

www.treccani.it

Età storiche

(Preistoria, Età antica, Medioevo, Età moderna, Età contemporanea)

Storiche, età

Dizionario di Storia (2011)

Età storiche

Epoche, periodi di durata secolare nei quali viene divisa la storia dell'umanità. Solitamente se ne individuano quattro: l'Età antica, quella medievale, quella moderna e quella contemporanea. Le prime tre furono codificate già dal Vasari nel 1550.

Età antica

Convenzionalmente si collega l'inizio dell'Età antica con l'introduzione della scrittura, databile verso il 3100 a.C., e si individua la sua fine nella caduta dell'impero romano (476 d.C.).

Già nei millenni precedenti, nell'epoca preistorica (→ [preistoria](#)), l'umanità aveva compiuto dei passi molto importanti nella sua evoluzione. Attorno all'8000 a.C. la «[rivoluzione neolitica](#)» aveva determinato un primo diffondersi di agricoltura e allevamento, che a sua volta si collegava al formarsi di comunità stanziali, alle prime forme di organizzazione sociale e divisione del lavoro, a progressi tecnici quali l'invenzione della falce, dell'aratro e della macina. La rivoluzione neolitica prendeva avvio in Oriente,

nell'area compresa tra Mesopotamia, Palestina, Siria e Turchia, mentre un analogo passaggio da un'economia basata sulla caccia a una fondata su agricoltura e allevamento avveniva anche in Cina e in America Centrale. In Europa i primi villaggi neolitici apparvero in Grecia e in Macedonia nel 6° millennio a.C.

Nei due millenni successivi, nel Vicino Oriente, la nascita della metallurgia, ossia della lavorazione dei metalli a caldo, consentì un ulteriore, rilevante progresso, segnando l'inizio del periodo protostorico (che in Europa cominciò più tardi) e ponendo le basi per il passaggio all'Età antica, databile attorno al 3000 a.C.

L'elemento determinante di questo passaggio d'epoca viene individuato nella comparsa della [scrittura](#), inizialmente una scrittura ideografica, le cui prime espressioni risalgono al sistema pittografico (4° millennio a.C.) e poi cuneiforme diffuso in Mesopotamia, alle iscrizioni ritrovate a Ebla (nell'odierna Siria, 2400–2000 a.C.) e alla scrittura geroglifica presente in Egitto. Attorno al 1700 a.C., alla molteplicità di segni che caratterizzava la scrittura ideografica andarono sostituendosi segni più semplici e meno numerosi, indicanti prima le sillabe e poi i suoni (fonogrammi). I primi popoli che sperimentarono tali innovazioni furono i fenici e i greci. Nel 2° millennio, nella zona dell'Egeo, si diffuse una scrittura mista, sillabica e ideografica: la lineare A, usata a Creta e in ambito minoico dal 1750 al 1450 a.C., tuttora indecifrata, e la lineare B, in uso a Cnosso e in larga parte della Grecia nei secoli successivi, che sarebbe stata decifrata nel Novecento.

Dalla scrittura fenicia ebbe origine invece la grafia aramaica (11° sec. a.C.), che diede vita alla lingua più diffusa in Oriente, dalla Mesopotamia alla Persia, dalla Palestina all'India; la scrittura cananea, usata dagli israeliti a partire dal 7° sec., ebbe invece una diffusione meno larga. Nel mondo occidentale, intanto, si affermava il greco, che alla fine del 7° sec. fu esportato anche in Italia, fatto proprio e trasformato dai popoli italici; nello stesso 7° sec. a.C. faceva infine la sua comparsa l'alfabeto latino.

Dal punto di vista economico, fu nel 4° millennio a.C. che si delinearono la separazione dell'agricoltura dall'allevamento del bestiame, la nascita dell'artigianato, la divisione del lavoro, lo sviluppo degli scambi. Sul piano dell'organizzazione sociale, le prime civiltà dell'Età antica furono quella [mesopotamica](#) e quella egizia, entrambe sorte, attorno al 4° millennio a.C., intorno a grandi fiumi (l'Eufrate, il Tigri, il Nilo) che favorivano l'agricoltura, entrambe basate su una divisione del lavoro di tipo prevalentemente schiavistico, e infine entrambe in grado di costituire delle forme primordiali di organizzazione statale, superando l'aggregazione in clan e tribù.

La [civiltà egizia](#) si fondava su un potere di tipo teocratico, centrato sulla

figura del faraone, che si pretendeva incarnazione terrena del dio Horus. Essa visse tre fasi fondamentali nelle quali l'unità territoriale fu garantita: l'Antico regno (ca. 2700–2200 a.C.), che vide in particolare l'ascesa della città di Menfi; il Medio regno (ca. 2000–1780), durante il quale fu conquistata la regione della Nubia; e, dopo la fase di declino segnata dall'invasione degli hyksos, il Nuovo regno (ca. 1570–1150), che vide in particolare lo splendore di Luxor. La civiltà egizia diede all'umanità importanti acquisizioni nel campo della matematica, della geometria e dell'astronomia, fino al calendario di 365 giorni.

Furono invece varie le civiltà che emersero in Mesopotamia. Nel 4° millennio, nel Sud della regione, veniva fondata una delle prime città della storia, Uruk. Peraltro i [sumeri](#), popolo indoeuropeo tra i primi a usare la scrittura, diedero vita a una serie di città-Stato, in perenne conflitto tra loro. Il regno di Ebla, invece, aveva un'organizzazione unitaria, basata sulla separazione tra potere politico e autorità religiose, e su un Consiglio degli anziani che affiancava il sovrano. Il tentativo di unificare la regione operato dai sumeri ebbe breve durata (2350–2325 a.C.), cedendo il posto al regno degli [accadi](#), anch'esso effimero (2325–2200). Tuttavia, sotto Ur-Namu, la Mesopotamia centromeridionale fu unificata sotto l'egida sumera (2112–2004), avviandosi a vivere un periodo florido, ricco anche di creazioni letterarie come l'Epopèa di Gilgamesh.

Al crollo del regno seguì una nuova fase di frammentazione, dalla quale emerse la città-Stato di [Babilonia](#), che nel 18° sec. a.C. diede vita a un regno unitario e a una notevole civiltà, che ebbe tra le sue principali espressioni il Codice di Hammurabi, la prima raccolta di leggi dell'Età antica.

Al crollo di Babilonia (1595 a.C.) seguì l'ascesa degli [assiri](#), che ne ereditarono la civiltà, occupando la stessa Babilonia e dando vita a un impero che ebbe nelle città di Assur e Ninive i suoi centri maggiori e che fu caratterizzato da un duro dispotismo e una notevole frammentazione politica. Infine anche la Mesopotamia, come già l'Egitto, veniva invasa e occupata dai persiani, con Ciro il Grande (539 a.C.).

La terza grande civiltà dell'Età antica, sorta anch'essa attorno a un grande fiume – in questo caso l'Indo – fu quella [indiana](#). Popolata da tempi antichissimi, già nel 7° millennio a.C. la valle dell'Indo vide la presenza di attività agricole (coltivazione di orzo, frumento, cotone) e zootecniche (allevamento di ovini e bovini); ma è al 3° millennio che risale il fiorire di una originale civiltà, dotata di una lingua indo-europea, il sanscrito, e basata su un'organizzazione di tipo tribale il cui primo nucleo era nelle comunità familiari o gana, e in cui ogni tribù aveva un sovrano e un capo religioso, il brahmano. Un'agricoltura progredita, l'allevamento del bestiame e intensi

traffici commerciali erano le principali attività economiche della civiltà indiana di Harappa, di stampo teocratico. L'invasione degli arii, attorno al 2000 a.C., ne determinò il declino, e infine nel 6° sec. a.C. anche l'India cadde sotto il dominio persiano.

Intanto, mentre anche in [Cina](#) si sviluppava una prima forma di Stato attorno alla dinastia Shang (1751 a.C.), in Anatolia gli [ittiti](#) unificavano le varie città-Stato della regione in unico regno (1600 ca.), giungendo a conquistare Aleppo e Babilonia (1595 a.C.).

Ma l'altra rilevante civiltà dell'Età antica, prima di giungere all'epoca greco-romana, fu quella dei [fenici](#). Popolo semita, organizzato anch'esso in città-Stato dedite al commercio, i fenici costituirono l'elemento di mediazione, non solo economica ma anche culturale, tra Oriente e Occidente, dando vita a città importanti come Sidone e Tiro e assumendo un ruolo egemone nell'ambito del Mediterraneo tra l'11° e il 9° sec. a.C.

L'età antica vide quindi l'avvento della civiltà greca, a sua volta caratterizzata da tre diverse epoche. L'età arcaica (3°-1° millennio a.C.) vide prima il fiorire della [civiltà minoica](#), da Creta all'Egeo, e poi di quella [micenea](#) nel Peloponneso (2000-1450 a.C.), basata su fiorenti città-Stato; nei secoli 13° e 12° furono gli achei, gli ioni e infine i [dori](#) a innovare profondamente il mondo greco. Tra il 12° e il 6° sec. si moltiplicarono le poleis, città-Stato diverse da quelle apparse fino ad allora innanzitutto per l'organizzazione politica, non più teocratica o monarchica ma oligarchica.

La differenziazione si accentuò nell'età classica, a partire dal 5° sec., la quale vide il suo apogeo nell'esperienza dell'[Atene](#) di Pericle (480-430 a.C.), caratterizzata da una significativa evoluzione politica di tipo democratico (pur nella permanenza di un sistema sociale schiavistico), basata sulla centralità del politeis - ossia appunto del cittadino, dotato di diritti politici e in grado di intervenire attivamente nella vita pubblica - ma anche da un'intensa colonizzazione che suscitò l'allarme delle altre poleis. Il lungo conflitto con Sparta, caratterizzata da un regime interno ben più oligarchico, condusse infine Atene alla sconfitta militare (405 a.C.).

Dopo una breve egemonia di [Tebe](#), fu Filippo II il [Macedone](#) a ottenere il controllo dell'intera Grecia (338). L'espansionismo persiano proseguì col giovane figlio di Filippo, [Alessandro Magno](#), che nel volgere di pochi anni (336-331), attraverso un'impressionante serie di vittorie militari e coltivando il progetto di un impero universale, giunse a costruire un impero che si estendeva dalla Grecia a Tiro, da Babilonia a Persepoli, dalla Persia all'India.

Alla sua morte (323) l'impero si frazionò in vari regni, amministrati dai diadochi. Aveva così inizio l'[età ellenistica](#). Dopo un breve equilibrio tra i

cinque maggiori regni (Macedonia, Tracia, Egitto, Asia Minore, Babilonia) e dopo la breve egemonia seleucide, si rafforzò un regime di satrapie indipendenti, tra le quali le più importanti furono quella dei parti, con Mitridate I (171–138), e quella di Pergamo (241–133), poi entrata a far parte dell'impero romano.

L'impatto con [Roma](#) portò al crollo dei regni ellenistici, che nel giro di un secolo (148–30) furono tutti conquistati dai romani. La vicenda di Roma segna l'ultimo capitolo dell'Età antica. Costituita nei suoi primi insediamenti nel 10° sec. a.C., nel 3° sec. a.C. Roma aveva acquisito il controllo della Penisola Italiana, sottomettendo gli etruschi e la Magna Grecia. Dopo il susseguirsi di vari re, dal 509 Roma era diventata una repubblica, amministrata da due pretori e da un Senato integralmente composto da patrizi, il che comportò una conflittualità costante con la componente plebea della popolazione. Dopo aver sconfitto Cartagine nelle guerre puniche (264–202), Roma estese il suo dominio alla Macedonia, all'Asia Minore e a gran parte del Mediterraneo. La guerra che la contrappose agli alleati italici (90–88) fu seguita dalla concessione della cittadinanza romana a questi stessi alleati, in un processo che si estese fino a considerare cives romani tutte le popolazioni italiche. A Roma intanto il potere era passato nelle mani di Giulio Cesare, che con le sue campagne militari allargò notevolmente i confini di quello che era ormai un impero di fatto e che lo divenne formalmente con l'avvento di Ottaviano Augusto (31). Nell'età augustea la colonizzazione dell'Italia fu completata. L'impero intanto veniva ulteriormente esteso, e sotto la dinastia dei Flavi si affermavano gli *homines novi* cresciuti nelle province, nell'amministrazione, nell'esercito e nelle attività economiche. All'inizio del 2° sec. d.C., sotto l'imperatore Traiano, l'impero romano si estendeva ormai dalla Spagna all'Armenia, dalla Britannia all'Egitto, con tutte le conseguenze commerciali ed economiche del caso. All'impatto col cristianesimo e con la tradizione giudaica si affiancava quello con la cultura e il mondo greco, e rispetto a questi elementi Roma riuscì a operare una felice sintesi culturale che rappresentò per certi versi il punto d'approdo dell'Età antica. Con la *Constitutio Antoniniana* dell'imperatore Caracalla (212–214 d.C.) la cittadinanza romana veniva intanto estesa anche ai sudditi delle province. Tuttavia la pressione dei barbari e l'involuzione interna iniziarono a minare l'impero. Alla fine del 3° sec. d.C. Diocleziano lo divise in una parte occidentale e una orientale, che finirono per separarsi nel 395, alla morte dell'imperatore Teodosio I. Frattanto, la calata in Italia di unni, ostrogoti e visigoti mise in crisi l'impero anche sul piano militare, fino al sacco di Roma compiuto dai visigoti del 410, dopo che già da alcuni anni (402) la capitale era stata trasferita a Ravenna. Nel 476, con la deposizione dell'ultimo imperatore, Romolo Augusto, da parte del re germanico Odoacre, l'impero romano d'Occidente crollava, e con ciò si chiudeva l'Età antica.

Età medievale

Secondo l'accezione più diffusa, l'[Età medievale](#) è compresa fra la [caduta dell'impero romano d'Occidente](#) (476) e la scoperta dell'America (1492), sebbene il termine a quo sia individuabile pure nel sacco di Roma del 410, e quello ad quem sia indicato anche nel 1453, anno della conquista turca di Costantinopoli, la capitale dell'impero romano d'Oriente, ma anche della fine della guerra dei Cent'anni tra Francia e Inghilterra, mentre quasi contemporaneamente faceva la sua apparizione il primo volume a stampa, la Bibbia pubblicata da J. Gutenberg.

L'espressione «medio evo» (medium aevum, media aetas), introdotta da Flavio Biondo e in generale dagli umanisti italiani del 15° sec., serviva a identificare quella che appunto era considerata un'età di passaggio, intermedia, tra l'antichità classica e il Rinascimento; un'epoca giudicata sostanzialmente oscura, di decadenza, rispetto alla grandezza del mondo classico e di quello umanistico e rinascimentale. Un giudizio negativo condiviso dai riformatori protestanti del 16° sec. e dagli illuministi del 18°, e che tuttavia proprio tra 17° e 18° sec. cominciò a essere messo in discussione grazie a un lavoro erudito di riscoperta delle fonti storiche e di rilettura del Medioevo, il quale consentì di valutare il contributo dei padri della Chiesa e poi dei monaci copisti nel traghettare l'eredità della cultura classica e in generale antica verso i secoli successivi.

Col Romanticismo (19° sec.), l'Età medievale fu largamente riabilitata e anzi proprio nella sua letteratura e nella sua arte si individuarono le radici dell'identità delle moderne nazioni europee. Nel 20° sec. si affermò infine l'immagine del Medioevo carolingio e scolastico-universitario, culturalmente mediolatino, inteso come prefigurazione dell'unità politica e culturale europea. L'Età medievale fu oggetto di approfondite indagini a partire dai fondamentali studi di M. Bloch, che sfociarono in una complessiva revisione del giudizio storiografico. Alla base di molte letture positive del Medioevo c'è stata anche una tendenza a ricondurre questa età sotto il segno del cristianesimo (il cd. Medioevo cristiano), indicando la civiltà medievale come la civiltà cristiana per eccellenza. Al contrario, la storiografia di ispirazione marxista ha visto come caratterizzante dell'Età medievale la prevalenza di una precisa organizzazione economica e sociale, ossia del modo di produzione feudale (→ [feudalesimo](#)), basato sullo sfruttamento del lavoro servile, benché lo stesso K. Marx fosse molto attento agli aspetti non feudali della società medievale (le città, lo sviluppo dell'artigianato e delle banche) visti come presupposti per la lenta affermazione del capitalismo. Quanto alla sua periodizzazione interna, l'Età medievale – la cui prima fase, quella dei secoli 5° e 6° va anche sotto il nome di «tardoantico» – è di solito suddivisa in Alto Medioevo (dal sec. 5° all'anno 1000) e Basso Medioevo (secc.

11°-15°). Gli storici tedeschi individuano invece un «primo Medioevo» (Frühmittelalter, secc. 5°-8°), un «alto Medioevo» (Hochmittelalter, secc. 9°-11°) e un «tardo Medioevo» (Spätmittelalter, secc. 12°-15°).

La periodizzazione più recente segnala infine l'esistenza di quattro distinte fasi. La prima è quella tardoantica (5°-6° sec.), caratterizzata dall'irruzione dei [popoli germanici](#) nell'Europa mediterranea, dall'incontro tra la loro civiltà e quella romana, e dalla formazione dei [regni romano-barbarici](#) (regno di Tolosa, regno di Toledo ecc.), fondati su una sorta di compromesso tra l'aristocrazia senatoria romana, cui in parte furono lasciate le funzioni politico-amministrative, e l'aristocrazia guerriera germanica, che gestiva il potere militare.

La mediazione fu realizzata anche attraverso il cristianesimo, che i germani fecero proprio nella versione dell'arianesimo; ma il ruolo del cristianesimo fu ben più importante nel rapporto coi [franchi](#), i quali, dopo avere sconfitto il governatore della Gallia romana Siagrio (486), guidati dal re Clodoveo si convertirono al cristianesimo, costituendo di lì a poco il regno dei franchi, basato sulla dinastia merovingia e con capitale Parigi. Tra il 565 e il 568 il vecchio assetto imperiale ricevette un ulteriore colpo, prima con la morte dell'imperatore d'Oriente Giustiniano (che aveva riconquistato l'Italia insediandovi la presenza bizantina e tentando di rilanciare un impero unitario), poi con la calata in Italia dei longobardi guidati da Alboino, la quale costituì la definitiva cesura col mondo romano e dunque la fine del «tardoantico».

La seconda fase (7°-10° sec.) è quella dell'Alto Medioevo, caratterizzata dall'affermarsi dei primi regni europei. In Italia si delineò inizialmente una situazione di equilibrio: i [longobardi](#) crearono un loro regno, con capitale Pavia, con un insieme di leggi codificate nell'Editto di Rotari (643) e la formazione di un nuovo ceto amministrativo (i gastaldi); i bizantini rimanevano ancorati alla corte di Ravenna, ma erano ormai indeboliti; e infine il papato, a partire da papa Gregorio Magno (592-604), aveva acquisito un nuovo ruolo politico. Il regno dei longobardi aveva peraltro una dimensione europea e costituiva una delle principali realtà statuali accanto all'impero romano d'Oriente (egemone anche sull'Italia meridionale) e al regno dei franchi. Comune a tutti era la cultura romano-germanica.

L'equilibrio tuttavia si rompe nel 754-756, allorché i franchi, chiamati dal papa a difesa della Chiesa e guidati da Pipino il Breve, calarono in Italia sconfiggendo i longobardi e donando ampi territori al papa. L'alleanza tra regno dei franchi e papato si consolidò col figlio di Pipino, [Carlomagno](#), che intervenne anch'egli contro i longobardi (772) e nella notte di Natale

dell'800 fu incoronato da papa Leone III re d'Italia e imperatore dei romani. Nasceva così l'impero carolingio, che costituì la forza egemone dell'Alto Medioevo europeo, il quale era suddiviso in marche e comitati. La divisione dell'impero in vari regni, gestiti dagli eredi di Carlomagno, fu poi sancita dal Trattato di Verdun (843), col quale furono costituiti i regni di Francia, Borgogna, Italia e Germania.

Sul piano dell'organizzazione sociale, nella stessa età carolingia (9° sec.) si consolidò il sistema feudale, ossia il rapporto tra i signori locali (conti, marchesi ecc.) e i loro vassalli. Lavoratori della terra e servi della gleba (laboratores), militari, mercenari e guerrieri (bellatores), e infine monaci e religiosi (oratores) erano individuati come i tre «ordini» principali della società medievale. Peraltro l'impero non costituiva una realtà amministrativa unitaria, prevalendo invece i principati territoriali (che gestivano le spedizioni militari più impegnative e l'alta giustizia) e le signorie locali (che gestivano la protezione del contado e la giustizia minuta). Sebbene i feudi fossero concessi dall'imperatore, cioè, l'autonomia di cui godevano i signori feudali era molto ampia. Diversa era la situazione nei territori governati dai normanni (Inghilterra e Italia meridionale), che riuscirono a dare un'organizzazione statale maggiormente accentrata ai loro domini. Intanto, nel 962, la corona imperiale giungeva a Ottone I di Sassonia.

Si concludeva quindi l'epoca carolingia, e con l'incoronazione di Ottone da parte del papa Giovanni XII nasceva il [Sacro romano impero](#) germanico, comprendente la Germania e l'Italia, ma non la Francia. Iniziava così la fase centrale del Medioevo (11°–13° sec.), che vide l'egemonia del Sacro romano impero germanico (dall'11° sec. la corona imperiale comprese quelle dei regni d'Italia, Germania e Borgogna), cui fece da contraltare sempre più potente il papato.

È questa anche la fase in cui in Italia si svilupparono i [comuni](#) e la civiltà comunale: non solo delle città autonome con un'economia mercantile, come per es. quella della Lega anseatica – costituita nel 13° sec. in Europa settentrionale – ma delle realtà politiche in grado di assoggettare il contado e il mondo rurale circostante. La vivacità dei ceti mercantili, il sorgere delle banche e delle corporazioni delle arti e dei mestieri, il carisma dei vescovi costituirono tutti importanti elementi di forza della civiltà comunale, che non a caso riuscì a respingere l'attacco dell'imperatore Federico I Barbarossa, organizzandosi nella [Lega lombarda](#) e giungendo a una pace di compromesso nel 1183, con cui i comuni conservavano l'autonomia finanziaria e fiscale, ponendosi al tempo stesso come vassalli collettivi del sovrano.

Negli stessi secoli l'organizzazione sociale rimaneva fondata sul lavoro

servile nelle zone rurali, e sulla comparsa delle prime forme di lavoro salariato, accanto a quello artigiano, nelle realtà urbane.

Il [feudo](#) intanto perdeva il carattere di beneficio vitalizio e diveniva un bene ereditario e inalienabile, entrando nei patrimoni familiari e costituendo il fattore centrale del consolidamento della signoria fondiaria (cioè dell'insieme dei poteri che i nobili esercitavano sulla popolazione dei territori circostanti i loro castelli). La prassi di munire di fortificazioni e castelli di difesa i territori soggetti al signore, l'acquisizione dei poteri di dare ordini e di punire e il godimento di particolari immunità di origine ecclesiastica permisero, infatti, alla signoria fondiaria di incorporare poteri pubblici di difesa militare e di giurisdizione, estendendo e consolidando il quadro dei rapporti vassallatici e feudali.

Al tempo stesso il Medioevo centrale vide il diffondersi dell'economia mercantile e monetaria. Fu questa infine anche l'età delle corti principesche come quella della [Parigi capetingia](#), dei monasteri che grazie alle loro immunità divenivano centri di potere politico e amministrativo, e ancora delle scuole religiose e delle grandi università (si veda a tal proposito il ruolo di Federico II di Svevia nell'Italia meridionale).

Col [Concordato di Worms](#) (1122) l'egemonia del papato sui vescovi venne riconosciuta formalmente e consolidata; si ponevano così le basi di un potere universale contrapposto all'impero e di quei conflitti che avrebbero caratterizzato l'epoca successiva. Frattanto le due realtà erano ancora coalizzate, contro quel «comune nemico» che veniva individuato negli «infedeli» ossia nei musulmani.

Al 1096–99 risale quindi la prima [crociata](#), cui seguirono la seconda (1147–49), la terza (1189–92) e la quarta (1202–04), con un ruolo crescente degli ordini cavallereschi ma anche con una sempre più evidente tendenza espansionistica di impero, papato, sovrani e baroni. I mori, dal canto loro, si espandevano nella Penisola Iberica.

Nel Duecento, intanto, i comuni si dotavano della figura del podestà, e in generale nuove figure politico-amministrative cominciavano a costituire l'ossatura dei nascenti Stati nazionali e regionali, benché ancora con rapporti di tipo feudale. Documenti come la Magna charta libertatum, imposta dai baroni inglesi nel 1215 al re Giovanni Senzaterra, segnalano l'inizio di una regolamentazione meno arbitraria di tali rapporti, ponendo le basi per la nascita del diritto moderno.

L'ultima fase dell'Età medievale è infine quella del Basso Medioevo (secc. 14°–15°). Segnata drammaticamente dalla peste del Trecento, essa fu però anche l'epoca di un nuovo impulso per i commerci e gli scambi a lunga

distanza (attraverso le prime compagnie mercantili e l'uso della lettera di cambio), la crescita delle banche (all'inizio del 1400 il toscano Banco Strozzi prestava denaro a papi e re, e aveva filiali in tutta Europa) e lo sviluppo dell'economia monetaria (la moneta aurea fece la sua ricomparsa in Europa occidentale nella seconda metà del Duecento in alcune città italiane), oltre che di rilevanti rivolte contadine. Nelle città le corporazioni diventavano sempre più influenti.

Sul piano sociale, la distinzione tra l'aristocrazia e la nascente borghesia divenne sempre meno visibile; nei comuni si delineava quindi una nuova contrapposizione, tra il «popolo grasso» di cittadini abbienti e potenti, il «popolo magro» composto per lo più da artigiani, e il «popolo minuto», dei salariati e dei piccolissimi commercianti che non aveva nessuna rappresentanza politica.

A partire dalla metà del 13° sec. molti comuni si andarono trasformando in [signorie](#), su base oligarchica. Furono infine proprio gli sviluppi economici e sociali che minarono la società feudale e con essa l'Età medievale, che alla fine del 15° sec. giungeva al termine del suo percorso.

Età moderna

L'inizio dell'Età moderna viene identificato generalmente nel 1492, e la sua conclusione, convenzionalmente, nel 1789, anno dello scoppio della Rivoluzione francese, ma in generale nella fine del 18° sec., allorché la Rivoluzione industriale cominciò a mutare l'aspetto del mondo.

Il 1492 è l'anno della scoperta delle Americhe da parte di Cristoforo Colombo, ma anche quello della fine vittoriosa della [reconquista spagnola](#) dei territori iberici occupati dagli arabi, terminata appunto, sotto la guida dei «re cattolici» Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, il 2 gen. 1492. Sempre alla fine del 15° sec. l'Inghilterra vide l'ascesa della dinastia Tudor, centrale nella formazione dello Stato inglese, mentre con Carlo VIII la Francia avviava una fase di espansionismo che consolidò il suo ruolo in Europa. Alla metà del secolo, l'invenzione della stampa aveva a sua volta rivoluzionato le modalità della diffusione del sapere.

La pubblicazione, il 31 ott. 1517, delle 95 tesi di M. Lutero, che diedero avvio alla [Riforma protestante](#), segna un altro momento periodizzante nell'inizio dell'Età moderna, tanto più che proprio l'uso della stampa a caratteri mobili consentì alle idee di Lutero di ottenere una diffusione di massa e dunque di esercitare una così larga influenza sullo sviluppo degli eventi e nello stesso affermarsi dell'Età moderna.

Il primo elemento che si pone a base dell'Età moderna è dunque quello delle

grandi [scoperte geografiche](#), con le quali iniziò quel processo di unificazione della storia mondiale che giunse al termine nell'Età contemporanea (tanto da far parlare studiosi come G. Arrighi di un Lungo XX secolo). Tali scoperte, frutto di lunghe e costose spedizioni organizzate, avevano peraltro alle loro spalle, come presupposto essenziale, la formazione dei primi Stati moderni: innanzitutto la Spagna, che col matrimonio tra Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia (1469) vide fondersi le principali realtà politiche e istituzionali della Penisola Iberica, il che pose le basi per il formarsi di un forte Stato unitario; in secondo luogo il Portogallo, che aveva raggiunto l'unità nazionale nel 12° sec., e che si era dotato anch'esso di quegli apparati e di quella organizzazione economica, fiscale e militare che costituiscono i tratti essenziali dello [Stato moderno](#). La comparsa di questo soggetto storico è dunque uno degli elementi fondamentali che caratterizzano l'Età moderna; ma la nascita dello Stato rimanda a sua volta alle trasformazioni che si erano verificate nell'economia fra il 13° e il 15° sec., col consolidarsi dell'economia mercantile e monetaria, e la formazione di un proto-capitalismo che si avviava anch'esso a cambiare l'aspetto del mondo.

La storiografia ha ormai accertato il nesso esistente tra evoluzione dell'economia, esigenze espansionistiche e militari, conseguente necessità di migliorare il sistema fiscale e formazione di apparati amministrativi tipici dello Stato moderno. E le stesse spedizioni da cui ebbero origine le decisive scoperte geografiche della fine del 15° sec. avevano alla base quel sostegno dello Stato che a sua volta dipendeva largamente dai prestiti delle grandi banche intanto consolidate. È questo intreccio strettissimo tra economia e politica, e più in particolare tra un capitalismo che non è ancora industriale ma è prevalentemente mercantile e finanziario, da un lato, e lo Stato, coi suoi apparati, il suo sistema fiscale e giuridico e la sua potenza militare, dall'altro, a costituire quindi una cifra essenziale della modernità.

Accanto a Spagna e Portogallo, peraltro, si consolidavano anche la Francia, l'Inghilterra e l'impero asburgico. Le prime due si erano fronteggiate nella lunga guerra dei Cent'anni (1337-1453), che si era conclusa con la vittoria francese e l'espulsione degli inglesi dal continente; alla fine del 15° sec. l'Inghilterra dei Tudor e la Francia di Carlo VIII costituivano due tra le maggiori realtà statuali dell'Europa.

Quanto all'impero asburgico, erede del Sacro romano impero germanico, con l'ascesa al trono di Massimiliano I (1493), esso vide l'inizio di una nuova fase di ascesa.

Nei nuovi equilibri europei, Spagna e Portogallo furono inizialmente avvantaggiati proprio dalle scoperte geografiche, frutto delle missioni che

essi avevano finanziato: la scoperta delle Americhe da parte di Colombo diede il via alla colonizzazione spagnola di quel continente, nel quale giunsero subito dopo Giovanni Caboto per l'Inghilterra, Amerigo Vespucci ancora per la Spagna e Jacques Cartier per la Francia; d'altra parte, nel 1498, Vasco de Gama raggiungeva l'India, aprendo nuovi scenari all'espansionismo portoghese.

La formazione del [sistema coloniale](#) fu dunque la prima e maggiore conseguenza delle scoperte geografiche, e in base a esso ingenti risorse – dai metalli preziosi ad altre materie prime a generi alimentari e spezie – affluirono in Europa, e in primo luogo in Spagna, consentendo di moltiplicare la produzione di monete metalliche e dunque di consolidare l'economia monetaria, ma soprattutto avviarono una divisione mondiale del lavoro che avvantaggiò notevolmente l'Europa, aprendo al suo interno un'aspra competizione per l'egemonia.

I protagonisti principali di tale competizione, oltre alla Spagna e al Portogallo, primi beneficiari dei traffici intercontinentali, furono l'Inghilterra di Enrico VIII, la Francia di Francesco I e soprattutto l'impero di Carlo V d'Asburgo, comprendente territori che andavano dalla Borgogna ai Paesi Bassi, ai regni di Napoli, Sicilia e Sardegna, alla stessa Spagna, nella quale pure si erano insediati gli Asburgo.

Nel 1556 Carlo V abdicò, dividendo l'impero in due parti: quella assegnata al figlio Filippo II (Spagna e Borgogna) e quella assegnata al fratello Ferdinando I (Austria, Boemia, Moravia), il quale ottenne anche il titolo imperiale. Se la Pace di Cateau-Cambrésis (1559) pose fine ai conflitti franco-spagnoli per l'Italia, nel 1579 le province calviniste dei Paesi Bassi diedero vita all'Unione di Utrecht, proclamando l'indipendenza dall'impero e costituendosi nello Stato delle Province Unite.

Nel 1571 la vittoria della Spagna e delle altre potenze cattoliche nella battaglia di Lepanto contro gli Ottomani segnò un'altra data spartiacque nell'Età moderna, ma nel 1588 la sconfitta della «Invincibile Armata» spagnola nello scontro militare con la flotta inglese segnò l'inizio del declino della Spagna come grande potenza.

Va detto peraltro che sul piano culturale l'inizio dell'Età moderna, ossia i secoli 15° e 16°, coincise con l'età dell'[Umanesimo](#) e del [Rinascimento](#), tanto da far parlare molti studiosi di Età rinascimentale per quanto riguarda quel periodo, in cui ebbe particolare rilievo la fioritura delle arti, dalla pittura di Botticelli, Raffaello e Tiziano alla genialità multiforme di Leonardo da Vinci e Michelangelo, ai capolavori letterari di L. Ariosto e T. Tasso, alla teoria politica di N. Machiavelli. Andavano inoltre ponendosi le basi delle diverse culture nazionali, che proprio in alcuni artisti e intellettuali trovarono

rilevanti espressioni: ciò che vale per M. de Cervantes per la Spagna, come per W. Shakespeare per l'Inghilterra o per F. Rabelais per la Francia. Il Seicento vide riaccutizzarsi i conflitti per l'egemonia in Europa, in particolare con quella guerra dei Trent'anni (1618-48) che contrappose gli Asburgo di Austria e Spagna alle potenze protestanti (Inghilterra, Province Unite, Danimarca), cui si unì la cattolica Francia.

La [Pace di Vestfalia](#) (1648) segnò un'altra data periodizzante nell'Età moderna, accentuando il declino spagnolo e l'ascesa della Francia. Qui peraltro si consolidava il regno di Luigi XIV, detto «re Sole», che diede forma a uno dei primi esempi di «Stato assoluto» (ossia di un potere centralizzato, absolutus, ossia «sciolto» da un controllo e un contrappeso che poteva essere esercitato dai ceti nobiliari e/o dal Parlamento).

Anche in Inghilterra Carlo I Stuart (1625-49) aveva tentato di instaurare un regime simile, ma era stato travolto dalla seconda Rivoluzione inglese, guidata da O. Cromwell (1648), cui seguì nel 1660 il ripristino della monarchia, ora però col riconoscimento dei poteri del Parlamento.

La contrapposizione sovrani/parlamenti fu dunque uno dei conflitti centrali dell'Età moderna, costituendo la manifestazione più evidente delle due forze costitutive dello Stato moderno, quella accentratrice rappresentata dai sovrani e quella rappresentativa, espressione di istanze locali e precisi interessi sociali, costituita dai parlamenti. Nel 1679 un nuovo conflitto tra Corona britannica e istanze democratiche portò alla concessione dell'Habeas corpus act (1679), poi confermato e ampliato nel Bill of rights, emanato a seguito della Gloriosa rivoluzione del 1688-89. L'assolutismo iniziava dunque a far posto allo Stato moderno, basato su un complesso sistema di pesi e contrappesi e sull'idea della divisione dei poteri (tra legislativo, esecutivo e giudiziario), teorizzati da J. Locke nei Due trattati sul governo (1690).

Resisteva però, e anzi si consolidava, anche un «assolutismo illuminato», ossia un sistema di governo accentrato ma in grado di cogliere l'esigenza di riforme e avviare processi di modernizzazione. È questo il caso dello zar di Russia Pietro I il Grande (1672-1725), che fece compiere al suo Paese rilevanti passi in avanti sia sul piano economico sia su quello culturale; o di Federico Guglielmo I Hoenzollern, fondatore dello Stato prussiano (1660), destinato con Federico I (re dal 1701) a consolidarsi fino a divenire uno dei protagonisti dello scenario politico europeo.

Le maggiori potenze continentali, intanto, ampliavano e rafforzavano i loro possedimenti coloniali, dando vita a un vero e proprio [sistema coloniale](#) diffuso su scala planetaria, che si estendeva dalle Americhe all'Africa e all'Asia, e del quale i maggiori protagonisti erano le Province Unite, i cui

principali strumenti erano la Compagnia delle Indie orientali e occidentali (→ [Indie, compagnie delle](#)), l'Inghilterra, dotata anch'essa di una Compagnia delle Indie orientali, e ancora la Francia, la Spagna e il Portogallo. L'Età moderna è dunque anche l'età del [colonialismo](#), che di fatto andò sviluppandosi di pari passo col [capitalismo](#) e col graduale formarsi di un vero e proprio mercato mondiale.

Studiosi come F. Braudel (si veda in particolare il suo *Civiltà materiale, economia e capitalismo, XV–XVIII secolo*, 1979) hanno a tal proposito fornito ampi affreschi del capitalismo preindustriale e della sua diffusione a livello mondiale, segnalando quel succedersi di centri egemonici, da Venezia ad Anversa, da Genova ad Amsterdam e infine a Londra, che ha dato forma a quella che Braudel stesso e I. Wallerstein hanno chiamato «economia-mondo» capitalistica, forse il principale prodotto storico dell'Età moderna accanto alla nascita dello Stato, peraltro strettamente intrecciata a tale organizzazione economica. L'altro portato essenziale dell'Età moderna riguarda infine l'evoluzione delle scienze, della cultura e della politica.

L'affermarsi di una mentalità scientifica ebbe le sue tappe principali nell'opera di G. Galilei (1564–1642) e nell'elaborazione dell'empirismo inglese e del razionalismo francese e tedesco. Si creò così il terreno su cui si affermarono nel 18° sec. le idee dell'[Illuminismo](#), i cui capisaldi sono identificabili in I. Kant, Voltaire, Montesquieu – il cui *De l'esprit des lois* (1748) divenne un pilastro del liberalismo –, la grande impresa dell'*Encyclopédie* (1751–1766) diretta da Diderot e d'Alembert, e infine il pensiero di J.-J. Rousseau, il cui *Contratto sociale* (1762) pose le basi per il superamento del liberalismo stesso. Tali idee finirono per influenzare non solo la nascente (e ancora molto ristretta) «opinione pubblica», ma anche taluni sovrani, favorendo quel «[dispotismo illuminato](#)» di tipo riformatore i cui principali esponenti furono Federico II di Prussia (1740–86), Maria Teresa d'Austria (1740–80) e Caterina II di Russia (1762–96). I nuovi equilibri delineati dalla Pace di Utrecht (1713) sancivano intanto la nuova egemonia di Austria e Gran Bretagna, a danno di Francia e Spagna.

La guerra anglo-francese dei Sette anni (1756–63) confermò la superiorità inglese anche nella proiezione coloniale, sancendone l'egemonia in America Settentrionale e in India. Proprio le colonie nordamericane dovevano però creare seri problemi alla Corona britannica: la richiesta di indipendenza, formalizzata nel 1775, diede il via al conflitto armato con la madrepatria, alla Dichiarazione d'indipendenza (1776), alla [nascita degli Stati Uniti](#) d'America e alla promulgazione di una Costituzione (1787) che raccoglieva le principali istanze dell'Illuminismo. Due anni dopo la Rivoluzione francese segnava il momento-simbolo del passaggio dall'Età moderna a quella contemporanea.

Età contemporanea

Alle origini dell'Età contemporanea c'è quella che E.J. Hobsbawm chiama la «duplice rivoluzione»: innanzitutto la [Rivoluzione industriale](#), il cui primo evento-simbolo è l'invenzione della macchina a vapore da parte di J. Watt (1765), la quale, a partire dall'Inghilterra, consentì una progressiva meccanizzazione del lavoro, l'inizio della produzione di massa (in particolare nell'industria cotoniera, che si giovava anche delle materie prime provenienti dalle colonie) e di un immenso processo di trasformazione dell'intera società; in secondo luogo, la [Rivoluzione francese](#), che nelle sue diverse fasi (1789–99) pose con nettezza il problema di un superamento complessivo dell'ancien régime e della monarchia assoluta, e dell'accesso di una nuova classe, il «terzo stato», ossia la borghesia in ascesa, ai vertici del potere politico.

Le guerre condotte dalla Francia rivoluzionaria e poi quelle condotte da Napoleone Bonaparte favorirono il diffondersi delle idee rivoluzionarie, spazzando via vecchi equilibri e dando vita a nuovi istituti giuridici (repubbliche, «codici napoleonici» ecc.) che modificarono il volto dell'Europa.

L'involuzione del processo rivoluzionario, il ritorno di una concezione imperiale, l'espansionismo di Bonaparte e la sua sconfitta militare determinarono l'inizio di una fase nuova, l'età della Restaurazione, avviata dal [Congresso di Vienna](#) (1815), in cui le potenze vincitrici (Austria, Gran Bretagna, Prussia, Russia) tentarono appunto di restaurare il vecchio ordine, rimettendo i sovrani sui loro troni («principio di legittimità»), delineando un riassetto territoriale dell'Europa e istituendo la «Santa alleanza», voluta in particolare dal cancelliere austriaco Metternich e dallo zar di Russia Alessandro I.

L'età della Restaurazione ebbe tuttavia breve durata, poiché già nel 1820–21, e poi nel 1830–31, nuovi moti squassavano il vecchio continente; moti in cui la rivendicazione della democrazia politica (evidente nella rivoluzione di luglio 1830 in Francia, che diede inizio alla monarchia costituzionale di Luigi Filippo d'Orléans) si intrecciava a quella dell'indipendenza nazionale (è il caso dei moti greci del 1821) e a istanze sociali sempre più forti. Queste ultime, frutto anche dei primi decenni di Rivoluzione industriale, che avevano dato vita a una nuova classe sociale, il moderno proletariato di fabbrica, furono molto evidenti nelle [rivoluzioni del 1848](#), e ancora una volta in Francia, dove l'insurrezione del popolo parigino portò alla proclamazione della Seconda repubblica.

Il motivo independentista-nazionale fu invece particolarmente forte nell'Italia dominata dagli austriaci, dove i moti del 1848–49 coincisero con la Prima

guerra d'indipendenza. Analoghi moti per l'indipendenza scoppiavano anche nelle colonie, e in particolare in America Latina, dove di particolare rilievo furono le figure di J. de San Martín e S. Bolívar. In Europa, in pochi anni, nascevano intanto nuovi Stati, frutto spesso della unificazione di precedenti entità territoriali e statuali, dalla Germania (nel 1871, grazie all'opera di Bismarck, nasceva il secondo Reich tedesco con l'imperatore Guglielmo I) all'Italia (dove erano invece Cavour, Garibaldi e i Savoia a unificare il Paese nel 1861). Imperi come quello austro-ungarico o quello ottomano mostravano ormai chiaramente i segni del declino.

Mentre dunque l'età del liberalismo assumeva contorni più precisi, alle lotte per l'indipendenza si affiancavano in modo sempre più rilevante quelle per la democrazia politica e la giustizia sociale. Il 1848 fu anche la data della pubblicazione del Manifesto del Partito comunista di K. Marx e F. Engels, che se sul piano filosofico intendevano superare l'idealismo di G.W.F. Hegel, sul piano politico ponevano apertamente l'obiettivo della rivoluzione sociale. Al liberalismo, ideologia e movimento reale che aveva consentito di abbattere l'ancien régime e continuava a svilupparsi con pensatori come J.S. Mill e al movimento democratico (dall'americano Jefferson all'italiano Mazzini), che mirava a portare alle estreme conseguenze l'idea di libertà affiancandola a quella di democrazia, si aggiungeva quindi un terzo protagonista, quel movimento socialista (→ [socialismo](#)) destinato anch'esso ad avere un ruolo centrale nell'Età contemporanea. La crescita delle industrie e del proletariato di fabbrica e il graduale formarsi del mercato mondiale ponevano infatti le basi di tale sviluppo.

Lo stesso capitalismo andava evolvendosi, sia con nuove ondate di industrializzazione e sviluppo tecnologico, tali da far parlare, per gli ultimi decenni del 19° sec., di «seconda rivoluzione industriale», basata sull'energia elettrica, il petrolio e l'acciaio, sia con lo sviluppo dei trasporti che favorivano i commerci e dotavano i singoli Paesi di infrastrutture adeguate (emblematico in particolare lo sviluppo delle ferrovie), sia infine passando sempre più dalla manifattura alla grande fabbrica, e dall'azienda semplice al cartello o trust, e da questo all'oligopolio e al monopolio.

Tale evoluzione – pur con la battuta d'arresto della Grande depressione (1873–96) – pose quindi le basi per una crescente concentrazione dei capitali, per una proiezione sempre più vasta su scala mondiale dell'economia capitalistica e per il graduale prevalere al suo interno del capitale finanziario, frutto dell'intreccio tra il capitale industriale e quello bancario. Iniziava dunque quella che sarebbe stata chiamata età dell'[imperialismo](#), caratterizzata dall'egemonia del capitale monopolistico e da una divisione mondiale del lavoro diseguale, gerarchica e conflittuale.

La Gran Bretagna fu forse la maggiore protagonista di tale fase, almeno negli anni di B. Disraeli e della regina Vittoria (età vittoriana), ma anche le altre potenze europee non furono da meno. In questo quadro il mondo intero diventava oggetto di una sempre più aspra competizione tra grandi monopoli e tra Stati, e di una spartizione del mondo in zone d'influenza economica o di dominio diretto, che talvolta veniva realizzata pacificamente (è il caso del Congresso di Berlino del 1878, centrato in particolare sui Balcani, o della Conferenza di Berlino del 1884, finalizzata alla spartizione dell'Africa), ma in altri casi determinava conflitti economici, politici e anche militari.

Ne derivava una sorta di tendenza alla guerra, che ebbe prima alcune manifestazioni limitate (la guerra ispano-americana del 1898, la guerra russo-giapponese del 1905, le crisi marocchine del 1905 e del 1911, le guerre balcaniche del 1912-13), e infine deflagrò nel 1914 nella Prima guerra mondiale (→ [mondiale, Prima guerra](#)). Il conflitto finì con lo sconvolgere non solo gli ordinamenti liberali, ma anche lo stesso movimento operaio, che nei decenni precedenti si era andato organizzando attraverso sindacati e partiti di massa, e che finì per lacerarsi fino a determinare il crollo della seconda [Internazionale](#). La guerra segnava dunque una netta cesura nell'Età contemporanea: la mobilitazione totale, l'estrema centralizzazione del potere politico e dell'economia, ma anche l'ingresso nella storia di masse sterminate di uomini, costituirono elementi significativi, che non mancarono poi di svilupparsi. Il mondo uscito dal conflitto aveva ormai conosciuto la guerra totale e la militarizzazione della società, ma assisteva anche all'implodere di imperi quali quello austro-ungarico, quello zarista e poi quello ottomano, mentre la Rivoluzione d'ottobre, realizzata in Russia dai bolscevichi guidati da Lenin, aggiungeva una cesura rilevante sul piano politico, e gli Stati Uniti d'America subentravano alla Gran Bretagna nella gerarchia delle potenze economiche mondiali. Il periodo tra le due guerre, nonostante la nascita della [Società delle nazioni](#) e l'istanza universalistica del presidente Wilson, fu quindi caratterizzato dalle tensioni conseguenti al Trattato di Versailles (1919), ma soprattutto dalla crisi del modello liberale, che dinanzi all'affermarsi della democrazia (allargamento del suffragio, formazione di partiti di massa, ruolo crescente dei parlamenti ecc.) non parve in grado di comprendere al suo interno tali sviluppi. Si determinò un acuirsi del conflitto sociale nei vari Paesi, con episodi rivoluzionari (le repubbliche dei soviet di Ungheria e Baviera, il Biennio rosso italiano, la fallita rivoluzione tedesca), la nascita dei [partiti comunisti](#) e della terza [Internazionale](#) e le reazioni sempre più dure delle classi egemoni, le quali infine aprirono le porte al [fascismo](#) in Italia (1922) e a regimi simili in altri Paesi europei.

Il crollo della borsa di New York (1929) aggravava la situazione, dando il via

a una serie di fallimenti bancari e industriali e a una crisi economica di dimensioni mondiali, che gettò sul lastrico milioni di persone, pose le basi per politiche di intervento pubblico nell'economia (teorizzate da J.M. Keynes e applicate durante il New deal di F.D. Roosevelt), ma soprattutto accentuò i conflitti sociali e politici nei singoli Paesi e le tensioni internazionali tra i vari Stati. In Germania essa travolse la giovane Repubblica di Weimar e favorì l'ascesa del nazismo (→ [nazional-socialismo](#)), la costruzione dello Stato totalitario e le mire espansionistiche e aggressive di A. Hitler. Frattanto in Unione Sovietica, lo Stato sorto dalla rivoluzione del 1917, si sperimentava un'organizzazione dell'economia non capitalistica, fondata sulla proprietà statale dei grandi mezzi di produzione, sulla collettivizzazione delle terre e sulla pianificazione economica. Ai notevoli progressi realizzati sul piano economico e sociale faceva tuttavia riscontro il formarsi di un potere sempre più accentrato e autoritario facente capo a Stalin. Molti storici parlano quindi del periodo tra le due guerre come dell'età dei [totalitarismi](#), e tuttavia tale definizione, pur cogliendo elementi simili di regimi quali quello fascista, nazista e staliniano, finisce col mettere in ombra la contrapposta natura sociale e politica e le diverse dinamiche interne di tali esperienze. Frattanto, dopo che l'esperienza dei [fronti popolari](#) era sembrata dare una risposta all'avanzata dei fascismi, la sconfitta repubblicana nella guerra civile spagnola e la politica dell'Appeasement nei confronti del nazismo voluta dalla Francia di Daladier e dall'Inghilterra di Chamberlain incoraggiarono l'espansionismo hitleriano, finendo con l'aprire la strada allo scoppio nel 1939 della Seconda guerra mondiale (→ [mondiale, Seconda guerra](#)). Quest'ultima, che vide tra l'altro la tragedia della Shoah, i crimini nazisti della «soluzione finale», delle stragi e delle rappresaglie, lo sgancio della bomba atomica statunitense sul Giappone e in generale una «guerra ai civili» ancora maggiore che nel primo conflitto mondiale, costituì un'altra drammatica cesura nell'Età contemporanea. La sua conclusione, con la vittoria degli Alleati URSS, USA, Gran Bretagna e Francia, contro le potenze dell'Asse (Germania, Giappone e Italia), diede inizio a una fase segnata dalla divisione bipolare del mondo delineata con le [conferenze di Teheran](#) e [Jalta](#). Benché con la nascita dell'ONU si intendesse dare al mondo un governo unitario o quanto meno una sede in cui dirimere con le armi della diplomazia le controversie internazionali, il secondo dopoguerra vide aprirsi nuovi conflitti.

L'alleanza antifascista si spezzava già nel 1947, allorché iniziava l'età della [Guerra fredda](#). Sul piano economico, il diffondersi del modello taylorista e fordista inaugurato negli USA nei primi decenni del secolo, lo sviluppo della produzione in serie e dei consumi di massa e la ricostruzione postbellica posero le basi di una fase espansiva dell'economia, che fu accompagnata da politiche keynesiane, dalla costruzione del welfare state e da un certo miglioramento delle condizioni dei lavoratori, tanto da far parlare E.J.

Hobsbawm del trentennio 1945–75 come di una sorta di «età dell'oro».

Frattanto, mentre attorno all'URSS cresceva il «blocco sovietico», la Rivoluzione cinese, vittoriosa nel 1949, inaugurava una fase di ulteriore espansione del sistema socialista, mentre avanzava quel processo di decolonizzazione che raggiunse il culmine nel decennio 1960, dando peraltro a molti Paesi di nuova indipendenza un ruolo significativo tra i «non allineati».

Negli stessi anni al periodo più acuto della Guerra fredda subentrava la fase della distensione, che culminò nella fine della guerra del Vietnam e nella Conferenza di Helsinki (1975); tuttavia sono molti gli storici che definiscono epoca della Guerra fredda l'intero periodo 1947–91.

Il 1968, che vedeva l'esplosione di movimenti di massa su scala mondiale a conclusione di un decennio di rilevanti lotte sociali, segnò un'altra tappa periodizzante dell'Età contemporanea. Negli anni successivi, alla crisi petrolifera (1973) seguiva l'avvio di una ristrutturazione produttiva ed economica che ebbe nella «rivoluzione informatica» il suo volano più importante. Iniziava una nuova fase nella stessa storia del capitalismo, che alcuni studiosi hanno definito «post-fordismo», in cui alla centralità della grande fabbrica e dell'industria in genere, subentrava (quanto meno nei Paesi centrali del sistema) un processo produttivo decentrato e delocalizzato, mentre i servizi e il capitale finanziario acquistavano una crescente importanza.

Intanto nel 1989–91 il confronto bipolare giungeva al termine, a seguito del crollo del campo socialista, dopo una fase di riforme interne e svolte di politica internazionale gestite dal leader sovietico M.S. Gorbačëv.

Lo smantellamento del Muro di Berlino (1989) segnò il momento emblematico di tale svolta, aprendo le porte all'epoca postbipolare, iniziata nel 1992 a seguito della dissoluzione dell'URSS.

Da quel momento si è quindi aperta una dialettica, non sempre pacifica, tra istanze multipolari e tendenze unipolari ed egemoniche da parte dell'unica superpotenza rimasta, gli USA, cui però si sono aggiunti interlocutori e competitori rilevanti come l'Unione Europea (costituita nel 1992), la Cina, l'India, lo stesso continente latino-americano.

Al tempo stesso, la fine del campo socialista apriva al capitalismo nuovi mercati, ponendo le basi per quella mondializzazione – che riguarda l'economia, ma anche le nuove modalità della comunicazione – la quale pure non comporta il cessare di competizioni e conflitti tra Paesi e gruppi di Paesi.

Conflitti scoppiarono peraltro già nel 1990, con la prima guerra del Golfo, cui seguì nel 1999 la guerra della NATO contro la Federazione jugoslava. Gli attentati dell'11 settembre 2001 aprivano una nuova fase di guerre, che andarono a colpire l'Iraq e l'Afghanistan, mentre il rischio di uno «scontro di civiltà», prefigurato da alcuni studiosi, appariva più vicino. Dopo la conclusione del mandato del presidente statunitense G.W. Bush, gli USA paiono tuttavia aver abbandonato tale impostazione.

Va detto peraltro che a partire dal 1945, e sempre più a seguito dei mutamenti climatici prodotti dallo sviluppo industriale e dalle dinamiche economiche, l'Età contemporanea si è andata caratterizzando come età del rischio globale, il che pone all'umanità sfide inedite, che non hanno precedenti storici paragonabili. Al tempo stesso, lo straordinario sviluppo scientifico e tecnologico dei giorni nostri offre opportunità anch'esse nuove per quanto riguarda il possibile sviluppo dell'umanità. Ciò che è certo è che, tra rischi e opportunità, quella attuale è un'epoca di cui l'interdipendenza globale è diventata la cifra dominante.

Preistoria

Enciclopedia online

Disciplina che si occupa delle società che non hanno lasciato testi scritti, ossia di quei gruppi umani che hanno popolato la terra prima dell'uso della scrittura. Tale mancanza d'informazione scritta ha determinato la necessità di trarre notizie sulle culture che le appartengono unicamente dai dati archeologici. Fino agli anni Sessanta la p. aveva come obiettivo lo studio del manufatto e la sua evoluzione tipologica; esso veniva utilizzato come fossile-guida per la datazione delle stratigrafie di scavo e per datare, caratterizzare e differenziare le varie culture. Successivamente da parte degli studiosi è stata avvertita sempre di più la necessità di raccogliere un maggior numero di dati, volti alla ricostruzione storica delle origini dell'uomo e della sua evoluzione culturale. La ricerca è stata indirizzata verso studi di carattere antropologico-culturale che si occupano soprattutto dei comportamenti collettivi, dei processi di trasformazione dei gruppi, allo scopo di ricostruire la loro storia e la loro azione diretta o indiretta sullo svolgimento storico. Per questo è fondamentale la ricostruzione del contesto ambientale, dell'utilizzazione del territorio, della disponibilità delle materie prime. Così negli anni recenti la p. ha cominciato ad avvalersi dell'apporto di discipline scientifiche e naturalistiche come la geologia, la paleontologia, l'analisi delle variazioni geologiche, geomorfologiche e idrogeologiche, servendosi delle più moderne tecnologie; le fotografie aeree e le immagini da satellite contribuiscono alla comprensione sia del contesto ambientale nel quale si è sviluppata la vita dei gruppi umani, sia di come siano avvenuti in una prima fase lo sfruttamento di tale ambiente e, in seguito, l'intervento su di esso da parte dell'uomo. Le differenze che distinguono l'uomo dai suoi predecessori sono l'espressione delle tendenze evolutive che non si sono manifestate sempre dovunque contemporaneamente e il cui sviluppo ha seguito ritmi diversi. I primi fossili, gli australopitechi, risalgono a 4,5 milioni di anni fa in Africa orientale, dove sono rappresentati dall'*Australopithecus afarensis*. Verso un milione di anni fa presso il Lago Turkana appare l'*Homo erectus*, che si ritrova poi a Giava, in Cina e in Africa settentrionale, più tardi in Europa. L'*Homo sapiens* appare verso il 400.000 in Africa orientale e, nella forma attuale, nel 350.000 in Europa, in Africa nel 100.000 e nel 70.000 nel Vicino Oriente; nel 100.000 appare l'uomo di Neandertal, che sparirà nel 35.000 sostituito dall'*Homo sapiens sapiens*. Quest'ultimo appare in Australia nel 40.000, in America e in Giappone nel 30.000. Le attività di sussistenza erano caratterizzate dall'uso di uno strumentario adatto allo sfruttamento delle risorse offerte da un determinato ambiente naturale: compito della ricerca preistorica non è solo quello di

descrivere e interpretare la funzionalità degli utensili, ma soprattutto quello di ricostruire le condizioni ecologiche nelle quali era collocato il gruppo umano in esame e le modalità di selezione e di utilizzazione degli elementi che esso aveva a disposizione. La suddivisione tradizionale della p. in Paleolitico, Mesolitico, Neolitico, Eneolitico, età del Bronzo e del Ferro è una utile schematizzazione; ma in realtà si possono considerare valide solo le sequenze locali che le attuali tecniche di scavo complesse e raffinate hanno contribuito a puntualizzare.

Paleolitico.

Il termine venne introdotto da J. Lubbock nel 1865 per distinguere l'antica età della pietra, o l'età della pietra scheggiata, da quella della pietra levigata e della terracotta (Neolitico). Il Paleolitico segna nello stesso tempo la comparsa dei primi ominidi e dei primi manufatti in pietra a essi associati e l'insorgenza della cultura umana, ivi incluse le prime manifestazioni artistiche e spirituali. Incerta rimane la datazione dell'inizio del Paleolitico, compresa tra circa 2,7 e 2 milioni di anni fa e definita in base alla comparsa delle prime industrie litiche nel Pliocene superiore dell'Africa orientale. In Europa il Paleolitico termina con la fine dell'ultima glaciazione, quella del Würm, circa 10.000 anni fa; questo segna un cambiamento abbastanza netto nella fauna, nella flora e nel clima e un diverso orientamento dell'economia di sussistenza, per cui si parla d'ora in poi di Mesolitico, cui fa seguito il Neolitico. Al di là del suo significato etimologico, il Paleolitico è caratterizzato da un modo di vita dell'umanità centrato sull'utilizzo di animali cacciati da predatori, sulla raccolta e sulla caccia, e sull'assenza di tecnologie basate sulla lavorazione dei metalli, l'agricoltura e l'allevamento. In tale accezione, il Paleolitico si configura innanzitutto come un modo di vita definito in base all'economia primaria e alla litotecnica e non come un periodo dello sviluppo dell'umanità dai limiti cronologici ben definiti. Infatti, mentre da un lato tali limiti sono ampiamente diacroni nei vari continenti e la scheggiatura della pietra non finisce in un momento preciso, è noto che attualmente permangono ancora popolazioni il cui modo di vita è essenzialmente paleolitico. Dal punto di vista paleontologico e cronologico, il termine Paleolitico viene impiegato in senso stretto solo per un'area che va dall'Europa all'Africa settentrionale e all'Asia occidentale e centrale. Esso non viene in genere esteso all'Asia orientale, all'Africa a S del Sahara, all'Oceania e alle Americhe per evitare uno snaturamento del suo significato cronologico, dove si preferisce perciò utilizzare termini diversi, più strettamente legati alle specificità locali: Paleoindiano nelle Americhe; età della pietra antica, media e recente nell'Africa subsahariana; Litico, Lignico, Cristallitico nel Sud-Est asiatico. Il Paleolitico è tradizionalmente tripartito secondo criteri cronologici e litotecnici, ossia di scheggiatura e taglio della pietra. Sebbene alcuni autori ritengano alquanto superata tale concezione, il

Paleolitico viene tradizionalmente suddiviso in Paleolitico inferiore, caratterizzato da industrie litiche ottenute per percussione diretta, Paleolitico medio, caratterizzato dalla lavorazione di schegge staccate da nuclei di pietra, e Paleolitico superiore, con lame di pietra sottili ottenute mediante percussione attraverso l'uso di punteruoli. È opinione condivisa che le industrie litiche più antiche del Paleolitico inferiore, ben rappresentate in Africa orientale a partire da circa due milioni di anni fa, siano dovute a ominidi riferibili sia ad *Australopithecus* sia a *Homo habilis*. Tali industrie su ciottolo e su scheggia prendono nel complesso il nome di Olduvaiano e consistono prevalentemente di choppers, chopping tools e poliedri. A esse fanno seguito quelle a bifacciali dell'Olduvaiano evoluto e dell'Acheuleano, che in parte coesistono da 1.400.000 anni ca., anche se la transizione Olduvaiano-Acheuleano si realizza in tempi diversi nelle varie regioni. Risale a circa 1.600.000 anni fa la comparsa nell'Africa orientale di un nuovo ominide, *Homo erectus*, i cui resti si ritrovano a partire da circa un milione di anni fa anche in Cina e a Giava. A tutt'oggi questa specie appare tuttavia poco chiaramente definita per morfologia e distribuzione nello spazio e nel tempo e mostra una certa differenziazione regionale, riflessa a livello tassonomico da nomi di rango specifico e generico diversi (*Sinanthropus*, *Pithecanthropus*). Per quanto dubbia rimanga la presenza di *Homo erectus* in Europa, rari resti scheletrici nella Penisola Iberica e industrie litiche in vari siti attestano con certezza la presenza dell'uomo nel Paleolitico inferiore. Nel continente europeo alle industrie a bifacciali (Acheuleano, Abbevilliano e Micocchiano) fanno seguito quelle caratterizzate dall'aumento degli strumenti su scheggia del Clactoniano, del Levalloisiano e quelle del Tayaziano antico. Il limite tra Paleolitico inferiore e Paleolitico medio viene posto convenzionalmente a circa 120.000 anni fa (interglaciale Riss-Würm). Negli ultimi 100.000 anni circa del Paleolitico, si hanno fenomeni diversi, più complicati: in Europa e intorno al bacino del Mediterraneo, dopo le ultime manifestazioni delle precedenti tradizioni, si sviluppa il Musteriano, le cui varie articolazioni stanno a testimoniare realtà culturali più complesse delle precedenti; a esso è associato l'uomo di Neandertal e, almeno in certi casi, come si vede soprattutto in Medio Oriente, forme arcaiche di *Homo sapiens*. Quest'ultimo, in forme ormai simili a quelle attuali, è l'autore, a partire da una fase avanzata dell'ultima glaciazione, delle industrie del Paleolitico superiore caratterizzate da strumenti più specializzati e differenziati dei precedenti. Da questo periodo in poi sono ben rappresentati anche i manufatti d'osso e si hanno testimonianze artistiche e sepolture intenzionali. In altre aree del globo si ha in questo periodo uno sviluppo diverso delle industrie, ma si constata la stessa tendenza al moltiplicarsi delle tradizioni culturali, a forme di arte e ad altre manifestazioni della sfera ideologica.

Mesolitico.

Il Mesolitico è la fase cronologica seguente il Paleolitico e precedente il Neolitico. In partic., il termine (analogamente a Epipaleolitico) viene usato per designare l'insieme delle culture postpaleolitiche precedenti la trasformazione culturale ed economica del Neolitico, senza un preciso vincolo cronostratigrafico, data la diacronicità del fenomeno della neolitizzazione da area ad area. In genere la tradizionale economia paleolitica è integrata o sostituita da caccia a micromammiferi e uccelli, pesca e raccolta intensiva di molluschi. Le industrie litiche comprendono spesso vari microliti.

Neolitico.

Il Neolitico è il periodo più recente dell'età della pietra, definito dall'uso di strumenti di pietra levigata mentre perdurano, sempre più perfezionati, strumenti di pietra scheggiata, di tradizione paleolitica. Il Neolitico è caratterizzato da un cambiamento fondamentale nel modo di vita dell'uomo: da cacciatore-raccoglitore, e quindi da un'economia parassitaria, questi passa a produttore del proprio cibo con l'allevamento del bestiame e l'agricoltura. Le zone in cui furono addomesticati per la prima volta piante e animali sono almeno due, l'America Centrale con gli altipiani delle Ande, e il Medio Oriente, indipendenti l'una dall'altra; una terza era probabilmente situata nell'Asia sudorientale, lungo le coste del Golfo di Bengala e in Birmania. Il sito di Zawi Chemi Shanidar, in Iraq, ha dato i più antichi resti di animali addomesticati, e cioè di pecore risalenti a circa 11.000 anni fa, mentre le prime piante furono probabilmente coltivate, sempre in Medio Oriente, circa 10.500 anni fa. Solo in poche regioni mediorientali (Palestina, Siria) ed europee (in particolare in Grecia e nella Penisola Balcanica) sono note in dettaglio le varie tappe della neolitizzazione, contraddistinta da due fasi principali, il Protoneolitico o Neolitico aceramico e il Neolitico ceramico. Gli studi sulle origini della cosiddetta rivoluzione neolitica concordano nel ritenere che la prima coltivazione di cereali (grano, orzo) possa essere riferita a un'area compresa tra il medio Eufrate e la Palestina in contesti tardo-natufiani (8500 a.C. ca.) e in una fase climatica che precede un periodo di progressivo deterioramento e inaridimento, situato tra l'8500 e il 7500 a.C. Lo sviluppo dell'agricoltura si realizzò attraverso fasi distinte; si ipotizza che a una prima coltivazione di cereali selvatici siano seguite inizialmente la formazione di specie domestiche e infine la creazione dei primi ibridi. L'insediamento in cui è documentata la più antica coltivazione di frumento (*Triticum dicoccum*) e di orzo è quello di Gerico, nel Neolitico aceramico A, prima dell'8000 a.C.; è possibile tuttavia supporre che la coltivazione dei cereali sia già iniziata nella fase precedente protoneolitica. Accanto alla nascita di abitati di piccole dimensioni e alla comparsa ed evoluzione degli strumenti litici agricoli, si intensificano gli scambi commerciali, in particolare dell'ossidiana, proveniente dall'Anatolia; la

domesticazione di caprini e ovini sembra invece mostrare un certo ritardo nell'antico Neolitico aceramico del Medio Oriente. Nel Neolitico aceramico B (7000–6000 a.C.), accanto a un notevole incremento dell'allevamento, si registrano vistosi progressi nel campo della litotecnica (falcetti per la mietitura; macine; vasi in pietra), dell'architettura (mattoni di argilla; abitazioni a pianta prima circolare, poi rettangolare e con più vani; comparsa di intonaci e pitture murarie; strutture difensive, come mura e terrapieni) e dell'arte figurativa; l'area in cui è attestata la coltivazione di cereali e legumi si estende ormai dall'Anatolia all'Iran. Sembra imputabile a un'ulteriore fase di siccità il notevole declino culturale del Medio Oriente attorno al 6000 a.C., connesso all'abbandono di siti dell'entroterra e alla colonizzazione delle zone costiere del Mediterraneo occidentale, in cui si diffusero tra il 6° e il 5° millennio a.C. culture riferibili ormai al Neolitico ceramico. Il processo di neolitizzazione dell'Europa durò almeno 4000 anni, a partire dalla Grecia, dai Balcani meridionali e dal Mediterraneo centroccidentale fin dal 7° millennio a.C., per terminare nell'Europa settentrionale nel 4° millennio a.C. Uno schema evolutivo del Neolitico europeo permette di distinguere più in generale una fase pioniera (6500–5500 a.C.) e una fase neopioniera, di stabilizzazione e di crescita (5500–2500 a.C.). Nella prima l'agricoltura resta essenzialmente itinerante, i centri abitati sono di dimensioni ridotte, l'arte mobiliare è povera e le società sono egualitarie e poco differenziate. I complessi culturali principali di questa fase sono quelli dei Balcani (Starčevo), del Neolitico mediterraneo antico (a ceramica impressa e cardiale) e il Neolitico antico delle pianure di loess dell'Europa centrale (Rubané). Nella seconda la neolitizzazione interessa aree marginali (foreste, rive atlantiche, suoli morenici), non più in relazione diretta con il Vicino Oriente, con importanti modificazioni economiche ed ecologiche, come nel Neolitico atlantico, nel Subneolitico nordico e nel Neolitico alpino e prealpino (gruppi di Fiorano, Vho, Isolino). Nel contempo, in aree già interessate dalla neolitizzazione, accanto alla comparsa di innovazioni tecnologiche come l'aratro e alla diversificazione degli stili della ceramica, i centri urbani si ampliano e acquistano strutture difensive (fosse, palizzate) e megalitiche e si realizza una certa stratificazione sociale. Nell'area mediterranea e alpina si diffondono, tra le altre, le culture dei vasi a bocca quadrata, Chassey, Cortaillod, Lagozza e Almeria; in Europa centrale si sviluppano le culture danubiana a ceramica a nastro, Lengyel e Tisza; in quella settentrionale la cultura di Ertebølle (Danimarca, Scandinavia) e di Windmill Hill (Inghilterra).

Eneolitico.

L'espressione civiltà eneolitica è usata da paleontologi di vari Paesi per indicare il periodo o gli aspetti culturali che segnano il passaggio dal Neolitico all'età del Bronzo. Il termine inizialmente designava uno stadio tecnico riscontrabile in periodi diversi nell'ambito delle sequenze regionali.

Oggi il suo significato varia notevolmente, a seconda che gli studiosi lo impieghino per definizioni di carattere cronologico (l'Enolitico comprenderebbe, tra la fine del 3° e gli inizi del 2° millennio a.C., l'estremo sviluppo delle culture di tipo neolitico di fronte al primo diffondersi del metallo e alle genti portatrici di esso) oppure strettamente tecnologico o etnologico (per cui culture definite neolitiche apparirebbero contemporanee a culture enolitiche). Dagli inizi del 3° millennio la lavorazione del rame era praticata in Anatolia e nelle isole dell'Egeo, e un'origine anatolica o egea si suppone per la diffusione della metallotecnica fino all'estremo Ovest europeo. I depositi di rame dei Carpazi sembrano aver alimentato la lavorazione del metallo in Ungheria, Romania e Slovacchia già nella prima metà del 3° millennio. Movimenti di genti in possesso del metallo e dotate di un nuovo armamentario caratterizzano particolarmente il quadro eneolitico. Dalla steppa della Russia meridionale, gruppi con ceramica a cordicella e ascia da combattimento si diffondono in Europa orientale, centrale e settentrionale, imponendosi sulle genti agricole locali. In Germania e Paesi Bassi, intorno al 2000 a.C., gruppi ad ascia da combattimento appaiono fondersi con altri di provenienza iberica, i cdd. gruppi del vaso campaniforme, la cui diffusione interessa largamente l'Europa occidentale. L'azione di correnti di origine occidentale o egeo-anatolica influenza chiaramente gli sviluppi culturali riferiti in Italia all'Enolitico (Remedello, Rinaldone, Conelle-Ortucchio, Gaudio, Piano Conte, Piano Quartara, Serrafelicchio, Anghelu Ruju, San Michele).

Età del Bronzo.

L'espressione civiltà (o età) del Bronzo (o ènea) fu introdotta nella letteratura paleontologica da C.J. Thomsen nel 1836, per indicare, nel quadro della storia dell'umanità, la fase intermedia tra l'età della pietra e quella del ferro, in cui si affermò l'uso di strumenti e armi di bronzo. Oggi essa ha perduto il significato di periodo cronologico di valore universale e viene usata piuttosto per indicare lo stadio del progresso economico e tecnologico caratterizzato dallo sviluppo della lavorazione del rame e delle sue leghe, che però non fu raggiunto ovunque simultaneamente, ed ebbe esiti diversi, a seconda della fisionomia culturale e delle varie comunità umane. Per le più evolute regioni del bacino dell'Egeo si può parlare di età del Bronzo già intorno alla metà del 3° millennio a.C., mentre in quelle del Mediterraneo occidentale tale periodo ha inizio nella seconda metà del 2° millennio a.C., e nell'Europa settentrionale alcuni secoli più tardi. Il suo termine finale può essere fissato per il Mediterraneo intorno all'inizio del 1° millennio a.C. Per l'Italia, alcuni studiosi propongono la seguente cronologia: Bronzo antico: 1800–1600 a.C. ca.; Bronzo medio: 1600–1300 a.C. ca.; Bronzo recente: 1300–1100 a.C. ca.; Bronzo finale: 1100–900 a.C. ca.

Età del Ferro.

Espressione usata comunemente (anche civiltà del ferro) per designare gli aspetti culturali preistorici e protostorici caratterizzati dall'uso del ferro. Questa civiltà sorse in seno a quella del Bronzo, senza mutamenti sostanziali di condizioni generali di vita, intorno alla fine del 2°, inizio del 1° millennio a.C. Molto discusso è ancora il centro di origine della sua industria: C. Blinkenberg e J.J. Forbes pensavano al Paese degli ittiti, mentre O. Montelius ritiene che sia l'isola di Creta. In ogni modo chi cerchi la propagazione dell'industria siderurgica nel mondo antico deve tenere presente la posizione preminente avuta dalle regioni dell'Asia Minore. È molto accreditata l'ipotesi che il primo ferro a essere stato utilizzato sia stato quello meteorico. Il ferro penetrò lentamente e in un primo periodo fu usato solamente per minuti oggetti ornamentali; il suo utilizzo al posto del bronzo fu per molto tempo ostacolato dal fatto che negli antichi forni non si raggiungeva una temperatura sufficiente alla fusione, ottenendosi così un metallo in forma spugnosa (spugna di ferro) di difficile lavorazione (per ripetuta battitura del metallo si otteneva solo ferro saldato) e di mediocri proprietà meccaniche. Solo con l'introduzione di alcuni trattamenti particolari (tempra, rinvenimento, cementazione) si poterono fabbricare su larga scala armi e strumenti da lavoro. Oggetti caratteristici dell'età del Ferro sono le asce a cannone, a tallone, la scure con occhio e la bipenne, oltre al rasoio semilunato, ecc. In questo periodo le genti dedite alla pastorizia e all'agricoltura furono indotte da continue guerre e da invasioni ad abbandonare quasi ovunque le abitazioni all'aperto lungo i fiumi per trincerarsi sulle alture proteggendo gli abitati con argini fortificati e muraglie. Nelle sepolture, generalmente a cremazione, il corredo funebre è costituito prevalentemente da armi di offesa e difesa. Con l'inizio di questa civiltà apparve l'alba della storia per la Grecia e per le regioni meridionali dell'Italia; salì a potenza l'Assiria; si sviluppò la colonizzazione ellenica nel Mediterraneo e sulle coste dell'Asia Minore; si affermò la civiltà etrusca; sorse Roma. Nell'India e nella Cina una civiltà del ferro fece seguito a quella del bronzo, mentre in gran parte dell'Africa nera e nel bacino del Nilo una vera e propria industria del ferro si sviluppò senza una intermedia civiltà del bronzo. Mancò una vera conoscenza del ferro nelle Americhe. In Egitto la civiltà del ferro ebbe il primo sviluppo con il nuovo impero tebano, mentre nello stesso tempo apparvero le prime armi di ferro nelle tombe cretesi. Nella Russia orientale e nella Finlandia una vera civiltà del ferro compare con l'era volgare, mentre nella Scandinavia e nella Russia Artica perdurarono fino a tempi storici aspetti culturali neolitici. Nell'Europa centrale e occidentale la civiltà del ferro ha inizio nel 7° sec. a.C. con le fasi C e D della cultura di Hallstatt, cui segue quella di La Tène, il cui inizio si colloca intorno al 500 a.C. Nell'Europa nordica l'inizio dell'età del Ferro coincide con il periodo di La Tène. In Italia la civiltà del ferro si è sviluppata prima che nell'Europa

centrale e con forme originali e indipendenti. In Sicilia l'età del Ferro corrisponde alla quarta fase di Pantalica, cioè alla facies di Finocchito. Nell'Italia meridionale tirrenica si sviluppa la cultura delle tombe a fossa, sul versante adriatico la cultura apula e quella picena, nell'Italia centrale la cultura laziale e la facies del gruppo di Terni. La civiltà villanoviana fiorisce nell'Emilia, in Toscana e nel Lazio settentrionale; necropoli villanoviane sono venute in luce anche a Fermo nelle Marche, e a Pontecagnano e Sala Consilina (Salerno). Nell'Italia settentrionale a N del Po le due principali culture dell'età del Ferro sono la cultura di Golasecca diffusa in Piemonte e Lombardia, e quella atestina diffusa nel Veneto.

PREISTORIA

Enciclopedia Italiana – VI Appendice (2000)

di **Alessandra Manfredini**

Preistoria

(XXVIII, p. 185; App. II, ii, p. 604)

Risale alla metà dell'Ottocento la formulazione del termine preistoria, intesa come studio del passato più antico dell'uomo, e la sua suddivisione, su base quasi esclusivamente tecnologica, in Paleolitico, Mesolitico, Neolitico, età del Bronzo. La p. si occupa quindi della storia dell'uomo, dalla sua origine (con gli specifici problemi antropologici legati al processo dell'ominazione) fino alla comparsa delle prime fonti scritte.

In una scansione temporale, la p. (per es. presso le soprintendenze o le cattedre universitarie) copre i momenti più antichi, dal Paleolitico all'età del Bronzo, terminando con la comparsa delle civiltà urbane nel Vicino Oriente, mentre la protostoria è interessata a culture che si svilupparono a contatto più o meno diretto con le civiltà storiche, culture anche illetterate ma citate, per es., da fonti scritte di altri popoli contemporanei (Bietti Sestieri 1996).

Nella sua fase iniziale, la ricerca paleontologica era rivolta soprattutto alla definizione di una cornice cronologica attraverso lo studio e la comparazione di sequenze stratigrafiche, all'interno delle quali i manufatti erano valutati alla stregua di 'fossili guida': le facies culturali identificate venivano poi agganciate, per una ricostruzione più completa e soprattutto per i periodi più antichi, a dati antropologici, geomorfologici e climatici.

In seguito, gli studi di p. hanno profondamente modificato l'impostazione

metodologica della ricerca e ampliato il loro campo di indagine, ponendo l'accento su problemi più complessi, di taglio antropologico: l'organizzazione delle società preistoriche, i modi di occupazione di un territorio, le strategie di sussistenza, non sono che alcuni aspetti della ricerca moderna. Le nuove metodologie si riflettono anche in un diverso approccio allo scavo: alla individuazione di sequenze stratigrafiche più complete possibili, da indagare con limitati saggi, allo studio esclusivo della tipologia dei manufatti e del suo variare nel tempo, si è sostituito lo scavo estensivo, il *décapage* di ampie superfici, allo scopo di mettere in evidenza la relazione spaziale tra le varie strutture, di cogliere l'organizzazione interna di un gruppo, la sua struttura sociale ed economica, le sue relazioni interne ed esterne.

Già negli anni Cinquanta G. Childe aveva studiato l'aspetto metodologico della disciplina paleontologica, ponendosi il problema della contestualizzazione dei dati archeologici e della loro interpretazione storica. Aveva infatti posto l'accento su quelli che saranno poi, paradossalmente, alcuni punti focali della New Archaeology degli anni Settanta: la stretta correlazione tra antropologia e archeologia, l'esistenza di sfere di azione umana strettamente interdipendenti tra loro (per es. economia, sociologia, ideologia ecc.), l'interpretazione della cultura in ottica funzionalista.

In questo senso il suo pensiero superava le iniziali concezioni più dichiaratamente diffusioniste, che pure permeavano gran parte dei suoi studi, rifiutando nel contempo interpretazioni troppo rigidamente evoluzionistiche: le sue ricostruzioni della p. europea hanno ancor oggi, al di là delle puntualizzazioni cronologiche sopravvenute, il loro significato di lettura di dati archeologici in una cornice di grande respiro storico (Childe 1942, 1956, 1957).

In Inghilterra, in quegli stessi anni, J.G.D. Clark nei suoi studi prestava particolare attenzione ai dati economici, effettuando la lettura dei resti archeologici in chiave funzionalista: evidenziava, in un ben noto grafico, le interrelazioni tra bioma, habitat e cultura, in equilibrio costante tra loro. Un successivo, più elaborato diagramma, che illustrava graficamente una serie di aspetti interdipendenti (sussistenza, organizzazione sociale, tecnologia, guerra, religione, trasporto ecc.), preannunciava, nella sua impostazione, l'applicazione della teoria dei sistemi al concetto di cultura.

Riflesso significativo della sua impostazione metodologica è stato l'esemplare scavo di Starr Carr, nel corso del quale – in un momento in cui l'attenzione generale degli studiosi era rivolta soprattutto a problemi cronologici e di classificazione tipologica – una puntuale ricostruzione delle attività economiche del sito si basava su indagini di geomorfologia, di

zoologia ecc., con sistematico interesse per gli ecofatti; impostazione di particolare attualità, che anticipava di qualche decennio le attuali strategie di indagine e di ricostruzione paleoambientale (Clark 1952, 1954).

Nello stesso periodo, negli Stati Uniti, sul filone di un'attiva scuola antropologica, J.H. Steward poneva le basi metodologiche della sua 'ecologia culturale', evidenziando le relazioni che spiegano il funzionamento dell'organismo culturale e gli stretti rapporti esistenti tra cultura e ambiente. Nella ricerca di 'leggi' o 'processi' introduceva il concetto di evoluzionismo multilineare, un continuo adattamento delle culture all'ambiente, inteso quest'ultimo sia come contesto naturale, sia come contesto sociale (Steward 1955).

Un'applicazione di questi concetti alla ricerca sul campo può essere letta nell'indagine di G.R. Willey condotta nella valle peruviana del Virú (1953), nella quale egli si avvale di una serie di strategie per la ricostruzione di un sistema insediamentale, interpretato in chiave diacronica. In un lavoro del 1958, scritto con P. Phillips, lo studioso poneva l'accento sulla necessità di rintracciare regolarità o leggi nello studio dei processi culturali, nell'ambito di una 'interpretazione processuale' (Willey, Phillips 1958).

Altrettanto innovativa nei metodi e nei contenuti era la ricerca di R.J. Braidwood, svoltasi in Iraq negli anni Cinquanta: la sua attenzione al contesto ecologico, strettamente correlato ai gruppi umani, lo portò all'organizzazione di una ricerca multidisciplinare nella quale il tema della progressiva domesticazione veniva affrontato sotto diverse angolazioni: nella sua équipe i numerosi specialisti, quali geomorfologi, palinologi, paleoclimatologi, paleobotanici e archeozoologi integrarono i dati archeologici, ricostruendo il sistema ambientale (e sociale) di un'intera regione, in una prospettiva diacronica (Braidwood, Willey 1962). È di quegli stessi anni la 'rivoluzione del radiocarbonio'. Uno studioso americano, W.F. Libby, aveva messo a punto il metodo di datazione assoluta, applicabile a resti organici, basato sul tempo di decadimento dell'isotopo radioattivo del ^{14}C , utilizzabile per un arco temporale compreso tra i 50.000 e i 1000 anni da oggi. Parallelamente, in tempi diversi, nuovi metodi di datazione assoluta venivano utilizzati, quali quello del potassio-argon, dell'archeomagnetismo, della racemizzazione degli aminoacidi, che integravano le possibilità del radiocarbonio, permettendo la collocazione cronologica di momenti diversi della preistoria. Le nuove puntualizzazioni temporali ottenute, che divenivano sempre più numerose con l'aumento costante dei laboratori specialistici, rimodellavano in modo decisivo la cornice cronologica costruita sulla base dei confronti tipologici, portando a rivedere anche le basi di un approccio metodologico di stampo prevalentemente diffusionista.

Negli anni Sessanta si giungeva poi a una correzione delle date già esistenti ('seconda rivoluzione del radiocarbonio') grazie a una più precisa seriazione, effettuata con la dendrocronologia: questa correzione, o curva di calibrazione, si riferiva a un periodo compreso tra i 4000 e i 1500 anni a.C. ([fig. 1](#)).

A questo proposito, C. Renfrew (1979) parlava di una 'faglia' cronologica nel Mediterraneo che, attraversando Grecia e Balcani meridionali, interrompeva un ipotetico processo di trasmissione culturale in direzione Est-Ovest ([fig. 2](#)). Contro i principi diffusionisti, per i quali l'unicità delle invenzioni trovava la sua ideale collocazione in Oriente, trasmettendosi poi nel resto dell'Europa e nel bacino del Mediterraneo, Renfrew, in base alle nuove datazioni, evidenziava fenomeni opposti: il manifestarsi del megalitismo occidentale, per es., visto fino ad allora come derivante da influenze egee, si collocava invece, in termini di cronologia assoluta, in un momento coevo se non, in alcuni casi, antecedente ai supposti prototipi orientali. In quegli anni, lo sviluppo delle tecniche di indagine scientifica portò a una loro applicazione sempre più intensiva in campo archeologico. Se ne avvantaggiava la ricerca sul terreno, potenziata dall'uso di ricognizioni aeree mirate, da telerilevamenti ad alta quota, da prospezioni elettromagnetiche per l'individuazione di anomalie nel sottosuolo. Nuove prospettive si aprivano inoltre, grazie all'uso di sofisticate apparecchiature di laboratorio, nell'analisi tecnologica dei manufatti e dei loro componenti, nello studio delle materie prime e delle aree di approvvigionamento e di distribuzione. Risale allo stesso periodo l'insoddisfazione sui modi di approccio ai problemi archeologici, sui procedimenti logici utilizzati nell'interpretazione culturale, sulla scarsa attenzione allo studio dei processi e alla comprensione dei cambiamenti culturali: non sembravano più sufficienti, in una consapevole crescita della disciplina, la catalogazione dei manufatti e l'accumulo di dati in nome di una futura, mai realizzabile, sintesi.

Da varie premesse metodologiche, da una sintesi di filoni di ricerca in parte preesistenti è nata, a partire dagli anni Sessanta negli Stati Uniti d'America, la New Archaeology, espressione di una fase di ripensamento e di meditazione di una parte della comunità scientifica, alla ricerca di un nuovo, comune paradigma, in un momento in cui le altre discipline, soprattutto quelle naturalistiche e matematiche, rivoluzionavano le loro impostazioni metodologiche.

Questa scuola di pensiero ha avuto, nella sua formazione e nei suoi esiti, numerose varianti. Alcune premesse di principio e alcune applicazioni pratiche la caratterizzano però in modo inequivocabile: l'attenzione ai processi di evoluzione culturale, l'adozione del procedimento ipotetico-deduttivo (con conseguente e indispensabile esplicitazione degli intenti,

delle strategie applicate per raggiungerli, delle verifiche effettuate), una concezione della società vista come sistema, composta da elementi – individuabili e quantificabili – che interagiscono tra loro secondo 'leggi' prevedibili (e quindi la diffusa utilizzazione della teoria dei sistemi di L. von Bertalanffy, con i suoi concetti di homeostasis, feedback, input, output); la costruzione di modelli, visti come rappresentazione semplificata del sistema, mutuati dall'etnografia, dalla geografia, dall'informatica, dalla fisica ecc. (Models in archaeology, 1972). La fiducia nelle possibilità di quantificare le variabili considerate e l'elaborazione computerizzata di una grande quantità di dati, con l'utilizzazione, per es., dei test di significatività o di predittività, porta alla formulazione di ipotesi verificabili, con il superamento della fase semplicemente descrittiva. La ricerca sul campo si trasforma, rivolgendo un'attenzione sempre maggiore ai problemi di interpretazione antropologica, con indagini che mirano alla verifica del modello proposto: si moltiplicano così gli studi sulla distribuzione spaziale dei manufatti per individuare, tra l'altro, zone legate a specifiche attività (aree di abitazione, di cottura, di lavoro, di scarico; [fig. 3](#)). Ne deriva, nella prassi, l'abitudine allo scavo di grandi aree, che permettano di cogliere situazioni di rapporti spaziali sincronici. Sempre più frequenti diventano le ricerche organizzate a livello regionale, sia per comprendere le scelte insediamentali dei gruppi preistorici mediante lo studio della dislocazione dei siti, sia per coglierne i rapporti di carattere sociale ed eventualmente gerarchico (con l'applicazione di modelli quali quello del 'vicino più prossimo', o del 'central place' o dei 'poligoni di Thiessen'): si elaborano di conseguenza tecniche programmate di indagine superficiale (survey), con strategie di campionamento variamente formalizzate.

Il rappresentante più significativo di questa corrente è L.R. Binford che, negli anni Sessanta e Settanta, pubblicava una serie di lavori considerati il manifesto della nuova corrente di pensiero, da *Archaeology as anthropology* (1962) a *New perspectives in archaeology* (1968); ma studiosi, tra i quali F.T. Plog, K.V. Flannery, P.J. Watson, W.A. Longacre, C.L. Redman, K.Ch. Chang e molti altri, sviluppavano e applicavano, in vari modi, i nuovi sistemi di indagine.

In Inghilterra, agli inizi degli anni Settanta, sulla scia degli studi di Clark, si veniva formando la scuola di Palaeoeconomy, rappresentata da studiosi quali E. Higgs, C. Vita Finzi e dai loro allievi, fortemente polemici nei confronti della *New Archaeology*. I volumi *Papers in economic prehistory* (1972) e *Palaeoeconomy* (1975), entrambi a cura di Higgs, si ponevano come una precisa dichiarazione di intenti, sostenuta da un ben definito programma di indagine: in questi studi le variabili considerate erano sussistenza e tecnologia, interrelate con l'ambiente, inteso come area limitata, sfruttata da un determinato gruppo. La dimensione del territorio utilizzato dai gruppi

preistorici obbedirà al principio della massima resa con il minimo dispendio energetico: la sua ampiezza, quindi, potrà essere predeterminata sulla base di un modello geografico consistente nella rappresentazione di cerchi di diametro diverso intorno al sito (raggio corrispondente a un'ora di cammino per gruppi agricoli, stabili, e a due ore di cammino per gruppi di cacciatori-raccoglitori, mobili). Molto criticata per la rigidità delle sue impostazioni, questa scuola ha avuto nondimeno il merito indiscusso di focalizzare l'attenzione del ricercatore sull'area economica del sito, sulle sue caratteristiche geopedologiche, su dati quindi non esclusivamente archeologici. In conseguenza di ciò, sono state messe in atto e formalizzate strategie di ricerca volte alla comprensione sistematica dei dati fisiogeografici e naturalistici (basti ricordare l'uso della macchina per flottazione, utilizzata per il recupero di tutti i resti botanici carbonizzati presenti sullo scavo).

Assai significativi nell'ambito della p. europea e mediterranea sono gli studi di Renfrew, felice applicazione dei principi dell'archeologia processuale con particolare attenzione agli aspetti cognitivi dell'attività umana. Il suo interesse per l'analisi e la spiegazione del cambiamento culturale poggia sullo studio dell'interazione tra sottosistemi e dei meccanismi che mantengono (o meno) l'equilibrio interno. Applicazioni a concreti problemi archeologici sono rappresentate, per es., dall'analisi dello sviluppo delle società egee e della loro trasformazione nelle 'civiltà' del 3° millennio (Renfrew 1972), o dall'interpretazione funzionale-processuale dei megaliti europei, visti come marcatori territoriali di società segmentarie, che rafforzano cioè la coesione interna con la costruzione di imponenti lavori collettivi (Renfrew 1973).

Al di là dello sviluppo di numerose 'archeologie', che hanno come oggetto campi specifici della ricerca, sui quali focalizzare problemi e strategie di indagine, quali l'archeologia sociale, demografica, spaziale ecc. – divisioni di comodo di un'unica, complessa disciplina – un approccio scientifico specialistico e ricco di potenziali sviluppi è quello rappresentato dall'etnoarcheologia (v. in questa Appendice), intesa come metodologia articolata da applicare alla ricostruzione di società scomparse, tramite lo studio di modelli viventi.

Sul filone dell'approccio materialistico già presente in Childe, la scuola marxista, attiva soprattutto in Francia (M. Godelier, C. Meillassoux) e in Inghilterra (M. Rowlands, M. Spriggs, B. Bender), pone l'attenzione sui rapporti di produzione, sui fattori di evoluzione sociale, attraverso lo studio degli indicatori materiali rappresentati dai dati archeologici, e sugli aspetti ideologici, considerati parte integrante della struttura sociale (Marxist perspectives, 1984). Questi studi sottolineano il carattere dinamico delle

strutture socioeconomiche, secondo un processo di trasformazione che ha, alla base, le modificazioni dei rapporti sociali di produzione.

Come reazione al 'funzionalismo ecologico' e all'applicazione in archeologia della teoria dei sistemi, a favore di un'archeologia 'contestuale', che dedichi maggiore spazio agli aspetti ideologici del comportamento umano, si pone l'archeologia simbolica o post-processuale: dichiarando che la cultura materiale ha un ruolo attivo nella storia dell'uomo, studiosi quali I. Hodder, C. Tilley e M. Shanks sostengono la possibilità di risalire dal manufatto agli individui che l'hanno prodotto, reintroducendo la dimensione simbolica nello studio del materiale archeologico. Strumento di indagine privilegiato è lo studio etnografico, attraverso cui far emergere la struttura dei significati che sottendono i rapporti tra cultura materiale e società: in contrasto con il pensiero della scuola processuale, la cultura viene considerata nel suo contesto, individuando i simboli che permeano di sé le scelte sociali (The present past, 1982; Hodder 1982 e 1985); come per lo strutturalismo, l'individuo è al centro del proprio mondo, è esso stesso struttura; ogni cultura viene a essere caratterizzata come prodotto storico, al di là di ogni generalizzazione.

La ricerca sul campo

La maggiore consapevolezza delle premesse teoriche ha profondamente influenzato i modi di effettuare la ricerca: l'attenzione alla ricostruzione ambientale, ai rapporti di un sito con il suo ambiente, o di un sito con quelli vicini, ha orientato l'indagine in ambiti regionali, nei quali l'oggetto di studio diventa un'unità omogenea dal punto di vista fisiogeografico.

L'indagine di superficie, vista come premessa o addirittura come alternativa allo scavo, caratterizza anche progetti finalizzati di censimento e tutela, in previsione, per es., di sistematiche espansioni urbanistiche: si pensi all'intervento della Soprintendenza archeologica sul territorio di Roma (Preistoria e protostoria, 1984) o alle ricognizioni sistematiche effettuate nel Lazio e in Campania in occasione della costruzione della linea ferroviaria ad alta velocità.

Gli strumenti di indagine preliminare sono oggi molto complessi, a partire dalla lettura della cartografia, delle foto aeree o da satellite, fino ai sistemi magnetici, all'applicazione del georadar, alla prospezione elettrica basata sulla differenza di resistività del terreno, ai sistemi informatici di gestione di dati geografici e territoriali di diversa tipologia (v. [GIS](#), in questa Appendice). Indispensabile è, quindi, anche ai fini dell'elaborazione di un modello di previsione, l'uso di un apparato cartografico appropriato, comprendente carte topografiche, pedologiche, geologiche, ma anche la raccolta di una cartografia 'storica' che evidenzia, per es., l'uso particolare del territorio nel

tempo o il carattere delle modifiche ambientali, drastiche solo negli ultimi decenni.

Poiché l'indagine di superficie deve fornire anche dati naturalistici e non solo archeologici, l'interdisciplinarietà della ricerca vede in questa fase il coinvolgimento di vari specialisti, in particolare geologi, geomorfologi, sedimentologi, la cui collaborazione renderà possibile l'elaborazione di carte di previsione sulla visibilità dei resti archeologici (perduti, per es., in caso di forte erosione o di imponenti depositi alluvionali), la ricostruzione dell'antico paesaggio, spesso assai differente dall'attuale (modificazione della linea di riva, con l'ingressione o la regressione marina anche di decine di chilometri, differenti percorsi, nel tempo, di un fiume, meandri tagliati, alvei abbandonati, foci dislocate diversamente ecc.), nonché una migliore comprensione delle strategie e delle scelte insediamentali dei gruppi preistorici.

A partire soprattutto dagli anni Settanta, le strategie di ricognizione sono state alla base di approfonditi studi e dibattiti (valgano per tutti *Field techniques and research design*, 1978, e *Archaeological survey in the Mediterranean area*, 1982, entrambi con ricca bibliografia sull'argomento): sono stati oggetto di discussione l'estensione del territorio ricognito, le sue caratteristiche, i modi e le unità del campionamento, sistematico o no. La stessa definizione di 'sito', visto come parte di un complesso sistema ambientale e territoriale, è stata alla base di accesi dibattiti volti soprattutto a definirne la consistenza (in base a parametri numerici), nell'ambito di una survey; oggetto di attenzione sono stati anche i problemi concernenti la visibilità dei reperti affioranti e la loro 'mobilità' nel terreno a seconda delle condizioni agricole o atmosferiche (per es. visibilità ottimale in terreni arati, dopo la pioggia).

Lo scavo programmato, condotto in estensione, momento significativo della ricerca, si avvale di una serie di strategie finalizzate sia al recupero ottimale dei manufatti, sia alla comprensione, più ampia e articolata possibile, degli ecofatti. Così, accanto a tecniche di indagine e di rilevamento che tengano conto della distribuzione spaziale di tutti gli oggetti rinvenuti (ceramica, selce, bronzi, ossa umane e resti faunistici) si considereranno, con altrettanta attenzione, le sequenze stratigrafiche e i problemi di formazione dello strato antropico, con l'aiuto di geomorfologi e sedimentologi. Risultati di notevole importanza sono ottenibili grazie al prelievo sistematico e allo studio dei resti umani, faunistici e vegetali (v. archeologia: Bioarcheologia, in questa Appendice); inoltre, numerose analisi possono essere effettuate sui manufatti e sulle materie prime utilizzate dall'uomo, ampliando le nostre conoscenze sulle capacità tecnologiche e sulle 'catene operative' dei gruppi più antichi.

Lo studio della composizione dei manufatti può avvenire secondo analisi principalmente di tipo chimico, che variano a seconda del tipo di materiale da esaminare e che permettono, con modalità e costi diversi, di individuare le componenti di numerosi oggetti (selce, metalli, ceramica ecc.). In stretto rapporto con l'indagine sulla provenienza delle materie prime e sulla loro distribuzione geografica sono le considerazioni sulla conoscenza e sull'utilizzazione delle risorse locali, sui percorsi e meccanismi di reperimento e scambio.

Nello studio della ceramica, le sezioni sottili dei manufatti si possono analizzare con microscopia a luce polarizzata, per individuare i componenti naturali dell'argilla e gli sgrassanti usati (tritumi di conchiglie, sabbia, quarzo ecc.): i risultati, unitamente ad analisi mineralogiche e chimiche, permettono di individuare fonti di approvvigionamento dell'argilla, di distinguere fabbriche locali da quelle d'importazione, di formulare ipotesi sulla funzione e sulla destinazione dei recipienti, di comprendere i modi di fabbricazione e di cottura. Indagini altrettanto interessanti possono essere condotte sulle tracce d'uso individuabili sugli strumenti litici: basate sull'osservazione al microscopio e sulla sperimentazione (con l'allestimento di collezioni di confronto), queste analisi individuano microvariazioni morfologiche prodotte sul margine a seguito di azioni diverse (tagliare, incidere, scuoiare ecc.) su materiali di vario genere (legno, ossa, pelle, carne ecc.), indicando l'utilizzazione effettiva dello strumento e la sua reale funzione. Le analisi sui materiali di metallo (metallografiche, fluorescenti a raggi X, spettrografiche, ad attivazione neutronica ecc.) permettono di cogliere i processi di fabbricazione e sfruttamento delle materie prime: l'estrazione del rame da ossidi e carbonati, la sua lavorazione a freddo o a caldo, i componenti in percentuale nelle leghe di bronzo, le temperature di fusione, l'uso di matrici e così via. Da qui la possibilità di individuare particolari officine e aree di diffusione degli strumenti metallici.

Anche questi studi, sempre più ampi e articolati, costituiscono un percorso ulteriore per la conoscenza approfondita dei manufatti e per una loro lettura non esclusivamente tipologica, contribuendo così alla comprensione di tecnologie differenziate e quindi ricostruendo, ancora una volta, azioni e comportamenti umani.

PREISTORIA

Enciclopedia Italiana – VII Appendice (2007)

di **Alberto Cazzella, Daniela Zampetti, Claude Albore Livadie**

Preistoria

Parte introduttiva

di Alberto Cazzella

Negli anni Novanta del 20° sec. gli studi sulla p. hanno avuto un notevole sviluppo sia dal punto di vista della riflessione teorica (v. paleontologia), sia da quello dei metodi applicativi e delle ricerche sul terreno. Una volta sostanzialmente definita la cornice cronologica dei diversi aspetti culturali, grazie anche all'utilizzazione sempre più diffusa di metodi di datazione, l'attenzione si sta maggiormente incentrando sulla ricostruzione, attraverso i resti archeologici, dei comportamenti umani specifici dei vari contesti. Questi ultimi, a loro volta, costituiscono la base per definire, con i limiti imposti dalla disponibilità dei dati, l'organizzazione sociale, economica e ideologica di una determinata entità culturale, nel quadro dei più ampi processi storici in cui si colloca. Per arrivare a ricostruire tali comportamenti è necessario non abbandonare del tutto, ma lasciare in secondo piano la tradizionale analisi tipologico-stilistica, per dare spazio all'indagine funzionale, sia di carattere pratico sia simbolico, dei manufatti. Questi ultimi devono essere intesi nel senso più ampio possibile del termine: non solo oggetti mobili, ma anche strutture, elementi naturali utilizzati dall'uomo e tutte le modifiche, per quanto minime, apportate al mondo fisico dall'azione antropica, che abbiano lasciato tracce riscontrabili a livello archeologico. In questo senso lo studio della tecnologia, sia per quel che riguarda la produzione che l'uso dei manufatti, compresi i segni lasciati sul terreno da attività con elevato valore simbolico (rituali funerari, azioni culturali ecc.), costituisce attualmente un punto centrale della ricerca sulle società della preistoria. A questo scopo si vanno potenziando tecniche di analisi che, se hanno in genere ormai un'ampia tradizione, sono oggetto di continuo rinnovamento. Tra queste si possono ricordare gli studi delle tracce lasciate dalla produzione e dall'uso sui manufatti, utilizzando in modo ricorrente esami microscopici e repliche sperimentali volte a riconoscere le reazioni dei differenti materiali sottoposti ad azioni di diverso genere. Anche la ricerca etnoarcheologica, intesa in senso stretto come studio di gruppi umani che utilizzano tecnologie tradizionali al fine di capire come le loro attività si trasformino in tracce archeologiche, è indirizzata in tale direzione. In questo modo si possono ottenere informazioni su prodotti che normalmente non si conservano, come la pelle o il legno, o di cui comunque non conosciamo direttamente tutto lo spettro di funzioni, come, per es., i manufatti in metallo che risultano essere stati impiegati, già in fasi iniziali dell'utilizzazione di tale materia prima, per la lavorazione dell'osso e del corno. A questi studi si accompagnano le ricerche sui microresidui organici conservati nei manufatti stessi (dai contenitori ceramici agli strumenti in selce) e le ricerche sull'ergonomia, le dimensioni, la funzionalità di forme connesse con diversi tipi di elementi, come, di nuovo, i recipienti ceramici o le cuspidi e le lame d'ascia. È evidente

che in tutte queste ricerche l'apporto delle discipline naturalistiche applicate all'archeologia è di notevole rilievo ed è molto cresciuta negli ultimi anni la reciproca attenzione degli specialisti dei diversi settori a capire da un lato le finalità storiche che ci si pongono utilizzando esami di questo tipo e dall'altro le potenzialità e i limiti dei metodi di analisi stessi. Di particolare interesse tra queste ricerche applicate sono attualmente le analisi di chimica organica che, oltre all'individuazione dei microresidui nei manufatti, possono contribuire in modo diversificato a estendere le nostre conoscenze sulle attività dei gruppi della p. (quali la concimazione dei terreni agricoli, l'utilizzo di coloranti, profumi, collanti, rivestimenti organici ecc.) che utilizzavano ampiamente materiali diversi da quelli inorganici meglio conosciuti, come la pietra, la ceramica e il metallo.

Un campo di indagine promettente, ancora allo stadio iniziale e legato agli 'attori', più che alle azioni compiute, è quello connesso con le analisi del DNA antico e degli isotopi stabili, in relazione ai resti antropologici, per ricerche che possono andare dai problemi di genetica delle popolazioni, connessi con gli spostamenti di piccoli gruppi umani, a quelli su scala locale e temporale ridotta, collegati, per es., con le relazioni di parentela biologica tra gli individui deposti in una necropoli.

L'insieme di queste indagini non esaurisce il campo delle moderne ricerche di p., ma fornisce i dati di partenza per ulteriori analisi volte a comprendere le modalità di svolgimento delle diverse attività e, per quanto è possibile, desumere dall'insieme del contesto, il relativo significato. A tale proposito si vanno sempre più sviluppando gli studi sulla distribuzione spaziale dei manufatti, sempre preceduti da quelli di carattere funzionale, in modo che il quadro distributivo sia connesso con dati altamente informativi ai fini della ricostruzione delle operazioni svolte in uno specifico ambito. La finalità di tali analisi è pertanto quella di arrivare a definire cicli di attività, considerati nel loro contesto spaziale e di sequenza temporale delle azioni funzionalmente connesse, svolte anche in più luoghi da un determinato gruppo umano della preistoria. L'utilizzazione di tecniche informatiche come il Geographic Information System (GIS) può essere vantaggiosa solo se sono significativi gli elementi presi in esame e le unità spaziali considerate.

I risultati di queste ricerche devono quindi costituire la base per affrontare il problema della ricostruzione complessiva dell'organizzazione interna di un gruppo umano, dei suoi rapporti con l'ambiente e con i gruppi adiacenti, delle sue trasformazioni. Questo ulteriore passo del procedimento conoscitivo (in cui ci si deve distaccare maggiormente dai risultati di analisi fondate sul presupposto che le attività antropiche di cui abbiamo traccia sono quelle in grado di alterare il contesto naturale, restando impresse in esso) è quello più difficile, sul quale anche le ricerche degli ultimi anni non

sono riuscite a dare risposte univoche. Dopo l'ottimismo nomotetico della New Archaeology degli anni Sessanta e Settanta del 20° sec., basato sulla prospettiva di poter definire leggi generali di comportamento culturale, e il relativismo dell'indirizzo postprocessuale, secondo il quale ogni interpretazione dei dati può essere ugualmente accettabile, negli ultimi anni sembra prevalere una tendenza a procedere per mezzo di ipotesi specifiche per un determinato contesto, cercando di valutare gli elementi che possono rafforzarle o, al contrario, farle respingere.

La ricerca sul campo

La p. è un settore di indagine così vasto e relativamente poco conosciuto che nuove scoperte sono in grado di modificare continuamente i nostri tentativi di fornire un panorama complessivo delle diverse regioni nei vari periodi. Non è possibile citare anche solo le principali ricerche sul campo che, negli anni Novanta del 20° sec. e nei primi anni del 21°, hanno apportato nuove conoscenze per la p., ma si possono ricordare alcune situazioni esemplificative per diversi momenti e contesti, con specifico riferimento all'Europa.

Il rinvenimento a Dmanisi, in Georgia, di resti umani riferibili a *Homo erectus*, che risalgono a circa 1,8 milioni di anni fa, costituisce un'importante acquisizione oltre che dal punto di vista paleontologico, (v. [paleoantropologia](#)), anche da quello culturale. Non solo infatti sono stati rinvenuti in associazione con essi strumenti in pietra e ossa di animali con segni di taglio lasciati da questi strumenti, ma in particolare uno dei crani, riferibile a un individuo anziano, indica che tale individuo era riuscito a sopravvivere per molti mesi dopo la completa caduta dei denti. Questo fa pensare che per la sua alimentazione sia stato aiutato da altri membri del gruppo rivelando quindi un comportamento di coesione sociale inatteso per un periodo così antico.

Per fasi più avanzate del Paleolitico si può ricordare la scoperta di nuovi importanti cicli di arte parietale: in Francia dopo la grotta di Chauvet (v. oltre) è stata esplorata quella di Cussac (v. oltre), dove sono state rinvenute anche sepolture.

Di particolare interesse sono i risultati degli scavi nell'area sacra megalitica di Tas-Silg, a Malta; i templi maltesi a pianta polilobata, costruiti tra il 3500 e il 2500 a.C., sono noti da molto tempo, ma non vi si conducevano ricerche sul terreno da quarant'anni. Gli scavi condotti tra il 2003 e il 2005 hanno rivelato l'esistenza, al di fuori dei templi, di complesse strutture a pianta quadrangolare, con presenza di gradinate, piattaforme sopraelevate, ambienti semiipogei, che contribuiscono a rafforzare l'impressione di elevate capacità di progettazione e realizzazione in rapporto con queste articolate

aree culturali, che non hanno confronti nel Mediterraneo.

Un caso eccezionale di conservazione di resti preistorici, riferibile a un momento più avanzato, intorno al 1750 a.C., è costituito dalle strutture messe in luce in località Croce del Papa, nei pressi di Nola (v. oltre), coperte dai prodotti dell'eruzione vesuviana delle Pomice di Avellino, che ebbe caratteristiche analoghe a quella ben nota del 79 dopo Cristo. Questa situazione fuori dal comune, così come avvenne all'inizio degli anni Novanta in seguito al ritrovamento del cosiddetto Uomo del Similaun (riferibile alla seconda metà del 4° millennio a.C.: era conservato nel ghiaccio insieme con gli elementi organici che lo accompagnavano), non può essere usata direttamente per proiettare su altri contesti tutti i dati acquisiti da essa, ma con analisi adeguate può fornire una serie di informazioni non altrimenti disponibili che arricchiscono fortemente il quadro delle modalità di vita e della sfera cognitiva di una comunità della prima età dei Metalli.

Appare infine utile ricordare un altro tipo di situazione dell'età del Bronzo, quella correlata con la messa in luce delle più antiche testimonianze dirette (collocabili tra il 1700 e il 1000 a.C. ca.) di un insediamento sul Campidoglio (v. [roma](#): Preistoria). Questa scoperta appare fortemente connotata per motivi del tutto diversi: data la particolarità del contesto (la sede del gruppo umano i cui successori ci hanno lasciato uno dei maggiori insiemi di informazioni scritte relative a una società antica), ci si deve confrontare con i racconti tramandati dalle fonti dei secoli successivi. È noto il recente tentativo di utilizzare tali fonti come documenti di una memoria storica trasmessa oralmente per lungo tempo prima di essere registrata per iscritto, relativa a fasi molto più antiche. I rinvenimenti archeologici possono fornire ora una base consistente non solo per il dibattito sulle origini di Roma, ma anche più in generale per cogliere meglio il rapporto tra testi e dati di scavo, in una situazione in cui è molto ampio l'intervallo temporale che separa i primi dai fenomeni storici descritti.

Neolitico

Enciclopedia online

Periodo più recente dell'età della pietra, definito dall'uso di strumenti di pietra levigata mentre perdurano, sempre più perfezionati, strumenti di pietra scheggiata, di tradizione paleolitica. Il N. è caratterizzato da un cambiamento fondamentale nel modo di vita dell'uomo: da cacciatore-raccoglitore, e quindi da un'economia parassitaria, questi passa a produttore del proprio cibo con l'allevamento del bestiame e l'agricoltura.

1. La rivoluzione neolitica

Le zone in cui furono addomesticati per la prima volta piante e animali sono almeno due, l'America Centrale con gli altopiani delle Ande, e il Medio Oriente, indipendenti l'una dall'altra; una terza era probabilmente situata nell'Asia sud-orientale, lungo le coste del Golfo di Bengala e in Birmania. Il sito di Zawi Chemi Shanidar (Iraq) ha dato i più antichi resti di animali addomesticati (11.000 anni fa), mentre le prime piante furono probabilmente coltivate, sempre in Medio Oriente, circa 10.500 anni fa. Le varie tappe della neolitizzazione, cioè del processo di acquisizione della cultura, tecnologia ed economia di tipo neolitico, sono note in dettaglio solo in poche regioni mediorientali (Palestina, media valle dell'Eufrate) ed europee (in particolare in Grecia e nella Penisola Balcanica): in Europa, la prima fase si registra in Grecia (metà 8° millennio), subito dopo si estende al resto dei Balcani meridionali, e tra 6800 e 6400 anni fa le coste del Mediterraneo centrale e occidentale e poi la grande pianura centroeuropea vengono popolate da coloni in possesso del bagaglio completo dell'economia agro-pastorale, in regime pienamente sedentario.

Gli studi sulle origini della cosiddetta rivoluzione neolitica concordano nel ritenere che la prima coltivazione di cereali (grano, orzo) possa essere riferita a un'area compresa tra il medio Eufrate e la Palestina e in una fase compresa tra il 12.000 e il 7500 a.C. L'insediamento in cui è documentata la più antica coltivazione di frumento e di orzo è quello di Gerico, nel N. preceramico A (10.000-8300 a.C.); è possibile tuttavia supporre che la coltivazione dei cereali fosse già iniziata nella fase precedente, protoneolitica. In questa fase e in quella successiva (N. preceramico B, 8300-7000 a.C.) si delineano comunità con forte grado di sedentarietà e di organizzazione interna (estensione degli abitati; architettura pubblica o monumentale; culto dei crani). Questo sviluppo prosegue con un autentico e profondo cambiamento: intorno al 7000 a.C. scompaiono i grandi siti del N. preceramico, mentre si manifestano, ormai in quasi tutte le aree del Vicino

Oriente, culture diversificate con abitati meno pianificati, case architettonicamente meno codificate, ma con un'economia ormai nettamente produttiva basata su agricoltura e allevamento del bestiame. È in questo momento che, con l'avvenuta piena trasformazione dell'economia, si assiste a quel profondo cambiamento che identifica la vera rivoluzione neolitica: lo spezzarsi della forte coesione interna dei gruppi e il prevalere del ruolo economico delle famiglie o comunque la nascita di individualità produttive, in competizione tra loro.

2. Il N. europeo

Il processo di neolitizzazione dell'Europa ha una durata complessiva che in alcune aree supera i 4000 anni, nel corso dei quali si verificarono cambiamenti che vanno dalle modifiche apportate all'ambiente a quelle nell'economia, nella tecnologia, ai mutamenti nei tipi di abitato, di strutture abitative, di rapporto col territorio, allo scambio, ai rituali funerari ecc. I cambiamenti sono diversi da regione a regione e con essi varia anche la cronologia. La prima fase occupa tre millenni, dal 7000 al 4000 a.C. circa, e non interessa tutto il continente europeo e il bacino del Mediterraneo, ma soltanto alcune zone nelle quali i gruppi neolitici si affermano precocemente. Il quadro d'interazione tra questi gruppi e le popolazioni mesolitiche è complesso e porta a uno scenario in perenne cambiamento. Dal punto di vista cronologico e culturale non si può tracciare una scansione semplificata che non tenga conto dell'enorme diversità dei processi area per area. Anche se negli ultimi decenni la tendenza verso l'adozione di una terminologia cronologica e culturale uniforme per la preistoria recente e per la protostoria di tutta l'Europa e del Mediterraneo si è fatta sempre più dominante, tale obiettivo resta tuttora ben lontano. Si possono distinguere 4 grandi età, articolate al proprio interno in svariate fasi e sottofasi e queste a loro volta in numerose 'culture', ossia facies archeologiche: N. antico (7000–5500 a.C.), N. medio (5500–4700 a.C.), N. pieno (4700–4200 a.C.), N. recente (4200–3500 a.C.). Nel N. pieno, mentre gran parte dell'Europa appare contraddistinta da facies che in diversa misura rappresentano la continuazione di quelle del periodo precedente (Dimini in Tessaglia; Karanovo in Bulgaria; Vinča in Serbia; Stichbandkeramik e Rössen nell'Europa centrale; Vasi a Bocca Quadrata nell'Italia settentrionale; Ertebølle in Danimarca), nel resto del continente, ossia da una parte nel bacino danubiano–carpatico, dall'altra nel Mediterraneo centro–occidentale e lungo l'Atlantico, risultano più marcate le cesure rispetto a ciò che precede, più significative le innovazioni che già in qualche modo preludono all'Eneolitico e più fluida la continuità con i periodi successivi (Tripolje in Ucraina; Cucuteni e Gumelnița in Romania; Lengyel e Tiszapolgár in Ungheria; Serra d'Alto nell'Italia meridionale; Almería in Spagna, Chassey in Francia, Windmill Hill in Gran Bretagna).

Nel N. recente cessa ovunque la continuità con la tradizione del N. medio, mentre non dappertutto si perpetuano, pur estendendosi qua e là ulteriormente, i nuovi filoni affermatasi con il periodo precedente (Tripolje, Cucuteni, Karanovo nell'Europa sud-orientale, mentre in Ungheria Bodroghkeresztúr e in Slesia Jordansmühl si ricollegano a Tiszapolgár e a Lengyel; ancora Windmill Hill, Chassey e Almería in Occidente; emanazioni di quest'ultimo ambito verso E possono considerarsi Michelsberg nel bacino del Reno e Lagozza nell'Italia settentrionale, mentre nel Meridione Diana chiaramente rappresenta una prosecuzione di Serra d'Alto). Forti processi innovativi si innescano infatti nell'Egeo (Larissa e Rakhmani in Tessaglia) e in gran parte dell'Europa centro-settentrionale, con la straordinaria diffusione della facies dei Bicchieri Imbutiformi (Trichterbecher).

Il fenomeno della neolitizzazione in Europa e in alcune regioni dell'Asia e dell'Africa accusa un ritardo in rapporto al Vicino Oriente. Sono stati proposti vari modelli per spiegare questo gradiente di neolitizzazione, riconducibili a 4 modi fondamentali, a seconda dei periodi e delle aree geografiche: per migrazione e colonizzazione (spostamento più o meno rapido di popolazioni in nuovi territori); per espansione demografica (vantaggio selettivo demografico delle popolazioni a economia agricola rispetto a quelle basate sulla caccia e pesca); per diffusione delle tecniche (attraverso contatti e scambi) e per acculturazione (trasmissione delle componenti culturali ed estetiche attraverso scambi e contatti).

Scrittura

Enciclopedie on line

Modo di rappresentare visivamente, attraverso tracce grafiche, i segni linguistici o le loro sequenze.

Nei segni linguistici si distinguono un significante e un significato; le forme più primitive di s. si fondano sulla rappresentazione del contenuto: è questa la pittografia, i cui prodotti più stilizzati e convenzionalmente collegati alla funzione d'individuare un determinato contenuto sono i pittogrammi. L'ideografia rappresenta un'evoluzione e precisazione della pittografia: a ciascuna delle nozioni occorrenti in un determinato contesto culturale corrisponde un ideogramma. Dagli ideogrammi, assunti a rappresentare non più il significato ma il corpo significante del vocabolo di significato dato, sono nate le prime scritture alfabetiche. Le s. alfabetiche rappresentano il significante dei segni linguistici. Esse sono tanto più precise quanto più esiste un rapporto di corrispondenza biunivoca tra la serie di fonemi di una lingua e la serie delle lettere dell'alfabeto, dette anche grafemi. Sistemi di s. particolarmente lontani da tale precisione sono quelli in uso per il francese e l'inglese. In generale, poiché le grafie tendono a essere più conservative delle pronunce in una data tradizione culturale, accade che in tutte le tradizioni più ricche di storia i sistemi ortografici divergano notevolmente dall'ideale della corrispondenza biunivoca tra grafemi e fonemi.

Le definizioni di s. fornite dall'antropologia si caratterizzano per essere meno restrittive di quelle elaborate da altri punti di vista; infatti, in antropologia si considerano s. tutti quei sistemi comunicativi che si fondano su segni grafici (disegni, pitture, sculture, incisioni ecc.) e soprattutto si attribuiscono a tali sistemi capacità comunicative autonome, e dunque la possibilità di esprimere il pensiero in maniera indipendente dalla codificazione del linguaggio naturale (G.R. Cardona, 1981). Questo non significa affermare che non esistono differenze tra sistemi scrittori che esprimono graficamente e foneticamente una lingua parlata (s. alfabetiche) e sistemi che esprimono in forma grafica un pensiero non codificato in una lingua (sistemi ideografici e pittografici); significa piuttosto ribadire che, nell'uno e nell'altro caso, il processo di codificazione-decodificazione del pensiero avviene direttamente attraverso la rappresentazione grafica, senza alcuna necessaria mediazione della codificazione parlata (per es., chi scrive in italiano, non ripete ad alta voce le parole che scrive).

I rapporti tra storia e s. sono stati oggetto di attente analisi, anche se è impossibile formulare ipotesi generali sullo sviluppo o addirittura

l'evoluzione di tali sistemi di comunicazione. La tesi di J. Goody (1977) che considera la nascita della s. alfabetica in area mediterranea legata alle esigenze di notazione delle burocrazie statali dei grandi regni centralizzati, coglie probabilmente dimensioni sociologiche importanti di questo processo di costituzione, ma non può essere generalizzata ad altre realtà storiche. D'altro canto, i rapporti tra processi storici, società e sistemi di comunicazione sono sempre stati estremamente complessi e legati a dinamiche non facilmente sistematizzabili. Nel mondo mesoamericano, per es., il contatto forzato con gli Spagnoli portò le società indigene al graduale abbandono della s. pittografica e ideografica; nello stesso tempo, però, si ebbero interessanti esperimenti di frammistione tra i due sistemi scrittori, dato, questo, che porta a negare decisamente un'evoluzione lineare determinata da una superiorità della s. alfabetica. D'altro canto, proprio nei contesti scrittori alfabetici contemporanei si assiste allo sviluppo di forme diverse (non alfabetiche) di s., mentre nei contesti in cui la s. alfabetica è stata introdotta in seguito al contatto con l'Occidente, gli usi che gli individui ne fanno non corrispondono necessariamente a una comunicazione diretta di nuove informazioni. Si pensi, per es., ai messaggi ripetitivi di alcune s. regali africane (del Regno di Abomey, odierno Benin) che ribadiscono la centralità e la priorità del potere del re; o a tutte le s. corporee, che 'archiviano' sul corpo segni attraverso i quali l'individuo viene classificato nel proprio universo sociale. Anche in quei casi in cui le s. hanno una immediata capacità operativa, può essere utile distinguere tra l'uso pratico della s. e i valori simbolici spesso attribuiti al segno scritto.

Mesopotamia

Enciclopedie on line

Mesopotamia (gr. Μεσοποταμία) Nome con cui l'antichità classica designava la regione dell'Asia Anteriore compresa tra i fiumi Tigri ed Eufrate, dalle pendici meridionali degli altopiani anatolico e armeno fino alla piana delimitata dalla massima convergenza dei fiumi, all'altezza della moderna Baghdad; la parte meridionale fino al Golfo Persico era denominata Babilonia.

storia

La storia della M. coincide per la sua fase più antica con quella dei Sumeri, Babilonesi e Assiri, quindi con quella dell'Impero persiano degli Achemenidi, che la campagna dei Greco-Macedoni di Alessandro Magno, nel 331 a.C., portò alla distruzione. Dopo la dissoluzione dell'Impero di Alessandro, la regione fu in potere dei Seleucidi che vi effettuarono una vasta colonizzazione, ma non poterono impedire che, nella seconda metà del 2° sec. a.C., se ne impadronisse la dinastia partica degli Arsacidi.

Nei secoli successivi i Romani varcarono più volte l'Eufrate, senza riuscire a stabilirsi nella regione, subendovi anche gravi disfatte (Carre, 53 a.C.). Traiano tentò con successo l'impresa (115-117): occupò le città di Babilonia, Seleucia, e la capitale Ctesifonte; avanzò poi a sud fino al Golfo Persico, dove dichiarò la M. nuova provincia dell'Impero. L'impresa ebbe una battuta di arresto per le rivolte dei popoli della M., la resistenza di città fortificate come Hatra sul Tigri, e rimase incompiuta per la morte dell'imperatore a Selinos, in Cilicia (117). Iniziata da Marco Aurelio e Lucio Vero (162-65), la riconquista fu completata da Settimio Severo, che divise la M. in due province, occidentale (Osroene, capitale Edessa) e orientale (M., capitale Nisibi). La guerra con i Parti, seppure non ininterrottamente, proseguì per decenni, anche quando agli Arsacidi succedette la nuova dinastia dei Sasanidi. Perduta al tempo di Filippo l'Arabo, la M. fu stabilmente rioccupata da Diocleziano; ma già con la pace di Gioviano (363), la parte orientale della provincia con Singara e Nisibi era nuovamente perduta.

Sotto gli imperatori bizantini la regione ebbe dapprima una relativa tranquillità; Eraclio (610-41) tentò di contrastare la ripresa offensiva dei Persiani, conservando sostanzialmente i confini del 363. Ma né l'Impero bizantino, né la morente dinastia sasanide poterono fermare la conquista degli Arabi (metà 7° sec.). Da quel momento la denominazione Iraq prevalse per tutta la regione, ottenendo poi sanzione ufficiale nello Stato autonomo odierno.

archeologia

1. Alta Mesopotamia

Durante il periodo protourbano (3500 e il 3000 a.C.) nella parte più settentrionale della M., che va sotto il nome di Alta M., mancano ancora le grandi città, che invece andavano formandosi in Bassa M., la parte più meridionale, verso il Golfo Persico. Ancora nella fase protodinastica (2900–2350 a.C.) è sempre la Bassa M. ad avere il ruolo egemone. In Alta M. i centri che offrono documentazione sono Tepe Gawra, Ninive, Tell Taya, Assur, Mari. Alla fine di questo periodo si avverte una trasformazione della vita sociale, economica e politica; nella piana del Khabur, dove prima erano solo villaggi, fioriscono tre grandi città equidistanti tra di loro: Tell Brak, Tell Mozan, Tell Leilan. L'arte segue la tradizione precedente, senza innovazione alcuna. All'inizio del 2° millennio a.C. la cultura dell'Assiria iniziò a differenziarsi da quella della Babilonia. Una ricca serie di iscrizioni fornisce i nomi dei sovrani che si attribuiscono opere pubbliche, in fase di costruzione o di restauro. Il dominio di Babilonia determinò un appiattimento culturale del resto della M., che non sviluppò elementi originali. Furono invece le innovazioni tecniche proprie del periodo mitannico a togliere di fatto alla Babilonia quel controllo politico e culturale che aveva conservato per duemila anni. Nella produzione artistica, il gusto e lo stile mitannico sono facilmente individuabili per l'approssimazione della resa degli elementi.

Il regno medioassiro è invece erede di una consolidata tradizione locale, arricchita da apporti mitannici ed elementi babilonesi. Con i grandi sovrani del periodo neoassiro la residenza reale divenne non solo un elemento imprescindibile dell'impianto urbano, ma anche un potente strumento di comunicazione del sovrano (→ Assiria).

2. Bassa Mesopotamia

Nel 4° millennio a.C. sono documentati in Bassa M. un nuovo modello di sviluppo e una cultura propriamente urbana (Uruk, Ur, Eridu, Tell Uqair, Nippur). Nel successivo periodo protodinastico l'innovazione decisiva è rappresentata dall'introduzione dei sigilli cilindrici a rappresentazione figurativa, e per la prima volta appare la scultura a tutto tondo. I centri urbani si configurano come città-Stato, mostrando una definita pianificazione urbana e una concentrazione di fabbriche con funzioni diversificate. Importanti testimonianze artistiche provengono dalle necropoli di Kish, Ubaid, Abu Salabikh e Ur. Un ruolo centrale ebbero anche la metallurgia, l'oreficeria, l'intarsio e l'arte plastica a tutto tondo.

Con il regno accadico, i due poli maggiori divennero Kish e Nippur; l'architettura monumentale è attestata anche a Tell Brak, Mari, Tell Wilaya, Assur. In questo periodo la produzione toreutica raggiunse i suoi massimi esiti. Durante la successiva età neosumerica fu adottato un imponente programma di edilizia sacra e di opere edili di viabilità (porto fluviale di Ur). Nella produzione artistica prevalsero l'uso della dorite e l'impiego di lunghe iscrizioni dedicatorie. In età paleobabilonese, agli inizi del 2° millennio, la fisionomia urbanistica era caratterizzata dalla costruzione di imponenti fortificazioni e numerosi canali. L'edilizia monumentale si dispiegò anche nei restauri e nelle fondazioni di palazzi reali. La conoscenza dell'oreficeria dell'epoca si limita al 'tesoro' di gioielli da Larsa, mentre una significativa concentrazione di documenti pittorici appare in contesti palatini (Mari). Tratto distintivo dell'epoca sono la ricchezza e la frequenza di statue pregiatissime di sovrani e di divinità (Nippur, Larsa, Ur); scarse e occasionali le testimonianze di rilievi.

Una consistente attività edilizia e urbanistica caratterizzò anche il periodo cassita (fondazione della nuova capitale Dur Kurigalzu). L'oreficeria, la metallurgia e la scultura mostrano una sostanziale continuità con la tradizione precedente; la pittura parietale presenta invece innovazioni nell'iconografia e nella gamma cromatica. Caratteristico è il kudurro, cippo lapideo su cui erano presenti rilievi figurati e iscrizioni documentarie. Impronte di originalità si individuano anche nella plastica minore, nella lavorazione dei sigilli e nella glittica. Nel periodo neobabilonese fu rilevante l'attività edilizia dei sovrani (→ Babele, Babilonia). Rispetto alla ricca fioritura della grande arte monumentale e palatina delle corti assire, la produzione artistica neobabilonese appare al contrario singolarmente austera. Non è attestata la statuaria regale e il rilievo è limitato a pochi monumenti.

musica

In mancanza di reperti, è solo studiando le raffigurazioni sui rilievi mesopotamici che si evince la funzione della musica presso i popoli della Mesopotamia. Le cerimonie religiose venivano celebrate in maniera corale e strumentale; nei riti funebri si utilizzavano lamentazioni musicali, perché ai suoni veniva attribuito carattere spirituale e metafisico.

La musica era utilizzata anche in occasioni profane, come le ricorrenze, le cerimonie pubbliche e i festeggiamenti dopo una guerra vittoriosa.

Lo Stendardo di Ur, datato 2500 a.C., raffigura un cantore e un suonatore di cetra a un banchetto reale. I Sumeri per primi crearono addirittura delle piccole orchestre, formate da flauti, arpe e tamburi. È probabile che la musica avesse anche un ruolo educativo giacché, sempre dalle testimonianze iconografiche, risultano raffigurati orchestre e cori di donne e bambini.

Egitto

Dizionario di Storia (2010)

Egitto Stato dell'Africa nordorientale, che si estende anche in territorio tradizionalmente considerato asiatico, a E dell'istmo di Suez (penisola del Sinai). Seconda grande civiltà del Vicino Oriente, quella egiziana si sviluppò con caratteristiche per alcuni aspetti affini al modello mesopotamico, nell'economia (agricoltura basata sull'irrigazione, canalizzazione delle acque, intensi rapporti commerciali con i Paesi mediterranei e asiatici), nella divisione del lavoro e nella stratificazione sociale, nella struttura piramidale del potere al cui vertice era un re, nell'organizzazione urbana e nella monumentalità architettonica. Ebbe tuttavia alcuni aspetti propri, che originavano dalle tradizioni preistoriche del popolo del Nilo o derivavano dalla sua particolare posizione geografica. Paesi, città e villaggi si snodavano lungo il corso del Nilo. A E e a O si apriva il deserto che, se pur attraversato già in tempi preistorici da piccole carovane di mercanti, costituiva una barriera insuperabile per qualsiasi popolazione volesse passarla in armi. Questa posizione di isolamento fisico rendeva l'E. un'unità a sé stante, difendibile da ogni penetrazione esterna, protetta da tre «porte» – verso la Libia a O, la Nubia a S, l'istmo di Suez e il massiccio del Sinai a E –, mentre le vie di comunicazione e di scambio si addensavano sul Nilo e sul mare. Da tale dimensione geografica derivano la continuità, la solidità e la durata del regno, e anche il suo conservatorismo culturale. La storia dell'E. faraonico si suddivide in grandi periodi di stabilità (Antico, Medio e Nuovo regno), corrispondenti alle 30 dinastie che si avvicendarono nel governo del Paese, alternati a periodi di crisi (intermedi), in cui il potere centrale si dissolse e si frammentò, a vantaggio di principi locali.

Antico regno.

L'E. predinastico si componeva di una moltitudine di minuscoli regni, ciascuno sotto l'autorità di un dio locale, rappresentato da un principe che ne era anche il sommo sacerdote. In seguito, processi di annessione e di conquista portarono alla formazione di organismi politici sempre più vasti, fino alla costituzione di due Stati, l'Alto E. e il Basso E., corrispondenti alla Valle e al Delta del Nilo. Parallelamente, al vincolo dell'organizzazione tribale, fondato su legami parentali e sull'immediatezza dei rapporti di vita comunitari, si sostituivano interessi comuni tali da giustificare la dipendenza da un unico reggente. La riunione dei due organismi in un solo Stato nazionale fu compiuta dal re dell'Alto E. Menes, con il quale ha inizio la I dinastia (2850 a.C. ca.) e che spostò la residenza regale a Menfi, lungo la

linea di separazione delle due terre prima indipendenti. Il nuovo Stato ebbe una legge, una burocrazia e una religione condivise. Pur consapevoli delle diversità, le due parti del regno si saldarono in virtù della comune dipendenza dal Nilo e della dottrina della natura ultraterrena del sovrano. L'Antico regno raggiunse il suo apice tra la III e la V dinastia (2682–2322 ca.). La III ebbe inizio con Nebka, cui seguì Gioser, la cui tomba a Saqqara fu il primo grande edificio d'E. costruito in pietra. Di Snefru, primo faraone della IV dinastia, i documenti contemporanei attestano spedizioni in Nubia, in Libia, nel Sinai, mentre i nomi di Cheope, Chefren e Micerino sono legati alle piramidi di Giza. Con la V dinastia il culto di Ra, dio del Sole, divinità suprema, assunse pieno valore dinastico, concludendosi così una tendenza manifestatasi già sotto Gioser e dovuta alla crescente importanza del sacerdozio eliopolitano. Il sovrano si dichiarò figlio del dio, codificando una sporadica iniziativa della precedente dinastia. L'amministrazione si articolò e un visir fu posto accanto al re, mentre numerosi funzionari, personalmente scelti dal sovrano, vennero a costituire una nobiltà che gravitava attorno alla corte, anche se per ragioni d'ufficio era dislocata in provincia. I tratti salienti della VI dinastia (2322–2191 ca.), originaria di Menfi e avente in Pepi I e Pepi II le due figure più rappresentative, furono un'intensa vita artistica e l'affermarsi dell'influenza egizia in Nubia. Tuttavia, nello stesso periodo esplose una crisi economica e politica che maturava da tempo. La monarchia divina si era appoggiata soprattutto alla casta sacerdotale, che ne aveva ricevuto beni e privilegi; nello stesso tempo il complicarsi dell'amministrazione aveva dato una crescente autorità a funzionari, mentre i nomarchi (i capi dei nomi, i distretti amministrativi) e le autorità provinciali tendevano a fissarsi sul luogo in cui esercitavano la carica e a trasmetterla in eredità.

Primo periodo intermedio.

Dal tentativo della monarchia, che aveva nella casta sacerdotale e nella nobiltà due forze rivali, di riprendere il controllo delle terre date in beneficio derivò una guerra civile da cui l'E. uscì frazionato e indebolito. Cominciò per il paese un periodo oscuro. Da Menfi i re della VII e VIII dinastia (secondo una tradizione si succedettero 70 faraoni nel giro di 70 giorni) continuarono a pretendere di esercitare un governo, puramente nominale, su tutto il Paese, di fatto ignorati dai principi delle varie province. In seguito, una famiglia di Eracleopoli nel Fayyum (IX e X dinastia) dominò per qualche decennio in una zona non ben definita del Delta e nel Medio E., soccombendo poi di fronte al prevalere dei potentati di Tebe.

Medio regno.

Con la XI dinastia, a opera di Montuhotep II (2046–1995), si ricomposero le

spinte centrifughe e fu ricostituita l'unità territoriale, ma a prezzo del crollo della monarchia di diritto divino. Mentre al faraone si opponevano i nomarchi e altri principi, nella vita economica l'artigianato assunse maggiore indipendenza e si formò una classe borghese e piccolo-borghese. Parallelamente vi fu un rinnovato sviluppo della scienza e dell'arte. Montuhotep e i suoi successori condussero con successo spedizioni in Nubia e viaggi commerciali a oriente e sul Mar Rosso. Il controllo, se non ancora l'occupazione e conquista, della zona costiera della Palestina era essenziale per impedire l'insediamento di potenze straniere ai confini del Paese e soprattutto per esercitare una forma di «imperialismo» mercantile, assicurando il monopolio dei terminali delle vie commerciali tra Mediterraneo ed entroterra orientale. Quello della XII dinastia (1976–1794/3) è uno dei periodi meglio noti della storia egiziana. Fondatore ne fu Amenemhat I, che portò Ammone, il dio di Tebe, al grado di divinità principale, verificò le frontiere dei nòmi, costruì nel Delta fortezze di difesa contro i beduini e combatté contro i libi. I suoi successori Sesostri III e Amenemhat III svolsero una politica altrettanto incisiva. Il primo realizzò la conquista della Nubia, il secondo la bonifica del Fayyum. In Nubia fu allestita una catena di fortificazioni e i confini dello Stato vennero spostati fino alla seconda cataratta; nel Fayyum si misero in opera grandiosi progetti di irrigazione, con la costruzione di una diga e il convogliamento delle acque alluvionali in numerosi canali. Fu questa l'età di più raffinata vita dell'E.: una monarchia solida accanto a funzionari efficienti, un popolo impegnato in opere civili, un attivismo bellico che dava sicurezza alle frontiere; e, insieme, il fiorire dell'attività artistica e la stesura delle opere classiche della letteratura egizia. La stabilità sociale e politica non durò a lungo e seguirono anni di confusione poco documentati.

Secondo periodo intermedio.

Con la XII dinastia si concluse il Medio regno. Le dinastie XIII e XIV (1794/3–1670 ca.) furono rappresentate da re in gran parte noti solo di nome, la cui debolezza si manifestava nel rapido succedersi e nella frequenza delle usurpazioni. Se l'E. continuava a vivere come società, era in virtù della capacità di azione autonoma delle sue strutture amministrative. A E del Delta s'infiltrarono tribù asiatiche, gli hyksos («re dei Paesi stranieri» e, secondo una falsa etimologia, «re pastori»), che si costruirono una piazzaforte ad Avaris e di là mossero verso il resto del Paese. Non riuscirono tuttavia a ottenere il dominio su tutto l'E. se non per un breve periodo, durante il quale i principi locali probabilmente mantennero la loro autorità, benché limitati da un controllo e obbligati a un tributo. Fra le famiglie di dinasti emerse per importanza quella di Tebe, che riunì intorno a sé le altre dell'Alto E. e si pose a capo di un movimento di ribellione contro gli stranieri.

Nuovo regno.

La XVIII dinastia (1550–1292) inaugurò la fase «imperiale» della storia egiziana. Finita la dominazione degli hyksos, era necessario rimettere in efficienza tutta la macchina dello Stato. Per molti decenni l'E. fu un Paese militare. La politica di ampliamento delle conquiste al Sud e di espansione in Asia, avviata da Thutmosi I, fu portata avanti da Thutmosi III, che con una serie di spedizioni raggiunse l'Eufrate. Al talento militare si univa l'intelligenza politica: i Paesi conquistati (Fenicia, Palestina) conservavano la loro struttura, limitandosi il re a stabilire in loco ispettori egizi e a imporre un tributo annuo e gravami per il mantenimento delle truppe. Grazie alla pratica di condurre i figli dei notabili locali a compiere la loro educazione in E. e all'intenso sviluppo dei traffici, la cultura egizia si diffuse anche per una via diversa da quella delle armi. Si apriva così un'età di grandi scambi, durante la quale le dottrine tradizionali si estesero ad altri territori, mentre l'internazionalismo politico, sociale ed economico e l'universalismo religioso producevano effetti di innovazione e ibridazione anche in Egitto. La nuova società cosmopolita legata ai centri urbani divenne più eterogenea e secolarizzata, rinunciando agli elementi classici e sociali che avevano regolato da sempre la vita degli egizi. Una parentesi fu rappresentata dal regno di Amenhotep IV (1351–1334), che abbandonò Tebe trasferendo la capitale in una città nuova, Akhetaton (oggi Tell el-Amarna), e cambiò nome assumendo quello di Akhenaton. Amenhotep varò una radicale riforma religiosa, volta all'adorazione esclusiva di Aton (il disco solare), che fu anteposto ad Ammone, protettore fino ad allora della dinastia e dell'Egitto. Oltre che religioso, l'atonismo aveva anche un significato politico, mirando da un lato al ridimensionamento economico e politico dei sacerdoti di Ammone e dall'altro alla fondazione di un culto del Sole creatore provvidenziale, nel cui sistema al sovrano era data una funzione demiurgica, e perciò una più assoluta autorità. Nessuno dei due scopi fu raggiunto: Akhenaton fu incompreso anche dal popolo che rimaneva legato alle vecchie tradizioni, e alla sua morte furono ripristinati gli antichi culti, la nuova città fu rasa al suolo e, con Tutankhamon, la capitale tornò a Tebe. Intanto, dietro la pressione della nuova potenza degli ittiti, l'impero in Asia si andava sgretolando. Il primo regno importante della XIX dinastia fu quello di Sethi I (1290–1279/8), che avviò una politica di riconquista in Asia, affrontò con un qualche successo gli ittiti e rese più sicura e funzionale la strada militare attraverso il deserto del Sinai, valendosi di posti di guardia e della sorveglianza dei luoghi di rifornimento d'acqua: ogni fonte lungo la strada era vigilata da una torre, migdol, con un presidio permanente. Il successore Ramses II (1279–1213) si trovò a dover affrontare nuovamente gli ittiti. La battaglia, a Qadesh, fu di esito incerto, ma la minaccia della potenza assira indusse i rivali a concludere un trattato che pose i due imperi su un piano di assoluta parità, stringendo un accordo che assicurò quasi 50 anni di pace in

Oriente. In questo periodo assunse particolare importanza Tanis, nel Delta del Nilo: non lontano dall'Asia e dal Mediterraneo, il sito della nuova capitale amministrativa appariva preferibile per gli interessi internazionali dell'E. e per la riconquista dell'impero. Tebe rimase il centro religioso e la residenza di vacanza del sovrano. Intanto imponenti migrazioni, iniziate verso il 1400, avevano portato popoli di varia origine dalle contrade nordorientali indoeuropee verso le regioni costiere del Mediterraneo: erano questi i «popoli del mare» che distrussero l'equilibrio esistente nell'Oriente antico, dando inizio a nuove civiltà, tra cui la micenea. Anche se, durante la XX dinastia, Ramses III (1183/2–1152/1) riuscì a evitare il pericolo di un'invasione dell'E., consolidandosi anche in Palestina e in Siria, il dilagare dei popoli del mare in Anatolia, Cilicia e Siria settentrionale, con l'annientamento dell'impero ittita, costituì per l'E. una grave minaccia, in quanto entrarono in crisi l'antica e sicura procedura dello scambio di grano e oro egizi contro l'argento anatolico, come pure il commercio di ferro che proveniva dal Paese degli ittiti. In una condizione di generale debolezza, sotto gli altri faraoni della dinastia, da Ramses IV a Ramses XI, l'E. perse autorità fuori delle frontiere e benessere all'interno. Alla morte di Ramses XI lo Stato si divise in due regni e solo un compromesso permise la riunificazione. Tra la XXI e la XXV dinastia (1070–655/3) il processo di decadenza si accentuò. Bande di mercenari libici s'installarono in E., che si andò configurando non più come uno Stato efficiente, ma come un insieme di piccoli Stati legati da rapporti commerciali. Il dominio si riduceva al governo esercitato nel Delta dai principi-mercanti di Tanis e a quello esercitato a Tebe dai principi-sacerdoti di Ammone, mentre emergeva un nuovo fattore di potenza con l'influsso crescente di principi libici originari del Fayyum. L'E. fu assalito dagli assiri che per due volte saccheggiarono Tebe (nel 666 e 664 a.C.). Alla crisi seguì ancora un periodo di rinascenza con l'epoca saita (XXVI dinastia, 664–525), di cui fu fondatore Psammetico I, che profitò della ribellione della Lidia contro gli assiri per liberarsi del loro dominio e con iniziative accorte favorì i traffici commerciali nell'attivissima zona del Delta. Forte all'interno, l'E. tornò a intervenire nell'area asiatica con l'obiettivo di occupare la Fenicia. Nel secolo successivo, tuttavia, i faraoni non furono in grado di resistere alla nuova potenza affermatasi in Asia, quella dei persiani. Psammetico III fu sconfitto a Pelusio e Menfi (525) e l'E. divenne una provincia dell'impero persiano. Nell'invasione persiana storicamente si individua l'evento che pose fine alla civiltà egizia. I nuovi regnanti, inizialmente attenti agli usi e culti locali, con il tempo manifestarono intenzioni più consone a una potenza coloniale, facendo esplodere ribellioni a vantaggio di dinastie locali.

Sumeri

Dizionario di Storia (2011)

Popolazione della Mesopotamia meridionale. Si definiscono nelle iscrizioni cuneiformi sag-gi («teste nere»), il che fa supporre che appartenessero al gruppo negroide. La regione si chiamava Ki-en-gi, termine la cui spiegazione etimologica è ancora oscura, e dai babilonesi era chiamata Shumer, termine dal quale proviene il nome sumeri.

Storia.

La provenienza dei s. è ancora oggetto di discussione tra gli studiosi, tutti d'accordo nel considerarli non autoctoni. Già nel 5° millennio a.C. sono presenti nella regione, dove danno origine alle culture di Eridu e Obeid, caratterizzate da ceramica lavorata a tornio. La loro presenza diventa più incisiva nel periodo storico di Uruk con l'apparizione delle prime città, del primo nucleo statale e della scrittura cuneiforme che ce li fa apparire come gli artefici della «rivoluzione urbana». La ricostruzione storica della civiltà sumerica è resa possibile dalla scoperta delle antiche città di Uruk, Lagash, Kish, Nippur, Isin e Larsa e da rinvenimenti epigrafici che hanno contribuito alla comprensione della struttura statale, delle istituzioni, del mondo intellettuale e dell'importanza che tutti questi aspetti hanno avuto nell'area del Vicino Oriente antico e nell'espansione dell'impero sumerico. Quest'ultimo viene abbattuto da Sargon il Grande, con cui sale al potere la dinastia semitica. Dopo che anche la dinastia di Sargon venne abbattuta dai barbari gutei e dopo che questi ultimi furono a loro volta cacciati, si può dire abbia inizio la seconda fase della storia sumerica (2050 a.C.), un rinascimento operato dalla III dinastia di Ur. Dai testi emerge la figura di Gudea, principe pacificatore e costruttore di templi. L'ultima fase della storia sumerica, cent'anni dopo circa, ha inizio dal 1950 a.C.; durante questo periodo prendono definitivamente il potere in tutta la Mesopotamia le dinastie «amorree».

Lingua e scrittura.

Il sumerico è una lingua di tipo agglutinante, come altre in Europa, ma di grande complessità e diversa da ogni altra dell'Oriente anteriore antico. Vi si distinguono due fasi corrispondenti a due periodi storici e vi si individuano due principali dialetti, l'eme-ku e l'eme-sal, che vengono espressi con una scrittura eseguita con stili di canna su tavolette di argilla: è la scrittura più antica nota; in origine di carattere pittografico, evolve poi all'ideografia (schematizzazione dei disegni), e in seguito alla fonetica, che ha valori

sillabici e non alfabetici.

Religione.

La religione dei s. è caratterizzata da un politeismo di impronta naturalistica: per ogni città esiste una divinità principale, ma anche altre vengono venerate. Esse riflettono forze naturali e sono immortali. Tra queste emerge una triade di dei cosmici: An, dio del cielo; Enlil, dio dell'aria e creatore del mondo; Enki, dio della terra e dell'acqua. Un'altra triade ha carattere astrale: Nanna, dio della Luna; Utu, dio del Sole; Inanna, dea della stella Venere che assomma i caratteri della Terra Madre. Al di sotto degli dei i demoni sono spiriti negativi, portatori di malattie, contro i quali si esercitano arti magiche da parte del sacerdozio specializzato in una serie di funzioni. Il culto è scandito da date fisse nelle quali avvengono feste caratterizzate da sacrifici. Lo scopo di base del culto è il benessere nella vita terrena, mentre si ha una vaga nozione della vita futura, di stampo pessimistico.

Letteratura.

I testi studiati in maniera sistematica hanno rivelato opere mitologiche che narrano soprattutto le storie delle divinità, le origini dell'universo e il destino dell'uomo. Tra questi il poema della nascita di Nanna e il ciclo di Gilgamesh, eroe che cerca di ottenere l'immortalità. La lirica è costituita soprattutto da inni e preghiere agli dei e ai sovrani. La maggior parte dei testi non riguarda la letteratura vera e propria, ma è costituita da documenti economici, opere scientifiche e testi giuridici provenienti soprattutto da Lagash.

Arte.

Si tratta di un'arte ufficiale volta alla celebrazione della religione e del potere. Già in età preistorica l'architettura ci è nota dai grandi templi urbani e da mura costruite con mattoni di argilla. Il tempio contiene un altare di fronte al quale c'è la tavola delle offerte. Inizialmente costituito da un solo vano, si allarga in seguito con un sistema di stanze e di cortili, contornato da un recinto sacro. Il palazzo è costituito da un cortile centrale sul quale si affacciano le stanze e qualche volta la stessa pianta si moltiplica. Le statue sono di piccole dimensioni, soprattutto per quanto riguarda gli ex voto, mentre le statue dei principi e degli dei sono di dimensioni maggiori e in atteggiamento ieratico e solenne. Il rilievo è molto diffuso: i visi sono raffigurati di profilo, con gli occhi di fronte, e così il corpo. Particolarmente importanti sono i sigilli e gli oggetti di ornamento.

Accadi

Enciclopedie on line

Antica popolazione semitica della Mesopotamia, che prende nome dalla città di Akkad (sumerico Agade), fondata da Sargon I nel 2300 a.C. circa e divenuta, dopo la vittoria sul re sumero Lugalzagesi, capitale di un regno che comprendeva la Mesopotamia, una parte dell'Iran e della Siria. Nei testi cuneiformi, il nome Akkad designa sia la città sia la regione settentrionale della bassa Mesopotamia, in opposizione alla terra di Sumer. Distrutta intorno al 2100 a.C., la capitale degli A., di cui si ignora l'esatta localizzazione, non fu mai più ricostruita.

storia

Il regno degli A. ebbe un'amministrazione centralizzata, di cui rimangono esigue attestazioni documentarie in centri di provincia quali Umma e Gasur (odierna Yorgan Tepe). Per favorire l'integrazione delle città sottomesse, Sargon I declassò i principi locali al rango di governatori e li sostituì con i 'cittadini di Agade', forse provenienti dalle sue stesse terre, se non suoi consanguinei. La figlia del sovrano, Enheduanna, sacerdotessa a Ur, assimilò il culto semitico della dea guerriera Ishtar, protettrice della dinastia, a quello della sumera Inanna, favorendo così forme di sincretismo religioso tra divinità sumere e semitiche. Narām-Sîn, terzo successore di Sargon, si fregiò dei titoli di 're delle quattro regioni del mondo' e 'dio di Agade', espressioni del potere raggiunto dal regno degli A.; la deificazione del sovrano, che da Narām-Sîn in poi divenne usuale, si inserisce in un contesto culturale che considerava i sovrani e i sacerdoti sposi delle dee.

lingua

La lingua accadica (o accadico), utilizzata insieme al sumerico nelle iscrizioni regie e per la redazione di atti amministrativi e legali, costituisce insieme alla lingua paleocananea di Ebla il più antico esempio attestato di lingua semitica. I più antichi documenti risalgono alla prima metà del 3° millennio a.C., i più recenti a qualche anno avanti la nostra era; sono scritti con i caratteri sillabici cuneiformi già usati dai Sumeri. Nel 2° millennio l'accado divenne la lingua più diffusa nei paesi del Vicino Oriente. Si distinguono diverse fasi linguistiche: il paleoaccadico (circa 2600-2000 a.C.), lingua dell'impero fondato da Sargon I; il paleobabilonese (circa 2000-1600 a.C.), l'espressione più alta dell'accadico; il paleoassiro (circa 2000-1700 a.C.), che conserva, a differenza del babilonese, alcune vocali in iato non contratte; il mediobabilonese (circa 1600-1000 a.C.); il medioassiro (circa 1500-1000

a.C.); il neobabilonese e il neoassiro (circa 1000–600 a.C.), che risentono dell'influenza dell'aramaico. Non si conoscono opere letterarie degli A., eccetto un poema in onore di Ishtar composto da Enheduanna.

arte

L'arte degli A., a differenza dello stile geometrizzante sumero, sviluppa una spiccata tendenza naturalistica, non priva di sfumature idealizzanti. I sovrani di Akkad si servirono del mezzo artistico quale veicolo dell'ideologia imperiale, inviando nelle città sottomesse monumenti atti a esaltare la propria grandezza: ne sono testimonianza la stele trionfale di Sargon (Parigi, Louvre), che rappresenta file di prigionieri e nemici divorati dagli avvoltoi, le due basi di statue di Maništusu (Parigi, Louvre), decorate con bassorilievi raffiguranti nemici abbattuti, la superba stele trionfale di Narām-Sīn (Parigi, Louvre). Caratteristico della statuaria, l'impiego della diorite, estratta dal sito di Magān (forse l'odierna Oman) e importata nel regno con grande dispendio di mezzi. La ceramica accadica, dall'impasto di colore rosa, si presenta talvolta dipinta in rosso.

Babilonia

Enciclopedia online

Città antica, la più importante dell'Asia Anteriore. Era situata sul canale Arakhtu dell'Eufrate, nella parte settentrionale della Babilonia. Se ne attribuisce la fondazione a Sargon di Akkad (2350–2294 a.C.), che forse ampliò un villaggio preesistente e vi eresse un palazzo reale. Fu ingrandita anche da Hammurabi (1728–1686 a.C.), che fondò pure la città gemella di Borsippa, e da Samsuiluna (1685–1649 a.C.); dopo un periodo di decadenza, sotto le dominazioni ittita e cassita, divenne di nuovo capitale di Nabucodonosor I (1137), ma soffrì durante le contese tra Babilonesi e Assiri, che la presero più volte. Sennacherib la distrusse nel 690; cacciata la tribù caldea insediatasi tra le rovine, Assarhaddon (681–669) e Assurbanipal (668–626) la riedificarono e abbellirono. Subì gravi danni quando quest'ultimo, lottando contro il re locale Shamashshumukīn, la prese, dopo un assedio di 2 anni (648). Rifiorì sotto la dinastia caldea: Nabopolassar (625–605) e Nabucodonosor II (604–562) intrapresero grandi lavori, specie il secondo, che la fortificò. Ciro, che la prese nel 538, vi risiedette per qualche tempo, e così Cambise: è questa la città descritta con ammirazione dagli scrittori classici, abitata da genti di nazioni e lingue diverse. Anche sotto i Persiani rimase città fiorente, capitale della più importante satrapia dell'impero, sebbene in lenta decadenza. Nel 331 a.C. fu conquistata da Alessandro Magno, che iniziò a ricostruirla, ma perse quasi tutta la sua importanza sotto i Seleucidi, benché Antioco IV la fondasse di nuovo, probabilmente col nome di Antiochia; la rovina fu completa dopo che fu presa e arsa dal satrapo parto Evemero (126–125 a.C.).

Fu scavata con regolarità a partire dal 1811. Le fasi di frequentazione più documentate risalgono al 7°–6° sec. a.C. quando la città raggiunse l'estensione di 950 ha circa. Attraversata dall'Eufrate, era divisa in un settore est, con i centri politico-amministrativi, il palazzo reale e gli edifici templari, e in uno ovest, di più recente formazione. Il polo orientale era dotato di una doppia cinta muraria in mattoni crudi, con fossato esterno difeso da una muraglia in mattoni cotti. Il centro della vita religiosa era il santuario del dio poliade Marduk, costituito da un tempio, caratteristica costruzione babilonese quadrata in mattoni crudi, e dalla colossale ziqqurat Etemenanki, di cui si conserva solo la parte inferiore. Sotto i Seleucidi e gli Achemenidi la città si arricchì di edifici tipicamente greci (teatro, agorà). L'attuale sito archeologico, presso Hilla, ha subito notevoli danni a seguito della guerra del 2003.

Torre di B. Il libro della Genesi racconta (connettendo erroneamente il nome della città con l'ebraico *bālal* «confondere») che gli abitanti di Sennaar decisero di costruire una città e una torre «la cui cima raggiungesse il cielo» (cioè «altissima»); ma Dio, volendo punire il loro orgoglio, confuse le lingue, cioè le idee e i propositi di costoro che, interrotta la costruzione della città, si dispersero per il mondo.

Assiria

Enciclopedie on line

Assiria (gr. Ἀσσυρία) Regione storica nella Mesopotamia, comprendente l'alta valle del Tigri, fino alle montagne dell'Armenia, e le valli del Grande e del Piccolo Zāb. Le città più importanti, oltre la capitale Assur, erano Kalkhu (odierna Nimrud), Ninive, Ḥarrān e Tirqa.

storia

La storia autonoma dell'A. va dal 2000 ca. al 612 a.C. (data della caduta di Ninive); convenzionalmente è divisa in un periodo paleo-assiro (fino alla metà del 2° millennio, spesso con predominio politico babilonese e culturale sumero e accado), uno medio-assiro (fino al 1000 ca. a.C.) e uno neo-assiro (fino al 612 a.C.). Le fonti per la ricostruzione storica sono abbastanza ricche (cronografie e liste di re e dinastie, cronache delle campagne di guerra, iscrizioni e altri documenti, soprattutto giuridici).

Occupata in età preistorica dai Sumeri, nella seconda metà del 3° millennio l'A. fu annessa da Sargon al suo impero; conservò tuttavia una certa indipendenza dalla Babilonia, che si accentuò al tempo delle dinastie amorree (inizi 2° millennio). Successivamente si affermò nella regione lo Stato hurrita di Mitanni che la sottomise a partire dal 15° sec. a.C. Liberata da Assuruballit (1363–28) dalla soggezione a Mitanni, ebbe un nuovo grande sovrano in Addu-Nirāri I (1305–1274), che ne ampliò i confini verso N; il figlio Salmanassar I (1273–44), trasportò la capitale da Assur a Kalkhu. Dopo di lui Tukulti-Ninurta I (1243–07) annetté la Babilonia al suo impero.

L'impero assiro fu fondato da Tiglatpileser I (1112–1074), che spinse la sua conquista fino al Mediterraneo a O e al Mar Nero a N, riconsolidando a S l'occupazione della Babilonia. Questi territori, perduti nei successivi decenni di anarchia, furono riconquistati da Assurnasirpal II (883–59), cui successe il figlio Salmanassar III (858–24), sotto il quale vi fu una sollevazione dell'A.; Shamshi-Adad V (823–10) riuscì a domarla solo in parte, lasciando l'impero a Semiramide, reggente per il figlio. Tiglatpileser III (745–27) riuscì a riportare l'A. a grande splendore (v. fig.), seguito da Sargon II (721–05), fondatore della dinastia dei Sargonidi, che lasciò al figlio Sennacherib (704–681) un organismo statale forte anche se non molto compatto. Le rivolte della Palestina e dell'Elam, sollecitate dagli Egiziani, furono domate dal sovrano che, vinta Babilonia, fece della capitale Ninive lo splendido centro della sua potenza.

Il figlio Asarhaddon (680–69) pacificò il paese e iniziò la conquista del Basso Egitto, continuata dal successore Assurbanipal (668–29) che distrusse Tebe.

Lo stesso sovrano annientò la forte coalizione antiassira formatasi attorno a suo fratello, regnante in Babilonia. Dopo la morte di Assurbanipal l'A. decadde e nel 612 il medo Ciassare occupò Ninive. Gli Assiri fuggiti a Ḥarrān elessero re il fratello di Assurbanipal, Assuruballit II (612–10). L'A., occupata in parte dai Babilonesi e in parte dai Medi, cadde definitivamente in mano di Ciro, alla fine della dinastia neo-babilonese. Costituì nell'Impero persiano parte della IX satrapia e fu poi occupata da Alessandro Magno. Passata ai Seleucidi, poi presa dai Parti, fu conquistata da Traiano, che vi istituì l'effimera provincia di Assyria (116–17 d.C.), abbandonata già all'inizio dell'impero di Adriano. L'A. tornò quindi a far parte del regno partico, di cui seguì le sorti.

letteratura

Quello che rimane dei testi scritti in accadico con caratteri cuneiformi, su tavolette o cilindri d'argilla o su vari oggetti di pietra o di metallo, conferma la prevalente dipendenza culturale degli Assiri dalla cultura sumerica: da questa comune origine traggono motivo le concordanze esistenti tra Assiri e Babilonesi, per quel che riguarda miti religiosi o usanze culturali. Nella biblioteca di Assurbanipal, la cui scoperta ha fornito il maggior numero di testi assiri, si sono trovate, per es., redazioni assire dell'Enūma elish, il poema della creazione, diverse solo perché al posto di Marduk c'è Ashshū'r, e anche trascrizioni di testi già noti nella versione babilonese, che quindi non è escluso provengano da un comune originale sumerico. Lo stesso può dirsi per numerosi inni agli dei, per vari testi rituali e per buona parte della letteratura augurale. Un prodotto originale sono gli annali storici, che danno le descrizioni delle imprese dei re, distribuendole di solito in campagne secondo i singoli anni. Di notevole interesse sono i documenti giuridici (relativi per lo più al periodo medio-assiro) e le lettere private o pubbliche.

religione

La religione assira, politeistica, è caratterizzata dalla relativa semplicità di figure mitiche: l'unica divinità ad avere una fisionomia particolare e dominante è il dio Assur.

arte

Un'arte autonoma assira cominciò a emergere negli ultimi secoli del 2° millennio, accompagnando poi l'espansione politica e avendo il suo centro nelle città di volta in volta capitali dell'impero (Assur, Kalkhu, Ninive, Dūr Sharrukīn). Si distinguono tre periodi: il paleoassiro, nel quale predomina l'imitazione delle opere degli artisti sumeri e accadi; il medioassiro, che giunge al 1000 circa a.C.; il neoassiro, fino alla caduta dell'impero. In quest'ultimo periodo, e soprattutto al tempo di Assurbanipal, l'arte assira

raggiunse l'apice della perfezione tecnica, in particolare nei rilievi, come le lastre con scene di guerra e di caccia in narrazione continua che ornavano le pareti dei palazzi regi. In questi, specialmente quelli periferici (Tell Aḥmar), sono state trovate tracce notevoli anche di pittura murale, che affiancava e integrava iconograficamente il rilievo. Per il resto gli edifici, le statue dei re e le opere dell'arte cosiddetta minore non si distaccano in modo apprezzabile dalla tradizione sumerica e babilonese. Aspetti autonomi significativi ha però la ricca produzione di sigilli.

India

Enciclopedia online

1. Preistoria e protostoria

Le prime testimonianze di stanziamenti umani in I., risalgono a circa mezzo milione di anni fa. Tra l'8000 e il 6000 a.C. si evolve una cultura di tipo mesolitico, caratterizzata da un'industria litica più accurata e dalla comparsa della ceramica. Quasi insensibile è il trapasso nel Neolitico, che conosce forme primitive di agricoltura e allevamento, l'inumazione dei morti in giare, una pittura parietale con scene di caccia e danza, la diffusione dell'uso della ceramica. Mentre nel sud dell'I. l'età della Pietra è direttamente seguita da quella del Ferro, nel nord-ovest è attestata un'età del Bronzo che ha la sua più compiuta espressione nella civiltà dell'Indo, fiorita tra il 2500 e il 1500 a.C. attorno alle città di Harappa, Mohenjo Daro e Chanhu Daro. Fu questa un'evoluta civiltà urbana e commerciale, dotata di una lingua scritta, in rapporto con la contemporanea civiltà mesopotamica.

Attorno al 1500 la civiltà dell'Indo si estinse, travolta dall'invasione di tribù provenienti dall'Asia Centrale, parlanti lingue del ceppo indoeuropeo, gli ārya (Ari), che introdussero in I. una nuova cultura e organizzazione sociale: popolazione originariamente seminomade, in seguito alla sedentarizzazione diede vita a una civiltà di tipo agricolo, basata su confederazioni di villaggi. La società era divisa in classi, che solo più tardi subirono l'irrigidimento tipico del sistema castale. Il termine sanscrito per casta, varṇa «colore», sembra indicare che la suddivisione avesse in origine un contenuto razziale. Le prime caste dei brāhmaṇa, dei kṣatriya e dei vaiśya derivano dalla struttura sociale della tribù ariana. La quarta casta, quella degli śūdra, comprende i non ariani, gli aborigeni dravidici di pelle scura, in seguito trasformati in coltivatori, mentre i vaiśya divennero proprietari terrieri e mercanti. Gli Ari hanno lasciato scarse tracce archeologiche; informazioni su di essi ci hanno tramandato i Veda, i quattro testi sacri che contengono inni, formule magiche ecc.; elaborati nell'arco di vari secoli, costituiscono il monumento letterario, filosofico e religioso della civiltà nota come 'età vedica' (1500-1000 a.C. circa).

Il bacino del Gange e l'I. meridionale subirono solo indirettamente l'urto dell'invasione ariana: l'I. meridionale conservò lingue e culture di origine dravidica; l'I. centro-settentrionale elaborò una cultura composita, in cui elementi ariani e dravidici si stratificarono e confusero. Da questa elaborazione nacque l'induismo, complesso sistema di pensiero religioso-sociale.

2. Periodo indù (6°-5° sec. a.C. - 11° sec. d.C.)

La mancanza di una letteratura storiografica rende lacunosa la conoscenza della storia antica. Nel 6° sec. a.C. fiorirono le due dottrine del buddhismo e del jainismo, mentre acquistava importanza il regno del Magadha, che vide un rapido alternarsi di dinastie. Nel nord-ovest il processo di formazione di Stati regionali fu interrotto dalla conquista persiana a opera di Dario I (522-486 a.C.) e dalla spedizione di Alessandro Magno (326): il dominio si frammentò rapidamente, dando vita, nell'odierno Pakistan, a piccoli regni detti indo-greci. Intorno al 322 il regno del Magadha passò alla dinastia Maurya che, sotto Aśoka (274-232), creò un forte impero centralizzato esteso su tutta l'I., a eccezione del nord-ovest indo-greco e dell'estremo sud, diffondendovi il buddhismo.

Dopo i Maurya, sulla media e bassa valle del Gange regnarono gli Śuṅga (187-60), favorevoli all'induismo, mentre i regni indo-greci, dominati dagli Śaka-Parti (85-55) accentuavano gli influssi culturali ellenistici. Verso la metà del 1° sec. d.C., l'I. settentrionale conobbe l'invasione dei Kuṣāṇa, una confederazione di tribù nomadi centro-asiatiche già stanziate da tempo in Transoxiana, dove era iniziato un processo di sedentarizzazione ed espansione territoriale con formazione di un vasto impero compreso fra il Syrdar'ja e il Gange. Fra il 1° e il 3° sec. d.C. l'impero kuṣāṇa conobbe un intenso sviluppo, grazie ai traffici commerciali lungo la via della seta e agli scambi culturali. L'influsso indiano penetrò fino in Cina, nelle arti e nella religione, con la rapida espansione del buddhismo verso oriente, mentre il commercio con l'impero romano era veicolo di influenze occidentali, elaborate dall'arte del Gandhāra. Il declino dell'impero kuṣāṇa fu segnato nel 3° sec. da una crisi politico-economica che investì anche il Mediterraneo, e influì sui destini del regno degli Āndhra, fiorito nell'I. centro-meridionale, sotto il quale prosperò il commercio via mare con il mondo romano.

Cina

Enciclopedia online

1. Preistoria

Testimonianze fossili documentano che la C. fu abitata dal Paleolitico inferiore. In particolare, l'uomo di Yuanmou è stato datato oltre 1 milione di anni fa, l'uomo di Lantian a 600.000, il *Sinanthropus pekinensis* di Zhoukoudian (riconducibile a *Homo erectus*) al Pleistocene medio. Dopo tali culture paleolitiche è stato possibile datare varie culture neolitiche, come quelle localizzate nelle province del Hebei e del Henan (5900–5400 a.C.), quelle di Yangshao (4800–3000 a.C.) e di Longshan (nella provincia Henan, 3000–2300 a.C.).

2. Le dinastie cinesi

2.1 Le prime dinastie. – La prima dinastia registrata nelle cronache cinesi è quella Xia (21°–16° sec.). Con l'età del Bronzo ha inizio la dinastia Shang (16° sec.–1066 a.C. circa), il cui regno appare molto esteso. La struttura sociale e politica, molto primitiva, sembrava allora fondata su una specie di protofeudalesimo, in cui il sovrano aveva funzioni soprattutto sacrali. Al Nord-Ovest si formò lo Stato di Zhou, su base etnica analoga ma con qualche peculiarità culturale. Intorno al 1070 a. C. il suo re distrusse il regno Shang impadronendosi dei suoi territori, che furono distribuiti tra capi fedeli. Sorse così una struttura feudale, in cui l'autorità del re si indebolì sempre più, mentre le lotte fra i principi portavano alla sparizione dei più deboli. Tentativi di dare un assetto più stabile alla C. sotto un principe egemone fallirono, e i secoli dal 5° al 3° a.C. furono un'epoca di lotte incessanti (i cosiddetti Stati combattenti).

L'impero dei Gupta (320–550 d.C.) ridiede unità politica all'India settentrionale e inaugurò il periodo classico della cultura indiana, per lo sviluppo delle arti e delle scienze, e la rinascita dell'induismo sotto la spinta della bhakti, una mistica devozionale con forti tendenze sincretistiche. Con la fine dei Gupta l'impero si frammentò in principati. L'India settentrionale si riunificò per breve tempo sotto Harṣa (606–647), ultimo grande sovrano della tradizione classica indiana prima dell'invasione islamica. Segue un periodo di vicende confuse, specie nell'India settentrionale, teatro di invasioni e migrazioni (Unni Eftaliti, Turchi, Turco-mongoli) che portarono a rovesciamenti di regime e ricomposizioni di equilibri sociali e razziali. Il sistema castale si irrigidì, dopo aver integrato i nuovi gruppi sulla base di un compromesso sociale che garantiva la supremazia dei brahmani, e assegnava posizioni di prestigio ai nobili integrati. Anche popolazioni indigene di ceppo dravidico centro-occidentale, fino allora poco influenzate dall'induismo, presero parte a

questo processo, da cui emersero i Rājapūt, aristocrazia militare che dominò a lungo la scena politica del centro-nord, pur nella divisione in piccoli Stati spesso in discordia.

Dopo l'eclisse dei Gupta e dell'unità statale da essi rappresentata, il frazionamento in vari centri di potere si disegnò su naturali divisioni geografiche ed economiche: nel nord-ovest gli Śāhī (550-1021 circa); nella piana gangetica centrale i Gurjara-Pratihāra (861-1030 circa); nel Bengala e Bihar i Pāla (765-1180 circa) e i Sena (1095-1200 circa). Il Deccan, vasto altopiano dell'India centrale, fu in questo periodo il centro politico più stabile; i Cālukya (540-753), i Rāṣṭrakūṭa (753-953) e i Cālukya restaurati (973-1190) furono le grandi dinastie che si avvicendarono al potere. L'India meridionale, più isolata e sfuggita a tentativi di conquista più volte mossi nella storia dai regni centro-settentrionali, attratti dalle pianure costiere e dal commercio marittimo, era divisa in tre Stati: sulla costa del Coromandel i Cola, i Cera (o Kerala) nel Malabar, i Pāṇḍya all'estremo sud. I Cola divennero la principale potenza: sotto Rājarāja I (985-1014) e il figlio Rājendra (1018-44), il Golfo del Bengala divenne dominio incontrastato della marina Cola.

Ittiti

Enciclopedie on line

Ittiti (o Hittiti; anche Etei) Antica popolazione dell'Asia Minore, importante per la sua civiltà e l'azione politica svolta durante il 2° millennio a.C., dal 1800 circa fino al 1200, e, dopo questa data, in Siria e Mesopotamia settentrionale, fino all'8° sec. a.C (v. fig.).

Di lingua indoeuropea, gli I. erano immigrati in Asia Minore dall'Oriente, sovrapponendosi a popolazioni autoctone e assorbendo vari elementi della civiltà più antica dell'Asia Minore. Formarono, con la capitale Khattushash, un regno che dal centro dell'Asia Minore ampliò i confini verso SO e si estese sulle regioni della Mesopotamia e Siria settentrionale, disputando agli Egiziani il dominio sulla Siria.

storia

Anitta di Kushshar gettò le basi del regno degli I., ma fondatore dello Stato era ritenuto Khattushilish I; il figlio Murshilish I si impossessò di Aleppo in Siria, rovesciò dal trono l'ultimo re della prima dinastia di Babilonia in un'incursione lungo l'Eufrate (1530 ca. a.C.) e combatté quindi contro gli Urriti nella Mesopotamia settentrionale. La figura più rappresentativa dell'antico regno è Telipinu, che con un decreto regolò la successione al trono ed emanò una raccolta di leggi in lingua ittita pervenutaci in varie redazioni. Tra i re del nuovo regno si distinguono Tutkhaliyash II, Khattushilish II, Tutkhaliyash III, che frenò le incursioni dei Kashka, insediati a N della capitale, e Shuppiluliumash I, con cui il regno raggiunse la massima potenza. La sua morte ebbe per conseguenza una ribellione delle numerose nazioni sottomesse, sedata dal successore Murshilish II; per ridare assetto stabile al regno, guerreggiò a lungo con i Kashka, con Arzawa e con Khayasha a oriente. Suo figlio Muwatallish dovette affrontare di nuovo i ribelli, ma la sua più grande impresa militare fu quella contro gli Egiziani, culminata nella battaglia di Qadesh (1296 a.C. ca.): gli I. ne uscirono vincitori e Ramesse II dovette ritirarsi verso la Palestina; la pace con l'Egitto fu conclusa da Khattushilish III, con un trattato tramandatoci in due redazioni. Sotto il successore di Khattushilish gli I. penetrarono profondamente nelle regioni occidentali dell'Asia Minore, nelle quali aveva acquistato potenza il regno degli Akhkhiyawā (Achei?).

Successivamente il regno ittita decadde progressivamente, finché sotto l'urto di invasori venuti dal mare l'impero si sfasciò scomparendo dalla storia; in alcune delle sue regioni fu sostituito dal regno dei Frigi. Nella Siria e

Mesopotamia settentrionale alcuni Stati sopravvissero, in parte sotto dinastie ittite: sono i Neo-Ittiti, di civiltà e lingua in parte ittite; sparite dall'Asia Minore, componenti culturali ittite si mantennero ancora per circa mezzo millennio in quelle regioni, finché gli Assiri ne assorbirono anche gli ultimi resti.

archeologia

L'espansione ittita ebbe inizio dall'interno della grande ansa del fiume Kızıl Irmak. Attraverso l'Antico Regno e poi l'impero, lo Stato ittita si adeguò allo status di grande potenza, dotandosi di tutti gli elementi artistici e ideologici delle culture del Vicino Oriente. Le notizie e i dati archeologici sono cospicui per la capitale Khattusha e per pochi centri importanti (Boğazköy, Alaca, Alişar, Hüyük, Kuşaklı, Ortaköy).

Gli I. ebbero abili architetti, tanto che è stata ventilata l'ipotesi di una influenza egiziana per es. nel Tempio I della capitale. I santuari sono ben documentati, come pure gli edifici amministrativi (Khattusha, Ortaköy), mentre assai minori sono i dati sulle residenze reali (Khattusha, Maşat) e sullo sviluppo dei centri urbani (Kuşaklı). Si conosce poco anche della grande plastica: restano il grande 'catalogo' del santuario rupestre di Yazılıkaya, presso la capitale, nonché le decorazioni di alcune porte della città. Riguardo alla ceramica, una particolarità della produzione ittita è costituita dai grandi vasi (Bitik, Inandıyk, Eskiypar e Hüseyindedede) decorati a rilievo con scene di culto.

lingua

Gli I., che imposero la propria lingua nei territori conquistati, furono relativamente scarsi di numero; di conseguenza, conservarono nella sostanza la struttura morfologica indoeuropea della lingua ma subirono il preponderante influsso lessicale dei microasiatici. Caratteri distintivi della lingua sono la scomparsa del duale (nei sostantivi e nei verbi), la riduzione a due soli dei tempi (presente e passato) e a uno solo dei tre modi delle altre lingue indoeuropee (indicativo, congiuntivo, ottativo); la flessione è indoeuropea con influssi microasiatici.

Oltre all'ittita, lingua ufficiale del regno, si parlavano in alcune regioni altre lingue indoeuropee, le antiche lingue autoctone, come il khattico, cioè la lingua dell'antica capitale Khattu, il luvico, il palaico, e la lingua urrita, diversa da tutte le altre.

religione

La religione degli I. era politeistica e non divergeva nei suoi tratti

fondamentali dalle altre dell'Asia occidentale. Il pantheon accolse molte divinità straniere, soprattutto delle nazioni microasiatiche sottomesse; vi si riscontrano pure divinità sumeriche e babilonesi, nonché urrite. A capo del pantheon stava il dio nazionale, divinità della tempesta e della folgore, affine ad Adad assiro e a Teshup urrita; sua paredra era la dea solare di Arinna, originaria di Khattu; Telipinu corrispondeva al Tammūz babilonese e assiro.

Gli I. avevano un grande numero di miti e avevano tradotto dal babilonese l'Epopea di Gilgamesh e svariati miti urriti. Praticavano la mantica e la magia; avevano molti testi di scongiuri, inni agli dei e testi rituali, anche questi di origine mesopotamica.

Fenici

Enciclopedie on line

Fenici (gr. Φοίνικες) Popolazione semitica, anticamente insediata nell'omonima regione (Fenicia), nella zona costiera del Mediterraneo orientale.

1. Gli Stati fenici

Nella prima metà del 2° millennio, gli archivi diplomatici della città mesopotamica di Mari forniscono i primi documenti diretti sulla Fenicia: si tratta di lettere scambiate tra sovrani locali (per es. di Gubla, cioè Biblo) e quelli di Mari. La regione appare dunque divisa fin dalle origini in singole città-Stato, la cui principale attività è il commercio marittimo. Intorno alla metà del millennio, gli archivi di Ugarit forniscono una serie di indizi sulla politica di questa città e degli Stati vicini; l'influsso ittita vi appare predominante. Di poco successivo, l'archivio di Tell al-Amarna getta piena luce sulla storia della Fenicia: tra gli Stati figurano Acco, Tiro, Sidone, Berito, Biblo, i cui sovrani appaiono nell'orbita egiziana. Il nome di Sidoni, che l'Antico Testamento e i poemi omerici danno ai F., lascia supporre che in una fase iniziale Sidone abbia prevalso sulle altre città. Intorno al 1000, il predominio passa a Tiro: tra i re si distingue Pigmalione (820 circa - 774), cui si collega la tradizione della fondazione di Cartagine. Seguirono altre colonie (v. fig.): a Cipro (dove gli scavi archeologici attestano una presenza fenicia dal 10°-9° sec. a.C.), a Malta, in Sicilia (Mozia), Sardegna (Tarro) e Spagna (gli scavi sulla Costa del Sol hanno individuato empori attivi dal 9° sec. ad Almuñécar e abitati con fortificazioni cospicue a Toscanos almeno dall'8° secolo. A partire dal 9° sec. a.C., la progressiva espansione dell'Assiria riduce l'autonomia fenicia; gli annali assiri registrano le fasi della crisi: Sidone cade nel 675, un secolo dopo (573) Tiro si piega alla subentrata potenza babilonese; ormai la Fenicia passa dall'uno all'altro conquistatore. Sotto i Persiani l'attività commerciale è ancora fiorente, poi decade progressivamente.

2. Religione

La religione fenicia è un aspetto della religione dei Cananei, specificatasi nei numerosi culti poliadi delle grandi città fenicie (Tiro, Biblo, Sidone ecc., fino alle colonie del Mediterraneo occidentale, che svilupparono culti propri nei territori di insediamento). L'assenza di un'azione centralizzatrice e regolatrice del clero fa sì che anche gli attributi divini possano oscillare, e che sincretismi di persone e di funzioni da un lato, sdoppiamenti dall'altro

siano frequenti. Nel pantheon prevale la figura di El, ma il personaggio più attivo è Baal, dio della pioggia e della vegetazione, che ha per paredra Astarte, o talvolta 'Anat. Queste due figure femminili personificano la grande divinità orientale della terra madre. Tra le divinità cittadine sono notevoli Melqart di Tiro e Ba'alat di Biblo: in origine nomi comuni, il primo per «re della città» e il secondo per «signora». Al culto attendeva un sacerdozio ben organizzato, diviso in varie categorie. I santuari erano frequentemente all'aperto, costituiti da stele o pilastri circondati da recinti sacri, in cui si riteneva fosse presente la divinità. Non mancavano tuttavia i templi chiusi, specie nelle città più importanti come Ugarit. I sacrifici umani dovevano avere larga diffusione. Le suppellettili tombali fanno pensare a una fede nella sopravvivenza delle anime.

3. Arte

Alla difficoltà di dare una valutazione storica dell'arte fenicia, a causa del fatto che i maggiori rinvenimenti archeologici riguardano centri minori o di età relativamente tarda, si somma la scarsità delle notizie fornite dalle fonti indirette sulla tecnica e le tipologie architettoniche fenicie, come l'impiego diffuso per gli edifici monumentali della pietra calcarea. La particolareggiata testimonianza biblica e la documentazione archeologica nota dai rinvenimenti di Tell Tainat e di Hazor dimostrano la diffusione in Fenicia della tripartizione della pianta dei santuari, con vestibolo, cella e sancta sanctorum disposti in asse. Particolarmente articolate sono le piante degli ipogei delle necropoli (Sidone, Amrit). Per quanto riguarda la tradizione figurativa l'esame dei reperti riferibili con una certa probabilità a botteghe fenicie induce a ritenere che nei centri fenici persistevano correnti dell'antica tradizione figurativa delle ultime fasi del tardo Bronzo (avori di Megiddo, sarcofago di Ahirom). Accanto all'attività di queste botteghe tradizionali è documentata anche quella di maestranze che ripropongono e rielaborano modelli egiziani di epoca tarda, in linea anche con una più diffusa maniera egittizzante, che nel 9°-8° sec. a.C. investe l'intera regione siropalestinese. La ripresa, inoltre, di temi desunti da tradizioni siroanatoliche su mediazione assira (dio con quattro ali che abbatte un leone) si pone come prodotto figurativo di un comune tema religioso. Le iconografie degli avori egittizzanti della Fenicia ripropongono tematiche desunte sia dalla glittica cilindrica siriana del 2° millennio sia dalla tradizione egiziana innovata da diffuso gusto araldico. A botteghe fenicie risalgono con ogni probabilità le coppe sbalzate rinvenute a Nimrud, che, a eccezione di alcune probabili fatture urartee, presentano in prevalenza iconografie di derivazione egiziana.

Intorno al 7° sec. a.C., dopo una flessione dell'attività delle botteghe continentali, a Cipro continua la produzione di patere metalliche di tradizione fenicia, con l'adozione di iconografie inserite in più ampi contesti

figurati distribuiti per registri circolari. La partecipazione delle città fenicie alla conquista persiana dell'Egitto contribuisce a rinnovare le influenze egiziane in Fenicia alla fine del 6° sec. a.C., mentre nell'Occidente fenicio e punico al repertorio fenicio si affiancano notevoli influenze greche.

4. Lingua

Prescindendo dai testi di Ugarit, che hanno caratteri a sé stanti, il fenicio si presenta come un dialetto del gruppo cananaico, strettamente affine all'ebraico. Le iscrizioni più antiche sono databili all'11°-10° secolo. Nella fase recente, il punico, le attestazioni si trovano sparse su tutta l'area della colonizzazione dall'Africa a Malta, alla Sicilia e alla Sardegna; notevoli in particolare gli indizi sulla pronuncia forniti dagli adattamenti latini del *Poenulus* di Plauto. L'ultima fase del fenicio è il neopunico, cioè la lingua delle iscrizioni africane successive alla caduta di Cartagine. Essa dura fin verso la fine dell'Impero romano, mentre nella Fenicia stessa subentrano il greco e l'aramaico. La scrittura in cui i F. si esprimono è una delle più antiche alfabetiche; con ogni probabilità deriva da essa l'alfabeto greco.

Cretese–micenea, civiltà

Enciclopedie on line

Denominazione corrente delle culture, per molti aspetti strettamente legate, di due antiche civiltà, in parte contemporanee, le quali fiorirono l'una nell'isola di Creta, l'altra nella Grecia preellenica. L'origine della civiltà cretese (detta anche minoica, da Minosse, mitico re di Creta) si fa risalire al Neo–eneolitico, la sua piena fioritura ai secoli 19°–15° a.C.; col declinare della civiltà cretese giunge invece al suo massimo rigoglio la corrispondente civiltà micenea del Peloponneso.

Basandosi su confronti cronologici con la civiltà egiziana, A. Evans distinse tre periodi della civiltà cretese: l' antico, il medio e il tardo–minoico, ciascuno suddiviso ancora in tre altri periodi. Le ricerche successive hanno permesso ulteriori precisazioni e portato all'introduzione di una diversa nomenclatura: si parla di un periodo prepalaziale (anteriore cioè alla costruzione dei grandi palazzi), che corrisponde all'incirca alla seconda metà del 3° millennio a.C. o, secondo altri, agli inizi del 2° millennio; un periodo protopalaziale (corrispondente all'incirca al minoico medio di Evans), che giunge sin quasi alla metà del 16° sec.; un periodo del secondo palazzo, che giunge sino allo scorcio del 15° sec.; infine il minoico tardo III (che corrisponde, in Grecia, al miceneo), dalla fine del 15° sec. sino al termine della civiltà c. (12° sec. o, secondo altri, 11°).

La civiltà cretese si sviluppa intorno alle corti fastose dei re, i quali forse detenevano tutti i poteri religiosi e legislativi; accanto a quelli doveva esistere un numeroso corpo di funzionari amministrativi, con gradi e sigilli particolari; a capi militari era affidato l'esercito. La donna godeva di grande libertà. Industrie, officine artistiche, commercio, agricoltura prosperavano; erano sviluppate la caccia e la pesca; alle ottime comunicazioni interne si aggiungevano quelle marittime. La diffusione della cultura minoica al di fuori di Creta è stata testimoniata per la prima volta dagli scavi di Tera (Santorino): lussuose dimore con suppellettili e affreschi del medesimo livello qualitativo di quelli dei palazzi cretesi nel periodo del pieno rigoglio. Verso la fine del 15° sec. a.C. (o, secondo più recenti ipotesi, nel corso del 14° sec.) vanno in rovina i grandi palazzi cretesi; nel tardo–minoico III da Creta il centro vitale si sposta nella penisola greca, dove sotto l'influsso cretese erano sorti, nel 16° sec., i palazzi fortificati di Micene e Tirinto e le cittadelle di Pilo, Midea, Argo, Asine, Malthi, Zygùries, nel Peloponneso, e, fuori di esso, quelle di Atene, Gla, Orcomeno, Tebe. Questa civiltà si diffuse in tutto il bacino del Mediterraneo orientale durante i sec. 14° e 13°, ma i

suoi prodotti arrivarono anche in Italia e in Spagna; decadde infine nel 12°-11° sec., forse a causa dell'invasione dorica.

Le popolazioni di Creta e del Peloponneso conobbero la scrittura almeno dal 2° millennio a.C. Al periodo della scrittura 'geroglifica' (in massima parte ideografica: 2000-1600 a.C. ca.), succede quello di una scrittura di segni sillabici (e ideogrammi), che rappresenta una semplificazione della precedente, la cosiddetta lineare.

Grecia

Enciclopedia online

1. La G. antica

1.1 La formazione delle città-Stato

La decadenza dell'antica civiltà micenea (12°-11° sec.) fu graduale. L'evoluzione artistica può essere seguita, a grandi linee, nel passaggio attraverso alcune fasi intermedie (submiceneo, protogeometrico) fino allo stile cosiddetto geometrico, caratteristico della ceramica del 9°-8° sec. a.C. La storia politica è invece di difficile ricostruzione: sembra che il paese fosse diviso in numerosi piccoli Stati retti da monarchie, sul tipo di quelle rappresentate nei poemi omerici. Assisteva il sovrano un consiglio di nobili, mentre il popolo non aveva alcuna importanza; la popolazione libera era suddivisa in genti, file, fratrie. Gli organismi cittadini (pòleis) cominciarono a svilupparsi nell'8°-7° sec. a.C.: i Greci, che prima abitavano in borgate disperse, si riunirono in aggruppamenti di tipo urbano protetti da mura.

Ebbe inizio anche un secondo movimento colonizzatore (colonie sulle coste del Mar Nero, della Cirenaica, dell'Italia meridionale, della Sicilia, della Gallia e Spagna, mentre profondi rivolgimenti politici avevano luogo nella madrepatria: le monarchie decadevano o scomparivano del tutto (eccetto che in zone periferiche: Macedonia, Epiro e, per ragioni diverse, Sparta) e ne prendeva il posto l'aristocrazia. Si formavano anche le prime organizzazioni unitarie, sacrali ma con carattere politico (le anfizionie), poi gli Stati territoriali derivanti o da unione federale di vari cantoni (Tessaglia), o dal predominio di una città su un territorio (Atene nell'Attica, Sparta nella Laconia, Argo nell'Argolide ecc.). Il processo fu lungo e solo alla fine del 6° sec. a.C. la G. trovò una certa stabilità politico-territoriale, compromessa, tuttavia, all'interno delle varie città-Stato, da lotte sociali tra le aristocrazie ascese al potere e le forze cittadine che, acquisendo importanza con l'esercizio della navigazione, del commercio e dell'artigianato, rivendicarono la partecipazione alla vita politica e la codificazione delle leggi sino allora amministrare dai nobili secondo il diritto consuetudinario. Ciò condusse, dopo lunghi contrasti, alla redazione scritta delle leggi, ma anche a lotte continue tra nobili e non nobili, che si risolvevano per lo più con la violenta affermazione di un tiranno.

Nel corso del 6° sec. le tirannidi, vittime di quelle stesse forze popolari che avevano favorito, erano scomparse quasi ovunque e nelle varie città-Stato greche prevalevano in genere o regimi oligarchici più o meno ristretti (fondati sui proprietari terrieri), oppure, ma ancora rari, democratici. Alla fine del secolo nelle arti, nelle lettere, nel progresso civile e politico, nelle

conquiste del pensiero, i Greci erano all'avanguardia tra tutti i popoli mediterranei. Le lotte contro i Persiani (499–478 a.C.), che parvero minacciare questa fioritura, si conclusero con il trionfo dei Greci.

1.2 Pòleis in lotta per l'egemonia

Dopo la vittoria sui Persiani a Salamina (480 a.C.) intervennero discordie tra i maggiori Stati greci del tempo, Atene e Sparta, già antesignane nella lotta di libertà. Atene, alla testa di un'imponente lega marittima, fondata per la prosecuzione della guerra contro i Persiani, trasformò gradatamente questo organismo in impero: Sparta, egemone della maggiore lega terrestre del tempo, quella peloponnesiaca, temeva di perdere la posizione di primato che aveva avuto durante la guerra. Le divisioni tra Atene e Sparta erano fondate anche su motivi politici: Atene era democratica e fautrice di ordinamenti democratici nelle città federate; Sparta era uno Stato conservatore, modello per gli oligarchici di tutta la Grecia. Dopo un lungo periodo di tensione, durato circa cinquant'anni (pentecontetia) dalla fine delle guerre persiane nel 478, si giunse alla disastrosa guerra del Peloponneso (431–404).

Protagoniste ne furono Sparta e Atene con le rispettive leghe, ma vi presero parte, negli opposti campi, quasi tutti gli Stati greci; il conflitto comportò distruzioni e perdite umane incalcolabili. Anche grazie al favore della Persia, Sparta riuscì a prevalere sulla rivale; ma la lotta per il predominio si riaccese subito. L'egemonia spartana fu lungamente osteggiata da una coalizione stretta tra Argo, Corinto, Tebe e la ben presto risorta Atene: la conclusione fu data dalla pace di Antalcida (386), dettata dal re di Persia ai Greci, nella quale si sanciva l'autonomia di tutte le città greche della madrepatria e si sanzionava il ritorno delle città greche d'Asia sotto il dominio persiano.

Sparta esercitò ancora per qualche tempo la supremazia; distrusse la lega calcidica di Olinto (382), impose a Tebe una propria guarnigione, e tentò di occupare il Pireo, porto di Atene. Presto Tebe si liberò della guarnigione spartana, mentre Atene ricostituiva la propria lega navale (377). Durante un nuovo congresso di pace (371) tenuto a Sparta si ebbe la rottura definitiva tra Sparta e Tebe: nella battaglia di Leuttra, i Tebani ebbero il sopravvento e stabilirono sulla G. un decennio di egemonia fondata sulla superiorità militare affermata dai generali Epaminonda e Pelopida. Dopo la battaglia di Mantinea (362) tra Tebani da un lato e Ateniesi e Spartani dall'altro, ebbe inizio la dissoluzione dell'egemonia di Tebe, mentre Atene vedeva la defezione dei membri della sua seconda lega navale e Sparta tendeva a estraniarsi dalla lotta per l'egemonia. Il divampare nel 356 della cosiddetta terza guerra sacra, cui parteciparono quasi tutti i Greci, indebolì ulteriormente la capacità di resistenza della Grecia.

Atene

Enciclopedia online

1. La città antica

L'Attica fu anticamente abitata da Greci di stirpe ionica, dispersi in villaggi e governati, dalla prima metà del 2° millennio a.C., da monarchi, tra i quali Teseo, cui la leggenda ascrive l'unificazione delle piccole comunità e l'istituzione del centro cittadino sul colle dell'Acropoli. Lo scarso rilievo dato ad A. nei poemi omerici fa ipotizzare che fosse marginale rispetto agli altri centri micenei (Argo, Micene, Tirino). Con il declino della monarchia, prima affiancata e poi sostituita dalle aristocrazie guerriere (eupatridi), le funzioni di governo furono attribuite a magistrati temporanei, gli arconti, scelti esclusivamente nelle file gentilizie.

Lo sviluppo della città e delle sue istituzioni portò nel 7° sec. a.C. al superamento del diritto consuetudinario e alla codificazione di leggi scritte a opera di Dracone. Una prima evoluzione in senso democratico si ebbe con Solone che suddivise (594 a.C.) la cittadinanza in 4 classi in base al censo, non più alla nascita, attuando così la transizione dall'oligarchia aristocratica a una oligarchia di tipo timocratico; introdusse riforme economico-finanziarie per lo sviluppo dei commerci ed emise provvedimenti a favore dei piccoli contadini. Nel nuovo assetto, i più abbienti detenevano il monopolio delle magistrature ma tutti i cittadini avevano diritto di partecipazione e voto al tribunale popolare dell'eliea. Un altro impulso all'estensione della cittadinanza venne dall'introduzione, accanto alla cavalleria aristocratica, della falange oplitica reclutata tra i piccoli contadini, e in un secondo tempo dall'arruolamento nella marina dei teti, lavoratori salariati: una rivoluzione nell'ordinamento militare che diede a categorie tradizionalmente escluse la possibilità di essere ammesse all'ecclesia, l'assemblea dei cittadini a pieno titolo.

Le lotte sociali insorte tra classe dominante e ceti emergenti favorirono, dopo un periodo di anarchia, l'ascesa di Pisistrato (560-528 a.C.), che con l'appoggio dei medi e piccoli proprietari instaurò una tirannide 'non dispotica' proficua all'espansione della città. Un ulteriore passo verso la democrazia diretta fu compiuto da Clistene, che varò una nuova costituzione (508 a.C.) basata su un ordinamento della cittadinanza per tribù territoriali, egualmente rappresentate nell'assemblea della bulè. Trovarono allora attuazione i tre principi fondanti del modello ateniese, che lo distinguevano dai regimi vigenti nelle altre pòleis: la parità di fronte alla legge, la partecipazione diretta alla vita politica, la libertà di parola, rimanendo esclusi da tali diritti (democrazia imperfetta) le donne, gli stranieri (meteci), gli

schiavi.

Le guerre persiane, terminate con le vittorie greche (in particolare ateniesi) di Maratona (490), Salamina (480) e Platea (479) su Dario e Serse, segnarono l'ascesa di A. e la sua supremazia nella Lega delio-attica che accomunava molte città nella lotta contro i 'barbari'. L'avvento di Pericle (460-429) consolidò la posizione egemonica di A.; lo stratego attuò una grandiosa politica urbanistica e portò a compimento il processo democratico con una serie di misure legislative, tra cui l'indennizzo per i cittadini che dovevano fungere da giudici popolari. A. divenne una potenza marittima e commerciale e il centro culturale dell'Ellade: qui confluirono poeti, retori, artisti; vi nacquero la grande storiografia, il teatro, e nel secolo successivo, le scuole filosofiche dell'Accademia e del Peripato. Promotrice di movimenti democratici in tutto il mondo greco, dall'Anatolia alla Sicilia, A. si contrappose ideologicamente e politicamente al modello statico e conservatore propugnato dalla sua antagonista storica, Sparta. La politica estera di A. in età periclea, dinamica e aggressiva, fu essenzialmente volta ad affermare il primato della città sul resto della Grecia, entrando in conflitto con Tebe, Sparta e le città confederate.

Nella guerra del Peloponneso (431-404 a.C.) contro il blocco spartano, A., colpita anche da un'epidemia di peste, vide crollare il proprio predominio. Caduto il governo dei Trenta tiranni imposti da Sparta e ristabilita la democrazia con Trasibulo, A. tornò a contendere alla pari con le altre città per la supremazia: alleata con Tebe, Argo e Corinto contro Sparta (guerra corinzia, primi anni del sec. 4°), e poi con Sparta contro Tebe, che per un decennio (371-362 a.C.) era stata la nuova egemone. Indebolite dal particolarismo e dalle guerre reciproche, A. e le altre pòleis non seppero reggere l'urto della potenza macedone e nel 337 furono sottomesse da Filippo II e Alessandro di Macedonia, rimanendo nell'orbita dei regni ellenistici fino alla conquista romana (146 a.C.).

Il cristianesimo penetrò ad A. forse con s. Paolo verso la metà del 1° sec. d.C. Nel 2° sec., sede di vescovato e privilegiata dall'imperatore Adriano e dal sofista mecenate Erode Attico, ebbe una fase di rinascita. Diocleziano l'assegnò invece all'impero di Oriente come centro di secondaria importanza e tale rimase anche in età bizantina.

Tebe

Encilopedia online

Tra i principali centri politici in età micenea, T., nell'8° sec. a.C., ebbe il predominio sulla Beozia e fu retta da un governo aristocratico: tracce di tale ordinamento si conservarono nell'organizzazione militare fino al 5° sec. (uso del carro da guerra, la 'schiera sacra', corpo scelto di giovani nobili ecc.); nel 7° sec. impose il suo predominio nell'ambito della lega beotica. Durante le guerre persiane, l'aristocrazia tebana strinse alleanza con Serse e combatté a Platea a fianco dei Persiani. Dopo la vittoria della Lega panellenica, il regime oligarchico fu sostituito da una democrazia temperata. Schierata con Sparta nella prima guerra del Peloponneso, inflisse ad Atene sconfitte a Tanagra (457) e Coronea (447).

Cominciò allora il predominio di T. in Beozia; degli 11 dipartimenti beoti, 4 erano di T., che aveva quindi la maggioranza nel consiglio federale; degli 11 beotarchi, 4 erano tebani, e T. finì poi per governare direttamente la Lega, sostituendo alla monetazione federale la propria monetazione cittadina. La costituzione tebana era fondata sull'attribuzione della piena cittadinanza ai soli individui di censo oplitico; meramente formale era l'autorità dell'arconte eponimo, mentre il governo effettivo era nelle mani dei tre polemarchi. La politica di T. durante la guerra del Peloponneso fu decisamente antiatieniese, tuttavia il dominio spartano seguito alla vittoria determinò l'ostilità dei Tebani per Sparta, al punto che questa occupò a tradimento la Cadmea (382) e rovesciò la democrazia sostituendole un'oligarchia filospartana. Restaurata la democrazia per opera di Atene e di Giasone di Fere, T. aderì alla seconda lega navale ateniese (378). L'emergere delle personalità di Pelopida e di Epaminonda la portò a una posizione di forza e autonomia nell'ambito della politica greca.

Il contrasto con Sparta, sempre tesa a privare T. dell'egemonia sulla Lega beotica, raggiunse il culmine in occasione del congresso per la nuova pace del 371, quando T. cercò il riconoscimento ufficiale della propria supremazia nella Lega. Rimanendo Atene neutrale, Sparta mosse da sola contro T.: la battaglia di Leuttra (371) vide un completo quanto inatteso successo dei Tebani, guidati con nuova tattica da Epaminonda e Pelopida. Da allora T. esercitò la sua egemonia sulla Grecia, sostenuta dalla forza dell'esercito e da una flotta rapidamente creata con l'aiuto di Cartagine. L'egemonia – che ebbe grandi riflessi sull'assetto politico greco, specie del Peloponneso, tutto riorganizzato in funzione antispartana da Epaminonda (Lega arcade, ricostituzione d'una Messenia indipendente con la fondazione di Messene ecc.) – non durò oltre la battaglia tra Tebani e Spartani, alleati ora con Atene e altri, a Mantinea (362), nella quale morì Epaminonda.

Il successivo tentativo di T. di colpire la Focide attraverso l'Anfizionia delfica portò alla seconda guerra sacra (356–346), nella quale T. offrì il pretesto a Filippo di Macedonia d'intervenire in Grecia. Alla fine della guerra, T. si vedeva riconfermata egemone della Beozia, ma Filippo dominava ormai sulla Grecia. Contro la Macedonia, T. si alleò con Atene, e dopo la vittoria di Filippo a Cheronea (338) dovette accogliere una guarnigione macedone. Ribellatasi alla morte di Filippo, T. fu distrutta da Alessandro, che volle salve solo le case di Pindaro e del cinico Cratete. La ricostruzione di T. si ebbe nel 316, per volontà di Cassandro.

Dopo aver aderito alla rivolta degli Achei contro Roma (146), fece parte della provincia romana di Acaia. Nuovamente ribelle durante la guerra mitridatica, si sottomise senza resistenza a Silla nell'87. Decadde poi rapidamente riducendosi a un villaggio; nel 2° sec. d.C. solo la Cadmea era ancora abitata.

Macedonia

Enciclopedia online

1. L'età antica

Dominata dal 7° sec. a.C. dalla dinastia degli Argeadi, la monarchia macedonica fino al 4° sec. a.C. era di tipo arcaico: per l'assunzione al trono di ogni sovrano, era necessario il consenso dell'assemblea popolare in armi. Alla metà del 4° sec. a.C. la M., da piccolo Stato periferico, riuscì a divenire la maggiore potenza greca, grazie da un lato alla volontà di progresso dei vari sovrani (nel 5° sec. Alessandro I Filelleno, Archelao, nel 4° sec. Filippo II) che favorirono largamente nel paese l'assimilazione della civiltà ellenica; dall'altro alla grande cura che essi ebbero nel perfezionare e potenziare le forze armate. Successivamente, priva di interiore vitalità, si cristallizzò nelle posizioni raggiunte grazie alla superiorità militare e, dopo la morte di Alessandro Magno (323), si trovò a essere troppo periferica rispetto al nuovo grande impero, perdendone subito la direzione. Fu uno dei regni ellenistici, meno potente sia del tolemaico sia del seleucidico. La dinastia che successe dopo alcuni anni agli Argeadi, quella degli Antigonidi, dopo la morte di Antigono Monoftalmo (301) e di Demetrio Poliorcete (283) abbandonò il sogno di restaurare l'impero universale; Antigono Gonata, Antigono Dosone e Filippo V limitarono la loro politica essenzialmente alla Grecia, dove la M. costituì, fino alla sconfitta definitiva a opera dei Romani, il maggiore organismo politico.

Roma conquistò la M. al termine delle guerre macedoniche. Nella prima (215–205) Filippo V, alleato di Annibale, combatté contro leghe e popoli greci (soprattutto gli Etoli) suscitati contro di lui dai Romani, che non poterono intervenire con forze rilevanti perché duramente impegnati da Annibale in Italia; la guerra si chiuse con la Pace di Fenice, che assicurava alla M. qualche vantaggio territoriale. La seconda (200–197) si concluse con la sconfitta di Filippo a Cinoscefale e la proclamazione, da parte romana, della libertà della Grecia. Nella terza (171–168), combattuta da Perseo, figlio di Filippo V, la disfatta dei Macedoni a Pidna provocò la fine del Regno di Macedonia. Dopo Pidna, la regione fu divisa dai Romani in 4 confederazioni nominalmente indipendenti, successivamente riunite con il nome di provincia di M., a cui fu aggregata tutta la Grecia, compreso l'Epiro e la Tessaglia. Augusto ne fece una provincia senatoria, Tiberio l'avocò all'imperatore (15), e Claudio la restituì al Senato (44). Diocleziano la divise in 2 province, M. prima (orientale) e M. salutaris (occidentale), appartenenti entrambe alla dioecesis Moesiarum: ma ne furono staccati il litorale adriatico, assegnato alla Epirus nova, e la Tessaglia, divenuta provincia autonoma.

Alessandro Magno

Enciclopedia online

Alessandro III re di Macedonia (detto A. Magno; gr. 'A. ὁ Μέγας, lat. Alexander Magnus). – Re di Macedonia (Pella 356 – Babilonia 323 a.C.), figlio di Filippo II, fondatore della potenza macedone, e di Olimpiade, figlia di Neottolemo re d'Epiro. Una delle maggiori figure della storia, dominò la Grecia, culla della civiltà occidentale, e fu abile stratega e conquistatore. Denominato Magno in conseguenza dei suoi trionfi, A. fu l'incarnazione dell'eroe temerario, morto al culmine della sua gloria poco più che trentenne ed entrato subito nella leggenda. L'immenso impero da lui edificato, partendo dalla Macedonia e dalla Grecia, giunse ad abbracciare l'Egitto in Africa e in Asia fino al fiume Indo: in tal modo si crearono nuovi legami tra i popoli soggetti e si intensificarono i contatti tra culture e civiltà diverse, estendendo enormemente l'influenza della civiltà greca.

Vita e attività

Dal 343 ebbe a maestro Aristotele; a soli sedici anni, mentre il padre si recava ad assediare Bisanzio, ebbe la reggenza in Macedonia; si distinse poi nella battaglia di Cheronea (338). Quando Filippo II fu assassinato (336), salì al trono tra difficoltà d'ogni genere, all'interno e all'esterno. Ma A. seppe raccogliere subito il favore di Antipatro e Parmenione, i due maggiori generali, e di tutti i giovani macedoni. In Grecia fece cessare le velleità di ribellione dei Tebani e degli Ateniesi e a Corinto si fece confermare dalla lega ellenica comandante della spedizione già progettata da Filippo contro la Persia. Rivoltosi quindi contro i nemici interni, si sbarazzò, facendoli tutti uccidere, di Attalo e di coloro che potevano rivendicare diritti al trono. Si volse allora contro i popoli vicini: sottomise i Triballi e sconfisse il principe illirico Clito; distrusse Tebe in rivolta per la falsa notizia che A. fosse morto. Liberatosi così dai nemici interni ed esterni, A., in attuazione al progetto paterno, mosse guerra alla Persia. Nella primavera del 334 passò l'Ellesponto con un esercito di circa 40.000 uomini tra cui 5000 cavalieri; scarsi erano gli alleati greci mentre unicamente greca era la flotta di 160 navi. Lo sbarco avvenne facilmente e A. mosse l'esercito lungo la costa; uno scontro sul fiume Granico fu nettamente favorevole ai Macedoni. L'Asia Minore cadde allora quasi senza resistere, l'opposizione di Mileto e di Alicarnasso richiese lunghi assedi ma infine queste piazzeforti persiane cedettero, lasciando A. padrone di tutta la Caria.

Poi il re passò nella Licia e nella Panflia e, attraverso la Pisidia, raggiunse Gordio nella Frigia; con nuove forze portategli da Parmenione, attraverso la Paflagonia e la Cappadocia, discese in Cilicia e giunse, senza incontrare

resistenza, a Tarso dove si ammalò gravemente e fu per morire. Nei pressi, alle porte siriane, Dario aveva frattanto preparato la resistenza: lasciato passare A. e venutogli improvvisamente alle spalle dalle pendici del monte Amanò, cercò di chiuderlo in una morsa tra i monti e il mare. La battaglia di Issò che ne seguì (nov. 333) fu un'altra grande vittoria di A.; ora, pur potendo impadronirsi delle regioni interne dell'Asia, egli preferì assoggettare le regioni costiere per togliere al nemico le sue basi navali. S'impadronì senza lotta di Arado, Biblo, Sidone; lunghi mesi richiese invece l'espugnazione di Tiro e poi di Gaza. Dopo fu facilissima la conquista dell'Egitto che mal sopportava la dominazione persiana. Nell'inverno 332-31 A. fondò Alessandria nella regione del Delta, indi si spinse sino all'oasi di Sīwa a venerare il dio Ammone.

Soffermatosi a Menfi per riorganizzare l'Egitto, tornò in Asia per la conquista definitiva della Persia: avanzò indisturbato sino all'Eufrate e al Tigri, si scontrò con le forze di Dario il 1° ott. 331 presso Gaugamela e le sconfisse definitivamente. Occupata Babilonia e poi Susa, A. passò nella Perside vera e propria e, impadronitosi di Persepoli, catturò gl'immensi tesori della corte e distrusse il famoso palazzo dei re di Persia. Padrone ormai di tutto il regno persiano, A. ne conservò la divisione in satrapie alla cui testa pose ufficiali macedoni, ovvero principi indigeni assistiti però da generali macedoni; i tributi restarono immutati, per gli indigeni, mentre le città greche ne furono esentate. Un tentativo del generale Memnone di sollevare la Grecia contro i Macedoni fallì con la morte di lui, come pure fallì a Megalopoli un'insurrezione guidata dal re spartano Agide III che vi perse la vita (331). Nell'autunno 330, il malcontento dei vecchi Macedoni per le forme sempre più orientali del cerimoniale preteso da A. sfociò in una congiura: vi furono implicati, colpevoli o no, Parmenione e suo figlio Filota, che furono uccisi per ordine del re.

Di altri incidenti tra A. e i Macedoni furono vittime più tardi Clito e lo storico Callistene che era al seguito della spedizione. A. volle poi vendicare Dario che era stato ucciso dal satrapo Besso: inseguì Besso attraverso varie regioni, che man mano sottometteva, e raggiuntolo, lo fece condannare a morte da una corte persiana. Quindi assoggettò i Massageti e la Sogdiana; nella primavera del 327 allestì infine l'ultima spedizione, in India. Mosse con un esercito di circa 40.000 uomini e vinse in battaglia il re Poro che fu fatto prigioniero sulle rive dell'Idaspe; fondò le colonie di Bucefala e di Nicea. Poi si spinse oltre per raggiungere il mare orientale, ma l'opposizione dell'esercito ormai stanco lo costrinse a un lungo e disastroso viaggio di ritorno che si concluse a Susa nella primavera del 324. Qui, per favorire la fusione tra vincitori e vinti e dare al tempo stesso un esempio (come precedentemente aveva sposato Rossane, figlia di un principe della Battriana), sposò Statira, figlia di Dario, e Parisatide, figlia di Artaserse III; qui

anche lo raggiunsero ambascerie greche assicurandolo che erano stati esauditi i suoi desideri circa la sua divinizzazione e il richiamo degli esuli nelle città elleniche. Mentre preparava una nuova spedizione verso l'Arabia, A. si ammalò in Babilonia e dopo dodici giorni morì, il 13 giugno 323, a soli 33 anni e dopo 13 anni di regno. L'impresa di A. fu feconda, anche oltre il disegno stesso di lui, di risultati grandiosi nella storia della civiltà umana. Dallo sfacelo, facilmente prevedibile, dell'impero di lui sorsero infatti quei regni ellenistici che propagarono la civiltà greca tra le popolazioni dell'Asia e contribuirono a formare quella unità culturale euroasiatica sulla quale doveva poi svolgersi e fruttificare il cristianesimo.

La figura di A. si prestava mirabilmente ad amplificazioni leggendarie: queste, già presenti in opere non molto posteriori alla morte di lui, confluirono ben presto prima in una specie di romanzo epistolare (molti frammenti su papiro) e quindi in una vita romanzata dell'eroe falsamente attribuita a Callistene e tradotta in latino da Giulio Valerio (sec. 3°) e poi da un Leone arciprete (sec. 10°). Nel Medioevo, oltre le versioni latine dello Pseudo-Callistene, anche altre fonti classiche sono alla base dell'*Alexandreis* di Gualtiero di Châtillon, mentre l'elemento deterioro della leggenda è prevalente nelle varie canzoni su A., alcune delle quali costituiscono incunaboli preziosi delle lingue romanze (sec. 12°): è particolarmente da ricordare un poema in più di 20.000 dodecasillabi che ebbe ad autori Lambert le Tort, Alexandre de Bernay e altri. Nella leggenda medievale, ricca di prodigi, di favole e di magie intorno alla figura di A. tramutato in eroe cavalleresco, la letteratura franco-provenzale è in prima linea, ma anche in Germania, in Spagna e altrove essa incontra largo favore e numerosi volgarizzatori: i Nobili fatti di A. Magno sono un'ottima prosa italiana del 14° sec., basata sulla versione latina dell'arciprete Leone. Anche nell'Oriente, mentre non sembra che si conservasse molta memoria della reale impresa di A., si diffuse straordinariamente la leggenda, movendo anche qui dallo pseudo-Callistene la cui versione siriana (6° sec. d. C.?) è alla base delle successive versioni e ramificazioni. Si sviluppò particolarmente in Oriente la parte della leggenda relativa alla discesa di A. nel mondo dei morti alla ricerca della fonte di vita, e quella della grande muraglia da lui costruita per resistere alla invasione di Gog e Magog (identificati da alcuni con gli Unni). Tratti della leggenda s'incontrano anche nella letteratura araba e segnatamente nel Corano: fonti arabe e non arabe confluiscono poi nel Libro dei Re di Firdūsi (sec. 10°) e nel Libro di A. di altri insigni poeti persiani, Nizāmī (sec. 12°) e Gīāmī (sec. 15°), opere tutte codeste in cui si accentua il carattere mitico di A.; la leggenda è anche nota agli Armeni, ai Copti, ai Turchi, agli Indiani, ai Malesi e agli Ebrei: il Talmūd è infatti ricco di spunti tratti da essa. Il primo che nell'Occidente si sia sottratto decisamente all'influsso della leggenda, risalendo a fonti classiche (Curzio Rufo e Giustino), è forse il Petrarca nella breve vita di A. contenuta nel *De viris*

illustribus.

Ellenismo

Enciclopedie on line

Ellenismo

Il periodo della storia greca dalla morte di Alessandro Magno (323 a.C.) alla battaglia di Azio, con la quale Roma si assicurò il predominio sull'Egitto (31 a.C.). In esso la civiltà greca si diffuse sull'intera area del Vicino e del Medio Oriente, dalla Macedonia fino all'India, dal Mar Nero e dal Danubio alla Nubia. In alcuni paesi il processo di ellenizzazione fu più profondo (per es. l'Asia Minore), in altri la nuova civiltà si fuse sincretisticamente con altre (per es. la Battriana), altri restarono quasi immuni dalla penetrazione culturale, anche se politicamente dipesero da regni ellenistici (per es. la Palestina).

L'enorme impero costruito da Alessandro si disgregò subito dopo la sua morte, a causa delle lotte dei suoi generali (→ diadoco). Con la battaglia di Ipso (301 a.C.), che pose fine ai tentativi di Antigono di ricostituire a unità l'impero di Alessandro, ebbe inizio il sistema politico dei vari regni ellenistici: la Macedonia, sotto i successori di Antigono; l'Egitto, sotto i discendenti di Tolomeo; la Siria, comprendente anche la Mesopotamia e la Persia, sotto i discendenti di Seleuco. Alla metà del 3° secolo a.C. si aggiunse, nella Misia, il regno di Pergamo, con la dinastia degli Attalidi. A tutti i regni pose termine la conquista romana.

1. La società

Nei regni ellenistici la popolazione assoggettata fu in stato di inferiorità dinanzi alla classe dominante greco-macedone: solo sul tardi, e particolarmente nell'Egitto, si dovettero fare concessioni agli indigeni per evitare pericolose sommosse degli strati non greci della popolazione. L'assenteismo dei singoli dalla vita pubblica, che già agli inizi del 4° sec. a.C. aveva provocato il graduale soccombere delle libere poleis dinanzi allo Stato macedone, fu favorito dalle tendenze assolutistiche dei sovrani. Spenta la libertà e con essa la creatività che aveva caratterizzato i Greci del 5° sec., il primato delle poleis della madrepatria non tardò a trasferirsi alle capitali e metropoli ellenistiche protette e beneficate dai nuovi sovrani: Alessandria, Antiochia, Efeso, Pergamo. La coesione della cittadinanza, caratteristica della polis ellenica, si perse negli immensi conglomerati ellenistici dove la popolazione proletaria era molto maggiore che nell'Atene del 5° o del 4° sec. a.C. Nelle città libere, dal 2° sec. in poi, vi fu una classe ristretta di grandi ricchi e cominciò a delinarsi la distinzione tra persone di 'società' e popolo. La condizione della donna divenne più libera; donne furono membri dei

cenacoli dei filosofi e composero e pubblicarono poesie.

Influssi orientali si notano nella forma amministrativa degli Stati territoriali, nel sistema delle imposte e dei monopoli, nell'istituzione della nobiltà di corte e soprattutto nella religione. Le classi inferiori ricercarono nei culti orientali soddisfazione al bisogno religioso non più appagato dai loro dei; furono specialmente coltivati culti orgiastici: oltre il culto di Serapide e di Iside, della Dea Sira e di Adonide, ebbero larga diffusione la religione di Mitra, originariamente iranica, l'astrologia e la magia di derivazione persiana.

2. La cultura ellenistica

2.1 I generi letterari. – Linguisticamente si creò un dialetto unico, la koinè, che fu mirabile strumento della diffusione della cultura greca su un'area enormemente più estesa di quanto non fosse ancora nel 5° e 4° sec. a.C. Ma il progressivo distaccarsi dei singoli dalla vita collettiva causò l'abbandono di quei generi letterari che maggiormente aderivano all'animo delle masse nell'età precedente: la tragedia e la commedia. La prima manca quasi del tutto nella letteratura ellenistica, la seconda perse mordente, fissandosi nell'elaborazione di tipi e caratteri. I generi letterari più coltivati furono i poemetti mitologici, la lirica amorosa o bucolica, l'epigramma, tutti profondamente pervasi da psicologismo e sentimentalità (→ alessandrinismo).

2.2 Le scienze – Di contro, le scienze esatte furono coltivate intensamente e su basi rigidamente scientifiche: fu fondata la filologia, furono elaborate la cronologia e la geografia, e i rifacimenti e le compilazioni tarde di opere ellenistiche di zoologia e botanica, di medicina e farmacologia testimoniano del successo, diffusione e divulgazione della letteratura naturalistica, mentre nella forma originale sono giunte opere di matematica e meccanica.

2.3 L'arte e l'urbanistica. – L'arte ellenistica derivò dalla nuova situazione del mondo greco le sue caratteristiche principali. In questo periodo si riprese a costruire, o a restaurare e ampliare, imponenti complessi civili e religiosi; le città assunsero un nuovo assetto urbanistico che prevedeva soprattutto la risistemazione della piazza pubblica, come nel caso dell'agorà di Atene, chiusa da imponenti porticati.

Una delle caratteristiche principali dell'e. è che l'arte non rappresentò più la voce di una comunità, ma si pose al servizio di committenti privati, come i sovrani dei vari Stati ellenistici o i collezionisti. Allo stesso tempo si andò costituendo una categoria particolare di intellettuali, della quale partecipavano anche pittori e scultori che acquistarono una nuova dignità, differenziando il loro opus artistico dalla produzione artigiana che,

contemporaneamente, metteva in atto un processo di industrializzazione. L'arte era considerata un ornamento, piuttosto che l'espressione della devozione civile e religiosa dei cittadini, e l'artista acquistò una autonomia di invenzione mai raggiunta prima. L'opera d'arte ebbe quindi un valore nuovo: rivolta al piacere dei sensi (vista e tatto) e a stimolare l'intelletto, si concentrò nell'espressione di un linguaggio di estrema eleganza e raffinatezza.

Tipica dell'arte ellenistica è la ricerca esasperata del virtuosismo tecnico, del pezzo di bravura con cui l'artista mostra tutto il suo valore, al di là del contenuto che diventa un mero espediente. Il naturalismo del periodo classico si esaspera nella ricerca minuziosa del particolare, nel modo, per es., nel quale l'artista indugia nel trattare il panneggio, morbido o pesante, agitato, spesso trasparente; o ancora nel modo in cui vengono esagerati alcuni particolari grotteschi, come le rughe del volto di un vecchio, o il viso contraffatto dal dolore di un guerriero morente. Trova un notevole sviluppo, sia nella scultura sia nella pittura, il gusto alla scenetta di genere, di carattere idillico, insieme alla rappresentazione di una mitologia 'minore' o alla ripresa dal vero di scene di costume (la vecchia pastora, il contadino al mercato, il paesaggio bucolico o sacrale, cioè con rappresentazione di santuari campestri ecc.).

Lo sviluppo della tecnica e l'invenzione di nuovi espedienti meccanici (quali il ricalco e il montaggio nella metallotecnica), la circolazione di modelli in gesso per la toreutica e per la piccola scultura, di modelli disegnati per la pittura e la decorazione ampliarono il carattere artigianale di alcuni generi artistici fino alla formazione di una vera e propria industria di amplissime proporzioni. In tal modo il linguaggio artistico dell'e. si diffuse in tutti i mercati del Mediterraneo e orientali, influenzando e trasformando l'arte dei paesi in cui si espandeva e determinando la nascita di una media cultura artistica praticamente comune a tutto il mondo civile, che giunse, attraverso il regno di Battriana, fino a contatto dell'India.

Le città orientali di nuova fondazione divennero centri di produzione ed esportazione, soprattutto di oggetti di lusso, anche verso la Grecia. In particolare l'Egitto tolemaico esportava papiro, vetri, bronzi, oreficerie, ceramica, profumi e tessuti; il porto di Alessandria, potenziato grazie agli imponenti lavori di ingegneria, divenne il più importante del Mediterraneo, e Alessandria la città più splendida e ricca di botteghe artistiche. Un'altra città che acquistò un notevole sviluppo fu Pergamo, che sotto la dinastia degli Attalidi divenne un importante centro di produzione artistica. Unica tra gli antichi centri greci, l'isola di Rodi mantenne il suo primato politico e culturale; qui (Lindos) sorse una delle scuole artistiche più originali e longeve, che creò una delle opere più virtuosistiche dell'e., il Laocoonte (1°

sec. a.C.), quasi un manifesto dell'estetica ellenistica.

Roma

Enciclopedia online

1. La monarchia

La tradizione annalistica romana faceva risalire la fondazione di R. da parte di Romolo al 754 o 753 a.C. e la riconnetteva, basandosi su leggende di varia origine (latina, romana, greca), con i Troiani provenienti da Ilio sotto la guida di Enea e con i re di Alba, discendenti dell'eroe troiano. Le testimonianze archeologiche provano che dal 10° al 7° sec. sui colli romani si venne formando una serie di centri e che sul Palatino, il colle della 'città di Romolo', esisteva nell'8° sec. un sito abitato. Le comunità dei colli romani, raggiunta con il tempo una certa unità politica, parteciparono alle leghe religiose latine, come quella riunitasi attorno al santuario di Giove Laziale sul Monte Cavo. In un primo tempo la supremazia fu di Alba; in seguito a lotte, delle quali si hanno solo notizie leggendarie, Alba fu distrutta e R. divenne la città egemone della Lega latina.

Di R. nei tempi dell'età regia (date tradizionali: 754 o 753–509), come di tutta la fase che precede l'incendio gallico (390), non si dispone di informazioni attendibili, salvo che su singoli momenti. La serie dei 'Sette re di R.' (Romolo, Numa Pompilio, Tullo Ostilio, Anco Marzio, Tarquinio Prisco, Servio Tullio, Tarquinio il Superbo) contiene probabilmente elementi di verità, ma si tratta di una costruzione tarda in cui la successione, il numero e le figure stesse dei re che effettivamente ressero la città subirono alterazioni sensibili. I primi re, come Romolo o Numa Pompilio, hanno carattere leggendario; ad altri, come Servio Tullio, furono attribuite innovazioni nell'ordinamento politico e militare e nella sistemazione della città che sono invece posteriori. Si possono distinguere nell'età regia due fasi: la prima, di dominio dell'elemento latino (e anche sabino); la seconda, dell'elemento etrusco, che corrisponderebbe ai re Tarquinio Prisco, Servio Tullio (in etrusco, Mastarna) e Tarquinio il Superbo. La documentazione archeologica e linguistica, oltre alle notizie sull'espansione etrusca nei sec. 7° e 6° nell'Italia centro-meridionale, sembra confermare che nel 6° sec. una dinastia etrusca occupò il trono romano. In quest'epoca R. si afferma come grande città murata, tra le più prospere dell'Occidente mediterraneo, e la sua egemonia sui Latini si spiega nella cornice del periodo di potenza etrusca, terrestre e marittima.

La struttura sociale e politica di R. regia era fondata, secondo la tradizione vulgata, sulla tripartizione della città in tribù (Ramnenses, Titienses, Luceres), in curie (10 per ogni tribù) e in gentes, divisioni e raggruppamenti le cui funzioni non sono ben note. Le tribù poterono avere in origine, nel

periodo precedente all'ordinamento centuriato, il compito di fornire la base del reclutamento dell'esercito romano; le curie rappresentavano forse il residuo della primitiva autonomia delle comunità riunitesi a formare R.; nelle gentes, elemento fondamentale della struttura sociale romana, si raggruppavano attorno al comune culto degli antenati le famiglie ricche di tradizioni e potenza economica (fondamentalmente agraria), che costituivano, in virtù della riunione collegiale dei capigente (patres, patrizi), il senato. La plebe, la moltitudine dei Romani privi dei fondamentali diritti politici, religiosi e sociali, costituì a lungo l'elemento antagonista del patriziato cui cercò, attraverso una lotta secolare, di strappare la piena parità nella vita cittadina. Il predominio patrizio sembra sia stato indebolito dagli ultimi re etruschi, i quali, con il riconoscimento di nuove gentes di origine plebea, con l'introduzione dell'ordinamento militare centuriato e con l'avocare a sé molti poteri e privilegi religiosi e politici, attuarono una politica in certo senso democratica, contro cui il patriziato reagì. Nella caduta della monarchia e nel nuovo ordinamento repubblicano, in cui le rigide distinzioni di classe furono restaurate e la monarchia vitalizia sostituita da una duplice monarchia annuale (i consoli) riservata ai patrizi, si può scorgere la riaffermazione della forza e dei privilegi della classe superiore contro le gentes di origine plebea e la plebe stessa.

2. La nascita della Repubblica

La tradizione pone la cacciata di Tarquinio il Superbo nel 509. Le vicende che portarono all'affermarsi della Repubblica, determinarono per R. un periodo di crisi per l'indebolirsi della potenza esterna e l'aggravarsi dei contrasti interni. Gli Etruschi recarono un grave colpo alla città con la spedizione di Porsenna; i centri della Lega latina si sottrassero all'egemonia di R. e solo dopo una difficile guerra si poté venire a un'alleanza (foedus Cassianum, 493), volta soprattutto alla difesa dai Volsci e dagli Equi.

Sul piano interno, nella prima metà del 5° sec., la tradizione, lacunosa, oscura e mista di elementi leggendari, permette di cogliere le linee generali dell'evoluzione costituzionale romana, incentrata nella lotta dei plebei contro i patrizi fondatori dell'ordinamento repubblicano per la conquista di una legislazione scritta che garantisse l'eguaglianza civile e di garanzie costituzionali contro il prepotere della classe senatoria. Nel 5° sec. un primo passo in direzione della parità sociale e politica fu l'istituzione del tribunato della plebe; la lotta della plebe era stata facilitata dalla dissoluzione dell'originaria divisione in 3 tribù, sostituita con una nuova divisione, di tipo territoriale, dovuta a necessità militari e tributarie: R. città era stata divisa in 4 tribù urbane e il suo contado in 16 tribù rustiche (nei secoli crebbero fino a 35). Si ebbe poi la legislazione scritta, il passaggio dal diritto consuetudinario, tramandato oralmente e patrimonio dell'aristocrazia e del

sacerdozio romano, alla codificazione delle leggi, cui provvide nel 451 un collegio di 10 magistrati patrizi (decemviri) e l'anno successivo un decemvirato misto, con 5 membri plebei. Frutto del lavoro furono 12 tavole di bronzo nelle quali erano incise le leggi: codice considerato sempre la base di tutto il diritto romano.

Nel 4° sec., al consolato fu spesso sostituito un collegio di tribuni militum consulari potestate, carica alla quale aveva accesso la plebe. L'ammissione al tribunato consolare portò i plebei a poter rivestire la questura e da questa a entrare nel senato. Nel 367 a.C. una delle leggi Licinie-Sestie sancì che dei due consoli annuali uno dovesse essere plebeo; poi tutte le altre cariche, dittatura (356), censura (351), pretura (337), collegi dei pontefici e degli auguri (lex Ogulnia, 300) furono aperte alla plebe. La parificazione dei due ordini fu piena quando le adunanze della plebe (concilia plebis tributa), risalenti almeno all'epoca dell'istituzione delle tribù urbane e rustiche, divennero giuridicamente valide quanto i comizi curiati e centuriati: la lex Publilia del 339 sembra rendesse vincolanti per tutto il popolo romano le deliberazioni dei concilia della plebe, che divennero giuridicamente perfetti: la legislazione romana acquistava una nuova sede, i comizi tributi, dove l'iniziativa spettava ai tribuni.

La trasformazione dei comizi centuriati (dell'esercito in armi) in comizi di cittadini divisi a seconda del censo (che costituiva il fondamento della ripartizione degli oneri militari, i maggiori spettando alle classi alte) portò alla formazione di un'assemblea nella quale le centurie composte dai cittadini di censo più elevato erano numericamente prevalenti sulle altre: è l'ordinamento centuriato dei cittadini che la tradizione faceva risalire al re Servio Tullio, ma che si ritiene dati al 4° secolo. Si realizzò così tra i due comizi (tributi e centuriati: quelli curiati avevano ormai funzioni ridotte) e il senato un complesso sistema di equilibrio tra le classi, nel quale però la predominanza del vecchio patriziato e, soprattutto, della più recente nobiltà d'origine plebea, si attuava pienamente.

3. L'unificazione della penisola

Nel 5° sec., vinti i Volsci e gli Equi, R. combatté contro Veio una guerra conclusasi, dopo lungo assedio, con la caduta della città etrusca (396) per opera del dittatore M. Furio Camillo. La vittoria su Veio era stata resa possibile anche dall'indebolimento della potenza etrusca, causato dalla pressione dei Celti (Galli) che attorno al 400 si erano estesi nella pianura del Po rafforzandosi in Emilia. Intorno al 390 nuove tribù celtiche attaccarono l'Etruria e mossero contro R.; battuti i Romani al fiume Allia, i Galli conquistarono la città (salvo la rocca Capitolina) e non si ritirarono se non dopo averla devastata e incendiata. La sconfitta di R. provocò il disgregarsi

della Lega latina; restaurata con notevole sforzo l'egemonia, i Romani sottomisero le città etrusche di Cere, Tarquinia, Faleri, estendendo il proprio dominio diretto o indiretto, attraverso la deduzione di colonie o patti di alleanza, dai Monti Cimini a Terracina: nel 348 un trattato con Cartagine (preceduto forse da un altro, alla fine del 6° sec.) riconosceva i confini del dominio romano verso S.

Nel corso del 5° sec., nell'Italia centro-meridionale si era andata affermando la potenza dei Sanniti, a danno soprattutto delle città italiote della Campania. I Sanniti del centro, legati ai Frentani, costituirono una forte unità politica, simile nella struttura alla Lega romano-latina; contro questa R. dovette affrontare una lotta che durò in varie riprese oltre 50 anni. Le guerre sannitiche misero a dura prova la compattezza del dominio romano; i Sanniti riuscirono a farsi alleati gli Etruschi e i Galli e, in certi momenti, popoli legati a Roma. In seguito alle vicende delle guerre sannitiche scoppiò la rivolta dei Latini, che terminò con un ulteriore rafforzamento di R. e con la dissoluzione della Lega latina (338), sostituita da una serie di alleanze stipulate direttamente tra R. e le singole città, cui fu vietato di allearsi tra loro. Al termine di questi conflitti, tra gli Stati mediterranei ed ellenistici la federazione romano-italica era superata solo dall'impero di Cartagine e dai regni di Egitto e di Siria.

Complesse vicende politiche e militari dell'Italia meridionale portarono frattanto R. a uno scontro con Taranto. La città greca si era procurata l'alleanza di Pirro re d'Epiro, che sbarcò in Italia nella primavera del 280: ne seguì una guerra (→ Pirro) nella quale R. subì pericolose sconfitte, finché, dopo varie vicende, constatato che non riusciva a piegare la forza militare e politica dei Romani, Pirro tornò in Grecia (275). Taranto si arrese nel 272 e dovette entrare nella federazione italica, seguita da Reggio nel 270 e, tra il 272 e il 265, da Bruzi, Lucani, Sanniti, Piceni, Umbri, Iapigi: nei decenni seguenti alla guerra di Pirro, R. aveva unificato la penisola.

Il sistema del dominio romano era già allora complesso: non esisteva, né esistette a lungo, una struttura uniforme del dominio che era fondato su tre tipi fondamentali di rapporti: città con piena cittadinanza (colonie), municipi, città alleate (socii). In realtà, le sfumature dell'applicazione di questi concetti giuridici erano numerose. I municipi potevano godere di maggiori o minori diritti, e così le città alleate, le cui autonomie amministrative e politiche variavano da caso a caso. L'elemento che stringeva saldamente questo complesso organico, derivato dalla federazione romano-italica e ormai centrato in R., era il dovere militare, che per tutti i centri del dominio romano era regolato o dalla legge stessa di R. (per le colonie e i municipi) o dai singoli trattati di alleanza con le città socie, tenute, in diversa misura, a fornire le truppe ausiliarie e, quelle costiere, navi e ciurme. Il processo di

latinizzazione dell'Italia proseguì senza interruzione; la superiorità militare e politica di R. era rafforzata e giustificata dall'efficacia del suo sistema giuridico che si andava spontaneamente affermando, recando miglioramenti delle condizioni civili.

4. La politica di espansione

Dalla metà del 3° sec. alla metà del 2°, Roma, che aveva già unificato la penisola, divenne la prima potenza del mondo antico, come è indicato nella fig., dove sono riportati i vari domini presenti nell'area mediterranea: in un secolo fu annientato l'impero cartaginese e vennero distrutti o gravemente minati i regni ellenistici. Le forze tradizionali del mondo mediterraneo, Cartaginesi e Greci, scomparvero e la struttura politica del mondo antico fu interamente rinnovata. Tali eventi ebbero il risultato di trasformare dall'interno la società e la civiltà romane: a questo periodo di espansione seguì un secolo di lotte e guerre civili, dalle quali il carattere della Repubblica patrizio-plebea uscì profondamente cambiato, anche prima che la trasformazione si manifestasse esteriormente con la fondazione della monarchia di Cesare e del principato di Augusto.

4.1 Prima e seconda guerra punica

Fin dal 7°-6° sec. Cartagine aveva esteso sul Mediterraneo orientale il suo impero 'commerciale', sorto e fondato in virtù dei traffici nei quali i Fenici detenevano il primato. L'urto con R., con la quale Cartagine aveva avuto fino alla metà del 3° sec. relazioni di amicizia, divenne inevitabile dopo che le guerre di Pirro avevano portato R. a unificare la penisola e a raggiungere l'estremità della Calabria, venendo a contatto con la Sicilia, della quale Cartagine divideva il dominio con Siracusa e nella quale aveva fortissimi interessi. Lo scoppio della prima guerra punica (264 a.C.), con il passaggio dell'esercito romano in Sicilia, costituì il momento decisivo della storia di R.: quello in cui i limiti ancora esistenti alla potenza romana, la sua caratteristica esclusivamente terrestre e i suoi interessi esclusivamente italici, caddero, e le necessità militari e politiche della guerra contro Cartagine, potenza dagli interessi e dall'influenza tanto vasta, diedero allo Stato romano l'impulso espansivo che ne caratterizzò poi la vita fino all'Impero. Il contatto con l'impero cartaginese e le sue alleanze favorì la conoscenza del mondo ellenistico-orientale, non più solo sul piano culturale e della civilizzazione, ma anche sul terreno politico.

Le vicende della prima guerra punica (264-41), vinta da R. soprattutto per merito della flotta, prima inesistente e creata per l'impossibilità di battere i Cartaginesi nelle loro munitissime piazzeforti siciliane senza bloccare i mari, dimostrarono che R. ormai non aveva nel Mediterraneo occidentale rivali con i quali non potesse competere. Con la riduzione a provincia della Sicilia

(seguita poi da Sardegna e Corsica), R. stabilì il suo dominio oltremare e aggiunse al suo già complesso sistema di egemonia una nuova creazione, la provincia. Cartagine, le cui risorse economiche e politiche non si erano esaurite con la guerra, cercò di riconquistare in Spagna il primato perduto nel Mediterraneo centrale. Dalla Spagna mosse l'esercito di Annibale quando, dopo la rinascita della potenza cartaginese, R., decisa a tenere fermo il confine dell'Ebro e a non permettere che la città rivale acquistasse ulteriore influenza, accettò il nuovo conflitto. La prima guerra punica aveva dimostrato che R. aveva il dominio del mare, la seconda (218–201 a.C.) dimostrò che Cartagine era in grado di battere R. nella guerra terrestre, ma che l'organismo politico della federazione romano-italica era più forte dell'oligarchia cartaginese e in grado di affrontare una guerra di logoramento, a differenza di Cartagine che mancava di una tradizione militare cittadina (l'esercito era quasi interamente mercenario). La lunga serie di sconfitte che Annibale inflisse a R., portando la guerra nella penisola fin sotto le mura della città, culminò a Canne (216) con la distruzione dell'esercito di due consoli; tuttavia il generale cartaginese non riuscì a realizzare il fine che si era proposto: sollevare gli alleati e i sudditi della penisola contro R. disfacendone la secolare opera di unificazione.

Alla fine della guerra, che si concluse non in Italia ma in Africa, R. aveva abbattuto la forza politica di Cartagine e rinsaldato la sua dominazione, tanto da essere subito in grado, nonostante le condizioni di forte logoramento, di affrontare i nuovi problemi che la Grecia e l'Oriente le ponevano. Nel corso della guerra, l'aristocrazia romana aveva espresso una classe dirigente militare, in particolare nella figura di Publio Cornelio Scipione Africano, all'altezza dei compiti che R. doveva affrontare.

4.2 Le guerre macedoniche e la terza guerra punica

Durante la seconda guerra punica, Cartagine si era procurata l'alleanza di Filippo V di Macedonia; le guerre macedoniche ([Macedonia](#)) e la guerra di Siria condotta contro Antioco III il Grande furono conseguenza di quel primo contatto. In questi conflitti, che occuparono il quarantennio successivo alla fine della seconda guerra punica, R. dovette affrontare problemi politici interamente nuovi. L'urto con Cartagine aveva dato a R. il dominio del Mediterraneo occidentale; il mondo greco-orientale rimaneva ancora fuori dalla sua sfera di interessi e le era ancora poco noto. L'intrico delle lotte tra le città greche, il conflitto di interessi tra Macedonia e Siria, l'indebolirsi della potenza dell'Egitto tolemaico, diedero modo a R., entrata nel primo conflitto con la Macedonia per limitarne la potenza crescente che faceva temere per i recenti acquisti illirici, di sviluppare una complessa e non sempre chiara politica di egemonia, valendosi delle vittorie militari per affermarsi come arbitra e pacificatrice della Grecia e dell'Egeo.

Alla conquista dell'Oriente R. fu tratta da una serie di eventi politici nei quali l'iniziativa fu quasi sempre dalla parte greca o macedone o siriana; la mancanza di un piano preordinato a lunga scadenza, caratteristica dell'espansione romana in tutta l'età repubblicana, fino a Pompeo e Cesare, si dimostrò nel corso delle guerre macedoniche, che ebbero sostanzialmente il carattere di risposta a offese o pericolose iniziative degli avversari, non senza che i Romani cominciassero a trarne vantaggi economici. Il compito che gran parte della classe dirigente romana, o per filellenismo o al contrario per diffidenza e avversione alle cose greche, si era proposto, e cioè di controllare la Grecia e il Vicino Oriente senza mescolarsi direttamente, fallì.

Alla fine delle guerre macedoniche (168 a.C.) il dominio romano era direttamente stabilito in Grecia e nell'Egeo e il sistema degli Stati asiatici largamente influenzato dagli interessi romani; dopo la repressione dell'ultima ribellione della Grecia (146), tutte le leghe di città greche furono disciolte; le comunità che non avevano partecipato alla guerra, mantenute nella condizione di alleate, le altre ridotte a tributarie e sottoposte ai governatori della costituita provincia di Macedonia. Nello stesso 146, la terza guerra punica, voluta soprattutto dai ceti commerciali romani, finì con la distruzione di Cartagine, che scomparve come centro abitato.

Nel 126, con l'assoggettamento del regno di Pergamo e la creazione della provincia d'Asia, il dominio romano comprendeva, oltre l'Italia, la Gallia cisalpina (ampiamente latinizzata e colonizzata nel 2° sec.), l'Istria e la Dalmazia (sottomesse tra il 180 e il 160), 7 province: Sicilia, Sardegna-Corsica, Spagna Citeriore e Spagna Ulteriore (risalenti alla seconda guerra punica), Macedonia, Africa e Asia. Il dominio indiretto si estendeva, in Africa e Asia, a regni alleati e a città libere alleate; i commerci romani arrivavano ormai in quasi tutto il mondo conosciuto; i contatti con la civiltà ellenistica e orientale si facevano sempre più importanti per la vita di R., divenendo un fattore fondamentale della vasta trasformazione della società e della civiltà romane iniziata un secolo prima.

4.3 La situazione politico-sociale

Raggiunta nel 3° sec. la piena parità dei diritti tra plebe e patriziato, si era formata la nuova classe dirigente patrizio-plebea, che aveva condotto le grandi guerre dell'unificazione e del dominio esterno. La complessità dei problemi di natura politica, economica, militare che R. aveva dovuto affrontare aveva prodotto il declino dell'elemento contadino-popolare come forza di governo, espresso nei comizi, a favore del senato divenuto, per la sua omogeneità e capacità di iniziativa unitaria, il centro onnipotente della repubblica. La seconda guerra punica, in particolare, che aveva portato nelle

colonie romane e latine e tra le città alleate la devastazione e lo spopolamento e richiesto ai contadini, nerbo dell'esercito, uno sforzo quasi insostenibile, ebbe come conseguenza un indebolimento dell'elemento popolare di R. contribuendo al prevalere del governo senatorio, già giustificato da ragioni politiche. Non mancarono nel senato esponenti favorevoli a una politica democratica, ma il processo generale fu quello di chiusura e irrigidimento dell'oligarchia nobiliare, che dalla crisi economica delle masse contadine traeva motivo per un sempre maggiore arricchimento con l'acquisto a basso prezzo di terre o con la confisca di beni dei contadini indebitati. Si avviava così la formazione del latifondo, e la situazione sociale tendeva ad aggravarsi per l'aumentare, in seguito ai successi bellici, degli schiavi nel lavoro della terra a danno dei salariati e clienti. Il possesso dell'ager publicus, teoricamente aperto a tutti, si limitava sempre più ai grandi proprietari che avevano la possibilità di sfruttarlo. Alla questione agraria, centrale nella storia dell'ultima repubblica, se ne collegava un'altra, anch'essa frutto delle grandi guerre: la questione degli alleati italici, che pur avendo contribuito alle vittorie da cui era nato il dominio universale romano, erano esclusi dalla cittadinanza romana, titolo indispensabile per partecipare alla distribuzione delle terre e del bottino e alla lucrosa amministrazione delle nuove province. La questione agraria e quella della cittadinanza romana furono ignorate a lungo dall'aristocrazia romana, intenta a sistemare il governo dei territori conquistati e a dirimere nel suo interno le lotte per il potere. Accanto all'aristocrazia fondiaria si veniva formando, frutto anch'essa delle conquiste, la nuova classe del capitale mobiliare, censita come classe dei 'cavalieri': appaltatori, esattori, commercianti (il commercio era vietato ai senatori) e industriali, un ceto destinato a divenire, per secoli, quello dominante e caratteristico della società romana; e intanto, nella seconda metà del 2° sec., in forte contrasto con l'aristocrazia tradizionale e per questo possibile strumento di lotta per rivolgimenti in senso democratico.

5. L'evoluzione dello Stato romano e la fine della Repubblica

5.1 Motivi politici e sociali

Nel secolo che va dal tribunato di Tiberio Gracco (133) alla battaglia di Azio (31), con un processo dapprima lento e confuso, poi sempre più rapido ed evidente, le istituzioni, la società e l'ordinamento dello Stato romano mutarono profondamente attraverso guerre civili e lotte politiche. Il problema sociale delle classi rurali, private delle terre in seguito alla formazione del latifondo, della plebe romana in costante aumento, della nuova e potente classe dei cavalieri, la pressione dei socii italici desiderosi dei privilegi connessi con la cittadinanza romana, la questione del rimodernamento e riadeguamento dell'esercito sono già tutti presenti nelle

lotte che si scatenarono attorno alle proposte riformatrici di Tiberio e Gaio Gracco; i motivi che animarono l'azione dei due tribuni non si estinsero con la loro sconfitta politica e personale, ma in diverso modo durarono nel corso del 1° sec. a.C., finché trovarono in Cesare chi, raccogliendo in sistema le riforme già attuate e quelle nuove da lui stesso promosse, li risolse in modo definitivo. Cesare trasse dalla secolare lotta sociale e politica conseguenze dalle quali la Repubblica romana uscì interamente trasformata, dissolta in una monarchia.

Nella costituzione concepita e attuata da Augusto, questa assunse caratteri particolari: le forme giuridiche repubblicane non furono distrutte, anzi in certo modo restaurate, cosicché il trapasso dalla Repubblica all'Impero non fu una rottura giuridica, ma un mutamento profondo dello spirito della costituzione, frutto della conclusione delle guerre civili e della pacificazione delle classi sotto l'egemonia personale del principe. Ciò spiega perché, mentre alla coscienza dei contemporanei difensori della Repubblica senatoriale, e dei loro discendenti ideali, l'avvento di Cesare e poi del principato di Augusto apparve come un'usurpazione violenta e come la fine della libertà repubblicana, in effetti si è potuto parlare di una 'diarchia' tra imperatore e senato; la stessa nozione giuridica fondamentale della sovranità conservò sempre nell'Impero il suo originario carattere popolare (fonte di legittimità del potere imperiale rimarrà la delega dei poteri da parte del populus, unico sovrano ideale).

Il carattere insieme violento e tradizionalista della rivoluzione romana è il portato della complessità e contraddittorietà della storia della Repubblica nel 1° sec. a.C. Durante le lotte per il potere, l'ideale della difesa della tradizione e del buon ordine repubblicano-senatoriale non fu mai dimenticato, e in suo nome si svolsero le maggiori iniziative rivoluzionarie, la dittatura di Silla come quella di Cesare, che nello scontro con Pompeo e il senato cercò sempre di attribuire agli avversari la responsabilità d'aver infranto la legittimità repubblicana.

5.2 Dai Gracchi alla dittatura di Silla

In seguito al fallimento dei tentativi della parte più illuminata dell'aristocrazia romana di affrontare il problema agrario, Tiberio Gracco, tribuno nel 133, iniziò un'opera riformatrice incentrata sulla legge agraria che prevedeva la distribuzione di terre sulla base della revisione del regime dell'ager publicus. Per far passare la legge, Tiberio dovette ricorrere all'espedito rivoluzionario di far deporre un tribuno che aveva opposto il veto; il tentativo di essere eletto nuovamente per il 132 provocò disordini nei quali fu ucciso. Il problema agrario tornò in primo piano con il tribunato del fratello minore di Tiberio, Gaio Gracco (123). Nella ricerca di quell'appoggio

economico e politico che era mancato al fratello, Gaio cercò alleanze con i cavalieri e i socii italici, legando la sorte della causa popolare alla contesa tra cavalieri e patrizi e al problema dell'estensione della cittadinanza romana. Rieletto tribuno nel 122, condusse avanti la propria iniziativa in termini sempre più rivoluzionari; l'anno seguente, nel violento contrasto con il senato, fu ucciso. I suoi progetti di estensione della cittadinanza romana a tutti gli Italici, e di deduzione di colonie oltremare, fallirono; ma i temi sociali e politici che aveva posto non scomparvero con lui. Mentre la lotta politica continuava ed era in corso un processo di reazione senatoriale, la guerra di Giugurta (ca. 111-105) e il pericolo dell'invasione delle tribù germaniche dei Cimbri e dei Teutoni costrinsero R. a volgere nuovamente la propria attenzione all'esterno.

Come generale vincitore delle due campagne emerse Gaio Mario, uno dei due protagonisti della prima guerra civile romana. Per sopperire alle urgenti necessità del momento, Mario ricorse all'arruolamento dei proletari, trasformando questo sistema eccezionale in istituto stabile; con la riforma mariana l'esercito, anziché di piccoli contadini proprietari, fu composto soprattutto di nullatenenti arruolati volontariamente, cui l'assegnazione di una terra rappresentava il premio alla fine della campagna. Si venne così delineando la figura del generale che lega a sé l'esercito, quale garante della futura sorte economica dei soldati. Rafforzato nel potere dalle vittorie e da una serie di consolati, Mario appoggiò la parte democratica: i successivi episodi della proposta di riforma agraria del tribuno Saturnino (100) e dell'estensione della cittadinanza agli Italici di Livio Druso (91) mostrano l'indissolubilità dei problemi agrario e italico. Alla morte violenta di Druso, gli Italici si ribellarono organizzandosi in una confederazione e dando inizio alla guerra sociale contro R. L'insurrezione fu domata (90-89) con dure campagne condotte da Mario e da L. Cornelio Silla, generale e uomo politico aristocratico che si era già segnalato nella guerra di Giugurta. Alla fine agli Italici fu concessa la cittadinanza (89 a.C.) ma non la piena equiparazione nei diritti politici; rimase quindi un elemento di malcontento sul quale giocò la demagogia dei seguaci di Mario. La reazione senatoriale, guidata da Silla, divenne più forte; in seguito all'esilio di Mario (88), mentre Silla si trovava in Oriente a combattere la prima guerra mitridatica contro Mitridate VI Eupatore Dioniso, si ebbe con il consolato di Cinna e il ritorno di Mario una reazione popolare, con stragi di avversari. Reduce dall'Oriente (83), Silla distrusse la forza politica e militare della parte popolare e, come dittatore (82-79), intraprese una spietata persecuzione degli avversari del senato e una serie di riforme che rimettevano il potere interamente nelle mani del patriziato, colpendo i cavalieri e togliendo ai popolari il diritto d'iniziativa tribunizia; deposto volontariamente il potere, un anno dopo (78) morì.

5.3 Pompeo

L'opposizione popolare risorse: il senato dovette subito affrontare le conseguenze della guerra civile, in Italia con il tentativo di insurrezione democratica di Lepido, in Spagna con la lunga guerra (80-72) contro il mariano Sertorio che aveva creato un anti-Stato romano. Tale guerra, condotta e vinta da Pompeo, significò l'affermazione personale di questo generale e politico di parte senatoria, emerso già durante la guerra civile dell'83-82. Rispettoso dell'ordine repubblicano, ma deciso a conquistare un'egemonia di fatto, Pompeo, reduce della Spagna, alleatosi con Crasso, l'uomo più ricco di R. e vincitore della rivolta di schiavi che aveva sconvolto la penisola (→ Spartaco), ottenne con lui il consolato (70) e compì una serie di riforme in senso antisillano, senza ledere il principio dell'autorità senatoria, ma ripristinando il potere dei cavalieri e le antiche prerogative tribunicie, tanto da apparire il naturale mediatore tra l'oligarchia senatoria e le nuove forze della finanza e delle masse popolari. Contro la volontà del senato e in virtù di una rogazione tribunicia, Pompeo ottenne (67) il comando supremo, con poteri militari straordinari, della guerra contro i pirati che, nella generale carenza di un'efficace polizia dei mari e con la connivenza dei grandi mercanti di schiavi di cui erano i principali fornitori, avevano raggiunto notevole potenza, costituendo quasi un impero marittimo con le basi in Cilicia e a Creta. Condotta a termine con successo la guerra dei pirati, Pompeo ottenne (lex Manilia, 66) il comando della seconda guerra contro Mitridate, iniziata nel 74 e già quasi portata a termine da Lucullo. Concluso il conflitto (64), Pompeo diede una nuova sistemazione all'Asia con l'aggiunta della nuova provincia di Siria. Tornato in Italia, al culmine del prestigio militare, Pompeo si sottomise all'autorità del senato e sciolse l'esercito. Privatosi della forza militare, subì l'umiliazione di non vedere accolte dal senato le sue richieste di distribuzione di terre ai soldati e di ratifica dell'ordinamento dell'Asia. L'atteggiamento remissivo, non conveniente nell'immediato a Pompeo, creò tuttavia la base del credito che desiderava avere presso il senato: quando questo in seguito si sentì in pericolo, egli poté apparire come il naturale protettore e salvatore dell'ordine repubblicano.

5.4 Cesare e il primo triumvirato

Nella politica romana andava intanto emergendo Cesare, di nobile famiglia, più o meno apertamente capo delle forze popolari. La prima iniziativa politica di Cesare fu una proposta di legge agraria che, contemplando notevoli poteri finanziari e politici per la commissione incaricata di attuarla, e prevedendo l'alienazione di tutti i demani extra-peninsulari, parve rivoluzionaria al senato: nel 63, anno del suo consolato, Cicerone fece cadere la proposta e poco dopo, sventando la congiura rivoluzionaria e

anarcoide di Catilina, sembrò aver salvato il regime senatoriale. Tuttavia Pompeo, alla ricerca di appoggi su cui fondare la propria egemonia, e Cesare, le cui mire personali si andavano precisando, unitisi con Crasso nel 'primo triumvirato' (60), alleanza senza base costituzionale ma di grande forza politica, ottennero l'approvazione di una serie di provvedimenti di distribuzione di terre ai veterani di Pompeo e la ratifica dell'ordinamento dell'Asia, conseguendo una sostanziale vittoria sul senato. Come stabilito nei patti, Cesare ottenne il consolato per l'anno 59 e, con provvedimento del tutto nuovo, il comando militare straordinario per la durata di cinque anni nell'Italia settentrionale e nella provincia della Transalpina, minacciate indirettamente da nuovi movimenti dei Germani: con il mandato quinquennale Cesare si assicurava una base duratura di potere militare, maggiore di quella di cui aveva goduto Pompeo. Durante il consolato Cesare procedette alla distribuzione su vasta scala delle terre in Italia, avviando a risoluzione il problema agrario, e a un'organizzazione dell'amministrazione delle province la quale, pur non ostacolando la classe dei cavalieri (rappresentata da Crasso) che dalle province traeva cospicui proventi, metteva ordine in uno dei settori più delicati dell'Impero romano.

Negli anni 58-51, con una serie di campagne che lo portarono ad attraversare il Reno e la Manica, Cesare conquistò la Gallia e la ridusse a provincia romana. Le conseguenze della conquista di Cesare furono decisive per la storia di R. e del mondo occidentale: attraverso l'inclusione della Gallia nella compagine romana, si pose la premessa per lo spostamento verso il Nord del centro dell'Impero occidentale che, fatto realtà in tarda età imperiale, si tradusse poi nell'Europa medievale e moderna. Il prestigio politico e militare di Cesare in seguito alle vittorie galliche oscurò quello stesso di Pompeo. Negli anni dell'assenza di Cesare, la situazione politica a R. si era evoluta: Crasso e Pompeo si erano allontanati l'uno dall'altro, ma Cesare, riunendoli a convegno a Lucca (56), ricreò la solidarietà del triumvirato sulla base di una spartizione dell'egemonia nell'Impero: a Crasso era affidato l'Oriente con una spedizione contro i Parti, a Pompeo l'Italia con la Spagna e l'Africa, a Cesare veniva prorogato il comando militare. Pompeo e Cesare ottenevano di nuovo il consolato per l'anno 55. Il fallimento della spedizione di Crasso e la sua morte nella battaglia di Carre (53) tolsero al triumvirato un elemento di equilibrio, e Cesare e Pompeo si trovarono l'uno di fronte all'altro. R. era travagliata da torbidi: Cicerone e Catone erano stati allontanati dall'Italia, dove Clodio conduceva con bande armate una campagna di violenze anti-senatoriali. Dopo l'uccisione di questo per opera dell'aristocratico Milone, Pompeo fu invitato dal senato a ristabilire l'ordine ed eletto console unico per l'anno in corso. Questa data segna il riavvicinamento decisivo tra Pompeo e il senato e l'inizio della definitiva rottura con Cesare. Nei due anni successivi, attraverso una serie di intrighi e tentativi di compromesso, il conflitto esplose.

Dichiarato nemico della patria per essersi rifiutato di liquidare l'esercito, Cesare marciò verso R. (49) con una sola legione e, con una rapida campagna, costrinse Pompeo e gran parte del senato ad abbandonare l'Italia per proseguire la guerra nella penisola balcanica, poggiando sull'Oriente e mobilitando le forze fedeli in Spagna e in Africa. Nel periodo trascorso a R., Cesare diede inizio alla sua opera di riformatore dell'ordinamento repubblicano e preparò la guerra. Nel 48 a Farsalo, in Tessaglia, avvenne lo scontro decisivo con Pompeo che, vinto, si rifugiò in Egitto dove fu ucciso dal re Tolomeo.

5.5 Le riforme di Cesare

Battute in una serie di campagne in Asia (47), in Africa (46), dove morì Catone, e in Spagna (45) le forze dei pompeiani, Cesare tornò a R., dove si dedicò con energia a definire il nuovo assetto dello Stato romano portando alle logiche conseguenze i risultati di decenni di lotte politiche, le più aspre che R. avesse mai conosciute, e di guerre civili. Il potere personale assunto da Cesare ebbe i caratteri di una monarchia: egli si pose alla testa dello Stato come dittatore a vita e imperator, riserbando per sé una serie di privilegi nella nomina delle cariche, nella proposta delle leggi e nella facoltà di riformare l'amministrazione nei vari campi. Dei poteri straordinari si avvalse per riordinare l'amministrazione delle province, sulle quali stabilì un controllo eliminando abusi e unificando i sistemi di governo, e per stabilire colonie militari, sia nelle province, specie in Gallia, sia in Italia. A R. il senato si ridusse a poco più che un consiglio, perdendo di fatto, se non di diritto, il potere di governo; in esso Cesare introdusse un gran numero di nuovi senatori di censo equestre e molti di origine provinciale, gallici e spagnoli, per unificare al massimo le classi e le regioni dell'Impero, diminuendo i privilegi dell'Italia e di Roma.

La concezione dell'Impero di Cesare andava contro gli interessi e le tradizioni egemoniche romane e italiche; la sua concezione della monarchia era sostanzialmente di tipo ellenistico, universalistica e cosmopolitica. Se intendesse realmente assumere il titolo di re, in viso ai Romani, è dubbio; certamente, un simile disegno gli fu attribuito dai nemici politici, e l'accusa di tirannide coalizzò contro di lui gli elementi repubblicani più intransigenti. Mentre si accingeva a partire per una spedizione in Oriente, Cesare cadde vittima di una congiura, ucciso nella Curia il 15 marzo del 44. La tradizione antica considera Cesare come il primo imperatore; tuttavia, la sua politica di livellamento di R. con le province, la concezione assolutistica del potere e la spregiudicatezza nel trattare l'ordinamento formale-giuridico della Repubblica lo avvicinano più ai tardi imperatori che a quelli che, a cominciare

da Augusto, ressero l'Impero di R. nel 1° e 2° sec. d.C. (v. tab.).

6. L'inizio dell'Impero

Alla morte di Cesare seguirono torbidi in R. che sfociarono in una nuova guerra civile nella quale, come in quella tra Cesare e Pompeo, fu coinvolto tutto l'Impero. Più propriamente, si trattò di due guerre civili, l'una naturale conseguenza dell'assassinio del dittatore, nella quale il senato si divise tra i cesariani e i repubblicani, l'altra, maturata dal contrasto tra Ottaviano e Antonio, che era poi contrasto tra due modi di intendere l'eredità di Cesare, nella quale il senato si schierò in maggioranza a fianco di Ottaviano.

L'eredità politica di Cesare fu raccolta dal suo luogotenente Antonio mentre R. era in fermento, divisa tra la parte senatoriale che vedeva nei tirannicidi Bruto e Cassio i liberatori della repubblica, ma non osava scoprirsi temendo il popolo, e i cesariani che non intendevano considerare perduta la causa della rivoluzione. La posizione di successore di Cesare fu presto contestata ad Antonio da Ottaviano, il futuro Augusto, il figlio adottivo ed erede universale di Cesare, giovanissimo ma già capace della più spregiudicata politica. Tra i due si realizzò un compromesso: una serie di iniziative militari in Italia (44-43), condotte da Antonio, distrusse la forza di Bruto e Cassio nella penisola, costringendoli in Oriente dove già si erano messi in salvo dopo le idi di marzo. Cicerone assunse su di sé il peso di una battaglia politica contro Antonio; ma la costituzione del secondo triumvirato tra Antonio, Ottaviano e Lepido (43), che a differenza del primo fu ratificato dal senato e assunse configurazione giuridica di magistratura (*triumviratus reipublicae constituendae*), investendo i tre del compito supremo di riordinare lo Stato, segnò la fine di ogni equivoco: cesariani e repubblicani furono decisamente gli uni di fronte agli altri, e mentre i triumviri scatenavano una persecuzione contro i repubblicani - in essa perse la vita Cicerone - ricorrendo alle proscrizioni, i repubblicani preparavano in Oriente la guerra: Cassio in Siria e nell'Asia Minore, Bruto in Macedonia, Tracia e nella provincia di Asia, con 13 legioni e una numerosa flotta in appoggio. A Filippi (42) l'esercito di Cassio e Bruto si scontrò con quello, di pari forza, di Ottaviano e Antonio: la vittoria dei triumviri fu completa, i tirannicidi caddero in battaglia e i triumviri rimasero arbitri dell'Impero.

Mentre Antonio si accingeva al compito di procurare forze in Oriente, Ottaviano in Italia dovette domare un'insurrezione di popolazioni italiche vessate dai mercenari dell'esercito triumvirale (guerra di Perugia, 41-40) a capo del quale si era posto Lucio Antonio, fratello del triumviro, che intendeva combattere, in favore del fratello, il già evidente strapotere di Ottaviano in Italia. Questo primo attrito tra i due triumviri, nel quale si inseriva il pericolo imminente della flotta repubblicana comandata dal figlio

di Pompeo, Sesto Pompeo, si risolse temporaneamente con l'incontro di Brindisi (40), dove Antonio e Ottaviano si accordarono per una spartizione dell'Impero: a Ottaviano era affidato il compito di riordinare l'Occidente, ad Antonio l'Oriente, a Lepido l'Africa. Dopo tre anni di guerra, la flotta di Sesto Pompeo fu distrutta (battaglia di Nauloco, 36); contemporaneamente Lepido, fallito un suo tentativo di strappare il merito della vittoria a Ottaviano, fu da questo esautorato e privato dell'Africa.

Antonio, in Oriente, entrato in un intimo rapporto con la regina d'Egitto Cleopatra, attendeva con scarsa energia al riordinamento di questa parte dell'Impero, senza opporre una vera resistenza alla ripresa della potenza del regno dei Parti, che già dal 40 metteva in pericolo tutta l'Asia romana. Presa soltanto nel 36 l'offensiva, con un disegno strategico ricalcato sulla spedizione di Alessandro Magno, ottenne un successo parziale, riuscendo a conquistare solo l'Armenia; poté tuttavia celebrare il trionfo contro i Parti, e scelse come sede della cerimonia non R. ma Alessandria. Questo fatto, la cui eco sfavorevole in R. fu abilmente sfruttata dalla propaganda di Ottaviano, già rivelava quale direzione avesse preso la politica di Antonio, dominata dal fascino di Cleopatra e dal ricordo della politica orientalizzante di Cesare. Antonio andò oltre: Cleopatra e Cesarione, un figlio che la regina aveva avuto da Cesare, furono da lui proclamati sovrani d'Egitto, con il titolo orientale di 're dei re', e al regno furono assegnati Cirene, la Siria e parti dell'Asia Minore. Una grande parte dell'Impero andava così perduta per R.: Ottaviano, che poteva ora presentarsi come il garante dell'unità tradizionale dell'Impero, centrata in Italia e a R., preparò la guerra per conto della repubblica, ufficialmente dichiarata solo contro Cleopatra evitando così formalmente il nome di guerra civile. Nella battaglia di Azio (31) la vittoria di Ottaviano fu completa; Antonio e Cleopatra si suicidarono e l'Egitto fu ridotto a provincia, con uno status particolare.

Nel 29 Ottaviano tornò a R. e, celebrato il trionfo, chiuse le porte del tempio di Giano a significare che l'era delle guerre era finita. Subito intraprese la sua opera di assestamento dell'Impero e dello Stato romano, con la quale si considera conclusa la storia repubblicana e iniziata l'età imperiale: d'ora in poi lo Stato romano avrà come centro la figura di un monarca e non più l'assemblea del senato e i comizi popolari.

7. Augusto

Il compito cui Ottaviano, poi Augusto, attese nei primi anni del principato (27 a.C. – 14 d.C.) fu quello di stabilire legalmente le basi del suo potere, senza alterare i lineamenti fondamentali della costituzione repubblicana, tanto da apparire conservatore e restauratore nel momento stesso in cui, in realtà, rinnovava la struttura dello Stato. Principi fondamentali della sua abile

politica furono quelli di non creare alcuna vera nuova magistratura, ma di potenziare il carattere di quelle tradizionali per quanto si riferiva alla sua persona. L'imperio proconsolare perpetuo gli attribuì il comando di tutti gli eserciti dell'Impero; la potestà tribunizia, conferitagli a vita, rese inviolabile la sua persona e gli diede poteri straordinari nel senato e nell'assemblea popolare; il pontificato massimo e l'augurato lo investirono del diritto di regolare e sorvegliare la religione di R., compito importante perché il consolidamento della religione tradizionale era momento centrale della sua opera di restauratore dell'ordine dello Stato. Queste cariche non si cumularono a costituire una nuova figura di magistrato, ma coesistettero in lui così da farne in tutte le principali funzioni di governo l'uomo investito di massima autorità: delle altre cariche magistratuali aveva la potestas ma con più di auctoritas, fondamento del suo potere.

I titoli di Imperatore e Augusto (da augeo «accresco», termine pertinente alla primitiva sfera sacrale) assunti come nomi, simboleggiarono il carattere militare e 'sacrosanto' (come colui che aumentava il benessere dei cittadini ed era quindi oggetto di devozione) del nuovo Cesare. Questa configurazione del principato augusteo si mantenne formalmente identica nei suoi successori, per almeno due secoli, fino a che, dopo la crisi del 3° sec., con Diocleziano, alla figura del principe si sostituì apertamente quella del monarca assoluto, il dominus.

Altro principio fondamentale del governo di Augusto fu che l'organizzazione dell'Impero doveva essere fondata sulle idee romano-nazionali: al cosmopolitismo di Cesare e all'indirizzo orientalizzante di Antonio, Augusto contrappose la persistenza del principio che aveva dominato la storia repubblicana, secondo il quale nell'ambito dell'Impero il primato politico, civile, militare ed economico doveva essere riservato alla stirpe latina, a R. e all'Italia. Il privilegio della cittadinanza romana, esteso ma sempre relativamente ristretto, rimase il fondamento dello Stato; i provinciali mantennero il ruolo di sudditi; le ricchezze dell'Impero affluivano a R., e l'Italia era libera dai gravami tributari principali. Proprio in funzione di questo predominio romano nell'Impero, Augusto sentì che la prima necessità era di instaurare il buon governo e una retta amministrazione provinciale. Con una serie di riforme sottrasse alla corrotta gestione delle promagistrature il controllo amministrativo delle province, affiancando ai promagistrati delle province senatorie un procuratore addetto all'esecuzione delle imposte e ai demani, e istituendo il principio delle cariche remunerate creò un sistema di funzionari, efficiente burocrazia responsabile verso il principe. Accanto all'antica cassa dello Stato, l'erario, istituì la cassa imperiale, il fisco, e abolì il sistema degli appalti, disciplinando per questa via l'esazione delle imposte. Aprì inoltre la carriera amministrativa ai liberti, che d'ora in poi acquisteranno maggior peso nella vita economica

dell'Impero. Alle classi senatoriale ed equestre diede modo di partecipare stabilmente al governo imperiale, attraverso l'istituzione dei legati e dei prefetti, preposti i primi all'amministrazione delle province imperiali, i secondi alle forze di polizia, all'approvvigionamento di R., alla guardia pretoriana. Di fronte a questo sistema di funzionari con competenze fisse e ordinati per gradi, le vecchie promagistrature repubblicane passarono in seconda linea. Con tali riforme Augusto assicurò un ordinamento stabile ed efficiente, offrendo ai provinciali e a tutto l'Impero l'autorità e la garanzia di un governo giusto e pacifico.

Diede poi un'impostazione durevole ai problemi dei confini e della politica estera. Sistemò i confini dell'Impero, che le conquiste dell'ultimo secolo avevano notevolmente ampliato, ovunque le esigenze di difesa e stabilità lo rendessero necessario. L'occupazione e pacificazione della Spagna fu completata; la regione alpina interamente conquistata, la Pannonia e la Mesia incorporate, raggiungendo così il Danubio; Galazia e Giudea furono fatte rientrare nel regime provinciale; lo Stato vassallo di Mauretania ricostituito, e riordinati quello del Bosforo Cimmerio e l'Armenia; con il regno partico fu raggiunto un accordo. Il piano di avanzare il confine germanico fino all'Elba fallì; tuttavia, le linee del Reno e del Danubio furono congiunte ad assicurare un confine continuo ed efficiente, fortemente munito.

Nell'ordinamento augusteo l'Impero risultò diviso nelle province: Betica, Lusitania, Tarraconense in Spagna; Aquitania, Belgica, Lugdunense, Narbonense nella Gallia; Sardegna, Sicilia, Rezia, Norico, Pannonia, Dalmazia, Macedonia, Acaia, Cipro e Cirene, Mesia, Asia, Bitinia, Galazia, Pamfilia, Siria, Africa e Numidia. Molte regioni conservarono lo stato di regni o territori vassalli o comunque subordinati al predominio di R., come la Tracia, Licia e Rodi, Cappadocia, Ponto, Paflagonia, Piccola Armenia, Commagene, Palmira, Emesa, Mauretania. La Giudea, mantenendo la sua autonomia, ricevette un procuratore, forse dipendente dal legato di Siria. Uno status a parte ebbe l'Egitto, dipendente personalmente dall'imperatore, che qui succedeva ai Faraoni e ai re della dinastia macedone: dall'Egitto proveniva gran parte delle entrate del fisco e del patrimonio personale di Augusto e dei successori.

Grandi cure Augusto rivolse all'Italia, procedendo alla divisione in regioni e alla riorganizzazione di tutti i servizi amministrativi e annonari. Aspetto innovatore dell'ordinamento augusteo fu la distinzione tra province governate dal senato con il tradizionale sistema della promagistratura, e province governate dall'imperatore con il sistema dei legati: tutte quelle nelle quali le necessità di difesa rendevano indispensabile la permanenza di un esercito, che, in virtù del proconsolato perpetuo, dipendeva direttamente da Augusto. Le province imperiali costituivano la maggior parte dell'Impero e aumentarono con le conquiste e annessioni compiute dai successori, che

mantennero fermo il principio di considerare imperiali tutte le nuove acquisizioni romane. In tal modo, i confini dell'Impero, protetti da un cordone rado ma continuo di legioni (25 ai tempi di Augusto), un vero e proprio esercito stanziato permanente, erano sotto la responsabilità diretta dell'imperatore, che sull'esercito fondava il proprio effettivo potere.

Augusto attuò anche una vigorosa politica religiosa e culturale tesa a rinsaldare la tradizione romana: da lui prende nome l'età aurea della letteratura latina rappresentata da Orazio, Virgilio, Livio, Ovidio.

8. Da Tiberio a Domiziano

Già l'immediato successore di Augusto, Tiberio (14–37), nonostante il rispetto per le prerogative del senato, dovette scontare la circostanza che l'equilibrio tra senato e principato, tra ordinamento tradizionale e innovazione rivoluzionaria, realizzato nel principato di Augusto, era in realtà strettamente legato alla personalità di quest'ultimo. Buon politico e amministratore, Tiberio passò nella tradizione storica e culturale romana, elaborata nell'ambiente dell'aristocrazia senatoria, come un tiranno; per dominare le forze ostili del senato, tendente a riconquistare la perduta egemonia, ricorse in effetti a mezzi di repressione violenti. Fedele alle direttive di Augusto, come in genere tutti gli imperatori fino a Traiano, Tiberio si attenne al principio che la fase delle conquiste era finita e che le guerre esterne valevano solo per rettificare e rafforzare le linee difensive dell'Impero.

In realtà l'organizzazione finanziaria e quella militare dell'Impero di R., in stretto nesso tra loro, erano tali da limitare al massimo la possibilità della costituzione di grandi eserciti offensivi. Il numero delle legioni dell'esercito permanente romano si accrebbe lentamente durante la storia imperiale, ma il carattere confinario e stanziato del loro impiego si conservò sempre fino a tarda epoca, quando le invasioni barbariche resero necessaria la costituzione di un esercito mobile accanto a quello stabile dei confini. Fino a Traiano, le campagne condotte dagli imperatori o dai loro generali rimasero sempre limitate, tranne quella che portò Claudio alla conquista della Britannia (iniziata nel 43 d.C.).

Nonostante il fatto che gran parte della spesa pubblica andasse all'esercito e che la carriera militare rimanesse quella più qualificante per gli individui, l'Impero romano dei primi secoli fu essenzialmente pacifico. La lotta civile, del tutto scomparsa con la fine delle guerre del 1° sec. a.C., si ridusse a cospirazioni nell'ambito dell'aristocrazia senatoriale romana. Gli eserciti provinciali parteciparono ai momenti di crisi, quando la successione degli imperatori, mai regolata giuridicamente, si svolse attraverso lotte anche cruente, soprattutto in quanto i loro generali, con le vittorie riportate sui

nemici esterni, assumevano il prestigio che poteva farli aspirare alla corona imperiale; ma il fenomeno tipico dell'ultimo secolo della repubblica, ossia il dominio assoluto dell'elemento militare nella determinazione del potere civile, non si verificò più. Il problema centrale della vita politica dell'Impero era il rapporto tra aristocrazia e imperatore; l'elezione dell'imperatore rimase sempre formalmente al senato: anche quando fu designato dall'esercito o dalla guardia personale (i pretoriani), la ratifica del senato, con il rinnovo nella persona del nuovo capo di tutte le cariche e le potestà che ne determinavano il potere, rimase l'elemento formalmente decisivo.

Dopo Tiberio e il breve regno del successore Caligola (37-41), Claudio (41-54), eletto dai pretoriani, riprese la politica di espansione, conquistando la Britannia, e di rafforzamento dei poteri amministrativi della corte imperiale, affidandoli a potenti liberti, suscitando in tal modo l'ostilità dell'aristocrazia senatoria e della classe equestre. Il regno di Claudio, visto in chiave negativa nella tradizione letteraria romana, fu in realtà uno dei pochi nei quali si sia rivelata un'intenzione cosciente, se non un'adeguata capacità, di governare l'Impero in base a principi non arbitrari e non dispotici.

Il successore Nerone (54-68), dopo un esordio dominato dall'influenza di Seneca, nel cui pensiero al principato fondato su una diarchia tra imperatore e senato si sostituì l'idea del principe assoluto e illuminato, sapiente legislatore e moralizzatore supremo, di impronta stoica, fece prevalere una politica dispotica degenerante in eccessi e stravaganze; la sua condotta priva di ogni equilibrio politico e morale portò a cospirazioni senatorie, duramente represses, e infine alla rivolta degli eserciti. Nel regno di Nerone tornò a manifestarsi, sia pure in forma immatura e grottesca, una tendenza fondamentale della concezione imperiale, nella quale all'assolutismo derivato dalle filosofie sorte nel mondo ellenistico si associava una preferenza per la parte orientale dell'Impero, antitetica per cultura, tradizione, tipo di vita economica e sociale all'Italia e all'Occidente: Gallia, Spagna e Africa, le regioni dove il 'romanesimo augusteo' si era più profondamente radicato. Alla religione tradizionale, ai costumi civili e politici romani si contrapponevano i nuovi culti provenienti dall'Oriente asiatico e il costume fastoso delle corti persiane ed ellenistiche.

Affermatosi contro tre imperatori (Galba, Otone, Vitellio) che tra il 68 e il 69 si erano eliminati successivamente a vicenda, Vespasiano (69-79) ristabilì l'ordine e diede inizio a un riassetto delle finanze e dell'amministrazione, fortemente scosse dalla disastrosa politica di Nerone e dalla guerra per la successione. Con un'energica politica fiscale e di restrizione delle spese, riducendo gli effettivi dell'esercito, Vespasiano risanò l'economia riprendendo anche il motivo augusteo del rafforzamento dell'egemonia italica. Ad Augusto si richiamò esplicitamente come ispiratore

della sua concezione del principato; e tuttavia anch'egli dovette scontrarsi duramente con il senato. Nell'esercito introdusse un'innovazione di notevole portata storica: da quel momento in avanti i cittadini della penisola italiana non costituivano più il grosso dell'esercito, che invece era arruolato prevalentemente tra i provinciali. Con questo provvedimento Vespasiano cercava di risolvere il problema dello spopolamento dell'Italia, e d'altra parte contribuiva ad accelerare il processo di universalizzazione della romanità che nell'esercito aveva sempre trovato una delle sue vie principali.

Dopo il breve regno di Tito (79–81), Domiziano (81–96), il secondo successore di Vespasiano, con il cerimoniale, la metodica esclusione del senato dalla partecipazione all'amministrazione, la creazione di un sistema di polizia segreta, rafforzò l'opposizione aristocratica. Ucciso da una cospirazione cui parteciparono senato e pretoriani, Domiziano divenne il simbolo della tirannide prevaricatrice di tutte le leggi e costumi romani. In realtà, sia il principe sia il senato si dibattevano l'uno di fronte all'altro nel tentativo di trovare un *modus vivendi* che garantisse la supremazia di uno dei due contendenti.

9. Dagli Antonini a Settimio Severo

La vittoria toccò di fatto al principe: i successori di Domiziano, gli Antonini, la serie più illuminata di governanti di cui abbia goduto l'Impero romano, affermarono definitivamente il primato imperiale; ma poterono farlo perché seppero, in modo nuovo, ritrovare le basi di un compromesso con il senato.

Abbattuto Domiziano, i congiurati portarono al trono Nerva (96–98), vecchio, autorevole membro dell'aristocrazia senatoria. Nel suo breve regno riuscì a scongiurare lo scoppio di un'altra guerra civile venendo a compromessi con l'elemento militare e a garantire al figlio adottivo Traiano (98–117) la possibilità di realizzare il proprio disegno di restaurare l'autorità del senato senza diminuire quella del principe, anzi rafforzando questa con quella. Traiano volle considerarsi primo tra i pari e, riprendendo la politica di conquista, mobilitò attorno a sé le migliori energie del senato e delle classi dirigenti romane. Nel periodo di Traiano e dei successori Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio, si attuò pienamente quella collaborazione tra i poteri che sola poteva assicurare lo sviluppo della vita civile ed economica dell'Impero. Il processo di rafforzamento del potere amministrativo della corte imperiale e della burocrazia, sempre più indipendente dal senato, continuò, specie per opera di Adriano; caratteristica di questo periodo, considerato dalla tradizione posteriore come il momento felice per eccellenza della storia

imperiale, è l'impegno delle classi dirigenti romane e provinciali al servizio dello Stato, raccolte intorno al principe, saggio reggitore delle sorti comuni. Traiano, con due fortunate campagne (101-102; 105-107), portò il confine romano oltre il Danubio, costituendo la nuova provincia di Dacia, e in Asia inflisse sconfitte ai Parti (campagna 113-117) creando le nuove province di Arabia Petrea, Armenia e Mesopotamia.

Lo sforzo finanziario e militare che i nuovi acquisti avrebbero richiesto per essere mantenuti era troppo gravoso anche per un Impero ben amministrato e in fase di rilancio economico come quello che Traiano, morendo, lasciava al figlio adottivo Adriano (117-138). Questi abbandonò le nuove province d'Asia, tranne la Mesopotamia superiore, dedicando tutte le energie alla difesa e al benessere dell'Impero. Di raffinata cultura ellenizzante, Adriano trascorse gran parte del suo regno a viaggiare nelle regioni del dominio romano, promuovendo ovunque opere pubbliche con la fondazione di città e l'edificazione di templi, strade, acquedotti, mercati, e prestando particolari cure ad Atene, da lui prediletta, che rifiorì. Dietro il suo esempio, in un clima di slancio filantropico, i privati, con lasciti e donativi alle loro città, ne potenziavano le ricchezze e lo splendore. Il lungo periodo di tranquillità, stabilità politica e pace sociale diede impulso ai commerci e alle industrie. Il Vallo di Adriano definì le frontiere britanniche dell'Impero; una rivolta giudaica in Palestina fu repressa (132-135). Antonino Pio (138-161) si dedicò alla saggia ordinaria amministrazione e al riassetto e consolidamento delle frontiere.

Durante il regno di Marco Aurelio (161-180) si affacciò dopo secoli il pericolo barbarico. Marcomanni e Parti assalirono i confini del Danubio e della Mesopotamia. L'Impero, travagliato da carestie e da una pestilenza che decimò la popolazione e rese necessario, per la prima volta, l'arruolamento di notevoli contingenti di mercenari barbarici, resse il colpo sotto la guida di Marco Aurelio, e inizialmente del fratello Lucio Vero a lui associato nell'Impero (pace con i Parti, 165; vittoria sui Marcomanni, 175). Tuttavia alla morte dell'imperatore, con la successione del figlio Commodo (180-192), da lui voluta contro l'abitudine invalsa dell'adozione del migliore tra i generali e i senatori, il felice periodo della storia di R. ebbe termine. Commodo si comportò come un tiranno e nuovamente, come già ai tempi di Domiziano, tutto il sistema politico imperiale entrò in crisi; l'imperatore finì ucciso da una congiura.

Dopo il breve regno di Pertinace, la nuova guerra civile, che vide in competizione quattro aspiranti al trono (Didio Giuliano, Settimio Severo, Clodio Albino, Pescennio Nigro) portati dagli eserciti delle varie parti dell'Impero, si concluse con la vittoria di Settimio Severo (193-211), soldato di origine africana, lontano per temperamento e cultura da quel clima di

elevato incontro tra romanità ed ellenismo che aveva caratterizzato l'età degli Antonini. Con il 3° sec. d.C., passato nella tradizione come il secolo dell'anarchia, R. entrò nella più grave crisi mai vissuta, e ne riemerse solo con Diocleziano che riformò interamente la struttura dell'Impero e la concezione del principato. Dalla fine del 2° sec. l'eredità politica di Augusto cessò di operare come forza direttrice centrale della storia romana, e dal caos politico ed economico emerse il nuovo Impero, assoluto, centralizzato, divinizzato.

10. Il cristianesimo

Mentre l'edificio dell'Impero romano entrava in crisi, il cristianesimo, nato due secoli prima, si affermava come la religione più diffusa nel mondo conosciuto.

L'esistenza di una comunità cristiana a R. è attestata con certezza negli anni 40 del 1° sec.: Svetonio, nella vita di Claudio, scrive che l'imperatore «Iudaeos, impulsore Chresto, assidue tumultuantes Roma expulit» («cacciò da R. i Giudei che continuamente tumultuavano su istigazione di Cresto»). Il messaggio cristiano giunse presto a R., trovando il primo centro di diffusione in ambito giudaico. Un'ulteriore testimonianza, di primaria importanza nella comunità romana, è costituita dall'epistola di Paolo ai Romani, scritta attorno al 57-58; più tardi lo stesso apostolo giungerà prigioniero a R. diffondendovi il verbo cristiano. Nel 64 l'incendio di R. provocò la persecuzione neroniana contro i cristiani accusati di aver appiccato il fuoco. Della fine del 1° sec. è un nuovo documento della comunità cristiana di R.: la Prima Clementis che accenna al martirio di Pietro e Paolo a Roma. Nel 2° sec. la comunità romana acquisì una propria fisionomia, ricollegando le sue origini alla predicazione degli Apostoli, e nel 3°, ormai sempre più latinizzata, assunse una posizione precisa e preminente rispetto a tutte le altre.

Lo Stato romano si era mostrato dapprima tollerante verso la nuova 'setta', tuttavia il contrasto, già esploso in singoli episodi di persecuzione, non tardò ad aggravarsi. Il Dio dei cristiani era altrettanto esclusivo verso i suoi fedeli quanto il Dio degli ebrei, ma il cristianesimo aveva capacità di proselitismo molto superiori a quelle del giudaismo. D'altra parte il drammatico epilogo delle due rivolte ebraiche, represses da Vespasiano e Tito con la distruzione di Gerusalemme, e poi da Adriano, aveva contribuito a creare attorno alla religione israelitica e alla cristiana, a lungo non ben distinte agli occhi dei Romani, l'idea di religioni dei ribelli per eccellenza, mentre la diaspora giudaica favoriva la diffusione anche dei centri di propagazione del cristianesimo. La nuova religione, che interdiceva il culto dell'imperatore, uno dei fondamenti dell'Impero, spingeva il cittadino ad appartarsi dalla vita

sociale e pubblica, rispondendo all'esigenza d'interiorità che si andava diffondendo in tutte le classi. Al tempo stesso, le comunità che sempre più si stringevano a costituire la Chiesa rappresentavano un elemento di aggregazione sociale estraneo allo Stato e tendenzialmente indifferente alle sue sorti. La nuova religione si distingueva dalle altre orientali per il suo carattere universalistico, per la semplicità dei suoi riti, per la mancanza di rigide gerarchie di iniziazione che tendevano a mantenere quelle religioni circoscritte e prive di forza espansiva. Il cristianesimo non era nella sua essenza portato a costituire una forza eversiva della società e dello Stato, ma creava una riserva spirituale di fronte allo Stato relativizzandone il rapporto con l'uomo. Dove lo Stato tentasse di prevaricare e chiedere al cristiano più di quel che questo poteva dare, la relatività del rapporto si manifestava e il cittadino scompariva davanti al credente. Il cristianesimo (e la sua Chiesa) rappresentava una potenziale minaccia per l'Impero non in quanto originariamente prescriveva alcunché contro lo Stato, ma in quanto per i suoi valori etico-religiosi creava la possibilità di una vita al di fuori di esso.

Gli uomini di cultura pagani e i più avvertiti politici e imperatori sentirono che la nuova religione costituiva nell'ordinamento civile, nel compatto mondo greco-romano, una dimensione nuova, una linea di evasione. La larga diffusione delle religioni orientali (in particolare il mitraismo, di origine persiana), dei culti misterici, delle sette orfico-pitagoriche, e, presso i più colti, della filosofia platonizzante, creava d'altra parte una sorta di antagonismo contro i cristiani, che mostravano per queste religioni e filosofie altrettanto disprezzo quanto per gli dei tradizionali del paganesimo greco-romano. La stessa umanità dei costumi e della mentalità, che nella società civile romana del 1° e del 2° sec. aveva raggiunto un alto livello, e l'affermarsi di posizioni come quella di Seneca (della cui morale i cristiani stessi sentirono il valore), piuttosto che avvicinare i pagani ai cristiani rendevano più evidente il contrasto tra i due mondi, fra i quali la distanza determinata dalla positività della fede nella rivelazione si manifestava incolmabile da ogni affinità meramente morale. Da qui l'incomprensione profonda per il cristianesimo anche da parte di coloro che erano disposti a dividerne certi insegnamenti morali: alla cultura greco-romana ripugnava fondare la vita spirituale su un fatto irrazionale come la fede in un Uomo-Dio, e non poteva riconoscere nell'oscura nascita, breve vita terrena e morte di Gesù di Nazareth un evento che capovolgesse la storia umana, un fatto trascendentalmente condizionante per l'uomo.

Il disagio del contatto con questo nuovo 'popolo eletto', che non si identificava con alcuna stirpe nota di abitanti dell'Impero, si insinuava ovunque e, se stretto da presso, sfuggiva con la morte al vincolo della legge e della tradizione di R., e il concreto affermarsi in forme autonome dei gruppi umani raccolti nelle comunità e nelle chiese, centri d'interessi sociali

e di vita economica, furono con altri i motivi che crearono le condizioni di quelle persecuzioni anticristiane volute da molti imperatori e perseguite talora con tenacia e crudeltà quali mai lo Stato romano aveva posto in tali iniziative. A differenza del culto dionisiaco, colpito nel 2° sec. a.C. per il suo carattere anarchico, o del giudaismo ribelle degli zeloti, il cristianesimo non poté essere annientato dai provvedimenti persecutori: lo impediva il suo carattere universalistico, l'impossibilità di localizzarlo geograficamente e socialmente, la sua resistenza che assumeva tutte le forme, dalla volontà del martirio alla remissività dei molti che sembravano disposti al compromesso. La Chiesa risorgeva dopo le persecuzioni in virtù della testimonianza dei martiri, ma anche per quanti avevano, pure nel piegarsi, mantenuto una forte riserva interiore.

Mentre la Chiesa si ampliava e progrediva continuamente, e al suo interno maturavano i contrasti dottrinali, le eresie e le interpretazioni diverse che la dividevano spesso con violenza, lo Stato si rendeva conto sia dell'importanza di un possibile appoggio della Chiesa cristiana nei momenti di crisi, sia della necessità di non rimanere indifferente di fronte alle controversie che nascevano al suo interno, capaci ormai di segnare la vita dell'Impero con conseguenze politiche e sociali obiettive. Costantino, il primo imperatore romano che riconobbe al cristianesimo la liceità e poi, in un certo senso, la supremazia fra tutte le religioni, cominciò con l'utilizzare la forza della nuova fede ai fini della propria lotta per il potere, e rivendicò in seguito per l'autorità imperiale il diritto di arbitrare i contrasti in seno alla Chiesa e di partecipare così in qualche modo alla sua vita.

11. Da Severo a Diocleziano

Il secolo che va da Settimio Severo a Diocleziano vide esplodere il fenomeno della pressione barbarica sui confini dell'Impero, per opera dei Germani su quelli occidentali, dei Parti su quelli orientali. All'interno, lo Stato romano fu travagliato dai problemi di governo centrale, dalla crisi sociale (incentrata sul declino delle classi dirigenti tradizionali: i grandi proprietari dell'aristocrazia senatoriale romana e i curiali, ossia gli amministratori che detenevano il governo dei centri provinciali dell'Impero) e dalla crisi economica (con il fenomeno della progressiva svalutazione della moneta). Di fronte al continuo pericolo delle invasioni, al dilatarsi degli obblighi fiscali dovuti alle crescenti necessità dell'esercito, le classi inferiori soggiacquero al dominio dei funzionari imperiali e dei grandi proprietari, decadendo a condizioni servili. La società si andava cristallizzando in caste: da una parte gli honestiores, detentori del potere, dall'altra gli humiliores, asserviti e senza difesa alcuna da parte dello Stato.

Il processo di esautorazione della classe senatoria si accentuava, a vantaggio

del potere militare e della burocrazia imperiale; l'imperatore Gallieno (253–268), decretando l'impossibilità per i senatori di assumere comandi militari, infliggeva un colpo decisivo al senato e poneva le basi giuridiche per quella distinzione tra amministrazione civile e militare che Diocleziano avrebbe reso definitiva. La monarchia assunse un carattere nettamente militare; i tentativi del senato di eleggere imperatori di origine senatoriale fallirono tutti in breve tempo, mentre l'esercito, interamente provinciale e spesso barbarico, affermava la sua potenza eleggendo imperatori i propri comandanti tra i quali alcuni, come Massimino il Trace (235–238) e Caro (282–285), non rispettarono neppure la formalità della ratifica senatoria della propria elezione. Sotto Settimio Severo vi fu ancora un periodo di relativa pace; ma già con il figlio Caracalla (che fu associato al trono nel 198 e regnò da solo dal 211 al 217), e poi con Eliogabalo (218–222) e Alessandro Severo (222–235), la violenza della lotta si manifestò pienamente e questi, come quasi tutti i loro successori, finirono uccisi in cospirazioni o nelle battaglie tra gli eserciti romani in lotta per il predominio. Per la prima volta si videro imperatori, come Decio (249–251), cadere uccisi dai barbari; o prigionieri, come Valeriano (253–260) lo fu dei Parti, la cui potenza militare e politica era in ascesa, per opera della nuova dinastia persiana dei Sasanidi. A metà del secolo si formò un Impero nelle Gallie, in Spagna e in Britannia, con l'imperatore Postumo e i suoi successori, che durò oltre dieci anni (260–274); il confine orientale fu tenuto grazie all'aiuto del nuovo Stato di Palmira, che assunse un'autorità quasi completa con Zenobia e Odenato, finché Aureliano (270–275) non lo distrusse restaurando il dominio di Roma.

12. Da Diocleziano alla caduta dell'Impero d'Occidente

12.1 I grandi problemi dell'Impero
Gli ultimi due secoli di storia dell'Impero furono assorbiti da tre nuovi grandi problemi, che riassumono il senso della decadenza del grande organismo politico romano e della nascita del nuovo mondo (civiltà dell'Alto Medioevo in Occidente, Impero bizantino in Oriente): la trasformazione dell'Impero pagano in Impero cristiano (con l'elevazione di R. a centro della cattolicità); la resistenza alle invasioni dei barbari del Nord e dell'Oriente; la trasformazione della compagine amministrativa dell'Impero, in base all'importanza progressivamente assunta dalla distinzione tra parte occidentale e parte orientale, all'affermarsi definitivo della monarchia assoluta e della struttura gerarchica piramidale dell'amministrazione civile (corrispondente a un irrigidimento della società in caste e gruppi sociali chiusi).

La storia romana dei sec. 4° e 5°, con la grande migrazione dei popoli germanici, vede sempre più intrecciarsi le guerre civili con le guerre esterne e accentuarsi i fenomeni dell'imbarbarimento dell'esercito e dell'insediamento ai confini dell'Impero di tribù barbariche, dietro accordi

con le autorità romane che cercavano di ottenere, a prezzo della terra e dell'autorità, una stabilità relativa.

Cessate dopo Diocleziano le persecuzioni, il rapporto con la Chiesa cristiana divenne problema politico, del quale si fece interprete Costantino, risolvendolo nel senso di riconoscere alla Chiesa quel posto nella società romana che ormai le era proprio, e con ciò preparando la progressiva assimilazione di autorità ecclesiastica e autorità civile, quale si realizzò in Occidente, di fronte al crollo dello Stato romano, con la pratica assunzione di responsabilità civili e politiche da parte della Chiesa di R., e in Oriente con il cesaropapismo e la subordinazione della gerarchia ecclesiastica all'autorità imperiale, essa stessa suprema autorità ecclesiastica. L'Impero si trovò coinvolto in problemi religiosi, e le questioni teologiche, come anche quelle relative all'autorità delle Chiese (Roma contro Alessandria o Antiochia, o Costantinopoli ecc.), divennero materia su cui gli imperatori si dovettero pronunciare, decidendo così della supremazia di questa o quella corrente o Chiesa cristiana. Il primato di R. come centro del cattolicesimo divenne presto indiscusso per quanto riguardava l'Occidente; più problematico fu in Oriente, che però riconobbe sempre, almeno in teoria, la supremazia del pontefice romano. Nei grandi movimenti barbarici si inserì il processo di cristianizzazione: a mano a mano che entravano in contatto diretto con la civiltà romana, le genti barbare si convertivano al cristianesimo.

Contemporaneamente al rivolgimento portato dalle invasioni barbariche e dalla progressiva cristianizzazione, nacquero o si consolidarono forme di vita sociale che già preludono al Medioevo, come l'insediamento stabile dei contadini sulla terra (servitù della gleba), il venir meno delle basi monetarie dell'economia, la decadenza e lenta scomparsa di molti antichi centri cittadini, sostituiti da forme di comunità agrarie, il rafforzamento del senso gerarchico della società, il cui vertice è l'imperatore (dominus), irraggiungibile e quasi divinizzato, laddove però il moltiplicarsi della massa burocratica complica, frantuma e rende anarchica la vita sociale ai livelli inferiori. L'incertezza dei confini, accentuatasi nel corso del tempo, e l'esposizione al rischio delle incursioni portarono a fenomeni di rivolta e trasformazione sociale, come la fuga e la ribellione dei servi, solidarizzanti con i barbari; spesso, anche le classi alte provinciali (nel nuovo ordinamento diocleziano anche l'Italia fu provincia), su cui gravavano gli obblighi fiscali, preferivano alla più ordinata ma spesso esosa amministrazione imperiale il compromesso con i barbari.

12.2 Le riforme diocleziane

Dalla morte di Aureliano (275) all'avvento di Diocleziano (284) la crisi interna dell'Impero sfocia in nuove guerre civili ed esterne, fino a trovare nella

capacità politica e amministrativa di Diocleziano (284–305) una soluzione che, grazie alla trasformazione delle strutture, sanziona la fine del vecchio Impero ma, al tempo stesso, lo rinnova conferendogli nuovo vigore. Tra le sue riforme, dettate da rigore, volontà di ordine e stabilità, particolarmente importante fu il sistema della 'tetrarchia', per il quale il supremo titolo imperiale si trovò diviso tra due Augusti, e, a loro subordinati, tra due Cesari, destinati a raccoglierne la successione, in base alla norma dell'abdicazione a data fissa degli Augusti. Il sistema tetrarchico non risolse, come era nelle intenzioni di Diocleziano, il problema delle lotte per il potere al vertice dell'Impero; tuttavia disciplinò in qualche misura il sistema di elezione degli imperatori e sancì il principio della possibile collegialità della carica suprema, legata alla distinzione tra *pars orientis* e *pars occidentis*, sanzionata poi definitivamente da Teodosio nelle persone dei figli Arcadio e Onorio.

Le guerre continue e i pericoli connessi alla contemporanea aggressione barbarica a confini fra di loro lontani avevano evidenziato la necessità che l'autorità imperiale si spostasse dal centro alla periferia: Diocleziano, che pur ebbe vivo il senso della romanità e latinità, fu il primo imperatore che abbandonò R. come propria stabile sede, eleggendo Nicomedia. Del resto città come Treviri o Milano cominciavano già ad assumere un ruolo rilevante come capitali di fatto dell'Impero, le cui esigenze di difesa mostravano che R. non era più la sede naturale del potere centrale. Il principio della capillarità, esteso da Diocleziano a tutta l'amministrazione dell'Impero, comportò l'aumento del numero delle province; attraverso il raggruppamento di queste in diocesi e delle diocesi in prefetture, si realizzò una struttura amministrativa e militare a un tempo, rigidamente piramidale, al cui vertice stava la potestà imperiale, cui ormai simbologia e prassi di corte riconoscevano ufficialmente un carattere del tutto assoluto e super-umano. Le persone dei due Augusti si identificano con le divinità che presiedono alla vita dell'Impero: l'Augusto Diocleziano è Giove e l'Augusto Massimiano (286–305) è Erculio. La riforma dell'esercito tese a distinguere sempre meglio le truppe stabili di frontiera (*limitanei*) dai corpi mobili a disposizione degli Augusti e dei Cesari, riserve interne destinate a intervenire ai confini (*comitatus* o *comitatenses*).

La capillarità della divisione amministrativa era dovuta a ragioni di difesa, ma anche di economia: un'economia ormai da un secolo in crisi, con la svalutazione quasi totale della moneta e il ritorno sempre più frequente allo scambio in natura, con il conseguente rallentamento e decadimento di tutta la vita economica dell'Impero. Diocleziano tentò di risollevare la situazione attraverso una serie di provvedimenti di largo respiro, anche se scarsi di risultati duraturi; sempre pressanti erano infatti le esigenze del fisco che gravava sulle classi più produttive. Così l'editto dei prezzi (301) fu un fallito

tentativo di calmierare tutti i prezzi dell'Impero. Soprattutto decisiva per la storia della società antica fu la tendenza a irrigidire in maniera definitiva la struttura sociale, decretando l'obbligo dell'ereditarietà delle professioni e legando alla terra i contadini (servitù della gleba). L'immobilità imposta alla società per impedirne la disgregazione aggravò ulteriormente lo stato di incapacità d'iniziativa economica delle classi medie e umili.

Nello sforzo di restaurazione dell'Impero Diocleziano accentuò la reazione pagana al cristianesimo con le persecuzioni. Il problema della tolleranza si impose con urgenza ai successori, i quali nella disputa per il potere finirono per appoggiarsi alla forza sociale e ormai chiaramente politica della Chiesa, che polarizzava attorno a sé una somma enorme di interessi spirituali e mondani.

12.3 Costantino

Dopo la guerra tra Licinio (308–323) e Massimino (308–313) e lo scontro definitivo a Ponte Milvio fra Costantino e Massenzio (306–312), al vincitore Costantino (306–337) spettò il compito di ristabilire l'unità politica dell'Impero, entrata in crisi in seguito alla fine dell'equilibrio tetrarchico, e di dar luogo a una nuova unità spirituale, nel nome del riconoscimento ufficiale del primato di fatto della religione cristiana nell'Impero. Con l'editto di Milano (313), con il riconoscimento dei diritti e privilegi delle Chiese, con la convocazione del Concilio di Arles (314) e del grande Concilio di Nicea (325) da lui stesso presieduto, Costantino può dirsi il fondatore del nuovo Impero cristiano e con lui si apre il problema della reciproca determinazione dei rapporti tra Chiesa e Impero. Al perfezionamento dell'ordinamento diocleziano, Costantino aggiunse il nuovo riassetto dell'amministrazione centrale, moltiplicando gli uffici di corte e circoscrivendo talune prerogative dei più alti funzionari: il quaestor sacri palatii, il magister officiorum, il comes sacrarum largitionum, il comes rerum privatarum, cui erano affiancati altri comites. Accanto a essi sedeva il consiglio privato del principe (consistorium), mentre alle forze armate provvedevano il magister peditum e il magister equitum. Dai comitatenses furono distinti i palatini, guardia del palazzo imperiale. L'economia dell'Impero fu risolledata con il solido aureo.

Venendo incontro alle effettive necessità strategiche ed economiche dell'organismo dell'Impero, Costantino trasportò ufficialmente la sede imperiale da R. a Bisanzio, là dove Europa e Asia, Mar Nero e Mediterraneo si incontravano. R. decadde sempre più chiaramente come centro politico, per risorgere con il papato medievale. Alla decadenza politica, specie dopo le drammatiche vicende del 5° sec. nel corso del quale la città fu saccheggiata dai Goti (sacco di R. di Alarico, 410) e dai Vandali (sacco di Genserico, 455), faranno riscontro la decadenza economica, demografica, urbanistica e la

trasformazione progressiva della sua fisionomia di città antica nella nuova fisionomia della città alto-medievale, con castelli e fortificazioni sorte attorno alle case dei potenti e ai luoghi di culto.

12.4 Da Giuliano a Teodosio

Alla morte di Costantino l'Impero fu nuovamente turbato da lotte per la successione; poi Costanzo II (337-361) riunì tutto il governo nelle proprie mani e chiamò a farne parte il cugino Giuliano. Assunto l'Impero alla morte di Costanzo, Giuliano (360-363) intervenne sul regime tributario con un programma di sgravi fiscali e attuò un decentramento amministrativo restituendo ai poteri locali beni avocati allo Stato, contenne privilegi ed esenzioni garantendo il buon funzionamento dell'amministrazione statale e dell'ordinamento giudiziario, in campo monetario, con un migliore adeguamento del rapporto oro-argento, favorì la ripresa dell'economia privata, all'esterno difese validamente il confine renano. Pagano illuminato, profondamente convinto della superiorità culturale della tradizione classica, escluse i cristiani dall'insegnamento e riorganizzò il corpo sacerdotale pagano. Questa scelta fu stigmatizzata con l'appellativo di 'apostata' (rinnegato), ma Giuliano non perseguì i cristiani, limitandosi a restaurare la parità del culto pagano con quello cristiano, ad attribuire diritto di libera espressione ai pagani, preferendo i filosofi e i letterati pagani ai teologi cristiani. Morì, dopo un breve periodo di regno, in una campagna contro i Persiani (363). Il neopaganesimo o neoclassicismo di Giuliano non lasciò tracce profonde tra i popoli dell'Impero: l'antica religione era definitivamente tramontata.

Valentiniano I (364-375) e il fratello Valente (364-378), rispettivamente in Occidente e in Oriente, ritornarono a una politica filocristiana e tentarono di sollevare in qualche modo lo stato di estrema depressione delle classi inferiori istituendo le cariche di *defensores plebis*. Valente fu il primo degli imperatori il cui esercito fu distrutto dai barbari ed egli stesso ucciso (battaglia di Adrianopoli, 378): le orde gotiche, sospinte dagli Unni, si dimostrarono militarmente più potenti dell'esercito di Roma.

Il figlio e successore di Valentiniano I, Graziano (367-383), si associò nell'Impero il generale Teodosio, il quale, dopo una complicata vicenda (che vide depresso Graziano da Massimo, questo eliminato da Teodosio, il giovane Valentiniano II posto sotto tutela del barbaro Arbogaste, e da lui sostituito con Eugenio), eliminò Arbogaste ed Eugenio e rimase unico imperatore. Teodosio (379-395) cercò di risolvere il problema dei barbari Goti stanziandoli entro i confini dell'Impero come federati e arruolandoli nell'esercito. L'imbarbarimento progressivo dell'Impero assunse un nuovo aspetto, quello decisivo: la penetrazione legittima dei popoli germanici al di qua dei confini e il loro impadronirsi delle leve di comando militari. Le

capacità personali di Teodosio gli permisero di controllare gli eventi e di imporre un'unità di indirizzo politico e religioso (fu antipagano ed antiariano) all'Impero, compromessa però già dai figli Arcadio, cui toccò la parte orientale, e Onorio (395-423), cui andò quella occidentale.

12.5 La divisione dell'Impero

Dai due figli di Teodosio discende la divisione dell'Impero, che di fatto non sarà mai più unificato, anche se con Giustiniano i diritti e la potenza dell'Impero d'Oriente torneranno a farsi sentire in tutto il Mediterraneo. In Occidente prevalsero i capi e gli eserciti barbarici. Onorio fu sotto la tutela del generale Stilicone che difese l'Italia dai Goti ed esercitò di fatto il potere imperiale. Finché visse Stilicone, R. fu difesa, ma nel 410 i Goti di Alarico la saccheggiarono, poi continuarono a correre per l'Occidente, finché si stanziarono come federati in Aquitania. Dopo Onorio, il trono fu alla fine assicurato a Valentiniano III (425-455); intanto, l'Impero era sempre più devastato dai barbari. Ezio, capo delle forze occidentali, sconfisse gli Unni di Attila, la cui minaccia continuò comunque a gravare ancora sull'Italia. I Vandali, guidati da Genserico, invadevano la Spagna e di qui passavano in Africa, dove fondavano un regno. Dall'Africa vennero i Vandali che saccheggiarono per la seconda volta R. (455) e contestarono il dominio del Mediterraneo alla flotta romana. La fine di Ezio e Valentiniano III vide il precipitare della situazione dell'Impero occidentale: passò fuggacemente sul trono (455-474) una serie di imperatori (Petronio, Avito, Maggioriano, Libio Severo, Antemio, Olibrio, Glicerio), tutti nominali, giacché il potere era esercitato di fatto dai generali barbarici. Il generale Oreste deponeva nel 475 Giulio Nepote, candidato sostenuto dall'Impero d'Oriente, sostituendogli il proprio figlio Romolo, detto Augustolo. Nel 476 un altro generale, il barbaro Odoacre, fu acclamato re dalle milizie barbariche dell'Impero che si trovavano in Italia; deposto Romolo e rinviate a Costantinopoli le insegne imperiali, Odoacre ricevette il titolo di patrizio romano e come tale, e come re degli ex federati barbarici, governò l'Italia.

L'Impero romano sussisteva ancora; formalmente, mancando l'Augusto d'Occidente, l'Impero tornava nelle mani dell'Augusto d'Oriente, ma gli imperatori d'Oriente non potevano ora, né volevano, affrontare, come poi fece Giustiniano, l'impresa di concretizzare di fatto la propria autorità puramente nominale.

Medioevo

Enciclopedie on line

Indice

- 1 Il giudizio sul Medioevo
- 2 M. cristiano e M. feudale
- 3 Una nuova prospettiva

Età intermedia tra l'antica e la moderna. Secondo l'accezione più diffusa è il periodo compreso fra la caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476) e la scoperta dell'America (1492).

1. Il giudizio sul Medioevo

La sequenza di questi 10 secoli è stata per la prima volta considerata come un periodo a sé stante dagli umanisti italiani del 14° sec. che, nell'atto in cui si proponevano di dare vita a un'umanità nuova a imitazione del modello rappresentato dalla Grecia e da Roma antiche, si sentirono indotti ad accomunare nel rifiuto e nel dispregio i secoli nei quali le forme dell'arte classica erano declinate e scomparse. Ciò che era stato costruito, scolpito, dipinto nell'intervallo, veniva bollato come 'gotico', dal nome dei barbari saccheggiatori di Roma del 410. L'idea di un intervallo di 10 secoli che separava una decadenza da una rinascita – ancora prima di configurare una vera e propria *media aetas* – diventò poi una costante mentale suscettibile di assumere colorazioni diverse. Così, per i riformatori protestanti del 16° sec. la connotazione negativa fu rappresentata dalla corruzione, in una Chiesa imbarbarita, della vera religione, mentre per gli illuministi del 18° sec. la *media aetas* coincise con il trionfo dell'ignoranza e della superstizione.

L'inversione di tendenza si ebbe solo in età romantica, quando nella poesia epica medievale si cercarono i prodromi dell'identità delle moderne nazioni europee. Al tempo stesso, con un significativo mutamento del gusto, le cattedrali gotiche venivano celebrate come l'espressione più compiuta della spiritualità cristiana, mentre, richiamandosi a valori alternativi a questo, le baracche (*loges*) dove risiedevano i muratori (*maçons*), custodi dei segreti di mestiere che resero possibili quelle ardimentose costruzioni, venivano indicate come la 'culla del libero pensiero'. I due esempi citati non esauriscono certo l'elenco degli aspetti di quella che oramai si può definire

la civiltà medievale considerati con favore in età postilluministica, dall'età cioè della Restaurazione in poi. Basti pensare alla rivalutazione del pensiero di Tommaso d'Aquino, promossa da papa Leone XIII (1879).

La proposta di trovare una diversa forma di scansione del corso storico fu avanzata con insistenza nella seconda metà del 19° sec., ma né le obiezioni prospettate in tale sede, né l'affermarsi dell'idea di un progresso unilineare dell'incivilimento umano, dal basso verso l'alto, inconciliabile con la presenza di un'età di ripiegamento e di decadenza durata 10 secoli che avrebbe coperto sotto una coltre di oblio le conquiste dell'età classica, valsero a provocare la cancellazione del M. come periodo storico. Una parte notevole della perdurante fortuna del M. va assegnata anche al peso crescente che gli studi di erudizione, di storia, di filologia medievali hanno finito con l'acquistare nell'ambito della cultura accademica.

Nel 20° sec. è venuta in auge l'immagine di un M., quello carolingio e, in certa misura, anche quello scolastico-universitario, linguisticamente e letterariamente mediolatino, intesi come prefigurazione dell'unità politica e culturale europea. Ma in tal modo, ancora una volta, si è operata una scelta all'interno di quegli affollatissimi 10 secoli, non indicata una via per considerarli tutti insieme sotto un segno, se non necessariamente positivo, almeno non proprio negativo.

2. M. cristiano e M. feudale

Alla base di ogni tentativo di riconsiderazione positiva del M. c'è sempre stata, più o meno manifesta, la tendenza a ricondurre questa età sotto il segno del cristianesimo, indicando la civiltà medievale come la civiltà cristiana per eccellenza, salvo il posto adeguato che va comunque riservato alle persistenti resistenze del paganesimo antico, ai paganesimi degli invasori (germanico e slavo) e, soprattutto, alle altre religioni monoteistiche mediterranee, l'ebraica e l'islamica. La prospettiva di chi guarda al M. cristiano come al periodo che avrebbe prodotto e visto fiorire uno Stato cristiano, una società cristiana, un'arte cristiana, e così via, è invece entrata in crisi anche all'interno stesso del cattolicesimo, in quanto si porrebbe in un tempo trascorso e irreversibile la piena attuazione del messaggio cristiano.

Una diversa lettura, essa pure tendenzialmente positiva, emerge dallo schema interpretativo marxista, peraltro incapace, soprattutto nell'accezione più scolastica, di uscire dall'astrazione di una generale rappresentazione di un modo di produzione feudale, inserito in una visione progressiva della storia dell'umanità nella quale esso svolge una funzione periodizzante di passaggio tra lo schiavismo dell'età antica e le forme capitalistiche successive. Tuttavia, nel pensiero di Marx non si guardava tanto a un'interpretazione generale, ma si privilegiavano quegli elementi non

feudali, legati in particolare alla città e allo sviluppo di un artigianato urbano, le cui caratteristiche precapitaliste e premoderne inducevano a una valutazione positiva della fase medievale proprio nella prospettiva del superamento della medesima.

Un'immagine negativa del m., rivelata dall'uso corrente, volgare, dell'aggettivo medievale per connotare abusi, malversazioni, violenze, superstizioni, distorsioni della verità, si è legata all'idea che un nuovo M. ('M. prossimo venturo') aspetti l'umanità dopo il crollo dell'ordine costituito dalla società industriale, come il M. tradizionale era succeduto all'ordine romano, in una prospettiva catastrofista di ritorno di un passato premoderno.

3. Una nuova prospettiva

L'alternativa a questa ciclicità è stata offerta da una storiografia attenta alla dimensione antropologica, la cui interpretazione supera la dimensione periodizzante tradizionale mettendo in rilievo la persistenza, almeno fino alla Rivoluzione industriale, di caratteri evidenziatisi in particolare dopo l'anno Mille. Questo protrarsi nella 'lunga durata' di alcuni elementi strutturali di origine medievale, inseriti nella cultura materiale e nella mentalità collettiva della società europea, mostra come ormai la storiografia sia meno interessata a un approccio valutativo e più caratterizzata da un frazionamento delle analisi sui vari aspetti di una società, quale quella dell'età di mezzo, che si rivelano sempre più complessi e di impossibile riduzione a un'interpretazione univoca.

Al contempo, nella cultura generale l'interesse per il m. si collega sempre più alla rappresentazione di un universo nel quale predominano gli elementi fantastici, magici e irrazionali, evidenziato per esempio nel genere fantasy. Pur se con modalità spesso stereotipate, narrativa, cinema, giochi e siti internet rendono familiari a un pubblico sempre più vasto singoli aspetti della civiltà medievale.

MEDIOEVO

Enciclopedia Italiana (1934)

di G. Fal., A. Mon.

MEDIOEVO. – Il concetto di Medioevo, cioè di un periodo storico compreso fra l'antichità e l'età contemporanea, nasce tra il Quattro e il Cinquecento nelle grandi crisi dell'età conciliare, del Rinascimento, della Riforma, ed esprime la coscienza di un rinnovamento politico, religioso, culturale. Il

primo scritto, per quanto si sa, nel quale s'incontra l'espressione *media tempestas* in questo significato è per l'appunto l'elogio di Niccolò da Cusa, composto nel 1469 da Giovanni dei Bussi, vescovo d'Aleria, e dopo d'allora espressioni analoghe: *media aetas*, *media antiquitas*, sempre ancora senza un contenuto storico e limiti cronologici determinati, vengono usate ripetutamente. Si deve al Rinascimento artistico e letterario d'aver caratterizzato l'età di mezzo in maniera generica come negazione della bellezza e del sapere; al protestantesimo di aver aggravato la condanna, di averla accentrata nel fatto religioso e concepito, tra la fine della Chiesa primitiva e le tesi di Lutero circa un millennio di progressiva corruzione ecclesiastica; al fecondo moto di cultura dei secoli XVI e XVII di aver approfondito il significato del trapasso dal Medioevo all'età moderna. Frutto di queste lunghe e molteplici esperienze è la *Historia medii aevi*, pubblicata nel 1688 da Cristoforo Cellario, la prima vera e propria storia medievale, nella quale il principio del periodo è segnato a un tempo dalle invasioni, dalla rovina delle lettere, delle arti, della vita civile, della retta dottrina, la sua fine dalla caduta di Costantinopoli, dall'Umanesimo e dal Rinascimento, dalla restaurazione della fede, dalle grandi scoperte e invenzioni.

Erede, in base ai principî di ragione e di natura, della condanna pronunciata dal protestantesimo, l'illuminismo tende, per le sue propensioni cosmopolitiche, a dissolvere lo schema periodico nella storia universale o mediterranea, per la sua incomprendenza religiosa, a svuotare il Medioevo dal suo specifico significato; ma è spinto contemporaneamente dai suoi potenti interessi a indagare usi, costumi, istituzioni, a scoprire tutto il processo di dissoluzione dell'universalismo medievale, cioè la formazione dello stato, della società, dell'economia moderna. Attraverso la crisi illuministica, che manifesta a più segni l'insoddisfazione della concezione tradizionale, e l'esigenza di un'interpretazione nuova, il pensiero storiografico giunge infine col romanticismo cattolico a scoprire l'unità europea e il positivo valore politico-religioso del Medioevo.

Per quanto preziosa sia stata l'opera svolta nel secolo scorso e nei primi del Novecento dall'erudizione filologica del positivismo e dalla storiografia d'indirizzo economico-giuridico per la conoscenza e la valutazione del nostro periodo, alla fondamentale visione dello storicismo cattolico dobbiamo tuttavia rifarci oggi se vogliamo discernere quali siano l'organicità e il fondamentale significato del Medioevo. Sotto l'aspetto dello svolgimento futuro, i primi tre secoli dell'impero e le persecuzioni sono sostanzialmente il conflitto fra due principî inconciliabili: da un lato l'assolutismo imperiale e il paganesimo politico, dall'altro il cristianesimo, che rispetta l'ordine costituito, ma ne sovverte le basi in virtù di una verità trascendente e dell'impero sulla coscienza, ne svaluta il contenuto e l'azione trasferendo di là dalla vita il significato della vita. Quando Costantino proclama la libertà

del culto cristiano, quando Teodosio riconosce il cristianesimo come religione di stato e perseguita il paganesimo, per essi l'impero dichiara il suo fallimento, cioè il trionfo dell'energia rivoluzionaria su una tradizione ormai scossa, priva di fede, stremata di forze. Quel trionfo imposta un problema politico e religioso unico nella storia del mondo, il problema nel quale consiste il Medioevo, cioè la coesistenza di due universalità, che vantano ciascuna un proprio e diverso titolo al governo del mondo: il sacerdozio, depositario di una verità trascendente, che è condotto di necessità a imprimere la sua disciplina e il suo magistero su tutta la vita terrena; l'impero terreno, che in tanto è legittimo, in tanto risponde alla coscienza contemporanea, in quanto ne rappresenta le più profonde esigenze; la Chiesa che opera nel mondo e sul mondo, e si fa mondana, lo Stato a cui è affidata una missione religiosa.

Il problema viene risolto in modo diverso in Occidente e in Oriente, nei due mondi dei quali l'uno ha trasfuso in Roma la sua civiltà, l'altro è stato incivilito da Roma. La fondazione di Costantinopoli, quali ne siano i motivi, e la divisione amministrativa dell'impero dopo la morte di Teodosio accennano a una differenza sostanziale di cultura, a esigenze diverse, a un distacco, sia pure lentissimo, che le successive vicende renderanno sempre più profondo e decisivo. La fede nell'impero ultimo e universale potrà sopravvivere, potranno continuare per secoli relazioni commerciali e diplomatiche, risorgere d'ora in ora, dall'una o dall'altra parte, pretese di riconquista e di restaurazione, ma l'unità del mondo mediterraneo sarà di fatto spezzata. Bisanzio, fedele in certa maniera al modello classico, crea la sua chiesa e l'incorpora stabilmente nello stato, ha i suoi nemici – Persiani, Arabi, Turchi, Latini – esercita la sua missione culturale sugli Slavi, custodisce il patrimonio dell'antica civiltà, vigorosa propaggine di romanità e di ellenismo, ne porta innanzi per dieci secoli la tradizione, finché, mutilata ed esausta, è alla fine travolta dalla potenza ottomana. L'Occidente, in virtù dell'impronta civile di Roma, del primato ecclesiastico romano, degli stanziamenti e delle conversioni di Germani, Normanni, Ungari e Slavi, cioè del loro assorbimento nella romanità, dà origine ad una storia profondamente diversa per vivacità, originalità, continuità di sviluppi. Vaghe analogie di problemi politico-religiosi presenta l'impero arabo, che entra terzo nella competizione per il dominio del Mediterraneo e minaccia di sommergere i due antagonisti. Ma si tratta di un elemento estraneo in origine alla romanità e all'ellenismo, di una religione a base giudaico-cristiana e tuttavia priva di principî sacramentali, di una conquista armata nazionale e religiosa, la cui formazione e dissoluzione non può né per i suoi modi, né per i termini cronologici, né per l'ambito territoriale, unificarsi o comporsi organicamente con la storia degli altri due imperi, latino e bizantino.

La tentazione, così forte ancor oggi, di abbracciare in un unico quadro le

vicende dei tre imperi, riposa su una lunghissima tradizione storiografica fondata sulle loro effettive relazioni, e, più, sull'universalismo imperiale romano da un lato, cristiano dall'altro. Ma una siffatta storia globale – universale di nome, in realtà essenzialmente mediterranea – risulta dalla giustapposizione e dall'intreccio di fatti privi di organica unità e non ha titolo per essere chiamata Medioevo. In tanto è legittimo parlare di Medioevo, non nel senso di un vuoto, di una lacerazione nel tessuto storico, ma di una vera età intermedia fra l'antica e la moderna, erede dell'una, madre dell'altra, distinta da esse per propri limiti e caratteri, accentrata per il proprio, sostanziale significato, in una determinata coscienza di Stato e di Chiesa, in quanto s'intenda per essa la storia della fondazione d'Europa su base cristiana e romana, della formazione e della dissociazione del cattolicesimo europeo.

Il mondo classico lascia in eredità all'Occidente, oltre al patrimonio degli ordinamenti civili, cioè delle leggi e delle armi, delle città, dei monumenti pubblici, delle grandi vie di comunicazione, dei processi di produzione e di scambio – patrimonio destinato a subire profonde alterazioni, ma a sopravvivere e a rivivere – l'erudizione, la tecnica della lingua e dello stile, i modelli della letteratura e dell'arte, la speculazione platonica e neoplatonica che alimenterà il pensiero di Sant'Agostino e di Boezio, e, per essi, insieme con le dottrine aristoteliche, il pensiero dell'intero Medioevo, infine un senso d'impero e di avilitas, d'universalità politica, civile, e umana che durerà trasfuso e trasfigurato nella nuova coscienza politica e religiosa. La tradizione romana è accolta, conservata, rinnovata essenzialmente dalla Chiesa, che ne afferma su diversi principî l'universalità, esprime l'esigenza del governo cristiano del mondo, opera con le arti e le armi di Roma la sua conquista spirituale.

La Rivelazione, la coscienza sacramentale, cristiana e romana, sono il carattere unico, la sostanza del Medioevo. Col che s'intende naturalmente esprimere il significato del periodo, non pronunciare su di esso un giudizio di pubblica o privata moralità in confronto dell'evo antico e dell'evo moderno. A questo credo vanno riferiti tutti i grandi momenti della storia medievale: l'espansione e la formazione d'Europa su nuove basi, le lotte delle potestà universali, le guerre di conquista e di difesa contro Arabi, Turchi, Bizantini, il processo finale di differenziazione e dissociazione della repubblica cristiana. A questo fondamento religioso vanno ricondotti tutti i grandi caratteri del periodo: la filosofia che è una teologia, il mondo sensibile considerato come specchio della Verità trascendente, le lettere e le arti destinate ad esaltare la fede, l'incessante richiamo all'ordine e alla purezza in mezzo all'anarchia e alla corruzione, il germogliare perenne delle profezie escatologiche e apocalittiche, la sorte degli uomini e dei popoli sulla terra concepita come un dramma umano e divino, che trae luce e valore dalla

Provvidenza, dal peccato, dalla Redenzione, dal Giudizio.

Argomenti di varia natura possono essere opposti a questa individuazione positiva, storicistica del Medioevo: l'analogia con altri assetti politico-religiosi – come il sacerdozio e la monarchia ebraica, l'Atene di Socrate, il califfato – in cui la classe sacerdotale esercita un impero sulle coscienze e un potere politico, in nome di Dio o degli dei patrî; la mancanza di una vera politica e di una vera cultura; il carattere di staticità e di uniformità che viene al periodo dagli incessanti conflitti fra potestà laica e potestà ecclesiastica, dalle ripetute affermazioni di primato e di supremazia fatte in ogni tempo dalla Chiesa con uguale fermezza e con diversa fortuna. Ma le obiezioni sono più apparenti che reali. Le vaghe analogie nulla dicono contro l'individualità del Medioevo, dato che essa e i problemi che le sono propri risiedono non in un regime e in una fede qual si voglia, ma concretamente nel cattolicesimo e nella repubblica cristiana, nel loro carattere universale, nelle speranze e nelle promesse su cui è fondato tutto l'edificio religioso. Se l'età di mezzo è stata ed è spesso anche oggi considerata come un iato, una negazione politica e culturale, ciò dipende unicamente dal fatto ch'essa non corrisponde al concetto moderno di stato e di cultura, ed equivale in certo modo a riconoscere indirettamente la sua impronta unitaria, soprastatale e soprannazionale, trascendente, cristiana e cattolica. Effettivamente difficile riesce rintracciare nelle affermazioni teocratiche uno svolgimento storico, assegnar loro il valore di un programma che sarà alla fine compiuto, ma ciò appunto perché esse trascendono più che non precorrono i tempi, com'è trascendente il principio che anima la Chiesa e la coscienza contemporanea. Per ciò che riguarda infine l'uniformità antagonistica delle relazioni fra il potere temporale e lo spirituale, converrà non prendere in blocco, ma vedere quale significato abbiano di volta in volta i conflitti, quale sia l'individualità dei singoli momenti in cui si suole tradizionalmente dividere la storia medievale.

Il primo grande momento è la progressiva fusione di vincitori e vinti nell'orbita della romanità e del cattolicesimo, la formazione di un'Europa cattolica e la sua espansione di là dalla Manica e dal Reno. Contribuiscono potentemente a questo processo religioso unitario il prestigio, la saggezza civile, l'apostolato della Chiesa, il suo spirito d'indipendenza contro Bizantini e Longobardi, la forza e la fede dei Franchi, la minaccia islamica. L'incoronazione di Carlomagno, comunque l'atto vada giudicato nelle sue contingenze, è il segno che nella coscienza contemporanea l'unità è compitata; la consacrazione per mano del pontefice, che l'impero è investito di una missione religiosa. Propagatori del Vangelo sono i missionarî di Roma o i soldati di Carlo; lo splendore letterario della sua corte è per gran parte un germoglio di cultura monastica irlandese; vescovati e monasteri diventano i centri più cospicui di attività politica, culturale ed economica. Ma l'unità ha

un che di superficiale e di occasionale, è più una consapevolezza religiosa, un'aspirazione della società colta, una pratica di governo, che non una profonda realtà di tutta l'Europa carolingia. La quale appare sotto altro aspetto come un assetto un po' provvisorio di vincitori e di vinti, un aggregato di popoli con proprie leggi sotto un regime personale, una società elementare di milizia feudale, di cultura ecclesiastica, di lavoro servile.

Si continua a credere o a sperare nel governo cristiano del mondo anche quando l'impero è irrimediabilmente caduto; illusione tanto più vivamente secondata dalla Chiesa in quanto essa non può concepire legittimamente altro regime e vede in quello la condizione necessaria per il compimento del suo ministero. In realtà il tessuto sociale si viene rinnovando dal profondo con un lento processo organico. Protagoniste della nuova età sono le aristocrazie militari promosse dalle guerre dei Pipinidi, che si radicano alla terra e distendono su tutta l'Europa l'immensa, intricatissima rete feudale. Fatte pure le dovute riserve sulla persistente vitalità economica e culturale delle antiche città romane, sulle navi venete, pugliesi, campane che battono le vie dell'Oriente, dominano in ogni dove il particolarismo, la commistione di pubblico e di privato, di laico e di ecclesiastico. Possono servire di simbolo a questa età il giudizio di Dio e la guerra privata, la chiesa privata, la nomina e l'investitura laica, la cellula economica della curtis. Di comune nell'universale frazionamento non rimane che la pratica del culto, la fede nell'istituto carismatico della Chiesa; le sole voci elevate sul tumulto degli'interessi individuali e territoriali sono le dottrine politiche di Agobardo di Lione, di Wala di Corbie, di Floro di Lione, di Valafrido Strabone, di Amalario, di Incmaro, che, comunque risolvano il problema delle relazioni fra i due poteri, tengono fermo al compito unitario del reggimento cristiano; sono le affermazioni teocratiche del Costituto di Costantino e delle decretali pseudo-isidoriane, del papato stesso che, nel disfacimento della monarchia carolingia, è chiamato con Niccolò I a farsi giudice ed arbitro supremo fra i potentati dell'Occidente.

Nel torbido travaglio dei secoli IX e X un duplice processo si viene svolgendo nella società europea: da un lato di gerarchia feudale che mette capo alle monarchie di Francia e di Germania, dall'altro di gerarchia ecclesiastica che mira sempre più decisamente a Roma. I due moti, animati dall'ideale cristiano, rispondenti all'esigenza comune di superare il disordine civile e la corruzione morale del feudalesimo, sono destinati ad incontrarsi. I Sassoni liberano il papato dalle fazioni locali e riassumono con Ottone III la missione religiosa dell'impero.

Si tratta, dalla restaurazione alla metà del sec. XI, di creazione nuova in un'Europa ben diversa da quella di Carlomagno. Non più i vecchi confini né la minaccia delle invasioni: Arabi e Bizantini cominciano ad arretrare in

Spagna e in Italia; Inghilterra, Boemia, Polonia, Ungheria sono ormai incluse nell'orbita europea. Non più capitolari, ma leggi; non più conti, vescovi, abati, missi dominici, ufficiali personali del principe, ma feudalità laica ereditaria, chiesa nazionale di vescovi-conti, corpo e fondamento dello stato. Se l'impero mirava ancora al governo cristiano del mondo o almeno dell'Occidente, in realtà non abbracciava che le corone d'Italia, di Germania, di Borgogna. Fuori del nucleo e del nesso italo-germanico, s'erano formati stabili organismi politici, fra i quali incominciava a primeggiare il reame di Francia. Classi nuove, germogliate dalla formazione gerarchica dello stato feudale, scosse da un torbido fermento di odî, di ambizioni, di energie, si affacciavano alla scena della storia: i cavalieri francesi, i ministeriali tedeschi, i valvassori italiani, le cittadinanze dell'immunità vescovile, gli agricoltori svincolati dalla servitù.

A volgersi indietro, fatte pure le debite riserve ed eccezioni, nel mondo della cultura tutto pare uniforme, gli animi sembrano presi da un unico grande problema, la salvezza e la dannazione, come una è la lingua degli scrittori, quella della Chiesa. Trivio e quadrivio, destinati a scopi devoti, sono un patrimonio morto, che cresce di volume, non di valore, una tradizione scolastica e libraria, piuttosto che una tradizione di pensiero. La natura è un riposto simbolismo della fede, che s'interpreta sull'autorità della Bibbia e dei Padri. La poesia parla di terrori e di trionfi religiosi, la storia, del dramma del mondo, umano e divino ad un tempo, in cui Dio interviene direttamente, attore e giudice fra gli uomini. Essi operano, giudicano, godono, soffrono, ma l'azione e la passione individuale si arrestano davanti alla maestà della sapienza e della fede. La stessa immagine umana tende nella figurazione artistica a perdere importanza, ad essere subordinata ai motivi di ornamentazione floreale. I disordini interni e i pericoli esterni tagliano i nervi, restringono l'ambito delle intraprese economiche. Ora a guardarsi intorno, fra il sec. X e l'XI, si sente che c'è qualcosa di nuovo, una vita che germina e rompe la scorza: c'è la curiosità scientifica del mago Gerberto e la bassa vivace umanità del vescovo Liutprando, c'è la polemica razionalistica di Berengario e di Lanfranco, qualche nitido ricordo classico di eroica vita civile, il primo balbettio dei volgari che affiorano nelle scritture, vi sono le architetture romaniche e le rappresentazioni cavalleresche del duomo di Modena, e v'è infine l'ampio respiro della riscossa e della conquista dacché gli Arabi sono stati snidati dal Garigliano e da Frassineto.

L'istanza di riforma, di tregua di Dio, soprattutto di libertà ecclesiastica contro la chiesa territoriale e privata, ch'era stata posta dai teorici dell'età carolingia, poi da Raterio di Liegi, da Attone di Vercelli, da Odone di Cluny, dagli eremiti come San Romualdo e San Nilo, dagli stessi maggiori potentati laici nell'interesse dello stato nascente, ch'era stata soddisfatta con la mutua restaurazione di papato e d'impero, viene ora riaffermata, contro l'impero

stesso, dal papato rifatto ormai conscio della sua missione universale.

E scoppia la lotta delle investiture, ch'è la crisi del Medioevo, cioè del governo cristiano, unitario dell'Occidente. Si trovano di fronte libertà e gerarchia ecclesiastica da una parte, feudalesimo e chiesa territoriale dall'altra. L'impero, lo stato medievale in genere, forte di una tradizione di secoli, tien fermo al suo diritto storico e all'unità; la Chiesa, dopo aver cristianizzato e romanizzato tutta Europa, dopo aver penetrato tutta la società ed esserne stata in certo modo assorbita, solleva contro la potestà laica l'esigenza tremendamente rivoluzionaria della libertà e della teocrazia, e può nel tempo stesso affermare in buona fede per bocca di Gregorio VII che non intende innovare, ma semplicemente restaurare l'antica norma.

L'unità è spezzata, la coscienza etico-politica è divisa: clero e laicato, districati l'uno dall'altro, tendono a costituire due mondi distinti, ciascuno con proprie ragioni, con interessi e scopi particolari.

Le due vie delle potestà universali divergono. La Chiesa prosegue attraverso lotte angosciose la sua parabola ascendente fino alla sommità teocratica d'Innocenzo III, maestra di leggi, modello sempre più perfetto di costituzione gerarchica e di organizzazione finanziaria, moderatrice nei momenti migliori della politica europea, alta signora feudale, di nome o di fatto, di gran parte della più recente Europa periferica, animatrice e condottiera delle cittadinanze italiane nella lotta per la riforma, della cavalleria francese alla conquista dell'Oriente. Il vecchio tronco rigermoglia prodigiosamente, secondo le esigenze dei tempi, negli ordini religioso-militari per la difesa e l'evangelizzazione armata, negli ordini mendicanti per l'estirpazione dell'eresia, la predicazione fra le classi nuove del popolo, le missioni. Ma v'è in questa grandezza e vivacità qualcosa d'illusorio e di contraddittorio. Se l'edificio politico - teocratico e feudale - della Chiesa appare per il momento una possente realtà, le sue fondamenta sono a poco a poco distrutte da una nuova coscienza di Stato e di Chiesa.

Roma aveva trionfato a capo dei crociati, ma aveva aiutato con ciò stesso i suoi antagonisti, i re, a consolidare contro il feudalesimo la monarchia; s'era valsa delle cittadinanze per combattere vescovi e imperatori ribelli, e aveva promosso energie destinate alla fine a sfruttare più che a servire la Chiesa, a sovvertirne più che a rafforzarne le basi terrene.

Dopo la chiesa feudale e la gerarchica, di fronte al saldo organismo del clero secolare e regolare, la nuova milizia degli ordini minori, uscita dal popolo e destinata ad operare tra il popolo, esprime la religiosità un po' torbida, il fermento della società onde son nati. A prescindere dall'eresia, arnaldista o valdese, lo stesso rifiorire di speranze apocalittiche nella profezia di Gioacchino da Fiore, l'imitazione di Cristo di San Francesco sono

un'elevazione sopra le lotte politiche, un germe che, attraverso l'interpretazione gioachimistica della leggenda francescana e la controversia minoritica della povertà, metterà capo alle dottrine politiche di Marsilio da Padova, di Guglielmo Occam, di Giovanni Wycliffe.

L'impero dall'altro lato combatte e si difende, ma ormai non lavora più per sé. Privato, per così dire, della sua sostanza religiosa, esso riscopre l'altro suo titolo al dominio universale, il diritto romano, e ripara, sotto la sua egida, in un'assoluta sovranità, non derivata da Dio, non vincolata alla Chiesa, ma fondata su titoli giuridici, sorta dalla terra e dall'uomo. Questa la ragione essenziale per cui potevano i nemici ravvisare in Federico II l'anticristo, in quanto cioè vedevano in lui il primo esempio del sovrano moderno, laico e anti-ecclesiastico, che tradiva la coscienza religiosa medievale e derivava da sé stesso la propria autorità. Se non che le ragioni storiche donde era sorto l'assolutismo di Roma, non trovano ormai più alcuna rispondenza nel mondo contemporaneo e il principio nuovo di sovranità assoluta enunciato dal diritto imperiale, anziché legittimare l'impero, viene incontro alle esigenze politiche dei potentati territoriali in lotta contro i due poteri supremi. L'universalismo d'impero potrà continuare a vivere in una vana tradizione nostalgica; in realtà nel sec. XIII, non solo è finito l'assetto unitario del governo cristiano d'Europa, ma entro i confini, ormai ristretti, dell'impero, nuovi organismi politici, i comuni, acquistano l'autonomia e tendono, di fatto, all'indipendenza e alla sovranità; di là dai confini gli stati particolari affermano più nettamente una propria vita, difendono i propri interessi, stringono alleanze, manifestano tendenze e antagonismi, che segnano i primi lineamenti del futuro sistema politico europeo: Inghilterra contro Francia, Aragona verso Italia. La Germania stessa, guelfa o ghibellina, entra alla pari nelle competizioni francesi e inglesi. Se l'impero è ancora il protagonista di un'Europa che muore, il primato della nuova Europa è ormai della Francia, che ha consolidato la monarchia, preso decisamente il sopravvento sull'Inghilterra, stretto alleanza con Roma, e al servizio di Roma illuminato l'Occidente con le scuole di Chartres e l'università di Parigi. La guerra che si combatte di qua e di là dalla Manica, il comune d'Italia che grandeggia con la sua politica e la sua economia, la monarchia livellatrice che fonda la giustizia regia, chiama il terzo stato a parte della costituzione, si crea i suoi ministri, la sua burocrazia, l'esercito, la finanza, – sono altrettanti aspetti e momenti dell'edificio feudale che cede al nascente stato moderno.

L'intera vita europea dalla lotta delle investiture al sec. XIII riflette in qualche modo questa progressiva dissociazione della coscienza politica e della coscienza religiosa; in tutte le grandi manifestazioni della cultura si avverte sempre più chiaro un procedimento analogo dal trascendente all'immanente, dal divino all'umano, dall'universale al particolare. All'agostinismo

platonizzante sottentra l'aristotelismo; la natura, non più allegoria dell'eterna Verità, diventa oggetto d'indagine scientifica; ragione e fede, fuse e confuse per secoli, si distinguono l'una dall'altra, prima alleate e poi nemiche. Le stilizzate figurazioni bizantine si animano di realismo, mentre corti, fiere, ritrovi cittadini, si allietano di canti d'amore, di novelle, d'avventure cavalleresche nei nuovi idiomi latini di Provenza, d'Italia, di Francia. La borghesia mercantile, soprattutto italiana, batte per terra e per mare le vie d'Europa, d'Africa e d'Asia; l'agricoltura rifiorisce, l'economia nuova del denaro e degli scambi, l'attività edilizia, le complesse relazioni personali, ritrovano nella legge di Roma la norma giuridica del vivere civile.

Il conflitto di Bonifacio VIII con Francia e Inghilterra, la lotta di Ludovico il Bavaro contro la Chiesa, lo scisma e l'età conciliare sono i grandi momenti attraverso i quali si compie il processo della dissoluzione del Medioevo e si forma, con la nuova coscienza politica e religiosa, la nuova configurazione dell'Europa moderna. La Santa Sede con Innocenzo IV, Gregorio X, Niccolò III, Bonifacio VIII, ha ormai domato l'impero e appare al mondo contemporaneo, talvolta ai suoi stessi fautori, più che il grande istituto carismatico, come istituto temporale di chiese e di monasteri, come il più formidabile organismo giuridico, politico e fiscale, che esercita, di fatto, un potere supremo su tutti gli stati. La bolla Unam Sanctam raccoglie una tradizione ormai plurisecolare, che viene riecheggiata da Egidio Romano, da Giacomo da Viterbo, da Agostino Trionfo, da Egidio Spirituale di Perugia, da Alvaro Pelagio. Ma la teocrazia, impoverita della sua anima religiosa, abbassata a strumento di fiscalità e di governo temporale, era ormai un anacronismo, un edificio privato delle fondamenta, in quanto rappresentava la temporalità di un ideale di universalità e di trascendenza che non aveva più radice nella coscienza contemporanea. Il grande trionfo sull'impero era stato, in certo modo, il principio della rovina, il venir meno della base materiale su cui poggiava quella supremazia spirituale, il frantumarsi della concezione unitaria, divina e umana, della cristiana repubblica.

Anche sulle sorti e sulla gloria dell'impero v'è in Germania chi s'illude e si esalta: Guglielmo di Osnabrück, Alessandro di Roes; ma non sfugge l'irrimediabile rovina a Lupoldo di Bebenburg, a Corrado di Meigenberg. Accanto al concetto d'impero si viene delineando sempre più nettamente quello di regno, di stato territoriale, nazionale, germanico; cagioni e risultati della lotta contro la Santa Sede o della devozione verso di essa, sono, per l'imperatore come per i principi elettori, l'ingrandimento dinastico, l'indipendenza, più che non la supremazia.

In Italia, mentre sulla base del comune s'instaura la signoria regionale con tendenza livellatrice di assolutismo e di democrazia, Chiesa e Impero sopravvivono nei poeti, nei veggenti, nei teorici al servizio imperiale; ma qui

pure con novità di motivi, di problemi, di soluzioni. La Chiesa è quella di cui si condannano la troppa esperienza giuridica, l'avarizia, le ambizioni mondane, di cui, dietro lo spiritualismo gioachimitico, s'invoca quasi disperatamente la provvidenziale purificazione. L'impero indipendente, superiore nel temporale alla Chiesa, è garanzia terrena di pace, di giustizia, di libertà; suo fondamento, la sovranità popolare che si esprime nell'antica sede per suffragio dei Romani. Al governo ideale del mondo presiede quindi un sentimento moderno, nazionale, italiano e latino; la romanità stessa incomincia ad apparire come un modello che dev'essere tradotto nella pratica della vita civile, nella politica nell'arte, nella filosofia.

Vero è che la battaglia decisiva per la fondazione dello stato e dell'Europa moderna non si combatte né in Germania, né in Italia. Come si è visto, assai prima che Colombo salpasse alla scoperta del Nuovo Mondo, il centro della politica europea si era venuto trasferendo verso Occidente, cioè sia verso l'Inghilterra, sia, soprattutto, verso la Francia. Nei due regni per l'appunto si elaborano con la maggiore energia e libertà la dottrina e la pratica dello stato moderno. Il comune, irreconciliabile nemico è la Chiesa. In nessun altro paese poteva destare più violenta ostilità la sua ingerenza fiscale e politica, che in Francia e in Inghilterra, dove l'autorità papale veniva ormai a urtare contro una coscienza di stato e di nazione, formatasi attraverso la tradizione dinastica, l'accentramento monarchico, e guerre e sacrifici senza tregua. Quali si siano i fondamenti della speculazione dottrinale e della polemica pubblicistica, il principato temporale non è più divino ministero, vincolo di fedeltà fra gli uomini, ma dominio, giurisdizione da un lato, sudditanza, servitù dall'altra; lo stato non nasce dall'alto, dall'esigenza religiosa di mettere in pratica fra gli uomini la legge di Dio, ma dagli uomini stessi, volontaristicamente, per il bisogno di assicurare a ciascuno il suo e di garantire la pacifica convivenza. A fronte di Chiesa e d'Impero si costruisce lo stato sovrano, che nelle cose temporali non riconosce alcun potere superiore a sé stesso. Negl'intralci politici, nelle sempre rinascenti necessità finanziarie, si lavora con energia all'abolizione del privilegio ecclesiastico, alla costituzione di una chiesa nazionale, gallicana, anglicana, subordinata, meglio, incorporata nello stato. Il popolo delle città, la borghesia, si affianca alla nobiltà e al clero nella lotta, per la monarchia nazionale e nella tutela dei propri interessi economici di fronte alla monarchia stessa; il parlamento nei suoi tre ordini esprime a un tempo l'affermazione della sovranità popolare e la formazione dell'unità nazionale intorno alla dinastia. Dalla nuova coscienza politica s'affaccia anche a pensatori più o meno utopistici la visione di una nuova costituzione europea, di una respublica Christicolarum, confederazione di stati sovrani, ove l'impero non è più, e l'unico pontefice potrebbe forse, senza danno, essere sostituito da altrettanti pontefici quante sono le chiese nazionali.

L'argomento più scottante, posto innanzi dalla potestà laica con tanto maggiore insistenza, quanto più s'inaspriva la lotta contro la Santa Sede e la condanna delle sue pretese temporali, era il problema se e a chi spettasse procedere contro il papa eretico; l'arma più insidiosa foggata dalla polemica era l'invocazione al concilio, istituto anch'esso parlamentare, manifestazione di sovranità popolare, che avrebbe dovuto sanare i mali ond'era afflitta la Chiesa. Per uno dei suoi grandi aspetti, lo scisma nasce dall'ambizione delusa di una Francia egemone in Europa, dal conflitto tra cattolicesimo e chiesa nazionale; i concilî ove la questione fu agitata, furono le assise della nuova Europa di nazioni e di stati nazionali, la rassegna dell'aristocrazia intellettuale laica ed ecclesiastica, che, alleata dei re o loro nemica, era stata la protagonista nel promuovere, interpretare, illuminare il travaglio della coscienza contemporanea. Il risultato fu, per il momento, una restaurazione del cattolicesimo monarchico, limitata dalla dichiarazione della superiorità del concilio, dall'obbligo della riforma e della cooperazione conciliare, dalla soluzione di compromesso dei concordati nazionali. In realtà la Chiesa usciva più profondamente ferita dalla lunga crisi dei secoli XIV e XV; non solo perché la reformatio insistentemente richiesta era un'esigenza ormai ineluttabile e nel tempo stesso un compito di quasi insuperabile difficoltà; ma perché da più parti, Marsilio, Occam, Vycliffe, Hus, su diversi principî, era stato mosso l'attacco contro il primato, la gerarchia, l'istituto stesso sacramentale della Chiesa, era stata affermata una religiosità personale che si richiamava direttamente alla parola delle Scritture, alla Grazia e alla Predestinazione senza mediazione ecclesiastica.

Il Medioevo era così tramontato. L'universalismo, triplice e uno, religioso politico culturale, dopo aver mitigato l'impeto delle invasioni, allargato i confini dell'Occidente, contenuto e avviato a più civili ordinamenti l'anarchico particolarismo feudale, era andato perduto nel mondo stesso ch'esso aveva creato, e dal fondo comune di un'Europa ormai cristiana e romana, erano emerse, sempre meglio differenziate, le individualità nazionali di stato, di fede, di cultura.

Nel disfarsi dell'unità, nuovi problemi, diversi di natura e di luogo, erano posti dall'istanza di una religione individuale e dalla pregiudiziale teologica contro la Chiesa di Roma, dalla formazione di un sistema di grandi monarchie accentrate e sovrane, dal concentramento e dall'organizzazione delle attività economiche, dalla rivalutazione dell'uomo e della natura nella cultura accademica nella letteratura, nell'arte, nella politica, dalla riscoperta del mondo classico, come modello di vita e di bellezza.

Cultura.

La cultura greco-romana, nell'ora in cui i barbari si apprestavano a

rovesciarsi sul mondo civile, era oramai ben lontana dalla grandezza antica. Indebolita dalla lunga e grave crisi politica economica e morale che l'impero aveva attraversato nel secolo III, impoverita dalla rivoluzione libraria che, sostituendo il codice al "volume" proprio in quei tempi di diminuito interesse storico, artistico e scientifico, aveva trascurato la trascrizione e procurato quindi la perdita di un gran numero di opere spesso importanti, era una cultura ormai stanca, che alle indagini e alle meditazioni originali preferiva le compilazioni erudite, e plaudiva a libri che, come quello famoso di Marziano Capella, si studiavano di compendiare entro classificazioni semplificatrici il sapere antico. Era tuttavia una cultura rispettabile, consapevole delle sue nobili tradizioni, degna di sopravvivere all'urto d'ogni forza nemica.

Nemici non le furono tutti, e sempre e di deliberato proposito, i barbari. I Goti per esempio, che i lunghi rapporti con l'impero avevano reso più sensibili all'influsso dei costumi e delle idee che vi dominavano, favorirono in Italia con re Teodorico le arti e le lettere. E per lunghi anni il romano Cassiodoro, ministro dei primi re goti, poté sperar di salvare l'antica civiltà mediante una purtroppo utopistica conciliazione e collaborazione dei due popoli. Ma anche i Longobardi che, cresciuti affatto in disparte dal mondo civile, portarono in Italia tante rovine, e tanti mali inflissero ai Romani, smisero con l'andare del tempo la loro ferocia, s'accostarono alla nostra cultura; e fu dal loro seno che uscì alla fine un Paolo Diacono. Se non che, anche quando si mostrarono meglio disposti, i barbari produssero a ogni modo un abbassamento generale della cultura, poiché, mentre nulla vi apportarono di originale, vennero a occupare, essi incolti e incuriosi per lo più di scienza, i posti di direzione e di responsabilità politica e sociale, e respinsero i Romani verso uno stato di soggezione e di povertà, dove la vita intellettuale era destinata a intristire. Così, poco dopo la calata dei barbari, nelle diverse provincie dell'impero le scuole pubbliche si chiusero e l'istruzione del laicato rovinò.

Depositario della cultura rimase il clero. Ma tra i più autorevoli rappresentanti del pensiero cristiano non mancarono, né prima né poi, opposte tendenze. La conquista delle classi intellettuali era stata possibile al cristianesimo grazie all'assimilazione della cultura greco-romana. La letteratura cristiana dei primi secoli s'era modellata sulla letteratura pagana, ne aveva assunto le forme, ne aveva usato i procedimenti, vi aveva adattato il nuovo suo spirito. Nello stesso tempo il cristianesimo non aveva perduto di vista le classi umili, quelle che avevano costituito la prima irresistibile sua forza; ed è caratteristico di molti autori cristiani il tentativo di adattare concetto ed espressione alla capacità del popolo incolto, ciò che costituì un abbassamento non involontario del livello intellettuale. D'altra parte le esigenze stesse della lotta contro la religione avversa spingevano i cristiani, in nome del loro Dio, imperscrutabile verità e infallibile bontà, a proclamare

e condannare la vanità della scienza profana, l'indegnità dell'arte pagana. Ma quando l'imperatore Giuliano, appunto per questa loro opinione, li aveva esclusi dall'insegnamento, essi avevano levato le più fiere proteste, sentendo tutta l'utilità, per un illuminato sviluppo dell'idea cristiana, d'un'avveduta educazione classica. Il divieto di Giuliano ebbe breve durata; ma persistette in seno al cristianesimo un grave contrasto di tendenze: chi mirava a conservare gelosamente e chi lasciava disperdere senza rimpianti l'eredità della cultura antica; gli uni temevano l'avanzare dell'ignoranza, gli altri l'insidia dell'errore pagano. E quando, con l'avvento dei barbari, con l'immiserimento del laicato romano, con la scomparsa delle scuole pubbliche, il superstite patrimonio intellettuale non restò più affidato che al clero, fu chiaro che il prevalere della tendenza antintellettualistica avrebbe inflitto alla cultura irreparabili danni. Fu allora che intervenne in modo decisivo un uomo, che aveva già cercato, senza riuscirvi, di volgere a profitto della civiltà l'elemento barbarico: Cassiodoro. Con la fondazione del monastero del Vivario, e con la regola che v'impose a sé stesso e agli altri, egli diede un esempio che, fortunatamente raccolto dalla maggior parte delle comunità religiose dell'Occidente, fu fecondo di gran bene. Alla regola benedettina, che imponeva con la preghiera il lavoro, Cassiodoro nulla aggiunse, ma specificò che nel lavoro dovesse essere compreso anche lo studio; e quale dovesse essere lo studio mostrò nelle sue *Institutiones*, che sono nello stesso tempo una specie di manuale enciclopedico e di guida bibliografica. La posterità vi trovò le nozioni essenziali di tutte le scienze sacre e profane (queste ultime classificate secondo il canone settenario divulgato da Marziano Capella), e per ciascuna scienza l'indicazione delle fonti di studio, autori e opere, a cui si doveva ricorrere direttamente. Grazie a questi suggerimenti, e grazie soprattutto al fatto che tra i compiti manuali da lui prescritti ai monaci ci fu quello della trascrizione dei libri, Cassiodoro riuscì a salvare una parte cospicua dell'antica letteratura latina. Certo avvenne che, nel corso dei secoli, quando vi fu penuria di pergamena, i monaci addetti all'opera di trascrizione raschiassero scritti classici e vi sostituissero scritti religiosi di assai minore importanza (e si ebbero così i palinsesti, sacri alla gioia e alla gloria degli scopritori moderni); ma se i maggiori e migliori autori profani, non esclusi i più spregiudicati pagani, non andarono perduti, è merito principale di Cassiodoro e di coloro che vollero e seppero seguire il suo insegnamento. Non per questo la tendenza antintellettualistica cedette le armi, anzi durò a lungo; e parve talora in questo o in quel luogo prendere il sopravvento. Essa si poteva far forte di certe gravi parole pronunziate da un uomo per altri lati altamente benemerito della civiltà latina: Gregorio Magno.

Quel che nessuno riuscì a salvare in Occidente fu il tesoro dell'esperienza greca, consegnato in quella mirabile letteratura, che per tanti secoli aveva illuminato la via agli autori romani. Ma la conoscenza del greco s'era fatta

poi rara, s'andò anzi via via perdendo, onde sarebbe stata necessaria un'intelligente e sistematica opera di traduzione, che venne invece a mancare. Vi pensò Boezio che aveva concepito, tra l'altro, il piano grandioso di tradurre in latino, con appropriati commenti, tutte le opere di Aristotele e di Platone; ma il suo tragico destino non gli permise di attuare che una piccola parte di quel programma. Ma a quel poco che Boezio ebbe il tempo di tradurre l'Occidente fu debitore di tutto, o di quasi tutto quel che conobbe, sino al secolo XII, della scienza e della filosofia greca. Di tutta l'altra letteratura greca, massime della poesia, non seppe presso che nulla.

Strumento unico della cultura in Occidente rimase la lingua latina. Ma il latino letterario, così come l'avevano costituito i grandi poeti e prosatori, sino a Cicerone e Virgilio, così come l'avevano mantenuto i loro successori, pagani e cristiani, per cinque altri secoli, era una lingua a cui mal corrispondeva oramai il latino parlato nelle diverse regioni del distrutto impero: era una lingua che, per essere letta e scritta, doveva essere metodicamente imparata. Si comprende perciò come, proprio sulla soglia del Medioevo, si trovasse qualcuno a fornire come una codificazione: Prisciano. Le sue *Institutiones* rimasero, insieme con le più antiche e anche più fortunate *Artes* di Donato, il fondamento, non sempre e non da tutti convenientemente usato, della latinità medievale. Ma quel che è notevole è che, bene o male, e ad onta dello svilupparsi e dell'affinarsi delle diverse lingue volgari (non tutte derivate dal latino, alcune anzi straniere), alla latinità per lunghi secoli concordemente si tenesse fede. Ed è questo il primo e più appariscente segno di quell'unità e di quella universalità che sono caratteristiche della cultura occidentale del Medioevo.

Eredità dell'impero; ma, venuto meno l'impero, fu la Chiesa romana che seppe assicurare quell'unità, sostanziare quell'universalità. Provvidenziale, a tal fine, l'opera di Gregorio Magno. Per la sua illuminata volontà si riaffermò in tutta la cristianità occidentale la preminenza del pontefice romano, e Roma poté divenire la sede di un nuovo impero spirituale. E fu impero di mirabile coesione: unica la fede, unica la dottrina, unica l'autorità. E poiché lo strumento di quell'autorità, il clero, era rimasto, come s'è detto, il solo depositario della cultura ed era destinato a essere per lunghi secoli il solo produttore della nuova letteratura, era naturale che vi imprimesse fortemente il suggello della sua fede e della sua dottrina. Così la teologia viene a collocarsi al centro della cultura e della letteratura medievale: l'esposizione dei dogmi, l'interpretazione e il commento dei libri sacri, l'apologia della fede, la predicazione, l'istituzione dei sacerdoti, l'edificazione dei fedeli, la narrazione dei miracoli, degli esempî, delle vite dei santi attirano il principale interesse ed esercitano la maggiore attività dei dotti medievali. Ma anche quando si occupano d'altre materie si lasciano dirigere da criterî teologici. E se trattano di storia, volgono volentieri lo sguardo alla

storia ecclesiastica, amano spesso inquadrare gli avvenimenti in cronache universali che si rifanno dalle origini del mondo, trascurano in genere l'elemento personale, accettano facilmente l'elemento soprannaturale, quasi rinunciano a ogni critica, onde leggende e perfino romanzi passano presso di loro come storia. E se s'applicano allo studio dei testi classici, si sforzano di trarne un'interpretazione allegorica, che li avvicini alle concezioni cristiane. E se tentano le scienze, è solo, o quasi solo, in quanto esse possano servire a intenti religiosi. Ma ogni vera curiosità scientifica s'affievolisce, e le arti del quadrivio (geometria, aritmetica, astronomia, musica), come pure la medicina e il diritto, devono aspettare lunghi secoli prima di ritrovare cultori e indagatori originali. Maggior interesse destano le arti del trivio (grammatica, retorica, dialettica), come quelle che insegnano a intendere i testi sacri e profani, a comporre ogni genere di scrittura, a ragionare dei problemi che occupano tutte le menti. Certo i dotti del Medioevo non disdegnano la poesia; e verrà tempo che ardiranno anche coltivarla liberi da preoccupazioni estranee; ma in genere la piegano a scopi didattici, e mettono in versi grammatica e medicina, scienze umane e scienze divine, storia sacra e storia profana, quando non preferiscono la satira morale e l'invettiva politica, l'enimma istruttivo, l'epigramma concettoso, l'elogio o il compianto edificante. La liturgia li invita a spiegare le loro facoltà poetiche nella composizione degli inni; e l'innografia arricchisce la versificazione latina di nuove forme, si scioglie dalle regole della metrica per abbracciare i principî della ritmica, accoglie l'ornamento della rima; e alletta a ricalcar le sue orme la lirica profana, che, fievole dapprincipio, avrà solo più tardi un forte e pieno sviluppo.

Tale, nel suo complesso, la cultura medievale. Cultura latina: anche perché il latino per forza di cose era diventato, ed era destinato a rimanere in perpetuo, la lingua ufficiale della Chiesa romana, la lingua sacra dei suoi riti. Cultura cattolica: e apparve con comuni caratteri, superiore a ogni differenza nazionale, presso tutti i popoli cattolici, si propagò uniforme sino ai limiti estremi a cui giunse, di conquista in conquista, il cattolicesimo. Il quale, infatti, non rimase la fede dei soli Romani. Come aveva conquistato i Franchi in Gallia, così sotto gli auspici di S. Gregorio compì la conquista dei Visigoti in Spagna e iniziò quella dei Longobardi in Italia, degli Anglosassoni in Britannia. Gli Scoti d'Irlanda s'erano già prima convertiti. Si convertiranno più tardi, grazie alla parola di Bonifazio e alla spada di Carlomagno, i Sassoni della Germania. Poi sarà la volta degli Slavi d'occidente, degli Ungari, degli Scandinavi. Ogni conquista del cattolicesimo è una conquista della latinità. La cultura latina, sia pure impoverita e trasformata per le cause che sono state accennate, si estende in vaste e lontane regioni, oltre i confini a cui l'aveva arrestata la capacità militare e amministrativa dell'antico impero. Vero è ch'ebbe pure a subire qualche perdita: Bisanzio le sottrasse tutto l'Oriente latino e per un certo tempo anche alcune parti d'Italia; gli Arabi vennero poi

a toglierle l'Africa e temporaneamente anche la Spagna. Ma ciò nonostante il suo territorio fu e rimase in ogni tempo immenso.

Età barbarica. – Certo i focolari vivi della cultura latina si trovarono diversamente distribuiti, né furono sempre, in tanti secoli, gli stessi. Il più vivo fu dapprincipio l'Italia. Ivi operarono nella prima metà del sec. VI Boezio e Cassiodoro. Il primo, oltre all'opera di volgarizzazione del pensiero greco, legò ai posteri, morendo, l'alta testimonianza morale che si racchiude nella sua *Consolatio philosophiae*. Il secondo, oltre che al suo famoso manuale enciclopedico e a qualche altro trattato, raccomandò la sua memoria alla raccolta delle sue preziose ed esemplari epistole. Scrisse anche un'importante *Historia gothica*, ma non ne resta che il compendio compilato con fedeltà di pensiero dal goto Giordane. Intorno a loro retori e poeti, che attestano una certa varietà e intensità di vita letteraria: Ennodio, Massimiano, Aratore. Invece, verso la fine del secolo, una sola personalità: S. Gregorio. Il grande pontefice fu nello stesso tempo un grande scrittore, anche se ostentò talora di spregiare l'esercizio delle lettere. Certo egli impresse a tutti i suoi scritti (alle omelie come alle epistole, al suo grande commento morale del libro di Giobbe come alla sua grande raccolta dialogica d'esempî e di miracoli) un carattere austero e severo, che li impose per lunghi secoli alla meditazione e all'imitazione dei devoti. Dopo la sua morte l'Italia parve colta da sterilità. Roma, certo, rimase il maggior mercato di libri di tutto l'Occidente, e vi si lavorava a rifar le riserve, a cui attingevano clienti dalle terre più lontane; intanto vi duravano in onore le scuole fondate da Gregorio Magno; ma la vita letteraria vi fu per due secoli poco meno che nulla. E nulla fu nelle terre dominate dai Bizantini. In quelle invase dai Longobardi, dopo i primi tempi di terrore, par di notare, di sui pochi documenti che sopravvissero dei secoli VII e VIII (leggi, cronache, ritmi), insieme con la gravità dei danni sofferti dalla cultura latina, una crescente volontà di ripararli. Centri di studî furono i monasteri: quelli che i Longobardi lasciarono fondare a missionarî stranieri (Bobbio), o che più tardi fondarono essi stessi (Civate, Nonantola), o che, distrutti nel primo furore dell'invasione, fecero poi risorgere e protessero (Farfa, Montecassino). Ma una scuola sorse infine nella stessa reggia di Pavia; e vi crebbe Paolo Diacono. Così si preparò nell'Italia longobarda quel risveglio intellettuale di cui ebbe a suo tempo a giovare Carlomagno.

Altra fu la sorte d'una provincia, che parve a principio del sec. VI gareggiare con l'Italia in attività letteraria, l'Africa. Vi fiorì tutta una schiera d'abili verseggiatori (e sia ricordato Draconzio), vi operò il mitografo Fulgenzio, vi si educò il grammatico Prisciano. Ma il dominio bizantino, succeduto al vandalico, e celebrato epicamente al suo inizio dal poeta Corippo, non fu propizio alle lettere latine. Presto esse tacquero; e il silenzio durava oramai da un secolo, quando sopravvenne l'invasione araba.

Non fu la stessa situazione che gli Arabi trovarono in Spagna, quando a sua volta l'invasero al principio del sec. VIII. Il dominio visigotico, sfavorevole dapprima allo sviluppo della cultura latina, l'aveva rimessa in onore dal giorno in cui i Visigoti s'erano convertiti al cattolicesimo. Si vide allora anche un re letterato, Sisebuto. Ma la cultura rimase in genere monopolio del clero; e il clero spagnolo, divenuto potente, seppe degnamente raccogliere l'insegnamento di Cassiodoro. Nessuno l'intese meglio d'Isidoro di Siviglia, che nella sua molteplice attività letteraria cercò di coordinare e di divulgare il maggior numero di cognizioni ch'era ancor possibile estrarre dai libri superstiti dell'antichità. Notevoli i suoi trattati scientifici e i suoi compendî storici; ma l'opera sua maggiore, la vasta e ricca enciclopedia fallacemente intitolata *Etymologiae*, ebbe per la cultura medievale un'importanza immensa. Né Isidoro fu solo. Né sola fu Siviglia a ospitare in Spagna gli studi; rivaleggiarono con lei Saragozza e Toledo; e fra i molti dotti che vi fiorirono meritano almeno d'essere ricordati i toledani Eugenio e Giuliano, abile poeta il primo, eccellente storico e insigne grammatico il secondo. Di tali uomini s'illustrò nel sec. VII la Spagna; ma la sopraggiunta occupazione araba vi fece declinare la cultura latina. Questa anzi parve dapprima totalmente distrutta: in realtà sopravvisse, e se ne videro segni sul finire del sec. VIII e sin nel sec. IX. Poi più nulla, e bisognò che la dominazione araba, splendida ai suoi bei tempi d'una diversa civiltà, si ritirasse, perché i cristiani spagnoli si rieducassero alla civiltà degli antichi loro padri.

Baluardo dell'Occidente contro l'espansione araba fu il regno franco. Ma i Franchi, che pure furono i primi tra i barbari ad accettare il cattolicesimo, e tanto sentirono la forza della tradizione romana da immaginare la favola delle loro origini troiane, lasciarono cadere la Gallia, ricca un tempo di floride scuole e di celebri autori, in una pietosa miseria intellettuale. Se il sec. VI vide ancora fiorire al suo inizio, ma in terra di Burgundî, il teologo e poeta Alcimo Avito, e se pur vide fiorire alla fine, tra gli stessi Franchi, ma venuto d'Italia, il poeta Venanzio Fortunato, fu tuttavia assai scarso d'ingegni paesani. E il più insigne, Gregorio di Tours, notò appunto intorno a sé il decadere degli studî, il mancare degli scrittori. E lamentò, non senza ragione, anche la propria imperizia, quantunque la sua *Historia Francorum* sia opera d'indiscusso pregio. Ma dopo di lui le cose precipitano, ad onta di tutte le vanterie di quel bizzarro grammatico tolosano che si volle celare sotto l'ambizioso pseudonimo di Virgilio Marone. Le cronache, le leggende, le epistole, i ritmi che la Francia dei secoli VII e VIII ci ha lasciato, attestano nello sconnesso balbettar del linguaggio lo stato miserando della cultura latina. Degna letteratura d'un clero, che non sapeva più ripetere correttamente, testimone S. Bonifazio, neanche le più comuni formule sacramentali.

Miglior rifugio trovò la cultura latina nelle Isole Britanniche. L'Irlanda,

estranea all'impero, imparò l'idioma di Roma solo con l'evangelo di Cristo. La nuova fede vi suscitò gran fervore. Sorsero in breve e crebbero dappertutto i monasteri: massimo fra tutti quello di Bangor, centro intenso e fecondo di vita religiosa e nello stesso tempo di vita intellettuale. Se non che l'Irlanda parve presto troppo ristretto campo allo zelo dei suoi figli. Missionarî irlandesi si sparsero in quei secoli per tutto l'Occidente. E il più illustre fu quel Colombano che, uscito da Bangor verso la fine del sec. VI, andò a fondare in Francia Luxeuil, poi, più tardi, lasciato un socio nelle Alpi a fondare San Gallo, scese in Italia e vi fece sorgere Bobbio. Tre monasteri: tre monumenti della pietà irlandese, che furono, in terre e in tempi infelici, tre mirabili baluardi della cultura latina. Ivi l'insegnamento di Colombano, che, dotto autore di versi e di prose, mirava a unire allo studio delle lettere sacre lo studio delle lettere profane, diede eccellenti frutti. E così fu nelle altre fondazioni irlandesi sparse sul continente.

La Britannia, nei secoli in cui aveva appartenuto all'impero, era rimasta presso che estranea alla sua vita intellettuale. Il primo autore latino vi sorse nel sec. VI, quand'era già da tempo cessato il dominio imperiale; e fu il monaco bretone Gilda, che visse per vedere e per narrare la rovina del suo popolo. Gli Angli e i Sassoni, che occuparono allora la maggior parte dell'isola, erano pagani e barbari. Bisognò che a gara missionarî irlandesi e romani lavorassero a diffondere tra loro il cristianesimo, perché l'Inghilterra ricevesse il beneficio della cultura latina. L'impresa fu condotta a termine dagli inviati papali Adriano e Teodoro, apostoli a un tempo e maestri. Fu loro discepolo, a Canterbury, il primo insigne scrittore anglosassone, Aldelmo, teologo e grammatico, autore di versi e di prose attestanti vaste letture. Alla scuola di questo principe abate imparò l'esercizio delle lettere un re, Etelvaldo. Ma la cultura latina, più che delle regge, si compiacque, anche in Inghilterra, delle chiese e dei chiostri. Di lì partivano gl'infaticati pellegrini che andavano a Roma a cercare, non pur reliquie, ma libri; e tanti ne accumulò in ripetuti viaggi Benedetto Biscopo, il fondatore dei monasteri gemelli di Wearmouth e Jarrow, che la sua biblioteca valse ad alimentare il sapere di Beda. Fu questi uno degli uomini più benemeriti della cultura medievale: un altro Isidoro, di conoscenze forse meno vaste, ma forse più profonde. Dotato di raro senso storico, le sue storie, e specialmente quella generale della Chiesa e dei regni anglosassoni, sono ancor oggi preziose; ma i suoi molti trattati letterarî e scientifici ebbero allora una importanza anche più grande, e rimasero per lunghi secoli fondamentali. Diversa fu l'attività di un altro dotto anglosassone, Bonifazio. Scrittore pregevole, in prosa e in verso, egli fu soprattutto un impareggiabile maestro ed apostolo. È da lui che comincia la storia nuova della Germania, iniziata da lui al cristianesimo, preparata da lui ai benefici della cultura latina. Vi andò a predicare e ad insegnare egli stesso, si trasse dietro gran numero di collaboratori, fondò con loro vescovati e abbazie che furono insieme anche scuole (esempio

illustre il chiostro di Fulda). Quel ch'egli seminò non fiorì che più tardi; e passò tempo prima che la Germania partecipasse alla vita intellettuale dell'Occidente; ma intanto la mirabile attività di Bonifazio provò la forza espansiva della cultura anglosassone. Nuova prova ne diede poco dopo l'alunno della chiesa di York, Alcuino, uno dei personaggi più rappresentativi di quel grande movimento intellettuale, che caratterizza un nuovo periodo storico: il periodo del risorgimento carolino.

Età imperiale cattolica. – Carlomagno, restauratore dell'impero, volle anche e seppe attuare una restaurazione della cultura latina. E poiché il suo regno ereditario era incapace di fornirgli gli strumenti necessari alla grande impresa, egli s'affrettò a procurarseli altrove. L'Italia, strappata ai Longobardi, gli offrì prima adatti maestri. E furono Pietro da Pisa, diligente grammatico, Paolino d'Aquileia, dotto teologo e geniale poeta, più tardi Paolo Diacono, grave storiografo ed esperto filologo, oltre che eletto artefice di versi. Uomini cresciuti in quel rinnovamento di vita intellettuale che caratterizza il periodo estremo del dominio longobardo, essi portarono nel regno franco una miglior conoscenza della lingua e delle lettere latine, una maggior coscienza dei problemi storici e religiosi. Paolo con le sue storie di Romani, di Franchi, di Longobardi, con le sue edizioni, i suoi florilegi, i suoi commenti, i suoi compendi d'opere antiche e recenti, sacre e profane, fornì un esempio fecondo, anche se poco egli si trattenne alla corte di Aquisgrana, preferendole il ritiro studioso di Montecassino. Più direttamente operarono entro l'ambiente franco Pietro e Paolino, ma anch'essi ritornarono a finir la loro vita in Italia, e ad Aquileia Paolino compì il più e il meglio della sua opera letteraria.

Un altro paese, l'Inghilterra, aveva intanto offerto a Carlomagno l'uomo che meglio poteva servire i suoi intenti: Alcuino. Erede della bella tradizione culturale anglosassone, già maturo d'anni e ricco di dottrina e di esperienza, all'appello di Carlomagno egli trasportò la sua azione dal breve cerchio della scuola di York nel campo immensamente più vasto della rinnovata monarchia franca. Vi trovò già un'opera iniziata: la volontà del re, le cure dei dotti italiani stavano dirozzando la corte, sollecitando le energie del clero; ma i risultati sarebbero stati scarsi ed effimeri senza l'intervento di Alcuino. Con la sua mirabile capacità organizzatrice, in vent'anni d' indefesso lavoro, egli seppe convertire in realtà le aspirazioni di Carlomagno. Diresse la scuola regia, e ne fece un insuperato focolare di cultura, intorno al quale nacque e crebbe una specie di accademia letteraria, fiduciosa di rinnovare le glorie dei tempi classici. Studiò tutte le questioni religiose e culturali del regno, suggerì al re le leggi destinate a riformare l'istruzione del clero e gli uomini, vescovi e abati, adatti ad applicarle, vegliò a che costoro, nelle loro chiese e nei loro monasteri, aprissero scuole, raccogliessero libri, facessero emendare e trascrivere testi, favorissero l'attività letteraria e scientifica dei

chierici e dei monaci, curassero perfino il dirozzamento dei laici. A tutti questi collaboratori, sparsi per le terre dell'impero, fu largo d'aiuto e di consiglio; e si tenne costantemente in rapporto con le più alte autorità politiche ed ecclesiastiche di tutto il mondo latino. La sua produzione letteraria, scrivesse egli in prosa o in verso, s'occupasse di teologia o di morale, commentasse la Sacra Scrittura o narrasse vite di santi, trattasse di lettere o di scienze, non fu molto originale; ma rivela vaste conoscenze e ottime attitudini didattiche. Alcuino infatti fu anzitutto un maestro; e fu sul suo insegnamento, consacrato nei suoi manuali, che si fondò, direttamente o indirettamente, in tutto l'Occidente, l'insegnamento delle sette arti, allora primamente distinte nel "trivio" e nel "quadrivio".

Altri Anglosassoni parteciparono con Alcuino, in Francia, a quel poderoso rinnovamento degli studî e delle lettere; e vi parteciparono con loro, e con gl'Italiani, anche parecchi Irlandesi, Dungalo e altri, nonché alcuni Spagnoli, fra cui il miglior poeta forse della corte carolina, Teodolfo. Agl'insigni maestri venuti d'oltremonte e d'oltremare non potevano mancare di far onore gli scolari franchi. Sorsero infatti presto fra loro scrittori valenti; e sono degni di ricordo i poeti Modoino e Angilberto, e quell'Eginardo che parve, nella sua celebre vita di Carlomagno, restaurare le forme della storiografia classica. Laici i due ultimi, anche se ebbero a governare, per volere sovrano, importanti abbazie. Una comunanza d'interessi intellettuali fra clero e laicato s'era per un momento attuata alla corte carolina. Ma non doveva lungamente sopravvivere al grande imperatore.

Certo Ludovico il Pio e Carlo il Calvo, principi colti, non cessarono di adunare intorno a sé uomini dotti; ma le infelici vicende politiche del secolo che tenne dietro alla restaurazione dell'impero tolsero via via alla corte imperiale la sua grande funzione di direttrice e unificatrice della cultura, attenuarono a poco a poco nei principi il gusto delle lettere, distrassero ancora una volta il laicato dagli studî. Non valsero però ad arrestare né a rallentare un moto intellettuale divenuto oramai irresistibile: ma lo ricondussero nel dominio sempre più esclusivo del clero. Questo spiega perché la letteratura del sec. IX, tra i suoi più insigni rappresentanti, conti pochi scrittori unicamente dediti alla poesia, come Ermoldo Nigello, o alla storiografia, come Nitardo; e ne conti invece molti che s'occuparono, se non unicamente, principalmente di teologia. Il più illustre allievo di Alcuino, Rabano Mauro di Fulda, si divertì anche ai più vani artifizi di versificazione; ma la sua più seria attività consacrò tutta ad opere teologiche, o alla moralizzazione dell'enciclopedia d'Isidoro. Il suo allievo Valafrido Strabone di Reichenau fu alle sue ore vivace ed elegante poeta; ma affidò soprattutto la sua fama a quel commento integrale della Bibbia che portò meritamente per cinque secoli il titolo di "glossa ordinaria" un altro allievo di Rabano, il sassone Gotescalco, diede prova nei suoi versi di eletto ingegno e di rara abilità metrica e ritmica (ed è

forse di sua fattura quell'allegorica Ecloga Theoduli che deliziò tanto a lungo le scuole medievali), ma spese la sua infelice vita ad agitare una fiera disputa teologica intorno alla predestinazione. Altre grandi dispute divisero i teologi in quel secolo: e va ricordata almeno quella sulla transustanziazione, che mise alle prese i due monaci di Corbie Radberto e Ratramno. Ma nessuna assunse le proporzioni della disputa sulla predestinazione, che affaticò gl'ingegni più acuti del clero latino; onde si videro Incmaro di Reims e Floro di Lione avversare, Lupo di Ferrières e Ratramno di Corbie difendere le audaci idee di Gotescalco, e fra tutti e contro tutti intervenire l'indipendente autorità di Giovanni Scoto. Tutti teologi, noti per opere di vario argomento, ma Incmaro fu anche scrittore politico, annalista, agiografo; e improntò della sua forte personalità la vita della Francia coeva; e Floro fu anche poeta; e Lupo fu anche e soprattutto filologo. Quanto a Giovanni Scoto, per vastità di dottrina e vigoria d'intelletto si levò sopra tutti i contemporanei, ed è il solo che meriti nell'alto Medioevo il nome di filosofo: incompreso del resto, anche se ammirato, ai suoi tempi. Conosceva, dote allora singolarissima, il greco; e tradusse il preteso Dionigi Areopagita, e si appropriò idee neoplatoniche, svolgendole originalmente nel suo sorprendente libro De divisione naturae. L'opera sua, come quella, certo minore, di Sedulio Scoto, mostra quanto si fosse mantenuto alto il livello della cultura nella loro comune patria d'origine. Ma se l'Irlanda aveva compiuto la loro formazione intellettuale, fu il continente che offrì il campo adatto al pieno sviluppo della loro attività.

Oramai erano la Francia e la Germania che nelle loro grandi sedi vescovili e abbaziali custodivano i focolari più vivi della cultura latina. L'Italia vide, sì, riordinare le sue scuole per opera di Lotario e di Eugenio II; ma vide anche rovinare le sue chiese e i suoi migliori monasteri sotto la furia dei Saraceni e più tardi degli Ungari. Certo non vi mancarono scrittori di qualche pregio: e il più importante fu, a Roma, Anastasio Bibliotecario, altro raro conoscitore di greco (cosa in Italia meno miracolosa che altrove), il quale valse a diffondere in Occidente, con le sue traduzioni, notevoli opere, storiche e soprattutto agiografiche, bizantine. Del resto si possono ricordare alcuni storiografi, come il ravennate Agnello, il beneventano Erchemperto, il romano Giovanni Imonide. Questi si esercitò anche nell'arte del verso, e ci lasciò un curioso mimo conviviale. Alle prose polemiche alternò liriche d'artificiosa fattura il napoletano Eugenio Vulgario. Se non che, fra i poeti, i più interessanti sono forse certi sconosciuti autori di ritmi sacri e profani, sui quali si leva per nobiltà di sentimento e vivacità di rappresentazione il canto delle scolte modenesi.

Ben più forte la vita intellettuale pulsava in Germania. Dopo Rabano, Valafrido, Gotescalco, ecco tra gli altri il filologo Ermenrico di Ellwangen, il "poeta sassone" (Agiò?), lo storico Regino di Prüm, ecco, tra valenti discepoli, l'insigne maestro e scrittore Notkero il Balbo, il Monaco di S. Gallo, a cui

dobbiamo una curiosa biografia aneddotica di Carlomagno, e, con tante altre cose in prosa e in verso, quelle famose sequenze che, diffuse e imitate in tutte le chiese latine, aprirono alla poesia lirica vie imprevedute e fecero addirittura rinascere la drammatica. Coi Tedeschi gareggiavano i Francesi. Dopo Incmaro e Lupo la Francia ebbe altri illustri letterati, come Enrico d'Auxerre e il suo discepolo e continuatore Remigio, riordinatore delle scuole di Reims e di Parigi, autore di commenti grammaticali, letterari, teologici. Ebbe poeti come Ubaldo di S. Amando e Abbone di S. Germano, che tentò di celebrare epicamente la difesa di Parigi contro i Normanni.

Tristi tempi: la monarchia declinante, l'anarchia feudale dilagante, la Francia aperta alle incursioni degli infedeli del settentrione e del mezzogiorno. Il clero secolare impigliato nelle lotte feudali, quello regolare, rovinato dalla devastazione di tante illustri abbazie, lasciavano immiserire le loro migliori tradizioni intellettuali e morali. Fu allora che s'iniziò in Francia, nella prima metà del sec. X, con la fondazione del monastero di Cluny e con l'apostolato del suo abate Odone, quel generoso movimento che rinnovò profondamente la vita monastica, la organizzò saldamente in vaste e potenti congregazioni, e finì per operare in modo deciso sui costumi del clero secolare e sulle disposizioni dell'autorità suprema della Chiesa, non senza profonde ripercussioni nella vita politica e sociale di tutto l'Occidente. La riforma cluniacense, con le sue tendenze ascetiche, non fu senza pericoli per la cultura, gettando discredito sugli studî profani, e ostentando dispregio per la letteratura classica. Ma lo stesso Odone, che pur si compiaceva di ripetere certi atteggiamenti di Gregorio Magno, mostrò, meditando in un grave trattato e in un solenne poema sul problema del male, di continuare praticamente le tradizioni liberali dell'età carolina. E la cultura ebbe insomma dalla riforma cluniacense almeno un indiretto ma grande giovamento col ritorno delle comunità monastiche alla severità della vita, alla disciplina, al lavoro, alla meditazione, allo studio.

I rappresentanti più illustri della cultura francese escono allora quasi tutti dai chiostrî. E se lo storico della chiesa di Reims, Flodoardo, non è che un chierico, monaci sono il dotto agiografo Azzone di Montier, e il fiero difensore con gli scritti non meno che coi fatti, dei diritti del clero regolare, Abbone di Fleury, infine il geniale alunno d'Aurillac e sapiente maestro di Reims, Gerberto. Del suo insegnamento ci ha lasciato interessanti ragguagli il suo discepolo e valoroso storiografo Richero; onde sappiamo come egli curasse la lettura dei classici, e rinvigorisce lo studio della dialettica e della retorica, e rinnovasse addirittura, con procedimenti ed esperimenti inusitati, lo studio dell'aritmetica e della geometria, dell'astronomia, della musica. A ciò lo preparò senza dubbio la conoscenza che Gerberto si poté procurare della scienza araba e dei suoi metodi durante il suo soggiorno giovanile in Catalogna: primo fugace contatto con una civiltà, dalla quale l'Occidente

aveva tanto da imparare. Ma solo una mente quale era quella di Gerberto poteva allora capire e sfruttare i vantaggi d'un simile contatto: mente variamente curiosa e largamente comprensiva, che ben si riconosce nei pochi suoi scritti filosofici e matematici e nelle sue lettere, ma meglio si rivela nel complesso della sua attività non solo intellettuale, bensì anche politica. Quest'attività si ricollega strettamente con la grande opera degli Ottoni e soprattutto del terzo, con cui Gerberto, dal trono papale ove salì col nome di Silvestro II, collaborò nell'utopistico disegno d'una Roma cattolicamente imperiale, dominatrice suprema del mondo.

Ma già Ottone I, dato assetto alla Germania e sottomessa l'Italia, aveva rinnovato l'impero; e nel suo impero aveva voluto, erede anche in ciò del pensiero di Carlomagno, un intenso riattivamento della vita intellettuale. La corte sassone mirò, anche se in tutto non riuscì, a modellarsi sull'esempio della corte carolina: dotti famosi vi accorsero, i principi crebbero nel rispetto e nel culto del sapere. I monasteri della Sassonia divennero focolari vivi di Cultura; e gareggiavano con loro i monasteri della Franconia, della Baviera, della Svevia, della Lotaringia. Poco partecipò dapprima a quel gran moto il clero secolare; ma il clero regolare v'impiegò fervidi e fertili ingegni. Erano teologi, storici come Widukindo di Corvei, poeti come Eccheardo di S. Gallo, Rosvita di Gandersheim, Fromondo di Tegernsee. La poesia specialmente fu coltivata con ardore; e i poeti ebbero tutti gli ardimenti. La monaca Rosvita, non paga di versificare curiose e romanzesche leggende di santi, tentò la grande epopea storica, tentò (caso senza precedenti) il dramma di forme antiche e di spirito nuovo, traendo con candida imperizia la commedia di Terenzio a sceneggiare esempî di casti martirî o di sante conversioni. Eccheardo usò il verso e i modi di Virgilio a cantare le leggende eroiche dei popoli nuovi; e ne nacque il Waltharius. Del resto, secondo la tradizione del suo monastero, egli attese a comporre inni e sequenze. La lirica sacra aveva allora in S. Gallo la sua fucina più attiva e più ingegnosa, benché Limoges in Francia e Verona in Italia le facessero poderosa concorrenza. Intanto sulla lirica sacra si andava modellando una vivace lirica profana, che usciva dalle stesse fucine: la celebre raccolta di Cambridge ce ne conserva esempî notevolissimi, per la maggior parte d'origine tedesca. Tutta questa letteratura si fondava sopra un'istruzione accurata, su cui Gualtiero di Spira in un suo poema lasciò interessanti notizie. Più tardi, alla corte di Enrico III, Wippone lamentava che il laicato tedesco, anche aristocratico, disdegnasse la cultura; ma è certo che anche sotto i successori degli Ottoni, monaci e chierici tennero in onore gli studî. Wippone ne è un buon esempio, come mostrano le sue opere in verso e in prosa, storiche e didattiche. Altro nobile esempio è Ermanno di Reichenau, dotto autore di cronache, di trattati scientifici, di poesie metriche e ritmiche. Accanto a loro si distinsero altri valenti scrittori, storici, teologi, poeti; e, tra i poeti, autori di epopee sacre, di leggende, di satire, di romanzi, come Eupolemio, o Embrico, o Amarcio, o il

cantore di Ruodlieb.

In Italia, a detta di Wippone, anche il laicato andava a scuola. Tuttavia, se l'aristocrazia italiana era in quei tempi forse un po' meno incolta di quella transalpina, l'indifferenza per la cultura era in compenso più diffusa che altrove nel clero. Se ne legge l'amara constatazione negli scritti di Raterio. La corruttela della curia papale, la decadenza della vita monastica, non tocca ancora dalla propaganda cluniacense, la mondanità della politica episcopale, tutta liti e intrighi intorno ai Berengarî e agli Ottoni, spiegano lo stato certo poco lieto della cultura italiana. Le mancava soprattutto un ideale a cui tendere. Ed è per ciò che ci furono se mai letterati pedanti, tutti persi dietro una dottrina puramente formale, capaci di travestire i personaggi contemporanei in fantocci pseudo-classici, come l'anonimo cantore di Berengario, o di tessere vanagloriose apologie della propria sapienza a proposito di una insignificante disputa di parole, come Gonzone di Novara, o di costruire elaborate controversie sopra cose e fatti inesistenti come Anselmo da Besate. Ma ci furono d'altra parte troppi scrittori sprovvisti d'ogni gusto classico, sordi a ogni eco di latinità, come Benedetto del Soratte, e altri cronisti, annotatori grossolani degli avvenimenti esteriori. I migliori furono quelli agitati dal demone politico, uomini colti senza dubbio, ma inclini a far servire la loro dottrina alla loro passione: i vescovi Attone e Leone di Vercelli, Liutprando di Cremona, Raterio di Verona. Raterio non era italiano, e portò dalla Lotaringia un'educazione certo più elevata; ma furono le lotte italiane che temprarono la sua forte personalità di prelado e di scrittore. Tutto italiano fu Liutprando, storico tendenzioso ma vigoroso, esperto, grazie alle sue ripetute missioni diplomatiche, non pur del mondo latino, ma del greco. Della cultura greca egli seppe anzi giovarsi, e seppe anche attingere, di là dagli autori bizantini, a qualche autore classico. Ma le sue conoscenze non recarono grande profitto alla cultura italiana. Altri conoscitori di greco (Leone di Napoli, Giovanni d'Amalfi) si contentavano di tradurre romanzi e sacre leggende. Un certo risveglio d'interesse scientifico si verificò in Italia nella prima metà del sec. XI; e si lascia sentire nel lessico di Papia, nei trattati musicali di Guido d'Arezzo, e in quel confuso lavoro retorico e giuridico tra cui cresceranno Lanfranco e Pier Damiani. Tenui segni, per ora.

Migliori speranze s'aprivano in quegli stessi tempi in Francia, dove la scuola di Fulberto a Chartres rinnovava i fasti di quella di Gerberto a Reims, e ne superava i successi, attirando scolari dalle terre più lontane. Uomo di illuminata pietà e di sagace equilibrio, come ci attestano le sue lettere e i suoi versi, Fulberto seppe dare alla sua scuola un indirizzo felice, sviluppandovi liberamente con gli studî sacri gli studî profani, coordinandovi armonicamente, per quanto allora si poteva, le lettere e le scienze. E seppe anche organizzarla solidamente, assicurandole una durevole fortuna. La

scuola episcopale di Chartres divenne così, grazie a lui, la prima grande scuola dell'Occidente; e sul suo esempio si formarono, almeno in Francia, le altre. Ma la mirabile attività scolastica che seguì caratterizza un nuovo periodo nella storia della cultura medievale.

Età scolastica. – L'età che va dalla metà del sec. XI alla fine del XII è per la Francia un'età gloriosa: non priva certo d'errori e di sventure, ma ricca di fortune e di trionfi. Aristocrazia e clero, uniti spesso a scopi e sforzi comuni, come nella grandiosa epopea delle crociate, raggiungono, nel loro ambito rispettivo, il massimo sviluppo, prodigando nell'opera indefessa una stupenda potenza creativa. Alla cultura l'aristocrazia s'accosta con sempre maggior desiderio e profitto; ma la direzione ne è ancor tutta nelle mani del clero. Meritamente. Il clero non si considera più come semplice custode d'un patrimonio intellettuale ereditario: vuole con la sua propria indipendente attività lavorare ad accrescerlo e a rinnovarlo. Ond'è che le scuole monastiche e le episcopali (e queste ben presto assai più di quelle, per la maggiore libertà che il clero secolare non teme di concedersi) allargano la loro curiosità, approfondiscono il loro studio, intensificano il loro lavoro. L'insegnamento della grammatica e della retorica si rinsangua con la lettura di un sempre maggior numero d'autori (classici in genere, ma non senza qualche scrittore più recente). L'insegnamento della dialettica si affina, sviscerando per ogni verso la logica aristotelica: la "vecchia", cioè i libri tramandati dalle traduzioni di Boezio, e la "nuova", cioè i libri rivelati all'Occidente nella prima metà del sec. XII da altri traduttori. L'insegnamento del quadrivio si arricchisce passo passo di nuove cognizioni, dovute ai primi esploratori della scienza orientale. S'insegnano, accanto alle sette arti, e sia pur rudimentalmente, la medicina e il diritto canonico. La teologia rinnova interamente i suoi metodi didattici: allo studio dei padri della chiesa associa l'esercizio della dialettica, affronta e persegue problemi filosofici, si muta talora in pura filosofia. Chi abbracci in uno sguardo i metodi e i programmi (per fortuna abbastanza ben noti) della scuola di Chartres a un secolo di distanza da Fulberto, quando v'insegnavano i due fratelli. Bernardo e Teodorico, misura tutta la finezza e l'ampiezza, la complessità e l'armonicità dell'insegnamento che v'era impartito.

In altre scuole si delineava una specializzazione. Prevalse in alcune lo studio della dialettica. L'avevano riaperto le ardenti dispute teologiche e filosofiche che inaugurarono in Francia la nuova età: e prima di tutte quella della transustanziazione, suscitata dall'audace parola e dagli scritti di quel libero spirito che fu Berengario di Tours, a cui si contrappose, dotto e acuto difensore dell'ortodossia, Lanfranco di Pavia. Seguì la disputa intorno alla S. Trinità, che coinvolse l'altra, ancora più grave, intorno al problema degli universali, per cui si batterono senza fine tanti nominalisti e realisti, e primi Roscellino di Compiègne e Anselmo d'Aosta. Nobile pensatore e originale

scrittore, Anselmo pare riassumere in sé l'antica tradizione patristica e aprire la via alla nuova filosofia "scolastica", la quale ad ogni modo nacque nelle scuole proprio da quelle dispute. Il rappresentante più caratteristico ne fu, nella prima metà del sec. XII, Pietro Abelardo, l'uomo che passò dall'una all'altra scuola (e improvvisò scuole egli stesso), rinnovando dappertutto l'insegnamento con la libertà e con la forza della sua critica, disputando di tutti i problemi, attirando a sé moltitudini di discepoli. Vari e importanti i suoi scritti teologici, filosofici, anche poetici, che riflettono tutti (e l'uno anzi apertamente ritrae) la sua originale personalità: ricchi d'idee, anche se poveri di forza sintetica, ma soprattutto nuovi di metodo. Con essi, e più con la sua infaticata attività didattica, Abelardo dominò, anche se combattuto da implacabili avversari (e dal più formidabile, che fu S. Bernardo di Chiaravalle) tutta la vita intellettuale dei suoi tempi. Le scuole di Parigi gli debbono a ogni modo il loro successo e la loro fama, e quella loro specializzazione decisa per la dialettica e per la teologia che le distinse da ogni altra scuola. Vi pass'arono quasi tutti i maggiori rappresentanti delle diverse correnti di pensiero: ricordiamo Guglielmo di Conches, Gilberto Porretano, Ugo di S. Vittore, Pietro Lombardo, Adamo di Petit-Pont. Le opere che ci restano di costoro, alcune delle quali esercitarono un duraturo influsso, sono d'alto interesse. Ma l'autore che nei suoi scritti seppe riassumere tutto il movimento filosofico francese e trarne il miglior frutto fu Giovanni di Salisbury. Al filosofo maturato nelle scuole di Parigi si univa in lui tuttavia, per quell'equilibrio ch'egli teneva dalla miglior tradizione di Chartres, il fine letterato; ond'egli tenacemente combatté nei suoi scritti, prosastici e poetici, non solo contro gli utilitaristi spregiatori d'ogni sapere disinteressato, non solo contro i rigoristi avversi a ogni scienza profana (e tali erano i seguaci di quell'ardente moralista e predicatore che fu S. Bernardo), ma pur contro i sofisti, adoratori esclusivi della dialettica, derisori d'ogni educazione letteraria (e tali erano i seguaci di Adamo di Petit-Pont).

Alle lettere, alquanto trascurate a Parigi, restavano più favorevoli altre scuole: e presto divenne famosa Orléans per lo studio che vi si dedicava, con decisa preferenza, agli "autori". Il culto degli autori classici, e specialmente dei poeti, s'era diffuso allora potentemente in Francia; e sorsero in gran numero imitatori più o meno abili, emuli più o meno arditi. Si leggono ancora con interesse, e talora non senza diletto, le poesie che ci lasciarono Marbodo d'Angers, Serlone di Bayeux, Baldrico di Bourgueil, Ildeberto di Lavardin, Ugo Primate d'Orléans, Vitale di Blois, Alano di Lilla, Gualtiero di Chatillon, Adamo di S. Vittore e altri ancora. Ci sono tra costoro spiriti profondamente originali come il Primate, impareggiabile umorista, padre e maestro della poesia goliardica. E ci sono personalità importanti e complesse: come Ildeberto, conciliatore elegante di atteggiamenti classici e di sentimenti cristiani, di forme antiche e di espedienti nuovi; o come Alano, il "dottore universale", che nel suo grandioso poema allegorico,

l'Anticlaudio, versò la sua ricca esperienza teologica e filosofica, attestata da tanti altri suoi scritti in verso e in prosa; o come Gualtiero, infine, ch'ebbe l'ardire di ritentare l'antica epopea con la sua Alessandreide, ma meglio seppe esprimere la sua anima pensosa e sdegnosa in concitati ritmi. Altri s'impongono per una loro modesta specialità, come Baldrico coi suoi, or tristi or lieti, ma sempre graziosi distici d'occasione; altri per qualche loro trovata geniale, come Vitale con quella sua non rappresentabile ma recitabile commedia elegiaca, mezzo narrativa e mezzo dialogica. Non tutti però gl'innumerevoli verseggiatori di questa età son degni di considerazione: molti sono senz'altro cattivi. Molti si studiarono di celare sotto sterili artifizi verbali la loro povertà d'ispirazione. Maestro di costoro fu Matteo di Vendôme, e della sua vana maestria diede prova in molte e varie esercitazioni poetiche, e in un trattato d'arte versificatoria che godette di grande autorità. A ogni modo ciò che più si ammira in tutta quella poesia è, nell'abbondanza, la varietà sostanziale e formale. Vi sono elegie, epistole, epigrammi, satire, contrasti, favole, canti bacchici ed erotici, inni sacri e sequenze; poemi epici d'argomento antico e recente, storico e leggendario, sacro e profano, epopee allegoriche, drammi liturgici, commedie elegiache. V'è di tutto, e in tutte le forme: nelle vecchie forme metriche, rammodernate talora dalla rima, e nelle forme ritmiche, affinate, variate, perfezionate con ogni più sottile accorgimento. L'arte ritmica, inseparata e inseparabile dall'arte melodica, ebbe allora un meraviglioso sviluppo: Abelardo l'addestrò ai tentativi più arditissimi, il Primate la condusse ai successi più certi, Ilario la mise a servizio del dramma, Adamo la usò a rinnovare la sequenza.

La prosa intanto non era meno curata della poesia: specialmente se doveva servire a comporre epistole. L'epistolografia divenne in quei secoli un potente strumento politico e sociale; ed ebbe in Francia maestri e cultori famosi, tra gli altri Pietro di Blois. La storiografia aveva sin da tempi lontani buone tradizioni, e le continuava con onesti e modesti cronisti; ma le crociate sopravvennero a suscitare narratori ben altrimenti portati a sentire e rappresentare gli avvenimenti storici; e la storiografia ne fu rinnovata negli spiriti e nelle forme, come si vede, per esempio, nei Gesta Dei per Francos di Guiberto di Vogent e nella grande storia oltremarina di Guglielmo di Tiro, ma poi anche in opere estranee alle crociate, quale la ricca storia-normanna di Orderico Vitale. Tra gli storiografi s'insinuavano tuttavia, a mostrare come il senso critico fosse ancora mal fermo, fantasiosi falsificatori di storie e rielaboratori di leggende, come quello che usurpò il nome di Turpino.

Alla intensa vita intellettuale che si svolgeva in Francia parteciparono coi Francesi anche non pochi stranieri. Inglesi erano Adamo di Petit-Pont e Giovanni di Salisbury, tedesco Ugo di S. Vittore, italiani Lanfranco di Pavia, Anselmo d'Aosta, Pietro Lombardo: nomi tutti di grande importanza nella storia del pensiero medievale. L'Inghilterra, dopo i tempi di Alcuino, aveva

cessato di partecipare attivamente alla cultura occidentale. Solo sotto il regno di Alfredo il Grande c'era stato, per l'intelligente iniziativa del re, un vivo, ma breve, risveglio intellettuale; se non che, nei tristi tempi che seguirono, tutto era andato perduto. E fu la conquista normanna che, assoggettando l'Inghilterra all'influsso francese, l'avviò a riprendere la sua parte nella vita della cultura. E vi rinnovò le scuole. E fece sorgere scrittori come Giovanni di Salisbury, Guglielmo di Malmesbury, Alessandro Neckam, Nigello Wireker, Giuseppe d'Exeter, e, perché non mancassero con gli Anglosassoni i Celti, Goffredo di Monmouth, Gualtiero Map, Giraldo Cambrense: autori d'opere teologiche e morali, filosofiche e scientifiche, politiche e storiche, o magari anche fantastiche, di poesie epiche didattiche, liriche, satiriche. In questa ricca e complessa letteratura si ritrova lo stesso spirito che in Francia, con gli stessi motivi, gli stessi metodi, le stesse forme. E non è a dire che mancassero scrittori originali: per non citare ancora una volta il nome di Giovanni di Salisbury, valga l'esempio del novellista e moralista mondano, nonché brillante poeta satirico, Gualtiero Map.

Quanto alla Germania, le nuove correnti di pensiero che movevano dalla Francia incontrarono sì l'opposizione intransigente dei teologi che continuavano le tendenze di Otloh di S. Emmerano, quali Ruperto di Deutz, Gerhoh di Reichersberg, Onorio Augustodunense (e neppur tutti rimasero insensibili ai deprecati influssi francesi), ma esse trovarono facile accesso tra gli spiriti più vigili, e guadagnarono collaboratori geniali come Ugo di S. Vittore, suscitarono interpreti originali come Ottone di Frisinga. Delle idee e dei metodi appresi alla scuola di Abelardo e di Gilberto, Ottone fu autorevole propagatore in Germania, e materì di pensiero filosofico, inusitatamente, le sue cronache. Certo le scuole tedesche poco si sollevarono dalla mediocrità, a cui pian piano s'erano accomodate; ma, specialmente dopo Ottone, cercarono di mettersi al corrente di tutte le novità filosofiche e scientifiche. Ai modelli francesi guardavano intanto con profitto anche i poeti, anche i più originali, anche i più penetrati, nella gran ventata d'orgoglio suscitata dal Barbarossa, di sentimento patriottico tedesco: gli autori innominati del grande poema epico sulle guerre lombarde (Ligurinus) e del dramma liturgico sull'Anticristo, e il grande lirico goliardico soprannominato l'Archipoeta.

In Italia l'innegabile risorgimento della cultura assunse tutt'altro aspetto che in Francia. Le grandi lotte politiche e sociali che si combatterono nella penisola tra la metà del sec. XI e la fine del XII, mettendo alla prova i diritti della Chiesa e dello Stato, delle comunità cittadine e delle autorità feudali e sovrane, diedero una particolare impronta alla vita intellettuale. Le riforme ecclesiastiche ispirate e volute da quel coerente discepolo di Cluny che fu Ildebrando (Gregorio VII), e da lui perseguite con indomita fede contro il clero ribelle e contro l'impero offeso dalla rivendicazione papale delle

investiture, suscitarono una ricca letteratura polemica, che richiese approfondimento di conoscenze giuridiche e affinamento di espedienti retorici. Vi parteciparono anche gli stranieri, ma gl'Italiani per numero e per valore prevalsero. E basterà nominare tra i fautori delle riforme Pier Damiani, l'asceta ardente che in tanti opuscoli espresse il disprezzo delle scienze profane, eppure in tutti sfruttò per santi scopi la sua profonda preparazione letteraria e giuridica; e fu nei suoi pii ritmi poeta ingenuo e sincero. Tra gli avversari: Benzone d'Alba, in sonori versi e in bizzarre prose polemista appassionato e veemente.

Fra tali dispute senza dubbio la cultura del clero italiano si rinnovò e ravvivò. E se ne ebbe il più bell'esempio a Montecassino, quando l'abate Desiderio vi protesse gli studî, e si raccolsero intorno a lui Alfano a coltivare classicamente la poesia, Amato e Leone a scrivere storie, altri a compilare raccolte giuridiche, Alberico a insegnare le arti e a sviluppare primo dalla retorica una teoria dell'ars dictandi, Costantino Africano a tradurre dall'arabo (come Alfano dal greco) importanti e ignorati trattati medici, che contribuirono decisamente ai progressi della celebre scuola salernitana. Montecassino, alla fine del sec. XI, fu in un certo senso il preannuncio di quello che stava per essere nel sec. XII la cultura italiana.

Le grandi scuole, che fiorirono allora anche in Italia, seguirono prevalentemente indirizzi pratici: agli studî filosofici, letterari, scientifici preferirono gli studî medici, giuridici, retorici. Anzi, anche in Italia, si specializzarono. Salerno era già la grande scuola di medicina, sin da quando Garioponto aveva dato al tradizionale insegnamento empirico un certo fondamento dottrinale, e più da quando Costantino vi aveva recato i frutti dell'esperienza araba: ora la scuola dettava in versi al mondo i suoi aurei precetti; e una serie ininterrotta di dotti e valenti medici ne assicurava la fama. Bologna intanto diveniva la grande scuola del diritto. Un po' di diritto s'era sempre insegnato in Italia, specialmente a Roma, a Ravenna, a Pavia; ma fu Irnerio che diede a quell'insegnamento, nel momento opportuno, il più ampio sviluppo, quando s'insediò a Bologna a leggere e ad illustrare i testi del diritto romano. Maestro eccellente, egli attirò subito gran numero di discepoli; e assicurò così le fortune di quella scuola, che già al tempo dei "quattro dottori" assumeva l'aspetto di una università e otteneva dal Barbarossa il primo privilegio. Tutti i maggiori giuristi concorsero o si succedettero a insegnare a Bologna: né solo i romanisti, ma anche i canonisti. Fu infatti a Bologna che Graziano compose il suo famoso Decretum, e fornì con esso il fondamento primo allo studio scientifico del diritto canonico. E fu a Bologna che i più insigni continuatori di Graziano esercitarono il loro insegnamento. Tra loro fu quell'Uguccione da Pisa, che alla fama di canonista volle aggiungere quella di lessicografo, rifacendo e ampliando il lessico di Papia: Un'altra specialità delle scuole di Bologna divenne presto l'ars

dictandi, grazie all'insegnamento di Alberto Samaritano e degli abili dettatori che dopo di lui si susseguirono.

Questo fervore di studî giuridici e retorici, attestato anche da altre scuole minori, si spiega facilmente in un paese, dove continuava acerrima la lotta tra le due maggiori autorità dell'Occidente, il papato e l'impero, e dove, nel naturale logorio delle loro forze, una nuova forza si affermava; gettandosi nella mischia, il comune; e portava in sé fatalità d'altre lotte (comuni contro comuni, fazioni contro fazioni); onde a tanto combattere non bastavano le armi, occorre la sapienza delle leggi, la sagacia della parola. Lo sviluppo dei comuni significava inoltre ascensione della borghesia. La borghesia si volgeva all'esercizio della cultura, che le era sempre più necessaria; e la cultura si piegava ai bisogni della borghesia, ch'era sempre più preminente. L'istruzione del laicato, sia pur elementare, era una vecchia tradizione italiana, attestata già da Wippone; ma che si estendesse nel sec. XII, almeno nei comuni lombardi, a qualunque classe del popolo, affermava ammirando Ottone di Frisinga. Né i laici si contentarono di figurare tra i discepoli: s'aprono la via tra i maestri, specie tra i giuristi e tra i medici, ma anche tra i dettatori. E non fu più un caso strano che un laico riuscisse scrittore latino: specie se giudice o notaio.

Ma, uscita da penna laica o da penna clericale, la letteratura latina corrispose pienamente ai caratteri della cultura italiana: pratici, realistici, "borghesi". E fu così che la poesia, ben lontana in Italia dalla multiforme varietà ch'ebbe oltralpe, si restrinse tutta o quasi tutta a narrare fatti storici, generalmente contemporanei, con prevalente intento politico. Ci fu, è vero, alla fine del secolo, sulla soglia di nuovi tempi, il celebre sfogo lirico-retorico di Arrigo da Settimello contro la Fortuna; ma tutti gli altri poeti più notevoli, dall'anonimo pisano che compose l'ardente ritmo del 1088, all'elegante e immaginoso Pietro d'Eboli, sono dominati dall'interesse storico-politico: così Guglielmo di Puglia, Donizone di Canossa, Enrico Pievano, l'anonimo bergamasco cantore del Barbarossa, Monaco di Firenze e varî altri. Tutto sommato però, la storiografia in versi fu inferiore alla storiografia in prosa, la quale si onorò nel Settentrione di scrittori come Caffaro, come Ottone e Acerbo Morena, nel Mezzogiorno di Ugo Falcando e Romualdo di Salerno.

Il Mezzogiorno si avviava a prendere una parte più attiva alla vita intellettuale italiana. I Normanni, spazzando dalle Puglie e dalle Calabrie la dominazione greca, dalla Sicilia quella araba, avevano risospinto tutte quelle regioni, unite in un solido stato, nell'ambito della civiltà occidentale, della cultura latina. Se non che le tradizioni della cultura greca e dell'araba non vi si spensero tutte subito; e il reame siciliano parve chiamato a una preziosa funzione d'intermediario tra l'Oriente e l'Occidente. Gioacchino da Fiore nutrì di pensiero bizantino i suoi scritti mistici e profetici, destinati a sommuovere

la coscienza cattolica. Enrico Aristippo risalì alle fonti dell'antico sapere ellenico, traducendo in latino libri ignorati di Platone e di Aristotele. Si poteva formare in Sicilia una scuola di traduttori; ma non si formò. Traduttori notevoli si ebbero anche in altre parti d'Italia: Iacopo da Venezia rivelò all'Occidente la "logica nova" d'Aristotele; Burgundio da Pisa fece conoscere il Damasceno e il Crisostomo, e giovò con altre versioni agli studî medici e ai giuridici. Frutti di viaggi e di lunghi soggiorni a Bisanzio. Ma è curioso che, in Italia, coi tanti rapporti che le repubbliche marinare mantenevano con l'impero bizantino, chi volle più metodicamente penetrare l'antica scienza dei Greci andasse a cercarne notizia tra gli Arabi. Dall'arabo, in Sicilia, Eugenio di Palermo aveva già tradotto un opuscolo di Tolomeo. Ma Gherardo da Cremona si recò addirittura in Spagna, e dalle versioni arabe, che trovò a Toledo, tradusse un gran numero di opere greche, tra l'altro tutte le parti della fisica d'Aristotele, e l'Almagesto di Tolomeo.

La Spagna esercitò allora quella funzione di mediatrice tra Oriente e Occidente, in cui l'Italia non seppe o non poté perseverare. Il primo grande centro di cultura araba che passò sotto il dominio cristiano, Toledo, diventò, grazie alla virtù organizzatrice di un vescovo francese, Raimondo, grazie all'attività scientifica e didattica d'un maestro italiano, Gherardo, oltre che una laboriosa fucina di traduzioni, una feconda scuola d'astronomia, di fisica, di matematica, di tutte le scienze insomma in cui gli Arabi, conservatori ed elaboratori dell'antico sapere greco, superavano allora di gran lunga i Latini. Certo la conoscenza del pensiero greco giunse falsata ai Latini dall'interpretazione araba; ma essi ebbero, in compenso, la ventura di conoscere, in quel che pur possedeva di originale, il pensiero arabo. La scuola di Toledo ebbe così per tutto l'Occidente un'importanza capitale; e vi convennero da ogni parte gli studiosi, molti dei quali vi si distinsero. Non mancò la collaborazione degli Spagnoli, benché la grande opera della "riconquista" sembrasse allora assorbire tutte le loro energie. Lo spagnolo Gundisalvi (Gundissalino), traduttore di Avicenna e d'altri filosofi arabi, ebbe anzi ingegno bastante per dare alle idee dei suoi maestri, in pregevoli trattati, uno sviluppo originale. Altri minori centri di studî arabi e fucine di traduzione si formarono qua e là nella Spagna cristiana; e non si tradussero solo libri scientifici, ma anche immaginosi racconti, come fece l'ebreo convertito Pietro Alfonso, aprendo all'Occidente i tesori della novellistica orientale.

Fine del Medioevo. – Il Duecento svolse riccamente le premesse ch'erano state poste con tanto slancio dall'età precedente. Le grandi scuole, nate all'ombra delle cattedrali, si organizzarono in università, si liberarono dalla tutela dei vescovi, lottarono contro l'invadenza dei nuovi ordini religiosi (domenicani e francescani) e contro l'intromissione dell'autorità papale, realizzarono più o meno perfettamente la loro autonomia. Delle vecchie

scuole, alcune, come Parigi e Bologna, presero la direzione del movimento, altre restarono indietro; ma nuove scuole entrarono in gara con le prime: Oxford, Padova, Montpellier, ecc. E a queste università, che s'erano formate naturalmente, per virtù di maestri e favore di scolari, s'aggiunsero quelle create da iniziative sovrane: quella regia di Napoli, quella papale di Tolosa. Gli studî si distribuivano in quattro facoltà (arti, diritto, medicina, teologia), non sempre tutte coesistenti nella stessa università; ma, anche quando c'erano tutte, l'una o l'altra prevaleva. La specializzazione continuava: filosofico-teologico era il carattere di Parigi e di Oxford, retorico-giuridico quello di Bologna e di Padova, medico quello di Salerno e di Montpellier. In queste scuole si agitarono le questioni più vitali della cultura dugentesca.

Il fatto fondamentale fu la scoperta del "nuovo Aristotele", cioè della fisica e della metafisica aristotelica, sino allora ignorate in Occidente. Rivelate dai traduttori di Toledo sul finire del sec. XII, esse sconvolsero a poco a poco nel campo scientifico, filosofico e teologico, tutte le idee tradizionali. Tanto che, apparendo pericolose per la stessa fede, le autorità ecclesiastiche ne tentarono prima la condanna, poi, essendo questa rimasta vana, ne ordinarono una non meno vana revisione ed espurgazione. Il nuovo Aristotele, imperturbato, continuava la sua strada. Anzi, per avvicinar meglio il suo pensiero genuino, senza la sospetta mediazione degli Arabi, gli studiosi latini promossero nuove traduzioni, fatte direttamente sul testo greco; e in questo lavoro ebbe parte onorevole anche qualche traduttore italiano. Nei primi tempi le idee aristoteliche erano penetrate un po' alla spicciolata nelle opere dei filosofi occidentali, come Guglielmo d'Auxerre o Guglielmo d'Alvernia. Ma poi il nuovo Aristotele li obbligò a prender nettamente posizione, donde una diversità di atteggiamenti che portò alla costituzione di discordanti sistemi. Vi fu chi accettò di peso, quali ne fossero le conseguenze rispetto alla fede, l'interpretazione araba del pensiero aristotelico, così com'era stata condotta a perfezione dal maggiore e più recente commentatore, Averroè; e si ebbe l'averroismo: rappresentante principale Sigieri di Brabante. Vi fu chi tentò invece, con uno studio indipendente e con una interpretazione originale del pensiero aristotelico, di conciliarlo integralmente con la fede cristiana; e si ebbe il tomismo: iniziatore geniale Alberto Magno, sistematore possente Tommaso d'Aquino. E vi fu chi, persuaso della irriducibilità di certe idee aristoteliche, accettò solo quelle che potevano, senza alcun danno per l'ortodossia, arricchire il pensiero tradizionale, che si richiamava volentieri a S. Agostino; e si ebbe l'agostinianismo di Alessandro di Hales, di Bonaventura, di Roberto Anglico. Vi fu infine chi arditamente volle controllare le osservazioni aristoteliche con la diretta esperienza dei fatti, di tanto avvicinandosi allo spirito di Aristotele, di quanto si allontanava dalla lettera; e si ebbe lo sperimentalismo: iniziatore Roberto Grossatesta, banditore Ruggero Bacone. Tali furono le principali correnti filosofiche, che si disputarono il campo nel Duecento. Parigi e

Oxford furono i centri del movimento; ma vi parteciparono in modo decisivo, coi Francesi e con gl'Inglese, i Tedeschi e gl'Italiani, e fu anzi italiano il maggior filosofo del tempo, S. Tommaso. Di lontano seguì il movimento, in un suo atteggiamento particolare, lo spagnolo Raimondo Lullo.

Fra tanta attività filosofica tutte le scienze sacre e le profane si svilupparono grandemente. E se ne può avere un'idea complessiva nella monumentale enciclopedia di Vincenzo di Beauvais, originalmente distribuita in tre "specchi": naturale, istoriale e dottrinale.

Al progresso delle scienze l'Italia prese nel Duecento una parte capitale. Mantenne il primato nelle scienze giuridiche, ch'ebbero a Bologna in Accursio il loro più autorevole rappresentante. Lo mantenne anche nelle scienze retoriche, di cui il Boncompagno da Signa fu il cultore più originale; e invano con lui e con gli altri dettatori di Bologna tentò rivaleggiare l'ars dictandi d'Orléans; mentre nelle dottrine grammaticali, e in quelle metriche e ritmiche, prevalevano i Francesi e gl'Inglese (ricordiamo Alessandro di Villedieu e Giovanni di Garlandia). L'Italia continuò degnamente le sue nobili tradizioni anche nelle scienze mediche con i maestri salernitani e con qualche altro celebre patologo, come Guglielmo Salicetti; quantunque dalla sua cattedra di Montpellier lo spagnolo Arnaldo di Villanova s'acquistasse fama più duratura. Infine la nostra superò ogni altra nazione d'Occidente nelle scienze matematiche con Leonardo Fibonacci, e si distinse nelle astronomiche con Guido Bonatti.

Ma la letteratura latina non si onorò soltanto di opere filosofiche e scientifiche: le opere storiche furono pur numerose e importanti. Ricordiamo tra gli storiografi in Francia Alberico delle Tre Fontane e Guglielmo di Nangis, oltre a Giacomo di Vitry, che fu anche predicatore esemplare; in Spagna Rodrigo di Toledo; in Inghilterra Matteo Paris; in Germania Burcardo d'Ursperg; in Polonia Martino Polono. Ma i più interessanti s'incontrano forse in Italia: Rolandino di Padova, Riccardo di S. Germano, Saba Malaspina, Giacomo Doria, Riccobaldo di Ferrara, e il più personale, il più vivo di tutti: fra Salimbene di Parma.

Ricco di scrittori notevoli (tra i quali non vanno dimenticati certi moralisti, come Albertano da Brescia, e certi agiografi, come l'autore della Legenda aurea, Iacopo da Varazze, o il raccoglitore di miracoli cesario di Heisterbach), il Duecento scarseggiò di poeti. La poesia latina dugentesca non regge al paragone con quella dell'età precedente. Vero è che in Francia, da principio, le buone tradizioni parevano ancora salde, e lo spirito di Gualtiero di Châtillon sembrava in certo modo rivivere coi suoi atteggiamenti epici in Guglielmo il Bretone, coi suoi atteggiamenti lirici in Filippo di Grève; ma poi, col procedere del tempo, l'esercizio della poesia latina venne sempre

più trascurato; senonché se ne servì per comporre satire o per lanciare invettive qualche moralista, come il gran nemico delle donne Matteolo. E anche in Inghilterra e in Germania, dopo qualche saggio non disprezzabile, che uscì al principio del secolo, la poesia latina perdette ogni valore. Una raccolta come quella dei Carmina Burana non ha che un significato retrospettivo: i canti goliardici che vi si leggono appartengono tutti, o almeno tutti i migliori, al sec. XII e al principio del XIII.

Diversa è la storia della poesia latina in Italia. Qui la tradizione della poesia epico-storica o lirico-storica si continuò con i poemi di Stefanardo da Vimercate e di Orso genovese, con i carmi trionfali parmigiani del 1248 e con altri ritmi. Ma ci fu anche chi celebrò le gesta di eroi antichi come Quilichino di Spoleto, chi trasse da giocose novelle commedie elegiache come Riccardo di Venosa, chi dettò in versi precetti morali come Bonvesin da la Riva, o regole di buona educazione come l'autore del Facetus, o consigli di retto governo come Orfino di Lodi; e ci fu chi lanciò satire politiche come, forse, Pier della Vigna, e chi sparse canzoni goliardiche come Boncompagno e Morando, e chi levò cantici sacri come, forse, Tommaso da Celano e Iacopone da Todi. Varietà sconosciuta all'Italia dei secoli precedenti. Che se la qualità di tale poesia non è meravigliosa, essa attesta tuttavia fra i dotti italiani, non tutti chierici, anzi in gran parte laici (giudici e notai), un persistente interesse poetico, destinato a dar presto più succosi frutti. Dalla scuola padovana, ricondotta da Lovato de' Lovati al culto intelligente dei classici uscì infatti sul finire del Duecento, e continuò ad operare nei primi decenni del Trecento, l'annunziatore dell'umanesimo Albertino Mussato. Nobile poeta; ma fu anche insigne prosatore, e le sue storie, probe, sagaci, vive, eloquenti, tutte penetrate dalla coscienza della logica concatenazione dei fatti, prepararono una nuova storiografia, non indegna di ricongiungersi all'antica. Anche più significative sono le sue poesie: epistole e soliloqui, dove le sue meditazioni religiose, le sue considerazioni politiche, le sue esperienze umane si esprimono vigorosamente; e una tragedia, ov'egli tentò risuscitare l'arte, pur allora dissotterrata, del Seneca tragico per rappresentare uomini e fatti di un passato ancor sanguinante. Senza il prosatore e poeta Albertino Mussato, tutto preso dal gusto della classicità, tutto animato dal senso della personalità, mal si comprenderebbe indi a poco Francesco Petrarca. Ma il Petrarca appartiene senz'altro alla storia della cultura e della letteratura umanistica. Intanto fra i suoi contemporanei il Mussato faceva discepoli: ché tali si possono più o men legittimamente considerare gli storiografi Ferreto de' Ferreti e Giovanni da Cermenate, il poeta Giovanni del Virgilio. Costui cercò convertire Dante alla poesia latina, e Dante si lasciò indurre a provarvisi. Egli aveva del resto già scritto in latino importanti opere prosastiche, ricche di pensiero, sia che trattassero di problemi politici o letterari, sia che si riferissero a casi contingenti, nazionali o personali. E v'è fra tali opere quella che ben può chiudere la storia della

letteratura latina medievale: l'originale saggio che celebra latinamente le virtù della lingua volgare (*De vulgari eloquentia*): strumento nuovo di una nuova cultura.

L'uso letterario delle lingue volgari nell'Occidente cristiano, relativamente recente fra i popoli romanzi, cominciò presto fra i celtici e i germanici. Era infatti naturale che il latino, non offrendo coi loro idiomi nativi alcun sensibile punto di contatto, fosse per questi popoli assai meno accessibile, e che quindi la cultura, per diffondersi fra loro in un cerchio meno ristretto di persone, avesse bisogno di uno strumento sussidiario, semplice e facile. Nacquero così le letterature volgari celtiche e germaniche; ed è veramente significativo ch'esse nascessero tutte quando, nei rispettivi paesi, la cultura latina era in fiore, e dipendessero tutte, quasi unicamente, per lungo tempo dalla letteratura latina. Si veda l'esempio della letteratura anglosassone. Sorta ai tempi di Aldelmo e di Beda, decaduta dopo i tempi di Alcuino, risorta infine fuggevolmente sotto il regno di Alfredo il Grande, essa seguì punto per punto le sorti ch'ebbe in Inghilterra la cultura latina; e ne fu tutta sostanziata, sì che nel cumulo delle traduzioni e delle imitazioni, in prosa e in verso, d'opere religiose e didattiche, perfino i poemi eroici nazionali ne rivelano a ogni passo l'impronta. Simile il caso della letteratura irlandese nel sec. VII, della tedesca nel sec. IX e nel X.

Presso i popoli romanzi il latino da principio non fu sentito come una lingua nettamente diversa da quella parlata; e se si pensa qual era il latino scritto nella Francia merovingia e nell'Italia longobarda, la cosa non può far meraviglia. Ma quando, ai tempi di Carlomagno, col risorgere degli studî, il latino barbarico fu ripudiato, e gli si sostituì negli scritti un latino classicheggiante, allora si sentì quanta differenza separasse questa restaurata lingua letteraria dallo schietto idioma dei volghi. E allora si capì che ad istruire i volghi occorreva adoperare il loro proprio linguaggio; e il concilio di Tours dell'813 stabilì che le prediche si traducessero "in rusticam romanam linguam". Prediche, preghiere, formule di pubblici giuramenti e di testimonianze processuali: questo è il genere dei rari documenti in lingua volgare che il sec. IX e il X ci tramandarono nei varî paesi romanzi. Un indovinello in Italia, un cantico sacro in Francia (capricci isolati di chierici) presentano soli qualche carattere letterario. Non è che nel sec. XI e nel XII che si ha un'improvvisa mirabile fioritura letteraria nell due lingue volgari della Francia; ed è contemporanea alla gran fioritura letteraria latina che sboccia anch'essa su dal suolo francese. La coincidenza è significativa; e tanto più quando si consideri come la varia e complessa produzione volgare, epica, romanzesca, lirica, drammatica, satirica, didattica, storica, di carattere sacro e di carattere profano, in verso e in prosa, affondi le sue radici in gran parte nella tradizione latina, cresca e maturi in accordo con la contemporanea produzione letteraria latina. Il latino è ancora ben vivo. Anzi

proprio in quei secoli ha la forza di rinnovarsi, di modernizzarsi, di adattarsi spregiudicatamente ai bisogni nuovi della cultura. È il latino scolastico, che si sostituisce al latino più o meno felicemente classicheggiante dell'età carolina e ottoniana. Lingua viva; ma se altre lingue accanto ad essa osano levarsi a una funzione letteraria, è perché il laicato (aristocrazia o borghesia) chiede ormai di partecipare attivamente, interamente, collettivamente alla vita intellettuale; e gli è impossibile giungervi attraverso il latino. Le condizioni diverse, materiali e spirituali, del laicato, anzi di tutta la nazione, spiegano come fuor di Francia la fioritura letteraria volgare si manifesti in ritardo. È il caso dell'Italia e della Spagna, dove le letterature volgari cominciano solo verso il Duecento; e prendendo esempio e modello dalla letteratura francese e dalla provenzale, anche se giungano presto ad affermare la loro originalità, e l'italiana a toccare d'un balzo con Dante le vette della gloria.

Ma intanto appare quanto le lingue volgari, più schiette, più ingenue, più immaginose, più vive, siano superiori per efficacia artistica al latino scolastico. E ne viene o un abbandono progressivo del latino come lingua d'arte, ed è ciò che accade oltralpe; o un ritorno sia pure anacronistico al latino classico, qual si prepara in Italia coi precursori dell'umanesimo. Come lingua di scienza, il latino non accenna ancor certo a morire; ma già le lingue volgari, in Italia, in Francia e in Spagna, come in Germania, in Inghilterra e dappertutto, rivendicano praticamente, e talora anche teoricamente, il diritto di provvedere a tutti i bisogni della cultura. L'universalismo medievale s'infrange. Nel campo intellettuale, come in quello politico, si attua l'indipendenza delle nazioni moderne.

Roma nel Medioevo

Enciclopedia online

13. R. nel Medioevo

Ben prima della deposizione di Romolo Augustolo R. aveva perduto il suo antico splendore. I Visigoti di Alarico, i Vandali di Genserico (il cui saccheggio fu limitato dall'intervento di papa Leone I) e di Ricimero nel 472 avevano inferto profonde ferite ai suoi edifici, provocato la diminuzione degli abitanti e il trasferimento delle massime magistrature imperiali a Milano e poi a Ravenna. Lo stesso senato era divenuto un organo sempre più impotente. Al progressivo decadimento della R. imperiale si accompagnava il potenziamento della R. cristiana e l'importanza anche politica del papato. Il già cospicuo patrimonio della Chiesa fece della nomina del pontefice una questione connessa alla piena disponibilità dei beni ecclesiastici e le crisi occasionate da tali elezioni degenerarono spesso nello scisma.

In occasione della guerra gotico-bizantina nel 536-537 i Bizantini di Belisario respinsero il lungo assedio di Vitige; in seguito, in assenza di Belisario, Totila riuscì a impossessarsi di R. facendo demolire un terzo delle mura. Alla fine del 546 i Bizantini avevano recuperato la città e ricostruito le mura, ma nel 550 Totila, dopo 6 mesi di assedio, si stabilì a R. facendovi rientrare i senatori. In queste condizioni si verificò un'ulteriore diminuzione della popolazione, tutta raccolta ormai intorno al Foro, con il Laterano e il Vaticano come centri morali della vita dell'Urbe. Durante la dominazione bizantina la classe dirigente e i papi furono di origine orientale e il papato divenne la suprema autorità cittadina. Tra la fine del 6° sec. e i primi anni del 7° si staglia la figura del papa Gregorio Magno, che provvide alle necessità della città e, senza mai mettersi apertamente in urto, realizzò un più tollerabile e umano *modus vivendi* con i nuovi invasori, i Longobardi.

Dopo lo scisma monotelita e la fine dei papi orientali, la rottura definitiva con Bisanzio avvenne sotto l'imperatore Leone III l'Isaurico, in seguito al suo editto fiscale e alle direttive iconoclastiche del 726. Si costituì così un governo autonomo, che amministrava anche l'intero ducato; ma alla soggezione bizantina subentrò la minaccia dei Longobardi di Liutprando. Ora appoggiandosi ai Bizantini, ora ai duchi longobardi di Spoleto e di Benevento, il papa Stefano II cercò di salvare il ducato romano, orientandosi infine, quando l'Esarcato cadde nelle mani di Astolfo (751), verso i Franchi. La popolazione romana era insufficiente contro un attacco longobardo: con Adriano I, grazie all'appoggio del franco re Carlo, fu organizzata una più efficiente milizia, la *familia Sancti Petri*. La conferma da parte di Carlo del Patto di Quierzy e la concessione di parte della Sabina e di altri territori

sottratti all'Esarcato di Ravenna costituirono un ulteriore potenziamento dell'autorità papale e un ampliamento della sua giurisdizione territoriale, pur tra lotte e rivolte dell'aristocrazia.

Con la decadenza franca, l'espansione saracena nel Mediterraneo arrivò anche a R. (saccheggio di S. Pietro e di S. Paolo, 28 agosto 846). L'Urbe ricadde sotto la tutela del potente duca di Spoleto. In seguito al declinare dell'influenza dei duchi di Spoleto, tutto il potere di R. si concentrò nelle mani dell'onnipotente Teofilatto (vincitore dei Saraceni sul Garigliano nel 915), passando poi alla figlia Marozia, appoggiata dagli Spoletini e dal marchesato di Toscana, quindi al figlio di questa Alberico. La volontà dell'imperatore Ottone I di controllare il pontefice provocò la perdita dell'autonomia romana e il passaggio sotto il controllo imperiale; l'aristocrazia romana non disarmò e, sotto la direzione della potente famiglia dei Crescenzi, tentò di riprendere il dominio della città. Dopo circa 50 anni di dominio dei Crescenzi, nel 1012 il potere passò, non certo pacificamente, ai Tuscolo che lo tennero per un trentennio.

Il movimento riformatore, che affermava l'indipendenza della Chiesa dall'Impero, portò alla ribalta politica nuovi ceti e nuovi casati (Frangipane, Pierleoni), mentre i vecchi rimasero fedeli all'Impero. In occasione della lotta delle investiture Enrico IV assediò R. a più riprese, costringendo nel luglio 1083 il papa Gregorio VII a riparare in Castel Sant'Angelo. Il successivo intervento dell'esercito normanno di Roberto il Guiscardo, il saccheggio, gli eccidi e le deportazioni, lasciarono la città in preda delle fazioni familiari. Nel 1144, sorretto dall'infiammata parola di Arnaldo da Brescia, riuscì a farsi valere un effimero governo comunale (connesso con la cosiddetta *renovatio senatus* quale istituzione democratica in cui si assommavano tutti i poteri), escludendo il dominio papale, ma nel 1155 Arnaldo fu abbandonato al suo destino e il comune fece atto di sottomissione al papato. Soltanto fra 1231 e 1234 si ebbe, per iniziativa soprattutto di Luca Savelli, un'energica affermazione dell'autorità civile sul potere ecclesiastico, con la revisione dei privilegi giudiziari e tributari del clero. Il regime comunale fu però bloccato dalla rinnovata rete di poteri signorili che si distese in tutto il distretto romano in seguito all'alleanza papale-angioina. La rete degli interessi costituiti dalle grandi casate (in questo periodo emergono gli Orsini e i Colonna) rappresentava un ostacolo insuperabile al consolidamento del comune. Tuttavia, tra la seconda metà del 13° sec. e lo scorcio del 14°, questo, nonostante la limitatezza e precarietà dei suoi poteri, le sue incoerenze e incertezze, esplicò la propria attività soprattutto nell'espansione territoriale contro comuni minori e signori feudali e si sforzò di limitare la stessa sovranità della Chiesa. La dignità senatoriale fu contesa anche da sovrani e principi stranieri (Manfredi, Riccardo di Cornovaglia, Carlo d'Angiò).

A cominciare da Niccolò III Orsini, tutte le cariche pubbliche furono conferite allo stesso papa, cioè alle grandi famiglie baronali (Orsini, Colonna, Savelli, Annibaldi, Caetani). Con papa Bonifacio VIII, R., centro del grandioso giubileo del 1300, ebbe un periodo particolare di rigoglio artistico e culturale (fondazione dell'università, 1303). Alcuni anni dopo, il trasferimento della corte papale ad Avignone precipitò R. in una crisi molto grave. Mentre Orsini e Colonna si contendevano con alterna fortuna il dominio, la discesa di Enrico VII nel 1312 e la breve signoria di Roberto d'Angiò esasperarono la situazione. In tale clima si bruciò rapidamente il tentativo di Cola di Rienzo di restaurare un 'buon ordine' nella città nel quadro utopistico di un Impero rinnovato. La decadenza si accentuò ulteriormente in conseguenza della peste del 1348, del terremoto del 1349 e delle razzie dei mercenari di Gualtiero di Urslingen. Una breve parentesi si aprì con l'invio del cardinale Egidio de Albornoz per riorganizzare lo Stato pontificio e ripristinare i rapporti con il comune romano; l'emanazione delle costituzioni egidiane (→ *Constitutiones Sanctae Matris Ecclesiae*) sembrò preludere, con l'insieme dei provvedimenti adottati nei confronti del comune, a un periodo di stabilità governativa.

Nel 1377 Gregorio XI si decise ad abbandonare la sede avignonese. Con l'elezione di Urbano VI e l'immediata replica dei cardinali francesi che elessero papa Clemente VII si aprì il grande scisma d'Occidente. Le rivolte dilagarono in tutto il territorio pontificio e Bonifacio IX, papa nel 1389, ereditò uno Stato in guerra, una cancelleria decimata, un archivio disperso e le finanze esauste; il Lazio con i suoi porti era sotto l'obbedienza avignonese. In questo clima s'inserirono le continue agitazioni del comune, che pretese di estendere la propria sovranità sulla Campagna. L'accanirsi delle lotte tra le due fazioni che si alternavano alla guida del comune, facenti capo alle famiglie Colonna e Orsini, entrambe avverse al papa, fece sì che nel giugno del 1398, sotto la minaccia del condottiero Paolo Orsini di Firenze, i partiti consegnassero il pieno dominio di R. nelle mani di Bonifacio IX. Le successive lotte tra i Colonna e gli Orsini spinsero Innocenzo VII a ricorrere all'aiuto del re di Napoli, Ladislao di Durazzo, che instaurò un clima di dura repressione. Soltanto nel 1420 Martino V, un Colonna, riuscì, con l'aiuto di Attendolo Sforza, a rientrare nella città e a sottoporla al proprio potere.

Germania

Enciclopedia online

1. Le premesse antiche e altomedievali

La conquista romana fornì una prima sistemazione territoriale della G. occidentale. Durante il regno di Augusto fu sottomessa la regione compresa tra Reno ed Elba. La ribellione di una lega di popoli germanici provocò però la ritirata romana molto più a O, nella G. renana. Sotto Tiberio o Domiziano, i territori soggetti all'Impero furono organizzati nelle due province della Germania inferior (capitale Colonia) e superior (capitale Magonza). La prima arrivava fino al mare e si estendeva quasi tutta a O del Reno, mentre la seconda comprendeva una zona a E del fiume (agri decumates); il confine fu poi fortificato (limes) collegando Reno e Danubio.

A partire dal 2° sec., infatti, la pressione delle popolazioni germaniche si fece più massiccia e il confine fu più volte minacciato, finché nel corso del 4° sec. le due province furono occupate dai Germani, che nel 406 dilagarono in Gallia e in Spagna. I Franchi, dominatori della Gallia, intervennero poi nella vita politica della G., instaurando con Clodoveo il loro dominio politico sugli Alamanni nell'attuale Franconia e nella Svizzera occidentale (496). Nel 551 anche il vasto Regno dei Turingi fu sottomesso dai Franchi, che nel secolo successivo esercitarono con Dagoberto un'egemonia su tutta l'area germanica. Alla morte nel 639 di Dagoberto, il Regno franco, piombato in un lungo periodo di disordini, allentò la presa.

Nel corso del 7° e dell'8° sec. il cristianesimo penetrò nell'area germanica per opera di missionari celti e anglosassoni. La cristianizzazione riaprì la strada alla penetrazione dei Franchi, nel frattempo riorganizzatisi sotto la dinastia dei Pipinidi, poi detti Carolingi. Carlomagno, grazie a una lunghissima serie di guerre (772-99), sottomise la Sassonia convertendola con la forza, e anche il resto della G. cadde sotto il dominio franco. Ciò significò anche l'introduzione delle istituzioni vassallatico-beneficarie, dalle quali, nei secoli centrali del Medioevo, si svilupperà la futura struttura feudale del Regno germanico. La G. entrò dunque a far parte dell'Impero carolingio (800), seguendone le sorti politiche finché i primi segni di disgregazione di questo non le permisero di assumere una configurazione autonoma.

A Verdun (843) i figli di Ludovico il Pio si divisero l'Impero: il Regno dei Franchi orientali (la G.) spettò a Ludovico il Germanico. Nell'870, a Meerssen, l'individualità politica della G. fu confermata, anche se nominalmente essa faceva ancora parte dell'Impero, la cui corona spettò nell'881 proprio al re dei Franchi orientali, Carlo III il Grosso. Incapace di far fronte alle incursioni

vichinghe, Carlo fu deposto nell'887; come re di G. gli successe Arnolfo di Carinzia, imparentato con i Carolingi. Di fatto l'Impero carolingio era finito, anche se lo stesso Arnolfo prese per breve tempo la corona imperiale.

Regni romano-barbarici

Enciclopedie on line

Reami nati dall'insediamento (fra il 5° e il 6° sec. d.C.) di popolazioni germaniche nelle province dell'Impero romano d'Occidente.

le origini

I primi r.r.-b. nacquero all'inizio del 5° sec.: la data convenzionale è il 31 dic. 406, quando le popolazioni barbariche, vinta la resistenza romana lungo il fiume Reno, si riversarono in Gallia (dove si stanziarono franchi, burgundi e visigoti) e in Iberia (occupata da vandali e svevi). Seguirono diversi spostamenti: i visigoti si trasferirono in Spagna, i vandali in Africa settentr., angli e sassoni in Britannia, gli ostrogoti (489) in Italia, da cui furono cacciati dall'imperatore bizantino Giustiniano e dove in seguito (568) giunsero i longobardi. In tutti questi regni una piccola minoranza di conquistatori si impose sulla maggioranza della popolazione romanizzata. A dividere i barbari e i romani erano la lingua, la struttura di comando, la religione, così che i processi di integrazione, non sempre coronati da successo, furono in larga parte legati ai singoli contesti.

dinamiche di integrazione

Un elemento che favorì l'integrazione fu costituito dai rapporti, precedenti le invasioni, tra romani e barbari: questi ultimi infatti avevano servito nell'esercito romano come mercenari, oppure, in quanto alleati, si erano stanziati nelle province di confine dell'Impero. Fu questo il caso degli ostrogoti, il cui re Teodorico era stato educato presso la corte imperiale e dopo la conquista dell'Italia aveva mantenuto in vita le istituzioni e le leggi di Roma, cercando la collaborazione dei nobili romani; agli ostrogoti era riservata la partecipazione all'esercito, mentre ai romani spettavano gli uffici e la burocrazia. I vandali, invece, adottarono una politica aggressiva, spossessando e spesso eliminando i grandi proprietari romani e imponendo a tutta la popolazione la conversione all'arianesimo. Indeboliti dall'opposizione cristiana, furono attaccati e sconfitti dall'imperatore Giustiniano.

il caso dei franchi

Fra tutti i popoli germanici, però, furono i franchi a integrarsi con più successo con i romani, soprattutto grazie al fatto che, essendo gli invasori di religione pagana, quando si convertirono al cristianesimo (496)

abbracciarono la dottrina della Chiesa di Roma (e non l'arianesimo, come gli altri popoli germanici), che fu un decisivo fattore di incontro. In Gallia inoltre sopravvissero molte famiglie di latifondisti romani e, con essi, le loro proprietà e le loro tecniche di produzione. La potenza di questo regno crebbe con il tempo, culminando con l'incoronazione (800) a imperatore del Sacro romano impero di Carlomagno.

Franchi

Enciclopedia online

Nome di origine germanica con cui furono designati complessivamente vari popoli germanici già conosciuti dai Romani (Catti, Brutteri, Tencteri ecc.), penetrati nell'Impero romano nel 3° sec., quando combatterono contro il generale romano Postumo (258–59), dirigendosi poi verso la Spagna. Giuliano l'Apostata riuscì a domare le varie tribù franche (357–360), ormai distinte in due gruppi: quelle insediate sulle rive del Reno (Franchi Ripuari) e quelle della valle dell'IJssel, l'antico Sala (Franchi Sali). Dopo nuove scorrerie (388–89), nel 393 si giunse a un accordo tra le tribù e l'Impero romano, per il quale i F., trasformandosi in alleati militari, divennero i difensori del limes romano. Nel 406, però, la resistenza dei F. fu nulla o quasi di fronte all'invasione di Vandali, Alani e Svevi, né la condizione di foederati impedì loro di compiere scorrerie contro città e regioni romane. Il generale romano Ezio li combatté nel 428; alla sua morte (454), i F. passarono a ulteriori conquiste: i Ripuari costituirono una Francia Ripuaria tra il Reno, la Mosa e la Mosella; i Sali occuparono la regione attorno a Cambrai e Tornai. Dissoltosi l'esercito imperiale in Occidente (5° sec.), per opera dei F. Sali guidati da Clodoveo, la storia dei F. si unificò con quella della Gallia già romana (→ Francia).

Gli abitati franchi del 3° sec. comprendevano un numero variabile di agglomerati, a volte circondati da palizzate e composti di solito da un edificio principale con funzioni abitative, lavorative e di stalla e da qualche annesso destinato a granaio o tessitura; tutti gli edifici erano in legno con tetto di paglia. Dalla fine del secolo si nota un'espansione degli edifici principali, da mettere in relazione con l'arricchimento derivato dalle incursioni nei territori romani. Diventano frequenti i rinvenimenti di monete, vasellame metallico, vetri e ceramiche d'importazione del mondo romano. Le ceramiche dei corredi funebri, posti in una fossa invece che in un'urna, mostrano il contatto con la pira e resti di offerte alimentari. Il corredo di armi si limita invece a qualche oggetto simbolico come placche di cintura, frecce o pezzi di spada. Tra 4° e 5° sec. avvenne il passaggio dal rituale dell'incinerazione a quello dell'inumazione; i corredi femminili mostrano accessori tipici germanici, come le fibule a trombetta, mentre quelli maschili denotano una spiccata assimilazione del costume militare romano. Caposaldo dell'archeologia altomedievale è la tomba di Childerico (5° sec.) a Tournai: la camera funeraria, coperta da un tumulo, al momento della scoperta (1653) ha restituito un corredo funerario ricchissimo (poi quasi interamente trafugato) che riflette la moda dell'aristocrazia militare 'barbarizzata' dell'Impero d'Occidente alla fine del 5° sec., forse proveniente da un atelier ravennate. Al 5° e 6° sec. appartengono due tombe rinvenute

sotto il duomo di Colonia e a Saint-Denis a Parigi; la prima, identificata forse come appartenente alla principessa longobarda Visegarda, ha un ricchissimo corredo di gioielli; la seconda, anch'essa con un corredo prezioso, appartiene alla regina Arnegundis (fine 6° sec.), come testimonia l'anello d'oro con il nome inscritto.

Si dà il nome di lingua franca alla lingua germanica parlata dai F. nelle loro sedi germaniche e quindi, dal 5° sec., nelle nuove sedi della Gallia occidentale; si estinse, soppiantata dal francese, con la crisi dell'impero carolingio (9° sec.).

Carlomagno

Dizionario di Storia (2010)

Re dei franchi e imperatore romano (n. 742–m. Aquisgrana 814). Figlio primogenito di Pipino il Breve, re dei franchi, e di Bertrada. Alla morte del padre (768) ebbe l'Austrasia e la Neustria a N dell'Oise, e l'Aquitania in comune col fratello minore Carlomanno, re della Neustria a S dell'Oise, della Borgogna, ecc.; alla morte di Carlomanno (771), invase i suoi Stati e nello stesso anno ripudiò la moglie, figlia di Desiderio re dei longobardi, di nome forse Desiderata. Desiderio allora accolse nella sua corte la vedova e i partigiani di Carlomanno. C., sollecitato dal papa Adriano I, impose a Desiderio di abbandonare al papa le terre che aveva occupato nell'esarcato e nel ducato romano; avuto un rifiuto, attraversò (773) le Alpi col suo esercito, per i passi del Cenisio e del S. Bernardo, superò per aggiramento la chiusa di Val di Susa, s'impossessò di tutta l'Italia settentrionale e, occupata Pavia (774), si intitolò re dei franchi e dei longobardi. Ritornò (776) per reprimere la cospirazione dei duchi longobardi del Friuli, di Chiusi, Spoleto e Benevento; poi (780–781) per far consacrare dal pontefice, come re d'Italia, il figlio Carlomanno che fu ribattezzato col nome di Pipino. Contro i musulmani di Spagna condusse in questi anni una serie di spedizioni: quella del 778, dopo il fallimento dell'assedio di Saragozza, si concluse con il massacro della retroguardia franca al passo di Roncisvalle. Miglior successo ebbero le spedizioni del 785, 797, 801, 811, che permisero la creazione della Marca hispanica fra i Pirenei e l'Ebro, con capitale Barcellona, primo nucleo della riconquista cristiana della Spagna. Inoltre a E, in trent'anni di guerre (772–804), riuscì a occupare le terre dei sassoni, minacciosi per le loro incursioni continue: violenta fu particolarmente la guerra contro il capo sassone Vitichindo (778–785). La lotta per la sistemazione del confine orientale ebbe anche altri sviluppi: contro i bavari e il loro duca Tassilone che, vinto nel 787, lasciò il Paese in potestà di C.; e, dalla Baviera, contro gli avari, di cui con una serie di spedizioni (791–96) distrusse l'impero. Affermato così il suo dominio dall'Elba all'Atlantico, al Tibisco, al Danubio, all'Ebro, a Roma, apparve egli allora il vero e solo capo della cristianità. Questa sua posizione, corroborata dalla sua attività nel campo religioso, come difensore e propagatore della fede, e nel campo della cultura (che conobbe una vera rinascita, detta appunto carolina), ebbe la piena consacrazione ufficiale nel Natale dell'anno 800, a Roma: C. vi si era recato per esaminare le accuse contro papa Leone III, che, cacciato nell'apr. 799 da una congiura di nobili, da C. era già stato rimesso sul trono. Il papa, dopo la messa in S. Pietro, pose il diadema imperiale sul capo di C., che fu acclamato dai presenti, evidentemente già informati, «imperatore». Forse, il fatto che

sul trono degli imperatori d'Oriente vi fosse una donna, Irene, che nel 798 aveva destituito il figlio Costantino VI, agevolò il gesto di Carlomagno. Più che la restaurazione dell'impero romano d'Occidente era la creazione del nuovo impero cristiano, quale lo concepivano gli uomini del Medioevo. L'elemento religioso vi era predominante; infatti più che uno Stato vero e proprio, l'impero era un ideale politico-religioso, che dava dignità e forza di difensore della cristianità al consacrato, strettamente unito perciò nel suo compito al papato. Il carattere dell'impero, dopo un'offerta di matrimonio inviata da C. all'imperatrice Irene e caduta per la destituzione di quest'ultima, venne poi a determinarsi (802) per le reazioni di Niceforo, nuovo legittimo imperatore col quale veniva a cessare la vacanza imperiale, che era stata il pretesto per l'iniziativa di Leone III. Si venne a un conflitto con l'impero bizantino, svoltosi nell'Adriatico (805-806) e terminato (812) con un accordo che mentre a Bisanzio lasciava Venezia, l'Istria e la Dalmazia, a C. riconosceva il titolo di imperatore dell'impero romano-cristiano d'Occidente. C. attese così a riordinare i suoi vari Stati con criteri unitari, dividendoli in circoscrizioni dette contee e, se di confine, marche, mentre, a reprimere ogni abuso, creava le visite periodiche di missi dominici. Riunioni generali o provinciali, dette placiti, ogni anno provvedevano alla legislazione, che si concretò principalmente in un'ottantina di capitolari; oltre a ciò l'opera legislativa di C. comprende la redazione scritta, da lui ordinata dove non vi si fosse già prima provveduto, delle svariate leggi popolari (barbariche) conservate in vigore nelle varie parti del suo impero. Prode e operoso, resistente alle fatiche e avido di cultura, dotato di eminenti capacità politiche e militari - così la tradizione - C. apparve agli stessi contemporanei come il degno capo della società occidentale, romano-germanica e cristiana, onde l'appellativo di Magno e le leggende che lo fissarono nella poesia e nell'agiografia. C. si sposò cinque volte: con la franca Imiltrude, da cui ebbe Pipino il Gobbo (m. 811); con la longobarda Desiderata (Ermengarda) nel 770; poi con la sveva Ildegarda (m. 783), da cui ebbe Carlo, Pipino, Ludovico, Lotario (m. 779), Adelaide, Rotruda, Berta, Gisela e Ildegarda; con la franca austrasica Fastrada, da cui ebbe Teoderada e Iltrude; con la sveva Liutgarda. Dalle concubine ebbe: da Madelgarda, Rotilde; da Gerwinda, Adaldruda; da Regina, Drogone e Ugo; da Adalinda, Teodorico.

Longobardi

Enciclopedie on line

Popolazione germanica che appare nelle fonti scritte nel 5° sec., quando si stanziò nel Meclemburgo (a E dell'attuale Amburgo).

1. Storia

1.1 Le origini

Secondo l'antico mito longobardo delle origini, i L., provenienti dalla Scandinavia, sarebbero partiti verso il continente europeo a causa di una grave carestia. La scienza storica delle migrazioni, tuttavia, tende ormai a vedere il problema delle origini delle gentes germaniche in una luce diversa; queste ultime si sarebbero formate solo durante le migrazioni e i gruppi che, secondo le varie tradizioni, avrebbero iniziato il cammino migrante, sarebbero stati solo un elemento delle posteriori gentes di età storica. In questo senso i L. come stirpe germanica definitivamente formata non sono più antichi dei loro stanziamenti in area tedesca. Del resto lo stesso mito chiama gli antenati scandinavi dei L. Winnili (forse «cani vittoriosi»), il che lascia supporre che dal punto di vista culturale ed etnico fossero diversi dai L. posteriori. La trasformazione che portò i Winnili a divenire L. (i «lungabarba») sul continente si collega all'adozione del culto magico-guerriero di Wotan, il dio dalla lunga barba, e degli Asi, e a un'accentuazione del carattere guerriero della stirpe.

1.2 La discesa in Italia.

I L. riappaiono nelle fonti durante la guerra dei Romani contro i Marcomanni allorché, alleati di questi ultimi, tentarono una prima penetrazione verso il Danubio. Sconfitti, rimasero per altri due secoli sulla Bassa Elba. Nel 488 giunsero nel Rugiland (Bassa Austria); guidati dal re Vacone, passarono il Danubio (527-28) penetrando in Ungheria; all'epoca il loro regno comprendeva anche la Boemia. Nel 547-48 si spinsero nella Pannonia meridionale e nel Norico mediterraneo, regioni-chiave per il collegamento tra Italia e Balcani; la loro nuova qualità di federati trascinò i L. nella grande politica mediterranea di Bisanzio: prima si scontrarono con i Gepidi, poi furono coinvolti nella guerra greco-gotica come alleati dei Bizantini; lo scoppio aperto delle ostilità contro i Gepidi vide in seguito i L. vittoriosi ma a prezzo di una pericolosa alleanza con gli Avari, che divennero la forza dominante in area balcanica. Per lasciare loro spazio, i L. furono costretti a dirigersi più a ovest e, guidati dal re Alboino, nel 569 penetrarono in Italia; al momento dell'invasione i L. mantennero quasi intatta la loro antica cultura

tribale, l'unico elemento di chiara influenza romana fu la loro conversione al cristianesimo ariano.

1.3 Il Regno longobardo.

L'occupazione dell'Italia da parte dei L. non fu rapida né totale; Alboino occupò parte del Veneto e puntò su Milano e Pavia; il fatto militarmente più rilevante fu il lunghissimo assedio di Pavia, l'antica capitale del regno gotico, che si arrese dopo tre anni. L'assassinio di Alboino (certo per manovre bizantine), poco dopo la presa di Pavia (572), gettò i L. nel caos, bloccando lo sviluppo di razionali piani di conquista. Assassinato dopo due anni il nuovo re Clefi, una parte dei L. cadde sotto l'influenza bizantina; d'altro canto la struttura anarchica dei L. permise a molti duchi e alle loro fare non solo di rimanere indipendenti, ma anche di continuare a estendere l'area da essi controllata. Durante la cosiddetta anarchia ducale (574-84), il paese fu percorso da bande di guerrieri che saccheggiavano e devastavano; tramontò così quello che restava in piedi dell'apparato statale e dell'assetto sociale e culturale tardo-antico, e con esso la classe dei senatori-proprietari di terre. Nel 584, di fronte alla concreta minaccia di un'invasione franca i L. si sottomisero al re Autari ma il caos politico cominciò a diradarsi solo con il suo successore, Agilulfo (590-616).

In questo periodo fu stipulata una prima pace con l'impero, che riconobbe il regno longobardo nella sua configurazione territoriale: esso comprendeva l'Italia del nord (eccetto la fascia costiera veneta e la Liguria), la Tuscia, il cuore dell'Umbria e delle Marche e vaste regioni del sud. Già in quest'epoca fu chiaro però che l'autorità del re longobardo era debole a sud degli Appennini: i duchi di Spoleto e di Benevento rappresentavano dei poteri quasi autonomi. Nel resto del regno i duchi, stretti collaboratori del re, erano posti a capo di civitates, città con il loro territorio. In tale contesto emerge la figura del gastaldo, in origine semplice amministratore dei beni fondiari (le curtes) del re; dal 7° sec. gli furono affidate anche intere civitates da governare al posto del duca. Il re risiedeva a Pavia, dove aveva un palatium, sede della corte e di una rudimentale amministrazione centrale, il cui fondamento economico era rappresentato dalla vastissima rete di curtes di proprietà regia. Sotto Agilulfo e sua moglie Teodolinda aumentò la collaborazione con i residui elementi colti della popolazione romana e si stabilì un rapporto di parziale convivenza con il papato, allora rappresentato da Gregorio Magno.

1.4 La massima potenza.

Una nuova fase di aperto contrasto con i Bizantini si ebbe con il re Rotari (636-52), che conquistò la Liguria e prese Oderzo, cacciando i Bizantini in

laguna e vincendoli a Scultenna. Egli inoltre mise per iscritto le leggi del suo popolo, il cui valore rimase inizialmente limitato, con tutta probabilità, ai soli Longobardi. Nella seconda metà del 7° sec. (fig.) la dinastia cosiddetta dei re bavaresi (discendenti da Teodolinda e da suo fratello Gundoaldo, che avevano nelle vene sangue bavarese), si distinse per una lenta ma sempre più netta apertura verso il cristianesimo nella sua forma romana: nel 653 il re Ariperto I abbandonò l'arianesimo e, nel 698, con il sinodo di Pavia cadde l'ultima barriera, rappresentata dallo scisma dei Tre Capitoli, nei confronti della popolazione romanica d'Italia. Nell'8° sec., abbandonata la loro lingua per adottare il latino d'Italia, i L., cattolici, si fusero con la popolazione locale. Contemporaneamente, il termine «longobardo», sinonimo di guerriero, esercitale, arimanno, viene impiegato per indicare l'uomo libero che porta le armi nel quadro dell'esercito longobardo. Il momento di massima potenza politica del regno si ebbe con Liutprando (712-44) che, sfruttando i gravi contrasti che indebolivano l'Italia bizantina, lacerata dalla controversia dell'iconoclastia, riuscì a estendere i possedimenti longobardi in Emilia, a prendere per breve tempo Ravenna, ad arrivare fino alle porte di Roma e a sottomettere i due ducati di Spoleto e Benevento.

1.5 La fine del Regno.

L'elemento decisivo che bloccò Liutprando, impedendogli di spazzare via in modo definitivo i Bizantini, fu rappresentato dal papato, il cui prestigio nei confronti di un popolo di neo-convertiti era immenso. La Chiesa romana, con Gregorio II, Gregorio III e Zaccaria, si presentò allora sulla scena come decisa continuatrice della respublica Romanorum, nel momento in cui la forza politico-militare dei Bizantini (sottoposti, in Oriente, alla tempesta dell'espansione araba) appariva in netto declino. Quando, sotto Astolfo, nel 750 la stessa Ravenna cadde in mano longobarda, papa Stefano II, di fronte alle pesanti richieste da parte del re longobardo di un tributo (che avrebbe sancito la supremazia longobarda su Roma), si rivolse ai Franchi. Si ebbero così le due discese del re Pipino in Italia: i Franchi sconfissero i L. costringendoli a cedere le recenti conquiste, ma non li sottomisero. Ciò avvenne, in modo definitivo, con il figlio di Pipino, Carlomagno, nel 774, dopo che l'ultimo re longobardo Desiderio aveva rinnovato le aggressioni contro i territori romani. Carlo assunse la corona longobarda, cercando un accordo con l'aristocrazia. Nel 776 una violenta rivolta dei L. del Friuli costrinse Carlo a destituire una serie di duchi longobardi sostituendoli con conti franchi. Tuttavia, l'aristocrazia longobarda non cedette del tutto le leve del potere locale e, nonostante le novità introdotte dai conquistatori, la società longobardo-italica mantenne molti dei suoi caratteri precedenti all'invasione franca. L'eredità politica, sociale e giuridica del regno longobardo, proseguita esplicitamente nel sud nella Longobardia minore dai duchi di Benevento, continuò anche nel centro-nord nel ducato di Spoleto,

andando a confluire nella più complessa realtà dei secoli centrali del Medioevo italiano.

2. La Longobardia minore

È l'Italia meridionale longobarda sfuggita alla conquista franca; essa fu l'erede del ducato longobardo di Benevento, fondato nel 6° secolo. Comprende la Campania, la Marsica, il Molise, l'Abruzzo, la Puglia, la Calabria, con l'eccezione di molte zone costiere, dove le città 'greche' (bizantine) della costa, Napoli, Amalfi, Sorrento (più a nord Gaeta), offrirono un'inflexibile resistenza ai L. dell'interno, pur restando in continuo contatto con i territori da loro occupati. Dopo la conquista del Regno longobardo da parte dei Franchi, il duca beneventano Arechi (758-87) assunse il titolo di principe e difese l'indipendenza del suo dominio dagli eserciti di Carlomagno. Il peso di Bisanzio, non appena essa si fu ripresa dalle invasioni arabe, divenne massiccio nel Sud italiano e così pure la presenza stessa degli Arabi o Saraceni.

La storia della Longobardia minore è un susseguirsi caotico di conflitti interni. Approfittando della guerra civile scoppiata tra Benevento e Salerno, gli Arabi penetrarono nel sud come mercenari. Dopo la divisione della Longobardia minore nei due principati di Benevento e Salerno (849), i Saraceni fondarono emirati a Bari e Taranto e basi piratesche ad Agropoli e sul Garigliano, eliminati faticosamente tra 9° e 10° secolo. Alla fine del 10° sec. i Bizantini fondarono in Puglia il tema di Longobardia, dominando così i deboli principi longobardi di Benevento, Salerno e Capua. Ma l'estrema frantumazione del quadro politico, complicata anche dalla persistente presenza dei Saraceni, rese impossibile l'affermazione di un unico potere forte; la stessa unificazione della Longobardia minore sotto il principe longobardo Pandolfo Capodiferro (m. 981) si rivelò effimera. Nell'11° sec. la Longobardia minore cadde sotto la dominazione dei Normanni che, nel 1130, fondarono il Regno di Sicilia.

3. Il diritto

Stanziatasi in Italia, i L. continuarono a regolarsi secondo le loro consuetudini, tramandate oralmente di generazione in generazione o confermate nella pratica dei tribunali. L'organizzazione politica risentì a lungo della concezione contraria al potere di uno solo, così che la legge era considerata non data dall'alto, ma convenuta tra re e popolo. Nel campo dei rapporti privati, il diritto longobardo rimase a lungo affidato alle forme e al simbolismo, come è soprattutto osservabile nel processo, dominato dal rito dell'ordalia o giudizio di Dio. Solo nel 643 il re Rotari pensò a una codificazione scritta, redatta in latino in 388 capitoli e intitolata Edictum che

fu la base della legislazione. I sovrani successivi vi apportarono solo aggiunte e modificazioni. Un'evoluzione relativamente rapida avvenne comunque al contatto con la civiltà degli occupati e ancor più dopo la conversione al cattolicesimo, seguendo i suggerimenti della Chiesa di Roma.

4. La lingua

La lingua longobarda, che si estinse completamente nel 10° sec., non ha lasciato né documentazioni dirette né letteratura: tutte le testimonianze risalgono al periodo della dominazione in Italia (fu particolarmente vitale tra il 6° e il 7° sec.). Restano soltanto testimonianze lessicali: dirette, in citazioni o adattamenti che appaiono in alcuni testi (per es., nell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono: *piscina quod eorum lingua «lama» dicitur*), oppure indirette, cioè nell'onomastica (Ermanno, Astolfo), nella toponomastica (nomi in -engo, come Marengo, Martinengo) e nel lessico italiano (baruffa, palla, stamberga, zazzera ecc.).

Il longobardo era una lingua indoeuropea del gruppo germanico occidentale, che presentava, come l'anglosassone, caratteri conservativi, dovuti anche al fatto di essersi staccato molto presto dalle altre lingue germaniche del gruppo e di non aver partecipato a talune innovazioni caratteristiche del tedesco.

5. L'arte

Un'intensa attività nel campo dell'architettura longobarda avvenne soprattutto dopo la conversione dei L. al cattolicesimo e la progressiva fusione con le popolazioni locali; le numerose architetture (molte rimaneggiate, alcune scomparse) si mostrano ricche di riferimenti classici, bizantini, orientali. Notevoli, anche per le importanti decorazioni, S. Salvatore a Brescia (753), S. Maria in Valle a Cividale, S. Sofia di Benevento (762, originariamente a pianta stellare) ecc. Importanti sono le tracce degli insediamenti longobardi, che determinarono lo sconvolgimento dei criteri urbanistici romani. Di rilievo, fra i cicli decorativi, gli stucchi di Cividale e gli affreschi di Brescia, Castelseprio, San Vincenzo al Volturno, Benevento. Nelle ornamentazioni sono caratteristici i motivi antropomorfi e zoomorfi stilizzati, le decorazioni a intreccio o vermicolate, desunti soprattutto dal repertorio germanico e influenzati da modelli bizantini. Tali aspetti assumono importanza particolare nella lavorazione dei metalli, della quale i L. possedevano tradizionalmente una progredita tecnica, e che costituì un ambito produttivo di fondamentale importanza, come testimonia la ricca suppellettile rinvenuta nelle necropoli (Benevento, Bolsena, Castel Trosino, Civezzano, Cividale, Nocera Umbra, Testona ecc.). Negli ornamenti di armi o di vestiario, negli oggetti a carattere religioso e, in particolare, nell'oreficeria

si osserva l'uso dell'agemina, della filigrana, della incastonatura, della doratura, della damaschinatura.

CAPETINGI

Enciclopedia Italiana (1930)

di Giulio Bertoni

CAPETINGI. – Si suole indicare con questo nome (per il quale v. ugo capeto) la dinastia che tenne il regno di Francia dallo scomparire del Carolingi (987) alla Rivoluzione (1792) e poi dalla Restaurazione (1814) sino al 1848. Il termine di Capetingi è usato più propriamente per la linea diretta, che regnò dal 987 al 1328, mentre s'indicano le linee cadette che successivamente regnarono, con i nomi particolari di Valois (1328–1589), Borbone (1589–1792; 1814–1830), Orléans (1830–1848). La famiglia compare nella storia francese alla metà del sec. IX, con Roberto detto il Forte; onde in questo periodo i suoi membri sono detti Robertingi. Incerte sono le origini dei C. L'ipotesi di un'origine sassone dei C. è errore derivato dall'essere Ugo Capeto figlio di una principessa sassone, la sorella cioè di Ottone il Grande. La critica più recente pensa non potersi risalire oltre Roberto il Forte e doversi ricercare le origini capetinge nella zona neustriana, fra la Senna e la Loira. Nell'853 Carlo il Calvo ha nel Maine, Anjou, Touraine come suo missus dominicus Roberto il Forte che è quasi certamente il conte che successe in Tours al conte Viviano, morto combattendo contro i Bretoni. Roberto aveva possesi a Blois; era probabilmente imparentato con Eude conte d'Orléans; nell'865 compare come conte a Blois. Era anche abate laico dell'abbazia di Marmoutier. Morto Roberto il Forte (866), primeggiò il figlio Eude, che difese Parigi contro i Normanni (885–886) e nell'888, dopo la scomparsa di Carlo il Grosso, fu riconosciuto re. Pochi anni dopo però gli fu contrapposto da Folco arcivescovo di Reims e da una parte dell'aristocrazia feudale, Carlo il semplice, figlio di Ludovico il Balbo (893). La contesa fra Eude e Carlo determinò la spartizione del regno fra i due (896). Nell'898 Eude morì, i suoi eredi rimasero semplici feudatari, e Carlo il Semplice fu solo re di Francia. Ma la lotta fra Carolingi e C. doveva durare un secolo intero e chiudersi col trionfo dei C. Riaccessasi nel 920, Carlo il Semplice dovette combattere contro Roberto, fratello di Eude conte di Parigi, che si proclamò a sua volta re (922). Roberto morì in battaglia, ma Carlo fu fatto prigioniero, e la corona fu data a Rodolfo, duca di Borgogna, genero di Roberto (933). Capo della casa robertingia divenne Ugo il Grande, figlio di Roberto conte di Parigi, ma dagli scrittori chiamato usualmente Dux Francorum, titolo che probabilmente indicava solo l'egemonia in tutto il regno francese, non l'esistenza di un ducato di Francia. I possesi della famiglia si erano trasformati passando da Roberto a Eude: questi aggiunse l'Orleanese, l'Étampese ed il Méluense. In tal modo i Robertingi sono attratti nel bacino della Senna, Parigi diventa il loro

centro; Angers e Tours con le terre della Loira sono abbandonati a visconti, che presto diventeranno conti e indipendenti. Ugo il Grande non chiede la corona; nel 936, anzi, alla morte di Rodolfo di Borgogna, richiama dall'esilio Luigi IV d'Oltremare – figlio di Carlo il Semplice – ma col proposito di farne un suo strumento. Re e duca hanno rapporti ora cordiali ora tesi: ambedue ricorrono per aiuto a Ottone I di Germania e ne sposano le sorelle. Il conflitto fra le due dinastie non si esaurì con la morte di Ugo il Grande (956), ma giunse al suo epilogo col figlio e successore di lui Ugo Capeto (v.), che ne uscì vincitore (987).

L'avvento dei C. non vuol dire il trionfo di concezioni politiche nuove, d'istituti nuovi; non è neppure il trionfo della feudalità contro la monarchia. La lotta aveva impoverito così i Carolingi come i C., i quali giunsero al potere fiaccati e incapaci, nei primi tempi, di una politica di forza. I C. ebbero tuttavia dei grandi vantaggi; quello di avere la base della loro azione nell'Île-de-France, cioè nel centro della Francia; e quello della continuità nella discendenza diretta, con regni abbastanza lunghi da assicurare anche la continuità dell'opera politica. Questa non portò subito a notevoli risultati di fronte ai grandi ducati feudali, che anche nel sec. XI si conservarono sempre più potenti che mai. I primi re C., Ugo Capeto (987–996), Roberto (996–1031), Enrico I (1031–1060) riescono però a preparare il riconoscimento del principio della ereditarietà del trono conciliandolo abilmente col principio elettivo, in quanto, appena eletti, provvedono a far eleggere e incoronare i loro figli. Poi il diritto di designazione e di primogenitura prevalse su quello elettivo.

A un'azione più energica accenna Filippo I (1060–1108), che riesce ad ingrandire il dominio regio, e ad arginare l'espansione anglo-normanna. Con Luigi IV il Grosso (1108–1137), coadiuvato dall'abate Sigeri di Saint-Denis, la dinastia si muove, combattendo al di fuori con i duchi di Normandia e con l'Imperatore, al di dentro contro i feudatari; rinnova la tradizione dell'amicizia con la chiesa e riordina l'amministrazione dello stato. Parigi diviene residenza abituale della corte e centro del regno col suo successore, Luigi VII (1137–1180), sotto il quale però la monarchia capetingia deve superare la grave crisi seguita al ripudio da parte di Luigi della moglie Eleonora duchessa di Aquitania: poiché Eleonora portò mano di sposa e ducato (1152) ad Enrico II Plantageneto, conte d'Angiò, duca di Normandia e dal 1154 re d'Inghilterra, donde il conflitto tra Francia e Inghilterra durato tre secoli. La monarchia capetingia cercò al centro e al sud compensi per le perdite fatte a sud-ovest, mentre con maggior fortuna il re inglese si adoperava per attrarre nella sua sfera i grandi feudi di Linguadoca e di Provenza, sì da stringere la monarchia francese in un cerchio. Con Filippo II Augusto (1180–1223) la monarchia capetingia si rafforza moralmente e politicamente: le lotte con l'Inghilterra e la Germania sono felicemente condotte; l'intesa con i comuni e con le classi borghesi è stabilita; la

monarchia prevale sulla feudalità. Uno sbarco in Inghilterra nel 1216 e contemporaneamente l'intervento in Provenza, col pretesto di una lotta contro gli Albigesi, aprono un nuovo orizzonte alla monarchia. Con Luigi VIII (1223-1226) e Luigi IX (1226-1270) la monarchia capetingia si organizza fortemente, sviluppando organi importanti di governo e di amministrazione. Energicamente si afferma la forza del regno contro gli Inglesi e contro l'Impero; le crociate regie in Asia e in Africa, l'attività del fratello di Luigi IX, Carlo d'Angiò, in Italia, rivelano delle pretese egemoniche in tutta l'Europa occidentale e meridionale. Continua lo sviluppo delle istituzioni monarchiche sotto Filippo III l'Ardito (1270-1285), Filippo IV il Bello (1285-1314) ed i suoi tre figli (Luigi X, Filippo V, Carlo IV) che successivamente regnano e con cui si spegne il ramo primogenito della famiglia. Il Parlamento, come organo monarchico antifeudale, gli Stati Generali, come espressione del consenso delle varie classi della nazione alla politica regia, hanno in questo periodo il massimo rilievo. Insieme con essi il Consiglio del re e la Corte dei conti costituiscono i grandi corpi del regno. La monarchia, forte dell'appoggio di tutta la nazione (clero, feudalità, borghesia), può ingaggiare un'aspra lotta col papato, abolire il potente ordine dei Templari, attirare la Santa Sede in terra francese, agire attivamente per imporre l'influsso francese nella zona di diritto imperiale fra le Alpi ed il Rodano. In conclusione, i C. del ramo primogenito, traendo vantaggio dal risveglio economico e intellettuale, non solo crearono una potente monarchia, dotata di organi acconci, ma, giovandosi dell'indebolimento dell'impero e dal papato, diedero alla Francia un vero primato europeo e gettarono le basi di un'unità nazionale territoriale, politica e spirituale, che i successori si accontentarono di sfruttare spesso e di completare non sempre bene.

Investiture, lotta per le

Dizionario di Storia (2010)

Conflitto tra il papato e l'impero durato dall'ultimo quarto del sec. 11° sino al Concordato di Worms (1122). La controversia fu determinata dalla preminente influenza a mano a mano assunta dall'imperatore nella promozione dei chierici alle dignità ecclesiastiche, alle quali invece secondo le norme canoniche dovevano essere designati soltanto mediante libera elezione dal clero e dalla comunità dei fedeli. Con Carlomagno il potere regio aveva cominciato a intervenire nella nomina dei vescovi e degli abati; ma con la creazione della feudalità ecclesiastica, sviluppatasi soprattutto in Europa occidentale durante i regimi dei sovrani della casa di Sassonia, l'ingerenza dei laici nelle cose ecclesiastiche aumenterà ancor più mediante la pratica, connessa con il conferimento del beneficio feudale, delle i. (da cui la denominazione, appunto, di lotta per le i.): questa si mostrò fattore determinante della corruzione e della simonia ecclesiastica, che apparvero così legate istituzionalmente alla sottomissione delle cose ecclesiastiche alle compromissioni del gioco politico. Il papato, scaduto di prestigio e ridotto al rango di una forza in cui si facevano valere agenti di potere locale, dovette, il più delle volte, subire l'iniziativa dell'impero, che, talora, si rivelò di fatto moralizzatrice, pur perseguendo finalità politiche contingenti. I primi tentativi di un movimento di riforma della vita ecclesiastica presero le mosse dall'abbazia di Cluny in Borgogna, già nel sec. 10°; ma solo verso il 1050, per impulso specialmente dell'opera svolta nella cancelleria papale da Ildebrando di Soana, poi papa Gregorio VII, la lotta contro la simonia e il più generale problema delle i. divenne argomento di misure disciplinari e di decisioni canoniche. Sotto il pontificato di Niccolò II, nel Concilio lateranense del 1050, il problema della riforma della Chiesa fu posto in termini nuovi: sganciamento del papato dalla preponderante influenza dell'impero mediante l'abolizione del Privilegium Othonis, da un lato, ed eliminazione dell'ingerenza laica nelle cose ecclesiastiche, dall'altro. Mentre infatti si stabilì che il pontefice d'allora in poi fosse eletto, con esclusione di un intervento diretto imperiale, dal collegio dei cardinali, si fece aperto divieto a chiunque di ricevere una chiesa dalle mani di un laico; divieto ribadito da Alessandro II nel 1063 e, con esplicito riferimento ai vescovi, da Gregorio VII

nel 1075. Con il decreto gregoriano che comminava la scomunica ai contravventori, laici ed ecclesiastici, delle norme disciplinari statuite dal Concilio lateranense del 1059, e insieme con l'affermazione, su di un piano teorico, della volontà accentratrice di Gregorio VII nel *Dictatus papae*, la lotta delle i. entrò nella sua fase decisiva, che fu condotta senza esclusione di armi, materiali e spirituali. Durante il lungo e drammatico contrasto tra papa Gregorio VII e l'imperatore Enrico IV il problema dell'investitura ecclesiastica da parte del laicato divenne un aspetto di quello generale dei rapporti tra impero e papato, dei rispettivi limiti e delle loro interferenze. La lotta, proseguita anche dai successori immediati di Gregorio, Vittore III (1086-87) e Urbano II (1088-99), sempre contro l'imperatore Enrico IV, si attenuò durante il pontificato di Pasquale II (1099-1118), il quale nel 1111 a Sutri rinunciò a ogni beneficio feudale a vantaggio di vescovi e abati, in cambio di una vera libertà della Chiesa, in tal modo resa indipendente dall'ingerenza del potere imperiale: rinuncia tuttavia che restò lettera morta, per l'opposizione dei contrastanti interessi, subito insorti violentemente a impedirne l'attuazione. Il conflitto terminò invece tra le due supreme autorità nel 1122, quando il cosiddetto Concordato di Worms, convenuto tra Enrico V e Callisto II, oltre a riaffermare i deliberati del 1059 in ordine alla libertà dell'elezione papale (peraltro osservati raramente nello stesso periodo della lotta), escluse qualsiasi intervento laico dall'investitura spirituale; e se nel regno di Germania l'imperatore conservava la possibilità di influire sulle elezioni alle sedi episcopali e abbaziali, tale possibilità era esclusa invece in Italia e in Borgogna. Con la lotta per le i. il papato iniziò il processo di svincolamento dalla tutela del potere imperiale, diventando l'unico e sovrano regolatore e giudice dell'ordinamento interno della Chiesa.

Sacro Romano Impero

Enciclopedie on line

Sacro Romano Impero Impero che si costituì in Europa nel Medioevo a partire dalla data simbolica del 25 dicembre dell'800, quando Carlomagno ricevette la corona in S. Pietro da papa Leone III. Oltre che una realtà territoriale – che in età carolingia (800–887) comprendeva la Francia, l'Italia tranne il Mezzogiorno, la Germania, la Spagna settentrionale (o marca di Spagna) e la zona mistilingue tra Francia e Germania – l'impero designò anche il potere (teorico) di governo sull'intera cristianità. A partire da Ottone I di Sassonia (962), dal punto di vista territoriale si ridusse al regno italico e a quello di Germania, estendendo però progressivamente la sua influenza sui nuovi Stati slavi dell'Est (Polonia, Boemia) e sull'Ungheria. Nonostante la riforma ecclesiastica promossa dall'imperatore Enrico III (1039–56), lo stretto connubio tra istituzioni ecclesiastiche e strutture politiche fu alla base dello scoppio (1075) della lotta delle investiture tra imperatore e papa, all'epoca di Enrico IV e Gregorio VII. Il concordato di Worms tra Enrico V e Callisto II (1122) segnò l'indebolimento del potere imperiale in Germania e in Italia.

Con la dinastia degli Svevi (1137–1254), in particolare con Federico I Barbarossa, nella cancelleria tedesca si iniziò a definire 'sacro' l'impero (v. fig.), rifacendosi all'uso della terminologia imperiale romana tardo-antica, favorita anche dalla contemporanea riscoperta del diritto romano nella sua codificazione giustiniana. Con gli Svevi, inoltre, l'impero cercò di assumere tratti politico-amministrativi che lo mettessero sullo stesso piano delle nascenti monarchie europee, ma tale programma fallì per la concorrente opposizione del papato, dei comuni italiani e, in Germania, della grande feudalità. Si aprì così, alla caduta degli Svevi (morte di Corrado IV, 1254), il 'grande interregno', durato fino all'effimero tentativo di restaurazione di Enrico VII di Lussemburgo, incoronato imperatore nel 1312. In questo periodo, la politica europea era dominata ormai dai nuovi poteri monarchici, che stavano prendendo il sopravvento sullo stesso papato. Morto Enrico VII (1313), la corona imperiale passò a Ludovico il Bavaro, per tornare poi, alla morte di questi, alla casa di Lussemburgo con Carlo IV (1346–78), che spostò più a est (in Boemia) il nucleo territoriale del potere imperiale, prefigurando così quella dislocazione centro-orientale dell'impero che sarebbe divenuta stabile in seguito sotto la casa di Asburgo. Il S. si ridusse di fatto al Regno di Germania, elettivo, e al Regno d'Italia, sempre più nominale per l'enuclearsi delle signorie e poi dei principati, e per la politica papale di alternative alleanze. Con la bolla d'oro di Carlo IV (1356), che regolava l'elezione imperiale da parte di sette grandi elettori, l'impero

divenne una federazione di Stati e l'imperatore il capo onorario dei tanti Stati germanici, sottoposti al controllo degli elettori.

Dopo il Concilio di Costanza (1414–18) l'imperatore non fu che un monarca tedesco la cui forza dipendeva unicamente dalle fortune degli Asburgo e, dal 15° sec., il titolo di imperatore divenne di fatto ereditario degli Asburgo anche se, formalmente, fu mantenuta l'elezione imperiale. Massimiliano I cercò di accentrare i poteri (Dieta di Worms, 1495), ma il tentativo fallì per l'istituzione (Dieta di Augusta, 1500), su progetto del vescovo di Magonza Bertoldo di Hennebert, di un consiglio di reggenza con rappresentati i principi e le città. Proprio quando l'impero di Carlo V, per eredità e vicende politiche, pareva costituire una promessa di monarchia unitaria vastissima, l'unità religiosa del S. fu lacerata dalla Riforma e dalle guerre tra principi tedeschi protestanti e imperatore, che si conclusero nel 1555 con la pace di Augusta. La divisione dell'eredità di Carlo V riconfermò la corona imperiale nell'ambito tedesco, ma i conflitti religiosi e la guerra dei Trent'anni portarono al definitivo sgretolamento della compagine imperiale; dopo la pace di Vestfalia (1648), con il riconoscimento della piena sovranità degli Stati, il S. appariva come una confederazione, priva però di un proprio esercito e di un vero indirizzo politico, di principi tedeschi sotto la presidenza, formalmente elettiva, ma di fatto ereditaria, degli Asburgo d'Austria.

Il S. fu del tutto compromesso dal distacco, per il trattato di Presburgo (1805), della Baviera, del Baden, del Württemberg e di altri Stati minori che costituirono la Confederazione renana (1806) sotto la protezione francese. Di fronte alla dichiarazione di Napoleone di non riconoscerne più l'esistenza, Francesco II rinunciò (6 agosto 1806) alla corona del Sacro Romano Impero.

Crociate

Enciclopedie on line

Guerre indette fra 11° e 13° sec. dai popoli cristiani d'Europa contro i musulmani per liberare il Santo Sepolcro di Gerusalemme.

Il concetto di guerra santa, in antitesi al primitivo pacifismo cristiano, trovò espressione nel pensiero della Chiesa già nel 9° sec. con papa Giovanni VIII che proclamò la santità della lotta che in Italia meridionale si combatteva contro i Saraceni, e si precisò nel suo significato etico-religioso con le secolari guerre di liberazione delle popolazioni iberiche contro la dominazione araba. La riscossa della cristianità contro l'espansionismo turco avvenne alla fine dell'11° sec. e fu prova della forza politica e morale della Chiesa e del rigoglio economico e demografico occidentale, dopo secoli di decadenza e stasi. Nel concilio di Clermont-Ferrand (1095) papa Urbano II stabilì le finalità religiose e i termini politico-organizzativi della c.: i principi dovevano combattere i nemici della fede, riscattare il Santo Sepolcro e liberare la cristianità d'Oriente dagli oppressori; a essi la Chiesa, che si assumeva la responsabilità morale e diplomatica dell'impresa, garantiva la remissione di ogni penitenza e la protezione dei beni e delle famiglie. Al di là di queste finalità alte, le c. ebbero però anche il carattere di guerre di conquista, ispirate da nobiltà feudali in cerca di possessi e rendite.

Prima c.

Una prima impresa, con a capo Pietro l'Eremita e il cavaliere Gualtieri Senza Averi, fu iniziata nel 1096 in Francia e in Germania da masse disorganizzate di gente umile. Attraversato il Bosforo, dopo massacri di Ebrei, saccheggi e devastazioni, i crociati furono annientati dai Turchi a Nicea. La seconda spedizione, cui partecipò l'alta feudalità francese, fiammingo-renana e italo-normanna, si radunò a Costantinopoli. Occupata Nicea (1097), i crociati vinsero la battaglia di Dorileo, espugnarono Antiochia di Siria (1098) e conquistarono Gerusalemme (1099). La vittoria di Ascalona sull'esercito egiziano dei Fatimidi assicurò ai cristiani i luoghi santi. Siria e Palestina furono sottoposte a un'organizzazione feudale alle dipendenze del regno di Gerusalemme. Le galee pisane ottennero privilegi commerciali, la flotta veneziana prese Haifa, Sidone (1110) e Tiro (1124) e quella genovese espugnò Beirut e Tripoli di Siria (1109). Essenziali per la difesa militare del regno di Gerusalemme, i mercanti italiani imposero il monopolio dei commerci con il Medio Oriente fino alla metà del 13° secolo.

Seconda c.

Nel 1144 l'emiro di Mossul s'impadronì di Edessa, minacciando l'invasione della Palestina; il re di Gerusalemme, non potendolo fronteggiare da solo, invocò l'aiuto dell'Europa cristiana. incitata dalla predicazione di Bernardo di Chiaravalle, la c. fu bandita nell'assemblea di Vézelay (1146) da Luigi VII, re di Francia, e nella successiva dieta di Spira dall'imperatore Corrado III. Giunti separatamente in Palestina, osteggiati dall'imperatore bizantino Manuele I e decimati da epidemie e attacchi turchi, gli eserciti dei due sovrani rinunciarono alla riconquista di Edessa e all'occupazione di Damasco.

Terza c.

Saladino, dichiarata la guerra santa ai cristiani, distrusse l'esercito crociato a Hittin (1187) e occupò Gerusalemme e quasi tutto il regno. Una nuova c. fu allora bandita da papa Gregorio VIII: vi aderirono l'imperatore Federico Barbarossa, il re di Francia Filippo II Augusto e il re d'Inghilterra Enrico II (e alla sua morte, Riccardo Cuor di Leone). L'esercito imperiale, giunto in Anatolia, tolse Konya ai Turchi (1190) ma si dissolse alla morte dell'imperatore. La spedizione di Filippo Augusto e Riccardo Cuor di Leone raggiunse la Palestina solo nel 1191: i crociati conquistarono San Giovanni d'Acri ma le discordie franco-inglesi impedirono la riconquista di Gerusalemme.

Quarta c.

Innocenzo III riprese il progetto della c. imponendo tributi ai laici e al clero, ma la mancanza di denaro sufficiente sottrasse l'impresa alla direzione politico-spirituale della Chiesa. Nel 1203 i crociati entrarono a Costantinopoli, ma i rapporti con i Greci si inasprirono e, scoppiata una rivoluzione popolare (1204), Veneziani e crociati, pattuendo la divisione del bottino, saccheggiarono Costantinopoli invece di togliere ai Turchi i luoghi santi. L'Impero bizantino fu abbattuto e nacque l'Impero latino d'Oriente, frutto in particolar modo degli interessi commerciali veneziani.

Quinta c.

Proclamata nel 1215 da Innocenzo III, fu organizzata dal successore Onorio III. Nel 1217 arrivarono a San Giovanni d'Acri il re d'Ungheria, Giovanni di Brienne, re titolare di Gerusalemme, il re di Cipro e il duca d'Austria; i crociati si impadronirono di Damietta (1219) ma furono battuti nel tentativo di conquistare il Cairo (1221). Scomunicato da papa Gregorio IX, Federico II partì per la Palestina nel 1228, ottenendo la pacifica liberazione del Santo Sepolcro con un trattato concluso a Giaffa (1229), con cui il sultano d'Egitto assicurò ai cristiani Gerusalemme, Betlemme e Nazareth per 10 anni. Nel 1244 i musulmani d'Egitto, dopo saccheggi e massacri, si impadronirono definitivamente di Gerusalemme. C'è da precisare che una grande parte della

tradizione storiografica ha classificato gli eventi svoltisi fra il 1217 e il 1221 e quelli fra il 1228 e il 1229 come due diverse imprese (rispettivamente, quinta e sesta crociata), eventi che in realtà appaiono strettamente connessi.

Sesta c.

Fu organizzata da Luigi IX il santo, re di Francia, unico sovrano europeo che rispose all'appello (1245) di papa Innocenzo IV. Sbarcato nel 1249 in Egitto, occupò Damietta ma fu sconfitto sul Nilo dai musulmani nel 1250. È identificata come settima crociata dalla storiografia che attribuisce la numerazione di sesta agli eventi svoltisi fra il 1228 e il 1229 (v. sopra).

Settima c.

Fu guidata da Luigi IX che nel 1270 sbarcò a Tunisi dove la peste lo uccise e decimò l'esercito. Carlo d'Angiò concluse un trattato con il principe musulmano di Tunisi, ottenendo Malta e Pantelleria. Alla fine del 13° sec. gli ultimi possedimenti cristiani in Terra Santa furono conquistati dai Turchi: Tripoli di Siria (1289) e San Giovanni d'Acri (1291). È identificata come ottava crociata dalla storiografia che attribuisce la numerazione di settima agli eventi svoltisi fra il 1249 e il 1250 (v. sopra).

Il crollo del sistema politico-militare instaurato alla fine dell'11° sec. dai crociati, a tutela dei luoghi santi, scoraggiò definitivamente le potenze cristiane d'Europa dal tentarne ancora la conquista. Soltanto Pietro I di Lusignano, re di Cipro (1356-69), intraprese una nuova c.: nel 1365 occupò Alessandria, nel 1367 riuscì a bloccare con la flotta la costa siriana ma fu ucciso nel 1369. Intanto, il concetto stesso di c. fu rivisto e dal 14° sec. assunse il nuovo aspetto di lotta difensiva della cristianità contro l'invasione turca in Europa. La prima impresa, condotta nel 1344 da Veneziani, Ciprioti e cavalieri di Rodi, ebbe come unico e temporaneo successo la conquista di Smirne. Predicata da papa Bonifacio IX e diretta da Giovanni Senza Paura, una nuova c. si propose di soccorrere l'Ungheria, minacciata dal sultano, ma fallì sanguinosamente (1396). Nel 15° sec. l'unione finalmente raggiunta, sotto l'incombente minaccia turca, al concilio di Firenze (1439) tra Chiesa greca e romana, portò alla c. che, sotto il cardinal Cesarini, costrinse il sultano Murād II alla tregua decennale di Seghedino; l'esercito crociato fu invece distrutto sui campi di Varna nel 1444. Caduta in mano ai Turchi anche Costantinopoli (1453), il papato tentò di risuscitare gli ormai sopiti entusiasmi per la c. ma il fallimento della dieta convocata nel 1459 a Mantova da Pio II mostrò il prevalere definitivo sull'ideale crociato dei problemi dell'assetto politico-territoriale europeo. La c. fu bandita ancora da papa Alessandro VI nel 1500 e l'ultima volta da Leone X nel 1518.

Feudalesimo

Enciclopedie on line

Indice

- 1 Le origini
- 2 Il feudo
- 3 Affermazione del sistema feudale
-

Insieme di legami personali e politici e poi sistema socioeconomico che caratterizzò l'Europa occidentale medievale. Le sue componenti fondamentali furono l'istituto del feudo e il vassallaggio.

1. Le origini

Elementi 'prefeudali' si colgono nel Basso Impero romano dove si costituirono, per la progressiva impotenza dello Stato, veri e propri patronati nei latifondi; prefeudale fu anche l'uso, nel mondo germanico, di farsi 'compagni' di un capo valoroso e anziano, legandosi a lui con giuramento di fedeltà. Nella Gallia merovingia (7° sec.), quando l'aristocrazia si inserì sempre più nei conflitti che si aprivano a ogni successione, le clientele armate assunsero rilievo nella gerarchia dei poteri; spesso si sopperì alla necessità di ripagare la fedeltà militare con la concessione in beneficio, senza cioè la corresponsione di un canone in natura o in denaro, di un possesso fondiario, un rapporto giuridico non ignoto al mondo romano. Con i carolingi il mutuo rapporto di fedeltà e protezione tra signore e vassallo (il rapporto di vassallaggio) fu associato sempre più sistematicamente con la pratica della concessione vitalizia di un beneficio (o feudo) da parte del signore.

2. Il feudo

La questione delle origini del feudo non è interamente risolta, così come il significato stesso della parola, che ha le sue prime apparizioni in Francia sotto la forma feum, fevum, stabilizzata più tardi in feudum; quanto all'etimo, si ricollegherebbe a una voce germanica che significa «bestiame» o a una voce, sempre germanica, equivalente a «bene». Beni concessi dal re o

dai maestri di palazzo a loro fedeli designano effettivamente le prime apparizioni della parola nei documenti francesi, rivelando il precoce legame tra vincolo di fedeltà e concessione beneficiaria destinato a diventare pressoché inscindibile tra età carolingia e postcarolingia. Il feudo si fonda su un rapporto reale consistente nella concessione gratuita e revocabile di una terra (nel caso più frequente, oppure di una rendita, o di un incarico). In origine la concessione, destinata ad assolvere l'obbligazione, congiunta di regola alla promessa di protezione, da parte del signore del mantenimento del vassallo che in cambio gli giurava fedeltà militare, ebbe carattere precario, nel senso che durava quanto il rapporto di fedeltà costituito con la commendazione. Il compenso non comprendeva il diritto di amministrare la giustizia sulla terra ricevuta, per cui il rapporto vassallatico-beneficiario si configurò al suo sorgere nel mondo franco non tanto come elemento base di un organico sistema politico, più tardo, ma come strumento di raccordo e coordinamento politico delle aristocrazie.

3. Affermazione del sistema feudale

Nell'età postcarolingia, il processo di affermazione del potere basato sulla signoria fondiaria vide, accanto alla territorializzazione della signoria fondiaria e all'incastellamento dei centri signorili, l'estensione sul feudo della pratica della concessione (più spesso dell'autoattribuzione di fatto) di immunità (esenzioni fiscali e giurisdizionali) che permisero al signore di incorporare poteri di origine pubblica, di difesa militare e di esercizio giurisdizionale. Tramite gli istituti feudali, molto modificati rispetto a quelli carolingi (divenuti, per es., ereditari e inalienabili: nell'877, con il capitulare di *Quierzy* per quel che riguarda i feudi maggiori; nel 1037, con la *Constitutio de feudis* di Corrado II, per i feudi minori), tra 11° e 13° sec. si affermò la tendenza al costituirsi di organizzazioni politiche più ampie (Stati di orientamento feudale, poiché non esistettero Stati completamente feudali); cruciale fu la diffusione del cosiddetto feudo oblato, risultante dalla pratica di cedere a un potere sovrano beni allodiali, per riceverli poi di nuovo sotto forma di feudo, allo scopo di dare legittimità a poteri sviluppatisi su una base esclusivamente di fatto.

Con la formazione dello Stato moderno, il termine f. venne impiegato per designare il regime caratterizzato dalla signoria rurale. I feudi diventarono spesso forme di assegni sulle entrate dello Stato con cui i sovrani compensavano cortigiani e funzionari, o cercavano di provvedere ai propri bisogni straordinari, procurandosi introiti forti e immediati. Di qui la diffusa irritazione per le richieste delle antiche prestazioni personali dei tributi da corrispondersi al feudatario, pesanti anche per la differenza vistosa con le franchigie di cui invece godevano le borghesie cittadine e per l'ormai avvenuta assunzione da parte dello Stato di funzioni di protezione e difesa.

La Rivoluzione francese abolì i privilegi feudali, ma già prima l'assolutismo illuminato aveva avviato l'eversione dei feudi, incompatibili, per il loro carattere privatistico, con la concezione moderna dello Stato, quale si andava realizzando.

Dizionario di Storia (2010)

Feudalesimo

Forma di aggregazione politica della aristocrazia affermatasi originariamente nella società franca nell'alto Medioevo. Il concetto di f., definitosi originariamente nell'ambito del diritto, si è poi evoluto e modificato sulla base di usi contingenti per lo più estranei all'indagine storiografica. Ecco perché, pur non rinunciando a impiegare un termine carico di implicazioni che le sono estranee, la storiografia tende a ricondurlo a limitati ambiti cronologici e geografici, negando comunque ormai che esso possa essere correttamente impiegato per definire un determinato periodo storico, come «etichetta» onnicomprensiva di una società (quella dell'età carolingia, o quella dei secoli centrali del Medioevo) e, magari, del suo modo di produzione (quello agrario: il mito del legame tra feudo e curtis).

Le componenti fondamentali del «problema f.» sono rappresentate dal [feudo](#) e dal vassallaggio (→ [vassallo](#)). Da quest'ultimo punto di vista, elementi per solito definiti «prefeudali» si possono cogliere durante il Basso impero romano nel costituirsi, di fronte alla progressiva impotenza dello Stato, di veri e propri patronati nei latifondi che disponevano perfino di milizie private; e così può dirsi prefeudale l'uso nel mondo germanico di farsi «compagni» d'un capo valoroso e anziano, legandosi a lui con giuramento di fedeltà.

Ma fu specialmente nella Gallia merovingia della seconda metà del 7° sec., quando l'aristocrazia regionale andò sempre più inserendosi nei conflitti che si aprivano a ogni successione, che le clientele armate assunsero un grande rilievo a ogni livello della gerarchia dei poteri. Spesso allora si sopperì alla necessità di ripagare una continuativa fedeltà militare fondata sulla figura del combattente a cavallo con donazioni fondiari o con la concessione in «beneficio» (cioè senza la contropartita della corresponsione di un canone in natura o in denaro) di un possesso fondiario.

È però con i carolingi che il mutuo rapporto di fedeltà e protezione tra il signore e il vassallo, il rapporto di vassallaggio, viene associato in maniera sempre più sistematica con la pratica della concessione vitalizia di un

beneficio (o feudo) da parte del signore che, senza alienare le sue proprietà, poteva così assicurare il mantenimento del vassallo e compensarne la fedeltà militare. Quel compenso non comprendeva tuttavia il diritto di amministrare la giustizia sulla terra ricevuta, e il rapporto vassallatico-beneficiario si configura perciò al suo sorgere nel mondo franco non tanto come elemento base di un organico sistema politico, quello evocato dall'immagine della «piramide feudale» da riservarsi a casi più tardi e particolari come quello dell'Inghilterra normanna, ma come strumento di raccordo e coordinamento politico delle aristocrazie. Una funzione che manterrà anche dopo la crisi dell'età postcarolingia, nel quadro del frazionamento politico che mise in luce l'affermarsi di un potere basato sulla signoria fondiaria.

Quella feudale è soltanto una delle componenti di questo processo che vede il serrarsi delle maglie della signoria fondiaria, la sua territorializzazione, l'incastellamento dei centri signorili, l'acquisizione dei poteri di banno (di coercizione e comando), fino al godimento di fatto di quelle immunità (nate in ambito ecclesiastico) che permettono alla signoria fondiaria di incorporare poteri di origine pubblica, di difesa militare e di esercizio giurisdizionale. Fu poi proprio per il tramite degli istituti feudali, ormai molto modificati rispetto a quelli carolingi (divenuti ereditari e inalienabili: nell'877, con il Capitolare di Quierzy, per quel che riguarda i feudi maggiori, e nel 1037, con le leggi di Corrado II, per i feudi minori; con il che il feudo entra a far parte del patrimonio familiare e del suo asse ereditario), che, tra 11° e 13° sec., si affermò la tendenza al costituirsi di organizzazioni politiche più ampie, gli Stati feudali, o, più propriamente, di orientamento feudale, dato che Stati completamente feudalizzati non ve ne furono mai.

Ancora una volta, l'applicazione dei rapporti feudo-vassallatici ebbe il ruolo di legittimazione a posteriori, di raccordo tra i poteri signorili sviluppatisi nei secoli precedenti e ora inseriti in una gerarchia di poteri facenti capo a quello regio o imperiale. Non a caso questi raccordi vassallatici tornarono a essere numerosi e perfino sollecitati a partire dal 12° secolo.

Con la formazione dello Stato moderno il termine «f.» venne impiegato estensivamente per designare il regime caratterizzato dalla signoria rurale. I feudi diventavano spesso delle forme di assegni sulle entrate dello Stato con cui i sovrani compensavano cortigiani e funzionari, o cercavano di provvedere ai loro bisogni straordinari, procurandosi, con l'investire finanziatori, introiti forti e immediati. Onde la diffusa irritazione, nei soggetti, per le richieste delle antiche prestazioni personali dei tributi da corrispondersi al feudatario, pesanti per la differenza vistosa con le franchigie di cui invece godevano le borghesie cittadine, e per l'ormai avvenuta assunzione da parte dello Stato di funzioni di protezione e di difesa. Fu la Rivoluzione francese a spazzare via questa sovrastruttura

feudale: ma già prima l'assolutismo illuminato aveva avviato l'eversione dei feudi, incompatibili, per il loro carattere privatistico, con la concezione moderna dello Stato, quale si andava realizzando.

Feudalesimo

Enciclopedia delle scienze sociali (1994)

di **Giovanni Tabacco**

Feudalesimo

sommario: 1. Premessa. 2. La feudalità come categoria giuridico-sociale. a) Il simbolismo feudo-vassallatico. b) La feudalità nella genesi dell'ethos nobiliare cavalleresco. c) Comparazione tra le culture europee d'impronta feudo-vassallatica. d) Comparazione con le culture estranee al mondo latino-germanico. 3. La feudalità come categoria politico-istituzionale. a) La trasposizione dell'idea feudale nel linguaggio storiografico. b) Il tema politico-signorile nell'alto Medioevo; c) orientamenti delle strutture signorili verso uno Stato feudale. d) Il feudalesimo politico-istituzionale come problema della storia universale. 4. Il feudalesimo come categoria economico-sociale. a) L'alterazione dell'idea feudale nella cultura di ispirazione economica. b) Sistemi curtensi. c) La signoria fondiaria nell'età dell'espansione agraria. d) Il tramonto dell'economia signorile di tradizione curtense. e) Comparazioni. □ Bibliografia.

1. Premessa

Il linguaggio relativo al feudalesimo è di origine rigorosamente giuridica, ma ha avuto tali sviluppi semantici nella cultura moderna che le definizioni e le riflessioni attinenti alle varie nozioni di feudalesimo si riferiscono a sfere diverse dell'esperienza, concettualmente distinte, pur se interferenti le une con le altre. Sono riflessioni nate dall'analisi di rapporti genericamente giuridico-sociali, o di strutture politico-istituzionali, o di situazioni socioeconomiche, e si configurano assai meno come punti di vista differenti su un medesimo oggetto di studio che come indagini su oggetti in gran parte diversi fra loro, qualunque sia stata la genesi empirica della trasposizione del termine 'feudale' dall'uno all'altro ambito. Qui occorre perciò la trattazione articolata non già di un tema unico, bensì di temi aventi ciascuno una coerenza interna, ma intrecciati piuttosto disorganicamente fra loro sia nella rievocazione storica, e a maggior ragione nella divulgazione pubblicistica, sia negli stessi tentativi di sistemazione concettuale. Questa consapevolezza di una pluralità di discorsi scarsamente amalgamabili fra

loro deve per altro accompagnarsi con il chiarimento dei nessi che si determinarono storicamente fra gli sviluppi detti oggi, in vario senso, feudali: quei nessi che hanno provocato nella cultura moderna la dilatazione semantica e la trasposizione del termine fino a renderne proteiforme il significato.

2. La feudalità come categoria giuridico-sociale

a) Il simbolismo feudo-vassallatico

Nella sfera genericamente giuridico-sociale l'elaborazione di una teoria della feudalità è avvenuta, nell'incontro fra giuristi e storici della società, intorno all'identificazione di un nucleo di atti simbolici, di cui vi è larga testimonianza nell'Occidente europeo dal secolo VIII a tutto il XVIII, e che esprimevano la fedeltà personale a un potente, su un piano di amicizia reciproca, con doveri di aiuto e consiglio da un lato e di protezione dall'altro, e con remunerazione dei servizi prestati al potente per lo più mediante la concessione di beni in godimento. Questo rapporto fra vassallo e signore, confortato da obbligazioni di valore economico, si colloca logicamente entro la storia, di ben maggiore ampiezza nel tempo e nello spazio, del multiforme istituto clientelare, presente già prima del Medioevo sia nel mondo delle civiltà mediterranee, sia in quello delle popolazioni germaniche e barbariche in genere. Come distinguerlo allora e teorizzarlo nella sua peculiarità? È valsa a questo fine l'attenzione posta al suo tenace simbolismo e all'intensità del richiamo emotivo inerente alla creazione del vincolo. Porgere e unire le proprie mani entro quelle del signore, dichiararsi durante questo omaggio suo uomo, giurargli poi fedeltà su testi sacri o reliquie e offrirsi a un bacio rituale sulla bocca, come spesso avvenne dal X secolo in poi, in *signum mutuae et perpetuae dilectionis*, riceverne infine come manifestazione di benevolenza generosa un oggetto atto a rappresentare l'investitura di beni e diritti in beneficio, costituiva un sistema coerente di atti e parole di impressionante eloquenza, solennizzato dalla sua larga pubblicità in un contesto sociale cospicuo, e tutto concentrato su un legame affettivo inteso come fondamento di una cooperazione privilegiata e permanente entro un gruppo elitario egemonico, gerarchizzato al suo interno. È anzi avvenuto a Jacques Le Goff, nell'integrare con l'aiuto dell'etnologia l'analisi giuridica di François-Louis Ganshof, di proporre che nella formazione del simbolismo feudo-vassallatico abbia agito come modello di riferimento non la tradizione clientelare, bensì il sistema della parentela e della famiglia. Si può obiettare che già il linguaggio in genere della clientela, dove il signore nella tradizione latina era indicato appunto come *patronus*, richiamava il modello della famiglia. Ma della proposta di Le Goff deve essere accolta la constatazione che il rito da cui nasceva il rapporto fra *senior* e *vassus* poneva l'accento con vigore inusitato sul tipo di affettività proprio dei rapporti interni al gruppo familiare nel loro aspetto

virilmente più forte. Ne derivò anzi un codice morale che privilegiava la devozione vassallatica di fronte a qualunque altro dovere verso le persone, anche rispetto ai legami fondati sulla consanguineità.

Di qui la sua applicazione soprattutto ai rapporti implicanti un servizio di natura militare, dove la fedeltà poteva esplicarsi nella forma più alta ed eroica. La nobiltà dominò per gran parte del Medioevo e ideologicamente resistette al vertice della società ancora nei primi secoli dell'età moderna, accanto all'alto clero e a enti religiosi forniti anch'essi di vassalli. Essa si configurava come un'aristocrazia di tradizione militare, con a disposizione ricchi patrimoni con cui mantenere anche clientele di guerrieri, e di conseguenza il simbolismo feudo-vassallatico fu in grado di esercitare per un millennio di vita civile europea una funzione primaria nella definizione e nella conservazione delle solidarietà sociali fra i diversi livelli del mondo aristocratico di maggiore rilievo.

b) La feudalità nella genesi dell'ethos nobiliare cavalleresco

Nella tradizione vassallatica dell'aristocrazia militare l'individualismo eroico inerente alla fedeltà strettamente personale che vincolava il singolo guerriero al suo signore si contemperò con la solidarietà interna al nucleo di pares costituente la clientela armata del signore medesimo. La duplice impronta del valore individuale e della solidarietà di gruppo in equilibrio fra loro nelle imprese volute dal senior feudale, con crescente autonomia di azione nell'Occidente europeo dal X al XII secolo, si comunicò nel corso dell'XI secolo dai nuclei clientelari di nome vassallatico – le *militiae signorili* operanti a cavallo e con armamento completo – alla nascente tradizione cavalleresca. Sotto il rispetto giuridico occorre distinguere in modo netto, conforme all'insegnamento di Marc Bloch, fra il concetto di vassallo, imperniato sulla fedeltà a un signore determinato, e il concetto di cavaliere, implicante l'acquisizione dell'onore delle armi nel contesto generale della società. Nell'un caso e nell'altro l'uomo d'armi, dotato di equipaggiamento completo, era indicato come *miles*, ma il rito che creava il cavaliere non aveva alcun rapporto con il simbolismo del vassallaggio perché esprimeva, mediante la solenne consegna delle armi da parte di un personaggio già cavaliere, l'ingresso in un *ordo* sociale, non in una dipendenza clientelare. Gli obblighi del cavaliere si configuravano come adesione a un modello eroico di vita per la protezione dei deboli e la difesa della cristianità, non come devozione e servizio nei riguardi di un potente. È vero però che di fatto l'onore vassallatico e l'onore cavalleresco si congiungevano assai spesso nelle stesse persone. In questa convergenza di rituali simbolici diversi in una medesima società di stile militare avvenne l'evoluzione della mentalità e delle forme di vita feudali in senso cavalleresco. Il servizio fedele di un guerriero al potente tendeva a giustificarsi secondo l'ideologia cavalleresca dei doveri sociali propri di un'aristocrazia gerarchicamente stratificata; e nella prassi concreta di vita e ancor più nelle trasfigurazioni letterarie

tendeva a tradursi nell'avventura audace del cavaliere e del gruppo in cui egli operava.

Il costume dei cavalieri, così permeato di esperienze feudali, era in realtà contraddittorio. La celebrazione del coraggio spinto fino alla temerarietà, e della lealtà verso il capo e i compagni di azione, alimentava nel cavaliere una fiera coscienza di sé come membro di un ceto privilegiato, dalle violente abitudini di vita, con un certo disdegno verso la massa degli inermi bisognosi di protezione e verso i pedites, i fanti, reclutati in caso di guerra da gruppi sociali modesti; non senza una rivalità sprezzante nei confronti dell'imbelle ostentazione di superiorità propria di chierici e monaci. Si accentuavano così sia la concorrenza fra uomini di religione e di cultura libresco a sfondo teologico e uomini esperti nelle operazioni belliche e fisicamente rischiose, sia quella contrapposizione fra le schiere vassallatiche, dotate di armamento pesante, e il restante popolo di liberi homines, che si era delineata fin dall'età carolingia, nella decadenza dell'esercito di popolo, e che esprimeva una dicotomia fondamentale entro il mondo dei liberi viventi nel secolo.

Tutto ciò contrastava con il tentativo compiuto dalla cultura ecclesiastica, fin dai primordi della cavalleria, nell'XI secolo, di assegnare ai gruppi vassallatici e cavallereschi compiti sociali e finalità religiose, un tentativo che ebbe un maggiore successo quando fu applicato alla promozione di una difesa attiva della cristianità verso l'esterno, e anzi alla sua espansione violenta entro il mondo degli infedeli, nelle crociate d'Oriente e d'Occidente. Ma è degno di nota che anche qui, proprio nell'atto di assumere un compito militare di finalità religiosa, non mancò nei crociati, come la letteratura che accompagnò le loro gesta dimostra, la persuasione della superiorità del guerriero di fronte alla timidezza di vita del clero, dedito soltanto alla ripetizione di atti liturgici.

In questa civiltà feudale e cavalleresca, già in sé dunque vitalmente contraddittoria, si aggiunse una complicazione ulteriore e non meno essenziale, in quanto fu coinvolta in essa la vita di corte che si svolgeva presso i re e i principi territoriali, situati al vertice di una potenza politica di orientamento statale. Le corti regie e principesche, le grandi curiae politiche, divennero anzi, fin dal XII secolo, i maggiori centri della nuova cultura aristocratica, imperniata sulle consuetudini feudali e cavalleresche. Curialitas o cortesia si disse appunto un abito di generosità e di eleganza che da quei centri si irradiò in tutta la società europea di ascendenza militare. Emerse allora e perdurò nei secoli un contrasto interno all'ethos feudo-cavalleresco, di natura affatto diversa dalla tensione segnalata fra l'ostentazione dei valori militari e il tentativo ecclesiastico di idealizzarli a fini di moralità cristiana. Il contrasto non era più soltanto fra due codici di comportamento verso gli altri gruppi sociali, bensì all'interno del concetto elitario di vassallo e di cavaliere, dove da un lato persisteva l'esigenza di un vigore virile fuori del comune, d'altro lato si introduceva una connotazione di delicatezza e

gentilezza di modi e di sensibilità, atta a differenziare feudalità e cavalleria dal volgo. Nel confronto con i chierici la divergenza di qualità assunse una coloritura diversa. Qui non si trattava di contrapporre delicatezza a rozzezza, ma di porre a confronto due culture elitarie divergenti: l'ideologia della raffinatezza e dell'amore cortese, con assunzione del tema della devozione e dell'omaggio dal linguaggio feudale, ingentilito pur nella sua persistente intensità di toni, e l'ideologia dell'asceti spirituale e dei rapimenti mistici di tradizione antica. Non mancò in verità, essendo l'una e l'altra cultura confortate da apporti letterari, qualche scambio nelle forme espressive, ma il mondo della grazia tutta umana che i poeti di corte cantavano rimase pur sempre contrapposto al mondo grave delle inquietudini religiose celebrate dai sacerdoti e dagli asceti.

L'intera aristocrazia di tradizione militare, in tutta la gamma dei suoi strati, finì per definirsi, con questa complessità di connotati variamente feudali e cavallereschi, come un alto ceto ereditario che diede il tono a gran parte della civiltà europea dalla fine del XII a tutto il XVIII secolo. L'istituto dell'ereditarietà, già proprio delle successioni patrimoniali e affermatosi anche nell'ambito delle consuetudini feudali con trasmissione di obblighi di fedeltà e di godimento di beni dall'una all'altra generazione dei signori e vassalli mediante una ripetizione codificata dell'omaggio e dell'investitura, penetrò anche nel mondo delle virtù cavalleresche e irrigidì l'aristocrazia tardo-medievale e moderna in una nobiltà di sangue. E anche quando questa nobiltà perdettero, nel mondo contemporaneo, privilegi e prestigio, il suo sistema di valori e di simboli non si spense del tutto, poiché le forme di sensibilità, di onorabilità e di cultura che l'avevano caratterizzata e che fin dall'ultimo Medioevo erano state in parte trasmesse dalla nobiltà feudale anche ai patriziati cittadini, hanno trovato eredi nei nuovi ceti sociali egemonici.

c) Comparazione tra le culture europee d'impronta feudo-vassallatica

L'ethos feudo-vassallatico, considerato come un tipo peculiare di amicizia giuridicamente definita e culturalmente feconda nell'ambito aristocratico, appare per lo più come un'esperienza propria dell'Occidente latino-germanico, di comparazione difficile con altre civiltà. Ma il problema della comparazione si pone già all'interno dello stesso mondo di tradizione occidentale, perché quel simbolismo, carico di significati e di conseguenze sociali, si diffuse su un'area molto vasta, o per irradiazione spontanea o per trasposizione violenta, anche al di là dell'Occidente inteso in senso geografico, e durò per oltre un millennio, cosicché ebbe modo di presentarsi con variazioni di valore conformi a contesti e a sviluppi civili diversi.

L'area di formazione del vincolo, con la sua graduale connessione fra il rapporto di subordinazione personale e la concessione di beni in beneficio, fu una regione d'intenso insediamento dei Franchi, la Gallia settentrionale, soprattutto fra la Loira e il basso Reno, nella transizione dall'età merovingia

a quella carolingia. L'espansione della dominazione franca in Germania e in Italia e il parallelo ingresso in queste regioni di gruppi parentali legati alla dinastia carolingia e delle loro clientele vassallatiche conferirono dimensioni europee alla diffusione del simbolismo feudale, una diffusione tuttavia che fin oltre il Mille ebbe intensità molto varia nelle singole zone del continente di ascendenza carolingia. Nella seconda metà dell'XI secolo la conquista del regno d'Inghilterra da parte del duca di Normandia portò al trasferimento oltre Manica di folti gruppi francesi e a un inquadramento feudo-vassallatico del regno inglese in forme più sistematiche di quanto ancora non fossero quelle fin allora realizzate sul continente. Processi simili avvennero allora anche nel Mezzogiorno d'Italia per l'intervento di schiere di avventurieri di Normandia e poi con la creazione del regno unitario facente capo a Palermo; e anche in Siria e Palestina per effetto delle crociate, e durante gran parte del XIII secolo nell'area bizantina sottoposta all'imperatore latino insediato a Costantinopoli.

In queste regioni periferiche, dall'Inghilterra al Medio Oriente, la solidarietà nata dalla conquista di un paese straniero contribuì a mantenere viva l'efficacia del vincolo di fedeltà reciproca fra signore e vassallo e di amicizia fra i compagni di vassallaggio. Avvenne anzi che le curiae dei pari acquistassero un particolare peso nelle decisioni dei propri rispettivi seniores. Il caso più clamoroso fu in Inghilterra, dove ai supremi livelli della gerarchia feudale la curia dei vassalli potenti del re si trasformò nel magnum consilium, destinato ai grandi sviluppi parlamentari dell'età moderna. Ma nella tradizione di questo regno di origine anglo-normanna non tutto procedette dalle consuetudini vassallatiche, dal dovere cioè di prestare auxilium e consilium al proprio senior, poiché parenti e familiares e alti funzionari ebbero anch'essi un peso nelle deliberazioni regie, non inferiore a quello dei baroni e prelati organizzati feudalmente. Le limitazioni che derivarono al potere regio possono farsi risalire allora in modo più generale alla concezione medievale del re, in Occidente, non come autocrate, bensì come un capo che operava, pur se rivestito di autorità sacra, sempre in raccordo con tutti i grandi del regno. È pur vero, tuttavia, che fin dall'età carolingia questo raccordo aveva trovato una consacrazione normale proprio nel simbolismo feudo-vassallatico. Se dunque il magnum consilium della dinastia anglo-normanna era qualcosa di più di una curia parium in senso rigorosamente feudale, attingeva in realtà dalle abitudini formatesi in queste curiae di vassalli cooperanti con il senior un modello e un supporto di grande efficacia nell'accentuare la concezione medievale del regno nella direzione che condusse al costituzionalismo moderno.

È vero peraltro che questo possente sviluppo delle fedeltà vassallatiche verso un mutamento storico del regime monarchico, se ebbe nel vigore delle solidarietà personali il suo primo fulcro, s'inquadrò in pari tempo in un'evoluzione del rapporto feudale tutt'altro che peculiare delle aree periferiche della cristianità latino-germanica, bensì presente in tutto il

mondo feudale durante il passaggio, intorno all'XI secolo, dall'alto al basso Medioevo. Si tratta cioè dell'importanza crescente che entro il nesso tra fedeltà e beneficio andò assumendo, rispetto all'elemento personale, l'elemento reale, in origine puramente subordinato, come remunerazione del servizio fedele, alla generosità del senior. Il beneficio divenne una ragion d'essere essenziale per la creazione del vincolo. Con il nome di feudo il beneficio finì per qualificare un sistema di rapporti, dove la dedizione del vassallo al signore e la protezione corrispondente mantennero con difficoltà e molte eccezioni l'originaria connotazione affettiva. Il significato grave del vincolo ritualizzato si mantenne, ma come aspetto sbiadito di un contratto avente per oggetto il contemperamento ben calcolato fra due situazioni di natura economico-sociale o di natura politica. Per questa via la simbologia vassallatico-beneficiaria si avviò a ridursi a formalità esteriore, obliterabile poi nel linguaggio storiografico e sociologico fino a condurre all'uso attuale dei termini 'feudo' e 'feudale' anche fuori del significato attestato dalle fonti. Ma prima di abbandonare la sfera di quei rapporti giuridico-sociali in cui il simbolismo feudo-vassallatico ebbe una reale efficacia, occorre un cenno sul problema sociologico della possibilità di una comparazione di questo istituto con civiltà esterne al mondo di tradizione occidentale.

d) Comparazione con le culture estranee al mondo latino-germanico
Forme simboliche di sottomissione di una persona libera a un potente, fornito o no di autorità pubblica, furono presenti in tutte le civiltà, dai giuramenti di fedeltà alle prosternazioni rituali, ma non assunsero quella complessità di struttura e quella forza emotiva che contraddistinsero il vincolo intenso e reciproco fra i contraenti nella feudalità latino-germanica. Il caso meno lontano dalle clientele vassallatiche europee è rappresentato dal rapporto formatosi in Giappone, per molti secoli della sua storia, fra i grandi signori e i loro samurai, guerrieri dotati di un codice morale severo, fatto di coraggio eroico e di senso dell'onore e della giustizia, ma con una dedizione incondizionata al signore, ben diversa dalle esigenze di reciprocità proprie della feudalità europea. Ogni altro tentativo di comparazione, per quanto riguarda il vincolo personale, si è dissolto nella categoria generica del rapporto clientelare. Oppure ha posto il suo fulcro, dall'area slava e dal mondo islamico agli imperi dei Mongoli e della Cina, nella concessione di beni, redditi e poteri a retribuzione di servizi, così accogliendo una nozione di feudalesimo trasposta sul piano politico-istituzionale o su quello economico.

3. La feudalità come categoria politico-istituzionale

a) La trasposizione dell'idea feudale nel linguaggio storiografico
Al di là dell'erudizione squisitamente giuridica, il pensiero moderno pose una particolare attenzione al rapporto feudale in età illuministica, nelle

discussioni di carattere politico-istituzionale, poiché da molto tempo le applicazioni pratiche dell'istituto feudo-vassallatico rientravano quasi tutte nella sfera del diritto pubblico. Il contenuto della concessione beneficiaria connessa con la fedeltà vassallatica era infatti solitamente costituito ormai dal potere attribuito al vassallo beneficiario di esercitare la giurisdizione e di esigerne i proventi, insieme con altre esazioni di natura pubblica come dazi, pedaggi e monopoli, nell'ambito del territorio assegnatogli come feudo: un feudo dunque di contenuto non puramente economico, bensì, come usa dire, un 'feudo di signoria'. Nel linguaggio dei giuristi più rigorosi, conforme ancora a quello prevalente nei testi medievali, la natura feudale della concessione con gli obblighi reciproci inerenti alla protezione e alla fedeltà, riguardava il rapporto fra il senior concedente, che era normalmente il sovrano o principe territoriale, e il vassallo concessionario che diveniva a sua volta signore subordinato. Diverso era il rapporto reciproco di signoria e sudditanza che l' infeudazione creava fra il vassallo-feudatario esercitante la giurisdizione signorile e tutti i residenti nel territorio a lui infeudato. Ma qui appunto si accentuò una confusione terminologica, perché nel linguaggio libero di letterati, filosofi e pubblicisti si finì correntemente per dire feudale anche il rapporto di sottomissione dei sudditi al feudatario, anche quando esprimeva una dipendenza di natura pubblica, senza alcun carattere di contratto bilaterale fra senior e vassi; e il termine di 'feudalesimo' o di 'feudalità' fu usato per indicare ogni sistema politico in cui il potere pubblico, anziché appartenere esclusivamente all'ente sovrano e ai suoi funzionari amovibili, risultasse distribuito fra l'ente medesimo, con il suo proprio apparato, e quei giurisdicenti che avessero ottenuto, all'interno del territorio statale, il riconoscimento di una signoria di carattere parimenti territoriale.

Così avviene che tuttora, quando si dice 'sistema feudale', spesso si pensa non ai peculiari valori simbolici e giuridici dei vincoli interni a una gerarchia di seniores e vassi, bensì piuttosto a una gerarchia di poteri territoriali radicati patrimonialmente negli interessi di dinastie signorili o di singoli enti religiosi: poteri dunque di natura pubblica, ma che si possono dire privatizzati, in quanto conferiti in forme durature di dominio nell'interesse non solo della collettività dei sudditi, ma anche di entità diverse da quelle aventi per definizione finalità pubblica. Ma allora diviene necessario un discorso che, pur senza trascurare l'eventuale forma tecnicamente feudo-vassallatica di questo sistema politico o di parti di esso, lo consideri come oggetto suo proprio in una prospettiva storica adeguata.

b) Il tema politico-signorile nell'alto Medioevo

Nella medesima età carolingia in cui si ebbero i primi sviluppi del rapporto vassallatico-beneficiario, si manifestarono anche i segni precursori delle autonomie signorili dilaganti nel Medioevo centrale. Ciò avvenne in correlazione con l'espansione del grande possesso fondiario e dei diritti di

protezione esercitati dal proprietario del suolo sui coltivatori. Questa protezione si tradusse in una limitazione della giurisdizione pubblica e raggiunse particolare chiarezza nei rapporti del potere regio con le maggiori chiese vescovili e monastiche, a cui fu riconosciuta l'immunità da interventi coattivi degli ufficiali pubblici nelle terre ecclesiastiche. L'immunità, concessa formalmente alle chiese cospicue e conseguita di fatto anche dai maggiori possidenti laici, si accompagnò allo sviluppo dei nuclei armati, spesso di carattere vassallatico, che i medesimi detentori della ricchezza fondiaria andavano reclutando a imitazione del potere regio e a difesa delle proprie persone e delle proprie cose. I centri di gestione dei maggiori complessi fondiari – i centri curtensi – divennero così, nella transizione all'età postcarolingia, fulcri di potenza signorile, e ciò appare soprattutto visibile allorché furono incastellati.

Le fortezze signorili si moltiplicarono e funzionarono come simboli e sedi di poteri di banno, poteri cioè di costrizione e di giurisdizione concorrenti con quelli di origine pubblica. Esse del resto imitavano un processo in corso nell'ordinamento pubblico stesso dei regni. Le fortezze, infatti, erette in numero crescente, a protezione territoriale, dagli ufficiali pubblici, conti e marchesi e duchi e loro agenti subordinati, acquistarono spesso una notevole autonomia rispetto al potere regio e divennero sedi di dinastie funzionali fornite di una propria base fondiaria, in questo modo assumendo un carattere signorile analogo a quello delle signorie ecclesiastiche e laiche in via di formazione spontanea. I due processi convergenti, degli ufficiali pubblici verso un assetto dinastico signorile e dei nuclei parentali ed ecclesiastici potenti verso l'assunzione di fatto di funzioni di carattere pubblico, conferirono intorno al Mille all'Europa di ascendenza carolingia una fisionomia politica singolarissima, determinata da un confuso intreccio dell'autorità regia e del suo apparato in disfacimento, in ciascuno dei regni in cui l'Occidente si articolava, con una moltitudine di chiese e famiglie cospicue per base fondiaria, nuclei armati, fortificazioni e conseguente esercizio del banno.

La struttura topografica del grande possesso fondiario non era in realtà tale da favorire l'aggregazione dei poteri signorili in aree territoriali coerenti. Ogni complesso curtense era per lo più costituito da un insieme di edifici e di terreni sfruttati come incolto o come coltivo, distribuiti in più villaggi in modo discontinuo, perché frammischiati con beni di altri signori o di piccoli proprietari (allodieri). Ma nell'esercizio del banno come protezione militare e funzione giurisdizionale, la discontinuità del possesso fondiario signorile non impedì il formarsi di una continuità territoriale della zona protetta dal centro curtense o dalla fortezza come fulcri di egemonia locale. Il signore infatti, come detentore del banno, lo esercitava per irradiazione tutt'intorno al nucleo militare in sua mano, non solo dunque sui coltivatori delle proprie terre, ma anche su quanti, economicamente da lui indipendenti, risiedessero nella zona, su terre confinanti con i suoi beni. Fu in questo senso che

l'Europa postcarolingia risultò disgregata in una moltitudine di signorie locali, sia ecclesiastiche sia laiche, imperniata economicamente sul possesso fondiario e intrecciate con i resti del fatiscente ordinamento pubblico. In questa coesistenza fluida fra ordinamento regio e signorie locali spesso ebbero spazio le relazioni tecnicamente vassallatico-beneficarie. Già fin dall'età carolingia era avvenuta una convergenza fra i rapporti di dipendenza degli ufficiali pubblici dal potere regio e il simbolismo del vassallaggio e della connessa investitura. La fedeltà dovuta al re dai conti e dai marchesi o duchi si era andata arricchendo di connotazioni proprie dell'omaggio vassallatico; e l'assegnazione delle circoscrizioni pubbliche, comitati, marche o ducati, a fedeli del re aveva assunto il carattere proprio dell'investitura di benefici, benché il contenuto di tale assegnazione non si presentasse soltanto come una remunerazione con beni fiscali, bensì anche e soprattutto come l'esercizio di una funzione pubblica. Questa complicazione vassallatico-beneficaria di per sé non incrinava il rapporto della dipendenza pubblica, ma anzi mirava a rafforzarla mediante il vincolo di carattere strettamente personale. Quando poi in età postcarolingia il rafforzamento locale degli ufficiali pubblici, per accrescimenti patrimoniali ed erezione di fortezze, orientò la loro potenza verso forme di dominazione signorile dinastica, il persistente rapporto vassallatico con il potere regio valse a temperare la loro aspirazione all'autonomia, mantenendo una parvenza di gerarchia di funzionari culminante nel re, sotto forma di una gerarchia di signori collegati fra loro dal simbolismo vassallatico-beneficario e dalle obbligazioni che vi erano connesse. Il contenuto del beneficio comitale o marchionale o ducale, come già in età carolingia, era, oltre che economico, anche politico-giurisdizionale, salvo che ora la funzione pubblica, pur formalmente delegata dal re, si trasmetteva sempre più spesso per via ereditaria, così assumendo progressivamente carattere patrimoniale signorile.

La patrimonialità inerente ai poteri signorili si andò dunque configurando in due diverse forme giuridiche. Quella dei signori locali pervenuti a livello politico-territoriale per forza propria, muovendo da una prevalenza economica, era una patrimonialità allodiale, caratteristica cioè di qualsiasi proprietà piena e privata, implicante la libera disponibilità di beni e diritti. La patrimonialità invece a cui tendevano i poteri signorili conseguiti dagli ufficiali pubblici, vassalli del re o vassalli di suoi vassalli, era di carattere feudale, implicava cioè una disponibilità di beni e diritti condizionata dal rispetto di determinate norme di successione ereditaria e dalle prestazioni politico-militari dovute al senior come sovrano o come rappresentante del sovrano. Quanto ai prelati e agli enti religiosi, la patrimonialità dei loro diritti su cose e su uomini, anche dunque del loro banno signorile, aveva forma allodiale, ma implicava l'inalienabilità delle proprietà ecclesiastiche e la fedeltà e i servizi dovuti al sovrano come supremo garante e protettore delle chiese. Per comprendere quindi in un'unica formula la varietà dei modi in cui

fra X e XI secolo nell'Europa di ascendenza carolingia era detenuto un potere così frammentato, non si dovrebbe a rigore parlare di un sistema feudale, e neppure propriamente di un qualsiasi sistema, bensì di una coesistenza di dominazioni signorili giustapposte e sovrapposte disorganicamente le une alle altre, fino a un vertice regio plurivalente, fluido e ambiguo nella sua difficile e contraddittoria definizione giuridica.

c) Orientamenti delle strutture signorili verso uno Stato feudale

La peculiare patrimonialità a cui il feudo in genere e il feudo di signoria in particolare pervennero dopo il Mille, esprimeva un equilibrio fra l'aspirazione all'autonomia del vassallo–signore di fronte al suo senior e l'esigenza di collegamenti che evitassero l'isolamento giuridico in cui viveva il signore allodiale. Il feudo di signoria divenne quindi un modello a cui si guardò, nel disordine delle consuetudini signorili, per ricomporre un quadro di relazioni fra i poteri locali e regionali germinati ovunque in concorrenza fra loro e con il vertice regio. Fu un processo lento e irregolare di ricomposizione durato secoli, volta a volta spontaneo o pianificato, in tutti i regni nati dalla matrice carolingia. Per lo più furono gli stessi signori allodiali che l'uno dopo l'altro, nel cercare alleanze a propria difesa o per meglio aggredire, rinunziarono, a favore di qualche signore più potente, alla libera proprietà allodiale delle fortificazioni in cui si concentrava il loro potere di banno: cedevano l'allodialità del castello al potente, si dichiaravano suoi vassalli e riavevano il castello medesimo in feudo dal senior. L'ereditarietà del potere signorile, ormai garantita nell'istituto feudale, rimaneva pressoché inalterata rispetto al possesso allodiale anteriore, e i nuovi vincoli di fedeltà e di consilium e auxilium verso il senior erano compensati dalla sua protezione. L'espansione spontanea del rapporto feudo–vassallatico fra i centri locali di potere fu tale da coinvolgere anche le repubbliche comunali, allora in via di sviluppo soprattutto in Italia. Nonostante che i vincoli di natura personale male si adattassero alle relazioni con enti collettivi quali erano i Comuni, questi non di rado se ne valsero per esprimere la propria egemonia territoriale sulle dinastie signorili arroccate in castelli nelle aree di espansione politica delle città: ciò del resto aveva un modello approssimativo nella sottomissione vassallatica di non pochi signori alle comunità monastiche o canonicali cospicue, in uso da tempo per integrare i patrimoni di beni e diritti delle famiglie signorili con feudi ritagliati all'interno delle proprietà ecclesiastiche. In questo processo di feudalizzazione giuridica dei rapporti fra i poteri locali si inserì dal XII secolo l'iniziativa calcolata dell'autorità regia o imperiale. La monarchia francese, che si era di fatto ridotta a una piccola parte del regno, cominciò allora a ripresentarsi nelle regioni da cui la sua autorità era svanita, accendendo rapporti di vassallaggio nelle dinastie signorili che in concorrenza fra loro cercavano collegamenti politici. Parallelamente in Germania il potere regio e imperiale si orientò verso il riconoscimento di un gruppo supremo di principi territoriali dipendenti

vassallaticamente dal re e cooperanti con lui nella direzione politica del mondo teutonico. Il medesimo potere imperiale tedesco andò moltiplicando nell'Italia centro-settentrionale un rapporto personale diretto con le dinastie comitali e marchionali che il movimento comunale cittadino mortificava. In tutti questi casi al rapporto personale del principe o signore con il sovrano corrispondeva l'assunzione del territorio signorile o di una sua parte nella rete delle subordinazioni feudali. A questo quadro si aggiunga il rigido ordinamento feudo-vassallatico che già sappiamo imposto in Inghilterra dalla dinastia normanna conquistatrice. Sarebbe tuttavia errato pensare che il molteplice orientamento dei regni dell'Occidente europeo verso un assetto politico fondato sulle gerarchie feudali si sia sviluppato organicamente. Contemporaneamente alla moltiplicazione dei legami feudo-vassallatici a contenuto politico, si manifestò ovunque, nei regni e nei principati dipendenti e nelle repubbliche comunali, una graduale ricostruzione di gerarchie di funzionari amovibili per l'amministrazione diretta dei territori non infeudati e per il controllo di quelli infeudati. Si andò così delineando la struttura composita degli Stati funzionanti nei primi secoli dell'età moderna mediante la giustapposizione di feudi di signoria, di residue autonomie comunali e di territori amministrati direttamente dal governo centrale, salvo che lo sviluppo dell'assolutismo monarchico ridusse via via il contenuto politico-giurisdizionale del feudo a profitto della burocrazia regia, fino alle soppressioni dell'ultimo Settecento.

Si può dunque concludere che uno Stato organicamente feudale, nel senso di una gerarchia di signorie territoriali, coordinate fra loro a costituire la compagine di un regno, nell'Occidente europeo fu sempre incompleto. Quando nel corso dell'età carolingia il rapporto vassallatico-beneficiario si andò generalizzando entro la gerarchia degli ufficiali pubblici culminante nell'imperatore o in ciascun re, quel rapporto non aveva il significato di un raccordo fra signorie, perché l'ufficio comitale o marchionale o ducale si configurava ancora come servizio pubblico revocabile secondo le esigenze dell'impero o del regno. Successivamente, via via che tale ufficio mostrò di trasformarsi in una dominazione dinastica, il territorio della circoscrizione corrispondente si andò disgregando e riducendo o anche allargando, sempre in forme geograficamente irregolarissime e spesso discontinue, per l'infittirsi delle immunità connesse con i grandi patrimoni fondiari, per il moltiplicarsi delle fortezze esercitanti il banno locale e per la conflittualità militare fra tutti i poteri sia tradizionali sia di nuova formazione nell'intera area dei regni. Quando poi, nelle aree periferiche del mondo latino-germanico e nel faticoso processo di ricomposizione dei regni continentali o dei grandi principati territoriali al loro interno, sembrava delinearsi una struttura più sistematicamente feudo-signorile, il processo avvenne in concorrenza con la ricostruzione di una rete di funzionari che controllò via via tutte le autonomie e sempre più le ridusse nella loro estensione geografica e nei loro contenuti.

d) Il feudalesimo politico-istituzionale come problema della storia universale. Fin dai primi dibattiti settecenteschi sulle strutture feudo-signorili si manifestò la contrapposizione fra gli assertori del feudalesimo latino-germanico come esperienza unica nella storia universale (Montesquieu) e i teorizzatori del feudalesimo come fase ricorrente nella storia dei popoli (Vico, Voltaire). In verità la dilatazione sociologica del concetto feudale è tanto più agevole quanto più si riduca alla constatazione che vi sono state spesso nel mondo entità politico-territoriali di notevole ampiezza, prive di rigidità amministrativa e comprendenti in sé sfere di dominazione regionale dotate di larga autonomia. In questo significato generico si possono individuare sistemi cosiddetti feudali altrettanto incoerenti nella loro struttura signorile quanto furono i regni dell'Occidente medievale e moderno, ma talvolta fors'anche meno incoerenti di essi. L'antico Egitto conobbe in più fasi della sua storia crisi profonde della propria unità, ma quando nel XXIII secolo e poi nel XVII e fra l'VIII e il VII a.C. i principi territoriali si moltiplicarono accanto al potere del faraone, con le complicazioni sacerdotali peculiari di quella civiltà, non risulta che il frazionamento, pur nelle sue incontestabili violenze e irregolarità, si sia attuato nel modo abnorme e spesso informe, radicalmente contraddittorio e capillare, che fu proprio di gran parte dell'Occidente europeo intorno al Mille.

Similmente nell'antica Cina, dall'VIII al IV secolo a.C., l'Impero conobbe al suo interno le investiture di numerosi principati ereditari di varia estensione, largamente autonomi e spesso in guerra fra loro, investiture ritualizzate entro il culto dovuto al dio del territorio concesso al principe. Fu in questa Cina politicamente feudale che, trascorrendo dall'uno all'altro principato e per qualche tempo operando anche come alto ufficiale di un principe, Confucio diffuse il suo insegnamento morale e politico. Il confucianesimo anzi risultò così legato all'esperienza feudale, da apparire pericoloso nel successivo avvento di un impero centralizzato e da provocare la distruzione, per decreto imperiale, degli scritti di ispirazione confuciana. Si avvicendarono poi secoli di decomposizione politica, di invasione di nomadi, di riunificazione statale, non senza influenza su regioni vicine, fra le quali il Giappone. Qui il modello imperiale cinese si innestò su tradizioni patriarcali e gentilizie, dando vita a un'amministrazione unitaria prematura, che presto si tradusse, dal IX secolo in poi, in una feudalità politica eterogenea, dotata di cospicua base terriera e sempre variamente intrecciata, fino alla restaurazione imperiale del secolo scorso, con residui o nuovi spunti di ordinamento pubblico intorno a un'autorità centrale a sua volta mutevole nella struttura di potere e nel suo funzionamento: qualcosa di analogo, anche nell'impiego di una clientela militare formata dai già ricordati samurai, alle intricate vicende politico-feudali di taluni regni del Medioevo europeo, senza che tuttavia si possa riscontrare anche nel mondo nipponico quella

moltiplicazione di signorie politico-giurisdizionali di estensione strettamente locale, ma di carattere territoriale e non puramente fondiario, che ben conosciamo in tutto il nostro Occidente.

Il concetto di una feudalità politica come sistema di signorie territoriali viene applicato di solito anche al mondo islamico, per il decomporre dell'immenso Impero arabo, dall'VIII secolo in poi, in emirati autonomi, divenuti spesso entità statali del tutto indipendenti; e anche al vasto principato di Kiev, articolatosi fra l'XI e il XIII secolo in principati minori, assegnati ai vari membri della famiglia principesca, rivali fra loro nell'aspirazione al 'seniorato'; e più in generale a tutti gli imperi che subirono processi di disgregazione. Ha cercato di mettere ordine in queste applicazioni, in un intento congiuntamente storico e sociologico, il saggio pubblicato da Otto Hintze nel 1929 intitolato *Wesen und Verbreitung des Feudalismus*, teorizzando come autentico feudalesimo, in senso politico-signorile, non già una fase storica necessaria nello sviluppo dei popoli, bensì più propriamente quella in cui vennero a trovarsi i popoli che, su uno sfondo di economia a base agraria e di un clientelismo militare, furono sollecitati da esperienze esterne a interrompere la normale e graduale evoluzione da situazioni tribali a sistemazioni statali, improvvisando un imperialismo a orientamento ideologico universale, imperfettamente istituzionalizzato e perciò destinato a tradursi in un particolarismo diffuso.

È un modello teorico manifestamente costruito sull'esperienza storica del mondo carolingio e postcarolingio, dove l'istituzione imperiale rappresentò l'incontro fra l'espansione militare dei Franchi, provocata dalle tensioni con le altre stirpi germaniche, e l'ideologia universalistica di ascendenza romana. Le analogie sono chiare con la nascita dell'imperialismo arabo da un mondo tribale internamente aggressivo e deviato verso orizzonti sconfinati dall'incontro con l'universalismo monoteistico di matrice ebraico-cristiana. Qualche aspetto comune vi è pure con la vicenda di Kiev, dove l'aggressività del nucleo dominatore normanno non creò un vero impero unitario, ma fu certo influenzato, attraverso la conversione religiosa, dall'universalismo bizantino. Le vicende cinesi risultano assimilabili solo in parte al modello, quando testimoniano il carattere politicamente prematuro di talune costruzioni imperiali, certamente dotate di ideologia universalistica, ma in verità imperniate non sul clientelismo militare, bensì sull'amministrazione civile dei mandarini. Il caso giapponese può rientrare nel modello teorizzato in quanto, muovendo da una società di tipo rurale e da un'aristocrazia guerriera, subì d'un tratto l'incidenza dell'idea statale cinese, che non resistette a lungo alle pressioni del particolarismo.

Questa teorizzazione ingegnosa del feudalesimo politico-signorile richiede tutta una serie di aggiustamenti per far rientrare i singoli casi entro il tipo proposto, ma evita ciò che vi è di eccessivamente generico nell'uso del termine 'feudale' per ogni esperienza politico-territoriale imperniata sulla coesistenza di un vertice regio con l'autonomia di stirpi dinastiche o di

comunità religiose. L'idea di una deviazione prematuramente imperiale rispetto a un più normale sviluppo delle istituzioni politiche evita il dogma di un evolucionismo inesorabile e contribuisce peraltro a mediare, in una pluralità di casi documentabili, fra l'esigenza di individuazioni storiche rigorose e la constatazione di analogie di percorso che sollecitano, per una valutazione adeguata dei processi creativi stessi, procedimenti di comparazione. Appare così confermato dalla comparazione che il feudalesimo politico europeo scaturì dall'azione corrosiva esercitata reciprocamente dalle esperienze germaniche e dalle tradizioni mediterranee, rinvigorite le une e le altre dalla costruzione imperiale effettuata dalle aristocrazie franche in simbiosi con l'ordinamento ecclesiastico-romano. E nel tempo stesso appare chiarito che il risultato della disgregazione e della liberissima riplasmazione si manifestò in modi peculiarissimi rispetto a ogni altra esperienza pur comparabile nella storia universale, perché la sovrapposizione intimamente eterogenea di diversi modi di concepire e di vivere i rapporti di potere condusse, nei secoli centrali del nostro Medioevo, a un groviglio di diritti e giurisdizioni signorili, che si espresse caso per caso con una meticolosità pari spesso alla loro incongruenza e non riscontrabile nei cosiddetti feudalesimi politici di altre civiltà, un groviglio di cui il simbolismo feudo-vassallatico fu solo, e non in tutti i casi, un aspetto.

4. Il feudalesimo come categoria economico-sociale

a) L'alterazione dell'idea feudale nella cultura di ispirazione economica
Quella che nella trasposizione storiografica dell'idea feudale era divenuta, divergendo dal rigore del linguaggio giuridico, una categoria politico-istituzionale di contenuto signorile, subì un'ulteriore alterazione nelle correnti di pensiero che approfondirono l'esame dello sviluppo economico europeo. L'alterazione fu resa possibile sia dal rilievo che sempre si diede negli studi sulle clientele vassallatiche altomedievali alla struttura agraria delle remunerazioni beneficiarie, in un mondo di scarsa circolazione monetaria, sia dall'attenzione crescente, nelle interpretazioni politico-signorili del feudalesimo, all'innestarsi delle signorie locali sul grande possesso fondiario. Quando poi si giunse, con le teorie di Marx e di Engels, a interpretare le strutture politico-istituzionali in genere come sovrastrutture della realtà socioeconomica, il rilievo tradizionalmente conferito al momento economico-agrario nella formazione dei vincoli vassallatico-beneficiari e nello sviluppo dei poteri signorili locali si tradusse nello spostamento concettuale del termine feudalesimo, a significare un sistema di produzione imperniato sulla grande proprietà agraria e sulla sua egemonia nel mondo del lavoro, fosse o no espressa questa egemonia in rapporti giuridicamente clientelari e nell'esercizio privato di poteri di natura pubblica. Non però che questo mutamento concettuale abbia fatto obliterare il significato vassallatico-beneficiario del termine, né quello territoriale-

signorile. È perciò avvenuto, ad esempio, nel congresso tenuto nel 1978 presso l'École française de Rome su Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen, che si siano intrecciate liberamente le relazioni più diverse per natura e contenuto, dagli interventi rigorosamente fedeli al tema del vassallaggio e dei connessi benefici, ai contributi attinenti al problema delle articolazioni signorili nell'ordinamento politico, alle ricerche di interesse schiettamente economico sulle forze produttive nel régime domanial (il 'sistema curtense' della terminologia italiana) o sullo sviluppo delle aziende curtensi in Italia. Ma poiché si tratta di discorsi diversi, occorre considerare anche il feudalesimo di significato socioeconomico entro una tematica sua propria, che è quella del funzionamento del grande possesso fondiario nel contesto del mondo rurale in età medievale e preindustriale.

b) Sistemi curtensi

Nell'Occidente europeo di ascendenza romana la grande proprietà fondiaria, sia delle famiglie potenti, sia delle chiese cospicue, era già ben presente nella tarda antichità e nei primi secoli del Medioevo, ma risulta in costante accrescimento in età carolingia rispetto alla popolazione dei piccoli allodieri, aventi possessi propri, i quali tuttavia non scomparvero, pur riducendosi di numero per la diffusa tendenza a cercare la protezione dei potenti mediante la trasformazione del piccolo allodio in terra tributaria entro la proprietà signorile. I grandi patrimoni erano articolati in più aziende agrarie, le corti (curtes), e queste amministrativamente erano per lo più bipartite, divise cioè fra la riserva padronale, a conduzione diretta mediante manodopera servile (gli schiavi prebendari), e il massaricio a conduzione indiretta per mezzo sia di schiavi casati sia di uomini liberi, forniti gli uni e gli altri di poteri e di una certa autonomia di gestione.

A seconda del tipo di produzione, prevalentemente pastorale, o a colture specializzate, o a prevalenza cerealicola, la riserva e il massaricio potevano essere fra loro indipendenti, con obbligo per i coltivatori del massaricio di contribuire al reddito signorile soltanto con il pagamento di un censo in natura e parzialmente anche in denaro, oppure si costituiva invece un rapporto economico più o meno intenso fra le due parti della corte, ed è questo il sistema curtense storiograficamente denominato classico, quando cioè il massaro, fosse schiavo o fosse libero, contribuiva a favore del signore, oltre che col censo pagato per le terre avute in godimento, anche mediante periodiche giornate o parecchie settimane all'anno di lavoro sulla riserva padronale.

Questi sistemi di gestione della grande proprietà implicavano, insieme con i diritti di carattere economico, anche poteri di varia intensità sugli uomini. Ciò anzitutto per la condizione dei servi, perché nelle campagne la schiavitù, pur se numericamente in dimensioni meno ampie che nell'antichità, durò per tutto l'alto Medioevo e talvolta anche oltre e significò sempre lesione gravissima della dignità della persona, sottoposta all'arbitrio del padrone per

quanto riguardava sia le punizioni – normalmente corporali e senza procedure formali nella loro applicazione, qualunque fosse la natura della colpa imputata –, sia tutta la sfera dei rapporti privati, dal controllo delle unioni carnali e dalla sorte che toccava alla prole, alla precarietà del peculio consentito o ritolto.

L'esercizio del potere sui servi, considerato inerente al dominio privato sulle loro persone, si inseriva in realtà a tal punto, come modello di riferimento, nel funzionamento della gestione economica, da costituire una tentazione, per il signore e per i suoi agenti, ad allargare in senso coercitivo anche la sfera di azione sui coltivatori giuridicamente liberi, ma entrati in rapporto di dipendenza economica in un contesto curtense, specie quando il rapporto sussistesse da più generazioni.

La consuetudine di lavoro di una famiglia contadina sui fondi del grande proprietario, sotto la direzione o la vigilanza dei suoi agenti nella complessa struttura della corte agraria e a fianco della manodopera servile, abituava alla sottomissione anche di fronte a richieste di contributi straordinari al signore per ogni sua urgente necessità, o per ottenerne il consenso a un matrimonio con persona estranea al gruppo curtense, o per succedere nei beni già in godimento nella famiglia. La sottomissione poteva anche manifestarsi come dovere di ospitare il signore o qualche suo rappresentante in occasione del loro passaggio nella località, o come ricorso al potere signorile per dirimere questioni attinenti ai rapporti agrari o alla convivenza civile nella corte. Nascevano così, zona per zona, specifiche consuetudini curtensi implicanti un potere signorile che interferiva in tutta la vita dei lavoratori dipendenti. Si noti che questo processo, di cui è difficile indicare l'origine, anche perché si riproduceva ogni volta che si determinava un rapporto duraturo fra il signore fondiario e i coltivatori non soggetti a schiavitù personale, era così strettamente connesso con la struttura della corte come entità economica, da non essere di per sé percepito come acquisizione di poteri di natura pubblica da parte di signori privati. E quando oggi i teorici del feudalesimo socioeconomico pongono l'esercizio di un potere signorile fra i segni distintivi del sistema feudale, non tanto intendono riferirsi alla signoria locale di banno, come l'abbiamo definita trattando del feudalesimo politico-istituzionale, cioè come potere territoriale per lo più incentrato su una fortezza, quanto piuttosto pensano agli elementi di coazione formatisi spontaneamente nella regolazione dell'attività produttiva del grande possesso fondiario, in assenza degli o in parallelo con gli sviluppi politici della signoria rurale.

Per quanto concerne l'Occidente europeo in età postcarolingia, è lecito parlare di parallelismo tra l'assetto fondiario e l'assetto territoriale della potenza signorile, anche se la formazione di una dominazione territoriale, soprattutto se di dimensioni locali, presupponeva normalmente una prevalente base fondiaria del signore nella zona da lui dominata.

E di parallelismo si può parlare per un duplice rispetto. Ci fu infatti non di

rado competizione, in una medesima zona, nelle pressioni esercitate sui contadini per sottoporli all'imperio signorile e alle contribuzioni straordinarie, fra le signorie che raggiunsero sulla zona il predominio militare e quelle rimaste in essa puramente allo stadio fondiario. E ci fu simultaneamente un parallelismo nei mezzi usati per l'esercizio del potere signorile, anche all'interno dello stesso assetto curtense, ogni volta che la corte signorile si estese fino a incorporare anche quei piccoli allodieri circostanti, trasformati in dipendenti a contratto, che mantenevano intatta la coscienza della propria libertà personale e nell'aderire alla signoria ne accettavano il potere coercitivo solo in forme analoghe a quelle dell'autorità pubblica, soprattutto nei procedimenti giudiziari: si ebbero così nell'ambito curtense placiti signorili (processi giudiziari diretti dal signore o da un suo rappresentante) riservati alla popolazione libera pertinente alla corte signorile e strutturati a imitazione dei placiti pubblici tenuti dai conti o da altri ufficiali del regno; ciò in parallelo e in contrasto con il trattamento a cui era soggetta nel medesimo complesso curtense la manodopera servile e semiservile. Ma ciò avveniva in un contesto rurale dove, sul finire dell'alto Medioevo, la nozione di servitù personale si andava a sua volta trasformando.

c) La signoria fondiaria nell'età dell'espansione agraria

Il mutamento avvenuto intorno all'XI secolo nella nozione di servus è uno dei segni più profondi dell'evoluzione dei sistemi curtensi, di per sé inclini all'autosufficienza economica, verso forme più libere e aperte di gestione della ricchezza signorile. Dopo l'incorporazione dei Sassoni nella dominazione dei Carolingi, l'assenza di guerre di espansione aveva interrotto nell'impero e nei regni che ne derivarono il principale apporto non solo all'incremento, ma anche alla semplice conservazione numerica della schiavitù, ridotta ormai ad alimentarsi essenzialmente mediante la sua trasmissione ereditaria, una trasmissione ostacolata, oltre che da singole affrancazioni per ragioni di pietà umana e religiosa, dalla condizione precaria dei nuclei familiari servili con le sue presumibili conseguenze demografiche. È vero, d'altra parte, che quando uno schiavo discendeva da schiavi di una stessa signoria, una consuetudine di rapporti poteva attenuare l'arbitrio del potere padronale, specie quando le difficoltà di gestione diretta della riserva curtense suggerirono di incrementare la gestione indiretta e di introdurre anche schiavi tratti dalla riserva. In questi casi la relativa autonomia di cui i poteri tributari godevano, avvicinò di fatto la condizione degli schiavi che li gestivano a quella dei massari liberi. E quando fra il X e l'XI secolo si ebbe l'impianto graduale della signoria locale di banno su tutti i residenti nella zona che essa proteggeva, fossero piccoli allodieri o affittuari o massari liberi o schiavi, la distinzione tra libertà e schiavitù nel mondo contadino si ridusse ulteriormente e si orientò verso la formazione di peculiari ceti rurali di origine giuridicamente mista, ceti non di rado

qualificati dalle fonti con il nome di servi per le limitazioni che il signore fondiario e il signore locale imponevano alla loro libertà di azione; erano dei 'non liberi' che in realtà vivevano in una condizione giuridica ben diversa da quella tradizionale degli schiavi, e per distinguere la loro condizione di 'non libertà' dalla schiavitù si è introdotto nella storiografia il termine di 'servaggio'. Poiché d'altra parte la loro soggezione servile era in più casi mediata dalla residenza sui beni fondiari di proprietà signorile, o per lo meno sul territorio su cui il banno signorile si esercitava, è invalso l'uso di indicarli come 'servi della gleba', denominazione giuridicamente scorretta se estesa ai molti homines de corpore od homines proprii, limitati anch'essi nella loro libertà, ma legati personalmente al padrone, pur senza essere schiavi.

Fu l'età del cosiddetto servaggio e delle sue ambiguità giuridiche e socioeconomiche quella che vide la signoria fondiaria partecipare in Occidente in modo sempre più attivo al grande processo di dissodamento dei terreni incolti fino a tutto il XIII secolo, in concomitanza con un intenso sviluppo demografico, e la vide adattarsi all'economia di mercato che aveva ormai i suoi centri propulsori nelle città.

d) Il tramonto dell'economia signorile di tradizione curtense

Se la diffusione del servaggio in Occidente, nella sua multiforme manifestazione durante i secoli centrali del Medioevo, caratterizzò una fase ulteriore dei sistemi curtensi rispetto a quella altomedievale, che aveva conosciuto una larga coesistenza della schiavitù con altre forme di subordinazione contadina alla dominazione signorile, la crisi del servaggio può a sua volta assumersi a segno di un deciso orientamento della grande proprietà verso modi di funzionamento meno direttamente coercitivi. Le grandi affrancazioni collettive dai limiti imposti alla libertà personale dei ceti rurali cominciarono nel XIII secolo e si protrassero nell'età moderna, sopprimendo gli oneri di assai varia natura che si aggiungevano, come conseguenza della protezione signorile, alle prestazioni e ai censi dovuti in corrispettivo del godimento economico della terra altrui. La via era aperta allo sviluppo del salariato, in concomitanza con la crescente commercializzazione della terra, la penetrazione progressiva di elementi cittadini nel ceto padronale delle campagne, la commutazione di prestazioni d'opera agricola con censi spesso ormai in moneta. Significativa fu la sorte delle comunità rurali a tendenza autonoma, cresciute all'ombra del potere signorile, via via riconosciute nelle consuetudini tradotte in carte locali di inquadramento e di libertà, ma sempre più spesso a contatto diretto con l'apparato statale sovrapposto all'ordinamento signorile. Nelle trasformazioni che l'economia signorile subì in Occidente durante la transizione dal Medioevo all'età moderna, operarono le forze generatrici del capitalismo europeo, dallo sviluppo del grande commercio e del credito finanziario al moltiplicarsi delle iniziative imprenditoriali connesse con la concentrazione

dei capitali. Ma per secoli, fino alla rivoluzione industriale, le innovazioni economiche spesso convivettero con i declinanti sistemi rurali di tradizione signorile, non senza ricorso a grandi affittuari per dare efficienza anche all'esercizio dei diritti consuetudinari e della coercizione extraeconomica, oltre che per una conduzione più razionale delle fattorie.

e) Comparazioni

Le fasi dell'ampia evoluzione sperimentata dai sistemi curtensi fino alla loro disgregazione entro l'economia di orientamento capitalistico conobbero variazioni notevoli entro il quadro complessivo dell'Occidente europeo, indipendentemente dalla maggiore o minore diffusione del simbolismo feudo-vassallatico e in correlazione mutevole anche con il feudalesimo politico-istituzionale. Il perfezionamento della bipartizione fra riserva signorile e poteri tributari mediante il nesso economico fra le due parti della corte, nesso realizzato dall'apporto di lavoro dei massari a profitto della riserva, ebbe il suo epicentro nella Gallia dei Franchi e si estese con varia intensità in Europa per le conquiste caroline, prendendo a modello i grandi patrimoni fiscali ed ecclesiastici. Al di là della Manica si innestò efficacemente, con la conquista normanna, su analoghi precedenti anglosassoni. In tutte le regioni d'Italia di ascendenza bizantina pare fosse assente; e così pure nel Mezzogiorno longobardo, oltre che in quello bizantino, fino alla conquista normanna, dopo la quale si conoscono manifestazioni concomitanti con la feudalizzazione politico-istituzionale: segno probabile di una molteplice influenza tardiva delle consuetudini ancorate nella tradizione franca.

Quanto alle situazioni createsi con la scomparsa della schiavitù rurale e la diffusione dei vari tipi di servaggio, un particolare rilievo assunsero le complicazioni procedenti dallo sviluppo cittadino nell'Italia centro-settentrionale, dove l'ampia espansione politico-militare delle repubbliche comunali sul contado incise sui rapporti fra signori e contadini: dapprima con un certo equilibrio fra le esigenze di approvvigionamento delle città e gli interessi conservatori di un ceto signorile presente spesso simultaneamente in città e in campagna; poi decisamente in senso avverso a tutti i vincoli del servaggio rurale, ostacolo alla pienezza di iniziative dei ceti urbani in tutto l'ambito territoriale dominato dal comune cittadino e sottoposto a nuove forme private di controllo economico del lavoro contadino. In contrasto con questi precoci mutamenti italiani e con il generale estinguersi del servaggio nell'Occidente europeo, si delineò alla fine del Medioevo nei territori di colonizzazione tedesca recente, oltre l'Elba, la formazione di signorie di cavalieri a carattere compattamente fondiario e giurisdizionale, aperte ai profitti commerciali, ma funzionanti con vari tipi di un servaggio destinato a durare fino al principio del XIX secolo. È il cosiddetto secondo servaggio, analogo a quello documentabile per gli stessi secoli in gran parte del bacino danubiano e nelle aree slave dell'Europa centro-orientale, in regioni estranee

all'evoluzione occidentale, dall'economia signorile a componente schiavista fino alla crisi dei sistemi curtensi. Anche le situazioni signorili riscontrabili fuori d'Europa presentarono talvolta analogie con i sistemi imperniati sul servaggio, pur risultando da percorsi diversi da quello europeo occidentale: ciò vale per l'antico Egitto nei periodi di massimo sviluppo del grande possesso fondiario, con attrazione sui possessori minori ma senza derivazione da un'economia largamente schiavista; vale per il colonato del tardo Impero romano ma in rapporto con una legislazione costrittiva; mentre nelle millenarie vicende del mondo cinese e giapponese le condizioni di dipendenza personale o fondiaria dal grande proprietario risultano di definizione altrettanto varia che nel cosiddetto feudalesimo europeo, ma di difficile comparazione con esso per la forte incidenza delle istituzioni imperiali.

I feudalesimi

Dizionario di Storia (2010)

di **Matteo Sanfilippo**

I feudalesimi

La riflessione storiografica sull'essenza del feudalesimo nasce con la polemica settecentesca contro gli impedimenti da esso discesi. Nel 1776 P.-F. Boncerf, direttore del Contrôle général des finances, stigmatizza, per es., le labirintiche «leggi feudali», ultime vestigia della barbarie medievale. Che cosa siano tali leggi è poi descritto in dettaglio nel 1789 al Comitato per l'abolizione dei diritti feudali dell'Assemblea nazionale costituente. Il giurista P. Merlin, deputato di Douai, dichiara che la Francia del Settecento ha sofferto le malefatte di un «regime feudale», che non comprende i soli diritti feudali, ma anche i diritti di giustizia (perché le giustizie signorili derivano dalla feudalità), le rendite fondiarie e soprattutto le rendite signorili, i diritti di champart e tutte le prestazioni sostitutive delle antiche servitù. La locuzione «régime féodal» è accettata dai legislatori e utilizzata nel decreto abolitivo dell'11 agosto 1789, promulgato da Luigi XVI il 3 novembre. Riappare successivamente nei testi legislativi del 15-28 marzo, 12, 15 e 31 agosto, 14-19 novembre 1790, 13-20 aprile e 31 agosto 1791, dell'agosto 1792 e infine dell'ottobre-novembre 1793. A partire dall'Ottocento è quindi adottata nei Paesi in cui l'occupazione napoleonica porta all'eversione della feudalità (per es. nel regno di Napoli, 1806).

Sempre nel Settecento francese si concretizza un'altra linea di riflessione, che parte dall'Esprit des lois (1748) di C.-L. de Secondat, barone di Montesquieu (1689-1755), ma anche dai testi dei feudisti, cioè di quegli specialisti che, prima della Rivoluzione, hanno cercato di riportare in auge dal punto di vista giuridico i diritti caduti in desuetudine. Tale linea cerca di definire gli aspetti storici e giuridici del fenomeno. Nel caso francese, si afferma che sarebbe nato quando, sotto i franchi, la concessione di terre ai fedeli dei re avrebbe strutturato in maniera coerente elementi preesistenti, dalla servitù della gleba dei romani ai legami vassallatici importati dai germani. Il confluire dei vari fattori avrebbe portato alla divisione di tutto l'Occidente in un'infinità di piccoli feudi, costituendo una realtà frammentata e frammentaria, dove era impossibile l'azione di qualsiasi entità centrale. La storia successiva avrebbe invece visto il trionfo di alcuni feudatari, il loro crescere d'importanza e infine il loro costituire Stati, prima regionali e poi nazionali, nei quali tuttavia l'aristocrazia, erede del primitivo mondo feudale, avrebbe cercato sempre di perpetuare gli antichi privilegi, anche a scapito dello sviluppo economico e sociale del loro intero Paese.

La correttezza di questo impianto, come anche delle richieste di abolizione, è avallata da tutto il mondo euro-americano e, nel corso dell'Ottocento, la progressiva eversione della feudalità convive con la condanna del feudalesimo, perché dannoso per lo Stato, di cui impedirebbe la centralizzazione e l'efficienza, e l'economia, perché ostacolerebbe il libero mercato della terra e dei suoi prodotti. Il collegamento tra interpretazione storica e richiesta di abolizione è esplicita in quasi tutti i lavori delle commissioni governative che, in Europa e fuori d'Europa, elaborano le leggi relative e le sostengono con ampi studi. Il punto interessante è che questi ultimi situano e stigmatizzano il feudalesimo come retaggio del passato, mentre l'apparato giuridico affronta un fenomeno ancora esistente. Questa discrasia è percepita da A. de Tocqueville (1805-1859), che ne *L'ancien régime et la Révolution* (1856) consiglia di valutare con cautela i diritti feudali alla vigilia della Rivoluzione: le spiegazioni degli uomini di quel tempo gli paiono oscure e gli sembra difficile identificare cosa sia quel feudalesimo tanto odiato. Il libro di Tocqueville ha un enorme successo, ma questo suo suggerimento non è seguito. D'altra parte tutto il mondo anglosassone rigetta nel passato il feudalesimo, identificato come il vero difetto del mondo latino e germanico. Gli storici del Regno Unito ricordano come quest'ultimo diventò il più moderno Stato europeo proprio perché è precocemente fuoriuscito dalla realtà feudale. Gli storici statunitensi sottolineano come la loro sia la nazione del futuro perché ha rotto con l'ancora troppo medievale Inghilterra. Chi poi si trova a combattere con i «viluppi» feudali, come il Canada coloniale, non esita a bollarli quali «medievali» e quindi ad abolirli.

A questo punto è evidente che si cerca di cancellare, o quantomeno di svalutare, anche dal punto di vista storico il ruolo di istituti giuridici ancora in essere nell'Ottocento: se nel mondo occidentale il feudalesimo scompare tra il 1789 (Francia) e il 1854 (Canada), in Russia la servitù della gleba è abolita nel 1861. Agli inizi del Novecento l'espunzione dei fenomeni feudali dalla storia moderna è in atto. Uno specialista della Rivoluzione francese come A. Mathiez (1874-1932) definisce le rendite feudali «questa specie di diritti affittuari perpetui», la cui importanza sarebbe stata inutilmente sopravvalutata. I francesi si sono ribellati non perché fossero particolarmente pesanti, ma perché simboleggiavano un passato che doveva terminare (*La Révolution française*, 1922). Non tutti sono concordi, però, e, in Francia come nel resto dell'Occidente, alcuni studiosi cercarono di ricostruire una storia agraria, nella quale i diritti che gravavano sulle terre lavorate dai contadini non erano esigui e soprattutto erano continuamente rinnovati.

Negli anni Trenta del Novecento M. Bloch (1886-1944) cerca di sciogliere le contraddizioni tra i vari aspetti e le varie cronologie del feudalesimo. Spiega che il feudalesimo era legato a una determinata epoca (i secc. 9°-13°, con

una cesura attorno al 1050) e a una specifica area geografica (l'Europa centroccidentale, con l'epicentro tra Loira, Reno e Borgogna) e non deve essere confuso con un «intricato complesso di immagini in cui il feudo propriamente detto ha cessato di figurare in primo piano» (*La société féodale*, 1939–40). Quello che viene dopo o che avviene in altre realtà geografiche può essere chiamato «regime signorile» e assomigliare, ma non essere identico, al feudalesimo vero e proprio.

Per Bloch, quest'ultimo era infatti caratterizzato da: «soggezione contadina; in luogo del salario, generalmente impossibile, largo uso della tenure-servizio, che è, nel senso preciso, il feudo; supremazia di una classe di guerrieri specializzati; vincoli di obbedienza e di protezione che legano l'uomo all'uomo e, in quella classe guerriera, assumono la forma particolarmente pura del vassallaggio; frazionamento dei poteri, generatore di disordine; e, nonostante questo, in mezzo a tutto ciò, la sopravvivenza di altri tipi di raggruppamento: parentela e Stato, quest'ultimo destinato a riprendere, nella seconda età feudale, un vigore nuovo». La signoria avrebbe invece convissuto con il feudalesimo, ma gli preesisteva e sarebbe continuata a esistere anche dopo. In pratica «era [...] un agglomerato di piccole aziende soggette», unite sotto il dominio di un solo signore il quale aveva saputo sfruttare la debolezza dei contadini per costringerli o convincerli della necessità di accettare la sua protezione. Quando, a partire dal Duecento, le società europee si erano allontanate dal «tipo sociale» del feudalesimo, sarebbero sopravvissuti quegli obblighi vassallatici o feudali iscritti nel suolo e conservatisi grazie alla continuità del regime signorile. Nell'Età moderna sarebbero decadute le giustizie signorili e scomparse le istituzioni servili. La lunga fase di guerre e pestilenze del Tre-Quattrocento avrebbe inoltre colpito i patrimoni signorili: la mancanza di manodopera ne rendeva più alto il costo, proprio mentre le rendite in moneta tendevano a svalutarsi. I vecchi signori sarebbero entrati in crisi e i loro possessi sarebbero stati acquistati dal patriziato urbano, che avrebbe rilevato anche i relativi titoli e diritti. Ne sarebbe nato un fenomeno unico di mobilità sociale, che non si sarebbe protratto troppo a lungo nel tempo: già nel Seicento la nobiltà sarebbe stata una casta semichiusa, che tentava di recuperare i vecchi diritti.

Bloch lascia in eredità ai suoi successori la distinzione fra signoria e feudalesimo, che è anche un invito a riflettere sui tempi lunghi della storia europea, insieme a una nuova valutazione dell'eredità feudale nell'età moderna e al dubbio che forse non sia appropriato parlare di feudalesimo – se non nell'accezione storicamente limitata del termine, ovvero quella che lo stesso storico definisce la «società feudale» dell'Europa occidentale – quanto piuttosto di feudalesimi. Questi filoni conoscono un forte sviluppo negli anni seguenti, anche se perdono la profondità e la compattezza della proposta

originale.

La differenza fra signoria e feudalesimo è precisata da Robert Boutruche (1904–1975). Anche questi circoscrive il fenomeno feudale all'area geografica corrispondente all'Europa del Sacro romano impero con un'irradiazione lenta verso le aree limitrofe (Gran Bretagna, Italia meridionale, Penisola Iberica) e ne delimita l'arco cronologico dal 9° al 13° sec. (*Seigneurie et féodalité*, 1959–70). In quest'area il feudalesimo nascerebbe dalla convergenza delle tradizioni tribali celtica e germanica, delle quali eredita la solidarietà dei lignaggi, e di quella statale romana e poi carolingia e dal loro sovrapporsi alle strutture signorili già sviluppate. Il feudalesimo così formatosi si fonderebbe sul vassallaggio, cioè sui legami personali tra uomini liberi, e creerebbe forme di solidarietà verticale in una società a predominio aristocratico, stretta attorno a capi locali. Tuttavia ben presto il feudo, inizialmente semplice remunerazione delle prestazioni vassallatiche, diverrebbe il punto di partenza dei servizi richiesti. Questa trasposizione modificherebbe gradualmente la natura delle relazioni tra signori e vassalli: accanto a un diritto del vassallaggio apparirebbe un diritto del feudo, legato alle terre ereditarie, ed è dalla combinazione dei due diritti che le istituzioni feudali prenderebbero la loro fisionomia completa.

Il testo di Boutruche non dà spazio agli sviluppi successivi al Duecento; però, presta attenzione ai «feudalesimi» dell'Oriente, antico e moderno (in particolare il Giappone, ma anche Bisanzio e l'Islam) e delle regioni europee periferiche (Inghilterra, Spagna, Scandinavia, Paesi slavi). Su tali suggerimenti e su quelli di Bloch a proposito dei feudalismi s'innesta un dibattito ricco ancora oggi. Le nuove interpretazioni, di fronte al modello originario circoscritto cronologicamente e geograficamente, tentano di valutare le varianti nate nell'Europa centro-orientale, nel prossimo e nel lontano Oriente, nelle colonie europee. In particolare, a partire dal secondo dopoguerra, queste ultime attirano l'attenzione perché vi evolvono feudi, signorie o comunque istituzioni analoghe importate dalla Francia, dalla Spagna, dal Portogallo e dall'Olanda. Ora questi fenomeni come quelli dell'Europa centro-orientale sono cronologicamente successivi a quelli del feudalesimo classico, inoltre sono circoscritti proprio all'Età moderna. Generazioni di storici si combattono dunque alla ricerca di un equilibrio tra la sintesi di Bloch, mai completamente rinnegata, e le possibilità che vengono mano a mano scoprendosi. In questo quadro si procede addirittura a rettificare alcuni paletti cronologici, cosicché progressivamente i feudalesimi divengono un fenomeno dell'Età moderna (proprio perché identificato dalla letteratura di tale periodo in tutta Europa e nelle colonie), mentre il mondo medievale viene ascritto all'ambito signorile.

Cosa si intende oggi per Medioevo?

Dizionario di Storia (2010)

di Girolamo Arnaldi

Non passa quasi giorno che, a proposito dell'approvazione di una legge, della dichiarazione di un uomo politico, di una presa di posizione della Chiesa, della sentenza di un tribunale, i giornali, per mostrare la loro disapprovazione, non la bollino nel titolo degli articoli in cui ne danno notizia con l'aggettivo «medievale»: «è una cosa da Medioevo!». Alla stragrande maggioranza dei lettori questi titoli non fanno né caldo né freddo, tanto più se li associano al ricordo della noia provata studiando sui banchi di scuola quel lungo periodo storico, con tanti nomi e tante date da tenere a memoria. Ma una minoranza di lettori ormai abbastanza consistente, che ha avuto la pazienza di leggere uno dei molti bei libri recenti (anche di divulgazione), sul Medioevo in prevalenza cavalleresco e cortese, in vendita nelle librerie; o che ha visitato la Sainte Chapelle a Parigi o la cattedrale di Chartres o la Cappella di Enrico Scrovegni a Padova o il Campo dei Miracoli a Pisa; o che ha letto, magari in una buona traduzione, la Chanson de Roland; o che (per citare da ultimo la vetta di gran lunga più alta) ricorda di avere affrontato a scuola in giorni lontani almeno qualche canto della Commedia, non manca giustamente di domandarsi: come si spiegano quei titoli? Il Medioevo è stato davvero così oscuro (l'aggettivo usato è di norma questo)? Se le due domande vengono rivolte a qualcuno che si suppone sappia qualcosa del Medioevo, la risposta, molto sbrigativa, è questa: cosa vuole che ne sappiamo del Medioevo quegli ignoranti dei gazzettieri! Anche se può bastare a soddisfare l'esigenza immediata di chi ha posto le due domande, questa risposta non spiega perché, come e quando il pregiudizio dell'«oscuro Medioevo» sia nato e perché non accenni ancora a scomparire. La risposta è che un'età di mezzo concepita come lungo periodo di oscurità e di «decadenza», cui ha tenuto dietro una «rinascita», di cui gli inventori del Medioevo – cioè, come vedremo subito, gli umanisti italiani del 15° secolo – si ritenevano a ragione gli artefici e i protagonisti, non c'è mai stata. A dare forza e a garantire la durata nel tempo al concetto di Medioevo sono stati coloro che hanno seguito l'esempio dei suoi inventori, proponendo decadenze e rinascite di carattere diverso da quella originaria, di modo che la «questione del Medioevo», come si intitola un libro di Giorgio Falco, è un capitolo molto importante della storia d'Europa nella prima Età moderna. Queste riproposizioni hanno

in comune il fatto di connotare anch'esse negativamente quei dieci secoli, senza però che qualcuno si sia preoccupato di dare a essi un nome che, di là delle diversità esistenti fra di loro e fra ciascuna di loro e il modello originario, ne mettesse in rilievo anche la comune identità. «La colpa – per altri il merito – dell'invenzione del Medioevo viene attribuita comunemente, com'è risaputo, a Cristoforo Keller, professore di storia e di eloquenza all'Università di Halle dal 1693 al 1707, anno della sua morte», che, nel 1688, ha dato alle stampe un libro dal titolo: *Historia medii aevi a temporibus Constantini Magni ad Constantinopolim a Turcis captam* (Falco). Keller «fa coincidere la durata dell'impero bizantino con quella della sua capitale Costantinopoli e la comprende tra i due estremi cronologici del 324, data della fondazione della Seconda Roma, e del 1453, data della sua conquista da parte dei Turchi» (Ronchey). Ma da circa due secoli e mezzo circolava in Europa l'idea di un altro lungo periodo storico che concerneva non un impero ma l'intero continente, formato, questo, non da undici secoli, come quello di Keller, bensì da circa dieci, quelli compresi, a monte, fra il sacco di Roma del 410 a opera dei visigoti di Alarico (o la caduta dell'impero romano di Occidente [476], o la chiusura della Scuola di Atene [529]) e, a valle, la scoperta dell'America (1492) o l'invenzione della stampa a caratteri mobili (1450 ca.). Alla metà del secolo XV la sequenza di questi dieci secoli ha cominciato a essere considerata dagli umanisti italiani come un lungo periodo, che stava a sé nel continuum del corso della storia, fra il mondo antico e il mondo moderno, caratterizzato dal tratto comune di presentarsi come un ritorno alla barbarie primitiva, che aveva preceduto il fiorire della civiltà e cultura greco-romana, che aveva avuto di nuovo inizio con la decadenza – la «decadenza» per antonomasia – dell'impero romano d'Occidente e fine con la «rinascita» degli studi letterari e filosofici, la riscoperta dei classici latini e greci giacenti negli armadi delle biblioteche monastiche, la diffusione del culto della statuaria e architettura antiche, i cui monumenti superstiti gli artisti della nuova età si sforzavano di imitare, accomunati dal disprezzo per tutto ciò che aveva prodotto l'intermezzo dell'«età gotica». Questa scansione della storia d'Europa si è poi consolidata, fino ad affermarsi come una partizione del suo corso in uso ancora ai giorni nostri, anche perché, abbastanza per tempo, come si è già accennato, gli specifici connotati dati dagli umanisti al plurisecolare imbarbarimento e isterilimento del vivere civile sono stati sostituiti da connotati diversi, a cominciare dal tradimento del messaggio evangelico, operato in quei secoli dalla Chiesa romana e denunciato con parole di fuoco dai riformatori protestanti. Alla sequenza di dieci secoli, ritagliata dagli umanisti, affermata inizialmente senza che le si desse un nome, la proposta terminologica di Cristoforo Keller è stata applicata indipendentemente dal fatto che i suoi undici secoli coprono l'arco della storia dell'impero bizantino dalla fondazione della sua capitale alla sua

caduta nelle mani dei turchi, attraverso un susseguirsi di vittorie e di sconfitte, come è naturale che sia, mentre il nostro Medioevo, secondo la vulgata che persiste nonostante la quotidiana smentita offerta dal progresso degli studi, continua a essere ritenuto «oscuro» dal principio alla fine, senza però che si possa indicare un filo rosso che ne colleghi le innumerevoli tappe, proprio come accade anche per i secoli che l'hanno preceduto e quelli che gli hanno tenuto dietro, che presentano un intrico altrettanto ricco di progressi, glorie, e altrettanto grandi infamità. La verità è che il Medioevo non c'è mai stato. È solo un flatus vocis che ha goduto di un'immeritata fortuna se non altro perché è servito, e serve tuttora, a tripartire cronologicamente la storia d'Europa nei programmi e nei manuali scolastici. È da presumere che questa sua fortuna durerà fino a quando anche la storia verrà globalizzata.

Feudo

Dizionario di Storia (2010)

Istituto del mondo medievale, che consiste in un beneficio (perlopiù un territorio, ma anche una carica o altro) concesso in godimento da un signore a un suo subalterno contro determinate prestazioni a suggellare un vincolo di fedeltà; il termine designa anche il territorio stesso su cui si esercita la giurisdizione di un feudatario. Il problema delle origini del f. non è ancora interamente risolto così come non è chiaro il significato stesso della parola. Questa ha le sue prime apparizioni nella Francia merid. sotto la forma feum, fevum, stabilizzata più tardi in feudum; appare per la prima volta in Italia come feo in un documento lucchese della seconda metà del sec. 9°. L'etimo della parola è incerto. Secondo alcuni si ricollegerebbe a una voce germanica che significa «bestiame», secondo altri a un'altra voce germanica equivalente a «bene». E beni concessi dal re o dai maestri di palazzo a loro fedeli (i cosiddetti benefici) designano effettivamente le prime apparizioni della parola nei documenti francesi, rivelando il precoce legame tra vincolo di fedeltà e concessione beneficiaria che era destinato a diventare pressoché inscindibile tra età carolingia e postcarolingia. L'equivalente latino di f. è beneficium, termine che originariamente esprimeva la concessione di beni a titolo precario da parte di enti ecclesiastici. Il f. si fonda su un rapporto reale consistente nella concessione gratuita e revocabile di una terra (nel caso più frequente, oppure di una rendita, o di un incarico). La concessione era destinata ad assolvere l'obbligazione, congiunta di regola alla promessa di protezione, da parte del senior del mantenimento del vassus (→ [vassallo](#)) che in cambio gli giurava fedeltà militare. Un compenso prevalentemente fondiario che tuttavia non comportava concessioni di giurisdizione al vassallo. Solo successivamente alla dissoluzione postcarolingia, nel corso di un processo di sempre più stretto coordinamento politico fra le aristocrazie, di cui l'istituzione f.-vassallatica costituì un elemento essenziale, anche sul f. venne estendendosi la pratica della concessione - o più spesso dell'autoattribuzione - di immunità o affrancazione dai pubblici poteri, pratica in origine sviluppatasi in prevalenza in ambito ecclesiastico. Il f. fu così uno degli elementi costitutivi di quell'organizzazione dei poteri che è stata detta di orientamento feudale (→ feudalesimo), soprattutto mediante la diffusione del cosiddetto f. oblato, il f. cioè risultante dalla pratica di cedere a un potere sovrano beni allodiali, per riceverli poi di nuovo sotto forma di f., allo scopo di dare legittimità a poteri sviluppatasi su una base esclusivamente di fatto.

Vassallaggio

Dizionario di Storia (2011)

Nel mondo feudale, mutuo rapporto di fedeltà e protezione che si istituiva tra due persone, entrambe libere, l'una delle quali, il vassallo appunto, si sottometteva all'autorità di un'altra, detta senior (fr. suzerain), promettendogli fedeltà e aiuto in campo militare e giudiziario (auxilium et consilium) in cambio di una protezione che aveva anche un preciso contenuto economico. Il v. rappresenta uno degli elementi costitutivi di quel complesso di istituzioni medievali noto abitualmente sotto il nome di [feudalesimo](#): una costruzione però, quest'ultima, della quale gli storici denunciano il carattere in buona parte artificioso e astratto, frutto più della disamina di trattati giuridici che dei concreti rapporti esistenti nella società medievale. Nonostante che il v. sia tipico del Medioevo, le sue radici possono essere individuate già in istituzioni romane (per es., nel rapporto di patronato tra un latifondista e i suoi dipendenti o, meglio, in quello che legava senatori e generali ai membri delle loro milizie private, i buccellarii) e in istituzioni germaniche arcaiche, nel legame che, all'interno del comitatus, univa un capo ai suoi guerrieri. Le origini del v. sono piuttosto umili e vanno cercate nella zona d'ombra tra libertà e servitù; ciò che trasportò definitivamente il v. nel mondo dei liberi, e poi in una sfera sociale elevata, fu la netta caratterizzazione in senso militare che esso assunse con il passare del tempo. In tal modo esso si distinse progressivamente dai numerosi legami di dipendenza fra gli uomini che si moltiplicarono, durante i secoli dell'Alto Medioevo, nei diversi regni romano-germanici, in presenza di uno scarso sviluppo delle istituzioni pubbliche; legami definiti, all'interno del regno franco, con una parola piuttosto generica, accomendationes, e fra i quali vanno compresi inizialmente gli stessi rapporti di vassallaggio. Fu proprio nel regno franco che, nel corso della seconda metà del sec. 7°, il v. assunse una sua precisa fisionomia istituzionale, distinguendosi nettamente dagli altri tipi di rapporto fra gli uomini, che da allora in poi furono confinati nella sfera servile e della subordinazione contadina, queste ultime proprie soprattutto dei rapporti interni alla [signoria](#). La fortuna del v. si lega all'ascesa dei vassalli, nome assunto dalle clientele armate della parte più settentrionale del regno e in particolare dell'Austrasia, la regione che espresse la dinastia dei più forti maestri di palazzo, i Pipinidi-Arnolfingi (poi, da Carlomagno, detti Carolingi). La presa del potere da parte dei maestri di palazzo d'Austrasia portò alla diffusione in tutto il «gran regno» franco delle istituzioni tipiche dell'aristocrazia fondiaria del Nord, e così il v. cominciò a uniformare a sé tutti i legami militari e clientelari tra uomini liberi, soppiantando quelli tipici dell'età merovingia (leudes, antrustiones ecc.) e assumendo progressivamente un connotato aristocratico più spiccato. La fondazione dell'impero carolingio diffuse poi il v. in Italia, Germania, Spagna

del Nord; le successive conquiste normanne lo fecero penetrare in Inghilterra e le crociate lo diffusero in Oriente. La prima descrizione di una cerimonia di entrata in v. ci è tramandata dagli Annales regni Francorum in relazione all'anno 757, quando il duca di Baviera, Tassilone, divenne vassallo del re franco Pipino. Già allora il rito doveva comprendere l'immixtio manuum, la «mescolanza delle mani»: il vassallo metteva le sue mani in quelle del signore per indicare la sua completa subordinazione. Il legame di v. aveva inizialmente un codice di valori che è espresso dalle fonti solo in senso negativo (non si doveva fare violenza al vassallo; questi non doveva abbandonare il suo signore; ecc.) finché, nel corso del sec. 9°, esso si caricò di valori morali più alti, ispirati all'etica cristiana. Il legame di v. assunse inoltre ben presto una valenza politica in quanto i vassalli dominici, ossia i vassalli del re (o imperatore), ebbero funzioni politiche; ma il v. non fu mai, in sé, una carica politica, né va in alcun modo confuso con quelle di conte, marchese, duca, che potevano essere (e in genere erano) vassalli del re, ma in cui le due funzioni erano distinte pure se coesistenti nella medesima persona. La contropartita economica del rapporto di v., dopo una prima e più antica fase in cui essa consisteva nel puro e semplice mantenimento del vassallo da parte del signore, prese la forma del beneficio o feudo, una remunerazione che, nei casi più frequenti, assunse la forma di una concessione fondiaria. Tale concessione aveva un carattere secondario se paragonata all'aspetto personale del rapporto vassallatico; ma quando essa superò i limiti della vita del vassallo o del signore e diventò ereditaria (le due date convenzionali di tale processo sono segnate dall'Editto di Quierzy dell'887 e dall'Edictum de beneficiis di Corrado II del 1037), l'elemento reale del feudo finì per diventare più importante del legame stesso, personale, di vassallaggio. Per tutta l'età carolingia e oltre, fino almeno al sec. 12°, il v. non fu così diffuso nell'aristocrazia europea occidentale come comunemente si crede. Il suo massimo sviluppo si ebbe piuttosto all'interno delle nuove monarchie del Basso Medioevo che, sia nel corso del lento processo di ricomposizione dell'autorità pubblica (in Francia; ma in parte ciò avvenne anche, in un contesto assai differente, in Italia) sia in seguito agli sconvolgimenti che furono dovuti alle conquiste militari (in Inghilterra, nel regno di Gerusalemme, nell'impero latino d'Oriente, nell'Europa orientale di penetrazione tedesca), utilizzarono l'istituto del v. come elemento di raccordo dei poteri locali (signorili) dell'aristocrazia con il vertice di una gerarchia di poteri pubblici facente ormai capo saldamente al sovrano, re o imperatore.

Comune

Enciclopedie on line

Forma di governo cittadino autonomo, apparsa nell'Europa occidentale dopo l'anno 1000, come risultato di un'associazione volontaria, temporanea e confermata da giuramento, fra cittadini o gruppi di essi.

Nell'ordinamento attuale, ente territoriale di base dotato di autonomia statutaria, regolamentare e finanziaria. Il c. opera anche come circoscrizione di decentramento statale e regionale, in quanto riceve da Stato e regioni la delega a esercitare alcune funzioni amministrative.

storia

Il c. si sviluppò gradualmente a partire dall'11° sec., via via ottenendo nei diversi paesi il riconoscimento giuridico-politico di un'autorità superiore (in Francia, per es., dal re, in Italia dall'imperatore). Molteplici fattori hanno contribuito alla formazione del c.: il permanere di istituti municipali romani, l'incremento demografico, il sorgere di 'città nuove', il frazionamento del potere feudale, il successivo formarsi di un vincolo associativo e la formazione di organismi collettivi di tutela degli interessi economici della nascente borghesia. Mentre oltralpe rimase un fenomeno prevalentemente economico, in Italia il c. raggiunse una sostanziale indipendenza politica nel 13°-14° secolo. Da questo punto di vista, fu particolare la funzione dei vescovi, soprattutto nei comuni dell'Italia centro-settentrionale; il complesso dei diritti acquisiti nell'erosione del sistema feudale o nella conquista di fatto del potere e il crearsi di gruppi di funzionari e di milites intorno al vescovo costituirono i primi elementi per la caratterizzazione in senso politico della lotta di queste forze emergenti. Con la pace di Costanza (1183), l'imperatore Federico I riconobbe al c. il diritto alle regalie (amministrazione autonoma della giustizia, libero godimento dei proventi d'imposte e tasse, facoltà di batter moneta), in cambio di una non impegnativa assicurazione di fedeltà e di tributi di fatto mai corrisposti. Contemporaneamente il c. italiano, il cui ceto dirigente era espressione di piccoli feudatari, di funzionari feudali e vescovili e di gruppi di borghesi, trovò i suoi governanti nei consoli (c. consolare).

A poco a poco la dialettica delle forze in gioco per la conquista del potere si allargò sino a comprendere strati sempre più larghi di cittadini. Sorsero così

due partiti in lotta fra loro, ghibellini e guelfi, senza alcuna connotazione permanente a indicare i fautori dell'imperatore o del papa, ma valida comunque a distinguere gruppi politici, e poi interi c., in lotta tra loro. Questi contrasti determinarono la fine del c. consolare, con la nomina di un podestà (c. podestarile), il quale impose disciplina ai moti allora in atto, definì gli statuti, ossia le norme che regolavano la vita del c., e diresse politicamente la città: i c. dovettero infatti risolvere anche problemi di espansione territoriale in obbedienza a motivi strategici ed economici. Conseguenza di ciò fu il fenomeno delle infinite piccole guerre e spedizioni militari, che chiamarono i cittadini a partecipare alla vita politica. Essi vi entrarono ordinati in associazioni di lavoratori (→ arti), mutando la struttura del c. podestarile (commune maius) e provocandone lo scontro con il commune minus, o commune populi, che nominò come suo capo un capitano del popolo. Le continue lotte fra popolani e magnati (che dominavano il commune maius) da una parte, e popolo grasso e popolo minuto (organizzato nelle arti minori ancora escluse dal governo cittadino) dall'altra, consumarono le energie cittadine e diffusero una forte esigenza di pace. All'interno del c. pertanto, la lotta per la conquista del potere si frantumò favorendo l'instaurazione della signoria e il suo progressivo affermarsi, a scapito delle libertà comunali, nella vita politica cittadina.

Verso l'11°-12° sec., soprattutto nell'Italia settentrionale e centrale, lo stesso spirito associativo che aveva spinto all'unione i cittadini, operò anche nei piccoli centri delle campagne, dove contribuì a formare i c. rurali, con scarsissima differenziazione di classi sociali. Infatti i c. rurali consistevano di lavoratori della terra, piccoli proprietari e coloni, che avevano un comune fine di autonomia, consistente principalmente nella libera elezione del capo o in provvedimenti locali di polizia e di vita religiosa ed economica.

Lombarda, lega

Enciclopedie on line

La prima fu conclusa nel 1167, per fronteggiare Barbarossa dopo la distruzione di Milano, tra Bergamo, Brescia, Verona, Cremona, Bologna, Modena, Milano, Mantova, Parma, Piacenza, Lodi, Ferrara, Treviso, Padova, Vicenza e Venezia. Barbarossa, sconfitto a Legnano (1176), dovette abbandonare l'azione contro i Comuni e riconoscere la lega nella Pace di Costanza (1183).

La seconda fu giurata, contro Federico II, a Mosio (1226) da Milano, Bologna, Brescia, Bergamo, Torino, Vicenza, Padova, Treviso, cui si aggiunsero Piacenza, Verona, Faenza, Vercelli, Lodi, Alessandria, Crema, Ferrara. L'imperatore abolì i privilegi della Pace di Costanza e la lega allestì un esercito. La guerra proseguì fino alla sconfitta dell'imperatore a Fossalta (1249).

Signoria

Enciclopedia online

Nell'uso storiografico, sia l'insieme dei poteri (prima solo personali, poi anche territoriali) esercitati durante tutto il Medioevo (e oltre) dall'aristocrazia fondiaria laica ed ecclesiastica sui contadini, sia l'istituto in cui si risolve, dal 13° sec., la crisi di molti Comuni dell'Italia settentrionale e centrale, internamente discordi per le fazioni che si alternavano al potere

1. La s. delle campagne

Fin dall'età romana, l'autorità dei proprietari sui loro contadini era anche di natura extraeconomica, ossia riguardava la possibilità di imporre una forma di disciplina, in misura differenziata rispetto alla condizione giuridica (di libertà o schiavitù) dei coltivatori. Soprattutto in età carolingia (dal 9° sec.), nelle regioni che entrarono a far parte dell'Impero franco tale autorità si concretizzò nel diritto di giudicare e punire; tale stadio viene definito s. fondiaria, esercitata solo sui contadini che lavoravano le terre del padrone-signore e che vivevano spesso in differenti villaggi, dato il frazionamento dell'unità agraria di base del tempo (curtis).

A partire dal 10° sec., durante il periodo dell'anarchia politica dell'Occidente medievale, si verificò la crisi dei poteri pubblici a tutti i livelli; i grandi proprietari fondiari (aristocrazia laica, chiese e monasteri) mirarono a unire ai loro precedenti poteri quelli di natura militare e giurisdizionale che i vari funzionari regi o imperiali non erano più in grado di esercitare. I signori laici ed ecclesiastici svilupparono così i poteri di banno (diritto di convocare e di punire, potere di comando degli ufficiali pubblici in campo militare, fiscale, giudiziario). In età postcarolingia tale potere passò soprattutto nelle mani di quei proprietari fondiari che riuscirono a incastellare, ossia erigere fortezze sulle loro terre. E poiché tali fortezze proteggevano sia i propri uomini sia i contadini dei villaggi più vicini al castello (data la natura dispersa del grande possesso fondiario), ecco che la nuova forma di s. di banno ebbe carattere territoriale, esercitandosi su un territorio compatto, sotto il raggio protettivo del castello; ed è chiamata dunque anche s. territoriale o di castello. I signori richiesero allora ai loro uomini una serie di dazi, pedaggi e corvées, come riconoscimento della loro funzione (mantenere la pace proteggendo dai nemici esterni e assicurare la giustizia all'interno). Inoltre, in una fase pienamente matura della s., i signori si arrogarono, nei confronti della popolazione loro soggetta, il godimento di alcuni diritti monopolistici (bannalità), quali quello di costringere tutti coloro che erano sottoposti alla s. a utilizzare il mulino o il frantoio signorile; diritti ulteriori (sull'eredità, sui

matrimoni) si svilupparono poi in maniera differenziata da luogo a luogo e a seconda delle varie epoche, ed erano più pesanti nei confronti degli uomini di origine servile. Ma va detto anche che, all'interno dei quadri della s. territoriale, l'antica distinzione tra liberi e servi perse consistenza (10°-12° sec.) a vantaggio di una generale sottomissione al banno signorile, che divenne il marchio generalizzato della popolazione contadina.

Le s. di banno, di frequente nate da uno sviluppo di fatto, ebbero parziali riconoscimenti sovrani, per es., con la concessione del castello già costruito o ancora da costruire, talvolta a titolo beneficiario, talvolta in donazione piena. La struttura signorile va infatti distinta da quella feudovassallatica, anche se poteva darsi il caso frequente di un signore vassallo di un altro più potente, fosse il re o un altro grande; e questo fu poi il caso normale dal 12° sec. in poi. I signori difendevano il loro territorio con una forza militare di guerrieri, vassalli o servi armati; i signori ecclesiastici univano alla forza militare lo scudo rappresentato dall'immunità, ossia da una concessione da parte dell'autorità, che impediva agli ufficiali pubblici di entrare nelle terre ecclesiastiche per compiere qualsiasi atto legato alla loro funzione. Sviluppatesi al massimo grado nei sec. 11° e 12°, la s. di banno vide limitate le proprie prerogative (13° sec.) dai nuovi poteri forti (monarchie, Stati regionali, comuni cittadini) che ovunque si formarono in Europa.

2. La s. cittadina

La forma di governo che pressoché ovunque, in Italia, successe al comune, dal tardo 13° sec. in poi, per porre fine alle lotte di fazione e affrontare in termini più efficaci i problemi creati dall'espansione nel contado e dalla rivalità dei comuni vicini, si determinò, in relazione a situazioni e avvenimenti particolari, in modi diversi: ora fu la magistratura unica e forestiera del podestà o il capitanato del popolo che si trasformò in titolo vitalizio; ora fu la magistratura eccezionale del capitanato di guerra che si impose stabilmente. A volte, conservandosi gli istituti comunali, si ebbe il caso di una velata s. di un cittadino, potente per clientela e prestigio e ricchezza. Poteva capitare ancora che il passaggio alla s. si avesse per improvvisa decisione del Comune che faceva dedizione o si vendeva a un signore, a un vicario imperiale, a un potente feudatario, a un sovrano, o al pontefice, per sfuggire a diversa minaccia, per acquistare privilegi economici.

Il signore, nel confronto della cittadinanza, tendeva ad annullare la propria subordinazione e la propria responsabilità verso statuti e deliberazioni consiliari, a riassumere nella sua persona la somma dei poteri; e in molti casi l'acquisto da parte del signore di altre s. creò una sempre più grande distinzione tra governanti e governo, che disponeva di una sua propria

organizzazione burocratica, estranea agli interessi locali. Tuttavia sempre l'origine del potere, anche se era ammesso il suo carattere vitalizio e perfino ereditario per consanguineità, si basava, almeno di diritto, sulla volontà popolare che aveva concesso la balìa. Il compromesso trovò una soluzione tra il 14° e il 15° sec., quando i signori ottennero il titolo della loro legittimità dall'Impero o dalla Chiesa, trasformando così la s. in principato.

Moderna, età

Enciclopedie on line

Uno dei grandi periodi in cui si suole convenzionalmente dividere, per lo più a scopi didattici e manualistici, la storia dell'umanità: viene talvolta fatta cominciare con la caduta di [Costantinopoli](#) (1453), talaltra con la scoperta dell'America (1492) e fatta concludere con la Rivoluzione francese o con il [Congresso di Vienna](#) (1815); è caratterizzata soprattutto dalla nascita degli Stati moderni in [Europa](#) e dalla colonizzazione da parte dell'Europa degli altri continenti.

Costantinopoli

Enciclopedie on line

Costantinopoli (gr. Κωνσταντινούπολις) Città fondata dall'imperatore Costantino sul luogo dell'antica Bisanzio nel 330. Capitale dell'Impero bizantino fino al 1453 quando fu conquistata dai Turchi; da allora prevalse il nome İstanbul.

Editto di C.

Emanato da Teodosio I l'8 novembre 392, mirava alla completa distruzione del culto idolatrico.

Concili di C.

I più importanti sono i quattro ecumenici: il 1° (381; secondo ecumenico, dopo quello di Nicea) definì la consustanzialità dello Spirito Santo al Padre, contro i macedoniani; il 2° (553; quinto ecumenico) condannò i Tre Capitoli nestoriani (Teodoro di Mopsuesta, Teodoreto, Iba); il 3° (680-81; sesto ecumenico, detto in Trullo o trullano), si pronunciò contro i monoteliti; il 4° (869-70; ottavo ecumenico) depose Fozio dal patriarcato di Costantinopoli.

Anche gli altri Concili tenutisi durante il secolo 9° (861, 867, 879) ebbero al centro l'azione politica e religiosa del patriarca Fozio.

Patriarcato di C.

La comunità di C., dipendenza di Eraclea di Tracia anche quando (prima metà 4° sec.) ebbe vescovi propri, si sviluppò in senso autonomo dal 4° sec. Con Giustiniano C. era con Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, uno dei quattro patriarcati d'Oriente. Il prestigio di essere sede imperiale portò C. ad affermare il diritto a essere pari nell'onore a Roma, affermazione rimasta a fondamento tradizionale della supremazia sull'Oriente, ma al contempo origine del contrasto con la Chiesa romana, sfociato nello scisma di Oriente del 1054.

Dopo la caduta di C. (1453) il patriarca ebbe funzioni di dignitario anche politico, e la potenza della carica crebbe, cosicché tutto l'Oriente, dalla Russia all'Egitto, gli era soggetto. Poi il distacco della chiesa russa (1461) e l'autocefalia delle chiese serba, armena e degli Stati che si formarono nei secc. 16°-19° in Oriente, hanno ridotto il patriarcato bizantino a una delle più piccole autocefalie della Chiesa ortodossa.

Storia dell'Europa moderna

Enciclopedia online

1492: C. Colombo scopre il continente americano: le grandi scoperte geografiche spostano il centro di gravità economico sull'Oceano Atlantico. Si completa la riconquista in Spagna con la caduta di Granada.

1494: Carlo VIII di Valois scende in Italia: inizio delle 'guerre d'Italia' tra Francia e impero.

16° sec. L'E. è scossa da guerre di religione, cui si interseca la questione dell'autonomia dall'impero, per oltre un secolo. Crescita demografica e aumento dei prezzi.

1509: la Lega di Cambrai riporta una decisiva vittoria contro la Repubblica di Venezia ad Agnadello.

1517: M. Lutero rende pubbliche le 95 tesi a Württemberg.

1519: Carlo V imperatore; H. Cortés abbatte l'impero azteco; inizio della colonizzazione spagnola del Nuovo mondo. La formazione degli imperi coloniali americani di Spagna e Portogallo porta all'uropeizzazione del mondo conosciuto.

1521: la Dieta di Worms mette al bando dall'impero Lutero. Rottura dell'unità religiosa dell'Europa.

1525: repressione del movimento di T. Muntzer. Riforma a Zurigo di H. Zwingli.

1526: battaglia di Mohacs: avanzata turca in Ungheria.

1527: i lanzichenecchi saccheggiano Roma.

1529: assedio turco di Vienna. Carlo V convoca la Dieta di Spira, i principi di Sassonia, Assia, Brunswich, Anhalt e Brandeburgo proclamano il diritto alla libertà di fede.

1531: i principi luterani si alleano contro l'impero nella Lega di Smalcalda.

1532: inizio della colonizzazione portoghese del Brasile.

1534: il Parlamento inglese approva l'Atto di supremazia: il re è il capo supremo della Chiesa anglicana. Ignazio di Loyola fonda la Compagnia di Gesù.

1536: G. Calvino comincia la predicazione a Ginevra.

1545: Concilio di Trento. Segue una radicale riorganizzazione teologica ed ecclesiastica.

1547: Ivan IV il Terribile è incoronato zar di tutte le Russie.

1555: Pace di Augusta tra Carlo V e la coalizione dei principi luterani: obbligo del suddito a conformarsi alla religione del sovrano (cuius regio eius religio).

1556: abdicazione di Carlo V e divisione dei suoi titoli e possedimenti. Al

fratello Ferdinando I lascia la corona imperiale, i domini ereditari degli Asburgo e le corone di Boemia e d'Ungheria. La Spagna del figlio Filippo II, con un impero senza precedenti per il suo carattere mondiale, è lo Stato più potente d'Europa.

1559: Pace di Cateau Cambrésis: fine del conflitto tra Asburgo e Francia: la Spagna mantiene gran parte d'Italia.

1571: battaglia di Lepanto: la flotta della Lega santa sbaraglia i Turchi, la cui potenza inizia a declinare.

1572: strage degli ugonotti in Francia.

1579: nascita della Repubblica delle province unite; il Sud dei Paesi Bassi resta alla Spagna.

1588: l'invincibile armata spagnola diretta a invadere l'Inghilterra dopo l'esecuzione di Maria Stuart naufraga sulla Manica; il dominio sui mari passa all'Inghilterra.

1598: l'Editto di Nantes di Enrico IV riconosce libertà di culto e diritti politici ai protestanti francesi mettendo fine a 38 anni di guerre di religione.

17° sec. Crisi economica e demografica; il sistema degli Stati centralizzati provoca una serie di agitazioni sociali e politiche. Francia e Inghilterra forniscono i modelli di regime intorno cui avrebbe gravitato la vita politica europea.

1600: con la nascita della Compagnia delle Indie orientali, prima delle compagnie europee create nel corso del secolo per controllare i flussi commerciali con l'Asia, prende avvio l'economia capitalistica inglese.

Sviluppo delle acquisizioni europee in Africa e colonizzazione francese e inglese dell'America Settentrionale.

1610: espulsione dei moriscos dalla Spagna.

1613: inizia in Russia la dinastia dei Romanov.

1614: ultima convocazione in Francia degli Stati Generali. Dal 1625 sotto Luigi XIII si sviluppa l'assolutismo regio per opera del cardinale Richelieu.

1618–48: guerra dei Trent'anni, che vede Spagna, Baviera, Sassonia, Polonia schierate con gli Asburgo contro la maggior parte degli Stati protestanti tedeschi, l'Inghilterra e l'Olanda. La Pace di Vestfalia sancisce la libertà degli Stati tedeschi in materia religiosa e politica.

1619: J.-B. Colbert ministro delle Finanze di Luigi XIV: controllo rigido dello Stato sull'economia.

1636–42: rivolte contadine in Francia.

1648: indipendenza dei Paesi Bassi.

1642–49: guerra civile in Inghilterra; si conclude con la decapitazione del cattolico Carlo I e la proclamazione della repubblica sotto il governo di O. Cromwell.

1650–52: in Francia sconfitta per opera del card. Mazzarino della fronda dei principi.

1659: Pace dei Pirenei tra Francia e Spagna che sancisce il tramonto dell'egemonia spagnola in Europa.

1660: restaurazione degli Stuart in Inghilterra.

1661: Luigi XIV avvia una fase di grande politica di espansione francese in E. e coloniale (America, India e Africa).

1679: il Parlamento inglese approva l'Habeas corpus act. Pietro I il Grande diventa zar di Russia e sviluppa una politica di occidentalizzazione del paese.

1682: Luigi XIV fa approvare dal clero francese gli articoli gallicani; nel 1685 revoca l'editto di Nantes.

1683: fallimento dell'assedio ottomano di Vienna.

1685: gloriosa rivoluzione in Inghilterra: Guglielmo di Orange assume la corona. Il Bill of rights limita il potere regio a favore del Parlamento.

1687: la Dieta di Ungheria riconosce la monarchia ereditaria degli Asburgo.

1688: gli Austriaci liberano Belgrado dai Turchi.

1699: la Pace di Carlowitz segna l'ascesa della potenza austriaca.

18° sec. La cultura dell'Illuminismo formula in E. nuovi ideali etici, politici e sociali. L'E. si trasforma anche materialmente per effetto dello sviluppo tecnico-scientifico e per la crescita demografica ed economica che trova sbocco a fine secolo nella rivoluzione industriale, di cui è massima protagonista l'Inghilterra. Della nuova cultura è espressione il riformismo che permea l'azione di molti governi.

1701: Federico Guglielmo di Hohenzollern ottiene il riconoscimento della piena sovranità sulla Prussia.

1701-14: l'estinzione della linea spagnola degli Asburgo è alla base della guerra di successione spagnola. Con la Pace di Utrecht (1713) e il Trattato di Rastadt (1714), la Spagna passa dagli Asburgo alla casa francese dei Borbone.

1707: riunione della Scozia con l'Inghilterra.

1717: fondazione della Gran Loggia di Londra: nel corso del secolo la massoneria penetra largamente in E. nella società civile e nei circoli di governo.

1718: con la Pace di Passarowitz i Turchi cedono parte dei Balcani all'Austria.

1721: al termine della Guerra nordica la Russia sostituisce la Svezia come potenza baltica. Pietro I il Grande è acclamato imperatore.

1733-38: guerra di successione polacca.

1740: Federico II re di Prussia; Maria Teresa imperatrice d'Austria: politica di riforme dall'alto (dispotismo illuminato).

1740–48: guerra di successione austriaca.

1756–63: la guerra dei Sette anni, scatenata dai conflitti coloniali tra Francia e Inghilterra, si svolge contemporaneamente in E., prevalentemente sul suolo germanico, e in America e India.

1759: espulsione dei gesuiti dal Portogallo; seguiranno, 1764, la Francia e, 1767, la Spagna.

1763: scuola primaria obbligatoria in Prussia; seguirà l’Austria nel 1774.

1772: Gustavo III restaura la monarchia in Svezia. Prima spartizione della Polonia.

1773–75: in Russia rivolta contadina guidata da E. Pugačëv.

1778: la Francia entra in guerra contro l’Inghilterra a favore delle colonie americane ribelli; nel 1779 è seguita dalla Spagna.

1781: Lega dei neutri (contro l’Inghilterra) per mantenere la libertà della navigazione sui mari (Danimarca, Svezia, Prussia, Austria e Portogallo).

1783: Pace di Versailles: l’Inghilterra riconosce l’indipendenza delle colonie americane.

1788: l’imperatore d’Austria Giuseppe II introduce il nuovo codice penale e, tra l’altro, matrimonio civile e libertà di stampa.

1786: la Toscana del granduca Pietro Leopoldo per prima abolisce la pena di morte.

1789: inizio della Rivoluzione francese. Proclamazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. La Rivoluzione francese diffonderà la sua influenza in tutta l'Europa.

1792: instaurazione della repubblica in Francia. Prima guerra di coalizione: la coalizione delle potenze europee è tesa a contrastare la diffusione delle idee rivoluzionarie e l'espansione in E. della Francia; asse della resistenza nel corso delle 5 guerre di coalizione sarà l'Inghilterra.

1793: esecuzione di Luigi XVI; servizio militare nazionale e popolare obbligatorio.

1795-99: governo del Direttorio in Francia; nascita in E. delle 'repubbliche sorelle', formalmente autonome, in realtà strettamente subordinate alla Francia.

1796-97: Campagna d'Italia: si chiude con la Pace di Campoformio. Caduta della Repubblica veneziana.

1797: creazione in Italia della Repubblica Cisalpina che evolverà poi in Repubblica italiana (1802) e, dal 1805, in Regno d'Italia.

1799: Napoleone Bonaparte primo console. L'esperienza della Repubblica partenopea viene soffocata nel sangue.

1801-1850 1801: con l'assorbimento dell'Irlanda, nasce il Regno Unito di

Gran Bretagna e Irlanda.

1804: Napoleone è proclamato imperatore. Promulgazione del Codice civile (Code Napoléon). Il sistema imperiale napoleonico nell'E. continentale è articolato in una serie di territori annessi alla Francia e di Stati satelliti in cui sono introdotte le istituzioni di tipo francese.

1805: vittoria navale inglese a Trafalgar.

1806: nascita, su impulso di Napoleone, della Confederazione del Reno; Francesco II scioglie il Sacro romano impero.

1811: si sviluppa in Gran Bretagna un movimento di protesta operaio con sabotaggio delle nuove macchine tessili (luddismo).

1813: battaglia di Lipsia: crollo del sistema napoleonico.

1814: abdicazione di Napoleone. Il Congresso di Vienna (novembre 1814–giugno 1815) delle potenze vincitrici ridisegna l'assetto dell'E. sulla base dei principi dell'equilibrio (partizione del continente in sfere d'influenza) e di legittimità.

Reconquista spagnola

Enciclopedia online

2. Dominazione araba

Nel 710 la S. fu travolta da Arabi e Berberi di religione musulmana provenienti dall'Africa settentrionale, che condotti da Ṭāriq ibn Ziyād posero fine al dominio dei Visigoti, ormai indebolito, e conquistarono gran parte del territorio spagnolo (711), dando inizio a una dominazione destinata a durare fino al 1492.

I conquistatori, chiamati poi dagli Spagnoli Mori e anche, più tardi, con significato spregiativo, Moriscos, furono accolti bene dalla popolazione indigena, insofferente dell'esoso fiscalismo visigotico; la larga tolleranza religiosa agevolò la trasformazione dell'occupazione del paese in conquista stabile (nel 713 il califfo di Damasco fu proclamato, in Toledo, sovrano della regione occupata). La rivolta dei Berberi (732–756), malcontenti di aver avuto le regioni più povere (Galizia, Asturie, León), repressa nel sangue, ne provocò l'emigrazione verso sud. La linea di frontiera della S. musulmana divenne così una linea che toccava Coimbra, Coria, Talavera, Toledo, Guadalajara, Tudela e Pamplona e, nei Pirenei centrali, non oltrepassava Alquézar (Sobrarbe), Roda (Ribagorza), Ager (Pallás), lasciando fuori le regioni nord-occidentali della Penisola Iberica.

L'omayyade 'Abd ar-Raḥmān I, fattosi riconoscere emiro di Cordova (756), organizzò saldamente il paese, sottraendolo di fatto alla sovranità del califfo di Baghdad. Le gravi crisi che successivamente sconvolsero la S. (le rivolte di 'rinnegati', cioè i cattolici convertiti all'islam, e di cattolici contro i potenti fuqahā' o giureconsulti; l'attrazione esercitata sui cattolici sudditi degli Arabi dai minuscoli Stati cristiani salvatisi dall'invasione; le insurrezioni di nobili Arabi e rinnegati; scorrerie dei Normanni iniziate nell'844; la lotta fra Berberi e Arabi) non riuscirono a spezzare lo Stato creato da 'Abd ar-Raḥmān, che resistette fino all'11° secolo. Dopo un periodo di quasi generale anarchia (9° sec.), infatti, l'unità fu salvata da 'Abd ar-Raḥmān III, il più grande degli Omayyadi spagnoli (912–61) che assunse il titolo di califfo a Cordova (929). L'epoca del califfato di Cordova fu il periodo più splendido della S. musulmana: fiorì una grande civiltà, mirabile per lo sviluppo economico (agricolo, ma anche industriale), fastosa per costruzioni e per il tono culturale; l'apice della potenza politica fu toccato, sotto il califfato di Hishām II (976–1008), con il generale al-Manṣūr, che invase il regno di León e conquistò Barcellona, giungendo fino a Santiago de Compostela (997). Morto al-Manṣūr (1002), lotte civili e razziali, rivolgimenti sociali a sfondo religioso

ecc. sconvolsero il califfato, che crollò quindi per crisi interna nel 1031 e fu frazionato in piccoli Stati, i cosiddetti regni di Taifas, governati da potenti famiglie.

3. La riconquista

Di questa divisione approfittarono i regni cristiani del nord per iniziare la riconquista (fig. 2). Tali Stati si erano costituiti per il ritiro, al momento dell'invasione musulmana, di non pochi indigeni sui monti delle Asturie dove, secondo una incerta tradizione, il re Pelagio avrebbe battuto gli Arabi (718) e organizzato il primo regno cristiano di Oviedo, divenuto nel 740 regno delle Asturie; nel 9° sec. la frontiera meridionale fu portata fino al fiume Duero e la capitale trasportata a León (dal 918 Regno di León). La vittoria di Ramiro II (931-51) sui musulmani a Simancas (939) ebbe risonanza europea. Nel periodo seguente, però, il conte di Castiglia si rese indipendente dal re di León e presto altri potenti feudatari seguirono il suo esempio: nel 10° sec. esistevano i regni cristiani di Navarra (presto marginalizzato), di Castiglia e León (uniti nel 1037) e di Aragona (che nel 1137 si unì alla contea di Barcellona), le cui forze riunite si spinsero fino a Cordova (1010); ma, dopo le prime vittorie, la penetrazione cristiana nella S. musulmana subì un arresto.

Invocati dai re di Taifas, i Berberi almoravidi passarono in S. sconfiggendo Alfonso VI di Castiglia a Zallāqa (1086) e tra il 1091 e il 1110 riconquistarono gran parte delle antiche terre musulmane, instaurando un nuovo regime di intolleranza religiosa. Il dominio almoravida crollò per opera degli Almohadi (Maiorca, ultimo baluardo degli Almoravidi, cadde nel 1202) che, meno intolleranti dei loro predecessori, riuscirono per qualche tempo a frenare l'avanzata dei re cristiani di Castiglia e di Aragona (1195) ma, indeboliti da lotte dinastiche, subirono una sconfitta decisiva nella battaglia di Las Navas de Tolosa (1212). Apertasi la via del sud, le forze cristiane, verso il 1270, ridussero il dominio musulmano al solo regno di Granada, che durò tuttavia fino al 1492.

Riforma protestante

Enciclopedie on line

Riforma protestante Movimento religioso, politico, culturale che produsse nel 16° sec. la frattura della cristianità in diverse comunità, gruppi o sette.

da Lutero alla pace di Augusta

La R. scaturì principalmente da motivazioni religiose dettate dalla riscoperta del Vangelo come annuncio della libera grazia di Dio, donata al peccatore indipendentemente dai suoi meriti, e dalla critica della degenerazione morale e spirituale della Chiesa. Data convenzionale di inizio della R.p. è il 31 ott. 1517, giorno in cui M. Lutero avrebbe affisso alla porta della chiesa del castello di Wittenberg le sue 95 tesi contro lo scandalo delle indulgenze, affrontando i problemi della penitenza, del peccato e della grazia. La dottrina luterana divenne arma di lotta politica dei principi tedeschi, che videro in essa la possibilità di sottrarsi all'autorità imperiale e di incamerare i beni ecclesiastici. Dopo le diete di Spira (1529) e di Augusta (1530), essi si unirono nella Lega di Smalcalda (1530) e lottarono contro l'imperatore Carlo V fino alla Pace di Augusta (1555), con la quale si sancì la divisione tra cattolici e protestanti in base al principio cuius regio, eius religio che imponeva ai sudditi di seguire la religione del loro principe, cattolico o luterano che fosse. La dottrina luterana si affermò soprattutto in Germania, nei paesi scandinavi e baltici.

calvinisti e anglicani

Contemporaneamente, a Zurigo, H. Zwingli, con l'appoggio delle autorità locali, aveva attuato un piano di riforme antipapali e anticuriali (diffuse in Svizzera e in Germania merid.), ma alla sua morte (1531) il centro della Riforma divenne Ginevra, dove G. Calvino attuò una rigida organizzazione teocratica e codificò le tesi riformate, accentuando il tema della predestinazione. La dottrina calvinista (o riformata) si diffuse in Europa e nelle colonie inglesi in America. In Inghilterra, a seguito della politica antipapale di Enrico VIII (Atto di supremazia, 1534), si affermò la Chiesa anglicana, che conservò l'episcopato e forme di culto tradizionali, pur facendo propria la teologia riformata. Nell'ambito della crisi religiosa del Cinquecento si diffusero anche sette e movimenti di riforma radicale, duramente contrastati sia dai cattolici sia dai riformatori. Tra questi gli anabattisti, gli antitrinitari e i sociniani.

la teologia della riforma

Sulla base del principio basilare della R.p., ossia la giustificazione per sola fede, la parola biblica (suggellata dai sacramenti di battesimo ed eucaristia) divenne l'elemento centrale della fede e il fondamento della Chiesa. Il principio d'autorità venne sostituito dal libero esame e dal principio della responsabilità personale del credente davanti a Dio e al prossimo. Venne inoltre eliminata la differenza tra clero e laicato nella Chiesa e affermato il sacerdozio universale dei credenti. Fu infine introdotta la distinzione tra potere civile ed ecclesiastico che avviò il processo di secolarizzazione della società.

Umanesimo

Dizionario di Storia (2011)

Periodo storico le cui origini, secondo una prospettiva più ampia e prevalente, sono rintracciate dopo la metà del sec. 14° e culminato nel 15°: tale periodo si caratterizza per un più ricco e più consapevole fiorire degli studi sulle lingue e letterature classiche, considerati come strumento di elevazione spirituale per l'uomo e perciò chiamati, secondo un'espressione ciceroniana, *studia humanitatis*. Il termine italiano U. pare ricalcato sul tedesco *Humanismus*, nell'accezione di privilegio riconosciuto agli studi classici per l'educazione dell'uomo. In Germania la parola fu introdotta in questo senso, sembra, nel 1808, da F.I. Niethammer, grande amico di Hegel e riformatore dell'istruzione in Baviera, nel suo piano di studi intitolato *Der Streit des Philanthropinismus und Humanismus in der Theorie des Erziehungsunterrichts unserer Zeit*. Niethammer contrapponeva nel suo scritto la formazione classica come *Philanthropinismus* e *Humanismus* alla barbarie come *Animalismus* e *Vandalismus*. Con valore periodizzante, per indicare, nel Rinascimento, l'epoca specifica della ricerca e della scoperta del mondo antico e più in particolare il ritrovamento e l'imitazione degli antichi soprattutto in sede letteraria, il termine fu ripreso qualche decennio più tardi, nel 1859, già nella prima stesura del libro di G. Voigt, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums, oder das erste Jahrhundert des Humanismus*, la cui seconda edizione ampliata (1880–81), tradotta in italiano da D. Valbusa (*Il Risorgimento dell'antichità classica ovvero il primo secolo dell'umanesimo*, 1888–90), rese familiare non solo la parola, ma il concetto che l'U. come fatto letterario ed erudito, ossia come scoperta degli scrittori greco-romani, dovesse considerarsi il momento iniziale, e la causa, del Rinascimento (inteso con J. Michelet e J. Burckhardt come scoperta del mondo e dell'uomo). Ben presto, tuttavia, con l'approfondimento e la critica delle impostazioni storiografiche dell'Ottocento, il termine U. è divenuto sempre più elastico ed equivoco. Inteso genericamente come presenza dei classici e metodo educativo ispirato alla *paideia* antica (Aulo Gellio, *Noctes Atticae* XIII, 17, aveva mostrato la corrispondenza di *humanitas* con *paideia*), non fu difficile ritrovare più di un U. medievale, dall'ordinamento delle scuole di Alcuino nell'età carolingia, al fiorire di interessi umanistici nel sec. 12°, specialmente con la scuola di Chartres e con Giovanni di Salisbury. Anche nei cdd. secoli bui e barbari, infatti, si leggevano Virgilio, Ovidio, Cicerone e Seneca; l'antichità fu sempre presente nel Medioevo, compresi gli

dei pagani, la mitologia e tutte le favole antiche, sia pure in varie metamorfosi e travestimenti (J. Seznec, *La survivance des dieux antiques*, 1940, e, rinnovato, in inglese, 1953). Né è mancato chi, come É. Gilson (*Humanisme médiéval et Renaissance*, in *Les idées et les lettres*, 1932), ha rifiutato anche la riduzione dell'U. a puro fatto letterario. In tal modo l'U., in quanto concezione filosofica volta a rivendicare il valore dell'uomo sulla base delle posizioni metafisiche ed etico-politiche della Grecia classica, trova il suo coronamento proprio nel cristianesimo, pervade la patristica e trionfa nel sec. 13° con la ripresa di Aristotele e le nuove traduzioni dal greco. Perciò umanista sarebbe stato Tommaso d'Aquino (W. Jaeger, *Humanism and Theology*, 1943), umanista Dante (A. Renaudet, *Dante humaniste*, 1952), Umanistica la scolastica. La cd. «rivolta dei medievalisti» (W.K. Ferguson, *The Renaissance in historical thought*, 1948), più ancora che la continuità, ha sottolineato una specie di U. eterno, variamente scandito secondo i rapporti stabiliti con la tradizione classica. L'antitesi con la scolastica non sussisterebbe in alcun modo: i temi tradizionalmente attribuiti all'U. (scoperta dell'uomo e della natura, dignità dell'uomo) si troverebbero già tutti nel Medioevo; la scienza e il pensiero moderno si ricollegerebbero solo al Medioevo saltando l'U. e il Rinascimento, inconsistenti sul piano teoretico, mentre, viceversa, sotto il profilo filosofico, l'U. sarebbe pervaso da elementi della scolastica (P.O. Kristeller) di cui proseguirebbe non solo l'aristotelismo, ma anche la tradizione platonica (R. Klibansky, *The continuity of the platonic tradition during the Middle Ages*, 1939). Contemporaneamente allo spostamento dell'U. dal piano letterario a quello filosofico, e alla sua conseguente dilatazione, da più parti si è insistito sul carattere meramente retorico dell'U., anche se di una retorica ricca di temi e variamente interpretata, dalle opere di G. Toffanin fino a *Rhetoric and philosophy in Renaissance Humanism* (1968) di Jerrold E. Seigel. Altri, invece, come Kristeller, hanno sottolineato come gli studia humanitatis indicassero le arti sermocinali, ossia lo studio linguistico e l'esegesi letteraria dei testi antichi, cosa ben diversa, anche sul piano dell'ordinamento degli studi, dalla filosofia naturale e dalla teologia. Proprio di qui, anzi, l'esigenza di dissipare sul piano storiografico gli equivoci provocati da posizioni filosofiche contemporanee, umanistiche perché rigorosamente immanentistiche, ricollocando in più esatta prospettiva la problematica dell'U. rinascimentale, facendo giustizia della stessa tendenza, già ottocentesca, a sopravvalutare spinte eretiche o, in genere, di critica religiosa (l'U. pagano di L. von Pastor; l'U. antiscolastico e antichiesastico della storiografia italiana di matrice risorgimentale e di orientamento idealistico, da G. Gentile a G. Saitta). Non è mancato peraltro chi, riconoscendo la necessità di un uso preciso e differenziato del termine in sede storica, ha insistito altresì sulla complessità dei caratteri distintivi dell'U. rinascimentale. Lungo il Trecento, e già con Petrarca, non varia solo il numero dei classici noti (opere, oltre che latine, greche, e poi ebraiche e orientali in genere), né l'estensione dei campi (arti

figurative, architettura, urbanistica, tecniche e scienze); varia il tipo del rapporto in cui ci si pone con l'antico, con i classici (che possono essere anche Dante o Petrarca); varia la funzione che si assegna al recupero e alla lettura; varia il modo di intendere l'imitazione. Questo U., insomma, non è da intendersi come il momento iniziale che determina il Rinascimento; esso, piuttosto, si colloca in una globale «metamorfosi» (E. Panofsky) che è assai più di un cambiamento di stati d'animo. Il fatto stesso che questo U. investa sempre più a fondo le arti, le scienze e il costume dimostra che trascende di molto i confini di una riforma dell'ars dictandi, a cui qualcuno ha cercato di ricondurlo, almeno negli inizi, per presentarsi come una concezione generale, e originale, della realtà e della vita, anche se, nelle sue radici, resta collegato alla trasformazione, e alla crisi, delle città italiane, che negli ideali della polis credono di trovare un modello (da cui il concetto dell'U. civile svolto da H. Baron specialmente in *The crisis of the early Italian Renaissance*, 1955; ma non si dovranno dimenticare certi spunti sociologici di A. von Martin, nella sua *Soziologie der Renaissance*, 1932). Proprio per questo l'U. rinascimentale non può ridursi a un fatto grammaticale e retorico, o all'esegesi dei testi latini e greci, o a una tentata restaurazione del latino ciceroniano contro il volgare (il che, fra l'altro, non è confermato dalla documentazione). Sarà invece lecito parlare di un U. volgare, quale l'U. attivo di Machiavelli, di cui parlava L. Olschki nel suo *Machiavelli the scientist* del 1943; e così pure di un U. pittorico, architettonico, filosofico: manifestazioni, tutte, del rinnovamento della cultura rinascimentale. Del resto, che l'U. rinascimentale non possa né ridursi ai concetti generici di senso dei valori umani, di individualismo e laicismo, e neppure confondersi con i preumanismi o i protoumanismi, ma consapevolmente si configuri assai presto «come uno specifico ideale culturale ed educativo» (Panofsky, *Renaissance and Renascences in Western art*, 1960) risulta già a proposito del termine che lo designa, e per il quale, non a caso, conviene qui osservare qualcosa di analogo a quanto è stato rilevato a proposito di «Rinascimento» e «Rinascita». Se la parola, infatti, non compare fino al sec. 15° nella forma attuale, molto presto si incontrano espressioni che attestano la consapevolezza di programmi e di ideali precisi. Non è vero, cioè, quello che ebbe a dire ancora nel 1943 W. Jaeger, che si tratta di «un nome foggiate dagli storici ottocenteschi che studiarono gli umanisti del 15° e 16° secolo». A. Campana nel 1946, Kristeller nel 1950, e altri variamente, hanno documentato l'origine, l'uso e la diffusione del termine humanista già fra Quattrocento e Cinquecento. I maestri di «umanità» si danno un nome parallelo ai maestri di diritto, delle arti, e così via, dimostrando una presa di coscienza della dignità propria e delle discipline che insegnano. Le dispute sulla dignità delle arti, fitte nella produzione «umanistica» soprattutto dei primi tempi, e impegnate in genere a rivendicare l'importanza delle arti del discorso, e più in generale di quelle che diremmo le scienze morali, mirano a sottolineare il significato, non solo della retorica e della dialettica, ma anche

della morale e della politica, nonché della poesia. Significativamente insistono su un argomento che Galileo farà suo: la dignità di una disciplina non deriva dalla nobiltà del suo oggetto (la teologia da Dio), bensì dal rigore dei suoi procedimenti e dal grado di certezza che raggiunge. È chiaro che si delinea così un nuovo modo di concepire il sapere, che porterà, alla fine, a collocare non solo la matematica e la logica, ma anche la poesia e le arti, ben al di sopra della metafisica e della teologia. Ed è per questo che, già alla fine del sec. 15°, troviamo l'orgogliosa affermazione essere l'umanista homo universale più del filosofo. Come si vede, anche sotto questo profilo, l'U., lungi dall'esserne l'avvio filologico, si innesta sul moto della Rinascita, di cui alimenta e caratterizza i valori ideali. La polemica, la prima di molte, di Albertino Mussato con fra Giovannino da Mantova, che nel primo Trecento pone a confronto poesia e teologia, di pagani e di cristiani, indica in realtà significativamente la priorità di orientamenti generali e di ideologie rispetto al recupero e allo studio dei testi, ossia all'U. filologico in senso proprio. Il quale, germinato nel sec. 14° nel Nord, fra Padova, Verona e Vicenza, e in Toscana fra Arezzo e Firenze, esprimerà in Petrarca, esemplarmente, il suo nucleo ispiratore centrale: e cioè la consapevolezza che il nostro rapporto col mondo, uomini, cose, eventi, idee passa attraverso una somma di esperienze umane che ci sostanzia, è mediato da altri. L'U. rinascimentale è in questa scoperta: che la natura dell'uomo è cultura. Scoperta non di un giorno, ma lenta e progressiva: attraverso la storicizzazione degli antichi (la scoperta dei codici, lo studio dei monumenti, l'analisi della lingua), la loro imitazione, il confronto con i moderni, la difesa dei moderni, il ritorno alla natura e alla realtà. È l'U. dai forti umori letterari che insegue i codici latini nei monasteri del Nord, fra i concili di Costanza e Basilea (dopo Petrarca, Boccaccio e Salutati, Poggio Bracciolini, N. Niccoli, L. Bruni, A. Traversari e molti altri); è l'U. filologico che si alimenta del pensiero greco e della cognizione del greco, e che rigorizza la conoscenza critica dell'antico, mentre la filologia tende a una posizione egemonica fra le discipline umane, quasi assorbendole in sé (da L. Valla ad A. Poliziano, a Erasmo da Rotterdam). È l'U. civile dei cancellieri, ed è l'U. pedagogico dei fondatori di scuole (i Barzizza, Vittorino da Feltre, i Guarini) e dei trattatisti (da P.P. Vergerio, F. Barbaro, M. Vegio a Erasmo, a Montaigne), che vogliono spiegare come le *humanae litterae* costruiscano l'uomo, e le arti liberali lo rendano libero: come l'imitazione del modello «umano» (L. Bruni) determini una elaborazione originale e autonoma. È l'U. di F. Brunelleschi, e poi da L.B. Alberti a Palladio (R. Wittkower, *Architectural principles in the age of Humanism*, 1962); è l'U. dei pittori e degli scultori che comincia con lo studio delle «anticaglie», e dei trattati classici, per esprimere meglio sé stessi, la realtà e la natura. È l'U. filosofico che è costretto a elaborare una teoria dell'uomo, e non solo della *dignitas hominis* (da G. Manetti a G. Pico della Mirandola, a C. Bouillé), ma della sua costituzione, del suo posto nel cosmo, del suo rapporto con Dio (N. Cusano, M. Ficino, L. Vives), del suo

destino e della sua funzione nella società. È l'U. di Montaigne che si fruga dentro, e trova sempre gli altri, e le voci degli antichi, che gli danno il senso della storia e della vanità della storia, della cultura e della sua varietà e fragilità, finché impara a vedere e ad apprezzare anche i cannibali, con i loro riti e la loro virtù, la loro natura che è anch'essa una cultura (Essais I, 31). Con questo non si è affatto dilatato di nuovo l'U. rinascimentale fino a svuotarlo di senso; si è, invece, mostrata una cosa tutta diversa, e cioè che l'U., ossia il senso dell'umanità della cultura e della storia, conquistato nel confronto con le opere del passato, in tutta la loro varietà e i loro contrasti, in tutte le loro lacerazioni e i loro drammi, è un punto di partenza universale per un accesso razionalmente critico alla realtà intera. La dialettica natura-cultura che emerge dall'analisi del rapporto fra individuo e cosmo, fra macrocosmo e microcosmo, mostra nell'U. l'inscindibilità dei due termini, rivelandone insieme la tensione e il rischio ricorrente di privilegiare l'uno a danno dell'altro. Questo è stato il destino dell'idealismo, che dall'U. rinascimentale ha tratto origine, e delle conseguenti interpretazioni idealistiche di tanta storiografia; così come è stato anche il destino del naturalismo, che pure ne è scaturito, e che ne ha alimentato altrettante visioni storiche. Lungo l'arco del suo sviluppo, e nei toni che assunse nei vari luoghi e tempi, l'U. rinascimentale si tinse di colori diversi. Già in Italia, alle origini, dove a Firenze e in Toscana fu diverso dal Veneto, da Bologna, dalla Lombardia, da Napoli. E fu diverso negli accenti in Erasmo, in Moro, in Montaigne, nella Germania agitata dalla Riforma. Così come si ridusse tanto spesso a U. retorico fra il cadere del Cinquecento e il Seicento, pur conservando ancora tanta forza nelle istituzioni scolastiche e nelle discussioni retoriche, e non solo retoriche, dell'Europa moderna. La sua ispirazione, la sua influenza culturale, i suoi temi avrebbero raggiunto in più campi, secondo la tesi di D. Cantimori e di Denis Hay, il sec. 18°.

Scoperte geografiche

Enciclopedia online

Nel 1492 Cristoforo Colombo giunge alle coste delle Antille e dell'America Meridionale, alle quali tornerà in tre riprese. Altri italiani, Amerigo Vespucci, Sebastiano e Giovanni Caboto, Giovanni da Verrazzano, esplorano le coste orientali del nuovo continente. I portoghesi tentano invece la circumnavigazione dell'Africa: Vasco da Gama (1497-98) doppia il Capo di Buona Speranza (raggiunto da Bartolomeu Dias 10 anni prima) e si spinge fino alle coste dell'India. Ferdinando Magellano nel 1519 compie l'ultima impresa grandiosa del periodo: passato a S del continente sudamericano, traversa per la prima volta l'Oceano Pacifico. Morto Magellano nelle Filippine in un conflitto con gli indigeni, alcuni membri dell'equipaggio riuscirono faticosamente a tornare in patria, compiendo pertanto la prima circumnavigazione del mondo.

Rinascimento

Dizionario di Storia (2011)

Periodo di rinnovamento culturale e artistico, che caratterizzò molteplici aspetti della società italiana ed europea tra l'inizio del 15° e la metà del 16° secolo. Il termine fu coniato dalla storiografia ottocentesca, ma trova le sue radici nella consapevolezza, manifestata dagli uomini di cultura quattro- cinquecenteschi, di vivere un periodo nettamente diverso da quello medievale, sul quale essi formulavano un giudizio molto severo. Le origini del R. vengono usualmente collocate nella riscoperta delle *humanae litterae* (Umanesimo), ovvero della grande tradizione letteraria e filosofica greco-romana, che, specialmente dopo la caduta di Bisanzio in mano dei turchi (1453), alimentò un'originale forma di classicismo, basata sull'imitazione critica dei modelli antichi. Elemento centrale del R. fu lo sviluppo di una nuova concezione del ruolo dell'uomo come centro dell'universo, come creatura chiamata a nobilitare la propria esistenza mediante il sapere e a fare esperienza del divino mediante lo studio della natura, considerata il libro aperto dell'opera di Dio. La conoscenza e la verità, pertanto, non conseguono dal magistero dogmatico o dal principio di autorità, ma dall'osservazione e dalla ricerca. Questa nuova concezione dell'uomo e delle sue possibilità pervase, secondo tempi e modalità diversi, larga parte dell'Europa e molteplici campi del sapere. Nel 15° sec. il principale centro di irradiazione del R. fu la Repubblica di Firenze. Accanto a Firenze, giocarono un ruolo decisivo anche molte altre corti italiane, come la corte dei Montefeltro a Urbino, quella degli Este a Ferrara, quella dei Gonzaga a Mantova, e, non ultime, anche la Repubblica di Venezia e la Santa Sede. Favorita dall'invenzione della stampa, nel corso del primo Cinquecento la nuova cultura del R. si diffuse ulteriormente, influenzando profondamente la cultura dei principali Stati europei e coinvolgendo in maniera sempre più profonda la riflessione politica e scientifica. In ambito filosofico e scientifico l'interesse per l'osservazione della natura sfociò, da un lato, nelle prime affermazioni della teoria eliocentrica (N. Copernico) e della pluralità dei mondi (G. Bruno), dall'altro, nell'interesse per forme di manipolazione della natura, basate sull'alchimia e sulle scienze occulte. Nell'ambito della storia e della politica il R. segnò una forte cesura rispetto all'ideale universalistico medievale, prendendo atto della nuova realtà degli Stati principeschi. Con Niccolò Machiavelli la sfera della politica cominciò a essere percepita come autonoma dall'etica e dotata di proprie regole, mentre, in ambito storiografico, Francesco Guicciardini e Jean Bodin svilupparono un'analisi

degli avvenimenti marcata da un atteggiamento critico verso le fonti. Unitario sul piano culturale, il R. fu caratterizzato da differenti espressioni, in relazione ai contesti politici in cui si diffuse. La diffusione della Riforma protestante e l'affermazione delle grandi monarchie portarono, insieme a ulteriori differenziazioni, al progressivo esaurimento del periodo rinascimentale, che si ritiene compiuto alla metà del sec. 16°.

Colonialismo

Dizionario di Storia (2010)

Fase moderna della colonizzazione, a partire dal sec. 15°, legata alla creazione di un vero e proprio sistema coloniale e funzionale a una determinata divisione internazionale del lavoro e allo sfruttamento intensivo di risorse naturali. Sino alla fine del 19° sec. è nettamente prevalsa la concezione secondo la quale il possesso delle colonie doveva servire solo all'interesse economico e politico della madre patria. Successivamente, anche sulla base d'impegni internazionali (primo di essi l'Atto generale della Conferenza di Berlino del 1885) sono stati riconosciuti e considerati, almeno nella teoria, i diritti delle popolazioni locali. Da allora, in generale gli orientamenti della politica coloniale possono essere classificati in tre modi: assoggettamento, inteso come «dispotismo illuminato» o paternalistico; assimilazione, tendenza a parificare le colonie e i suoi abitanti con la metropoli e i suoi cittadini; autonomia, sistema che, limitando l'ingerenza delle autorità coloniali nella struttura sociale della popolazione locale, mirava a preparare la progressiva assunzione da parte degli elementi locali di responsabilità amministrative e politiche sino al conseguimento della completa indipendenza. Il problema della giustificazione morale e politica dell'espansione coloniale europea negli altri continenti ha accompagnato, senza trovare una definizione univoca e unanime, le vicende del fenomeno fin dal suo inizio (15° sec.). I teorici dell'espansione coloniale hanno sostenuto a lungo il tema del compito degli europei di recare la civiltà agli altri popoli, ma non sono mancate, specialmente a partire dal 18° sec., posizioni critiche nei riguardi dell'attività coloniale, basata sull'esclusivo interesse allo sfruttamento economico dei possessi.

Storia della colonizzazione europea.

L'intento di trovare una via marittima diretta verso l'Asia meridionale (le Indie) da un lato condusse i portoghesi a circumnavigare l'Africa (1487) e a raggiungere la costa occidentale dell'India (1498), dall'altro portò Colombo alla scoperta, in nome dei sovrani di Spagna, di un nuovo continente (1492); ebbero così inizio i due grandi imperi coloniali del 16° sec., il portoghese a E, lo spagnolo a O della linea (raya) fissata nel mezzo dell'Atlantico da Alessandro VI (1493) e dal Trattato di Tordesillas (1494), il primo volto all'espansione commerciale, il secondo all'occupazione territoriale. L'impero portoghese, con centro a Goa, consisté di una serie di basi costiere in Africa, nell'India e nell'Insulindia, sino alle Molucche (1511), con carattere commerciale o con valore strategico o semplicemente per la sosta e il rifornimento delle navi. La Spagna, invece, attraverso l'opera dei

conquistadores, abili e risoluti capitani, pose sotto la propria effettiva sovranità, fra il 16° e il 18° sec., tutta l'attuale America Latina continentale (escluso il Brasile, occupato dai portoghesi a partire dal 1500-1501, e altre piccole zone), instaurandovi un ordinamento fondiario di tipo feudale basato sull'encomienda e un regime commerciale rigidamente monopolistico. Furono gli inglesi e gli olandesi a infrangere per primi l'esclusività dell'espansione ispano-portoghese: nella seconda metà del 16° sec. armatori inglesi avviarono spedizioni commerciali in diverse direzioni (Africa occidentale ecc.), mentre i corsari effettuavano imprese ai danni delle navi e degli stessi possedimenti spagnoli. Per gli olandesi l'attacco dei possedimenti coloniali e le minacce ai traffici mercantili della Spagna furono anzitutto un aspetto della lotta per l'indipendenza nazionale. Alle singole e spesso individuali iniziative si sostituì ben presto da parte inglese e olandese l'attività di Compagnie coloniali che agivano in base a concessioni, da parte dei rispettivi governi, di privilegi monopolistici relativi a determinate zone geografiche: Compagnia inglese delle Indie orientali (1600); Compagnia unita (olandese) delle Indie orientali (1602); Compagnia olandese delle Indie occidentali (1617). Nel giro di alcuni decenni gli olandesi subentrarono ai portoghesi in molte basi commerciali in Africa e in Asia, specialmente a Giava e nelle Molucche, mentre iniziarono la fondazione di colonie anche in diverse zone del continente americano. L'espansione coloniale britannica, sviluppatasi più decisamente dagli inizi del 17° sec., in alcune zone ebbe un prevalente carattere commerciale e di sfruttamento agricolo, mentre altrove fu promossa dall'emigrazione di comunità (puritani) desiderose di libertà politiche e religiose. Dagli inizi del 17° sec. anche la Francia si rivolse con crescente vigore all'espansione oltremarina: colonizzò il Canada con una direttrice d'espansione verso i Grandi Laghi, lungo il corso del Mississippi e sino al Golfo del Messico; iniziò lo sfruttamento agricolo nell'America Centrale e Meridionale, fondò basi commerciali nel Senegal e nell'India. Nella seconda metà dello stesso 17° sec. l'Inghilterra accentuava la propria prevalenza in campo coloniale ai danni della Spagna, del Portogallo, dell'Olanda. Nel corso del 18° sec. il contrasto franco-britannico si concluse, dopo alterne vicende, con il completo predominio dell'Inghilterra, che nel 1713 acquistò l'Acadia (Nuova Scozia) e gli stabilimenti della Baia di Hudson e nel 1763, a conclusione della guerra dei Sette anni, ottenne il Canada e altri possedimenti nell'America settentrionale e in Africa, mentre falliva il tentativo francese di prevalere in India. La Pace di Versailles (1763) sancì il distacco delle colonie nordamericane dall'Inghilterra e riequilibrò in parte a favore della Francia l'assetto delle rispettive posizioni coloniali. Al termine delle guerre napoleoniche restava alla Francia soltanto una serie di possedimenti coloniali di ristretta superficie e di scarsa importanza, mentre la Gran Bretagna estendeva la propria espansione, fra l'altro subentrando agli olandesi nella colonia del Capo, a Ceylon, in alcune zone dell'Insulindia, in parte della Guiana. Nei primi decenni del 19° sec. (mentre con

l'indipendenza delle colonie spagnole d'America e del Brasile si concludeva il processo di decadenza degli imperi coloniali spagnolo e portoghese), la Francia iniziò la lunga e cruenta conquista dell'Algeria (1830) e la Gran Bretagna estese i propri possedimenti coloniali in alcune regioni dell'Africa (specialmente nella zona australe) e soprattutto dell'Asia, intraprendendo altresì la colonizzazione dell'Australia e della Nuova Zelanda. Intorno alla metà del secolo la competizione delle potenze coloniali si rivolse anche verso l'Oceania, ma s'interessò soprattutto all'Asia, alla ricerca di posizioni e di sbocchi commerciali: con la guerra dell'oppio (1840-42), iniziò la contrastata penetrazione europea in Cina, mentre il Giappone era costretto, un decennio più tardi, ad aprire i propri porti al commercio internazionale. All'Asia centrale si volsero anche le mire della Russia, che già nel corso dei secoli 17° e 18° aveva assunto il controllo di tutta la regione siberiana sino all'Oceano Pacifico. Dalla seconda metà del 19° sec. l'espansionismo europeo si accelerò, legandosi alla crescente concentrazione capitalistica, alla nascita di grandi trust e cartelli che miravano a spartirsi il mercato mondiale, all'uso degli strumenti economici e finanziari (esportazione di capitali in primis) come mezzo di dominio accanto allo strumento militare tradizionale. Cominciava l'età dell'[imperialismo](#), nella quale gli Stati stessi acquisivano un nuovo ruolo. In questi anni, dunque, l'Inghilterra completò la conquista dell'India (della quale nel 1858 il governo assunse la responsabilità diretta sciogliendo la Compagnia delle Indie) e iniziò l'occupazione della Birmania; la Francia conquistò l'interno del Senegal e la Cocincina e affermò il protettorato sulla Cambogia. Dopo il 1870 si accentuò l'interesse francese per le conquiste d'oltremare (nell'Asia sudorientale si costituì l'Indocina francese), mentre l'Inghilterra impose il protettorato agli Stati malesi e completò la conquista della Birmania, e l'Olanda procedette all'occupazione effettiva del suo impero indonesiano. In conseguenza della cosiddetta guerra dei Boxers del 1898-1900, l'ingerenza europea in Cina si consolidò e si estese. Le iniziative francesi, l'apertura del canale di Suez (1869), l'attività di numerosi esploratori che penetrarono nell'interno sino allora sconosciuto dell'Africa, richiamarono su quel continente l'attenzione delle potenze europee che fra il 1880 e il 1885 avviarono la spartizione del continente (cd. «zuffa per l'Africa»). La Francia (che dal 1881 aveva il protettorato sulla Tunisia) si assicurò la maggiore estensione territoriale nell'Africa occidentale ed equatoriale, mentre l'Inghilterra pose sotto il proprio controllo l'Egitto (1882) e con esso la nuova via marittima verso l'India, e si assicurò la preminenza nell'Africa australe e orientale. Alla «zuffa» concorsero anche Stati europei rimasti sino allora estranei all'espansione oltremarina: l'Italia, che nel 1882 con l'acquisto di Assab iniziò la propria affermazione nell'Africa orientale; la Germania, che fra il 1884 e il 1885 stabilì propri diritti in diverse zone del continente; il Belgio, che nel 1908 ereditò il vasto Congo, costituito in Stato indipendente fra il 1876 e il 1885 per iniziativa del sovrano Leopoldo II. Anche il Portogallo,

partendo dalle posizioni possedute e rivendicando diritti storici, estese il proprio dominio africano (Angola, Mozambico ecc.), e altrettanto fece la Spagna ma in territori di molto minore estensione e valore. Tra la fine del 19° e gli inizi del 20° sec. realizzarono aspirazioni espansionistiche due potenze non europee: il Giappone con la prima guerra cino-giapponese, 1894-95, e quella russo-giapponese, 1904-05, ottenne Formosa, la metà dell'isola Sachalin, il protettorato sulla Corea, la penisola del Liao-Tung, basi per ulteriori affermazioni nel corso e in seguito alla Prima guerra mondiale; gli Stati Uniti subentrarono nel 1898 alla Spagna nel possesso di Puerto Rico, controllarono Cuba, formalmente indipendente, acquistarono le Filippine e alcune isole nel Pacifico. Agli inizi del 20° sec., negli anni 1911-12, l'Italia intraprese la conquista delle due province ottomane di Tripolitania e di Cirenaica e la Francia nel 1912 stabilì il protettorato sul Marocco lasciandone alla Spagna una piccola porzione settentrionale. In seguito alla Prima guerra mondiale alcune province dell'impero turco e tutte le colonie tedesche furono assegnate come mandato della Società delle Nazioni all'Inghilterra (o a membri dell'Impero britannico) e alla Francia, i cui possessi conseguirono un'ulteriore rilevante estensione, nonché al Belgio e al Giappone; l'Italia ottenne alcuni compensi coloniali e più tardi, con l'occupazione dell'Etiopia (1935-36), segnò l'ultima espansione coloniale in Africa. Intanto le colonie asiatiche divenivano oggetto di una lotta assai dura tra il Giappone e l'Occidente. In tale conflitto e poi nel corso della Seconda guerra mondiale le colonie asiatiche e quelle africane, contese agli anglo-statunitensi dalle forze dell'Asse, compresero che era possibile divenire autonome e avviarono il processo della decolonizzazione, proseguito poi nei decenni postbellici.

Indie, compagnie delle

Dizionario di Storia (2010)

Associazioni nazionali di mercanti europei impegnati nei commerci con le cd. Indie orientali, ovvero i territori dell’Africa orient. e dell’Asia, e le Indie occidentali, ossia l’Africa occid. e l’America. Le compagnie furono fondate tra la fine del 16° e l’inizio del 17° sec., per iniziativa di privati, o per decisione dei governi, e godettero di privilegi commerciali, fiscali e spesso anche politici. Nei primi decenni l’espansione territoriale delle compagnie riguardò zone costiere limitate in cui creare le basi commerciali. Il trasporto di beni dall’Asia in Europa consisteva inizialmente in beni prevalentemente di lusso (come spezie e preziosi), poi di maggiore consumo (come i tessuti). Le maggiori compagnie furono quelle inglesi, le olandesi e le francesi (→ East India company; VOC e WIG; Indes orientales, Compagnie des). Oltre a queste, di grande importanza furono la compagnia svedese e la danese: la Compagnia svedese delle Indie orientali (Svenska Ostindiska kompaniet, SOIC) fu fondata nel 1731 e cessò di esistere nel 1813, con all’attivo 132 spedizioni ed enormi profitti; la Compagnia danese delle Indie orientali (Dansk Ostindisk kompani) si stabilì a Tranquebar (1620), 100 km a S di Pondichéry, e Serampore (1675), Bengala occidentale, e operò dal 1616 al 1729 e (come Asiatisk kompani) dal 1730 al 1845.

Vestfalia, Pace di

Enciclopedie on line

Nome con il quale si indicano collettivamente i due trattati che nel 1648 posero fine alla guerra dei Trent'anni, negoziati (a partire dal 1644) rispettivamente tra Impero, Svezia e nazioni protestanti a Osnabrück (sede delle delegazioni protestanti) e tra Francia e Impero a Münster (sede delle delegazioni cattoliche).

il contenuto degli accordi

La P. di V. segnò la decadenza della Spagna, accrebbe la potenza di Svezia e Francia e riconobbe l'indipendenza delle Province Unite dalla Spagna e della Confederazione svizzera dall'Impero; ratificò la fine delle guerre di religione in Europa, allargando l'ambito della libertà di coscienza. Sul piano politico, allentando i vincoli tra signori feudali e Corona imperiale, indebolì il sistema politico-sociale del Sacro romano impero, imperniato sulla preponderanza asburgica in Germania. La Francia ottenne il riconoscimento del possesso dei vescovati di Metz, Toul e Verdun; in Alsazia sostituì la propria giurisdizione a quella austriaca, ottenendo il confine del Reno e l'indebolimento dell'Impero; in Italia ebbe il dominio di Pinerolo. Alla Svezia fu attribuita la Pomerania Anteriore, mentre il resto della regione andò al nuovo elettore del Brandeburgo, Federico Guglielmo. Dopo una lotta quasi secolare, infine, la Spagna accettò la secessione delle Province Unite (ex Paesi Bassi spagnoli).

l'organizzazione interna dell'impero

Secondo gli accordi di Vestfalia la Baviera otteneva l'Alto Palatinato e la conferma dell'elettorato; nel Basso Palatinato veniva costituito un altro elettorato, attribuito al successore di Federico V (1596-1632): il numero degli elettori saliva così a 8, divisi tra 5 laici e 3 ecclesiastici (5 cattolici, 2 luterani e 1 calvinista). La Svizzera fu riconosciuta Stato indipendente dall'Impero. In Germania gli Stati membri dell'Impero ottenevano infine vera autonomia di governo nei rispettivi domini e facoltà di contrarre particolari alleanze; l'imperatore aveva inoltre bisogno del consenso della dieta dell'Impero per far guerra e pace, levare milizie, imporre tasse.

problemi religiosi

Per la Germania, le P. di V. riconobbero la restituzione dei beni alla Chiesa secondo la situazione del 1624; estesero ai calvinisti le concessioni stabilite dalla Pace di Augusta per i luterani; confermarono il principio cuius regio

eius religio ("la religione sia quella di colui cui appartiene la regione") riconoscendo il diritto di andare in esilio ai dissidenti, di cui si potevano però confiscare i beni solo dopo tre anni; parificarono i diritti civili di tutte le confessioni.

questioni aperte

Le P. di V. delusero i Savoia (che ebbero tuttavia Alba, Torino e altre terre del Monferrato), i Gonzaga, Venezia e il papa, il cui nunzio non firmò il trattato, considerato lesivo degli interessi cattolici.

Illuminismo

Dizionario di Storia (2010)

Termine coniato per calco del tedesco Aufklärung («rischiaramento») e invalso nel lessico storiografico a partire dal tardo Ottocento, quale denominazione del grande e composito movimento culturale che si sviluppò, lungo il corso del XVIII secolo, all'insegna del rifiuto del principio di autorità, della critica della tradizione e della libera ricerca intellettuale in ogni sfera dello scibile. La classica (e icastica) definizione kantiana dell'I. come «uscita dell'uomo dallo stato di minorità» ne coglie pienamente la radicale carica emancipatrice, connettendola alla valorizzazione dell'uso autonomo della ragione: «Sapere aude! Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza! È questo il motto dell'Illuminismo» (1784). Gli intellettuali che nel Settecento operarono ispirati da tale divisa si sentivano partecipi di una stagione culturale dallo straordinario rilievo storico, i cui progressivi traguardi erano rivendicati con fierezza e celebrati attraverso la metafora (d'origine biblica, ma integralmente secolarizzata) della luce che scaccia le tenebre: non più la luce della rivelazione, ma quella della filosofia; non più le tenebre del peccato, ma quelle dell'ignoranza.

Philosophie prese a denominarsi, nel suo epicentro francese, la cultura delle Lumières. Philosophes, per antonomasia, si appellarono i suoi esponenti. Ciò non significa che essi condividessero una determinata dottrina filosofica: molteplici, differenti e non di rado confliggenti furono le posizioni teoriche e le indicazioni normative maturate nel dibattito illuministico. La comunione ideale riguardava invece la maniera di concepire e praticare l'attività intellettuale; il modo di intendere la funzione sociale del filosofo. Tale non era, agli occhi degli illuministi, l'uomo di cultura ripiegato nell'universo speculativo della sua dottrina. La riflessione filosofica doveva restare ancorata alla realtà empirica e progredire per logica induttiva senza nulla concedere allo «spirito di sistema» che aveva sedotto il razionalismo settecentesco, trascinandolo - deduzione dopo deduzione - nei cieli della metafisica.

La polemica contro le vane e sterili contemplazioni di una filosofia «che s'aggira nel nulla e non mette capo a nulla» (Condillac, 1775) ritorna insistentemente nelle pagine degli illuministi, che negano alla ragione umana la pretesa di bastare a se stessa nel viaggio della conoscenza, richiamandola a osservare i dati dell'esperienza. Non si tratta solo di un abito epistemico: tale postura antimetafisica è parte integrante del fondamentale orientamento

pragmatico che caratterizza lo stile di pensiero illuministico. Entro quest'ottica, il valore della riflessione teorica, dell'indagine scientifica, dell'elaborazione ideale era misurato col metro dell'utilità pratica, cioè del beneficio recato alla società. La bussola della filo-sofia doveva essere la fil-antropia: il desiderio di contribuire alla felicità degli uomini, additando gli ostacoli che ne impedivano il perseguimento e progettando gli strumenti del loro superamento.

Si integravano così alla vocazione pragmatica dell'I. altri due suoi elementi connotativi: il carattere essenzialmente laico e la dirimpente attitudine critica. L'uomo e il mondo erano gli oggetti del sapere che importava coltivare; umani e mondani erano i valori e gli obiettivi che importava realizzare. L'I. accelerò e incrementò il processo di laicizzazione della cultura avviatosi con l'Umanesimo, il Rinascimento e la Rivoluzione scientifica. L'egemonia teologica sulla riflessione morale e politica si sgretolò definitivamente. Accantonati – come estranei al dominio della ragione – i problemi religiosi della salvezza ultraterrena e della giustizia divina, i philosophes si occuparono – come se Dio non ci fosse – della giustizia tra gli uomini e della felicità su questa terra. Pertanto, ogni aspetto della realtà sociale fu messo in discussione.

La critica dell'autorità e della tradizione investì tutte le istituzioni, le gerarchie, le prassi, le convenzioni e i modelli di comportamento ritenuti sprovvisti di giustificazione razionale. Il vecchio e rispettato monito che suggeriva di parlare parum de Deo nihil de rege fu rigettato recisamente: dapprima la religione e poi l'assetto del potere statale furono sottoposti al vaglio critico della ragione. Deistica nel suo orientamento maggioritario, atea e materialistica nelle sue componenti più radicali, la cultura dei Lumi demistificò i sistemi positivi di credenza e gli apparati mitologici della religione, indagandone la genesi storica; attaccò con veemenza le istituzioni ecclesiastiche, contestandone i privilegi e il potere; imputò alla Chiesa la responsabilità dolosa dell'ignoranza popolare che frenava il progresso civile, favorendo il perdurare dell'iniquità sociale.

Sul versante politico, il movimento illuminista – benché ideologicamente multanime – si contraddistinse per un comune profilo accentuatamente riformatore, le cui istanze di cambiamento furono intercettate solo in parte dagli esperimenti politici del dispotismo illuminato (→ [dispotismo](#)); che infatti, dopo aver suscitato entusiastiche speranze, produsse cocenti delusioni. Una nuova visione della politica alimentava la riflessione illuministica. Una visione fondata sul paradigma del moderno giusnaturalismo contrattualista, la cui antropologia egualitaria rappresentava l'uomo come soggetto titolare di diritti naturali. Dal riconoscimento del carattere intangibile della vita, della libertà e della proprietà degli individui

discendeva una concezione dello Stato antitetica rispetto a quella accreditata dalla tradizione: sulla deontologia dell'obbedienza, che prescriveva i doveri dei sudditi nei confronti del sovrano, si imponeva la teorizzazione del dovere del sovrano di rispettare e proteggere i diritti del soggetto.

Conseguentemente, l'idea della potestas legibus soluta era respinta e, di contro, si stagliava la consapevolezza che per tutelare gli individui era necessario regolare, limitare e controllare l'esercizio del potere. È in questa prospettiva che si inscrivono le teorie della sovranità della legge, della divisione dei poteri e della rappresentanza politica, attraverso cui si profila il modello di Stato che orienta le proposte riformatrici e l'impegno progettuale degli intellettuali dei Lumi, anche nel loro dialogo con i monarchi assoluti.

L'I. ebbe dimensioni europee e riverberi extracontinentali. Benché le sue radici affondino nella cultura scientifica, filosofica e politica dell'Inghilterra del Seicento, il suo centro principale fu la Francia: per tutto il XVIII secolo l'orizzonte cosmopolitico della «Repubblica delle lettere» fu percorso e colorato dai raggi vividi delle Lumières. Il legame con la cultura inglese fu particolarmente intenso nei primi e maggiori esponenti dell'I. francese: Voltaire e Montesquieu. Costretto a rifugiarsi in Inghilterra per sfuggire al carcere, Voltaire sfruttò il forzato esilio (1726–29) per stringere rapporti con scienziati, scrittori e uomini politici di tendenza liberale. Tornato in patria, si impegnò in un'opera di divulgazione delle idee di Locke e di Newton, all'interno di una complessiva proposta di rinnovamento culturale e politico che guardava all'Inghilterra come modello di società. Nei lunghi decenni della sua indefessa militanza civile – conclusasi solo con la morte nel 1778 – egli combatté il dogmatismo e il fanatismo religioso, esaltando il valore della tolleranza; contestò ogni forma di potere arbitrario, in nome della libertà; indicò prospettive riformatrici nell'organizzazione della convivenza sociale, avvertendo che la marcia del progresso dipende dalle gambe degli uomini.

In *De l'esprit des lois* (1748) di Montesquieu – che ai suoi esordi letterari aveva graffiato la coscienza della società francese ritraendola nelle dissacranti pagine delle *Lettres persanes* (1721) – il modello inglese trasfigurava in una teoria costituzionale destinata a influenzare la cultura e le scelte politiche delle generazioni successive. Le istituzioni d'oltremarica, per Montesquieu, garantivano la libertà dei cittadini poiché impedivano gli abusi del potere attraverso un sistema di pesi e contrappesi, composto in modo che il potere arrestasse il potere. Un simile equilibrio era impossibile dove il legislativo, l'esecutivo e il giudiziario erano concentrati nella stessa autorità. Recuperando e sviluppando tesi di Locke e di Bolingbroke, Montesquieu affermava pertanto la necessità di separare le diverse funzioni potestative dello Stato, attribuendole a organi distinti, per mettere al riparo i diritti degli individui dalla minaccia del dispotismo.

Alla metà del XVIII secolo, l'I. francese era ormai un fiume in piena, il cui impeto spaventava i poteri forti dell'Ancien régime. Emblematici appaiono i tentativi di fermare la grande impresa editoriale e culturale dell'Encyclopédie (1751-66), che sotto la direzione di Diderot e d'Alembert si avvaleva della collaborazione di quasi duecento intellettuali, tra cui spiccavano i nomi più rappresentativi delle Lumières. Dagli ambienti ecclesiastici, cortigiani, istituzionali si levò a più riprese la denuncia delle idee circolanti nei volumi dell'opera, il cui carattere eterodosso era percepito come un'insidia per l'ordine religioso e politico. Effettivamente, sotto un prudentiale velo intessuto di testi anodini e conformisti, traspariva l'insistita polemica contro la Chiesa cattolica e l'avversione all'assolutismo monarchico, eroso nei suoi contrafforti ideologici da un discorso politico che poneva il consenso dei governati a principio di legittimazione del potere e propugnava – per voce di d'Holbach – l'introduzione di istituzioni rappresentative a fianco dell'autorità regia.

Approdi ben più eversivi ebbe la riflessione politica di Rousseau, che ruppe il sodalizio intellettuale con gli encyclopédistes nella seconda metà degli anni Cinquanta. La sua teoria del Contrat social (1762), muovendo dai postulati dell'uguaglianza e della libertà degli uomini nello stato di natura, giungeva a concepire un paradigma di società politica radicalmente democratico, che investiva direttamente il popolo del potere sovrano di fare le leggi. L'uguaglianza nella cittadinanza e la libertà come autonomia erano i cardini di un repubblicanesimo che si nutriva di esempi antichi e si apriva a prospettive palingenetiche, riflettendo, nelle sue istanze di giustizia sociale e di rigenerazione morale, orientamenti diffusi nella cultura illuministica.

Anche per i non democratici Helvétius e Mably l'ideale della repubblica innervata dalla virtù civile e fondata sull'equa ripartizione della proprietà era il parametro per giudicare (severamente) la società contemporanea. La critica dell'esistente e la denuncia delle sue inveterate iniquità prendeva invece la forma dell'utopia comunistica nel Code de la nature (1755) di Morelly. In direzione ideologicamente opposta – sebbene a sua volta confliggente con lo status quo – si mosse un'altra componente del movimento illuminista: quella degli économistes, teorici della fisiocrazia. Secondo la loro visione, non dall'abolizione della proprietà privata o dalla sua frammentazione perequativa sarebbe derivato il progresso sociale, bensì dalla piena ed esclusiva disponibilità dei proprietari sui beni oggetto del loro dominio patrimoniale. Finivano così sotto accusa i vincoli feudali, i sistemi annonari e le politiche mercantilistiche d'antico regime, in un programma riformatore, consentaneo agli interessi della borghesia, centrato sulla libera proprietà terriera, la libera iniziativa economica e il libero scambio.

La nuova economia politica trovò diffuse applicazioni pratiche nell'Europa

tardo-settecentesca e ricevette un decisivo sviluppo teorico ad opera di Smith, con la pubblicazione di *An enquiry into the nature and causes of the wealth of nations* (1776). Filosofo della morale – oltre che economista – egli fu uno dei massimi protagonisti dell'effervescente stagione culturale dell'I. scozzese, che alle grandi opere storico-filosofiche di Hume, Ferguson e Robertson dovette la sua vasta risonanza internazionale.

Centri vivaci dell'articolato e poliedrico dibattito illuministico furono anche l'area germanica e la Penisola Italiana. L'*Aufklärung*, esaltato da Kant alla fine del secolo, ebbe un precocissimo esordio in ambito giuridico con Thomasiaus e raggiunse la sua più alta e compiuta espressione con Lessing, le cui opere contribuirono alla nascita di una letteratura nazionale tedesca. Maggiormente influenzato dai modelli francesi fu il circolo illuminista lombardo dell'Accademia dei Pugni, che sotto la guida di Verri si lanciò nel brillante esperimento pubblicistico del Caffè (1764–66). Da questo dinamico ambiente culturale scaturì uno dei testi più rappresentativi del movimento illuminista europeo: *Dei delitti e delle pene* (1764) di Beccaria; che non solo avviò un grande e fecondo dibattito sul problema della giustizia penale, ma incise direttamente sulle riforme legislative dei decenni successivi. Nella *pars destruens* il discorso di Beccaria denunciava le storture e le atrocità di un sistema punitivo confessionale nelle proibizioni, feroce nelle punizioni, vessatorio nelle imputazioni e arbitrario nelle decisioni; nella *pars construens* sviluppava una teoria garantistica rivolta alla limitazione del potere statale, all'aumento della sicurezza individuale e all'espansione della libertà civile. Nell'Italia meridionale le tesi beccariane – sull'inutilità della pena di morte, contro la tortura, per la mitigazione del sistema penale – echeggiarono subito nelle pagine di Genovesi (ormai giunto al termine della suo fruttifero magistero civile) e stimolarono la riflessione giuspolitica di Filangieri e di Pagano, che negli anni Ottanta tentarono di promuovere la riforma del processo penale, incardinato ancora al paradigma inquisitorio di matrice romano-canonica.

La circolazione internazionale delle idee illuministiche sfruttò una molteplicità di veicoli comunicativi. Giocarono un ruolo importante le istituzioni culturali e i nuovi luoghi della socialità borghese. Si moltiplicarono le accademie, le società scientifiche, le logge massoniche, i salotti intellettuali, i caffè, che mettevano a contatto uomini, esperienze, saperi diversi, favorendo le opportunità di dialogo e di lettura. Il mercato librario si espanse considerevolmente beneficiando dei progressi della scolarizzazione e dell'alfabetismo. Crebbe in particolare la produzione e il commercio di opere di divulgazione che facilitavano l'accesso ai più diversi campi della conoscenza. La stampa periodica, con la sua agilità e la sua fruibilità, si impose – a partire dall'Inghilterra dello *Spectator* e della *Review* – quale principale strumento di informazione e formazione. Una miriade di gazzette

politiche e giornali letterari proliferò in tutta Europa. Negli anni Ottanta il numero dei fogli periodici pubblicati in Germania superò il migliaio: erano solo poche decine all'inizio del secolo. Attraverso tutti questi canali andò formandosi una nuova dimensione della vita sociale: l'opinione pubblica, la cui crescente consistenza cominciò ad assumere un peso politico di fronte ai governi.

Il movimento dei Lumi si inserì in questo processo di sviluppo della società civile, promuovendolo e indirizzandolo. I suoi esponenti, dibattendo pubblicamente di questioni inerenti alla vita pubblica, si rivolgevano direttamente all'opinione pubblica, con un'intenzione formativa e pedagogica. Impegnati a costruire una coscienza collettiva avvertita e affrancata dalla tutela dei poteri tradizionali, gli illuministi incarnarono il prototipo del moderno intellettuale, che spende nella vita attiva la propria capacità riflessiva. L'impatto sociale della presenza nella sfera pubblica di questi nuovi intellettuali variò sensibilmente da paese a paese. In Francia, la diffusione del pensiero critico delle Lumières preparò il terreno culturale su cui attecchì l'albero della Rivoluzione.

Illuminismo

Dizionario di filosofia (2009)

Nell'accezione più propria, un determinato periodo storico della vita politica e culturale europea; in senso lato, si parla poi di I. (o neo-i.) anche a proposito di altre forme e manifestazioni storiche della cultura, nelle quali si ritiene di poter ravvisare taluni di quegli aspetti strutturali che si considerano caratteristici dell'I. storicamente considerato.

L'età dei lumi.

L'I. (fr. *Âge des lumières*, ingl. *Enlightenment*, ted. *Aufklärung*) designa nell'uso corrente sia l'età della storia d'Europa compresa tra la conclusione delle guerre di religione del sec. 17° o la Rivoluzione inglese del 1688 da un lato, e la Rivoluzione francese del 1789 dall'altro, sia la connessa evoluzione delle idee in fatto di religione, scienza, filosofia, politica, economia, storiografia e il rinnovamento delle forme letterarie nel corso del sec. 18°. La metafora della «luce» contenuta nel termine (con i sostantivi e aggettivi derivati: *lumi*, *éclairé*, *enlightened*, *Aufklärer*, ecc.) deriva da una secolarizzazione e laicizzazione dell'idea di provvidenza, o progresso, intesa come attività storica umana: così il concetto di «luce di natura» fu anteposto

e contrapposto dai deisti inglesi alla rivelazione cristiana in quanto possesso originario della mente umana; così pure la scoperta delle leggi naturali apparve una più piena rivelazione o «illuminazione», come nel celebre distico di Pope: «La natura e le sue leggi erano immerse nella notte; Dio disse 'sia Newton', e tutto fu luce». Confluirono con questi due motivi le conclusioni ottimistiche del dibattito sulla teodicea (cui parteciparono Bayle, William, King, Leibniz, Shaftesbury, Rousseau, Voltaire, Kant), l'idea della superiorità dei moderni rispetto agli antichi prevalsa in un'annosa querelle, l'ideale continuità con la rivoluzione scientifica e con la rinascenza, lasciando emergere la caratteristica immagine del trionfo della ragione contro le tenebre del fanatismo e della superstizione, che divenne corrente verso la metà del secolo. I contenuti filosofici e scientifici della cultura dei lumi rinviano a un complesso programma di rinnovamento ideologico, civile, politico, che fu elaborato variamente nei diversi paesi e accompagnò ovunque la crescente egemonia della borghesia commerciale e industriale in lotta con le strutture del sopravvissuto mondo feudale.

Le valutazioni dell'Illuminismo.

Le varie immagini dell'I., nate dalle polemiche circa la sua vivente eredità, hanno lungamente condizionato e condizionano tuttora le prospettive storiografiche. Nel sec. 19° furono coinvolti nel dibattito gli idéologues francesi, i critici socialisti della società borghese, i fondatori delle scienze sociali, i teorici dello Stato di diritto, gli storici della Rivoluzione francese. In sede più strettamente filosofica, l'idealismo tedesco, il marxismo, il positivismo, il materialismo e più tardi lo storicismo e la filosofia della scienza hanno conservato saldi legami con l'uno o l'altro aspetto dell'eredità illuministica. Di qui i criteri selettivi parziali, e spesso polemici, che sono all'origine di modelli convenzionali sui quali si specula e si discute. Per es., la critica hegeliana dell'intelletto astratto ha condizionato lungamente la valutazione dell'I. nell'ambito della cultura idealistica e storicistica, dando luogo più tardi a rivalutazioni parziali e tendenziose. I teorici del marxismo, ereditando a loro volta tale schema interpretativo, hanno generalmente travisato i nessi reali che legano la loro opera a quella di Rousseau, dei comunisti utopisti e degli economisti, dei materialisti e dei philosophes. Ancora, il ricordo del dispotismo illuminato e del riformismo ha nutrito le ideologie empirico-moderate, in partic. nei paesi anglosassoni, immobilizzando l'eredità illuministica in formule conservatrici e in agiografie. La discussione storiografica, pur innestandosi su basi così articolate e polemiche, ha contribuito a moltiplicare le ricerche sul sec. 18°, a differenziare prospettive e giudizi, a ricostruire i contesti sociali e politici del movimento delle idee, tendendo a storicizzare sia la cultura dei lumi, sia la consapevolezza del nostro debito nei suoi confronti. Anche da questo punto di vista, le tensioni ideali profonde dell'età dei lumi vengono a prolun-

garsi fino a noi, rendendo illusoria ogni disinte-ressata contemplazione.

Religione e ragione.

L'affermazione solenne dell'autonomia della ragione, che è alla radice della cultura dei lumi, maturò in cerchie ristrette e assunse un peculiare significato politico e religioso negli ultimi decenni del sec. 17°. La superfluità di ogni rivelazione divina, il distacco dalle varie ortodossie ecclesiali, l'autonomia delle leggi morali, l'immagine razionale di un Dio architetto del cosmo svelato dalla nuova scienza, sono gli aspetti costruttivi del deismo, del quale si considera generalmente iniziatore Herbert di Cherbury. Ma le grandi linee della disputa settecentesca sulla religione naturale e rivelata hanno piuttosto la loro origine nella critica negativa del cristianesimo storico e della tradizione biblico-ecclesiastica, svolta sia dai grandi eruditi olandesi, sia dai libertini e spiriti forti francesi. Le condizioni propizie per la maturazione del deismo si crearono in Inghilterra, quando gli eccessi fanatici dell'età puritana stimolarono la formazione di élites di eterodossi, dissenzienti e increduli. La singolare fortuna del socinianismo di origine italo-polacca nella cerchia cui appartennero Newton e Locke; il motivo erasmiano della tolleranza, importato dai Paesi Bassi tramite i profughi calvinisti Bayle, Gilles Le Clercq, Pierre Jurieu e i teologi arminiani; la ripresa di una religiosità umanistica e platonizzante da parte di Cudworth, More e degli altri «latitudinari» di Cambridge; la critica dell'«entusiasmo» fanatico e la penetrazione di motivi scettico-libertini, trovarono un punto di equilibrio nella concezione lockiana del cristianesimo ragionevole, compendiato in una semplice massima: «credere che Cristo è il messia, e vivere una buona vita». All'indomani della rivoluzione del 1688, si richiamarono senz'altro a Locke i deisti e i freethinkers, radicalizzando però in senso antireligioso e politico le sue vedute, infrangendo la tregua con l'episcopato anglicano e il rispetto esteriore per le tradizioni. A parte Charles Blount, compilatore di testi deistici d'ispirazione hobbesiana, si posero su questa strada Toland, Collins, Matthew Tindal, William Wollaston, Thomas Woolston, Thomas Morgan e molti altri polemisti e libellisti, la cui rivendicazione di un «cristianesimo senza misteri» si modificò presto in posizioni panteistiche, materialistiche e ateistiche, consapevolmente legate alla critica dell'ideologia whig o tory, e della collusione tra potere politico e religione. Sostenitore di un deismo «cristiano», in realtà sociniano, fu Clarke, che combatté i deisti estremisti usando come argomento apologetico l'immagine newtoniana dell'Universo-macchina, preceduto e seguito in questo da Richard Bentley, William Whiston, George Cheyne e molti altri fisico-teologi, in Inghilterra e sul continente, e combattuto da Leibniz in una celebre disputa epistolare. Una posizione intermedia fu assunta da Shaftesbury, discepolo di Locke in politica e dei platonici di Cambridge in etica, difensore di un teismo naturalistico. La controversia deistica, che si svolse con molta vivacità fino al

1730 circa, coinvolse posizioni politiche di varia tendenza: inizialmente sovversiva, finì per penetrare nei circoli aristocratici, contagiando e acquisendo al deismo anche politici e letterati conservatori, come Bolingbroke e Pope. Una vivace reazione al deismo da parte anglicana, iniziata da Charles Leslie e da William Warburton, ebbe i suoi più originali protagonisti nei vescovi e apologisti Butler e Berkeley, che seppero trasferire la disputa sul piano etico e filosofico; e un'eco popolare in William Law e nei mistici suoi seguaci, fondatori del metodismo. La controversia deistica era sostanzialmente esaurita, quando Hume ne ricompose i momenti nella brillante summa dei suoi Dialoghi sulla religione naturale (→), e ricapitolò dal punto di vista della sua psicologia della «credenza» l'analisi antropologica, sociologica, politica della religione, svolta fin dalla metà del sec. 17° da Bayle, Fontenelle, dagli eruditi e dai viaggiatori. Queste furono anche le fonti della critica antireligiosa svolta clandestinamente in Francia, nei primi decenni del secolo, da Nicolas Fréret, Henry Boulainvilliers, César Chesneau Du Marsais, Jean Lévesque de Burigny, Jean Meslier e altri compilatori di manoscritti anonimi, pubblicati dopo il 1760 da Holbach. La critica della collusione tra altare e trono, la polemica contro il gesuitismo e il rigorismo giansenistico, l'esigenza di emancipazione politico-religiosa si uniscono qui a un anticlericalismo più risentito, a una più decisa ripresa di tesi epicuree e spinoziane e a una più massiccia campagna ideologica. La disputa emerge cautamente nei primi scritti di Montesquieu e Voltaire, acquistò impeto verso la metà del secolo in anonime pubblicazioni deistiche o ateistiche, fu repressa, risorse con gli scritti di Diderot ed Helvétius, seguì la sorte dell'Encyclopédie, e finalmente dilagò nelle innumerevoli compilazioni materialistiche ed empie edite da Holbach. Le persecuzioni giansenistiche, gesuitiche, governative radicalizzarono la discussione, fino a farla coincidere con la più vasta battaglia intrapresa dai philosophes sul piano delle libertà politiche e delle riforme economico-sociali. Lo testimonia soprattutto la propaganda anticristiana condotta da Voltaire attorno agli anni Sessanta, in innumerevoli libelli e satire, simmetrica ai suoi interventi in clamorosi casi giudiziari contro blasfemi ed empi, nel nome della tolleranza religiosa. Voltaire tuttavia respinse le radicali conclusioni ateistiche e materialistiche degli enciclopedisti, difendendo il credo deistico che aveva assimilato dagli scrittori inglesi. Rousseau, dopo un periodo di stretta collaborazione con gli enciclopedisti, maturò una personale rivendicazione del teismo, espressa nell'Emilio e nelle Rêveries e profondamente connessa con le sue vedute morali, educative e politiche. La stessa multiforme varietà del deismo franco-inglese non consente di ridurre a una formula la critica illuministica della religione, se non si vogliono escludere – come a volte accade – Rousseau e Hume; e il quadro si fa ancor più folto se vi si fanno rientrare le discussioni sulle credenze dei primitivi, sugli dei pagani, sulle religioni extraeuropee, sui miti e sulle favole antiche, strettamente legate alla mitografia erudita e all'esegesi biblica del tardo Seicento. Dalle meditazioni

di Vico sulla nascita del mito alla grande disputa sui riti cinesi, dalle indagini di Newton sulla cronologia biblica ai saggi di Boulanger e di Ch. de Brosses sui culti selvaggi, un ampio dibattito avvia in tutta Europa l'indagine comparata sulle religioni. Nel medesimo contesto rientra anche l'imponente processo contro il cattolicesimo condotto da Giannone nel Tirreno, rielaborazione dell'interpretazione politica della religione d'origine spinoziana, deistica e libertina. In Germania la discussione sulla religione assume forme erudite e meno vivacemente polemiche, nell'esegesi razionalista di Wolff, Reimarus, Sempler, nelle discussioni sullo spinozismo, sul deismo e sulle scritture che coinvolsero Lessing, Hamann, Herder e Jacobi. Gli esiti della controversia sono rappresentati, da una lato, dalla proposta kantiana di una «religione nei limiti della ragione pura», inserita nel contesto della critica della metafisica e della fede pratica scaturite dagli imperativi morali; e, d'altro lato, dall'interpretazione storicistica della provvidenza come progresso e rivelazione continua, dall'ideale lessinghiano di una perpetua «educazione del genere umano», dalla filosofia della storia di Herder. L'incontro del deismo militante franco-inglese con la cultura teologica luterana, con il pietismo e con la tradizione esegetica germanica - in una situazione politica stagnante - si esaurì in un razionalismo e storicismo contemplativo. Al di là della filosofia romantica della religione, nutrita profondamente di questa cultura, la dimensione politica del deismo sarà recuperata nella critica radicale della sinistra hegeliana, che tornerà a ispirarsi a Bayle, Holbach e Hume.

Scienza e filosofia.

Non è possibile segnare una netta cesura tra la maturazione del metodo sperimentale nel sec. 17°, il razionalismo e l'empirismo da un lato, la gnoseologia illuministica dall'altro. Controverso è il ruolo del metodo e della fisica di Descartes nello sviluppo delle scienze - matematica, meccanica, astronomia, biologia - nella formazione di una generale concezione meccanicistica della natura e nel razionalismo dei lumi. D'altra parte le acquisizioni del metodo galileiano vennero a convergere, attraverso l'opera degli accademici del Cimento, di Boyle e dei virtuosi della Royal Society, di Pascal, Chr. Huygens e dell'Académie des sciences, nella sintesi newtoniana. Un momento decisivo di trapasso è rappresentato dalla sistemazione definitiva della meccanica nei Principia mathematica e della teoria della luce nell'Opticks di Newton, nella maturazione dell'analisi infinitesimale a opera di Newton, Leibniz, G.-F.-A. de L'Hôpital, dei Bernoulli, di B. Taylor e di altri. Alle soglie del sec. 18° la rivoluzione scientifica era compiuta. La meccanica razionale rappresentava un modello epistemologico per tutte le altre scienze, destinate a estendersi e ramificarsi per circa due secoli senza sostanziali mutamenti nei loro concetti fondamentali. Di qui anche l'egemonia del metodo sperimentale newtoniano sulla riflessione

epistemologica, sorretta dal prestigio della nuova ottica e della nuova astronomia gravitazionale. In Inghilterra la fisica di Newton, profondamente radicata nella cultura metafisico-teologica dei maestri di Cambridge, aveva combinato le loro nozioni del tempo e dello spazio assoluti con l'atomismo di origine epicureo-gassendiana, e con la matematica dell'infinito successivamente sviluppata da B. Cavalieri, I. Barrow, J. Wallis. Una versione più nettamente positivista della sintesi newtoniana, già elaborata dai diretti discepoli J. Keill, Freind, Pemberton, C. MacLaurin, fu svolta nei Paesi Bassi - dove era stata profonda l'influenza cartesiana - e diffusa in tutta Europa attraverso i manuali di P. Musschenbroeck e L.W.J. 's Gravesande. In Francia furono più sensibili le resistenze opposte alla nuova sintesi scientifica dalla scolastica cartesiana e dai metafisici malebranchiani. Dopo compromessi di vario genere, tentati in fisica e in metafisica da Fontenelle, Castel, Pluche e altri, la sintesi newtoniana fu divulgata da Voltaire, Buffon, Maupertuis, Madame du Châtelet; suoi singoli aspetti furono rinnovati da Alembert, A.-C. Clairaut, Maupertuis, Eulero, Boscovich. Il cosmopolitismo delle accademie - Berlino, Pietroburgo, Bologna - consentì una rapida circolazione di uomini e idee, stimolando ovunque il ricambio tra l'attività scientifica periferica e quella dei due massimi centri, Parigi e Londra. In generale, la fisica newtoniana nutrì anche la polemica ideologica dei philosophes francesi, mentre in Germania e in Italia fu recepita, rispettivamente, nell'ambito delle discussioni metafisico-gnoseologiche della scuola leibniziana, e della tradizione tecnico-matematica della scuola galileiana. L'altro aspetto capitale della filosofia dei lumi è rappresentato dallo svolgimento e adattamento della gnoseologia di Locke: l'origine empirica delle idee, l'analisi dei processi associativi, la critica delle illusioni linguistiche come fonte di falsi dilemmi metafisici, fornirono una soddisfacente giustificazione del metodo sperimentale, confluendo in Inghilterra e in Europa con gli sviluppi delle scienze esatte. Vi si richiamarono i filosofi italiani, da Genovesi a Verri e Beccaria; Voltaire, Condillac, Helvétius condussero in nome di Locke una serrata critica dello «spirito di sistema» che aveva dominato le costruzioni dei filosofi razionalisti del Seicento. I criteri analitici lockiani furono fatti valere da Condillac nell'analisi del linguaggio, da Helvétius nella critica sociale e politica, soprattutto contro i privilegi dell'educazione aristocratica. Più indirettamente, d'Alembert vi si richiamò nella redistribuzione delle discipline in seno all'orbis scientiarum eredita- to dall'enciclopedia secentesco. D'altra parte Diderot si rifece, oltre a Locke e alla sintesi new- toniana, al grande progetto baconiano di una connessione articolata tra scienze pure, arti mecca- niche e tecnologia, che trovò la sua pratica realizzazione nell'Encyclopédie. Comune agli enciclopedisti è la concezione non speculativa della filosofia, intesa appunto come riflessione epistemologica sulle varie scienze e sulle loro articolazioni, in vista di un preciso programma economico, politico, civile: nesso di teoria e prassi che riflette una consapevole presa di coscienza da parte del Terzo Stato - di cui

gli enciclopedisti furono gli ideologi – del proprio ruolo storico. I medesimi motivi operano, in direzioni diverse, nell'indagine epistemologica di Berkeley e di Hume, entrambi critici del metodo sperimentale e delle pretese oggettivistiche connesse ai «modelli» fisici (come il concetto di corpuscolo materiale, l'infinito matematico e i raggi ottici). Mentre la critica di Berkeley mirava a mettere in crisi i fondamenti teorici della fisica sperimentale in funzione di una restaurazione metafisica dell'antica immagine del cosmo, qualitativa e platonizzante, Hume operò la dissoluzione scettica dei processi logici e dei presupposti metafisici impliciti nel metodo newtoniano, mostrandone l'origine in abiti psicologici indebitamente ipostatizzati. Ai loro punti di vista si è richiamata la filosofia della scienza moderna, dalla critica della meccanica di Mach – momento centrale della crisi relativistica – all'analisi positivista del linguaggio scientifico. È noto che la caduta dei presupposti metafisici della fisica, operata da Hume, scosse Kant dal «sonno dogmatico» che contrassegna i suoi giovanili lavori gnoseologici, teologici, cosmologici, orientati nel senso di una ricezione eclettica di motivi tardo-cartesiani, leibniziani, newtoniani, correnti nella scolastica post-wolffiana. Il problema originario della filosofia critica si configurò in parte come tentativo di ricostruire i fondamenti logici della fisica newtoniana, non più sulle basi irrecuperabili della metafisica razionalista, ma radicandoli nelle strutture a priori della sensibilità e dell'intelletto, così da sottrarli a ogni relativismo scettico. Tempo e spazio assoluti e le leggi della meccanica acquistavano così – dopo un'elaborazione scientifica secolare – lo status ontologico di «forme» trascendentali, condizionanti l'esperienza. Ma l'instabilità del tentativo kantiano risalta dalla frammentazione interna delle tre Critiche e dalle ricorrenti tentazioni di restaurare una metafisica della natura; inoltre, verso la fine del secolo, gli studi di K.F. Gauss facevano entrare definitivamente in crisi la convinzione che la geometria euclidea fosse quella «naturale», iniziando così una corrosione ben più radicale delle premesse teoriche della meccanica classica. Comunque il profondo nesso che lega ancora la filosofia di Kant alle scienze esatte fu travisato dai suoi critici idealisti, dando luogo a un riflusso speculativo nella filosofia della natura, e sanzionando la dicotomia tra metodo sperimentale e conoscenza storico-politica, ignota all'Illuminismo. D'altra parte le singole scienze si svilupparono automaticamente secondo i criteri prefissati, a opera di grandi matematici e fisici, quali J.L. Lagrange, A.M. Legendre, G. Monge, P.S. Laplace, W. Herschel; la chimica moderna fu fondata da A. Lavoisier e J. Priestley; l'elettrologia da B. Franklin, Ch.A. Coulomb, H. Cavendish, L. Galvani, A. Volta. Le ricerche biologiche, a partire dall'opera dei fondatori della microscopia del sec. 17°, si svilupparono soprattutto riguardo ai problemi della generazione, grazie a L. Spallanzani, Ch. Bonnet, Maupertuis, Buffon; mentre l'anatomia comparata e la tassonomia vegetale e animale – ancora rigidamente fissista nei suoi fondatori, J. Ray e Linneo – facevano intravedere i processi dell'evoluzione naturale, culminando nell'opera di J.B.

de Lamarck. Anche le scienze biologiche furono profondamente influenzate dalla riflessione filosofica – da Buffon a Kant – e ne subirono reciprocamente l'influenza.

L'Illuminismo politico.

Se è generalmente presente nelle teorie politiche del sec. 18° l'idea di progresso, associata alle vedute illuministiche sulla storia e sulla società, il criterio d'interpretazione va a sua volta mediato con la considerazione delle forze economico-sociali che di tale schema si giovano per affermare la propria iniziativa politica. Anche qui, l'emancipazione della borghesia dalle forme della società feudale, la modificazione delle forze e dei rapporti di produzione, la costituzione della grande industria capitalistica, si svilupparono secondo ritmi diversi nei vari paesi europei, stimolando o accompagnando l'evoluzione delle concezioni politiche. Una prima caratteristica, comune ai politici dell'I., consiste nel punto di vista pragmatico, che accantona la trattazione dei problemi politici in chiave di ragion di Stato, e di prudenza o arte di governo – dominante negli scrittori «machiavellici» del Seicento – sostituendovi l'impegno riformistico, la tensione volontaristica a mutare i rapporti sociali. Quindi, una seconda costante si riassume nel quesito di Hume, «se la politica possa ridursi a scienza». Entrambe le esigenze riflettono il nuovo ruolo storico della borghesia e l'incidenza crescente della tecnologia e della scienza nella vita associata. Il peculiare grado di sviluppo economico e politico raggiunto dall'Inghilterra negli anni della rivoluzione «gloriosa» segnò anche un nuovo punto di partenza per l'egemonia della borghesia commerciante. La costituzione del 1689, e la teoria contrattualistica lockiana che la giustificava, furono ben definite da S. Laski come la nascita della concezione dello Stato in quanto «società a responsabilità limitata», fondata sul consenso di un'élite, improntata a corretti rapporti commerciali tra i protagonisti della vita economica, riservando loro il godimento della proprietà e degli altri diritti individuali, la garanzia delle leggi, la tolleranza delle opinioni. Al nuovo ordinamento – sorto politicamente dal compromesso, e negante in teoria il diritto divino del monarca – fece seguito la prassi empirica dell'equilibrio tra i vari poteri dello Stato (monarchia, parlamento, magistratura) e del governo di gabinetto. Assorbendo le tensioni sociali, quest'ordinamento favorì lo sviluppo della rivoluzione industriale – dalla metà del secolo in poi – entro un quadro di sostanziale conservazione sociale. Della stabilità delle istituzioni inglesi e di un moderato conservatorismo liberale furono interpreti Bolingbroke, Hume, i grandi storici scozzesi, e più tardi Burke, critico del giacobinismo e della rivoluzione d'oltre Manica. Anche l'opera dell'economista scozzese A. Smith, nel suo orientamento sociologico, alieno da giudizi di valore, riflette la prassi politica liberale nell'analisi dei processi produttivi capitalistici, dei sottostanti

conflitti sociali, della distribuzione della ricchezza, e più in generale nella concezione dello Stato di diritto, rigorosamente limitato nelle sue funzioni economico-sociali. La fissazione dei concetti fondamentali della scienza economica moderna si deve alla peculiare convergenza tra l'analisi scientifica della vita morale condotta dalla scuola scozzese, il liberalismo politico teorizzato da Hume e le teorie fisiocratiche. In Francia il modello costituzionale lockiano operò profondamente nei programmi di riforma dei philosophes e nella volontà di ricondurre la politica ai modelli esplicativi delle scienze. Voltaire dette l'avvio a un vivace movimento d'opinione a favore di un trapianto delle libertà inglesi, che non avrebbe cessato di diffondersi in Europa in tutto il corso del secolo. Nel suo capolavoro Montesquieu mediò questa esigenza (viva soprattutto nella celebre formula della divisione dei poteri, direttamente ispirata a Bolingbroke) con il tentativo di gettare le basi di una scienza dell'uomo storico-sperimentale, e articolò la sua indagine facendo convergere attorno alla formazione delle leggi le componenti religiose, economiche, etico-politiche presenti storicamente nelle varie società. La proposta politica implicita nello Spirito delle leggi (→) (1748) era quella di un'illuminata razionalizzazione dello Stato, mediante il rinnovo delle antiche forme parlamentari cadute in disuso nell'età assolutistica. Non diversamente orientati furono, in generale, i fisiocratici, teorici del laissez faire in economia, in funzione di un'emancipazione dalle restrizioni e strutture feudali, di una liberalizzazione dell'economia agricola e di un alleggerimento della pressione fiscale sulla proprietà latifondistica. I loro programmi, maturati nell'ambito dell'Encyclopédie, trovarono difficoltà a tradursi in concrete iniziative di governo - a causa della persistente diffidenza e ritrosia da parte del parlamento di Parigi e della monarchia a lasciarsi guidare dai riformatori - finché non prevalsero con Luigi XVI, A.R.J. Turgot e J. Necker. Ma ormai l'evoluzione politica ed economica del Terzo Stato aveva largamente preceduto le capacità di adattamento del sistema, rigido e sclerotico, ponendo in movimento le forze che lo avrebbero travolto. Appaiono dominanti, in questa prospettiva, le proposte riformistiche degli economisti, di Mably, di G.T.F. Raynal, mentre in taluni articoli dell'Encyclopédie e negli scritti di Helvétius e d'Holbach la violenta polemica antireligiosa si accompagnava a prospettive politiche più radicali, in senso laico e democratico. Le idee egualitarie che si affacciano in alcuni scritti di Diderot, in E.G. Morelly, S.N.H. Linguet, e più tardi nel comunismo utopistico di F.N. Babeuf, si richiamano piuttosto alle utopie della rinascenza, alla polemica contro la civiltà-corrruzione, al mito del buon selvaggio. Si può considerare intermedia tra il riformismo dei philosophes e l'egualitarismo degli utopisti la teoria democratica di Rousseau, nella quale confluiscono la problematica giusnaturalista e lockiana da un lato, l'assolutismo hobbesiano dall'altro (con il tema della volontà generale). Il prevalente carattere normativo del Contratto sociale, le sue complesse implicanze morali, educative, religiose, segnano il profondo distacco di Rousseau dagli altri

politici dell'I., nel senso di una concezione etica della vita politica, ben lontana dalla tendenza sociologica o scientifica comunemente affermata tra loro. Ben al di là della riforma della Polonia e della Corsica, cui Rousseau dedicò i propri progetti di Costituzione, il suo pensiero politico nutrì la generazione giacobina in tutta Europa. Il suo apporto modificò profondamente i presupposti del giusnaturalismo e della concezione dello Stato di diritto, influenzando sia su Kant e sulla tradizione liberale successiva, sia sullo sviluppo delle idee socialiste. Guidato dall'irradiamento cosmopolitico dell'I. franco-inglese, il riformismo e dispotismo illuminato seguì orientamenti differenziati nei vari paesi europei. Le riforme trovarono terreno propizio dove sussisteva un tessuto socioeconomico sviluppato, come nella Toscana leopoldina e nella Lombardia dei Verri e di Beccaria; conservarono carattere autoritario ed ebbero scarsa presa sulle strutture civili nell'Impero austriaco sotto Maria Teresa e Giuseppe II, nella Russia di Caterina II e nella Prussia di Federico II. In questi paesi le idee illuministiche non divennero patrimonio di vaste élite sociali e si limitarono volta a volta a suggerire la riforma dei codici penali, la laicizzazione dello Stato, la razionalizzazione della vita economica, l'ammodernamento dei sistemi educativi. Nel Regno di Napoli la persistente tradizione giurisdizionalista giannonica favorì la fioritura autonoma di un complesso moto intellettuale, di cui furono protagonisti Galiani, Genovesi, Pagano, Filangieri, che receperono e rielaborarono originalmente negli studi storici, giuridici, economici, le proposte emerse dal gran dialogo europeo, promuovendo e sopravanzando insieme le riforme civili, rese discontinue e incerte dall'irrisolta azione della monarchia e dall'organica arretratezza del Regno. Già attorno al 1760 la politica coloniale degli Stati europei aveva trovato critici acuti nei philosophes, sensibili al fascino dello stato di natura e del buon selvaggio, in nome della filantropia. La richiesta di abolire la tratta degli schiavi neri nelle colonie americane, l'analisi dello sfruttamento coloniale delle Indie e del corrispettivo arricchimento commerciale delle grandi compagnie si delinearono con maggior precisione negli scritti dei viaggiatori e nell'opera dell'abate Raynal. La formazione ideologica dei philosophes americani si svolse in tale ambiente, riflettendo variamente, oltre al filantropismo e all'anticolonialismo, anche le premesse lockiane e baconiane dell'enciclopedismo: Th. Paine teorizzò i fondamenti etici della rivoluzione americana, Th. Jefferson vi introdusse le fondamentali scelte politiche, Franklin ne interpretò i valori popolari, attraverso un'attiva mediazione con i circoli illuministici francesi. Così, firmatari della Dichiarazione d'indipendenza del 1776, essi la giustificarono alla luce dei medesimi principi dell'autogoverno, del consenso, delle garanzie dei diritti individuali, che erano alla base del contrattualismo lockiano e che - in assenza di rigide strutture socio-economiche - conferirono una fisionomia peculiare al liberalismo americano e all'evoluzione storica degli Stati Uniti, propaggine autonoma dal ceppo dell'I. europeo.

Rivoluzione francese

Dizionario di Storia (2011)

Complesso degli eventi politici e sociali (1789–99), che posero fine all'ancien régime in Francia. In un contesto di crisi dovuta al crescente indebitamento statale, alla perdita di prestigio della monarchia e alla difesa intransigente dei privilegi da parte dei ceti nobiliari, l'opinione pubblica francese cominciò ad avanzare richieste di rappresentanza politica, sull'esempio della Rivoluzione americana (1773–83).

La situazione di crisi obbligò il re Luigi XVI a convocare (5 maggio 1789) gli Stati generali di nobiltà, clero e Terzo stato. Convocati entro il vecchio sistema monarchico–feudale allo scopo di fornire al sovrano i mezzi per colmare il deficit di bilancio, essi, per volontà del Terzo stato, si trasformarono presto in ben altro. La prima disputa fu sul sistema di votazione. Si doveva farlo per ordine o pro capite? Il Terzo stato forzò la mano e il 17 giugno i suoi deputati si proclamarono Assemblea nazionale, confermando, il successivo 20 giugno (giuramento della pallacorda), l'impegno a rappresentare tutta la nazione. Il re dichiarò sciolta il successivo 23 l'adunanza, ma il rifiuto di questa a obbedire e il montare della crisi spinse infine i rappresentanti degli altri due ordini a riconoscere la legittimità dell'Assemblea del Terzo stato, che il 9 luglio 1789 si proclamò Assemblea nazionale costituente e si arrogò il potere di dotare la Francia di una costituzione e di risanarne le piaghe.

Dall'Assemblea la spinta rivoluzionaria passò al Paese; si ebbero così, accanto alla rivoluzione borghese, una rivoluzione popolare, il cui momento più saliente fu l'assalto alla Bastiglia e la sua distruzione (14 luglio), e una serie di rivolte contadine provocate in primo luogo dalla carestia (assalti ai castelli, fenomeno della «grande paura» ecc.). La confluenza di queste tre forze provocò i due atti più solenni di questo inizio rivoluzionario: il voto della notte del 4 ag. 1789, con il quale l'Assemblea costituente abolì tutti i privilegi di natura feudale, e quello (20–26 ag.) della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, vero atto di morte dell'antico regime.

L'opposizione della corte e l'atteggiamento oscillante del re Luigi XVI da una parte, l'organizzazione dell'opinione pubblica in club dall'altra diedero nuova esca al torrente rivoluzionario: il 5–6 ott. turbe di popolo parigino, rovesciatesi a Versailles, costrinsero la famiglia reale e l'Assemblea stessa a trasferirsi a Parigi, ove, sotto la diretta e continua pressione della piazza, la situazione precipitò (fuga di parte cospicua della nobiltà all'estero; «complotto con lo straniero» degli emigrati; costituzione civile del clero;

tentata fuga da Varennes del re Luigi XVI nel giugno 1791; sorgere delle prime correnti repubblicane). La monarchia, tuttavia, si salvò grazie alla volontà dell'alta borghesia, i cui deputati, timorosi della carica eversiva popolare, nel sett. 1791 fecero giungere in porto una Costituzione basata sul sistema censitario e sulla monarchia costituzionale; il 1° ott. 1791, sciolta l'Assemblea costituente, fu eletta l'Assemblea legislativa, prevista appunto dalla Costituzione.

La fase successiva, che vide il prevalere deciso delle forze propriamente rivoluzionarie e il tracollo della monarchia, fu strettamente connessa alla minaccia straniera (alleanza austro-prussiana in funzione antifrancese seguita dalla dichiarazione di guerra del 20 apr. 1792 che il partito girondino impose a Luigi XVI). Dopo i primi rovesci (penetrando in territorio francese, i prussiani occupavano Longwy e Verdun, gli austriaci Thionville), divenuta la monarchia ancora più sospetta, ne derivarono le manifestazioni del 20 giugno 1792 e soprattutto la giornata del 10 ag., in buona parte opera di Danton, con l'arresto del re e della sua famiglia e la proclamazione fatta dall'Assemblea della decadenza della monarchia.

Seguirono, in settembre, le stragi di centinaia di «sospetti» e la proclamazione (21 sett.) della Repubblica da parte della nuova assemblea, la Convenzione, eletta a suffragio universale in sostituzione della Legislativa, e riunitasi lo stesso giorno della vittoria di Valmy sulle forze della coalizione antirivoluzionaria (20 sett.).

Si apriva così un nuovo periodo, caratterizzato dalla definitiva liquidazione del passato (processo con condanna a morte ed esecuzione di Luigi XVI nel genn. 1793, di Maria Antonietta nell'ottobre) e dall'aggravarsi del pericolo esterno. L'occupazione francese del Belgio seguita alla grande vittoria di Jemappes (6 nov. 1792) e poi l'esecuzione del re avevano indotto l'Inghilterra, la Spagna e alcune minori potenze europee alla guerra; la prima coalizione antifrancese (1° febr.) otteneva decisivi successi già nel marzo, rioccupando per la vittoria di Neerewinden il Belgio e penetrando in Francia da Oriente, mentre truppe spagnole oltrepassavano il confine meridionale.

All'incubo dell'occupazione militare straniera si aggiungeva inoltre il precipitare della situazione finanziaria interna per le eccessive emissioni di assegni, il duello mortale tra i girondini e i giacobini (rappresentanti della borghesia degli affari e federalisti i primi, democratici e centralisti i secondi) e la rivolta antirivoluzionaria scoppiata in vari luoghi (Vandea soprattutto, e Bretagna). Sgominato il partito della Gironda nella giornata del 2 giugno 1793, il potere si accentrò nelle mani del vero capo del partito giacobino, M. Robespierre, sostenuto dai club sanculotti.

Fu il periodo del Terrore, dominato dal Comitato di salute pubblica e

contraddistinto da uno sforzo continuo e fortunato contro la pressione militare straniera (finché la battaglia di Fleurus, 26 giugno 1794, aprì nuovamente il Belgio agli eserciti repubblicani), da un esperimento di economia regolata (legge del Maximum che pose il calmier sui generi alimentari), dall'ascesa politica delle classi meno abbienti (artigiani soprattutto). Ma la lotta intrapresa da Robespierre con le ali estreme del suo stesso partito (la destra dantonista e la sinistra hebertista), insieme con gli eccessi della sua dittatura provocarono il crollo della politica giacobina e la giornata del 9 termidoro (27 luglio 1794).

Con la caduta di Robespierre e la reazione termidoriana cessò la fase radicale della rivoluzione; la parte più ricca della borghesia riprese il sopravvento e, varata la Costituzione dell'ott. 1795, che affidava il governo a un Direttorio di cinque membri, e il potere legislativo a un'Assemblea divisa in due Camere, ebbe inizio il periodo del Direttorio, oscillante senza posa tra una possibile restaurazione monarchica (colpo di Stato del 22 fiorile VI, cioè 11 maggio 1798) e una ripresa neogiacobina (cospirazione di Babeuf; colpo di Stato del 18 fruttidoro).

Si giunse allora, grazie anche alle incessanti guerre che provocarono la trasformazione del soldato-cittadino del 1793 in soldato professionale, all'instaurazione della dittatura militare di Napoleone sancita da un colpo di Stato militare (18-19 brumaio 1799), che trasferì il potere a un triumvirato in cui sedeva con gli altri due consoli, Seyès e Ducos.

La Costituzione dell'anno VIII (1799), sancì il passaggio a un'altra fase della vicenda francese segnata dal potere di Napoleone I Bonaparte, il quale stabilizzò le conquiste rivoluzionarie e nel contempo continuò l'iniziativa militare contro le coalizioni avverse conseguendo per lungo tempo importanti successi.

Le conquiste della Rivoluzione.

Lo sconvolgimento causato dalla R.f. fu profondo. Cadde il regime delle divisioni e dei privilegi di classe, fu soppresso il sistema feudale, si imposero i principi del moderno Stato di diritto, venne elaborata una legislazione moderna e la si raccolse in un codice, si affermarono le grandi linee del liberalismo e della democrazia, la nazione si affiancò come personalità politica e morale allo Stato e ne divenne protagonista, governo e amministrazione furono razionalizzati e modernizzati nelle loro strutture, gli eserciti di mestiere vennero sostituiti da quelli di leva, la borghesia divenne il centro di gravitazione e di integrazione della vita sociale, fu adottato il principio del merito e della competenza in luogo di quello della nascita, e insieme con l'ordinamento politico e i rapporti con la Chiesa venne laicizzata anche l'istruzione. Certo, non si trattò di svolgimenti lineari e del tutto

coerenti. Numerose furono le sopravvivenze dell'antico regime. La Chiesa dimostrò un forte radicamento sociale. Le spinte liberali e liberistiche prevalsero alla fine largamente su quelle democratiche e sull'intervento statale nell'economia. Ma l'edificio rapidamente costruito dalla Rivoluzione dimostrò nei suoi tratti essenziali un'incrollabile solidità; e la prova migliore fu data dal fatto che anche le potenze nemiche della Francia rivoluzionaria e di Napoleone si uniformarono via via ai nuovi principi.

Dispotismo

Enciclopedie on line

Governo esercitato da una sola persona o da un ristretto gruppo di persone in modo assolutistico e arbitrario.

Il concetto di d., illustrato già da Aristotele nella *Politica* (il despota deve seminare discordia fra i sudditi, impedire che qualcuno di essi acquisti autorità indipendente, conciliare in essi una disposizione servile), ha avuto rilievo anche in età moderna. L'analisi del despota come uomo «virtuoso» fatta da Machiavelli nel *Principe* inaugurò una concezione che accompagnò la lotta della monarchia assoluta contro il ceto aristocratico nella creazione di una struttura nazionale e culminò nel cosiddetto d. illuminato dei sovrani riformatori del 18° sec. (Maria Teresa d'Austria, Federico II di Prussia, Caterina II di Russia), in cui si riassumevano l'esaltazione della Ragione (personificata dal monarca), l'astrattismo pianificatore dei riformatori e l'accettazione dell'assolutismo come forma di governo. Un diverso modo di concepire il d. ha origine nel repubblicanesimo rinascimentale e si alimenta della mitica opposizione, nella storiografia di Roma antica, tra libertà repubblicana e dispotismo imperiale. A questo motivo diede vigore in difesa dell'aristocrazia Montesquieu nell'*Esprit des lois*: nella monarchia fra popolo e sovrano vi è un «corpo intermediario» (l'aristocrazia) che limita le pretese dispotiche del re e lo costringe a porre al di sopra di sé stesso la legge, mentre nel regime dispotico la legge si identifica con l'arbitraria volontà del sovrano. La teoria di Montesquieu, ripresa in funzione antiassolutistica prima e durante la Rivoluzione francese, fu poi svolta in funzione antinapoleonica da Madame de Staël e soprattutto da B. Constant, e rimase uno dei pilastri fondamentali del pensiero liberale dell'Ottocento.

Indipendenza degli Stati Uniti d'America

Enciclopedia online

L'età coloniale

La Dichiarazione di indipendenza del 4 luglio 1776, sottoscritta dalle 13 colonie inglesi in Nordamerica (New Hampshire, Massachusetts, Connecticut, Rhode Island, New York, New Jersey, Pennsylvania, Maryland, Virginia, Delaware, Carolina del Nord, Carolina del Sud, Georgia), mise fine a un capitolo di storia coloniale durato complessivamente oltre un secolo e mezzo (fig. 3). 1.1 Il dominio coloniale. L'impero inglese in America era infatti sorto per ragioni strategiche con la fondazione della Virginia nel 1607 e si era esteso fino a coprire (1763) un immenso territorio che comprendeva il Canada, varie colonie continentali e isole caribiche. Queste ultime, grandi produttrici di zucchero, erano le più ricche; ma le colonie continentali erano realtà forti e in rapidissimo sviluppo.

A nord, nell'area del New England, si trovavano le colonie sorte dall'emigrazione puritana, iniziata nel 1620, cui aveva fatto seguito (1630) una grande spedizione che aveva dato vita al Massachusetts e a Connecticut, Rhode Island e New Hampshire. Commercio atlantico, pesca e cantieristica avevano nel tempo fatto la fortuna delle città costiere come Boston, principale centro delle colonie anche da un punto di vista culturale. Le cosiddette colonie del centro erano etnicamente e religiosamente miste. Nella colonia di New York, presa agli Olandesi nel 1664, convivevano Olandesi, Inglesi, Scozzesi, Francesi, Tedeschi e ogni sorta di chiesa e setta protestante. La Pennsylvania si era sviluppata attraverso l'immigrazione di Tedeschi renani fuggiti nel corso delle guerre di Luigi XIV. La ricchezza delle colonie del centro si fondava sull'agricoltura cerealicola nei grandi bacini dei fiumi Hudson e Susquehanna. Nelle colonie del Sud la presenza del tabacco aveva fatto sorgere il sistema di piantagione fondato sulla schiavitù dei Neri.

Pur tanto diverse fra loro, le colonie lo erano ancor di più rispetto all'Inghilterra, e vi nacquero società molto meno gerarchiche e più individualiste di qualunque società europea dell'epoca. L'impero inglese, inoltre, non era governato dal centro in modo burocratico come quello spagnolo e francese. Ragioni costituzionali e il prevalere nella classe dirigente britannica di un'idea commerciale piuttosto che territoriale di impero avevano fatto sì che le colonie nascessero come concessioni territoriali a fini economici fatte dal re a privati. Il potere conferito dalle Carte regie ai concessionari di governare chi vi immigrasse, garantendo loro i diritti di sudditi inglesi, trasformò le colonie in entità politiche autonome

sul piano interno e dotate di organismi rappresentativi esemplati sul Parlamento inglese. L'impero era governato unitariamente solo in campo economico in quanto il Parlamento, con i cosiddetti Atti di navigazione, fece dell'impero un sistema commerciale compatto, posto al servizio della madrepatria. Il trattato di Parigi del 1763, che mise fine alla guerra dei Sette anni, liberò gli Americani dalla presenza francese; nonostante la vittoria, il governo britannico era preoccupato per l'enorme debito pubblico accumulato durante la guerra e perché l'immenso impero creava problemi che richiedevano costosi interventi centrali. Nello stesso 1763, la torrentizia avanzata dei pionieri sulla frontiera e l'incapacità dei governi coloniali di regolarla provocò una terribile rivolta indiana nel Nord-Ovest e il re Giorgio III intervenne con un proclama che bloccava la penetrazione nelle terre indiane.

1.2 La guerra d'indipendenza. Nel 1765 il Parlamento, per finanziare l'amministrazione imperiale e mantenere truppe lungo la frontiera, approvò lo Stamp act, che estendeva alle colonie la tassa di bollo in uso in Gran Bretagna. All'immediata reazione a questa legge la risposta inglese fu che il Parlamento rappresentava la nazione e quindi, virtualmente, tutti i sudditi ovunque si trovassero. Le due posizioni rimasero distanti; gli Inglesi si convinsero di non poter più lasciare ai coloni i loro poteri di autogoverno e questi ultimi crearono una rete di gruppi politici, i Sons of liberty, per resistere alla 'tirannia'. Quando nel 1774 il governo inglese decise di sospendere il governo del Massachusetts e di chiudere il porto di Boston come punizione contro le attività dei Sons of liberty, gli Americani risposero sostituendo quasi ovunque i governi coloniali con altri provvisori e convocarono un Congresso continentale di tutte le colonie per decidere unitariamente le azioni da intraprendere contro Londra.

Nel 1775 iniziarono scontri militari attorno a Boston, assediata dalle forze americane sotto il comando del virginiano G. Washington. Trascinato dall'enorme successo popolare di Common sense, un pamphlet di un radicale inglese appena giunto in America, T. Paine, che chiedeva l'indipendenza, il 4 luglio 1776 il Congresso approvò la Dichiarazione di indipendenza stilata da un altro virginiano, T. Jefferson; in essa si proclamavano i diritti naturali alla vita, libertà e felicità, il principio della sovranità popolare e il diritto dei popoli alla rivoluzione e all'indipendenza. La guerra che seguì fu lunga e drammatica. Gli Inglesi conquistarono New York (1776) e Filadelfia; Washington riuscì però a mantenere operativo il suo piccolo esercito e le tante offensive inglesi si dimostrarono presto inutili. Sconfitti a Saratoga Springs (1777), gli Inglesi subirono una decisiva disfatta a Yorktown (1782) a opera di Washington. Nel 1783 l'Inghilterra finì con l'accettare l'indipendenza americana (Trattato di Versailles).

Rivoluzione francese

Enciclopedie on line

Complesso degli eventi politici e sociali avvenuti in Francia tra il 1789 e il 1799, con la formazione della monarchia costituzionale e l'instaurazione della Repubblica, fino all'ascesa di Napoleone Bonaparte.

la francia del settecento

Nella seconda metà del 18° sec., durante il regno di Luigi XVI e di Maria Antonietta, la Francia viveva un periodo di crisi, dovuta al crescente indebitamento statale e alla perdita di prestigio della monarchia. Le resistenze dei ceti nobiliari ad accettare una riduzione dei loro privilegi alimentavano un diffuso malcontento dell'opinione pubblica, che cominciava a mettere in discussione il sistema sociale dell'ancien régime, avanzando richieste di rappresentanza politica, sull'esempio della Rivoluzione americana.

l'inizio della rivoluzione

Spinto da diversi settori della società, Luigi XVI si decise a convocare gli Stati generali, un organismo di consultazione della nazione eletto sulla base delle tre classi (chiamate 'stati' oppure 'ordini') in cui era divisa la società francese: clero, nobiltà, terzo stato. A questa ultima categoria apparteneva la stragrande maggioranza della popolazione. Sin dal giorno della convocazione, il 5 maggio 1789, i delegati del terzo stato si riunirono separatamente, per definire le richieste da sottoporre al sovrano. Poco dopo si autoproclamarono Assemblea nazionale (17 giugno 1789), dichiarando di essere gli unici rappresentanti della nazione. A essi si unirono molti deputati del clero e della nobiltà e gli Stati generali cambiarono il nome assumendo quello di Assemblea nazionale costituente (9 luglio 1789). Fu l'atto d'inizio della rivoluzione politica: i deputati dei tre ordini si attribuirono il compito di dare al paese una Costituzione. Il re tentò di bloccare l'azione dell'Assemblea, ma in seguito alla ribellione di Parigi del 14 luglio 1789 (assalto alla Bastiglia, prigione e fortezza, simbolo del dispotismo regio) fu costretto a scendere a patti: ritirò le truppe e concesse una Guardia nazionale, ossia un corpo armato che rispondeva agli ordini della municipalità di Parigi. Intanto nelle campagne francesi divampò una rivolta di carattere antifeudale, dettata dalla fame e dalla paura. I nobili presenti nell'Assemblea accettarono le rivendicazioni dei contadini pur di riportare l'ordine. Il 4 ag. 1789 l'Assemblea adottò provvedimenti che sopprimevano i privilegi fiscali della nobiltà e consentivano ai contadini di liberarsi dai

vincoli feudali. Pochi giorni più tardi (il 26 ag.), l'Assemblea emanò la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, che fissava i diritti di libertà politica, religiosa, di pensiero, di proprietà e la parità delle garanzie giuridiche per tutti i cittadini e che, ispirandosi ai concetti di libertà, uguaglianza e sovranità popolare, aboliva la monarchia assoluta.

la costituzione

L'Assemblea riformò l'amministrazione dello Stato, dividendone il territorio in 83 dipartimenti, suddivisi in distretti, cantoni e comuni. La giustizia divenne gratuita ed eguale per tutti e fu introdotto un sistema di tassazione proporzionale ai redditi. Per far fronte al debito pubblico, le proprietà della Chiesa vennero messe a disposizione del paese, quindi fu approvata la cd. costituzione civile del clero, in base alla quale parroci e vescovi erano eletti dai fedeli e stipendiati dallo Stato e dovevano giurare fedeltà alla Costituzione. Nel 1791 fu infine approvata la Costituzione, che sancì la nascita della prima monarchia costituzionale francese, fondata sulla separazione dei poteri. Il potere di fare le leggi e di dirigere la politica generale del paese passò all'Assemblea legislativa, composta di 745 deputati eletti ogni due anni. Al re spettava la nomina dei ministri e il diritto di sospendere una legge approvata dall'Assemblea, ma per non più di quattro anni. Il sovrano non poteva sciogliere l'Assemblea, né dichiarare guerra, né firmare trattati di pace. Il potere giudiziario fu affidato alla magistratura, indipendente in quanto eletta. Il diritto di voto fu riservato solo agli uomini al di sopra dei 25 anni che pagassero tasse elevate, una soluzione che accontentava la borghesia mentre lasciava insoddisfatti i ceti popolari.

lo scoppio della guerra e la condanna del re

Intanto, mentre a Parigi infuriava la protesta dei sanculotti contro il caro vita e il re tentava senza successo la fuga, Austria, Prussia e Russia si erano alleate contro la Francia rivoluzionaria, che reagì alla sfida dichiarando la guerra (1792). Fu in questo contesto che il 10 ag. 1792 i sanculotti s'impadronirono del Palazzo Reale, mentre l'Assemblea ordinava di imprigionare il re con l'accusa di tradimento della patria. Dopo la vittoria francese di Valmy (20 sett. 1792) contro l'esercito prussiano, fu proclamata la Repubblica. Il re, processato per alto tradimento e condannato a morte, fu decapitato il 21 genn. 1793; in ottobre la stessa sorte toccò alla regina.

gli schieramenti

Mentre violenti scontri politici si verificavano in tutta la Francia (anche a seguito di un'insurrezione propagatasi in Vandea e suscitata dall'odio per la Rivoluzione nutrito dai nobili di sentimenti cattolici e monarchici e dai contadini da essi influenzati), alla Convenzione, la nuova assemblea di

deputati eletti a suffragio universale maschile, insorgevano profondi contrasti tra i vari gruppi. I montagnardi, di orientamento egualitario e antimonarchico, maggioritari nei club rivoluzionari di giacobini e cordiglieri, guidati da Robespierre, Danton, Desmoulins e Marat, si contrapponevano ai girondini, moderati, rappresentanti della borghesia degli affari, mentre i deputati di centro ('palude') appoggiavano ora l'uno ora l'altro gruppo.

dal terrore al termidoro

Per fronteggiare l'emergenza causata dalla crisi economica, dall'insurrezione controrivoluzionaria in Vandea e dalla minaccia dagli eserciti stranieri alleati, i poteri furono affidati a un Comitato di salute pubblica (1793) guidato da Robespierre, che pose il calmier sul prezzo di grano e generi alimentari, arruolò un nuovo esercito e inviò soldati in Vandea. I metodi autoritari adottati dal Comitato portarono alla repressione degli avversari politici e di diversi esponenti giacobini contrari ai metodi di Robespierre. Alcune migliaia di oppositori vennero ghigliottinati dopo processi sommari. Per questo motivo il periodo dall'autunno 1793 all'estate 1794 fu definito il Terrore. L'esercito rivoluzionario riuscì a sconfiggere a Fleurus i nemici (giugno 1794), a riconquistare le città ribelli al governo di Parigi e a controllare la Vandea. A quel punto la politica del Terrore non poteva più essere giustificata con lo stato d'emergenza e molti deputati si accordarono per destituire il Comitato. Il 27 luglio 1794 Robespierre e i suoi collaboratori vennero arrestati e il giorno successivo ghigliottinati senza processo. Nel nuovo ciclo che si aprì, chiamato Termidoro, prevalse una linea politica moderata, anche se sanguinose vendette furono compiute ai danni dei giacobini. La svolta fu sancita da una nuova Costituzione (1795), che affidava il governo a un Direttorio, composto di cinque membri, e il potere legislativo a un'Assemblea divisa in due Camere.

la fine della rivoluzione

Negli anni successivi il governo di Parigi decise di sferrare un'offensiva volta ad ampliare i confini della Francia e ad abbattere le monarchie assolute in Europa, in cui si erano diffuse le idee rivoluzionarie. Il comando della campagna d'Italia fu affidato al generale Napoleone Bonaparte, che invase la penisola, dove furono instaurati (1797-99) vari governi repubblicani sul modello della Repubblica francese. Napoleone, rientrato in Francia, con un colpo di Stato militare (18-19 brumaio 1799) abolì il governo e trasferì il potere a un Consolato (in cui sedeva con due collaboratori). L'emanazione della Costituzione dell'anno VIII (1799), con la quale gli furono attribuiti pieni poteri, sancì la fine della vicenda rivoluzionaria, ma contemporaneamente aprì il periodo della diffusione in tutta Europa delle idee rivoluzionarie.

Stato moderno

Enciclopedia online

La scoperta dello S. nel 16° secolo

Occorre arrivare a N. Machiavelli e J. Bodin per scoprire la dimensione 'verticale' della politica, separata dalla sfera della religione e dall'etica, su cui si situa la nozione e l'esperienza dello S., inteso correttamente come una struttura gerarchica della vita associata. Si fa risalire a Machiavelli l'invenzione della parola nella sua accezione moderna, distinta da status in quanto ceto o condizione sociale, e correlata con la figura del Principe. Il Principe è la metafora delle grandi monarchie accentratrici che si legittimano sulla forza e sulla separazione della politica dall'etica e dalla religione. Per la fondazione dello S. tutto è lecito, forza, astuzia, crudeltà. Ma una volta che lo S. c'è, allora bisogna governarlo con spirito repubblicano (la repubblica romana è il modello da imitare), ossia con assoluto rispetto delle leggi, della libertà, della sicurezza dei cittadini. Grave errore è per il governante la violazione della legge, e la legge è, classicamente, anche educatrice dei cittadini. Il cittadino virtuoso è il cittadino probus, disposto a rinunciare al suo utile privato per il bene comune. Il cittadino tuttavia non partecipa al governo dello S., perché governare è affare di pochi, ma fruisce della sicurezza. Accanto alle buone leggi Machiavelli vuole le buone armi, milizia cittadina e non mercenaria, essenziali perché lo S. vive fra S. con i quali è possibile venire in conflitto, e in caso di guerra (cioè di difesa dello S.) è anche lecito ogni mezzo: razionale e legalitario all'interno, lo S. moderno è potenzialmente violento nei rapporti con gli altri Stati.

Sulla sovranità dello S. e sull'assolutezza di questa sovranità (anche se con qualche temperamento) insiste Bodin, nel quale troviamo anche il concetto di tolleranza religiosa. Questa tolleranza deriva dalla convenienza politica del rispetto delle fedi: la religione è un fattore positivo di coesione politica, ma lo S. non deve intervenire in questa materia. Con T. Hobbes si giunge a una teorizzazione rigorosa della sovranità assoluta dello Stato. Hobbes ricorre alla distinzione di stato di natura e stato civile e allo schema del contratto. Nello stato di natura gli uomini, uguali tra loro, perseguono fini eguali, fini di illimitata appropriazione delle cose e anche di dominio sugli altri, e ciò dà luogo a una situazione di perenne guerra reciproca, e quindi di miseria e infelicità. La ragione suggerisce di uscire da questa condizione e di ricercare la pace, che sola può garantire l'autoconservazione. Ciò avviene mediante un contratto di ciascuno con ciascuno, consistente in una concorde rinuncia alla libertà naturale, ossia al diritto di appropriarsi di tutte le cose e di

comportarsi secondo i propri desideri. Questa rinuncia viene fatta in favore di un sovrano (singolo uomo o assemblea), il quale però non è da parte sua contraente, non ha obblighi verso i sudditi, è cioè un sovrano assoluto. Qualunque atto egli compia, lo compie per delega dei sudditi. Vero dio mortale, egli è la fonte stessa della razionalità e della legittimità. Suo compito è naturalmente di garantire la sicurezza della comunità contro ogni violenza interna o esterna.

Anche lo S. di B. Spinoza è assoluto, è fondatore di diritto e di eticità, ma, a differenza che in Hobbes, la società politica spinoziana non presuppone un sovrano istituito da un contratto che gli conferisca illimitati diritti; essa risulta da un contratto che potenzia il singolo, facendone un membro di una comunità razionale e fondamentalmente democratica.

4. Le teorie contrattualistiche

Le teorie contrattualistiche, che sono alla base delle prime concettualizzazioni dello S. moderno, presentano un'ambivalenza originaria: da un lato giustificano la nascita dello S. assoluto, dall'altro si pongono come fondamenti di legittimazione del potere 'limitato', che prelude alla nascita del costituzionalismo liberale. A questo tipo di limitazione del potere possono ricondursi le posizioni dei monarcomachi e del pensiero giusnaturalistico. I monarcomachi sono degli scrittori calvinisti e anche cattolici che nella seconda metà del 16° sec. e nei primi anni del secolo seguente rivendicano il diritto di resistere al sovrano e in genere alcune autonomie tradizionali di contro alle pretese accentratrici delle grandi monarchie. Il potere politico non emana dal sovrano, ma dalla società nel suo insieme, e il sovrano deve esercitarlo nel rispetto delle comunità minori che popolano la società. J. Althusius, che è il più importante e sistematico di questi scrittori, parla di un supremo magistrato eletto dal collegio degli efori, che rappresentano la collettività, e controllano e in casi estremi possono deporre il supremo magistrato, il cui potere è dunque limitato dalle leggi, dal diritto naturale, dai doveri religiosi. Oltre questi limiti il potere diventa tirannico ed è lecito resistergli. Il giusnaturalismo moderno si fa in genere cominciare con U. Grozio, il quale nel *De iure belli ac pacis* (1625) sostiene che alcuni principi essenziali del diritto (rispetto dei beni altrui, obbligo di mantenere le promesse, risarcimento del danno arrecato) sono validi perché conformi alla ragione e alla natura umana, e tale validità sussiste in sé, senza alcun bisogno di fondazione teologica. Neppure Dio potrebbe mutare quei principi, come non potrebbe mutare l'esattezza di una proposizione matematica. Si tratta in sostanza dell'affermazione dell'autonomia della ragione, da cui deriva un'impostazione affatto laica del problema dello Stato. Il motivo contrattualistico torna in S. Pufendorf. Sia Grozio sia Pufendorf sono però assolutisti in fatto di dottrina dello S.: il

contratto è irrevocabile, il popolo non può resistere al principe. Alcuni scrittori però si serviranno della dottrina di Grozio in funzione antiassolutistica (per es., P. Jurieu contro l'assolutismo di Luigi XIV). E tesi più liberali in tema di sovranità sosterranno, sempre in ambito giusnaturalistico, J. de Barbeyrac (1674-1744) e J.-J. Burlamaqui (1694-1748).

Stato di natura e contratto sono utilizzati anche da J. Locke. Lo stato di natura lockiano è descritto in termini ottimistici e 'liberali': l'uomo naturale è socievole, pensa alla sua conservazione ma anche a quella degli altri, ha il senso della giustizia. Stato di natura e stato di guerra, dice Locke in evidente polemica con Hobbes, sono tra loro distanti come uno stato di pace e di reciproca benevolenza e assistenza e uno stato di violenza e reciproca distruzione. L'uomo naturale di Locke si prolunga nella proprietà, che è l'istituto fondamentale dello stato di natura: proprietà comune in origine, essa diventa poi proprietà privata mediante il lavoro. Dallo stato di natura però si esce perché la «corruzione e la perversità di uomini degenerati» (*Two treatises of government*, II, cap. IX, par. 128) rendono necessaria un'associazione in cui il diritto sia certo e sia effettiva un'autorità che lo faccia rispettare. Sorge così la società politica o civile, fondata su un contratto: un gruppo di individui si accorda per costituire un corpo politico, senza ledere la libertà di quanti volessero rimanere nello stato naturale. Le decisioni di questo corpo politico sono prese a maggioranza, come è ragionevole che sia. Il popolo dunque è e rimane sovrano. La vita costituzionale dello S. lockiano deve svolgersi nel pieno rispetto della legalità, dell'interesse del popolo, della proprietà. In caso di infrazioni il popolo ha diritto di riprendere il potere e di resistere anche con la forza. Lo S. di Locke è poi tollerante: la vita religiosa come tale sfugge all'interesse dello Stato. Tuttavia questa tolleranza non è illimitata: non possono beneficiarne quanti diventerebbero intolleranti come i papisti, quanti attraverso la loro religione dipendono da un'altra autorità, gli atei per la loro asocialità. La caratteristica più tipica dello S. di Locke, quella che fa del suo pensiero politico un pensiero politico liberale, è che questo S. non ha in sé il suo fine, perché il fine della sua azione è la proprietà, ossia il lavoro umano e il rigoglio della società come sede e risultato di questo lavoro.

5. Le teorie costituzionaliste

Questi motivi, che pongono l'accento sulla società anziché sullo S., sul lavoro produttivo anziché sulla politica, sono i motivi della moderna civiltà borghese e trionfano nel pensiero illuministico. L'Illuminismo è in questo senso antipolitico, ossia nemico di una concezione della politica che si fa risalire a Machiavelli e che considera essenziali la forza e l'espansione dello Stato. Per il politico illuminista lo S. deve invece favorire il progresso

dell'industria, il crescere della ricchezza, il commercio e i traffici. Le forme di governo possono essere varie, e accettabili o criticabili a seconda del loro assolvere o meno tale funzione. Il potere politico deve essere tollerante, ma inflessibile con gli intolleranti, deve governare il meno possibile, ma intanto deve favorire lo sviluppo di quelle condizioni che gli consentano di governare il meno possibile. La logica di questa impostazione razionalistica è democratica ed egualitaria: è democratica nel senso che non è concepibile altra fonte legittima del potere all'infuori del consenso degli interessati, è egualitaria perché la ragione è possesso di tutti e non tollera privilegi.

Non sempre però gli illuministi trassero tutte le conseguenze di questa impostazione, e spesso considerarono la sovranità del popolo come un principio non pienamente operante, l'eguaglianza come un'idea plausibile ma dalla quale non era possibile trarre conseguenze economiche radicali. Voltaire, D. Diderot, C.-A. Helvétius, Holbach sviluppano questi motivi, presenti anche, in forma sistematica, in Montesquieu, il quale parte da premesse razionalistiche: il mondo è abitato da una razionalità che è anche stampata nei cuori degli uomini, le leggi sono l'espressione eminente di questa razionalità. In astratto la forma più razionale è la democrazia, perché in essa il popolo è per un verso sovrano, per un altro suddito; seguono l'aristocrazia, governo di pochi, e la monarchia, governo di uno solo. Il dispotismo infine rappresenta il potere nella sua manifestazione brutale. È evidente la degradazione dovuta al progressivo dualismo di governanti e governati, a partire dalla loro unità rappresentata dalla democrazia. A questi tipi ideali Montesquieu commisura una serie di fattori concreti, di condizioni, ma la sua preoccupazione maggiore è che in ogni caso il potere non schiacci il singolo, che la legalità trionfi. Perché ciò si abbia, è necessario che 'il potere freni il potere'. Di qui la celebre teoria della divisione dei poteri, e non solo e non tanto in senso tecnico-giuridico, quanto in senso politico: si tratta di forze effettuali che devono equilibrarsi.

Lo S. democratico, cioè lo S. fondato sulla sovranità assoluta del popolo, è invece per J.-J. Rousseau l'unico S. legittimo, l'unico S. fondato sul diritto. Attraverso una convenzione consensuale unanime, ossia attraverso il contratto sociale (che, beninteso, non è un fatto, ma un concetto della ragione), ciascuno rimette ogni suo diritto naturale nelle mani di tutti gli altri contraenti, e diventa così membro della società politica, uomo non più naturale ma sociale. Con questo l'individuo ritrova, rafforzata, la sua libertà naturale, la possibilità di operare con sicurezza secondo i suoi più veri interessi e secondo i dettami della ragione. Ogni atto della comunità è un suo atto, perché egli è intrinseco alla comunità in virtù del contratto. Rousseau chiama questa razionalità volontà generale: i suoi atti razionali-universali sono le leggi (la volontà generale non si volge mai a casi singoli). La volontà generale è l'intima razionalità di una comunità politica, quella

razionalità che la comunità dovrebbe manifestare ed essere nelle condizioni di manifestare. Quando si parla di volontà generale e di sovranità ci si riferisce al potere legislativo (che Rousseau vuole si eserciti direttamente e non attraverso rappresentanti). Questo potere è indivisibile e anzi è l'unico vero potere, ma esso deve limitarsi a fare le leggi. Le funzioni governativa e giudiziaria sono funzioni autonome (non indipendenti) e affidate a magistrati. Ed è soprattutto sulla distinzione di legislativo ed esecutivo, di sovrano e governo, che Rousseau insiste. Il governo è un delegato del sovrano e il governo che Rousseau preferisce è l'aristocrazia elettiva. Il governo democratico (inteso da Rousseau nella sua accezione rigorosa, come quello cioè in cui la maggioranza direttamente governa) non è realizzabile. La dipendenza del governo dal sovrano è effettiva: si hanno delle assemblee periodiche, convocate a date fisse, nelle quali si vota su due proposizioni: se piaccia al sovrano conservare l'attuale forma di governo, se gli piaccia lasciarne l'esercizio ai governanti attuali. Il consapevole modello di Rousseau è la polis, il piccolo S. abitato da cittadini virtuosi e interessati alla sua conservazione. Socialmente è uno S. fondato sulle fortune mediane (in questo senso egualitario). Le tendenze della società moderna verso il prevalere del capitale mobile, verso l'unificazione di ricchezza e potere (anziché di virtù e potere) e il dominio del ricco sul povero sono fattori di corruzione e di decadenza culturale-morale. Nel *Contrat social* (1762) Rousseau elenca le condizioni necessarie perché un popolo possa avere delle buone leggi: tali condizioni sono un'implicita conferma del suo giudizio sull'irreversibile decadenza del mondo moderno.

Anche per I. Kant lo S. si fonda sulla sovranità del popolo e sulla divisione degli organi del potere. Accanto al potere sovrano o legislativo si trovano il potere esecutivo e quello giudiziario. Ma il potere esecutivo, cioè il governo, è sottoposto non solo alle leggi, che sono naturalmente opera del sovrano-legislatore, ossia del popolo, ma anche al controllo politico da parte di questo, che può deporlo o può riformare il tipo di amministrazione. Potere legislativo e potere esecutivo devono essere distinti; se sono nelle stesse mani si ha il dispotismo. Autonomo è anche il potere giudiziario; con giuria popolare nei tribunali. Questo S., a rigore, non fa politica: non deve occuparsi della felicità dei cittadini, non deve pensare a ingrandirsi, ma soltanto ad allearsi con altri S. per la conservazione della pace. L'unica politica dunque che lo S. kantiano deve fare è quella mirante all'attuazione del diritto: coesistenza di liberi cittadini e di liberi Stati. Lo S. kantiano è perciò liberale, perché bada soltanto alla libertà di cittadini, ed è democratico perché fondato sulla sovranità del popolo.

6. I teorici dello 'S. etico'

Nelle linee successive di sviluppo, la dottrina dello S. liberale finisce per

approdare alla concezione organicistica dello 'S. etico'. Anche lo S. di J.G. Fichte ha fondamenti democratici e la sua genesi è contrattuale; è nondimeno forte la suggestione illuministica del 'despota illuminato'. L'organizzazione di questo S. comprende due poteri, l'esecutivo e l'eforato. L'esecutivo contiene in sé la funzione legislativa e quella giudiziaria. L'eforato, che è il tratto più caratteristico dello S. fichtiano, è un contropotere, un potere negativo avente il compito di controllare la legalità degli atti dell'esecutivo e, in caso d'infrazione, di sospenderne l'efficacia. Chi decide sulla giustezza o meno dell'accusa degli efori (che sono eletti dal popolo) è il popolo riunito. Ora il giudizio del popolo (e questa è la nota più tipicamente democratico-rousseauiana) è naturalmente giusto, ha valore di legge costituzionale, ha effetto retroattivo. Altra caratteristica dello S. fichtiano è il suo intervento nella vita economica, volto a garantire a ciascuno ciò che gli spetta, a garantire cioè non tanto il diritto di proprietà quanto il diritto alla proprietà. Lo S. regola dunque la vita economica secondo un criterio di giustizia. In una fase di ripensamento della sua teoria politica Fichte, pur lasciando immutate le strutture del suo S., ha a esse sovrapposto un nuovo potere, un potere straordinario avente compiti educativi: ha parlato di un despota altamente ispirato e ha indicato nella comunità dei dotti gli uomini capaci di educare il popolo. Il popolo, di diritto fonte della razionalità, di fatto è ancora incapace di governarsi. Si ripropone a Fichte il tema del despota illuminato o del legislatore rousseauiano che elevi il popolo alla razionalità.

I motivi democratici e contrattuali scompaiono invece in G.W.F. Hegel. Lo S. di Hegel infatti non è più uno S. ideale, ma vuole essere lo S. del tempo di Hegel, lo S. moderno, rispecchiante effettive tendenze moderne, in conformità con la concezione hegeliana della filosofia, come comprensione di una razionalità realizzata. Tale S. è una monarchia costituzionale ereditaria, fondata sulla distinzione dei poteri. I poteri sono il potere legislativo, il potere governativo, il potere del sovrano. Nel potere del sovrano i poteri distinti si raccolgono in unità individuale. In realtà il monarca ha il potere di grazia e quello di nominare e revocare quanti ricoprono gli uffici più importanti dello Stato. Solo simbolicamente esso è l'organo delle decisioni ultime, perché in uno S. bene ordinato il monarca sanziona dei contenuti anteriormente elaborati. L'autentico potere è quello dei funzionari, dei componenti il potere governativo, che accedono agli uffici a seconda delle loro attitudini. Questo S. non è e non deve essere invadente, deve anzi operare con una certa discrezione, ossia rispettare i diritti delle comunità minori. Anche nella vita economica l'intervento dello S. non deve essere eccessivo, ma deve limitarsi a temperare gli inconvenienti cui essa dà luogo, cioè squilibri e crisi. La vita economica è vista da Hegel con occhi smithiani, e il suo interventzionismo è di tipo liberale. Ritroviamo in Hegel il dualismo moderno di politica ed economia, di S. propriamente detto e di

società civile. Per un altro verso questo dualismo si estende a tutto il mondo moderno-borghese e si trasforma anche in polemica contro l'assolutismo livellatore in favore dello S. articolato nei ceti e nelle comunità minori.

Vienna, Congresso di

Dizionario di Storia (2011)

Congresso convocato a norma della prima Pace di Parigi del 30 maggio 1814 con il compito di dare un nuovo assetto politico all'Europa dopo la sconfitta della Francia napoleonica, cui presero parte tutti gli Stati europei, ma che in realtà fu dominato dalle maggiori potenze europee uscite vittoriose dalla guerra. Sulle prime i lavori andarono a rilento. Metternich per l'Austria, lo zar Alessandro I insieme al conte di Nesselrode per la Russia, K.A. Hardenberg per la Prussia, R.S. Castlereagh e poi Wellington per la Gran Bretagna, pur essendo tutti d'accordo sulla necessità di fondare il nuovo ordinamento politico-territoriale del continente su un equilibrio politico che fosse garante della pace futura del continente e neutralizzasse la Francia, avevano tuttavia idee diverse e contrastanti sulle modalità di realizzazione pratica di tale obiettivo. In particolare Prussia e Russia premevano per l'annessione rispettivamente di tutta la Sassonia e di tutta la Polonia, ma questo loro programma era avversato da Metternich, il quale, con l'aiuto di Castlereagh, riuscì a contenere in più modesti limiti le pretese delle corti di Berlino e di San Pietroburgo. Il principio fondamentale della politica di Metternich, che fu il supremo moderatore del Congresso, era quello di togliere alla Francia qualsiasi capacità di ripresa di mire egemoniche su scala continentale e garantire un equilibrio europeo dominato dalle potenze vincitrici del conflitto con Napoleone I, all'interno del quale fosse però centrale la posizione dell'Austria. Anche questo disegno poté attuarsi solo in parte, perché l'abilità diplomatica di Talleyrand seppe presentare gli interessi della Francia come distinti da quelli napoleonici e trarre partito dalle divergenze sorte tra le quattro potenze per la soluzione delle questioni polacca e sassone, riuscendo a limitare al minimo i danni in materia di cessioni territoriali e preparando il terreno per un futuro reinserimento della Francia nei centri decisionali della grande politica europea. A causa di queste e altre divergenze i negoziati tra le potenze, iniziati nel sett. 1814, si protrassero fiaccamente sin verso il marzo del 1815, quando la notizia dello sbarco di Napoleone in Francia ricostituì la solidarietà della Grande alleanza e accelerò e facilitò la ricerca di un compromesso fra le parti. In poco più di due mesi si giunse alla redazione dell'atto finale del Congresso, firmato dalle quattro potenze antinapoleoniche e dalla stessa Francia, dal Portogallo, dalla Svezia e poi da tutti gli Stati minori, a eccezione della Santa Sede. La Francia, nella quale fu restaurata la monarchia borbonica con Luigi XVIII, grazie a Talleyrand ottenne il grande successo di poter ritornare semplicemente ai confini del 1789 senza ulteriori perdite. Ai suoi confini nacquero il regno dei Paesi Bassi, affidato a Guglielmo I d'Orange e comprendente gli ex Paesi

Bassi austriaci e l'ex Repubblica di Olanda, e la Confederazione germanica formata da 39 Stati, fra cui Austria e Prussia, i cui rappresentanti si riunivano a Francoforte in una Dieta federale presieduta dall'Austria; la Svizzera fu dichiarata neutrale in perpetuo; il regno di Sardegna fu ingrandito della Repubblica di Genova. La Prussia perse una parte dei territori acquistati a fine Settecento con la spartizione della Polonia, ma ottenne notevoli ingrandimenti con l'acquisto della Pomerania svedese, di parte della Sassonia e di territori sulla riva sinistra del Reno ricchi di giacimenti minerari, con grandi potenzialità di sviluppo economico e posizione strategico-militare di cruciale importanza nel contenimento di eventuali tentativi di rivincita francesi. Alla Russia fu riconosciuta la sovranità solo sul granducato di Varsavia e non su tutta la Polonia come avrebbe voluto, ma in compenso ottenne anche la Bessarabia e la Finlandia tolte rispettivamente alla Turchia e alla Svezia. L'impero asburgico compensò ampiamente la perdita dei Paesi Bassi con l'acquisto del Veneto a danno della non restaurata Repubblica di Venezia (assieme alla Lombardia formò il regno del Lombardo-Veneto), gli fu restituita la parte della Galizia che aveva perso nel periodo napoleonico a favore del granducato di Varsavia e assunse una funzione preminente nella Penisola Italiana e nella Confederazione germanica. La Svezia fu compensata della perdita della Pomerania a favore della Prussia e della Finlandia a favore della Russia ottenendo l'unione nella persona del sovrano con il regno di Norvegia, tolto alla Danimarca alleata fedele di Napoleone. L'Inghilterra ritornò in possesso dell'Hannover, conservò Malta e le Isole Ionie nel Mediterraneo, Helgoland nel Mare del Nord, e ottenne, cedute dall'Olanda, la Colonia del Capo in Sudafrica e l'isola di Ceylon nell'Oceano Indiano. In Italia non furono restaurate né la Repubblica di Venezia, il cui territorio unito a quello della Lombardia entrò a far parte del regno del Lombardo-Veneto sotto la sovranità dell'Austria, né quella di Genova (la Liguria andò ai Savoia), né quella di Lucca, eretta a ducato e data provvisoriamente ai Borbone di Parma in attesa dell'annessione alla Toscana dei Lorena prevista dopo il loro ritorno a Parma, che nel 1815 fu assegnata a vita a Maria Luisa d'Austria. Modena e Reggio furono date a Francesco IV d'Austria-Este, che avrebbe avuto in eredità anche Massa e Carrara, temporaneamente assegnate a sua madre, Maria Beatrice d'Este-Cybo. In Toscana tornarono gli Asburgo-Lorena. Lo Stato pontificio fu restaurato con le Legazioni; la dinastia borbonica di Napoli riebbe il regno di Napoli e quello di Sicilia che furono fusi nel nuovo e unico regno delle Due Sicilie. Queste disposizioni garantivano la centralità dell'impero asburgico nel sistema delle potenze europee, una centralità che si protrasse per tutta la prima metà del 19° sec., nonostante i sussulti rivoluzionari nazionali-liberali che la scossero ripetutamente nel 1820-21, 1830-31, 1848-49. L'equilibrio politico territoriale stabilito a Vienna andò definitivamente in frantumi tra il 1859-60 e il 1866-70 con l'unificazione politica dell'Italia e della Germania. Suoi principali strumenti di difesa erano

stati la Santa alleanza (Russia, Prussia e Austria) e soprattutto la Quadruplica alleanza (Austria, Russia, Prussia, Inghilterra) che avevano difeso i deliberati di Vienna del 1815 fino al 1848-49 attraverso l'uso anche della forza militare (principio dell'intervento, che tuttavia l'Inghilterra non aveva mai inteso come rivolto alla soluzione di problemi interni dei singoli Stati).

Rivoluzioni del 1848

Dizionario di Storia (2011)

Insieme di moti rivoluzionari scoppiati in Europa tra il gennaio del 1848 e la primavera del 1849. Dopo i moti del 1830–31, si trattò della seconda grande risposta delle forze democratiche, liberali e rivoluzionarie alla politica della Restaurazione; in tale ondata, peraltro, alle istanze politiche, di liberazione e indipendenza nazionale e di conquista di regimi democratici, si affiancarono istanze di tipo sociale, ben visibili nel protagonismo operaio e popolare nei moti parigini. I primi moti si verificarono nel regno delle Due Sicilie, e a seguito di essi il 29 gennaio Ferdinando II di Borbone dovette concedere una Costituzione. Seguirono quindi episodi simili in Toscana e nel regno di Savoia (→ sabardo, Stato); qui, l'8 febbraio, Carlo Alberto concesse uno statuto di stampo liberale. Il 22–23 febbraio, intanto, a seguito del divieto della «campagna dei banchetti», volta ad ampliare il diritto al voto, insorgevano a Parigi operai, artigiani e studenti. Alle dimissioni di Guizot e all'abdicazione di Luigi Filippo d'Orléans seguivano la costituzione di un governo provvisorio (retto dal liberale Lamartine ma comprendente radicali e socialisti), il varo del suffragio universale, l'abolizione della schiavitù nelle colonie e, il 4 maggio, la nascita della Seconda repubblica. Intanto a marzo i moti si erano propagati nell'impero tedesco e in quello asburgico. Il 13 marzo Vienna era insorta, provocando la caduta di Metternich; l'imperatore Ferdinando I concedeva quindi una Costituzione, riconoscendo l'autonomia a ungheresi (insorti il 15 sotto la guida di L. Kossuth), cechi e croati. La crisi dell'impero asburgico innescava quindi moti antiaustriaci in Italia: alla rivolta di Venezia (guidata da D. Manin e N. Tommaseo) e alle Cinque giornate di Milano (18–22 marzo), terminate con la cacciata del maresciallo Radetzky, seguì la dichiarazione di guerra all'Austria da parte di Carlo Alberto. Il 15 marzo, intanto, era insorta Berlino; Federico Guglielmo IV dovette quindi anch'egli concedere una Costituzione e la formazione di un Parlamento, eletto a suffragio universale, il quale tuttavia si divise tra i sostenitori dell'ipotesi piccolo-tedesca e di quella grande-tedesca. Il 15 maggio una nuova rivolta a Vienna costringeva l'imperatore alla fuga, aprendo le porte a un'Assemblea costituente pure eletta a suffragio universale. Nelle stesse settimane, iniziava però la fase di riflusso: in Francia il peso dei ceti rurali portava all'elezione di un'Assemblea costituente moderata; a questo seguirono l'insurrezione operaia di Parigi (giugno), repressa nel sangue dal generale Cavaignac, e l'ascesa alla presidenza della Repubblica di Luigi Bonaparte, il quale ne avviò il ripiegamento reazionario. In Italia la prima guerra d'Indipendenza vedeva prevalere gli austriaci, mentre l'autorità degli Asburgo era restaurata anche in Boemia e Ungheria, e una nuova

insurrezione di Vienna (ottobre) veniva anch'essa stroncata. A dicembre Federico Guglielmo di Prussia scioglieva la Costituente, quindi (apr. 1849) rifiutava la corona offertagli dal Parlamento di Francoforte e reprimeva i moti successivi. In Italia alla fuga di Pio IX e alla proclamazione della Repubblica romana (genn. 1849), guidata da Mazzini, Saffi e Armellini, seguivano una nuova sconfitta dell'esercito sabauda a opera degli austriaci (luglio), la caduta della Repubblica romana e poi di quella di San Marco (agosto). L'ondata rivoluzionaria si concludeva quindi con la sconfitta delle forze progressive, al cui interno le posizioni democratiche e socialiste erano destinate a scalzare l'impostazione liberale fino ad allora egemone.

Rivoluzione industriale

Enciclopedie on line

Indice

- la prima rivoluzione industriale
- le innovazioni tecnologiche
- la meccanizzazione
- il sistema di fabbrica
- le condizioni di lavoro degli operai
- la moderna lotta di classe
- l'estensione del processo e la seconda rivoluzione industriale
- conflitti imperialistici

rivoluzione industriale Trasformazione delle strutture produttive e sociali determinata dall'affermazione di nuove tecnologie.

la prima rivoluzione industriale

Gli inizi della r.i. sono collocabili in Inghilterra tra gli ultimi decenni del 18° e la prima metà del 19° secolo. Il suo sviluppo fu reso possibile dalla combinazione di una serie di precondizioni: istituzioni che favorivano l'iniziativa individuale, una ricerca scientifica avanzata che stimolava le scoperte tecnologiche, un vasto settore di agricoltura capitalistica nelle mani di grandi e medi proprietari aperti all'innovazione e dotati di elevate capacità di investimento, un'industria manifatturiera ed estrattiva dinamica e in grado di liberare capitali, un'eccellente rete di trasporti, un tasso di urbanizzazione che non aveva riscontro in alcun altro paese, un prospero commercio interno e internazionale all'interno di un impero coloniale, come quello britannico, ricco di risorse. Tutti fattori che nel loro insieme davano vita a un mercato pronto ad assorbire sempre nuovi prodotti.

le innovazioni tecnologiche

La r.i. ebbe propriamente inizio allorché agli elementi sopra riportati si unì una serie di invenzioni che nel giro di un ventennio, tra il 1760 e il 1780, rinnovarono la tecnologia delle industrie imprimendole uno straordinario

salto di qualità. Nel 1764 il tessitore J. Hargreaves (1720–1779) costruì una filatrice multipla capace di consentire a un solo operaio di azionare 8 fusi per volta; nel 1768 R. Arkwright (1732–1792) mise a punto un telaio meccanico idraulico. Ma la scoperta più importante di tutte avvenne a opera di J. Watt, che tra il 1765 e il 1781 inventò e perfezionò la macchina a vapore. Questa ebbe l'effetto di aumentare enormemente la disponibilità di energia, grazie anzitutto a un imponente incremento dell'estrazione di carbone, e la sua utilizzazione nell'industria, nell'agricoltura, nei trasporti rese possibile la produzione e lo scambio di beni su una scala in precedenza impensabile.

la meccanizzazione

La meccanizzazione investì massicciamente le aziende a conduzione capitalistica: le prime furono quelle tessili, quindi quelle minerarie, siderurgiche e meccaniche. Si verificava contemporaneamente un radicale cambiamento nel settore dei trasporti: nel 1807 l'americano R. Fulton (1765–1815) costruì un vaporetto e nel 1819 si ebbe la prima traversata dell'Atlantico di una nave a vapore; nel 1814 l'inglese G. Stephenson (1781–1848) costruì una locomotiva, i cui successivi miglioramenti consentirono di inaugurare in Inghilterra nel 1825 la prima linea ferroviaria. Altra fondamentale invenzione fu il telegrafo.

il sistema di fabbrica

Se la macchina a vapore costituì il più importante fondamento tecnologico della r.i., la sua maggiore espressione in termini di organizzazione fu il sistema di fabbrica. Questo riguardava i modi di produzione: da un lato i padroni – proprietari del capitale necessario agli investimenti in macchine e al pagamento dei salari degli addetti al loro funzionamento – e dall'altro gli operai che vendevano la loro forza lavoro. L'utilizzazione delle macchine per la produzione su vasta scala portò sempre più a concentrare masse di lavoratori in fabbriche organizzate secondo criteri razionali con funzioni, orari, ritmi definiti in base alle esigenze della divisione del lavoro.

le condizioni di lavoro degli operai

La r.i. provocò complessivamente un impressionante aumento della ricchezza, che andò principalmente a favore delle classi alte, anzitutto della borghesia capitalistica. Gli operai dal canto loro ricevevano bassi salari, e le donne e i bambini – impiegati su vasta scala – retribuzioni ancora inferiori; i lavoratori in generale non potevano fare affidamento su un impiego stabile poiché ogni fase sfavorevole del ciclo produttivo causava ondate di disoccupazione senza che essi potessero contare su alcuna forma di protezione sociale. Gli orari di lavoro erano mediamente da 13 a 15 ore

giornaliere. I ragazzi con più di 6 anni erano impiegati in larga misura in fabbrica; e con essi persino bambini di 5 o addirittura di 4 anni.

la moderna lotta di classe

Le pesantissime condizioni delle masse operaie portarono da un lato intellettuali e politici di tendenze liberali o socialiste a denunciare questa situazione, dall'altro i lavoratori a organizzare movimenti di protesta: superate le forme estreme e disperate del luddismo, questi movimenti si espressero negli scioperi, nella costituzione di leghe di lavoratori, di società di mutuo soccorso e infine di sindacati e di partiti socialisti. Dinanzi alla gravità di quella che si configurava come una grande questione sociale, le classi dirigenti assunsero per molto tempo un atteggiamento di netta chiusura. Le prime moderate riforme a opera dello Stato ebbero luogo in Inghilterra dopo il 1830. Nel 1831 la giornata lavorativa per i ragazzi sotto i 10 anni fu ridotta a 10 ore; nel 1833 venne limitato il lavoro notturno; nel 1847 fu stabilita la giornata lavorativa di 10 ore anche per le donne.

l'estensione del processo e la seconda rivoluzione industriale

Per circa un secolo la r.i. rimase circoscritta all'Inghilterra, al Belgio, a parte della Francia e a zone ristrette della Germania. Tra gli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento l'industrializzazione non solo si estese e intensificò in Germania, nell'Italia settentr., in regioni dell'Impero austro-ungarico e di quello russo, in Giappone e negli Stati Uniti, ma rinnovò profondamente le sue basi energetiche e tecnologiche in un quadro che vide l'Inghilterra cedere progressivamente il primato. Negli anni Ottanta del 19° sec. l'applicazione dell'elettricità avviò un processo destinato a creare una nuova generazione di macchine, appunto le macchine elettriche, che servivano sia per la locomozione sia per la fabbricazione di nuove macchine e di una varietà di altri prodotti. Nel decennio seguente, l'invenzione del motore a combustione interna aprì altri enormi orizzonti con in primo piano la creazione delle automobili, per il trasporto di persone e di merci. Si affermò sempre più il gigantismo industriale, con fabbriche di migliaia e anche decine di migliaia di addetti, un'organizzazione del lavoro sempre più efficiente e segnata da una rigida disciplina, da precise gerarchie di funzioni e di poteri, dall'incremento, accanto alle masse operaie, delle schiere di dirigenti, tecnici, impiegati con funzioni direttive e amministrative. Si formarono su scala nazionale e anche internazionale alleanze e combinazioni tra settori produttivi – i trust, i cartelli, le corporations – per ottenere maggiori rendimenti e controllare o addirittura dominare il mercato. Gli enti dotati di grandi patrimoni e in specie le banche strinsero legami organici con l'industria, così da indurre a parlare di avvento del capitalismo finanziario.

Tutto ciò diede luogo a quella che è stata definita la seconda rivoluzione industriale. Essa vide i paesi a industrializzazione ritardata impegnati per un verso nello sviluppo di una propria industria nazionale, per l'altro decisi a proteggere con barriere doganali le proprie merci dalla concorrenza estera, soprattutto britannica. Si entrò così in un'era di protezionismo e lo Stato andò assumendo un ruolo sempre più determinante. I paesi che in questa fase crebbero più in fretta furono la Germania e gli Stati Uniti, che superarono la stessa Gran Bretagna.

conflitti imperialistici

L'età della seconda r.i. fu altresì quella dell'imperialismo, culminata non a caso nella Prima guerra mondiale. Le rivalità politiche fecero tutt'uno con quelle economiche. Tutte le maggiori potenze tendevano ad assicurarsi materie prime e sbocchi commerciali mediante strategie espansionistiche, dapprima essenzialmente nei territori coloniali e poi, come si vide tra il 1914 e il 1918, anche direttamente nel continente europeo.

Rivoluzione industriale

Enciclopedia delle scienze sociali (1997)

di Pat Hudson

Rivoluzione industriale

sommario: 1. Le prime interpretazioni. 2. Le cause della rivoluzione industriale. 3. La storia sociale: gli approcci tradizionali. 4. Le attuali teorie macroeconomiche. 5. Il ruolo dell'agricoltura. 6. La protoindustrializzazione. 7. Il mutamento demografico. 8. L'urbanizzazione. 9. Il ruolo dello Stato. 10. Le guerre e il commercio d'oltremare. 11. Una rivoluzione dei consumi? 12. Classi e generi nella rivoluzione industriale. 13. Conclusione. □ Bibliografia.

1. Le prime interpretazioni

L'espressione 'rivoluzione industriale', introdotta per la prima volta a quanto sembra da alcuni commentatori francesi alla fine del XVIII secolo, era ampiamente usata in Inghilterra negli anni quaranta dell'Ottocento, allorché Friedrich Engels descrisse gli effetti del capitalismo industriale sulle condizioni di vita delle masse. Verso la fine del secolo l'espressione acquistò un significato più preciso e specifico nell'opera di Arnold Toynbee, il primo

storico dell'industrializzazione inglese. Egli mise in luce l'affermarsi di un'economia di mercato, l'incremento demografico e il relativo declino della forza lavoro rurale a seguito della recinzione delle terre comuni e dell'aumento della produttività agricola. La progressiva sostituzione dell'industria domestica con il sistema di fabbrica, il miglioramento delle comunicazioni, l'espansione del commercio e la concentrazione della ricchezza nelle mani di capitalisti e possidenti a spese dei lavoratori furono secondo Toynbee altri elementi essenziali della rivoluzione industriale inglese. L'elemento centrale nella cronologia proposta da Toynbee – ripreso in seguito da molti altri storici – è costituito dalle invenzioni.

Secondo tale cronologia, la rivoluzione industriale avrebbe avuto inizio intorno al 1760, con l'invenzione della macchina rotativa a vapore e di nuove tecnologie tessili e metallurgiche; seguì un periodo di industrializzazione intensiva, e il processo poteva dirsi concluso verso il 1850. Toynbee considerava la rivoluzione industriale un fenomeno improvviso e drammatico. Alcuni autori a lui contemporanei, come i coniugi Webb e i coniugi Hammond, particolarmente sensibili ai problemi sociali creati dall'industrializzazione, misero in rilievo, come già aveva fatto Marx in precedenza, sia la rapidità del mutamento socioeconomico sia il suo impatto deleterio sulla massa della popolazione. Povertà, malnutrizione, disoccupazione e criminalità vennero imputati da molti commentatori all'assenza di una regolamentazione pubblica e di controllo del nuovo sistema da parte dello Stato.

Un significativo cambiamento nell'interpretazione della rivoluzione industriale inglese si verificò negli anni trenta, allorché una serie di studi misero in luce l'estensione e la natura delle trasformazioni socioeconomiche intercorse prima del XVIII secolo, nonché il carattere irregolare e tutt'altro che omogeneo della diffusione delle nuove tecnologie e delle nuove forme di organizzazione del lavoro nell'industria britannica alla metà dell'Ottocento. Questo mutamento di prospettiva si dovette soprattutto all'opera di J.H. Clapham, secondo il quale prima del 1830 nessuna industria aveva sperimentato una rivoluzione; nel Settecento avrebbero prevalso forme tradizionali di organizzazione industriale e stadi di transizione dello sviluppo. Nel 1850, nemmeno nei cotonifici le macchine avevano la prevalenza sul lavoro umano; la macchina a vapore non si diffuse se non dopo il 1830 e le dimensioni tipiche della fabbrica in tutti i settori industriali, compresi quello tessile e siderurgico, restavano piuttosto ridotte. Clapham mise inoltre in discussione le teorie precedenti sostenendo che, fatta eccezione per il declino di alcune industrie, come la tessitura con il telaio a mano, gli standard di vita delle masse conobbero un generale miglioramento all'inizio dell'Ottocento. Al pari di altri autori contemporanei, tra cui Heaton e Redford, Clapham evitò deliberatamente di usare l'espressione 'rivoluzione industriale'. Altri storici per contro attribuirono un carattere più radicale ai cambiamenti economici intervenuti dopo gli anni sessanta del Settecento,

specialmente in considerazione delle trasformazioni sociali e culturali a essi associate. Nel suo classico studio del 1948 T.S. Ashton, pur riconoscendo l'importanza dei cambiamenti verificatisi prima del 1760, mise l'accento sul carattere radicale delle trasformazioni successive, che non furono solo di ordine economico, ma investirono anche la sfera sociale e culturale. In particolare, Ashton mise in rilievo il ruolo della riforma religiosa nella nascita di una imprenditoria dinamica, e focalizzò l'attenzione sui mutamenti nell'organizzazione del lavoro e negli standard di vita delle classi lavoratrici. Il ruolo di un'imprenditoria dinamica fu analizzato negli anni cinquanta e sessanta da altri autori sulla scia di Joseph Schumpeter, il quale per primo aveva messo in luce l'importanza degli imprenditori nel processo di industrializzazione.

Molti studi furono dedicati alla ricostruzione della storia di alcune tra le imprese più importanti e affermate. Il relativo ristagno della Gran Bretagna alla fine del XIX secolo venne imputato in larga misura ad un declino della qualità della classe imprenditoriale rispetto agli alti livelli raggiunti in precedenza, ma la ricerca più recente su imprese minori e più effimere e sui tassi di bancarotta negli anni della rivoluzione industriale ha dimostrato che l'eccezionale situazione favorevole creata da una ridotta pressione fiscale e da mercati protetti fu probabilmente assai più determinante di un presunto talento imprenditoriale specificamente britannico. Negli anni cinquanta e sessanta l'interesse di economisti, politici e storici si andò focalizzando sui problemi dello 'sviluppo del Terzo Mondo', e l'analisi dei meccanismi della modernizzazione industriale fu per un certo periodo al centro della storiografia dell'industrializzazione britannica. In quegli anni il processo di industrializzazione era considerato una sorta di percorso obbligato che tutti i paesi avrebbero dovuto intraprendere prima o poi, e il modello britannico era considerato potenzialmente istruttivo per i paesi arretrati. Al modello di crescita economica in cinque stadi elaborato da W.W. Rostow, basato sull'esperienza britannica, veniva attribuito un valore prescrittivo per il processo di sviluppo in Asia, nel Medio Oriente, nell'America Latina e in Africa. Secondo tale modello, alla "società primitiva" sarebbero subentrate le "precondizioni per la società industriale", cui avrebbe fatto seguito una fase di "decollo" (take off) verso la crescita "indipendente", poi la "maturità economica" e infine il raggiungimento della modernizzazione nell'"era dei consumi di massa". Nella teoria di Rostow il "decollo" (termine usato in sostituzione dell'espressione 'rivoluzione industriale') costituisce uno spartiacque: esso avrebbe avuto luogo in un periodo ben definito (1783-1802), dopo il quale la crescita sarebbe divenuta una condizione normale dell'economia. Il take off sarebbe stato caratterizzato da una crescita dell'indice di investimento superiore al 10% del reddito nazionale e dall'emergere di una successione di 'settori leader' che avrebbero costituito il motore della crescita economica.

Il modello di Rostow, in cui la rivoluzione industriale appare un punto di

svolta fondamentale nello sviluppo economico, diede impulso a una messe di studi sui livelli di investimento, sull'impatto dei settori leader – in particolare quello tessile e ferroviario – e sulle precondizioni o cause del decollo. Il modello generale di Rostow cominciò a essere messo in discussione negli anni sessanta, quando P. Deane e W.A. Cole dimostrarono che prima dell'era delle ferrovie l'indice di investimento in Inghilterra fu assai inferiore al 10%, e che prima del 1760 vi era stata una significativa crescita economica; ma a mettere definitivamente in crisi la teoria rostowiana fu il persistere del sottosviluppo in altri paesi negli anni cinquanta e sessanta, nonostante gli apporti di capitale e gli aiuti stranieri. Negli anni sessanta cominciò ad apparire evidente che il divario tra paesi ricchi e paesi poveri in molti casi si andava ampliando, e che le ineguaglianze nello sviluppo non potevano essere spiegate facendo esclusivamente riferimento a fattori interni dei singoli paesi. Le teorie della dipendenza economica che predominarono nella letteratura sul sottosviluppo del ventennio successivo focalizzarono l'attenzione sui vantaggi internazionali che l'industrializzazione britannica aveva derivato dal militarismo e dall'imperialismo sia formale che informale.

2. Le cause della rivoluzione industriale

A partire dagli anni cinquanta, con l'espansione dell'economia e delle politiche dello sviluppo, il dibattito sulle cause della rivoluzione industriale britannica divenne particolarmente acceso. Perché l'economia britannica subì una trasformazione così radicale in quell'epoca, e quali fattori favorirono la Gran Bretagna rispetto agli altri paesi dell'Europa occidentale in cui il processo di industrializzazione si verificò solo in un secondo tempo? Alcuni autori, sulla scia di Rostow, sottolinearono l'importanza di un più alto indice di formazione di capitale favorito da tassi di interesse piuttosto bassi o da profitti da inflazione. Altri attribuirono un'importanza determinante all'espansione del commercio mondiale, di cui l'Inghilterra si avvantaggiò più di tutti gli altri paesi per la sua decisa prosecuzione delle guerre commerciali contro Francesi e Olandesi. Secondo alcuni la tratta degli schiavi fu un fattore determinante in quanto agì da stimolo sul commercio transatlantico e creò profitti che poterono essere investiti nelle industrie britanniche. La rivoluzione tecnologica e la politica del laissez-faire in ampie aree dell'economia furono anch'esse considerate, ovviamente, tra le principali cause di accelerazione della crescita. Riallacciandosi alle teorie di Weber e di R.H. Tawney, molti autori misero altresì in rilievo il ruolo del mutato atteggiamento nei confronti della creazione e dell'accumulazione della ricchezza e delle trasformazioni nel più ampio contesto culturale. Altrettanto importanti furono considerate le trasformazioni nel settore agricolo, che consentirono all'economia di sostenere l'espansione della forza lavoro non agricola, e la crescita demografica che determinò un aumento della domanda di beni e servizi e dell'offerta di manodopera a buon mercato per l'industria.

Alla fine degli anni sessanta l'attenzione degli studiosi si andò focalizzando sul ruolo dei consumi. La rivoluzione industriale, secondo alcuni, sarebbe stata favorita anche da un aumento della propensione al consumo, associato alla nascita di nuove forme di vendita mirate a creare e ad intensificare la domanda.

La ricerca dei decenni successivi, pur confermando l'impossibilità di isolare un singolo fattore come causa determinante, fu dominata da un intenso dibattito sulla peculiarità della struttura della classe agraria inglese rispetto a quella di molte aree dell'Europa continentale, e in particolare della Francia. Secondo alcuni studiosi, in Inghilterra l'assenza di un ceto contadino paragonabile a quello presente nel resto d'Europa determinò una offerta di manodopera mobile più libera e creò un mercato interno più dinamico rispetto agli altri paesi, fatta eccezione per l'Olanda. Le cause della rivoluzione industriale tendevano ad essere distinte in fattori favorevoli a lungo termine e cause di impatto più immediato, e il grado di sviluppo dell'economia inglese prima del 1750 divenne oggetto di intensi dibattiti. Il livello di urbanizzazione e il grado di sviluppo dell'agricoltura commerciale, nonché la presenza di industrie minerarie, metallurgiche e tessili avevano reso l'economia inglese tutt'altro che sottosviluppata ben prima della rivoluzione industriale. Tuttavia la Francia si trovava in una situazione per molti versi analoga, e per gran parte del XVIII secolo il ritmo di crescita del reddito nazionale nei due paesi fu assai simile. Secondo alcuni autori la struttura sociale e la presenza di un ampio ceto contadino (protetto dallo Stato in quanto fonte di introiti fiscali) avrebbero ostacolato in Francia lo sviluppo di un mercato interno; gli atteggiamenti sociali nei confronti delle attività imprenditoriali, la disponibilità di risorse e la natura dei rapporti commerciali con l'estero dal canto loro avrebbero reso l'economia francese potenzialmente meno dinamica. Tuttavia il fatto che lo slancio iniziale della crescita favorisse la Gran Bretagna potrebbe essere stato puramente casuale o fortuito, in quanto una volta consolidatasi una supremazia tecnologica e produttiva, divenne difficile per i concorrenti emulare immediatamente i successi del paese pioniere.

3. La storia sociale: gli approcci tradizionali

In un primo tempo la storia sociale della rivoluzione industriale fu dominata dal dibattito sugli standard di vita, di cui furono precursori, nell'Ottocento, Marx ed Engels nonché altri autori che sulla loro scia focalizzarono l'attenzione sugli aspetti sociali dell'industrializzazione. Il dibattito assunse toni particolarmente aspri negli anni cinquanta e sessanta, con una contrapposizione frontale tra interpretazioni pessimistiche e interpretazioni ottimistiche. Uno dei punti più controversi riguardava gli indicatori del cambiamento cui far riferimento: secondo alcuni si dovevano utilizzare indicatori quantitativi quale l'andamento dei redditi reali, mentre per altri

occorreva tener conto di fattori qualitativi come il deterioramento degli standard di vita. Anche adottando una definizione ristretta di standard di vita in termini di salario reale, si dimostrò difficile fornire indici attendibili e rappresentativi dell'andamento dei salari monetari e dei prezzi al dettaglio. Tener conto di fattori quali la crescente disoccupazione ciclica, la disoccupazione strutturale, i pagamenti in natura anziché in denaro, e valutare gli effetti dei mutamenti intervenuti nei modelli e nelle abitudini di consumo, nonché nella qualità dei beni e dei servizi, era e continua a essere problematico.

Non vi è dubbio che le classi lavoratrici risultarono svantaggiate rispetto ad altri gruppi sociali: l'eccesso di manodopera, la debolezza delle organizzazioni sindacali, una tassazione regressiva, la disoccupazione sia ciclica che strutturale furono tutti fattori che contribuirono a questo stato di cose. Come ha osservato giustamente Hobsbawm, la questione se la classe operaia percepisse salari reali inferiori o superiori di per sé non ha molta importanza a fronte dell'impatto di ineguaglianze sociali sempre più vistose e della trasformazione radicale della società in ogni suo aspetto sotto il capitalismo. Negli anni sessanta e settanta l'attenzione degli storici si andò focalizzando sui più ampi mutamenti sociali e sociopolitici che segnarono i decenni della rivoluzione industriale.

L'esito più rappresentativo di questo nuovo orientamento della ricerca fu l'opera di E.P.T. Thompson, *The making of the English working class*, che resta una pietra miliare nella storiografia. Thompson sottolinea l'esigenza di usare in modo nuovo le fonti storiche al fine di trarne informazioni sulla vita e sugli atteggiamenti della gente comune. Questo approccio della 'storia dal basso' divenne assai influente e diede avvio a un ricco filone di ricerca dedicato in larga misura alla nascita di un nuovo tipo di formazione di classe, all'emergere di una coscienza di classe e di movimenti radicali di opposizione nel corso della rivoluzione industriale. Secondo Thompson e altri autori, il periodo compreso tra gli anni novanta del XVIII secolo e gli anni trenta del secolo successivo vide la formazione della classe operaia: una crescente identità di interessi tra gruppi diversi di lavoratori (contrapposti agli interessi di altre classi) che trovò espressione nella nascita di istituzioni e di movimenti della classe operaia caratterizzati da una base forte e da un elevato grado di autocoscienza. Secondo la ricostruzione di Thompson, durante il periodo delle guerre napoleoniche le organizzazioni sindacali furono costrette alla clandestinità dalle proibizioni legislative, e si unirono alle attività insurrezionali di massa (distruzione delle macchine industriali e altre forme di agitazione) che caratterizzarono quegli anni.

La ricerca sulle masse e sulle rivolte popolari ha messo in luce la razionalità, la politica di opposizione e la critica all'economia politica espresse in tali azioni. Gli studi sugli sviluppi della classe operaia negli anni trenta e quaranta dell'Ottocento inoltre hanno evidenziato le sovrapposizioni tra il vasto movimento cartista (che invocava una riforma del diritto di voto) e i

movimenti in favore di una riforma del sistema di fabbrica e contro l'imposizione della nuova, repressiva Poor law del 1834. Vi è chi ha sostenuto che proprio il decennio 1830–1840 vide l'emergere di una coscienza di classe rivoluzionaria nelle aree dell'industria tessile. In generale, sino ad anni recenti ha prevalso l'idea che l'epoca della rivoluzione industriale fu contrassegnata da un acuirsi della rivolta politica, dal conflitto di classe e dall'instabilità sociale.

4. Le attuali teorie macroeconomiche

Le teorie più recenti sulla rivoluzione industriale in Gran Bretagna si caratterizzano per interpretazioni assai più gradualistiche del mutamento sia economico che sociale. Gli storici dell'economia hanno concentrato i loro sforzi sul tentativo di valutare vari indicatori macroeconomici della crescita e del mutamento, quali il reddito nazionale, l'aumento della produzione industriale e della produttività. Secondo le stime di Dean e Cole, la crescita dopo lo slancio iniziale degli anni quaranta del Settecento fu assai più graduale di quanto si ritenesse in passato. L'analisi di Dean e Cole è stata criticata da Harley (1982), il quale ha affermato che essa sopravvaluterebbe la crescita economica avvenuta negli anni della rivoluzione industriale classica, dando un peso eccessivo alle esportazioni.

Utilizzando i dati relativi alle importazioni quali indicatori della crescita (impiego di materie prime, dazi e imposte) Harley dimostra che il settore industriale all'inizio del XVIII secolo era più esteso di quanto si ritenesse in passato, e che di conseguenza la crescita successiva non ebbe caratteri di eccezionalità. Tutte le stime dell'aumento della produzione complessiva implicano assunti relativi alla distribuzione dell'occupazione tra i vari settori economici. I primi studi sull'argomento facevano riferimento alle stime contemporanee di tale distribuzione, ma negli anni ottanta Lindert e Williamson, basandosi sui registri delle sepolture e su una serie di dati relativi ai salari, dimostrarono che le stime dei contemporanei tendevano a sopravvalutare l'occupazione nel settore agricolo. Il lavoro di Lindert e Williamson aprì la strada alle stime di Crafts, dalle quali è emerso un quadro della crescita economica nel XVIII secolo assai più pessimistico dei precedenti. Secondo tali stime, sino al 1830 la produzione reale non raggiunse il 3% annuo di crescita (mentre secondo le stime di Dean e Cole questo risultato era stato raggiunto già nel 1780). Secondo Crafts, la crescita del reddito reale pro capite fu notevolmente inferiore nel corso del secolo sino al 1830 perché la crescita della produttività industriale rimase piuttosto bassa.

Nella prima rivoluzione industriale, dunque, l'agricoltura avrebbe contribuito alla crescita della produttività in misura assai maggiore dell'industria stessa. Circa il 50% di tutti gli incrementi di produttività nella manifattura si dovettero all'industria tessile – un settore atipico e di dimensioni ridotte che

costituiva una sorta di isola in un mare di tradizione; il settore tradizionale fu il peso morto che ostacolò la crescita della produttività e del reddito. Crafts imputa il rallentamento della crescita in Gran Bretagna ai problemi tipici di una nazione pioniere. Il principale problema sarebbe da individuarsi sul lato dell'offerta: l'economia inizialmente non avrebbe avuto sufficienti opportunità di investimento ad alto rendimento, poiché l'industrializzazione si andava realizzando su un fronte troppo ristretto. Una spiegazione diversa del rallentamento della crescita è stata proposta da Williamson, il quale attribuisce una notevole importanza alle disfunzioni dei mercati di capitale e del lavoro. Le differenze salariali tra il settore urbano e quello rurale indicherebbero la mancanza di un mercato del lavoro integrato e un'offerta di manodopera inelastica nelle città.

Ciò avrebbe contribuito a rallentare il tasso di industrializzazione e potrebbe essere costato intorno al 3% del prodotto nazionale lordo, specialmente negli anni trenta e quaranta dell'Ottocento. Le disfunzioni del mercato dei capitali furono secondo Williamson ancora più marcate e importanti, soprattutto durante le guerre napoleoniche. Lo spiazzamento dell'accumulazione privata da parte degli investimenti bellici potrebbe essere costato all'economia intorno all'8% del prodotto nazionale lordo. Il rallentamento della crescita potrebbe non essere stato determinato dai limiti dell'offerta, come ipotizzato da Crafts, bensì da una scarsa formazione di capitale e dall'assenza di cambiamenti nel rapporto tra capitale e lavoro. Ne consegue che gli incrementi della produttività furono dovuti non al risparmio bensì al talento individuale – non agli investimenti di capitale bensì all'innovazione e al perfezionamento delle tecniche e dei processi esistenti. Diversamente da quanto riteneva Crafts, infatti, secondo Williamson la rivoluzione industriale fu un'epoca di innovazioni e di cambiamenti generalizzati, sebbene l'impatto di tali cambiamenti fosse limitato a causa degli effetti di spiazzamento determinati dalle emissioni di debito e da carenze localizzate di manodopera.

Nonostante le difficoltà di stimare con precisione gli indicatori macroeconomici, senza dubbio sono stati compiuti notevoli progressi in questa direzione, e non è più possibile tornare all'idea puramente impressionistica che tali indicatori nel loro complesso debbano necessariamente mostrare una accelerazione della crescita durante la rivoluzione industriale. Il fatto che i livelli di crescita a livello nazionale rimanessero stabili non autorizza peraltro ad escludere l'esistenza di una fondamentale discontinuità economica. Così come è possibile una crescita senza un cambiamento radicale, si può avere un cambiamento radicale con una crescita ridotta. Di fatto esiste un paradosso della produttività: il rapido mutamento strutturale e tecnologico richiede in genere un ingente impiego di capitali e di forza lavoro, determinando nel breve periodo una crescita piuttosto lenta. Inoltre, la rivoluzione industriale britannica fu un fenomeno regionale. Alcune regioni divennero sempre più legate ai settori che

sperimentarono per primi la rivoluzione tecnologica – l'industria tessile (lana e cotone) e metallurgica e, in seguito, la siderurgia, l'industria estrattiva, le costruzioni navali e ferroviarie. La concentrazione settoriale per regione creò numerose economie di agglomerazione e lo sviluppo di infrastrutture specializzate, che avvantaggiarono notevolmente le imprese di queste regioni industriali rispetto a quelle concorrenti localizzate in altre aree. Altre regioni si specializzarono nell'agricoltura commerciale o subirono un processo di deindustrializzazione entrando in una fase di stagnazione. Gli indici macroeconomici nazionali non rivelano questi fondamentali cambiamenti regionali che si svolgono al di sotto della superficie delle statistiche globali. In realtà, la rivoluzione industriale fu un fenomeno fondamentalmente discontinuo, irriducibile a una semplice somma delle sue parti.

5. Il ruolo dell'agricoltura

Ancora nel 1800 il settore agricolo produceva i due terzi del capitale nazionale, un terzo del reddito nazionale e assorbiva circa un terzo dell'occupazione totale (sebbene la quota di forza lavoro impiegata nell'agricoltura avesse subito un declino alla fine del XVII secolo). I contemporanei, in particolare gli economisti classici Ricardo e Mill, consideravano questo importante settore come una potenziale fonte di impoverimento per l'economia. Ma sino ad anni recenti, gli storici hanno attribuito un ruolo altamente positivo all'agricoltura nel processo di industrializzazione. Secondo le interpretazioni dominanti, le innovazioni, il dinamismo e l'aumento della produttività di questo settore avrebbero consentito all'economia di sostenere la crescita costante della popolazione non agricola. Il calo dei prezzi dei generi alimentari stimolò il mercato interno dei prodotti industriali, mentre l'incremento dei redditi agricoli contribuì a espandere la domanda. Secondo alcuni autori inoltre il capitale fondiario avrebbe favorito l'industria sia indirettamente attraverso la domanda di attrezzature e materiali edili, sia direttamente attraverso l'investimento dei proprietari terrieri in vari settori industriali, principalmente estrattivo e tessile, nonché nella costruzione di canali, ferrovie e infrastrutture urbane e nello sviluppo del settore terziario, in particolare del sistema finanziario – compresi i servizi bancari e il settore legale. A fondamento della rivoluzione industriale, secondo questa interpretazione, vi sarebbe stata una precedente rivoluzione agricola, che vide l'introduzione di nuove colture, l'adozione del sistema della rotazione, l'impiego intensivo di animali da tiro, la nascita della grande azienda agricola in molte aree, e un aumento della produttività superiore a quello registrato in Francia nel XVIII secolo. Nelle campagne inglesi si era andata affermando una struttura tripartita della proprietà terriera formata dai grandi proprietari, dagli affittuari e dai lavoratori salariati senza terra, che avrebbe contribuito in

modo decisivo alla mobilità dei capitali, delle imprese e della forza lavoro necessaria per l'innovazione agricola, per l'aumento della produttività e per l'afflusso di manodopera e di capitali verso l'industria.

Un ruolo centrale nella rivoluzione agricola e nella nascita del capitalismo è stato attribuito alle enclosures. Sebbene il processo di recinzione delle terre fosse iniziato già nei secoli precedenti, vi furono due grandi ondate coincidenti con la rivoluzione industriale: gli anni sessanta del Settecento e il periodo delle guerre napoleoniche. La prima ondata consistette prevalentemente nella recinzione delle terre di uso comune ancora esistenti nell'Inghilterra centrale, che determinò una conversione di terreni arabili in pascoli e creò un massiccio contingente di manodopera disoccupata. La seconda ondata fu caratterizzata dal miglioramento della produttività dei terreni meno fertili delle regioni sudorientali, e dalla messa a coltura di molte terre marginali di brughiera. La recinzione delle terre fu osteggiata da molti contemporanei, preoccupati dai suoi effetti di spopolamento e di impoverimento. Secondo Marx, ad esempio, attraverso le enclosures i lavoratori vennero espropriati della terra e si trasformarono in manodopera salariata nelle fabbriche o furono ridotti all'indigenza. Secondo gli storici successivi, tuttavia, il processo di proletarizzazione alla fine del XVIII secolo fu determinato in misura assai maggiore dall'incremento demografico e dall'accresciuta produttività che non dalle recinzioni, le quali anzi furono un processo a uso intensivo di lavoro.

Si discute tuttora se la nascita del proletariato sia da considerarsi un fenomeno 'naturale' oppure sociale: un prodotto della crescita economica e dell'espansione demografica, oppure della lotta per il potere tra differenti gruppi sociali e ideologie confliggenti. Ciò che si può affermare con certezza è che nel periodo della rivoluzione industriale in molte aree dell'agricoltura commerciale le dimensioni medie delle aziende agricole aumentarono, passando da 30-60 acri a oltre 100 acri. Le enclosures contribuirono a questo processo rendendo difficile la sopravvivenza per i piccoli agricoltori, che non potevano affrontare i costi della recinzione e/o avevano perduto gli antichi diritti di pascolo e di raccolta nei campi comuni. La conduzione familiare era inadeguata alle grandi aziende agricole, che richiedevano l'impiego di manodopera salariata. L'aumento dei prezzi dei generi alimentari inoltre rendeva più economico servirsi di braccianti a giornata o a settimana, piuttosto che assumere lavoratori a tutto servizio. Lo sviluppo di grandi imprese agricole contribuì dunque ad accelerare il processo di proletarizzazione.

La recinzione delle terre comuni privò gran parte della popolazione rurale, in particolare i contadini senza terra, dei tradizionali diritti di pascolo, caccia, pesca e raccolta essenziali alla loro sopravvivenza. Ancora più importante fu la perdita dei redditi e delle attività di sussistenza tipicamente femminili, in particolare l'allevamento delle mucche da latte e del pollame. Una mucca da latte poteva fornire l'equivalente di un terzo del salario di un membro

maschile della famiglia. La recinzione delle terre contribuì in misura notevole alla diminuzione delle opportunità di lavoro per le donne nelle campagne. Il processo di proletarizzazione in molte regioni dell'Inghilterra avvenne prima e più rapidamente per le donne che non per gli uomini, nonostante il lavoro agricolo femminile sopravvivesse nelle aree di orticoltura attorno ai centri abitati, nelle piccole aziende agricole delle regioni pastorali come il Galles e la Regione dei Laghi, e nelle aree industriali in cui la domanda di manodopera maschile nelle fabbriche faceva sì che i principali lavori agricoli fossero affidati alle donne. Il ruolo positivo dell'agricoltura nella rivoluzione industriale è stato messo recentemente in discussione da alcuni studiosi, secondo i quali nel periodo in questione questo settore avrebbe costituito in realtà un ostacolo alla crescita economica.

È indubbio che l'agricoltura fu un fattore di sviluppo economico nella prima metà del XVIII secolo, grazie all'aumento della produttività, ai prezzi agricoli bassi e al significativo contributo che le esportazioni di grano davano alla bilancia dei pagamenti. Tuttavia dopo il 1760 la crescita della produttività subì un rallentamento, e i prezzi agricoli aumentarono in misura considerevole rispetto a quelli industriali in quanto la pressione demografica fece lievitare il costo dei generi alimentari. Ciò ridusse il livello del reddito discrezionale di cui disponevano i lavoratori salariati, e rese assai dure le condizioni di vita dei poveri proletarizzati. I proprietari terrieri e gli agricoltori spesso beneficiarono di questa situazione, e il loro aumentato potere d'acquisto potrebbe aver compensato in parte le riduzioni dei consumi registrate altrove, ma sembra poco plausibile considerare l'agricoltura come la principale causa di un aumento del potere d'acquisto per i prodotti manifatturieri. Il rendimento dell'agricoltura fu appena sufficiente a evitare una crisi di mortalità. Nello stesso tempo gli alti prezzi agricoli, specialmente durante le guerre napoleoniche, attirarono gli investimenti nell'agricoltura anziché nell'industria, proprio quando le innovazioni e l'espansione della domanda richiedevano una formazione di capitale addizionale nel settore manifatturiero. Inoltre gli industriali in genere aspiravano ad acquisire lo status e ad adottare lo stile di vita dei proprietari terrieri, e di conseguenza in molti casi i profitti realizzati con la manifattura venivano investiti in proprietà fondiaria. C'è da considerare inoltre che la manodopera disoccupata o sottoccupata nelle campagne non venne assorbita in modo indolore o efficiente nell'industria.

L'affermarsi della grande impresa agricola, la preferenza per la manodopera salariata, la recinzione dei campi comuni e delle terre incolte furono tutti fenomeni che contribuirono alla proletarizzazione, ma che si verificarono in misura preponderante nelle aree geograficamente distanti dai principali centri manifatturieri. Nelle campagne parte della manodopera in eccedenza fu assorbita da vari tipi di industrie domestiche rurali (protoindustria), ma la maggior parte della forza lavoro rimase relativamente immobile e disoccupata, o si riversò nei centri urbani vicini dove, ancora una volta,

alimentò il problema del pauperismo. Intanto le industrie – in particolare quelle situate in centri distanti dalle fonti di energia idraulica e quelle che richiedevano manodopera specializzata o con esperienza nella manifattura – spesso restavano a corto di forza lavoro. Sembra dunque lecito concludere che l'agricoltura non ebbe nel processo di industrializzazione quel ruolo positivo attribuito dai primi storici.

6. La protoindustrializzazione

Secondo una teoria avanzata all'inizio degli anni settanta, la rivoluzione industriale vera e propria, caratterizzata dalla produzione meccanizzata e accentrata nelle fabbriche, fu preceduta e preparata da una fase di protoindustrializzazione. Questa fase fu caratterizzata da un'espansione dell'industria domestica, perlopiù rurale, che si dimostrò talmente dinamica sul piano economico e sociale da determinare il passaggio dell'economia alla seconda fase, quella propriamente industriale. La protoindustria si sviluppò nelle aree meno adatte all'agricoltura commerciale, in cui la pressione demografica aveva creato una scarsità di risorse e in cui l'alto tasso di disoccupazione e di sottoccupazione (soprattutto della manodopera femminile e minorile) metteva a disposizione forza lavoro a buon mercato. Allorché intere regioni si specializzarono in misura crescente in determinate produzioni industriali (tessile, metallurgica, ecc.) importarono la maggior parte delle derrate alimentari dalle regioni vicine relativamente più avvantaggiate nella produzione agricola. Si avviò così un processo di specializzazione regionale che creò aree industriali e regioni di agricoltura commerciale, le quali sostennero l'espansione dei centri urbani nel periodo della rivoluzione industriale.

La fase protoindustriale fu caratterizzata inoltre da una significativa accumulazione di capitale, che poté essere investito nelle nuove tecnologie e nei sistemi di fabbrica subentrati in seguito. La protoindustria era potenzialmente molto redditizia; i mercanti che investivano nelle attività manifatturiere infatti avevano poche spese generali e costi salariali spesso molto ridotti, in quanto la forza lavoro era efficacemente sussidiata dai redditi agricoli o dalle attività di sussistenza rurali. La protoindustria creò inoltre una forza lavoro addestrata e disciplinata, e aprì la strada alla creazione di mercati e di attività mercantili mai prima sfruttate, specialmente nei territori del Nordamerica. Secondo alcuni autori, la protoindustria avrebbe contribuito anche ad accelerare il processo di proletarianizzazione. Grazie ad essa, infatti, i giovani erano in condizione di sposarsi e di costituire una nuova famiglia contando solo sui redditi derivati dalle attività manifatturiere, senza dover aspettare di ereditare la terra (in conseguenza di questi sviluppi, secondo alcuni autori, nelle aree protoindustriali si sarebbe affermata l'eredità divisibile). Il numero crescente di individui privi di proprietà terriere e la precoce indipendenza economica causati dalla

protoindustrializzazione ebbero anche importanti conseguenze demografiche e sociali. I giovani che contavano sui guadagni derivati dalla manifattura erano in condizione di sposarsi prima e quindi di avere un maggior numero di figli. L'indipendenza economica comportava anche una maggiore libertà dal controllo dei genitori (e per le donne una maggiore indipendenza dai mariti e dai padri). Ciò potrebbe aver favorito un allentamento dei controlli sessuali e sociali, un maggior individualismo e un incremento delle nascite illegittime.

Il caso dell'Inghilterra si rivela il più adatto per verificare la validità della teoria della protoindustrializzazione, in primo luogo perché questo paese sperimentò la rivoluzione industriale, ovvero la seconda fase, nel settore tessile anziché in quello delle costruzioni ferroviarie o dell'industria pesante, i quali non ebbero alcuna connessione diretta con una precedente fase protoindustriale. Inoltre, la dinamica protoindustriale poté operare senza l'ostacolo della concorrenza delle industrie straniere, in quanto la Gran Bretagna fu il paese pioniere dell'industrializzazione. Ciononostante, su dieci regioni protoindustriali inglesi solo quattro riuscirono ad approdare alla seconda fase dell'industrializzazione. La presenza di miniere di carbone sembra sia stata assai più importante dell'esistenza di una protoindustria nel determinare tale passaggio nelle singole regioni. Il trasferimento di capitali e capacità imprenditoriali dalla protoindustria alla seconda fase dell'industrializzazione non fu sempre automatico.

Molti imprenditori protoindustriali erano riluttanti a investire nei sistemi di produzione meccanizzata accentrati nelle fabbriche che non avevano una resa immediata, e si attennero ai sistemi tradizionali fino a che non vennero soppiantati da quanti avevano optato per le innovazioni. Spesso, inoltre, la produzione meccanizzata richiedeva competenze e specializzazioni molto diverse da quelle sviluppate dalla manodopera protoindustriale. Infine, i lavoratori erano riluttanti a passare al nuovo sistema di fabbrica, e ciò vale in particolare per il ceto artigiano, che aveva un'antica tradizione di organizzazione corporativa e di tutela dei propri diritti e delle proprie abilità professionali. Per questo motivo la forza lavoro nelle prime fabbriche era costituita quasi sempre in misura preponderante da donne e minori, nonché da apprendisti poveri privi di esperienza nella manifattura. Poiché l'abbassamento dell'età al matrimonio e la diminuzione dei tassi di celibi/nubili non furono fenomeni limitati alle regioni protoindustriali, è ovvio che in Inghilterra e nelle economie dell'Europa occidentale dell'epoca agivano anche altri fattori demografici. Inoltre la proletarizzazione e i mutamenti nel sistema di successione ereditaria non possono essere considerati esclusivamente una conseguenza della protoindustrializzazione, e lo stesso vale per l'accresciuta autonomia intergenerazionale, che probabilmente è da ricollegarsi alla migrazione e all'urbanizzazione più che alla protoindustria. L'interpretazione della rivoluzione industriale come un processo lineare articolato in due stadi risulta poco convincente per molte ragioni. Per quanto

riguarda l'Inghilterra, in particolare, essa trascura il grande dinamismo apportato all'economia dall'espansione dei centri urbani, in particolare delle città portuali, e l'impatto economico, sociale e demografico delle masse di manodopera salariata che già nella prima metà del Settecento lavoravano in industrie accentrate, ad esempio nel settore estrattivo e in quello delle costruzioni navali. Non sembra corretto inoltre affermare che le tradizionali forme domestiche e artigianali di manifattura furono inevitabilmente soppiantate dalla produzione in fabbrica più efficiente, in quanto sistemi a uso intensivo di lavoro – dall'artigianato di lusso agli opifici basati sullo sfruttamento della manodopera – sopravvissero ben oltre l'epoca della rivoluzione industriale. Il processo di industrializzazione non si configurò quindi come un passaggio lineare dalle manifatture tradizionali alla produzione accentrata nelle fabbriche, così come viene presentato dalla teoria delle due fasi, ma fu piuttosto caratterizzato dall'irregolarità e dalla coesistenza di vari stadi di sviluppo. Tuttavia la teoria della protoindustrializzazione ha avuto il merito di evidenziare i rapporti tra la rivoluzione industriale e le trasformazioni nel mondo rurale, le condizioni demografiche e l'evoluzione delle strutture familiari.

7. Il mutamento demografico

Un problema sul quale si è incentrato l'interesse degli studiosi è l'esatta connessione tra mutamento economico ed espansione demografica. In particolare, si tratta di stabilire se la crescita demografica abbia favorito la rivoluzione industriale e in che misura l'aumento della popolazione fosse il risultato di sviluppi economici precedenti. Alla metà del XVIII secolo si verificò una transizione demografica: la crescita della popolazione registrò una netta accelerazione, dopodiché continuò a ritmo sostenuto. I tassi di crescita raggiunsero i livelli più alti nella prima decade dell'Ottocento, in cui per la prima volta l'espansione demografica non fu accompagnata da un aumento dei prezzi alimentari. L'espansione demografica va considerata un fenomeno strettamente legato alla rivoluzione industriale, come sua causa o effetto o entrambe le cose. Gli studi di Wrigley e Schofield hanno dimostrato che negli anni quaranta del Settecento ebbe inizio una crescita demografica accelerata, e che i livelli di fecondità contribuirono all'espansione demografica in misura assai maggiore dell'aumento delle aspettative di vita. Tra il 1680 e il 1810 l'aspettativa media di vita alla nascita passò da 32,4 anni a 38,7, e tale progresso si verificò per la maggior parte a partire dal 1730. Tuttavia l'età media al matrimonio si abbassò da 26 a 23 anni, e la percentuale di donne nubili scese dal 15% al 7,5% circa. Furono questi a quanto sembra i principali fattori che determinarono l'incremento dei tassi di natalità verificatosi nel XVIII secolo, con un aumento delle nascite illegittime che contribuì alla dinamica della fecondità. Se al principio del secolo i figli nati al di fuori del matrimonio rappresentavano il 2% delle nascite totali, alla

fine del Settecento tale percentuale era salita al 6%. Al principio del secolo i figli illegittimi rappresentavano meno dell'1% di tutte le nascite primogenite. Nel 1800 la metà delle nascite primogenite avveniva al di fuori del matrimonio (di queste un quarto erano nascite illegittime, e un quarto concepimenti prenuziali).

In che modo l'abbassamento dell'età al matrimonio e l'aumento dei tassi di nuzialità erano collegati al mutamento economico? Alcuni autori hanno sostenuto che l'abbassamento dell'età alle nozze fu favorito dal declino del lavoro a servizio e dell'apprendistato che avevano determinato una nuzialità tardiva, e dalla protoindustrializzazione che rese il matrimonio più precoce e universale. L'impatto della migrazione della popolazione soprattutto giovanile potrebbe inoltre aver creato un mercato matrimoniale particolarmente attivo nei centri urbani. Secondo Wrigley e Schofield i tassi di nuzialità erano determinati da un ben radicato sistema di controllo preventivo: la diminuzione dei livelli di reddito induceva a ritardare il matrimonio. I due autori, tuttavia, non sono in grado di dimostrare una connessione statistica tra salari reali e nuzialità senza introdurre un intervallo di 30 anni nelle serie relative ai tassi di nuzialità. Essi, inoltre, non considerano le differenze di motivazione tra i due sessi nelle decisioni matrimoniali, distinzione che invece si rivela importante soprattutto se si considera che per le donne il matrimonio rappresentava spesso l'unica alternativa alla miseria in tempi di ristrettezze economiche. Nel periodo della rivoluzione industriale classica i livelli salariali sembrano aver influito in misura minore, se non del tutto marginale, sull'età al matrimonio o sui tassi di natalità. Il comportamento demografico fu influenzato in misura ben più significativa dal processo di proletarizzazione – sia nelle regioni agricole sia in quelle protoindustriali –, che favorì un maggior individualismo nelle decisioni matrimoniali e determinò flussi migratori i quali stimolarono spesso il mercato matrimoniale. Secondo Secombe il XVIII secolo e il periodo della rivoluzione industriale furono caratterizzati da almeno tre diversi modelli di formazione della famiglia – contadino, protoindustriale e proletario – variamente combinati nel tempo e nello spazio a seconda della fase di sviluppo economico e dei rapporti sociali ad essa associati.

Le pressioni economiche determinavano modelli nuziali differenti nei diversi gruppi sociali, e le decisioni relative al matrimonio e alla famiglia di uomini e donne a loro volta influenzarono il cambiamento economico. Levine ha avanzato l'ipotesi che le diverse classi sociali e i diversi gruppi occupazionali interpretassero in modi differenti lo stesso patrimonio culturale e lo stesso sistema demografico ispirato a criteri prudenziali. Proprio perché le interpretazioni dei contadini e dei proletari erano profondamente diverse, poté verificarsi un radicale cambiamento dei comportamenti demografici senza che intervenisse un cambiamento nel regime demografico, ma semplicemente a seguito di una ristrutturazione della forza lavoro. Mentre una popolazione contadina aveva impiegato due secoli per raddoppiare, una

popolazione proletaria fu in grado di raggiungere lo stesso risultato in un quarto del tempo. In quest'epoca si registrò anche un aumento delle aspettative di vita. Un progresso in questo senso sembra si fosse verificato già negli anni trenta del Settecento, probabilmente dovuto a un declino delle malattie epidemiche e/o a un innalzamento degli standard di vita consentito da una migliore nutrizione e dalla diminuzione dei prezzi alimentari. Ciò ebbe delle ripercussioni sui regimi di fertilità, in quanto determinò una maggiore durata dei matrimoni e un declino della mortalità infantile. Le aspettative di vita continuarono a crescere nel corso del XVIII secolo, probabilmente grazie a una migliore distribuzione e all'incremento delle vendite di generi alimentari e di carbone per uso domestico, nonché alla maggiore disponibilità di tessuti lavabili e di sapone a buon mercato; il vaccino contro il vaiolo ebbe anch'esso un ruolo importante. Nel loro studio sull'espansione demografica Wrigley e Schofield danno alla mortalità un rilievo molto inferiore rispetto alla fertilità, ma ciò potrebbe essere un errore. In primo luogo l'aumento delle aspettative di vita dovrebbe essere considerato uno dei principali fattori che incise sui livelli di fecondità; in secondo luogo occorre tener conto che alla fine del XVIII secolo si verificò una redistribuzione demografica in favore dei centri urbani (che avevano tassi di mortalità assai più elevati rispetto alle campagne). Il fatto che in queste circostanze le aspettative di vita aumentassero sensibilmente a livello nazionale indica che durante la rivoluzione industriale vi fu una netta diminuzione della mortalità sia nelle campagne che nelle città. L'espansione demografica ebbe senza dubbio un ruolo importante nella crescita economica, in quanto contribuì all'offerta di manodopera a basso costo per l'industria e ad ampliare il mercato interno dei beni e dei servizi. Tuttavia potrebbe anche aver ritardato la crescita, ostacolando l'introduzione di tecnologie mirate a risparmiare lavoro e l'accumulazione di capitale, che contrastava con i bisogni di una popolazione in espansione. Il dibattito è ancora aperto, ma attualmente l'opinione dominante è che l'espansione demografica ebbe conseguenze sostanzialmente negative per l'economia, determinando un aumento del pauperismo, degli interventi assistenziali e dei prezzi alimentari. Tranne che per i generi di prima necessità, la domanda interna ne risultò scarsamente influenzata. Le regioni in cui ebbe luogo l'industrializzazione spesso erano distanti dalle principali zone di disoccupazione, e solo in rari casi l'afflusso di manodopera verso aree e settori in cui vi era domanda di forza lavoro si verificò senza problemi. Probabilmente l'economia in via di industrializzazione riuscì appena a evitare una crisi malthusiana di mortalità.

8. L'urbanizzazione

Un altro, importante aspetto del mutamento economico associato alla rivoluzione industriale e all'espansione demografica fu la rapida

urbanizzazione. Tra il 1600 e il 1800 l'ammontare della popolazione residente nei centri urbani quadruplicò in Inghilterra, mentre nel resto dell'Europa nordoccidentale non si ebbero mutamenti di rilievo. Nel XVIII secolo dunque l'Inghilterra era il paese con la più alta percentuale di popolazione urbana d'Europa (fatta eccezione per l'Olanda) e con la maggiore quota di popolazione rurale non agricola (che costituiva ben oltre il 30% nella seconda metà del secolo, mentre la popolazione urbana ammontava al 25% ed era in rapida crescita. In Francia le percentuali corrispondenti erano rispettivamente il 30% e l'11%). Tra il 1801 e il 1911 la quota della popolazione urbana in Inghilterra e nel Galles salì da un terzo ai quattro quinti della popolazione complessiva. Dati i tassi estremamente elevati di espansione demografica, ciò significava un enorme incremento dei residenti urbani, che passarono da 3,5 a 32 milioni. Nel 1845 la popolazione residente in città nell'Inghilterra e nel Galles costituiva la maggioranza della popolazione. Questa alta concentrazione demografica nelle città costituì una caratteristica distintiva dell'industrializzazione in Inghilterra, distinguendola dall'esperienza dell'Europa continentale. L'urbanesimo ebbe un impatto significativo sulla storia sociale del periodo e influenzò il corso della stessa crescita economica.

La crescita urbana nel XVIII secolo fu accompagnata da importanti cambiamenti nei rapporti gerarchici tra le dimensioni delle città, dovuti alla rapida espansione dei centri commerciali e delle città portuali. Nella prima metà del XIX secolo un'estensione dei centri urbani del 30% nel giro di dieci anni costituiva un fenomeno tutt'altro che infrequente, e in alcuni decenni alcune città sperimentarono una crescita superiore al 60%. Ciò creò enormi problemi sociali, in quanto all'espansione delle città non corrispose un adeguato sviluppo delle infrastrutture urbane e dei servizi sociali, e la massa dei nuovi immigrati era perlopiù priva di tradizioni urbane. La crescita avvenne senza alcuna regolamentazione da parte del governo, e sino al 1875 non venne esercitata alcuna pressione sulle autorità affinché fissassero degli standard per l'edilizia abitativa o prendessero provvedimenti per migliorare le condizioni igienico-sanitarie.

Lo scarso sviluppo e i costi elevati dei mezzi di trasporto, la proliferazione di occupazioni occasionali e i problemi di approvvigionamento aggravarono le condizioni della popolazione urbana, e la terra sottratta all'edilizia urbana per la costruzione delle linee ferroviarie in un primo tempo contribuì al problema del sovraffollamento nei centri delle città. L'impatto sociale dell'urbanizzazione fu immenso.

La povertà, la disoccupazione e gli alti tassi di criminalità nelle città acuirono le paure del ceto medio accrescendone la diffidenza nei confronti degli strati inferiori, considerati socialmente pericolosi. Le differenze di classe furono accentuate dalla segregazione sociale dei quartieri e dall'esperienza di diversi tassi di morbilità e di mortalità. Non meno sentiti dei conflitti di classe erano quelli etnici, ulteriormente acuiti dalle ricorrenti crisi recessive

nelle città e dalla crescente competizione per il lavoro tra operai delle fabbriche e lavoratori a domicilio, immigrati e locali, irlandesi e inglesi, uomini e donne. Secondo un'opinione corrente l'immigrazione urbana spezzava i legami della famiglia estesa contribuendo al crescente isolamento della famiglia nucleare. Tuttavia la maggior parte degli spostamenti della popolazione era a breve raggio o avveniva in modo graduale, e la famiglia ebbe un importante ruolo di sostegno nell'immigrazione. Le famiglie e i gruppi familiari spesso si reinsediavano rapidamente nelle città, e le donne sposate che lavoravano potevano affidare la cura dei figli ai nonni o ad altri parenti coresidenti. Le città ebbero inoltre un importante ruolo economico nella rivoluzione industriale. Già nella fase della protoindustrializzazione la lavorazione dei prodotti finiti, la vendita e le operazioni bancarie e finanziarie erano concentrate nelle città. Quando il vapore cominciò a sostituire l'energia idrica, i centri urbani divennero ancora una volta le principali sedi della manifattura, specialmente quelli delle aree carbonifere, mentre le città portuali con le loro infrastrutture commerciali e finanziarie fornirono i mezzi necessari per attuare la rapida espansione del commercio d'oltremare e la fondazione di imperi coloniali. La domanda di generi alimentari e di materie prime nelle aree urbane influì in misura significativa sulla specializzazione agricola.

Nelle aree attorno ai centri abitati si svilupparono l'orticoltura, l'allevamento dei polli e l'industria casearia, ma vi fu anche una specializzazione a livello regionale: così ad esempio il bestiame allevato e posto all'ingrasso in Scozia veniva inviato a Londra, che importava altresì dall'Irlanda sego e carne di manzo. Le città furono anche importanti centri per lo sviluppo dei consumi voluttuari e di nuove tecniche di vendita al pubblico basate sull'esposizione e sulla reclamizzazione delle merci. Infine, l'elevata mortalità nei centri urbani potrebbe aver avuto un influsso positivo sulla crescita economica, evitando un incremento eccessivamente rapido della popolazione.

Con la sua popolazione di mezzo milione di abitanti nel 1700, e di quasi un milione nel 1800, Londra rappresentava la più grande città europea. Un decimo della popolazione dell'Inghilterra e del Galles era concentrato nella capitale, e si calcola che un sesto della popolazione avesse contatti diretti e regolari con Londra, attraverso il commercio, l'educazione, la vita sociale o i viaggi. La capitale era un centro di informazioni commerciali e di consumi voluttuari che influenzavano la moda e il gusto di tutto il paese. La domanda del mercato londinese creò inoltre una specializzazione regionale nella produzione di merci nel settore sia agricolo che industriale. Il flusso commerciale verso la capitale contribuì in misura notevole allo sviluppo del terziario – in particolare il settore dei trasporti interregionali e i servizi finanziari. Londra era anche il centro della finanza e del commercio internazionali oltreché la sede del governo, e aveva quindi tutto il potere e i privilegi, nonché l'aspetto e la cultura cosmopoliti connessi a questi ruoli. Una città di tali dimensioni in un paese relativamente piccolo non poteva che

esercitare un'influenza significativa sull'intera economia e sulla natura e sul dinamismo della rivoluzione industriale.

9. Il ruolo dello Stato

Secondo l'interpretazione corrente del ruolo dello Stato nella rivoluzione industriale inglese, un intervento ridotto al minimo e la politica del laissez-faire crearono le condizioni favorevoli per il mutamento economico. La tradizione liberale britannica ha sempre messo in risalto l'effetto positivo sull'economia dell'assenza di un assolutismo conforme al modello europeo, e questa idea continua a riscuotere consensi nel clima politico attuale. Ma nel XVIII secolo la Gran Bretagna poté diventare un'importante potenza militare, fondando un vasto impero e acquistando il dominio di molti settori del commercio internazionale, grazie all'emergere di un nuovo tipo di Stato caratterizzato da un apparato fiscale e militare riorganizzato in modo efficiente, da un inasprimento della pressione fiscale e da una burocrazia professionale. Lo Stato divenne il più importante attore economico: la spesa pubblica aumentò sistematicamente, l'indebitamento a breve termine da parte dello Stato acquistò un ruolo di rilievo nei mercati finanziari e le imposizioni fiscali divennero più onerose che in qualsiasi altro paese europeo, fatta forse eccezione per l'Olanda. Nei periodi di guerra gli squilibri nel bilancio dettero luogo varie volte a crisi finanziarie.

Le interpretazioni liberiste e quelle interventiste del ruolo dello Stato nella rivoluzione industriale inglese possono essere in parte riconciliate, in quanto l'aumentata attività dello Stato nel XVIII secolo fu diretta quasi esclusivamente alla politica estera, mentre la maggior parte dei controlli e delle regolamentazioni interne fu smantellata in favore di un regime di libero mercato. Ma l'indebitamento e l'aumentata pressione fiscale determinati dall'espansionismo militare ebbero un notevole impatto sull'economia interna, in quanto crearono una significativa redistribuzione del reddito a sfavore dei lavoratori salariati, agirono da stimolo sull'industria e su altri settori dell'economia, e sostennero il mercato finanziario londinese e istituzioni analoghe, che ebbero un impatto a lungo termine sull'economia complessiva. Tra l'inizio del XVIII secolo e il 1815 la pressione tributaria passò dal 9% a oltre il 18% del reddito nazionale.

Durante le guerre napoleoniche lo Stato ricorse largamente all'indebitamento sul mercato finanziario londinese, soprattutto ai prestiti di investitori della metropoli e dell'Inghilterra meridionale. Si venne così a creare un gruppo di ricchi finanziari interessati alla stabilità del governo. In tempo di pace gli interessi sul debito pubblico assorbivano il 40-50% delle entrate fiscali, determinando un'importante redistribuzione del reddito in favore dei banchieri e a scapito dei contribuenti. L'aumento del reddito nazionale probabilmente facilitò l'accettazione di un aggravio delle imposte, ma le tasse aumentarono a un ritmo tre o quattro volte superiore rispetto a quello

del reddito nazionale. La reazione nel complesso positiva dei cittadini fu senza dubbio favorita da un'amministrazione sempre più efficiente e professionale che non ammetteva esenzioni per singoli individui, ma la cittadinanza accettò senza eccessive resistenze l'aumento delle tasse principalmente perché il grosso del prelievo fiscale (oltre il 50% negli anni 1750–1785, e oltre un terzo nel periodo successivo) era costituito da imposte indirette sui beni di largo consumo. Spesso queste erano saggiamente graduate in base a un sistema di scala mobile, per cui i beni di prima necessità erano tassati in modo più lieve rispetto ai generi di lusso, ma in ogni caso le imposte gravavano in misura sproporzionata sulla categoria dei lavoratori salariati.

Non esisteva una vera e propria tassa sulla ricchezza, in quanto non si procedette ad alcuna revisione dell'imposta fondiaria e i proprietari terrieri potevano scaricare gli aumenti delle imposte sugli affittuari e sui lavoratori salariati. Sino al periodo delle guerre napoleoniche, quando all'imposta fondiaria si aggiunse una tassa sul reddito (e dopo la sua abrogazione sino al 1816), le classi superiori pagarono le stesse imposte che pagavano alla fine del XVIII secolo. Quanti si erano arricchiti con il commercio e con i trasporti marittimi eludevano facilmente le tasse, in parte perché i tentativi di ricavare entrate fiscali con l'imposizione di dazi doganali entravano spesso in conflitto con la politica commerciale o con gli interessi di lobbies influenti. Sempre per l'azione delle lobbies, le imposte indirette colpivano con aliquote molto lievi importanti settori industriali, e gli industriali stessi pagavano poche tasse. Fu un sistema di tassazione indiretta regressiva che consentì alla Gran Bretagna di conquistare la supremazia mercantile internazionale, in quanto sostenne il finanziamento delle guerre e risparmiò altresì in larga misura le classi investitrici.

10. Le guerre e il commercio d'oltremare

Per 75 anni, tra il 1692 e il 1802, la Gran Bretagna fu impegnata in importanti operazioni militari sia nei territori d'oltreoceano che nel continente europeo. Nonostante alcuni effetti di spiazzamento della spesa privata, le guerre nel complesso sostennero la crescita economica attraverso la creazione di una domanda di beni capitali e forniture militari. Le industrie metallurgiche, estrattiva e navale, nonché la produzione di grano e di generi alimentari, di cordame per le navi, di cannoni e di armi furono stimolate dalla domanda, dagli investimenti e dal mutamento tecnologico indotti dallo sforzo bellico. Incrementando la domanda di metalli, rendendone più difficile l'importazione e facendo lievitare il prezzo del legname, le guerre determinarono dei mutamenti nei costi e nei profitti che stimolarono l'innovazione tecnologica. Durante la guerra di successione austriaca vennero perfezionati dei metodi per la fusione del coke metallurgico; le tecniche di puddellaggio e di laminazione inventate da Cort furono

migliorate nell'ultimo decennio del Settecento a seguito di un notevole aumento della domanda indotto dalla guerra.

Per molte industrie di beni di consumo i tassi di crescita probabilmente furono assai più rapidi in tempi di pace, ma alcuni settori – industria tessile del cotone, della seta e del lino, fabbriche di ferramenta – risentirono positivamente degli effetti della guerra. Alcune industrie furono avvantaggiate dall'assenza della concorrenza di merci straniere, altre dalla domanda sia interna che proveniente dalle terre coloniali di uniformi e forniture, e su altre ancora agì positivamente l'aumento dell'occupazione interna e del potere d'acquisto dei consumatori. Non è un caso che l'introduzione della navetta volante nei cotonifici avvenisse nel corso della guerra dei Sette anni: in un periodo di scarsa domanda di manodopera l'innovazione avrebbe forse suscitato maggiori resistenze. Nella maggior parte dei casi le guerre furono accompagnate da un calo iniziale delle esportazioni, seguito da una fase di crescita costante, da un boom postbellico e infine da una stabilizzazione su livelli superiori rispetto a quelli prebellici. I profitti più consistenti e duraturi furono conseguiti in particolare a spese della Francia. Il monopolio britannico dei commerci di riesportazione garantiva l'accesso ai mercati d'oltreoceano e a quelli europei, e sostenne la notevole espansione dei trasporti marittimi e dell'industria navale. Verso la fine del XVIII secolo la marina mercantile britannica era di gran lunga superiore a quella francese, sua diretta rivale.

L'impatto delle guerre napoleoniche è oggetto di dibattito tra gli studiosi. In particolare, si discute se e in che misura esse determinarono effetti di spiazzamento della spesa privata. A differenza di quanto era avvenuto nelle guerre precedenti, in questo periodo ben il 60% delle entrate pubbliche addizionali derivava dall'imposizione fiscale, cosicché la riduzione degli investimenti produttivi potrebbe essere stata meno significativa, ma indubbiamente si ebbe un drastico calo dei livelli dei consumi passati dall'83% della spesa pubblica del periodo 1788–1792 al 64% nel corso degli ultimi anni della guerra. Durante il periodo delle guerre napoleoniche migliorò notevolmente l'efficienza delle reti bancarie londinesi e provinciali e delle loro interconnessioni nel gestire gli investimenti sia pubblici che privati, e a ciò contribuì anche una politica monetaria espansiva. L'intero sistema finanziario ne risultò quindi avvantaggiato, e sebbene in questo periodo i tassi di bancarotta fossero abbastanza elevati, la guerra favorì la nascita di nuove generazioni di cacciatori di fortuna e di nuovi tipi di organizzazioni commerciali. L'insediamento di commissioner esteri nei centri industriali provinciali fu una conseguenza diretta delle guerre con la Francia, al pari della creazione di magazzini all'ingrosso di cui si servivano gli esportatori. Tutti questi fattori, assieme al ruolo sempre più importante dell'istituzione finanziaria delle case di accettazione, possono essere considerati conseguenze positive più a lungo termine dei fallimenti commerciali delle guerre con la Francia. Le nuove strutture finanziarie

fornirono un significativo sostegno all'espansione del commercio e della navigazione britannici nel XVIII secolo.

Ai fini di una valutazione oggettiva, i costi a breve termine delle guerre con la Francia devono essere controbilanciati con effetti positivi quali la conquista dei mercati dei trasporti, l'unificazione con l'Irlanda, l'apertura del mercato dell'America Latina e la sottrazione di possedimenti coloniali al nemico. Le guerre assicurarono per decenni alla Gran Bretagna una supremazia che non avrebbe potuto raggiungere altrimenti.

Se alla metà del XVIII secolo le esportazioni rappresentavano una quota pari al 10-12% circa del prodotto nazionale lordo, nel 1800 tale quota arrivò al 18%, e subì poi un calo nel 1851, quando risultò attestata sul 14%. Per quanto modesto, questo contributo ebbe un effetto di vasta portata sulla rivoluzione industriale, in quanto le esportazioni erano costituite prevalentemente da prodotti manifatturieri, molti dei quali avevano le potenzialità di una produzione in serie. In nessun'altra economia europea i prodotti industriali rappresentarono una quota altrettanto rilevante delle esportazioni così precocemente e in una situazione caratterizzata da un livello globale delle esportazioni relativamente basso. In certi periodi nel corso del XVIII secolo la Gran Bretagna esportava ben il 35% della produzione industriale. Negli anni settanta del secolo l'industria laniera dello Yorkshire esportava circa il 70% della sua produzione, e lo stesso vale per le fabbriche di ferramenta di Birmingham e di Wolverhampton. In quegli anni veniva esportato il 42% del ferro paddellato, e circa il 40% della produzione delle industrie del rame e dell'ottone.

Le esportazioni costituivano dunque una componente vitale di una domanda concentrata per la produzione di particolari regioni industriali. Il volume delle importazioni e delle esportazioni quintuplicò nel corso del XVIII secolo, mentre le riesportazioni aumentarono di nove volte, arrivando a costituire nel momento della loro massima espansione – gli anni settanta del secolo – un terzo delle esportazioni complessive. Le riesportazioni consistevano perlopiù in beni di consumo coloniali quali zucchero, tabacco, tè, caffè, rum e spezie. Queste merci venivano spedite per mare in Europa, consentendo all'Inghilterra di comprare tessuti in lino, legname, forniture navali e altri prodotti. Il notevole volume del commercio di riesportazione, unito a una crescente domanda interna per i prodotti coloniali, incluso il cotone grezzo, sostenne il potere d'acquisto in Nordamerica e nelle Indie Occidentali per i prodotti industriali inglesi e conferì all'economia transatlantica un ruolo chiave nella prima rivoluzione industriale. Le esportazioni inglesi in Nordamerica e nelle Indie Occidentali aumentarono complessivamente del 2.300% nel XVIII secolo, in un'epoca in cui il protezionismo in Europa imponeva restrizioni all'espansione delle esportazioni.

La politica statale, il militarismo, l'espansione coloniale e la diplomazia contribuirono a creare per la Gran Bretagna l'area di libero commercio più estesa e in più rapida espansione del mondo. Un ruolo importante ebbero a

questo riguardo la conquista dell'India (la chiave per l'accesso all'Asia e per il commercio dell'oppio nel XIX secolo) e la distruzione della sua industria tessile mediante tariffe discriminatorie.

Il ruolo della tratta degli schiavi nella rivoluzione industriale ha suscitato accesi dibattiti, soprattutto dopo la pubblicazione nel 1944 del libro di Williams *Capitalism and slavery*. Alla fine del XVIII secolo la Gran Bretagna aveva una posizione di predominio nella tratta degli schiavi e controllava circa la metà delle esportazioni annue. Secondo Williams i profitti derivati dal commercio degli schiavi e dalle piantagioni costituirono la base degli investimenti inglesi nell'industria, ma questa tesi si è dimostrata erronea. I profitti derivati da tale commercio in sé non erano elevati, né erano investiti principalmente nell'industria (anche se la pirateria associata alla tratta degli schiavi era estremamente lucrosa e costituisce un fattore di cui occorre tener conto). In generale, tuttavia, si può affermare che lo schiavismo e la tratta degli schiavi sostennero l'economia atlantica, ed ebbero significative conseguenze sui trasferimenti creditizi e finanziari sia interni che internazionali, sull'industria navale, sui servizi di navigazione e sulle assicurazioni marittime, nonché su altre branche del commercio legate alla tratta degli schiavi.

Sebbene studi recenti abbiano minimizzato il ruolo del commercio estero nella rivoluzione industriale britannica, non è possibile comprendere l'evoluzione dell'economia nazionale e di quei settori e regioni che furono all'avanguardia del mutamento senza tener conto dell'impatto diretto del commercio e dei suoi effetti indiretti quali lo sviluppo delle attività bancarie, del sistema assicurativo e delle istituzioni mercantili, e l'impiego di capitali e di credito derivati dal commercio d'oltremare in altri settori dell'economia. Il monopolio britannico di gran parte dei servizi marittimi mondiali alla fine del XVIII secolo e i progressi nell'assicurazione marittima, nel credito e nelle reti cambiarie multilaterali e multinazionali, contribuirono a creare un sistema efficiente di flussi commerciali e di investimento esteri in tutto il mondo.

11. Una rivoluzione dei consumi?

Generalmente gli studi sulla rivoluzione industriale tendono a considerare esclusivamente il lato dell'offerta nell'economia. Ma come rilevava Gilboy negli anni trenta, la produzione industriale in serie non avrebbe potuto affermarsi senza una corrispondente espansione della domanda tra i consumatori. In anni più recenti alcune interpretazioni hanno attribuito un ruolo centrale alla domanda. Nel Settecento si sarebbe verificata una rivoluzione dei consumi che, secondo alcuni, avrebbe addirittura provocato la rivoluzione industriale, diventando il motore della crescita economica. La capacità del mercato interno di assorbire una quantità e una varietà maggiori di manufatti industriali, generi alimentari, birra e prodotti coloniali tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del secolo successivo ha posto numerosi

interrogativi agli storici. Quali strati della popolazione acquistavano questi beni, e come riconciliare l'aumento dei consumi con la stagnazione o il declino dei salari reali verificatosi sino agli anni venti dell'Ottocento? Secondo la tesi avanzata da McKendrick, fu l'incremento del lavoro salariato femminile e minorile a determinare una rivoluzione dei consumi a partire dall'ultimo ventennio del Settecento. Questo contributo ai redditi familiari avrebbe più che compensato la stagnazione e le incertezze della capacità di reddito maschile. I salari guadagnati da donne e bambini, secondo McKendrick, avrebbero dato loro più potere nelle decisioni di consumo all'interno della famiglia. Come conseguenza, si sarebbero venduti più prodotti conformi ai gusti femminili e infantili – capi d'abbigliamento, tende, tessuti, vasellame, coltellame, mobili, rami e ottoni, bottoni, accessori di moda e giocattoli. Ad alimentare il boom dei consumi avrebbe contribuito l'emulazione sociale, in quanto ciascun gruppo si sarebbe sforzato di imitare le abitudini di consumo di quelli immediatamente superiori in una scala sociale assai articolata. A questo riguardo, una particolare importanza viene attribuita da McKendrick alla tendenza delle persone di servizio, in particolare le domestiche, a imitare il tenore di vita delle famiglie presso cui erano impiegate, in quanto la servitù costituiva una categoria sociale assai mobile, capace di diffondere nuove idee e nuove abitudini nelle proprie cerchie familiari e nelle periferie dei centri urbani. All'espansione della domanda, secondo McKendrick, avrebbe contribuito anche in misura significativa lo sviluppo di nuove tecniche di vendita e di pubblicità, capaci di creare e di espandere il mercato per i beni di consumo. Tuttavia la tesi di una rivoluzione generalizzata dei consumi postulata da McKendrick sembra difficilmente sostenibile.

Alcuni studi sugli inventari dei beni nei testamenti omologati dell'inizio del XVIII secolo, in particolare le ricerche di Weatherhill, pur confermando l'ipotesi di una precoce diffusione in tutto il paese di nuovi generi di beni di consumo, hanno però dimostrato che non si trattava affatto di un fenomeno generalizzato a tutti gli strati sociali. Al di sotto dei ranghi dei fittavoli e degli artigiani specializzati, solo poche famiglie potevano permettersi di partecipare ai nuovi consumi. Questa era la situazione all'inizio del Settecento e non sembra probabile che intervenissero mutamenti di rilievo alla fine del secolo. I salari reali erano in calo e aumentavano le ineguaglianze di reddito tra le élites e le masse; inoltre, come ha dimostrato la ricerca più recente, al di fuori dell'industria tessile il contributo femminile ai redditi familiari era poco consistente e in generale andava declinando. Specialmente nell'ultimo ventennio del secolo, sembra implausibile che la massa della manodopera salariata disponesse di un surplus per una spesa discrezionale che oltrepassasse il livello della spesa per i beni di prima necessità (vitto, alloggio, vestiario). L'evidente calo del consumo pro capite di tè, caffè e zucchero nel periodo in questione conferma l'ipotesi che i redditi dei lavoratori fossero appena sufficienti per la sussistenza,

soprattutto nel periodo delle guerre napoleoniche in cui le imposte indirette erano estremamente elevate.

È probabile che la rivoluzione dei consumi fosse limitata alle classi superiori, ma la crescente proletarizzazione dei poveri ebbe un ruolo importante nell'espansione del mercato interno nel corso del XVIII secolo e oltre. Lo sviluppo della protoindustria, il lavoro a domicilio, gli opifici a uso intensivo di manodopera e l'industria domestica segnarono una massiccia riallocazione del tempo di lavoro, delle donne in particolare, dalla produzione domestica di beni di sussistenza per l'uso immediato alla produzione di merci per la vendita, compresi i prodotti industriali. Un numero crescente di donne era in grado di guadagnare e di spendere, e sebbene i loro redditi fossero generalmente bassi e tendessero alla stagnazione, esse ora acquistavano candele, vasellame in terracotta, birra, pane e tessuti anziché fabbricare candele di sego, piatti di giunco, spillare la birra, impastare e cuocere il pane, filare e tessere per i bisogni della famiglia. La maggior parte del tempo di lavoro femminile era dedicata a quella che de Vries ha definito "rivoluzione industriosa".

12. Classi e generi nella rivoluzione industriale

La rivoluzione industriale fu segnata da movimenti di massa della classe lavoratrice che protestava vigorosamente contro la corruzione e i vizi del vecchio ordine politico, ma soprattutto contro le innovazioni nella tecnologia e nell'organizzazione della produzione e della distribuzione, che distruggevano gli antichi e consolidati legami sociali e comunitari e il vecchio ordine morale. Ma in anni recenti la storia sociale ha cominciato ad abbandonare l'idea che la rivoluzione industriale fosse segnata dalla nascita di nuove relazioni di potere basate sulla classe e di rapporti di classe improntati all'antagonismo. Lo studio di Thompson è stato criticato in quanto incentra l'attenzione esclusivamente sul ceto artigianale maschile e sulle sue istituzioni, trascurando le ideologie e le reazioni alquanto diverse della manodopera non specializzata, dei poveri e delle donne. Altri studi hanno contribuito ad una opportuna e importante revisione delle precedenti rappresentazioni idealizzate di una classe lavoratrice unita nella sua eroica opposizione al mutamento economico.

Secondo alcuni autori, le comunità tradizionali di mestiere e di villaggio ebbero un ruolo assai più vitale della classe quale fondamento sociale del radicalismo popolare nel corso della rivoluzione industriale. Le storiche femministe dal canto loro hanno sottolineato l'impossibilità di collocare il radicalismo femminile nella storia di classe quale viene rappresentata dalla letteratura tradizionale. Persino la teoria classica della formazione del ceto medio industriale è stata messa in discussione da alcuni autori, i quali hanno affermato che questo nuovo potere non arrivò mai a dominare la società o il governo così come si riteneva in passato. L'aristocrazia terriera e la grande

finanza sarebbero rimaste il gruppo dominante nella politica e nella società inglese. L'Inghilterra avrebbe prodotto solo una rivoluzione industriale incompleta, con una forma di capitalismo aristocratico.

Si è dunque verificato un radicale cambiamento di prospettiva, che ha portato addirittura a dare un'importanza relativamente marginale alla nascita delle classi e allo sviluppo della coscienza di classe durante la rivoluzione industriale. Questo mutamento di prospettiva è in parte un riflesso dell'accettazione incondizionata della nuova interpretazione gradualistica della storia economica del periodo, ma è anche ricollegabile al declino del marxismo e al rifiuto di qualunque forma di riduzionismo economico. Il post-strutturalismo ha contribuito anch'esso all'emergere di una nuova interpretazione delle origini della coscienza sociale, riconoscendo i limiti posti da strutture linguistiche consolidate e dai sistemi cognitivi che ne derivano. Tuttavia adottare questo nuovo approccio non significa negare che la rivoluzione industriale fosse un'epoca di cambiamenti radicali nei rapporti sociali e nella coscienza sociale.

Numerosi studi sulle classi medie industriali e commerciali hanno dimostrato quanto fosse importante il loro ruolo nel governo a livello locale, se non nazionale, nella prima metà dell'Ottocento; come esse generarono i nuovi ideali di sobrietà, rispettabilità, parsimonia e laboriosità, e cercarono di imporli con le leggi e, se necessario, con la forza al resto della popolazione. Dal canto suo la classe lavoratrice, sebbene tutt'altro che omogenea e differenziata al suo interno in base alla provenienza, al settore occupazionale, al sesso, all'etnia e al livello di specializzazione, nondimeno aveva rivendicazioni comuni e organizzò un'azione unitaria su vasta scala come mai era accaduto in passato, dando vita a movimenti che espressero una critica radicale al nuovo ordine capitalistico. Molti studi sulla condizione femminile nel periodo della rivoluzione industriale hanno cercato di stabilire se questa segnasse un peggioramento o un miglioramento dello standard di vita delle donne. Si tratta di una questione cui è difficile dare risposta, in quanto la situazione delle donne mutava a seconda della provenienza geografica, del settore occupazionale, della fascia d'età e dello status coniugale. Nelle aree della protoindustria e delle industrie tessili le nuove opportunità occupazionali probabilmente comportarono per le donne un maggior grado di libertà e di autonomia, nonché un miglioramento degli standard di vita (sebbene il lavoro in fabbrica spesso costituisse un ulteriore aggravio, in quanto si aggiungeva anziché sostituirsi alle tradizionali mansioni femminili di governo della casa e di educazione dei figli). In molte aree agricole probabilmente era vero il contrario. Nel lungo periodo, verso la metà dell'Ottocento, l'azione concertata delle organizzazioni sindacali maschili, dei datori di lavoro e dello Stato comportò una restrizione del lavoro femminile in molti settori occupazionali, rafforzando altresì l'ideale dell'uomo che guadagna il pane con il lavoro extradomestico e della donna dedita esclusivamente alla casa e alla famiglia. Ciò secondo alcuni

storici ridusse in misura significativa l'autonomia di cui le donne potevano aver goduto in passato, rendendole più dipendenti da padri, mariti e fratelli. Altri autori hanno sostenuto addirittura che la rivoluzione industriale creò sì nuove libertà per il sesso femminile, ma nello stesso tempo pose i presupposti per una stigmatizzazione morale nei confronti delle donne che svolgevano un lavoro salariato extradomestico, da cui derivò una riaffermazione del patriarcato e un rafforzamento delle divisioni tra i ruoli maschili e femminili. Le donne acquistarono uno status più chiaramente subordinato sia nel lavoro che nel più ampio contesto della vita pubblica e sociale. Senza dubbio nell'epoca della rivoluzione industriale e in conseguenza dei suoi effetti determinate concezioni relative ai ruoli maschili e femminili vennero in certa misura ricostruite.

Verso la metà dell'Ottocento l'ideale maschile era incarnato dall'uomo forte, razionale, laborioso, esperto e in grado di mantenere una famiglia, mentre l'ideale femminile era rappresentato dalla donna virtuosa, fisicamente debole e moglie, madre, casalinga e padrona di casa esemplare. All'epoca destavano grandi preoccupazioni le influenze negative del cambiamento economico sulla famiglia e sulle donne, il deterioramento della qualità dell'educazione dei figli e l'aumento della criminalità giovanile. Tuttavia non va dimenticato che spesso l'istituzione di un salario maschile sufficiente a mantenere la famiglia fu sostenuta dalle donne al fine di difendere lo standard di vita delle famiglie operaie e di scongiurare il brutale sfruttamento della manodopera femminile e minorile. Molte donne della classe lavoratrice inoltre continuavano a essere impiegate negli stessi settori (come addette alle pulizie, lavandaie, infermiere, commercianti al minuto, domestiche, ecc.) in cui avevano sempre lavorato prima della rivoluzione industriale.

Probabilmente furono soprattutto le donne della classe media a risentire degli effetti delle nuove concezioni del ruolo femminile e dell'ideale della donna casalinga. Tuttavia le donne non furono solo soggetti passivi del cambiamento, ma ebbero un ruolo attivo nell'industrializzazione, influenzandone l'andamento e la natura. È questo un tema poco esplorato dagli storici, i quali troppo spesso hanno ignorato che dallo studio della condizione femminile può emergere un quadro completamente diverso della storia. Proprio questo tipo di ricerche è in grado di gettare una nuova luce sulla fase protoindustriale, sulla nascita di una società dei consumi, sulle prime industrie (in cui la quota della manodopera femminile e minorile era nettamente prevalente rispetto a quella maschile), sugli sviluppi tecnologici e organizzativi dei processi produttivi (che spesso furono determinati dall'esistenza di una manodopera prevalentemente minorile e femminile). Per quanto riguarda il mutamento nel settore agricolo, la ricerca ha dimostrato che per le donne il processo di proletarizzazione fu più rapido e precoce di quello maschile, ma la distribuzione intersettoriale della forza lavoro che ha determinato gran parte delle stime macroeconomiche sinora non ha tenuto nel debito conto questa circostanza. Anche la storia

demografica di questo periodo ha trascurato le differenze tra i sessi in rapporto alla nuzialità, alla migrazione e alla mortalità. E la storia di classe non può considerarsi completa se non tiene conto dei legami di solidarietà, delle culture e dei movimenti di opposizione specificamente femminili, spesso molto diversi da quelli maschili. Integrando le interpretazioni tradizionali della rivoluzione industriale con gli esiti della ricerca sulla condizione femminile emergono nuove tematiche e nuovi aspetti quali oggetti legittimi di indagine, e gli orizzonti si ampliano includendo la sfera privata oltre che quella pubblica, la riproduzione oltre che la produzione, il vissuto personale oltre che la politica, la natura oltre che la cultura.

13. Conclusione

La rivoluzione industriale non va considerata alla stregua di un fenomeno puramente economico, misurabile quantitativamente attraverso stime della produzione nazionale o della crescita globale della produttività. Nel periodo in questione si verificarono significative innovazioni che investirono anche l'aspetto organizzativo oltreché quello finanziario dell'industria e del commercio; le specializzazioni e i processi lavorativi oltreché la tecnologia; l'urbanizzazione e il comportamento demografico oltreché la disciplina del lavoro. Il ruolo del governo al livello sia locale che nazionale risultò profondamente trasformato, e l'industria e il commercio si sostituirono all'agricoltura quali motori della crescita economica. Alcune regioni si industrializzarono rapidamente, altre si specializzarono nell'agricoltura commerciale o entrarono in una fase di stagnazione economica.

La rivoluzione industriale ebbe un profondo impatto anche sulla vita delle donne e dei bambini oltreché su quella degli uomini; segnò l'emergere di nuove idee relative ai ruoli di genere, all'etnicità e alle classi sociali; influenzò i consumi e il commercio oltreché l'industria, il tempo libero oltreché il lavoro, e trasformò motivazioni, aspirazioni, ideologie e concezioni estetiche, oltreché i processi lavorativi e i rapporti di produzione.

Capitalismo

Dizionario di Storia (2010)

Sistema economico fondato sull'accumulazione di capitali, che vengono costantemente reinvestiti nel processo produttivo, e sul mercato in quanto meccanismo regolatore dello scambio di merci e denaro; tale sistema presuppone la libera iniziativa individuale come motore dell'attività economica, finalizzata al profitto, e la proprietà tutelata dei mezzi di produzione. Il termine, originariamente introdotto dalla critica socialista intorno alla metà del 19° secolo, è stato poi accolto dalla scienza e dalla storiografia economiche. Il sorgere del c. si può ravvisare, secondo alcuni studiosi, nella nascita delle prime città commerciali, animate dalle piccole imprese che operavano attraverso le corporazioni. A questa prima fase seguì quella del c. mercantile, che si volse ai traffici internazionali: fondamentali per ciò furono le politiche dei grandi Stati, che presero a finanziare industrie e compagnie commerciali, fecero ricorso al protezionismo e avviarono programmi di conquista coloniale. Il processo di industrializzazione avviato nella seconda metà del 18° sec. favorì lo sviluppo di una nuova fase del c. (c. industriale). Con la nascita delle grandi società per azioni, il cui controllo era detenuto dai banchieri, si sviluppò, dal 19° sec., una nuova forma di c., detto finanziario: l'economia era caratterizzata allora dalla grande dimensione dell'impresa e dalla concentrazione del capitale nelle mani del sistema creditizio. La crisi del 1929 mise in luce le carenze e i problemi delle economie capitaliste (drastica riduzione della produzione e dell'occupazione, necessità di rilanciare la domanda sia di consumo sia di investimento), che gli Stati hanno cercato di risolvere con una politica di investimenti pubblici, tesi a favorire l'occupazione. Nelle sue forme più avanzate il c. ha realizzato una stretta compenetrazione tra industria, commercio e finanza, producendo una spinta sistematica al progresso tecnico e scientifico; ha anche creato e conquistato costantemente nuovi mercati, secondo una logica espansiva oggi di scala planetaria. Alla fine del 20° sec., il c. è entrato in una nuova fase di sviluppo con la globalizzazione, e si è ormai liberato da qualsiasi vincolo politico-statuale, con un diffuso ritorno a posizioni neoliberiste. Una grave crisi ha scosso il sistema a partire dal 2008: il prevalere della finanza sulla produzione, la rapacità di operatori del sistema e la elaborazione di strumenti finanziari sempre più speculativi hanno infine portato a una gravissima crisi planetaria che ha fatto crollare i mercati, finanziari e non, distrutto ricchezze e cancellato milioni di posti di lavoro. Si è preso allora a dibattere sulla riforma del sistema capitalista, fra tendenze protezioniste e ricerca di nuove regole. Nella prima fase della crisi si è ovunque assistito a un recupero del ruolo degli Stati nell'economia. Sul piano sociale, il c. ha contribuito in maniera decisiva allo smantellamento delle tradizionali società agrarie e di ceto dell'Età medievale e moderna, dando vita a una civiltà

tipicamente urbana caratterizzata da una forte mobilità sociale.

Capitalismo

Enciclopedia delle scienze sociali (1991)

di Sergio Ricossa e Alessandro Cavalli

Capitalismo

di Sergio Ricossa

sommario: 1. Le origini del capitalismo. 2. Un'economia fondata sul capitale. 3. Un'economia basata sull'innovazione. 4. Il capitalismo e il profitto. 5. La crescita del mercato capitalistico. 6. Le trasformazioni del capitalismo. 7. Conclusioni. □ Bibliografia.

1. Le origini del capitalismo

Non conviene intendere il capitalismo come un preciso sistema economico, con caratteri fissi e ben definibili una volta per tutte. Esso è piuttosto un'evoluzione storica dell'economia, che comincia verso l'anno Mille, o poco dopo, nell'Occidente europeo, e che è tuttora in corso. Durante questo percorso quasi millenario, il capitalismo ha mutato di frequente volto e veste, ma non tanto da impedirci di riconoscergli una qualche continuità 'esistenziale'. E a proposito di continuità, va detto subito che la nascita del sistema nuovo non venne dal nulla, e che quindi il vecchio sistema precapitalistico conteneva in sé i germi e le avvisaglie della trasformazione, la quale in principio fu lenta, quasi impercettibile.

Oggi, col senno di poi, guardando retrospettivamente i fatti accumulatisi nei secoli, parliamo di trasformazione rivoluzionaria; ma fu pure una trasformazione inintenzionale, nel senso che nessuno dei suoi innumerevoli artefici ne ebbe un progetto d'insieme, né poteva averlo. Il capitalismo moderno non era soltanto non progettabile: era inimmaginabile. Ancora oggi non sa dove andrà, perché inventa la sua strada ogni giorno. È un sistema aperto, così aperto che c'è chi dubita che sia un sistema, un ordine, un organismo sociale, e non invece un caotico insieme di iniziative umane indipendenti e contraddittorie.

Le contraddizioni del capitalismo o, se si vuole, dell'economia borghese, come Marx preferiva dire: nell'additarle e condannarle egli tuttavia non esitava a concedere che provenissero dalla "più complessa e sviluppata organizzazione storica della produzione" (v. Marx, 1859, Introduzione). Il socialismo stesso era per lui inconcepibile senza il passaggio attraverso la

fase capitalistica, e bisognava che tale passaggio fosse completo, che profittasse fino in fondo di ognuno dei molti, eccellenti contributi del capitalismo al progresso economico. Per questo l'economia borghese avrebbe dovuto essere l'ultimo passo della storia progressiva prima del socialismo. Ma perché chiamarla economia borghese? Perché renderla sinonimo di capitalismo?

Poco dopo l'anno Mille fu un nuovo ceto emergente, la borghesia, a introdurre sulla scena i cambiamenti che si chiamarono in seguito capitalismo. Furono i borghesi (in particolare i mercanti delle città medievali, le quali aspiravano a diventare comuni liberi dai vincoli feudali) ad avviare quella che possiamo pure denominare, con Carlo M. Cipolla, la rivoluzione comunale-cittadina, primo atto della rappresentazione capitalistica nei secoli XI-XIII: "Il grande mercante, che fu di solito anche imprenditore manifatturiero e se del caso anche banchiere, riuscì a installarsi ai più elevati gradini della scala sociale, e il 'popolo grasso' nelle città italiane e il 'patriziato' nelle città fiamminghe e tedesche assunsero il controllo della comunità identificando gli interessi dello Stato con quelli del proprio ceto. Nel quadro della storia dell'umanità il fenomeno aveva tutti i caratteri dell'eccezionalità, perché dai tempi del Neolitico, salvo poche eccezioni, nella stragrande maggioranza le società umane erano state (e fuori d'Europa tutt'ora erano) dominate dal ceto dei grossi proprietari fondiari" (v. Cipolla, 1988, pp. 465-466).

Dunque: diffusione geografica a chiazze in espansione, cominciando principalmente dai comuni dell'Italia centrosettentrionale, dalle città delle Fiandre e della Germania renana e anseatica, per poi coprire le provincie olandesi e l'Inghilterra, e poi ancora quasi tutta l'Europa occidentale e centrale, prima di emigrare nell'America settentrionale e, nel nostro secolo, in Giappone. Ma che differenza tra la fase per così dire pionieristica – in cui il capitalismo è, sì, mercantile, industriale e finanziario nel medesimo tempo, ma l'aspetto industriale è secondario e si confonde con l'aspetto artigianale – e la fase evoluta: questa comincia in Inghilterra nel XVIII secolo col factory system che spiazza a poco a poco l'artigianato e pone l'industria al primo posto nella graduatoria dei settori produttivi, come fonte primaria del progresso tecnologico e merceologico, e come sede di imprese e di stabilimenti di dimensioni via via maggiori. E che differenza tra il capitalismo avanzato, dominante, originale, spontaneo e quello imitativo, artificioso e tardivo, in cui gli elementi della nuova economia, appena embrionali, sono mescolati e oppressi dai tenaci residui della vecchia economia, che né l'iniziativa privata né, talvolta, l'iniziativa pubblica riescono a demolire. Dunque anche: rivoluzione politica, oltre che economica, cui seguiranno nel Seicento la rivoluzione scientifica e nel tardo Settecento la rivoluzione industriale, secondo e terzo atto della grande rappresentazione capitalistica. Ma è sul primo atto che dobbiamo insistere, per ora, al fine di capirne la novità, capire perché risultasse tanto importante che qua e là, al vertice della

gerarchia sociale, fossero saliti dei mercanti, anziché dei proprietari terrieri. Da sempre la storia registrava lotte per la conquista del potere, e da sempre le élites 'circolavano', uscivano dalle quinte, giungevano alla ribalta, recitavano la loro parte, se ne andavano spinte con buone o cattive maniere da altri attori protagonisti. La differenza stava negli argomenti dei nuovi attori: se forti soltanto di prepotenza o se forieri di qualche forma di progresso, comunque questo venga definito.

Marx credeva nel progressismo borghese e non v'è dubbio che la prepotenza del ceto mercantile infine emergente non era tutto quanto esso aveva da offrire. Di prepotenza ne mostrò parecchia, anche perché aveva molti nemici vogliosi di soffocarlo e respingerlo in basso; ma inoltre mostrò inusitate qualità mentali costruttive, non meramente distruttive, uno spirito innovatore e vivificante, non effimero, che nel giro di qualche secolo avrebbe innalzato l'Europa occidentale al primato del mondo, da una posizione iniziale di grave inferiorità. Non dimentichiamo che l'Europa occidentale dell'anno Mille era una zona sottosviluppata, rispetto a quelle bizantine, islamiche e cinesi. Visti dall'esterno, gli europei erano popoli insignificanti, se non barbari, e quando la loro immagine cambiò, molto tardi, fu una sorpresa per gli increduli, cioè per tutti.

Lo sviluppo europeo, come quasi sempre accade, ebbe nemici interni assai più che nemici esterni. Erano i nostri conservatori antiborghesi a osteggiare l'incipiente capitalismo di casa e insieme la forza propulsiva da cui dipendeva (oggi lo sappiamo) il nostro futuro. Era la nostra nobiltà feudale, laica ed ecclesiastica, a rintuzzare l'insolenza dei ceti borghesi, che pretendevano opporsi ai privilegi della nascita e del sangue, sostituire il valore economico a quello militare e religioso, riformare il diritto, cambiare il costume, liberare i servi della gleba e liberarsi dalle servitù, comprese quelle fiscali, verso i signori della terra. Gli interessi delle campagne non coincidevano con gli interessi delle città: c'era chi voleva vendere caro il proprio grano e chi voleva acquistare a buon mercato il proprio pane. C'era soprattutto un contrasto di mentalità: da un lato, l'antica e prestigiosa cultura signorile, che coincideva con la cultura classica, considerava ignobile e vile l'intera attività economica; dall'altro lato, la cultura o controcultura borghese contava invece proprio sull'attività economica per mettere il mondo sossopra. "L'Italia fu il paese del compromesso storico: buona parte della nobiltà feudale fiutò dove il mondo sarebbe andato a parare e mise piede nelle città" (ibid., p. 463). Anche qui, però, il capitalismo ebbe le sue traversie, tant'è vero che l'Italia centrosettentrionale, economicamente in testa alle nazioni europee nel Duecento, nel Seicento si era lasciata sorpassare e distaccare senza rimedio dall'Olanda e dall'Inghilterra. Ovunque, e fino ai nostri giorni, lo spirito capitalistico, perseguitato, non muore ma emigra dove, di volta in volta, incontra minori difficoltà ambientali e culturali a legittimarsi.

Ovunque, tuttavia, le difficoltà ci sono, appunto perché il capitalismo, già nel

nome, si annuncia come una 'scandalosa' pretesa di organizzare la società secondo criteri meramente economici. Pur vittorioso sul feudalesimo, il capitalismo non si è mai definitivamente imposto sul piano etico e politico, né in Occidente né tanto meno altrove, e continua a sollevare obiezioni e reazioni perfino dove pare essere dominante. Gli accaniti attacchi ideologici che ha subito a opera dei movimenti marxistici non sono stati né i primi né gli ultimi. Occorre però tornare alle origini, alla rivoluzione comunale-cittadina, per percepire nell'intera sua estensione la rilevanza del precetto capitalistico di anteporre, in un certo senso, l'economia a tutto il resto. Il punto da chiarire è che il precetto mutava il contenuto dell'economia mentre ne cambiava la collocazione negli ordinamenti sociali. L'economia, che avanzava di rango, non era più la vecchia economia: era un'economia capace di cose nuove perché era l'economia del capitale, anziché l'economia della terra.

2. Un'economia fondata sul capitale

La ricchezza antica era costituita tipicamente da beni naturali, come la terra e l'oro. La ricchezza borghese puntò invece su beni artificiali, come il capitale. Intendiamoci: il capitale, quale strumento produttivo costruito dall'uomo, era sempre esistito e tale si poteva già considerare, per esempio, la selce scheggiata dall'uomo del Paleolitico per farne un utensile o un'arma. Ma fin tanto che la terra e l'oro restavano le basi dell'accumulazione della ricchezza, il capitale non acquistava importanza perché esso non è in grado di produrre direttamente né terra né oro. Essendo questi beni un dono della natura, la nostra volontà non può riprodurli in alcun modo: può bonificare un terreno, ma il terreno deve esserci già; può scavare un filone aurifero, ma il minerale deve esserci già.

Nel sentire antico la disponibilità globale di ricchezza era fissata dalla natura. Chi ambiva a disporre per sé di più terra o di più oro doveva pensare a sottrarre ad altri quei beni, con mezzi pacifici o violenti, a parte i casi sempre meno numerosi di fondi vergini e di nessuno. Non c'era, nitido, il concetto di prodotto netto, di ricchezza creata dall'uomo, e creata per così dire dal nulla; o meglio, il prodotto netto si riduceva alla fertilità della natura che ogni anno fornisce un raccolto, il quale comunque, in epoche di scarso o nullo progresso tecnologico, dipendeva rigidamente dall'estensione dei campi. Ecco come l'accumulazione della ricchezza, nei millenni preborghesi, rispondeva a una mentalità predatoria assai più che a una mentalità produttivistica, a una mentalità militare assai più che a una mentalità economica.

Se non che era proprio l'economia, allora, a rendersi facilmente illecita, per un paradosso che è tale soltanto per i borghesi. La cultura signorile antieconomica non era affatto ostile all'accumulazione della ricchezza, purché ciò servisse un fine pubblico, e non era affatto ostile all'impiego,

d'altronde reputato inevitabile, della forza come mezzo, purché ciò corrispondesse a uno scontro col nemico 'ufficiale' (il barbaro, l'infedele, o semplicemente lo straniero, chi era fuori del sacro suolo patrio e mancava di diritti). L'iniziativa economica privata, in cerca del profitto egoistico, esercitava lo stesso un'azione predatoria, in assenza di contributi produttivi, che non si scorgevano, ma la esercitava senza rispettare le regole del bene pubblico e dell'onore militare. Di qui la sua fondamentale immoralità, non appena andava oltre lo stretto necessario.

Il cristianesimo aveva modificato poco questa tradizione psicologica: la definizione di nemico forse si restrinse, ma perdurò l'incapacità di percepire la ricchezza come prodotto netto e quindi come sostanza aumentabile senza trasferimento. Si predicarono il dono, la carità, talvolta l'eguaglianza, più che atti produttivi, e lo stesso lavoro, sebbene nobilitato, sebbene strappato all'infamia classica, lo fu essenzialmente quale forma di preghiera e di espiazione, non tanto ai fini dell'economia. Come avrebbe potuto essere altrimenti, se il cristiano collegava la nascita dell'economia alla caduta dell'umanità nel peccato originale e alla conseguente punizione divina? Perfino la borghesia, che era anch'essa cristiana, non aveva idee chiare su quello che faceva. Di certo rivendicava il diritto di arricchirsi e divenire potente senza ricorrere in via preventiva alla conquista militare, senza seguire le orme della nobiltà feudale: col 'nemico', anziché combattere, si potevano realizzare buoni affari, e addirittura, pareva, con beneficio reciproco. Inoltre, la borghesia andava scoprendo che, mentre la terra non produce terra, il capitale produce capitale, anche se non è evidente il perché, e dunque permette un genere di arricchimento rapido e illimitato. La scoperta rimase equivoca a lungo, il capitale non venne capito subito nella sua intima potenza creativa, troppo spesso venne degradato a mero capitale finanziario, ovvero nuovamente a moneta d'oro improduttiva (la moneta non partorisce moneta). Ci si impegnò nelle dispute sull'interesse e sull'usura, ma intanto la società cambiava a dispetto dei conservatori e dei moralisti, cambiava in attesa di giustificarsi, di giustificare quanto avveniva quasi da sé, per prorompente vitalità, incontrollatamente.

Il capitale produce capitale: ecco l'importante. "Il capitale è la potenza economica della società borghese che domina tutto; esso deve costituire il punto di partenza così come il punto d'arrivo, e deve essere trattato prima della proprietà fondiaria": Marx, nell'introduzione a *Per la critica dell'economia politica*, affermava l'evidente, dopo alcuni secoli di capitalismo, ma lo affermava dubitando che l'economia politica avesse già spiegato bene come il capitale si autogenerasse. E invero né la scolastica, né il mercantilismo, né la fisiocrazia, né la scuola classica fondata da Adam Smith avevano fugato ogni ombra. Giacevano in fondo alla mente di ognuno gli antichi preconcetti: che il guadagno di una parte doveva essere per forza la perdita in pari quantità di un'altra parte, e che al massimo era la natura a possedere una virtù generativa e a regalarci qualcosa.

Lo stesso Marx non sfuggì alla tentazione di scorgere, dietro il capitale che cresce a dismisura, un colossale processo di sfruttamento: non sfruttamento della natura a opera dell'uomo, ma sfruttamento dell'uomo a opera dell'uomo, del proletario a opera del capitalista. L'uomo marxiano era, sì, capace di creare, lavorando, un prodotto netto, un di più rispetto al naturale, un surplus, un plusvalore, ma, come le api, lo creava per farselo predare dal proprietario del capitale. Pertanto, il capitale era il mezzo per estorcere plusvalore al lavoratore e quel plusvalore era anche pluslavoro, poiché tutto il valore economico veniva dal lavoro. Qui stava, secondo Marx, l'efficacia della terribile formula capitalistica, che sconfiggeva la "sconcia neghittosità" feudale obbligando il lavoratore a cadere nell'eccesso opposto di un massacrante pluslavoro prima inimmaginabile.

Nell'epoca di Marx i turni di lavoro nelle fabbriche superavano spesso le dodici ore giornaliere, ed era sotto gli occhi di tutti che prolungando l'orario, facendo girare le macchine più a lungo, si aumentava la produzione industriale. In agricoltura non era così: non si otteneva un raccolto doppio, lavorando il doppio sul medesimo campo. Ecco un'altra differenza tra il capitale e la terra, a vantaggio del capitalista che teneva per sé tutto quanto l'operaio produceva in più rispetto al minimo di sussistenza. In una giornata lavorativa di dodici ore, se per esempio ne bastavano sette all'operaio per produrre il necessario a mantenersi in vita e a riprodursi, le cinque rimanenti fornivano beni che il capitalista trasformava in profitto per sé e in fonte di nuovo capitale. E poiché il capitalista era insaziabile nella voglia di accumulare capitale, il capitalismo portava a un grado di sfruttamento dell'operaio superiore a quello del contadino, del servo della gleba, dello schiavo nei sistemi precapitalistici, nei quali vi erano dei limiti dettati da leggi di natura riguardanti la terra.

Così "nel suo dominio appena secolare di classe", la borghesia aveva creato forze di produzione "più gigantesche e imponenti" di quelle di tutte le generazioni passate messe insieme (Manifesto del partito comunista). Era la via obbligata verso il regno dell'abbondanza, ma una via spinosa, che il proletariato sanguinante percorreva prestando un immane pluslavoro sotto la sferza del capitale. Lì stava "il grande ruolo storico del capitale", la sua "funzione civilizzatrice". "Uno degli aspetti in cui si manifesta la funzione civilizzatrice del capitale è quello di estorcere pluslavoro in un modo e sotto condizioni che sono più favorevoli allo sviluppo delle forze produttive, dei rapporti sociali, e alla creazione degli elementi per una nuova e più elevata formazione [di capitale], di quanto non avvenga nelle forme precedenti della schiavitù, della servitù della gleba, ecc." (v. Marx, 1867-1894; tr. it., vol. III, pp. 932-933).

L'avidità del capitalista serviva uno scopo sociale. E non sorprende che, decenni dopo, Keynes mantenesse una visione sostanzialmente eguale del capitalismo: "L'immensa accumulazione di capitale fisso, che con gran vantaggio dell'umanità venne condotta durante il cinquantennio che

precedette la guerra [la prima guerra mondiale], non si sarebbe potuta formare in una società dove la ricchezza fosse egualmente divisa [...]. Negli inconsci recessi del suo essere, la società sapeva quello che si faceva. La torta era realmente piccola in proporzione agli appetiti di consumo, e se essa fosse stata ripartita in giro fra tutti, ben poco ognuno ne avrebbe potuto godere. La società lavorava non per i piccoli piaceri dell'oggi, ma per la certezza del futuro e per il miglioramento della specie; in sostanza per il "progresso" (v. Keynes, 1919; tr. it., pp. 15 e 19).

Tanto Marx quanto Keynes sostenevano, ovviamente, che il capitalismo sarebbe finito, di morte violenta o di dolce eutanasia, terminata la sua "funzione civilizzatrice", per lasciar posto a un sistema più equo, nel quale l'ottenuta abbondanza diventasse finalmente accessibile al benessere di tutti. Per intanto, il capitalismo era quello che la storia aveva imposto con certe caratteristiche tipiche e fors'anche fatali, che è il momento di riassumere: un apprezzamento degli atti economici e in particolare degli atti produttivi, che l'antichità aveva trascurato e perfino vilipeso; uno spostamento di attenzione dalla terra al capitale, dal naturale all'artificiale, dall'agricoltura all'industria; uno sfruttamento delle nuove occasioni di ottenere pluslavoro e quindi plusvalore, che era stato risparmiato e investito, non consumato se non in minima parte, ai fini della massima accumulazione di capitale.

Ciò aveva richiesto, fra l'altro, dei profondi mutamenti giuridici. Il concetto di proprietà, che il feudalesimo applicava alla terra, non poteva certo valere per il capitale della borghesia. La terra feudale era una specie di bene in comune su cui molti vantavano diversi diritti parziali. Il capitale borghese doveva invece essere rigorosamente privato, per essere gestito liberamente dal proprietario capitalista e a suo esclusivo profitto. Affermatosi il concetto borghese di proprietà, esso si era poi esteso anche al settore agricolo (agricoltura capitalistica), per esempio col fenomeno delle enclosures, della recinzione dei campi una volta aperti alla collettività locale. La terra, che era stata a lungo praticamente fuori commercio, col diffondersi del capitalismo subiva la stessa sorte del capitale, cioè si vendeva, si comperava e si affittava con grande facilità, in modo che la gestione finisse col toccare ai più efficienti. Il diritto del lavoro non era mutato meno. Quando la borghesia aveva dato il colpo di grazia alla servitù feudale, la figura del salariato, di infima importanza nell'antichità, si era gradatamente moltiplicata fino a costituirsi come figura normale. Pagato a tempo, il salariato conveniva a un sistema basato sull'indurre l'operaio al pluslavoro e che desiderava assumere e licenziare secondo criteri puramente produttivistici. La mobilità del salariato non era d'altronde che un aspetto della più generale mobilità della gente dalla campagna alla città, da una città all'altra, da un mestiere all'altro, da un mercato all'altro, in una economia non più stazionaria e non più autarchica.

Se ci fermassimo qui, disporremmo di un vasto quadro di cambiamenti

sociali, senza però esaurire affatto il complesso delle innovazioni intervenute con l'irrompere del capitalismo. E anzi lasceremmo fuori quello che forse è il cambiamento psicologico più radicale e che in modo ellittico possiamo chiamare il cambiamento per il cambiamento. L'analisi del capitalismo fin qui condotta palesemente non soddisfa, se non altro perché non risponde a fondo nemmeno agli interrogativi posti da essa stessa. Non sfugge la rozzezza di una spiegazione che faccia dipendere il plusvalore soltanto dal pluslavoro e da nient'altro, come se non esistessero un progresso organizzativo, un progresso tecnologico, un progresso merceologico e via dicendo. È indispensabile proseguire l'analisi legando ciò che aggiungeremo a ciò che precede, cercando cause comuni e fattori omogenei.

Ora, è proprio la passione del cambiamento per il cambiamento ciò che più distinse e distingue il capitalismo, nei suoi momenti più dinamici, dai sistemi stazionari e semistazionari che lo precedettero; ed è pure ciò che lo rese e lo rende accanito nella ricerca del progresso di ogni genere, vale a dire nel tentativo di aumentare i 'gradi di libertà' concessi all'uomo. Fare cose che prima non si sapevano fare, accrescere le possibilità o le scelte a noi concesse, giungere dove nessuno era mai giunto, sperimentare nuovi modi di vita, in una incessante "creazione distruttrice" (per usare le note parole di Schumpeter): in questo consistette e consiste lo spirito capitalistico allo stato puro, nonché il carattere saliente dell'uomo occidentale, che ha finito spesso con l'assumere i tratti del borghese trionfante al culmine della sua parabola. Così il quadro si completa, fors'anche si dilata eccessivamente, ma la timidezza non paga nell'esplorare un sistema tanto esteso e tanto complesso quanto il capitalismo.

3. Un'economia basata sull'innovazione

"Il dinamismo sociale, che chiamasi pure progresso sociale, incute alle masse un vero terrore, in ragione del suo costo, che, se non è per ora misurato e misurabile, è tuttavia vagamente sentito. È questo il fondamento delle opposizioni che incontra. La grandissima maggioranza è in favore di condizioni statiche. Una piccola parte dell'umanità funziona da lievito. Nelle nostre società questa parte della popolazione è più numerosa e incontra minori resistenze che in altre. Eppure, anche nelle nostre società sono manifeste molte correnti che tendono a limitare la variabilità dei gusti, le invenzioni tecniche o sociali, e la concorrenza [...]. Una gran parte del favore che il socialismo trova è dovuta alla speranza che riesca a creare condizioni più stabili, a burocratizzare la vita, ad assicurare pensioni, a eliminare la rivoluzione perpetua che la concorrenza produce in ogni situazione" (v. Pantaleoni, 1925, vol. I, pp. 220-222).

Questa, di Maffeo Pantaleoni, è la constatazione di un fatto razionalmente spiegabile: il costo del progresso non è immaginario, esso consiste nella pena reale associata alla rottura di comode abitudini, nell'offesa che

subiscono gli interessi precostituiti in seguito all'irrompere del nuovo, e nei rischi connessi al sovvertimento dell'equilibrio sociale. Il progresso è una serie di salti nel buio: ci pone di fronte a situazioni imprevedute e non fornisce garanzie che sapremo scegliere bene quando avremo allargato il ventaglio delle scelte. Oltre all'istintiva diffidenza delle masse per il cambiamento, esiste una concezione colta della vita per cui non dobbiamo cambiare per cambiare, bensì aderire il più possibile a modelli fissi di perfezione, che preesistono e per loro natura non diventano mai obsoleti. La ripetizione, non il cambiamento, è allora il processo sociale ideale: processo collettivo, poiché i modelli sono unici, validi per tutti e non concedono varietà soggettive.

Meno convincente è però Pantaleoni quando, per esemplificare casi di dinamismo ridotto al minimo, citava "la storia secolare della Cina e quella dell'India, e il nostro Medioevo". Al contrario, proprio nel nostro Medioevo il cambiamento per il cambiamento si impose per la prima volta, pur fra numerosi ostacoli: proprio allora si prese gusto a una via moderna contrapposta alla via antiqua e cominciò, in nome della ragione, l'attacco frontale agli usi, alle consuetudini, alle tradizioni, alle credenze, agli assoluti (fino a mettere in dubbio la ragione stessa). Il fenomeno non fu affatto limitato al campo dell'economia ed ebbe cause recondite su cui si discute senza fine; ma nel campo dell'economia fu prorompente, avendo trovato nel mercato di concorrenza l'istituzione adatta a dispiegarne gli effetti. Appunto perché l'innovazione economica offende gli interessi precostituiti, essa è l'arma adatta per attaccare e vincere nel mercato di concorrenza. Nel medesimo tempo il mercato di concorrenza è l'istituzione opportuna per fomentare l'innovazione economica, che in esso diventa una necessità vitale: o innovare o perire. Il capitalista accumula capitale, è vero; se non che ci sbagliamo di grosso se pensiamo in termini puramente quantitativi, come se il capitale accumulato fosse sempre della stessa qualità (come accadeva grosso modo con la terra). 'Capitale' è parola generica, che nel capitalismo designa beni non soltanto diversi fra loro nello spazio, ma diversi nel tempo, beni nuovi che sostituiscono incessantemente beni vecchi.

L'accumulazione capitalistica non consiste principalmente nell'aggiungere nuovi 'strati' di capitale a quelli già creati, bensì nel rimpiazzare quelli già creati con nuovi strati di maggior valore. L'obsolescenza e l'ammortamento del capitale sono quindi tanto importanti quanto l'investimento. Il capitalismo non costruisce più per l'eternità: il suo capitale è precario, così come sono precari i suoi posti di lavoro. Per accumulare bisogna prima innovare, altrimenti, come vedremo, la crescita si inceppa, si arresta e perfino regredisce, come spiegherà Keynes. Ma neanche Keynes, al pari di tanti altri economisti, riuscirà a svincolarsi del tutto dal pregiudizio quantitativo, e pertanto ci fornirà del capitalismo (di cui era nemico) un'immagine monca.

Contrariamente a quanto molti credevano in passato, il Medioevo fu

capitalistico anche perché fu un periodo di sostanziale progresso tecnologico. "Lo sviluppo iniziato con la rivoluzione comunale-cittadina ebbe un alto contenuto tecnologico. Mulini e velieri in primo piano. L'applicazione su larga scala dell'energia idraulica ed eolica mediante l'uso di mulini ai processi di fabbricazione dei tessuti, del ferro, della carta e della birra, quindi in altre parole la meccanizzazione mediante uso di energia inanimata nei processi suaccennati, l'adozione dell'arcolaio, i miglioramenti tecnici nell'attività mineraria, i progressi nelle tecniche di navigazione e delle costruzioni navali, l'invenzione degli occhiali, l'invenzione e il progressivo perfezionamento dell'orologio meccanico, l'invenzione della stampa a caratteri mobili, i perfezionamenti nella produzione e nell'uso dell'artiglieria non furono che i punti salienti di un processo cumulativo di sviluppo tecnologico che investì ogni settore della produzione economica e ogni paese d'Europa" (v. Cipolla, 1988, p. 466).

La ruota idraulica e la vela perfezionate, il mulino a vento, l'arcolaio, la bussola, l'orologio, ecc., erano nuove forme di capitale create dall'ingegnosità medievale. Distinguiamo però da questo progresso tecnologico un altro tipo di progresso, che nei secoli successivi si sarebbe dimostrato ancor più necessario al capitalismo: il progresso merceologico, che consiste nell'invenzione di nuovi beni di consumo, nuovi come qualità, non importa se fabbricati con tecniche nuove o vecchie. Mentre in pratica il progresso mercantile e quello tecnologico vengono solitamente confusi, l'analisi teorica deve separarli perché (lo vedremo) essi recitano due parti differenti nel sistema di mercato. Gli occhiali sono un esempio di nuovo bene di consumo a disposizione degli europei dal XIII secolo, ma la rivoluzione dei consumi, che sfocerà nel consumismo capitalistico, si realizzerà in massa assai più tardi, dopo la rivoluzione industriale del XVIII e XIX secolo.

Il progresso merceologico fu all'inizio soprattutto un progresso mercantile, consistente nell'importare da terre lontane prodotti esotici, rari o affatto sconosciuti. La vigorosa ripresa del commercio facente capo all'Europa, dopo l'anno Mille, non fu soltanto una manifestazione dell'avidità di profitto: fu anche un modo di esprimere, da parte degli europei, la loro sete di novità, di cambiamento, di avventura, di esplorazione, di sperimentazione, come testimonia il Milione del mercante Marco Polo e come perfino le Crociate in un certo senso confermavano. L'Oriente favoloso stimolava la nostra curiosità, e la curiosità diveniva un ingrediente dello spirito capitalistico e dello spirito scientifico, una nostra caratteristica distintiva, che difettava agli orientali. Ficare il naso in casa d'altri e nei segreti della natura, nella fisica, nella geografia, e farlo con intenti utilitari, fu senza dubbio uno scopo diffuso in Occidente già nel Medioevo e poi destinato a trionfare oltre ogni attesa, fino ai nostri giorni.

Per organizzare la nuova rete intercontinentale di traffici venne richiesto un progresso finanziario, oltre che dei trasporti: il capitalismo, in altre parole, si costruì un suo sistema monetario e creditizio per effettuare i pagamenti. Si

costruì pure un suo sistema contabile, per il calcolo del profitto, e in entrambi gli esercizi l'Italia fu all'avanguardia. Nella contabilità capitalistica il rischio del cambiamento appare nella specie di un costo anticipato rispetto a un ricavo futuro e incerto. L'attività capitalistica si traduce dunque in una serie di cambiamenti o trasformazioni di costi in ricavi, cui corrispondono sempre delle anticipazioni di valori. Chi produce anticipa il costo del lavoro, delle materie prime, dei macchinari, ecc.; chi commercia anticipa il costo delle merci, che spera di rivendere; chi presta anticipa una somma a favore di un debitore, che ha l'obbligo di rimborsarlo alla scadenza.

Il capitalista indossa così i panni di colui che si assume il rischio del cambiamento e dell'anticipazione dei valori, nonché il profitto o la perdita conseguente. Del pari, è capitale qualunque valore anticipato, se consideriamo l'accezione più estesa del concetto, comprensiva dell'idea di capitale quale strumento prodotto in via anticipata per ottenere altri prodotti. Un forno da pane va costruito prima di ottenerne il pane, perciò è capitale e capitalista è il fornaio proprietario. Il quale fornaio mira a ricavare dal pane più di quanto a lui siano costati il forno e quant'altro occorre per la panificazione. Ma mentre qui è facile prevedere con pochi errori il ricavo del pane che il forno consentirà di produrre, il rischio dell'anticipazione aumenta se il capitalista tenta vie nuove, inusitate, senza precedenti, o più lunghe, più perigliose, meno controllabili.

La nave che partiva per l'Oriente non avrebbe fatto ritorno prima di mesi e mesi, sempre che le tempeste e i pirati non lo avessero impedito, e il suo carico si sarebbe acquistato e venduto a prezzi largamente imprevedibili. Analogamente, introdurre una costosa novità tecnica, diciamo un nuovo tipo di nave non provato in precedenza, poteva costituire un grosso vantaggio, se l'esperimento riusciva, o un grosso svantaggio, se non riusciva. Sicché la frenesia capitalistica del cambiamento per il cambiamento corrispondeva a effettuare anticipazioni più costose e più rischiose, e in campo economico, non militare. I rischi erano 'calcolati', s'intende, ma calcolarli non significava evitarli. Le famiglie borghesi, che sovente non avevano un passato illustre, non avevano nemmeno un avvenire assicurato: la loro caduta poteva essere tanto repentina quanto la loro ascesa. Il fallimento e la bancarotta assunsero un ruolo sociale mai prima osservato, e la circolazione delle élites accelerò per cause economiche. Mentre a Firenze i Peruzzi e i Bardi si rovinavano, 'uomini nuovi' salivano alla ribalta in un continuo avvicendamento, che la borghesia realizzava ben più della nobiltà.

Va da sé che la borghesia arrivata tendeva a stabilizzare la sua posizione ricorrendo, se opportuno, a mezzi corporativi, o a mezzi politici, come fu per i Medici a Firenze, o imitando la nobiltà proprietaria terriera e ritirandosi dai traffici. Non di meno la stessa borghesia aveva irrimediabilmente offeso proprio quella mentalità e quelle istituzioni che avrebbero potuto meglio proteggerla, ed era in qualche misura vittima di se stessa. I borghesi italiani furono pertanto danneggiati da quelli fiamminghi, che lo furono da quelli

olandesi, che lo furono da quelli inglesi, che lo furono da quelli americani. La concorrenza, soffocata in un luogo, scoppiava in un altro e ormai tutti i mercati erano poco o molto collegati: si era formato ciò che Immanuel Wallerstein chiama "l'economia-mondo".

Peggio ancora, la borghesia, responsabile di quanto accadeva, stentava a farsi riconoscere una funzione positiva fin nei casi in cui aveva innovato con successo e realizzato un indubbio progresso generale. Le sue perdite non intenerivano nessuno e i suoi profitti erano messi in questione da tutti. È altamente significativo che la scienza economica, già nata tardi, dovesse giungere addirittura alla fine del XIX secolo per cominciare a fornire un'adeguata teoria del profitto, la quale, del resto, è tuttora discussa. Ovviamente, senza una tale teoria, non è dato di comprendere il capitalismo, né è dato di confrontarlo col socialismo o con altri sistemi alternativi. Con questo non sosteniamo che il profitto sia una categoria valida soltanto nel capitalismo, o presente soltanto in esso: anzi, vi sono buone ragioni per riconoscerlo come una categoria universale. Il fatto è che chiarire la natura del profitto è un prerequisito di qualunque indagine comparativa sui sistemi economici, appunto per evitare l'errore di pensare che alcuni lo usino e altri no. È piuttosto come lo usano ciò che separa i sistemi e li classifica, qualunque sia il vocabolario usato (il quale può ricorrere ad altri termini equivalenti, se la parola 'profitto' urta per le sue risonanze capitalistiche). E, come diremo a momenti, il discorso sul profitto si estende subito all'interesse, la cui natura è simile.

4. Il capitalismo e il profitto

La teoria del profitto è strettamente connessa alla teoria del prodotto netto o del plusvalore, cioè al problema della creazione di un valore non preesistente, non semplicemente trasferito o trasformato. Nel mondo agrario veniva spontaneo pensare che il prodotto netto fosse in qualche modo connesso alla potenza generatrice della natura, soluzione cui si attennero i fisiocrati. Nel mondo industriale, invece, l'intuizione portava in primo luogo a scorgere nel lavoro umano la forza che, aggiungendo qualcosa alla ricchezza preesistente, suscitava nuovo valore economico. Se, insieme a Marx, sosteniamo che il lavoro sia l'unica "sostanza valorificante" e che quindi soltanto il lavoro, anzi soltanto il pluslavoro crei plusvalore, allora il profitto non è un'aggiunta di valore alla produzione, ma una sottrazione di valore al salario.

Con questo Marx non negava che il capitale sia produttivo, però ne riduceva la produttività a quella del lavoro, che aveva costruito il capitale stesso, lo strumento, la macchina, la fabbrica. Si viene a dire che il capitale è nient'altro che "lavoro cristallizzato", e che la contabilità in termini di lavoro è tutto quanto serve in economia. Contro questa interpretazione semplificatrice della realtà produttiva si possono tuttavia avanzare dubbi,

alcuni dei quali assillarono Marx medesimo. Era evidente che gli incrementi di produzione realizzati dal capitalismo dipendevano solo in parte dalla sua capacità di estorcere pluslavoro mediante il prolungamento della giornata lavorativa, tanto più che si incontrano assai presto dei limiti naturali a percorrere tale strada, essendo in ogni caso impossibile un'attività superiore alle ventiquattr'ore giornaliere.

Del pari evidente era che il progresso tecnologico recita una parte importante nello sviluppare la produzione. Esso era interpretabile come un progresso della conoscenza rivolto a scoprire quale lavoro fosse inutile e quindi sopprimibile. Marx ammetteva che non qualunque lavoro, ma soltanto il lavoro utile creasse valore economico: se non che un lavoro apparentemente utile decadeva a lavoro inutile non appena si introduceva una nuova tecnica tale da renderlo obsoleto. La nuova tecnica si attuava mediante una nuova forma di capitale, il quale, dunque, era sì 'lavoro cristallizzato', ma pure 'conoscenza cristallizzata'. Anche se accompagnata dal rischio di una disoccupazione tecnologica, ogni avanzata della conoscenza offriva la possibilità di un'avanzata della produzione, grazie alla scoperta di nuovi e migliori tipi di lavoro utile in sostituzione di vecchi tipi di lavoro divenuto inutile, e a prescindere dal prolungamento degli orari lavorativi, ai quali anzi era consentito di diminuire senza ledere la formazione del plusvalore.

Certo, era sostenibile che il tecnico inventore fosse anch'egli un lavoratore al pari di tutti gli altri. Non di meno il suo lavoro manifestava una produttività in larga misura sganciata dal tempo di impegno, nel senso che non bastava pensare durante un tempo doppio per farsi venire il doppio di idee.

L'invenzione o la scoperta in campo tecnico rappresentavano poi appena l'inizio di complicati processi innovativi, che occorreva portare a termine per rendere le idee operative, per dimostrarne la bontà pratica, per trasformarle in realtà produttiva, più produttiva di prima. E l'esperienza europea insegnava che, accanto all'inventore, doveva solitamente collocarsi a tal fine la figura dell'imprenditore, una figura spesso coincidente col capitalista e dotata di qualità diverse da quelle del tecnico e dei lavoratori in generale. L'inventore James Watt, per esempio, si era alleato con l'imprenditore-capitalista Matthew Boulton, e le doti d'ingegno del secondo avevano contribuito non meno di quelle del primo al successo economico della macchina a vapore nel corso della rivoluzione industriale.

Inoltre, osservando più da vicino l'attività tipica dell'imprenditore-capitalista, che l'economia borghese spingeva alla ribalta, si notavano via via elementi che avevano sempre meno attinenza col lavoro vero e proprio e sempre più attinenza con la mera assunzione di rischi. Il punto da chiarire era se e come l'incertezza, inevitabile nella produzione, avesse rapporti col plusvalore: una questione intricata, che il capitalismo esasperava in un modo senza precedenti, benché essa fosse presente in qualunque sistema economico, compreso il socialismo. In tutti i sistemi economici, infatti, la produzione

non è immediata, i costi precedono solitamente i ricavi, e qualcuno deve assumersi i rischi di sopportare dei costi in vista di ricavi futuri e incerti (salvo che l'avvenire sia perfettamente prevedibile).

Non si poteva negare che la questione riguardasse anche la natura del profitto, il quale per definizione è null'altro che la differenza tra i ricavi e i costi; differenza accertabile soltanto a posteriori, dopo che i ricavi si siano realizzati, e differenza talvolta negativa, non positiva, nel qual caso si parla di perdita. Il capitalista percepisce il profitto o si accolla la perdita appunto perché anticipa i costi, fornisce un capitale, che è sempre un'anticipazione di valore. La natura dell'interesse è analoga, come spiega l'etimologia:

'interesse', essere tra due valori, uno anticipato, l'altro posticipato. I rischi possono essere maggiori o minori, ma nascono sempre dallo sfasamento temporale, dalla mancanza di sincronia tra quanto si sborsa ora e quanto si incasserà in futuro, se si incasserà.

Non che il passaggio del tempo sia condizione sufficiente del plusvalore. Il tempo in sé è una scatola vuota: conta quanto si fa dentro il tempo, e quanto si fa è un'attività lavorativa, produttiva, creativa, spesso innovativa, sempre poco o tanto rischiosa. Ma il passaggio del tempo, trasformando il futuro in presente, toglie incertezza e, se realizza quanto è in potenza nelle risorse iniziali, se mantiene le promesse, costituisce per così dire una forma di produzione, suscita plusvalore, in concorso col lavoro. Infatti, una promessa realizzata è sicura, una promessa solamente annunciata non lo è. La ricchezza fattasi immediatamente godibile vale più della stessa ricchezza soltanto probabile perché differita. Il lavoro del seminatore non garantisce il raccolto, né tanto meno lo garantisce in una misura predeterminata: lo annuncia appena, e in quantità variabile, in attesa che lo scorrere dei mesi faccia la sua parte nel valorizzare il grano. Il carico di spezie a Venezia acquista valore per i veneziani non solo perché si carica delle spese di trasporto dall'India, ma pure perché la sua disponibilità è meno aleatoria di quando era in India. Il fatto che il passaggio del tempo possa creare un valore dal nulla, riducendo l'incertezza, è un fatto universale, da cui discende che, in qualunque sistema economico, il lavoro, in qualsiasi forma si presenti, non è l'unica 'sostanza valorificante': lo è pure la buona sorte e quanto la favorisce, qualora l'uomo non abbia un completo dominio degli eventi economici. Nel socialismo, non meno che nel capitalismo, la collettività sta meglio nel complesso quando il suo lavoro, oltre che essere stato prestato con fatica, mostra infine frutti pari all'attesa, o superiori, grazie all'esito positivo della produzione. Ma se al contrario l'esito fosse negativo, diremmo che la produzione è avvenuta in perdita, anziché con profitto, e che la collettività tutta intera manca di un plusvalore la cui natura è aleatoria. Ciò che veramente distingue il capitalismo dal socialismo non è la presenza o l'assenza del profitto e della perdita: è chi si assume i rischi relativi, se qualche volontario, animato dalla speranza che gli tocchi più spesso un profitto che una perdita, o la collettività senza esclusioni. Nel primo caso,

cioè nel caso del capitalismo, il volontario, che è il capitalista, deve essere in grado di effettuare le anticipazioni opportune, che a lui appaiono come costi da sopportare per ottenere il lavoro, il capitale e quant'altro serve alla produzione. In un'economia di mercato egli contratta detti costi coi lavoratori e i rimanenti fornitori di fattori produttivi, ai quali i costi medesimi si presentano al contrario in veste di redditi guadagnati per la partecipazione al processo economico. Al capitalista toccheranno poi i ricavi futuri e incerti, e questo diritto ai ricavi, indeterminati, è la contropartita per il servizio di anticipazione da lui prestato.

Nel caso del socialismo, invece, anticipare i costi è un compito collettivo, col che cade la distinzione tra lavoratori puri e capitalisti puri, tutti i lavoratori divenendo anche in qualche misura capitalisti. I redditi spettanti ai lavoratori-capitalisti, nel socialismo, sono teoricamente separabili in una quota di salario e in una quota di profitto (o di perdita). In pratica la distinzione non si fa, perché, se si ragiona a livello collettivo, è indifferente che i redditi abbiano questa o quella origine e, se si ragiona a livello individuale, il calcolo non è fattibile, mancando l'indicazione di quanto ogni lavoratore anticipa. Tutto quello che si può dire è che la collettività non sfugge alle alee della produzione, ma ciascuno le sopporta in modo imprecisato, a causa della confusione tra salario e profitto (o perdita): ciascuno bada solo al proprio reddito complessivo che di solito è stabilito politicamente. Collettivizzare le anticipazioni di capitale suscita problemi politici che il capitalismo non conosce. La collettività (a maggioranza?) o qualche suo rappresentante deve decidere dove e quanto anticipare e come retribuire ciascuno. (È ovvio che la retribuzione non è definitiva se non a posteriori, ossia quando i ricavi sono divenuti certi e si sa se la buona sorte ha operato o no). Anche il più democratico dei socialismi deve contenere elementi di coercizione, che si presentano quanto meno come ordini della maggioranza alla minoranza: se ogni individuo fosse lasciato libero di partecipare o no alle anticipazioni, e di parteciparvi molto o poco, si formerebbe presto un mercato del capitale che trasformerebbe quel socialismo volontario in capitalismo.

È lecito inoltre sospettare che, se fosse lasciata alla maggioranza della popolazione la decisione sull'entità e la qualità degli investimenti di capitale, prevarrebbe quel sentimento avverso al rischio di cui parlava Pantaleoni attribuendolo alle masse. Il cambiamento e l'innovazione sarebbero forse ridotti al minimo, e lo stesso progresso tecnologico avrebbe le ali tarpate. A questo proposito va ricordato che gran parte del progresso tecnologico, compreso quello più semplice, esalta le anticipazioni: fabbricare dei pezzi metallici a mano, uno per uno, richiede scarse anticipazioni; ne richiede di più cominciare col fabbricare uno stampo, che ci servirà in seguito per rendere più celere la produzione dei pezzi. Oltre che essere un costo anticipato, lo stampo è un costo fisso: lo sopportiamo nella stessa misura sia che venga usato per produrre un pezzo, sia che venga usato per produrne

cento o mille, sicché torniamo a incappare nel rischio dell'anticipazione, se non sappiamo con certezza quanti pezzi saranno richiesti o venderemo. La convenienza di ricorrere allo stampo dipende dunque da previsioni incerte: ben difficilmente si può dimostrare a priori che una qualsiasi innovazione, per quanto elementare essa sia, giovi a tutti, subito e con sicurezza. L'umanità è trascinata sulla strada del progresso tecnologico da minoranze attive, che però operano in condizioni radicalmente diverse nel capitalismo e nel socialismo. Nel capitalismo è il capitalista volontario a imporre l'uso dello stampo, se lo ritiene opportuno, addossandosi tuttavia la perdita in caso di insuccesso: ciò non libererà i lavoratori da tutti i rischi economici, ma almeno da alcuni. Nel socialismo, mentre non è facile che sia l'intera collettività a scegliere lo stampo, è più facile che sia l'intera collettività a correre tutti i rischi connessi al suo uso.

Nel capitalismo di concorrenza chiunque è libero di innovare se può anticiparne i costi ed è pronto a subirne le conseguenze dirette, che sono appunto in primo luogo la perdita dei costi anticipati (le conseguenze indirette si diffondono spesso incontrollatamente nella popolazione). Nel socialismo collettivistico non tutti hanno quella libertà, ma chiunque è esposto alle conseguenze dirette e indirette, positive e negative, delle scelte fatte da chi ne ha il potere. E ancora: nel capitalismo di concorrenza è frequente che libere e diverse scelte produttive, effettuate da individui diversi, coesistano per qualche tempo, finché l'esperienza non dimostri quale fra esse sia la migliore; nel socialismo collettivistico si giunge più rapidamente a una scelta uniforme, a causa della minore libertà di decidere e della maggiore capacità di imporre ovunque la stessa decisione.

Il procedimento socialista offrirebbe forti vantaggi se fosse dato di predeterminare con una certa accuratezza, a opera di esperti, gli effetti delle innovazioni proposte e da mettere a confronto; ma questi esperti, pur nel caso di loro massima competenza, è presumibile sappiano molto sul passato e sul presente, ma poco sul futuro. Più l'innovazione è radicale e meno c'è ripetizione, meno esistono i precedenti sui quali fondarsi per arguire quanto succederà anche nel nostro caso. All'inizio del Novecento, tre quarti delle automobili costruite negli Stati Uniti erano o a vapore o a elettricità, ed esse sarebbero state considerate uno spreco se fosse stato noto che la soluzione vincente era costituita dal motore a benzina, sul quale tuttavia gli esperti non puntavano. Nessuna gara meriterebbe di essere disputata se il suo esito si potesse calcolare a tavolino e il vincitore risultasse identificabile in partenza. La concorrenza di mercato presuppone che i concorrenti debbano gareggiare per mostrare virtù e difetti che soltanto la gara stessa mette in luce.

Il capitalismo europeo, adottando la concorrenza come sistema ideale (in pratica, s'intende, più o meno corrotto), si era ispirato alle filosofie individualistiche e liberali, insieme alle quali crescerà a partire dalla rivoluzione borghese. Ma aveva pure contribuito all'adozione la singolare

storia politica del continente, un continente frammentato in numerosi popoli indipendenti e diversamente creativi, ciascuno col suo genio particolare e le sue particolari esperienze. Un'innovazione di successo in una nazione europea aveva molte probabilità di essere imitata dalle nazioni vicine, mentre i fallimenti in un luogo insegnavano a evitarli nel resto del continente.

Questo trionfo della varietà, collegato con la mania del cambiamento, contrastava con gli impulsi verso l'uniformità e la stabilità più tipici degli imperi centralizzati. Nell'Europa occidentale vi erano di continuo nazioni con un'economia caratterizzata da uno sviluppo originale e altre nazioni con un'economia caratterizzata da uno sviluppo imitativo, ma l'imitazione era per lo più considerata una fase transitoria in vista del superamento delle rivali. Il capitalismo, presentandosi come una serie di scommesse sul futuro, premiava la mentalità disposta ad affrontare le alee economiche e anzi a suscitare, e ciò faceva fino a farsi paragonare a un onnipresente gioco d'azzardo, che trasformava la società in una bisca. Ovviamente ne derivavano e ne derivano anche critiche anticapitalistiche, perché non tutti, nemmeno in Occidente, gradivano e gradiscono quei lati della vita in cui il caso o la fortuna sembrano prevalere sul merito.

Tali critiche (noi oggi lo sappiamo dopo tanto discutere) non colpiscono sempre il bersaglio. I razionalisti sono propensi ad attribuire al caso o alla fortuna qualunque successo che essi siano stati incapaci di prevedere. Ora, nel capitalismo di concorrenza gli alti profitti sono spesso dovuti a scelte produttive nuove, non conformistiche, che urtano la 'saggezza convenzionale' e che gli esperti non scorgevano o rifiutavano. Deve essere così: per guadagnare molto serve un fattore di sorpresa, non la routine alla portata di chiunque. Cessata la sorpresa, gli alti profitti di chi ha anticipato i costi vengono 'assaliti' dagli imitatori e da coloro ai quali i costi sono pagati (fra cui i lavoratori, che reclameranno salari maggiori), secondo processi cui Schumpeter dedicò molta attenzione.

Resta comunque vero che nel mercato capitalistico la gara concorrenziale non dà la vittoria al 'migliore', secondo criteri razionali (e tanto meno secondo criteri etici o estetici), bensì al produttore il quale, magari per mero accidente, abbia col suo prodotto incontrato la domanda dei consumatori, chiunque essi siano. Non vi è alcun presupposto per cui il gusto dei consumatori debba essere educato o adeguato a canoni convenuti di rispettabilità e la produzione debba mirare all'eccellenza qualitativa, come negli intendimenti corporativi avversi alla concorrenza. Il mercato capitalistico è neutrale, colloca fuori di sé, nella coscienza dei consumatori stessi, ogni responsabilità etica ed estetica, e pur quando cerca di influire sui loro gusti, con la pubblicità commerciale o in altro modo, lo fa esclusivamente per vendere di più.

Perciò il mercato capitalistico è disposto a vendere anche libri scritti contro il mercato capitalistico, purché vi scorga una possibilità di guadagno

monetario. Le famiglie, le scuole, le chiese, i governi, e altre istituzioni di tal genere mantengono importanti funzioni di indirizzo nelle società capitalistiche, però separatamente dal mercato, almeno in teoria, e nonostante certe inevitabili interferenze reciproche che si osservano nella realtà. Nessun sistema sociale funziona allo stato puro, non di meno le realizzazioni storiche del capitalismo concorrenziale sono ampiamente differenziate da quelle del socialismo collettivistico, appunto perché più si rinuncia al mercato e più si rinuncia alla sua neutralità. Nel socialismo, collettivizzare le anticipazioni o gli investimenti di capitale conduce per forza a collettivizzare i consumi, e quindi ad accrescere gli elementi politici non neutrali che governano i modi di vita. In tutte le società, comprese quelle capitalistiche, vi sono dei consumi proibiti per legge e dei consumi obbligatori, ma nel socialismo la sfera dei consumi lasciati alla discrezionalità individuale è facilmente più ridotta. Lo è per ragioni 'tecniche', connesse a come si formano le scelte collettive, e lo è per ragioni ideologiche, quelle medesime che hanno indotto a collettivizzare. Non si può credere che capitalismo e socialismo si distinguano soltanto nei mezzi usati e non anche nei fini, e che tutto si riduca a stabilire quale sistema sia più efficiente. Il discorso, in termini di efficienza, si ferma quasi immediatamente, non appena cioè cominciamo a scorgere che capitalismo e socialismo hanno talvolta scopi perfino opposti, per cui quanto qui è efficienza, là è inefficienza, e viceversa. Vi sono buoni motivi per presumere che il capitalismo sia il sistema più efficiente per raggiungere i suoi propri obiettivi e il socialismo il più efficiente per i suoi diversi obiettivi.

5. La crescita del mercato capitalistico

La neutralità del mercato capitalistico si riferisce alla domanda dei consumatori, i quali possono acquistare ciò che vogliono, purché acquistino, in modo che i capitalisti abbiano una prospettiva di profitto. Non è sconosciuto il caso di capitalisti animati da uno scopo morale, che li porta a condannare certi consumi e a proporre altri in sostituzione: per esempio, capitalisti puritani puntarono sull'industria delle bevande gassate per combattere l'alcolismo; ma il successo che il mercato decretò loro prescindeva dalla loro finalità extraeconomica. La funzione del mercato è semplicemente quella di captare, dove esiste, una domanda potenziale insoddisfatta e di trasformarla in domanda effettiva per soddisfarla con profitto. Il mercato non è passivo, non si limita a registrare le domande, bensì le suscita, e questo ruolo attivo è tanto più rilevante quanto più lo sviluppo economico è avanzato e il livello medio dei consumi è alto. I bisogni di prima necessità sono dettati dalla natura in una dimensione quasi fissa e sono all'incirca i medesimi per tutti; i bisogni artificiali e i semplici desideri possono essere invece assai differenti da individuo a individuo, perché dipendono soltanto da noi e sono suscettibili di crescere illimitatamente. Il

mercato capitalistico, mediante il progresso merceologico, inventa e propone sempre nuovi beni di consumo, che saranno generalmente beni voluttuari ('superflui' a tutto, tranne che alla ricerca del piacere), per stimolare i bisogni artificiali, i semplici desideri e le domande relative.

Mentre perfino Marx lodava il capitalismo per l'enorme capacità di produrre e aumentare l'offerta di merci, si è dato meno peso alla sua ancor più straordinaria capacità di espandere la domanda di merci. E mentre tutti insistono sul progresso tecnologico, può sfuggire che al capitalismo è ancor più indispensabile il progresso merceologico, senza il quale ogni domanda verrebbe presto soddisfatta, e la sazietà dei consumatori e la saturazione del mercato fermerebbero lo sviluppo economico. Il progresso tecnologico è un portato della concorrenza, nel capitalismo, ma può risolversi in definitiva in un aumento del tempo libero dal lavoro, ciò che non interessa al mercato se non in quanto il tempo libero sia esso stesso fomentatore di speciali domande di consumo. Il progresso merceologico, al contrario, tende a frenare l'aumento del tempo libero, inducendo a lavorare per produrre i nuovi beni di consumo, e stuzzica direttamente le domande.

Inoltre il progresso merceologico è connesso ai processi concorrenziali di mercato anche più del progresso tecnologico. I capitalisti non gareggiano tanto per soddisfare meglio, a più basso costo, vecchie domande, quanto per accaparrarsi nuove domande, che essi stessi cercano di creare dal nulla.

Detto in altro modo: è spesso più facile entrare in un mercato nuovo che allargare la propria quota in un mercato vecchio. Ma in realtà tutti i capitalisti, in qualunque settore operino, si contendono alla fin fine un unico e complessivo potere d'acquisto dei consumatori. Chi vende televisori non è in concorrenza soltanto con gli altri venditori di televisori: lo è pure con i venditori di automobili, di frigoriferi, di qualunque cosa pretenda per sé una fetta del reddito delle famiglie acquirenti.

Di qui il relativamente scarso impatto del monopolio nel capitalismo di mercato. È vero che la concorrenza stessa, premiando i vincitori della gara, può renderli temporaneamente dei monopolisti o quanto meno degli oligopolisti, ma (se non intervengono fattori, di solito politici, che impediscano ovunque alla gara di continuare) è raro che si possa dormire a lungo sugli allori. Un ipotetico monopolista nel settore teatrale sarebbe stato minacciato egualmente dal cinematografo muto e poi da quello sonoro, così come un altro ipotetico monopolista in quest'ultimo settore non sarebbe sfuggito all'attacco della televisione in bianco e nero e a colori. Nessun capitalista è mai stato abbastanza potente da controllare tutti i settori e da impedire sempre che ne nascano di nuovi, salvo che la legge gli attribuisca una posizione monopolistica assoluta e universale.

Il progresso merceologico, che tanto giova alla concorrenza, è ovviamente rischioso per i produttori che lo praticano e per quelli che lo subiscono. I produttori che lo praticano vedono fra l'altro che esso obbliga di frequente ad allungare i tempi delle anticipazioni di capitale, oltre la durata richiesta

dal progresso tecnologico, col quale in pratica è mescolato. Il progresso tecnologico richiede di costruire una nuova macchina, un nuovo impianto o una nuova fabbrica prima di avviare la produzione; il progresso merceologico aggiunge a ciò l'attesa che si formi a poco a poco la domanda in grado di assorbire una nuova produzione. Col progresso merceologico non solo i costi precedono i ricavi, ma l'offerta precede la domanda, che deve 'imparare' i nuovi consumi.

"Se l'industria cotoniera del 1760 fosse dipesa interamente dalla domanda effettiva del momento, le ferrovie dalla domanda effettiva del 1830, l'industria automobilistica da quella del 1900, nessuna di queste industrie avrebbe iniziato [...]. La produzione capitalistica dovette trovare il modo di crearsi i suoi propri mercati in espansione" (v. Hobsbawm, 1965). Si comprende quindi perché il progresso merceologico rende più acuto il problema dei costi fissi e spinge le imprese a sostenere anche ingenti costi di propaganda, di pubblicità, di promozione delle vendite. Sono manifestazioni del cosiddetto consumismo, fenomeno la cui importanza è andata crescendo senza tregua con l'evoluzione capitalistica.

Il moderno capitalismo consumistico o opulento sembra totalmente opposto al capitalismo pauperistico, del quale ragionava Marx, e al capitalismo austero o 'weberiano'. A questo riguardo va ricordato che Max Weber non era affatto cieco di fronte alla 'democratizzazione del lusso', in corso all'epoca in cui scriveva, e si limitava a osservare che, in certe fasi del capitalismo primitivo, la condotta dei capitalisti respingeva lo sperpero, così come l'avarizia, circa i propri guadagni, i quali andavano risparmiati e reinvestiti con oculatezza per continuare ad accumulare capitale. È indubbio che per certi versi il calvinismo ha contribuito a tale spirito capitalistico di sobrietà operosa, ma senza mai proporsi l'esaltazione dell'economia di mercato. D'altronde, assai prima di Calvino la rivoluzione comunale-cittadina era già avvenuta anche con il proposito di sostituire la parsimonia borghese alle 'mani bucate' del cavaliere feudale, per il quale il disinteresse, la prodigalità, la munificenza, la magnificenza erano titoli d'onore.

Si aggiunga che il calvinismo dei capitalisti olandesi all'apogeo della loro potenza era quello 'dolce' di derivazione arminiana, tollerante e per nulla nemico dell'agiatezza. Del pari, l'Inghilterra della rivoluzione industriale richiamava sì, con Adam Smith, i rimproveri contro gli sprechi e le vanità della nobiltà terriera, ma non predicava l'ascetismo e anzi si avviava, con l'utilitarismo di Bentham, a concepire la vita come un ininterrotto 'calcolo felicifico'. Lo stesso Weber ammetteva che la primitiva austerità del capitalista non era un tratto permanente della psicologia propria del sistema di mercato; e oggi a noi è dato di sostenere molto tranquillamente che l'austerità è caso mai peculiare del socialismo, non del capitalismo.

Comunque, merita occuparsi soprattutto del tenore di vita dei lavoratori, che costituiscono la gran massa della popolazione, non di quello dei capitalisti, per quanto non sia irrilevante che costoro talvolta si avvicinino al tipo

austero weberiano, talaltra appartengano piuttosto alla leisure class di cui parlava Thornstein Veblen. La tipologia di Veblen distingue pure tra capitalisti industriali e capitalisti assenteisti, tra capitalisti tecnici e capitalisti finanziari. Esiste sicuramente una grande varietà di personaggi; dubbio è che essi recitino secondo un copione intessuto di leggi sociologiche note.

Dunque, a proposito dei lavoratori, il punto saliente è che sino alla fine del Settecento, cioè fino agli albori della rivoluzione industriale, il salario reale non aveva ancora mostrato alcuna tendenza generale a un duraturo aumento. Il miglioramento più vistoso era avvenuto nella seconda metà del Trecento, ma il capitalismo non c'entrava: il merito, se così si può dire, andava alla peste, che aveva ridotto la popolazione e concesso ai pochi sopravvissuti di nutrirsi più facilmente limitandosi a coltivare le terre più fertili. Ricresciuta la popolazione, il potere d'acquisto del salario era disceso verso il consueto minimo di sussistenza.

All'inizio dell'Ottocento celebri economisti come Malthus e Ricardo potevano continuare a temere che i fattori demografici avrebbero perennemente ancorato il salario al minimo di sussistenza, e alla metà dell'Ottocento Marx, pur sostituendo ai fattori demografici altre cause, insisteva nel dire che il capitalismo non era in grado di fare meglio. Questa pessimistica 'legge ferrea o bronzea' del salario persisterà a lungo nelle credenze collettive (anche dopo Marx, anche presso i non marxisti), solo un poco moderata dal riconoscimento che il minimo di sussistenza non era fisso, ma legato al grado di incivilimento della società. Se poi qualche ottimista ipotizzava un improbabile progresso materiale della classe lavoratrice, c'era subito chi gli opponeva il pericolo che essa allora cadesse in preda all'ozio, non appena la fame cessasse di costringerla ad andare in fabbrica o nei campi.

Col senno di poi ci è concesso oggi di correggere notevolmente il quadro. Il capitalismo, nei luoghi dove la sua fioritura fu più copiosa, contribuì assai presto alla formazione di un suo caratteristico ceto medio che, sebbene non formato da salariati comuni, era abbastanza numeroso. Tale ceto medio fu il primo a godere di quella lenta 'democratizzazione del lusso' che rientra nella logica del capitalismo industriale e di cui il consumismo attuale è una conseguenza che in Occidente si estende fino al ceto operaio. La logica a cui pensiamo punta sullo sviluppo economico illimitato, il quale non è sostenibile con una domanda che derivi esclusivamente dalla sempre piccola frazione della collettività costituita dai più ricchi. Non importa che questa frazione minima costituisca una leisure class dedita a 'consumi vistosi' o un gruppo di capitalisti austeri, che vendono a se stessi beni di investimento: in ogni caso, il mercato ristretto dimostra la sua fragilità ai fini dello sviluppo, e presto o tardi vien fatto esplodere dalla concorrenza e dal progresso merceologico, pena, altrimenti, l'arresto dello sviluppo.

L'esperienza storica rivela diversi artifici usati per alimentare la domanda esulando dal mercato, artifici che richiedono un intervento politico (guerre,

lavori pubblici, ecc.); ma un conto è rimediare con essi a una breve crisi congiunturale, un altro conto è provvedere a uno sviluppo illimitato e non temporaneo. Se inoltre la spesa pubblica si finanzia con imposte e tasse, essa minaccia di nuocere alla domanda privata e non dà un rilevante e sicuro giovamento alla domanda complessiva, se non in momenti eccezionali. Così pure, l'imperialismo economico e il colonialismo non permettono di ingrossare sistematicamente la domanda, se le popolazioni dominate sono e rimangono povere. Si esporta di preferenza nei paesi con più reddito, non nei paesi con meno reddito di quello del venditore.

Ciò che l'esperienza storica ha di veramente fondamentale da insegnarci è che uno sviluppo incentrato su pochi beni di gran lusso, destinati a una piccola minoranza, non può essere rapido né sostenuto. Lo sperimentò anche l'Italia quando, in epoca rinascimentale o poco dopo, sconfitti la sua industria laniera dalla concorrenza dei paesi europei nordoccidentali, dovette ripiegare sull'industria della seta, ossia su produzioni di più alta qualità: fu un espediente che servì a frenare la decadenza, non a capovolgerla. A differenza dei prodotti artigianali, i prodotti industriali sono forniti dalle macchine in massa e per le masse: più si allarga il loro volume e meno incidono i costi fissi, finché i costi unitari sono così bassi da consentire l'acquisto a gran parte della popolazione.

Reciprocamente l'aumento del salario reale, purché contenuto entro certi limiti non punitivi del profitto, incita ad adottare macchinari che sostituiscono il lavoro e ne accrescono la produttività. Si possono così formare 'circoli virtuosi', che il capitalismo ha sfruttato varie volte. Si discute se, nei paesi industrializzati e nell'ultimo secolo, il continuo aumento del salario reale, di pari passo con l'aumento della produttività media del lavoro, sia stato strappato dai sindacati dei lavoratori ai capitalisti o concesso dai capitalisti per loro convenienza, per trasformare i lavoratori in buoni clienti. La questione è in parte irrilevante, perché in ogni caso sono state le forze del mercato di concorrenza a operare, non essendo altro il sindacalismo, come si è affermato in Occidente, che un'evoluzione della libertà contrattuale tipica del sistema capitalistico.

È a questo punto che gli avversari del capitalismo hanno cominciato a lanciare i loro strali contro la sua forma consumistica, non più contro la forma pauperistica. Dopo la grave crisi mondiale di deflazione del 1929-1934, l'economista britannico John M. Keynes e il suo seguace americano Alvin H. Hansen avevano ipotizzato che il capitalismo maturo e opulento fosse molto vulnerabile e socialmente pericoloso, perché proprio l'alto tenore di vita della popolazione rendeva probabile che i risparmi eccedessero gli investimenti. La moneta così 'tesoreggiata' ristagnava oziosa, non portava ad alcuna domanda di merci, e l'offerta invenduta provocava fallimenti, disoccupazione, cadute del reddito nazionale e un ritorno alla miseria. Senza una socializzazione più o meno ampia degli investimenti il capitalismo consumistico era velleitario, non riusciva ad andare stabilmente

oltre una data soglia di benessere, perché l'offerta pletorica stentava sempre più a trovare sbocchi adeguati e remunerativi.

La socializzazione degli investimenti si proponeva di rimediare istituendo il Welfare State, la fornitura massiccia di servizi pubblici di sicurezza sociale in sostituzione dell'iniziativa privata; ma, sebbene spesso non lo si dicesse apertamente, ciò avrebbe significato, più che un rimedio, l'eutanasia del capitalismo consumistico, se non di qualunque capitalismo. Nella concezione di Marx il capitalismo pauperistico doveva perire di morte violenta, per ribellione dei proletari; nella concezione di Keynes il capitalismo consumistico sarebbe trapassato senza una rivoluzione sanguinosa e forse addirittura col consenso dei capitalisti, che speravano di salvare il salvabile cedendo ai governi i loro magazzini ridondanti. I keynesiani e i fautori del Welfare State sottostimavano di grosso le capacità di recupero del capitalismo consumistico e gli effetti tonici sulla domanda dell'ulteriore progresso merceologico (si pensi, per esempio, alla valanga di nuovi beni di consumo forniti dalle recenti applicazioni dell'elettronica e avidamente assorbiti dal mercato). Non si fa però giustizia al pensiero keynesiano e anzi, per questo, al pensiero socialista in generale, se non si aggiunge e non si sottolinea che l'illimitato progresso merceologico non era giudicato soltanto difficile, ma altresì indesiderabile. Tale progresso merceologico veniva posto al passivo, non all'attivo, nel fare il bilancio del capitalismo contemporaneo; ossia i suoi aspetti più consumistici erano e sono deprecati, indipendentemente dall'instabilità economica che possono provocare e dalla volgarità del costume in cui talvolta degenerano. Si temeva e si teme, non senza giustificazione, che l'eccessivo produrre beni 'futili' renda più scarsi, per esempio, i servizi sanitari pubblici per i redditi delle fasce basse, sottraendo risorse alla sicurezza sociale.

Il pensiero socialisteggiante, nel quale rientra in parte, per certi aspetti, quello keynesiano, giunse a riscoprire e a rivalutare, da una particolare angolatura, un genere di virtù simili all'austerità, alla morigeratezza spartana; un genere che ora si opponeva allo sviluppo economico illimitato, come il capitalismo moderno prospettava con le sue seduzioni commerciali. Naturalmente Marx si era già espresso con abilità sulla questione, facendo in modo che il socialismo e più ancora il comunismo non apparissero sistemi rinunciatari o mortificanti, bensì sistemi in cui la creatività umana fosse piena, benché emancipata progressivamente dall'economia. Egli condannava che nel mercato "ogni uomo spera di creare all'altro un nuovo bisogno, per costringerlo a un nuovo sacrificio, per ridurlo in una nuova dipendenza e indurlo a un nuovo modo di godimento e però di rovina economica". Denunciava che l'espansione dei prodotti e dei bisogni diventasse "schiava ingegnosa e sempre calcolatrice di appetiti disumani, raffinati, innaturali e immaginari" (v. Marx, 1932; tr. it., pp. 236 e 241).

Al di fuori del marxismo sentimenti analoghi erano stati espressi da John Stuart Mill nei Principi di economia politica: "Confesso che non mi piace

l'ideale di vita sostenuto da coloro che pensano che lo stato normale degli uomini sia quello di una lotta per procedere oltre; che l'urtarsi e lo spingersi gli uni con gli altri, che forma il tipo esistente della vita sociale, sia la sorte meglio desiderabile per il genere umano, e non uno dei più tristi sintomi di una fase del progresso produttivo [...]. La condizione migliore per la natura umana è quella in cui, mentre nessuno è povero, nessuno desidera di divenire più ricco, né deve temere di essere respinto indietro dagli sforzi degli altri per avanzare" (v. Mill, 1848; tr. it., pp. 708 e 713).

La conclusione di Mill era che si dovesse puntare, se non sulla fine integrale dell'economia, sulla sua riduzione a uno stato stazionario, che è l'antitesi dello sviluppo capitalistico indefinito. Egli dichiarava che soltanto nei paesi arretrati una maggior produzione restava uno scopo importante, lasciando intendere che l'evoluta Gran Bretagna del suo tempo fosse ormai prossima al punto ottimale e quindi all'arresto della crescita. Morto nel 1873, Mill non aveva previsto tutta la serie di nuovi prodotti legati all'elettricità, che avrebbero impresso all'economia mondiale, e non solo a quella britannica, uno slancio impressionante, né la miriade di altre innovazioni interamente incompatibili con qualsiasi stato stazionario. Chi sosterebbe che fossero sempre innovazioni da respingere, se non da proibire?

Nel secolo successivo Keynes, più prudente, parlava di alcune generazioni destinate ancora a continuare gli sforzi produttivi, prima di poter tirare i remi in barca e contentarsi dell'abbondanza conquistata. Ma Marx, Mill e Keynes erano coscienti di una complicazione, alla quale sapevano di non poter sfuggire se non dando una spropositata dimensione universale ai loro disegni. La loro esortazione a sopprimere gli appetiti 'immaginari' e a terminare la gara concorrenziale implica, oltre alla rinuncia a quanto non è stato nemmeno immaginato, anche la compressione dei desideri di superiorità. Tali desideri, siano essi pure immaginari o appartengano alla realtà della natura umana, sono in ogni caso in contrasto con i disegni di rallentare la corsa, ridurre l'agonismo, darle un traguardo ultimo e definitivo, che livelli in seguito la sorte di vinti e vincitori.

Non è sufficiente eliminare la concorrenza all'interno di una singola società se permane la concorrenza fra società diverse, per cui la stasi di una comporta il sorpasso a opera di altre che l'ambizione mantiene in condizioni di sviluppo economico capitalistico. Sono troppo stretti i nessi tra potenza economica e potenza militare perché la rinuncia unilaterale al progresso merceologico illimitato, che in qualche misura frenerebbe anche il progresso tecnologico, non susciti ansia nella società rinunciataria. La rinuncia o è universale o è pericolosa per chi la pratica, e questo falsa la scelta tra capitalismo e socialismo.

Se è improbabile che tutti gli individui della medesima società optino volontariamente per il socialismo, ancor meno probabile è che lo facciano spontaneamente tutte le società del mondo. Ma la pacifica coesistenza di nazioni capitalistiche e di nazioni socialistiche sembra obbligare

principalmente queste ultime a non essere completamente ciò che vorrebbero (e ciò che potrebbero se fossero sole). C'è per esse il problema di schermare i propri consumatori dalle tentazioni opulentistiche provenienti dai paesi del capitalismo di mercato; e c'è, più serio, il problema di come liberarsi gradualmente dalle catene dell'economia, se lo sviluppo economico illimitato è richiesto quanto meno dalle esigenze militari.

Fin quando ci si illuse che, affrontando un identico o simile piano di produzione, il socialismo sarebbe stato molto più efficiente del capitalismo nel realizzarlo, le difficoltà di cui sopra parvero temporanee. Ma ora si comincia a dubitarne, perché si dubita che il socialismo, trascinato a misurarsi col capitalismo usando i criteri del capitalismo, possa reggere il confronto. E ancora: perde di attrattiva per i suoi seguaci un socialismo ideologicamente monco, in cui taluni obiettivi essenziali non siano perseguibili fino in fondo; tanto più che, se si scende a compromessi, anche il capitalismo consente di realizzarne, e per esempio non nega una certa dose di Welfare State, di sicurezza sociale, di stabilizzazione dell'economia, di redistribuzione in senso egualitario dei redditi, di austerità nel costume individuale di vita.

Non che nel capitalismo obiettivi come il pieno impiego e l'eguaglianza siano perseguibili a oltranza con la stessa efficacia che nel socialismo. Non lo sono ogni volta che essi entrano troppo in conflitto con la libertà economica, cui gli imprenditori capitalisti non vogliono rinunciare oltre un certo grado. Ma l'economia borghese ha capito che sarebbe vittima di una insopportabile ostilità sociale qualora non ammettesse qualche intervento privato, e soprattutto pubblico, per temperare i mali della disoccupazione e della diseguaglianza che essa suscita purtroppo largamente.

6. Le trasformazioni del capitalismo

Non v'è dubbio che il capitalismo odierno, per certi versi tanto più potente del capitalismo primitivo, sia per altri versi più condizionato da forze contrapposte, che ne riducono i gradi di libertà. Le corporazioni di un tempo proteggevano i padroni assai più degli operai, ma il sindacalismo moderno è eminentemente un fenomeno che accresce il peso dei lavoratori o dei loro rappresentanti nel momento in cui essi contrattano con i datori di lavoro. Poco efficace quando i lavoratori sono dispersi nei campi o in una miriade di botteghe artigiane, l'organizzazione sindacale si rafforza proprio grazie alle grandi fabbriche cittadine, che concentrano i lavoratori e ne facilitano la manovra di massa. E se in origine i sindacati interessavano soprattutto una élite di lavoratori qualificati (i primi ad assumere una 'coscienza sindacale'), poi si è passati all'inquadramento della folla sterminata dei lavoratori comuni, costituiti per lo più da ex contadini inurbati. Il sindacalismo, dunque, ha sfruttato una conseguenza dello sviluppo del capitalismo: la trasformazione delle società di contadini in società di operai. E non è l'unica

conseguenza di cui il sindacalismo si sia servito, perché esso ha tratto dalla libertà contrattuale cara al mercato la giustificazione per negoziare con pieno diritto i contratti collettivi di lavoro. I quali d'altronde avrebbero avuto ben poco da ripartire senza la consistente capacità del capitalismo di produrre sempre nuova ricchezza. Ma vi è ancora un presupposto capitalistico alla base dell'ascesa sindacale, un presupposto da ricercare nei nessi tra libertà economica e libertà politica, per cui in Occidente il progresso della democrazia si è associato spesso e volentieri al progresso del sistema borghese di produzione.

Le leggi antimonopolistiche, nate per ostacolare i sindacati, si sono risolte infine in seri tentativi politici di impedire la formazione di trusts e cartelli industriali e commerciali. Il che rende semplicistica la tesi che il potere economico, inteso come potere padronale, conquisti regolarmente il potere politico: le cose sono oggi più complesse e certo i sindacati occidentali hanno, col passare degli anni, trovato appoggi in forti partiti politici riformisti, se non rivoluzionari. Il potere capitalistico, il potere sindacale e il potere politico giocano una complicata partita a tre, con schieramenti mutevoli ed esiti diversi. Vi sono momenti in cui prevale la violenza dei contrasti (tutti contro tutti) e altri in cui si forma una specie di consenso generale, per esempio su misure di protezione doganale (ma in merito i consumatori potrebbero parlare di un loro danno causato dalla collusione o connivenza fra i tre poteri).

L'abbondante ricchezza capitalistica fa comunque gola al potere politico, che attraverso il fisco vi attinge abbondantemente. Quando circa la metà dei redditi, dei profitti in specie, viene oggi prelevata dalle imposte e dalle tasse, contro appena un decimo o un quinto di non molti decenni fa, è lecito concludere che il fisco recita ormai una parte leonina. Se le proteste di quei contribuenti che non possono o non vogliono evadere sono moderate, è appunto perché la ricchezza nel capitalismo sviluppato è abbondante, e anche perché i governanti usano la spesa pubblica per 'comperare' consensi. Il Welfare State ha raggiunto sovente questo scopo, nonostante i vasti sprechi commessi in suo nome, e lo ha raggiunto cercando di dare un po' di sicurezza ai ceti più deboli di fronte alle vicissitudini congiunturali del mercato. Ma altri tipi di spesa pubblica hanno favorito i capitalisti, anziché danneggiarli, e c'è del vero nella tesi secondo la quale le politiche keynesiane, volendo o non volendo, hanno rafforzato il capitalismo, che richiedeva una qualche regolamentazione pubblica della domanda aggregata. Si pensi poi ai molti servizi pubblici ausiliari alla produzione privata: per esempio, il finanziamento statale della ricerca scientifica e tecnologica, di cui profittano i produttori che ne applicano le scoperte, il credito agevolato agli investitori, ecc.

A rendere il quadro ancora più complesso contribuisce la presenza di elementi di discordia all'interno dello stesso fronte capitalistico, che non è affatto omogeneo. La concorrenza è di per sé un motivo di attrito fra

capitalisti: in particolare, gli innovatori urtano gli interessi preesistenti, che vorrebbero mantenere lo status quo. Oltre a questo, il capitalismo moderno ha visto talvolta inasprirsi il dissidio tra i proprietari del capitale, da un lato, e i tecnici e i managers, dall'altro. La cosiddetta rivoluzione manageriale dell'ultimo secolo o mezzo secolo corrisponde alla crescita della dimensione delle imprese, che le porta facilmente fuori dell'ambito familiare e impone di assumere dei professionisti specializzati per la loro direzione. La grande impresa societaria può avere il suo capitale frazionato fra milioni di azionisti, fino a divenire una corporation 'pubblica', in cui i proprietari stentano a formare stabili maggioranze di controllo. Si assiste così alle 'scalate' di gruppi, che cercano di ottenere il controllo della società per azioni sottraendolo a maggioranze precedenti. Tuttavia accade talvolta che il vero controllo sia e resti nelle mani di managers, pur quando essi non posseggano alcuna quota del capitale.

La crescita della dimensione delle imprese è un fatto peraltro fino a un certo punto inevitabile. L'evoluzione tipica è quella avvenuta, per esempio, nell'industria automobilistica, che all'inizio del nostro secolo, quando il settore era giovane, contava migliaia di piccole imprese, il cui numero si è quindi ridotto man mano che il settore maturava, fino all'attuale oligopolio di pochi grossi produttori: i superstiti vincitori, i selezionati dalla concorrenza. Questo non significa però la scomparsa di tutte le piccole imprese: molte sussistono come fornitrici delle grandi e molte nascono di continuo nei settori giovani, in cui il mercato è ancora embrionale. Le innovazioni importanti non sono necessariamente opera di grosse imprese, che anzi possono rivelarsi conservatrici proprio perché già paghe o appesantite dalla burocrazia interna.

Senza sottovalutare la rilevanza delle economie di scala, non va dimenticato che conta anche l'agilità di comportamento, la quale oltre certe dimensioni aziendali si riduce. In anni recenti, proprio mentre molti credevano che il futuro della siderurgia fosse delle grandi acciaierie a ciclo integrale, i minimills rivelarono in America e altrove i vantaggi di accrescere la produzione in piccole unità facilmente convertibili e subito sfruttate al cento per cento, anziché in grosse unità rigide e poco utilizzate per anni e anni. Inoltre le stesse dimensioni assumono significati diversi secondo le epoche: è ovvio che il progresso delle telecomunicazioni, dei trasporti e dell'informatica restringe il tempo e lo spazio, e permette di costruire senza problemi reti organizzative una volta impensabili.

Le imprese multinazionali o transnazionali, frequenti nel capitalismo moderno (sebbene non sconosciute, a parte il neologismo, nei secoli scorsi), testimoniano che funzionano con efficienza organizzazioni produttive private a scala mondiale. Esse hanno capisaldi in diversi paesi sia per avvicinare la produzione alle aree di consumo, sia per sfruttare risorse naturali e forze lavorative locali. A questo proposito va notato che nei paesi di vecchia industrializzazione, anche per il calo del tasso di natalità, si sono

esauriti i serbatoi di manodopera, dopo che nelle campagne gli addetti all'agricoltura sono scesi enormemente. Di qui la duplice nuova politica dell'industria capitalistica: trasferire le fabbriche nei paesi ancora sottosviluppati, con manodopera abbondante e a basso costo, o automatizzare la produzione il più possibile.

Pertanto, nei paesi di vecchia industrializzazione la percentuale delle forze di lavoro occupate nell'industria è ormai stazionaria o in calo. È il settore terziario o dei servizi che invece si espande proporzionalmente, in media potendo automatizzare meno (a parte l'effetto dell'aumento del reddito pro capite, che favorisce appunto la domanda di molti servizi). Come in precedenza si era passati da società di contadini a società di operai, ora si sta passando da società di 'colletti blu' a società di 'colletti bianchi', con profonde ripercussioni culturali, oltre che economiche.

La produttività del lavoro, che non migliora in tutti i settori al medesimo ritmo, influisce sui salari e sui prezzi. I salari tendono ad adeguarsi ovunque alla crescita massima della produttività, che si verifica nell'industria automatizzata: questo significa il rincaro dei costi e dei prezzi nei settori, come il terziario, dove la produttività cresce meno delle punte massime o non cresce affatto. Ne risulta una continua pressione inflazionistica, giacché i prezzi assoluti non calano dove il progresso della produttività è maggiore e salgono dove tale progresso è minore. Se mantenuta entro confini prossimi, tale pressione inflazionistica è accettata o tollerata ampiamente, nonostante i suoi inconvenienti. I venditori sarebbero in ogni caso restii a concedere vistosi ribassi di prezzo, che essi associano a difficoltà di mercato o a crisi congiunturali deflazionistiche. Tutti sono poi contrari alle disordinate oscillazioni dei prezzi, che si verificano per ragioni tecniche in alcuni mercati come quelli agricoli di concorrenza atomistica, e preferiscono le prevedibili regolarità dei prezzi di concorrenza oligopolistica, ancorché siano regolarità in cui l'inflazione è una presenza costante.

In termini di ore di lavoro necessarie per l'acquisto, i beni fatti a macchina diventano sempre più accessibili ai consumatori. Non così per i beni la cui produzione non si presta a essere automatizzata. I servizi personali, per esempio, sono oggi più di ieri difficili da acquisire, anche a causa della minore diseguaglianza nella distribuzione dei redditi, che distingue le società capitalistiche avanzate da quelle preindustriali. Al limite, la perfetta eguaglianza impedirebbe di avere un collaboratore domestico a tempo pieno: bisognerebbe pagarlo dandogli l'intero reddito del padrone. Per quanto cresca di continuo il reddito medio pro capite, alcune forme di vita agiata, che erano godute dai ricchi del passato, non si potranno ripetere e non si diffonderanno nell'intera popolazione. La ricchezza 'democratica' è essenzialmente diversa dalla ricchezza 'aristocratica', per cui l'arricchimento generale non sempre riesce a trasformare la domanda virtuale di beni in domanda effettiva. I beni per loro natura irrimediabilmente scarsi, come le dimensioni limitate di un piccolo luogo di grande bellezza turistica,

suscitano problemi irrisolvibili circa la crescita del benessere e del numero di coloro che li appetiscono.

Il capitalismo sopporta l'incessante aumento dei salari reali grazie all'incessante aumento della produttività del lavoro, che di norma si ottiene dotando ogni lavoratore di più capitale. Ma ciò non sarebbe sufficiente a conservare un buon tasso di profitto, se il maggior capitale per lavoratore si traducesse anche in maggior capitale per unità di prodotto. In quest'ultimo deprecabile caso il capitale crescerebbe nel tempo più rapidamente della produzione che esso fornisce, per cui sarebbe sempre più arduo remunerarlo adeguatamente, dal punto di vista dei capitalisti privati. Marx (e non soltanto lui) prevedeva nell'Ottocento che la meccanizzazione e l'automazione avrebbero effettivamente sortito tale risultato, mettendo in crisi il capitalismo. Oggi sappiamo invece che, nelle medie nazionali di lungo periodo, il rapporto tra il valore del capitale investito e il valore della produzione che ne deriva non ha mostrato alcuna stabile tendenza a salire. In definitiva, il più importante compromesso del capitalismo è stato quello di riuscire a migliorare i salari reali senza danneggiare il tasso di profitto. Un tasso di profitto costante, applicato a un capitale che si accumula, aumenta via via la massa dei guadagni dei capitalisti nel loro complesso. Quanto ai guadagni medi del singolo capitalista, essi dipendono anche dall'andamento del numero complessivo di capitalisti, sul quale i dati sono carenti. Si sa che il numero dei lavoratori occupati aumenta, durante lo sviluppo capitalistico moderno, meno velocemente del prodotto nazionale e dello stock di capitale, il che appunto determina l'aumento della produttività del lavoro e dei salari reali. Non si sa se il numero dei capitalisti aumenti di più, di meno o nella medesima misura del numero dei lavoratori, ma è certo che nel capitalismo contemporaneo è più frequente la figura del lavoratore-capitalista, ovvero di colui che non è più lavoratore puro, in quanto ha potuto risparmiare e investire una parte dei suoi salari.

È pure certo che, nonostante gravi fasi critiche, come negli anni trenta del nostro secolo, il capitalismo si è rivelato notevolmente solido, non così esposto alle sue 'contraddizioni interne' come speravano o temevano taluni suoi studiosi o osservatori. Gli è stata utile la grande capacità di adattamento alle varie circostanze storiche, sociali e politiche, per cui oggi non si discute più tanto sulla fine del capitalismo: si discute piuttosto sulle diverse forme che può assumere, quelle maggiormente accettabili e quelle decisamente da avversare. Intanto, sebbene si sappia poco sulla condizione e sulla psicologia dei capitalisti, si sa però che finora essi si sono mostrati disposti a continuare l'accumulazione di capitale in vari luoghi e circostanze, e a mantenere in corsa un sistema in fondo poco 'sistematico', la cui razionalità globale lascia sovente perplessi.

Le nazioni del Terzo Mondo, che oggi tentano di realizzare uno sviluppo economico imitando le nazioni più industrializzate, hanno scelto a volte il modello capitalistico, a volte quello socialista, senza escludere le

innumerevoli forme miste. Sulla scelta ha influito in non pochi casi la rivalità politica tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, con gli aiuti che le due grandi potenze erano disposte a concedere ai loro satelliti. Col passar del tempo, però, ha perso credito la tesi che una rivoluzione politica, come appunto quella sovietica del 1917, sia indispensabile al Terzo Mondo per sfuggire rapidamente all'arretratezza e questo ha accresciuto le chances del capitalismo. Non si deve credere tuttavia che il capitalismo nel Terzo Mondo sia da includere fin da ora nella stessa classe del capitalismo avanzato. "In molti paesi del Terzo Mondo il capitalismo che si conosce non è quello industriale, bensì quello mercantile (il capitalismo dei compradores)" (v. Sylos Labini, 1983, p. 184). E l'evoluzione verso tipi più complessi, organizzativamente e tecnologicamente, avverrà – se avverrà – non in condizioni di *laissez faire*, ma con l'ausilio di interventi pubblici nel campo educativo e nel campo produttivo, a cominciare dall'agricoltura. Ciò presuppone una riforma della pubblica amministrazione nei paesi del Terzo Mondo e l'adozione di sistemi fiscali adeguati agli obiettivi di ammodernamento, e quindi con un minimo di durezza sociali.

7. Conclusioni

Il socialismo, paragonato al capitalismo, si presenta come un sistema economico più razionale, specialmente nella forma tipica della pianificazione centrale affidata a un'autorità dotata di una visione d'insieme. La società capitalistica ammette invece l'assenza di un progetto unitario, di un disegno unificante (a parte alcune 'regole del gioco' eguali per tutti), e favorisce una libertà di iniziativa personale e una pluralità di scopi, di cui diffida il socialismo collettivistico.

Anzi, questo socialismo dubita che una collettività senza un progetto unitario riesca a marciare ordinatamente e non si perda nel caos. Il mercato capitalistico ha ricevuto ripetute critiche, che gli negano la capacità di portare l'economia a un armonico equilibrio e soprattutto a un equilibrio di piena occupazione (il che è verissimo, nonostante le pretese di alcuni economisti che scambiano per realtà i loro astrusi modelli matematici). In effetti, la funzione del mercato di concorrenza non è, in prima istanza, di equilibrare l'economia, bensì di squilibrarla con continue innovazioni, con un continuo progresso tecnologico e merceologico, promosso dalla ricerca del tornaconto privato. E l'esperienza storica prova che quel progresso si è bene o male compiuto, pur se pagato coi costi inevitabili dell'instabilità sociale; e si è compiuto in forme ordinariamente non caotiche e di beneficio pubblico, nonostante le motivazioni squisitamente private che ne stanno alla base. Il progresso, lo sappiamo, non può favorire tutti e subito: ha le sue vittime, che soffrono per la distruzione del vecchio provocata dal nuovo. Ma è innegabile che il capitalismo, per la prima volta nella storia dell'umanità, ha sconfitto la miseria di massa e migliorato come non mai il salario reale

annuo, pur quando gli orari di lavoro sono diminuiti e l'offerta di lavoro è stata in rapida ascesa. Ecco risultati che possono sorprendere, se si postula che il capitalismo sia un sistema dove l'egoismo individuale è la regola: risultati forse non intenzionali per tale sistema, eppure inoppugnabili. Perciò la teoria del capitalismo deve principalmente dar ragione di come, nel linguaggio arcaico di Bernard de Mandeville, il vizio privato, quale appunto è in un certo senso l'egoismo, sia talvolta propizio alla virtù pubblica. Mandeville argomentava che la fratellanza, la solidarietà, l'altruismo sono qualità su cui si può contare in organismi sociali piccoli, chiusi, omogenei e con scopi unitari preminenti, assai più che nei vasti agglomerati aperti e pluralistici di individui liberi ed eterogenei, come l'Olanda e l'Inghilterra tra il Seicento e il Settecento. Né, secondo lui, questi vasti agglomerati rispondevano bene agli ordini di un potere centrale, che si arrogasse la supervisione di tutta la vita nazionale, come la Francia di Luigi XIV e di Colbert tentava di fare. Occorreva piuttosto trovare il mezzo per porre l'iniziativa privata e la ricerca particolare del proprio profitto al servizio del bene comune, ciò che istituzioni come il mercato di concorrenza parevano in grado di promuovere.

La scuola filosofica scozzese di Adam Ferguson, David Hume e Adam Smith perfezionerà gli argomenti di Mandeville, e più ancora vi provvederà la scuola economica austriaca di Carl Menger, Eugen Böhm-Bawerk, Ludwig von Mises e Friedrich A. von Hayek, col recente contributo dell'epistemologo Karl Popper. L'attenzione di tutti questi pensatori, quando si occupano di scienze sociali, si concentra sugli effetti macroeconomici non intenzionali provocati da scelte individuali, microeconomiche, autonome e indipendenti, di solito prive di una visione d'insieme. Gli errori fanno parte del quadro, ma ne fanno parte pure conseguenze positive inimmaginate e inimmaginabili, talvolta addirittura superiori a quelle ottenute con un disegno esclusivamente razionale e cosciente. Lo sviluppo capitalistico è un esempio di un grandioso effetto non intenzionale, non progettato da alcuno, non guidato da alcuno, non teleologico, perché privo di una meta finale prestabilita e quindi illimitato o indefinito per sua natura.

Alcune citazioni di Hayek esemplificano le idee cui egli affida la spiegazione dell'eventuale bontà degli effetti inintenzionali: "Divenne parte dell'ethos della società aperta il fatto che fosse meglio investire il proprio patrimonio in strumenti che rendessero possibile produrre di più a costi inferiori piuttosto che distribuirlo fra i poveri, o prendersi cura dei bisogni di migliaia di persone sconosciute piuttosto che provvedere ai bisogni di pochi vicini conosciuti. Ovviamente queste idee non si svilupparono perché coloro che le seguirono per primi capivano che in tal modo conferivano maggiori benefici ai loro simili, ma perché i gruppi e le società che così agivano prosperavano più degli altri [...]. Tale ethos nella sua forma più pura considera come dovere primario perseguire nel modo più efficace possibile il proprio fine scelto liberamente, senza preoccuparsi del suo ruolo nella complessa rete

dell'attività umana [...]. Forse la maggiore scoperta mai fatta dal genere umano fu la possibilità che gli uomini vivessero insieme, in pace e con vantaggio reciproco, senza dover concordare su scopi comuni e concreti, ma vincolandosi soltanto con regole di comportamento astratte" (v. Hayek, 1982; tr. it., pp. 346 e 356).

Nessuno osa sostenere che la teoria del capitalismo, nel punto in cui è lasciata da Hayek, sia completa e definitiva, o chiarisca senza ombre se e come nel mercato di concorrenza gli effetti inintenzionali positivi scaccino sempre quelli negativi con un costo sociale accettabile. È forse utopico pensare che una simile dimostrazione possa mai venire, e comunque essa lascerebbe insoluta la questione se il costo sociale del capitalismo sia maggiore o minore di quello di sistemi alternativi, ammesso che si possa scoprire il metro per misurare anche i ricavi. Tutto quel che si può dire è che oggi il ragionamento e la lezione della storia hanno sfrondato il giudizio sul capitalismo da equivoci e incomprensioni di lunga durata. Il capitalismo resta anche troppo criticabile, ma con argomenti che spesso dovranno essere diversi da quelli del passato.

Il dibattito sulle origini del capitalismo

di Alessandro Cavalli

sommario: 1. Cenni storici sulle origini del concetto di capitalismo. 2. Le origini del capitalismo nel pensiero di Marx. 3. Le origini dello spirito del capitalismo: Weber e Sombart. 4. La questione del capitalismo medievale. 5. La nascita dell'economia-mondo capitalistica. 6. Conclusioni. □ Bibliografia.

1. Cenni storici sulle origini del concetto di capitalismo

Il dibattito sulle origini del capitalismo si sviluppa lungo tutto l'arco della storia delle scienze sociali e della storiografia dagli ultimi decenni dell'Ottocento fino all'epoca attuale. La storia della "questione delle origini" è vecchia di più di un secolo. L'interrogativo sulle origini si intreccia con l'interrogativo sulla natura del capitalismo: chiedersi come e quando il capitalismo sia nato vuol dire chiedersi che cosa sia. La stessa storia del termine 'capitalismo' fornisce una traccia per indagare la storia di questa controversia. Di capitalismo si incomincia a parlare verso la metà del XIX secolo nelle opere di coloro che verranno poi chiamati i socialisti "utopisti". Sembra che il termine compaia per la prima volta negli scritti di Louis Blanc, mentre Marx lo usa solo come aggettivo per denotare uno specifico modo di organizzare l'attività economica, vale a dire il "modo di produzione capitalistico".

Il termine nasce quindi molto dopo il fenomeno che con esso si intende indicare. Gli studiosi e i pensatori del XVIII secolo e della prima metà del XIX

avevano certo rilevato e descritto con grande acutezza le imponenti trasformazioni che erano avvenute o che stavano avvenendo sotto i loro occhi nella sfera economica e sociale, l'enorme accelerazione che la storia stava subendo nelle aree cruciali dell'Europa. Come riflesso e conseguenza di tali trasformazioni era addirittura nata una nuova scienza, l'economia politica, che si era assunta il compito di elaborare strumenti teorici per analizzare le leggi del divenire economico. Lo stesso Adam Smith, che pure offre ne *La ricchezza delle nazioni* del 1776 un'analisi illuminante e precorritrice della transizione dal feudalesimo, non aveva avvertito il bisogno di coniare un termine specifico col quale designare sinteticamente e globalmente il sistema economico e sociale che era emerso da tali trasformazioni.

L'esigenza di disporre di un concetto di tale natura si presenta quando la realtà che esso pretende di interpretare ha già da lungo tempo fatto la sua comparsa. Le ragioni di questo divario temporale tra concetto e realtà sono da rintracciare nel fatto che i pensatori che 'scoprono' l'esistenza del capitalismo come oggetto di studio e di riflessione sono gli stessi che ne prevedono e annunciano la prossima fine. Agli occhi di costoro l'ordine economico e sociale esistente appare minato da crisi profonde che risultano dal conflitto delle forze che esso stesso ha generato. Tale ordine appare nella sua storicità come qualcosa che è inevitabilmente destinato a finire. Coloro, invece, che ritenevano l'ordine economico e sociale nato dal tramonto del feudalesimo come fundamentalmente stabile, oppure come passibile di ulteriori sviluppi all'infinito, non sentivano l'esigenza di un concetto di capitalismo inteso come configurazione dotata di una specifica individualità storica. La nozione di capitalismo fa la sua comparsa nella storia del pensiero sociale quando ci si interroga sul suo destino, quando ci si chiede che cosa succederà a esso. Se il capitalismo è destinato a finire vuol dire che si tratta di un fenomeno storico e che di esso si può scrivere la storia lungo un percorso che ha un inizio e avrà una fine. La questione delle origini si presenta quindi nell'orizzonte culturale del pensiero socialista, di coloro cioè che parlano di crisi, di declino, oppure addirittura di crollo del capitalismo. Il concetto viene dapprima accolto con sospetto; la matrice ideologica dalla quale è nato sembra impedirne un utilizzo in sede di discorso scientifico. Tuttavia il concetto ha fortuna e viene fatto proprio in un secondo tempo anche da coloro che, lungi dal prevedere la fine del capitalismo, ne celebrano i continui successi, per diventare quindi uno strumento concettuale della ricerca storica, economica e sociologica quando si avverte l'esigenza di un termine che esprima sinteticamente i tratti comuni di un insieme assai disparato di fenomeni, tipici dello sviluppo economico e sociale dell'Occidente.

Del dibattito sulle origini del capitalismo analizzeremo alcuni momenti salienti: partiremo da Karl Marx, da Max Weber e da Werner Sombart, affronteremo quindi la questione se sia esistito un capitalismo medievale

sulla scorta dei lavori degli storici economici nei primi decenni del secolo, considereremo poi la ripresa del dibattito sulle origini nel marxismo occidentale del secondo dopoguerra, per accennare infine agli sviluppi più recenti.

2. Le origini del capitalismo nel pensiero di Marx

Marx, come si è detto, usa il termine 'capitalismo' solo come aggettivo per indicare uno specifico "modo di produzione". La storia per Marx vede una successione di modi di produzione, ognuno dei quali è determinato da un particolare assetto, da un lato delle forze produttive (nelle quali si esprime lo stadio di sviluppo delle tecnologie e delle capacità umane a esse associate) e dall'altro dei rapporti sociali di produzione (cioè dei rapporti giuridico-politici che definiscono le forme della proprietà dei mezzi e delle condizioni della produzione). Per interi periodi storici forze produttive e rapporti sociali di produzione si integrano in modo coerente e si rafforzano reciprocamente. Sono i periodi in cui un modo di produzione è stabile. In altri periodi, invece, lo sviluppo delle forze produttive viene frenato dai rapporti di produzione esistenti e gli elementi costitutivi del modo di produzione entrano in contraddizione. In questi periodi si genera un conflitto insanabile di interessi tra le classi che difendono i vecchi rapporti di produzione e le classi che esprimono le istanze di sviluppo delle forze produttive. Sono i periodi di transizione tra un modo di produzione e il successivo. Come è noto, questa concezione "dialettica" serviva a Marx per spiegare come si sarebbe passati dalle contraddizioni interne del capitalismo all'avvento del socialismo. Il problema dell'analisi della transizione dal capitalismo al socialismo evoca però immediatamente un altro problema, quello della transizione dal feudalesimo al capitalismo, vale a dire il problema delle origini del capitalismo. Mentre però Marx per spiegare la prima transizione parte dall'analisi delle contraddizioni interne del capitalismo (cioè dal termine a quo), per spiegare la seconda parte da un'analisi dei presupposti del capitalismo (cioè dal termine ad quem). Tali presupposti sono da un lato la presenza di una massa di lavoratori 'liberi' provenienti dalle campagne, privi di terra, di mezzi di lavoro e di sussistenza, dall'altro una massa di capitale pronto ad acquistare forza-lavoro e metterla al suo servizio.

Marx non formula una teoria della crisi del modo di produzione feudale dalla quale si sarebbero liberati i presupposti del capitalismo. Per spiegare la loro genesi egli deve ricorrere all' "arcano della cosiddetta accumulazione originaria", che condurrebbe all'espropriazione dei contadini e degli artigiani, all'espulsione violenta dei contadini dalla terra (ad esempio mediante le enclosures), in breve alla separazione dei lavoratori dalla proprietà delle condizioni di lavoro, da un lato, e dall'altro all'accumulazione di ingenti somme di danaro mediante il commercio coloniale di rapina, il debito pubblico e la pressione fiscale. L'attore che mette in moto i processi

di accumulazione originaria è lo Stato ("violenza concentrata e organizzata della società – come si legge nel XXIV capitolo del I Libro del Capitale – per fomentare artificialmente il processo di trasformazione del modo di produzione feudale in modo di produzione capitalistico e per accorciare i passaggi").

L'azione dello Stato, tuttavia, uno Stato che non è più uno Stato feudale ma non è ancora uno Stato borghese, ha esclusivamente la funzione di accelerare processi che dovevano già essere in atto: da un lato la formazione di una classe di piccoli produttori indipendenti, sia contadini sia artigiani, che gradualmente si liberano dai vincoli feudali nelle campagne e dai vincoli delle corporazioni nelle città e si trasformano quindi in piccoli capitalisti; dall'altro lato la formazione di una classe di ricchi mercanti che operano sul mercato che si è aperto su scala mondiale alla fine del XV secolo. Il primo processo opera nella sfera della produzione, il secondo nella sfera della circolazione. I due processi devono però agire congiuntamente per consentire il pieno sviluppo del modo di produzione capitalistico. Se si fosse dovuta aspettare la crescita graduale dei piccoli produttori, che a poco a poco allargavano le dimensioni delle proprie attività produttive, il processo sarebbe progredito – come scrive Marx – "al passo di lumaca", la transizione si sarebbe protratta per un tempo infinito. E d'altronde lo sviluppo indipendente e isolato del capitale commerciale (così come era avvenuto nell'antichità rispetto all'economia schiavistica) avrebbe piuttosto consolidato invece che disgregato il vecchio modo di produzione feudale (com'era in parte avvenuto nelle città italiane del Medioevo e più tardi nelle regioni dell'Europa orientale). È stata quindi la combinazione dei due processi, accelerata dal ruolo dello Stato nell'accumulazione originaria, a scatenare secondo Marx la dinamica del nuovo modo di produzione. Entrambi i processi sono indispensabili e interdipendenti, tuttavia a seconda che nella combinazione prevalga il primo oppure il secondo gli esiti saranno diversi. Marx parla, infatti, in un passo che è stato frequentemente ripreso nelle discussioni successive (Il capitale, Libro III, cap. XX), dell'esistenza di due vie: "Il passaggio dal modo di produzione feudale si compie in due maniere. Il produttore diventa commerciante e capitalista, si oppone all'economia agricola naturale e al lavoro manuale stretto in corporazioni dell'industria medievale urbana. Questo è il cammino effettivamente rivoluzionario. Oppure il commercio si impadronisce direttamente della produzione. Quest'ultimo procedimento, pur rappresentando storicamente una fase di transizione [...] non porta in sé e per sé alla rivoluzione dell'antico modo di produzione". Questo passo è, come vedremo, molto importante perché indica come in Marx non vi sia una spiegazione unica della genesi del capitalismo. Egli postula l'esistenza di almeno due vie e apre quindi il campo a una spiegazione più articolata che suggerisce l'esigenza di un'analisi comparativa.

3. Le origini dello spirito del capitalismo: Weber e Sombart

Per Weber il problema delle origini del capitalismo non si risolve spiegando come si siano formati da un lato il capitale e dall'altro il lavoro salariato. Già l'antichità e il Medioevo avevano conosciuto, in forme diverse, sia l'uno che l'altro; il fenomeno da spiegare è piuttosto come mai solo in Occidente, nei secoli XVI e XVII, coloro che disponevano di capitali accumulati in forma monetaria furono indotti a impiegarli in modi qualitativamente diversi e rivoluzionari rispetto al passato. L'elemento nuovo da spiegare è quindi l'emergere di una condotta orientata al guadagno, che sfrutta le opportunità di mercato mediante l'organizzazione razionale dell'impresa. Non possiamo parlare di capitalismo, per Weber, se non quando compare e si afferma l'impresa capitalistica, vale a dire l'organizzazione razionale del lavoro libero dalle obbligazioni di carattere servile. L'impulso acquisitivo non ha nulla di specificamente capitalistico. Esso è diffuso in tutte le società, in tutte le epoche e in tutti i ceti sociali. Il capitalismo, scrive Weber nelle pagine iniziali del famoso saggio sull'Etica protestante e lo spirito del capitalismo, "può addirittura essere identico con la coercizione o almeno con il temperamento razionale di questo impulso irrazionale". Lo stesso grande commercio medievale, dal quale pure sono nate le forme giuridiche che in seguito ha assunto l'impresa capitalistica, era orientato prevalentemente a lucrare sulle differenze di prezzo esistenti tra un luogo e l'altro, era quindi eminentemente speculativo e irrazionale, reso possibile dall'assenza di un vero e proprio mercato internazionale.

L'istituzione distintiva del capitalismo è quindi l'impresa razionale che produce merci per il mercato in vista di un profitto da reinvestire nell'impresa stessa. Il terreno di sviluppo dell'impresa è la produzione industriale ed è solo da quando il nuovo spirito si impadronisce della produzione industriale che possiamo datare la nascita del capitalismo: "I portatori - scrive Weber - di quel nuovo modo di sentire che abbiamo definito 'spirito del capitalismo' non furono affatto esclusivamente o prevalentemente gli imprenditori capitalistici del patriziato commerciale, ma piuttosto gli strati in ascesa del ceto medio industriale". Si tratta di uomini nuovi, di parvenus, che assumono un orientamento radicalmente innovativo, improntato a sobrietà e razionalità, verso l'attività economica.

Una componente essenziale della spiegazione della genesi del capitalismo deve pertanto dar conto di come questo nuovo spirito sia nato: è a questo punto che Weber avanza l'ipotesi suggestiva che questo nuovo spirito si sia formato nel clima culturale delle sette protestanti di matrice calvinista, che predicavano una condotta di vita fondata sul controllo degli impulsi irrazionali e volta al perseguimento del successo mondano come segno della grazia divina. Tradotto in termini di etica economica, tale orientamento risultò inintenzionalmente del tutto congeniale al perseguimento del fine astratto della massimizzazione del profitto di lungo periodo dell'impresa

capitalistica.

Quest'ipotesi di Weber è stata da molti, ed erroneamente, interpretata come il tentativo di contrapporre a una spiegazione materialistica e strutturalistica della genesi del capitalismo una spiegazione spiritualistica e culturalistica. Egli vuol soltanto dimostrare l'esistenza di una singolare "affinità elettiva" tra l'etica delle sette calviniste (che ricostruisce minuziosamente sulla base dei testi dei predicatori, più vicini al modo di sentire comune, piuttosto che sui testi teologici dei fondatori) e lo spirito del capitalismo. Una volta che l'impresa si è affermata come modello generalizzato di organizzazione dell'attività economica, essa non richiede più la presenza di un sostegno soggettivo di origine religiosa. Tutti coloro che operano sul mercato finiscono inevitabilmente, anche contro la loro volontà, per essere condizionati da questo 'spirito': è l'impresa stessa, come formazione oggettiva, a riprodurre continuamente i motivi soggettivi che ne garantiscono l'esistenza.

La spiegazione delle origini del capitalismo non si esaurisce tuttavia nella spiegazione della genesi dello spirito del capitalismo. È soltanto in un ciclo di lezioni tenute poco prima della morte, e pubblicate postume col titolo di *Wirtschaftsgeschichte*, che Weber ci offre un modello esplicativo articolato e complesso delle origini del capitalismo. In quest'opera l'etica protestante rimane come elemento decisivo per la spiegazione di uno soltanto dei fattori la cui compresenza è necessaria perché si possa parlare di capitalismo. Il concetto stesso di capitalismo deve venir allargato per comprendervi una pluralità di componenti: la proprietà privata dei mezzi di produzione; una classe di lavoratori senza proprietà, liberi di vendere la propria forza-lavoro e costretti a farlo "sotto la frusta della fame"; la libera circolazione di beni e fattori di produzione, senza restrizioni irrazionali di ordine politico o monopolistico; un ordinamento giuridico e amministrativo razionale che garantisca la prevedibilità e l'efficacia delle regole del mercato; l'uso di tecnologie razionali, sia nella produzione sia nelle procedure amministrative e contabili, tali da assicurare una gestione fondata sul calcolo del reddito e del capitale. Per spiegare la genesi di un sistema così articolato bisogna far ricorso sia a fattori di ordine culturale che influenzano gli orientamenti, gli atteggiamenti e le motivazioni dell'agire economico, sia a fattori di ordine istituzionale. Tra questi ultimi risulta di decisiva importanza la formazione dello Stato burocratico moderno, fondato su un ordinamento legale-razionale, sul concetto di cittadinanza, sul monopolio della violenza, sul monopolio monetario e fiscale, sulla presenza di un corpo di funzionari stipendiati.

La nascita del capitalismo non è imputabile a un unico fattore, ma a una costellazione di fattori, anzi a una singolare combinazione di fattori che si è realizzata soltanto nelle regioni nordoccidentali dell'Europa tra i secoli XVI e XVII. Altrove, in altri paesi e in altre epoche, ad esempio nell'Italia medievale e rinascimentale, molti di questi fattori erano presenti e sviluppati, ciò che

manca era la loro combinazione. L'ultimo Weber non ridimensiona quindi l'ipotesi dell'etica protestante, la inserisce piuttosto in un modello esplicativo plurifattoriale, sulla base del quale egli imposta una serie di ricerche comparative volte a spiegare come mai il capitalismo, nella sua configurazione di capitalismo moderno, sia nato soltanto in Europa e non altrove, come in Cina, dove pure erano presenti molti prerequisiti per il suo sviluppo. Le tesi weberiane hanno avuto grande risonanza e suscitato un nutrito dibattito: K. Kautsky, R. Tawney, C. Hill, K. Samuelsson, H. R. Trevor-Roper e, in Italia, A. Fanfani e L. Pellicani, tra gli altri, hanno posto in discussione questo o quel punto dell'argomentazione di Weber, sia sul piano teorico, sia sul piano storiografico. In particolare, le discussioni hanno riguardato se, e in che misura, le tesi weberiane possano essere interpretate come una confutazione dell'impostazione marxiana. Non è possibile in questa sede entrare nel dettaglio di questo dibattito. Sembra tuttavia possibile concludere che sia Marx che Weber pongono l'accento sul fatto che non si può parlare di capitalismo fino a quando non incominciano a trasformarsi in modo radicale le strutture produttive. Entrambi avanzano seri dubbi sul fatto che i grandi commerci a lunga distanza, che hanno condotto all'accumulazione di ingenti somme di capitale mercantile almeno dal XIII secolo in poi, possano di per sé essere considerati forme capitalistiche. Il capitalismo moderno si differenzia dalle forme precedenti di capitalismo proprio per il fatto che il suo dominio si estende alla sfera della produzione di merci e non rimane circoscritto alla sfera della circolazione. Non si può parlare di capitalismo, quindi, prima del XVI secolo.

Negli stessi anni in cui Weber lavora sulle origini dello spirito del capitalismo nell'etica protestante esce il primo volume della monumentale opera di Werner Sombart, *Der moderne Kapitalismus* (1902). Quest'opera è assai importante perché con essa il termine capitalismo entra definitivamente a far parte del bagaglio della ricerca storiografica e sociologica. Per Sombart, come per Weber, si tratta di spiegare la nascita dello spirito del capitalismo, nel quale egli sottolinea la presenza di una duplice componente:

l'orientamento acquisitivo, che indirizza l'attività economica verso l'accumulazione di ricchezza e non più soltanto verso il soddisfacimento dei bisogni, e la razionalità nella condotta degli affari, che infrange i condizionamenti della tradizione. La nascita di questo spirito corrisponde alla formazione di un nuovo gruppo sociale costituito dagli imprenditori capitalistici. L'origine sociale di questo gruppo non è omogenea; essi possono essere reclutati da tutti i ceti sociali (nobili, mercanti, artigiani, contadini), ma soprattutto da gruppi sociali marginali come gli Ebrei, gli eretici e gli stranieri, poiché le condizioni di marginalità sociale favoriscono la rottura della tradizione e aprono la strada all'innovazione. Il mercante medievale non è ancora un imprenditore capitalistico. Anche se i suoi traffici si svolgono su lunghe distanze e se ha creato forme associative che precorrono le moderne società di capitali, l'orizzonte delle sue mete resta

vincolato alla tradizione e le sue pratiche non escono dai rigidi confini tracciati dalle norme delle gilde mercantili volte essenzialmente a impedire la concorrenza tra gli associati. Bisognerà aspettare il Rinascimento, quando il ceto dei mercanti si intreccia con il patriziato urbano e il capitale mercantile con la rendita fondiaria urbana, per veder affiorare i tratti del nascente spirito borghese. Per Sombart è Leon Battista Alberti il vero precursore del moderno imprenditore capitalistico, ma si tratta, appunto, soltanto di un precursore che testimonia del fatto che il capitalismo non è ancora nato. La tematica sombartiana della formazione dell'imprenditorialità fu ripresa in seguito da quegli storici, economisti e sociologi per i quali la nascita del capitalismo corrisponde all'irrompere dell'innovazione nei suoi aspetti tecnologici, organizzativi e culturali. Basta ricordare, tra tutti, J. A. Schumpeter, per il quale l'origine e il destino del capitalismo sono indissolubilmente legati all'emergere e al declino della funzione innovativa dell'imprenditore.

4. La questione del capitalismo medievale

Le tesi di Sombart si opponevano agli assunti di certa storiografia romantica, soprattutto tedesca, per la quale le origini del mondo moderno, e quindi anche del capitalismo, non erano da rintracciare nell'epoca recente delle rivoluzioni borghesi, ma ben più indietro nei secoli; essa tesseva l'apologia del mercante medievale come precursore del moderno capitano d'industria. Tra coloro che reagirono vivacemente alle tesi di Sombart si possono ricordare Brentano e Dopsch. Per Lujo Brentano (v., 1916) già le spedizioni dei Crociati erano organizzate su base capitalistica ed è allora che nasce il moderno spirito mercantile. Per Dopsch (v., 1930) già il periodo carolingio appartiene all'era capitalistica, poiché in esso riprende con slancio la tendenza all'accumulazione illimitata della ricchezza, sia in forma reale (soprattutto la terra) sia in forma monetaria. Appare chiaro che l'oggetto di cui questi autori vogliono ricercare le origini non è sempre lo stesso: per Brentano la nascita del capitalismo coincide con l'avvento e lo sviluppo dell'economia monetaria a scapito dell'economia naturale, per Dopsch risulta capitalistica ogni forma di accumulazione della ricchezza. Quanto più remote le origini, tanto più generico il concetto di capitalismo utilizzato; il concetto stesso perde la capacità di individuare fenomeni storicamente specifici e le origini del capitalismo si perdono quindi nella notte dei tempi.

Nel dibattito sul capitalismo medievale la posizione forse più interessante fu assunta da H. Pirenne, se non altro per il fatto che è stata ripresa molte volte in seguito, anche nelle discussioni più recenti. Contrariamente a Marx e a Weber, per Pirenne le origini del capitalismo sono strettamente legate alla ripresa degli scambi mercantili nel tardo Medioevo. Il capitalismo nasce quando il commercio cessa di essere un'attività occasionale (come lo era nelle corti feudali), oppure un'attività di rapina (come lo era quello dei

Crociati), e diventa un'attività professionale e continuativa di un nuovo ceto mercantile che contribuisce in modo decisivo al rifiorire della vita delle città, praticamente estinta nei lunghi secoli dell'alto Medioevo, e che lotta contro l'ordine feudale per affermare la propria autonomia. Non bisogna confondere, avverte Pirenne, Medioevo e feudalesimo: vi è un primo Medioevo in cui la ricchezza, nelle mani dell'aristocrazia feudale, non circola e non si trasforma in capitale, e vi è un tardo Medioevo in cui l'asse si sposta verso le città dove si intrecciano le correnti dei traffici mercantili. Le città tardo-medievali, prima in Italia e poi nei paesi dell'Europa settentrionale, sono per Pirenne il luogo di nascita del capitalismo.

Le tesi di Pirenne furono riprese nel secondo dopoguerra dall'economista marxista americano Paul Sweezy in un saggio ormai famoso, pubblicato nel 1950 sulla rivista "Science and society": in esso Sweezy polemizza con i risultati delle ricerche di Maurice Dobb, uno storico marxista inglese, pubblicati qualche anno prima in un libro altrettanto famoso, *Studies in the development of capitalism* (1946). Dobb aveva sostenuto che i grandi mercanti e banchieri dal XIII al XV secolo non potevano essere considerati esponenti di una nascente borghesia capitalistica; essi commerciavano in denaro, in beni di lusso e in armi per soddisfare i bisogni di un'aristocrazia feudale le cui rendite erano sempre più insufficienti per coprire le spese delle corti signorili. Il loro contributo alla nascita del capitalismo fu decisivo solo nel senso che, come classe parassitaria, favorirono l'indebolimento economico della nobiltà fondiaria feudale. Il capitalismo non sarebbe nato senza la formazione autonoma di una classe di piccoli e medi produttori di merci, reclutati tra le fila dei contadini benestanti (gli yeomen) e della piccola nobiltà (la gentry), che diedero vita alle prime manifatture, fondate sul lavoro salariato e svincolate dalle restrizioni imposte dagli ordinamenti delle corporazioni. Fu questa classe a esercitare un ruolo economicamente e politicamente rivoluzionario, capace di spezzare la logica di funzionamento dell'economia feudale e del lavoro servile. Sweezy, invece, richiamandosi esplicitamente a Pirenne, parte da una concezione del feudalesimo come sistema di produzione statico, volto esclusivamente alla copertura dei bisogni dettati dal costume e dalla tradizione, incapace di innovazione nelle tecniche e nei metodi di produzione e quindi ostile a ogni tendenza all'accumulazione. Tale sistema risulta incompatibile con l'economia di scambio e quindi la causa primaria del suo declino deve essere ricercata nello sviluppo dell'economia urbana che cresce nel suo seno come una specie di corpo esterno. Un sistema statico è un sistema privo di contraddizioni interne e può essere messo in crisi soltanto quando al suo esterno si sviluppa un sistema più efficiente e razionale che trova il suo fulcro nelle città.

Ciò non vuol dire, però, che i secoli che vedono uno sviluppo prorompente dei commerci e la fioritura delle città (grosso modo dal XIII al XVI secolo) siano già secoli capitalistici. Sweezy propone di chiamare il sistema

economico di questo periodo intermedio di transizione, non più feudale ma non ancora capitalistico, "sistema mercantile precapitalistico". Non è possibile in questa sede richiamare nel dettaglio i vari interventi che si sono succeduti nel dibattito seguito alla contrapposizione tra Dobb e Sweezy. Al centro di questo dibattito si collocano comunque due interrogativi fondamentali: 1) se e come il capitale mercantile abbia o meno esercitato una funzione di disgregazione dell'ordinamento economico e politico feudale; 2) se e come il capitale mercantile abbia costituito una premessa indispensabile per lo sviluppo del capitalismo industriale. È probabilmente impossibile dare a questi interrogativi una risposta univoca e trovare una soluzione che si applichi a situazioni storicamente diverse: dall'Italia del tardo Medioevo ai Paesi Bassi e alle Fiandre, dall'Inghilterra dei secoli XVI e XVII all'Europa orientale e al Giappone. Un modello adeguato di spiegazione delle origini del capitalismo deve essere in grado di dar conto del fatto che i punti di partenza e i punti di arrivo del processo sono diversi in paesi e in epoche diverse. Tale modello può risultare pertanto solo da un'analisi storico-comparativa che tenga conto sia delle specifiche condizioni storiche in cui il capitalismo è comparso – oppure non è comparso – nei vari paesi, sia dei rapporti di interdipendenza generati dallo sviluppo capitalistico su scala mondiale. Già H. K. Takahashi, uno storico giapponese di tendenza marxista, aveva sottolineato come in Giappone la formazione del capitalismo avvenne seguendo un percorso opposto a quello dell'Europa occidentale, cioè essenzialmente attraverso la trasformazione del capitale commerciale e monopolistico in capitale industriale, sotto il controllo dello Stato feudale, senza che venisse intaccata la struttura della proprietà feudale e si desse la formazione di un ceto borghese libero e indipendente. E, analizzando le differenze dello sviluppo industriale della Russia e dell'Europa occidentale, A. Gerschenkron aveva avvertito come bisognasse accuratamente tenere distinti i casi dei paesi first comers (dove cioè il capitalismo era nato per primo) da quelli dei paesi late comers (dove cioè la nascita del capitalismo non solo era stata ritardata, ma era avvenuta in un contesto economico mondiale trainato dai primi).

5. La nascita dell'economia-mondo capitalistica

Il dibattito sul capitalismo medievale aveva messo in luce i limiti di una visione troppo eurocentrica del problema delle origini del capitalismo: non solo bisognava trovare una spiegazione al fatto che all'interno dell'Europa lo sviluppo era stato molto diseguale nei diversi paesi, ma bisognava pure spiegare come e perché il capitalismo si fosse sviluppato altrove tardivamente e seguendo percorsi diversi.

Un contributo importante alla risposta a questi interrogativi è venuto dalla monumentale opera di Fernand Braudel, *Civilisation matérielle, économie et capitalisme* (1979), e dal lavoro di Immanuel Wallerstein *The modern world-*

system. Anche Braudel si riallaccia alle tesi di Pirenne sulle origini mercantili del capitalismo moderno; i primi capitalisti si curavano assai poco del sistema con cui venivano prodotte le merci che vendevano e comperavano e la produzione artigianale accompagna il capitalismo per un lungo tratto della sua esistenza. Rispetto a Pirenne egli richiama però la necessità di operare una distinzione più netta tra commercio locale (esercitato da una miriade di piccoli negozianti) e commercio a lunga distanza, esercitato da un gruppo ristretto di mercanti ricchi e politicamente influenti. Solo in questi ultimi si possono riconoscere i tratti del capitalismo, in quanto essi tengono le fila di un sistema di scambi che va oltre i confini di ogni singolo Stato. Il capitalismo è infatti, fin dalle origini, un'economia-mondo. Un'economia-mondo è caratterizzata da tre elementi: a) occupa uno spazio geografico che abbraccia una pluralità di Stati territoriali; b) è governata da un polo centrale che storicamente si sposta nello spazio (da Venezia e Genova nel XIV e XV secolo, verso Amsterdam nel XVI e XVII, Londra nel XIX e New York nel XX); c) si articola in zone successive che vanno dal centro (il cuore) alle aree intermedie (la semiperiferia) e alla periferia. Lo spostamento del centro (décentrage, récentrage) dal Mediterraneo al Mare del Nord e infine all'Oceano Atlantico segna i momenti di crisi e nello stesso tempo le tappe fondamentali dello sviluppo dell'economia-mondo capitalistica: il capitalismo non ha un solo luogo e una sola data di nascita, poiché ogni volta che il suo centro si sposta è come se rinascesse in una forma nuova. Wallerstein mutua direttamente da Braudel il concetto di economia-mondo capitalistica, intesa come un sistema che si estende oltre i confini di ogni Stato, fino a comprendere l'area coperta dalla rete degli scambi internazionali. All'interno dell'economia-mondo si sviluppa – a partire grosso modo dal 1450 – un sistema di divisione del lavoro tra aree centrali, semiperiferiche e periferiche, in base al quale non tutti i beni che entrano in circolazione sono prodotti da imprese che adottano rapporti capitalistici di produzione. I rapporti di produzione di tipo feudale o schiavistico che sopravvivono all'interno dell'economia-mondo capitalistica non sono pure sopravvivenze di modi di produzione precedenti, destinati a estinguersi nel processo di sviluppo del capitalismo. La ripresa del lavoro servile nell'Europa orientale, conseguente all'apertura del mercato mondiale alla produzione cerealicola di quelle aree, oppure lo sviluppo della schiavitù nelle piantagioni di cotone, zucchero e caffè del continente americano, non costituiscono residui di un passato remoto, ma sono il prodotto della divisione del lavoro nell'economia-mondo capitalistica. Il capitalismo quindi produrrà effetti diversi a seconda che una regione si collochi al centro oppure alla periferia del sistema. A questo punto anche Wallerstein si pone l'interrogativo: come mai l'economia-mondo si è affermata in Europa e non, ad esempio, in Cina? La risposta è che mentre l'Europa tra il XV e il XVI secolo era una nascente economia-mondo composta di piccoli imperi, di Stati nazionali e di città-Stato, la Cina era invece un grande Impero continentale e, mentre in Europa

il sistema feudale aveva comportato lo smantellamento della struttura imperiale, in Cina il sistema delle prebende aveva contribuito a mantenerla e a rafforzarla. La pluralità degli Stati gioca in Europa come un potente fattore di sviluppo economico e tecnologico, la solidità dell'Impero ostacola invece in Cina la formazione di una rete estesa di commercio internazionale e l'accumulazione di capitale.

Non esiste quindi un unico processo di transizione al capitalismo, ma una pluralità di processi, ognuno dotato di una propria specificità spazio-temporale a seconda della collocazione, centrale, periferica o esterna all'economia-mondo capitalistica; i diversi processi avvengono nel quadro di una rete di interdipendenze costituita dalla presenza di un sistema mondiale gerarchizzato al suo interno. La pluralità delle vie della transizione non rispecchia dunque soltanto la specificità delle condizioni storiche locali, il retaggio di passati diversi, ma anche la specificità della collocazione dei singoli paesi in un sistema mondiale che condiziona modalità e tempi dello sviluppo.

Di recente, anche uno studioso italiano, L. Pellicani (v., 1988), ha cercato di spiegare come mai il capitalismo sia nato in Europa e non in Oriente. Per Pellicani fu l'intrinseca debolezza dello Stato feudale a preservare l'Europa dall'esperienza degli imperi totalitari di stampo orientale, che con la libertà politica avevano soffocato anche i commerci e la vita delle città. Il feudalesimo non riuscì invece a impedire che in Europa (e prima di tutto in Italia) si sviluppasse l'esperienza del tutto originale delle città-Stato, che quindi sono da considerare come la vera culla del capitalismo.

6. Conclusioni

La data di nascita del capitalismo oscilla dunque a seconda delle varie tesi lungo l'arco di tempo che va dal X al XVII secolo. Il problema appare ben lungi dall'essere risolto. Il dibattito dura ormai da più di un secolo e tutto lascia prevedere che continuerà anche in futuro. Ogni generazione di studiosi pone in modo nuovo vecchi interrogativi e ne formula di nuovi. In questo, come in altri campi, la ricerca è senza fine, nonostante il processo graduale e continuo di accumulazione del sapere. Ciò è dovuto al fatto che la domanda sulle origini del capitalismo corrisponde in gran parte alla domanda sulle origini del mondo attuale, e quindi le risposte che a essa vengono date risultano inevitabilmente connesse all'orientamento che ogni studioso adotta nei confronti del tempo presente.

Imperialismo

Dizionario di Storia (2010)

Politica di potenza di uno Stato tesa a creare una situazione di predominio, diretto o indiretto, su altre nazioni, mediante conquista militare, annessione territoriale, sfruttamento economico o egemonia politica. Sul piano storiografico è invalsa la definizione di «età dell'i.» per il periodo che precedette la Prima guerra mondiale e in essa trovò il suo sbocco. La sparizione dell'impero zarista, la fase isolazionistica della politica statunitense, la prostrazione delle potenze europee indussero storici di diverso indirizzo, come H. Fredjung (1919-22) e E.V. Tarle (1927), a considerare ormai chiusa l'epoca classica della politica di espansione. Non altrettanto concordi furono gli storici sul momento iniziale dell'età dell'imperialismo. In genere, la tendenza a fissarlo intorno al 1870 si fece valere presso gli autori che insistettero sulle cause economiche del fenomeno; quanti, invece, rilevarono l'importanza di altri fattori concomitanti, ne posero le origini nel decennio fra il 1880 e il 1890. L'interpretazione economicistica dell'i. risale ad autori liberali anglosassoni, come C.A. Conant (1898) e J.A. Hobson (1902), che denunciavano la crisi della libera concorrenza, lo sviluppo monopolistico, il nuovo protezionismo, deplorandone le conseguenze politiche negative per la pacifica convivenza internazionale. Tale interpretazione fu poi sviluppata da socialisti come O. Bauer (1907), R. Hilferding (1910), R. Luxemburg (1913), K. Kautsky (1915), per i quali le tendenze imperialistiche erano conseguenza della necessità di nuovi mercati per la sovrapproduzione industriale, della ricerca di materie prime e di mano d'opera a buon mercato; l'i. era una fase inevitabile nello sviluppo del capitalismo, che si aprì quando il capitale eccedente, vedendo diminuire il reddito all'interno, si indirizzò verso nuovi campi d'investimento all'estero. Ma il maggiore teorico marxista dell'i. fu Lenin (L'imperialismo, fase suprema del capitalismo, 1916), il cui pensiero ha ispirato a lungo la strategia dei partiti comunisti e dei movimenti rivoluzionari del Terzo mondo. Per Lenin i grandi gruppi monopolistici del capitalismo maturo, mentre ottenevano alte quote di profitto sul mercato interno grazie alla possibilità di contingentare la produzione e sostenere i prezzi, erano però obbligati dallo stesso processo del loro sviluppo e dalla concorrenza intermonopolistica a cercare nei mercati esteri le fonti delle materie prime, lo smercio dei prodotti manufatturati, gli sbocchi per l'investimento dei capitali. Tale ricerca di nuovi mercati economicamente privilegiati e politicamente sicuri accelerò in tutti i Paesi sviluppati, europei ed extraeuropei (sul finire del sec. 19° USA e Giappone), la spinta all'espansione, verso nuovi territori in cui l'abbondanza di materie prime e il

basso costo della forza-lavoro consentissero l'investimento di capitali nei settori complementari e non rivali con quelli metropolitani, a tassi di redditività ormai irraggiungibili sul mercato interno. In questa lotta per la supremazia economica due fattori giocarono un ruolo decisivo: lo sviluppo del capitale finanziario e bancario, e il rafforzamento dell'apparato statale; l'uno necessario a sostenere i costosi programmi di espansione coloniale e di investimenti di lungo periodo (trasporti, irrigazioni ecc.), l'altro a garantire al tempo stesso il protezionismo interno e la concorrenza monopolistica internazionale. Ciò comportò la fusione del capitale industriale col capitale finanziario, la concentrazione progressiva di quest'ultimo, il potenziamento dell'autorità e della capacità d'intervento dello Stato. Gli autori non socialisti non negavano il fattore economico nelle tendenze espansionistiche, ma sottolineavano altri fattori concomitanti, di carattere sociologico, psicologico, politico: l'istituzione del suffragio popolare, il trasferimento delle teorie darwiniane ai rapporti politici e la loro diffusione a livello di massa, lo scoppio negli ultimi decenni del sec. 19° di una febbre di evasione e di azione. Tra gli assertori di tali fattori psicologici furono J. Schumpeter (1918-19 e 1955) e W.L. Langer (1935). Secondo D.K. Fieldhouse (*The colonial Empires*, 1966) fino al 1882, cioè al protettorato francese sulla Tunisia e inglese sull'Egitto, le potenze coloniali europee non erano disposte all'acquisto di nuovi territori, ma esclusivamente interessate alla riorganizzazione dei vecchi possedimenti; soprattutto la Gran Bretagna non sentiva il bisogno di stabilire la sua sovranità su territori oltremare, poiché la sua supremazia industriale era garanzia sufficiente per il dominio economico mondiale, in un'epoca di liberismo pressoché incontrastato. Il trentennio, invece, che precedette il primo conflitto europeo vide notevolmente accelerarsi il ritmo delle conquiste coloniali, che superarono in estensione quelle realizzate nei primi ottant'anni del sec. 19°; si moltiplicò, inoltre, il numero delle potenze coloniali, con il risveglio della Spagna e del Portogallo, l'intervento della Germania, dell'Italia e del Belgio, Paesi privi fino a quel momento di tradizioni coloniali. La grande epoca del capitale finanziario, in realtà, era successiva all'inizio del sec. 20°, e i suoi prodromi non poterono aver influenzato efficacemente il colonialismo degli Stati europei; fattori determinanti, invece, andrebbero considerati i nuovi metodi della diplomazia europea, che usarono le colonie come merce di scambio indispensabile per la contrattazione diplomatica. Fieldhouse parla di «una borsa dei titoli coloniali», che sarebbe stata imposta da O. von Bismarck con la sua improvvisa rivendicazione di colonie nel biennio 1884-85 e avrebbe favorito, direttamente o indirettamente, l'improvvisa spartizione dell'Africa e del Pacifico e gli avvenimenti del Sud-Est asiatico. W.J. Mommsen (*Das Zeitalter des Imperialismus*, 1969) ha insistito sul declino delle idealità liberali e sull'avvento di nuove forze sociali, che trovarono espressione politica nelle elezioni britanniche del 1885, nell'ascesa di G.-E.-J.-M. Boulanger a ministro della Guerra (1886), nelle prime agitazioni operaie in Belgio (1886), nella

caduta di Bismarck, che avrebbe segnato la fine del tradizionale realismo nelle relazioni diplomatiche. Dopo il 1890, può parlarsi, secondo questo autore, di un vero «delirio imperialistico», giacché allora la pressione dal basso dei vari nazionalismi spinse i governi europei a perseguire deliberatamente una politica di nuove conquiste territoriali e a sostenere con i mezzi finanziari dello Stato la conquista militare e la penetrazione economica nei Paesi sottosviluppati. Nel secondo dopoguerra sono stati al centro dell'interesse di vari studiosi, in buona parte neomarxisti, i nuovi equilibri tra Nord e Sud del pianeta e tra centro e periferia; vi è stata ravvisata continuità dell'organizzazione mondiale dell'economia e della moderna divisione internazionale del lavoro con l'i. e il colonialismo tradizionali (P.A. Baran, P.M. Sweezy, 1966; A. Emmanuel, 1969; S. Amin, 1973; I. Wallerstein, 1983; E. Balibar, I. Wallerstein, 1988).

Mondiale, Prima guerra

Dizionario di Storia (2010)

Conflitto di dimensioni intercontinentali, combattuto dal 1914 al 1918. Innescata dalle pressioni nazionalistiche e dalle tendenze imperialistiche coltivate dalle potenze europee a partire dalla seconda metà del 19° sec., coinvolse 28 Paesi e vide contrapposte le forze dell'Intesa (Francia, Gran Bretagna, Russia, Italia e loro alleati) e gli imperi centrali (Austria-Ungheria, Germania e loro alleati). Assunse una dimensione mondiale anche dal punto di vista dei teatri degli scontri: si combatté, oltre che in Europa, nell'impero ottomano, nelle colonie tedesche in Asia e su tutti i mari. Le battaglie decisive si svolsero in Europa, su 5 fronti: quello occidentale, tra Francia e Germania, lungo la Marna e la Somme; l'orientale, o russo, esteso e privo di barriere naturali; il meridionale, o serbo; l'austro-italiano, sulle Alpi orientali e in Carnia; il greco, a N di Salonicco.

Lo scoppio della guerra. Nei primi anni del 20° sec. andarono delineandosi due blocchi contrapposti: Francia e Gran Bretagna, da una parte, saldarono la loro alleanza nell'Intesa cordiale (1904) e portarono nel loro campo, progressivamente, Russia, Giappone e Italia; dall'altra, gli imperi centrali, Austria-Ungheria e Germania, legarono a loro l'impero ottomano. Negli stessi anni le crisi internazionali si fecero ricorrenti, in particolare a seguito dell'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria-Ungheria (1908), che alimentò gli scontri nei Balcani, principale focolaio di tensioni insieme con la competizione franco-tedesca, accesa dalla sconfitta francese di Sedan del 1870. La questione di Alsazia e Lorena, la rivalità navale anglo-tedesca, l'indebolimento dell'impero ottomano dopo le guerre balcaniche e il problema degli stretti (→ Dardanelli), gli irredentismi balcanici, la crisi dell'impero austro-ungarico e le aspirazioni italiane erano tutti fattori che minacciavano la pace europea. La causa scatenante della guerra fu l'assassinio, a Sarajevo, per mano di un'organizzazione patriottica e nazionalista serba, dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo, erede al trono austro-ungarico (28 giugno 1914). Dopo l'attentato, l'Austria-Ungheria, ottenuta mano libera dalla Germania, lanciò un ultimatum (23 luglio 1914) alla Serbia, ritenendola corresponsabile. Mentre le cancellerie europee, specie il ministro degli Esteri britannico E. Grey, si impegnavano per trovare una soluzione pacifica, il 28 luglio l'Austria dichiarò guerra alla Serbia. La catena delle alleanze fece precipitare la situazione: la Russia rispose con una mobilitazione generale. La Germania dichiarò guerra alla Russia (1° ag.), poi alla Francia (3 ag.), quindi violò la neutralità di Lussemburgo e Belgio (1°-4 ag.); questo atto di forza decise l'ingresso in

guerra della Gran Bretagna contro la Germania. Poche settimane dopo (23 ag.) anche il Giappone entrò nel conflitto, in quanto alleato della Gran Bretagna; Francia, Gran Bretagna e Russia sanzionarono con il patto di Londra (4 sett. 1914) una vera e propria alleanza. La Turchia, timorosa della Russia e legata alla Germania, decretò la chiusura degli stretti (29 sett.) alla navigazione commerciale e si unì (12 nov.) agli imperi centrali. Il Portogallo si schierò a fianco dell'Intesa. Sia in Francia sia in Germania la soluzione militare fu appoggiata anche dai partiti socialisti, inizialmente su posizioni neutraliste. Alleata degli imperi centrali, l'Italia rimase neutrale; la mancata consultazione da parte degli alleati e il carattere offensivo della guerra ne giustificavano giuridicamente la posizione.

Gli eventi bellici nel 1914-15. Il conflitto ebbe inizio con l'offensiva tedesca contro la Francia attraverso il Lussemburgo e il Belgio, secondo il piano elaborato nel 1905 da A. von Schlieffen, accolto dal capo di stato maggiore H.J. von Moltke. La Germania, impegnata su due fronti, mirava a conseguire una rapida vittoria sul fronte occidentale, puntando su Parigi. Le offensive in Lorena e verso le Ardenne (18 ag.) e quella in direzione di Sarrebourg e di Morhange (14-19 ag.) lanciate dal generale francese C.-J.-J. Joffre fallirono. Nella battaglia delle frontiere (22-25 ag.), lungo il confine franco-belga, la V armata francese e il corpo di spedizione britannico furono battuti e costretti a ritirarsi. La capitale francese fu salvata dal contrattacco di Joffre (battaglia della Marna 5-10 sett.), che costrinse i tedeschi a ripiegare a N del fiume Aisne. Dopo la battaglia dell'Aisne (13-17 sett.), che arrestò la spinta franco-inglese, le forze contrapposte diedero inizio a una serie di manovre in direzione dello stretto di Calais, per guadagnare il controllo dei porti sulla Manica. La cosiddetta corsa al mare si arrestò nelle Fiandre: respinti fino allora dai tedeschi i tentativi di aggiramento franco-inglesi, nelle battaglie dell'Yser (18 ott.-10 nov.) e di Ypres (23 ott.-15 nov.), gli Alleati riuscirono a evitare lo sfondamento nemico e a stabilizzare il fronte. Il bilancio delle perdite fu all'incirca di 200.000 uomini in ciascuno schieramento. Il fronte occidentale si fissò su una linea trincerata che tagliò il continente dalla costa belga fino alla neutrale Svizzera; alla guerra di movimento dei primi mesi sarebbero seguiti circa tre anni di guerra di logoramento condotta dalle trincee e punteggiata da sortite offensive che si concludevano in carneficine di inusuali proporzioni, senza significativi avanzamenti militari. A E, le forze russe avanzate nella Prussia orientale dopo la vittoria di Gumbinnen (19-20 ag.) subirono la catastrofe di Tannenberg (26-30 ag.) e la battaglia dei Laghi Masuri (9-14 sett.) determinò la loro ritirata dalla Prussia. Dopo la prima offensiva russa di Galizia (18 ag.-11 sett.; i cosacchi a cavallo si spinsero in Ungheria), la gravità della disfatta austriaca indusse i tedeschi a intervenire accanto agli austriaci, ma furono costretti al ripiegamento (20 ott.), mentre i russi sferravano la seconda offensiva in Galizia, fra Leopoli e Przemyśl (18 ott.-2 nov.). Con la seconda offensiva di Polonia, culminata nella battaglia di

Łódź (17–26 nov.), i tedeschi impedirono l'invasione del proprio territorio, bloccando nel contempo l'offensiva dell'avversario contro gli austriaci. Il 23 gen. 1915 gli austriaci, appoggiati dalle forze tedesche, accerchiarono e distrussero la X armata russa ad Augustów (17 febr.). Caduta Przemyśl, la terza grande offensiva russa contro gli austriaci (22 marzo–10 apr. 1915), culminata nella battaglia di Pasqua, costrinse l'armata di E. Boehm Ermolli a ripiegare dietro il crinale dei Carpazi, dove si stabilizzò temporaneamente il fronte. Il 9 dic. 1914 il governo italiano, in base all'art. 7 del Trattato della Triplice, chiese all'Austria compensi territoriali per la sua avanzata nei Balcani, che furono rifiutati. Dal settembre aveva intanto avviato trattative con le potenze dell'Intesa, precisando le sue richieste territoriali (i territori compresi entro l'arco alpino, fino al Quarnaro, e un certo regime di autonomia per gli italiani di Dalmazia), che il ministro degli Esteri S. Sonnino portò poi avanti con maggiori pretese sull'Adriatico, per garantire all'Italia la sicurezza marittima, fino alla conclusione del patto segreto di Londra del 26 apr. 1915, con cui l'Italia si impegnò ad aprire le ostilità contro l'Austria entro 30 giorni dalla firma del protocollo. Denunciata il 3 maggio la Triplice, la guerra all'Austria fu dichiarata il 24. L'Austria aveva predisposto un solido schieramento difensivo sulle posizioni di confine lungo l'Isonzo e le alture del Carso e i mezzi offensivi dell'esercito italiano erano scarsi, per cui la guerra assunse dall'inizio carattere di logoramento: quattro offensive sull'Isonzo (23 giugno–7 luglio; 18 luglio–3 ag.; 21 ott.–4 nov.; 10 nov.–5 dic.), guidate dal generale L. Cadorna, non spezzarono la difesa nemica, ma l'Austria fu obbligata a inviare sul nuovo fronte forze sempre più numerose. Dopo lo sfondamento tedesco sul fronte (battaglia di Gorlice–Tarnów, 1°–3 maggio 1915) e la successiva riconquista di Przemyśl e Leopoli, il 25 ag. cadde anche Brest–Litovsk, massima fortezza del versante occidentale dell'impero russo. Il capo di stato maggiore E. von Falkenhayn ordinò (25 sett.) a gruppi dell'esercito tedesco di passare sulla difensiva a causa della pressione prodotta dall'offensiva francese nella Champagne e della necessità di forze disponibili nei Balcani. La Germania aveva conseguito un grande successo: i russi avevano perso circa la metà degli effettivi, con relativi armamenti, e avevano dovuto abbandonare circa 500.000 km² di territorio; tuttavia, non erano stati indotti alla pace separata, come speravano i generali P.L. Hindenburg e F. Conrad. L'ingresso della Bulgaria in guerra a fianco degli imperi centrali (14 ott. 1915) segnò il crollo della Serbia (battaglia di Kosovo, 24–29 nov.), attaccata da ogni parte. Fallite in primavera anche le azioni franco-inglesi nei Dardanelli e a Gallipoli, progettate da W. Churchill in primo luogo per aprire una via di comunicazione diretta con la Russia, il 1915 si chiuse con il rafforzamento delle posizioni degli imperi centrali a oriente.

Gli sviluppi nel 1916. Mentre gli anglo-francesi erano costretti ad attendere l'inizio dell'estate per lanciare un'offensiva sulla Somme (per difetto di

materiali bellici e non essendo in grado gli alleati russi e italiani di prestare loro aiuto prima), Falkenhayn prese l'iniziativa di una grande battaglia di logoramento sul fronte di Verdun, tenuto dai francesi, nella persuasione che la Francia, demoralizzata, avrebbe chiesto la pace. La battaglia di Verdun, svoltasi fra il 21 febr. e il 24 giugno 1916, risultò una grande vittoria difensiva francese e simbolo dell'invincibilità dell'Intesa, anche se la Germania inflisse all'esercito nemico molte più perdite di quante ne subì, riducendo insieme la partecipazione dei francesi alla battaglia della Somme. Il disimpegno di Verdun venne dall'offensiva scatenata dagli anglo-francesi il 1° luglio, nella quale i mezzi messi in opera si rivelarono i maggiori fino ad allora impegnati e apparve un'arma nuova, il carro armato. La battaglia della Somme (1° luglio-23 nov. 1916) comportò perdite imponenti di uomini e mezzi, mentre in nessun punto si avanzò più di 5 km, su un fronte di 8-9 km. In aprile il maresciallo austriaco F. Conrad avviò una grande offensiva sul Trentino contro gli italiani, con la finalità di sfondare il fronte dell'Isonzo. L'offensiva fu bloccata dalla difficoltà dell'artiglieria pesante a seguire, in terreno difficile, il progresso della fanteria; il 14 giugno iniziò la controffensiva italiana, conclusasi il 25 con il ripiegamento generale degli austriaci. Superata la minaccia sul Trentino, Cadorna spostò uomini e mezzi (27 luglio-4 ag.) dal Trentino sull'Isonzo e attaccò di sorpresa gli austriaci, le cui forze erano relativamente scarse anche per i prelievi fatti a favore del fronte orientale. L'attacco del 6-17 ag. (sesta battaglia dell'Isonzo) portò alla conquista di Gorizia, senza perdere però il suo carattere di battaglia di logoramento. Venuta meno la rottura del fronte a E di Gorizia, la settima (14-16 sett.), l'ottava (9-12 ott.) e la nona (31 ott.-4 nov. 1916) battaglia dell'Isonzo rientrarono nello schema degli impegni di logoramento. A E, tra il 4 giugno e il 27 ag. su un fronte di 350 km fu sferrata in Volinia l'offensiva di A. Brusilov, la quarta e ultima grande offensiva russa, concepita in origine in funzione di alleggerimento del fronte italiano. I risultati, quasi nulli contro il settore tedesco, furono grandiosi contro gli austriaci, a danno dei quali i russi conseguirono notevoli vantaggi territoriali e soprattutto militari. Intanto avvenivano importanti mutamenti nell'Alto comando delle potenze centrali: Falkenhayn fu sostituito il 27 ag. da P. von Hindenburg ed E. Ludendorff, esponenti della concezione strategica dell'annientamento. Entrata la Romania in guerra contro gli imperi centrali il 27 ag. 1916, il comando russo si preparò a un attacco d'impeto con il concorso delle truppe romene contro l'Ungheria e la Galizia con la speranza di infliggere alle potenze centrali una sconfitta decisiva. Conformemente alla strategia del comando russo, i romeni portarono il massimo sforzo offensivo in Transilvania. Ma Hindenburg aveva formato due potenti gruppi di armate: uno a N, in Transilvania, sotto il comando di Falkenhayn, e uno a S, sul Danubio, agli ordini di A. von Mackensen. Minacciato di invasione sulla sua frontiera meridionale, lo stato maggiore romeno arrestò l'offensiva in Transilvania e trasferì parte delle sue truppe verso il fronte meridionale. Falkenhayn il 29

sett. passò all'offensiva e in 18 giorni, dopo tre battaglie, la Transilvania era liberata. Nonostante la ripresa dell'offensiva di A.A. Brusilov (1°-15 ott.), delle operazioni francesi per la riconquista del territorio perduto intorno a Verdun, e di azioni italiane con l'ottava e la nona battaglia dell'Isonzo, lo stato maggiore tedesco diede inizio a una vasta operazione che, dopo la battaglia dell'Argeş (1°-3 dic.) e il ricongiungimento delle due grandi armate, si concluse con l'occupazione di Bucarest (6 dic.). Nel Caucaso, in Iran e in Mesopotamia, russi e britannici agivano in direzione di Baghdad. Gli eserciti dello zar avanzarono, in seguito a più successi, fino ai laghi di Van e Urmia (Iran), mentre i britannici, spintisi fino a Kut al-Amarah, sulla sponda sinistra del fiume Tigri, vi furono accerchiati e battuti il 26 apr. 1916. I turchi nel 1915-16 incontrarono tre insuccessi nel tentativo d'insediarsi sul Canale di Suez; dopo l'ultimo scacco (ag. 1916), i britannici passarono alla controffensiva, giungendo alle soglie della Palestina.

La guerra sui mari. In conseguenza dell'accordo franco-britannico del nov. 1913, la flotta britannica ebbe la difesa di tutti gli oceani, in particolare del Mare del Nord, del Passo di Calais e del bacino orientale del Mediterraneo; alla flotta francese fu affidata la difesa della Manica occidentale e del bacino occidentale del Mediterraneo. Il 29 luglio 1914, la flotta da battaglia britannica aveva raggiunto Scapa Flow (Orcadi), base adatta per intervenire tempestivamente contro la flotta tedesca. Nel 1914 ebbero luogo il 1° nov. la battaglia di Coronel (Cile), nella quale l'ammiraglio tedesco M. von Spee inflisse ai britannici una dura sconfitta, e l'8 dic. 1914 quella delle Falkland, in cui l'ammiraglio F.C.D. Sturdee annientò le unità tedesche. Nella guerra sul mare i tedeschi si avvalsero di una nuova arma, quella del sottomarino (Unterseeboot, da cui U-Boot), che fece la prima comparsa il 22 sett. 1914, all'altezza di Hook of Holland, dove tre incrociatori corazzati britannici furono affondati in pochi minuti. La guerra sottomarina si rivelò più fruttuosa di quella di corsa, ma dopo l'affondamento del piroscafo statunitense Lusitania (7 maggio 1915), per evitare complicazioni con gli USA la Germania la sospese sulle coste occidentali delle isole britanniche e nella Manica, mantenendola solo nel Mediterraneo. Nel marzo 1916 E. von Capelle, succeduto alla guida della Hochseeflotte ad A. von Tirpitz, teorico della guerra sottomarina illimitata, decise di impegnare le unità di superficie in una condotta di guerra offensiva contro la flotta britannica: il 31 maggio 1916 si svolse la battaglia navale dello Jutland, la sola grande battaglia navale del conflitto. La marina tedesca inflisse alla flotta britannica più danni di quelli ricevuti, ma l'effetto strategico della battaglia fu a favore della Gran Bretagna, perché la Hochseeflotte non si arrischiò più in mare aperto. La guerra contro il traffico sul mare sarà ripresa dalla Germania il 31 genn. 1917, ma per opera dei soli sommergibili, impiegati per la prima volta senza restrizioni.

Gli sviluppi nel 1917. L'offensiva generale prevista dalle potenze dell'Intesa per la primavera del 1917 non poté contare sul concorso della Russia, sconvolta dalla rivoluzione di febbraio: l'attacco di R.-G. Nivelle (9 apr.-5 maggio), finalizzato alla rapida rottura del fronte tedesco, ne rimase irrimediabilmente compromesso. I francesi si impossessarono dello Chemin-des-Dames a prezzo di sacrifici tali che l'offensiva, lungi dal raggiungere lo scopo, demoralizzò profondamente l'esercito; non si riuscì nemmeno a concentrarlo con l'azione sul fronte italiano, dove la decima battaglia dell'Isonzo (12 maggio-7 giugno) fu sferrata dopo la fine dell'offensiva franco-britannica. Gli inglesi, molto più forti dei francesi, insistettero per la continuazione della lotta con finalità di sfondamento, ma il nuovo comandante in capo delle truppe francesi H.P. Pétain vi si oppose. Fra le operazioni parziali intraprese dai francesi, furono importanti la ripresa del Mort-Homme, presso Verdun (20-25 ag.), e la battaglia della Malmaison (21-26 ott.). Gli inglesi, pressati dalla guerra sottomarina a oltranza, avevano interesse ad allontanare i tedeschi dalle coste del Belgio e, forti dell'aiuto fornito loro dall'impero coloniale, furono in grado di assumere da soli l'iniziativa: le truppe britanniche non realizzarono che progressi locali, ma il comando e l'esercito tedesco ne risultarono duramente provati. L'attacco di Cambrai (la prima battaglia, 20-23 nov., in cui i carri d'assalto furono utilizzati in massa) consentì di realizzare un'avanzata di 10 km di profondità in 10 ore; ma la controffensiva tedesca del 23 annullò di colpo i vantaggi conseguiti dagli avversari. L'attacco russo sferrato il 1° luglio nonostante il graduale dissolvimento dell'esercito il 19 luglio si arrestò del tutto sotto l'azione della controffensiva degli imperi centrali e l'occupazione tedesca di Riga (3 sett.) segnò lo sfacelo definitivo dell'esercito russo. Il 26 nov. i bolscevichi saliti al potere chiesero di trattare l'armistizio, stipulato il 15 dicembre. I negoziati di pace si conclusero il 3 marzo 1918: con la Pace di Brest-Litovsk la Russia rinunciava alle province baltiche, alla Polonia e all'Ucraina. L'8 febr. anche l'Ucraina concluse la pace, e il 7 maggio la Romania.

Intervento USA. La ripresa della guerra marina illimitata (febr.) da parte dei tedeschi affrettò l'intervento in guerra degli USA, che una stretta comunanza di interessi economici legava alle potenze dell'Intesa; il 6 apr. 1917 il governo di Washington dichiarò guerra alla Germania. Mentre i sondaggi di pace da parte degli imperi centrali fallivano per mancanza di accenni concreti alle rivendicazioni italiane (marzo-maggio 1917), gli esponenti delle nazionalità dell'impero austroungarico premevano in senso antiasburgico e il 20 luglio 1917 il Patto di Corfù fissava le linee per la creazione di uno Stato serbo-croato-sloveno. In Germania il desiderio di pace trovò espressione nella mozione votata al Reichstag il 19 luglio 1917 e anche il papa Benedetto

XV invocò la conclusione della pace (1° ag. 1917). Ma i punti di vista erano ancora troppo lontani perché si giungesse a un accordo. L'Intesa, che con i Quattordici punti formulati dal presidente degli Stati Uniti T.W. Wilson, si era data un programma di grande efficacia propagandistica e morale e si era orientata verso la dissoluzione dell'impero austroungarico, riuscì a respingere l'estremo sforzo austro-tedesco concentrato sui fronti francese e italiano, determinando finalmente il prevalere degli ambienti politici tedeschi favorevoli alla pace. Un peso non indifferente in questi sviluppi politico-militari aveva avuto la politica militare delle nazionalità, svolta soprattutto da Russia, Francia e Italia, con la costituzione e l'impiego di unità nazionali polacche, ceche, romene, iugoslave, formate con prigionieri di guerra. Sul fronte italiano, il generale Cadorna intraprese nella primavera l'offensiva stabilita con gli Alleati, ma la decima battaglia dell'Isonzo, pur superando di gran lunga, sotto ogni riguardo, le precedenti, non conseguì lo sfondamento. Nell'undicesima battaglia (17 ag.-15 sett.), l'attacco fece realizzare una penetrazione di 10 km nella difesa austriaca. Le perdite degli italiani risultarono maggiori di quelle del nemico, che, tuttavia, ne risentì più duramente per il progressivo affievolirsi delle risorse generali dopo tre anni di guerra. Mentre in Austria, per i complementi, si doveva ricorrere soprattutto ai feriti guariti, in Italia vi erano ancora larghe risorse nelle classi giovanissime e nelle anziane (senza considerare le risorse materiali, sterminate dopo l'intervento statunitense). Una massiccia offensiva austro-tedesca finalizzata ad allontanare il pericolo su Trieste e respingere gli italiani di là dalla frontiera dell'Isonzo ebbe inizio il 24 ott.: l'attacco austro-germanico penetrò in profondità, travolgendo le difese e raggiungendo lo stesso giorno Caporetto. Cadorna diede l'ordine di ritirata e la linea d'arresto fu stabilita, dopo il convegno interalleato di Peschiera e la sostituzione di Cadorna con A. Diaz, sul Piave; gli italiani riuscirono ad arrestare l'offensiva austro-tedesca scatenata il 10 nov. sull'altopiano d'Asiago e sviluppatasi sul Piave e sul Monte Grappa. Fra le varie conferenze militari interalleate, particolare importanza aveva avuto quella di Chantilly del 15-16 nov. 1916 in cui si era deciso il principio del mutuo appoggio tra i fronti occidentali, italiano e balcanico. Così, nell'ott. 1917 fu inviata in Italia un'armata anglo-francese, che si attestò sul Mincio a imbastirvi una linea di difesa su cui combattere, nel caso di un ulteriore cedimento di quella del Piave. L'offensiva austro-tedesca aveva mostrato l'importanza di un'unione sempre più stretta fra gli Alleati; nel convegno di Rapallo del 7 novembre, i tre primi ministri di Gran Bretagna, Francia e Italia decisero l'istituzione di un Consiglio superiore della guerra interalleata, nuovo passo lungo la via dell'unità di comando. Nel settore balcanico il solo avvenimento importante sul piano strategico fu l'entrata in guerra della Grecia a fianco delle forze dell'Intesa il 27 giugno. In Mesopotamia, gli inglesi occuparono l'11 marzo Baghdad. In Palestina il generale E. Allenby, travolta la linea turca di Bersabea (1° ott.), prese Gaza, Giaffa e Gerusalemme. L'avanzata di Allenby sulla

Palestina era stata appoggiata efficacemente dall'azione di guerriglia condotta nella regione da T.E. Lawrence (Lawrence d'Arabia), animatore della rivolta araba contro l'impero ottomano. La guerra sottomarina illimitata raggiunse il massimo dell'intensità nell'apr. 1917, quando fu affondato circa un milione di tonnellate di naviglio mercantile. Se i sommergibili avessero potuto continuare con un tale ritmo di distruzione, la Gran Bretagna non avrebbe potuto sopravvivere e gli USA non avrebbero potuto trasportare in Europa gli eserciti, i viveri e i materiali, che furono poi fattore essenziale di vittoria nel 1918. Ma i mezzi di difesa si mostrarono sempre più efficaci; il trasporto dell'esercito statunitense in Europa costituì il trionfo del sistema dei convogli scortati. Dall'estate 1917 i mezzi offensivi aumentarono i rischi dei sottomarini: nel Mare del Nord fu stabilito uno sbarramento di mine su un'estensione di 400 km; speciali navi pattuglia munite di ecogoniometri scaricavano contro i sottomarini tedeschi granate esplodenti.

Gli sviluppi bellici nel 1918. Dopo l'eliminazione della Russia e della Romania dal conflitto, il comando tedesco passò alla messa a punto di un piano strategico, elaborato da Ludendorff, per conseguire l'annientamento del nemico attraverso una serie di battaglie preparatorie. Tra marzo e giugno furono lanciate tre offensive, con grande dispiegamento di uomini e mezzi, che tuttavia non portarono a nessuno degli obiettivi strategici intravisti da Ludendorff: né la separazione degli inglesi dai francesi, né la sconfitta degli inglesi sui porti della Manica, né la conquista di Amiens, né il controllo della valle dell'Oise. Nel frattempo gli statunitensi, per la pressione alleata, decuplicavano gli effettivi in Europa: tra maggio e giugno sbarcarono in Francia 520.000 soldati. Da marzo si era realizzato il comando unico nella persona del generale F. Foch, al quale furono affidate anche facoltà di coordinamento sul fronte italiano. La prima offensiva iniziò il 21 marzo con un attacco in Piccardia che in 15 giorni di battaglia guadagnò ai tedeschi un'avanzata di 60 km su circa altrettanti di larghezza, con 300.000 uomini perduti dai soli inglesi. Il 9 apr. Ludendorff scatenò un attacco nelle Fiandre, con obiettivo la conquista dei porti del Passo di Calais; nella nuova offensiva di Ypres sul principio il successo fu notevole; ma il 25, dopo la conquista del Monte Kemmel, con l'affluire delle riserve, in gran parte francesi, i tedeschi sospesero l'offensiva. Per assestare un nuovo colpo ai francesi, nella parte opposta a quella dove era dislocato il grosso degli Alleati, Ludendorff scelse la posizione dello Chemin-des-Dames, naturalmente forte, ma debolmente occupata. L'offensiva, iniziata il 27 maggio nel tratto compreso fra Soissons e Reims, riuscì in pieno, anche per l'impiego di iprite, e il 1° giugno i tedeschi giungevano sulla Marna minacciando la stessa capitale francese: Foch fermò, tuttavia, l'avanzata concentrando la riserva lungo le principali direttrici d'urto del nemico. Sebbene la situazione strategica non fosse sostanzialmente migliorata per la Germania, i tre successi di primavera avevano scosso l'opinione pubblica, specie in Francia, che li considerava

presagi di vittoria definitiva. Mentre si compivano i preparativi per il quarto attacco, gli austriaci scatenarono l'offensiva sul fronte italiano. In febr.-marzo 1918 le unità dell'esercito italiano potevano considerarsi ricostituite: 300.000 uomini e 3000 cannoni avevano rafforzato il fronte. Il giorno dell'attacco, gli austriaci avanzarono contemporaneamente sul fronte montano e su quello del Piave; sul primo, la difesa italiana impose al nemico di desistere dall'offensiva in grande già la sera stessa del 15 giugno; sul secondo fronte, la sera del 16 giugno l'intervento delle riserve italiane bloccò anche l'attacco austriaco sul Montello, dove il 19 ebbe inizio la controffensiva di A. Diaz, che in pochi giorni indusse il nemico alla ritirata. Gli italiani avevano perduto 90.000 uomini, gli austriaci 150.000, con enorme consumo di materiali bellici.

Controffensiva e vittoria alleata. Alla quarta offensiva tedesca contro i francesi sferrata il 15 luglio contemporaneamente sulla Marna e a E di Reims e arrestata con forti perdite, il 18 Foch oppose un attacco contro la sacca nemica dello Chemin-des-Dames-Marna: l'unica via di comunicazione per le armate tedesche della Marna, quella Soissons-Fismey, era all'improvviso minacciata dal nemico. Ludendorff riuscì ad attuare un ripiegamento progressivo sulla Vesle e l'Aisne e quando (3 ag.) Foch ordinò la sospensione della controffensiva i tedeschi avevano perduto quasi tutti i guadagni realizzati con l'attacco dello Chemin-des-Dames del 1917. Prima che l'offensiva generale sul fronte occidentale avesse inizio, sul fronte dei Balcani il 15 sett. fu sferrata l'offensiva che costrinse i bulgari a chiedere l'armistizio, firmato il 29. In conseguenza di questo evento tutto il fianco meridionale dell'impero austroungarico era aperto all'invasione dell'armata d'oriente. In una situazione generale così favorevole Foch iniziò l'offensiva, preceduta da attacchi preparatori che determinarono la crisi morale dell'esercito nemico (più reparti si ammutinarono, molti si impegnarono debolmente): tra il 26 e il 29 sett. le armate alleate (forze ingenti statunitensi e britanniche erano ormai in Francia) eseguirono offensive concentriche dal Mare del Nord alla Mosa; il 10 ott. la linea di fortificazione Hindenburg era spezzata e superata ovunque. Tra ott. e nov. gli Alleati respinsero progressivamente le forze tedesche da tutto il fronte occidentale. L'attacco scatenato sul fronte italo-austriaco dalle forze italiane il 24 ott. incontrò resistenza sui monti a causa del terreno e, fino al 28, anche in pianura, per la piena del Piave, che paralizzò l'azione. Attraversato il fiume grazie a una brillante manovra del generale E. Cavaglia, il 29 stesso fu liberata Vittorio Veneto. Il comando austriaco iniziò immediatamente trattative per la resa incondizionata, mentre le forze italiane raggiungevano Trento e, via mare, Trieste. In Turchia, il crollo russo aveva incoraggiato le mire dei Giovani Turchi lungo la fascia euroasiatica a N dell'Anatolia: a fine giugno, truppe turche occuparono Batum, Ardahan, Tabriz e Urmia; a sett. tolsero agli inglesi il centro petrolifero di Baku. Sul fronte della Mesopotamia, a nov. le

forze britanniche occuparono la regione di Mossul. In Palestina, il 19 sett. il generale Allenby sferrò l'offensiva tra Rafat e il mare: caduti Tiberiade, Damasco, Beirut e Aleppo, i turchi sottoscrissero la resa incondizionata.

Gli armistizi e i trattati di pace. La Bulgaria concluse l'armistizio il 29 sett. 1918, seguita dalla Turchia (30 ott.). Il governo tedesco, su sollecitazione dello stato maggiore, iniziò il 3 ott. le trattative di pace sulla base dei Quattordici punti; ottenuto il consenso generico di T.W. Wilson a nome degli Alleati, il governo costituitosi dopo l'abdicazione di Guglielmo II firmò l'armistizio l'11 novembre. Il 3 a Villa Giusti, presso Padova, era stato firmato l'armistizio italo-austriaco; l'11 l'imperatore Carlo I, dopo un estremo tentativo di trasformare l'impero in uno Stato federale sulla base di quattro regni nazionali (Austria, Ungheria, Polonia e territori iugoslavi), abdicò e il 12 fu proclamata la Repubblica in Austria, il 16 in Ungheria. Le varie nazionalità si davano governi autonomi, sicché il vecchio impero asburgico cessava di esistere. Per stabilire le condizioni di pace fu riunita la Conferenza di Parigi, che ebbe inizio a metà genn. 1919. Vi erano rappresentati tutti gli Stati vincitori, ma solo alle grandi potenze - Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Italia, Giappone - era riservato di deliberare su tutte le questioni, mentre i minori intervenivano solo se direttamente interessati. Il programma di pace britannico, sostenuto da D. Lloyd George, mirava a rendere innocua la Germania e a prenderle le colonie; quello francese, impersonato da G. Clemenceau, tendeva a inferire un colpo decisivo al tradizionale nemico tedesco, che vendicasse il 1870 e desse alla Francia durevoli garanzie; quello statunitense, propugnato da Wilson, si concretava in una pace ispirata ai principi dei Quattordici punti, ma urtava contro una rete d'interessi che ne rendevano difficile l'applicazione; quello italiano tendeva ad assicurare all'Italia il confine alpino, la supremazia in Adriatico, una sfera d'influenza balcanica, compensi coloniali. Il poco entusiasmo mostrato, in nome dei grandi sacrifici sofferti, per i principi wilsoniani, finì con il creare all'Italia una situazione diplomatica difficile. Si giunse così ai vari trattati: di Versailles con la Germania (28 giugno 1919), di Saint-Germain con l'Austria (10 sett. 1919), di Neuilly con la Bulgaria (27 nov. 1919), del Trianon con l'Ungheria (4 giugno 1920), di Sèvres con la Turchia (10 ag. 1920). La Germania perse le colonie, la flotta militare e mercantile e alcuni distretti minerari; le fu imposto l'obbligo delle riparazioni e il divieto di tenere un esercito superiore a 100.000 uomini. Sorsero nuovi Stati: la Polonia, la Cecoslovacchia, la Jugoslavia, la Finlandia, la Lituania, la Lettonia, l'Estonia, l'Albania; e altri subirono profondi mutamenti di frontiere. L'Italia ottenne il confine alpino, ma rimasero insolte la questione adriatica con il nuovo Stato iugoslavo e quella dei compensi coloniali. Molte questioni furono rinviate e molte decisioni vennero modificate negli anni successivi, con conseguenti motivi di persistente agitazione e inquietezza.

Le conseguenze della guerra. Sul terreno della strategia militare il primo conflitto mondiale segnò una svolta epocale a motivo, in primo luogo, della diffusione delle armi automatiche che resero estremamente dispendioso in termini di vite umane il tradizionale attacco di fanteria o di cavalleria alle postazioni nemiche; ciò determinò l'evoluzione dalla guerra di movimento alla guerra di posizione o di logoramento: luogo privilegiato dell'aspetto militare del conflitto fu dunque la trincea. Sul piano delle innovazioni tecnologiche nacque in questo periodo uno dei protagonisti dei futuri conflitti, il carro armato, adottato dai britannici nel 1916. Tra le altre novità relative agli armamenti vi furono i gas asfissianti (che imposero l'obbligo della maschera antigas), l'aeroplano (sebbene armato di mitragliatrice, fu usato prevalentemente a scopo ricognitivo), il sottomarino. L'esigenza di coordinare e muovere enormi contingenti su un fronte molto ampio diede luogo allo sviluppo delle telecomunicazioni e al massiccio impiego dei mezzi motorizzati. La leva di massa (furono mobilitati complessivamente 65 milioni di uomini) e le spese militari determinarono il fenomeno, in quella misura inedito, della mobilitazione totale del Paese belligerante: dalla produzione industriale stimolata dalle commesse statali al razionamento dei generi alimentari, dalla programmazione della produzione agricola alla censura sulla stampa, fino all'identificazione del territorio patrio come «fronte interno», la guerra penetrò in tutti i gangli sociali delle nazioni, determinando in particolare l'inasprimento del controllo repressivo statale. Questo assunse forme e contenuti particolarmente rilevanti attraverso la propaganda, l'imperio sui meccanismi produttivi, l'arresto dei dissidenti o dei pacifisti. L'adesione delle popolazioni alle rispettive politiche nazionali non fu omogenea né continua nel tempo: il 1917 fu l'anno di maggiore tensione sociale in molti Stati europei (inclusa l'Italia); in Russia il malcontento popolare si legò ai disastri del fronte e alla determinazione dei rivoluzionari generando la Rivoluzione d'ottobre. Il disagio del dopoguerra, connesso al venir meno del controllo sociale e alle difficili riconversioni delle economie di guerra, investì nuovamente le società europee nel loro insieme. Oltre alle rivendicazioni del movimento operaio (che assunsero ampiezza e radicalità inedite), vanno considerati i movimenti degli ex combattenti, i partiti e i movimenti contadini (soprattutto in Europa orientale), i movimenti delle donne (che avevano diffusamente sostituito alla produzione gli uomini mobilitati), le nuove formazioni politiche. In vari Paesi (tra i quali l'Italia, dove l'esplosione dei movimenti di massa segnò la fine del regime liberale e fu all'origine del fascismo), l'insieme di queste tensioni causò scompensi politici e istituzionali. L'Europa nel suo complesso uscì dal conflitto indebolita dalle vittime (circa 8 milioni di morti e 20 milioni di feriti), dalle distruzioni, dai debiti. Sulla scena mondiale, gli Stati Uniti per la prima volta erano usciti dall'isolazionismo (per rientrarvi con la sconfitta del partito di Wilson nel 1920) coinvolgendosi nelle vicende politiche europee, mentre la

Russia sovietica rispondeva al tentativo di soffocamento durante la guerra civile con la fondazione dell'Internazionale comunista (1919). I trattati di pace non superarono le rivalità nazionali che erano state all'origine della guerra, creando le premesse per ulteriori conflitti; in particolare, la dissoluzione dell'Austria-Ungheria e le condizioni di resa imposte alla Germania riversarono le tensioni nazionali su molti dei nuovi Stati. Densi di tensioni si presentavano anche i rapporti tra le potenze vincitrici e la Germania, cui furono imposte condizioni politiche, economiche e militari talmente aspre da rivelarsi presto irrealistiche. Più in generale, fallì il tentativo della Società delle nazioni (istituita nel 1919) di costruire un organismo per un nuovo sistema di rapporti internazionali.

Internazionale

Dizionario di Storia (2010)

Denominazione di alcune organizzazioni politiche – costitutesi a partire dalla seconda metà del 19° sec. – formate da movimenti e partiti operai, socialisti, comunisti, associati sul piano internazionale con maggiore o minore grado di centralizzazione.

Prima Internazionale o Associazione internazionale dei lavoratori. Fu costituita a Londra nel 1864, per iniziativa soprattutto di lavoratori e militanti inglesi, francesi, tedeschi e italiani, allo scopo di coordinare lo sviluppo del movimento operaio che stava assumendo rilevanza sociale e politica in tutti i Paesi europei in via di industrializzazione. Il programma e lo statuto furono stesi da K. Marx che, nell'Indirizzo inaugurale, ne dettò anche i principi costitutivi ispirati alla solidarietà internazionale del movimento dei lavoratori nella lotta per la liberazione dal dominio del capitale.

L'associazione, tenuta in gran sospetto dalla borghesia e dai governi europei, ebbe rapido successo, costituì sezioni nazionali in vari Paesi (Svizzera, Belgio, Francia, Germania e, dopo il 1867, Italia, Spagna, Paesi Bassi, Austria, Stati Uniti d'America ecc.) e divenne punto di riferimento ideale e politico di larghi settori proletari; in particolare favorì, in Germania, la costituzione del primo Partito socialista in Europa. Nel Congresso di Ginevra (1866) fu approvato l'indirizzo di Marx e nei successivi (Losanna, 1867; Bruxelles, 1868; Basilea, 1869) vennero discusse, tra l'altro, le questioni relative all'uso dello sciopero come strumento di lotta e l'organizzazione delle leghe di resistenza. Specie a partire dal 1869 emersero le polemiche politiche e di principio dell'ala anarchica, guidata da P.-J. Proudhon e soprattutto da M. Bakunin, contrari alla gestione centralistica dell'associazione e all'indirizzo, sostenuto in particolare da Marx e da F. Engels, di costituire partiti socialisti in tutti i Paesi. Il dibattito sulla sconfitta della Comune di Parigi e le repressioni che ne seguirono provocarono la definitiva rottura tra le due tendenze e lo stesso Bakunin e gli anarchici vennero espulsi dall'associazione (Congresso dell'Aia, 1872); questi costituirono un'I. libertaria che sopravvisse sul piano organizzativo fino al 1877, ma che anche in seguito, come tendenza, ebbe influenza nel movimento operaio. Dopo aver deciso di trasferire la sede del consiglio nazionale a New York, la prima I. si sciolse nel Congresso di Filadelfia del 1876.

Seconda Internazionale. Fu costituita a Parigi nel 1889 come luogo di

discussione politica e strumento di coordinamento dei partiti operai e socialisti diffusi dagli anni Settanta in quasi tutti i Paesi europei. Fino al Congresso di Parigi del 1900, essa non ebbe una struttura organizzativa permanente e i congressi rimasero la sua massima espressione, anche se le risoluzioni congressuali non vincolavano i singoli partiti alla disciplina. Pur ereditando in parte dalla prima I. il dibattito tra socialisti e anarchici sulla forma partito, la seconda I. segnò il prevalere delle concezioni politiche marxiste in seno al movimento operaio europeo, che venne reso largamente omogeneo sul terreno dei principi dalla teoria e dalla pratica della lotta di classe e dal prevalere delle concezioni politiche della socialdemocrazia tedesca; emersero però ben presto, specie con il nuovo secolo, in un ambito ormai prevalentemente socialista e marxista, linee tra loro diverse, per es. riguardo alla tattica parlamentare e alla partecipazione ai governi borghesi, che alcuni settori più radicali intendevano meno vincolate a una strategia riformista di quanto non facessero i socialdemocratici tedeschi. Ma più ancora, soprattutto con i congressi di Stoccarda (1907) e Copenaghen (1910), divenne centrale la discussione sui problemi del colonialismo, del patriottismo e della guerra. A determinare la crisi dell'I. intervenne infatti nel luglio 1914 lo scoppio della Prima guerra mondiale: i partiti socialisti di Germania, Austria, Gran Bretagna, Francia e Belgio aderirono alle politiche nazionali dei rispettivi governi, mentre altri partiti assunsero posizioni neutraliste (come l'italiano) o decisamente rivoluzionarie e antibelliciste; questa situazione esplicitò il fallimento dell'internazionalismo proletario, ma fece emergere, per opposizione, una sinistra rivoluzionaria (tra gli esponenti più noti V.I. Lenin e R. Luxemburg) che avrebbe percorso una strada autonoma e, dopo aver organizzato le conferenze socialiste contro la guerra di Zimmerwald (1915) e Kienthal (1916), confluì largamente nel movimento comunista. Nel dopoguerra, la sinistra socialista europea aderì in parte alla terza I., mentre i riformisti tentarono di rifondare la seconda in opposizione al leninismo (congressi di Berna, 1919, e Ginevra, 1920), e un'altra tendenza dava vita all'Unione dei partiti socialisti per l'azione internazionale (Conferenza di Vienna, 1921), talora ironicamente definita I. due e mezzo. L'insistente polemica comunista e il riflusso del movimento rivoluzionario tesero a unificare queste due ultime nell'I. operaia socialista (Congresso di Amburgo, 1923), che ebbe una rilevante produzione teorica ma non riuscì a impostare una politica socialista di lungo respiro in grado di guidare un'efficace risposta per contenere l'ascesa dei fascismi. In bilico tra antifascismo e anticomunismo, tranne nel periodo dei fronti popolari e della guerra di Spagna (1934-38), anche l'azione dell'I. operaia socialista si esaurì allo scoppio della guerra mondiale (1940). Nel secondo dopoguerra l'I. fu ricostituita nel 1951 (Conferenza di Francoforte), emanazione dei partiti socialisti e socialdemocratici. Il marxismo non vi figura come unico punto di riferimento dottrinario e il socialismo viene connotato come movimento per «la giustizia sociale, una vita migliore, la libertà, la pace mondiale»; tra i suoi

temi, il rapporto Nord-Sud e l'ecologia. Vi aderirono oltre cinquanta partiti di quarantacinque Paesi.

Terza Internazionale o Internazionale comunista o Comintern. Costituita con sede a Mosca nel marzo 1919, ebbe i caratteri e le aspirazioni di partito della rivoluzione mondiale e vi aderirono decine di gruppi e formazioni politiche di orientamento comunista (→ Comintern).

Quarta Internazionale. Fondata nel 1938 da L.D. Trockij e dai suoi seguaci in opposizione alla terza I., da costoro giudicata asservita alla politica estera dell'URSS staliniana, intese riproporre un programma comunista e rivoluzionario ispirato ai principi internazionalisti della «rivoluzione permanente». Ha avuto una qualche fortuna specie in America latina, negli Stati Uniti e in vari Paesi europei.

Società delle nazioni

Dizionario di Storia (2011)

Organizzazione internazionale istituita dalle potenze vincitrici della Prima guerra mondiale allo scopo di mantenere la pace e sviluppare la cooperazione internazionale in campo economico e sociale. L'idea di creare un sistema politico e giuridico capace di prevenire i conflitti internazionali si affermò a opera soprattutto del presidente statunitense T.W. Wilson, che si fece interprete delle tesi internazionaliste e pacifiste sostenute in partic. nei Paesi anglosassoni. La S.delle n. operò a partire dal 1920. I membri permanenti variarono di frequente a causa delle travagliate vicende internazionali del ventennio tra le due guerre: gli USA restarono estranei all'organizzazione che pure avevano fortemente contribuito a creare; agli originari quattro membri (Francia, Gran Bretagna, Giappone, Italia) si aggiunse (1926) la Germania, che si ritirò nel 1933, insieme al Giappone seguito nel 1937 dall'Italia, mentre l'URSS, ammessa nel 1934, fu espulsa nel 1939. Per le sue debolezze intrinseche, in partic. dovute alla regola dell'unanimità e al predominio delle grandi potenze, la S.delle n. non seppe fronteggiare le crisi internazionali che negli anni Trenta condussero allo scoppio della Seconda guerra mondiale e si sciolse (1946) dopo l'entrata in vigore dello statuto dell'ONU.

Partiti comunisti

Dizionario di Storia (2011)

Partiti politici di orientamento marxista, sorti per lo più a seguito della Rivoluzione russa del 1917 e tuttora presenti in molti Paesi del mondo.

Dalla Rivoluzione d'ottobre alla Seconda guerra mondiale. Sebbene «leghe», gruppi e partiti comunisti avessero visto la luce già nel 19° sec. (si pensi alla Lega dei giusti, nata nel 1836 a Parigi, e trasformatasi, sotto l'impulso di K. Marx e F. Engels, in Lega dei comunisti nel 1847) e all'inizio del 20° sec. – è il caso del Partito bolscevico (→ bolscevismo), nato nel 1912 –, fu la Rivoluzione russa del 7 nov. 1917 a dare impulso alla costituzione di p.c. su scala mondiale. Già all'indomani della presa del potere in Russia, che essi vedevano come prima tappa di una più ampia rivoluzione mondiale, Lenin e i dirigenti bolscevichi decisero di organizzare su scala internazionale l'ondata di simpatia e di adesione suscitata dalla Rivoluzione d'ottobre. D'altronde quest'ultima era stata interpretata anche da gran parte del proletariato europeo come l'inizio della rivoluzione mondiale, e i moti popolari del dopoguerra (1919–20) in Ungheria, in Italia, in Germania e in altri Paesi costituirono le condizioni preliminari per la nascita dei partiti comunisti. Nel marzo 1919 veniva così fondata a Mosca la terza Internazionale (→ Comintern), come partito rivoluzionario mondiale, separando definitivamente il movimento comunista dall'alveo socialista.

L'Internazionale si adoperò per favorire scissioni comuniste nei partiti socialisti o per promuovere l'unificazione dei gruppi di tendenza comunista, e soprattutto per affermare l'idea di p.c. di massa in grado di contendere l'egemonia nel proletariato ai partiti socialisti e di portare dalla propria parte la maggioranza della popolazione lavoratrice. Tra il 1919 e il 1921 si costituirono p.c. (o comunque sezioni nazionali dell'Internazionale) in tutti i Paesi d'Europa, ma anche in Asia (Cina, Giappone, Indonesia ecc.), in America (Canada, USA, Messico, Argentina, Guatemala, Salvador ecc.) e in Australia si formarono organizzazioni talora ristrette a gruppi di intellettuali, ma più spesso rappresentanti di settori consistenti del proletariato e degli strati popolari. Anche se nessuno dei moti rivoluzionari del dopoguerra ebbe esito positivo, i nuovi partiti, soprattutto in Europa, esercitarono un ruolo talora rilevante come in Germania (→ Partito comunista tedesco) e in Francia (→ Partito comunista francese). L'affermarsi nel Comintern della linea di Stalin determinò l'orientamento alla «bolscevizzazione» dei p.c., cioè alla rigorosa omogeneizzazione ideologica e organizzativa al partito sovietico. Si

manifestava intanto fin dal 1923 un rinnovato interesse dell'Internazionale per i movimenti contadini e le realtà extraeuropee, cosa che diede impulso al formarsi, nella seconda metà degli anni Venti, di nuovi p.c. in Asia (Indocina, India ecc.) e America Latina (Colombia, Venezuela ecc.). Di particolare rilevanza in quest'ambito le vicende del Partito comunista cinese che, rotta nel 1927 l'alleanza con il partito nazionalista (Guomindang), facendo leva proprio sui contadini poveri (secondo la strategia elaborata da Mao Zedong), contese al Guomindang la guida della politica cinese, concludendo con esso un provvisorio patto di alleanza (1937) in funzione dell'unità anti-giapponese. Nella seconda metà degli anni Venti l'Internazionale rilanciò (1928) la lotta contro il socialismo riformista, mentre, soprattutto a partire dal 1934, si ebbe in URSS un'accentuazione dell'autoritarismo del partito. Questa pressione ideologica accentuò il carattere di monolitismo e di dipendenza da Mosca dei p.c., tratto favorito anche dalla crisi politica mondiale e dall'ascesa dei fascismi. Tuttavia, dinanzi all'avvento al potere dei nazisti in Germania (1933), il movimento comunista adottò al 7° Congresso del Comintern (ag. 1935) la linea dei fronti popolari, che portò i p.c. francese e spagnolo a vincere le elezioni nell'ambito appunto dei fronti popolari e ad accedere a governi di coalizione o comunque a sostenerli. Durante la guerra civile spagnola, l'URSS e i p.c. europei intervennero con uomini e mezzi a sostegno del fronte repubblicano, e lo stesso Partito comunista spagnolo ebbe un ruolo rilevante. Intanto il patto anti-Comintern tra Germania, Giappone e Italia (1936-37) e le mire tedesche in Europa orientarono il movimento comunista sempre più in direzione antifascista. Dopo la fase di disorientamento apertasi a seguito del patto tedesco-sovietico dell'agosto 1939, l'iniziativa dei p.c. riprese slancio dopo l'aggressione della Germania all'URSS (giugno 1941). Lo schieramento creatosi nel 1941 di USA, URSS e Gran Bretagna contro Germania, Italia e Giappone abilitava i comunisti a muoversi in una vasta alleanza politico-militare antifascista, per cui, nell'ambito dei movimenti nazionali di Resistenza, essi diedero un contributo decisivo alla liberazione dell'Europa. Nel 1943, in omaggio all'alleanza antifascista impegnata in guerra, veniva infine sciolta l'Internazionale.

Fronti popolari

Dizionario di Storia (2010)

Raggruppamenti di movimenti e partiti politici di sinistra, perlopiù europei (segnatamente comunisti, socialisti, radicali e repubblicani), costituiti nel 1934-38 in funzione antifascista e nella seconda metà degli anni Quaranta come coalizioni che si proponevano alla guida di vari paesi. Nel primo caso, i f.p. ebbero i loro embrioni nei patti di unità d'azione tra comunisti e socialisti francesi (luglio 1934) e italiani (ag. 1934), dinanzi al rafforzarsi del fascismo in Europa. Nel 1935 il 7° congresso del Comintern, sotto l'impulso di G. Dimitrov e P. Togliatti, sancì la linea dei f.p. in tutto il continente. In Spagna il Frente popular (socialisti, comunisti, anarchici, repubblicani di sinistra e radicali) vinse le elezioni politiche del febr. 1936, portando alla presidenza del consiglio M. Azaña e scontrandosi poi con la sedizione franchista. In Francia il Front populaire (comunisti, socialisti e radical-socialisti) ottenne successo alle elezioni dell'apr. 1936, il che aprì le porte al governo di f. p. guidato dal socialista L. Blum con un largo programma di riforme sociali. In Italia, un Fronte democratico popolare (formato da PCI, PSI e alcune formazioni minori) si costituì per le elezioni del 18 apr. 1948, ma si sciolse nell'agosto successivo. Governi di f. p. o affini si sono avuti in Romania, Ungheria, Bulgaria, Cecoslovacchia, spesso come fase di passaggio verso governi a piena egemonia comunista. In contesti e con caratteri diversi, f.p. sono sorti anche in America latina, Africa e Asia.

Mondiale, Seconda guerra

Dizionario di Storia (2010)

Conflitto nel quale furono coinvolti quasi tutti i Paesi del mondo, combattuto dal 1939 al 1945. I principali contendenti furono Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti d'America e Unione Sovietica da una parte, Germania, Italia e Giappone dall'altra. Fu una guerra totale sotto diversi aspetti: geografico, perché interessò tutti i continenti; economico, perché costrinse i Paesi coinvolti a uno sforzo produttivo senza precedenti; ideologico, perché combattuta per ideali radicalmente contrapposti; demografico, perché coinvolse la popolazione civile in pari misura delle forze militari.

Le premesse. I presupposti del Trattato di Versailles, che addossavano alla Germania e all'Austria la responsabilità della Prima guerra mondiale, non potevano alla lunga essere accettati dai tedeschi; d'altra parte, le condizioni finanziarie e territoriali imposte alla Germania, mentre da un lato erano troppo dure, dall'altro non erano sufficienti a impedirne la risurrezione militare e industriale. Di fatto, le clausole del trattato costituirono il terreno di coltura per una rinascita del militarismo e del nazionalismo tedesco. Altre minacce alla pace si andarono addensando nel corso degli anni Trenta, mostrando la debolezza della Società delle nazioni. L'impresa giapponese in Manciuria (1931-32), con la costituzione dello Stato vassallo del Manchukuo, inferse un primo colpo al principio della sicurezza collettiva e si concluse con l'uscita del Giappone dalla Società delle nazioni, abbandonata nel 1933 anche dalla Germania, dopo il fallimento della Conferenza di Ginevra per il disarmo. Mentre il governo nazista dava libera attuazione a un massiccio incremento delle forze militari, in violazione delle limitazioni imposte dal trattato di pace, rimasero anche prive di efficace applicazione le sanzioni decretate dalla Società delle nazioni contro l'Italia quando attaccò l'Etiopia (1935). Quando la Germania rioccupò militarmente la Renania (7 marzo 1936), fu la Gran Bretagna, nello spirito proprio della diplomazia tradizionale volta a un equilibrio delle forze, per contrastare in Europa l'influenza di URSS, Francia e Italia, a negare il suo consenso a un intervento attivo della Società delle nazioni. L'uscita formale dell'Italia fascista dalla Società delle nazioni nel dic. 1937 ne sanzionò definitivamente la crisi. La conquista dell'Etiopia aveva visto la Germania nazista a fianco dell'Italia fascista: il legame si rafforzò con l'accordo sull'annessione tedesca dell'Austria (11 luglio 1936), la nascita dell'Asse Roma-Berlino (incontro Hitler-Ciano, 20-24 ott. 1936), e la comune politica riguardo la guerra civile in Spagna (1936-39), dove si misurarono per la prima volta direttamente le forze del fascismo e dell'antifascismo europeo. Da allora la scena politica

internazionale fu dominata dalle manifestazioni violente della volontà di potenza germanica. Nel marzo 1938 si ebbe l'annessione tedesca dell'Austria. L'accordo di Monaco del sett. 1938, che autorizzò la Germania a occupare i Sudeti, salvò provvisoriamente la pace ma, dopo l'annessione dei Sudeti, l'occupazione tedesca di Boemia e Moravia, con la conseguente dissoluzione della Cecoslovacchia (15 marzo 1939), rese chiara alla classe dirigente britannica l'impossibilità della politica di appeasement fino allora perseguita. Il governo di Londra approvò ingenti stanziamenti per le forze armate e la coscrizione obbligatoria. Il 22 maggio 1939 fu conclusa a Berlino l'alleanza italo-tedesca (nota anche come Patto d'acciaio). Il patto di non aggressione tedesco-sovietico (Patto Molotov-Ribbentrop), siglato il 23-24 ag. 1939, in vista dell'attacco alla Polonia, costituì l'antecedente immediato dell'attacco tedesco alla Polonia e quindi della nuova guerra mondiale. Il 1° sett. 1939 la Polonia fu invasa; il 3 Francia e Gran Bretagna dichiararono guerra al Reich. L'Italia fin dal 1° sett. aveva invece dichiarato la non belligeranza, l'astensione dal conflitto essendo imposta tanto dall'impreparazione militare e morale del Paese, quanto dall'ostilità della Corona e di gran parte delle stesse sfere dirigenti fasciste.

Il conflitto in Europa: 1939-40. Superiori in numero e provviste di mezzi corazzati e dell'appoggio dell'aviazione, le forze tedesche liquidarono rapidamente la resistenza della Polonia, che il 15 sett. 1939 fu invasa anche dalle truppe sovietiche. Il 28 sett. (Varsavia era caduta il giorno prima) la firma di un trattato fra Germania e URSS definì i rispettivi possessi nella Polonia e le zone d'influenza delle due potenze in Europa orientale. Occupate Lettonia, Estonia e Lituania, i sovietici attaccarono la Finlandia (30 nov.), che aveva rifiutato cessioni territoriali e che capitolò dopo una strenua difesa (marzo 1940). Respinta da Gran Bretagna e Francia un'offerta di pace (6 ott. 1939), la Germania mosse contro la Danimarca e la Norvegia (9-27 apr. 1940) per procurarsi una linea di basi per circondare la Gran Bretagna. La Danimarca, territorialmente contigua, fu occupata senza resistenza in poche ore; il rapido successo dell'attacco alla Norvegia fu dovuto alla superiorità aerea della Germania, che le consentì il dominio dello Skagerrak e sconsigliò l'Ammiragliato di Londra dall'impegnarsi a fondo in una zona lontana dalle proprie basi. Con l'attacco contro l'Occidente, iniziato il 10 maggio 1940, nei Paesi Bassi i tedeschi costrinsero alla capitolazione l'esercito olandese in 5 giorni. Il 13 maggio avevano sfondato ogni difesa fra Namur e Sedan. Il comando francese, poiché la rottura sulla Mosa misurava solo 50 km e la linea Maginot era intatta, pensò fosse sufficiente concentrare truppe di riserva, a N e a S delle colonne nemiche di sfondamento, per tamponare il versamento e prendere più tardi l'offensiva. Ma non era preparato a sostenere una guerra manovrata dalle grandi unità corazzate tedesche. Di catastrofe in catastrofe (il Belgio si arrese il 28), la battaglia

della Manica si concluse, il 3 giugno, con la riuscita evacuazione delle truppe britanniche da Dunkerque. Il 5 giugno con la battaglia di Francia iniziò l'ultima fase della campagna dell'Ovest: dal 5 all'11 giugno l'esercito francese fu annientato e il 22 giugno, a Rethondes, la Francia firmò l'armistizio con la Germania, e il giorno seguente con l'Italia, intervenuta il 10 giugno. Tra le conseguenze politiche del crollo francese è da includere il rafforzamento dell'Asse con la firma del Patto tripartito (27 sett. 1940) tra Germania, Italia e Giappone. Il successo radicale e in misura non prevista sulla Francia pose al comando tedesco il problema di un grande sbarco in Gran Bretagna, che, guidata ora da W. Churchill, aveva respinto nuove proposte di pace (19 luglio 1940). Hitler e il generale A. Jodl, autori del piano d'invasione, si proposero anzitutto la conquista della superiorità aerea sulla Manica, in modo da interdire durevolmente le acque di quel mare alla Marina britannica. Un massiccio attacco aereo tedesco, attuato tra l'8 ag. e il 31 ott. (ma fino al maggio successivo sarebbero proseguiti bombardamenti notturni nelle città industriali), si concluse con l'insuccesso. L'aviazione tedesca, per la mancanza di bombardieri a grande autonomia di volo, si rivelò impotente a sottoporre l'intero territorio nemico ad attacchi pesanti, prolungati e precisi. Gli inglesi, superiori nell'addestramento al volo strategico, si giovarono inoltre del radar, ancora ignoto ai tedeschi. Il fallimento della battaglia aerea d'Inghilterra ebbe conseguenze risolutive sull'esito della guerra, perché la Gran Bretagna mantenne il controllo aereo della Manica e la Germania dovette rinunciare al piano d'invasione progettato. Il 10 giugno l'Italia aveva dichiarato guerra alla Francia e alla Gran Bretagna, nell'errata convinzione che le sorti del conflitto fossero decise. Le operazioni (battaglia delle Alpi occidentali) contro la Francia, ormai disfatta, si svolsero fra il 21 e il 23 giugno e furono sospese il 24 con l'armistizio di Villa Incisa. Per l'Italia in un primo periodo la guerra ebbe come teatro esclusivo il Mediterraneo: le battaglie di Punta Stilo (8-9 luglio 1940) e di Capo Teulada (27 nov. 1940) mostrarono l'inferiorità strategica della Marina italiana per la mancanza di navi portaerei; la situazione italiana si aggravò ulteriormente per l'attacco aereo di sorpresa contro la flotta concentrata a Taranto (11 nov.). Nella battaglia di Capo Matapan (27-28 marzo 1941), l'uso notturno del radar da parte britannica avrebbe aggravato la sconfitta della flotta italiana, che non avrebbe più potuto contrastare la superiorità nemica.

La guerra in Africa. Nell'Africa orientale italiana l'entrata dell'Italia nel conflitto portò l'Asse a contatto con l'impero britannico in Egitto, Sudan, Uganda, Kenya, Somalia, per una frontiera di circa 6000 km. Nelle più lontane regioni del suo impero d'Africa lo stato maggiore britannico, per guadagnare tempo e per risparmiare energie e uomini, abbandonò le zone più minacciate dalla schiacciante superiorità iniziale italiana: così fu evacuata

la Somalia britannica. La controffensiva fu preparata contemporaneamente in Africa orientale e in Libia: nel primo territorio, per il netto squilibrio delle forze opposte, dopo circa un anno e mezzo di operazioni, la difesa italiana non poté evitare la vittoria britannica (6 apr. 1941, capitolazione di Addis Abeba; 27 nov. 1941, caduta di Gondar, ultimo presidio italiano in Etiopia a deporre le armi). In Africa settentrionale, dopo l'occupazione di Sidi Barrani a opera dell'esercito italiano comandato da R. Graziani (12 sett. 1940), gli inglesi, al comando del generale A.P. Wavell, sferrarono un'offensiva (8 dic. 1940-9 febr. 1941) che si spinse fino a Bengasi, minacciando gravemente in Africa l'Italia. L'intervento di rinforzi aerei tedeschi e di un reggimento corazzato (Afrika Korps), al comando di E. Rommel, invertì i rapporti delle forze: fra il 28 marzo e il 29 apr. 1941 le forze britanniche, in una situazione di netta inferiorità (tanto più che il governo aveva disposto che una parte dell'armata della Cirenaica fosse inviata in Grecia), furono costrette all'abbandono della Cirenaica. Restava in mano britannica Tobruch, importante punto d'appoggio per le future operazioni, inutilmente assediata dalle forze dell'Asse.

Il conflitto nel 1940-41. La guerra d'aggressione contro la Grecia intrapresa dall'Italia il 28 ott. 1940, dopo un'iniziale penetrazione nel settore dell'Epiro, per l'accanita resistenza greca si era risolta in un sostanziale fallimento, costringendo le armate italiane a retrocedere, subendo forti perdite, in posizione più vicina ai porti di sbarco. Per rafforzare la situazione dell'Asse nella regione balcanica, compromessa dagli insuccessi della campagna italiana in Grecia, Hitler accentuò la pressione sulla Bulgaria, che il 1° marzo 1941 aderì al Tripartito; per fronteggiare le conseguenze del colpo di Stato antinazista in Jugoslavia (27 marzo 1941), il 6 apr. ebbe inizio la campagna per l'occupazione della Jugoslavia, che il 18 fu costretta all'armistizio. Intanto, le armate tedesche provenienti dalla Bulgaria occupata entrarono in Tracia; la linea Metaxàs (eretta nella zona di confine della Grecia con la Bulgaria) fu rapidamente aggirata e le masse corazzate tedesche raggiunsero Salonicco dove, dopo il reimbarco del corpo di spedizione britannico, il 23 apr. fu firmato l'armistizio tra Grecia e potenze dell'Asse. Padroni di Salonicco, della valle del Vardar e della conca di Monastir, i tedeschi occuparono dopo una rapida campagna tutta la Grecia (3 maggio 1941) e in 24 giorni fu operata la conquista aerea di Creta. Dopo il vano tentativo di piegare la Gran Bretagna e di persuadere la Spagna alla collaborazione militare, Hitler, nel timore di un intervento sovietico contro la Germania, decise di invadere l'URSS, che aveva conquistato territori a O (giugno 1940, annessione degli Stati baltici, acquisizione dalla Romania di Bessarabia e Bucovina settentrionale). In gara sotterranea con la diplomazia sovietica, l'Asse conseguì decisivi successi in Europa centro-orientale: adesione (nov. 1940) al Tripartito di Ungheria e Romania (seguite dalla Bulgaria); dopo

l'occupazione di Jugoslavia e Grecia, a Vienna il 23 apr. la diplomazia italo-tedesca sanciva la nascita del Nuovo ordine balcanico: condominio dell'Asse sulla Slovenia, assegnazione della costa dalmata all'Italia, che otteneva anche il protettorato sul ricostituito Montenegro, compensi territoriali in Jugoslavia a ungheresi e bulgari (questi ultimi s'ingrandivano anche a spese della Grecia). Consolidata a proprio favore la situazione strategica, la Germania diede inizio il 22 giugno 1941 alle operazioni di guerra contro l'URSS. Il piano d'attacco (operazione Barbarossa) fu quello di totale annientamento ideato da Hitler, portato a sottovalutare la consistenza militare del nemico. La strategia dell'Armata rossa, cui si dovette la salvezza dell'URSS, fu di impegnare il nemico quanto più a lungo possibile, salvo, al momento critico, sottrarsi al combattimento facendosi scudo dello spazio: furono interposte distanze anche di 250 km, in modo da esaurire le formazioni motorizzate, che giungevano alla fine della tappa prive di carburante; inoltre, poiché città e campagne venivano distrutte secondo la tattica della «terra bruciata», le compagnie corazzate tedesche rimanevano ferme in attesa dei rifornimenti. Anche per il ritardo imposto all'avanzata dai complessi difensivi della linea Stalin, solo il 10 nov. 1941 le forze tedesche affrontarono il sistema difensivo di Mosca: quando il 6 dic., dopo giorni di combattimenti sostenuti nelle più avverse condizioni di clima e di terreno, il meccanismo della Wehrmacht concentrato contro Mosca cessò di funzionare, i sovietici si lanciarono nella prima controffensiva d'inverno. Nell'ag. 1941 si manifestarono già gli effetti politico-diplomatici della nuova aggressione tedesca: un accordo anglo-sovietico portò all'occupazione comune dell'Iran, indispensabile ponte di transito per i rifornimenti che dalla Gran Bretagna alimentarono la resistenza sovietica. Nel frattempo, con l'applicazione del Lend and lease act (11 marzo 1941), una poderosa corrente di aiuti militari alle democrazie s'era messa in movimento dagli USA, dove il Congresso fin dal 1937 aveva abbandonato la politica isolazionistica dando inizio al riarmo della nazione. Il 14 ag. 1941 F.D. Roosevelt e Churchill si incontrarono ad Argentia (Terranova) per la compilazione della Carta atlantica, chiara manifestazione del proposito statunitense di partecipare direttamente alla guerra. Il 27 sett. 1940, all'indomani della sconfitta francese, il Giappone aveva aderito al Patto tripartito che lo legava a Germania e Italia con lo scopo di favorire i suoi propositi di penetrazione in Asia orientale. In effetti, l'atteggiamento di sostanziale collaborazione imposto al governo francese dalla Germania consentì al Giappone di sottomettere gradualmente nel 1940-41 tutta l'Indocina francese. Oltre a essere fonte preziosa di materie prime, il possesso del Sud-Est asiatico doveva servire per rescindere ogni contatto degli USA con la Cina e l'intera Asia orientale, fino a Singapore; una volta sconfitta la Cina con l'occupazione delle vie di rifornimento statunitense in Birmania, gli Stati Uniti sarebbero stati infine costretti a riconoscere la preminenza del Giappone in Estremo Oriente. Gli strepitosi ma illusori successi riportati dai tedeschi nella campagna di Russia dell'estate-

autunno 1941 avevano convinto i circoli militari nipponici che la resistenza sovietica stesse per crollare e che fosse giunto per il Giappone il momento d'inserirsi nel conflitto in atto in Occidente. Mentre erano in corso trattative diplomatiche con Washington, il 7 dic. 1941 (un'ora prima che avesse luogo alla Casa Bianca l'udienza richiesta dalla rappresentanza diplomatica giapponese) il governo del generale H. Tojo, mediante l'attacco di Pearl Harbor, diede repentinamente inizio alla guerra con gli USA (Italia e Germania entreranno in guerra contro gli Stati Uniti l'11 dic.). Il 10 dic. due unità britanniche a grande raggio d'azione, la Repulse e la Prince of Wales, furono affondate nel Pacifico. In 4 mesi, il Giappone attuò la parte più importante del programma iniziale di espansione territoriale in Asia: la Thailandia invasa si alleò con il Giappone (21 dic.), che da quel territorio scatenò l'offensiva contro la Malaysia e Singapore; Hong Kong cadde a dicembre, a gennaio furono invase Birmania, Indie Orientali Olandesi, Nuova Guinea, Salomone e Filippine. Churchill e Roosevelt nella prima Conferenza di Washington (22 dic. 1941-14 genn. 1942) decisero di concentrare lo sforzo principale di guerra contro la Germania, al fine d'impedire l'attuazione del suo piano di controllo di tutto il potenziale economico europeo mediante lo schiacciamento dell'URSS e di restare provvisoriamente sulla difensiva nel Pacifico. Rimasti con poche corazzate a disposizione dopo Pearl Harbor, gli USA costruirono a ritmo accelerato le portaerei, per adeguarsi alle nuove esigenze della tattica aeronavale. Si assicurarono in tal modo il successo contro i giapponesi nelle battaglie del Mar dei Coralli (4-8 maggio 1942) e delle Midway (4-6 giugno 1942), che sventarono la minaccia diretta verso l'Australia.

Le operazioni belliche nel 1942-43. Nella pausa invernale, i sovietici avevano riorganizzato i corpi corazzati e soprattutto rafforzato potentemente l'artiglieria anticarro, mentre le forniture degli angloamericani seguivano una curva ascendente. In campo tedesco lo sforzo venne a gravitare quasi solo sul gruppo sud che, al comando di F. von Bock, avrebbe dovuto distruggere le armate sovietiche distribuite fra il Mar d'Azov e la regione di Kursk, sfondare tra Voronezh e Šachty, sul vertice dell'ansa del Don (di fronte a Stalingrado), quindi, con un movimento di conversione, marciare verso Mosca da tergo. Il piano difensivo sovietico considerava obiettivo fondamentale il mantenimento del settore di Voronezh, per evitare l'avvolgimento diretto di Mosca da est. I successi conseguiti a luglio e nella prima decade di agosto contro il nemico in rotta che abbandonava, decimato, immensi territori, condussero l'alto comando tedesco alla decisione di sottrarre all'armata corazzata di von Bock, diretta verso Stalingrado, un buon terzo degli effettivi, per lanciarlo alla conquista dei petroli del Caucaso. Così la Wehrmacht si trovò a perseguire simultaneamente due obiettivi; vi separati l'uno dall'altro da distanze enormi in

cui la mancanza di vie di comunicazione rendeva impossibili gli scambi degli uomini e dei mezzi. L'attacco sovietico, lanciato il 19 nov., aveva imprigionato la VI armata tedesca nel settore di Stalingrado, tra il Don e il Volga. La controffensiva sovietica d'inverno, sviluppatasi dal 10 genn. 1943, ricacciò i tedeschi (marzo 1943) sul medio Donez. L'esito della battaglia di Stalingrado segnò la fine dell'impulso offensivo tedesco e diede inizio alla guerra di esaurimento, a tutto vantaggio della coalizione anglo-russo-statunitense. Alla campagna di Russia presero parte unità italiane: il Corpo di spedizione italiano in Russia (CSIR), operante al comando del generale G. Messe (luglio 1941-autunno 1942), fu successivamente integrato con altre unità fino a raggiungere l'entità di una armata (VIII armata o ARMIR, Armata italiana di Russia), al comando del generale I. Gariboldi; combatté, in drammatiche condizioni di inadeguatezza di mezzi, la battaglia difensiva del Don. Il generale britannico C. Auchinleck, disponendo delle truppe del Commonwealth dopo la capitolazione dell'Africa orientale italiana e utilizzando i primi mezzi forniti in grande misura dagli Stati Uniti, scatenò un'offensiva (11 nov. 1941-11 genn. 1942) con cui riuscì a rioccupare tutta la Cirenaica. Il grosso delle forze mobili dell'Asse aveva però potuto mettersi in salvo, e pochi giorni dopo il comando dell'Asse, ricevuti notevoli rinforzi, sferrò la terza offensiva (21 genn.-10 febr. 1942), che sorprese gli inglesi esauriti e li costrinse a ritirarsi dalla Cirenaica, a eccezione del porto di Tobruch. Nella quarta e ultima offensiva dell'Asse (27 maggio-30 giugno 1942), occupata Tobruch (21 giugno) e caduta Marsa Matruh, gli inglesi furono inseguiti fino all'istmo di El-'Alamein, dove il 30 le forze italo-tedesche si attestarono. Il nuovo comandante inglese, B.L. Montgomery, il 23 ott. sferrò la terza offensiva britannica, travolgendo il 3 nov. il diaframma difensivo di El-'Alamein. L'Asse perdette l'iniziativa delle operazioni; gli Alleati l'8 nov. sbarcarono in Algeria e in Marocco, portandosi nel febr. 1943 ai margini della Tunisia, dove a Mareth e Akarit gli italiani si difesero validamente contro l'VIII armata britannica. Il 17 apr.-13 maggio gli angloamericani sferrarono l'offensiva finale, che eliminò le forze dell'Asse in Africa. L'11 maggio, il generale H.-J. von Arnim firmò la resa dei tedeschi, il 13 maggio si arresero anche gli italiani. Allo sbarco anglo-americano in Marocco e Algeria fece seguito la costituzione del Comitato francese di liberazione, capeggiato dal generale C. De Gaulle. Ebbero allora inizio in Francia e in tutti i Paesi occupati dai tedeschi (ma anche in Italia) le azioni della Resistenza: scioperi, sabotaggi e la guerriglia dei partigiani.

La battaglia dell'Atlantico. Dall'inizio del conflitto fino al maggio 1945, ebbe luogo nell'Atlantico il confronto tra gli Alleati e le forze dell'Asse per il controllo delle rotte di navigazione utilizzate dai primi per i rifornimenti di armamenti e materie prime. All'inizio della guerra il naviglio di superficie pesante franco-britannico era enormemente superiore a quello tedesco. La

guerra di corsa volse all'esaurimento dopo l'eliminazione della corazzata tedesca Graf von Spee nelle acque del Rio della Plata (17 dic. 1939) e i sottomarini, come già nella Prima guerra mondiale, vennero a costituire il nerbo della flotta navale tedesca. La lotta contro gli U-Boote si fece per gli Alleati progressivamente più faticosa: l'ammiraglio K. Doenitz nel 1940 aveva costituito a Lorient, in Bretagna, un comando centrale, che sulla base dei dati informativi raccolti dall'aviazione impartiva ordini ai sottomarini per guidarli, durante la notte, alla presa di contatto. Gli inglesi provvidero alla difesa munendo di reti parasiluri le navi destinate a occupare le posizioni esterne dei convogli, con nuove fregate a grande autonomia, con il sistema di rifornire in mare il naviglio di scorta meno efficiente, accrescendone l'autonomia, con l'impiego di aerei di più grande raggio e, soprattutto, attraverso la realizzazione progressiva di navi portaerei di scorta. La battaglia conobbe fasi alterne, ma nell'apr.-maggio 1943 l'introduzione, per la localizzazione dei sottomarini, di nuovi apparecchi (radar e sonar) pose in crisi la guerra tedesca ai convogli degli Alleati, e solo in parte i tedeschi poterono, verso la fine del 1944, riprendere il loro piano di guerra ai convogli applicando agli U-Boote nuovi dispositivi (Schnorchel) che consentivano una prolungata immersione, al riparo dall'offensiva aereo-navale avversaria.

La campagna d'Italia 1943-44. Alla Conferenza alleata di Casablanca (14-24 genn. 1943) fu decisa l'apertura del secondo fronte e vi prevalse la tesi dello sbarco in Sicilia e dell'invasione dell'Italia. Nella notte tra il 9 e il 10 luglio 1943, fu sferrato l'attacco anfibia contro l'isola, che capitolò il 17 agosto. Alla caduta del fascismo (25 luglio 1943) seguirono le trattative del nuovo governo Badoglio con gli Alleati, che portarono il 3 sett., con la firma dell'armistizio di Cassibile, alla resa incondizionata. L'8 sett., con l'annuncio dell'armistizio, le forze tedesche occuparono la penisola e fronteggiarono lo sbarco effettuato lo stesso giorno dagli Alleati a Salerno. Con la disgregazione delle superstiti forze armate italiane, iniziò l'occupazione tedesca della capitale, abbandonata dal re e dal governo che a Brindisi presero contatto con gli Alleati, a fianco dei quali, il 13 ott., l'Italia entrò in guerra contro la Germania, mentre a Salò si formava sotto il controllo tedesco il governo della Repubblica sociale italiana. Ritiratisi a nord di Napoli, insorta il 27 sett., mentre forze statunitensi sbarcavano ad Anzio (22 genn. 1944), i tedeschi opposero una tenace resistenza sulla linea Gustav, che venne infine spezzata con un attacco a Cassino (11-19 maggio 1944); seguì l'avanzata alleata verso Roma, liberata il 4 giugno. Le forze tedesche, abbandonata l'Italia centrale, si attestarono sulla linea Gotica lungo l'Appennino tosco-emiliano: il fronte appenninico crollò dopo una nuova offensiva alleata e l'esercito tedesco, tra il 9 e il 24 apr., venne disintegrato.

Lo sbarco in Normandia e il doppio fronte. Il secondo fronte, richiesto dai sovietici per alleggerire la pressione tedesca, fu aperto con lo sbarco in Normandia (operazione Overlord), mentre il comando tedesco aveva concentrato i suoi sforzi difensivi sul Passo di Calais, capolinea della scorciatoia per la Ruhr. Il Westwall fu rinforzato nell'inverno 1943-44, dopo la nomina di Rommel a ispettore del Vallo Atlantico. Lo sbarco ebbe luogo il 6 giugno tra la penisola del Cotentin e le spiagge del Calvados. Le forze alleate, al comando di D.D. Eisenhower, erano preponderanti a terra e sul mare; la stessa aviazione tedesca poteva considerarsi finita (nel giorno decisivo dello sbarco, la Luftwaffe effettuò 70 sortite contro 10.585 degli avversari). Conclusasi la battaglia delle spiagge con la rottura di Avranches del 1° ag., i tedeschi, per evitare l'accerchiamento, evacuarono rapidamente la Francia fino alla Mosa. Lo sbarco in Provenza (operazione Anvil), del 15 ag., accelerò la marcia alleata verso E e apportò forze nuove per gli eventi successivi. Il 19 ag. insorse contro i tedeschi Parigi, dove De Gaulle giunse il 25 successivo. La battaglia di riconquista della Francia era terminata e stava per iniziare la conquista della Germania. Con la terza campagna invernale del 1943-44 e con la quarta campagna estiva del 1944, i sovietici, la cui superiorità sui tedeschi era ormai notevole in uomini e in armamenti, si rovesciarono sull'Europa orientale, portandosi contemporaneamente sulla Vistola, nei Balcani e in Ungheria, fino a Budapest.

La fine della guerra. Il fallimento dell'offensiva lanciata a dicembre nell'altopiano delle Ardenne aggravò la situazione tedesca, resa poi disperata dallo scatenamento dell'offensiva sovietica della Vistola (genn. 1945), che costrinse i tedeschi a ripiegare sull'Oder, ultima linea di resistenza sul fronte orientale a protezione di Berlino. Sul fronte occidentale, il 10 marzo 1945 gli Alleati stabilirono una prima testa di ponte sulla destra del Reno e il 23, mentre l'URSS iniziava la battaglia di Vienna, pilastro della difesa tedesca a sud-est, cominciarono con un lancio di paracadutisti la gigantesca operazione finale dell'oltre Reno. Caduta Vienna il 13 apr., il 16 i sovietici iniziarono la battaglia di Berlino, presa il 2 maggio, dopo il suicidio di Hitler (30 apr.). Il 7 maggio, a Reims, fu firmata la resa senza condizioni della Germania agli angloamericani; il giorno successivo, a Berlino, quella ai sovietici. L'offensiva alleata nel 1943 e l'avanzata statunitense nel corso del 1944 avevano determinato una nuova situazione nello scacchiere bellico del Pacifico. La conquista delle Filippine aprì la via all'invasione dello stesso Giappone: occupata Iwo Jima (febb. 1945), a marzo gli statunitensi sbarcarono nelle isole Okinawa. Lo scontro, aeronavale e terrestre, si protrasse fino a giugno, quando l'isola cadde, mentre gli Alleati liberavano quasi tutta la Birmania e acquisivano il dominio assoluto del cielo in Cina. Nonostante la quasi totale distruzione delle risorse belliche, il Giappone resistette, capitolando solo dopo l'esplosione, autorizzata dal presidente

statunitense H. Truman, delle bombe atomiche sulle città di Hiroshima (6 ag.) e Nagasaki (9 ag.; nello stesso giorno l'URSS aprì le ostilità contro il Giappone). La resa fu firmata il 15 agosto.

I trattati di pace. I problemi della pace erano stati affrontati da USA, URSS e Gran Bretagna già nel corso del conflitto nelle Conferenze di Teheran (28 nov.-1° dic. 1943) e Jalta (4-11 febr. 1945) con la comune enunciazione di principi ideali e politici e per la definizione, precisata a Jalta, delle rispettive sfere d'influenza nel mondo. Nella Conferenza di San Francisco (25 apr.-15 giugno 1945) furono stabiliti gli statuti della futura organizzazione societaria internazionale, le Nazioni unite. I ministri degli Esteri di URSS, USA, Gran Bretagna e Francia elaborarono i trattati di pace nell'apr.-luglio 1946. A Parigi furono sottoscritti (10 febr. 1947) quelli riguardanti la Finlandia, la Romania, la Bulgaria, l'Italia e l'Ungheria. I trattati imponevano sanzioni economiche (riparazioni) e giuridiche (punizioni dei criminali di guerra; impegno di istituire le libertà democratiche), misure di disarmo, vaste diminuzioni di territorio metropolitano e coloniale (per queste ultime si veda la storia dei singoli Stati). I contrasti politici delineatisi nel dopoguerra fra gli Alleati impedirono la definizione del trattato di pace con la Germania. A quello con il Giappone, sottoscritto il 7 sett. 1951 a San Francisco da 48 Stati membri delle Nazioni Unite, non aderì l'URSS, che nel 1956 concluse col Giappone un trattato bilaterale. Il trattato di pace con l'Austria fu concluso a Vienna il 15 maggio 1955.

Carattere e conseguenze della guerra. Gli elementi essenziali che contraddistinguono il secondo conflitto mondiale sono connessi innanzitutto al carattere ideologico e totale della guerra. Nel conflitto le alleanze nazionali acquistarono un carattere di scelta politica, civile, etica; inoltre, non solo si estese ai 5 continenti ma penetrò profondamente nella popolazione civile, coinvolgendola sia attraverso le deportazioni, i bombardamenti delle città, gli stermini, sia attraverso le formazioni combattenti volontarie civili. Sul terreno strettamente militare, i protagonisti furono il carro armato, che liquidò la guerra di trincea e restituì il primato all'attacco, e l'aereo da bombardamento, il cui uso estensivo fu funzionale tanto alla distruzione di obiettivi militari quanto alla demoralizzazione delle popolazioni e allo scompaginamento della vita civile; suo estremo sviluppo si ebbe con l'impiego dei missili (V1 e V2 tedeschi nella battaglia d'Inghilterra) e, tanto più, con l'uso dell'arma nucleare (conseguita attraverso un'affannosa competizione scientifica tra statunitensi e tedeschi) che pose fine al conflitto aprendo l'era atomica. Innumerevoli furono gli sviluppi dell'industria bellica e applicata; in tutti i Paesi belligeranti lo sforzo produttivo fu strenuo e vincitrice risultò la coalizione più forte sul piano economico. La pratica dell'annientamento del nemico appare centrale nel

complesso del conflitto. Il regime nazionalsocialista tedesco l'applicò innanzitutto all'interno ancora in periodo di pace, avviando il pianificato sterminio delle minoranze razziali e politiche (→ Shoah). Non meno cruenta fu la risposta alleata (per es. con il bombardamento di Dresda e quelli di Hiroshima e Nagasaki), anche se priva delle motivazioni ideologiche che caratterizzavano l'aggressività dei primi. Alla fine del conflitto furono calcolati oltre 50 milioni di morti (30 nella sola Europa), oltre 2/3 dei quali civili. La risposta internazionale al disegno nazionalsocialista divenne efficace quando una larga alleanza contrappose all'espansionismo dell'Asse una coordinata forza di contenimento e contrattacco; a questa forza diede un apporto la Resistenza, cioè i movimenti di liberazione delle nazioni occupate dall'Asse o dell'Asse stesso, e ciò contribuì a delineare il carattere sovranazionale ed etico, oltre che ideologico, della guerra. Le conseguenze politiche del secondo conflitto mondiale si inseriscono in questo quadro. Gli Stati Uniti d'America erano usciti definitivamente dal tradizionale isolazionismo, sopportando una parte sostanziosa dello sforzo bellico, e avevano contribuito in modo decisivo alla vittoria alleata, assicurandosi per l'avvenire un ruolo preminente nella politica mondiale. Per altri versi, l'URSS emerse dal conflitto stremata ma con enorme prestigio per aver bloccato in direzione orientale l'espansione tedesca. In una situazione in cui anche le altre potenze vincitrici erano afflitte da giganteschi problemi di ricostruzione, fu attorno ai due grandi Stati che si riorganizzò la vita politica mondiale (sul terreno internazionale, nel 1945 nasceva l'Organizzazione delle Nazioni unite, che assegnava un ruolo preponderante a 5 potenze vincitrici: USA, URSS, Cina, Gran Bretagna, Francia). Nel contempo, l'alleanza del periodo bellico si trasformò rapidamente in rivalità portando a una divisione dell'Europa e del mondo in sfere d'influenza; questo nuovo equilibrio bipolare (costitutosi negli anni 1945-49) avrebbe contraddistinto la politica mondiale fino alla disgregazione del blocco sovietico (1989). In questo senso, la riunificazione tedesca (1990) ha costituito di fatto la soluzione della principale delle pendenze politico-territoriali rimaste aperte dopo il conflitto.

Teheran, Conferenza di

Dizionario di Storia (2011)

Tenutasi dal 28 nov. al 1° dic. 1943, fu la prima riunione fra Roosevelt, Stalin e Churchill. Dal punto di vista militare si discusse dello sbarco in Normandia, previsto per il 1° maggio 1944, e di un'eventuale pressione per spingere la Turchia a una contemporanea entrata in guerra; Stalin inoltre riconfermò che l'intervento sovietico contro il Giappone sarebbe avvenuto dopo la fine della guerra con la Germania. Sul piano politico si affrontò, tra l'altro, il problema della futura sistemazione territoriale della Polonia e della Germania. Per la prima vi fu un generale consenso allo slittamento dei confini orientali fino alla linea Curzon (lasciando all'URSS i territori acquisiti con l'Accordo Ribbentrop-Molotov) e di quelli occidentali, su proposta britannica, fino all'Oder. Per la Germania, oltre alle mutilazioni territoriali a beneficio della Polonia, si prevede uno smembramento in vari Stati. Infine si discussero le proposte americane sulla struttura da dare alla futura organizzazione delle Nazioni Unite.

Jalta, Conferenza di

Dizionario di Storia (2010)

Incontro tenutosi dal 4 all'11 febr. 1945 nella città di J., situata sulla costa meridionale della Crimea. Nella conferenza fra W. Churchill, F.D. Roosevelt e I.V. Stalin furono discussi i piani per la conclusione della guerra contro le potenze dell'Asse, l'occupazione della Germania e il successivo assetto dell'Europa e dell'Estremo Oriente. In particolare, fu previsto lo smembramento della Germania in Stati indipendenti, lo spostamento a O delle frontiere della Polonia (furono tuttavia definiti solo i confini orientali, lungo la cosiddetta linea Curzon) e si toccarono i problemi della frontiera italiana con l'Austria e la Jugoslavia; l'URSS si impegnò a entrare in guerra contro il Giappone, dopo la sconfitta della Germania, assicurandosi il possesso delle Curili, di tutta l'isola di Sachalin ecc. Furono inoltre sviluppati i lavori, avviati a Dumbarton Oaks, in merito alla Carta delle Nazioni Unite (in partic. fu trovato un accordo sulla procedura di voto nel Consiglio di sicurezza) e si stabilì che la Conferenza delle Nazioni Unite sarebbe stata convocata a San Francisco il 25 apr. 1945.

Guerra fredda

Dizionario di Storia (2010)

Confronto mondiale tra Stati Uniti e Unione Sovietica iniziato nel secondo dopoguerra. L'espressione (in ingl. cold war) fu coniata dal giornalista americano W. Lippmann per descrivere un'ostilità che non sembrava più risolvibile attraverso una guerra frontale tra le due superpotenze, dato il pericolo per la sopravvivenza dell'umanità rappresentato da un eventuale ricorso alle armi nucleari. Tale lotta per il controllo del mondo conobbe diverse fasi, caratterizzate da gravi tensioni (crisi missilistica di Cuba, 1962) e guerre «calde»: in Corea (1950-53) e Vietnam (1964-75). Non mancarono lunghi periodi di relativa stabilità del quadro internazionale, che portarono negli anni Ottanta alla distensione nelle relazioni tra le due superpotenze. Il bipolarismo, ossia il sistema fondato sulla contrapposizione dei due blocchi, si concluse simbolicamente con la caduta del muro di Berlino (1989) e lo scioglimento dell'URSS (1991).

Liberismo

Enciclopedia delle scienze sociali (1996)

di **Riccardo Faucci**

Liberismo

sommario: 1. Definizioni. 2. Il Settecento: dall'ordine naturale al laissez faire. 3. L'Ottocento: il liberismo fra prassi e retorica. 4. Il Novecento: l'eclissi del liberismo. 5. Luci e ombre del neoliberismo contemporaneo. □ Bibliografia.

1. Definizioni

Il termine 'liberismo' ha una pluralità di significati che, ove non segnalata, può essere fonte di equivoci. Con esso ci si può riferire sia a una visione del processo economico secondo la quale le decisioni fondamentali devono essere affidate, prevalentemente o esclusivamente, a operatori privati, con intervento governativo minimo o nullo, sia a una politica commerciale basata sulla libertà degli scambi internazionali. Nel primo caso si vuole sottolineare l'antistatalismo, e liberismo si contrappone a 'interventismo', 'dirigismo', 'collettivismo', o addirittura 'totalitarismo' tout court (da parte di quei liberisti i quali ritengono che qualsiasi intervento dello Stato nell'economia sia necessariamente di tipo autoritario e illiberale). Nel secondo caso liberismo è sinonimo di 'liberoscambismo', termine però ormai poco usato, e in tal caso il suo contrario è 'protezionismo'. È facile notare che i liberisti – se coerenti – sono anche liberoscambisti, mentre non necessariamente i liberoscambisti – anche se coerenti – sono liberisti (per esempio l'Europa del libero scambio' prevede controlli e interventi pubblici in numerosi settori). Nelle altre lingue, invece, non sorgono equivoci, perché liberismo è reso con laissez faire – in inglese e in tedesco, oltre che in francese –, mentre si ha free trade, libre échange e Freihandel nel caso ci si riferisca al libero scambio in senso stretto. Liberismo e liberoscambismo esprimono entrambi la convinzione che il libero mercato, la libera impresa, la libertà di lavoro consentano di raggiungere una maggiore efficienza al sistema economico e un maggiore benessere alla collettività.

2. Il Settecento: dall'ordine naturale al laissez faire

L'espressione laissez faire (lasciar lavorare, lasciar produrre), correlata con laissez passer (lasciar scambiare, lasciar commerciare), si trova forse per la prima volta nella fisiocrazia, la scuola di economisti alla quale si devono sia l'elaborazione del primo schema analitico di funzionamento del sistema economico, sia una vivace battaglia contro i vincoli corporativi e feudali che,

ancora alla metà del XVIII secolo, ostacolavano lo sviluppo dell'economia francese. Anne-Robert-Jacques Turgot attribuisce al mercante Thomas Legendre l'espressione *laissez nous faire*, che questi avrebbe rivolto al ministro di Luigi XIV, Colbert, per protestare contro le eccessive regolamentazioni dell'industria e del commercio allora esistenti. L'uomo d'affari e funzionario statale Vincent de Gournay l'avrebbe poi diffusa nella cerchia fisiocratica. Nello scritto di Turgot *Éloge de Gournay*, seppure attribuiti a Gournay, sono presentati con esemplare chiarezza i concetti chiave del liberismo: "Allorquando l'interesse dei privati è precisamente il medesimo che l'interesse generale, quello che si può fare di meglio è di lasciare ciascun uomo libero di fare quello che egli voglia. Ora, [Gournay] trovava impossibile che nel commercio abbandonato a se stesso l'interesse particolare non concorresse [...] con l'interesse generale" (v. Turgot, 1759; tr. it., p. 283). L'interesse generale, che il governo ha il compito di proteggere, consiste nell'evitare che i privati si danneggino l'un l'altro, nell'accrescere la ricchezza nazionale e nello scongiurare brusche cadute della produzione, che "immergendo il popolo negli orrori della carestia, turbino la tranquillità pubblica e la sicurezza dei cittadini" (pp. 283-284). Nel medesimo scritto Turgot mostra efficacemente come il funzionamento di un mercato libero permetta di raggiungere tutti e tre questi obiettivi di interesse generale. Anzi, "l'interesse privato abbandonato a se medesimo produrrà sempre più sicuramente il bene generale, che non le operazioni del governo, sempre difettose e necessariamente dirette da una teoria vaga e incerta" (p. 286). I fisiocratici coniugarono l'efficienza garantita dal mercato concorrenziale con l'ordine naturale della società'. Nell'opuscolo *Le droit naturel* il maggiore esponente della fisiocrazia, François Quesnay, chiarisce che non esiste un "diritto naturale di tutti a tutto", ma che "il diritto naturale di ciascun uomo si riduce in realtà a quella porzione che egli può procurarsi col proprio lavoro" (v. Quesnay, 1765; tr. it., p. 3). Le ineguaglianze naturali fra gli uomini relativamente al godimento del loro diritto naturale operano a fin di bene, perché spingono l'uomo a un continuo perfezionamento. La spinta della miseria e del bisogno - afferma Quesnay anticipando Malthus - è un potente fattore di progresso. Invece le ineguaglianze artificiali, dovute cioè agli ordinamenti sociali vigenti, debbono essere superate abbattendo tali ordinamenti. Quesnay afferma che la libertà non è mai assoluta, ma relativa: essa consiste nella capacità dell'individuo di esprimere "preferenza, scelta, decisione" (p. 6, nota; corsivo nel testo). Egli ha dunque ben presente il comportamento razionale dell'*homo oeconomicus*. Le forme di governo costituzionale sono secondarie rispetto all'essenza del diritto naturale, nel senso che diversi regimi politici sono compatibili con esso. Soltanto "dove le leggi [...] non assicurano la proprietà e la libertà, non c'è governo, non società giovevoli" (p. 10). Questa posizione è peraltro dettata da considerazioni di opportunità politica, in quanto i fisiocrati non intendevano ribellarsi all'*ancien régime*.

Il banco di prova per il nascente liberismo fu costituito dalla questione del commercio dei grani, che si impone negli anni sessanta e settanta del XVIII secolo. Come è stato osservato, il libero mercato dei beni di sussistenza, sottratto alle decisioni politiche, pone le basi per una moderna economia di mercato (v. Hont e Ignatieff, 1985, pp. 13–14). Secondo Antoine de Condorcet, autore fra l'altro delle *Réflexions sur le commerce des blés* (1776), una politica economica sana era quella di lasciare che il grano si vendesse a prezzi di mercato, sussidiando i poveri in modo che potessero comprarne; mentre era una cattiva politica economica quella, allora seguita, di espropriare i produttori e di fissare un prezzo politico non remunerativo (v. Rotschild, 1992, p. 1202).

Si può far risalire a quei decenni l'inizio della polemica fra liberisti puri e interventisti: una polemica destinata a protrarsi in termini pressoché invariati per almeno un secolo. Fin da allora i liberisti sono accusati di astrattismo e antistoricismo, e reagiscono accusando gli avversari di paternalismo e autoritarismo. Se è innegabile che molti avversari dei liberisti presentavano questi connotati, almeno due mostrarono una singolare capacità di cogliere le difficoltà di un'economia basata sul puro *laissez faire* e la necessità di apprestare correttivi ai suoi effetti indesiderati. Sir James Steuart – uno scozzese che visse a lungo in Germania – nella sua *Inquiry into the principles of political oeconomy* (1767) assegnò allo statesman il compito di rendere compatibili fra loro gli interessi privati per il raggiungimento del bene generale, predisponendo un plan (v. Steuart, 1966, vol. I, pp. 122–125; v. Mitchell, 1967). Dal canto suo Ferdinando Galiani, che invece soggiornò a Parigi, nei *Dialogues sur le commerce des bleds* introdusse la fondamentale distinzione fra effetti di breve e di lungo periodo delle misure di politica economica, discutendo i possibili contraccolpi negativi di una liberalizzazione assoluta e indiscriminata (v. Galiani, 1770; tr. it., pp. 202 ss.).

La battaglia liberista non ebbe gli esiti sperati. Turgot, controllore generale delle finanze dal 1774 al 1776, riuscì a liberalizzare il mercato del lavoro e a introdurre il libero commercio del grano, ma la conseguente 'guerra delle farine' scoppiata a causa della susseguente carestia lo obbligò a dimettersi e una parte dei provvedimenti vennero revocati (v. Schelle, 1892; v. Cazes, 1970).

Negli Stati italiani del Settecento non si ebbero vere e proprie correnti di pensiero rigorosamente liberiste. "Gli economisti italiani della metà del XVIII secolo ebbero tutti, dal Genovesi al Beccaria al Verri, l'ossessione della bilancia commerciale passiva" (v. Vianello, 1942, p. XXV). Erano perciò tendenzialmente dei mercantili. Soltanto per la Toscana si è parlato di "eclettismo [...] preparato all'instaurazione di un sistema liberistico" (v. Mori, 1951, cap. 4): grazie agli sforzi dei riformatori toscani, la riforma doganale del 1781 sancì la liberalizzazione del commercio dei grani (v. Becagli, 1983). Con Adam Smith il liberismo raggiunse pienezza di rigore concettuale.

Contrariamente a quanto spesso sostenuto (v., per tutti, Viner, 1927), non esiste cesura fra lo Smith filosofo e lo Smith economista. La morale smithiana, descritta nella *Theory of moral sentiments*, è basata sui risultati e non sulle intenzioni: Smith, pur ammirandoli, critica gli stoici in quanto hanno "considerato la vita umana come un gioco di grande abilità a cui si mescola però il caso [...]. La posta è insignificante e tutto il piacere del gioco deriva dal giocare bene. [...] Ma] il piano e il sistema delineati dalla Natura sembrano del tutto diversi da quelli della filosofia stoica" (v. Smith, 1759; tr. it., pp. 381–399). Smith invece attribuisce un peso fondamentale all'approvazione data dal prossimo (sia pure come 'spettatore imparziale') alla condotta di ciascun individuo. La sua concezione della morale è dunque, per così dire, già pronta per essere adattata ai comportamenti economici dell'uomo sul mercato.

In Smith l'interesse individuale, anziché dar luogo alla hobbesiana lotta di tutti contro tutti, oppure alla paradossale trasformazione mandevilliana dei "vizi privati" in "pubbliche virtù", costituisce il tessuto connettivo di una società ben ordinata. Il fondamento del liberismo non è più posto, come nei fisiocrati, nel diritto naturale, ma nella stessa natura umana, in cui diverse 'passioni' trovano fra loro un equilibrio intorno al self-love moderato dalla sympathy. In tal modo le passioni stesse si trasformano in 'interessi' (v. Hirschman, 1977). Questi ultimi sono basati sull'interdipendenza, oltre che sulla costanza e la prevedibilità. Il luogo 'naturale' in cui essi trovano reciproca soddisfazione è il mercato. La notissima osservazione smithiana secondo cui non è dalla benevolenza del macellaio che noi ci attendiamo il nostro pranzo, ma dal suo tornaconto, si trova, ripetuta quasi con le medesime parole, sia nelle *Glasgow lectures on jurisprudence*, sia nel *Draft della Wealth of nations*, sia infine nell'opera maggiore (v. Smith, 1762–1763, tr. it., p. 443; 1764, tr. it., pp. 41–42; 1776, tr. it., p. 18). Nel libero mercato gli individui, pur proponendosi di perseguire soltanto il proprio tornaconto, collaborano inconsapevolmente all'innalzamento del benessere collettivo. È il principio della "mano invisibile", che nel corso della sua opera Smith precisa collegandolo appunto all'operare del mercato. Nella *Theory of moral sentiments* egli si limita a osservare che il landlord accresce la produzione delle sue terre per nessun altro scopo se non quello di godersi tutto il prodotto. Si tratta ovviamente di un calcolo sbagliato, in quanto "la capacità del suo stomaco non può essere nemmeno paragonata all'immensità dei suoi desideri [...]. I ricchi [...] consumano poco più dei poveri e malgrado il loro egoismo e la loro ingordigia naturale, malgrado facciano conto solo della propria convenienza, [...] da una mano invisibile sono guidati a fare quasi la stessa distribuzione dei beni necessari alla vita che se la terra fosse stata divisa in parti eguali fra tutti i suoi abitanti [...]; e così, senza volerlo e senza saperlo, promuovono gli interessi della società" (v. Smith, 1759; tr. it., pp. 248–249; corsivo nostro). Nell'opera maggiore, trattando degli impieghi del capitale più vantaggiosi, Smith presenta il capitalista come il soggetto

economico per il quale è più appropriato il riferimento alla mano invisibile: "La considerazione del suo proprio vantaggio lo porta naturalmente, o meglio necessariamente, a preferire l'impiego più vantaggioso per la società [...]. In effetti egli non intende, in genere, perseguire l'interesse pubblico, né è consapevole della misura in cui lo sta perseguendo [...]. Egli mira solo al suo proprio guadagno ed è condotto da una mano invisibile, in questo come in molti altri casi, a perseguire un fine che non rientra nelle sue intenzioni [...]. Perseguendo il suo interesse, egli spesso persegue l'interesse della società in modo molto più efficace di quando intende effettivamente perseguirlo" (v. Smith, 1776; tr. it., pp. 442-444). I liberisti dell'Otto e del Novecento, fino a Hayek, non faranno che qualificare meglio queste affermazioni.

Smith giudica il "governo civile" un'istituzione nata per "la difesa dei ricchi contro i poveri" (p. 707) e denuncia, con accenti molto attuali, le distorsioni prodotte dall'intervento pubblico quando esso in realtà serve solo a favorire gruppi privati (v. Stigler, 1971). D'altra parte l'intervento statale in alcuni settori non soltanto non è dannoso, ma è indispensabile tutte le volte in cui si debba conciliare l'interesse privato con quello pubblico. Per esempio, lo Stato dovrebbe contrastare la tendenza alla separazione fra proprietà e direzione nelle società per azioni (v. Smith, 1776; tr. it., pp. 733-734); valorizzare al massimo la produttività del lavoro come parametro di retribuzione dei pubblici impiegati (p. 711); preferire, con gli opportuni aggiustamenti, il modello dell'esercito permanente e professionale (standing army) rispetto a quello di leva (militia: pp. 692 ss.; v. anche Rosenberg, 1960).

Nonostante la mano invisibile, le frizioni nel mercato non mancano. I capitalisti, che pure del progresso economico sono i demiurghi, tendono a collusioni fra loro per impedire l'ingresso nel mercato di nuovi concorrenti (contrastando in questo modo la tendenza a cadere del saggio di profitto) e per tenere bassi i salari dei lavoratori. Essi sfruttano le loro migliori cognizioni circa l'andamento del mercato per far prevalere il proprio interesse personale su quello collettivo, impedendo così il funzionamento della mano invisibile: "Siccome i loro pensieri sono comunemente rivolti piuttosto all'interesse del loro particolare ramo di affari che all'interesse generale della società, [...] la proposta di una nuova legge o di un regolamento di commercio che provenga da questa classe dovrebbe essere sempre ascoltata con grande precauzione e non dovrebbe mai essere adottata [...]. Tale proposta, infatti, proviene da un ordine di uomini il cui interesse non è mai esattamente uguale a quello del pubblico e che, generalmente, ha interesse a ingannare e anche a opprimere il pubblico, come in effetti ha fatto in numerose occasioni" (v. Smith, 1776; tr. it., p. 254). Un altro fallimento del mercato riguarda la condizione dei lavoratori salariati, la cui situazione è aggravata, da una parte, dalla difficoltà a coalizzarsi (p. 67), e, dall'altra parte, dall'ignoranza e dall'abbruttimento ai

quali la divisione del lavoro li condanna (pp. 769–770). Smith non arriva a proporre i sindacati, ma argomenta a favore dell'istruzione obbligatoria per i lavoratori (pp. 772–773).

Pur attento a rilevare squilibri e contrasti all'interno della società capitalistica, Smith non ha esitazioni a dichiarare la propria preferenza per essa rispetto a tutte le società precedenti (o contemporanee, ma più arretrate). È la società capitalistica, infatti, quella che meglio consente il dispiegarsi delle virtù medie, le virtù borghesi per eccellenza, quali "pazienza, operosità, forza d'animo e assiduità di pensiero. Difficilmente ci si imbatte in tali virtù in uomini nati in ceti superiori" (v. Smith, 1759; tr. it., p. 73). Il nesso fra virtù individuali, libero mercato e buongoverno è esplicito. Regime liberale rappresentativo, e quindi liberalismo politico, ed economia di libero mercato, e quindi liberismo economico, sono, per Smith, il naturale complemento l'uno dell'altro.

3. L'Ottocento: il liberismo fra prassi e retorica

L'insegnamento smithiano fu portato avanti da Jeremy Bentham che, con la *Defense of usury* (1787), va addirittura oltre il maestro affermando – diversamente da Smith – che il saggio d'interesse doveva essere lasciato libero di crescere, in modo da non scoraggiare gli investitori amanti del rischio: quei *projectors* per i quali Smith non aveva simpatia (v. Pesciarelli, 1989). Un'altra proposta discendente dal suo liberismo è quella dell'emancipazione delle colonie, basata sulla considerazione che il capitale impiegato in esse (e ivi indirizzato grazie alla protezione doganale) può essere investito più proficuamente nella madrepatria. Nel *Manual of political economy* (1793) – che contiene la famosa esortazione al governo: "Be quiet!" – Bentham distingue fra *sponte acta* degli individui (la maggior parte dei comportamenti economici), agenda governativi (tendenti a rimuovere gli ostacoli alla libera attività privata, come pure a consentire la soddisfazione dei bisogni più importanti rispetto a quelli meno importanti) e non agenda (in particolare, non intervenire sulle decisioni del pubblico su risparmio e consumo, non creare inflazione, ecc.).

L'idea di Bentham è che la società, seguendo il precetto utilitarista della 'massima felicità per il maggior numero', tenda a una progressiva eguaglianza di fortune, e quindi che fra liberty ed equality non ci sia un reale conflitto. Invece, il trade-off fra efficienza ed eguaglianza è un nodo cruciale del liberalismo/liberismo. Il contrasto fra i due poli affiora fra gli stessi seguaci di Bentham (su tutti questi aspetti v. Stark, 1941): chi accentuò l'elemento dell'eguaglianza approdò al socialismo (Owen) o comunque a una posizione anticapitalistica (Sismondi); chi accentuò l'elemento della libertà rifluì nell'alveo dell'economia classica.

Fra gli economisti classici influenzati da Bentham riveste una posizione preminente James Mill, che scrisse nel 1808 un opuscolo, *Commerce*

defended, per sostenere che "il commercio britannico ha molto più da temere dai regolamenti poco saggi del governo inglese che dai decreti di Napoleone" (cit. in Farolfi, 1976, p. 58). L'Inghilterra doveva aprirsi al commercio internazionale, nonostante il blocco continentale, ma il libero scambio confliggeva con gli interessi dei produttori agricoli inglesi, abituati a godere di alti prezzi interni dei cereali. Dal canto suo David Ricardo, anch'egli vicino a Bentham, affrontò nell'Essay on profits il problema della rendita fondiaria crescente come quota del prodotto netto, per effetto dei rendimenti decrescenti delle terre che venivano progressivamente messe a coltura. La sua proposta era di importare liberamente il grano, facendone cadere il prezzo di mercato e lasciando che i capitali impiegati nelle terre peggiori si indirizzassero verso le manifatture. Anche se lo scritto ha un taglio teorico, l'indicazione di politica economica è evidente. Ricardo rammenta che "fu il tentativo di Buonaparte [attraverso il blocco continentale] di impedire l'esportazione di prodotto grezzo dalla Russia che suscitò gli sforzi stupefacenti del popolo di quel paese contro la forza più potente che mai sia stata raccolta per soggiogare una nazione" (v. Ricardo, 1815; tr. it., pp. 346–347). Dunque il protezionismo napoleonico fu all'origine della caduta dell'imperatore.

Nei successivi Principles of political economy and taxation Ricardo presenta la sua nota teoria del commercio estero basata sui vantaggi comparati. E osserva incidentalmente: "In un sistema di perfetta libertà di commercio ogni paese rivolge naturalmente il capitale e il lavoro agli impieghi che gli sono maggiormente vantaggiosi. Questo perseguimento del vantaggio individuale si accorda mirabilmente con il bene universale della società" (v. Ricardo, 1817; tr. it., p. 92). Tuttavia, seppure liberista, Ricardo non è un armonicista, perché la sua teoria della distribuzione del reddito (secondo cui i salari crescono a spese dei profitti, e la rendita tende anch'essa a comprimere i profitti ove la sua crescita non sia opportunamente contrastata) nasconde un latente conflitto fra le classi sociali. In alcuni settori, inoltre, egli non sostenne un assoluto laissez faire. In materia monetaria, per esempio, invocò la necessità della concentrazione dei poteri di emissione nella Banca d'Inghilterra, ispirando così il Peel's act del 1844 (v. Robbins, 1952; tr. it., p. 29). I maggiori risultati della propaganda liberista/liberoscambista in Inghilterra si ebbero con l'abolizione della cosiddetta Old poor law (1834) e delle Corn laws (1846). La prima – di origine elisabettiana – consisteva in un sussidio, a carico delle 15.000 parrocchie, a favore dei lavoratori poveri ivi residenti (v. Marshall, 1968, p. 12). L'argomento principe contro la Poor law era che essa incoraggiava la pigrizia e la scarsa iniziativa personale dei lavoratori, i quali per di più non potevano emigrare da regione a regione, ma erano fissati per sempre alla propria parrocchia d'origine. Thomas Robert Malthus, sempre preoccupato che la popolazione crescesse più delle sussistenze, accusò la Poor law di spingere i lavoratori a matrimoni prematuri e quindi ad altrettanto premature procreazioni, opinione condivisa

anche da Nassau Senior (v. Robbins, 1952; tr. it., pp. 88–90). L'abrogazione della legge portò a un acuirsi della questione sociale e del pauperismo, cui si pose rimedio con la prima legislazione sociale moderna nei decenni seguenti.

Le Corn laws, dal canto loro, rappresentavano un antico espediente per controllare in qualche modo le fluttuazioni del prezzo del grano, mediante un sistema di sovvenzioni (bounties) quando i prezzi interni del grano erano troppo bassi, e con bassi dazi di importazione quando i prezzi interni crescevano per via di cattivi raccolti. Terminate le guerre napoleoniche, le Corn laws funzionarono soprattutto come protezione dei proprietari fondiari. Fin dal 1815 nei distretti industriali si andarono formando associazioni per la loro abrogazione, finché nel 1838 venne costituita la Anti-Corn law League, sotto la guida degli industriali Richard Cobden, George Wilson e John Bright, e con la partecipazione di uomini politici come Henry Brougham e Francis Place, e di pubblicisti come Harriet Martineau e John Bowring (v. McCord, 1968). La pressione della League sul governo conservatore di Robert Peel ebbe successo: nel 1846 la protezione cerealicola venne abolita. Nel 1847 Cavour illustrava minuziosamente il sistema doganale inglese, concludendo che "questo edificio protettore, da tanti secoli così gelosamente custodito dall'aristocrazia fondiaria, venne in pochi anni interamente distrutto" (v. Cavour, 1962, p. 256), e ne traeva alimento per una previsione di aumento delle esportazioni italiane. Fra il gennaio e il giugno 1847 Cobden visitò diverse città italiane e riscosse grande successo.

La Anti-Corn law League si collegò, ma non si identificò del tutto, con la cosiddetta Manchester school of economics: un gruppo informale ed eterogeneo, per il quale l'appellativo di 'scuola', impressogli da Disraeli con intenti negativi, è improprio. Anche la provenienza geografica dei suoi membri era varia. Manchester fornì al gruppo soltanto alcuni uomini d'affari che ne rappresentavano l'ala conservatrice; altri esponenti erano philosophic radicals londinesi, allievi di Bentham e attivi in Parlamento (v. Grampp, 1960). La propaganda per il libero scambio, per quanto dichiaratamente ispirata agli interessi dei manifatturieri, fu nobilitata da appassionati accenti democratici (suffragio universale maschile), pacifisti e 'internazionalisti'. Il periodico che maggiormente si distinse nel sostenere la causa del movimento fu l' "Economist", fondato nel 1843 da James Wilson. Per almeno quindici anni l' "Economist" – cui collaborava l'ultraindividualista Herbert Spencer – fu un organo di propaganda non solo del (limitato) free trade, ma di un generale laissez faire (v. AA.VV., 1943, pp. 1–17; v. Gordon, 1971, pp. 201–202).

Negli anni cinquanta dell'Ottocento i due maggiori successi del movimento furono la soppressione dei Navigation acts (1854) e della East India Company (1858), entrambi retaggi della vecchia politica mercantilista. L'Inghilterra medio-vittoriana divenne la Mecca del libero scambio, che ebbe il suo coronamento con i governi liberali presieduti da William Gladstone (v.

Rees, 1933). Progresso economico e liberismo andarono di conserva, anche se non furono accompagnati dal desiderato pacifismo, almeno rispetto ai paesi extraeuropei. L' 'imperialismo del libero scambio' praticato dall'Inghilterra consentì infatti l'espansione coloniale in Africa e altrove (v. Semmel, 1970). I principî del *laissez faire* ritardarono invece l'adozione di misure a tutela dei lavoratori industriali. Prevalse a lungo la tesi dei *free agents*: poiché i lavoratori maschi adulti erano 'liberi agenti', lo Stato non poteva intervenire nei contratti di lavoro 'liberamente' stipulati fra loro e i padroni. Il *laissez faire* ammetteva al massimo la tutela del lavoro minorile e femminile, in quanto queste categorie non appartenevano ai *free agents*. La fissazione per legge del numero delle ore lavorative fu avversata anche perché avrebbe diminuito il saggio di profitto e scoraggiato l'accumulazione. Tuttavia si arrivò a un compromesso e nel 1847 fu approvato il *Ten hours bill* (v. Blaug, 1971; v. Taylor, 1972).

In Francia e in Italia il liberismo di metà Ottocento assunse forma accentuatamente dottrinarica: segno, probabilmente, di una società civile più arretrata, in cui la battaglia sui principî era sentita più di quella sulle scelte concrete. Nelle sue *Harmonies économiques* Frédéric Bastiat, andando ben oltre Smith e Bentham, afferma che "tutti gli interessi sono armonici" (v. Bastiat, 1850; tr. it., p. 1; corsivo nel testo). I portatori di interessi illegittimi, e perciò contrari all'armonia, sono per lui da una parte i socialisti (per questo polemizza duramente con Proudhon), e dall'altra i monopolisti e i protezionisti. Nei *Sophismes économiques* Bastiat finge che sia stata rivolta al Parlamento una *Pétition des fabricants de chandelles* contro la sleale concorrenza della luce solare (v. Bastiat, 1845–1848). In *Baccalauréat et socialisme* (1850) se la prende con l'istruzione pubblica di tipo classico, matrice a suo dire del socialismo, per invocare un'assoluta libertà di insegnamento e l'abolizione di qualunque esame di Stato (cfr. il brano riportato in Ferrara, 1956, pp. 432–434).

Dal canto suo Francesco Ferrara, il maggior economista del Risorgimento, sviluppò soprattutto la critica liberal-liberista allo Stato etico. Già Bastiat aveva definito lo Stato come "la gran finzione per mezzo della quale tutti si sforzano a vivere a spese di tutti" (cit. in Ferrara, 1956, p. 429). Nel suo *Germanismo economico in Italia* (1874) Ferrara approfondisce il punto. Egli rimprovera "i professori tedeschi" (cioè i "socialisti della cattedra", con i loro seguaci in Italia) di "deificare lo Stato [...]". Lo han preso come un ente reale; se lo figurano tal quale lo trovano dipinto in un trattato giuridico, in una qualsiasi filosofia del diritto e della storia, [...] mentrèché nel mondo pratico lo Stato fu sempre e sarà il governo, il gruppo degli uomini che comandano [...]. Quindi è che qualunque economia fondata su questo falso concetto sarà falsa di sua natura" (v. Ferrara, 1972, p. 588). Ne consegue che il modello di condotta dello Stato-governo deve essere desunto dall'operare di un mercato di perfetta concorrenza. Scriveva Ferrara nel 1884: "L'ufficio del governare è una fra le migliaia di occupazioni, una delle tante industrie, uno

de' tanti mestieri che [...] danno l'idea dell'attività sociale [...]. Da ciò, una classe di produttori, addetti a procurare quella tale utilità che si chiama giustizia, ordine, tutela, in una parola governo [...]. L'utilità sociale che il governo produca non può, da lui medesimo o da lui solo, estimarsi [...]. Sì, noi, nazione-governata, siamo i soli a cui spetti il decidere se ella meriti quel prezzo che il produttore-governo, per mezzo delle imposte di cui ci aggrava, o delle privazioni a cui ci condanna, pretenda di farcela costare [...]. Tale è la portata dell'espressione che noi usiamo, libertà economica" (v. Ferrara, 1976, p. 358). In questo modo Ferrara riteneva di aver saldato insieme liberalismo politico e liberismo economico. L'assimilazione dell'economia finanziaria all'economia privata consentiva all'economista siciliano di definire a contrario i casi in cui fra prelievo statale e spesa pubblica non vi sia perfetta corrispondenza (in termini di utilità sottratta e restituita) perché il prelievo risulta più oneroso di quanto non risulti vantaggiosa la seconda. Casi che dovevano essere analiticamente studiati da due economisti liberal-liberisti, ideali discepoli del Ferrara: Antonio De Viti De Marco, con la fattispecie dello Stato assoluto o monopolista, e Luigi Einaudi, sotto il duplice profilo dell'imposta-grandine e dell'imposta-taglia (per un quadro complessivo, v. Buchanan, 1960).

Mentre considerava realisticamente lo Stato come un'istituzione artificiale, Ferrara riteneva la proprietà non una istituzione, ma un connotato della natura umana, come tale imprescindibile e in linea di massima inviolabile. Qui egli seguiva gli idéologues liberali francesi del Sette-Ottocento, in particolare Destutt de Tracy (v. Faucci, 1990, pp. 27-28). Questo tratto 'proprietario' segna ideologicamente in senso conservatore il suo pensiero, che peraltro non è privo di spunti libertari e radicaleggianti, soprattutto nella critica alla contaminazione fra politica e grandi affari nel Piemonte di Cavour e nell'Italia unita.

Molti di questi spunti – la lotta contro il monopolio della Banca Nazionale, la denuncia del protezionismo doganale, ecc. – furono ripresi da Vilfredo Pareto, che negli anni giovanili fu assiduo dello stesso ambiente intellettuale (la Firenze del salotto Peruzzi) frequentato precedentemente da Ferrara. Tutta la produzione liberista del Pareto giovane è inoltre ispirata a un energico pacifismo, umanitarismo, cosmopolitismo mutuati da Cobden (v. Pareto, 1975).

4. Il Novecento: l'eclissi del liberismo

Il liberismo assoluto sognato dagli economisti non fu mai realizzato neppure nel secolo in cui le idee liberiste ebbero maggior seguito. Infatti, a partire dalla metà degli anni settanta dell'Ottocento, i rapporti economici internazionali si orientarono in senso protezionista. L'Italia si convertì a un moderato protezionismo con la riforma doganale del 1878, e a un protezionismo più deciso nel 1887. Anche l'intervento attivo dello Stato per

lo sviluppo industriale, soprattutto tramite le commesse militari, era molto al di fuori dei canoni liberisti. Tuttavia è solo dopo la prima guerra mondiale che il liberismo – sia come dottrina, sia come prassi di politica economica – entrò in una crisi più generale. L'enorme spesa militare, la riconversione industriale, il reinserimento dei combattenti nell'attività produttiva, l'inflazione che in alcuni paesi determinò l'annullamento del potere d'acquisto della moneta (come in Germania, nel 1923) furono tutti fattori che – ancor prima che sconsigliarlo – resero impossibile il ritorno all'"età dell'oro" precedente, quell'età caratterizzata da un'incessante accumulazione di capitale in mani private, che John Maynard Keynes rappresenta con grande maestria nelle prime pagine di *The economic consequences of the peace* (1919).

Keynes è probabilmente il primo economista che consapevolmente separa liberismo e liberalismo. Nel 1923 critica come depressive le politiche liberiste con cui il cancelliere dello scacchiere Winston Churchill intende ritornare alla parità prebellica sterlina-oro (v. Keynes, *The economic...*, 1925). Continua però a dichiararsi partecipe dei valori della cultura borghese e nel 1925 scrive: "La lotta di classe mi troverebbe dalla parte della borghesia colta" (v. Keynes, *Am I...*, 1925; tr. it., p. 249), e così commenta l'esperimento rivoluzionario russo: "Come posso adottare un credo che [...] esalta il rozzo proletariato al di sopra della borghesia e dell'intelligencija, le quali [...] sono l'essenza della vita e portano sicuramente in sé il seme di ogni progresso umano?" (v. Keynes, *A short...*, 1925; tr. it., p. 231). Tuttavia nel 1926 afferma che "il problema politico dell'umanità consiste nel mettere insieme tre elementi: l'efficienza economica, la giustizia sociale e la libertà individuale" (v. Keynes, *Liberalism...*, 1926; tr. it., p. 262) e che l'individualismo è solo una delle componenti necessarie per raggiungere questi obiettivi. Nello stesso anno proclama che il *laissez faire* è finito: l'economia di mercato descritta (o sognata) dai fondatori dell'economia politica non esiste più, dato il prevalere, da una parte, "di organismi semiautonomi all'interno dello Stato", e dall'altra, della "tendenza della grande impresa a socializzarsi" (v. Keynes, *The end...*, 1926; tr. it., p. 241). Ne deriva che l'elenco degli agenda benthamiani è profondamente cambiato. Gli agenda "non riguardano le attività che gli individui già svolgono, ma le funzioni che cadono al di fuori della sfera dell'individuo, le decisioni che, se non le assume lo Stato, nessuno prende. L'importante per il governo non è fare le cose che gli individui stanno già facendo, e farle un po' meglio o un po' peggio, ma fare le cose che al presente non vengono fatte per niente" (p. 243). Finalmente, in una conferenza del 1930, afferma in modo volutamente paradossale che fra le "prospettive economiche dei nostri nipoti" rientra nientemeno che la "fine del problema economico", inteso come problema della scarsità delle risorse rispetto ai bisogni, e che il problema principale del futuro sarebbe stato il miglior impiego del tempo libero (v. Keynes, 1930; tr. it., pp. 278 e 280).

Ex post possiamo dire che queste profezie si sono oggi (relativamente) avverate, almeno nei paesi più sviluppati. Ma quando Keynes le formulava, si era nel corso della 'grande depressione', e suonavano come utopistiche o peggio. Luigi Einaudi le bollò in quest'ultimo senso, come "storia scritta da un Marx in ritardo" (v. Fauci, 1986, p. 256). L'economista piemontese si assunse negli anni fra le due guerre la funzione di difensore del liberismo dagli attacchi che, nell'Italia fascista, provenivano da parte corporativista, ma che altrove erano avanzati da keynesiani, democratici rooseveltiani e socialisti più o meno marxisti. Nell'arco del decennio 1931-1941 Einaudi discusse a lungo con Benedetto Croce su liberismo e liberalismo. Per il filosofo i due concetti sono posti su due piani completamente differenti, in quanto il primo ha carattere empirico ed è quindi transeunte, mentre il secondo ha autentico carattere filosofico ed è eterno. Ma obietta Einaudi che in questo modo la religione della Libertà predicata da Croce è adatta a un popolo di anacoreti, non agli uomini comuni, desiderosi di vedere la Libertà incarnarsi nella varietà delle scelte economiche, nella facoltà di lavoro e di movimento, ecc. (v. Croce ed Einaudi, 1957; v. Fauci, 1986, pp. 297-300). Mentre Croce non mutò le sue idee circa il carattere non filosofico del liberismo, Einaudi - anche per la suggestione su di lui esercitata dal pensiero dell'economista tedesco Wilhelm Roepke (su cui v. Frumento, 1968) - fu spinto a caricare il liberismo di nuovi contenuti intellettuali. Egli identificò il sistema di libero mercato non con l'economia capitalistica vigente, ma con una specie di 'città divina' affiorante qua e là nel corso dei secoli: l'Atene di Pericle, i Comuni medievali, alcuni momenti della società europea del Settecento e Ottocento. Tale 'terza via', peraltro, non avrebbe mai dovuto aver a che fare con i 'piani' (v. Einaudi, 1942).

Allievo di Einaudi fu Ernesto Rossi. Antikeynesiano, sensibile alla lezione di Pareto e di De Viti De Marco oltre che degli utilitaristi inglesi, egli coniugò liberismo e radicalismo riformatore, denunciando in numerosi volumi sprechi, inefficienze e indebiti favori statali ai privati, e animando l'attività degli Amici del "Mondo" su temi come la politica antimonopolistica (v., per esempio, Piccardi e altri, 1955). La nazionalizzazione dell'industria elettrica, avvenuta nel 1962, mentre fu osteggiata dai liberisti di destra presenti nel Partito Liberale di Giovanni Malagodi, fu sostenuta dai liberisti di sinistra, che la ritenevano necessaria per risolvere una situazione di monopolio privato (v. Rossi, 1962). Si trattò peraltro di posizioni politicamente minoritarie, in un panorama dominato dal nuovo interventismo keynesiano coniugato con l'antico solidarismo cattolico (mentre l'intelligencija marxista non era liberista per ragioni ideologiche).

5. Luci e ombre del neoliberalismo contemporaneo

La ricostruzione economica del dopoguerra fu condotta, in Italia come nel resto dell'Europa, su basi keynesiane di sostegno della domanda aggregata

attraverso una massiccia spesa pubblica e investimenti pubblici in infrastrutture. Queste politiche consentirono per molti anni il 'miracolo' di una crescita stabile e senza disoccupazione, favorita peraltro dall'ampliamento degli scambi internazionali e dai processi di liberalizzazione e unificazione dei mercati (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, 1951; Comunità Economica Europea, 1957) e, nel caso italiano, dall'imponente flusso di migrazione dal Sud al Nord. Liberoscambismo internazionale e liberismo interno non hanno marciato di pari passo. È a partire dagli anni settanta che il modello keynesiano viene messo in discussione dall'aggravarsi dell'inflazione, da una parte, e dal ristagno produttivo con crescita della disoccupazione, dall'altra. Soprattutto nell'area anglosassone gli economisti si riavvicinano al liberismo, ritenendo che la burocratizzazione dell'economia per effetto della crescita del settore pubblico – con conseguente mortificazione dell'iniziativa privata – abbia gravi responsabilità per la situazione. Il neoliberismo presenta però un fronte eterogeneo. Alcune proposte di politica economica sono ormai largamente condivise, come quelle di deregulation (v. Cassese e Gerelli, 1985) di molti settori economici nei quali si ritiene che l'intervento statale abbia effetti controproducenti (per esempio le tariffe aeree). Altre proposte di privatizzazione (specie nel settore sanitario e pensionistico) incidono invece profondamente sul Welfare State (v. Caffè, 1986). I risultati di queste politiche liberiste-privatiste – sperimentate soprattutto negli Stati Uniti durante l'amministrazione Reagan (1980–1988) – sono di difficile valutazione, anche perché l'innegabile sviluppo economico americano di quegli anni ha coinciso con una crescita della spesa pubblica (bellica) che certo non fa parte della dottrina liberista.

Sul piano delle idee il neoliberismo economico ha il suo centro forse più importante nell'Università di Chicago, dove ha insegnato il premio Nobel Milton Friedman. Fondatore dell'indirizzo 'monetarista', più interessato alla politica economica che alla teoria e alla storia del pensiero, Friedman è sostenitore, in polemica con i keynesiani, di una politica priva di interventi discrezionali e rivolta soprattutto a mantenere costante la crescita dell'offerta di moneta (v. i saggi raccolti in Bellone, 1972). In vari testi per il grande pubblico Friedman esalta il ruolo del capitalismo concorrenziale nei risultati ottenuti nel dopoguerra da Germania, Giappone e Hong Kong, rispetto ai risultati insoddisfacenti di paesi 'pianificatori' come l'India (v. Friedman, 1962; v. Friedman e Friedman, 1980 e 1984).

Maggiore profondità concettuale hanno le riflessioni di Friedrich A. von Hayek, anch'egli per molti anni professore a Chicago e capofila, insieme al suo maestro Ludwig von Mises, della cosiddetta scuola neoaustriaca (v. Cubeddu, 1992). Partito negli anni trenta dall'analisi economica delle crisi, nella quale si era opposto alle tesi keynesiane (ma le sue teorie sul credito sono state di recente riprese e valorizzate), nel dopoguerra si è rivolto prevalentemente alla speculazione filosofico-politica. Centrale in essa è il

rapporto fra individuo, conoscenza e mercato (v. Hayek, 1988). Il primo è dotato di forze limitate e di conoscenza imperfetta; il mercato è l'istituzione che consente a queste forze e a questa conoscenza di raggiungere risultati che si pongono al di là degli scopi individuali. Hayek contrappone al 'costruttivismo' (credere che le istituzioni dipendano da un preciso atto di volontà degli individui) la nota idea settecentesca della loro origine spontanea e non intenzionale: idea che egli fa risalire a Vico, Smith e Ferguson, ai quali aggiungerei Galiani. Hayek è particolarmente efficace nel presentare il mercato come il luogo in cui avviene nel modo migliore la selezione naturale. Interessanti anche le sue riflessioni sulla differenza fra *cósmos* (ordine spontaneo) e *táxis* (ordine artificiale) nei fenomeni economici. Avversario di ogni regime democratico-giacobino, ai partiti politici (portatori dell'abborrita 'volontà generale') propone di sostituire gruppi di opinione di sapore ottocentesco (v. Hayek, 1978). Per molti versi egli appare un epigono di Bastiat (della cui traduzione inglese è prefatore: v. Bastiat, 1964) e di Ferrara: a cominciare dalla critica del concetto di 'giustizia sociale' (cioè distributiva), che ritiene incompatibile con l'ordine naturale di un'economia autenticamente competitiva (v. Jossa, 1994, p. 12). Nonostante la fortuna di Hayek, le tendenze più recenti sembrano approfondire, anziché colmare, il divario fra liberismo e liberalismo (v. Ricossa, 1989, pp. 65 ss.). Alcuni pensatori liberali si sono maggiormente interessati al problema della giustizia, rovesciandone il tradizionale rapporto di subordinazione con la libertà e facendone il cardine del liberalismo politico (v. per tutti Rawls, 1971 e 1993). Dal canto loro autori come il premio Nobel James Buchanan, seppure liberisti e insieme liberali, procedono con maggiore prudenza nella critica delle istituzioni, distinguendo fra un livello 'costituzionale' – che detta le regole ed è necessario a un'economia autenticamente liberista – e un livello amministrativo e discrezionale, che va sfrondata radicalmente (v. Buchanan, 1977 e 1986; v. Brennan e Buchanan, 1985). Non è dunque da escludere un ritorno di tipo benthamiano del liberismo nell'alveo del pensiero democratico.

Socialismo

Dizionario di Storia (2011)

In senso generale, concezione della società in cui siano soppressi i privilegi sociali, attraverso la piena uguaglianza dei suoi membri, oltre che sul piano giuridico, su quello sociale ed economico, fino alla soppressione delle classi stesse. In senso più ristretto, la concezione e i movimenti che tendono nell'Età moderna alla realizzazione dell'uguaglianza sociale ed economica attraverso la socializzazione dei mezzi di produzione e la distribuzione sociale dei beni prodotti. Nel significato più generale, comprende le teorie, i miti e i movimenti spesso di carattere religioso cristiano, che, specialmente nel Medioevo e in genere nel periodo precedente all'età industriale, puntavano, in molti casi, al fine dell'eguaglianza totale nella comunione dei beni o comunismo. Ma la corrente fondamentale del s. nel senso specifico che il termine assume nel movimento moderno delle classi lavoratrici è quella che, partendo dalle aspirazioni egualitarie manifestatesi nel corso della Rivoluzione francese, passa per i sistemi sociali di Saint-Simon, Owen e Fourier, e giunge prima a P.-J. Proudhon e poi a K. Marx: «fratelli nemici» questi ultimi, ai quali si ricollegheranno, più o meno conseguentemente, in diversi periodi di tempo e in diversa misura, le varie correnti del movimento socialista.

Le ideologie socialiste. Per C.-H. Saint-Simon il fine generale della società era il miglioramento fisico e morale della classe più numerosa, quella dei poveri, dei lavoratori, miglioramento attuabile con l'instaurazione di un «nuovo cristianesimo», in cui la scienza, cioè gli intellettuali, e l'industria, cioè i mercanti, i banchieri e i borghesi attivi, cooperassero insieme con gli operai all'organizzazione della produzione. Con F.-M.-C. Fourier si ha la prima critica radicale della società capitalistica, con la denuncia della falsità che si nasconde sotto il manto della civiltà industriale, l'analisi delle contraddizioni e dei mali che sussistono nei vari campi della vita economica e sociale. Dopo aver sottolineato la contraddizione esistente fra l'interesse collettivo e quello individuale, nel campo dell'industria, Fourier mostra come la libera concorrenza significhi la schiavitù del salariato, che è costretto ad accettare a vil prezzo un lavoro troppo disputato. Sicché il progresso dell'industria finisce con l'aggravare sempre più la povertà dell'operaio, in un circolo vizioso per cui in quel settore la povertà nasce dalla sovrabbondanza. A questa situazione va posto rimedio col giovare del principio dell'associazione: considerato che la vita dell'umanità procede,

dalle età primitive alla civiltà industriale, attraverso gradi di sviluppo che devono superarsi l'un l'altro, talché quando «una società langue troppo lungamente in un periodo o grado del suo sviluppo, si genera la corruzione», la soluzione dei mali del suo tempo Fourier la poneva nella «industria societaria», che doveva avere per suo elemento base il falanstero, nucleo di associazione semplice, su cui andava costruito l'ampio edificio di una società nella quale fossero in comune i benefici sociali, e comune il lavoro, ma diversa, secondo gli apporti, la retribuzione. Nel sansimonismo e fourierismo occorre distinguere ciò che appartiene ancora al piano dell'utopismo tradizionale, che perviene alla descrizione di una società migliore seguendo la pura via della ragione, e ciò che è critica concreta della società del tempo, talora ricca e penetrante. Per quanto riguarda R. Owen, occorre tener presente che egli giunse alla sua concezione comunista seguendo la via del calcolo economico sulla parte di ricchezza prodotta che veniva sottratta ai produttori, cioè ai lavoratori; e se cercò di attuare il suo sistema con un esperimento limitato, d'altra parte non esitò a svolgere un'azione di lotta e a esercitare la sua influenza per strappare alla classe dominante quello che era possibile ottenere a favore della classe operaia. Il cartismo e il movimento sindacale organizzato in Inghilterra in tutto il primo quarantennio del 19° sec. si svolgono in rapporto all'azione e all'influenza di Owen, che è, per questo aspetto, uno dei grandi pionieri del movimento socialista moderno. Nell'intreccio di ideologie e movimenti che andavano formando il movimento operaio francese, nel periodo dal 1830 al 1860, un posto a parte e influenza notevole ebbe il pensiero di P.-J. Proudhon. In *Qu'est-ce que la propriété?* (1840), egli aveva attaccato alla base la forma tipica della società borghese capitalistica: la proprietà privata. Attraverso un rapido sguardo storico, Proudhon affermava che la proprietà in genere era da considerare illegittima nella sua genesi e nella sua natura, e come la causa prima del privilegio e del dispotismo. Non questa o quella parte della proprietà ma la proprietà in genere era la causa della falsificazione di tutti i rapporti economici e sociali; perciò la società che già ha ristretto il primitivo diritto di proprietà deve procedere oltre, alla soppressione totale della proprietà. Dalla critica serrata della proprietà in quanto assicura al proprietario il godimento di una rendita senza lavoro, Proudhon passava a delineare un sistema economico che fosse fondato su tre principi: il possesso (in luogo della proprietà), il mutualismo e il credito gratuito. Nella «mutualità», sorta di sintesi delle contraddizioni economiche della società capitalistica, che si presta peraltro a molte critiche sul piano economico, si esprimeva l'esigenza di trasformare i rapporti di proprietà, di ripartire il lavoro e la distribuzione dei prodotti, partendo dal seno stesso di questo ordinamento; e realizzando il passaggio alla nuova società, nella democrazia e nella libertà, anziché attraverso una rivoluzione violenta e una dittatura. Egli contrapponeva infatti al comunismo, che porterebbe fatalmente all'iniquità e alla miseria, una società nella quale, mediante la mutualità, sia possibile realizzare la distribuzione del lavoro e la

ripartizione dei suoi frutti fondate sul principio: «da ciascuno secondo le sue facoltà, a ciascuno secondo i suoi bisogni». E alla dittatura comunista che «non concepisce la rivoluzione sociale come effetto possibile delle istituzioni e del concorso delle intelligenze», ma tende a perpetuare l'assolutismo col pretesto che esso sarà transitorio, Proudhon contrapponeva una società in cui «lo Stato non sarebbe che una riunione di uomini devoti ed intelligenti, liberamente scelti dai loro pari, per svolgere nella società il ruolo che nell'organismo umano ha la testa rispetto al corpo». I motivi della concezione di Proudhon continuarono in varia forma a circolare nel movimento operaio internazionale per molto tempo ancora, specialmente alimentando le varie correnti antiautoritarie e anarchiche del s. in seno alla Prima Internazionale, in contrasto soprattutto con la posizione e la concezione di Marx. La concezione socialista di Marx e di Engels (→ marxismo) si presentava come «s. scientifico» in quanto derivava i suoi principi dalla premessa che solo un'analisi scientifica dei rapporti economici esistenti rendeva possibile elaborare il programma di azione rivoluzionaria del proletariato in lotta con la borghesia, e per l'attuazione del s.; dato che l'esistenza stessa delle classi era legata a determinate fasi di sviluppo storico dei rapporti di produzione e solo il rivolgimento della struttura economica era la condizione del rinnovamento delle sovrastrutture giuridiche, politiche, ideologiche e morali della società. La questione centrale di questa analisi era per Marx ed Engels costituita dalla contraddizione fondamentale del modo di produzione capitalistico fra il carattere sociale della produzione, fatta in grandi fabbriche con il concorso di mezzi e attraverso rapporti di natura sociale, e la proprietà privata dei mezzi di produzione, come le industrie e il capitale finanziario appartenenti ai privati. Il s. per Marx ed Engels doveva consistere nell'eliminazione di questa contraddizione. E sarebbe stata la struttura economica stessa a creare, con l'accentuarsi di questa contraddizione e di tutte le sue conseguenze negative, le condizioni per il rivolgimento rivoluzionario della sovrastruttura sociale e dello Stato. Ma per attuare il s. è necessario che il proletariato, impadronendosi dello Stato, eserciti per un certo tempo la dittatura più ferrea per eliminare le forme della vita economica e politica borghese. Ma dal momento stesso in cui la classe operaia prende il potere si inizia una nuova fase, quella della scomparsa graduale delle classi degli sfruttatori da un lato e degli sfruttati dall'altro; e il proletariato stesso finisce col cessare di essere proletariato. Dall'ampio quadro di questa visione della via «scientifica» al s., discendono tendenze e correnti diverse e talora opposte, secondo che si accentui l'uno o l'altro momento di essa: dall'importanza preminente data dal marxismo ai mutamenti nella struttura economica, prodotti e regolati da leggi necessarie, derivò un certo fatalismo sul fine lontano della rivoluzione sociale, e la tendenza a vedere perciò nelle lotte sindacali immediate, e in quelle politiche democratiche, il contenuto più sostanzioso del movimento socialista; tendenza che predominò nel periodo della seconda Internazionale. Al

contrario un'importanza essenziale e preminente assegnò, specialmente la corrente bolscevica (maggioritaria) formatasi nel 1903 in seno alla socialdemocrazia russa per opera di Lenin, al problema della conquista dello Stato e della dittatura del proletariato, dando così inizio al movimento comunista. Le ideologie socialiste si diffusero in Italia in conseguenza e per riflesso di quanto si verificava in Francia. Giuseppe Montanelli nei suoi Appunti storici sulla rivoluzione d'Italia del 1851 si proclamava socialista e di un s. che oscillava fra la concezione di Saint-Simon e quella di Proudhon. Giuseppe Ferrari, vissuto a lungo in Francia e amico di Proudhon, sostenne la necessità di propugnare in Italia le «ardite teorie del socialismo», puntando soprattutto sul programma della «legge agraria», che avrebbe dovuto spingere le masse a sollevarsi energicamente e a realizzare una rivoluzione democratica. Anche i Saggi storici-politici-militari sull'Italia (1858-60) di Carlo Pisacane, di cui il più famoso è quello sulla rivoluzione, traggono ispirazione dal dibattito sul s. in Francia. Benché non possa dirsi un marxista, Pisacane però si spinge in certe espressioni fino ad affermare che «le idee derivano dai fatti», che nella società «la ragione economica domina la politica», e compie il primo tentativo di considerare la storia d'Italia dalle origini al suo tempo come una storia di lotta delle classi. Per Pisacane, una delle questioni fondamentali in quell'abbozzo del patto sociale che doveva fornire la base alla nuova società italiana era la questione della terra. La società deve avere a suo fondamento la proprietà comune della terra lavorata socialmente. Egli inoltre si proponeva la nazionalizzazione e la regolarizzazione in genere dell'attività economica. Ma la particolare importanza di Pisacane nel quadro del suo tempo sta nel fatto che egli tentò di abbozzare un metodo e una concezione strategico-militare della rivoluzione italiana, al cui centro doveva essere l'esercito nazionale popolare sorto sulla base del soddisfacimento delle rivendicazioni sociali popolari. Gli inizi di un movimento socialista in Italia non si ebbero però che intorno al 1868, e per effetto della propaganda delle sezioni della prima Internazionale. In questo primo periodo in seno al movimento socialista italiano si formarono due tendenze: quella anarchica bakuniniana, influenzata dall'agitatore russo M.A. Bakunin, che fu la dominante, e la tendenza democratico-socialista, che si mantenne legata al comitato di Londra, cioè a Marx e a Engels, dopo la scissione dei bakunisti, e fu rappresentata dal gruppo della Plebe di Lodi e del Povero di Palermo. Una nuova fase fu segnata dalla nascita nel 1882 del Partito operaio. Sciolto nel 1886 il Partito operaio, si misero in opera vari tentativi per la fusione del movimento operaio con i circoli socialisti; e il 16 agosto 1892 si giunse alla creazione del primo partito socialista italiano: il Partito dei lavoratori italiani, che nel Congresso di Reggio nell'Emilia nel 1893 prese il nome di Partito socialista dei lavoratori italiani.

Socialismo

Enciclopedia del Novecento (1982)

di Iring Fetscher

Socialismo

sommario: 1. Significato del termine. 2. Valori fondamentali del socialismo democratico. 3. La critica socialista della società industriale capitalistica. 4. Critica socialista al socialismo di Stato (capitalismo di Stato, socialismo burocratico). 5. Socialismo e paesi in via di sviluppo. 6. Forme della transizione pacifica al socialismo. 7. Necessità di argomenti morali a favore del socialismo. 8. Socialismo e pace mondiale. 9. Conclusione. □ Bibliografia.

1. Significato del termine

Con 'socialismo' ci si riferisce oggi, in genere, a due fenomeni diversi. In primo luogo, il termine caratterizza un ordinamento sociale in cui i mezzi di produzione essenziali appartengano alla comunità (allo Stato o alle cooperative dei produttori), e in cui valga il principio "da ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo il suo lavoro": un ordinamento sociale, cioè, in cui le opportunità di consumo di ognuno siano proporzionate alle prestazioni lavorative effettuate per la comunità. In secondo luogo, s'intende con 'socialismo' una tendenza politica mirante a riforme di vasta portata, o anche a un mutamento rivoluzionario della società capitalistica, nonché l'organizzazione a essa corrispondente. Sotto questa seconda accezione è possibile, in verità, raccogliere un numero straordinariamente grande di organizzazioni e di movimenti, i quali tutti – più o meno a buon diritto – pretendono per sé la qualifica di socialista.

La prima di queste due accezioni del termine risale alla critica rivolta da Marx al programma di Gotha dei socialdemocratici tedeschi, nella quale si legge: "Quella con cui abbiamo da far qui, è una società comunista, non come si è sviluppata dalla propria base, ma viceversa come emerge dalla società capitalistica; che porta quindi ancora sotto ogni rapporto, economico, morale, spirituale, le macchie della vecchia società dal cui seno è uscita. Perciò il produttore singolo riceve – dopo le detrazioni [per il fondo di riproduzione e per gli inabili al lavoro, per scuole, ospedali, ecc.] – esattamente ciò che dà [...] Domina qui evidentemente lo stesso principio che regola lo scambio delle merci in quanto è scambio di cose di valore uguale. Contenuto e forma sono mutati, perché, cambiate le circostanze, nessuno può dare niente all'infuori del suo lavoro, e perché d'altra parte niente può passare in proprietà del singolo all'infuori dei mezzi di consumo individuali. [...] L'uguale diritto è qui perciò ancora sempre, secondo il

principio, il diritto borghese, benché principio e pratica non contrastino più. [...] Nonostante questo progresso, questo uguale diritto reca ancor sempre un limite borghese. Il diritto dei produttori è proporzionale alle loro prestazioni di lavoro, l'uguaglianza consiste nel fatto che esso viene misurato con una misura uguale, il lavoro. Ma l'uno è fisicamente o moralmente superiore all'altro, e fornisce quindi nello stesso tempo più lavoro, oppure può lavorare per un tempo più lungo; e il lavoro, per servire come misura, dev'essere determinato secondo la durata e l'intensità, altrimenti cesserebbe di essere misura. Questo diritto uguale è un diritto disuguale per lavoro disuguale. Esso non riconosce nessuna distinzione di classe, perché ognuno è soltanto operaio come tutti gli altri, ma riconosce tacitamente la ineguale attitudine individuale, e quindi la capacità di rendimento, come privilegi naturali. Esso è perciò, pel suo contenuto, un diritto della disuguaglianza, come ogni diritto [...]" (v. Marx, 1891; tr. it., pp. 960-961). Marx accenna anche alle disuguali condizioni di vita, le quali rendono disuguale, di fatto, l'uguale retribuzione per l'uguale lavoro (la situazione del padre di famiglia è diversa da quella, per es., del celibe, ecc.), e conclude: "Ma questi inconvenienti sono inevitabili nella prima fase della società comunista, qual è uscita, dopo i lunghi travagli del parto, dalla società capitalistica. Il diritto non può essere mai più elevato della configurazione economica e dello sviluppo culturale, da essa condizionato, della società" (ibid.). Più oltre, questa "prima fase della società comunista" viene designata comprensivamente come "socialismo" e distinta dalla "seconda" o "più elevata fase", definita "comunismo", quella in cui la ripartizione dei beni di consumo e dei servizi può essere effettuata secondo il principio "a ognuno secondo i suoi bisogni", cosicché viene superata ogni ingiustizia derivante dall'uguale trattamento di individui di fatto disuguali. Circa questa "fase più elevata", Marx osserva che in essa "la subordinazione asservitrice degli individui alla divisione del lavoro" e quindi anche il "contrasto tra lavoro intellettuale e manuale" sono destinati a scomparire, e che il lavoro cesserà di essere "soltanto mezzo di vita" per diventare il "primo bisogno della vita".

Non possiamo proporci qui il compito di discutere la problematica di questa "più elevata fase della società comunista". Ci limitiamo a osservare che, se nelle società capitalistiche industrialmente avanzate si compiono già oggi molteplici tentativi di eliminare (attraverso assegni familiari, sussidi per la casa, gratuità dell'istruzione, refezioni scolastiche, ecc.) quelle disuguaglianze che Marx riteneva inevitabili ancora nel 'socialismo', esse permangono tuttavia in larga misura; e soprattutto esiste ancora in tutte le società capitalistiche una parte (più o meno grande) della popolazione che non vive della retribuzione del proprio lavoro, ma dei profitti, interessi o rendite derivanti dalle sue proprietà private (siano esse sotto forma di capitali, possessi fondiari, ecc.).

Al pari della prima, anche la seconda accezione del termine 'socialismo' deriva i propri tratti distintivi dalla contrapposizione al comunismo. Da

quando il Partito operaio socialdemocratico russo (bolscevico) abbandonò nel 1918 la sua vecchia denominazione per assumere quella di 'partito comunista', in tutti i paesi frazioni dei partiti socialisti allora esistenti seguirono il suo esempio e si rifondarono sotto la medesima denominazione. I termini 'socialismo', 'socialista' e 'socialdemocratico' acquistarono in tal modo, per così dire automaticamente, un significato critico – e di delimitazione – nei confronti del comunismo leninista. Questa delimitazione, che nei partiti europei andò facendosi sempre più netta col passare del tempo per raggiungere la massima asprezza durante l'era staliniana e la guerra fredda, era voluta espressamente da entrambe le parti. Al secondo congresso del Komintern (Pietrogrado–Mosca, 19/7–7/8/1920) Lenin formulò le 'condizioni di ammissione' per ogni partito che volesse aderire all'Internazionale, condizioni che rendevano impossibile, di fatto, l'ingresso di partiti socialdemocratici e laburisti.

Molte di queste richieste sono di tale natura che oggi (1975) neppure tutti i partiti comunisti potrebbero soddisfarle interamente. Menzioneremo i punti più importanti. Il primo stabilisce che la propaganda del partito "deve avere un carattere realmente comunista" e "tutti gli organi di stampa che si trovano nelle mani del partito devono essere diretti da comunisti fidati". Questa richiesta viene poi rafforzata dal punto 12, che esige la "completa subordinazione" di tutta la stampa periodica e non periodica del partito al Comitato centrale. Il sesto punto esige la rottura radicale con il "socialpatriottismo e socialpacifismo" sia manifesti che occulti; il settimo un allontanamento di tutti i 'riformisti' e 'centristi'; l'ottavo una politica decisamente anticoloniale (soprattutto negli Stati che ancora possiedono colonie); l'undicesimo una 'verifica' della "composizione dei gruppi parlamentari"; il tredicesimo l'introduzione del principio del 'centralismo democratico' e una "disciplina ferrea, confinante con la disciplina militare"; il quattordicesimo "epurazioni periodiche degli iscritti alle organizzazioni del partito (nuova registrazione)"; il quindicesimo "l'appoggio alla lotta dell'Unione Sovietica contro le forze controrivoluzionarie"; il sedicesimo la revisione dei programmi e il loro adattamento alle deliberazioni dell'Internazionale; il diciassettesimo la subordinazione dei partiti nazionali "alle deliberazioni dei congressi dell'Internazionale comunista nonché a quelle del suo Comitato esecutivo"; e infine il diciottesimo esige che "i partiti mutino la propria denominazione in quella di Partito comunista (del tale paese), Sezione della Terza Internazionale Comunista" (v. Lenin, 1967, pp. 195–200).

Per i capi della maggioranza dei partiti socialisti tali richieste erano semplicemente inaccettabili. In particolare, non era possibile pensare a un'esclusione dei 'riformisti' e dei 'centristi', i quali costituivano la grande maggioranza dei gruppi dirigenti della SPD e degli altri partiti socialisti nell'Europa occidentale.

In seguito a questa spaccatura, il movimento socialista fuori della Russia si

sviluppo sotto il segno della distinzione, e spesso del contrasto, nei confronti del partito russo (ribattezzato 'Partito comunista') e dei suoi partiti fratelli nell'Europa occidentale e centrale. La completa vittoria del riformismo all'interno dei partiti rimasti fuori del Komintern (specialmente nella SPD e nella SFIO) dipese tra l'altro dal fatto che i marxisti rivoluzionari avevano in grandissima parte abbandonato i partiti socialisti per aderire ai partiti comunisti di nuova fondazione.

Numerosi tratti peculiari del movimento socialista risalgono a questa rottura – causata dalla preminenza del leninismo all'interno della neonata Terza Internazionale – con l'ala rivoluzionaria del movimento operaio. E precisamente: 1) a differenza dei partiti comunisti, da allora in poi i partiti socialisti sottolineano il 'carattere democratico' non solo del futuro ordinamento sociale (ciò che avevano già fatto espressamente Marx ed Engels), ma anche della 'transizione' dalla società capitalistica alla società socialista; 2) a differenza di quelli comunisti, i partiti socialisti (almeno nella maggioranza dei casi) ritenevano – e ritengono – possibile una 'transizione graduale' dal capitalismo al socialismo (riformismo). Per un certo periodo accadde persino che taluni partiti socialisti rinunciassero interamente all'obiettivo di una 'società socialista' (nel senso marxiano) e si limitassero a correzioni – mediante riforme sociali – del capitalismo, il quale dal canto suo, sulla scia della 'rivoluzione keynesiana', andava facendosi sempre più dipendente dagli interventi dello Stato in materia finanziaria ed economica. A rigor di termini, partiti come quello laburista inglese non sono neppure 'riformisti', in quanto – anche se un programma di statizzazione generale è stato mantenuto a parole per decenni – essi non sono affatto interessati a una completa trasformazione della società in senso socialista; 3) a differenza di quelli comunisti, i partiti socialisti sono in pratica sempre pronti a formare coalizioni, mentre i comunisti sono disposti a entrare in coalizioni di sinistra soltanto sotto la minaccia di un 'pericolo fascista', e spesso soltanto a condizioni inaccettabili dai loro partners. (Il governo di fronte popolare in Francia sotto Léon Blum rappresenta una rara eccezione, anche se al giorno d'oggi, in verità, tanto il Partito comunista italiano che quello francese sono disposti a formare coalizioni con partiti non comunisti). I partiti socialisti hanno perciò sostenuto governi la cui politica a stento mostrava ancora un qualche rapporto con le rivendicazioni e gli ideali del socialismo (si pensi al national government di MacDonald, alle varie coalizioni SPD–Centro nella Repubblica di Weimar e alle coalizioni della SFIO in Francia dopo la seconda guerra mondiale); 4) in continuazione della 'svolta nazionalistica' dell'estate 1914, la maggioranza dei partiti socialisti – soprattutto nel periodo tra le due guerre mondiali – si sono sempre più saldamente attestati su posizioni nazionalistiche. A ciò ha contribuito anche il perversimento dell'internazionalismo proletario dovuto alla subordinazione della Terza Internazionale agli interessi dell'Unione Sovietica. Soltanto la seconda guerra mondiale e la coalizione antifascista hanno nuovamente indebolito queste

tendenze nazionalistiche. Ma ricordiamo che ancora dopo il 1945 la SFIO, e persino la ricostituita SPD, erano orientate in senso nazionalistico. D'altro canto, dei termini 'socialismo' e 'socialista' abusarono anche partiti che avevano completamente rotto con la tradizione socialista delle riforme e della rivoluzione sociale. Il partito fascista tedesco si qualificava come Partito tedesco 'nazional-socialista dei lavoratori' (Nationalsozialistische deutsche Arbeiterpartei) e cercava in tal modo di sfruttare a proprio vantaggio il valore propagandistico di tale etichetta. A parte un paio di punti programmatici riguardanti le riforme sociali e in seguito completamente dimenticati (come la municipalizzazione dei grandi magazzini e la statalizzazione dei trusts), l'ostentata natura 'socialista' e 'filooperaia' del nazismo si limitò a parole d'ordine come "onore al lavoro", "bellezza del lavoro", "unità dei lavoratori del braccio e della mente", e alla propaganda di un'armonia sociale sotto il segno della 'comunità popolare' e della 'comunità aziendale'. Nel 'Fronte dei lavoratori' – che aveva sostituito i disciolti sindacati – erano raccolti insieme imprenditori e operai. Il piccolo-borghese declassato Adolf Hitler amava presentarsi come 'ex operaio'. Anche il valore simbolico della rivoluzionaria bandiera rossa fu ripreso dai fascisti tedeschi (così come i fascisti italiani avevano ripreso il nero dalle bandiere degli anarchici). Un analogo abuso del termine 'socialismo' è rintracciabile in una quantità di partiti che detengono il monopolio del potere statale nei paesi ex coloniali. Anche qui la parola è destinata a comunicare l'illusione della giustizia sociale e dell'armonia tra le classi, ma solo per consolidare in tal modo la compattezza e la forza combattiva della nazione.

2. Valori fondamentali del socialismo democratico

Per grande che continui a essere, per il socialismo del sec. XX, l'importanza del marxismo, mi sembra ragionevole cominciare un panorama dei problemi e dei compiti odierni del socialismo non con una ricapitolazione (o ricostruzione) della teoria marxiana dell'evoluzione della società capitalistica, ma con una rassegna dei valori fondamentali del socialismo democratico, così come essi si sono delineati anzitutto negli anni successivi alla seconda guerra mondiale.

Al vertice di tali valori fondamentali del socialismo democratico stanno, con pari dignità, la 'libertà' e la 'giustizia sociale'. I socialisti non rifuggono dall'ammettere che le proprie finalità politiche si riallacciano a valori morali (e anche a convinzioni religiose). Il programma di Godesberg della SPD ha espressamente riconosciuto una pluralità di 'fondazioni' egualmente valide della lotta per il socialismo. Del resto, non soltanto gli utopisti premarxisti, ma anche lo stesso Marx – e così Engels – rivelavano in ultima analisi una motivazione etica quando si schieravano a favore dell'avvento di un nuovo ordinamento sociale. Se questa circostanza è stata trascurata – anche all'interno della socialdemocrazia tedesca avanti la prima guerra mondiale –

ciò è dovuto soltanto alla preponderanza che nel marxismo ha l'interesse per l'economia e per la teoria della storia. M. Horkheimer ha osservato una volta, con ragione, come la dimostrazione che un determinato sviluppo è destinato a verificarsi con "la necessità di una legge naturale" non sia ancora, per il singolo, un motivo per accelerarne il corso con il proprio intervento. Solo in quanto era convinto – sulla base delle contraddizioni della società capitalistica – dell'inevitabile avvento di un'"associazione dei liberi produttori", nella quale "il libero sviluppo di ciascuno sia la condizione del libero sviluppo di tutti", in Marx venivano a coincidere la visione scientifica del corso necessario dell'evoluzione e l'adesione eticamente motivata a esso. La dimensione etica era per Marx ovvia, giacché era egli stesso un tipico erede della borghesia liberale e delle sue migliori tradizioni.

Il socialismo democratico si rifiuta di attribuire un predominio esclusivo a uno solo dei due valori fondamentali: la libertà e la giustizia sociale. Dipende soprattutto dalle concrete condizioni di un paese quale dei due valori debba essere sostenuto con maggiore energia (senza però che sia mai possibile perdere l'altro interamente di vista).

Con 'libertà' il socialismo intende anzitutto il libero dispiegamento di ciascuno dei diversi talenti individuali, e in secondo luogo un'organizzazione della società che consenta a ciascuno dei suoi membri adulti di collaborare attivamente al disbrigo degli affari comuni. Questa seconda specie di libertà – la libertà democratica – può essere considerata come una forma della prima; essa ha però, oltre a ciò, anche un'importante 'funzione strumentale'. Da un lato favorisce il dispiegamento e l'attivazione delle capacità individuali nel processo collettivo di discussione e decisione politica, dall'altro serve a controllare i governanti (i quali, nell'attuale ordinamento basato sulla divisione del lavoro, sfruttano le loro importanti funzioni), e a proteggere i singoli contro il loro potere.

La giustizia sociale è volta all'instaurazione graduale di una completa 'uguaglianza di opportunità' (diretta a consentire il dispiegamento delle molteplici capacità individuali). È possibile fare alcuni passi su questa strada anche nel quadro di una società basata sulla proprietà privata; o, in ogni caso, è possibile quando tale società abbia raggiunto un alto grado di industrializzazione. Così, per esempio, la gratuità dell'istruzione – anche per i giovani che vogliono proseguire gli studi medi e universitari –, come pure la concessione di borse di studio agli studenti capaci, sono obiettivi realizzabili anche senza il superamento dell'ordinamento basato sulla proprietà privata. In verità, è facile immaginare che i giovani dei ceti abbienti, privati in tal modo di una (piccola) parte dei propri privilegi, cercheranno delle scappatoie per sfuggire all'"effetto livellante" di una uguaglianza di opportunità nel campo dell'istruzione. Ma, anche se si raggiungesse l'obiettivo di un'uguaglianza di opportunità formalmente completa in materia di accesso alla scuola media e all'università, rimarrebbero tuttavia, per i giovani delle famiglie operaie, evidenti situazioni

di svantaggio: l'ambiente linguistico familiare ostacola lo sviluppo delle doti naturali legate al linguaggio, tanto che i figli di operai ottengono nei test attitudinali (non matematici) risultati inferiori a quelli che corrisponderebbero alle loro doti 'innate'. La volontà di procurarsi, attraverso l'apprendimento, i presupposti per l'accesso a occupazioni professionali più interessanti è, nelle famiglie operaie, assai meno diffusa che in quelle borghesi e piccolo-borghesi. L'ambiente sociale esercita istintivamente, nell'interesse del mantenimento della solidarietà di classe, un'azione frenante nei confronti degli individui che vogliono emergere. Solo se ci fosse la garanzia che al successo professionale non si associasse necessariamente il passaggio in un'altra classe – ovvero, se la propria occupazione implicasse comunque un effettivo collegamento con la classe d'origine –, questa influenza inibente potrebbe essere interamente eliminata. In alcuni strati discriminati (come i Negri nordamericani o gli Algerini in Francia, i Turchi o altri lavoratori stranieri nella Germania Federale) si aggiunge inoltre una – reale o presunta – mancanza di prospettive di raggiungere una posizione professionale legata a un'istruzione superiore. L'offuscamento dell'orizzonte futuro scoraggia gli sforzi e blocca lo sviluppo intellettuale (e affettivo). Se si porta la discussione su di un piano concreto, l'obiettivo della giustizia sociale – nel senso di una realizzata uguaglianza delle opportunità – appare straordinariamente difficile e come una meta ancora assai lontana. Su questa strada, l'ordinamento basato sulla proprietà privata non costituisce affatto l'unico ostacolo (anche se è forse il più potente). Che la sua eliminazione non comporti quindi, di per sé, l'instaurazione della giustizia sociale e dell'uguaglianza delle opportunità, è cosa che risulta chiaramente da indagini compiute in paesi a socialismo burocratico sui desideri e sulle opportunità, in materia di scelta professionale, dei giovani di famiglie operaie, i quali – in una percentuale che si aggira spesso sull'80-90% – finiscono per fare gli operai come i loro padri (da ricerche sociologiche condotte in Ungheria). In questo caso, è ben possibile che svolga un ruolo importante, nei confronti di quelli che vogliono emergere, il motivo della solidarietà di classe e dell'influenza ambientale (motivo caldeggiato dagli strati burocratici privilegiati). Verosimilmente, una completa uguaglianza delle opportunità sarebbe raggiungibile soltanto se scomparissero interamente le forti differenze – nello stile di vita e nel reddito – tra gli elementi altamente qualificati (tecnici, burocrati, funzionari, artisti) da un lato e i semplici lavoratori manuali dall'altro. Per il momento, di una siffatta evoluzione non c'è ancora traccia nei paesi a socialismo burocratico (a differenza di quanto avviene nella Cina Popolare). Nei paesi industrialmente avanzati e orientati verso le riforme sociali (come la Svezia) esiste invece una tendenza verso l'instaurazione di livelli salariali compensativi. Ciò vuol dire che i salari tendono a essere tanto più alti quanto minore è la soddisfazione ricavabile da una data occupazione. A favore della rigorosa attuazione di questo principio gioca anche un incentivo economico addizionale, quello

cioè di sostituire in misura sempre maggiore le mansioni superpagate con processi automatici. È, questa, una tendenza che in molti paesi industrialmente avanzati viene frenata da un afflusso di manodopera priva di istruzione (e più economica), la quale non richiede ancora livelli salariali compensativi.

Nella rassegna dei valori fondamentali del socialismo democratico il terzo posto è occupato dalla 'pace'. Con ciò s'intende, in primo luogo, l'istituzione di un regime di pace tra gli Stati (ancora relativamente) sovrani; quasi sempre vi si associa, però, l'inclinazione ad attribuire grande valore alla 'pace sociale'. Si constata ancora, è vero, l'esistenza di contrasti tra le classi, ma si assume che: 1) possano essere risolti nella forma di una composizione dei conflitti istituzionalmente regolata (contratti collettivi, scioperi, procedure di arbitrato, ecc.); e che 2) nell'interesse di un progresso pacifico si debba impedire il più possibile lo 'scoppio di lotte aperte'.

Le due specie di pace, però, non debbono essere necessariamente associate l'una all'altra. Al contrario, conflitti di classe sul piano interno possono anche diventare il presupposto di una pace duratura, quando abbiano lo scopo di strappare il potere a uno strato imperialistico e guerrafondaio della propria società e di condurre lo Stato sotto un controllo realmente democratico.

L'orientamento dei partiti socialisti e laburisti europei verso una politica di pace, anzi una politica pacifista, ha sortito dopo il 1945 grossi successi, ai quali non sono mancati riconoscimenti internazionali. Nel 1975 J. K.

Galbraith ha definito i successi delle coalizioni e dei governi socialisti in politica estera come il vero titolo di merito del socialismo nella nostra epoca: "Nell'ultimo trentennio la sinistra democratica nei paesi industriali si è dimostrata capace di liquidare l'impegno oltremare (nelle sue forme coloniali e non coloniali). La sinistra francese ha accelerato la ritirata militare dall'Indocina e dal Nordafrica; in altri paesi le sinistre hanno in parte condotto a termine ciò che avevano cominciato. I socialdemocratici tedeschi hanno posto nella sua giusta prospettiva il problema dei territori orientali. La sinistra americana si è messa alla testa di un movimento che ha condotto alla fine dell'intervento in Vietnam" ("Le nouvel observateur, spécial économie", luglio 1975, p. 70). A questo titolo di merito corrisponde però, secondo Galbraith, un relativo fallimento riguardo al compito di una trasformazione della società capitalistica. Paradossalmente, i successi di uomini politici come W. Brandt, B. Kreisky ecc., si sono avuti proprio nei settori tradizionalmente considerati come tipici dei conservatori. Galbraith fa risalire tale fallimento soprattutto alla mancanza di specialisti abbastanza competenti da guidare un'economia moderna – in conformità a un piano – in modo tale che risultino garantite al contempo la stabilità della moneta e la piena occupazione. Ci si deve chiedere però se – anche nel caso di un migliore sfruttamento degli strumenti esistenti – una guida siffatta sia possibile continuando a mantenere la libertà decisionale in materia di investimenti, sia per le imprese autonome sia per il settore controllato da

trusts internazionali.

A questo proposito, i socialisti e i socialdemocratici (per es. svedesi) si differenziano dai comunisti (marxisti-leninisti dogmatici) soprattutto per un maggiore 'pragmatismo'. Le socializzazioni vengono bensì prese in considerazione in quanto possibile strumento, ma non se ne fa uno scopo assoluto. Se, per esempio, una crescita dell'economia in direzione della piena occupazione, della creazione di centri produttivi non nocivi per l'ambiente e della produzione di beni di consumo durevoli, non è possibile in altro modo, si procede allora a una socializzazione, cioè si sopprime la libertà decisionale dei proprietari o dei loro rappresentanti – in materia di investimenti. E però immaginabile che una tale operazione possa aver luogo anche nella forma di una cogestione (Mitbestimmung), e quindi non sempre necessariamente in quella di una regolare espropriazione.

3. La critica socialista della società industriale capitalistica

Le società capitalistiche contemporanee sono oggetto di critica da parte non solo dei socialisti, ma anche dei conservatori e dei comunisti. Ma, per quanto numerosi possano essere i punti di concordanza, le differenze nelle finalità e nei valori comportano anche differenze nelle critiche che alla società capitalistica vengono rivolte. La critica socialista poggia sui valori della libertà individuale e della giustizia sociale (uguaglianza); valori che, pur essendo alla base anche dell'ideologia borghese (a partire dalla Rivoluzione francese), sono però sempre stati disattesi nella prassi degli Stati borghesi capitalistici. La critica che i comunisti contemporanei di stampo sovietico rivolgono al capitalismo prende invece le mosse, in prevalenza, dal valore dell'aumento della produzione: essa insiste quindi maggiormente sul fatto che il capitalismo è incapace di sviluppare la produzione (e la produttività del lavoro) sino al punto da consentire una piena e onnilaterale soddisfazione dei bisogni di tutti i membri della società. Questa ristrettezza della prospettiva critica si può spiegare, storicamente, considerando l'arretratezza storica della Russia e la sua situazione verso la fine della guerra civile.

Mentre la critica comunista rimprovera al punto di vista socialista la sua affinità con la tradizione borghese, gli uomini politici socialisti hanno a che fare, nella prassi delle società industrialmente avanzate, con una borghesia che si è sempre più allontanata, di fatto, dai valori fondamentali del proprio passato umanistico, e anzi, spesso, li rinnega cinicamente. Questo allontanamento dai valori delle proprie origini è ravvisabile anche sul piano scientifico. Un esempio tipico è la teoria della democrazia. Nella sua forma originaria, la democrazia era l'autodeterminazione del popolo (o piuttosto della borghesia, che si identificava con il popolo come totalità). Essa si caratterizzava come 'dominio del popolo', ovvero come 'identità di governanti e governati'. Nella 'teoria economica della democrazia', oggi

largamente diffusa, troviamo invece semplicemente un'intesa di élites concorrenziali, le quali, in elezioni periodicamente organizzate, combattono per il diritto all'esercizio del potere. L'esistenza di élites al governo (e all'opposizione), e la possibilità ch'esse si scambino i ruoli in seguito a consultazioni elettorali, è ritenuta un presupposto pienamente bastevole per una democrazia efficiente. L'atto del voto (come unica 'attività' del cittadino) è interpretato in analogia con l'atto di compera' proprio del consumatore. La propaganda delle élites concorrenziali per guadagnarsi la fiducia degli elettori è l'analogo della pubblicità dei produttori di merci per procacciarsi i clienti. L'esistenza di oligopoli, che in campo economico è spesso ancora oggetto di critica, in campo politico da lungo tempo non appare più come uno svantaggio. L'esistenza anche solo di due concorrenti è giudicata sufficiente. A questa concezione ristretta della democrazia viene contrapposta dai critici di sinistra l'esigenza di una 'democrazia partecipativa', che consenta al singolo cittadino di partecipare direttamente e indirettamente alla formazione delle decisioni politiche in qualsiasi sede (comunale, regionale, provinciale, statale). La teoria partecipativa muove dal principio che una concorrenza di élites non significa libertà democratica, soprattutto se si considera che di solito vi si associa una crescente spolitizzazione della coscienza dei cittadini, declassati a 'consumatori di politica'. La critica socialista, inoltre, mette in chiaro che la democrazia delle élites concorrenziali sembra essere un mezzo per mantenere le masse elettorali dipendenti in una condizione di amorfa passività, e per stabilizzare quindi lo status quo socioeconomico (cioè l'esistenza di strati economicamente privilegiati). In una situazione caratterizzata dalla concorrenza di élites partitiche è assai difficile che si sviluppi la coscienza della necessità di radicali riforme di struttura (o di un mutamento rivoluzionario); e in particolare è difficile quando la preoccupazione dei due (o più) concorrenti è necessariamente quella di soddisfare a breve scadenza i desideri della maggioranza degli elettori, e nessun partito ha, da solo, la possibilità di spuntarla contro il peso immenso della pubblicità che il sistema economico mette incessantemente in opera a proprio vantaggio. Da questa visione delle cose consegue che i partiti socialisti, nella loro attività d'informazione e di propaganda, non possono limitarsi ai brevi periodi delle battaglie elettorali e debbono invece preoccuparsi di innalzare continuamente la coscienza politica della maggioranza della popolazione mettendola dinanzi alla necessità di riforme radicali.

Gli apologeti dello status quo economico e politico argomentano spesso, oggigiorno, che evidentemente la maggioranza della popolazione è contenta del sistema sociale esistente (si sostiene che noi 'votiamo' quando, per es., compriamo al chiosco dei giornali i prodotti demagogico-reazionari della stampa di massa). Altrimenti si dice all'incirca – come si potrebbe spiegare il flusso continuo (sino all'erezione del muro di Berlino) dei profughi dalla Germania Orientale verso quella Occidentale, e la contemporanea quasi

completa mancanza di un movimento in senso inverso? L'interpretazione di questo fatto richiede in verità considerazioni più complesse di quelle fatte comunemente. Bisogna anzitutto ricordare che nella Repubblica Democratica Tedesca c'è un capitalismo di Stato amministrato dalla burocrazia (con una produttività del lavoro inferiore a quella della Germania Federale, e quindi salari reali inferiori); difficilmente perciò, nonostante varie incontestabili conquiste nel campo della sanità e dell'istruzione superiore, essa può presentare attrattive per lavoratori o impiegati tedesco-occidentali. Ciò non vuol dire affatto, però, che, in Occidente, alle condizioni esistenti si accompagni una piena soddisfazione. Indizio di una insoddisfazione diffusa, e spesso non apertamente ammessa, è ad esempio l'aumento delle malattie mentali e la fuga – spesso convulsa – nel consumo (incessantemente stimolato dalla pressione pubblicitaria). Le forme della felicità – in ogni caso una felicità da soddisfare a breve scadenza – che una società capitalistica industrialmente avanzata può offrire ai suoi membri si riducono di nuovo e sempre al consumo, al consumo di merci e di servizi sotto forma di merci (per es., viaggi). Tale consumo, che viene pensato in teoria come aumentabile all'infinito, soddisfa però, almeno in parte, solo per la sua reale o presunta 'esclusività'; una merce, cioè (prescindendo dal suo materiale valore d'uso), procura una soddisfazione tanto maggiore quanto minore è il numero di coloro che partecipano al suo godimento. E poiché la via al godimento di una merce passa per il pagamento della medesima, ciò significa in pratica che le opportunità di felicità sono direttamente proporzionali al reddito, e quindi che – in quanto la piramide dei redditi termina in una punta sottile – la maggioranza della popolazione deve essere di necessità scontenta e infelice.

È un'infelicità che, in tempi di congiuntura favorevole, trova una certa compensazione nella speranza di un futuro accrescimento delle opportunità di consumo. Ma, non appena le società industrialmente avanzate entrano in uno stadio di crescita più lenta (o addirittura di crescita zero), questo malessere, questa frustrazione sono destinati ad aumentare sino a diventare insopportabili.

Sorge allora il pericolo che le ideologie reazionarie offrano all'"aggressività" delle masse frustrate degli 'oggetti' sui quali poter rovesciare la propria insoddisfazione. In altre parole, il passaggio a una ripartizione dei redditi (e delle risorse patrimoniali) che risulti almeno un poco meno ineguale diventa tanto più urgente quanto più s'avvicina il momento in cui – anche soltanto a causa della rarefazione dell'energia e delle materie prime, e della necessità di conservare la biosfera – bisognerà rallentare il ritmo della crescita economica. In quel momento, se non prima, lo sfondo ideologico delle società industrialmente avanzate (training for consumership, status sociale determinato dalle opportunità di consumo e anzi dal conspicuous consumption) dovrà trasformarsi. I termini del conflitto saranno allora i seguenti o si potrà ottenere, con argomenti razionali e con l'instaurazione di

una certa giustizia sociale (cioè di una maggiore – anche se non completa – uguaglianza), l'accettazione della crescita zero, oppure quest'ultima richiamerà alla ribalta, come compensazione, ideologie reazionarie. Per quanto riguarda i paesi industriali, la svolta più importante della critica socialista contemporanea è il ripudio, e anzi addirittura il 'rovesciamento', del rimprovero mosso da Marx all'economia capitalistica, di non essere cioè in grado di realizzare un aumento della produzione tale da soddisfare effettivamente i bisogni di tutta la popolazione. Rimane pur sempre vero che, anche nelle società più ricche, esiste una povertà di massa; essa non è però la conseguenza di capacità produttive insufficienti, ma soltanto di un'ingiusta distribuzione. Il modo di produzione capitalistico si è dimostrato assai più dinamico e vitale di quanto non presumesse Marx nel 1867. In paesi come gli Stati Uniti e la Germania Federale il problema di gran lunga più urgente per il modo di produzione capitalistico è un altro: come cioè rallentare, ai fini della conservazione dell'ecosfera, la dinamica in esso insita (e di vitale importanza per la sua conservazione). Il vero problema non è tanto una dinamica insufficiente (derivante dalla caduta tendenziale del saggio di profitto, che ha trovato una compensazione maggiore di quanto Marx presumesse e che si dimostra pur sempre sopportabile per le grandi imprese), quanto il mantenimento di tale dinamica ove rimanga al contempo 'cieca' la direzione in cui la produzione incessantemente crescente si muove. In modo un po' sommario, la situazione si può descrivere nel modo seguente.

Il capitale può conservarsi solo in quanto (e finché) cresce; e, poiché continuamente riemerge il pericolo di una saturazione del mercato, gli sforzi dei produttori capitalistici sono necessariamente diretti a gettare sempre più rapidamente sul mercato prodotti smerciabili e a far invecchiare attraverso il rapido mutamento delle mode prodotti che sarebbero in sé ancora utilizzabili. L'accorciamento del tempo lavorativo necessario alla fabbricazione di un prodotto non serve quindi (o in ogni caso non in primo luogo) ad abbassare il prezzo del prodotto né a investire per rendere più piacevoli i luoghi di lavoro o potenziare e migliorare servizi di vitale importanza (assistenza sanitaria, trasporti pubblici, scuole, giardini, luoghi di ricreazione, ecc.), ma ad aumentare le vendite dei prodotti (merci). Alla base di una tale direzione dello sviluppo sta anzitutto il principio che soltanto la vendita di merci può procurare un profitto, e in secondo luogo che, nonostante il notevole prelievo operato dal fisco, un'alta quota dei profitti dev'essere impiegata per l'ampliamento delle capacità produttive (e per la pubblicità necessaria alla vendita delle merci così prodotte). Sempre maggiore, perciò, diventa la discrepanza tra ciò che da lungo tempo è tecnologicamente possibile e ciò che di fatto avviene: l'accorciamento del tempo di lavoro rimane fortemente indietro rispetto all'aumento della produttività; l'automazione (cioè l'eliminazione dei lavori ripetitivi e faticosi) viene promossa in misura minore di quanto sarebbe possibile (è

specialmente degno di nota che il meccanismo concorrenziale sembra in questo caso indebolito, e che l'interesse per la sopravvivenza non costringe affatto le grandi corporations a operare innovazioni tecnologiche); gli investimenti nel settore pubblico (che non dà profitti) rimangono indietro rispetto al bisogno reale. In altre parole, la cosa veramente nefasta non è la carente dinamica del modo di produzione capitalistico, ma la direzione 'cieca' – cioè obbediente agli impulsi immanenti al sistema – della dinamica in atto.

Già nel 1951 Th. W. Adorno ha anticipato nei *Minima moralia* questo mutamento di prospettiva e criticato, nei marxisti, la riduzione dell'immagine del futuro a quella di un aumento indefinito della produzione: "L'univocità ingenuamente presupposta della tendenza all'aumento della produzione fa già parte di quello spirito borghese che ammette lo sviluppo in una sola direzione, perché, concluso in sé come totalità, e dominato dalla quantificazione, è ostile alla differenza qualitativa. Se si concepisce la società emancipata proprio come emancipazione da questa totalità, ecco che appaiono linee di fuga che hanno poco in comune con l'aumento della produzione [...]; la società liberata dalle catene potrebbe comprendere che anche le forze produttive non costituiscono l'ultimo substrato dell'uomo, ma una figura particolare dell'uomo, storicamente adeguata alla produzione di merci. Forse la vera società proverà disgusto dell'espansione e lascerà liberamente inutilizzate certe possibilità, invece di precipitarsi, sotto un folle assillo, alla conquista delle stelle [...]. Tra i concetti astratti, nessuno si avvicina all'utopia realizzata più di quello della pace eterna" (v. Adorno, 1951; tr. it., p. 154). Nella sua critica Adorno va anche al di là di quanto sopra accennavo. Non soltanto il "folle assillo" all'incessante aumento della produzione dei beni di consumo, ma anche la feticizzazione della produzione e della produttività in quanto tali appaiono ai suoi occhi come un'eredità – che deve essere superata – della mentalità borghese. La pace in quanto concetto includente il compimento, l'essere – e non più l'agire e il divenire – sono per lui il simbolo più adeguato dell'utopia realizzata. Negli anni trascorsi dalla sua formulazione, tale principio non ha fatto altro che guadagnare in attualità e importanza.

Al problema di come sia possibile, nelle società industriali moderne, tutelare (o meglio salvare e reinstaurare) la libertà individuale, i critici socialisti danno una risposta radicalmente diversa da quella dei conservatori e dei liberali. Per costoro, la proprietà privata dei mezzi di produzione e l'autoresponsabilità economica dell'individuo (anche se da lungo tempo non più pienamente realizzabili) rimangono però sempre un punto di riferimento. Su tale base, a un ulteriore potenziamento dello Stato sociale assistenziale essi contrappongono la promozione della piccola proprietà. I socialisti partono invece dal riconoscimento che la diffusione della proprietà, e la sua acquisizione, non reca più con sé la possibilità di una reale indipendenza. Il possessore di azioni non può, di regola, neppure utilizzarle per i casi di

emergenza: in caso di depressione congiunturale, infatti, il suo risparmio si svaluterà, col risultato che egli può essere addirittura danneggiato da questa forma d'investimento (scarsamente adatta al suo caso), in quanto deve vendere proprio quando l'abile speculatore rastrella azioni a buon mercato. Ma, anche lasciando da parte tutto questo, la somma risparmiata non è mai sufficiente a emancipare dalla necessità del lavoro salariato, al quale – mantenendo intatta la struttura delle imprese è associato un alto grado di illibertà. Su tale base, i socialisti aspirano a un ampliamento (o a una reinstaurazione) della libertà individuale per la grande maggioranza (salarziata) della popolazione, e ciò anzitutto in due modi: 1) attraverso una sufficiente sicurezza in materia di disoccupazione, invalidità e vecchiaia (pensione sociale di tipo svedese); 2) attraverso diritti di cogestione esercitati da operai e impiegati nella propria azienda (sul luogo di lavoro, nell'azienda, come anche in sede sovraziendale).

Le assicurazioni sociali diminuiscono la dipendenza dall'azienda (insieme con il diritto a cambiare posto di lavoro, diritto che, in piccole città o in comuni rurali, può naturalmente diventare relativamente irrilevante); il diritto alla cogestione diminuisce la dipendenza nell'azienda e – in condizioni ottimali – fa del dipendente salariato un soggetto che concorre attivamente all'organizzazione dei propri rapporti di lavoro (e della produzione in generale).

Gli avversari del socialismo obiettono a queste due vie: 1) che il potenziamento dello Stato sociale e assistenziale rende il singolo sempre più dipendente dalla burocrazia statale, e che la pretesa a essere assistito paralizza la coscienza della responsabilità personale; 2) che la cogestione da un lato conduce a scalzare la libertà imprenditoriale, indispensabile per l'efficienza dell'economia, e dall'altro mette di fatto il singolo lavoratore sotto la tutela dei sindacalisti, i quali parlano in suo nome: si dovrebbe perciò, almeno, escludere la presenza di sindacalisti estranei all'azienda. La prima obiezione contiene un elemento di verità, ma lascia in ombra l'altra faccia della medaglia. Con la garanzia di una pretesa giuridica alla protezione – una protezione che non può più essere vista come una 'grazia' o un'elemosina' – è la dignità del dipendente salariato che viene garantita in caso di disoccupazione, invalidità ecc. Scompare (o almeno diminuisce) la paura della disoccupazione e della malattia, e si attenua la dipendenza dagli accidenti della congiuntura e/o della propria salute. Si attua così per lui e per la sua famiglia – e in un modo molto reale – la libertà dal bisogno. La dipendenza dalla burocrazia statale, d'altra parte, può al contempo essere alleviata e resa sopportabile se il suo lavoro si svolge in piena luce ed è sottoposto al controllo, per es., dei sindacati.

Nel peggiore dei casi, comunque, il beneficiario dei servizi sociali scambia la dipendenza dalle imprese o dalle elemosine private ed ecclesiastiche con la dipendenza da una burocrazia statale (assai più efficiente e destinata per legge all'assistenza), che è soggetta a un continuo controllo.

Per quanto riguarda la cogestione, l'affermazione ch'essa comporta una limitazione della libertà imprenditoriale è giustificata solo in quanto il consiglio di amministrazione è effettivamente tenuto a render conto del proprio operato al consiglio di sorveglianza (Aufsichtsrat, composto per il 50% da rappresentanti dei lavoratori). Ma in quanto le sue decisioni siano sollecitate da necessità economiche evidenti, anche i rappresentanti dei lavoratori non faranno opposizione e anzi tanto meno si opporranno se saranno forniti di adeguate conoscenze in materia di economia aziendale (conoscenze che, di nuovo, potranno essere mediate dai rappresentanti sindacali). Con ciò si viene anche a dire che un'efficace cogestione a livello aziendale (al di là della cogestione sul luogo di lavoro) non è realizzabile senza l'aiuto dei rappresentanti degli interessi dei lavoratori: i sindacati. La critica al collettivismo dello Stato assistenziale e all'onnipotenza dello Stato dei sindacati è un espediente difensivo mediante il quale si vuole stornare l'attenzione dai veri pericoli e dai veri privilegi. Essa muove dall'immagine idealizzata di una società liberale costituita da imprenditori che partecipano al mercato in condizioni di relativa uguaglianza e autonomia: immagine che non ha mai corrisposto alla realtà storica e che tanto meno corrisponde all'odierno capitalismo delle corporations. Sinora abbiamo parlato della critica che i socialisti rivolgono a una democrazia spogliata del suo contenuto concreto (e alla teoria della democrazia che tale realtà rispecchia), al dinamismo cieco dell'economia capitalistica industrialmente avanzata e alla funzione difensiva degli argomenti – di vecchio stampo liberale – usati contro lo Stato assistenziale. Ma il socialismo riformistico, oltre a ciò, ha anche contribuito alla scoperta di forme occulte di disuguaglianza, di cui sinora non si era fatta parola e che – in forma mutata – sono nuovamente riemerse nelle società e negli Stati a socialismo burocratico.

Se si muove dal presupposto che in una società si può parlare di uguaglianza solo in termini di uguali opportunità – per tutti, senza riguardo per l'origine, il sesso, ecc. – di sviluppare le proprie capacità innate e, attraverso tale sviluppo, di condurre una vita soddisfacente, allora tutte le società sono oggi assai lontane da quest'obiettivo.

Difficilmente si potrebbe contestare la manifesta disuguaglianza delle condizioni di vita degli uomini. Nei paesi che ignorano la povertà di massa, tale disuguaglianza viene accettata da una parte considerevole della popolazione, o almeno vista come non insopportabile. La sua legittimazione, per lo più inconscia e sottintesa, si fonda sulla diversità delle prestazioni. Ora, un tale assunto – almeno per quanto riguarda la distribuzione della proprietà – non regge a una verifica. Continua cioè a sussistere il fatto che una piccola minoranza della popolazione percepisce notevoli rendite fondiari e una parte considerevole dei profitti di capitale. Nella piramide dei redditi 'al disotto' della fascia più alta (che rappresenta meno dell'1% della popolazione) si sottintende invece come valida un'approssimativa equazione

tra prestazione e reddito. Abilità rare – argomenterà l'economista – avranno un prezzo corrispondentemente alto, e un direttore generale o una cantante d'opera di fama mondiale non riceveranno lo stesso 'salario' di un fattorino d'autobus. Anche questo argomento difficilmente regge a un esame più accurato, o almeno abbisogna di specificazioni. I redditi altissimi di beniamini del pubblico – come calciatori, pugili, cantanti, ecc. – svolgono in misura considerevole una funzione di alibi. Il pubblico concede loro alti redditi (che del resto sono inferiori a quelli dei membri, per es., del consiglio di amministrazione di un grande magazzino, ecc.) perché da loro ha ricevuto svago, distrazione, piacere. In questo modo, però, viene al contempo legittimato, come compenso per la prestazione di particolari servizi, anche il reddito, per es., di un direttore generale, i cui emolumenti consistono spesso soltanto in misura minore di compensi monetari diretti, e in misura maggiore di prestazioni e di servizi gratuiti forniti dall'azienda (come la casa, l'aeroplano, l'autista, il giardiniere, ecc.). Tutto ciò rappresenta il compenso per la prestazione di servizi e, al contempo, una sorta di 'subornazione' mirante a garantire un'identità di interessi con i proprietari (o il proprietario). Nella misura in cui (in seguito alla loro dispersione e disinformazione) diventa più difficile il controllo da parte dei rappresentanti della proprietà, cresce il potere dell'oligarchia di coloro che occupano i posti chiave nelle grandi banche e nelle società per azioni e che si cooptano a vicenda. La capacità di rappresentare con successo gli interessi del capitale è considerata, in questi circoli, come il decisivo criterio di qualificazione; ciò che è in giuoco, in realtà, è quindi il possesso di certe capacità, cui corrisponde quella che si potrebbe chiamare un'élite di prestazioni. Si potrebbe forse dire che il capitalismo delle corporations destina al successo qualità e disposizioni d'una natura affatto peculiare, le quali hanno ormai relativamente poco a che fare con le qualità imprenditoriali dell'industriale o del grande commerciante classico, ma piuttosto con quelle dell'organizzatore e del propagandista. In una società strutturata in modo diverso altre sarebbero presumibilmente le qualità capaci di condurre chi le possiede a posizioni dirigenziali.

Ma anche lasciando da parte la problematica della speciale ricompensa accordata a qualità che servono unicamente alla conservazione dell'ordine sociale esistente, rimangono tuttavia ancora numerose competenze e capacità, delle quali anche in una società postcapitalistica ci sarà un acuto bisogno e che (almeno per un certo tempo) continueranno a possedere un relativo 'valore di rarità'; si pensi, per es., a medici, ingegneri, tecnici, artisti, scrittori, professori: tutti costoro – nella nostra società scolarizzata – debbono la propria posizione a una lunga e (socialmente) costosa formazione. Se lasciamo da parte la circostanza che (secondo la stessa definizione marxiana) anche in una società socialista domina – come per l'innanzi – la disuguaglianza sotto la forma di 'salario disuguale per lavoro disuguale', allora l'unica rivendicazione realizzabile di giustizia sociale viene

a essere che almeno ogni bambino riceva proprio quella formazione che, corrispondendo alle sue disposizioni innate, gli consenta il pieno sviluppo di se stesso. La giustizia sociale, così, coinciderebbe con la prima realizzazione generale del 'principio della prestazione'. Ognuno sarebbe debitore della sua posizione nella società esclusivamente a se stesso (e alle sue qualità, portate al pieno sviluppo con l'aiuto della società). Naturalmente, oggi nessuno richiederà che questo principio della prestazione sia applicato in tutto il suo rigore, giacché le leggi esistenti provvedono, già nel quadro delle società capitalistiche avanzate, a diminuire la disuguaglianza delle condizioni di vita che si accompagna alla disuguaglianza delle prestazioni: la progressività delle imposte provvede ad alleggerire i percettori di redditi bassi o bassissimi, mentre assegni familiari di vario genere (Francia e Germania) e analoghe sovvenzioni a carico dell'erario compensano la disuguaglianza effettiva del carico finanziario delle famiglie senza riguardo alle prestazioni lavorative dei loro membri (o meglio, in misura inversamente proporzionale ai redditi percepiti). La compensazione rimane però di gran lunga insufficiente, mentre d'altra parte il bisogno di tali meccanismi diventerà tanto più incalzante proprio se ai riformatori sociali riuscirà di realizzare sul serio l'uguaglianza di opportunità. In una società nella quale ciascuno dovrà dire a se stesso di dovere la propria posizione (e quindi il suo reddito) esclusivamente alle proprie prestazioni, l'accettazione di una posizione 'inferiore' diventerà psicologicamente ancor più insopportabile. Per il momento, i membri della società possono, in maggioranza, ancora appellarsi alla circostanza di non avere avuto l'opportunità di sviluppare le proprie forse latenti – disposizioni in quanto la casa paterna, l'istruzione insufficiente e la precoce necessità di guadagnare hanno loro impedito una più adeguata formazione. In una società nella quale siffatti ostacoli siano invece stati smantellati e/o ne sia stato corretto l'influsso, questa motivazione perderà la capacità di alleviare, psicologicamente, il peso delle situazioni singole. Per questa ragione, la perfetta attuazione della società della prestazione ("da ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo il suo lavoro", come suona la vecchia formula socialista) riuscirà sopportabile per la popolazione soltanto se sarà accompagnata dall'eliminazione delle maggiori differenze di reddito (cioè da un 'livellamento' delle fasce salariali e retributive in genere), e da una concomitante intensificazione dell'autogestione e della cogestione da parte di tutti i lavoratori. Soltanto nella misura in cui siano realizzate tali misure correttive, l'attuazione – implicita nel socialismo – del principio della prestazione può risultare sopportabile per i singoli. Per le società industrialmente avanzate dei nostri giorni, la transizione a un socialismo 'non corretto' non è più possibile. Lo stadio socialista deve, sin dall'inizio, già recare con sé caratteristiche del comunismo, deve cioè avvicinarsi – anche se agli inizi possa essere ancora necessario mantenere, in limitata misura, differenze di reddito basate su differenze di prestazione – al principio "da ognuno secondo le sue capacità,

a ognuno secondo i suoi bisogni".

Nel frattempo, però, noi siamo ancora piuttosto lontani anche dalla realizzazione dell'uguaglianza delle opportunità di partenza. La tendenza generale all'accettazione di valori democratico-egualitari ha comunque avuto l'effetto che soltanto pochi (e piccoli) partiti ripudiano apertamente questa rivendicazione. Tutt'al più si afferma che non può essere realizzata interamente. Ciò che nella pratica si verifica, naturalmente, è un inasprimento della lotta per l'introduzione e l'applicazione di misure capaci di tradurre tale esigenza nella realtà.

Su questa strada, il primo passo era la gratuità dell'istruzione, che in teoria doveva aprire a tutti gli strati della popolazione l'accesso anche alle scuole superiori (ginnasi, licei, istituti tecnici). Divenne presto evidente, però, come tale misura non bastasse ad aprire effettivamente ai giovani delle famiglie operaie l'accesso alle università. La prospettiva di entrare nella vita lavorativa, e quindi formare una famiglia, con cinque o più anni di ritardo trattiene molti giovani della classe lavoratrice dall'intraprendere la lunga strada degli studi superiori e universitari. A ciò si aggiunga che l'ambiente d'origine: genitori, amici e conoscenti, vede istintivamente, nell'"ascesa individuale", un tradimento della solidarietà con la classe d'origine e quindi, anche se il giudizio rimane inespresso, ne fa oggetto di condanna morale. Timori siffatti possono essere eliminati con successo (e in modo non illusorio) solo se la scuola si trasforma da istituzione della società divisa in classi in scuola per tutto il popolo: in altre parole, se la vecchia scuola superiore cede il posto a una scuola globale, come, per es., accade da lungo tempo in Svezia. Ciò vuol dire che la totalità dei giovani frequenta per nove (o dieci anni) la stessa scuola, nella quale – senza riguardo per l'origine sociale – vengono stimolate nel modo migliore tutte le doti individuali. In tal modo si sottrae ai genitori dei ragazzi di dieci anni la decisione: scuola superiore o prosecuzione della scuola elementare? Quando poi avranno quindici anni – si suppone – i ragazzi saranno in grado, con l'aiuto dei consigli del proprio insegnante, di decidere da soli.

Ma queste misure non sono sufficienti a superare le forme di disuguaglianza che impediscono a molti ragazzi di sviluppare le proprie disposizioni. Le misurazioni del quoziente d'intelligenza (in base a test sia verbali che non verbali) hanno mostrato che, nei bambini di famiglie operaie, il Q.I. verbale rimane notevolmente indietro rispetto a quello non verbale, mentre negli altri bambini i due valori vanno all'incirca di pari passo. Ciò ha fatto riconoscere che, nelle case proletarie, la socializzazione pregiudica lo sviluppo e la differenziazione delle capacità linguistiche, il che danneggerà in seguito i bambini. Si rende perciò necessario, onde controbilanciare questo svantaggio di partenza, un insegnamento linguistico compensativo per i bambini delle classi inferiori. Sennonché numerosi pedagogisti progressisti hanno rifiutato l'adozione di provvedimenti del genere in quanto essi discriminerebbero i bambini provenienti da un ambiente linguistico

proletario e conferirebbero una validità generale alla norma linguistica 'borghese'. Bisognerebbe piuttosto riorientare la scuola, nel senso di indurla ad ammettere con pari diritti, accanto alla lingua letteraria, la lingua colloquiale usata dagli strati proletari (con le sue abbreviazioni e semplificazioni, e con tutta la sua rozzezza e carenza di differenziazione). Per comprensibile che sia il movente d'una simile rivendicazione, nella pratica essa si risolverebbe in una stabilizzazione della disuguaglianza, giacché sarà assai più facile per i bambini di estrazione borghese e piccolo-borghese l'apprendimento addizionale' del codice ridotto (Basil Bernstein) che non l'inverso (e d'altra parte ogni sforzo diretto a compensare questo deficit viene energicamente riprovato). Siamo dunque dinanzi al dilemma: o la lingua colloquiale delle famiglie proletarie viene discriminata attraverso l'insegnamento linguistico compensativo, e il bambino viene allora potenzialmente estraniato dal suo ambiente d'origine; Ovvero si tralascia l'insegnamento compensativo, ma allora al bambino rimangono precluse certe possibilità di differenziare e articolare i suoi sentimenti, di sviluppare la propria individualità o di raggiungere un'adeguata comprensione della letteratura. Anche se Adorno aveva qualche ragione a beffarsi di un certo primitivismo osservabile nell'appropriazione dei beni culturali' da parte dei socialdemocratici (avanti la prima guerra mondiale), è pur vero che non si può negare l'importanza, ai fini di un pieno dispiegamento della propria sensibilità spirituale, di un aiuto che favorisca l'acquisizione di capacità linguistiche adeguatamente differenziate. In definitiva, la padronanza della lingua letteraria, con le sue molteplici possibilità espressive, significa anche 'potere', capacità di convincere, capacità di operare al di là della cerchia, geograficamente – e, nella maggior parte dei casi, linguisticamente – condizionata del proprio ambiente di classe. Ciò che sinora è riuscito, mercé sforzi appositi e contro notevoli resistenze esterne, solo a singoli membri delle classi inferiori, deve essere reso possibile alle cerchie più vaste. L'ottimizzazione del sistema scolastico in quanto premessa dello sviluppo delle – diverse – capacità individuali costituisce poi la premessa di analoghi effetti positivi anche all'interno del processo produttivo basato sulla divisione del lavoro. Idealmente il suo risultato sarebbe questo, che ognuno finirebbe con l'occupare il posto nel quale può meglio realizzare se stesso e, quindi, meglio riuscire utile alla società. Sennonchè, nessuno vorrà dare per scontato che esistano sempre ed esattamente tante disposizioni naturali quante sono le funzioni che possono essere assegnate. Non è possibile supporre una siffatta armonia prestabilita. Bisogna piuttosto ammettere che esiste un numero di talenti naturali considerevolmente maggiore di quanti ne vengano adoperati – nel quadro di una società basata sulla divisione del lavoro – per l'espletamento di funzioni di alto livello. Ora, nel caso che questi talenti siano tutti sviluppati, sorge il problema seguente: chi, fra tutte le persone (egualmente) fornite di una data capacità, assumerà le relative funzioni (professioni)? A questo riguardo la società socialista, com'è

realizzabile oggi nell'ambito dei paesi industrialmente avanzati, si spinge nuovamente oltre i propri confini tradizionalmente concepiti: la sovrapproduzione di elementi qualificati non conduce a un'ulteriore frustrazione soltanto se viene completata dal superamento dell'asservimento dei singoli, vita natural durante, alla divisione del lavoro. La maggior parte dei vecchi marxisti ha sottolineato questo punto soprattutto per quanto riguarda la sfera politica: una sovrapproduzione, per es., di amministratori competenti spezzerebbe il monopolio della burocrazia, e una rotazione dei funzionari potrebbe avere l'effetto di impedire che i detentori di cariche si isolino dai concreti interessi della popolazione, consolidando e perpetuando il proprio potere. Ma qualcosa di simile si potrebbe sostenere riguardo a tutti gli altri campi. Con l'eccezione di poche funzioni, che a coloro stessi che le esercitano e alla società sembrano 'non trasferibili' (arte? scienza?), tutte le altre attività dovrebbero essere intercambiabili. Che poi ci si debba rappresentare tale avvicendamento al modo dell'utopia di Fourier (cioè, come un avvicendamento continuo nell'ambito stesso della giornata lavorativa), ovvero, più realisticamente, che uno muti la sua attività principale una o due volte nella vita, non ha grande importanza. L'essenziale è che gli elementi altamente qualificati non rimangano sterilmente inattivi, e non sorgano quindi nuove frustrazioni.

Accanto alla rotazione delle attività (superamento dell'asservimento alla divisione del lavoro, il che però non esclude la sopravvivenza di funzioni diverse) la possibilità di una compartecipazione al processo decisionale nello Stato e nella società (nell'azienda, ecc.) permetterebbe poi la pratica applicazione di una parte delle capacità che si saranno così sviluppate. Bisognerebbe, infine, anche provvedere che il cosiddetto tempo libero possa essere adoperato come tempo dedicato all'esercizio delle facoltà acquisite: esso dovrebbe quindi, rispetto a oggi, mutare radicalmente la propria natura. Il tempo libero cesserebbe allora di essere semplicemente il tempo della riproduzione della capacità lavorativa e di essere dissipato nel consumo passivo di merci e servizi, per diventare il tempo della libera spontaneità e realizzazione di sé, che ha in se stesso il proprio fine.

Anche il problema di procurare ai membri della società capacità e possibilità che consentano loro un uso produttivo (per se medesimi) del tempo libero è stato preso in considerazione da alcuni governi socialisti (specialmente in Danimarca e Svezia). La sua importanza è destinata a crescere ulteriormente con l'accorciamento del tempo di lavoro.

4. Critica socialista al socialismo di Stato (capitalismo di Stato, socialismo burocratico)

Come abbiamo visto, il fatto di prendere le distanze dal comunismo sovietico (e la sua critica) ha contribuito in modo essenziale alla separazione del movimento operaio socialista dalla sua ala estremista, comunista. Una

tale separazione, naturalmente, è stata sempre ignorata da coloro che avversano le riforme sociali e la rivoluzione in tutte le loro forme. I fascisti, quando parlavano di 'bolscevismo', intendevano riferirsi sempre anche ai socialisti e ai socialdemocratici, e i clerico-autoritari austriaci combattevano con la violenza delle armi sia gli uni che gli altri. Talvolta, socialisti e comunisti sono anche arrivati – soprattutto nei periodi di persecuzione – a concordare azioni comuni. Il ristagno della vita politica dovuto alla sistematica esclusione dei partiti comunisti, che in certi casi hanno saputo guadagnarsi sino a un terzo dell'elettorato, ha condotto in Francia a un'alleanza dei socialisti con i comunisti. Ma perché queste alleanze possano risultare davvero solide, i socialisti devono riuscire a impegnare il partner all'osservanza delle norme di una costituzione democratica, la quale preveda la protezione delle minoranze, il pluralismo dei partiti, l'indipendenza dell'amministrazione della giustizia e la libertà di stampa. È in generale vero – almeno fintantoché il socialismo non sia semplicemente un richiamo da sfruttare per un'estrema linea di difesa contro una rivoluzione più radicale – che i socialisti criticano il comunismo non già perché vuol mutare l'assetto capitalistico della proprietà, ma perché, di fatto, esso ha condotto a porre l'intera popolazione (compresa la classe operaia) sotto la tutela di una casta privilegiata di burocrati, la quale presume, né più né meno, di realizzare la volontà di tutti quanti i lavoratori. Non si può in verità negare che questa critica socialista al comunismo è spesso tornata assai comoda ai conservatori, che potevano così stornare l'attenzione dai propri motivi di opposizione. Essi hanno sfruttato persino le critiche di un Kautsky o di una Rosa Luxemburg, traendone immediatamente pretesto per denunciare anche i socialisti democratici come illusi lontani dal mondo, dimentichi del fatto che il socialismo deve di necessità condurre a un burocraticismo di tipo sovietico. Accade così che sia i reazionari sia gli apologeti dell'Unione Sovietica concordino nella stessa tesi: tale è necessariamente il volto del socialismo! La critica dei socialisti al socialismo di Stato, perciò, ha sempre due aspetti: se da un lato combatte l'autoritarismo burocratico di una élite di partito, dall'altro vuol distinguere tra il socialismo e la sua caricatura. In una forma un po' diversa i socialisti democratici potrebbero ben riprendere le parole di K. Kraus, il quale, rispondendo polemicamente alla lettera di un'anonima dama della nobiltà ungherese, nel 1920 così si esprimeva: "Il comunismo in quanto realtà non è se non il contraltare della sua [cioè delle classi dominanti] ideologia che insulta la vita – facendo però grazia al comunismo di una più pura origine ideale. [...] Il diavolo si porti la sua prassi, ma Iddio ce lo conservi come una costante minaccia sulla testa. di coloro che posseggono terre e che, con la consolazione che la proprietà non è il valore supremo, vorrebbero cacciare tutti gli altri verso il fronte della fame e dell'onore della patria. Iddio ce lo conservi, affinché questi gaglioffi, la cui insolenza già ora non sa più dove rivolgersi, non diventino ancora più insolenti; affinché la società degli aventi l'esclusiva del piacere, la quale

ritiene che l'umanità a essa sottomessa riceva abbastanza amore quando si prende da loro la sifilide, vada almeno a letto con un incubo; affinché, almeno, le passi la voglia di fare la morale alle proprie vittime, e il buon umore per scherzarci sopra!" (v. Kraus, 1962, pp. 33-34).

Un tale grido d'indignazione morale, come anche il saluto rivolto da Kraus al comunismo in quanto costante minaccia sospesa sul capo degli oppressori e degli sfruttatori possono suonare troppo retorici, anche se in verità sentimenti analoghi agitavano probabilmente parecchi socialisti. In effetti, i successi che i partiti socialisti hanno potuto conseguire in Occidente in materia di riforme sociali e di miglioramento delle condizioni di vita della classe operaia possono in parte essere messi sul conto della paura che le classi dominanti hanno avuto del comunismo; o comunque è accaduto che, là dove la situazione economica generale lo permetteva senza mettere in pericolo la base della propria esistenza, la classe dominante si è mostrata condiscendente. Quando, invece, il margine per soluzioni di compromesso si era fatto troppo angusto (come negli anni 1932-1933 in Germania), la classe dominante ha naturalmente fatto ricorso senza scrupoli ai movimenti reazionari di massa e al terrore fisico (nonché alla liquidazione delle istituzioni democratico-liberali e dello Stato di diritto).

La critica socialista al capitalismo di Stato sovietico si distingue dalla critica liberale per il suo proposito di dimostrare che – se non prima, con la proibizione di una pluralità di piattaforme all'interno del partito unico – ciò che è andato perduto nell'Unione Sovietica non è soltanto la libertà degli individui, ma anche la garanzia del rispetto degli interessi dei lavoratori. Il partito monolitico guidato con mano di ferro da Lenin (partito che, di fatto, nel 1917 non era da lungo tempo così unitario come la teoria avrebbe richiesto), se poteva rendere buoni servizi nella lotta politica per il potere, una volta diventato la spina dorsale di una società e della sua amministrazione – e dopo la proibizione di tutti gli altri partiti operai e contadini – non poteva che degenerare necessariamente ad apparato burocratico-dittatoriale. Se, almeno agli inizi, il dualismo di apparato di partito e apparato statale garantiva al cittadino sovietico (e al lavoratore) un certo margine di libertà e una certa protezione dall'oppressione, con la totale fusione degli apparati anche questi margini dovevano purtroppo scomparire del tutto.

Il potere statale, che di necessità cresceva enormemente con la statizzazione dei più importanti mezzi di produzione, avrebbe richiesto, come contrappeso, un'intensificazione del controllo dal basso. Avvenne invece il contrario: la libertà di stampa, la libertà di associazione e di riunione furono di fatto abolite. Anche la Costituzione sovietica del 1936 riserva questi diritti esclusivamente alle organizzazioni controllate dal partito unico. Solo tali organizzazioni possono disporre di carta, locali, macchine tipografiche. L'opposizione e il dissenso sono costretti a ricorrere, per la diffusione di libri e riviste, a metodi di riproduzione proibiti (samizdat).

La giustificazione dell'operato dei comunisti viene ravvisata nella necessità di un'accelerata edificazione del socialismo e di una rapida industrializzazione del paese. In verità, un tale duplice compito non era stato quasi preso in considerazione da Marx e da Engels (e, prima del 1918, neppure da Lenin); ma, dopo la conquista del potere politico, la leadership sovietica non credette di potersi fermare a uno sviluppo semicapitalistico controllato. Prevalse dunque la 'rivoluzione permanente' (preconizzata da Trotzki), che oltrepassava senza indugio la fase dello Stato borghese democratico e dell'economia capitalistica (sia pure controllata e corretta in senso sociale). Ma, se ai primi passi in questa direzione aderirono spontaneamente anche gli operai delle grandi fabbriche, la continuazione di un tale programma a opera dell'apparato burocratico condusse – dopo la fine della NFP – a una 'rivoluzione dall'alto' (Stalin), che dalla Germania bismarckiana mutuava non soltanto il nome, ma anche le caratteristiche, emerse sempre più chiaramente dopo il 1934, di una gerarchia di livelli e di poteri dotata di tutti quei simboli tradizionali (uniformi, insegne di rango, onorificenze, ecc.) che il movimento operaio aveva un tempo così risolutamente criticato e combattuto. Nasceva così una società stratificata con rilevanti forme di privilegio, la quale, se in verità non può essere definita, in termini marxiani, come una società di classi, ben costituiva però una nuova gerarchia di caste. La mobilità verticale è limitata, se prescindiamo dall'ascesa folgorante di certi funzionari, ascesa resa possibile da Stalin attraverso la liquidazione quasi completa del gruppo dei vecchi comunisti e le periodiche purghe del partito.

La critica socialista a uno sviluppo siffatto si appunta anzitutto contro la forma autodistruttiva assunta dalla collettivizzazione dell'agricoltura (dalla quale, a causa della resistenza dei contadini, derivarono la carestia e il ristagno della produzione agricola): distorsione che fu di fatto agevolata dall'eliminazione di tutti i meccanismi che potevano consentire al regime un'efficace autocorrezione. Ma, oltre a ciò, la critica socialista vuol anche mostrare come lo smantellamento di tutti i meccanismi democratici di controllo, e la loro sostituzione con 'procedure di acclamazione' controllate dall'alto, fosse non soltanto illiberale ma anche antisocialista, e risultasse nocivo persino dal punto di vista della mera redditività dell'economia nel suo complesso. Il fatto che, più di sessant'anni dopo la Rivoluzione d'ottobre e più di trenta dopo la seconda guerra mondiale, l'Unione Sovietica rimanga fortemente indietro, in materia di produttività sia industriale che agricola, rispetto alla Germania Federale e agli Stati Uniti è un eloquente argomento contro la forma dell'ordinamento economico adottato. Una minore produttività del lavoro significa in pratica che nell'Unione Sovietica i contadini dei kolchoz e gli operai debbono lavorare di più (e più a lungo) dei loro colleghi americani e tedeschi per ottenere lo stesso prodotto. E difficilmente questi svantaggi potranno essere controbilanciati dai servizi sociali forniti dallo Stato (nel campo della sanità, dell'istruzione, dei

trasporti, della cultura).

Ancor più pesante si è rivelato il fatto che gli eccidi in massa e i processi farsa dell'epoca staliniana (ufficialmente ammessi, dopo il 1956, anche nell'Unione Sovietica) hanno arrecato al socialismo un discredito vastissimo. Per quella via, Stalin diede indirettamente, e proprio negli anni della grande crisi economica mondiale, un contributo difficilmente valutabile alla stabilizzazione dell'ordinamento economico capitalistico. L'esistenza dell'"Arcipelago Gulag" ha, verosimilmente, dato alla stabilizzazione dello status quo un contributo maggiore di tutti gli sforzi riuniti dei partiti conservatori. R. Aron ha potuto, con argomenti persuasivi, paragonare questo gigantesco esercito di lavoratori coatti all'"esercito industriale di riserva" del capitalismo e alla miseria di massa all'epoca dell'accumulazione primitiva capitalistica. L'alternativa alla forma privato-capitalistica dell'industrializzazione, qual è offerta dall'Unione Sovietica, è apparsa scarsamente convincente ai bene informati operai dell'Europa occidentale. Soltanto la rottura con lo stalinismo (1956) e la – assai timida invero – liberalizzazione dei rapporti nei paesi del Patto di Varsavia (e del Comecon) hanno potuto in qualche misura mutare il loro atteggiamento. Ora, se è vero che – almeno in parte – è possibile spiegare l'evoluzione dell'Unione Sovietica come inevitabile conseguenza delle specifiche condizioni di vita del nuovo Stato (sottosviluppo industriale, distruzioni dovute alla guerra civile, accerchiamento capitalistico), ciò che tuttavia non si può giustificare (né presentare come necessario) è la subordinazione del movimento mondiale del marxismo rivoluzionario (comunismo) ai modelli sviluppatisi nell'Unione Sovietica. È proprio a causa del pericolo di un tale adattamento e di una tale 'imitazione' che i seguaci di Rosa Luxemburg già nel 1919 criticarono lo stabilirsi del Comitato esecutivo del Komintern nell'Unione Sovietica. Accadde così – e non solo per quanto riguarda l'Unione Sovietica dell'epoca staliniana, ma per tutto il movimento mondiale – che caratteristiche russe, come la specifica situazione d'emergenza degli anni dell'edificazione e l'arretratezza, diventarono 'virtù' generali. A uno svolgimento siffatto portò un decisivo contributo la cristallizzazione dogmatica del materialismo dialettico e storico e la sua trasformazione in un'ideologia giustificazionistica amministrata dalla burocrazia di partito. Questo irrigidimento dogmatico ha poi sortito anche il risultato che le forme specifiche dell'edificazione sociale nella Cina Popolare furono dai marxisti sovietici fraintese e sottomesse a una gretta critica. Ancora e sempre i partiti dell'Europa occidentale debbono lottare contro il partito fratello dell'Unione Sovietica per il riconoscimento di una 'via propria', giacché la dogmatica (e astratta) identificazione delle esperienze sovietiche con la 'dottrina generale' storna lo sguardo dalla concretezza e varietà delle situazioni storiche. La dogmatica immobilità, che abbiamo appena caratterizzata, ha condotto i partiti comunisti a numerose sconfitte (per es. negli anni trenta in Cina, Spagna, ecc.).

Col 1968, come già nel 1956, un altro capo d'accusa è stato formulato contro l'Unione Sovietica e l'orientamento da essa rappresentato. Il 21 agosto di quell'anno l'Unione Sovietica e i suoi alleati (con l'eccezione della Romania) occuparono con un colpo di mano la Cecoslovacchia e, con l'uso della forza, costrinsero il partito che governava quel paese ad accettare l'occupazione illimitata – da parte delle truppe sovietiche – e la modificazione della sua politica interna. In quell'occasione, la critica si appuntò soprattutto contro la concessione della libertà di stampa e della libertà di costituire partiti (meno invece contro la riforma dell'economia, che non si distingueva granché dal modello ungherese). La giustificazione dell'intervento fu ravvisata, da parte sovietica, nella minaccia imminente di un Putsch reazionario o di un ingresso nel paese di truppe tedesco-occidentali, e nella mancata adozione, da parte del governo, di adeguate contromisure. L'imperativo della solidarietà socialista (comunista) avrebbe dunque obbligato gli Stati del Patto di Varsavia a intervenire. A siffatti argomenti tutti i critici occidentali (come anche quelli all'interno del campo socialista) contrapposero il principio, basato sul diritto internazionale, della non ingerenza nelle faccende interne di uno Stato sovrano. Anche il partito e il governo della Cina Popolare aderirono a questo punto di vista (a differenza di quanto accadde in occasione dei fatti ungheresi del 1956, quando Mao Tse-tung approvò esplicitamente l'intervento).

Mentre i commentatori conservatori (e liberali) spiegavano l'intervento dell'Unione Sovietica e dei suoi alleati come una logica conseguenza del comunismo, e – indirettamente – mostrarono un certo sollievo per la fine violenta dell'esperimento cecoslovacco di un comunismo dal 'volto umano', la critica dei socialisti era resa ancor più aspra dal fatto che in quell'occasione erano stati soffocati sul nascere promettenti accenni di una democratizzazione. Si prese a pretesto per l'intervento la minaccia di un Putsch reazionario proprio quando, per la prima volta dopo molti anni, si andava costituendo un'ampia solidarietà tra governo e popolo: per questa ragione non è assolutamente possibile paragonare quest'ingerenza con le armi con l'ingerenza a favore di un governo democratico minacciato dal fascismo.

Il caso della Cecoslovacchia può essere interpretato come un indizio della paura che la leadership sovietica (o polacca, o tedesco-orientale, ecc.) nutre nei confronti di un socialismo veramente democratico, il quale avrebbe una straordinaria forza d'irradiazione in tutti questi paesi. Ma, anche qualora sussista il pericolo (come parecchi socialisti privatamente ammettono) che un movimento mirante a un socialismo democratico oltrepassi il segno e conduca alla restaurazione del capitalismo, ciò costituirebbe un argomento eloquente contro il sistema esistente del socialismo burocratico di Stato (o capitalismo di Stato) piuttosto che contro il socialismo democratico.

L'esistenza di un pericolo siffatto significherebbe che l'operato del regime sovietico (in più di sessant'anni) e quello delle repubbliche popolari (in più di

trenta) non hanno ancora definitivamente conquistato al socialismo la maggioranza della popolazione: è un certificato di inettitudine che difficilmente potrebbe essere presentato in pubblico.

Da quanto abbiamo detto, si può dedurre come non sia possibile escludere la possibilità di una restaurazione del capitalismo nei paesi governati da un socialismo burocratico di Stato. Il socialismo democratico, al contrario, fornirebbe una garanzia abbastanza certa contro la ricaduta nel sistema capitalistico, in quanto l'economia pianificata sarebbe necessariamente posta al servizio dei bisogni concreti della popolazione, e la popolazione stessa potrebbe, non solo formalmente ma anche materialmente, partecipare con pienezza alle decisioni di interesse collettivo. Mai il pericolo di una restaurazione del capitalismo fu minore che nel momento in cui, alla testa della Repubblica cecoslovacca, si trovò un governo che era sostenuto dalla maggioranza della popolazione e che riconosceva il diritto a una critica aperta. I governi dei paesi organizzati burocraticamente possono certo, in base ai rapporti delle spie della polizia sugli umori della gente, farsi un quadro dell'opinione della popolazione, ma tale quadro può essere ingannevole. I governi democratici hanno invece a disposizione il termometro dei risultati elettorali, delle dimostrazioni, della critica aperta in discorsi, libri, riviste ecc. Per questa ragione essi non possono mai – per quanto l'opinione pubblica possa venir deformata – allontanarsi dai desideri della popolazione nella stessa misura dei governi dei paesi burocratici. L'identità democratica di governanti e governati non è attuata oggi in nessun luogo, ma gli Stati burocratici sono da essa più lontani che non gli Stati democratico-capitalistici (anche se forse meno lontani dei paesi capitalistici governati da un regime di polizia).

5. Socialismo e paesi in via di sviluppo

Sinora abbiamo parlato esclusivamente dei problemi dei paesi capitalistici industrialmente avanzati. Ma la maggiore miseria e le maggiori (o comunque più oppressive) disuguaglianze sociali sono oggi osservabili nei cosiddetti paesi in via di sviluppo. Si tratta di paesi e di territori che l'ampliamento del mercato mondiale capitalistico ha strappato al loro tradizionale ordinamento economico e sociale e ridotto alla condizione di aree periferiche del capitalismo mondiale. A rigore, il loro sottosviluppo è uno sviluppo più o meno fortemente deviato, uno sviluppo che è stato determinato esclusivamente dagli interessi delle imprese capitalistiche nelle metropoli (e dagli interessi statali delle potenze coloniali), e non dai bisogni stessi dei territori colonizzati.

Nella loro critica al sistema coloniale i socialisti europei possono rifarsi a una lunga tradizione. L'oppressione dei popoli coloniali fu già per tempo sottoposta a critica. Ci furono però – purtroppo – anche coloro che parlarono di una sorta di missione civilizzatrice dell'Europa, giustificando il

colonialismo come una forma di europeizzazione e di 'progresso'. In Germania si distinse in modo particolare, per il ricorso a siffatti argomenti, il socialdemocratico M. Schippel. Egli pensava che, anche se avevano bisogno delle materie prime dei paesi oltremare, gli operai tedeschi non si sarebbero fatti ricattare da barbari incivili, tanto più che non si facevano sfruttare 'neppure' (!) dai capitalisti di casa loro. Una volta che si avesse bisogno delle materie prime d'oltremare, era dunque meglio averne 'il controllo diretto'. Si dovevano così custodire i possessi coloniali dello Stato capitalista, affinché lo Stato socialista potesse poi ereditarli.

Ma anche lasciando da parte questi eccessi nazionalistici, il rapporto del socialismo con il colonialismo non era privo di ombre. Lo stesso Marx mostra talvolta un atteggiamento ambivalente, quando ad esempio da un lato critica gli orrori del colonialismo inglese in India e in Cina (guerra dell'oppio), ma dall'altro saluta, come inizio del cammino verso l'industrializzazione e il socialismo, la dissoluzione del modo di produzione asiatico e il superamento del suo secolare ristagno in seguito alla penetrazione del capitalismo europeo. Il colonialismo (come anche il capitalismo in genere) è suo malgrado un veicolo del progresso, di un progresso che, anche quando costa alle masse sangue e miseria, non per questo cessa di essere tale. È vero che nella speranza di Marx, la rivoluzione proletario-socialista mondiale avrebbe, in un tempo relativamente breve, provocato la fine del colonialismo, ma questo aspetto del problema aveva per lui un interesse assai marginale. Per Marx, il centro dell'evoluzione della storia universale stava chiaramente in Europa e nel Nordamerica. Soltanto quando una rivoluzione socialista avesse vinto in queste aree industrializzate, si sarebbe potuto risolvere anche il problema dello sviluppo (rapido e senza intoppi) degli altri paesi del globo.

Le cose sono andate diversamente da come supponevano Marx ed Engels, Kautsky e Rosa Luxemburg. I centri industrializzati del mercato mondiale – con l'eccezione di alcuni Stati che hanno aderito in un secondo tempo al Comecon – sono ancora e sempre capitalisti, mentre nei paesi del Terzo Mondo, dopo la decolonizzazione politica, si è rafforzata la tendenza in direzione di movimenti socialisti. È vero che in molti Stati la decorativa etichetta di 'socialismo' serve ad abbellire un capitalismo burocratico (e nazionale) di Stato, ma comunque la diffusione della 'parola' denuncia l'influsso della cosa.

I problemi economici e i conflitti sociali, che occorre superare in questi paesi, sono notevolmente diversi da quelli che aveva in mente Marx e da quelli che stanno dinanzi ai paesi industrialmente avanzati. Anzitutto, manca in tutti una classe operaia idonea a svolgere il ruolo di soggetto della trasformazione socialista della società. In alcuni Stati latinoamericani la classe operaia, esigua e costituita in notevole misura da lavoratori qualificati dell'industria, rappresenta uno strato privilegiato piuttosto che un elemento rivoluzionario. La stragrande maggioranza della popolazione povera

(sottoccupata, affamata) consiste di contadini e braccianti e delle loro numerose famiglie. La meccanizzazione dell'agricoltura con l'aiuto di macchinari importati libera una quantità sempre maggiore di manodopera e, con l'inasprirsi della concorrenza, manda a picco le piccole aziende, quando non accade che i contadini stabilitisi come affittuari vengano senz'altro cacciati dai proprietari. Le società cooperative di grandi dimensioni sono quasi sconosciute e la loro costituzione è ostacolata dai governi, controllati dalle oligarchie agrario-commerciali. Anche là dove – come in Messico – sono state attuate riforme agrarie (distribuzione della terra dei latifondisti), si verifica una nuova incessante concentrazione dei possessi fondiari, che ricaccia nella miseria le famiglie senza terra. In questa situazione, le città cresciute oltre misura funzionano come centro d'attrazione per la popolazione eccedente delle campagne, e sono circondate da una cintura di miserabili sobborghi. La popolazione di questi quartieri è in maggioranza così apatica che difficilmente può essere presa in considerazione come fattore attivo di un movimento rivoluzionario, sicché, per il momento, le riforme possono essere avviate soltanto dall'alto. E portatori di tali riforme (può trattarsi anche di riforme di struttura, come quelle promosse da Allende in Cile) possono essere, nelle condizioni date, soltanto élites di intellettuali (ivi compresi ecclesiastici di tendenze radicali), le quali si valgono dell'appoggio passivo delle masse povere e della loro possibilità di mobilitazione. Un marxismo recepito in modo dogmatico non può, in una situazione del genere, offrire alcuna guida all'azione. Movimenti come quello di P. Freire in Brasile, che negli abitanti degli slums cercano anzitutto di svegliare la coscienza della dignità umana e della loro situazione – e della possibilità di una sua trasformazione –, acquistano invece grande importanza. In particolari circostanze, anche i militari (capitani, cadetti di scuole militari) possono diventare il motore di un movimento politico, in quanto hanno ricevuto un'istruzione sufficiente e d'altra parte, per i loro continui contatti reciproci, possono facilmente associarsi in vista dell'attuazione di obiettivi politici.

In certi paesi accade anche che si formi un'alleanza di contadini, piccolo-borghesi, intellettuali e settori della borghesia nazionale, i quali tutti si sentono oppressi dallo strapotere delle imprese straniere. Ma in generale tali alleanze hanno vita assai breve. La maggior parte dei paesi in via di sviluppo scavalcano la fase capitalistico borghese. Nella misura in cui ancora predominano sistemi economici capitalistici (come nella maggioranza dei paesi del Terzo Mondo), essi dipendono in considerevole misura dagli Stati industrialmente avanzati e dalla loro economia; le borghesie locali sono di solito strettamente associate all'apparato statale (per lo più facilmente controllabile) dei vari paesi.

L'atteggiamento dei socialisti negli Stati industriali è (o dovrebbe essere) determinato da quel principio della 'solidarietà internazionale' che vale anche tra i movimenti operai di quegli stessi Stati. Ciò vuol dire che, nella

misura in cui i socialisti possono esercitare un influsso sui loro governi, o hanno essi stessi responsabilità di governo, dovrebbero adoperarsi per: 1) mutare i terms of trade a favore dei paesi del Terzo Mondo produttori di materie prime; 2) indurre i governi dei paesi industrializzati a fornire, con aiuti tecnici, con la concessione di know how e con l'assistenza per lo sviluppo di un'infrastruttura e di una tecnologia realmente corrispondenti ai bisogni dei paesi in via di sviluppo, un contributo al risarcimento delle ingiustizie subite da questi paesi e dalle loro popolazioni.

Quello che abbiamo qui caratterizzato come un 'dovere morale' corrisponde però, sino a un certo punto, anche agli interessi – se intesi con lungimiranza – dei paesi industrializzati. L'abisso crescente – constatato anche da papa Paolo VI nell'enciclica *Populorum progressio* (26/3/1967) – tra il tenore di vita della popolazione del Terzo Mondo e quello degli Stati industrializzati non è soltanto un problema morale dei 'sazi', ma anche un problema politico. Per questa ragione un partito realmente socialista in uno Stato industrializzato capitalistico non potrà esimersi dal prestare ai movimenti antimperialisti del Terzo Mondo la sua simpatia (anche se non un sostegno attivo). Delle socialdemocrazie europee al governo soltanto il partito svedese si è mosso con chiarezza (pur se con cautela) su questa strada. Dopo essersi lasciati dietro le spalle oscuri trascorsi nella guerra d'indocina, anche i socialisti francesi hanno dato espressione alla loro simpatia per questi movimenti.

Senonché, tanto è indiscutibile il dovere morale di una tale opzione, quanto è problematica la sua concretizzazione nei casi singoli. L'Internazionale socialista, alla quale appartengono sia il partito di governo d'Israele sia parecchi partiti del Terzo Mondo (che condannano Israele), non può neppure garantire la pace tra i suoi membri. E accade che anche Stati industrializzati socialisti (e comunisti) concludano accordi con Stati produttori di petrolio – che hanno represso nel sangue i propri partiti socialisti (e comunisti) – e si astengano da ogni polemica contro quei regimi autoritari. La dipendenza dei paesi industrializzati dalle importazioni di petrolio si dimostra più importante della solidarietà con i socialisti (o i comunisti) perseguitati.

Per quanto riguarda la 'forma dello sviluppo' dei paesi del Terzo Mondo verso l'industrializzazione, il 'modello di sviluppo cinese' è stato il primo a mostrare quanto possa essere sbagliato l'accoglimento immediato della tecnologia degli Stati industrializzati. Ad esempio, l'importazione di trattori provoca in Brasile un accrescimento, e non già una diminuzione, della miseria contadina. All'aumentata produttività per addetto all'agricoltura corrisponde un accresciuto dispendio tecnologico (e quindi di capitale). Ora, poiché le importazioni debbono essere pagate con le esportazioni (a prezzi in parte calanti) la cosa si risolve di fatto in una perdita: una perdita che si scarica, in primo luogo, direttamente sulla popolazione contadina. È perciò molto più ragionevole promuovere lo sviluppo di tecnologie produttive meno dispendiose e a più alta intensità occupazionale, le quali aumentino la

produttività senza accrescere parallelamente il dispendio di capitale e quindi senza appesantire la bilancia commerciale. Tecnologie del genere, inoltre, possono almeno in parte essere sviluppate direttamente sul posto. La concessione di know how tecnico deve adattarsi ai bisogni immediati delle regioni e dei paesi interessati (e delle loro masse lavoratrici). Questo non significa che si debba abbandonare l'edificazione di una propria industria pesante, si tratta piuttosto di trovare le proporzioni 'ottimali' dell'economia, come anche una forma di sviluppo che eviti quel tipo di controllo sociale mediante la miseria di massa che fu caratteristico dell'Europa. Ciò vuol dire che lo sviluppo deve cominciare dalla produzione agricola e dall'industria leggera, e che bisogna accontentarsi di tecnologie più semplici prima di poter compiere i primi passi verso l'industria pesante e verso l'industrializzazione dell'agricoltura. In un processo del genere, sussiste la possibilità che almeno alcuni dei paesi in via di sviluppo dedichino sin dall'inizio ai problemi ecologici un'attenzione maggiore di quanto non sia accaduto nei primi paesi industrializzati.

Mentre nelle società industrialmente avanzate i socialisti hanno in mente una transizione democratica e graduale al socialismo e ripudiano le forme di transizione violente, una via analoga non è certamente possibile in tutti i paesi in via di sviluppo. Sinora i partiti socialisti non hanno elaborato una posizione unitaria verso i movimenti di guerriglia e tutte le altre forme di resistenza armata contro il neocolonialismo e contro quei governi che di fatto rappresentano gli interessi dei trusts e delle grandi potenze capitalistiche. Il loro atteggiamento ha oscillato tra la decisa presa di posizione adottata dai socialdemocratici svedesi durante il conflitto vietnamita a favore del movimento di liberazione e la subordinazione della lotta antimperialista nel Terzo Mondo alle esigenze del conflitto Est-Ovest, come ha fatto la leadership centrista del Labour Party (ma non la sua sinistra). Un socialista che voglia giudicare in base alla concretezza storica dovrebbe guardarsi dal trasporre frettolosamente le condizioni a lui familiari a paesi strutturati in modo affatto diverso. Tanto poco appare oggi necessaria negli Stati industrializzati – in presenza della democrazia e dello Stato di diritto – la violenza rivoluzionaria, quanto invece può diventare indispensabile in un paese come il Cile odierno, sottoposto a una dittatura militare. D'altra parte, la condanna in blocco di ogni violenza si addice assai poco ai governi e agli ideologi borghesi, in quanto essi stessi non sono altro che i diretti o indiretti beneficiari, o gli eredi, di rivoluzioni violente. Gli studenti contestatori americani, che hanno nuovamente portato alla luce questa verità storica e che distribuivano volantini con la Dichiarazione d'indipendenza americana, furono tacciati e perseguitati dai conservatori come 'comunisti': a tanto può arrivare l'oblio (o la rimozione) della storia! (V. anche sottosviluppo e [terzo mondo](#)).

6. Forme della transizione pacifica al socialismo

Come abbiamo già sottolineato nell'introduzione, il socialismo contemporaneo muove dalla premessa che – almeno nelle società industrialmente sviluppate – è possibile una transizione pacifica e democratica al socialismo. In verità, sinora non è mai accaduto che un governo socialista abbia, sulla base della propria maggioranza parlamentare, realizzato un ordinamento socialista della società, ma c'è la convinzione (per es., nei socialdemocratici svedesi) che su questa via sia possibile una transizione lenta, graduale ("a passo di lumaca", dice G. Grass) verso altre forme di società. P. Vinde – un eminente economista socialista svedese che è stato anche sottosegretario del Ministero dell'economia – ravvisa nello sviluppo della Svezia dopo il 1932 (anno in cui i socialdemocratici arrivarono per la prima volta al governo) una continua ma non conclusa marcia di avvicinamento all'obiettivo socialista. La via democratica e riformista verso il socialismo consiste secondo lui in ciò, "che il potere dei cittadini viene esteso sempre di più, mentre quello del capitale è sempre di più ricacciato indietro". Lo svantaggio di questo metodo è la sua lentezza, nonché il pericolo di scendere a troppi compromessi, così da rischiare di smarrire l'obiettivo lungo il cammino. Il suo vantaggio consiste invece nell'appoggiarsi sulla volontà politica della maggioranza, il che dà alle riforme una solida base. L'obiettivo rimane fermamente delineato come segue: "[...] una società nella quale il popolo intero decida sulla produzione e distribuzione dei beni; una società basata sulla libertà, l'uguaglianza, la democrazia e la solidarietà" ("Le nouvel observateur, spécial économie", luglio 1975, p. 58). Le riforme che Vinde ha in mente sono la pensione sociale per tutti, l'istruzione generalizzata e gratuita (e obbligatoria per nove anni), l'assistenza sanitaria gratuita, la sicurezza dalla disoccupazione (la garanzia del 'diritto al lavoro'), ecc. In vista di ciò, la statizzazione non è considerata uno scopo in sé, ma uno strumento cui far ricorso soltanto quando (e nei casi in cui) ogni altra misura sia fallita. Così, ad esempio, il programma della Svezia di statizzazione dell'industria farmaceutica, serve a mettere interamente sotto controllo i prezzi delle medicine (le farmacie sono statizzate già da lungo tempo). Anche la speculazione sulle aree è stata resa impossibile (o almeno limitata) da leggi apposite, e una gran parte delle abitazioni è diventata di proprietà dei comuni. Mentre la statizzazione si ritira un po' nello sfondo, il potenziamento della democrazia e la democratizzazione dell'economia hanno svolto in Svezia (come anche nel programma della coalizione di sinistra in Francia) un ruolo importante. La pianificazione statale fu avviata già nel 1932 con l'obiettivo del superamento della disoccupazione, che appariva come 'la prima delle disuguaglianze'. Negli ultimi anni lo Stato si è sentito impegnato a procurare a ogni cittadino – uomo o donna – un lavoro conforme alla sua dignità. "Nell'odierna recessione mondiale – prosegue Vinde – noi abbiamo deciso di compensare la contrazione dei mercati mondiali con l'espansione interna e di

non rassegnarci ad accettare la disoccupazione. La nostra bilancia commerciale è peggiorata, ma il saggio di occupazione è cresciuto e non abbiamo che una disoccupazione assai modesta" (ibid., p. 59). Altri compiti della pianificazione statale riguardano lo sviluppo regionale e l'aiuto in caso di cambiamento del posto di lavoro (e per l'ulteriore qualificazione dei lavoratori). La pianificazione ha quindi, secondo Vinde, due obiettivi principali: 1) la sicurezza della piena occupazione; 2) "lo sfruttamento razionale del suolo, delle risorse idriche e delle materie prime".

Ciò significa che la pianificazione deve controllare lo sviluppo tecnologico e garantire la protezione dell'ambiente. Ma in questo modo si rafforza anche e in primo luogo la posizione del consumatore. In sempre maggior misura lo Stato (cioè la comunità) si assume la protezione dei consumatori dai prodotti nocivi o senza valore o troppo cari, e costringe i fabbricanti a rispettare norme prefissate. Inoltre, lo Stato provvede direttamente a mettere a disposizione di tutti certi servizi essenziali che non sono forniti – o almeno non nella quantità sufficiente e a prezzi accessibili – dagli imprenditori privati, e cioè l'assistenza sanitaria, i servizi sociali, la cultura, l'istruzione. In tal modo la quota del consumo sociale (cioè del consumo dei servizi summenzionati) è salita in Svezia, negli anni 1964–1975, dal 14 al 240. Ciò vuol dire che quasi un quarto dei consumi dello svedese medio è assicurato dallo Stato (qualunque sia la prestazione lavorativa dei singoli beneficiari). La cogestione nell'azienda, in Svezia, è regolata dal 1974 in modo che ogni azienda con più di 100 dipendenti deve avere nel consiglio di amministrazione due rappresentanti dei sindacati. Questi rappresentanti sono stati preparati dai sindacati – con l'aiuto dello Stato – allo svolgimento delle loro mansioni, e dispongono di adeguate conoscenze specifiche che consentono loro un controllo effettivo sulla direzione dell'azienda nell'interesse dei lavoratori. "A partire dal 1975, una nuova legge per la garanzia della sicurezza sul posto di lavoro ha ulteriormente rafforzato la posizione dei rappresentanti sindacali nell'azienda. In certi casi, essi possono ora anche bloccare la produzione, quando si siano formati la convinzione che essa comporti seri pericoli per la salute dei lavoratori" (ibid.). Le modalità dell'assunzione e del licenziamento della manodopera, come anche la sua distribuzione nell'azienda ecc., saranno in futuro oggetto dei contratti collettivi stipulati tra imprenditori e sindacati. "Senza la preventiva approvazione del sindacato, l'imprenditore non potrà più introdurre nell'azienda alcun mutamento essenziale" (ibid.).

Senza mutare in linea di principio l'assetto della proprietà, in questo modo "si muta radicalmente il 'rapporto di forza' tra imprenditori e lavoratori", un mutamento che riguarda anche il settore pubblico, nel quale i sindacati hanno una posizione egualmente forte. Vinde richiama esplicitamente l'attenzione sui problemi che in una simile situazione nascono da un conflitto tra la democrazia politica (che controlla e insedia i capi delle aziende statali) e il controllo diretto dal basso, esercitato dai sindacati. Nei

paesi a socialismo di Stato conflitti di questo genere sono negati a parole, mentre sono di fatto repressi, giacché i capi sindacali sono inseriti nella gerarchia dello Stato e del partito, e in genere ignorano (o almeno non mettono al primo posto) gli interessi diretti dei lavoratori.

Sembra però, infine, che si stia procedendo a una lenta socializzazione delle grandi imprese (delle società per azioni). Questa transizione segue una strada alla quale accennò incidentalmente anche Marx (riguardo all'Inghilterra): la strada cioè dell'"accaparramento". "Il fondo statale per le pensioni (che dispone di enormi mezzi finanziari) ha cominciato nel 1974 a fare incetta di azioni di grandi società. Il diritto di voto derivante da queste partecipazioni viene esercitato dai relativi sindacati aziendali" (ibid.). Nel 1974 fu bloccato circa un terzo degli utili (detratte le tasse) delle grandi aziende svedesi. Questi mezzi finanziari possono essere sbloccati, con il benessere dei sindacati, solo per promuovere miglioramenti delle condizioni dei lavoratori. "Attualmente, i sindacati stanno studiando le modalità di un'operazione che consentirebbe loro di partecipare alla crescita economica delle società e di acquisire quote crescenti della proprietà" (ibid.). Alla fine di un simile processo si avrebbe una società socialista, la quale godrebbe di tutte le conquiste utili del capitalismo e si sarebbe risparmiata i pesanti intralci e la perdita di produttività che una rivoluzione reca necessariamente con sé.

Quello svedese può essere considerato come il modello meglio riuscito di uno sviluppo riformistico (ormai progredito) verso il socialismo democratico. I presupposti perché questa via abbia successo sono: 1) una democrazia sufficientemente consolidata (e garantita da complotti di forze reazionarie); 2) un movimento operai o politicamente attivo, con una leadership non corrotta e non integrata.

In particolare il primo dei due presupposti non potrebbe esser dato per scontato in tutte le società industrializzate dell'Occidente, come ha dimostrato l'esempio del Putsch militare cileno e la sua esaltazione, nella Germania Federale e altrove, a opera di riviste e uomini politici 'liberali'. Quando si tratta di salvare la proprietà privata, numerosi uomini politici conservatori sono ancor oggi evidentemente pronti a sacrificare la democrazia e ad abbassare gli standard della morale politica. Le azioni che si sono incessantemente rimproverate a Fidel Castro come un crimine, il generale Pinochet le può compiere senza biasimo alcuno (almeno finché egli non 'esagera' e, soprattutto, finché 'ha successo').

Ma anche quando siano adempiuti entrambi i presupposti, non sarà facile, per un partito socialista fautore di riforme radicali, ottenere nelle elezioni una maggioranza sufficiente. La difficoltà è strettamente connessa con il mutamento della struttura sociale nei paesi industrialmente avanzati e con il grande influsso dei mass media, per lo più dominati da circoli filocapitalistici e conservatori. Se è vero che negli Stati industrializzati lo strato dei percettori di salari e stipendi costituisce la grande maggioranza della

popolazione (l'80% e più), all'interno di esso, però, i lavoratori dell'industria raggiungono a stento la metà, mentre l'altra metà è costituita da impiegati che lavorano negli uffici e nei servizi (amministrazioni, assicurazioni, agenzie di viaggi, banche, ecc.). Ora, attraverso questo spostamento del baricentro sociale verso gli impiegati – i white-collar workers, il nuovo ceto medio – la disponibilità a organizzarsi e la mentalità dei percettori di salari e stipendi hanno subito un mutamento considerevole. Da un lato, si sono formate organizzazioni separate per gli impiegati e i funzionari (per es., nella Germania Federale), e dall'altro il grado di organizzazione è in questo strato assai minore che nei lavoratori industriali delle grandi fabbriche. Ma è soprattutto la loro mentalità – con il suo orientamento verso i valori borghesi: concorrenza delle prestazioni, interesse alla carriera, attenzione ai problemi di status – che distingue nettamente i white-collar workers dai blue-collar workers, cioè dai lavoratori impegnati nella produzione materiale.

Negli anni successivi alla prima guerra mondiale lo strato impiegatizio in rapida crescita – fu un importante campo di reclutamento per il fascismo. Dai suoi ranghi sono poi usciti, sinora, di preferenza democratici cristiani, ma anche aderenti alla socialdemocrazia (moderata), i quali hanno esercitato un ben determinato influsso sull'orientamento di questo partito. Non di rado i rappresentanti dell'ala destra all'interno dei partiti socialisti sono ex piccoli impiegati od operai che hanno progredito nella scala sociale, mentre i capi dell'ala sinistra provengono spesso dall'intellettualità e dalla borghesia. E come base di massa dell'ala destra troviamo proprio lo strato dei white-collar workers (inteso in senso ampio, sino ai funzionari). Non è facile, in genere, convincere questo strato della necessità di promuovere un programma di riforme radicali, di struttura. Esso è convinto che i partiti socialdemocratici siano necessari unicamente in quanto strumento utile per la correzione di taluni aspetti unilaterali (solo temporanei) del capitalismo, nonché come mezzo di difesa preventiva contro il temuto comunismo. Questo strato tende comunque in massima parte – almeno in tempi di congiuntura favorevole – a mantenersi apolitico, o almeno non è disposto a impegnarsi attivamente nel lavoro politico.

Gli interessi oggettivi dei membri di questo strato – che rientrano nella classe dei percettori di salari e stipendi – coinciderebbero interamente, sulla lunga distanza, con quelli degli altri percettori di salari, ma i loro interessi soggettivi, e i loro interessi immediati (a breve scadenza), si discostano in misura non indifferente da quelli dei lavoratori della produzione. Dinanzi all'ascesa materiale della manodopera industriale, questo strato si sente minacciato nella sua posizione speciale più di quanto non si senta incline a salutarla con soddisfazione. Il graduale eguagliamento dei diritti degli operai a quelli degli impiegati (in materia di ferie, assicurazioni, opportunità di consumo nel tempo libero) e il superamento, in parte già osservabile, degli stipendi dei semplici impiegati da parte dei salari più alti ha un effetto

nocivo sulla solidarietà. A causa dell'indeterminatezza che caratterizza la categoria degli impiegati, il semplice fattorino e il commesso di un grande magazzino possono collocarsi nella stessa classe del direttore generale o dei membri del consiglio di amministrazione, e quindi, nella loro immaginazione, scavare un abisso tra sé e i lavoratori della produzione. Si aggiunga che – ancor più che nel settore della produzione – i posti malpagati nei gradi inferiori della gerarchia impiegatizia sono occupati da donne. Ora, le donne considerano spesso il proprio lavoro come un'occupazione temporanea, e definiscono la propria collocazione sociale in base alla professione del futuro marito piuttosto che in base alla loro attività del momento. Per questa ragione il grado di sindacalizzazione degli impiegati donne è in genere particolarmente basso. Al contempo, l'esistenza di impiegati subalterni di sesso femminile (dattilografe, stenotipiste, perforatrici) procura agli impiegati maschi la sensazione di godere di una posizione più elevata, in quanto essi hanno spesso (o si attribuiscono) nei confronti delle loro colleghe una certa limitata facoltà di impartire ordini. In tal modo, le donne svolgono spesso negli uffici un ruolo analogo a quello svolto nelle fabbriche dai lavoratori stranieri: indeboliscono la solidarietà dei salariati nel loro complesso, giacché i loro interessi (in quanto lavoratrici temporanee) non coincidono pienamente con quelli dei lavoratori permanenti; e d'altra parte la loro posizione subordinata all'interno della gerarchia (a onta dell'obbligo formale dell'eguaglianza – uguale salario per uguale lavoro – obbligo che però nella pratica non è pienamente realizzato in nessun luogo) suscita negli impiegati – e operai – maschi la sensazione (ingannevole) di godere di una posizione migliore, sensazione che contribuisce a tenerli nei ranghi.

Negli anni passati questa mentalità impiegatizia è stata già infranta in alcune imprese. Si è arrivati a scioperi comuni di operai e impiegati, e frequenti sono stati i casi di impiegati che hanno aderito al sindacato generale, anziché al proprio sindacato di categoria. Nelle rivendicazioni degli scioperi è stata esplicitamente accordata anche da impiegati (per es., tecnici di fabbrica) la precedenza agli interessi degli operai peggio pagati e, circa gli aumenti salariali, è stata adottata la richiesta di aumenti eguali (scartando quindi gli aumenti percentuali, che lasciano invariata la gerarchia salariale). Ma la solidarietà si è formata soprattutto nella rivendicazione della cogestione in materia di mutamenti da apportare al processo lavorativo (velocità della catena, pause, norme riguardanti l'intensità del lavoro, ecc.). Su questi punti i tecnici hanno riconosciuto la comunanza d'interessi con gli operai. Nella misura in cui le rivendicazioni operaie oltrepassano i problemi meramente salariali e investono i problemi della struttura e della direzione dell'azienda, è più facile che si formino posizioni comuni di operai e impiegati. Nelle generazioni più giovani, anche la preoccupazione per i problemi di status sembra in declino.

A onta di questi accenni promettenti in direzione di una maggiore solidarietà

di classe, non si può parlare, nei paesi industrialmente avanzati, di una classe lavoratrice unitaria e quindi di un movimento operaio che ne esprima gli interessi. In parte, le differenze di salario, di stipendio e di status vengono esplicitamente accentuate e potenziate dai vertici aziendali, onde frenare per questa via l'estendersi della solidarietà. La concessione di premi speciali, che rappresentano una gran parte delle entrate, oltre che da sprone all'intensificazione dei ritmi di lavoro serve anche a ricompensare la docilità e la passività. Per questa ragione, acquista un'importanza crescente il diritto d'intervento dei membri dei consigli di fabbrica (rappresentanti sindacali) i quali possono ostacolare una tale strumentalizzazione delle varie gratifiche aggiunte a salari e stipendi. Tuttavia, difficilmente la totalità dei percettori di salari e stipendi – almeno a scadenza non troppo lontana – potrà costituirsi in unità (cioè come una 'classe unitaria e cosciente di sé'). Nel migliore dei casi può accadere che un partito operaio riformista (e nazionale) raccolga la maggioranza dei voti di questi settori dell'elettorato (ma, verosimilmente, neppure la metà dei voti degli impiegati). Poiché, d'altra parte, diminuisce al contempo la quota relativa degli operai impegnati nella produzione, la dinamica dello sviluppo industriale non è più destinata necessariamente (e spontaneamente) a procacciare ai partiti socialisti e operai, nei paesi industrializzati, nuovi (potenziali) elettori. Proprio per questo il ruolo della propaganda elettorale e dell'informazione diventa sempre più importante. D'altro canto, per quanto riguarda il problema dell'interesse che obiettivi socialisti possono rivestire per i percettori di salari e stipendi, l'interrogativo se si tratti di lavoratori produttori di plusvalore ovvero di lavoratori pagati con reddito non ha un peso decisivo. Il confine tra i due gruppi è controverso e, spesso, è difficile determinarlo con precisione. A rigore, sono produttori di plusvalore soltanto gli operai e impiegati (ingegneri, ecc.) che costituiscono una parte del 'lavoratore complessivo'. Al lavoratore complessivo appartengono tutti coloro – dal progettista al manovale – che partecipano alla produzione del plusprodotto; già i commercianti, i banchieri, i pubblicitari, gli esperti di marketing non sono più annoverabili nel lavoratore complessivo, e i loro salari e stipendi sono detratti dal reddito del capitale. Bisognerebbe quindi supporre che – nell'interesse dell'accrescimento del reddito del capitale – anche le loro remunerazioni siano mantenute basse. Ma, poiché le loro prestazioni sono (in un sistema capitalistico) assolutamente indispensabili per l'avvio della produzione, e d'altra parte la loro esistenza, oltre a ciò, può contribuire a rafforzare la stabilità politica, i loro servizi sono di norma ben ricompensati. In quanto però essi offrono le proprie prestazioni sul medesimo mercato del lavoro dal quale provengono anche i lavoratori produttivi (cioè i lavoratori che, appartenendo al lavoratore complessivo, producono plusvalore), si può supporre che pure i loro salari oscillino intorno al valore della merce forza-lavoro. Ora, se è vero che la loro esistenza, in quanto parte del carico generale costituito dai costi addizionali della valorizzazione del capitale, grava sulla base costituita dal lavoro

produttivo nel suo complesso, per ciò che riguarda la loro posizione sociale essi sono invece dei venditori della propria forza-lavoro esattamente come i lavoratori produttivi. Economicamente, essi si trovano nella stessa situazione di quei percettori di salari, i quali come già in passato anziché produrre plusvalore siano al servizio diretto di persone benestanti e badino al loro comfort privato (in qualità di cuochi, autisti, giardinieri, ecc.). Il fatto che, in forza del sistema economico, essi siano pagati con reddito non è comunque attribuibile a una loro 'colpa' personale. E se la prestazione di servizi personali a uno strato di privilegiati comporta spesso un adattamento mentale ai suoi valori (si pensi al servitore aristocratico, il butier inglese), difficilmente potrebbe dirsi lo stesso delle masse di impiegati che lavorano nelle agenzie pubblicitarie, nelle banche, nelle società di assicurazioni, ecc. Non si vede perciò per quale ragione essi non debbano solidarizzare con i lavoratori produttivi. D'altra parte, il confine è spesso problematico. Prendiamo il caso degli impiegati di un'agenzia pubblicitaria. In quanto questa vende a un'altra ditta la pubblicità (come merce o come servizio), si tratta certo di lavoro produttivo: il proprietario della ditta (il possessore del capitale) sfrutta la forza-lavoro (dei suoi disegnatori, autori di testi, ecc.) per ricavare un profitto (plusvalore) dalla vendita della merce così prodotta. Se invece si considerano gli impiegati nel reparto pubblicità di una società, possiamo almeno supporre che si tratti di lavoratori improduttivi, il cui salario viene pagato con reddito, viene cioè detratto dai profitti del capitale. Maggiore è il plusvalore che l'imprenditore sprema dai propri lavoratori (produttivi), e maggiore sarà la somma che potrà stornare per il proprio reparto pubblicità. In questo caso, si potrebbe quindi supporre che gl'interessi dei lavoratori di un'azienda e quelli dei pubblicitari impiegati nella stessa azienda siano in contrapposizione, mentre nel primo esempio erano in contrapposizione soltanto gl'interessi della ditta che forniva e quelli della ditta che comprava la pubblicità, com'è il caso di ogni rapporto di compravendita. In definitiva, si potrebbe quindi supporre che sia più facile sensibilizzare a obiettivi socialisti gl'impiegati di un'agenzia pubblicitaria indipendente che non gl'impiegati del reparto pubblicità di una società. Ma anche questa conclusione appare dubbia. Può ben darsi, infatti, che agli impiegati del reparto pubblicità il nesso tra aumento dei profitti del capitale e risparmio sui loro salari appaia molto più immediatamente chiaro che non agli impiegati di un'agenzia pubblicitaria indipendente.

Nel complesso, a me sembra che il processo di informazione e di presa di coscienza – il quale prende le mosse dalla circostanza che, in una società capitalistica, chiunque non disponga di mezzi di produzione propri è costretto a vendere la propria forza-lavoro a un proprietario di mezzi di produzione – sia perfettamente in grado non solo di far emergere l'affinità di situazione di tutti i percettori di salari e stipendi (sia che forniscano un lavoro produttivo per il capitale sia che forniscano servizi – pagati con reddito – necessari per la sua valorizzazione), ma anche di persuadere della

necessità di un controllo collettivo sui mezzi di produzione (aziende) e sull'economia.

Gli impiegati e i funzionari che, nei paesi capitalistici organizzati secondo il modello dello stato assistenziale, svolgono già oggi mansioni di pubblico interesse (insegnanti, medici, operatori sociali, ecc.) potrebbero sin d'ora sentirsi 'parte' di una società socialista (da espandere ulteriormente in futuro) e trovare in ciò motivazioni per il proprio impegno. Una società socialista non muterebbe se non in misura minima la loro situazione. Una volta Gramsci ebbe occasione di affermare che una rivoluzione socialista è più facile che avvenga in un paese sottosviluppato (come la Russia) anziché in un paese industrialmente avanzato, ma che l'edificazione di una Società socialista è invece, in un paese sottosviluppato, assai più difficile. Circa i paesi dell'Europa occidentale e del Nordamerica, è quindi sempre vero che in essi è difficile trovare solide maggioranze per una rivoluzione socialista o per radicali riforme di struttura; ma, una volta ottenute tali maggioranze, l'edificazione della nuova società sarebbe relativamente più agevole. La causa maggiore di questa difficoltà – oltre ai già menzionati mutamenti sociali strutturali degli ultimi decenni – sta nel potere dei mass media e nell'influsso ideologico che la mentalità capitalistica (economica) esercita sulla generalità della popolazione. Di tale influsso abbiamo già parlato in relazione al pericolo rappresentato dalla concentrazione della stampa e dal predominio delle opinioni conservatrici nei mass media. Devo qui tornare nuovamente su questi problemi in relazione alla questione della possibilità di una transizione pacifica. Il predominante influsso di una 'mentalità capitalistica', o comunque di un atteggiamento di fondo che per principio si rifiuta di mettere in questione il capitalismo, non può essere spiegato soltanto in base a iniziative dirette e consapevoli dei manipolatori di opinioni. Esso risale a una formazione ideologica che deriva direttamente dalle condizioni di vita. L. Althusser ha dunque certamente ragione quando parla dell'inevitabilità dell'ideologia (nozione che peraltro, egli estende a torto alla società socialista del futuro, liquidando con ciò il carattere critico della teoria marxiana dell'ideologia). Ogni acquisto in un grande magazzino, ogni uso di una merce oltre a soddisfare certi bisogni, indotti dalla pubblicità implica anche una tacita complicità con il sistema economico. Nell'acquisto di merci, il bisogno delle quali sia stato indotto dalla pubblicità, emerge una (anche se temporanea) soddisfazione che, esperita come temporanea felicità, convoglia le speranze verso una futura maggiore felicità legata alla sfera di un futuro maggiore consumo. Dominato dalle categorie del consumo, il lavoratore per l'innanzi ancora stretto da vincoli di solidarietà con i suoi compagni di lavoro si trasforma in un individualista mosso dall'egoismo. Attraverso un maggior consumo, fonte di prestigio, egli cerca di differenziarsi dai suoi vicini. La lotta concorrenziale, che va sempre più scomparendo dalla sfera della produzione, dove è sostituita da accordi di cartello e da trusts in grado di dominare il mercato, ribolle tanto più violenta

tra i consumatori, isolati dal proprio egoismo e passivizzati dalla propria spinta al consumo. Ogniquale volta viene pubblicizzato un qualche prodotto viene al contempo pubblicizzato il sistema, che fornisce tali prodotti e con essi la felicità, la gioia di vivere, ecc. Persino l'aggressività contro il 'capo', sempre latente nelle aziende, viene posta dalle agenzie pubblicitarie al servizio dell'aumento dei consumi: vidi una volta a New York la réclame di una compagnia aerea, che consisteva in un impressionante manifesto in stile pop, recante la scritta: "Come diventa piccolo il tuo capo, quando lo vedi dal finestrino di uno dei nostri Boeing jumbo jets!". La moderna psicologia della pubblicità adatta perfettamente gli annunci alla situazione psicologica dei potenziali consumatori. Persino l'impulso alla ribellione viene integrato nel sistema costituito dalla soddisfazione dei bisogni attraverso le merci. Da lungo tempo i pubblicitari abili hanno saputo porsi sul terreno della subcultura della ribellione giovanile, trasformando la protesta contro il mondo del consumo in nuovi articoli di consumo: si vendono a caro prezzo jeans che sembrano già frusti, e si confezionano con toppe 'vestiti eleganti', che soltanto chi abbia almeno un reddito medio si può permettere! Il 'velo' dei salari, che così a lungo è servito come mezzo per celare la situazione di sfruttamento presente nel rapporto di lavoro, conserva ancora la sua efficacia. Quanto più i sindacati riescono ad avvicinare effettivamente i salari al valore della merce forza-lavoro, tanto più il salario appare plausibilmente come la ricompensa adeguata alla prestazione fornita. E quanto meno trasparente diventa per i singoli la prestazione complessiva del lavoratore complessivo e il suo rapporto con i lavoratori parziali, tanto meno la teoria del plusvalore si accorda con la loro esperienza immediata. Soltanto nelle aziende minori lo sfruttamento è ancora a portata di mano, ma qui spesso il rapporto personale con l'imprenditore maschera di nuovo i rapporti economici.

Il mutamento graduale dei rapporti di forza tra lavoratori e magnati del capitale ha procurato ai lavoratori – come mostra l'esempio svedese – condizioni di vita e di lavoro notevolmente migliori; esso reca però con sé necessariamente il pericolo che il fervore riformista s'illanguidisca prima di raggiungere il suo obiettivo: "Se le cose ci vanno tanto bene sotto il capitalismo, perché mai dovremmo aspirare al socialismo?". In ogni caso, è ben certo che il socialismo burocratico di Stato di tipo sovietico non appare più desiderabile.

7. Necessità di argomenti morali a favore del socialismo

Da qualunque lato si cominci l'analisi, si arriva sempre alla conclusione che oggi la società democratica e socialista non rappresenta più, per la maggioranza della popolazione, l'unico e necessario strumento per la realizzazione dei suoi interessi materiali. Se può ancor oggi sussistere, anche obiettivamente, una convergenza tra interessi dei percettori di salari e

stipendi e una futura società socialista, difficilmente sarà possibile realizzare la solidarietà dei lavoratori (al di là dei confini nazionali, ma anche all'interno delle singole nazioni) ricorrendo esclusivamente ad argomenti poggiati sull'interesse. Mentre al tempo di Marx e di Engels l'illustrazione degli interessi dei lavoratori bastava a convincerli della necessità del socialismo e dell'internazionalismo, oggi questo non è più pensabile. E se allora gli argomenti morali avevano un carattere utopico – quando non erano al servizio della perpetuazione del sistema sociale costituito –, oggi gli argomenti morali sono diventati pressoché indispensabili per la fondazione del socialismo. Per questa ragione anche il ruolo, all'interno del movimento operaio, dei cristiani impegnati nella rivoluzione sociale, è destinato in futuro a crescere. Per costoro, l'esigenza di una solidarietà fraterna non rappresenta semplicemente un modo di dare espressione a interessi oggettivi ma anche, al contempo, un imperativo cristiano. D'altra parte se oggi, a poco a poco ma sempre più chiaramente, emerge il ruolo degli argomenti e dei moventi di ordine morale, ciò non significa necessariamente una rottura con la tradizione. Da lungo tempo, anche se inconsci e nascosti dall'ideologia materialistica del tempo, impulsi morali erano all'opera nel movimento operaio. Numerosi intellettuali di famiglie borghesi hanno aderito al movimento operaio per ragioni di questa specie, anche se ritenevano sconveniente riflettere sulle proprie motivazioni. Marx, Engels, O. Bauer, Lenin provenivano tutti dalla borghesia e avrebbero senz'alcun dubbio potuto costruirsi una carriera anche all'interno della propria classe. Essi optarono per il movimento operaio perché avvertivano la necessità di un mutamento sociale; e avvertivano tale necessità perché li muoveva a sdegno la miseria di massa nel capitalismo industriale. Questo, almeno, era il punto di partenza del loro impegno; in seguito, le loro riflessioni teoretiche non conservavano più alcun legame diretto con queste motivazioni. Marx condannava il socialismo moralistico non perché fosse morale, ma perché non produceva altro che una fraseologia sentimentale destinata, in quanto tale, a rimanere senza conseguenza alcuna.

La necessità obiettiva della transizione al socialismo è oggi ravvisabile – come abbiamo già accennato – nel fatto che la dinamica cieca dell'anarchica produzione capitalistica conduce negli Stati industrializzati alla distruzione della biosfera e nei paesi in via di sviluppo alla miseria di massa.

Obiettivamente, è oggi interessato a questa transizione un numero d'uomini maggiore di quanto sia mai accaduto in passato, ma la motivazione soggettiva non è più suscetibile sollecitando in particolare una presa di coscienza degli interessi di classe del proletariato industriale. Per importante che sia tuttora la riflessione sul carattere di merce della propria forza-lavoro, maggior rilievo sembra avere la solidarietà, moralmente fondata, di tutti i lavoratori e la preoccupazione per le generazioni future.

Già nel periodo classico del capitalismo, per il singolo lavoratore che aderiva alle organizzazioni del movimento operaio le motivazioni morali erano

importanti. Proprio i futuri capi provenienti dalla classe operaia avrebbero potuto altrettanto bene far carriera – individualmente – nel quadro dell'ordinamento sociale costituito anziché mettersi a lavorare in un'organizzazione destinata a rimanere per lungo tempo discriminata e sottopagata. Evidentemente, essi hanno anteposto alla propria ascesa isolata e personale la solidarietà con la classe e con la sua emancipazione futura. Naturalmente questo esempio è un po' artificioso, e può anche darsi che la possibilità obiettiva di un'ascesa individuale mancasse del tutto; rimane in ogni caso il fatto che tali scelte erano reali. Oggi comunque, quando le differenziazioni all'interno della classe operaia e del ceto impiegatizio si sono fatte assai più articolate, e l'illusione di avere opportunità di carriera si nutre di possibilità effettive, è necessaria una motivazione morale molto più forte per aderire a un movimento operaio che promuova riforme radicali (o la rivoluzione). In paesi come gli Stati Uniti, l'interesse economico privato sembra essere così predominante – anche tra i sindacalisti – che difficilmente motivazioni del genere potranno avere importanza. Ma in paesi come l'Italia, nei quali la crescita dell'economia capitalistica presenta difficoltà strutturali, le condizioni sono certamente diverse. In questi paesi, affluiscono ai partiti rivoluzionari persino elementi di origine piccolo-borghese e piccolocontadina. Negli Stati industrialmente avanzati e relativamente prosperi, come gli Stati Uniti e la Germania Federale, la mentalità centrata sull'interesse economico privato è invece penetrata così profondamente nello stesso movimento operaio che solo forti contromotivazioni morali possono ricacciarla indietro. Non è quindi un caso se un militante come E. Eppler, che trae la sua ispirazione dal cristianesimo evangelico, si colloca all'ala sinistra della socialdemocrazia tedesca. Gli argomenti morali sono quelli che nel modo più diretto e lampante conducono dalla prospettiva egoistica dell'uomo privato (e del consumatore) verso la solidarietà con la società nel suo insieme (e in particolare con i suoi membri più svantaggiati: lavoratori stranieri, minorenni, malati di mente, pensionati, ecc.). Poiché questi settori della popolazione sono quelli che nello Stato assistenziale burocratico-capitalistico sopportano sempre i pesi maggiori, e d'altra parte è loro negata la possibilità di realizzare i propri interessi particolari, la soluzione può venire soltanto da uno spirito di solidarietà, che si ponga in consapevole conflitto con la dominante mentalità capitalistica, egoisticamente rivolta all'interesse privato. Ma gli argomenti morali – come abbiamo visto – giocano un ruolo considerevole anche nel problema della politica dello sviluppo. In una Terra che diventa sempre più piccola, anche gli abitanti dei paesi più lontani sono diventati nostri vicini, in particolare se consideriamo che il loro benessere e il loro disagio sono determinati in misura non indifferente dal nostro sistema economico. Sono stati i paesi industrializzati a imporre loro uno sviluppo unilaterale, ed è perciò solo questione di giustizia aiutarli oggi a superare questa unilateralità e a edificare un ordinamento economico che risponda ai

loro propri bisogni.

Quanto siano insufficienti, in questo campo, le considerazioni centrate unicamente sulla politica e sui sistemi sociali, si può forse dedurre dal modello dei rapporti esistenti tra gli Stati che si definiscono socialisti. Anche se in questi Stati si continua a parlare pubblicamente di aiuti reciproci disinteressati, ciò che di fatto prevale è sempre l'interesse nazionale dei singoli Stati, e specialmente quello del partner di volta in volta più forte. Di fronte ai desiderata cinesi gli esperti sovietici argomentarono nel modo seguente: "L'odierno tenore di vita della popolazione sovietica è il frutto dell'accumulazione primitiva socialista, che ai nostri popoli è costata molti sforzi, fatica e disagi. Perciò non vediamo assolutamente perché dovremmo sentirci obbligati – senza una contropartita adeguata – a innalzarvi al livello di sviluppo da noi raggiunto". Ad argomenti analoghi potrebbero naturalmente ricorrere anche gli Stati capitalistici. Pure la Russia zarista, la cui eredità territoriale è stata raccolta quasi interamente dall'Unione Sovietica, era un paese capitalistico, e dallo sfruttamento coloniale dei suoi territori asiatici (e della Cina) traeva sovraprofiti considerevoli. Sebbene questa situazione vantaggiosa sia andata in parte perduta con la guerra mondiale e la guerra civile, storicamente incontriamo qui una 'colpa' analoga a quella della Germania, che è stata anch'essa esclusa, dopo il 1918, dal novero delle potenze coloniali. Ora l'Unione Sovietica non ha affatto rinunciato ai suoi territori coloniali (che, nella valutazione di Lenin, costituivano ancora il secondo complesso di territori coloniali dopo quello britannico). La costruzione della federazione delle repubbliche sovietiche (con il diritto teorico alla separazione) è servita a metterle tutte saldamente sotto l'egemonia russa, senza che per questo si dovesse rinunciare al preteso internazionalismo e alla pretesa distruzione dell'impero zarista, prigionia dei popoli.

Ma le motivazioni morali mi sembrano necessarie soprattutto perché – almeno negli Stati industrializzati – occupano la scena, in quanto soggetti attivi della formazione di movimenti socialisti promotori di riforme radicali, piuttosto elementi provenienti dall'intellettualità, dalla piccola borghesia e dalla manodopera qualificata che non elementi provenienti da quei gruppi marginali che oggi sopportano i pesi maggiori del sistema economico. Né le donne sottopagate nelle aziende né i lavoratori stranieri né gli invalidi o i sofferenti di disturbi psichici possono – senza aiuto e senza una guida – organizzare efficacemente la propria difesa contro il sistema economico. Essi possono essere bensì alleati, ma non soggetti del movimento politico. Qualcosa del genere potrebbe dirsi del Terzo Mondo nei suoi rapporti con le metropoli industrializzate. L'analogia tra il rapporto Terzo Mondo–Stati industrializzati e quello classe operaia–capitalisti nelle prime fasi dello sviluppo capitalistico non regge a una verifica. Con l'eccezione di poche materie prime, che in effetti si trovano prevalentemente nel Terzo Mondo (petrolio greggio – almeno sinora – e qualche altra), non si può

assolutamente parlare di una totale dipendenza delle nazioni industrializzate dalle esportazioni del Terzo Mondo. Un embargo sulle esportazioni, pertanto, non potrebbe avere le stesse conseguenze di uno sciopero generale della classe operaia. Paesi industrialmente avanzati e ricchi (come gli Stati Uniti, il Canada, la Nuova Zelanda, l'Australia, ma anche la Francia) possono per esempio esportare grandi quantità di generi alimentari e di foraggio. Oltre a ciò, alcuni di essi dispongono di petrolio greggio (Stati Uniti, Canada, Australia), oro, diamanti, cobalto, cotone, ecc. I più moderni metodi di estrazione consentono loro di diventare concorrenti temibili dei paesi in via di sviluppo. Per questa ragione non è possibile, in molti settori della produzione di materie prime, la costituzione di un fronte unitario. È vero che il superamento della dipendenza del Terzo Mondo dalle metropoli capitalistiche è in qualche modo facilitato dalla concorrenza che oppone queste ultime agli Stati comunisti ma, dinanzi alla supremazia tecnologica degli Stati Uniti, del Giappone e dell'Europa, ciò non è sufficiente. La via più sicura sembra essere quella degli sforzi per superare la fase della 'monocultura', la quale ha come effetto la totale dipendenza dalle oscillazioni sul mercato mondiale dei prezzi di un solo prodotto (o di pochi), e lo sviluppo di una produzione che riesca a coprire il fabbisogno il più possibile con le forze interne. Su questa strada, gli aiuti economici disinteressati, così come li ho caratterizzati sopra, possono arrecare un aiuto considerevole e accelerare lo sviluppo. Ora, la concessione di tali aiuti difficilmente potrà essere ottenuta unicamente dagli sforzi di questi paesi, mentre pressioni adeguate potranno rendere l'opinione pubblica consapevole della loro urgenza e daranno forza alla voce degli uomini politici delle metropoli che si battono per quest'obiettivo. Ma la motivazione di questi ultimi e dei loro seguaci potrà essere data soltanto dall'imperativo morale della solidarietà internazionale: dall'aspirazione cioè a una condizione di benessere internazionale che vada al di là della semplice assenza di guerra.

8. Socialismo e pace mondiale

Già Kant faceva risalire la guerra al conflitto di interessi particolari. In verità, egli aveva in mente unicamente i signori feudali e assolutisti, e credeva che con l'introduzione della democrazia in tutto il mondo si sarebbe potuta instaurare la 'pace perpetua'. Va però detto che Kant riteneva estremamente lunga e per nulla certa una siffatta evoluzione verso la pace perpetua. La storia ha poi dimostrato come anche le democrazie siano perfettamente capaci di condurre guerre sanguinose: è infatti possibile, eccitandone i sentimenti, fornire motivazioni adeguate agli eserciti popolari e, d'altra parte, non sempre il popolo giudica in modo razionale e illuminato dei suoi interessi reali. Il nazionalismo ha reso possibile il collegamento tra democrazia e guerra, riuscendo con successo a mascherare gli interessi

effettivi – di minoranze – che stanno dietro alle guerre offensive. Da ciò si è frettolosamente concluso che le democrazie sono di necessità bellicose e, dal fatto che le guerre degli eserciti nazionali moderni (dalla levée en masse di Napoleone) sono di solito notevolmente più sanguinose delle guerre dinastiche condotte dai principi assolutistici, si è tratto un ulteriore argomento contro la democrazia. In realtà, la pace è naufragata sullo scoglio non già della democrazia, ma di una democrazia imperfetta e disinformata. Se si fosse avuta un'effettiva informazione dell'opinione pubblica e una concreta discussione degli interessi della maggioranza della popolazione, difficilmente governi sottoposti al consenso popolare sarebbero stati in grado di scatenare guerre.

La critica socialista alla democrazia non mira alla sua abolizione, ma alla sua attuazione concreta. Essa si sforza cioè di demolire gli influssi diretti e indiretti che rappresentanti di interessi particolari (specialmente la lobby degli armamenti ed eventualmente delle alte sfere militari) esercitano sul governo e sul parlamento o, almeno, di assoggettare tali influssi a controllo. È legittimo chiedersi se ciò sia in genere possibile senza una socializzazione della produzione degli armamenti. Oltre a ciò, i socialisti (sin dal piano di Jean Jaurès per una *armée nouvelle*) hanno sempre propugnato la costituzione di una milizia popolare, cioè di un esercito che sia costituito dalla totalità dei cittadini abili alle armi e che, già per questa ragione, non tolleri di essere adoperato per scopi di repressione politica all'interno. D'altra parte, una milizia siffatta costituirebbe anche per gli Stati vicini una certa garanzia che non si intraprenderebbero guerre offensive. In tempi recentissimi, teorici che s'ispirano alle dottrine del Mahatma Gandhi e di altri difensori della civil disobedience o della passive resistance hanno ulteriormente elaborato l'idea di una milizia popolare socialista. Per garantirsi da un attacco di sorpresa dall'esterno basterebbe addestrare il popolo ai metodi della difesa civile; si otterrebbe per questa via il risultato di eliminare completamente la minaccia dei vicini e di svolgere così una notevole funzione protettiva, in quanto ogni potenziale aggressore sa in anticipo che dovrebbe fare i conti con una resistenza sotto forma di guerriglia partigiana.

Di importanza decisiva è il fatto che, con la liquidazione degli interessi particolari (di singoli settori dell'industria, come l'industria degli armamenti, ma anche, in certe circostanze, di settori interessati a certi territori oltremare o desiderosi di garantire i propri investimenti oltremare), i possibili motivi di una guerra offensiva vengono a cadere. Con l'estensione del socialismo nel mondo le guerre tra Stati scomparirebbero automaticamente. I conflitti d'interesse tra i popoli, infatti, si verificano solo finché è possibile che all'interno dei singoli Stati risultino preponderanti gli interessi di minoranze: già nel Manifesto comunista del 1848 si diceva: "Con l'antagonismo delle classi all'interno delle nazioni scompare la posizione di reciproca ostilità fra le nazioni" (v. Marx-Engels, 1848). È vero che anche questa prognosi sembra

ormai essere stata confutata dalla storia, al pari di quella di Kant, che fu ripresa da W. Wilson nel 1917 e rinnovata da F. D. Roosevelt nel 1944. Neppure il socialismo ha portato la pace mondiale, e neppure la 'patria del socialismo', come l'Unione Sovietica orgogliosamente si chiamava, ha rinunciato alle guerre offensive: la guerra finno-sovietica ha rappresentato la prima deviazione dalla regola, e in seguito gli interventi in Ungheria (1956) e in Cecoslovacchia (1968), come anche i numerosi e sanguinosi incidenti di frontiera sull'Ussuri hanno mostrato – anche ammettendo che i vari casi richiedano analisi diverse – che l'Unione Sovietica è perfettamente capace di azioni militari aggressive.

Ma la realtà delle guerre condotte dagli Stati democratici può tanto poco confutare l'importanza della democrazia per garantire la pace, quanto scarsa è la forza probatoria degli esempi summenzionati. È vero che nell'Unione Sovietica non esistono interessi commerciali legati agli armamenti; esiste però un'oligarchia dominante, la quale s'identifica con l'influsso militare e politico dell'Unione Sovietica su scala mondiale, e sente inoltre se stessa – come da sempre ogni governo di una grande potenza – quale garante della pace mondiale. Ma un simile sentimento non può essere altro che una sincera autoillusione ideologica o una maschera cinica. Se abbiamo poc'anzi criticato la democrazia bellicosa e nazionalistica per la sua ingiustizia sociale e per l'influsso che interessi particolari esercitano sulla formazione della volontà politica, dobbiamo ora rivolgere la nostra censura al socialismo burocratico per l'insufficiente democraticità delle sue fondamenta. Il socialismo potrebbe essere bensì la base e il garante di un ordinamento mondiale pacifico, ma soltanto se fosse strutturato democraticamente. Una società nella quale non vi fossero più conflitti di classe e interessi privilegiati di minoranze, e vi fosse invece un'efficiente democrazia con libere elezioni e libero accesso alle candidature, con libere discussioni di orientamenti e progetti politici diversi, con una libera stampa e un'informazione radiotelevisiva ampia e obiettiva: una società siffatta sarebbe certamente la custode della pace e dell'amicizia tra i popoli. A essa basterebbe – sino a quando continuassero a sussistere Stati potenzialmente aggressori – una milizia popolare dotata di armamenti sufficienti per infliggere a qualsiasi nemico, in caso di attacco di sorpresa, perdite tali da fargli ritenere saggio rinunciare all'intervento. E questa società non avrebbe bisogno di armi offensive (so bene che questa distinzione è diventata oggi tecnologicamente obsoleta, ma una milizia popolare farebbe comunque a meno di ogni specie di armi pesanti; prescindendo qui dalla possibilità di una distruzione reciproca in seguito all'uso delle armi nucleari, le quali accrescono ulteriormente l'irrazionalità della corsa agli armamenti e si prestano eccellentemente a legittimare gli immensi sforzi compiuti per mantenere o – il più delle volte – per restaurare un 'equilibrio' che si presuma alterato): l'irradiazione, su scala mondiale, dell'influsso che eserciterebbe un simile paese (certamente contrassegnato da un grado altissimo di prosperità) costituirebbe il suo più

efficace strumento politico.

9. Conclusione

Non sempre le prospettive ultime implicite in una politica socialista sono presenti a tutti gli uomini politici socialisti (e socialdemocratici), né tutti le hanno ben chiare in mente. È da esse soltanto, tuttavia, che le fatiche dei riformisti come le aspirazioni dei rivoluzionari possono trarre il proprio significato, che è quello di fare della Terra un luogo in cui i cittadini degli Stati – e gli Stati stessi – possano vivere in pace, in cui non ci sia né sfruttamento né dominio, e in cui, infine, ciascuno possa – con l'aiuto di tutti gli altri – sviluppare onnilateralmente le proprie disposizioni naturali e ricavar piacere dalle proprie occupazioni. L'immagine di questa società futura e degli uomini che in essa vivranno emancipati è come un mosaico composto di un'infinità di tessere. I socialisti non credono ch'essa possa essere tradotta in realtà 'd'un colpo' e le deformazioni degli Stati a socialismo burocratico li hanno confermati in questa convinzione. Là dove urge la miseria, bisogna dapprima fare rotta verso mete meno auguste. Sempre – però – si dovrà aver cura di mantenere aperta la strada verso ulteriori riforme, di impedire la formazione di una nuova oligarchia (sia essa reclutata su basi economiche o su basi politiche e ideologiche) e, infine, di preservare la possibilità di ritornare sugli errori compiuti per correggerli. Contro la pretesa all'infallibilità, che caratterizza parecchie élites comuniste, bisogna sempre ricordare le profetiche parole che Marx scriveva nel 1852: "Le rivoluzioni borghesi, come quelle del secolo decimottavo, passano tempestosamente di successo in successo; i loro effetti drammatici si sorpassano l'un l'altro [...]. Ma hanno vita effimera, presto raggiungono il punto culminante: e allora una lunga nausea si impadronisce della società, prima che essa possa rendersi freddamente ragione dei risultati del suo periodo di febbre e di tempesta. Le rivoluzioni proletarie, invece, quelle del secolo decimonono, criticano continuamente se stesse; interrompono a ogni istante il loro proprio corso; ritornano su ciò che sembrava già cosa compiuta per ricominciare daccapo; si fanno beffe in modo spietato e senza riguardi delle mezze misure, delle debolezze e delle miserie dei loro primi tentativi; sembra che abbattano il loro avversario solo perché questo attinga dalla terra nuove forze e si levi di nuovo più formidabile di fronte a esse; si ritraggono continuamente, spaventate dall'infinita immensità dei loro propri scopi, sino a che si crea la situazione in cui è reso impossibile ogni ritorno indietro e le circostanze stesse gridano *Hic Rhodus, hic salta!* Qui è la rosa, qui devi ballare!" (v. Marx, 1852; tr. it., pp. 491–492). Il socialismo riformista può essere una strada verso quella difficile, lunga e complicata rivoluzione che Marx aveva in mente. Non è di certo, comunque, un vicolo cieco nel quale il processo di emancipazione sia condannato ad arrestarsi.

Marxismo

Enciclopedie on line

Indice

i primi marxisti
la fine dell'ortodossia marxista
tra marx e stalin

Insieme delle dottrine economiche, politiche, filosofiche elaborate da K. Marx (e da F. Engels) e i loro sviluppi a opera degli intellettuali che si sono richiamati a esse.

i primi marxisti

Durante la Prima Internazionale i sostenitori di Marx erano definiti polemicamente marxisti dai loro avversari. Fu Engels a fornire una prima sistematizzazione del m., con il saggio Anti-Dühring (1878) e la pubblicazione del secondo e del terzo volume de Il Capitale (1867-79). Il m., affermatosi nel socialismo tedesco e nell'Internazionale, penetrò nella cultura europea, sviluppato da intellettuali come K. Kautsky, G.V. Plechanov, A. Labriola, M. Adler (1873-1937). Nel contesto della Seconda Internazionale E. Bernstein (I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia, 1899) attaccò l'ortodossia marxista, auspicando una declinazione del m. in senso riformista. Contro i cd. revisionisti si schierarono Kautsky (punto di riferimento dell'elaborazione politico-strategica ispirata al m.) e R. Luxemburg.

la fine dell'ortodossia marxista

L'inizio del 20° sec. vide la disgregazione del m. della Seconda Internazionale e l'emergere di nuove correnti: dopo la rivoluzione russa del 1905, si consolidò la sinistra marxista radicale animata da Luxemburg e da V.I. Lenin; negli stessi anni la socialdemocrazia russa si divise (1902) nelle correnti bolscevica e menscevica, in polemica sul ruolo della classe operaia nell'imminente processo rivoluzionario; contemporaneamente si diffusero le tesi del francese G. Sorel (Riflessioni sulla violenza, 1908), teorico del sindacalismo rivoluzionario.

tra marx e stalin

La crisi del m. si aggravò con la Prima guerra mondiale, in seguito al voto

dei socialdemocratici tedeschi a favore dei crediti di guerra (che determinò il radicalizzarsi della polemica tra riformisti e rivoluzionari) e si compì con la rivoluzione bolscevica (1917); negli anni successivi si affermò il m. di Lenin, grazie alla fondazione della Terza Internazionale (1919) e dei partiti comunisti. Negli anni Trenta si cristallizzò nell'urss il cd. marxismo-leninismo, che assurse a ideologia ufficiale del partito. Nel resto d'Europa la riflessione critica sul m. fu condotta da intellettuali come l'ungherese G. Lukács, il tedesco K. Korsch, l'italiano A. Gramsci, e dagli esponenti del cd. austromarxismo (Adler, R. Hilferding, O. Bauer).

Marxismo

Enciclopedia delle scienze sociali (1996)

di Pietro Rossi

Sommario: 1. Il marxismo come scienza della società. 2. Il marxismo come concezione generale della storia e come prospettiva rivoluzionaria. 3. L'analisi dello sviluppo capitalistico. 4. La critica dell'economia politica e la teoria del valore-lavoro. 5. Il rapporto con l'antropologia evoluzionistica e l'origine della società e dello Stato. 6. La teoria del crollo del capitalismo. 7. La teoria dell'estinzione dello Stato e il ruolo del partito. 8. Marxismo e scienza economica: dalla critica della teoria del valore-lavoro alle teorie dello sviluppo. 9. Marxismo e sociologia: la critica del materialismo storico e l'eredità della teoria delle classi. 10. Marxismo e antropologia: le 'rivoluzioni' produttive e la natura dell'economia primitiva. 11. Il marxismo tra concezione del mondo, critica delle ideologie e ideologia. 12. Conclusione. □ Bibliografia.

1. Il marxismo come scienza della società

Il marxismo nasce, negli scritti di Marx e di Engels degli anni quaranta dell'Ottocento, sotto forma di una scienza della società che intende fornire un'interpretazione complessiva della nascente società borghese-capitalistica e della sua direzione di sviluppo. Naturalmente il marxismo non è soltanto questo, e lo vedremo in seguito; ma fin dall'inizio è anche e soprattutto questo. A partire dal 1845, e ancor più esplicitamente nel Manifesto del partito comunista scritto alla vigilia della rivoluzione europea del 1848, Marx ed Engels hanno preso posizione nei confronti di quello che hanno definito il socialismo "utopistico", contrapponendogli il proprio come socialismo "scientifico". E nella prefazione al Capitale (1867) Marx ha dichiarato che oggetto della sua indagine era "il modo capitalistico di produzione e i rapporti di produzione e di scambio che gli corrispondono", di cui si

proponeva – in analogia con il procedimento delle scienze della natura – di scoprire le "leggi naturali", cioè le tendenze "che operano e si fanno valere con bronzea necessità". Questa rivendicazione di scientificità non è affatto estrinseca; essa è invece un elemento costitutivo dell'analisi marxiana (e poi marxistica) della società. Ciò che Marx ed Engels si propongono è infatti, in primo luogo, individuare gli aspetti caratteristici di una nuova struttura sociale che si è venuta affermando nel mondo europeo nel corso degli ultimi secoli, e di cui lo sviluppo dell'industria, dapprima sul suolo inglese poi anche nel continente, ha ormai posto in luce l'irriducibilità alle società del passato; in secondo luogo, spiegare il processo di trasformazione che ha messo capo ad essa e che potrà condurre, in futuro, alla nascita di un'altra società che ne costituisca il "superamento".

La prima linea di analisi ha il proprio centro di gravità nel riconoscimento della struttura capitalistica della società moderna – una struttura assente nelle società del passato – la quale si è venuta costituendo nel corso di un processo secolare che ha avuto inizio nel tardo Medioevo. Questa struttura risulta caratterizzata dal prevalere della proprietà privata o, più precisamente, di un tipo particolare di proprietà privata – la proprietà capitalistica – che comporta, per un verso, la trasformazione delle forme di proprietà precedenti e, per l'altro, un processo di crescente concentrazione nelle mani di un determinato gruppo sociale, ossia della classe dei "capitalisti". Caratteristica fondamentale della proprietà capitalistica è infatti la separazione tra capitale e lavoro, e quindi tra la classe che possiede i mezzi di produzione e quella che fornisce la forza-lavoro. Marx ha collegato questa analisi alla distinzione, formulata da Smith e largamente recepita dall'economia politica dei primi decenni del secolo XIX, tra salario, rendita e profitto, definendo il reddito del capitale investito in termini di profitto. Mentre la classe proprietaria di origine feudale aveva la propria base economica nella rendita, la classe capitalistica vive del profitto ricavato dall'investimento del capitale, e perviene ad accumulare capitale in misura crescente attraverso il profitto.

Ma nel passaggio dalla società feudale, fondata sulla proprietà terriera, alla società borghese-capitalistica non si ha soltanto uno spostamento di importanza dalla rendita al capitale; la rendita stessa viene trasformata in capitale, cosicché la classe percettrice di rendita vede progressivamente diminuita, insieme al proprio peso economico, anche la propria importanza sociale. E come la classe capitalistica viene assorbendo i ceti redditieri, così la classe operaia assorbe, da parte sua, i ceti artigianali e piccolo-borghesi. Al processo di concentrazione del capitale fa riscontro la proletarianizzazione della forza-lavoro, che viene a trarre la fonte esclusiva del proprio sostentamento dal salario. Questa analisi, ripresa e ampiamente sviluppata nel primo libro del Capitale – pubblicato a distanza di circa un ventennio, nel

1867 –, poggia su un'interpretazione conflittuale della struttura dicotomica della società moderna. Capitale e lavoro, profitto e salario non sono infatti componenti che cooperano al processo produttivo integrandosi a vicenda; sono invece elementi contrapposti, in quanto la classe capitalistica tende ad accrescere il proprio profitto riducendo la quota di ricavo destinato ai salari al minimo possibile, a un livello di pura e semplice sussistenza, mentre la classe operaia è in balia delle crisi ricorrenti che producono disoccupazione. Il rapporto tra le due classi si configura perciò agli occhi di Marx e di Engels – i quali guardano soprattutto alle condizioni del lavoro nelle manifatture e nelle fabbriche inglesi, e al pauperismo che ne costituiva l'inevitabile conseguenza – come un conflitto permanente e non suscettibile di composizione, come una lotta. La lotta di classe è un elemento costitutivo, non eliminabile, della società borghese-capitalistica.

Tale elemento è rintracciato, fin dalla *Deutsche Ideologie* (1845), anche nelle società del passato: questa è la seconda fondamentale direzione dell'analisi marxiana. Tutte le società finora succedutesi nella storia presentano infatti un'analoga struttura dicotomica, anche se le classi "polari" e contrapposte sono diverse in ognuna di esse. E ciò per la correlazione che sussiste tra proprietà e stratificazione sociale. Richiamandosi su questo punto alla tesi largamente diffusa nella cultura socialista francese e inglese della prima metà dell'Ottocento, che aveva collegato l'origine della diseguaglianza sociale alla nascita della proprietà (secondo un modello interpretativo che risale a Rousseau e che è stato in seguito ampiamente sviluppato nei testi di Proudhon), Marx ed Engels ritengono che la divisione della società in classi sia un fenomeno universale riconducibile all'esistenza di una qualche forma di proprietà. Ma essi relativizzano questo fenomeno, cercando di determinare il rapporto esistente tra la successione storica delle formazioni economiche della società e quella delle forme di proprietà. E – fatto ancor più decisivo – pongono la struttura della proprietà in relazione con il progredire della divisione del lavoro. La divisione del lavoro è un processo per così dire lineare, che però dà luogo a una successione di modi di produzione tra loro qualitativamente distinti. Già nella *Deutsche Ideologie* s'incontra infatti la distinzione tra proprietà tribale, proprietà comunitaria, proprietà feudale e proprietà capitalistica, intese come le strutture portanti di forme differenti di organizzazione sociale. Nella comunità primitiva la divisione del lavoro ha una base naturale, essendo il semplice prolungamento della divisione per sesso e per età presente all'interno della famiglia, e la proprietà appartiene non al singolo ma alla tribù, cosicché in essa non esiste ancora proprietà privata; nelle forme successive la proprietà è invece nelle mani di una classe detentrica anche del potere politico, la quale trae il proprio sostentamento dal lavoro o degli schiavi o dei servi della gleba o, nella società borghese-capitalistica, del proletariato industriale. A differenza di quanto avviene nella comunità primitiva, queste forme di

organizzazione poggiano tutte su una divisione tra classe possidente e classe non possidente, la quale coincide con quella tra classe dominante e classe dominata: tra cittadini e schiavi nella comunità antica, tra signori e servi della gleba nella società feudale, tra capitalisti e lavoratori salariati nella società borghese-capitalistica.

Marx ha ripreso i termini della sua analisi nei Grundrisse – un testo composto nel 1857–1858, ma pubblicato soltanto a metà di questo secolo, nel 1939–1941. Se nella *Deutsche Ideologie* l'elenco dei modi di produzione era riferito in modo esclusivo allo sviluppo europeo, nei Grundrisse se ne aggiungeva ad essi un altro estraneo a questo sviluppo, vale a dire il modo di produzione asiatico. Anche qui il punto di partenza era rappresentato dalla comunità primitiva, corrispondente all'organizzazione tribale. Da essa trae origine la comunità di villaggio diffusa soprattutto, ma non soltanto, nel subcontinente indiano, che detiene collettivamente il possesso della terra ma non la sua proprietà: questa è infatti nelle mani di un potere esterno alla comunità stessa, cioè del sovrano. Si ha così una dissociazione tra possesso comunitario e proprietà, la quale costituisce il fondamento del modo di produzione asiatico. Esso è infatti caratterizzato non soltanto, e non tanto, dall'appropriazione collettiva e dallo sfruttamento collettivo del terreno, già presenti nella comunità primitiva, quanto dal sorgere di un potere dispotico che si colloca al di fuori della comunità di villaggio e al quale va – sotto forma di prelievo fiscale o di prestazioni per lavori pubblici – il prodotto eccedente di ogni comunità.

A questa forma di organizzazione sociale se ne affiancano altre due, in un rapporto che per certi versi è di parallelismo, per altri versi di sequenza: la comunità antica e la comunità germanica, caratterizzate l'una dall'affermarsi della distinzione tra proprietà pubblica e proprietà privata e l'altra dal prevalere della proprietà individuale o familiare. Se la comunità germanica tenderà a scomparire dal quadro dell'analisi marxiana, il modo di produzione asiatico finirà per caratterizzare la prima formazione economica della società nata dalla dissoluzione della comunità primitiva. All'estremo opposto della serie a cui esso ha dato inizio si colloca, dopo le tappe intermedie rappresentate dal modo comunitario e dal modo feudale di produzione – che sembra affondare le sue radici nella comunità germanica più che in quella antica – la società strutturata su base capitalistica. Ma, comunque si configuri la classe proprietaria – sotto forma di un despota esterno alle comunità di villaggio o della classe possidente della città antica o della nobiltà feudale, o ancora della classe capitalistica – le si contrappone sempre una classe dominata, dal cui lavoro essa trae il proprio sostentamento. Questa concezione dicotomica della società distingue nettamente la marxiana scienza della società dall'impostazione della sociologia positivista, quale era stata formulata negli scritti di Saint-Simon

e di Auguste Comte successivi al 1815 e poi sistematizzata dallo stesso Comte nel Cours de philosophie positive (1830–1842).

Anche per Comte, come già per Saint-Simon, la società moderna che sta sorgendo dal processo di industrializzazione rappresenta una forma di organizzazione radicalmente nuova, irriducibile alle società del passato; anche per Comte la società moderna si distingue da queste in virtù dell'affermarsi di nuove classi sociali. Ma questa struttura non riveste affatto un carattere dicotomico. Il passaggio da una società all'altra si compie attraverso un processo di sostituzione delle classi detentrici del potere, tanto temporale quanto spirituale: dalla nobiltà feudale e dal clero che dominavano nel vecchio sistema ai giuristi e ai metafisici che nel periodo di transizione hanno minato le basi di quel sistema, agli industriali e agli scienziati positivi che costituiscono la base del nuovo sistema, cioè del sistema industriale. Ma all'interno di ognuno di questi sistemi non vi è una divisione rigida, e tanto meno una contrapposizione, tra le classi detentrici del potere e il resto del corpo sociale; vi è, anzi, una solidarietà che affida alle classi detentrici del potere la rappresentanza legittima degli interessi dell'intero corpo sociale. Non la lotta di classe, ma il progresso intellettuale dell'umanità – quale si manifesta nel passaggio dal sapere teologico al sapere positivo, attraverso l'intermediazione dello stato metafisico – costituisce il "motore" della storia.

Emerge qui la profonda distanza che separa la marxiana scienza della società dalla sociologia positivista. Quest'ultima si richiama infatti al modello di una società organica fondata su rapporti di solidarietà, sia che si tratti della società sviluppatasi nel corso del Medioevo sulla base dell'autorità di una fede religiosa condivisa, oppure di quella che – dopo l'azione dissolutrice della Riforma, della cultura dei Lumi e della Rivoluzione francese – sta nascendo in seguito all'affermarsi dell'industria, e che trova la sua base nel sapere positivo e nel potere che dev'essere riconosciuto agli scienziati. In questa prospettiva il conflitto è un elemento transitorio della vita sociale, destinato a scomparire allorché la società poggia su un'autorità legittima e sul consenso che questa riscuote. Marx ed Engels proiettano invece la visione di una società organica nel futuro, nella formazione che dovrà nascere dalla dissoluzione della società borghese-capitalistica: per quanto riguarda il passato e ancor più il presente, la storia è – secondo la formulazione del Manifesto – lotta di classe, conflitto permanente tra classi contrapposte. E tale è stata fin dal momento dell'uscita dell'uomo dalla comunità primitiva, in cui il carattere collettivo della proprietà e dell'uso dei beni non consentiva il sorgere di divisioni al suo interno. O, più precisamente, tale è stata non la storia, ma la "preistoria" dell'umanità; perché la storia vera e propria avrà inizio soltanto con l'eliminazione delle classi e quindi del loro conflitto. Mentre la teoria comtiana (ma già quella di

Saint-Simon) vedeva nella società industriale la forma definitiva di organizzazione sociale, la marxiana scienza della società fa del futuro, non del presente, il luogo della liberazione dell'uomo dalle catene prodotte dalla proprietà privata. Essa sfociava così in una filosofia della storia di chiara impronta escatologica.

2. Il marxismo come concezione generale della storia e come prospettiva rivoluzionaria

Fin dall'inizio, infatti, il marxismo si presenta anche come una concezione dell'uomo e della storia dell'umanità, formulata in riferimento a Hegel e alle posizioni della sinistra hegeliana. Per Marx l'uomo è essenzialmente un essere sociale, un essere che ha bisogni e che cerca di soddisfarli trasformando la natura mediante il lavoro. Correlativamente, la società non è altro che l'insieme dei rapporti reciproci tra gli uomini, di rapporti storicamente determinati che sono, in primo luogo, rapporti di produzione. L'uomo si realizza nel lavoro, ma al tempo stesso viene a perdere la propria essenza, ad "alienarsi", in quanto è costretto a cedere ad altri il prodotto del proprio lavoro. Questa prospettiva è stata enunciata da Marx fin dagli *Oekonomisch-philosophische Manuskripte* del 1844 (rimasti inediti fino al 1932), in cui egli ha per la prima volta preso in esame la situazione del lavoratore salariato nella società borghese-capitalistica. Il rapporto tra capitalista e lavoratore è, per Marx, un rapporto di disuguaglianza, nel quale il lavoratore non può determinare il prezzo del proprio lavoro ma è costretto a sottostare alle condizioni che gli vengono imposte dal capitalista. In tale situazione anche il lavoro, che pure appartiene all'essenza dell'uomo, viene ridotto a merce, non differente dalle altre merci; e dalla mercificazione del lavoro deriva l'estraneazione del lavoratore dal processo produttivo, vale a dire la sua alienazione. Questa assume una triplice forma: nei confronti del prodotto del proprio lavoro, che non appartiene più a lui bensì al capitalista; nei confronti del lavoro, che risulta estraneo al lavoratore; e, infine, nei confronti dell'essenza stessa dell'uomo, che diventa estranea all'uomo in quanto semplice mezzo della sua esistenza. Marx riprendeva così la nozione hegeliana di alienazione per caratterizzare la situazione del lavoratore nella società borghese-capitalistica, definita dalla separazione tra la proprietà dei mezzi di produzione e la disponibilità della forza-lavoro. Ma l'alienazione, a rigore, non si ha soltanto nella società borghese-capitalistica; essa accompagna lo sviluppo dell'umanità fin dalla nascita della proprietà privata e quindi della divisione in classi, pur assumendo forme diverse nelle diverse forme di organizzazione sociale. L'uomo può liberarsi dall'alienazione

soltanto dando vita a una società senza classi, compiendo cioè il passaggio al "comunismo".

Questo passaggio è reso non soltanto possibile, ma necessario, dalla dialettica della storia. Il trapasso da un modo all'altro di produzione, e quindi da una forma all'altra di organizzazione sociale, avviene in virtù del meccanismo tipicamente hegeliano dell'insorgenza di una contraddizione all'interno di una data società e della sua risoluzione in una struttura ad essa superiore. Ma la dialettica marxiana si presenta come il "rovesciamento" di quella hegeliana; si presenta non come dialettica dell'idea, ma come dialettica reale. In polemica con Hegel, ma anche con Feuerbach, Marx ed Engels fanno valere – a partire dalla *Deutsche Ideologie* – il principio secondo cui non è lo sviluppo dell'idea a determinare la vita degli uomini, ma sono i rapporti tra gli uomini a determinare le forme della coscienza, le quali non posseggono di per sé alcuna autonomia e quindi neppure, a rigore, una storia. La dialettica marxiana ha infatti il proprio fondamento nella relazione tra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione, cioè tra lo sviluppo della divisione del lavoro e dell'organizzazione produttiva e i rapporti sociali che caratterizzano una data formazione della società. Il che vuol dire che essa ha un fondamento economico, e che su questa base poggiano gli altri aspetti della vita dell'uomo. Lo stato di sviluppo delle forze produttive dà luogo a un determinato tipo di rapporti sociali; ma, mentre questi tendono a stabilizzarsi permanendo più o meno immutati nel tempo, quello sviluppo procede ininterrotto, mettendo in crisi i rapporti a cui ha dato origine.

Questa concezione si trova espressa in forma sintetica nella prefazione a *Zur Kritik der politischen Oekonomie*, che risale al 1859. "Nella produzione sociale della loro esistenza gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il mondo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere che determina la loro coscienza. A un dato punto del loro sviluppo le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi si erano mosse. Questi rapporti si convertono, da forme di sviluppo delle forze produttive, in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. E con il mutamento della base sociale si sconvolge, più o

meno rapidamente, tutta la gigantesca sovrastruttura". Marx collegava in tal modo la concezione del processo storico come movimento dialettico e la teoria del materialismo storico. La contraddizione tra lo sviluppo delle forze produttive, che tende a procedere al di là dell'assetto esistente, e i rapporti sociali che corrispondono a un momento precedente di tale sviluppo, rappresenta il meccanismo che conduce da una formazione economica a un'altra, in cui la contraddizione risulta "risolta". In questa maniera la società borghese-capitalistica è sorta dalla società feudale; e analogamente da tale società nascerà un'altra forma di organizzazione, il comunismo.

Anche per il marxismo, dunque, la storia dell'umanità ha un andamento progressivo; ma la base di questo progresso non è il movimento dell'idea, bensì lo sviluppo delle forze produttive – la divisione del lavoro e l'organizzazione della produzione. Se il "motore" della storia è, come si è visto, la lotta di classe, in quanto la contraddizione interna a ogni formazione si esprime appunto attraverso il conflitto tra classe dominante e classe dominata, il fondamento di esistenza delle classi è la struttura economica. In ciò consiste il materialismo storico, elemento fondamentale della concezione marxistica, dove per "materia" s'intende appunto la "struttura" economica della società in antitesi a ciò che è invece "sovrastruttura", vale a dire la sfera dei rapporti politici e quella dei fenomeni ideologico-culturali. La storia non è infatti altro che una sequenza di formazioni economiche della società, ognuna delle quali corrisponde a un determinato grado di sviluppo delle forze produttive. E soltanto la struttura economica possiede propriamente una storia. Lo Stato e il diritto, infatti, non sono altro che un apparato istituzionale creato dalla classe dominante a difesa dei propri interessi; analogamente, le idee di una data società sono le idee elaborate dalla classe dominante, che ne riflettono la concezione del mondo. Anche tra struttura e sovrastruttura, però, si ha una relazione dialettica, vale a dire un'azione reciproca. Se nel testo della *Deutsche Ideologie* il rapporto tra i due termini si configura piuttosto come un rapporto unilaterale, di determinazione della sovrastruttura da parte della struttura, in seguito alla struttura sarà attribuito da Engels il carattere di fondamento "in ultima istanza", e alla sovrastruttura sarà riconosciuta la possibilità di reagire sulla base economica della società, e in qualche misura di modificarla. Anche allora, però, il movimento della sfera politica come di quella ideologico-culturale sarà ricondotto al movimento della struttura, senza acquisire una propria autonomia sostanziale. Lo Stato e il diritto, al pari della cultura, sono pur sempre espressione di una particolare classe in conflitto con la classe ad essa antagonista. E l'autonomia della sovrastruttura consisterà soprattutto nella capacità riconosciuta anche alla classe dominata di dare vita a una propria organizzazione politica e a una propria ideologia, in antitesi a quelle della classe dominante.

La storia non è però soltanto uno sviluppo avente carattere progressivo; è anche sviluppo che tende a un fine. E questo fine, che segna il passaggio dall'alienazione all'umanità liberata, è appunto il comunismo. Sul processo di transizione al comunismo, come sui caratteri che in esso contraddistinguono i rapporti sociali, Marx e anche i successivi teorici del marxismo sono stati piuttosto generici. Negli scritti giovanili il comunismo è definito di solito in termini negativi, come "la soppressione dell'auto-alienazione" o "l'espressione positiva della proprietà privata soppressa" (com'è detto nel testo degli Oekonomisch-philosophische Manuskripte); ma anche in seguito, nel Capitale, esso sarà sempre caratterizzato in maniera piuttosto generica. Una cosa, tuttavia, è certa. Come per Hegel lo Stato moderno, quale si è configurato nel mondo cristiano-germanico, segna il culmine dello spirito oggettivo, così per Marx il comunismo rappresenta l'ultima possibile formazione della società, una formazione priva di quel carattere conflittuale che costituiva un elemento comune a quelle che l'hanno preceduta. Il comunismo non segna soltanto, infatti, l'eliminazione delle classi e quindi la scomparsa della lotta di classe; esso segna anche la liberazione dell'uomo dall'alienazione e il recupero della sua essenza, vale a dire – come si esprime Engels – il trapasso dal regno della necessità al regno della libertà.

Per realizzare il comunismo è però necessario il ricorso all'azione rivoluzionaria. In conformità al principio – enunciato nelle Thesen über Feuerbach – secondo cui "i filosofi hanno soltanto interpretato diversamente il mondo" e "si tratta ora di trasformarlo", Marx ritiene che la futura società senza classi possa essere instaurata soltanto attraverso la rivoluzione del proletariato. La necessità che presiede allo sviluppo storico, e che rende inevitabile la fine della società borghese-capitalistica, non può prescindere dall'intervento attivo degli uomini, di quegli "individui reali" la cui esistenza costituisce il primo presupposto della storia. Il passaggio da un modo di produzione all'altro non avviene in virtù di un processo evolutivo, ma attraverso la contraddizione che lo sviluppo delle forze produttive introduce nell'assetto sociale e la rottura di quest'ultimo. E la storia del modo di produzione capitalistico è costellata, del resto, da una serie di rivoluzioni non soltanto politiche ma anche sociali, culminanti nel 1848 e più tardi nella Comune parigina. Esse preannunciano, in qualche maniera, la rivoluzione del proletariato, che provocherà la fine della società borghese-capitalistica; e tuttavia questa dovrà avere caratteristiche peculiari. Essa sarà infatti, a differenza delle precedenti, una rivoluzione generale condotta dal proletariato nei confronti della classe che detiene la proprietà dei mezzi di produzione, una rivoluzione destinata a diffondersi in tutto il mondo. E ciò in quanto nel corso degli ultimi secoli si è venuto formando, a causa dello sviluppo della società borghese-capitalistica, un mercato mondiale, che ha trasformato la storia in "storia universale".

L'unificazione del globo in un mercato privo di confini, determinata dalla capacità espansiva del modo di produzione capitalistico, ha come conseguenza che la rivoluzione del proletariato, pur avendo inizio nei paesi in cui esso ha raggiunto il maggior grado di sviluppo, sarà anch'essa una rivoluzione universale.

3. L'analisi dello sviluppo capitalistico

Il marxismo è dunque sì una scienza della società, ma è anche – e in maniera indissolubile – una filosofia della storia che si propone di determinare lo sviluppo dell'umanità tanto nel passato quanto nel futuro, e una teoria della rivoluzione del proletariato come condizione necessaria del trapasso dal capitalismo al comunismo. Il cuore di questa complessa costruzione, quale è stata delineata da Marx dapprima nei Grundrisse e poi soprattutto nel Capitale, è costituito dall'analisi della società borghese-capitalistica, della sua origine, del suo sviluppo e delle tendenze che dovranno condurre alla sua scomparsa. Si tratta di un'analisi che ha per oggetto la struttura di tale società, vale a dire il funzionamento del sistema economico capitalistico, e che lascia in secondo piano – in quanto, tutto sommato, secondaria – la sua sovrastruttura, cioè i fenomeni appartenenti alla sfera politica e a quella ideologico-culturale. Essa riveste un carattere che si può dire storico-sociologico. Non si tratta infatti di un'analisi puramente storica, in quanto il suo scopo non è quello di delineare lo sviluppo del sistema capitalistico quale si è venuto configurando nelle varie epoche nei diversi paesi in cui si è diffuso; ciò che si propone è piuttosto l'individuazione delle sue fasi e la determinazione delle leggi del suo sviluppo. E neppure è un'analisi puramente sociologica, poiché queste leggi sono viste all'opera in contesti specifici, assumendo anzi come modello e come campo privilegiato d'indagine lo sviluppo del paese all'avanguardia nella trasformazione in senso capitalistico e poi nell'industrializzazione, vale a dire l'Inghilterra. Marx procede 'concettualizzando' i processi che prende in esame, riportando la loro dinamica a categorie desunte dall'economia politica al fine di darne una spiegazione teorica.

In questo procedimento il problema che inizialmente si pone è quello della formazione stessa del capitale, e quindi dell'origine della distinzione tra capitale e lavoro. Il problema è formulato teoricamente distinguendo l'accumulazione originaria, che consente la nascita del capitale, dall'accumulazione progressiva, che è all'opera nel successivo sviluppo capitalistico. Ciò conduce Marx a cercare i presupposti storici del capitale nel passaggio dalla società feudale alla società borghese-capitalistica. Il modo di produzione feudale poggiava sul lavoro della terra da parte dei servi della gleba, e la proprietà s'identificava perciò con il possesso del terreno. Con la fuga dei servi della gleba dalla campagna, con il loro insediamento in città e

con l'affrancamento che essi vi ottengono, il modo di produzione feudale entra in crisi; i settori produttivi che si sviluppano in città assorbono la popolazione rurale che vi si insedia, e giungono a produrre in misura eccedente rispetto ai bisogni del suo sostentamento. Si ha così non soltanto un trasferimento crescente di manodopera dalla campagna alla città, e quindi dall'agricoltura all'attività artigianale, ma anche un ricavo crescente da parte di quest'ultima, che si traduce in capitale accumulato. Al rapporto dominio-servitù, caratteristico del modo di produzione feudale, subentra un diverso rapporto tra imprenditore e lavoratore, fondato sullo scambio, cioè un rapporto contrattuale: il lavoratore vende all'imprenditore il proprio lavoro in cambio del salario, mentre l'imprenditore investe il capitale che è venuto accumulando e se ne serve da un lato per procurarsi gli impianti produttivi (capitale costante), dall'altro per remunerare i lavoratori dipendenti (capitale variabile). La proprietà privata capitalistica presuppone la progressiva distruzione della proprietà feudale. Marx ha collocato lo spartiacque tra il vecchio e il nuovo modo di produzione, tra società feudale e società borghese-capitalistica, all'inizio dell'età moderna, tra Quattro e Cinquecento.

Ma questa determinazione cronologica è, in fondo, secondaria: ciò che conta è il fatto che l'accumulazione originaria presuppone l'esistenza della città come centro produttivo e lo sviluppo di un'economia cittadina svincolata dal modo di produzione feudale. Come la città e l'economia cittadina abbiano potuto sorgere in concomitanza, e in certo senso in concorrenza, con la società feudale – anche se, per la verità, nella *Deutsche Ideologie* esse erano viste piuttosto come un suo correlato, e i rapporti di lavoro nella bottega artigiana erano in qualche modo assimilati a quelli della servitù della gleba – è un problema che Marx ha lasciato in ombra. Ciò che gli preme è stabilire le modalità dell'accumulazione originaria, per muovere di qui alla delineazione delle fasi successive di sviluppo del modo di produzione capitalistico. Queste fasi sono tre: la cooperazione, la manifattura e, infine, la grande industria. La fase della cooperazione segna la nascita del sistema economico capitalistico, ed è rintracciabile anche in contesti storici diversi da quello europeo – in contesti, cioè, che richiedono l'impiego su scala più o meno ampia di manodopera per effettuare opere pubbliche. Nello sviluppo storico europeo essa assume però una fisionomia specifica, in quanto la manodopera è fornita non più dalla tribù o dalla comunità di appartenenza del lavoratore, ma da lavoratori liberi i quali instaurano un rapporto contrattuale con l'imprenditore capitalistico.

Ed essa giunge fin verso la metà del Cinquecento, mentre la fase successiva, quella della manifattura, si estende fino all'inizio del processo di industrializzazione, che ha luogo verso gli anni settanta del Settecento. Più che lo spartiacque storico, però, interessa a Marx la distinzione concettuale

tra queste tre fasi. La cooperazione comporta infatti l'attività in comune di più lavoratori nello stesso luogo e per la produzione dello stesso genere di merci; è cioè un lavoro in comune nell'ambito del medesimo mestiere. La manifattura sorge invece attraverso la concentrazione in una medesima officina di mestieri diversi in vista della fabbricazione dello stesso prodotto, oppure attraverso la cooperazione di addetti che, pur nell'ambito del medesimo mestiere, si suddividono le operazioni necessarie in vista di tale scopo. Il passaggio dall'una all'altra fase comporta però sempre la scomposizione di un'attività artigianale unitaria in operazioni parziali, svolte non più dallo stesso lavoratore ma da lavoratori diversi. Se la base tecnica dell'attività produttiva rimane quella artigianale, la sua configurazione viene però a mutare. La manifattura introduce infatti all'interno una gerarchia di funzioni e una corrispondente scala di salari, sotto la direzione dell'imprenditore capitalistico, e all'esterno una situazione di concorrenza tra i diversi produttori. Ne deriva la tendenza all'aumento delle dimensioni dell'impresa per quanto riguarda sia il numero dei lavoratori occupati sia il volume del capitale investito e quello della merce prodotta – una tendenza che mette capo alla terza e ultima fase del modo di produzione capitalistico, quella dell'industria.

L'industria non rappresenta quindi, per il marxismo, il punto di partenza di una nuova forma di organizzazione sociale, come riteneva invece la sociologia positivista: essa rientra nel modo di produzione capitalistico, distinguendosi dalle due fasi precedenti in quanto il processo produttivo ha la sua base non più nella forza-lavoro e nella sua organizzazione, ma nel mezzo di lavoro, cioè nell'impiego su larga scala delle macchine. Essa rientra nel modo di produzione capitalistico perché il suo fondamento rimane pur sempre lo stesso, cioè la separazione tra capitale e lavoro, tra una classe proprietaria dei mezzi di produzione e una classe che fornisce la forza-lavoro: la sua specificità poggia sul progressivo trasferimento delle operazioni lavorative dall'uomo alla macchina. Non già che le macchine fossero assenti nelle fasi precedenti; ma in quest'ultima fase si ha dapprima la cooperazione di diverse macchine omogenee all'interno dell'impresa, poi il sorgere di un sistema di macchine eterogenee che vengono a formare una catena. Il trasferimento di operazioni dal lavoratore alla macchina non significa però – ed è questa una tesi centrale del marxismo – una liberazione dal lavoro, e neppure un miglioramento delle condizioni di vita della classe lavoratrice. Nell'analisi di queste condizioni Marx poteva richiamarsi infatti alle conclusioni cui erano pervenuti, negli anni trenta, Charles Babbage e Andrew Ure, e soprattutto al libro di Engels *Die Lage der arbeitenden Klasse in England* (1845), che aveva posto in luce le conseguenze socialmente negative del lavoro industriale e il processo di pauperizzazione che ne era derivato. Lungi dall'inaugurare un'epoca di libertà, l'industria comporta un grado crescente di alienazione del lavoratore.

Come ciò sia possibile, e anzi necessario, viene spiegato sulla base del rapporto di dipendenza che s'instaura tra il lavoratore e la macchina. Il passaggio dalla manifattura all'industria richiede l'aumento dei lavoratori salariati, e quindi il ricorso su larga scala anche al lavoro femminile e infantile, nonché il prolungamento della giornata lavorativa. All'aumento della manodopera impiegata subentra, in seguito, l'intensificazione del lavoro, cioè la sua condensazione: cresce la velocità delle macchine, e cresce pure il numero delle macchine che il singolo addetto deve sorvegliare. Lo sfruttamento estensivo della forza-lavoro cede il passo a uno sfruttamento intensivo. Ne deriva una diversa organizzazione del lavoro: come aveva già osservato Ure, la gerarchia di lavoratori specializzati, che caratterizzava la manifattura, tende a essere sostituita dal livellamento delle funzioni, in quanto gli addetti alle macchine risultano fungibili tra loro. Lungi dal liberare il lavoratore, la macchina lo ha asservito a sé. Tra il lavoratore e la macchina s'instaura perciò una competizione crescente: la macchina compie le operazioni che erano prima effettuate dai lavoratori, e questi vengono espulsi, in numero sempre maggiore, dal processo produttivo. Mentre all'inizio l'industrializzazione comporta l'aumento della manodopera, in seguito l'impiego delle macchine comporta il diffondersi della disoccupazione, cioè la creazione di quello che Marx ha chiamato "l'esercito industriale di riserva".

Il rapporto tra il capitalista e il lavoratore risulta nettamente squilibrato in favore del primo; anzi, lo scambio che in esso si ha tra forza-lavoro e salario risulta una "pura forma che è estranea al contenuto e lo mistifica soltanto". Ma lo sviluppo dell'industria ha effetti di ampia portata anche sul capitale, sia sotto l'aspetto quantitativo sia soprattutto sotto quello qualitativo. Non soltanto il progredire dell'accumulazione fa sì che il capitale investito assuma dimensioni sempre maggiori, ma cambia anche la composizione del capitale stesso: dal momento che il processo produttivo richiede l'impiego crescente di macchine, la parte investita in mezzi di lavoro, cioè il capitale costante, cresce a scapito della parte impiegata in salari, cioè del capitale variabile. Il monte salari diventa così una parte sempre minore del capitale complessivo. Diminuisce la domanda di lavoro, non già nel senso che la manodopera impiegata decresca in senso assoluto, ma nel senso che essa aumenta in proporzione decrescente rispetto al periodo iniziale del processo di industrializzazione. E tende a diminuire anche il livello della remunerazione, poiché il lavoro specializzato prima svolto dall'artigiano viene ora compiuto dalle macchine, e le operazioni lavorative risultano sempre più uniformate, con la conseguenza che vengono meno le differenze di funzione (e di retribuzione) tra i lavoratori. Attraverso questa analisi Marx è pervenuto, nel primo libro del Capitale, a enunciare la legge generale dell'accumulazione capitalistica, vale a dire la legge dello sviluppo crescente dell'esercito industriale di riserva.

Parallelamente all'aumento del capitale e al mutamento della sua composizione cresce anche la popolazione operaia in cerca di occupazione, e si ha quindi quella che egli chiama un'"accumulazione di miseria". Il pauperismo non è un elemento transitorio dello sviluppo capitalistico nella fase industriale, ma è il suo destino inevitabile. Alla concentrazione del capitale in una classe sempre più ristretta fa riscontro la proletarizzazione del resto della popolazione: come la classe capitalistica assorbe in sé la classe che viveva di rendita, trasformando la proprietà fondiaria in capitale da investire, così i ceti intermedi vengono progressivamente cancellati e ricondotti anch'essi nell'ambito del lavoro salariato. Ne risulta una polarizzazione della società che rende sempre più aspro il conflitto di classe, ponendo le condizioni per la rivoluzione del proletariato.

Nel terzo libro del Capitale questa analisi viene integrata con la formulazione di un'altra legge, quella della caduta tendenziale del saggio di profitto. Con l'aumento del capitale costante e la diminuzione di quello variabile si realizza, nel processo di industrializzazione, un incremento progressivo della produttività: ogni prodotto contiene una quantità di lavoro via via minore, e quindi ne risulta diminuito il margine di profitto che all'imprenditore capitalistico deriva dal plusvalore in esso incorporato. L'aumento della produttività che si attua nello sviluppo capitalistico si rivela infatti ambivalente: da una parte esso accresce il plusvalore, in quanto a una medesima quantità di lavoro corrisponde una maggior quantità di merci prodotte, ma dall'altra, in quanto richiede un investimento crescente in macchinario, riduce la proporzione del capitale variabile rispetto a quello costante, e quindi proprio quella parte di capitale che genera plusvalore. Se la massa del capitale aumenta, e con essa anche la quantità assoluta del profitto che il capitalista ne ricava, diminuisce invece, con il mutamento della composizione del capitale stesso, il rapporto tra il profitto e il capitale complessivo investito, ossia il saggio del profitto. È pur vero che a questa tendenza generale si contrappongono delle "controtendenze": aumenta il grado di sfruttamento del lavoro, si riduce il salario individuale e con esso il monte salari, diminuisce altresì il prezzo degli elementi che compongono il capitale costante, vale a dire il prezzo delle macchine, diminuisce il numero dei lavoratori impiegati; e inoltre il commercio estero allarga le possibilità di sbocco delle industrie, mentre la massa del capitale investito tende pur sempre ad aumentare. Ma queste "controtendenze" non sono tali da poter eliminare la tendenza di lungo periodo alla diminuzione del profitto che l'imprenditore può ricavare dal capitale investito. E con il declino del profitto viene meno la stessa ragion d'essere del sistema economico capitalistico.

C'è dunque una "necessità logica" interna allo sviluppo del modo di produzione capitalistico che deve condurre – come Marx sostiene nella prefazione alla seconda edizione del Capitale – a una crisi generale. Da una

parte le condizioni di vita del proletariato si sono fatte insostenibili a causa della subordinazione del lavoratore alla macchina e del venir meno della sua capacità contrattuale nei confronti dell'imprenditore capitalistico; dall'altra il processo di concentrazione del capitale nelle mani di un numero sempre più ristretto di persone comporta l'espropriazione di molti capitalisti. Alla proprietà diffusa del capitale si sostituisce la sua monopolizzazione; e così "suona l'ultima ora della proprietà capitalistica", la quale va ora incontro allo stesso processo di espropriazione che aveva colpito la classe lavoratrice. A ciò si aggiungono le crisi ricorrenti dovute allo squilibrio tra la produzione e il consumo, cioè quelle crisi di sovrapproduzione che, mentre accrescono la pressione sulla classe lavoratrice, impediscono il realizzo delle merci prodotte al loro valore, e quindi incidono sulla stessa formazione del plusvalore. Dall'analisi dello sviluppo del modo di produzione capitalistico Marx approda dunque all'affermazione dell'inevitabilità della fine della società borghese-capitalistica. La previsione – o, se si preferisce, la profezia – di questa fine fa parte integrante del corpus teorico del marxismo, e pone in luce il nesso che lega l'impianto della scienza della società con la prospettiva escatologica della filosofia della storia di Marx.

4. La critica dell'economia politica e la teoria del valore-lavoro

Come si è visto, nessun rapporto intercorre tra la marxiana scienza della società e la sociologia positivista, portatrice di un'interpretazione della società moderna non soltanto differente ma sostanzialmente alternativa. E neppure essa si richiama alla tradizione della scienza politica settecentesca, inaugurata dall'*Esprit des lois* di Montesquieu, e al suo duplice sforzo di determinare da un lato la natura e il principio delle diverse forme di governo, dall'altro i diversi poteri che, nella loro distinzione, garantiscono la possibilità di un ordinamento fondato sulla libertà. Lo precludeva la stessa considerazione della politica come sfera appartenente alla sovrastruttura, e la conseguente interpretazione dello Stato come espressione degli interessi della classe dominante. Anzi, Marx ed Engels ritenevano che lo Stato fosse destinato a scomparire nella futura società senza classi, e che le funzioni politiche dovessero ridursi – come aveva suggerito Saint-Simon – a compiti di pura e semplice amministrazione.

Centrale è invece, per la formazione della teoria marxistica, il rapporto con l'economia politica, con Adam Smith ma soprattutto con Ricardo. Marx aveva letto la *Wealth of nations* e i *Principles of political economy* fin dal 1843-1844, accompagnando tale lettura con quella degli economisti posteriori, sia inglesi che francesi, da James Mill e John Ramsay McCulloch a Jean Baptiste Say; dopo il fallimento della rivoluzione del 1848 riprenderà sistematicamente lo studio dell'economia. E proprio la distinzione smithiana tra salario, profitto e rendita è il punto di partenza della teoria

dell'alienazione esposta negli Oekonomisch–philosophische Manuskripte del 1844, così come la teoria del valore di Ricardo costituirà, nel Capitale, il termine di riferimento per la definizione del valore in termini di lavoro incorporato e per la formulazione della teoria del plusvalore. L'economia politica si presenta – agli occhi di Marx e del marxismo posteriore – come un corpo di dottrine che ha saputo cogliere i meccanismi di funzionamento della società borghese–capitalistica, enunciandoli in forma di leggi scientifiche, ma che ha anche preteso di trasformare queste ultime in leggi 'eterne', valide per qualsiasi modo di produzione. In quanto autointerpretazione della società borghese–capitalistica, l'economia politica ne costituisce non soltanto la scienza ma, al tempo stesso, l'ideologia.

Ciò spiega perché il marxismo si presenti non tanto come la prosecuzione, quanto come la critica dell'economia politica (non a caso questa espressione ricorre spesso, a partire dai Grundrisse, nel titolo delle opere di Marx). L'errore dell'economia politica consiste nell'aver assunto i rapporti di produzione che sono propri della società borghese–capitalistica come "leggi di natura immutabili della società in astratto", perdendo di vista il loro carattere storico. È pur vero che la produzione presenta caratteristiche generali che permangono nel tempo, e che sono quindi comuni a ogni società; ma essa si configura diversamente da un modo di produzione all'altro, in relazione alla forma della proprietà e ai rapporti sociali che ne derivano. L'economia politica ha arbitrariamente trasformato le categorie formulate per interpretare la società borghese–capitalistica, le quali sono "il prodotto di condizioni storiche e hanno piena validità soltanto per e all'interno di tali condizioni", in determinazioni dei processi economici in generale. Essa ha perciò assolutizzato sia il modo di produzione capitalistico sia le sue leggi specifiche. In realtà, il rapporto di Marx con l'economia politica è più complesso; e ciò per il fatto che il modo di produzione capitalistico non soltanto si distingue strutturalmente da quelli che lo hanno preceduto, ma costituisce anche il risultato ultimo (almeno fino a oggi) del loro sviluppo e il loro "superamento".

Come Marx scrive nei Grundrisse, la società borghese–capitalistica è "l'organizzazione storica più sviluppata e differenziata della produzione", e in quanto tale contiene in sé, "spesso solo del tutto atrofizzati, o addirittura travestiti", determinati rapporti che erano costitutivi delle forme precedenti di società. Come per la filosofia hegeliana della storia, così anche per il marxismo il passato si conserva nel presente, anche se "risolto" (aufgehoben) in una forma superiore. Stando così le cose, le categorie formulate dall'economia politica, pur riflettendo la struttura della società borghese–capitalistica, "permettono in pari tempo di comprendere l'articolazione e i rapporti di produzione di tutte le forme di società scomparse, sulle cui rovine e con i cui elementi essa si è costruita". La loro

applicabilità agli altri modi di produzione, che sembrava esclusa dal carattere storico che esse rivestono, viene così recuperata in virtù della dialettica della storia. La società borghese-capitalistica, in quanto risultato ultimo (fino a oggi) dello sviluppo storico, è al tempo stesso il modello interpretativo delle società che l'hanno preceduta, poiché consente di considerarle "come gradini che portano ad essa". L'impianto categoriale dell'economia politica, sebbene storicizzato, non perde la propria validità generale.

In questo quadro epistemologico si colloca la teoria marxiana del valore, oggetto di tante controversie – come vedremo – nella storia successiva del marxismo. Essa ha la propria origine nello sforzo compiuto dall'economia politica classica per determinare un criterio di misura dei prezzi. Più precisamente, essa si richiama alla distinzione che Smith aveva tracciato tra il valore d'uso e il valore di scambio delle merci e al collegamento da lui istituito tra quest'ultimo e il lavoro. A differenza del valore d'uso, che dipende dai bisogni individuali del singolo soggetto, il valore di scambio di una merce trova una base oggettiva nel lavoro necessario a produrla; ed è questa quantità che ne determina il prezzo. Ricardo aveva ripreso l'analisi di Smith riconducendo il valore di scambio a due fonti principali, la scarsità – che agisce però soltanto nel caso di merci particolarmente rare come, per esempio, i metalli preziosi – e il lavoro; e da ciò aveva concluso affermando che è la quantità di lavoro incorporata in una data merce a regolarne il prezzo. Il valore di scambio non è quindi altro, in sostanza, che lavoro incorporato. In realtà, l'analisi di Ricardo risultava più complessa, in quanto egli prendeva in considerazione anche altri elementi, come la qualità del lavoro, la diversa misura del compenso, l'incidenza degli strumenti e delle costruzioni nonché quella del capitale investito.

Marx si è richiamato alla teoria del valore di Ricardo lasciando cadere questi elementi e facendo della quantità di lavoro socialmente necessario il fondamento del valore di scambio. Una merce può essere scambiata con altre merci, e quindi ha un prezzo, in quanto in essa si cristallizza una determinata quantità di lavoro, misurata sulla base del tempo impiegato a produrla. Se per quanto riguarda il valore d'uso le merci sono qualitativamente diverse l'una dall'altra, dal punto di vista del valore di scambio possono sussistere soltanto differenze quantitative, vale a dire differenze nella durata temporale del processo lavorativo. La grandezza del valore di una merce è quindi data dalla quantità di lavoro socialmente necessario per produrla; cosicché la possibilità di scambio di merci diverse viene a fondarsi sulla quantità relativa di lavoro che esse hanno richiesto. Non già che il lavoro costituisca l'unico fattore della produzione; ché, al contrario, in essa intervengono anche altri fattori, e in primo luogo il capitale investito, che esige di esser remunerato. E proprio dal rapporto tra capitale e

lavoro, tra remunerazione dell'uno e dell'altro sotto forma rispettivamente di profitto e di salario, nasce il plusvalore. Con questo termine Marx indica la quantità di lavoro che si traduce non già in salario, bensì in profitto. Affinché il capitale possa venir remunerato, infatti, il lavoratore riceve non già un salario equivalente al valore delle merci che ha prodotto ma un salario inferiore; più precisamente, dal momento che il capitale tende a ottenere la massima remunerazione possibile, egli riceve un salario commisurato al valore delle merci corrispondenti agli oggetti d'uso necessari per il sostentamento proprio e della sua famiglia. La differenza va all'imprenditore capitalistico, e costituisce il "lavoro eccedente" o il "valore eccedente", il plusvalore.

Di questa teoria – che costituisce il nucleo del primo libro del Capitale (di cui occupa le sezioni centrali) – Marx si è avvalso per spiegare il processo dell'accumulazione capitalistica, ma anche per illustrare la struttura dicotomica del processo produttivo proprio del modo di produzione capitalistico. Intorno ad essa ruotano gli altri aspetti della complessa costruzione dell'opera, dall'analisi del rapporto tra merce e denaro da cui essa prende le mosse a quella del processo di circolazione del capitale, e infine a quella del processo complessivo della produzione capitalistica: tutti temi in parte anticipati nei Grundrisse, e poi sviluppati in forma sistematica nel secondo e nel terzo libro del Capitale, pubblicati postumi a cura di Engels. Si può anzi asserire, con buon fondamento, che proprio l'accettazione della teoria del valore-lavoro e del plusvalore costituisca lo spartiacque tra l'economia marxistica e la scienza economica post-classica nei suoi diversi indirizzi. Essa offriva infatti una base teorica alla visione di una classe lavoratrice sfruttata, e sembrava saldarsi con la tesi dell'alienazione come elemento strutturale dell'esistenza dell'uomo nella società borghese-capitalistica.

5. Il rapporto con l'antropologia evoluzionistica e l'origine della società e dello Stato

Al rapporto con l'economia politica si aggiunge, più tardi, il rapporto con la nascente antropologia evoluzionistica. L'interesse per l'origine della società umana, e per il rapporto tra natura e società, era certamente presente già nel giovane Marx, che aveva infatti definito l'essenza dell'uomo mediante la sua capacità di trasformare la natura con il lavoro, traendone i mezzi per il proprio sostentamento. E di lunga data era anche l'interesse per la struttura della comunità primitiva, concepita – in contrapposizione ai modi di produzione sorti dalla sua dissoluzione – come una forma di organizzazione sociale in cui era assente, insieme alla proprietà privata, anche qualsiasi divisione in classi. Questo interesse aveva condotto alla 'scoperta' del modo di produzione asiatico, considerato come l'esito se non esclusivo, certo

privilegiato del distacco da tale comunità: una scoperta le cui premesse si trovano già negli articoli di Marx sull'India degli anni cinquanta, e che confluisce nella trattazione delle forme di produzione precapitalistiche. Ne risultava un quadro dello sviluppo storico incentrato, come si è visto, sulla successione di modi di produzione correlati al progresso della divisione del lavoro, dove il 'fuoco' dell'analisi si portava sempre più sul modo più progredito, quello capitalistico. Non a caso nel Capitale Marx contrapponeva allo sviluppo della società borghese-capitalistica l'immobilità delle società asiatiche, nelle quali la costante dissoluzione e il riformarsi degli Stati è un fenomeno superficiale che non incide né sulla comunità di villaggio e sulla sua autosufficienza, né sulla struttura complessiva della società.

Ma il problema della struttura comunitaria della forma primitiva di organizzazione era destinato a ritornare in primo piano nel corso degli anni settanta, allorché Marx si trovò a dover affrontare il problema della possibilità di un processo di trasformazione rivoluzionaria che muovesse non da una situazione di capitalismo avanzato, come in Gran Bretagna o nell'Europa centro-occidentale, ma dalla dissoluzione della comunità agricola, come in Russia. Rispetto a questa possibilità egli si mostrò per la verità sempre scettico, e riaffermò più volte che una rivoluzione socialista presuppone un certo grado di sviluppo delle forze produttive, e quindi l'esistenza sia del proletariato sia di una borghesia capitalistica; anche se poi – soprattutto nella lettera a Vera Zasulič del marzo 1881, il cui testo risulta singolarmente attenuato rispetto agli abbozzi, che ne testimoniano la genesi laboriosa – egli parve ridurre la rigidità della sua posizione negativa ammettendo come condizione di una rivoluzione proletaria in Russia la contemporaneità dello sviluppo capitalistico in Occidente. In linea di principio, tuttavia, risultava chiara, ai suoi occhi, l'eterogeneità – e anche la discontinuità – tra la comunità primitiva e la futura società senza classi, e di conseguenza, nel caso specifico, tra la comunità rurale russa e il comunismo, che poteva realizzarsi soltanto in virtù del superamento del modo di produzione capitalistico. La comunità di villaggio russa veniva ricondotta al tipo della comunità rurale, cioè a quello che Marx riteneva essere il tipo più recente della formazione arcaica della società, e accostata tanto alla comunità indiana quanto alla comunità germanica studiata da Georg Ludwig Maurer.

Se la storia umana doveva condurre dalla proprietà comunitaria al comunismo, attraverso il susseguirsi di molteplici forme di proprietà privata e di organizzazione sociale, tuttavia il passaggio diretto dall'una all'altra si rivelava impossibile: l'esito della comunità rurale può essere soltanto la sua dissoluzione. I modi di produzione si susseguono quindi in un ordine non modificabile, poiché la loro sequenza è correlata allo sviluppo delle forze produttive, e quindi anche della divisione del lavoro. In questa visione Marx

potrebbe trovarsi in sintonia con le prospettive dell'antropologia evoluzionistica, che proprio nel corso degli anni sessanta e settanta produceva le sue opere più significative: nel 1861 *Ancient law* e nel 1875 le *Lectures on the early history of institutions* di Henry Sumner Maine, nel 1865 le *Researches into the early history of mankind and the development of civilisation* e nel 1871 *Primitive culture* di Edward Burnett Tylor, nel 1870 *The origin of civilisation* di John Lubbock, sempre nel 1870 i *Systems of consanguinity and affinity of the human family* e nel 1877 *Ancient society* di Lewis H. Morgan. Già la pubblicazione dell'*Origin of species* di Darwin, intervenuta durante la stesura del primo libro del *Capitale*, aveva offerto a Marx una concezione della natura vivente compatibile con la sua visione della storia, cioè una concezione che assumeva la lotta per la sopravvivenza e la selezione da essa determinata come la chiave di spiegazione del sorgere e della scomparsa delle specie, non diversamente da come la marxiana scienza della società si avvaleva della lotta di classe come principio per spiegare il passaggio da un modo all'altro di produzione – tanto da fargli osservare, un po' ironicamente, che "in Darwin il regno animale è raffigurato quale società borghese".

La storia umana poteva quindi essere interpretata come la continuazione, in forma specifica, della storia naturale. Da ciò il nuovo rilievo che assumeva la comunità primitiva, nella quale si compie appunto il passaggio dalla natura all'organizzazione sociale propria della specie umana. Negli ultimi anni di vita Marx studiò a lungo i testi dell'antropologia evoluzionistica, in particolare la morganiana *Ancient society*, e ne fece degli ampi "estratti" (pubblicati soltanto nel 1972) in vista di uno studio che intendeva dedicare alla struttura della comunità primitiva e all'origine dello Stato. La sua ricerca veniva così a muoversi tra due poli, caratterizzati l'uno dalla nascita della proprietà privata e della divisione in classi, l'altro dall'eliminazione di quella proprietà e dalla fine della lotta di classe. E, per quanto riguarda il primo polo, gli "estratti" di Marx comprovano la sua sostanziale adesione al quadro dell'evoluzione dell'umanità delineato da Morgan, in contrasto con la critica rivolta a Maine su un punto essenziale, quello dell'origine dell'organizzazione sociale primitiva dalla famiglia congiunta. Il sorgere delle classi veniva fatto coincidere, di conseguenza, con il passaggio da una società organizzata sulla base della consanguineità (qual era la gens) a una società organizzata politicamente, o – nei termini, non del tutto equivalenti, dell'analisi di Maine – da una società in cui la posizione dell'individuo era determinata dal suo status a una società fondata su rapporti contrattuali. Veniva perciò in primo piano il problema dell'origine dello Stato, in certo senso parallelo, pur nell'opposizione, al problema della sua estinzione: se l'organizzazione politica è un fenomeno transitorio collegato all'esistenza delle classi, allora occorre spiegare il meccanismo che l'ha prodotta, e quindi anche individuare quale tipo di organizzazione sia preesistita alla sua nascita.

La morte (1883) impedì a Marx di elaborare sistematicamente questi temi; ma il lavoro da lui intrapreso offrì a Engels il materiale per la stesura di *Der Ursprung der Familie, des Privateigentums und des Staats*, apparso l'anno seguente. In questo volume Engels innestava la teoria dell'evoluzione sociale formulata da Morgan sul tronco del marxismo, quasi a colmare una lacuna della concezione marxiana della società. Egli accoglieva la distinzione di origine illuministica fra tre epoche di sviluppo dell'umanità – stato selvaggio, barbarie, civiltà – e le caratteristiche con cui Morgan le aveva definite. Al tempo stesso, però, egli si rifaceva alla teoria del matriarcato primitivo che Johann Jakob Bachofen aveva delineato nel 1861 in *Das Mutterrecht*.

Da una originaria promiscuità sessuale l'umanità è pervenuta, nel corso dello stato selvaggio, a darsi un'organizzazione fondata su una linea di discendenza matrilineare, a cui corrisponde un diritto su base matriarcale; soltanto in seguito, con l'affermarsi della monogamia, e quindi con la certezza della paternità che questa implica, ad esso è subentrato il diritto patriarcale. La famiglia monogamica si colloca così al culmine di un processo evolutivo i cui gradini inferiori sono rappresentati dai diversi tipi di famiglia posti in luce da Morgan – da quella consanguinea a quella "panalua" e poi alla famiglia di coppia. Lo sviluppo dell'organizzazione sociale primitiva era contrassegnato da un duplice passaggio, rintracciabile sia nel mondo antico sia nelle tribù indiane nordamericane a cui faceva riferimento Morgan, sia nelle popolazioni germaniche studiate, sulla traccia di Maurer, dallo stesso Engels: dalla gens alla famiglia e dal matriarcato al patriarcato.

La famiglia in generale, e quella monogamica in particolare, si presenta non come una struttura originaria (quale la riteneva Maine), ma come il prodotto di un'evoluzione coincidente, grosso modo, con l'esistenza dell'umanità allo stato selvaggio. Il passaggio dalla gens alla famiglia ha coinciso, per Engels, con il passaggio dalla proprietà comunitaria alla proprietà privata. Ma questa non riguarda soltanto il possesso del suolo e degli armenti; investe anche – e in ciò egli innova rispetto ai testi di Marx – i rapporti tra i membri della famiglia. La famiglia monogamica, organizzata su base patriarcale, comporta il dominio del maschio sulla femmina, del padre sui figli. In tal modo Engels sviluppava la teoria di Bachofen nel senso di rintracciare all'interno della famiglia monogamica, in virtù della divisione del lavoro che in essa s'instaura, il punto di partenza del conflitto di classe. L'antagonismo tra uomo e donna nella famiglia monogamica è alla radice dell'antagonismo tra classe dominante e classe dominata; la forma più elementare di oppressione è quella che il sesso maschile esercita su quello femminile, così come la prima forma di schiavitù è quella domestica della donna.

Famiglia monogamica, proprietà privata, rapporti di dominio e di subordinazione nascono a un tempo, al momento del passaggio dallo stato

selvaggio alla barbarie. Ma insieme ad essi – o, più precisamente, in seguito ad essi – sorge un'altra istituzione, lo Stato: sorge dalla dissoluzione dei rapporti parentali su cui poggiava la gens e dall'affermarsi di un'organizzazione su base locale, insieme alla quale s'introduce la duplice distinzione tra liberi e schiavi e tra ricchi e poveri. Lo Stato diventa il garante dell'ordine, il che vuol dire il garante degli interessi della classe dominante. L'interpretazione dello sviluppo della società ai suoi primordi veniva a saldarsi, in Engels, con la visione del suo futuro. Se la famiglia monogamica, la proprietà privata, l'esistenza delle classi e la lotta tra classe dominante e classe dominata sono un prodotto storico, ossia il risultato di un processo evolutivo, allora acquista forza la prospettiva di una società differente da quella borghese-capitalistica, contrassegnata dalla "resurrezione, in una forma più elevata, della libertà, dell'eguaglianza e della fraternità delle antiche gentes" (come suona la citazione di Morgan che conclude il volume di Engels). E in questo quadro trovava un posto non secondario anche l'emancipazione della donna dalle catene della famiglia monogamica. Inglobando l'antropologia evoluzionistica nel quadro della marxiana scienza della società Engels non si limitava però a completare quest'ultima; la finalizzava, in qualche maniera, alla teoria del comunismo. La storia dell'umanità, pur mantenendo il carattere progressivo intrinseco alla dialettica, acquista un andamento circolare: da una condizione originaria di libertà a una condizione finale anch'essa di libertà, ma superiore, dopo una serie intermedia di epoche culminanti nella civiltà.

6. La teoria del crollo del capitalismo

La previsione del crollo del modo di produzione capitalistico, conseguente alla caduta tendenziale del saggio di profitto e al progressivo intensificarsi delle crisi di sovrapproduzione, è un elemento costitutivo dell'analisi marxiana. La fine del capitalismo è il risultato inevitabile delle leggi che presiedono al suo sviluppo. Sull'imminenza di questa fine la posizione di Marx e di Engels è certamente mutata nel tempo con il venir meno delle aspettative rivoluzionarie del 1848 riemerse, ma per breve tempo, all'epoca della Comune parigina. In ogni caso, tuttavia, essa non si presentava come un evento remoto; tanto è vero che ancora nel 1895 Engels si spingeva a preconizzare il declino del capitalismo entro la fine del secolo. Ma proprio l'allontanarsi della rivoluzione che doveva segnare il passaggio al comunismo portava a sottolineare maggiormente il carattere oggettivo del processo di sviluppo capitalistico e delle sue leggi. Ciò non voleva certamente dire che la fine della società borghese-capitalistica potesse essere il risultato di un'evoluzione non traumatica; ma significava che il meccanismo che avrebbe dovuto provocarla è intrinseco alla sua stessa struttura. La dialettica della storia doveva produrre, prima o poi, una crisi generale di quella società, e quindi il passaggio al comunismo.

Su questa teoria si appuntò, nell'ultimo decennio del secolo, la critica di quel filone del marxismo a cui fu dato il nome di 'revisionismo', in particolare quella di Eduard Bernstein, che in una serie di articoli pubblicati sulla "Neue Zeit" – e poi raccolti nel 1899 sotto il titolo *Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie* – si propose di sottrarre l'analisi di Marx alle implicazioni deterministiche della teoria del crollo. Egli prendeva le mosse dalla constatazione che, nel corso dello sviluppo capitalistico, non si era verificata quell'intensificazione delle crisi di sovrapproduzione che Marx, sulla scia di Sismondi e di Rodbertus, aveva previsto, e che il capitalismo non aveva prodotto quel duplice processo di concentrazione del capitale in poche mani e di pauperizzazione del proletario che, secondo Marx, avrebbe dovuto segnare la fine del modo di produzione capitalistico. Lunghi dall'essere collegate a una fase di capitalismo maturo, le crisi sono per Bernstein una caratteristica dei suoi albori, una specie di malattia infantile. La sovrapproduzione in singoli rami produttivi può essere controllata mediante la creazione di cartelli, e quindi sostituendo alla concorrenza sfrenata tra i produttori accordi tali da permettere il mantenimento di un adeguato tasso di profitto.

Anche l'espansione dell'economia capitalistica in altri paesi e in altri continenti, e la conseguente creazione di quel mercato mondiale di cui Marx aveva parlato fin dalla *Deutsche Ideologie*, non rappresenta il venir meno della possibilità di collocamento delle merci eccedenti il consumo interno; al contrario, essa favorisce il controllo del mercato e quindi riduce la frequenza delle crisi. Il modo di produzione capitalistico è quindi suscettibile di una trasformazione interna che, consentendogli di correggere i suoi errori iniziali, lo avrebbe consolidato. Il progresso tecnico, congiunto al perfezionamento dell'organizzazione industriale, appare in grado di impedire quella crisi generale del capitalismo che Marx ed Engels avevano data per inevitabile. Veniva perciò a cadere, insieme alla teoria del crollo, anche la profezia dell'avvento del comunismo in virtù della rivoluzione del proletariato. Il socialismo si trasformava in un "ideale etico" da perseguire attraverso strumenti democratici, cioè attraverso il sistema parlamentare. E proprio la democrazia appariva a Bernstein la "forma della realizzazione del socialismo", la via che il proletariato deve imboccare per migliorare le proprie condizioni di vita. Sulla critica di Bernstein alla teoria del crollo si accese, negli ultimi anni del secolo scorso, un'aspra polemica. Ad essa fu obiettato, e giustamente, che Marx non aveva mai parlato di "crollo", ma di una tendenza alla caduta del saggio di profitto, accompagnata dal progressivo intensificarsi delle crisi di settore, destinato a sfociare in una crisi generale. Soltanto Heinrich Cunow, in fondo, rintracciava in Marx una compiuta teoria del crollo, e nel difenderla cercava la spiegazione del ritardo della crisi generale del capitalismo nell'ampliamento del mercato capitalistico non soltanto nell'Europa continentale e negli Stati Uniti, ma

anche nelle colonie inglesi oltremare. Proprio questa espansione del capitalismo aveva impedito che le crisi parziali sfociassero in una crisi generale; ma quando il processo raggiungesse i suoi limiti, quando cioè l'eccedenza produttiva dell'industria capitalistica non trovasse più una possibilità di assorbimento, allora quella crisi sarebbe stata inevitabile. Il rilievo terminologico era però, tutto sommato, secondario.

La divergenza riguardava infatti non tanto la presenza o l'assenza, nei testi di Marx, della nozione di "crollo" e di una compiuta teoria del crollo, ma la visione dello sviluppo capitalistico e, insieme ad essa, l'alternativa tra la via rivoluzionaria e la via riformistica al socialismo. L'originaria impostazione di Marx e di Engels – ripresa dai sostenitori della teoria del crollo come, in primo luogo, Karl Kautsky e Rosa Luxemburg – presupponeva infatti che capitalismo e comunismo fossero due modi di produzione, due forme di organizzazione sociale successive nel tempo, e che l'avvento del comunismo fosse il prodotto inevitabile dell'altrettanto inevitabile crisi generale del capitalismo, di cui la rivoluzione doveva costituire il momento conclusivo. Al contrario, Bernstein e gli altri esponenti del revisionismo facevano valere la prospettiva di una trasformazione interna del capitalismo in direzione del socialismo, da realizzarsi sì mediante l'organizzazione della classe lavoratrice da parte dei sindacati e quindi mediante il conflitto sindacale, ma senza il ricorso alla rivoluzione. Il dibattito si sviluppò intorno alle tesi dell'economista russo Michail J. Tugan-Baranovskij, che, muovendo da un'analisi delle crisi commerciali in Inghilterra, aveva poi, nel 1905, indagato i "fondamenti teorici del marxismo". Egli aveva sottoposto a critica la visione di una crisi cronica di sovrapproduzione, correlata al sottoconsumo della classe lavoratrice, che avrebbe reso impossibile la remunerazione del capitale investito bloccando così il processo di accumulazione capitalistica. A tale visione egli obiettava rilevando, tra l'altro, lo sviluppo di nuovi settori industriali i cui prodotti erano destinati non al consumo ma all'utilizzazione da parte di altri settori – come nel caso dell'industria mineraria, chimica o siderurgica. Ed egli concludeva affermando che l'economia capitalistica, quale si era andata sviluppando nel corso del secolo, non conteneva alcun fattore capace di determinarne inevitabilmente la fine; al contrario, essa ha continuato e continuerà a espandersi, aumentando di continuo la massa dei suoi prodotti e trovando, o creandosi, i mercati per il loro smercio.

A questa radicale critica della teoria del "crollo" Kautsky replicò sottolineando l'alternarsi di periodi di prosperità e di periodi di depressione. Egli scorgeva nel sottoconsumo il risultato permanente della condizione della classe lavoratrice e dell'aumento della disoccupazione per effetto non soltanto del progresso tecnologico, ma anche dell'aumento della popolazione industriale a scapito di quella agricola. Kautsky riconosceva che nella seconda metà del secolo il primato economico era passato

dall'industria inglese a quella tedesca e americana, e che nuovi rami produttivi si erano via via aggiunti a quelli preesistenti; analogamente, egli riconosceva l'importanza dei cartelli come strumento per frenare la concorrenza tra i produttori capitalistici e mantenere alto il prezzo delle merci. Ma questi fenomeni non sarebbero stati in grado, secondo Kautsky, di eliminare il carattere periodico delle crisi a cui il capitalismo andava incontro e il loro sfociare in una crisi generale. Perciò egli respingeva la via democratica al socialismo, e indicava nella rivoluzione del proletariato l'unica possibilità di uscita dalle contraddizioni del capitalismo. Anche la Luxemburg prendeva posizione nei confronti del revisionismo, rivendicando la scelta della rivoluzione nei confronti della riforma sociale. Si trattava però di render conto del perché, contrariamente alla previsione di Marx e di Engels, il crollo del capitalismo non fosse ancora avvenuto, ed anzi sembrasse allontanarsi nel tempo. Per rispondere a questo interrogativo la Luxemburg riformulava la teoria marxiana dell'accumulazione capitalistica, sostenendo che l'ipotesi di una società polarizzata, costituita da una classe capitalistica e da una classe lavoratrice, era un'astrazione teorica che doveva essere messa a confronto con la realtà dello sviluppo capitalistico.

Marx aveva correttamente visto nella sovrapproduzione, e nell'impossibilità di assorbimento dei prodotti eccedenti da parte del proletariato, la radice delle crisi ricorrenti del capitalismo; ma il suo schema teorico non teneva conto del fatto che la produzione capitalistica trova una possibilità di smercio non soltanto all'interno della società capitalistica ma anche al di fuori di essa, in un ambiente non capitalistico. Così è avvenuto fin dall'inizio, quando il rapporto di scambio del capitalismo nascente con l'economia contadina tradizionale gli offriva la possibilità di rifornirsi sia di merci sia di forza-lavoro; e così è avvenuto nel corso dello sviluppo del modo di produzione capitalistico, che è penetrato in altri paesi e in altri continenti sconvolgendo gli equilibri preesistenti ed erodendo i rapporti dell'economia naturale. Questo rapporto tra produzione capitalistica e ambiente non capitalistico spiega come al capitalismo sia stato finora possibile collocare i propri prodotti senza che venisse interrotto il processo di accumulazione. Ma l'area dei paesi non capitalistici è destinata a ridursi progressivamente; quando essa verrà meno, il capitalismo non potrà espandersi ulteriormente, e la sua crisi diventerà inevitabile. D'altra parte la pressione che ne deriverà sulla classe lavoratrice renderà più aspra la lotta di classe, e il proletariato internazionale – unificato dal dominio mondiale del capitalismo – sarà indotto a ribellarsi.

Nella riproposizione della teoria del "crollo" interveniva perciò, come elemento costitutivo, il riferimento sia all'allargamento della produzione capitalistica a nuovi settori sia al processo di espansione del mercato, correlato a sua volta con la politica coloniale delle potenze industriali. Il

capitalismo non era più quello dei tempi di Marx, ma era entrato in una nuova fase: in ciò concordavano, in fondo, critici e difensori della teoria. E la vera risposta alle insufficienze che l'analisi marxiana rivelava fu infatti la teoria dell'imperialismo come "fase suprema del capitalismo" (come suona il titolo del saggio scritto da Lenin nel 1916, pochi anni dopo *Die Akkumulation des Kapitals* della Luxemburg). La teoria dell'imperialismo era, in origine, estranea al marxismo: l'aveva proposta per primo, nel 1902, uno studioso inglese di orientamento radicale, John A. Hobson, analizzando il ricorso all'espansione coloniale come strumento per trovare sbocchi ai prodotti dell'industria capitalistica. Hobson riteneva il commercio estero un fenomeno secondario, e destinato a diminuire, rispetto alla possibilità di sviluppo indefinito che attribuiva al mercato interno; e il rimedio da lui indicato si limitava a suggerire una più adeguata distribuzione del reddito, capace di innalzare il livello dei consumi della classe lavoratrice.

Ma il nesso tra ricerca di nuovi sbocchi per la produzione capitalistica e politica coloniale fu ben presto accolto dal marxismo come caratteristica fondamentale di una nuova fase di sviluppo del capitalismo, che era iniziata dopo il periodo ventennale della "grande depressione". L'analisi di Marx aveva assunto come modello lo sviluppo del capitalismo in Gran Bretagna, lasciando sullo sfondo il processo di diffusione dell'economia capitalistica che pure era implicito nella nozione di mercato mondiale; all'inizio del Novecento il capitalismo era diventato un fenomeno internazionale, che investiva non soltanto i paesi europei ma anche le loro colonie oltremare. La teoria marxistica doveva perciò fare i conti con questa nuova realtà. Per Lenin (come anche per Bucharin) il capitalismo si era ormai trasformato in capitalismo monopolistico, e proprio l'affermazione dei monopoli ne caratterizza l'ultima fase, quella imperialistica. Sorti dalla concentrazione della produzione e dall'associazione degli imprenditori capitalistici allo scopo di mantenere elevato il livello dei prezzi, i monopoli hanno condotto alla ricerca e al controllo delle fonti delle materie prime. Al capitalismo concorrenziale studiato da Marx è così subentrato un altro tipo di capitalismo, quello monopolistico.

A tale processo ha fatto riscontro lo sviluppo di una nuova specie di capitale, il capitale finanziario – la cui importanza Rudolf Hilferding aveva posto in luce fin dal 1910, in un libro fondamentale ad esso dedicato –, che si era affiancato al capitale industriale realizzando una fusione con esso. Anche il mercato internazionale aveva così assunto una nuova configurazione, poiché l'esportazione di prodotti aveva ceduto il posto, in misura crescente, all'esportazione di capitali dai paesi produttori alle altre regioni del globo. Diventava perciò essenziale, per gli Stati in cui il capitalismo si era sviluppato, acquistare il controllo delle materie prime e assicurarsene il regolare rifornimento: ciò spingeva alla conquista di colonie e alla creazione

di zone d'influenza nei continenti extraeuropei. Il capitalismo aveva così trovato il proprio sostegno nell'imperialismo politico-militare. Ma ciò, se può spiegare la sua permanenza, nulla toglie all'inevitabilità della sua fine. Lo sviluppo capitalistico ha creato all'interno dei paesi produttori una classe di redditieri che vivono del profitto del capitale investito all'estero; anzi, gli Stati alla testa di tale sviluppo si sono trasformati in Stati rentiers, contrapposti a una massa di Stati economicamente dipendenti da essi. Lo stesso proletariato non è rimasto immune dalle conseguenze di questo processo, poiché la classe lavoratrice di quei paesi, trovandosi in una situazione relativamente privilegiata rispetto al proletariato degli altri continenti, ha subito un progressivo imborghesimento, e nei partiti che ne hanno la rappresentanza politica è prevalsa la tendenza all'opportunismo. Diffusione del capitale finanziario, espansione coloniale degli Stati europei, imborghesimento del proletariato sono i diversi aspetti del progressivo "imputridimento" del capitalismo, nei cui confronti Lenin faceva valere la prospettiva di una rivoluzione promossa e guidata da un'élite organizzata.

Proprio l'appello all'azione rivoluzionaria metteva in ombra, però, la teoria del crollo, anche se non mancarono, per la verità, tentativi di riproporla, nel periodo tra le due guerre, da parte di studiosi come Henryk Grossmann e Otto Bauer. E proprio la Rivoluzione sovietica, smentendo la tesi di Marx secondo cui il comunismo poteva sorgere soltanto nei paesi all'avanguardia dello sviluppo capitalistico, finiva per 'falsificare' tale teoria. Come ebbe a rilevare Antonio Gramsci, quella del 1917 fu in sostanza "una rivoluzione contro il capitale", una rivoluzione, cioè, che non soltanto usciva fuori dallo schema interpretativo marxiano, ma ne rappresentava pure la smentita. Nei decenni successivi la rivoluzione comunista diventerà sempre più un fenomeno esclusivo dei paesi economicamente arretrati dei continenti extraeuropei. Dopo la Russia, paese a industrializzazione incipiente, sarà un paese contadino come la Cina a imboccare, in forme originali, la strada del comunismo; e dopo il successo della Rivoluzione cinese il comunismo diventerà sempre più un modello di sviluppo destinato all'esportazione nel Terzo Mondo.

Da parte sua il capitalismo, superando la crisi del 1929, mostrava una capacità di adattamento che ne ha assicurato la sopravvivenza; e la spinta rivoluzionaria che Marx aveva attribuito al proletariato, già affievolitasi a partire dalla fine dell'Ottocento, veniva assorbita dalla politica del Welfare State, quando non si trasferiva a gruppi sociali marginali diversi dal proletariato. La prospettiva rivoluzionaria si trasformava sempre più in un'utopia coltivata da gruppi più o meno ampi di intellettuali. La lunga stagione che va dal 1917 al 1989 – complicata dall'affermarsi di regimi totalitari all'interno del mondo capitalistico e dal contemporaneo sviluppo in senso totalitario dello stesso "socialismo reale" – ha visto il mondo diviso in

due blocchi contrapposti, trasformando quello che doveva essere un rapporto di successione, e di "superamento", tra capitalismo e comunismo in un'alternativa tra sistemi economico-politici coesistenti nel tempo. In questa situazione così distante dalle previsioni di Marx e di Engels la teoria del "crollo" è stata sostanzialmente messa in disparte, anche se non sempre in maniera esplicita, prendendo atto dell'impossibilità, o almeno dell'improbabilità, di una crisi generale del capitalismo, senza tuttavia rinunciare alla prospettiva della futura società senza classi. E al suo posto è stata formulata la teoria della transizione graduale dal capitalismo al comunismo. Alla base di questa agiva il riconoscimento che il comunismo quale si era realizzato in Unione Sovietica, nei paesi dell'Europa orientale e nei paesi extraeuropei, si era arrestato alla fase della dittatura del proletariato, per di più sottoponendo il proletariato stesso al dominio di una "nuova classe" (secondo l'espressione di Milovan Gilas). Il socialismo reale, in altri termini, non era vero socialismo, né sarebbe potuto diventarlo. Il socialismo poteva sorgere soltanto nei paesi capitalistici così come si erano trasformati nel corso del secolo, imboccando la strada della democrazia parlamentare e delle riforme sociali. Si trattava quindi di compiere la transizione dalla democrazia parlamentare alla democrazia diretta, dal capitalismo al socialismo. Questa prospettiva, alimentata dalla "primavera di Praga" e dalla presa di distanza nei confronti del paese-guida, fu alla base dell'eurocomunismo che, richiamandosi alla tradizione socialdemocratica, si propose di conciliare le regole alla democrazia con il fine ultimo di un nuovo assetto economico-sociale, proclamando l'esigenza di un'"avanzata democratica" verso il socialismo. Anch'essa, però, conoscerà una brusca eclissi di fronte a una realtà imprevista che ha posto in termini pressanti il problema di una transizione in senso inverso, non già dal capitalismo al socialismo, bensì dal socialismo, per quanto "reale", all'economia di mercato organizzata capitalisticamente.

7. La teoria dell'estinzione dello Stato e il ruolo del partito

In *Sozialismus und Staat* (1922) Hans Kelsen ha distinto, all'interno del marxismo, una teoria economica incentrata sull'analisi dello sviluppo capitalistico e una teoria politica che ha il suo nucleo nella tesi dell'estinzione dello Stato nella futura società senza classi. Ciò coglie indubbiamente un aspetto peculiare del marxismo nei confronti della tradizione politica moderna che aveva invece attribuito un ruolo centrale allo Stato, cercando di determinare il fondamento della sovranità e di definire le relazioni tra sovrano e suddito in maniera da far coesistere il dovere di obbedienza con la rivendicazione di una sfera di diritti preesistenti all'appartenenza alla comunità politica. Per Marx, infatti, lo Stato è un prodotto della lotta di classe, e in quanto tale è destinato a scomparire con il venir meno di tale lotta. Fin dal suo primo scritto, *Zur Kritik der Hegel'schen*

Rechts~philosophie, che risale al 1842, Marx aveva considerato la distinzione tra società civile e Stato come una caratteristica specifica del mondo borghese moderno, derivante dalla dissociazione che in esso si è prodotta tra determinazioni socio-economiche e determinazioni politico-giuridiche dell'individuo; cosicché quest'ultimo risulta, a sua volta, internamente scisso in citoyen, in quanto membro della comunità statale, e in bourgeois, in quanto appartenente alla società civile. Da ciò Marx prendeva le mosse per procedere a una critica radicale sia della "libertà dei moderni", che gli appariva una libertà puramente negativa fondata sull'isolamento "atomistico" dell'individuo, sia dell'eguaglianza così come era stata rivendicata dalla Rivoluzione francese, che riguarda soltanto i diritti del cittadino senza investire la sfera dei rapporti economico-sociali. Egli rifiutava perciò esplicitamente il principio di rappresentanza e lo Stato rappresentativo. Richiamandosi da un lato all'ideale rousseauiano della partecipazione di tutti i cittadini all'esercizio della sovranità, dall'altro al modello della polis come comunità vivente nella quale l'individuo si integra armonicamente con gli altri individui e quindi con la totalità stessa – un modello presente non soltanto nel giovane Hegel, ma in gran parte della letteratura politica romantica – Marx scorgeva nella rappresentanza il risultato della separazione tra società civile e Stato, di una separazione che finisce per sanzionare giuridicamente le diseguaglianze inerenti ai rapporti economici.

Lo Stato borghese moderno si presentava così, agli occhi di Marx, come una forma storica di organizzazione della vita sociale che, lungi dall'esserle sovraordinato, deve garantire il funzionamento della società civile. Il rapporto tra società civile e Stato si precisava quindi, nella *Deutsche Ideologie*, come un rapporto non soltanto di separazione ma anche di derivazione dello Stato dalla società civile. La società civile è "il vero focolare, il teatro di ogni storia"; e le diverse forme assunte dallo Stato riflettono la configurazione dei rapporti economico-sociali. È vero che la società civile è il luogo dell'antagonismo tra gli interessi particolari, ossia gli interessi dei singoli e dei gruppi, mentre lo Stato si presenta come portatore di un interesse collettivo estraneo; ma questo interesse – lungi dall'essere generale, come pretendeva Hegel – s'identifica, in realtà, con l'interesse della classe dominante. Una volta formulata la teoria del materialismo storico, e quindi attribuito ai rapporti di produzione un carattere strutturale, lo Stato veniva confinato nella sfera della sovrastruttura: le lotte politiche si presentano perciò come l'espressione, in forma illusoriamente indipendente, delle lotte reali, ossia del conflitto di classe. Su questa base Marx ha concepito lo Stato come lo strumento – o, più precisamente, come la "macchina" – del dominio di classe, come l'apparato di cui la classe dominante si avvale, rivestendo i propri interessi di una universalità soltanto apparente, per garantire il proprio potere. Di conseguenza, la rivoluzione del

proletariato dovrà non già impadronirsi della macchina statale creata dalla borghesia ma "spezzarla", secondo la via tentata dalla Comune parigina; e il risultato dovrà essere non l'instaurazione di una nuova forma di Stato ma la sua soppressione. La scomparsa della proprietà privata e della lotta di classe comporta necessariamente, nella futura società senza classi, anche la scomparsa dello Stato. Nel regno della libertà non c'è bisogno di un apparato repressivo.

La teoria politica marxistica è dunque una teoria non della trasformazione, bensì dell'estinzione dello Stato. A quali istituzioni dovessero trasferirsi le funzioni esercitate dalla macchina statale, se e in quale misura esse dovessero ancora sussistere, rimaneva però del tutto indeterminato: Marx rifiutava infatti di offrire delle "ricette" per il futuro. Ma la teoria politica veniva a interagire con la teoria del "crollo" del capitalismo. Una volta che la crisi finale del capitalismo si veniva allontanando nel tempo, diventava infatti necessario indicare le modalità concrete con cui si sarebbe potuto arrivare alla realizzazione del comunismo. Nell'*Antidühring* (1878) Engels aveva prospettato il trapasso dalla proprietà privata alla proprietà statale dei mezzi di produzione, e la conseguente pianificazione dei processi produttivi da parte di un potere centrale. Ma ciò comportava, almeno in una fase transitoria, il mantenimento di un apparato in grado di dirigere la produzione. Veniva così in luce la contraddizione latente tra il termine finale del processo, cioè l'estinzione dello Stato, e la necessità di riprodurre un ordinamento politico anche se su una base diversa da quella dello Stato borghese. E qui le strade si divaricarono a partire dalla fine del secolo. Bernstein riteneva indispensabile, per la realizzazione del socialismo, non soltanto il raggiungimento di un determinato grado di sviluppo capitalistico, ma anche la partecipazione del "partito di classe dei lavoratori", cioè della socialdemocrazia, al potere politico.

Non il socialismo di Stato, cioè il trasferimento della produzione dagli imprenditori capitalistici allo Stato, ma lo sviluppo del movimento sindacale e l'aumento dei livelli salariali diventavano per lui le direttrici del cammino verso il socialismo. E ad esse doveva accompagnarsi la conquista del suffragio universale, che avrebbe assicurato la rappresentanza politica degli interessi della classe operaia. La democrazia diventava così non soltanto compatibile con il socialismo, ma la forma stessa della sua realizzazione; e venivano al tempo stesso recuperati i valori del liberalismo, non più considerati esclusivi della borghesia capitalistica. Diversa era la posizione di Kautsky, ai cui occhi la rivoluzione si presentava come l'esito di un processo evolutivo retto da leggi necessarie. Per instaurare il comunismo occorre che il proletariato conquisti il potere, e che lo conquisti da solo, trasformando lo Stato anziché proponendosi di sopprimerlo: l'esistenza di un ordinamento coercitivo è indispensabile per realizzare il "comunismo nella produzione

materiale", anche se coniugato con l'"anarchismo in quella intellettuale".L'estinzione dello Stato diventava così una prospettiva remota; contemporaneamente veniva in primo piano, come soggetto del movimento politico, il partito in quanto strumento di organizzazione del movimento operaio. Non il proletariato in quanto tale, ma il proletariato organizzato in partito diventa il soggetto dell'azione politica e, di conseguenza, l'oggetto centrale della teoria politica marxistica. Allo Stato borghese, "macchina" della borghesia, si contrappone il partito di classe dei lavoratori. E se il revisionismo cerca di conciliare i due termini, spogliando lo Stato del suo carattere borghese e il partito del suo carattere rivoluzionario, nel marxismo della Terza Internazionale la contrapposizione si traduce in un conflitto insanabile.

Sarà Lenin, e con lui il movimento bolscevico, a compiere questo passo. Il partito è l'avanguardia della classe operaia, che immette in essa la "coscienza" rivoluzionaria: la rivoluzione non può essere il prodotto del movimento spontaneo delle masse, ma dev'essere diretta e realizzata dal partito. Questa concezione del partito sarà largamente condivisa anche da autori che non accoglievano invece il materialismo dialettico, come György Lukács e Gramsci. Entrambi hanno sottolineato il ruolo decisivo della coscienza di classe nel processo di costituzione del proletariato, additando nel partito il soggetto in cui essa si realizza. Se Lukács definiva la funzione storica del proletariato sulla base della coincidenza tra teoria e prassi, Gramsci faceva valere l'importanza decisiva del fattore soggettivo per la prassi rivoluzionaria, e lo vedeva incarnato nel "moderno Principe", ossia nel partito. Non una presunta necessità storica, ma la volontà dell'uomo rende possibile la rivoluzione. Il successo della Rivoluzione sovietica rendeva però necessaria un'integrazione della teoria politica marxistica, riproponendo il problema dello Stato, anche se di uno Stato differente da quello borghese: sorto in antitesi allo Stato, il partito del proletariato doveva creare anch'esso una sua "macchina", e insieme un diritto non finalizzato alla garanzia della proprietà borghese. Già Marx ed Engels avevano parlato – dopo l'esperienza storica della Comune – di una dittatura del proletariato come fase di transizione dal capitalismo al comunismo, nel corso della quale il proletariato organizzato avrebbe consolidato il suo potere prima che si realizzassero le condizioni per la scomparsa delle classi. Lenin trasformava questa fase in una struttura di lunga durata, caratterizzata "un intero periodo storico": una volta pervenuta al potere, la classe operaia avrebbe dovuto difendersi dalle spinte controrivoluzionarie della borghesia, e a tale scopo diventava necessario creare una nuova struttura statale, lo "Stato dei soviet".

La democrazia consiliare prendeva il posto della democrazia rappresentativa propria dello Stato borghese. Ma da essa, e quindi dalla partecipazione al

potere, erano esclusi gli "oppressori del popolo", vale a dire i rappresentanti della borghesia capitalistica sconfitta ma pur sempre minacciosa. La dittatura del proletariato si avviava a diventare – Kautsky lo denunciava già nel 1918 – una dittatura tout court, una dittatura esercitata dal partito e dall'apparato statale controllato dal partito. L'unificazione di potere economico e potere politico, di direzione della produzione e controllo della "macchina" statale nelle mani di un nuovo apparato burocratico avrebbe reso possibile un regime tirannico che avrebbe fatto del terrore e della repressione del dissenso il proprio strumento quotidiano. L'esito della teoria politica marxistica sarebbe così stato non l'estinzione dello Stato ma uno Stato dispotico, non la democrazia socialista ma la soppressione della democrazia mascherata da democrazia "popolare".

8. Marxismo e scienza economica: dalla critica della teoria del valore-lavoro alle teorie dello sviluppo

In larga misura Il capitale è un'opera di economia politica, che riprende e sviluppa il corpus teorico elaborato a partire da Smith e da Ricardo. Anche la teoria del valore-lavoro affonda le sue radici, come si è visto, in questa tradizione. Ma essa segna al tempo stesso la differenza tra la posizione di Marx e la dottrina economica classica; poiché è proprio quella teoria che gli consente di dare una giustificazione scientifica alla tesi dello sfruttamento della classe lavoratrice da parte della classe capitalistica. Mentre la distinzione tra rendita, profitto e salario serviva a Smith e soprattutto a Ricardo come strumento analitico per determinare le componenti del valore delle merci, e quindi del loro prezzo, la teoria del plusvalore permetteva in primo luogo di mostrare come parte – e una parte crescente, almeno nel passaggio dalla manifattura all'industria – del prodotto del lavoro venisse sottratta al lavoratore, trasformandosi in profitto. Veniva così in luce la "connessione intima" tra salario e profitto capitalistico, cioè il fatto che il salario può aumentare soltanto a spese del profitto e viceversa, oscurata dalla "connessione apparente" secondo cui il meccanismo dei prezzi sarebbe in grado di accrescere il monte dei salari lasciando immutato il saggio di profitto.

La teoria del valore-lavoro costituiva infatti la base tanto dell'analisi della produzione e dello scambio in condizioni di economia capitalistica quanto del meccanismo di formazione dei prezzi. E proprio sulla validità della teoria, sulla sua capacità di render conto sia del rapporto tra valore e prezzo sia della tendenza a un saggio di profitto uniforme nei diversi settori produttivi si accese, a fine secolo, un'aspra polemica. Già da parte marxistica erano stati sollevati dubbi su alcune argomentazioni contenute nel Capitale, e si era cercato di riformularle in maniera da evitare le contraddizioni, vere o presunte, che emergevano dal testo marxiano.

Lo stesso Engels aveva sostenuto che, mentre la tesi dell'eguaglianza tra lavoro e valore di scambio vale per il periodo iniziale dello sviluppo capitalistico, in seguito viene in primo piano il prezzo di produzione delle merci, cioè un elemento che, per quanto riconducibile al valore-lavoro, sembra discostarsene in misura rilevante. Ma una critica frontale ai presupposti della teoria giungeva, all'indomani della pubblicazione del terzo libro del Capitale, da un economista austriaco, Eugen von Böhm-Bawerk, che già una decina di anni prima, in un'opera dedicata alle teorie dell'interesse, ne aveva posto in luce le aporie. Böhm-Bawerk partiva dall'osservazione che, mentre il plusvalore è proporzionale al capitale variabile, cioè alla parte del capitale investito in salario, Marx istituisce poi una relazione di proporzionalità tra il profitto e l'intero capitale. Questa contraddizione era stata rilevata dallo stesso Marx, che l'aveva tuttavia ritenuta suscettibile di essere risolta. Per Böhm-Bawerk, invece, quella contraddizione doveva condurre a mettere in discussione i presupposti della teoria del valore-lavoro. Egli muoveva dall'analisi del saggio di profitto condotta nel terzo libro del Capitale, in cui Marx aveva asserito che, in virtù della diversa composizione organica del capitale nei diversi settori produttivi, parte delle merci viene venduta al di sopra e parte al di sotto del loro valore, e che questa diversità del saggio di profitto nei vari settori si componeva, in virtù della concorrenza, in un saggio generale del profitto che esprime il profitto medio del capitale investito. In tal modo, però, il rapporto di scambio tra le diverse merci risulta determinato non dal loro valore, ossia dal lavoro in esse incorporato, ma dai prezzi di produzione; tanto è vero che Marx affermava, un po' enigmaticamente, che "i valori si trasformano in prezzi di produzione". Laddove Marx vedeva un processo di trasformazione, Böhm-Bawerk coglieva invece una contraddizione: lungi dall'essere l'espressione del valore inerente a ogni merce, cioè della quantità di lavoro socialmente necessario per produrla, i prezzi si formano indipendentemente da tale quantità, a causa della tendenza dei capitali a spostarsi dai settori in cui il saggio di profitto è minore ai settori più vantaggiosi.

La teoria del saggio generale del profitto, enunciata da Marx nel terzo libro del Capitale, costituisce perciò non la conferma o lo sviluppo, bensì la smentita della teoria del valore-lavoro esposta all'inizio del primo. E, delle due teorie, quella corretta è indubbiamente l'ultima, non la teoria del valore-lavoro. Böhm-Bawerk riconosceva sì che il plusvalore complessivo "regola" il saggio medio del profitto, ma nel senso che è una causa determinante di tale saggio accanto a un'altra, indipendente da esso, che è la grandezza del capitale. Il prezzo di produzione risulta perciò composto di due elementi, la spesa in salari (determinata, come aveva affermato Marx, dalla quantità di lavoro) e la somma del profitto medio. Attraverso questa serie di argomentazioni Böhm-Bawerk perveniva a individuare quello che, a suo parere, costituiva l'"errore" del sistema economico marxiano: il carattere

puramente logico-dialettico della dimostrazione che esso fornisce dell'equivalenza tra valore di scambio e lavoro incorporato, a cui fa riscontro l'indebita limitazione dell'ambito di tale valore alle merci, ossia al prodotto del lavoro umano. Secondo Böhm-Bawerk, infatti, le merci costituiscono una categoria specifica di beni, accanto a cui ne sussiste un'altra, quella dei beni naturali, anch'essi componente della ricchezza nazionale e oggetto di scambio. Una teoria del valore dev'essere perciò formulata in termini più generali, validi sia per i beni naturali che per le merci, facendo riferimento alla proprietà comune che li rende, appunto, dei "beni": la scarsità rispetto al fabbisogno. Ciò consente di prendere in considerazione, accanto al valore di scambio, anche quel valore d'uso che Marx aveva spinto al margine della propria costruzione teorica. In tale maniera Böhm-Bawerk contrapponeva alla teoria del valore-lavoro una teoria del valore alternativa, che era stata formulata dal suo maestro Carl Menger e che costituiva il nucleo del nuovo paradigma marginalistico.

Pochi anni dopo la pubblicazione del primo libro del Capitale, infatti, Menger aveva esposto nei Grundsätze der Volkswirtschaftslehre (1871) una teoria generale dei beni in termini di bisogni e di capacità di soddisfarli, e aveva proposto una "misura" di entrambi, determinando l'economia reale sia da un punto di vista soggettivo, rappresentato dall'attività che dispone dell'impiego dei beni, sia da un punto di vista oggettivo, rappresentato invece dall'insieme dei beni e del lavoro a disposizione in base alle condizioni naturali e sociali di esistenza dell'individuo o del gruppo. L'impostazione di Menger trovava riscontro – al di fuori dell'ambiente austro-tedesco – nelle formulazioni di economisti inglesi come William Stanley Jevons, autore nel 1871 della Theory of political economy, e francesi come Léon Walras, autore nel 1874 degli *Éléments d'économie politique pure*, per poi confluire, nei decenni successivi, nel tentativo di sintesi di Alfred Marshall. La scienza economica si distaccava ormai dalla tradizione classica, a cui Marx aveva fatto riferimento, per costituirsi come una disciplina a sé stante, con un proprio apparato concettuale distinto da quello delle altre scienze sociali. E proprio su questa differenza d'impostazione faceva leva Hilferding nella sua replica (1904) a Böhm-Bawerk.

Alla critica alla nozione marxiana di merce egli rispondeva affermando che un bene diventa merce soltanto se viene posto in relazione con altri beni, e quindi dotato di un valore di scambio, cioè se viene considerato espressione di rapporti tra produttori indipendenti. Nella merce egli distingueva due aspetti, un aspetto naturale e un aspetto sociale, che sono oggetto rispettivamente della scienza naturale e dell'economia politica: in questa seconda prospettiva la merce è un prodotto della società, vale a dire un prodotto del lavoro che in essa si incorpora. Hilferding faceva quindi valere, contro Böhm-Bawerk, il principio che la teoria del valore deve partire non dal

valore d'uso, cioè dalle qualità naturali delle cose e dalla loro capacità di soddisfare certi bisogni, ma dal valore di scambio, che riveste carattere sociale e, in quanto tale, può fornire ad essa un fondamento oggettivo. L'impostazione di Menger e di Böhm-Bawerk appariva quindi a Hilferding basata su un metodo "astorico" e "asociale", cioè su categorie "naturali" incapaci di cogliere le leggi di movimento della società borghese-capitalistica e le tendenze dello sviluppo capitalistico. Ma nella sua replica egli ricorreva anche a un altro argomento, vale a dire alla connessione tra la teoria del valore-lavoro e la concezione materialistica della storia.

Contro la concezione della scienza economica come scienza autonoma, fondata su un proprio corpus teorico, egli faceva valere il principio che "la vita economica non è che una parte della vita storica", e che le leggi economiche devono essere conformi alle leggi generali dello sviluppo storico. L'antitesi tra la teoria del valore-lavoro e la teoria soggettivistica del valore, formulata da Menger e da Böhm-Bawerk, era perciò ricondotta a una differenza di concezioni del mondo. Hilferding coglieva così un punto di importanza decisiva. La teoria del valore-lavoro s'inseriva, nel Capitale, in un'analisi storico-sociologica della società borghese-capitalistica, senza che fosse possibile isolare al suo interno un discorso specificamente economico. Le leggi che Marx e il marxismo posteriore si proponevano di scoprire erano leggi di sviluppo, tendenze evolutive che emergono dal processo storico e che consentono di spiegarlo. In questo l'impostazione marxiana era – al di là di differenze tutt'altro che secondarie – affine a quella della scuola storica di economia, qual era stata definita da Wilhelm Roscher nel 1843, nel *Grundriss zu Vorlesungen über die Staatswirtschaft nach geschichtlicher Methode*, e poi ripresa da Bruno Hildebrand e da Karl Knies: la distanza tra Marx e Roscher non era, tutto sommato, diversa da quella che aveva polemicamente contrapposto, su un altro terreno, Hegel a Savigny. Perciò la critica rivolta da Menger alla scuola storica investiva pure, sebbene implicitamente, l'approccio marxiano all'analisi dello sviluppo capitalistico.

Nelle *Untersuchungen über die Methode der Sozialwissenschaften und der politischen Oekonomie insbesondere* (1883) Menger respingeva infatti la riduzione dell'economia politica a scienza storica, cioè a "parte organica di una scienza universale della società", rivendicando la legittimità di un procedimento diretto a "isolare" i fattori che stanno a base del comportamento economico. Egli distingueva così tre approcci allo studio dei fenomeni economici: un approccio teorico, inteso a determinare leggi generali e a spiegare ogni fenomeno come caso specifico di una certa regolarità; un approccio storico, inteso a descriverlo nella sua individualità e nella sua posizione nello spazio e nel tempo; infine un approccio "pratico", che doveva offrire regole per il governo dell'economia. Economia politica, storia economica e politica economica si presentavano quindi – in netto

contrasto con l'impostazione della scuola storica, ma anche di Marx – come discipline distinte anche se interdipendenti. E le leggi economiche non erano concepite come leggi di sviluppo, bensì come l'enunciazione di una regolarità nella successione o nella coesistenza dei fenomeni che prescinde dal riferimento a un contesto storico specifico. Quando Hilferding, al termine della replica a Böhm-Bawerk, rimproverava alla scuola storica di aver ignorato la teoria, sostituendola con la storia economica, dimostrava di non saperne cogliere la parentela metodologica con la teoria marxistica; e quando accusava il marginalismo di condurre all'autodistruzione dell'economia politica non si avvedeva che esso proponeva un paradigma teorico alternativo, destinato a diventare dominante nella scienza economica tra Otto e Novecento.

Dopo la polemica tra Böhm-Bawerk e Hilferding la teoria del valore-lavoro conobbe infatti un duraturo declino, tanto che nel 1942 Schumpeter poté tranquillamente dichiararla "morta e sepolta". L'economia marxistica – che proprio negli anni novanta aveva ottenuto, soprattutto ad opera di Werner Sombart, una legittimazione accademica – si contrappose a quella "borghese", senza produrre contributi innovativi. Anche quando si metterà in questione la validità del paradigma marginalistico, come nel complesso tentativo di riformulazione della teoria del valore compiuto da Piero Sraffa nel 1960 sulla base di un richiamo diretto a Ricardo, il risultato non sarà la conferma della teoria del valore-lavoro, ma la proposta di una teoria ad essa alternativa. E, infatti, per Sraffa l'equivalenza tra valore e prezzo si ha soltanto nel caso di un profitto pari a zero, cioè in un'ipotesi irrealistica dal punto di vista marxiano. Tuttavia non per questo il riferimento al marxismo verrà meno nelle complicate vicende della scienza economica di questo secolo. La scuola neoclassica aveva privilegiato l'approccio microeconomico rispetto a quello macroeconomico; le leggi che essa ha enunciato concernevano infatti il comportamento degli individui o di aggregati da essi derivati. E formulando una teoria dell'equilibrio economico – sia questa una teoria dell'equilibrio generale, come nel caso di Walras e poi di Pareto, oppure una teoria degli equilibri parziali, come nel caso di Marshall – essa adottava un modello statico, che doveva servire per spiegare il funzionamento di un sistema economico nel quale la domanda e l'offerta tendono a eguagliarsi. Ma questa duplice scelta si traduceva anche in un limite, cioè nell'incapacità di spiegare le trasformazioni in atto nell'economia capitalistica o – dopo la Rivoluzione sovietica – il funzionamento di un sistema economico non capitalistico. Del resto, anche al di fuori del marxismo il problema del capitalismo, della sua origine, delle sue caratteristiche differenzianti si era prepotentemente imposto all'attenzione degli studiosi nei primi anni del secolo: lo comprovano i tentativi di interpretazione compiuti, in quel periodo, da Sombart e da Max Weber. La risposta della scienza economica all'esigenza di costruire un modello di

sviluppo compatibile con il paradigma marginalistico arrivò nel 1912, con la *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung* di Joseph Schumpeter.

Schumpeter prendeva le mosse dalla teoria dell'equilibrio generale di Walras, che egli riteneva in grado di offrire un modello interpretativo valido per un sistema considerato allo stato stazionario, contrassegnato cioè da una crescita puramente quantitativa. Ma tale teoria gli pareva del tutto inadeguata a render conto della dinamica del sistema, cioè della trasformazione provocata dall'introduzione di un nuovo bene o di un nuovo metodo di produzione, o ancora dall'apertura di un nuovo mercato o dalla conquista di una nuova fonte di risorse. Ed egli s'impegnava appunto a elaborare un modello capace di spiegare l'insorgere di innovazioni, e ne indicava la base nel comportamento dell'imprenditore capitalistico. In questa prospettiva lo sviluppo economico diventava il risultato di "grappoli" di innovazioni concentrati in un certo periodo di tempo, che traggono origine dalla rottura dell'equilibrio preesistente operata dall'agire imprenditoriale. Esso assumeva così anche un carattere ciclico, in quanto la diffusione delle innovazioni è destinata a sfociare in uno nuovo stato di equilibrio, che dovrà a sua volta lasciare il posto a una nuova fase innovativa. La teoria dello sviluppo si saldava con il riconoscimento dell'esistenza di cicli economici, offrendo il quadro teorico indispensabile per l'analisi delle crisi ricorrenti nell'economia capitalistica.

Schumpeter elaborava in tal modo una visione che faceva leva non sulle condizioni di realizzazione (e di mantenimento) dell'equilibrio, ma sul venir meno di queste condizioni per effetto del comportamento innovativo dell'imprenditore. Anche per lui, come per Marx, il capitalismo si configurava come un sistema dinamico, il cui sviluppo si fonda sulla ricerca del profitto e comporta strutturalmente il ripetersi di crisi di diversa portata, prodotte da elementi interni alla produzione capitalistica. Tra tale visione e la concezione marxistica dello sviluppo capitalistico vi erano però anche delle differenze sostanziali. Fedele all'"individualismo" metodologico della scuola neoclassica Schumpeter riconduceva il processo di innovazione al comportamento degli imprenditori capitalistici, e non scorgeva in esso il prodotto dell'azione determinante di leggi di mutamento. Perciò l'andamento ciclico dell'economia capitalistica non implicava affatto, per lui, la necessità di un esito fatale: anche quando più tardi, in *Capitalism, socialism and democracy* (1942), Schumpeter sosterrà che la progressiva meccanizzazione della funzione imprenditoriale avrebbe condotto al declino del capitalismo, la sua prospettiva non sarà quella del "crollo" ma piuttosto quella di una trasformazione in un'economia pianificata, conseguente all'aumento degli investimenti pubblici e alle politiche redistributive dello Stato. Pure nelle teorie formulate, a partire da Oskar Lange e da Maurice Dobb, per analizzare il funzionamento dell'economia pianificata nei paesi socialisti, come del

resto nelle teorie del sottosviluppo economico, largamente diffuse soprattutto nel secondo dopoguerra, il riferimento al marxismo e alle teorie economiche del Capitale è stato per lo più indiretto, spesso puramente programmatico. Né è difficile comprenderne i motivi. Il marxismo aveva offerto un modello esplicativo globale del capitalismo e del suo sviluppo, ma non si era mai preoccupato di delineare la struttura economica (o anche politica) della futura società socialista. In quanto alle teorie del sottosviluppo, e all'indicazione delle modalità di passaggio da un'economia sottosviluppata a un sistema industriale, Marx aveva escluso la possibilità di pervenire al comunismo "saltando" il modo di produzione capitalistico. Anche su questo terreno, se il marxismo fu prodigo di parole d'ordine di vasta risonanza, non offrì alla scienza economica strumenti adatti per interpretare una realtà profondamente mutata.

9. Marxismo e sociologia: la critica del materialismo storico e l'eredità della teoria delle classi

Pur nascendo da una matrice differente dalla neonata sociologia positivista, il marxismo conteneva senza dubbio una sociologia implicita. E rispetto all'edificio comitiamo esso aveva un triplice vantaggio. Il primo era quello di dare una spiegazione di più lungo periodo del sistema sociale che era emerso dal processo di industrializzazione e dalla Rivoluzione francese, una spiegazione, cioè, in termini di società borghese-capitalistica anziché di società industriale, la quale riconduceva l'avvento dell'industria al processo di sviluppo capitalistico. Il secondo era quello di assumere la società moderna non come il sistema sociale definitivo, ma come una formazione storica al pari di quelle che l'avevano preceduta (anche se poi quel carattere di definitività, che Comte attribuiva al sistema industriale, veniva escatologicamente trasposto al comunismo). Il terzo era quello di dare un'interpretazione conflittuale, e non 'armonicistica', sia della società borghese-capitalistica sia delle società del passato. Il nucleo teorico di questa interpretazione fu la teoria delle classi, anzi – come si è visto – della lotta di classe. In verità Marx non ha mai dato una teoria compiuta delle classi sociali: com'è noto, il terzo libro del Capitale s'interrompe proprio a questo punto. Non c'è dubbio, però, che il concetto marxiano di classe sociale si salda strettamente con la concezione materialistica della storia. La nozione di classe viene infatti sempre definita su base economica, sulla base cioè della posizione che un gruppo sociale occupa all'interno della struttura economica, e dalla quale dipendono anche la sua politica e la sua cultura. Più precisamente, essa è definita con riferimento al tipo di proprietà che caratterizza una determinata formazione della società.

La funzione determinante delle classi e della lotta di classe nel corso della storia risulta quindi strettamente legata con il primato assegnato

all'economia, in quanto struttura della società, rispetto alle manifestazioni della sovrastruttura. Ma proprio questo primato veniva messo in questione negli ultimi anni dell'Ottocento, e all'interno stesso del marxismo. Bernstein aveva denunciato le implicazioni deterministiche del materialismo storico, e soprattutto la sua tendenza a ricondurre la molteplicità dei "fattori" operanti nella vita sociale a un unico fattore, concepito come "fondamento" rispetto agli altri. E aveva lucidamente osservato che proprio lo sviluppo capitalistico tende ad accrescere l'autonomia della sfera politica e di quella culturale, in ciò incontrandosi con l'esigenza di determinare i "limiti" della concezione materialistica della storia, avanzata da Kautsky. Negli stessi anni Benedetto Croce, negando che il materialismo storico potesse esser considerato una filosofia della storia alla stessa stregua, per esempio, di quella di Hegel, lo riduceva a un "canone di interpretazione storica" che ha avuto il merito di porre in luce "una somma di nuovi dati, di nuove esperienze, che entrano nella coscienza dello storico". Ma una critica radicale della distinzione tra struttura e sovrastruttura verrà, pochi anni dopo, da Max Weber, che in un celebre saggio sull'"oggettività" delle scienze sociali pubblicato nel 1904 riprendeva la revisione di Bernstein all'interno di un quadro epistemologico formulato in riferimento da un lato al neocriticismo della scuola del Baden, dall'altro alla critica formulata da Menger nei confronti degli "errori dello storicismo".

Qualsiasi tentativo di far valere, nella spiegazione storica, il condizionamento univoco di un certo "fattore", come per esempio il modo di produzione o la struttura di classe, o anche gli interessi "materiali" in antitesi a quelli "ideali", urta contro le caratteristiche metodologiche del procedimento esplicativo delle scienze storico-sociali. La riduzione esclusiva a cause economiche appare quindi a Weber del tutto insufficiente a spiegare non soltanto i processi politici o culturali, ma gli stessi processi economici. E contro di essa fa valere l'esigenza di tener conto del condizionamento reciproco che si ha, per esempio, nel rapporto tra struttura di classe, organizzazione politico-sociale, forme di produzione e vita religiosa: un rapporto di cui egli mostrava il punto d'incontro nell'etica economica delle religioni "universali", sia essa quella orientata verso la fuga dal mondo che è prevalsa nelle religioni della redenzione asiatiche, sia invece quella dell'ascesi intramondana delle sette puritane.

La critica "positiva" del materialismo storico sviluppata da Weber (com'egli stesso la definì) colpiva però altri due aspetti decisivi della nozione marxiana di classe. Il primo era l'immagine di una struttura dicotomica comune a qualsiasi società, in quanto risultato dalla forma specifica di proprietà in essa vigente. Nei saggi dedicati alla *Wirtschaftsethik der Weltreligionen* Weber poneva in luce come alla base delle religioni della redenzione vi siano, al momento della loro nascita, strati insoddisfatti del loro destino terreno,

strati artigianali o guerrieri o d'altra specie; ma mostrava pure che la prospettiva di salvezza di cui esse sono portatrici si diffonde ben presto al di là di questi strati, indipendentemente dai loro interessi "materiali". E l'esito di questo processo può essere storicamente quanto mai diverso, andando dal sanzionamento religioso dell'ordinamento mondano alla sua contestazione, cioè al tentativo di subordinare il "mondo" a imperativi etico-religiosi. Il secondo aspetto era l'identità postulata tra struttura sociale e struttura di classe. Anche prescindendo dall'esistenza delle caste (di fronte a cui la dottrina marxistica si era sempre trovata in imbarazzo), non tutti i gruppi sociali sono definiti da una situazione di classe, ossia dal possesso di determinati beni o dalla possibilità di acquisire guadagno sul mercato dei beni; accanto ad essi vi sono gruppi caratterizzati dalla considerazione sociale derivante dalla condotta di vita, dall'educazione, dal prestigio dei loro membri. Classi e ceti sono quindi modi di organizzazione sociale non certo alternativi, ma che devono esser tenuti analiticamente distinti.

La critica di Weber, proprio perché formulata in termini di condizionamento reciproco e non sulla base della tradizionale alternativa tra "materialismo" e "spiritualismo" (come aveva fatto nel 1896 Rudolf Stammler in *Wirtschaft und Recht nach der materialistischen Geschichtsauffassung*), rendeva insostenibile una concezione della storia fondata sul primato del "fattore" economico. Essa portava la discussione su un nuovo terreno. Del resto, l'importanza del ruolo degli intellettuali come guida nell'organizzazione del partito e nell'azione rivoluzionaria veniva sottolineata dallo stesso Lenin, soprattutto in *Che fare?* (1902). Ma rivendicare il ruolo dell'intelligencija voleva dire, implicitamente, ammettere l'esistenza, almeno in una particolare situazione della lotta di classe, di un gruppo sociale non condizionato dall'appartenenza dei suoi membri a una classe in senso propriamente economico. Ciò portava in primo piano un elemento della definizione di classe che in Marx (ma soprattutto nel *Capitale*) era rimasto piuttosto in ombra: quello della "coscienza di classe". Marx aveva distinto tra proletariato in sé e proletariato per sé, riservando a quest'ultimo, cioè alla classe lavoratrice ormai unita dalla consapevolezza dei propri interessi, la capacità di esprimere il proprio potenziale rivoluzionario. Egli si era servito della terminologia hegeliana; e a Hegel, non soltanto al suo linguaggio, si rifaceva all'indomani della Rivoluzione sovietica Lukács, in una raccolta di saggi dal titolo *Geschichte und Klassenbewußtsein* (1923).

Contro Engels e il marxismo "volgare", rivestito di formule positivistiche, Lukács faceva valere quello che riteneva essere il marxismo "ortodosso", hegelianamente connotato dal metodo della dialettica. E metodo dialettico voleva dire, per lui, l'assunzione a categoria interpretativa fondamentale della categoria di totalità, la quale sola consente di ricondurre tutti gli avvenimenti a un processo unitario e di determinare in tal modo il "senso

immanente" della storia. Richiamandosi alla teoria marxiana dell'alienazione Lukács respingeva come estraneo al marxismo ortodosso il presupposto della specificità dell'economia come struttura del processo storico e come elemento caratterizzante delle diverse forme di oggettività. In tal modo Lukács non soltanto lasciava cadere la distinzione tra struttura e sovrastruttura, ma poteva riprendere da Weber l'interpretazione del capitalismo come razionalismo economico e ritradurla in termini hegeliani. Mentre nei modi di produzione precedenti la struttura sociale è una struttura politico-giuridica, il capitalismo segna l'affermazione, e al tempo stesso la presa di coscienza, del ruolo centrale che ha assunto l'economia. Nel capitalismo, in altri termini, l'economia perviene all'esistenza per sé, consentendo il sorgere di una coscienza di classe. Ma questa possibilità non è esclusiva della borghesia; è comune ad essa e al proletariato. Anzi, tra la coscienza di classe della borghesia e quella del proletariato c'è una differenza essenziale: che la prima non è in grado di rendersi conto dei limiti del sistema economico capitalistico, cosicché si ha un'antitesi ineliminabile tra l'ideologia e il fondamento economico, cioè una "falsa coscienza", mentre la seconda è in grado di cogliere la direzione del processo storico e il compito che la storia assegna al proletariato. Con ciò il proletariato diventa il "soggetto" della storia, liberandosi (e liberando l'umanità) dal processo di reificazione che ha contrassegnato le epoche precedenti.

Lukács esprimeva in linguaggio hegeliano una prospettiva rivoluzionaria svincolata dal materialismo storico. Anche da altre parti, però, questo entrava in crisi. Non soltanto Karl Korsch, ma anche Gramsci – largamente influenzato dalla critica di Croce, come Lukács lo era da quella weberiana – sottolineava il ruolo degli intellettuali nella direzione della vita sociale, e soprattutto nel processo di conquista dell'"egemonia" da parte della classe lavoratrice. Sia per costituirsi come classe, sia per affrontare la lotta per l'egemonia e quindi per assumere la guida della società, il proletariato ha bisogno dell'apporto degli intellettuali in quanto categoria specializzata; più precisamente, esso ha bisogno del lavoro di un intellettuale che sia "organico" ad esso, e che rechi le proprie competenze di specialista al servizio della causa rivoluzionaria. Da ciò un'interpretazione del marxismo come filosofia della prassi, che coniugava il richiamo alla concezione leniniana del partito con la ripresa della visione immanentistica della storia formulata dall'idealismo. Così, già nel periodo tra le due guerre la concezione materialistica della storia risultava sostanzialmente abbandonata all'interno stesso del marxismo, mentre la teoria delle classi sociali andava in cerca di formulazioni più flessibili. La nozione di classe si avviava infatti a far parte del patrimonio concettuale della sociologia, così come aveva ispirato, in sede storiografica, un nuovo approccio alla ricostruzione delle società del passato. In base ad essa Theodor Geiger intraprendeva, nel periodo tra le due guerre, l'analisi della divisione di classe nella società industriale

avanzata, mostrando quanto l'impostazione dicotomica del marxismo fosse inadeguata a renderne conto.

E a partire dagli anni cinquanta il suo impiego diventerà corrente in sociologia, soprattutto nella sociologia europea. Mentre il legame della teoria delle classi con il marxismo si affievoliva fin quasi a scomparire, un altro filone di ricerca si affermava nella cultura americana: quello che si richiamava alla teoria della stratificazione. Questa strada era stata imboccata già nel 1927 da un sociologo russo emigrato dopo la Rivoluzione, Pitirim Sorokin, che in *Social mobility* formula un insieme di categorie analitiche per determinare la collocazione dell'individuo all'interno della società organizzata gerarchicamente per strati sovrapposti e le modalità di passaggio da uno strato all'altro. In questa impostazione la stratificazione economica, che Marx aveva collegato alla nozione di classe, appariva una delle tre forme fondamentali di stratificazione accanto a quella politica e a quella professionale; e la rigidità attribuita alla società borghese-capitalistica cedeva il posto all'immagine di una società dotata, più delle altre, di prospettive di ascesa per l'individuo. Con Sorokin e con le successive ricerche condotte da W.L. Warner nel secondo dopoguerra l'analisi della struttura sociale poteva ormai prescindere dalla teoria delle classi, o considerare la divisione in classi come uno schema classificatorio al quale contribuiscono, combinandosi tra loro, differenti criteri di determinazione del posto e del ruolo dell'individuo.

La distinzione tra classe, status e potere esprimeva proprio questa esigenza di definire la collocazione sociale dell'individuo in riferimento a una pluralità di gruppi di appartenenza. La teoria della stratificazione era stata elaborata con riferimento a una società come quella nordamericana, dove le distinzioni di classe si intrecciavano con distinzioni di altra specie, soprattutto di carattere etnico, e dove il tasso di mobilità era molto più elevato che nella società europea. Qui, invece, il conflitto di classe era più marcato, e anche più visibile; e la nozione di classe si prestava meglio di altre a definire il posto della classe operaia, del proletariato industriale. Ma lo sviluppo di quest'ultimo era anch'esso avvenuto in una direzione assai diversa, addirittura opposta a quella che Marx aveva previsto. Le riforme di fine Ottocento ne avevano migliorato i livelli retributivi e le condizioni di vita, la concessione del suffragio universale e l'organizzazione dei partiti di massa ne avevano aumentato il peso politico, mentre il Welfare State stava garantendo la sicurezza dal bisogno. Soprattutto, però, i gruppi intermedi tra classe capitalistica e classe lavoratrice, lungi dal venir meno, si erano accresciuti e moltiplicati; la borghesia non si era proletarizzata e, caso mai, era la classe lavoratrice a far propri i modelli e le abitudini di consumo della borghesia. Anche concesso che la società industriale mantenesse una struttura di classe, e che le divisioni in classi fossero pur sempre quelle

fondamentali, l'impostazione dicotomica di Marx non reggeva più.

Da tale constatazione presero le mosse i tentativi di riformulare la teoria delle classi sociali, che fiorirono numerosi nel corso degli anni sessanta e settanta. Già nel 1957 Ralph Dahrendorf, in *Soziale Klassen und Klassenkonflikt in der industriellen Gesellschaft*, metteva in questione i criteri con cui il marxismo aveva definito l'esistenza delle classi, e soprattutto il ruolo determinante assegnato ai rapporti di proprietà, che egli tendeva piuttosto a ricondurre a rapporti più generali di dominio e di subordinazione. Alla base della divisione in classi vi è per Dahrendorf una struttura di potere, non la struttura economica; mentre la divisione in ceti poggia sul prestigio attribuito ai diversi gruppi che costituiscono una società. Dahrendorf si collocava nel solco della distinzione weberiana tra classi e ceti, collegandola con un'altra nozione chiave della sociologia weberiana, quella di *Herrschaft*; e di essa si serviva per analizzare la nuova configurazione che il conflitto sociale aveva assunto nelle società industriali avanzate. Ma il processo di revisione investiva anche i teorici del marxismo. Nel 1963 un sociologo marxista polacco, Stanislaw Ossowski, fornì un'analisi critica di quella che chiamava la "sintesi marxiana", mostrando come in Marx confluissero schemi interpretativi diversi e come a base della stessa impostazione dicotomica vi fosse, in realtà, l'incrocio di criteri di divisione eterogenei. Egli manteneva sì la tesi del ruolo fondamentale della nozione di classe nel definire la struttura sociale, ma mostrava al tempo stesso come l'interferenza di questi criteri mettesse capo a un'immagine della società molto più articolata, e "gradualistica", di quella che ne aveva offerto Marx. Pochi anni dopo Nicolas Poulantzas tentava di innestare sulla teoria delle classi due distinzioni estranee alla tradizione del marxismo, quella tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo e quella tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Anch'egli attribuiva alla posizione economica un ruolo centrale nel determinare l'esistenza delle classi e l'appartenenza ad esse; ma rivendicava l'autonomia di quella che Marx aveva considerato la sovrastruttura, e quindi il ruolo dei fattori politici e culturali nel configurare la struttura di classe di una società.

A differenza di quanto è avvenuto per la teoria del valore-lavoro, la teoria delle classi è divenuta parte integrante della sociologia contemporanea. Ma, più che la teoria, lo è diventata il riconoscimento del ruolo che le classi – accanto a gruppi sociali di altro tipo – rivestono nel determinare la struttura di una società. In tale processo la nozione di classe è profondamente mutata; essa si è per così dire 'pluralizzata' sia per quanto riguarda i criteri che possono definirla, sia per quanto riguarda i soggetti a cui può essere applicata. E proprio in questo netto distacco dalla tradizione marxistica sta, forse, la ragione della sua permanente fecondità.

10. Marxismo e antropologia: le 'rivoluzioni' produttive e la natura dell'economia primitiva

Si è visto come l'interesse per la società primitiva sia, in Marx, un interesse tardivo suscitato dalla lettura dei testi dell'antropologia evoluzionistica, e in particolare di Morgan. Né, d'altra parte, il volume di Engels contiene aggiunte sostanziali all'impianto di *Ancient society*, e la sua maggiore originalità consiste nel mostrare l'origine storica di istituzioni che, proprio per il fatto di esser nate in un certo periodo dello sviluppo dell'umanità, sono destinate a scomparire nella futura società senza classi. Engels integrava nel marxismo la visione morganiana di un'evoluzione socioculturale scandita secondo fasi predeterminate, rintracciabili presso ogni popolo; ma si trattava di un rapporto a senso unico, senza che i presupposti del marxismo incidessero sulla nascente teoria antropologica. Anche il metodo comparativo, che sembrava comune all'antropologia evoluzionistica e al marxismo, celava un equivoco: poiché l'antropologia evoluzionistica andava in cerca di regolarità di sviluppo, postulando una specie di scala evolutiva indipendente dal tempo cronologico, sulla quale si disponevano gruppi sociali lontani e privi di relazioni tra loro, mentre al marxismo interessava cogliere all'opera leggi di mutamento in grado di spiegare il processo plurisecolare che ha condotto alla società borghese-capitalistica.

Non deve quindi sorprendere che la grande stagione dell'antropologia novecentesca, inaugurata dall'opera di Franz Boas e della scuola boasiana negli Stati Uniti, e parallelamente da quella di Bronislaw Malinowski e di A.R. Radcliffe-Brown nel mondo inglese, non rechi traccia rilevante di rapporti con il marxismo. I presupposti a cui essa si è richiamata sono stati piuttosto quelli dell'idiografismo della ricerca sul campo, che Boas trasferiva dallo studio delle società storiche allo studio delle culture preletterate, oppure quelli del funzionalismo antropologico, inteso a concepire la cultura come un complesso di relazioni funzionali in vista del soddisfacimento di certi bisogni. Dovrà trascorrere quasi mezzo secolo perché il metodo comparativo impiegato dall'antropologia evoluzionistica ritorni a essere praticato come strumento di analisi, e si cerchi di delineare le fasi dello sviluppo umano nel corso della preistoria. Questa svolta ha inizio con l'opera di V. Gordon Childe e dà luogo, nel secondo dopoguerra, a quella composita corrente antropologica che va sotto il nome di neoevoluzionismo.

Utilizzando schemi divenuti correnti nella ricerca archeologica, ma con una documentazione molto più ricca di quella disponibile ai tempi di Morgan, Childe si è proposto, intorno alla metà del secolo, di delineare le modalità del passaggio dal Paleolitico al Neolitico, e quindi all'età del bronzo e a quella del ferro. Il termine di riferimento della sua analisi è, ancora una volta,

Morgan, reinterpretato in chiave marxistica – ma sulla base non tanto del volume di Engels, quanto delle prospettive d'indagine elaborate dall'archeologia sovietica degli anni trenta. Childe riconduce infatti le periodizzazioni usate in sede archeologica alla tripartizione morganiana, facendo coincidere il Paleolitico con lo stato selvaggio, il Neolitico con la barbarie e il passaggio all'età del bronzo con la nascita della civiltà. L'impostazione evoluzionistica subisce però una correzione importante. Il passaggio dal Paleolitico al Neolitico, e da questo all'età del bronzo e poi all'età del ferro, non costituisce per Childe il risultato di un processo evolutivo continuo, ma comporta una rivoluzione nel modo di produrre che investe anche l'organizzazione della società. Il passaggio dal Paleolitico al Neolitico è reso possibile dalla rivoluzione agricola, cioè dal passaggio da un'economia di raccolta a un'economia fondata sulla produzione del cibo. Analogamente, il passaggio dal Neolitico all'età del bronzo coincide con la nascita delle città, e rappresenta quella che egli chiama la rivoluzione urbana: l'eccedenza produttiva, resa possibile dal controllo delle acque a scopi agricoli, rende possibile la formazione di gruppi sociali che non si dedicano direttamente alla produzione del cibo o alla fabbricazione degli strumenti per la coltivazione dei campi, ma si impegnano in attività intellettuali.

Con la rivoluzione urbana nascono la divisione del lavoro, la distinzione tra lavoro manuale e intellettuale, l'amministrazione statale, ma anche un ceto sacerdotale e un ceto di scribi spesso coincidente o subordinato a quello. Questo processo ha il suo centro di irradiazione in Mesopotamia e nelle regioni circostanti, anch'esse caratterizzate dalla presenza di grandi fiumi, cioè nelle valli del Nilo e dell'Indo; e di qui va gradualmente irradiandosi in regioni sempre più lontane. Viene così in luce un altro elemento distintivo della posizione di Childe rispetto a Morgan e a Engels: il rilievo che egli attribuisce ai processi di diffusione. La rivoluzione urbana è un fenomeno in qualche senso unico, geograficamente localizzato, che a partire dal 3000 a.C. si estende progressivamente verso oriente fino alla Cina e verso occidente nel bacino del Mediterraneo. Questo processo di diffusione comporta anche un adattamento ad ambienti nuovi, e quindi una progressiva differenziazione tra gruppi pervenuti a uno stesso livello di civiltà. Se la società del Paleolitico è ancora largamente uniforme, e si differenzia soltanto per il tipo di cibo che l'ambiente offre alla raccolta o alle attività di caccia e di pesca, già nel Neolitico non esiste una sola cultura, ma una varietà di culture con caratteri ben distinti. La tendenza alla differenziazione crescente è il correttivo metodologico che Childe introduce nella visione morganiana di un processo evolutivo uniforme.

L'evoluzione socioculturale è dunque un processo che si compie per "salti", per grandi trasformazioni che hanno la loro base nel modo di produzione.

Anche per Childe, dunque, l'economia è il "motore" della storia, o più precisamente della preistoria; e dal mutamento produttivo deriva quello dell'organizzazione sociale. Ma il mutamento produttivo è in primo luogo progresso tecnologico. E infatti, dopo Childe, il neoevoluzionismo verrà sempre più sottolineando – soprattutto ad opera di Leslie H. White, e poi anche di Marvis Harris – il ruolo decisivo della tecnologia come fattore di trasformazione. Accanto a questo, però, ne emergeva un altro non meno importante, di cui la scuola boasiana (e non soltanto essa) aveva mostrato la portata: l'adattamento o, meglio, la risposta all'ambiente. Se il progresso tecnologico è un elemento di uniformità, il rapporto con l'ambiente è invece un elemento di differenziazione culturale. Privilegiando l'uno oppure l'altro ne derivano due diverse immagini dell'evoluzione, quella di un'evoluzione unilineare per stadi universali comuni a tutti i popoli – che Engels condivideva con Morgan, e che White riprendeva da quest'ultimo – e quella di un'evoluzione multilineare, diversa da ambiente ad ambiente. Lo sforzo di Julius H. Stewart è stato appunto quello di riformulare la teoria evoluzionistica in questo secondo senso, correlando le variabili tecnologiche con le differenze ecologiche; e sulla sua scia si sono mossi molti altri antropologi di orientamento neo-evoluzionistico, da Marshall Sahlins a Elman R. Service e a Robert Mc. C. Adams. La teoria dell'evoluzione multilineare veniva così staccandosi nettamente dalla matrice morganiana, e lasciava cadere quel primato della struttura economica che Engels vi aveva innestato. Anche per un'altra via, però, il marxismo ha agito nel dibattito antropologico contemporaneo: attraverso lo studio dei sistemi economici non capitalistici sviluppatisi al di fuori dell'ambito europeo.

Nel 1944 Karl Polanyi pubblicava *The great transformation*, un'opera a cavallo tra antropologia ed economia, nella quale il sorgere dell'economia di mercato connessa al capitalismo ottocentesco era visto come una svolta epocale che ha prodotto un sistema sociale eterogeneo rispetto a tutti i precedenti. Nel passato l'economia è sempre stata inserita in istituzioni economiche, ma soprattutto non economiche, che l'hanno regolata facendo valere i principi della reciprocità nello scambio e della redistribuzione delle ricchezze; il comportamento economico e lo stesso mercato erano condizionati da imperativi di carattere religioso o politico. Anche il capitalismo, nella sua fase mercantilistica, si è sviluppato sotto la spinta e il controllo dello Stato moderno. Nel secolo XIX si è invece affermato il mercato autoregolato, sottratto a ogni controllo esterno, e con esso un sistema che tendeva ad "annullare la sostanza umana e naturale della società". Come già per Max Weber, anche per Polanyi il capitalismo moderno è un sistema economico-sociale unico nella storia, che però, diversamente da Weber, Polanyi considera profondamente innaturale. Di questo sistema l'economia politica ha formulato le leggi, proiettandole poi sull'intera storia dell'umanità e pretendendo che valessero per qualsiasi sistema società.

Riprendendo in forma originale la "critica" dell'economia politica di Marx, Polanyi ha sottolineato la necessità di studiare le economie del passato – e, in particolare, quelle primitive – prescindendo dalle categorie dell'economia di mercato. L'antropologia economica diventava perciò l'alternativa metodologica all'economia politica. Come questa ha posto in luce il funzionamento dell'economia poggiante sul mercato autoregolato, così l'antropologia economica permette la comprensione degli altri sistemi economico-sociali. L'interesse di Karl A. Wittfogel va invece a un capitolo poco sviluppato del marxismo: il modo di produzione asiatico e il suo rapporto con quello che Marx aveva chiamato il "dispotismo orientale" (da cui prende il titolo la sua opera maggiore, apparsa nel 1957). Per Wittfogel il modo di produzione asiatico non rappresenta però uno stadio universale nello sviluppo che dalla comunità tribale conduce al capitalismo; al contrario, esso designa una formazione complessa, un'organizzazione dell'economia e della società che si è venuta stabilizzando nel corso dei millenni. Mentre Marx aveva caratterizzato il modo di produzione asiatico con la coesistenza della comunità di villaggio e di un potere dispotico ad essa esterno, detentore della proprietà del terreno, Wittfogel ne indica il fondamento nella società idraulica, ossia in una società che realizza uno sfruttamento intensivo del suolo attraverso la regolazione delle acque. Ma perché una società del genere possa funzionare non basta l'esistenza di un potere centrale al quale affluisca, sotto forma di tributi, l'eccedenza produttiva dei villaggi sottoposti al suo controllo; occorre un'organizzazione del lavoro che può essere garantita soltanto da un'efficiente burocrazia centralizzata. Lungi dall'aver il suo centro nella comunità di villaggio, la società idraulica richiede un'economia manageriale e una direzione burocratica; richiede l'esistenza di uno Stato controllore più che proprietario. Già in essa, quindi, compare una divisione in classi contrapposte: da una parte la burocrazia detentrici del potere, e di un potere totale, dall'altra il resto della popolazione, costretto a prestare la propria forza-lavoro per la costruzione delle opere di regolazione.

La società di classe, con la sua struttura tipicamente dicotomica, viene così rintracciata anche in seno alla società idraulica. Nello stesso tempo Wittfogel – studioso del mondo cinese e, più in generale, orientale – identifica in maniera esplicita l'ambito geografico di questa formazione con il continente asiatico. Ma il continente asiatico comprende per lui anche la Russia, sia quella tradizionale sia quella sovietica. Il regime instaurato dalla Rivoluzione non ha nulla a che fare con il comunismo preconizzato da Marx; è invece una riedizione ammodernata del dispotismo orientale. Se Polanyi ha contribuito in maniera decisiva al sorgere dell'antropologia economica, l'analisi di Wittfogel ha un più spiccato intento ideologico. Né l'uno né l'altro si sono proposti di sviluppare un'antropologia marxistica; e, del resto, per entrambi il marxismo è uno solo dei termini di riferimento del loro discorso.

Questo proposito è invece centrale nel lavoro di Maurice Godelier, sviluppatosi negli anni sessanta e settanta in un ambiente dominato dalla presenza dello strutturalismo lévi-straussiano e dall'importanza da esso attribuita alle strutture della parentela. Godelier intende mostrare la fecondità della nozione di modo di produzione asiatico, ma svincolata – contrariamente a quanto aveva fatto Wittfogel – dal concetto di dispotismo orientale: essa non designa un'economia di tipo schiavistico, bensì il passaggio da un'organizzazione comunitaria a una società di classe, in cui si afferma la diseguaglianza tra gruppi sociali differenti. Questo passaggio è caratterizzato per un verso dal sorgere di rapporti sociali indipendenti dai rapporti di parentela fin allora dominanti, per l'altro verso da quel progresso delle tecniche produttive già posto in rilievo da Childe.

Lungi dall'essere condannate alla stagnazione, come voleva Wittfogel, le società in cui domina il modo di produzione asiatico segnano il superamento della forma comunitaria di organizzazione: mentre i rapporti di parentela erano insieme struttura e sovrastruttura, ora i due termini vengono a separarsi e nascono istituzioni specifiche di carattere politico o religioso. Ma Godelier si differenzia da Wittfogel (e dallo stesso Marx) su un altro punto decisivo: nel rifiuto della delimitazione geografica del modo di produzione asiatico. Questo è rintracciabile non soltanto nel continente asiatico, ma anche in Africa e nell'America precolombiana. Una rilettura corretta del testo di Marx, svincolata dalla commistione con l'evoluzionismo di Morgan, offre la chiave interpretativa per l'analisi delle società extraeuropee, in cui lo sviluppo delle forze produttive ha preso una direzione diversa da quella che ha condotto al capitalismo. Anzi, proprio il riferimento a Marx permette di correggere lo schema di un'evoluzione unilineare, e di considerare la successione dei modi di produzione indicati nei Grundrisse come riferita in modo specifico al processo storico dell'Occidente.

11. Il marxismo tra concezione del mondo, critica delle ideologie e ideologia

Negli ultimi anni di vita Engels aveva cercato di completare il marxismo con una filosofia della natura entro cui sistemare le più importanti acquisizioni della scienza ottocentesca, dalla teoria dell'elettricità alla teoria dell'evoluzione. Anche se il testo della *Dialektik der Natur* verrà pubblicato soltanto nel 1925, le linee del suo progetto erano note, soprattutto dall'esposizione divulgativa che Engels ne aveva dato nell'*Antidühring*, e diventarono uno degli elementi della *koiné* dottrinale marxistica. Il marxismo cessava di essere in primo luogo scienza della società per assumere la veste di una concezione generale del mondo, in grado di determinare i principi della conoscenza scientifica della realtà intera. Il "movimento operaio tedesco" diventava – secondo la formulazione di Engels – "l'erede della filosofia classica tedesca".

Si compiva in tal modo il primo passo verso una sistematizzazione del pensiero di Marx e di Engels, in virtù della quale il materialismo dialettico si affiancava al materialismo storico e veniva a costituirne, in qualche maniera, la base filosofica. Questo processo fu proseguito soprattutto in ambiente russo, da Plechanov e dal Lenin dei Quaderni filosofici – apparsi nel 1929–1930 ma scritti, per la maggior parte, nel periodo iniziale della guerra – e mise capo alla filosofia ufficiale della Russia staliniana, il Diamat. In virtù di esso il marxismo veniva interpretato come una filosofia materialistica, che aveva le sue premesse nel materialismo settecentesco ma che se ne differenziava per la sua interpretazione dialettica della natura e della storia. La dialettica hegeliana, riletta con lo sguardo rivolto più alla scienza della logica che alla filosofia dello spirito oggettivo, si presentava come la struttura del movimento e, nello stesso tempo, come il fondamento della sua intelligibilità. In conformità a una chiave interpretativa largamente diffusa nella letteratura hegeliana, si conservava il metodo dialettico lasciando cadere il "sistema" di Hegel, e sostituendolo con una metafisica materialistica in cui l'economia diventava la "materia" del processo storico. Questa concezione del mondo ha trovato nel 1909 il suo corollario gnoseologico, nel corso della polemica di Lenin contro l'empiriocriticismo, nella teoria della conoscenza come "rispecchiamento". Essa serviva a Lenin, e servirà a Stalin, per difendere il carattere oggettivo delle leggi storiche come di quelle naturali, evitando il pericolo soggettivistico che essi vedevano nella teoria "economica" della conoscenza così come in quella neokantiana, spesso accolta dai teorici dell'austro-marxismo.

La vecchia formula dell'*adaequatio rei et intellectus* veniva combinata, senza troppe preoccupazioni di coerenza, con una metafisica materialistica riformulata in linguaggio hegeliano. Il risultato fu una scolastica filosofica fortemente ripetitiva, che non si stancava di proclamare la superiore verità della concezione marxistica del mondo nei confronti non soltanto delle filosofie "borghesi" ma anche di molti orientamenti della scienza novecentesca – a partire, ovviamente, dalla teoria della relatività e dal principio di indeterminazione, che sembravano mettere in questione l'oggettività delle leggi naturali. Accanto a questo filone venne tuttavia affermandosi, già nel corso degli anni venti, una diversa interpretazione del marxismo che ne rivendicava anch'essa il significato filosofico, ma andando a cercarlo altrove, fuori della proclamata discendenza del materialismo dialettico da quello settecentesco. Piuttosto paradossalmente, però, anche il marxismo "occidentale" – come lo denominerà ne *Les aventures de la dialectique* (1955), con un'espressione fortunata, Maurice Merleau-Ponty – rivendicava il ruolo centrale del rapporto di Marx con Hegel, offrendo una lettura hegeliana di Marx prima ancora che vedesse la luce il testo dei manoscritti parigini del 1844.

Si trattava però non di materialismo dialettico, bensì di dialettica senza materialismo, di una dialettica il cui campo di azione veniva limitato al mondo storico, con il conseguente rifiuto della dialettica della natura enunciata da Engels. Anche Lukács separava il metodo dalla costruzione sistematica di Hegel, assumendo la dialettica come il metodo del marxismo "ortodosso"; ma lo Hegel a cui faceva riferimento era il teorico dell'alienazione (e della reificazione), non quello della logica e della filosofia della natura. Da ciò è derivata una concezione della conoscenza che respingeva la teoria del rispecchiamento, per richiamarsi piuttosto alla polemica hegeliana contro l'intelletto astratto. Alla razionalità del sapere scientifico, anch'esso visto come un prodotto della reificazione propria della coscienza borghese, Lukács contrapponeva la razionalità dialettica del materialismo storico, l'unica capace di cogliere la totalità del processo. Tra le scienze e la concezione marxistica s'instaura così un rapporto analogo a quello che per Hegel sussisteva tra l'intelletto astratto e la ragione concreta; solo che la distinzione veniva ora fatta corrispondere a quella tra la coscienza reificata della borghesia e la coscienza "vera" del proletariato. Analoga è la posizione di Karl Korsch allorché, in *Marxismus und Philosophie* (1923), interpreta il marxismo come una "critica" non soltanto dell'economia politica, ma della filosofia e delle scienze borghesi, capace di superare il punto di vista particolare di queste ultime.

Anche se su una piattaforma differente da quella dell'ultimo Engels e di Lenin, il marxismo si presentava come una concezione generale del mondo, che doveva determinare il quadro di riferimento delle singole discipline scientifiche. Questo orientamento apparenta, pur nella diversità tutt'altro che secondaria della tradizione filosofica a cui si richiamano e delle formulazioni a cui pervengono, la maggior parte degli indirizzi del marxismo del Novecento. Man mano che veniva in luce la problematicità dell'analisi dello sviluppo capitalistico compiuta dalla marxiana scienza della società, il marxismo approdava ai lidi più rassicuranti della filosofia. Se nei Quaderni del carcere di Gramsci la presenza dell'idealismo di Croce (e di Gentile) è corretta dallo sforzo di utilizzare gli strumenti del marxismo per comprendere la società italiana e le sue condizioni di arretratezza, a partire dalla metà del secolo il marxismo diventa, specialmente nei paesi latini, una corrente filosofica variamente intrecciantesi con dottrine di diversa origine. Alla lettura hegeliana di Marx fa spesso riscontro, soprattutto nella cultura francese, una lettura in chiave marxistica degli scritti giovanili di Hegel e della Fenomenologia dello spirito, propiziata dai corsi di Alexandre Kojève. Così, per esempio, nella *Critique de la raison dialectique* (1960) Jean-Paul Sartre combinava il marxismo con l'eredità della fenomenologia husserliana e dell'esistenzialismo, mentre negli anni immediatamente successivi Louis Althusser ne forniva un'interpretazione strutturalistica, andando in cerca di una "frattura" gnoseologica all'interno dello sviluppo del pensiero marxiano,

coincidente con il passaggio dall'umanesimo del giovane Marx all'analisi del Capitale.

Nacque in tal modo, attraverso un'accumulazione dottrinale che espungeva sia le prospettive riformistiche sia il massimalismo rivoluzionario, il marxismo-leninismo e poi – come variante dogmatizzata di esso – il marxismo dell'età staliniana; e ad esso si contrapposero, spesso combinando la presa di posizione teorica con l'adesione al partito comunista, le non poche varianti del marxismo "occidentale". Ma la tendenza a tradurre il marxismo in una concezione generale del mondo si accompagnava anche a un diverso rapporto con l'ideologia. Marxismo e ideologia erano, agli occhi di Marx, termini antitetici: l'"ideologia tedesca" era per lui non soltanto una teorizzazione estranea alla realtà, ma anche una mistificazione della realtà, una forma di "falsa coscienza". Anche se nei testi marxiani si trova non tanto una teoria quanto l'impiego del concetto di ideologia, non c'è dubbio che questo rivesta costantemente, fin dalla polemica contro Feuerbach, una valenza negativa: in quanto pretende di "innalzarsi al di sopra del mondo", e quindi di essere svincolata dalle condizioni reali di esistenza degli uomini, che sono appunto condizioni materiali, l'ideologia comporta un rovesciamento del rapporto tra coscienza e realtà. Le dottrine che la cultura borghese ha formulato sono perciò inevitabilmente "ideologiche", mentre non lo è, né può esserlo, il materialismo storico. Anzi, il compito della critica marxistica consiste precisamente nello svelare il carattere fittizio della pretesa di autonomia di quelle dottrine, cioè nel mostrare il loro rapporto con il fondamento economico dell'esistenza.

E infatti il marxismo promosse – con il contributo decisivo offerto da Marx negli scritti storici successivi al 1848 – la critica delle ideologie, ponendo in luce il legame di dottrine politiche, di credenze religiose, di posizioni filosofiche con gli interessi di determinati gruppi sociali. Anche se nella forma schematica – e spesso anche schematicamente applicata, perfino da parte di autori come il Kautsky di *Der Ursprung des Christentums* (1920) o il Lukács della *Zerstörung der Vernunft* (1953) – rappresentata dall'affermazione del carattere sovrastrutturale delle manifestazioni intellettuali, esso aprì nuove prospettive alla comprensione storica. Certamente il marxismo non fu solo ad agire in questa direzione; anzi, il suo apporto si coniugò variamente con la teoria paretiana dei "residui" e delle "derivazioni", e anche con la ricerca delle radici "profonde" del pensiero intrapresa da Freud. Ma il riconoscimento del condizionamento sociale delle idee è all'origine di un filone di analisi che, attraverso Weber, conduce fino alla sociologia del sapere di Mannheim. In *Ideologie und Utopie* (1929) Mannheim allargava e al tempo stesso correggeva la nozione marxiana di ideologia, attribuendo ad essa un significato non più negativo ma neutrale. Egli muoveva dalla distinzione di due concetti di ideologia: un concetto

"particolare" di ideologia, in virtù del quale vengono qualificate come ideologiche determinate posizioni dottrinali che si ritengono false e che si vogliono perciò confutare, e un concetto "totale", che si riferisce all'intera intuizione del mondo dell'avversario, con l'intento di renderne possibile un'analisi storico-sociologica. Ed egli attribuiva appunto al marxismo il merito di aver formulato per la prima volta, attraverso l'affermazione di una coscienza di classe condizionata dal grado di sviluppo delle forze produttive, questo secondo concetto. Il marxismo lo aveva però impiegato in maniera "speciale", sottraendosi al tipo di analisi che applicava alle altre dottrine.

Occorreva quindi compiere il passaggio a una concezione "generale" dell'ideologia, il che vuol dire applicare al marxismo stesso la critica da esso rivolta alle altre posizioni. Si compiva così, nella critica delle ideologie, una svolta rappresentata dal riconoscimento del condizionamento sociale di qualsiasi forma di pensiero, o per lo meno di quello che Mannheim – escludendo la conoscenza scientifica della natura – chiamava il "pensiero storico-politico". Entro questo quadro egli distingueva tra ideologia e utopia, considerate come orientamenti di pensiero alternativi tra loro, l'una intesa a giustificare l'assetto sociale esistente e l'altra rivolta al futuro, in uno sforzo di trasformazione della realtà; e le riconduceva al conflitto tra gruppi sociali dominanti e gruppi oppressi. Anche il materialismo storico, nonostante le sue pretese di scientificità, veniva fatto rientrare in questo schema interpretativo. Sulla necessità di riconoscere il condizionamento sociale anche della teoria marxistica la sociologia del sapere s'incontrava, in realtà, con le posizioni del marxismo "occidentale".

Anche Lukács, in *Geschichte und Klassenbewußtsein*, l'aveva proclamata esplicitamente. Il materialismo storico, in quanto "autoconoscenza della società capitalistica", dev'essere interpretato in base ai propri principi; ma ciò non conduce alla sua relativizzazione, poiché esso rimane pur sempre, secondo Lukács, "il vero metodo storico", in quanto la comprensione della totalità del processo storico e della sua direzione di sviluppo è riservata alla coscienza di classe del proletariato. Più complessa è la teoria delle ideologie elaborata, nella prima metà degli anni trenta, da Gramsci. Egli riprendeva il tema del ruolo degli intellettuali affrontato da Mannheim, ma pervenendo a una conclusione opposta. Mannheim aveva attribuito all'intelligencija una funzione mediatrice, anzi di "sintesi", nei confronti delle ideologie (e delle utopie) in conflitto, resa possibile dal carattere freischwebend proprio degli intellettuali. Gramsci, invece, vedeva gli intellettuali coinvolti anch'essi nella lotta di classe, e quindi "organici" al partito e alla classe da esso rappresentata. Il loro compito risultava perciò duplice: da un lato un compito positivo, quello di contribuire all'elaborazione di una concezione del mondo rispondente agli interessi e alle aspirazioni della propria classe, dall'altro un compito negativo, quello di criticare le concezioni del mondo che esprimono

gli interessi delle classi avversarie. All'intellettuale spettava così non soltanto l'organizzazione del consenso, ma anche la critica delle ideologie concorrenti. Anche il marxismo è infatti, per Gramsci, un'ideologia; ma, a differenza delle ideologie borghesi, è un'ideologia scientifica, intrinsecamente dotata di una capacità demistificante nei loro confronti.

Mentre il marxismo "occidentale" cercava variamente di far coesistere la "verità" del marxismo con il riconoscimento del suo carattere ideologico, il marxismo sovietico tendeva a presentarsi come una costruzione compatta e non suscettibile di essere scalfita; lo scostamento dai suoi principi era bollato come deviazionismo. Esso diventava perciò sempre più un'ideologia in senso negativo. Il potenziale critico del marxismo fu lasciato cadere; e alla ricerca economica o sociologica fu assegnato, quasi sempre, il compito di dare una conferma a posteriori della validità di una concezione del mondo che, in quanto tale, pretendeva di collocarsi su un piano gnoseologico superiore al sapere scientifico.

Da critica delle ideologie il marxismo venne così degradandosi in un'ideologia al servizio del paese-guida del comunismo mondiale. E se la capacità di attrazione dell'Unione Sovietica – ancora assai forte negli anni cinquanta e sessanta, come mostra emblematicamente il caso di Sartre – venne gradualmente scemando, per cedere il posto alla rivendicazione di una pluralità di "vie nazionali" al socialismo, il richiamo della rivoluzione trovò alimento nel '68. Solo che questa rivoluzione era assai lontana dal modello teorico che ne aveva dato Marx. Il Welfare State aveva privato la classe lavoratrice della sua carica rivoluzionaria: il soggetto della lotta contro il capitalismo doveva quindi essere cercato non più nel proletariato imborghesito, ma in ceti sociali emarginati o devianti, non assimilabili a una classe in senso marxistico. Ma, soprattutto, il successo della Rivoluzione cinese e il diffondersi di regimi socialisti da Cuba al continente africano mostravano che la rivoluzione era diventata – in netto contrasto con quanto aveva presagito Marx – merce di esportazione per paesi economicamente arretrati. Così alla visione dello sfruttamento di classe subentrò quella dello sfruttamento del Terzo Mondo da parte dei paesi capitalistici, reso possibile dalla divisione internazionale del lavoro. A questa prospettiva fornì una base teorica la ripresa della teoria dell'imperialismo, sovente combinata con la contrapposizione tra la politica colonialistica del capitalismo e l'appoggio prestato dal mondo comunista alle lotte di liberazione dei popoli oppressi. L'ideologia marxistica diventava così, il più delle volte, un'ideologia terzo-mondistica che trasferiva le prospettive di emancipazione al di fuori del mondo capitalistico.

12. Conclusione

Sorto in un'epoca nella quale soltanto l'economia politica aveva conseguito un grado soddisfacente di autonomia disciplinare, costituendo un proprio corpus teorico, il marxismo si era proposto di offrirne una "critica" capace di liberare le sue categorie dall'assolutezza che presentavano in Smith e in Ricardo. Il risultato era stato, come si è visto, la storicizzazione sia dell'economia politica sia del suo oggetto. A questa operazione si era accompagnato il tentativo di costruire, coniugando le categorie economiche con una concezione della storia come progresso, una scienza della società che ne determinasse le leggi oggettive di sviluppo e permettesse quindi, oltre che di spiegarne i processi, anche di predire la direzione del suo sviluppo futuro. Questo programma era analogo a quello della sociologia positivista, anche se presupposti e risultati erano divergenti: anch'essa proponeva infatti una critica delle dottrine dell'economia politica, anch'essa assorbiva in sé la scienza politica, anch'essa non ammetteva la legittimità di discipline rivolte a studiare singoli aspetti o settori della vita sociale.

Marx si richiamava alla dialettica hegeliana, mentre Comte innestava il modello di una società organica ereditato dall'ideologia della Restaurazione sui tentativi tardosettecenteschi di una scienza dell'uomo ispirata alla fisiologia; ma il modello epistemologico di una scienza unitaria della società, coincidente con la filosofia della storia, era comune. Il parallelo tra Hegel e Comte, proposto da Oskar Negt, è probabilmente più appropriato nel caso di Marx. Questo modello ha dominato la sociologia come, in qualche misura, anche l'antropologia evoluzionistica ottocentesca, mentre è stato sostanzialmente estraneo (già in Smith e in Ricardo) allo sviluppo della scienza economica. Ma anche in sociologia e in antropologia esso è ben presto entrato in crisi. Già all'indomani del compimento del grandioso edificio del Capitale esso appariva difficilmente sostenibile. Con Tönnies e Durkheim aveva inizio, nella sociologia europea, il processo di distacco dal positivismo; e se la prima generazione dei sociologi d'oltreoceano – quella di Lester F. Ward, di William Graham Sumner (l'autore di *Folkways*), di Albion A. Small – si muove ancora in un orizzonte che ha come termini di riferimento principali Darwin e soprattutto Spencer, già nei primi decenni del Novecento anche la sociologia americana imbocca strade nuove.

E in antropologia le prospettive evoluzionistiche vengono sottoposte a una critica radicale fin dai primi anni del nuovo secolo. Al modello di una scienza onnicomprensiva della società o dell'evoluzione umana si sostituisce – e, sul terreno epistemologico, si contrappone – la realtà di molteplici discipline indipendenti, che rinunciano all'ambizione di un'interpretazione "globale" della società. Le scienze sociali si separano dalla filosofia della storia; anzi, ne respingono la stessa possibilità, o per lo meno negano ad essa qualsiasi rilevanza scientifica. Lo sviluppo delle scienze sociali ha così percorso vie divergenti da quella indicata da Marx. Ciò che è venuto meno, nel corso del

secolo e mezzo che ci separa ormai dagli anni in cui Marx elaborò il suo progetto di analisi della società borghese-capitalistica, è proprio il nesso tra scienza della società e concezione generale della storia, da cui discendeva la pretesa di determinare la direzione dello sviluppo storico nel futuro prossimo o remoto.

Le scienze sociali sono oggi diventate un universo disciplinare composito, caratterizzato dalla compresenza di teorie e di metodi differenti, non riconducibili a una matrice unitaria. Ciò non vuol dire che tra queste discipline e i loro apparati teorico-concettuali non siano frequenti gli scambi, che i concetti da esse formulati non possano essere trasferiti in contesti disciplinari diversi da quello originario. Ma l'interdisciplinarietà della ricerca non significa affatto – com'è stata talvolta intesa – riducibilità a una base teorica comune; meno che mai può significare, oggi, la subordinazione a una teoria generale della società che stabilisca le direttrici d'indagine delle singole scienze o ne irrigidisca i rapporti in un quadro sistematico. Questo processo ha finito per "spiazzare" il progetto marxiano (e marxistico) di una scienza della società; anzi, ha finito per renderlo improponibile. Esso è soggiaciuto alla critica metodologica dapprima di Max Weber, poi dell'epistemologia di derivazione neopositivistica. Anche Karl Popper, in *The open society and its enemies*, ne ha denunciato il peccato originale, la pretesa "olistica", e il conseguente trapasso dalla predizione scientifica alla profezia. Ma questo peccato rappresenta anche, paradossalmente, il motivo di forza del marxismo, la sua capacità di attrazione. Come ogni costruzione scientifica di ampia portata, esso è in grado di offrire suggestioni e ipotesi interpretative; lo è stato ieri, e può esserlo anche oggi. Non deve quindi sorprendere che, in determinate congiunture storiche, non soltanto intellettuali impegnati ma anche scienziati sociali possano richiamarsi a Marx e al marxismo, traendone spunti per il loro lavoro. Purché sia chiaro che le suggestioni non possono esser assunte come direttrici vincolanti della ricerca, e che le ipotesi interpretative non possono esser scambiate per verità acquisite.

Nazionalismo

Enciclopedia delle scienze sociali (1996)

di **Francesco Tuccari**

Nazionalismo

sommario: 1. La parola e la cosa. 2. I caratteri e lo sviluppo del nazionalismo moderno. □ Bibliografia. 1. La parola e la cosa

Nel linguaggio politico e nel lessico delle scienze storico-sociali il termine 'nazionalismo' viene abitualmente impiegato per indicare fenomeni di natura e di scala assai diverse. Con esso, infatti, si fa di volta in volta riferimento al processo storico complessivo della formazione dello Stato nazionale; all'insieme delle idee, delle teorie e delle ideologie che in vario modo affermano il principio del valore eminente della 'nazione'; ai movimenti organizzati e ai partiti che sulla base di tali teorie progettano di fondare, di consolidare o di espandere il proprio Stato nazionale; a uno specifico sentimento di appartenenza, che può essere altresì 'naturale' o 'costruito'; e ancora, a un complesso di meccanismi di comunicazione e di integrazione sociale che svolgono una funzione decisiva nei processi di modernizzazione.

La parola è stata anche utilizzata in relazione a differenti epoche storiche. Se vi è, infatti, un generale consenso nel collocare gli inizi dell'"età del nazionalismo" intorno alla seconda metà del XVIII secolo, non sono mancati tentativi di retrodatare tali inizi all'età del Rinascimento, di post-datarli alla svolta del 1870, oppure ancora di individuarne tracce significative nel Medioevo o nell'epoca dell'antico Israele. Rispetto alla stessa storia degli ultimi due secoli, infine, il termine sembra implicare una vera e propria coincidentia oppositorum (v. Winkler, 1985). Esso è stato associato nel medesimo tempo alle lotte di liberazione nazionale che si svolsero nell'Europa dell'Ottocento e ai disegni di oppressione e di conquista che sconvolsero il pianeta nel secolo delle due guerre mondiali; alle politiche imperialistiche delle grandi potenze europee e alle ideologie antimperialistiche delle nazioni emergenti del Terzo Mondo; a partiti di 'destra' e di 'sinistra'; a movimenti razzisti e democratici; a orientamenti reazionari e progressisti; a personaggi come Herder, Fichte, Mazzini e Wilson o come Corradini, Maurras, Mussolini e Hitler.

Prima di fissare i caratteri fondamentali del nazionalismo e di analizzare i tempi e i ritmi del suo sviluppo, è quindi necessario ricostruire la storia di una parola che è divenuta nel corso del tempo eminentemente polisemica.

Come vedremo, ciò significa seguire il percorso estremamente complesso e a tratti frammentario di un termine-concetto che dal linguaggio normativo delle passioni politiche si è progressivamente introdotto nel vocabolario delle scienze storico-sociali. Almeno in parte, poi, la storia della parola è già una storia della cosa.

A differenza del termine nazione che fu coniato già in epoca romana, la parola nazionalismo è una creazione relativamente recente. Prima del XVIII secolo essa fu impiegata in rarissimi casi per indicare le *nationes* universitarie, vale a dire le corporazioni di studenti e professori in cui erano tradizionalmente suddivisi, sin dal Medioevo, i grandi atenei europei. In questo senso *Nationalismus* viene menzionato nello *Hübner-Staats-Lexicon* del 1704 (v. Kemiläinen, 1964; v. Smith, 1971; v. Koselleck e altri, 1992). Il termine ricompare poi nella seconda metà del XVIII secolo, in relazione a un concetto ormai compiutamente moderno di nazione. Lo si ritrova dapprima in un breve ma fondamentale passo di *Ancora una filosofia della storia per l'educazione dell'umanità* di J.G. Herder (1774), poi in uno scritto dell'"illuminato" bavarese Adam Weishaupt (1787) e quindi, alla vigilia del nuovo secolo, nei *Memoires pour servir à l'histoire du jacobinisme* dell'abate Barruel (1798). Nel primo di questi testi Herder impiega la parola nazionalismo in un'accezione decisamente peggiorativa, unendo al sostantivo *Nationalism* (sic) l'aggettivo *ingeschränkt* (gretto, limitato). Non è peraltro chiaro il contesto preciso di questo uso linguistico. Secondo Federico Chabod (v., 1961) Herder avrebbe qui "crea[to] la parola nazionalismo" per indicare il complesso di quei "pregiudizi nazionali" che nel suo schema rendono i popoli felici, saldi e fiorenti (v. anche Viroli, 1995). Da una nuova lettura del testo emerge tuttavia un quadro almeno in parte diverso, su cui ha recentemente insistito Guido Franzinetti (v., 1996): lungi dal coniare una nuova parola, con l'espressione "gretto nazionalismo" Herder avrebbe inteso stigmatizzare ironicamente un uso spregiativo del termine probabilmente già consolidato prima del 1774. Se si prescinde tuttavia da *Von dem deutschen Nationalgeist* di Friedrich Carl von Moser (1766), dove compare l'espressione *nationalistische Fühlung* (v. Siccardò, 1984), di tale uso non si conoscono precedenti esempi. È altresì nel senso negativo criticato da Herder che la parola *Nationalismus* riappare in uno scritto di Adam Weishaupt del 1787, ripubblicato poi in una seconda edizione nel 1793. "Con la nascita delle nazioni e dei popoli - vi si legge - il mondo ha cessato di essere una grande famiglia, un unico impero: il grande legame della natura è stato distrutto [...]. Gli uomini hanno smesso di riconoscersi sotto un nome comune [...] e il nazionalismo ha preso il posto dell'amore per l'umanità [...]. Fu allora permesso di disprezzare gli stranieri, di ingannarli e di offenderli. E una simile virtù fu chiamata patriottismo". Questo passo fu citato testualmente, ma in chiave fortemente polemica, nei *Memoires* di Augustin Barruel, a cui è stata per qualche tempo erroneamente attribuita la

paternità del termine (v. Godechot, 1970; per contro v. Bertier de Sauvigny, 1970; v. Franzinetti, 1996). Furono peraltro proprio i *Memoires* – presto tradotti in inglese, italiano, tedesco, portoghese, spagnolo, polacco e olandese – a fissare nelle principali lingue europee quel significato peggiorativo che abbiamo incontrato per la prima volta, sebbene in un contesto critico, nell'opera di Herder.

Nel corso del XIX secolo la parola entrò nel linguaggio corrente, ma con grandi difficoltà e, in ogni caso, soltanto a partire dagli anni trenta-quaranta. Secondo l'*Oxford English Dictionary* in Inghilterra essa comparve per la prima volta nel 1844, come sinonimo di 'egoismo nazionale'. In Germania, invece, essa non è riportata né dall'*Allgemeines Handwörterbuch der philosophischen Wissenschaften* di W.T. Krug (1828), né dal *Deutsches Staatswörterbuch* di J.K. Bluntschli (1862), né dal *Deutsches Wörterbuch* di J.W. Grimm (1889), che pure riportano un gran numero di derivati del termine nazione. In Francia la parola è registrata dal Larousse nel 1874 come un neologismo, mentre non compare ancora nel Littré del 1866. Essa fu in verità impiegata già nel 1813 dal giornalista e patriota tedesco Rudolf Zacharias Becker in un memorandum redatto per rispondere alle accuse mossegli dai tribunali napoleonici, ma si tratta di un caso precoce e isolato, in cui tra l'altro la parola viene utilizzata in senso positivo, come sinonimo di patriottismo, senza alcuna relazione con l'uso fissato da Herder, Weishaupt e Barruel. Fu altresì il vecchio Metternich, in una conversazione con il cattolico ultramontano Louis Veuillot (v., 1860) avvenuta a Bruxelles intorno alla metà del secolo, ad attestare un uso almeno relativamente diffuso della parola *nationalisme* in Francia. In quel contesto, anzi, egli suggerì al suo interlocutore un principio più generale affermando che "quando la lingua francese aggiunge la desinenza *isme* a un sostantivo essa tende a caricare la cosa menzionata di un'idea di disprezzo e di degradazione" – una tesi, questa, che lo stesso Veuillot riconfermò nei suoi *Mélanges* citando una lettura del controrivoluzionario spagnolo Donoso Cortés. Di un simile uso, tuttavia, non possediamo precisi riscontri. E la circostanza è almeno apparentemente strana nel paese di Barruel e della grande nation. Bertier de Sauvigny ha avanzato in proposito un'ipotesi convincente, e cioè che, proprio in ragione della sua valenza tipicamente negativa, la parola *nationalisme* stentò ad affermarsi là dove gli eventi straordinari della grande Rivoluzione avevano conferito alla parola nazione – si pensi solo a Sieyès e alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 – un significato quasi sacro.

Nationalisme e poi 'nazionalismo' conobbero quindi una maggiore diffusione al di là dei confini francesi. Essi vennero infatti ripetutamente e consapevolmente impiegati da Giuseppe Mazzini per indicare una forma patologica, degenerata e pericolosa del legittimo "sentimento di nazionalità":

così, per la prima volta, in un articolo pubblicato su "La jeune Suisse" nel marzo del 1836, e poi nuovamente in un testo del 1848, dove si contrappone in modo esplicito l'"esprit de nationalisme" all'"esprit de nationalité". Ancora nel 1861, in un contesto molto simile a quello che abbiamo incontrato nello scritto herderiano, Mazzini scriveva che la Germania non deve coltivare "un gretto nazionalismo", una brutale politica di espansione ai danni del diritto di tutti i popoli alla libertà, ma solo il proprio patrimonio spirituale e morale. Un'affermazione questa – sia detto per inciso – che rende meno netta la distinzione introdotta da Chabod (v., 1961) fra l'idea di nazione propria della tradizione franco-italiana (da Mazzini a Renan) e quella propria della tradizione tedesca (da Herder a Hitler).

Tra XIX e XX secolo, nel contesto più generale dell'età dell'imperialismo, furono soprattutto i movimenti della destra radicale ad appropriarsi del termine nazionalismo. A esso, tuttavia, fu conferita allora una valenza positiva: così ad esempio da Maurice Barrès e da Charles Maurras, da Enrico Corradini e, poi, dal fascismo italiano e dal nazismo tedesco, il quale peraltro rimase soprattutto legato alle retoriche della razza e del popolo inteso in senso etnico, al Volk più che alla Nation. Classica la formulazione corradiniana: "Certamente anche noi vogliamo essere buoni Italiani, e se il patriottismo significa amor di Patria, anche noi siamo patrioti. [...] Ma con tutto ciò il nazionalismo è qualcosa di diverso dal patriottismo. È anzi, sotto un certo aspetto, l'opposto [...]. Il patriottismo è altruista, il nazionalismo è egoista. Non godano i perfetti borghesi a sentirci confessare il nostro egoismo, perché tutto abbiamo di diverso da loro, e soprattutto l'egoismo. Ma certo il nazionalismo è egoista. È l'egoismo dei cittadini rispetto alla nazione" (v. Corradini, 1911).

Dopo Marx – che non colse ancora il significato dirompente che le questioni nazionali avrebbero assunto verso la fine del secolo e che interpretò di conseguenza tali questioni alla stregua di fenomeni rilevanti ma premoderni, destinati cioè a esaurirsi nel corso della transizione dal capitalismo alla società senza classi – nel movimento socialista la parola mantenne la sua tradizionale valenza peggiorativa. Essa fu anzi spesso utilizzata – soprattutto nell'epoca della Seconda Internazionale – per stigmatizzare gli stessi avversari interni al partito. In Inghilterra, al contrario, nationalism iniziò ad assumere un significato positivo o quantomeno neutrale già verso la fine del secolo, probabilmente – com'è stato osservato – in relazione all'emergere della questione irlandese (v. Franzinetti, 1996).

Dopo la catastrofe della seconda guerra mondiale il termine si è nuovamente caricato di pesanti connotazioni negative. Peraltro non dappertutto. Nel quadro dei processi di decolonizzazione e della lotta antimperialistica delle nazioni emergenti, esso ha spesso acquisito il significato positivo che

Mazzini attribuiva al concetto di nazionalità. Esempio, in questo senso, un intervento accademico del birmano Htin Aung, rettore dell'Università di Rangoon (il testo è del 1955): "Se il nazionalismo va oltre i suoi limiti, distruggendo altre nazioni, allora non è più nazionalismo. Il nazionalismo è come la libertà. Si ama la libertà solo se non si apprezza soltanto la propria, ma anche quella degli altri. Il nazionalismo è il nemico dell'imperialismo" (cit. in Lemberg, 1964).

Nella lingua inglese e nella cultura angloamericana, invece, nationalism è rimasta una parola priva di implicazioni normative, che indica in modo generico e puramente descrittivo il complesso delle dottrine e dei movimenti orientati in senso nazionale. Nelle principali lingue dell'Europa continentale infine – in tedesco, in francese e in italiano –, il termine ha mantenuto, in qualche caso rafforzandole, le tradizionali connotazioni peggiorative delle origini e tende quindi a designare una condizione surriscaldata, esasperata e in alcuni casi 'patologica' della coscienza o della politica nazionale.

Contemporaneamente a questi sviluppi – ma soltanto a partire dagli anni venti e trenta del XX secolo – le scienze storico-sociali hanno iniziato a occuparsi in maniera sistematica del problema del nazionalismo. Fin dal principio, tuttavia, esse hanno impiegato la parola nazionalismo in un senso assai ampio e per ciò stesso neutrale. In questa prospettiva l'opera di Carlton J.H. Hayes – il primo dei grandi 'padri fondatori' dello studio scientifico del nazionalismo – ha un'importanza fondamentale. In essa, infatti, nationalism viene a indicare idee e principî di valore opposto da un punto di vista normativo: così negli *Essays on nationalism* (1926), dove il termine è riferito al più puro e sincero patriottismo e nello stesso tempo allo spirito di intolleranza, al militarismo e all'imperialismo; così, ancora, nel saggio *Two varieties of nationalism* (1928), in cui la medesima opposizione viene per così dire storicizzata nella duplice categoria del "nazionalismo originario" e del "nazionalismo derivato"; e così, soprattutto, in *The historical evolution of modern nationalism* (1931), dove compare la tipologia divenuta poi classica del nazionalismo "umanitario" (Bolingbroke, Rousseau, Herder), "giacobino" (Robespierre), "tradizionale" (Burke, Bonald, Schlegel), "liberale" (Bentham, Humboldt, von Stein, Guizot, Mazzini, Cavour), "integrale" (Maurras, Barrès, Mussolini, Treitschke) ed "economico" (List, ma più in generale i fautori di politiche protezionistiche, autarchiche e poi imperialistiche).

Per quanto ci risulta, a prescindere da una schematica tipologia dei "sentimenti nazionalisti" elaborata dal politologo Max Sylvius Handman nel 1921, di una così radicale relativizzazione e neutralizzazione della parola non esistono tracce prima di Hayes. Certo, come abbiamo già visto, nella lingua inglese nationalism iniziò ad assumere valenze in qualche modo

neutrali già verso la fine del secolo XIX. All'epoca degli Essays, tuttavia, nel linguaggio dominante delle passioni politiche 'nazionalismo' indicava principalmente una politica di egoismo nazionale. E ciò sia per gli 'apostoli della nazionalità' alla Mazzini, che la deprecavano, sia per i nazionalisti come Maurras, Barrès e Corradini, che ne esaltavano invece le virtù. Il fatto che Hayes abbia associato alla parola nationalism non soltanto ciò che Mazzini e Corradini intendevano per nazionalismo, ma anche il suo contrario – l'"esprit de nationalité" del primo e il "patriottismo" del secondo – segna senza dubbio, quantomeno dal punto di vista terminologico, una svolta di grande rilievo, le cui ragioni si possono ascrivere tanto all'esigenza metodologica di una maggiore neutralità scientifica quanto all'esperienza concreta e drammatica della prima guerra mondiale e, quindi, delle ambiguità storicamente connesse alla realizzazione del principio wilsoniano dell'autodeterminazione dei popoli.

Sta di fatto, comunque, che da allora in avanti nella letteratura scientifica il termine nazionalismo si è complessivamente spoliticizzato, è divenuto una parola priva di connotazioni normative forti. Nello stesso tempo, tuttavia, esso è diventato un concetto estremamente articolato e complesso. Esso non si riferisce più soltanto a un insieme variamente consapevole ed elaborato di idee e di teorie che possono poi iscriversi in costellazioni di significato e di valore radicalmente differenti. Ma indica anche – ed è questa l'altra fondamentale novità introdotta da Hayes – fenomeni strutturalmente eterogenei quali il processo storico concreto della formazione dello Stato nazionale, una disposizione d'animo più o meno cosciente degli individui e delle collettività e, ancora, i movimenti organizzati che pongono al centro di programmi politici coscientemente e coerentemente perseguiti le più diverse teorie della nazione e dello Stato nazionale: un complesso di fenomeni, in breve, suscettibili di essere fissati in definizioni, interpretazioni, classificazioni e cronologie assai differenti le une dalle altre.

È per l'appunto nel segno di questa accezione larga, spoliticizzata e articolata della parola che si è venuta svolgendo, negli ultimi settant'anni, la ricerca accademica e scientifica sul nazionalismo. Per Hans Kohn (v., 1944 e 1962) – che è considerato il secondo padre fondatore di questa letteratura – esso rappresenta in primo luogo uno "stato d'animo che permea la grande maggioranza di un popolo e che pretende di permeare tutti i suoi membri". In questo senso, se il nazionalismo diventa una forza storica operativa e consapevole nell'epoca di Rousseau e di Herder, della Rivoluzione americana e della Rivoluzione francese, della democrazia e dell'industrialismo, esso ha comunque una preistoria frammentaria ma assai significativa che dall'epoca dell'antico Israele giunge fino all'età dell'illuminismo, quando il nazionalismo moderno inizia a legare i suoi destini ai due diversi percorsi delle società aperte, pluralistiche e liberali dell'Europa occidentale e delle società chiuse,

autoritarie e conservatrici dell'Europa centro-orientale. Anche per Louis L. Snyder (v., 1954 e 1968) il nazionalismo è in primo luogo uno stato d'animo, un 'sentimento politico'. Esso, tuttavia, è soprattutto una delle forze più intense e al tempo stesso più ambigue della storia degli ultimi due secoli: "una forza per l'unità" (Germania e Italia), "una forza per lo status quo" (Imperi austro-ungarico, russo e tedesco), "una forza per l'indipendenza" (Polacchi, Ucraini, Cechi, Slovacchi, Croati, Baltici e Finlandesi), "una forza per la fraternità" (irrendentismo italiano, greco, serbo, rumeno, bulgaro), "una forza per l'espansione coloniale" (Gran Bretagna, Francia, Portogallo, Spagna, Belgio, Paesi Bassi), "una forza per l'aggressione" (Germania guglielmina e poi nazista, Italia fascista, Giappone militarista), "una forza per l'espansione economica" (Stati Uniti e Unione Sovietica) e, ancora, "una forza per l'anticolonialismo" (in Asia, Africa e Medio Oriente). Per Eugen Lemberg (v., 1964) il nazionalismo è un fenomeno al tempo stesso psicologico, sociologico e storico. Esso è infatti il prodotto di un 'bisogno di appartenenza' al gruppo (v. anche Shafer, 1955 e 1972) che attiva un complesso di forze vincolanti e integrative le quali generano, attraverso diverse fasi di sviluppo, la nazione o lo Stato nazionale. In questo senso il nazionalismo è una realtà pressoché universale. Nella sua forma più matura tuttavia – vale a dire in quanto 'nazionalismo ideologico' contrapposto al 'nazionalismo primitivo' – esso inizia a manifestarsi soltanto nell'età del Rinascimento. Da allora, in epoche diverse a seconda dei differenti contesti storici, esso si sarebbe sviluppato ovunque: dapprima nella forma del 'nazionalismo risorgimentale', propria della fase del risveglio dei popoli, e poi in quella del 'nazionalismo integrale', propria della fase degli egoismi nazionali – una dicotomia, questa, che ricorda assai da vicino l'antinomia introdotta da Hayes tra il nazionalismo 'originario' e quello 'derivato'.

In una prospettiva molto diversa, Elie Kedourie (v., 1960) ha definito il nazionalismo come "una dottrina inventata in Europa all'inizio del XIX secolo" che, attraverso la fortuna di un complesso di idee filosofiche proprie della tradizione occidentale, avrebbe creato, insieme alla decisiva esperienza della Rivoluzione francese, un "nuovo stile della politica", fortemente ideologico da un lato ed estremamente ambiguo dall'altro. Allo stesso modo, per Maurizio Viroli (v., 1995) il nazionalismo è un sistema più o meno coerente di idee. Più esattamente: è un 'linguaggio' politico tipicamente moderno che ha progressivamente oscurato – dalla seconda metà del XVIII secolo fino alla seconda guerra mondiale – il linguaggio apparentemente molto simile, ma in realtà profondamente diverso, del patriottismo repubblicano. Per Miroslav Hroch (v., 1985) e per Eric J. Hobsbawm (v., 1990), ancora, il nazionalismo costituisce rispettivamente un fenomeno derivato rispetto all'esistenza storica e concreta delle nazioni e – esattamente al contrario – una realtà politica, un programma che 'costruisce' quegli oggetti artificiali che sono le

nazioni stesse. Per entrambi, tuttavia, la storia del nazionalismo è innanzitutto la storia dei gruppi politici che hanno sviluppato in varie forme l'agitazione patriottica e i movimenti nazionalistici di massa. Per Ernest Gellner (v., 1983), infine, il nazionalismo è "un principio politico che sostiene che l'unità nazionale e l'unità politica dovrebbero essere perfettamente coincidenti".

Al di là delle tradizionali distinzioni tra nazionalismi 'universalistici' ed 'egoistici' e sulla scorta dell'importante studio di Karl W. Deutsch (v., 1953), esso è soprattutto una funzione specifica dei processi di modernizzazione: impensabile nelle società agricole tradizionali (le società 'agro-letterate') e per contro indispensabile – come principio di integrazione sociale e di legittimazione politica – nelle moderne società industriali di massa. Questa rapida rassegna di alcune tra le più rilevanti definizioni e classificazioni del nazionalismo non esaurisce in alcun modo il quadro estremamente articolato e in continua espansione della letteratura scientifica sull'argomento. A essa si dovrebbero infatti aggiungere ancora – per citare solo alcuni nomi – i lavori ormai classici di Boyd C. Shafer (v., 1955 e 1972), di Anthony D. Smith (v., 1971 e 1986), di Hugh Seton-Watson (v., 1977), di John Breuilly (v., 1982), di August Winkler (v., 1985), di Theodor Schieder (v., 1991), di Benedict Anderson (v., 1983), di Peter Alter (v., 1985), di Walker Connor (v., 1994) e di Hagen Schulze (v., 1994). E si dovrebbe ancora fare riferimento alle classificazioni elaborate dallo psicologo Gustav Ichheiser (v., 1941) e da sociologi come Louis Wirth (v., 1936) e Konstantin Symmons-Symonolewicz (v., 1965). Per non parlare poi dello sterminato numero di studi e ricerche sulle varie vicende nazionali dei nazionalismi vecchi e nuovi, che assai spesso introducono elementi di riflessione di carattere più generale – come accade ad esempio nel già citato lavoro di Hroch, che ha per oggetto i movimenti di liberazione nazionale europei di piccole dimensioni.

In questo contesto tuttavia – vale la pena di ribadirlo – era soprattutto necessario mostrare: a) come le scienze storico-sociali abbiano fatto sin dal principio un uso tipicamente neutrale e spoliticizzato del termine nazionalismo; b) come un tale uso della parola – per quanto poi ridefinita, aggettivata e riclassificata – non corrisponda affatto, se non nella lingua inglese, né al linguaggio inevitabilmente normativo della politica degli ultimi due secoli, né alla percezione comune che soprattutto in questo secolo si è avuta e si continua ad avere dei nazionalismi; c) come nella letteratura scientifica il concetto di nazionalismo abbia assunto significati estremamente diversi a seconda che si siano ricostruite la storia o le logiche di un'idea, di un movimento politico, di un sentimento di appartenenza o, ancora, del processo più generale della formazione dello Stato nazionale.

Sulla base di questa letteratura ma, nello stesso tempo, di una definizione in

qualche modo meno larga di quelle che abbiamo sinora indicato, nel capitolo che segue fissaremo schematicamente i caratteri fondamentali del nazionalismo considerando soprattutto i tempi e i ritmi del suo sviluppo nella storia degli ultimi due secoli. 2. I caratteri e lo sviluppo del nazionalismo moderno

Come si è detto in principio, vi è un generale consenso sul fatto che il nazionalismo costituisce un fenomeno tipicamente ed esclusivamente moderno. In effetti, nel senso ampio che abbiamo sinora incontrato nella letteratura e a maggior ragione in quello più ristretto che qui ci interessa, affinché esso iniziasse a dispiegare la sua straordinaria efficacia storica dovevano svilupparsi alcuni decisivi presupposti, variamente collegati l'uno all'altro e tali da indurre radicali trasformazioni nella sfera dei comportamenti collettivi.

Il primo e il più ovvio di questi presupposti è lo sviluppo di una moderna idea di nazione che, attraverso percorsi complessi e differenziati, giunse a compimento nella seconda metà del XVIII secolo, con le filosofie di Herder e di Rousseau. Il secondo presupposto – su cui ha insistito soprattutto Ernest Gellner ma su cui aveva già posto l'accento, seppure in termini diversi, Hans Kohn – è la crisi terminale delle società cetuali e agro-letterate della vecchia Europa e, in prospettiva, la progressiva affermazione delle moderne società industriali di massa. Il terzo presupposto – che vale in verità soprattutto rispetto al modello rousseauiano di nazione, ma che dopo la Rivoluzione francese doveva legarsi indissolubilmente e problematicamente al principio dell'autodeterminazione nazionale – è il progressivo trionfo dei principi della sovranità popolare e della democrazia, che doveva stabilire un legame strutturale tra il concetto di popolo e quello di nazione. Il quarto presupposto infine – su cui ha fissato recentemente l'attenzione Jean-Luc Chabot (v., 1986; v. anche Winkler, 1985) – è il più generale processo di secolarizzazione del mondo e di ogni forma di agire associato, che, producendo tra l'altro la crisi definitiva delle formule della monarchia assoluta di diritto divino, creò lo spazio per nuove forme di legittimazione del potere, a cui doveva rispondere la concatenazione di nazione, democrazia e sovranità teorizzata in modo classico da Sieyès.

Da questi quattro punti di vista – che sono poi quelli quasi senza eccezioni universalmente richiamati nella letteratura, da Hayes a Kohn, da Shafer a Winkler, da Seton-Watson a Hobsbawm – l'età che si apre con Rousseau e Herder, con la Rivoluzione americana e la Rivoluzione francese, con l'avvento dell'industrialismo e della democrazia segna un punto di svolta davvero decisivo. È l'epoca in cui sorgono o iniziano a intravedersi le nazioni moderne. Con le parole di Kohn, è il periodo da cui prende avvio l'"epoca del nazionalismo".

Fondamentale fu soprattutto l'esperienza della grande Rivoluzione: non soltanto perché essa fissò in maniera definitiva e irreversibile il binomio nazione–popolo e il concetto della sovranità popolare in contrapposizione alle concezioni dinastiche e territoriali dello Stato; non soltanto perché tali concetti, esportati con le armi nell'Europa di antico regime, continuarono a rimanere, anche nell'epoca della Restaurazione, un punto di riferimento decisivo per la lotta delle nazionalità emergenti; ma anche perché proprio l'avventura della Grande Nation (v. Godechot, 1956) e più in generale l'epoca napoleonica prefigurarono sotto alcuni aspetti, seppure in modo assai problematico, il nazionalismo inteso come l'ideologia espansionistica e aggressiva dello Stato–nazione. Nella storia ulteriore delle nazioni e dei nazionalismi dovevano tuttavia prodursi nuove e radicali trasformazioni.

All'idea di nazione di Rousseau e Herder, di Fichte e di Mazzini – che era ancora strutturalmente legata ai principî universalistici dell'umanità o al progetto di un'Europa dei popoli – subentrò nei teorici del nazionalismo 'integrale' il concetto ben più sinistro del 'sacro egoismo nazionale': ciò che per l'appunto sia Mazzini che Corradini definivano, senza aggettivi, 'nazionalismo'. Nello stesso tempo, come hanno mostrato Hroch e poi Hobsbawm, mutò radicalmente la struttura dei movimenti e dei gruppi nazionalistici i quali, superata la fase puramente letteraria e folclorica dei 'risvegliatori' e quella dell'"agitazione patriottica" da parte delle prime minoranze militanti, riuscirono a conquistarsi un ampio seguito di massa. Nello stesso tempo, ancora, il nazionalismo divenne progressivamente l'ideologia – integrativa all'interno e aggressiva e militaristica all'esterno – di grandi e consolidati Stati di potenza. Questa triplice svolta si produsse intorno agli anni settanta del XIX secolo, dopo che la fondazione del Reich bismarckiano pose al centro dell'Europa – contro l'antica saggezza della diplomazia europea fin dall'epoca della pace di Vestfalia (1648) – uno Stato forte che doveva rendere fatalmente impossibile uno stabile equilibrio tra le grandi potenze e possibili le due guerre mondiali. È questa, per l'appunto e in senso stretto, l'epoca del nazionalismo tout court, o perlomeno del suo apogeo. Contemporaneamente a questo sviluppo dominante – strettamente vincolato alle dinamiche e ai conflitti dell'età dell'imperialismo – rimase altresì attivo un nazionalismo dell'autodeterminazione, seppure di segno più ambiguo rispetto al modello mazziniano: e ciò dapprima nell'epoca del lento declino dei grandi Imperi sovranazionali asburgico e ottomano e poi, dopo la loro dissoluzione all'indomani della prima guerra mondiale, nell'epoca wilsoniana.

Rispetto a tali trasformazioni la storia delle nazioni e dei nazionalismi tra il 1789 e il 1945 pone il problema di individuare delle scansioni che siano dotate di senso e al tempo stesso efficaci. Negli anni cinquanta L. Snyder ha individuato nella storia del nazionalismo contemporaneo quattro diverse

fasi: la fase del nazionalismo integrativo (1815–1871), in cui il nazionalismo avrebbe operato come una "forza per l'unità" (così, ovviamente, nel caso dell'unificazione italiana e tedesca); la fase del nazionalismo smembrante (1871–1890), segnata dall'aspirazione all'indipendenza o all'autonomia di minoranze poste sotto il dominio di Stati sovranazionali quali l'Impero asburgico e quello ottomano; la fase del nazionalismo aggressivo (1900–1945), che fu alla radice dei conflitti imperialistici che produssero le due guerre mondiali; la fase del nazionalismo contemporaneo (dal 1945 in poi), caratterizzata dai movimenti di liberazione anticolonialisti del dopoguerra.

Questo modello, che pure descrive con una certa efficacia le dinamiche attivate dai nazionalismi del XIX e del XX secolo, ci sembra poco soddisfacente. Per almeno tre ragioni. Innanzitutto perché con la dizione puramente cronologica di "nazionalismi contemporanei" lascia altamente indefinita la natura dei nazionalismi della decolonizzazione (va sottolineato, del resto, che Snyder scrive a ridosso degli eventi). In secondo luogo, perché risulta francamente un po' incerta la distinzione tra un nazionalismo "integrativo" e uno "smembrante", dato che per certi aspetti anche l'Italia e la Germania preunitarie appartenevano in parte o in tutto a realtà politico-statali più ampie, quali lo stesso Impero asburgico e la Confederazione germanica; e dato che anche in seguito – si pensi solo a quanto accadde dopo la prima guerra mondiale con la dissoluzione dell'Impero austroungarico e di quello ottomano – il nazionalismo continuò ininterrottamente a scomporre e ricomporre realtà politico-statali più o meno consolidate. In terzo luogo, e soprattutto, perché una simile tipologia tende a suggerire l'idea che, al di là delle sue differenti dinamiche (integrare, smembrare, ecc.), il nazionalismo rimarrebbe fundamentalmente identico a se stesso, una realtà che muta soltanto in superficie, nei suoi predicati o nelle sue funzioni, e non nella sua natura: un'idea, questa, assai dibattuta e problematica in sede storiografica, a prescindere qui da qualsiasi questione terminologica.

È dunque più opportuno ricorrere, come si è già detto, a uno schema più tradizionale: quello cioè che individua un punto di svolta decisivo nella storia delle nazioni e dei nazionalismi contemporanei nel decennio compreso tra l'unificazione italiana (nel 1861–1870) e quella tedesca (1870–1871). Tra gli anni della Restaurazione e quelli in cui furono realizzate l'unificazione nazionale italiana e quella tedesca il linguaggio della nazione e dei nazionalismi svolse – a questo primo livello ci sembra ancora utile la tipologia di Snyder – una funzione di carattere prevalentemente integrativo. Esso, cioè, stimolò e registrò al tempo stesso gli sviluppi delle lotte per la libertà, l'indipendenza e l'unità delle nazionalità oppresse, dando così un significato forte, e in qualche modo 'progressivo', alla costruzione di nuove

entità politico-statali fondate sul principio dell'autodeterminazione dei popoli. Così avvenne per l'appunto – e su grande scala – nel caso dell'Italia e della Germania: si pensi a Mazzini da un lato, e agli uomini del Parlamento di Francoforte dall'altro. Certo, i processi di unificazione politica furono poi portati di fatto a compimento dall'alto, grazie cioè all'iniziativa militare e diplomatica di Stati dinastici consolidati quali il Piemonte dei Savoia e di Cavour e la Prussia degli Hohenzollern e di Bismarck. Sta di fatto, in ogni caso, che il linguaggio della nazione rimase ancora pressoché interamente costruito sull'idea di ricostituire la (presunta) unione originaria di popoli – per l'appunto le 'nazioni' – che si trovavano a essere sottomessi al dominio diretto o all'egemonia di Stati o dinastie 'straniere'.

In questa prima fase dunque – come è stato da più parti osservato – almeno in linea di principio l'idea di nazione fu il veicolo di un senso di appartenenza più che di esclusione. Non generò ancora guerre di 'conquista', ma solo guerre di 'liberazione' (anche se i confini tra i due tipi di conflitto possono diventare assai labili, come doveva dimostrare il tentativo hitleriano di 'liberare' i tedeschi dell'Europa centro-orientale). E soprattutto, si venne a configurare come un principio in qualche modo universalizzabile, conciliandosi così con i progetti di una riorganizzazione dell'Europa su basi federalistiche.

Dopo la costruzione degli Stati nazionali italiano e tedesco – e dunque a partire dall'ultimo trentennio del XIX secolo – per lo meno in Europa la sintassi della nazione e dell'idea di nazione prese a trasformarsi in maniera più o meno radicale, secondo alcune linee già peraltro anticipate dal corso dell'unificazione bismarckiana del mondo tedesco. Il mutamento in questo senso decisivo fu che la 'nazione' cessò di essere l'ideologia di un'élite politica e/o intellettuale impegnata nella costruzione di una più ampia unità politica e statale per divenire, senza residui, l'ideologia legittimante e primaria di uno Stato ormai consolidato e dotato, per definizione, degli attributi caratteristici della sovranità. Di uno Stato, cioè, che all'interno – in quanto Stato burocratico centralizzato – rivendicava il monopolio dei mezzi dell'amministrazione e della coercizione fisica, e che all'esterno – in quanto Stato-potenza nel senso rankiano – andava confrontandosi con altri Stati sovrani nell'arena sostanzialmente anarchica della politica internazionale. Beninteso: fin dal XVI-XVII secolo gli Stati moderni avevano iniziato a definirsi in questo duplice senso, vale a dire come Stati burocratici e di potenza. È solo a partire dalla seconda metà dell'Ottocento tuttavia – con la rilevante anticipazione della Grande Nation francese all'epoca della Rivoluzione e delle guerre napoleoniche – che tali Stati fecero ricorso sistematico alle ideologie della nazione abbandonando il riferimento alle retoriche della dinastia o a quelle puramente politiche della ragion di Stato. Così avvenne, per fare solo due esempi classici, nella Francia di Napoleone III

e poi della Terza Repubblica, e nella Prussia-Germania di Bismarck e poi di Guglielmo II. In ragione di questo nuovo e diverso riferimento, l'idea di nazione continuò a svolgere un importante ruolo di tipo integrativo, sostenuto tra l'altro dai processi di democratizzazione e da istituzioni pubbliche quali la scuola e l'esercito. Tale ruolo, tuttavia, poteva adesso caricarsi – come spesso accadde soprattutto nei regimi autoritari e totalitari del XIX e del XX secolo – di implicazioni profondamente illiberali, legittimando retoricamente tendenze all'omologazione e all'irreggimentazione che potevano a loro volta autorizzare la persecuzione di presunti 'nemici' interni: elementi 'antinazionali' quali l'ebreo, il socialista, l'internazionalista. Nello stesso tempo, in questa nuova costellazione, l'idea di nazione poteva di nuovo retoricamente legittimare e alimentare – come di fatto avvenne nell'età dell'imperialismo – la volontà di potenza dello Stato nazionale, le logiche classiche della ragion di Stato, l'oppressione coloniale, la nozione di una missione specifica dello Stato-nazione nella politica mondiale, e quindi la guerra.

Se si scompone il quadro che abbiamo sin qui schematicamente delineato si possono fissare alcune conclusioni più generali. La prima conclusione è che nel corso del suo sviluppo tra gli inizi dell'Ottocento e la prima metà del Novecento il linguaggio della nazione e del nazionalismo opera su due costellazioni di teorie e di pratiche politiche radicalmente diverse: fino al 1860-1870 circa, la tradizione del pensiero liberale e democratico; dopo di allora, le ideologie dell'imperialismo. La seconda conclusione è che risulta davvero opportuno distinguere tra 'idea di nazione', esprit de nationalité o 'nazionalitarismo' da un lato e 'nazionalismo' dall'altro, dato che furono proprio i contemporanei a utilizzare il termine nazionalismo, o gretto nazionalismo, per indicare e deplorare le profonde trasformazioni che il 'principio di nazionalità' venne a subire quando cessò di essere legato alla lotta di liberazione dei popoli oppressi per vincolarsi invece alla politica di potenza degli Stati burocratici centralizzati e alle logiche della ragion di Stato. La terza conclusione è che, come ideologia dello Stato burocratico e di potenza le retoriche nazionalistiche dovevano poi produrre effetti assai diversi se interpretate alla Renan, vale a dire nel senso di una comunità che vuole riconoscersi in quanto nazione, o invece nel senso di una comunità oggettivamente definita da fattori quali la lingua, il territorio, la cultura, l'etnia. Soprattutto in questo secondo caso infatti, e in modo particolare in quelle varianti che identificarono poi tout court la nazione con la razza, le ideologie nazionalistiche furono veicoli di rappresentazioni dell'appartenenza e dell'esclusione assai più radicali. Le quali non dovevano generare soltanto la guerra contro il nemico 'esterno' e l'opposizione contro il nemico 'interno', ma anche il genocidio e, durante il secondo conflitto mondiale, l'Olocausto. Una quarta conclusione, infine, riguarda il nesso tra Stato e nazione e quindi, in un senso più specifico, tra Stato nazionale e

nazionalismo.

Nella seconda metà dell'Ottocento prevaleva ancora l'idea secondo cui la nazione doveva essere intesa in qualche modo come un'entità preesistente allo Stato nazionale: un'entità per così dire 'scoperta' o riscoperta dalle classi colte e posta in essere nella sua dimensione politico-statuale dalle classi politiche e dirigenti di aspiranti, nuovi o consolidati Stati nazionali. Già Benedetto Croce, peraltro, aveva messo in guardia contro simili interpretazioni, sostenendo che nel caso esemplare della nazione italiana non si poteva certo sostenere che la nazione esistesse prima della sua volontà di divenire Stato. Hobsbawm, su questa medesima lunghezza d'onda, ha dimostrato più in generale come non siano tanto le nazioni a generare lo Stato nazionale quanto piuttosto gli Stati e le istituzioni statali a produrre quegli artefatti ideologici che sono le nazioni: preparate già dalla monarchia di antico regime e poi poste in essere nel XIX secolo dalle élites dirigenti degli Stati nazionali. In un senso assai simile Ernest Gellner ha affermato che è il nazionalismo a generare le nazioni e non viceversa. Soprattutto per quanto riguarda la seconda fase della parabola delle nazioni e dei nazionalismi, il periodo compreso tra il 1860-1870 e il 1945, rimane quindi persuasiva la tesi di Mario Albertini (v., 1960) secondo cui i nazionalismi altro non sarebbero che l'ideologia specifica dello Stato centralizzato e burocratico moderno.

Dopo il 1945, in ragione del suo totale discredito, il nazionalismo ha cessato di essere un'ideologia sostenibile nella vecchia Europa e nel contempo ha perso di senso di fronte alla divisione del pianeta in sfere di influenza, alla guerra fredda e alla politica dei blocchi. Esso è tuttavia riemerso come una delle ideologie portanti dei processi di decolonizzazione e di liberazione nazionale dei paesi del Terzo Mondo, manifestando importanti analogie con il 'risveglio dei popoli' europei del secolo precedente ma anche un più accentuato carattere artificiale e ingegneristico. Esso ha avuto anche una funzione integrativa assai importante nei processi di modernizzazione, ma spesso nel quadro di costruzioni politiche autoritarie o, come nel caso dell'America Latina, populiste. Condizionato dalle logiche planetarie del bipolarismo, indebolito – soprattutto nel continente africano – dalla persistenza del tribalismo, in un rapporto complicato con i cosiddetti movimenti 'panistici' e con i fondamentalismi religiosi, questo nuovo nazionalismo non ha impresso tuttavia il suo marchio alla politica mondiale, come accadde invece nell'epoca classica del nazionalismo. Non per questo però si può affermare, con Hobsbawm (v., 1990), che il nazionalismo ha cessato di essere uno dei motori fondamentali della storia contemporanea. All'indomani della caduta del Muro di Berlino (1989) e poi della disintegrazione dell'Unione Sovietica, infatti, sembrano riprodursi, in forme straordinariamente violente, quelle stesse dinamiche 'smembranti' che tra

XIX e XX secolo caratterizzarono la lunga agonia dell'Impero asburgico e dell'Impero ottomano. Con esiti ancora francamente imprevedibili.

Fascismo

Enciclopedia delle scienze sociali (1994)

di Roberto Vivarelli e Edda Saccomani

FASCISMO

Storia

di Roberto Vivarelli

Sommario: 1. Definizione. 2. Storia: a) origini (1919–1922); b) primo periodo di governo (1922–1925); c) trasformazione in regime (1925–1929); d) esperienza corporativa (1929–1935); e) svolta della guerra di Etiopia (1935–1939); f) la guerra (1939–1943); g) epilogo (1943–1945). 3. Il fascismo fuori d'Italia: a) Germania; b) Portogallo e Spagna; c) Francia; d) Inghilterra; e) Belgio; f) Romania; g) Ungheria. 4. Le interpretazioni. 5. Questioni aperte: a) il ruolo della Grande guerra; b) la tradizione conservatrice e il nazionalismo; c) il Duce; d) le origini culturali e la dottrina del fascismo; e) l'antifascismo. □ Bibliografia.

1. Definizione

A differenza di altri ismi contemporanei (ad esempio, liberalismo, socialismo, comunismo) il termine fascismo deriva da un sostantivo, 'fascio', il quale di per sé non possiede nessuna connotazione qualitativa. 'Fascio' significa infatti un insieme di elementi quali che siano e solo assai relativamente affini tra loro. Nel linguaggio politico il termine ricorre con frequenza già nel corso del XIX secolo per indicare una qualsivoglia coalizione di forze. Ne deriva che nella vita pubblica il termine 'fascio' assume un significato puramente strumentale e l'azione che esso è chiamato a svolgere acquista un contenuto solo rispetto al fine particolare che il 'fascio', via via, si propone di perseguire. Nella storia d'Italia precedente la prima guerra mondiale l'esempio più noto è quello dei Fasci siciliani (1892–1894). Rispetto a questi caratteri generali la concreta esperienza storica che chiamiamo fascismo, e che occupa il quadro europeo tra le due guerre mondiali, non fa eccezione.

I Fasci di combattimento, cioè il movimento politico fondato a Milano da Benito Mussolini il 23 marzo 1919 e che rimarrà in vita sino all'aprile 1945, cioè sino all'uccisione di Mussolini stesso, è un movimento di reazione nel senso letterale del termine. Esso nasce, sulla spinta di un patriottismo esasperato dai pregiudizi di un diffuso nazionalismo, non per affermare ma per negare, cioè per opporsi con la forza a quella che si riteneva una

svalutazione della vittoria e una mortificazione delle vaghe ma intense speranze che la guerra aveva sollevato. Anche in un secondo momento, quando l'azione fascista sarà soprattutto azione antisindacale, non perciò verranno meno le motivazioni iniziali, in quanto i fascisti continueranno a identificare nei loro avversari i nemici della nazione. In questo senso l'elemento più caratteristico del fascismo è uno stato d'animo, comune a tutti coloro, per altri aspetti ben diversi tra loro, che aderiscono ai Fasci; stato d'animo che ha la sua matrice nella guerra, senza la cui esperienza non sarebbe spiegabile. Se, tuttavia, oltre queste relativamente chiare finalità negative, si ricerchi nell'azione fascista quali concreti obiettivi politici essa si proponesse di raggiungere, subito emergeranno gravi ostacoli dovuti alle contraddizioni e alle ambiguità che caratterizzano i programmi fascisti. Ed è proprio il carattere ambiguo del movimento fascista, il suo prestarsi a fungere da centro di aggregazione di forze disparate e a divenire il contenitore di programmi diversi, i quali mutano nel tempo a seconda dei cangianti obiettivi politici che il suo fondatore via via si pone, a fare di questo movimento soprattutto lo strumento di azione di Mussolini. Attraverso il quale prima egli assume nella vita pubblica italiana un ruolo di primo piano, poi conquista il potere, e successivamente attua un vero e proprio regime politico, di cui non esisteva in precedenza nessun progetto definito ma che del fascismo dichiarerà di essere l'attuazione. Giustamente, perciò, è stato suggerito (v. De Felice, 1975) che nell'insieme del fenomeno fascista vadano distinte due componenti: il movimento e il regime. Ma il rapporto tra queste due componenti pone dei problemi. Di per sé il regime fascista ha una rilevanza storica ben maggiore che non il semplice movimento, sicché, in prospettiva, nel fascismo si riconosce soprattutto quel sistema di potere, che Mussolini costruisce col suo governo a partire dall'ottobre 1922; e tuttavia, nel suo corso storico, il regime è stato strettamente dipendente dal movimento fascista, che ne ha consentito la nascita e condizionato l'immagine. D'altra parte, anche se il movimento fascista in quanto tale ha avuto una sua particolare storia e sembra quindi mantenere una sua autonomia, indipendentemente dal regime, si tratta di una autonomia più apparente che reale in quanto, al pari del regime, anche il movimento fascista è stato in gran parte frutto della volontà del suo fondatore, che nel fascismo occupa dunque una posizione chiave. In realtà nell'insieme del fenomeno fascista il Duce, il movimento, il regime, rappresentano i tre elementi costitutivi, che si sovrappongono e si intrecciano secondo combinazioni le quali variano nel tempo. E, come in un caleidoscopio, proprio queste diverse combinazioni rendono l'immagine del fascismo così varia e sfuggente. Questo cangiante aspetto del fenomeno fascista, che è riconoscibile solo a chi abbia la pazienza di ripercorrerne la storia, è un indice della sua complessità, ed è anche ciò che talvolta induce chi lo osserva troppo sommariamente a errate valutazioni.

2. Storia

Nel ripercorrere la storia del fascismo sul terreno suo proprio, che è quello italiano, converrà suddividerla in sette periodi.

a) Origini (1919–1922)

Per comprendere che cosa significasse la fondazione dei Fasci di combattimento (23 marzo 1919), cioè del primo nucleo del movimento, occorre porla in relazione sia con la biografia di Benito Mussolini, sia con il contesto della storia d'Italia in quel particolare momento. Dopo la rottura traumatica, nell'ottobre del 1914, sul tema della guerra, con il Partito Socialista, di cui come direttore dell'"Avanti!" era l'effettivo leader, Mussolini aveva continuato a occupare un certo spazio nella vita pubblica italiana con il suo nuovo quotidiano, "Il Popolo d'Italia", che aveva iniziato le pubblicazioni nel novembre 1914, e che rimarrà suo personale strumento sino al luglio 1943. Dalle colonne di questo giornale egli aveva prima svolto una energica campagna a favore dell'intervento dell'Italia in guerra, raccogliendo intorno a sé le diverse voci di coloro che, pur militando nelle file della sinistra, non si riconoscevano nel neutralismo. Poi, tra il maggio 1915 e il novembre 1918, il quotidiano di Mussolini aveva sostenuto lo sforzo del paese in guerra, esortando i governi al massimo rigore per mantenere unito il fronte interno, gradualmente accostandosi, specialmente a partire dalla fine del 1917, alle posizioni di un vario nazionalismo. Un indizio di questa metamorfosi era stato, nell'agosto del 1918, il mutamento del sottotitolo del giornale da "quotidiano socialista" a "quotidiano dei combattenti e dei produttori". Ma il terreno sul quale le posizioni assunte da Mussolini nell'ultimo anno di guerra emergevano con maggiore chiarezza fu quello della politica estera e della dibattuta questione dei nostri confini orientali, dove contro le aspirazioni, peraltro ugualmente eccessive, della nascente Jugoslavia, Mussolini verrà gradualmente a schierarsi a favore del più estremo programma di espansione (patto di Londra più Fiume), quello stesso che, pochi mesi dopo la fine della guerra, porterà al disastro diplomatico dell'Italia alla Conferenza di pace di Parigi, e al drammatico precipitare della questione adriatica. Proprio queste posizioni venivano da Mussolini riconfermate con sempre maggiore enfasi nella prima metà del 1919. Non sorprende perciò che alla loro nascita i Fasci si presentassero come una delle molte iniziative del tempo per esaltare le più estreme aspirazioni nazionali, nate nel crogiolo della guerra, e per opporsi anche con la violenza alla montante offensiva dei socialisti, che sempre più suggestionati dagli sviluppi della Rivoluzione russa dichiaravano di volerne seguire l'esempio, assumendo posizioni apertamente eversive e antipatriottiche. Pochi mesi dopo, quando D'Annunzio occuperà Fiume alla testa di reparti militari italiani, i Fasci si schiereranno al fianco di D'Annunzio, di cui Mussolini esalterà la figura e l'opera. Le cose muteranno nel corso del 1920 quando, in conseguenza delle elezioni

politiche del novembre 1919 (che segneranno per Mussolini una cocente sconfitta), la politica interna riprenderà il sopravvento. Per la sua variegata composizione e il prevalere di forze politiche nuove o rinnovate (popolari e socialisti) tra loro inconciliabili, la nuova Camera era incapace di garantire la stabilità di un qualsiasi governo. Intanto, tra la fine del 1919 e per tutto il corso del 1920, il paese, sia nelle industrie che nelle campagne, era scosso da agitazioni sociali, senza precedenti per numero e per intensità, le quali, accompagnandosi alla sempre più minacciosa offensiva dei socialisti, turbavano profondamente l'ordine, producevano negli animi dei cittadini e nella pubblica opinione grande impressione, e sembravano talora mettere in pericolo la stessa stabilità delle istituzioni. Il definitivo superamento della questione adriatica si ebbe nel novembre del 1920 con la firma del trattato di Rapallo. Poche settimane più tardi le forze militari italiane costringevano D'Annunzio ad abbandonare Fiume. Ma, a eccezione di alcuni dissidenti che rimarranno fedeli alla causa dannunziana, in questi mesi Mussolini e i Fasci si erano già assestati su nuove posizioni. Si veniva preparando quella nuova stagione del movimento fascista che fu lo squadristico, e che imprimerà ai Fasci quel carattere nuovo che rimarrà come una delle loro note più originali. Lo squadristico fascista nasce come reazione antisindacale e soprattutto antisocialista. Reazione armata, che si organizza appunto in squadre, seguendo gli schemi di un elementare ordinamento militare e mettendo a frutto le esperienze della guerra. Le squadre nascono dapprima là dove le lotte sociali hanno assunto maggiore asprezza. Di esse si era avuto un precedente, sin dall'estate, nella Venezia Giulia, ma si era trattato di una situazione particolare, legata ai conflitti di nazionalità tra Italiani e Slavi e alla questione di Fiume.

Nel resto d'Italia una accelerazione allo squadristico viene semmai dalle elezioni amministrative dell'autunno 1920, nelle quali molte amministrazioni locali sono conquistate dai socialisti all'insegna di un programma antinazionale e fortemente provocatorio.

Il primo episodio squadristico di rilevanza nazionale sarà costituito appunto dai fatti di Bologna del novembre 1920, dove le squadre fasciste si scontrano con la manifestazione socialista, indetta per l'insediamento del nuovo consiglio comunale. Il cruento conflitto che ne seguì, con numerose vittime, portò allo scioglimento del consiglio comunale stesso, segnando quindi una vittoria fascista. Dopo di allora il modello squadristico si diffonderà in tutte le regioni dell'Italia settentrionale e centrale, e in molte zone dell'Italia meridionale. Alla guida delle squadre fasciste si formerà una struttura gerarchica, in genere su base provinciale, all'interno della quale emergeranno uomini nuovi, capaci di esercitare un forte potere locale e perciò ben presto denominati ras. Così a Bologna Dino Grandi, a Ferrara Italo Balbo, a Cremona Roberto Farinacci, a Pavia Cesare Forni, a Firenze Dino Perrone Compagni, a Bari Giuseppe Caradonna, ecc. Anche se la nascita delle squadre fu spesso il frutto di iniziative locali, Mussolini seppe abilmente

coordinare l'insieme del movimento inquadrandolo in una struttura nazionale, e farsene il capo, anzi, come ben presto si disse, il 'Duce'. Tra la fine del 1920 e la prima metà del 1921 lo sviluppo del nuovo movimento fascista fu impetuoso, e i Fasci divennero in breve una delle più consistenti forze politiche del paese. In essi, e specialmente nelle prime formazioni squadriste, erano certamente confluiti uomini ai margini della delinquenza, avventurieri, o comunque persone specialmente votate alla violenza. Di questa componente i Fasci manterranno a lungo il segno; e tuttavia essa diverrà ben presto secondaria. Con il loro crescere, le file del movimento fascista acquistavano una composizione assai varia: molti gli ex combattenti, molti gli studenti, ma si può dire che complessivamente nessuna categoria sociale vi rimaneva estranea, anche se la prevalenza era di ceti medi.

L'obiettivo che i Fasci ben presto si prefissero fu quello di una sistematica occupazione del territorio, spazzando via le forze avversarie, organizzazioni sindacali e amministrazioni locali, attraverso incursioni (le cosiddette spedizioni punitive) che muovevano per lo più da un centro urbano e miravano alla devastazione di sedi e alla intimidazione di uomini. Il successo di questi metodi violenti non sarebbe stato possibile senza talora il concorso, spesso la connivenza, quantomeno la tolleranza dei pubblici poteri. Una quasi naturale intesa si ebbe, intanto, tra Fasci e forze militari; anche forze di polizia e carabinieri mostrarono spesso simpatia per le azioni dei fascisti rivolte proprio contro coloro che dalla fine della guerra si erano presentati come i nemici dell'ordine; la stessa magistratura, in più di una occasione, dimostrerà verso i fascisti grande indulgenza. Tutto ciò era in gran parte il frutto di uno spontaneo consenso, che accompagnò il sorgere della reazione fascista per più di una ragione. Ma si trattò anche di un problema politico, cioè dell'atteggiamento del governo. Nei primi mesi del 1921, cioè nello stesso momento in cui maturava l'offensiva squadrista, sperando di riuscire in tal modo a risolvere la paralisi parlamentare, il presidente del Consiglio Giolitti decise di sciogliere la Camera e indire nuove elezioni. Per evitare il frazionamento delle forze costituzionali, il governo promosse liste di coalizione (i cosiddetti blocchi) nelle quali furono accolti anche i candidati fascisti. Pertanto i Fasci venivano a essere considerati alleati del governo.

Alle elezioni del maggio 1921 furono eletti 35 deputati fascisti, tra cui Mussolini. Da quel momento il suo problema fu quello di gestire la nuova forza politica fascista, emersa in modo inaspettato e assai squilibrata tra Camera e paese, quali obiettivi generali porre, quale immagine dare del fascismo stesso. Un tentativo, nell'estate, di limitare la violenza squadrista attraverso un patto di pacificazione che avrebbe dovuto normalizzare la situazione, fallì clamorosamente portando anzi ad una momentanea rottura tra Mussolini e una parte del movimento fascista.

La crisi fu superata al Congresso di Roma (novembre 1921), nel quale il

movimento si trasformava in Partito Fascista; questo incorporava al suo interno le squadre armate, dando il primo esempio, nel quadro di istituzioni rappresentative, di un partito politico che ufficialmente faceva della violenza un metodo di lotta. Mussolini era riconfermato il Duce del fascismo. La questione di che cosa il nuovo partito si proponesse di fare era più che mai aperta.

Il fatto stesso che si consentisse ad un partito politico di avere una sua forza armata significava che il paese era senza governo. In effetti le elezioni del 1921 non avevano affatto risolto quella paralisi parlamentare che privava ogni governo in carica della necessaria autorità. In questa situazione la violenza fascista, che dall'autunno del 1921 era ripresa su ancor più larga scala, procedeva ormai incontrastata. Se un anno prima i nemici dell'ordine erano potuti apparire i socialisti, sicché la reazione fascista era sembrata restauratrice, ora la situazione si era rovesciata. La legalità veniva sistematicamente infranta dall'azione delle squadre fasciste, che non incontrava più alcuna resistenza. Così, nel corso del 1922, impotenza parlamentare e violenza squadrista venivano a svolgere ruoli complementari per consegnare il governo nelle mani di Mussolini. Da un lato, infatti, non trovando più sulla sua strada alcun serio ostacolo, era naturale che l'offensiva fascista si ponesse obiettivi sempre più ambiziosi, sino alla conquista del potere. Dall'altro lato, una classe politica ormai allo sbando sempre più si veniva convincendo che, per riportare il paese alla normalità e ristabilire l'ordine, l'unico modo fosse quello di dare ai fascisti stessi responsabilità di governo. In questo clima matura, alla fine di ottobre, la cosiddetta marcia su Roma, cioè la ripetizione in scala maggiore del modello di spedizione squadrista, contro la stessa capitale del regno. Essa fece precipitare una crisi politica già in atto, per uscire dalla quale il re decise di affidare allo stesso Mussolini l'incarico di formare un nuovo governo.

b) Primo periodo di governo (1922-1925)

Mussolini formò un gabinetto al quale oltre a tre fascisti (Aldo Oviglio, Alberto De Stefani, Giovanni Giuriati), a un nazionalista (Luigi Federzoni) e a un indipendente (Giovanni Gentile), partecipavano sia alcuni tra i più alti gradi militari (Armando Diaz, Paolo Thaon de Revel), sia i rappresentanti di quelle stesse forze politiche che avevano composto i governi precedenti. Indi si presentò ai due rami del parlamento per ottenere la fiducia e i pieni poteri in materia finanziaria e amministrativa, e l'una e gli altri gli furono concessi con ampia maggioranza, nonostante le sprezzanti parole pronunciate alla Camera ("Potevo fare di questa aula sorda e grigia un bivacco di manipoli"). Da un punto di vista formale, perciò, non vi fu violazione della legalità istituzionale. Tuttavia è dubbio che dopo il 28 ottobre 1922 si possa ancora parlare per lo Stato italiano di regime liberale. Intanto, la violenza che aveva accompagnato la conquista del potere da parte di Mussolini non cessò affatto, come mostrarono già i sanguinosi fatti di Torino del dicembre e una

miriade di episodi successivi. All'inizio del 1923, inoltre, Mussolini varò due provvedimenti che trasformavano di fatto la natura dello Stato. Il primo fu la costituzione del Gran Consiglio del Fascismo. Questo nuovo organo riuniva insieme uomini detentori di cariche pubbliche e uomini detentori di cariche all'interno del Partito Fascista, trasformando quest'ultimo da associazione privata in pubblica istituzione. Il secondo provvedimento costituì all'interno dello Stato una nuova forza armata, la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN), nella quale confluivano le squadre fasciste. In tal modo, dopo la conquista del governo, Mussolini si apprestava alla conquista fascista dello Stato, presentando se stesso e il suo movimento non come rappresentanti di una parte politica, ma della nazione tutta. La facilità con cui Mussolini conseguì questi risultati senza incontrare alcun serio ostacolo richiede qualche spiegazione. Non si trattò soltanto di forza, bensì anche di un vasto e assai diffuso consenso.

Le ragioni di questo consenso furono assai varie. Posto che nessuno dei contemporanei era allora in grado di sapere che cosa il fascismo fosse e dove avrebbe condotto il paese, queste ragioni furono in parte negative, in parte positive. Le prime consistevano soprattutto nel disgusto per le forze politiche presenti sulla scena parlamentare le quali, sia al governo sia all'opposizione, si erano mostrate assolutamente incapaci di gestire la cosa pubblica o di suggerire credibili vie alternative. La necessità di un radicale ricambio della classe politica era perciò fortemente sentita e assai paventata l'ipotesi di un qualsiasi ritorno al precedente malgoverno. Le seconde ragioni consistevano soprattutto nelle simpatie che il movimento di Mussolini era riuscito a guadagnarsi tra molti strati di cittadini, e specialmente tra i ceti medi, non tanto per la difesa da esso assunta di interessi materiali offesi, quanto e soprattutto presentandosi come il legittimo erede della tradizione nazionale. Ciò era stato in gran parte facilitato dal fatto che ambedue i maggiori partiti politici italiani, il socialista e il popolare, sia per scelta sia per i modi della propria storia, erano forze estranee, se non ostili, all'eredità risorgimentale. Inoltre, poiché l'insieme della tradizione nazionale era apparso riassunto nella guerra, e poiché la stessa esperienza fascista era maturata sul terreno della difesa della guerra, di quella tradizione il fascismo poteva facilmente presentarsi come il legittimo erede. Questa apparenza nascondeva il fatto che, dall'interventismo in avanti, i sostenitori della guerra, e cioè l'insieme di quelle forze che sembravano rappresentare la tradizione nazionale, lungi dall'essere uniti tra loro si erano sempre più divisi intorno alla questione dei fini della guerra, distinguendosi in nazionalisti e democratici. E in realtà il fascismo non rappresentava affatto l'insieme di quelle forze politiche che la guerra aveva voluto e sostenuto; di esse, esso rappresentava soltanto la parte nazionalista, e cioè solo quella parte che ben poco aveva a che fare con i principî ispiratori del Risorgimento.

La pretesa del fascismo di ergersi a erede della tradizione nazionale era pertanto priva di fondamento e costituiva una vera appropriazione indebita,

cioè un inganno. Tuttavia, ben difficilmente questo inganno sarebbe stato possibile se già in precedenza, e specialmente a partire dal 1887, non si fosse consumata nello spirito pubblico del paese una vera e propria metamorfosi, secondo la quale i valori della tradizione risorgimentale si erano venuti gradualmente a scolorire, il patriottismo trasformandosi in nazionalismo. Non sorprende perciò che nel febbraio del 1923 il movimento nazionalista venisse ufficialmente assorbito nelle file del Partito Fascista. Oltre quelle iniziative con le quali egli aveva mirato a consolidare il suo potere, venendo con ciò a conferire al fascismo stesso una più precisa definizione, Mussolini seppe imprimere all'opera del suo governo un ritmo nuovo. Assunto direttamente il controllo, con il dicastero degli Interni, dell'ordine pubblico, il governo Mussolini si distinse sul piano interno soprattutto per aver proseguito, con il ministro De Stefani, l'opera di restaurazione finanziaria dei precedenti gabinetti, risanando il bilancio, e per aver attuato, con il ministro Gentile, una significativa riforma della scuola. Sul piano internazionale l'esordio di Mussolini, che deteneva anche il dicastero degli Esteri, fu meno convincente, dimostrando già nell'estate del 1923, in occasione di un incidente con la Grecia, la sua propensione all'avventurismo (occupazione di Corfù). Malgrado gli indubbi successi e una consistente misura di consenso, Mussolini avvertiva il pericolo della sua debolezza parlamentare. Perciò, attraverso la cosiddetta legge Acerbo, egli si propose di correggere il meccanismo elettorale eliminando la frantumazione della rappresentanza prodotta dalla proporzionale e introducendo un forte premio di maggioranza, tale da assicurare la stabilità del governo. Le resistenze della Camera all'approvazione di questa legge furono vinte sia con l'intimidazione, sia grazie all'intervento della Curia volto a superare l'opposizione del Partito Popolare con il forzato allontanamento del suo segretario, don Luigi Sturzo. Le nuove elezioni si tennero nell'aprile 1924. Anche se la campagna elettorale fu condotta in un clima di violenza e gli arbitri commessi furono innumerevoli, la misura del successo fascista (64,9% dei voti), raggiunto per lo più con una lista di forze coalizzate dove la vecchia classe politica si mescolava con le nuove leve fasciste (il cosiddetto listone), dimostrò quanto quella violenza fosse in gran parte gratuita. Ma essa era parte costitutiva e del carattere di Mussolini e del suo movimento. Pochi giorni dopo l'apertura della nuova Camera (24 maggio), il deputato socialista Giacomo Matteotti, uomo di grande coraggio fisico e integrità morale, che aveva denunciato le violenze elettorali dei fascisti e promesso di produrre ancor più ampia documentazione, fu rapito da una squadra fascista e ucciso. Il rapimento avvenne il 10 giugno, il corpo martoriato fu ritrovato soltanto il 16 agosto; ma fu subito chiaro che si trattava di un crimine e di che parte fossero gli autori. L'emozione nel paese fu fortissima, sicché per alcune settimane parve che il governo Mussolini potesse essere rovesciato. Ma l'insipienza dimostrata, ancora una volta, dalle opposizioni e il sostegno che continuarono a dargli le forze istituzionali, Corona, Senato, Camera dei

deputati, consentirono a Mussolini di superare anche questo momento di crisi, certamente il più grave da quando aveva assunto il potere e sino al luglio 1943. A sostegno di Mussolini si rinnovò nel paese la mobilitazione delle squadre fasciste, riprendendo e gradualmente accentuando il clima di violenza e di intimidazione contro tutti gli oppositori. Ogni incertezza venne poi definitivamente superata con il discorso parlamentare di Mussolini, il 3 gennaio 1925, in cui egli si assumeva ogni responsabilità politica e morale di quanto avvenuto, sfidando gli oppositori, se ne erano capaci, a porlo in stato di accusa.

c) Trasformazione in regime (1925-1929)

Con il 3 gennaio 1925 inizia la vera e propria dittatura fascista. Essa si verrà attuando prima sul piano dei fatti, con una drastica riduzione dei poteri del Parlamento, con l'impedire ogni libertà di stampa, col costringere al silenzio ogni voce di opposizione, con ciò mettendo fine alla stessa vita politica. Ma di lì a poco la dittatura acquistò una veste legale, attraverso una serie di leggi che da un lato ponevano fine a quelle libertà, di parola, di stampa, di associazione, sancite dallo Statuto albertino, che pur rimaneva formalmente in vigore, sicché i cittadini venivano riportati allo stato di sudditi; e che, dall'altro lato, accrescevano smisuratamente il potere di Mussolini. Questo processo di trasformazione dello Stato si protrasse nel tempo e subì, almeno sino alla guerra, una serie di correzioni, ma le basi del nuovo regime vennero solidamente poste tra il 1925 e il 1926. Le sue tappe fondamentali furono: la legge 24 dicembre 1925, sulle attribuzioni e prerogative del capo del governo, con la quale non solo si sottraeva il potere esecutivo al controllo parlamentare, ma istituendo la nuova figura del capo del governo si concentravano nelle sue mani pressoché tutti i poteri, limitando anche l'iniziativa legislativa del Parlamento e perciò rimettendo di fatto nelle sue mani anche la facoltà di fare le leggi; la legge sulla stampa, del 31 dicembre 1925, che introduceva su tutto quanto si pubblicasse un pesante controllo politico; nel corso del 1926, le leggi che ponevano fine alle elezioni per la formazione delle amministrazioni locali e istituivano a capo dei comuni la figura del podestà di nomina governativa. Il ciclo si chiuse, in un certo senso, con la legge 25 novembre 1926 per la difesa dello Stato. Essa non solo rendeva illegale ogni manifestazione di dissenso, ma consentiva di privare della libertà personale in base al semplice sospetto, istituiva nuove pene detentive quali il confino di polizia, e sottraeva il giudizio dei reati politici alla magistratura ordinaria affidandolo sia alle autorità di polizia, sia al nuovo Tribunale speciale, il quale poteva anche applicare la pena di morte. Perciò, a partire dalla fine del 1926, lo Stato fascista sarà anche formalmente uno Stato di polizia. La dittatura troverà il suo completamento nella legge elettorale del 17 maggio 1928, la quale introduceva la lista unica, sostituendo con ciò alla libera scelta elettorale il sistema plebiscitario. Nel corso di quei due fatidici anni (1925 e 1926), l'unica lotta politica di cui in

Italia si possa parlare fu combattuta all'interno del fascismo stesso. Si trattò di uno scontro molto significativo, che ebbe come contendenti da una parte Roberto Farinacci, il quale dal febbraio 1925 era il segretario nazionale del Partito Fascista, dall'altra alcuni personaggi di un fascismo per così dire revisionista (Giuseppe Bottai, Camillo Pellizzi, Ermanno Amicucci); e mentre alle spalle del primo stavano alcuni tra i più irriducibili ras squadristi, alle spalle dei secondi stava lo stesso Mussolini. La posta in gioco era il ruolo del Partito Fascista nella gestione del potere, e cioè la parte che il movimento fascista stesso era chiamato a svolgere all'interno del nuovo regime. Sommarariamente i termini della partita si misuravano all'interno di ciascuna provincia nel confronto tra il potere del segretario federale fascista, espressione del partito, e i poteri del prefetto, espressione dell'amministrazione statale. Ma le implicazioni generali erano più vaste, giungendo, ad esempio, ad investire la questione del rapporto tra milizia fascista ed esercito regio. In un certo senso, ed è un punto della massima importanza, il contrasto riguardava il rapporto stesso tra il movimento fascista e Mussolini. Questi sin dal 1923 (c'è una sua circolare ai prefetti, del 13 giugno) aveva chiaramente mostrato la sua preferenza, nella gestione del potere da poco conquistato, a servirsi piuttosto dei tradizionali organi dello Stato che non dei meno affidabili capi fascisti. Tra il 1924 e il 1925, tuttavia, la situazione era cambiata, perché l'intervento del rinato squadristo aveva avuto una parte considerevole nel permettere a Mussolini di superare indenne la crisi Matteotti. La nomina alla segreteria del Partito di Farinacci, uno dei più estremisti tra i capi fascisti e sostenitore di una sorta di 'rivoluzione permanente', era il riconoscimento di questo debito. Per oltre un anno il terreno della contesa fu la libertà di iniziativa delle squadre fasciste, che continuarono a imperversare, e poiché dal giugno 1924 Mussolini aveva lasciato il dicastero degli Interni, l'interlocutore diretto di Farinacci fu il nuovo ministro Federzoni. Questi, anche se poco dopo fu messo da parte, ebbe di fatto partita vinta. Ma il vincitore vero fu Mussolini. Nel novembre 1926, una volta che con le nuove leggi il suo potere personale si era rinsaldato, egli riprendeva nelle sue mani le redini di quel dicastero degli Interni, che era una posizione chiave per la gestione di un potere largamente basato sulla repressione. Frattanto, il 30 aprile 1926, Farinacci veniva rimosso dalla segreteria del partito e al suo posto veniva nominato un ben più docile personaggio, Augusto Turati. Da allora in poi il ruolo del Partito e di tutte le organizzazioni fasciste, che si estenderanno in una rete capillare il cui fine era quello di coinvolgere il maggior numero possibile di persone, sarà sempre più limitato al compito di mediatore del consenso, attraverso opere di assistenza, iniziative culturali e sportive, attività ricreative, gestione della propaganda, e tutte quelle manifestazioni coreografiche nelle quali si incarnava l'immagine del fascismo. All'insegna del motto "credere, obbedire, combattere", il movimento fascista perdeva così ogni originario attivismo per assumere come propria virtù cardinale

quella di una sottomessa disciplina. L'iniziativa politica restava intera nelle mani di Mussolini e il potere di imporre le regole della dittatura nelle mani della polizia di Stato.

In tal modo Mussolini riuscì abilmente a costruire il suo regime con una nuova e assai radicale operazione di trasformismo. Rimanendo il re capo dello Stato, rimanendo le strutture della pubblica amministrazione formalmente invariate, Mussolini poté facilmente far credere che la cosiddetta rivoluzione fascista si fosse limitata a correggere, nei rapporti tra potere legislativo e potere esecutivo, quelle storture che avevano impedito allo Stato risorgimentale di essere un vero Stato nazionale. E nel quadro di questo regime, ben oltre i limiti angusti dell'originario movimento, il termine fascista si dilatava sino a includere tutti coloro disposti a riconoscere quale bene supremo l'interesse nazionale, cioè di fatto quanto Mussolini stesso indicava come tale. Lungo questa strada, che mirava a raccogliere sotto le ali del fascismo ogni qualsivoglia componente significativa di una storia nazionale che prendeva le mosse dall'Impero romano, Mussolini, allargando quanto più possibile la sfera del consenso, si propose il riavvicinamento alla Chiesa, cioè il superamento anche formale della questione romana e la sistemazione dei rapporti tra Curia e Stato italiano. Fu la cosiddetta riconciliazione, sancita dagli accordi sottoscritti l'11 febbraio 1929. Anche l'Italia cattolica veniva in tal modo fascistizzata.

Dopo questa svolta poté tanto più sembrare che i due termini 'italiano' e 'fascista' fossero sinonimi. Nasceva su queste basi lo Stato 'totalitario' che, a differenza di quanto avveniva o avverrà altrove, ebbe in Italia un carattere particolare. La sua istanza fondamentale era che la vita privata venisse quanto più possibile assorbita in quella pubblica, e che la vita pubblica si svolgesse interamente nell'ambito dello Stato fascista. In realtà la vita privata mantenne un suo margine di autonomia e anche quella pubblica un suo margine di indipendenza, se non di libertà, almeno in alcuni settori, come quello della stampa. Se, infatti, i quotidiani erano rigidamente controllati, su libri e periodici la censura fascista non fu priva di indulgenza. Dove lo Stato fascista condusse con successo una sistematica occupazione di tutti gli spazi fu nel tessuto della società civile. Istituzioni culturali e ricreative, organizzazioni professionali, settori chiave dell'apparato produttivo del paese, enti sanitari e assistenziali, in aggiunta naturalmente a tutti quegli organismi, come la scuola in tutti i suoi gradi, che direttamente o indirettamente già erano o verranno a cadere sotto il controllo pubblico, tutto doveva gravitare nell'orbita del fascismo. Ciò significava che sia sul piano dell'occupazione sia su quello del prestigio e dell'ascesa sociale, nessuno era in grado di farsi strada senza un atto di sottomissione al fascismo. Una sottomissione per lo più soltanto formale, che non implicava necessariamente una partecipazione attiva alla vita del regime e un'adesione sincera al suo credo; ma una sottomissione che quanto meno sembrava onerosa in termini di impegno personale, tanto più era esigente in termini di

ossequio formale. Malgrado la formula del giuramento fascista recitasse che ogni iscritto al Partito si impegnava a servire la causa della rivoluzione fascista con tutte le sue forze e se necessario col suo sangue, nello Stato totalitario mussoliniano il prototipo del fascista non fu affatto l'uomo nuovo, il milite fedele all'idea e agli ordini del Duce: il prototipo del fascista fu in realtà il conformista.

d) Esperienza corporativa (1929-1935)

La riprova del successo raggiunto, il quale mostrava l'effettivo consolidamento del regime fascista all'interno non del solo Stato ma anche della società italiana, fu data dai risultati delle elezioni che si tennero, secondo la nuova legge, il 24 marzo 1929: vi parteciparono l'89,63% degli aventi diritto al voto, e i 'sì' furono 8.506.574 (94,4%), contro 136.198 'no' (1,6%). Il plebiscito voluto da Mussolini aveva dato gli attesi frutti. E tuttavia le condizioni di vita degli Italiani erano tutt'altro che rosee. Oltre all'antica piaga della disoccupazione, per la quale il fascismo non aveva saputo offrire alcun rimedio nuovo, la politica economica fortemente deflazionistica imposta da Mussolini e riassunta nella formula della cosiddetta 'quota novanta' (cioè il valore di cambio della sterlina non doveva superare le novanta lire), aveva effettivamente stabilizzato la nostra moneta e perciò rafforzato il nostro credito sui mercati finanziari internazionali; ma, al tempo stesso, aveva reso più difficili le nostre esportazioni, scoraggiato gli investimenti e prodotto una diminuzione di salari e stipendi alla quale non aveva corrisposto una eguale diminuzione dei prezzi. D'altra parte, modi per far sentire voci di protesta non esistevano più. Sciolte le antiche organizzazioni sindacali, i nuovi sindacati fascisti erano divenuti organi dello Stato e perciò, impegnati ad evitare vistosi conflitti, disponevano di mezzi assai limitati per premere sulla parte padronale. Rimosso il concetto di lotta di classe, impedito lo sciopero, ogni contrasto doveva riuscire a comporsi senza turbare l'armonia sociale e la produzione nazionale. I termini di questa nuova visione collaborazionistica erano stati sanciti dalla legge 3 aprile 1926, per la disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro, le cui vertenze venivano rimesse a una speciale magistratura del lavoro. Ciò corrispondeva alla nuova idea di 'corporazione', cioè di un organismo che raccogliesse unitariamente tutti coloro che operavano in un determinato settore produttivo, non importa con quale grado e con quale funzione. Nel luglio 1926 era stato creato il Ministero delle Corporazioni e al suo fianco il Consiglio Nazionale delle Corporazioni, anche se in realtà le corporazioni stesse non esistevano ancora. Il 21 aprile 1927 le nuove regole e i principî a cui queste erano improntate venivano enunciati ufficialmente nella Carta del lavoro. Si trattava di un insieme di provvedimenti i quali, a parole, costituivano, come scrisse lo storico fascista Gioacchino Volpe, "l'opera più originale della rivoluzione fascista". "Si partiva - così continua Volpe - dal concetto che la nazione italiana è un'unità morale politica economica che si

realizza nello Stato; che i cittadini sono necessariamente solidali nella nazione; che il lavoro non è un diritto ma un dovere e come tale viene tutelato dallo Stato; che la produzione nazionale è unitaria e unitari i suoi obiettivi, cioè lo sviluppo della potenza nazionale [...]; che le forze produttive nazionali, organizzate nei sindacati, se non si vuole che, operando fuori dello Stato, siano contro lo Stato, debbono essere dentro lo Stato [...]. Individuo e Stato, finora disgiunti o non bene e organicamente congiunti, sono da collegare meglio e quasi compenetrare l'uno nell'altro, per il tramite del sindacato e dei corpi sindacali, organi di diritto pubblico, operanti nell'ambito e sotto il controllo dello Stato" (v. Volpe, 1943², pp. 139-140). Era, come ben si vede, una concezione dello Stato opposta a quella liberale.

Ma, al tempo stesso, rimaneva del tutto impreciso in che modo, all'interno delle corporazioni, all'armonia sociale imposta dal potere si potesse accompagnare un'armonia effettiva, distribuendo equamente tra le parti oneri e profitti. La prova comunque fu rimandata nel tempo, perché per alcuni anni i pur già enunciati principi corporativi e i pur già creati organi rimasero in letargo. A risvegliarli provvide la grande crisi del 1929 che, sconvolgendo l'intero sistema economico del mondo occidentale, provocò anche in Italia effetti funesti. Per porvi in qualche modo rimedio, si rese necessario l'intervento dello Stato. In esso Mussolini vide l'occasione per rilanciare la formula dello Stato corporativo, la quale consentiva ora di presentare sulla scena internazionale il fascismo come il portatore di una dottrina che, tra lo statalismo radicale del comunismo russo e la eccessiva permissività privatistica del capitalismo occidentale, era in grado di indicare all'economia moderna una terza via. Tuttavia si trattava assai più di parole che di fatti.

Lo Stato corporativo si assunse effettivamente l'onere della gestione diretta di molti settori disastriati e di pagarne le forti perdite; ma nella coesistenza di pubblico e di privato, che rinnovava l'esperienza già fatta negli anni di guerra dell'economia associata, i ruoli rimanevano assai squilibrati, sia nei rapporti tra datori di lavoro e lavoratori dipendenti, sia rispetto al potere di avanzare e imporre scelte di indirizzo generale, cioè di attuare una vera programmazione economica. Di fatto, proprio in questi anni, si stabiliva quella prassi, destinata ad una larga e assai prolungata fortuna, riassunta nella formula "socializzazione delle perdite, privatizzazione dei profitti". Semmai, l'indicazione che la politica economica fascista seppe effettivamente far valere nel sistema produttivo italiano, fu quella dell'autarchia: si riprendeva così uno dei motivi classici del nazionalismo, e cioè il mito della indipendenza economica. Del resto, su questa strada si era già posta la politica agricola del fascismo che, a partire dal 1925, con la battaglia del grano, si era proposta di raggiungere l'autosufficienza nazionale nella produzione di questo fondamentale cereale. I risultati raggiunti furono positivi, ma in buona parte illusori. Le assai accresciute rese (nel 1933 il

grano prodotto fu quasi sufficiente a coprire il fabbisogno nazionale) nascondevano il fatto che solo in parte queste erano il frutto di accresciuta produttività del suolo o della messa a coltura di nuove terre, rese fertili dalle bonifiche (come la giustamente nota bonifica dell'Agro Pontino). Per lo più si trattava invece di un fenomeno indotto da artificiosi incentivi, per cui si continuava o si estendeva la coltura granicola su terreni inadatti e che sarebbe stato economicamente assai più vantaggioso destinare a diverso uso. Ma illusioni ancor maggiori la politica autarchica era destinata a produrre sul piano industriale, in un paese come l'Italia del tutto povero di materie prime. Con queste scelte, avendo il fascismo imboccato una strada del tutto incapace di condurre a un aumento effettivo della produttività del paese, era poco probabile che esso riuscisse ad alleviare i rigori della perdurante questione sociale e a trovare una risposta adeguata alla crescente disoccupazione (1.158.418 disoccupati, nel gennaio 1934, secondo le fonti ufficiali notoriamente assai inferiori al vero: v. Salvatorelli e Mira, 1956, p. 538). E ciò nonostante il regime si impegnò in una insistente campagna di propaganda per favorire l'aumento delle nascite, ponendo tra i propri fini quello dell'incremento demografico del paese. I problemi di fondo rimanevano perciò privi di soluzione e lo Stato corporativo si mostrava per quello che effettivamente era: una pura formula di propaganda. È difficile dire in che misura la delusione destinata a seguire questo grossolano inganno avrebbe potuto incidere sulla stabilità del regime, offuscandone l'immagine. Il tempo della resa dei conti non era ancora giunto. Altre frecce aveva ancora al suo arco la politica di Mussolini per stimolare le emozioni degli Italiani e distogliere la loro attenzione dalla dura realtà delle cose.

e) Svolta della guerra di Etiopia (1935-1939)

Nel luglio del 1932 Mussolini aveva ripreso nelle proprie mani la direzione del dicastero degli Esteri, alla cui guida dal settembre del 1929 aveva lasciato che facesse la sua prova uno dei più noti e intelligenti capi fascisti, Dino Grandi. Questo cambio della guardia coincideva con l'aprirsi in Europa di un periodo di gravi sconvolgimenti, alla cui origine era la crisi della Repubblica di Weimar e l'avvento al potere in Germania di Adolf Hitler (30 gennaio 1933). Sino a questa data, malgrado non fossero mancate provocazioni verbali, qualche atto sconsiderato (come Corfù), e manifestazioni propagandistiche attraverso le quali Mussolini aveva denunciato la perdurante insoddisfazione dell'Italia per la 'vittoria mutilata' e perciò la sua insoddisfazione per l'ordine europeo e l'assetto mediterraneo raggiunti dopo la fine della guerra, la politica estera fascista era rimasta sostanzialmente legata a quella degli alleati europei di guerra (Francia e Inghilterra) e aveva dato la sua collaborazione alla Società delle Nazioni. I fini di questa politica avrebbero dovuto essere quelli di garantire la sicurezza europea attraverso il rispetto dei trattati, la stipulazione di nuovi accordi suggeriti dalle circostanze, e la limitazione degli armamenti.

Tuttavia al leale perseguimento di questa linea politica ostavano sia il carattere di Mussolini e i suoi pregiudizi, sia le esigenze di una macchina propagandistica la quale, per garantire il consenso, doveva costantemente trovare pretesti per eccitare gli animi. Da un lato, perciò, Mussolini non poteva né concepire né desiderare una pace stabile. Egli condivideva pienamente quei presupposti nazionalistici i quali, accogliendo suggestioni darwiniane, ritenevano legge imprescindibile della vita dei popoli una sorta di lotta permanente, ciascuno di essi mirando alla propria espansione. Questa rozza concezione della vita internazionale, che assumeva l'imperialismo e la guerra come propri cardini, si coniugava spontaneamente con il naturale cinismo di Mussolini, predisponendolo a ogni forma di intrigo e ogni tipo di avventura, dai quali egli credesse di potersi ripromettere un qualche immediato guadagno. Dall'altro lato, il successo della propaganda fascista essendo in gran parte legato all'immagine di un'Italia nuova che, grazie all'azione e alla sapienza del Duce, aveva raggiunto sulla scena internazionale una posizione di prestigio e ottenuto di essere riconosciuta alla pari tra le grandi potenze, occorreva periodicamente rinnovare quelle occasioni di prova, nelle quali questo artificio potesse riproporsi. In questo contesto l'assopita ma non mai deposta speranza di una nuova impresa africana era destinata a ridestarsi.

Ironia della sorte, l'occasione per una ripresa di iniziativa in Africa fu data a Mussolini dalla situazione di pericolo creatasi in Europa dopo l'avvento al potere di Hitler. Mussolini riteneva infatti, non infondatamente, che Francia e Inghilterra avessero ora più che mai bisogno di un'Italia amica e che non avrebbero perciò ostacolato un'impresa coloniale italiana verso l'unica regione africana ancora libera dalla dominazione europea, l'Etiopia. D'altra parte, adiacenti a questa regione l'Italia aveva già due colonie, la Somalia e l'Eritrea, che rendevano plausibili i progetti di un'ulteriore espansione. Dopo una laboriosa fase di preparazione, sia militare che diplomatica, durante la quale Mussolini ritenne di avere ottenuto un consenso esplicito almeno dalla Francia (colloqui romani col ministro degli Esteri francese Pierre Laval, gennaio 1935), ai primi di ottobre di quello stesso anno l'Italia fascista iniziava una guerra di aggressione contro il vecchio Impero etiopico, nonostante esso fosse uno Stato membro della Società delle Nazioni. Come era prevedibile, data la disparità di forze, la campagna militare si risolse abbastanza rapidamente a favore delle truppe italiane che, dopo pochi mesi di operazioni, il 5 maggio occupavano la capitale Addis Abeba. Mussolini poté così annunciare al popolo italiano, in un commosso discorso, che l'Italia fascista aveva ridato vita a un Impero romano e Vittorio Emanuele III assumeva da allora il titolo di re e imperatore. Il tripudio nazionale fu grande. Ben pochi tra gli Italiani si resero allora conto che, con la guerra di Etiopia, il fascismo aveva voltato pagina. Da allora esso si avviava sulla strada di un'alleanza con la Germania nazista, verso una nuova guerra europea.

Quella svolta non fu intenzionale. Ancora un anno avanti, alla Conferenza di Stresa (aprile 1935), di fronte al pericolo del riarmo tedesco, Mussolini aveva confermato di voler rimanere al fianco di Francia e Inghilterra; ma, contrariamente alle sue aspettative, alla notizia dell'aggressione italiana all'Etiopia, le reazioni nei due paesi formalmente amici furono di dura condanna. Da Ginevra, la Società delle Nazioni impose contro l'Italia sanzioni economiche, e l'Inghilterra decise di spostare nel Mediterraneo una parte della sua Home fleet. Erano segni inequivocabili di ostilità.

Tutto ciò giovò enormemente alla propaganda fascista, suscitando un'ondata largamente spontanea di indignazione patriottica, che rafforzò il fronte interno ed ebbe una plateale manifestazione nella pubblica offerta dell'oro, soprattutto le fedeli nuziali, alla patria. Inoltre, mentre sino ad allora Mussolini aveva ostentato l'amicizia dell'Italia per l'Inghilterra, da questo momento prenderà piede una violenta campagna propagandistica anti-inglese, destinata a durare ininterrotta sino alla guerra. E mentre sino a questa data la politica estera fascista non aveva fatto eccessivo spazio all'ideologia, se non per uso interno, da ora in avanti le cose cambiano. Divisi tra loro i tradizionali garanti della sicurezza europea, la Germania nazista subito ne approfitta per dare corso ai suoi propositi aggressivi e nel marzo 1936 occupa militarmente la Renania senza colpo ferire. Le democrazie occidentali accettano il fatto compiuto senza reagire. Quel primo fortunato esempio farà scuola.

Pochi mesi più tardi le divisioni ideologiche dell'Europa troveranno nuovo terreno di scontro nella guerra civile che si scatena in Spagna a partire dal luglio 1936. Quel conflitto si protrarrà per tre anni e in esso, sia l'Italia di Mussolini, sia la Germania di Hitler si schiereranno al fianco del generale Franco, partecipando militarmente alla sua campagna. In quello stesso triennio la Germania porterà avanti con pieno successo i suoi primi progetti espansionistici, mostrando chiaramente al mondo di che tempra fosse la dittatura nazista.

Malgrado alcune effettive affinità e una generica simpatia che Hitler aveva sempre provato per il Duce, il fascismo italiano e lo stesso Mussolini inizialmente non avevano seguito con alcun favore la crescita del movimento nazista e la sua vittoria. Neppure più tardi, del resto, mancarono in ambienti fascisti sospetti nei confronti del regime hitleriano e riserve verso una politica di avvicinamento alla Germania, la quale si ebbe soprattutto per volontà di Mussolini. Le tappe di questo avvicinamento furono l'intesa italo-tedesca dell'ottobre 1936 (il cosiddetto 'asse Roma-Berlino'), la visita di Hitler in Italia nel maggio 1938 e, atto finale, l'inaspettata stipulazione di una formale alleanza politica e militare, il cosiddetto 'patto d'acciaio', il 22 maggio 1939. A quella data la volontà di Mussolini di seguire le orme di Hitler si era già rivelata, con la decisione di introdurre anche in Italia una politica razzista e una legislazione antiebraica. Le cosiddette leggi per la difesa della razza furono promulgate a partire dal settembre 1938,

precedute e accompagnate da una velenosa campagna di stampa. Si trattava di misure del tutto inattese, sia perché in Italia, per ragioni storiche e anche per il modesto numero di cittadini ebrei, una questione ebraica non esisteva; sia perché, sino ad allora, il fascismo non aveva mai fatte proprie posizioni razzistiche, e non erano pochi gli ebrei che militavano nelle file fasciste. Malgrado nessun dissenso di rilievo si sia neppure allora manifestato, il nuovo corso impresso al fascismo aveva certamente alienato a Mussolini molte simpatie, sicché è da ritenere che la sua popolarità nel paese fosse in declino. Ma, ancora una volta, tutto dipendeva dalla capacità di Mussolini di presentare al suo pubblico uno di quei successi, poco importa se reali od effimeri, capaci di mantenere lucente l'immagine del regime.

f) La guerra (1939-1943)

L'aggressione della Germania alla Polonia, il 1° settembre 1939, e il successivo allargarsi di quel conflitto che chiamiamo seconda guerra mondiale, non determinarono un automatico intervento dell'Italia. Al contrario, malgrado l'alleanza da poco contratta, per molti mesi fu possibile credere che Mussolini preferisse mantenere una posizione neutrale. Tale scelta, del resto, avrebbe corrisposto non solo all'ormai predominante sentimento pubblico, ma a una prova di saggezza: esposta su molti fronti, data la propria posizione geografica e la dislocazione delle proprie colonie, logorata dalle guerre tanto di recente combattute, assai povera di materie prime, l'Italia tra il 1939 e il 1940 aveva una preparazione militare del tutto inadeguata all'impegno richiesto dal conflitto in corso. Naturalmente, la neutralità era contraria al carattere stesso di Mussolini. Inoltre, un regime la cui immagine aveva fatto tanto largo posto alle virtù militari, nel quale uno dei fini primari dell'educazione era stato quello di fare di ogni giovane un potenziale soldato, difficilmente poteva sottrarsi ad entrare in campo. La decisione di intervenire fu affrettata dal rapido susseguirsi delle vittorie tedesche e dall'improvviso tracollo della Francia. Di fronte alla possibilità che l'Italia fascista non avesse titolo per assidersi al 'banchetto del vincitore' e quindi si ritrovasse a mani vuote, il 10 giugno 1940 Mussolini rompeva gli indugi e presentava a Francia e Inghilterra la dichiarazione di guerra. Si iniziava così un'avventura, nella quale l'Italia si poneva ormai a rimorchio della iniziativa tedesca e Mussolini vedeva il suo ruolo di Duce sempre più relegato in secondo piano, all'ombra del Führer germanico. Troppa, infatti, tra le due potenze alleate, era la disparità nella quantità e nella qualità dei mezzi bellici, nelle risorse produttive, e anche nella perizia dei comandanti. Si aggiunga che, alleandosi alla Germania di Hitler, Mussolini aveva accettato di condividere fini di guerra che né gli erano noti, né corrispondevano agli affermati interessi della stessa Italia fascista. In realtà, di tappa in tappa e attraverso imprese azzardate e clamorosi insuccessi, sul duro terreno del confronto militare l'Italia fascista mostrò subito tutte le proprie debolezze e quanto in quel regime le parole poco corrispondessero ai fatti.

Ciò malgrado, finché la poderosa macchina da guerra tedesca riuscì a macinare successi, anche le falle italiane vennero tamponate. Quando, con il progressivo allargarsi del conflitto, neanche le forze tedesche furono più sufficienti per assicurare la vittoria, l'Italia fu la prima a cedere. A partire dai primi mesi del 1943 le sconfitte, in Russia, in Africa, si succedettero con ritmi crescenti, mentre le città italiane erano sempre più esposte ai bombardamenti alleati. Perduto in Africa l'ultimo lembo di terra, nel luglio 1943 gli Alleati sbarcavano in Sicilia. Pochi giorni dopo, il 25 luglio, in una drammatica seduta del Gran Consiglio del Fascismo e di concerto con il re, Mussolini veniva deposto e successivamente messo agli arresti. Al suo posto, come capo del governo, subentrava il maresciallo d'Italia Pietro Badoglio. Nelle piazze delle città italiane, quelle stesse che sino a poco tempo prima avevano accolto folle di cittadini plaudenti ad ascoltare la parola del Duce, quella notizia veniva ora accolta con giubilo e la gente si scagliava contro ogni visibile segno del fascismo. Era la fine del regime fascista.

g) Epilogo (1943-1945)

La storia del fascismo, tuttavia, ebbe un più drammatico epilogo. Dall'ottobre 1922 al luglio 1943, essa si identifica con la storia d'Italia e, più precisamente, con la storia del Regno d'Italia, nato nel 1861. Si potrà dire che il fascismo non ne era un erede legittimo, si potrà credere che l'eredità risorgimentale più autentica continuasse a vivere tra alcuni pochi uomini che, esuli all'estero o stranieri in patria (e per lo più in prigione), contro il fascismo avevano preso aperta posizione. Ma, sul piano dei fatti, a livello istituzionale, tra prima e dopo l'ottobre 1922 non c'è soluzione di continuità, come mostra la permanenza a capo dello Stato dello stesso sovrano. Anche le più rilevanti decisioni che avevano legato il destino dell'Italia a quello della Germania, e le leggi più infami che ne erano conseguite (come quelle razziali), avevano sempre ricevuto il debito assenso del re. A partire dal 25 luglio 1943 questo sodalizio viene sciolto e l'Italia ufficiale pretende di poter continuare la sua strada libera dall'ingombro fascista. Non era una cosa semplice, sia perché troppe erano le comuni responsabilità e le passate complicità, sia perché rimaneva sempre in vita l'alleanza con la Germania, anche se ormai priva del sostegno ideologico.

La decisione del re e del maresciallo Badoglio di rompere unilateralmente questa alleanza e passare all'altra sponda, annunciata agli Italiani l'8 settembre 1943, creava una situazione drammatica e del tutto nuova, nella quale accanto alla guerra sui fronti si apriva una guerra civile. Il teatro di questa guerra civile fu quella parte del territorio nazionale che rimaneva ancora in mano all'esercito tedesco e che solo gradualmente (dal settembre 1943 all'aprile 1945) verrà occupata dagli eserciti alleati. In questa parte del paese, che sino al giugno 1944 comprese la stessa Roma e dall'estate di quello stesso anno si ridusse ai soli territori posti a nord della cosiddetta linea gotica, fu rimesso in piedi un governo (la Repubblica Sociale Italiana,

più nota come Repubblica di Salò), retto ancora da Mussolini, che i Tedeschi erano riusciti a liberare. Fu ricostituito anche un Partito Fascista che assumeva il titolo di 'repubblicano'. Contro questo nuovo governo e contro i Tedeschi che lo sostenevano, si organizzò in questi territori una resistenza armata, che solo in parte si ricollegava a una precedente e mai del tutto estinta opposizione al fascismo, e che alimentò appunto la guerra civile. Volgendo la guerra al suo termine con la completa disfatta della Germania, anche questo rinato movimento fascista fu estinto. Alla fine dell'aprile 1945 Mussolini e i principali capi fascisti furono catturati e fucilati. I loro corpi furono portati a Milano ed esposti a piazzale Loreto al pubblico ludibrio. Si è talvolta detto che in quest'ultima esperienza fascista si sarebbero ritrovati fermenti di un genuino fascismo originario, che più tardi il regime avrebbe in buona parte tradito. Ma è ipotesi poco convincente, sia per l'ambiguità di questi pretesi caratteri originari, sia perché i termini del tutto eccezionali della situazione che si crea in Italia dopo l'8 settembre 1943 non consentono di trarre da questa estrema esperienza elementi qualificanti atti a comporre una specifica tipologia fascista.

3. Il fascismo fuori d'Italia

Un fenomeno tanto direttamente legato a circostanze particolari, tanto strettamente dipendente dall'immaginazione e dall'iniziativa di un uomo, e che traeva gran parte della sua forza dal riuscire a presentarsi come l'interprete della tradizione nazionale, non sembrava potersi facilmente trapiantare su terreni diversi da quello italiano dove era nato. Tuttavia, il fascismo possedette anche caratteri in grado di suggerire forme di imitazione, sia come movimento che come regime. Come movimento esso fornì il modello di un partito armato, uno dei cui compiti essenziali era quello di opporsi al bolscevismo nel nome dei valori nazionali, il cui apparato seguiva nuovi esempi di coreografia politica, capaci di esercitare una grande suggestione. Come regime, sul piano politico esso aveva rivalutato il cesarismo e con esso la figura del capo carismatico, guida dell'intero popolo, in opposizione ai tradizionali sistemi rappresentativi; sul piano economico, con la formula dello Stato corporativo, esso aveva preteso di risolvere le contraddizioni del capitalismo senza cadere negli estremi del collettivismo. Perciò la lezione fascista poté fare la sua strada anche fuori d'Italia. Si giunse addirittura, ma si trattò di una velleitaria operazione propagandistica, a tentare la formazione di una Internazionale fascista, che tenne un congresso a Montreux nel 1934. Esaminando le particolari esperienze di un fascismo fuori d'Italia, si dovrà comunque distinguere fra quelle situazioni in cui, senza l'intervento esterno, si ebbero regimi dittatoriali, e le altre situazioni in cui le tracce di fascismo si trovano soltanto sotto forma di movimento.

a) Germania

Il caso della Germania è quello che più comunemente, e per ragioni evidenti, viene considerato nel quadro di una tipologia fascista. Che molti dei caratteri, per lo più esteriori, del movimento nazionalsocialista derivino dall'esempio del fascismo italiano o comunque lo ripetano, è considerazione del tutto ovvia. Ugualmente è pacifico che Adolf Hitler abbia subito il fascino di Mussolini e ne abbia, almeno in parte, seguito le orme, sia nelle forme esteriori impresse al movimento e al regime nazista, sia nello stile di governo. Tuttavia è da ritenersi pienamente accettabile il giudizio (v. De Felice, 1975) volto a sottolineare come, ben oltre le apparenti analogie, esistessero tra fascismo italiano e nazismo tedesco diversità talmente profonde, di metodo e di sostanza, da rendere ogni equiparazione improponibile. Del resto, le radicali differenze nel modo come, in Italia e in Germania, si era raggiunta l'unificazione nazionale, e il fatto che a quelle tanto diverse tradizioni sia il fascismo che il nazismo insistentemente si richiamassero, sono ragioni sufficienti per mettere in guardia contro affrettate generalizzazioni.

b) Portogallo e Spagna

La tesi di un 'fascismo mediterraneo' (Charles F. Delzell), che includerebbe accanto all'Italia i due Stati della penisola iberica, non è convincente. Sia il Portogallo che la Spagna, intanto, nel periodo di vita del fascismo, continuano a vivere ai margini dell'Europa, ritardando sul piano sociale la trasformazione da società rurali a società industriali e, sul piano politico, l'adozione di istituzioni liberaldemocratiche (la Spagna rimase anche del tutto estranea alla prima guerra mondiale). Nel caso del Portogallo, la dittatura militare che prese il potere nel maggio 1926 nulla aveva a che vedere con il fascismo di Mussolini. Anche le successive esperienze che nel 1932 consentirono ad Antonio de Oliveira Salazar di diventare capo del governo, in una posizione in qualche modo analoga a quella di Mussolini (il capo dello Stato rimaneva il presidente della Repubblica, generale Antonio Oscar de Fragoso Carmona), si svolgeranno in un contesto particolare, il quale rende assai dubbia la proprietà del termine 'fascista' per la dittatura fondata da Salazar. Infatti, anche se sono presenti alcune analogie, per lo più comuni a ogni dittatura, il partito di Salazar (União Nacional, fondata nel luglio 1930) ben poco aveva a che vedere con il movimento fascista, e la sua stessa idea di Stato corporativo derivava assai più dall'esperienza del pensiero sociale cattolico che non dall'esempio del regime di Mussolini. Anche l'esperienza della Spagna rimane assai più in linea con i modelli tradizionali delle dittature militari che con la nuova esperienza fascista. Prima della guerra civile, di un vero e proprio movimento fascista spagnolo non si può parlare. La Falange, fondata nell'ottobre 1933 da José Antonio Primo de Rivera (il figlio del generale Miguel Primo de Rivera, che dal 1923 al 1930 era stato il capo di una dittatura militare), del fascismo riprendeva solo

alcuni generici spunti programmatici. Soprattutto, la Falange non riuscì a ottenere consenso sufficiente da permetterle di avere un ruolo effettivo nella guerra civile, quando questa incominciò nel luglio 1936; e ciò non soltanto per l'uccisione dello stesso Primo de Rivera, il 20 novembre 1936, ma per la debolezza del movimento. Dopo di allora la Falange fu di fatto assorbita dai militari, che se ne servirono specialmente in funzione propagandistica, cioè per accreditare una corrispondenza tra il loro operato e l'esperienza fascista. Di fatto, anche rispetto alla dittatura del generale Franco, che seguì la fine della guerra civile (aprile 1939), il ruolo della Falange rimase marginale. E di per sé, malgrado alcuni tratti esteriori come il fatto che Franco si sia voluto presentare come duce, il Caudillo, la dittatura franchista rimase un'esperienza profondamente legata alle tradizioni della Spagna e influenzata dalla Chiesa cattolica, sicché essa rappresenta un caso di fascismo molto sui generis.

c) Francia

Il caso della Francia è assai interessante e anche particolarmente controverso. Nel fascismo francese, infatti, accanto a quelli italiano e tedesco, si è voluto vedere l'esempio di un fascismo classico (Ernst Nolte, Zeev Sternhell), nel quale, anzi, si ritroverebbero le più lontane e autentiche origini dell'intero fenomeno. La tesi è suggestiva, ma confonde cose diverse. Sommariamente i fatti sono i seguenti. Un regime fascista in Francia non è mai esistito, perché l'esperienza di Vichy, per il fatto stesso di essere conseguente alla sconfitta militare e all'occupazione tedesca, non può in senso proprio definirsi tale. Tuttavia, dopo il giugno 1940 e all'ombra del governo di Vichy, emergono fenomeni particolari che siamo soliti ritenere tipici del fascismo: così l'antisemitismo e le persecuzioni contro gli Ebrei, che precedettero ogni iniziativa germanica e ne furono indipendenti. Ugualmente è un fatto che nel periodo tra le due guerre, e con particolare intensità dopo il 1934, la Francia conobbe un certo numero di movimenti politici i quali, sia per l'esplicito richiamo al fascismo degli uomini che li guidarono, sia per le forme di organizzazione e di azione che assunsero, e anche per gli obiettivi politici che si posero, possono ritenersi movimenti fascisti. Tali a esempio, la Croix de Feu, del colonnello conte Casimir de la Rocque; i Francistes, di Marcel Bucard; la Solidarité Française, di François Coty; e, soprattutto, il Parti Populaire Français, di Jacques Doriot; il Comité Secret d'Action Révolutionnaire (CSAR o Cagoulard), di Eugène Delonde; e il gruppo di neosocialisti di Marcel Déat, il quale fonderà nel 1941 il Rassemblement National Populaire. È ancora un fatto che lungo tutto il corso del XIX secolo, e più specialmente dopo il 1870, la Francia conosce una tradizione politica di forte resistenza ai portati del 1789 e, più tardi, di violenta opposizione alla Terza Repubblica. All'interno di questa opposizione, già tra la fine del secolo e la guerra, maturano sia un acceso antisemitismo, sia forme di radicalismo eversivo, che assumono per lo più

veste nazionalista. Il caso più noto è quello dell'Action Française, fondata da Charles Maurras nel 1899. L'insieme di queste forme di resistenza, e cioè di reazione, costituiscono un fenomeno di grande importanza, il quale investe tutta la tradizione politica europea. Tuttavia, definire questo fenomeno come una forma di fascismo significa dilatare il termine fascista al punto da smarrirne ogni specificità. Così facendo si finisce per ignorare la storia effettiva del fascismo, il suo luogo di nascita, il ruolo determinante che su di esso ebbe l'esperienza della guerra, e il fatto che, con l'eccezione della parte comunque marginale che vi possa aver avuto Georges Sorel, nessuna influenza diretta vi ebbe l'esperienza politica della Francia. Perciò sembra ragionevole riconoscere quali forme di un fascismo francese solo quei movimenti e quegli uomini che all'esperienza fascista effettivamente si richiamarono e che da essa trassero suggestioni documentabili; senza peraltro dimenticare che in Francia era già ben presente, e da lunga data, un vasto retroterra di radicata tradizione antiliberalista, del tutto distinta dal fascismo.

d) Inghilterra

L'esperienza fascista in Inghilterra è legata ad una persona, sir Oswald Mosley. Già laburista e membro del governo, Mosley aveva ritenuto insufficienti sia sul piano dei fatti che delle idee le misure prese per fronteggiare la crescente disoccupazione, perciò nel 1931 aveva lasciato il Partito Laburista per dare vita ad un nuovo gruppo, il New Party. Dopo un viaggio in Italia nel 1932, Mosley ritenne che il regime di Mussolini offrisse la risposta migliore alle questioni sociali più urgenti. Perciò, al suo ritorno, egli fondò la British Union of Fascists (BUF), un movimento che adottava gli emblemi e le uniformi dei Fasci. Il successo fu scarso, e le simpatie che Mosley aveva raccolto tanto più declinarono quando, dopo il 1934, egli parve accostarsi al regime di Hitler. Nel 1936 una legge (Public order act) vietava l'uso politico delle uniformi e consentiva alla polizia di impedire cortei e manifestazioni di piazza, ponendo di fatto fine alle pubbliche dimostrazioni del BUF. Nel 1940, dopo l'inizio della guerra, Mosley fu internato, ma a quella data nulla più rimaneva del suo movimento.

e) Belgio

In Belgio la presenza di due gruppi etnici, rispettivamente di lingua francese e di lingua fiamminga, produceva risentimenti nazionalistici e tensioni, che vennero accentuandosi a partire dalla guerra. L'ostilità dei Fiamminghi nei confronti del gruppo rivale culturalmente egemone, i Valloni, portò alla formazione di alcuni gruppi politici, dai quali emerse nel 1921 Joris Van Severen, che assunse per un certo tempo la leadership dei nazionalisti fiamminghi. Suggestionato dagli esempi sia di Maurras che di Mussolini, nel 1929 Van Severen fondò una milizia di tipo fascista, e nel 1931 dette vita al Verbond van Dietsche Nationaal-Solidaristen (VERDINASO), che si proponeva

l'unione politica con l'Olanda nel quadro di un governo di tipo fascista. Ma su questo stesso terreno Van Severen trovò presto dei concorrenti, che lo superarono per estremismo. Nell'ottobre 1933 il deputato Staf de Clecq fondava infatti la Vlaamsch Nationaal Verbond (VNV), un gruppo che si proponeva un'organizzazione di tipo fascista, ma che guardava più all'esempio tedesco che a quello italiano. I due movimenti procedettero paralleli e raccolsero un certo seguito. Ma mentre Van Severen venne prendendo le distanze dal regime di Hitler e dal suo antisemitismo, la VNV rimase filonazista sino e durante la guerra. Anche le regioni di lingua francese produssero in Belgio un movimento che presenta analogie con quelli fascisti. Esso si raccolse sotto la guida di un leader, Léon Degrelle, ugualmente sensibile agli esempi del nazionalismo francese e del fascismo italiano. Profondamente cattolico, nel 1931 Degrelle fondò un movimento che si richiamava a Christus Rex e si chiamò perciò rexismo. Nel 1936 egli pubblicò un programma assai critico sia nei confronti dei regimi parlamentari che del sistema capitalistico. Forte di consensi nel mondo cattolico, il movimento di Degrelle conobbe un certo successo alle elezioni del 1936, ma declinò rapidamente negli anni seguenti, anche per le crescenti simpatie manifestate da Degrelle nei confronti della Germania hitleriana. Alla vigilia della guerra il rexismo era virtualmente finito.

f) Romania

Il movimento rumeno che si suole considerare fascista fu la creazione di un singolare personaggio, Corneliu Zelia Codreanu, in cui si mescolavano passioni politiche e fanatismo religioso. La base del movimento, che si articolò successivamente in altre forme di organizzazione, fu la Guardia di ferro, un gruppo nato nel 1920 tra gli studenti e che divenne ben presto una formazione armata, dedita al terrorismo e all'assassinio politico. Nel 1927 Codreanu fondava la Confraternita della Croce, che avrebbe dovuto essere una sorta di corpo mistico della Guardia di ferro, e contemporaneamente la Legione dell'Arcangelo Michele. Nessuno di questi gruppi aveva un vero programma politico, se non il forte antisemitismo e l'odio per i regimi rappresentativi. Negli anni trenta la Guardia di ferro venne affermandosi come una delle più importanti forze politiche della Romania, ma i rapporti con il governo di re Carol non furono mai buoni. Nel 1933 la Guardia di ferro fu dichiarata fuori legge e sciolta; come risposta, tre studenti uccisero il primo ministro Ion G. Duca. Più tardi il movimento si riprese, ma accentuandosi il carattere dittatoriale della monarchia, lo stesso Codreanu decideva nel 1938 di sciogliere la Guardia di ferro. Ciò non bastò a evitare il suo arresto, insieme a molti dei suoi seguaci, la sua condanna in un pubblico processo e infine, con il pretesto di un tentativo di fuga, la sua uccisione. La morte del suo fondatore non significò la fine della Guardia di ferro, che continuò clandestinamente a seminare violenze. Dopo lo scoppio della guerra e specialmente dopo l'abbandono della scena politica da parte di re

Carol (settembre 1940) e l'arrivo al suo posto del generale Ion Antonescu, che della Guardia di ferro era sempre stato un ammiratore, questa riapparve al fianco dei tedeschi. Tuttavia neppure Antonescu poté convivere con questo movimento, che dopo avere occupato importanti posizioni di governo voleva avere completa mano libera per sfogare il proprio fanatismo. Gli arbitri della partita erano ormai i tedeschi. Certo del loro appoggio, nel febbraio 1941 Antonescu sconfiggeva sul campo la Guardia di ferro e ne scioglieva tutte le organizzazioni.

g) Ungheria

Alla fine della guerra la situazione ungherese era assai particolare. Dissoltosi l'Impero asburgico, di cui essa era stata parte, l'Ungheria conobbe nel giro di un anno un breve esperimento di governo democratico (Mihály Károlyi), seguito da un ancor più breve esperimento bolscevico (Béla Kun), condotto con metodi terroristici. Al tempo stesso, l'Ungheria era pesantemente penalizzata al tavolo della pace, dove il suo territorio e la sua popolazione venivano drasticamente ridotti soprattutto a vantaggio di Romania e Cecoslovacchia. Queste traumatiche esperienze produssero i seguenti risultati: un profondo risentimento nazionalista e il desiderio di riacquistare comunque i territori perduti; sfiducia e sospetto per le potenze vincitrici, soprattutto per la Francia, e per i regimi politici di cui offrivano esempio; un radicale anticomunismo e una conseguente intolleranza verso ogni programma politico che apparisse di sinistra; inoltre, poiché Kun e gli altri capi comunisti erano ebrei, un assai accentuato antisemitismo. In questo contesto furono poste le basi di un vasto movimento di reazione, che spesso si richiamò agli esempi del fascismo italiano, come più tardi del nazismo tedesco, ma che fu sempre caratterizzato da una grande frammentazione e che non riuscì mai a diventare forza di governo.

Inizialmente la base della reazione fu l'esercito, al cui interno sin dal 1919 si costituirono gruppi e unità speciali, che dettero vita a un vero e proprio terrore bianco. A partire dal 1920, quando con la sua nomina a reggente l'ammiraglio Miklós Horthy divenne capo dello Stato e di fatto il gerente di una forma di dittatura militare, il rappresentante di queste forze fu il capitano Gjula Gömbös, che sostenuto dai militari divenne prima ministro della Difesa e poi capo del governo. In tale veste egli introdusse alcune note esteriori di un regime fascista. Dopo la sua morte (1936), all'interno di questo variegato movimento guadagnò terreno il gruppo delle cosiddette Croci frecciate, guidato da Ferenc Szálasi. Il programma delle Croci frecciate, oltre a ripetere i tradizionali motivi propri a tutti gli altri gruppi, faceva anche posto ad alcune rivendicazioni sociali, mutate dall'esempio del corporativismo fascista. Lo sviluppo di questo movimento, che raccoglieva consensi anche in ambienti operai, allarmò il governo. Nel 1938 Szálasi fu arrestato e dopo un sommario processo condannato. Tuttavia, nelle elezioni del 1939 le Croci frecciate ottennero un notevole successo. Il movimento

continuò a vivere anche dopo lo scoppio della guerra, che anzi favorì la liberazione di Szálasi (settembre 1940). Verso la fine della guerra e dopo che i tedeschi avevano occupato l'Ungheria ponendo fine al regime di Horthy, Szálasi e le sue Croci frecciate conobbero un effimero successo occupando posizioni di governo. Altri movimenti di tipo fascista sorsero in vari paesi europei: così la Heimwehr in Austria, il movimento Lapua in Finlandia, il Nasjonal Samling in Norvegia. Essi furono legati a circostanze locali e non presentarono note di particolare originalità.

4. Le interpretazioni

Di per sé le interpretazioni del fascismo sono ipotesi per riportare l'insieme del fenomeno, in tutti i suoi aspetti, a un comun denominatore, tale da consentirne una lettura unitaria. D'altra parte, è facile riconoscere che le diverse forme di fascismo nacquero sul particolare terreno dei contesti nazionali e da situazioni assai diverse. Trascurare queste specificità significherebbe cadere in superficiali generalizzazioni. Ma non si deve neppure indulgere nell'eccesso opposto. "Non accettare la tesi di un unico fascismo – ha scritto Renzo De Felice (v., 1993³, p. 21) – non può voler dire negare l'esistenza di un minimo comun denominatore tra alcuni fascismi negli anni tra le due guerre. Il vero problema è quello di non restringere o di non dilatare troppo questo minimo comun denominatore".

Le prime interpretazioni sorsero, come è naturale, sulla base dell'esperienza italiana. Furono i contemporanei che, di fronte all'emergere del fenomeno e poi ai suoi sviluppi, cercarono di darne una chiave di lettura. La maggiore difficoltà stava nel fatto che la novità stessa del fascismo e la sua mancanza di precisi riferimenti dottrinari rendevano ogni giudizio e ogni previsione aleatori. Ciò nonostante, sin dal 1923 uno di questi primi interpreti, Luigi Salvatorelli (Nazionalfascismo, Torino, Gobetti), colse con grande intelligenza uno dei tratti più tipici e permanenti del fascismo, e cioè il suo stretto rapporto col nazionalismo. Dopo di allora le interpretazioni italiane del fascismo si sono per lo più orientate in tre direzioni: quella del fascismo come 'rivelazione', quella del fascismo come 'parentesi', quella del fascismo come 'reazione di classe'. La prima di queste tesi (Piero Gobetti, Giustino Fortunato) sottolinea lo stretto rapporto tra il fenomeno fascista e alcune particolari deficienze già presenti nel precedente corso della storia d'Italia; la seconda tesi (Benedetto Croce) considera invece il fenomeno come dovuto a contingenze particolari e irripetibili, perciò la sua natura estranea alla tradizione nazionale; la terza tesi (Antonio Gramsci) vede nel fascismo uno strumento della lotta di classe della borghesia capitalistica.

Queste tre interpretazioni, avanzate poco dopo che il fascismo aveva conquistato il potere, furono in più modi riprese dopo la sua caduta. Oggi, dopo alcuni decenni di rinnovati studi, nessuno sosterrrebbe più la tesi della parentesi. Anche la tesi della reazione di classe, malgrado essa abbia

improntato un largo numero di studi ispirati da particolari ideologie politiche, non sembra trovar più molto credito. La tesi del fascismo come rivelazione, invece, in quanto invito a considerare le interne ragioni di debolezza dello Stato liberale italiano e ad approfondire il rapporto tra storia d'Italia e fascismo, appare come l'indicazione più feconda.

Per avere proposte interpretative riguardanti l'insieme del fenomeno fascista, bisognerà attendere l'avvento del nazismo in Germania. Dopo di allora furono avanzate numerose tesi il cui fine era quello di indicare quanto vi fosse di comune tra l'esperienza italiana, quella tedesca e altre esperienze di tipo fascista che venivano via via maturando. Il terreno preferito di queste interpretazioni fu quello sociologico, nel cui ambito il fascismo fu visto soprattutto in rapporto allo sviluppo della società di massa e come reazione dei ceti medi all'emergere di un quarto stato (ad esempio Talcott Parsons, Erich Fromm, ecc.). Il limite maggiore di queste tesi, come del resto di altre più recenti ma sempre in questa chiave, è quello di elaborare teorie sulla base di una troppo scarsa e troppo superficiale conoscenza dei fatti. Ciò è specialmente vero per quello che riguarda l'esperienza italiana di cui spesso, anche per deficienze linguistiche, molti di questi studiosi fanno ben poco. Dopo la fine della guerra le tesi interpretative generali che sono state proposte e che, per il loro valore, meritano di essere segnalate, si riducono a tre. La prima è quella del fascismo come forma particolare di un fenomeno più vasto, il totalitarismo (Hannah Arendt). La seconda tesi è quella che vede nel fascismo un fenomeno transpolitico, cioè il frutto di una crisi della coscienza europea che è in primo luogo crisi morale e religiosa (Ernst Nolte, Augusto Del Noce). La terza tesi indica nel fascismo la traduzione letterale di una dottrina politica reazionaria, che si sarebbe sviluppata soprattutto in Francia tra il 1870 e il 1914 (Zeev Sternhell). Ciascuna di queste interpretazioni offre interessanti spunti di riflessione. In particolare, la prima tesi coglie alcuni caratteri generali del nostro tempo e alcune significative analogie tra regimi politici, quello comunista e quello fascista, apparentemente antitetici, consentendo con ciò di spostare l'attenzione sul più generale sfondo della storia europea. Anche la seconda tesi presenta elementi di grande suggestione e rimanda a questioni che riguardano la natura del contesto entro il quale il fenomeno fascista si colloca. Tuttavia questi tipi di lettura del fascismo rischiano di introdurre schemi i quali sarebbero di per sé applicabili anche là dove il fascismo ha lasciato ben scarsi segni. Il rischio, insomma, è quello di non tenere sufficiente conto del concreto andamento dei fatti e delle condizioni particolari che hanno consentito al fascismo di emergere, cioè di non tenere sufficiente conto della sua effettiva storia. Questo limite è particolarmente evidente nella terza tesi, la quale stabilisce rapporti del tutto plausibili sul piano logico, ma che non trovano poi riscontro sul piano storico.

Complessivamente, la lezione che da questo insieme di studi si può trarre è che il fascismo ha rappresentato una particolare forma di reazione a quelle

trasformazioni, morali, politiche e sociali, che hanno investito l'Europa e che sono il portato di una profonda rivoluzione, per la quale il termine più appropriato sembra quello di 'liberale'. Il fine generale di questa reazione è stato quello di ostacolare queste trasformazioni o quantomeno, quando esse si dimostravano inevitabili, reciderne le radici che affondavano pur sempre in una cultura illuministica. Ma questa reazione, indipendentemente da ogni precedente proposito, fu resa possibile solo dalle particolari condizioni successive alla guerra, dalla quale perciò strettamente dipende. Al tempo stesso, uno dei più significativi caratteri di questa reazione è stato quello di sapersi sottrarre al vaglio dello spirito critico, sfruttando con un uso accorto delle grandi parole l'emotività dei singoli e delle masse. In tal modo il fascismo è riuscito a imporsi con una sapiente opera di propaganda, dando di sé una rappresentazione immaginaria. Le ragioni di questo successo rimangono ancora in gran parte da chiarire.

5. Questioni aperte

Vi sono nella storia del fascismo alcune questioni generali, che meritano particolare attenzione per la loro rilevanza e per le discussioni che hanno sollevato.

a) Il ruolo della Grande guerra

A lungo la crisi italiana e poi europea, che ha aperto la strada al fascismo, è stata vista come la conseguenza diretta della guerra. Tuttavia più di recente si è sottolineato il fatto che, negli anni successivi al 1918, sia in Italia che in Germania arrivano al pettine nodi di problemi le cui radici affondano più indietro nel tempo. Una più piena comprensione delle circostanze nelle quali le istituzioni liberali fecero fallimento e maturò il fascismo, richiede perciò che si risalga ben oltre la guerra, alla quale non si possono attribuire effetti che hanno cause ben più antiche. Questa nuova prospettiva non dovrà d'altra parte mettere in ombra due importanti aspetti della storia del fascismo, che rimangono incontrovertibili. Il primo riguarda il già ricordato stato d'animo dei fascisti, il quale dipende interamente dalle esperienze della guerra. Il secondo aspetto riguarda lo sconvolgimento che la guerra ha prodotto nella tradizione conservatrice. Sino al 1918 i conservatori potevano ancora riferirsi a una qualche forma di legittimismo, ritrovando nella tradizione la fonte dell'autorità e del potere. Dopo il 1918, cioè dopo la guerra, tale riferimento non è più possibile. Ne deriva che ogni programma conservatore dovrà da ora in poi assumere un carattere radicale. In conclusione, anche se la sola guerra non basta a spiegare come nacque il fascismo, rimane del tutto valida la tesi secondo la quale senza la guerra il fenomeno fascista non è comprensibile.

b) La tradizione conservatrice e il nazionalismo

La questione del rapporto tra il fascismo e la tradizione conservatrice è controversa, anche perché, facendo credito alla pretesa del fascismo di essere stato una rivoluzione e di aver fondato uno Stato popolare, e alla luce di alcuni tratti della biografia mussoliniana, taluni ancora ritengono plausibile l'ipotesi di una concordanza tra il fascismo e la sinistra. L'equivoco sembra aver soprattutto due cause. La prima, il non tener conto del fatto che uno dei tratti più tipici del fascismo è quello di usare le parole come strumenti atti a suscitare emozioni, senza nessun riferimento al loro significato logico. Pertanto nessun credito può essere attribuito, senza un riscontro obiettivo, alle diverse immagini che il fascismo ha saputo dare di sé e che rimangono un puro artificio retorico. Un esame disincantato del sistema fascista mostra chiaramente come al suo interno i tradizionali ceti detentori di prestigio sociale e di potere economico abbiano trovato ampia protezione. Del resto, la stessa propaganda fascista ha sempre insistito sulla continuità tra i nuovi regimi e le precedenti tradizioni nazionali. La seconda causa consiste nel mancato riconoscimento del fatto che, come già ricordato, con la fine della guerra e la sconfitta di quei regimi che ancora rappresentavano forme di ancien régime, la tradizione conservatrice viene privata della sua stessa base, e quindi condannata a estinguersi o a trasformarsi. La strada della trasformazione era già stata tracciata dal nazionalismo. Proprio attraverso il nazionalismo, in Italia come in Germania, la tradizione conservatrice era confluita nel fascismo. Ciò spiega anche il vasto consenso e l'appoggio politico di cui il fascismo godette da parte delle forze conservatrici.

c) Il Duce

Una delle più significative differenze tra il fascismo e altri movimenti politici del nostro tempo è che in esso la figura del capo (in Italia il Duce, in Germania il Führer) ha un ruolo determinante. Si tratta di un movimento che nasce per volontà di un uomo e che dalle scelte di quest'uomo, dai suoi pregiudizi e spesso anche dai suoi umori, vede dettato il corso della sua storia. Naturalmente ciò non significa che, per l'attuazione dei suoi propositi, il Duce non dovesse fare i conti con le circostanze ambientali e con la presenza in esse di altre forze, né che, nella costruzione dei suoi progetti immaginari o reali, egli non si servisse del lavoro altrui, cioè di materiali già presenti sulla scena politica come su quella culturale. Ma pur riconosciuti questi limiti anche nella libertà d'azione di Mussolini, e accettata la possibile dipendenza dei motivi ispiratori della sua azione da fonti esterne, rimane il fatto che non vi è discordanza possibile tra il contenuto effettivo del fascismo e la volontà del Duce. Non è quindi un caso che la più articolata e documentata storia del fascismo italiano sia la biografia di Mussolini scritta da Renzo De Felice. Questa identificazione del fascismo con la figura di un uomo pone naturalmente molti problemi. Sarà opportuno segnalarne almeno due. Il primo è che, come già ricordato, in Italia tra Mussolini e il movimento

fascista vi è un rapporto di subordinazione, mai di piena identificazione. Il Duce del fascismo è in realtà il Duce di un'Italia fascista che pretende di essere l'Italia tout court. In essa il Partito Fascista, malgrado il suo carattere di massa, è solo una parte. Al tempo stesso, Mussolini è anche capo del Partito Fascista, e questo deve via via aggiornarsi per corrispondere alle esigenze di una politica che Mussolini elabora e impone autonomamente. Mussolini appare quindi l'elemento di raccordo tra il fascismo-movimento e il fascismo-regime, ma i rapporti tra gli elementi di questa triade non sono semplici.

Il secondo problema riguarda il carattere stesso della politica mussoliniana. In essa alcuni studiosi ritengono si possano ritrovare le linee di un disegno, che deriverebbe da un nucleo di idee originarie. Pertanto in Mussolini sarebbero presenti i tratti di una chiara personalità intellettuale e morale, e la sua azione, pur tenendo conto delle circostanze, corrisponderebbe a uno sviluppo coerente del suo pensiero. Altri studiosi, invece, pur non negando affatto che Mussolini avesse un qualche bagaglio culturale e che fosse capace di servirsene per costruire un suo discorso politico e dare sostegno alla sua azione, non ritengono fondata la tesi di un rapporto coerente in Mussolini tra pensiero e azione, per le seguenti ragioni. In primo luogo, perché la qualità del suo pensiero, la sua sostanziale rozzezza, fanno dubitare che Mussolini avesse sufficiente senso critico per una lettura della realtà capace di superare i più volgari pregiudizi. In secondo luogo, perché l'uomo stesso ha sempre affermato di anteporre i fatti alle idee; di quest'ultime ha sempre fatto un uso consapevolmente strumentale, non preoccupandosi mai, come mostrano abbondantemente i suoi scritti, di cadere in palesi contraddizioni, anzi giovandosi di queste contraddizioni, in quanto esse gli consentivano di coltivare un accorto trasformismo e ottenere consenso in direzioni diverse. Della coerenza, insomma, Mussolini si fece sempre beffe. In terzo luogo, la biografia di Mussolini mostra consistentemente l'assenza nell'uomo di quel senso morale, che da un lato è capacità di credere, di avere cioè convinzioni profonde risalenti pur sempre a un sistema di valori; dall'altro, è disposizione a testimoniare coi fatti la serietà delle proprie convinzioni.

d) Le origini culturali e la dottrina del fascismo

È un fatto che, dopo aver conquistato il potere, il fascismo presentò una propria 'dottrina', nella cui elaborazione ebbe gran parte il filosofo Giovanni Gentile. Ugualmente è un fatto che, a sostegno della sua azione e nella complessa operazione volta ad ottenere un sempre più vasto consenso, il fascismo si servì di un'ideologia, cioè di un complesso di espressioni verbali atte a giustificare i fatti. A sua volta questa ideologia riprendeva per la più parte motivi e formule già presenti nella cultura politica prima della guerra. Sulla base di questi dati si sono talora tratte due conseguenze. La prima, che accanto e oltre il sistema di potere fascista sia identificabile una cultura

fascista, cioè una dottrina corrispondente ai termini di quel sistema di potere, il quale ne sarebbe stata la coerente applicazione. A sostegno di questa tesi si sono spesso richiamati i nomi di quei molti intellettuali, alcuni di gran rilievo, che effettivamente aderirono al fascismo. La seconda conseguenza, che essendo i tratti di una cosiddetta dottrina fascista già evidenti ben prima della nascita del movimento fascista, esista tra quella dottrina e quel movimento una dipendenza diretta. Il movimento fascista avrebbe perciò avuto un suo ben definito sostegno ideologico e la sua storia segnerebbe un coerente sviluppo dalle idee ai fatti.

Queste due tesi non convincono per le seguenti ragioni. Esse, intanto, non tengono conto della storia del fascismo, dei suoi modi e dei suoi tempi, e non tengono conto che tra quel retroterra culturale e il fascismo c'è la guerra. La presenza di quel retroterra culturale è certamente un dato importante e consente di spiegare, almeno in parte, la facilità con la quale il fascismo ha guadagnato consenso e come esso sia riuscito a darsi post factum una genealogia nobilitante. Ma ciò non significa che essa sia legittima e che possa perciò parlarsi di origini culturali del fascismo, una ipotesi che lo studio dei fatti non conferma. Inoltre, la cosiddetta dottrina del fascismo, di cui esistono più versioni, è un guazzabuglio, una sorta di magazzino dei valori nazionali, dove a seconda delle circostanze e delle necessità si sono riposte le più diverse esperienze, senza alcuna pretesa di conciliarle tra loro, cioè di comporle in un quadro razionale, né di conciliarle coi fatti, cioè con l'azione politica del fascismo. Il contenuto di questo magazzino è di grande interesse, perché da esso trasse le sue armi quel formidabile strumento di potere che fu la propaganda fascista. Ma esso va visto per quello che fu e per la funzione effettiva che svolse nel sistema di potere del fascismo, nel quale la cultura non ebbe il compito di elaborare un modello ideale che servisse da guida all'azione, bensì quello di manipolare l'opinione pubblica in vista del consenso: la cultura fu uno strumento di propaganda. Infine, la constatazione dell'adesione al fascismo di molti intellettuali è un fatto del tutto irrilevante rispetto alla questione dell'identità e del carattere di una cultura fascista. Il rapporto tra la cultura e il fascismo riguarda, infatti, il contributo di pensiero, quale si concretizza in particolari opere, che gli intellettuali hanno potuto dare più o meno intenzionalmente al regime di Mussolini. Su questo piano il bilancio è scarso. Tutt'altra questione quella del rapporto tra il fascismo e le singole persone degli intellettuali, che riguarda non più il pensiero ma il comportamento, cioè non le opere ma l'etica e la biografia.

e) L'antifascismo

Di fronte all'emergere del fascismo e alla sua violenza è ben naturale che vi sia stata, sin dalle origini, una opposizione, la quale fu anzitutto costituita da coloro stessi che di quella violenza erano le vittime. Accanto alla storia del fascismo esiste dunque una storia dell'antifascismo. Questa opposizione,

tuttavia, fu repressa abbastanza facilmente. A partire dal 1925 essa si ridusse per lo più o a forme di lotta clandestina, che l'efficienza dell'apparato poliziesco rese sempre più sporadiche finendo i più degli oppositori attivi al carcere o al confino; oppure alla emigrazione, sicché la storia dell'antifascismo è in gran parte una storia di fuorusciti. Pochi personaggi, e per lo più figure di elevata posizione sociale o di alta statura intellettuale, primo tra i quali Benedetto Croce, poterono rimanere in Italia e qui continuare in qualche modo la loro opera, evitando il carcere, pur essendo notoriamente antifascisti. Di fatto perciò, durante il corso del regime, il fascismo riuscì a ridurre l'antifascismo su posizioni del tutto marginali e per lo più esterne all'Italia. Le cose cambiano con la guerra e soprattutto con il 25 luglio 1943, quando l'opposizione al fascismo trova, nell'exasperazione degli Italiani di fronte alla disfatta militare e nei nuovi sentimenti antitedeschi, un nuovo terreno di lotta. Gli esiti di questa lotta sono noti. Le questioni controverse sono due.

La prima è quella del rapporto tra la resistenza al fascismo, a partire dall'estate 1943, e il precedente antifascismo degli anni in cui il regime di Mussolini sembrava saldamente affermato. Una certa continuità tra vecchio e nuovo antifascismo è facilmente riscontrabile sia sul piano per così dire istituzionale, cioè delle organizzazioni politiche, dove i partiti che compongono i CLN (Comitati di Liberazione Nazionale) sono i partiti tradizionali (con l'eccezione del nuovo Partito d'Azione); sia sul piano per così dire degli ideali, cioè delle tradizioni politiche a cui il nuovo antifascismo si richiama. Tuttavia, gli uomini del nuovo antifascismo, e tanto più coloro che partecipano alla lotta armata, sono in gran parte uomini nuovi, appartengono a una generazione che si è formata sotto il fascismo, di esso hanno spesso subito le tentazioni, e solo di fronte alla sconfitta militare gli hanno definitivamente voltato le spalle. Perciò, indipendentemente dalla onestà intellettuale e morale dei singoli, questo antifascismo si nutre di esperienze politiche ben diverse da quelle dell'antifascismo precedente. Il secondo problema consiste nel vedere contro quale forma di fascismo il nuovo antifascismo si è effettivamente indirizzato, e perciò che cosa ha significato la vittoria del 1945. La difficoltà nasce dal fatto che con il 25 luglio 1943 il regime fascista era stato messo fuori scena, e il fascismo che si era riproposto dopo l'8 settembre, e contro il quale la Resistenza ha lottato e vinto, corrispondeva assai poco al sistema di potere che aveva governato l'Italia per oltre vent'anni. La sconfitta di quest'ultimo fascismo è cosa certa, quella del fascismo che si era eretto in regime è un po' meno chiara. Se anche, con il referendum del 1946, uno dei pilastri di quel regime, la monarchia, fu effettivamente abbattuto, si ha poi l'impressione che una parte consistente di quelle strutture, e della mentalità che ne consentiva il funzionamento, sia rimasta sostanzialmente integra, malgrado la vittoria dell'antifascismo, ben oltre il 1945.

Le interpretazioni del fascismo nelle scienze sociali

di Edda Saccomani

Sommario: 1. Usi e significati del termine. 2. Le teorie sul fascismo. 3. Il fascismo come fenomeno specificamente italiano. 4. Il fascismo come fenomeno sovranazionale: a) l'impostazione marxistica; b) la teoria della società di massa e del totalitarismo; c) il fascismo come 'rivolta' piccolo borghese: l'analisi sociopsicologica; d) le teorie della modernizzazione; e) il fascismo e la 'guerra civile europea'. 5. Considerazioni conclusive. □
Bibliografia.

1. Usi e significati del termine

Il termine 'fascismo' ha assunto fin dalla sua comparsa nella pubblicistica politica dei contemporanei significati diversi, riconducibili da un lato alla dinamica di sviluppo interno del fascismo italiano – con la distinzione tra fascismo–movimento e fascismo–regime –, dall'altro al suo processo di internazionalizzazione. Usato per indicare dapprima il movimento dei Fasci di combattimento fondato da Mussolini nel 1919, e quindi il regime da lui instaurato in Italia a partire dal 1925, esso venne successivamente impiegato sia al singolare sia al plurale per designare una gamma più o meno ampia di movimenti o regimi che si riconobbero, o che vennero riconosciuti dai loro avversari, come manifestazioni di un fenomeno sostanzialmente unitario. In via preliminare si possono distinguere tre significati principali del termine: il primo fa riferimento al fascismo italiano nella sua individualità storica; il secondo è legato alla dimensione internazionale che il fascismo acquistò allorché il nazionalsocialismo si affermò in Germania con caratteristiche ideologiche, modalità organizzative e finalità politiche tali da indurre i contemporanei a stabilire una sostanziale affinità tra il fascismo italiano e quello che venne chiamato il fascismo tedesco; il terzo, infine, estende l'uso del termine a tutti quei movimenti o regimi che condividono con quello che viene chiamato il 'fascismo classico' un certo nucleo di caratteristiche ideologiche e/o di modalità organizzative e/o di finalità politiche. In quest'ultima accezione il termine 'fascismo' ha acquistato una indeterminatezza tale da renderne assai problematica l'utilizzazione a fini scientifici. È andata pertanto sempre più affermandosi la tendenza a limitarne l'uso al solo fascismo storico, la cui vicenda si svolse in Europa nel periodo compreso tra le due guerre mondiali e le cui manifestazioni più significative furono rappresentate dal fascismo italiano e dal nazionalsocialismo tedesco. D'altra parte, va ricordato che tutti e tre gli usi sopra menzionati sono stati 'legittimati' dal fondatore del fascismo italiano, il quale, con motivazioni e in tempi diversi, ha parlato del fascismo sia nei

termini di un prodotto squisitamente nazionale e in quanto tale 'non esportabile', sia nei termini di un movimento avente il suo asse privilegiato nell'alleanza tra Roma e Berlino, sia infine nei termini di una tendenza 'universale'. Non vi è dunque da stupirsi che questa ambiguità o plurivalenza di significati si sia trasmessa alla letteratura sull'argomento.

2. Le teorie sul fascismo

I vari tentativi di spiegazione del fenomeno fascista si sono tradotti in una molteplicità di schemi interpretativi, alcuni dei quali hanno assunto col tempo una loro coerenza interna in relazione alla cumolazione del materiale empirico e alla precisazione dei quadri teorici di riferimento. A questi schemi interpretativi, più o meno elaborati, più o meno empiricamente verificati o verificabili, si fa solitamente riferimento quando si parla di 'teorie' sul fascismo.

Diversi criteri sono stati suggeriti per classificare le teorie sul fascismo – quello politico-ideologico, quello disciplinare, quello cronologico, quello sistematico – ed essi possono essere variamente combinati dando origine a tipologie più o meno complesse. Utilizzando una distinzione usata da E. Nolte in *Theorien über den Faschismus* (1967), le teorie sul fascismo vengono qui suddivise in due grandi categorie: singolarizzanti e generalizzanti. Semplificando si può dire che rientrano nella prima categoria quelle teorie che, considerando il fascismo come il prodotto di specifiche e irripetibili circostanze storiche, ritengono il termine applicabile correttamente al movimento politico affermatosi in Italia negli anni immediatamente seguenti la prima guerra mondiale e al tipo di regime da esso instaurato dopo la presa del potere, e soltanto impropriamente ad altri movimenti o regimi a esso variamente assimilati. Alla seconda categoria vanno ascritte quelle teorie che considerano il fascismo come un fenomeno sovranazionale, che mostra, pur nell'articolazione e differenziazione delle sue diverse manifestazioni, tratti distintivi tali da giustificare il ricorso a un concetto generale.

3. Il fascismo come fenomeno specificamente italiano

Le prime ipotesi di spiegazione del fascismo come prodotto delle caratteristiche particolari della storia italiana si ebbero negli anni venti, in concomitanza con l'affermazione del movimento fascista, l'ascesa al potere di Mussolini e la rapida trasformazione dello Stato liberale in uno Stato dai connotati totalitari. Le cause immediate della vittoria del fascismo vennero individuate nella forte instabilità sociale, politica ed economica del primo dopoguerra, ma nel tentativo di spiegare la vulnerabilità delle istituzioni liberali e il loro crollo alcuni studiosi si interrogarono sul passato della storia nazionale, nella convinzione che le radici di quella debolezza fossero da

ricondurre alla modalità di formazione dello Stato unitario. Da questa riflessione nacque la tesi del fascismo come "rivelazione", avanzata da esponenti dell'antifascismo come G. Fortunato (che usò per primo quell'espressione), P. Gobetti, G. Salvemini, G. A. Borgese, C. Rosselli, G. Dorso, i quali videro nei vizi tradizionali della storia italiana – vale a dire l'arretratezza economica, la mancanza di un'autentica rivoluzione liberale, l'incapacità delle classi dirigenti unite all'arroganza di una piccola borghesia ammalata di retorica, la pratica del trasformismo che aveva impedito l'evoluzione in senso moderno del sistema politico – il terreno di coltura del fascismo, che si poneva così in una linea di continuità rispetto al sistema liberale. Una interpretazione, questa della "rivelazione", che venne nettamente respinta da B. Croce, il quale nella sua Storia d'Italia dal 1871 al 1915 (1928) contrappose il regime liberale al fascismo, indicando nel primo il mondo della libertà e nel secondo il mondo dell'antilibertà e giungendo a considerare infine l'intero periodo fascista come una 'parentesi' tra la fase storica precedente e quella della riconquistata libertà. L'accentuazione del carattere tipicamente italiano e il peso eccessivo dato alla continuità impedirono ai sostenitori della tesi della rivelazione da una parte di cogliere gli elementi di novità del fascismo, sia nelle tecniche di gestione del potere politico, sia nelle modalità di organizzazione del corpo sociale, dall'altra di vedere in esso la manifestazione di una crisi di più ampia portata che avrebbe investito di lì a poco l'Europa con esiti disastrosi.

Fu la comparsa in vari paesi europei di movimenti apertamente richiamantisi al fascismo italiano e, soprattutto, la travolgente vittoria del nazionalsocialismo in Germania a mettere in discussione questo tipo di interpretazione e a spostare il livello dell'analisi da quello nazionale a quello sovranazionale. La consapevolezza di questa nuova dimensione del problema trovò espressione negli studi che al fascismo italiano dedicarono, nella fase di consolidamento del regime e di espansione del fascismo internazionale, autori come I. Silone e A. Tasca, i quali, in polemica con una tendenza a facili generalizzazioni, videro nella ricostruzione storica delle singole esperienze nazionali e nella loro comparazione il solo metodo – notava Tasca in *Nascita e avvento del fascismo* (1938) – per arrivare a "indicare un certo numero di caratteri comuni suscettibili di essere incorporati in una definizione generale del fascismo". Nell'insieme, però, la lettura del fascismo in chiave tipicamente italiana cedette il passo ad altri schemi interpretativi, che si imposero a partire dagli anni trenta e fornirono il quadro di riferimento teorico e concettuale alla maggior parte delle ricerche anche nel secondo dopoguerra. Il dibattito sulla utilità/legittimità di un concetto generale di fascismo si riaccese verso la metà degli anni sessanta in un clima caratterizzato dall'attenuarsi delle contrapposizioni ideologiche e più favorevole a un riesame critico dell'intera questione. Un impulso importante venne dalla ricerca di G. Mosse su *The crisis of German ideology* (1964), che rivalutando il peso di fattori profondamente radicati

nella storia tedesca per spiegare aspetti non marginali del regime nazista, in primo luogo quello del consenso, ripropose di fatto il problema delle analogie e delle differenze tra nazionalsocialismo e fascismo italiano. Tra i più autorevoli sostenitori della unicità e irriducibilità delle due esperienze, e della impossibilità di diluirne la specificità nell'ambito di un generale concetto di fascismo, possiamo citare K. D. Bracher, il quale, assumendo nella sua ormai classica ricerca sulla dittatura tedesca il "radicale antisemitismo biologico" a idea centrale del nazionalsocialismo (Die deutsche Diktatur, 1969), sottolineò il carattere abnorme del dominio nazista rispetto a ogni altra manifestazione di moderno autoritarismo, respinse ogni spiegazione deterministica "per l'affermazione dei movimenti autoritari di massa e per la capitolazione della libertà individuale di fronte allo Stato" e sostenne la piena responsabilità del popolo tedesco nell'ascesa di Hitler al potere. Su analoghe posizioni di diffidenza verso l'uso di concetti generali nella ricerca storica e di sfiducia verso modelli teorici elaborati dalle scienze sociali si colloca la corrente storiografica che fa capo a R. De Felice, la cui intensa attività di ricerca sul fascismo-movimento e sul fascismo-regime approda a risultati simili a quelli di Bracher, almeno per quanto riguarda la radicale diversità tra fascismo italiano e nazionalsocialismo e il rifiuto di una teoria generale in nome della specificità delle singole esperienze nazionali. Punto qualificante dell'interpretazione defelicianiana è il modo in cui viene affrontato il rapporto continuità/rottura del fascismo rispetto al regime liberale, che discende da una duplice scelta insieme teorica e metodologica: la prima consiste nel peso dato alla dimensione politico-ideologica, soggettiva, progettuale, come elemento cruciale per l'individuazione della specificità del fascismo italiano; la seconda nel rilievo dato alla distinzione tra fascismo-movimento e fascismo-regime. È infatti da un'analisi del primo fascismo in termini di radicalismo rivoluzionario, contrapposto al tradizionalismo reazionario di destra e razzista del nazionalsocialismo, che De Felice costruisce la sua tesi del fascismo-movimento come fenomeno di rottura rispetto al passato. Esso sarebbe stato l'espressione dell'aspirazione del ceto medio emergente a un ruolo politico autonomo nei confronti sia della vecchia classe dirigente sia del proletariato. In questo senso il fascismo-movimento avrebbe costituito una proposta di modernizzazione della società italiana contro il vecchio assetto sociale, avente una sua specifica carica rivoluzionaria. Diverso il discorso sul fascismo-regime. Questo avrebbe perso nella fase di stabilizzazione del potere, resa possibile dal compromesso fra l'ala moderata del movimento e le vecchie classi dirigenti, la spinta innovatrice del movimento delle origini, ma non al punto da diventare lo strumento puro e semplice della reazione. Il regime fascista, infatti, anche grazie al consenso di cui beneficiò fino alla vigilia dell'entrata in guerra, avviò un processo di ricambio delle élites dirigenti e di rinnovamento delle strutture economiche e sociali, interrotto dalla caduta del regime come conseguenza delle vicende

belliche.

4. Il fascismo come fenomeno sovranazionale

L'idea che il fascismo italiano fosse da considerare come l'anticipazione di un fenomeno più generale, avente le sue radici in un complesso di fattori che andavano oltre la specificità delle singole realtà nazionali, si affermò in concomitanza con la vittoria del nazionalsocialismo in Germania e la diffusione in quasi tutti i maggiori paesi europei di movimenti fascisti o parafascisti. A partire dagli anni trenta vennero a delinearsi alcuni schemi esplicativi generali che, suggerendo ipotesi di lavoro e direzioni di indagine, hanno contribuito in maniera determinante a orientare la ricerca degli storici e degli scienziati sociali. Ci soffermeremo su questi, tralasciandone altri che, pur rappresentando un capitolo importante della storia delle idee del nostro secolo, si collocano sul terreno filosofico, sfuggendo a ogni possibilità di verifica empirica.

a) L'impostazione marxistica

Per quegli autori che hanno come paradigma di riferimento il marxismo e la sua concezione del mutamento storico, il fascismo nasce sul terreno delle contraddizioni della società capitalistica nello stadio dell'imperialismo; perciò per spiegare l'origine, la natura e la funzione dei movimenti e dei regimi fascisti è necessario partire dall'analisi di tali contraddizioni e delle modificazioni che esse introducono nella dinamica dei rapporti di classe. Esistono diverse versioni di questa concezione: da un lato la versione comunista 'ortodossa', imposta centralisticamente dalla Terza Internazionale a tutti i partiti comunisti, dall'altro i contributi venuti dalle componenti comuniste 'eterodosse' e socialdemocratiche del marxismo europeo e infine le ricerche storiche e sociologiche ispirate alla metodologia marxista. Nella prima versione, in un certo senso codificata nel Rapporto di Georgij Dimitrov al VII Congresso dell'Internazionale comunista (1935), il fascismo veniva definito come "la dittatura terroristica aperta degli elementi più reazionari, più sciovinistici e più imperialistici del capitale finanziario" e posto in relazione con la crisi finale del capitalismo entrato nello stadio dell'imperialismo.

Assumendo quale caratteristica propria di questo stadio la crescente contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione, che si manifestava da una parte in una serie di trasformazioni interne al modo di produzione capitalistico – concentrazione industriale e formazione dei monopoli, predominio del capitale finanziario, modificazione del ruolo dello Stato – e dall'altra nell'aggravarsi delle crisi economiche per effetto della concorrenza internazionale e della lotta di classe, il fascismo veniva interpretato come il tentativo estremo da parte della borghesia di ricostituire i propri margini di profitto intensificando lo sfruttamento delle classi

subalterne attraverso una dittatura aperta, cioè non più mediata dalle istituzioni della democrazia parlamentare. Da qui il giudizio sulla natura puramente strumentale dei regimi fascisti, emanazione diretta degli interessi del grande capitale, e sulla loro funzione controrivoluzionaria, in quanto forma di dominazione diretta ad annientare con la repressione violenta le forze della rivoluzione sociale e al tempo stesso ad arrestare il corso dello sviluppo storico. Il determinismo economicistico unito alle esigenze immediate della lotta politica impedì alla Terza Internazionale di cogliere le peculiarità delle dittature fasciste rispetto ad altre forme storiche di dittatura, nonostante che al suo stesso interno dirigenti politici come Palmiro Togliatti avessero elaborato importanti spunti critici volti a individuare la specificità del fascismo come fenomeno reazionario nella sua capacità di costruire un partito di massa a base prevalentemente piccolo borghese, diretto non solo contro il movimento operaio ma anche contro le forme tradizionali del potere borghese. Ipotesi diverse da quelle contenute nelle tesi ufficiali della Terza Internazionale venivano suggerite in quegli stessi anni da autorevoli esponenti del movimento operaio. L. Trockij, in una serie di scritti che risalgono al 1930-1933, aveva sottolineato il ruolo centrale di sostegno dato alla borghesia dagli strati sottoproletari e dai ceti medi e la natura contraddittoria di un'alleanza tra partners ineguali.

Riflettendo in chiave storico-comparativa sulle condizioni che avevano portato ad altre forme di dittatura, A. Thalheimer e, nei Quaderni del carcere, A. Gramsci parlarono del fascismo il primo in termini di "bonapartismo" e il secondo di "cesarismo". Per entrambi il fascismo nasceva da una situazione di equilibrio delle principali forze antagonistiche - la borghesia e il proletariato - e rappresentava una soluzione caratterizzata dalla cessione temporanea del potere esecutivo a una terza forza che veniva in tal modo a godere di un'autonomia relativa nella sfera politica rispetto alle stesse classi dominanti.

Più radicale la critica del socialdemocratico austriaco O. Bauer alla concezione del rapporto meramente strumentale tra borghesia capitalistica e fascismo. Egli sostenne infatti che quest'ultimo era giunto al potere sulla base di un movimento reale e autonomo dei ceti medi e degli strati emarginati e declassati, rivolgendosi nella sua fase iniziale contro la stessa grande borghesia che pure ne aveva favorito l'ascesa pensando di servirsene in funzione antioperaia. Soltanto in seguito il permanere di rapporti capitalistici avrebbe consentito alla borghesia di riprendere il controllo sui regimi fascisti e ristabilire la propria egemonia.

Il marxismo, con la sua concezione del mutamento storico, ha alimentato un filone imponente di studi sul fascismo. Tra i molti contributi volti a sottolineare il primato del fattore economico nella spiegazione del fascismo si possono citare i lavori di D. Guerin, *Fascisme et grand capital* (1936), e di F. Neumann, *Behemoth. The structure and practice of national socialism* (1942), secondo i quali il fascismo nasce sul terreno delle contraddizioni

interne alla borghesia nella fase di transizione dal capitalismo concorrenziale a quello monopolistico. Esso si afferma perciò nei paesi in cui le forme di governo democratiche non sono in grado di assicurare il passaggio dall'una all'altra forma di dominio del capitale.

b) La teoria della società di massa e del totalitarismo

La teoria della società di massa ha fornito il quadro di riferimento diretto o indiretto di una serie di analisi tendenti a individuare nella struttura stessa della moderna società industriale le condizioni per l'insorgere dei movimenti fascisti e, più in generale, totalitari.

Il primo tentativo sistematico di spiegare il sorgere delle forme moderne di dittatura e la loro specificità facendo ricorso non già alla dinamica dei rapporti tra le classi bensì alla dinamica dei rapporti tra masse ed élites, in un contesto caratterizzato dalla crisi della società liberale borghese e dal progressivo affermarsi della democrazia di massa, si deve a K. Mannheim, il quale in *Mensch und Gesellschaft im Zeitalter des Umbaus* (1935) considerò il fascismo, che veniva così a perdere la sua specificità storica, come una delle risposte alla generale instabilità della società industriale in quanto società di massa. Risposta resa possibile da una parte dall'irrompere sulla scena politica di masse deresponsabilizzate ed eterodirette, dall'altra da un mutamento dei criteri di formazione delle élites atto a favorire le ambizioni dittatoriali di gruppi sufficientemente determinati, che in tempi di crisi potevano sfruttare e manipolare l'irrazionalità e l'emotività delle masse a fini di potere. La disgregazione del sistema di classe assume un ruolo centrale nelle analisi di E. Lederer e H. Arendt. In *State of the masses* (1940) Lederer definisce il fascismo in termini di totalitarismo.

Lo Stato totalitario è lo Stato delle masse e ha quale presupposto la distruzione della società fondata su raggruppamenti autonomi sulla base di interessi e suscettibili di argomentazioni razionali e la sostituzione di quei raggruppamenti con masse indifferenziate, irrazionali e perciò "totalitarie", capaci di agire soltanto in quanto integrate da leaders in grado di interpretarne le emozioni e i sentimenti e di dirigerle. Ma è soprattutto l'opera di H. Arendt, *The origins of totalitarianism* (1951), che fornisce il testo classico di questa interpretazione, sia per la ricchezza della sua trattazione sia per il dibattito suscitato dall'assimilazione dello stalinismo al nazismo e dalla sussunzione dei due regimi all'interno della categoria del totalitarismo, per altro già esplicitamente operata da esponenti del marxismo europeo come V. Serge, K. Kautsky, R. Hilferding e lo stesso Trockij.

Anche per la Arendt il crollo del sistema di classe e il conseguente crollo del sistema dei partiti costituiscono il terreno sul quale crescono e si sviluppano i movimenti totalitari, siano essi fascisti o comunisti. È infatti da una massa disgregata e atomizzata, priva di quel principio di autoidentificazione costituito dal legame di classe, che i movimenti totalitari traggono la loro

base, utilizzando una propaganda che fa perno sul desiderio di evasione da un mondo apparentemente dominato dal caso e dall'arbitrio. E su masse amorfe, formate da individui atomizzati e isolati, possono mantenersi e svilupparsi i regimi totalitari, i quali tendono quindi a riprodurre artificialmente le condizioni della propria sopravvivenza.

Caratteristica di tali regimi è di essere sistemi di dominazione totale che, abolendo ogni distinzione tra società e Stato, controllano gli individui nella sfera pubblica e privata, organizzandoli – e non importa se in nome della razza o della classe – in vista di un fine che non è in primo luogo il potere, ma la creazione di un nuovo tipo di uomo, ridotto a oggetto passivo, a strumento inanimato. L'insistenza sulla natura irrazionale, 'non politica', fine a se stessa del totalitarismo portò la Arendt a limitare l'uso del concetto ai soli nazionalsocialismo e stalinismo e a porre il fascismo italiano, diretto invece a "impadronirsi del potere per insediare la sua élite come incontrastata dominatrice del paese", nelle forme tradizionali di dittatura. Il carattere unico e sui generis delle dittature totalitarie venne altresì sostenuto da K. Friedrich e Z. Brzezinski nel saggio assai controverso, perché considerato espressione diretta del clima ideologico della guerra fredda, *Totalitarian dictatorship and autocracy* (1956). Ma il tipo di approccio utilizzato portò gli autori a estendere l'ambito di applicazione del concetto non solo al nazismo e allo stalinismo, ma anche al fascismo italiano e ai regimi comunisti cinese e dell'Europa orientale.

Ponendosi in una prospettiva di morfologia dei sistemi politici, Friedrich e Brzezinski individuano un insieme di elementi interconnessi e rafforzantisi reciprocamente – la cosiddetta sindrome totalitaria – la cui presenza consente di definire un sistema politico come totalitario. Essi sono: una ideologia ufficiale onnipervasiva, alla quale tutti sono supposti aderire, almeno passivamente; un partito unico di massa gerarchicamente organizzato, guidato nel caso tipico da un solo uomo; un sistema di controllo poliziesco attuato con mezzi terroristici; il monopolio quasi completo dei mezzi di comunicazione di massa; il monopolio degli armamenti; infine il controllo e la direzione centralizzata dell'economia. Il fatto che questi elementi si ritrovino sia nelle dittature fasciste sia in quelle comuniste consente di affermare: a) che esse sono 'sufficientemente', anche se non 'completamente', simili per poter essere collocate in un'unica classe; b) che questa classe si contrappone non soltanto ai sistemi costituzionali, ma anche alle forme precedenti di autocrazia. Quanto alle cause e alle finalità dei regimi totalitari, ritenendo che non fossero possibili spiegazioni esaurienti e globali, Friedrich e Brzezinski si limitarono a indicare nella democrazia di massa e nella possibilità di disporre di moderne tecnologie le condizioni su cui tali regimi possono sorgere e svilupparsi.

c) Il fascismo come 'rivolta' piccolo borghese: l'analisi socio-psicologica
La diffusione dei movimenti fascisti in Europa e l'affermazione del nazismo

in Germania, sulla base di un movimento di massa incomparabilmente più ampio del fascismo italiano, ebbero l'effetto di mostrare l'inadeguatezza di schemi interpretativi variamente legati a una concezione razionalistico-positivista dello sviluppo storico. Tanto la teoria liberale quanto quella marxista si trovarono impreparate a cogliere la natura di un movimento capace di raccogliere dietro di sé ampi strati sociali facendo appello a elementi irrazionali – quali il nazionalismo, la comunità del suolo e del sangue, la razza, l'antisemitismo – e di mobilitarli mediante una complessa simbologia che suscitava processi di identificazione collettiva rispondenti a bisogni largamente diffusi. In particolare, esse non furono in grado di spiegare e valutare adeguatamente l'apporto determinante che la piccola borghesia – considerata dalla prima uno dei pilastri dell'ordinamento democratico e la garanzia di uno sviluppo graduale e progressivo, dalla seconda una classe residuale, destinata a scomparire nel generale processo di polarizzazione e incapace di esercitare un ruolo politico autonomo dalla borghesia e dal proletariato – diede al successo dei movimenti fascisti fornendo loro i quadri e la base di massa nella fase di ascesa e un consenso attivo nella fase di regime.

Un contributo molto importante alla comprensione del complesso rapporto tra piccola borghesia e fascismo venne invece dalla sociologia e dalla psicologia sociale. Il fascismo fu interpretato dall'analisi sociologica come risposta dei vecchi e nuovi ceti medi, visti come un soggetto autonomo portatore di interessi in conflitto con quelli della grande borghesia e del proletariato, alla minaccia di declassamento. Successivamente la tesi – formulata tra gli altri da T. Geiger – venne ripresa da M. Lipset in *Political man* (1960) e sviluppata nella ben nota teoria del fascismo come "estremismo di centro". Secondo Lipset, la difficoltà incontrata da politici e studiosi nel comprendere il rapporto tra piccola borghesia e fascismo deriva dal fatto che l'estremismo è stato sempre considerato come una manifestazione tipica dei movimenti posti agli estremi dello schieramento politico: segnatamente della destra e della sinistra. Ogni raggruppamento sociale, invece, elabora ideologie suscettibili di essere radicalizzate. Così, come il liberalismo era stato l'ideologia rivoluzionaria delle classi medie in ascesa, il fascismo rappresenta l'ideologia reazionaria delle classi medie in declino, che si propongono di ristabilire la perduta sicurezza economica e sociale impadronendosi con la violenza dell'apparato dello Stato.

La natura del rapporto tra piccola borghesia e fascismo costituì l'oggetto privilegiato d'indagine anche per la psicologia sociale, che lo sviluppò lungo due direzioni: da una parte approfondendo le caratteristiche dell'ideologia fascista – in particolare nella sua versione più radicale, quella tedesca – in rapporto ai bisogni psicologici di tale classe; dall'altra sottolineando l'importanza della personalità come momento fondamentale di mediazione tra situazione di classe e azione di classe e, di conseguenza, di quelle istituzioni – in primo luogo la famiglia – che, in quanto luogo di formazione

e riproduzione di strutture psichiche congruenti con l'ideologia delle classi dominanti, sono state decisive nel favorire l'accettazione degli Stati autoritari.

Esemplare di questo approccio il saggio di H. Lasswell, *The psychology of Hitlerism* (1933), nel quale il successo del nazismo viene attribuito allo stato di impoverimento psicologico in cui era andata precipitando la piccola borghesia, schiacciata dal peso crescente della grande borghesia e del proletariato industriale e scossa nei suoi valori e nelle sue certezze tradizionali dalla sconfitta bellica e dalla crisi economica. Di qui un profondo senso di insicurezza emotiva che poteva esser superato solo trovando nuovi oggetti di devozione, al posto di quelli che avevano ormai perduto di significato, e nuovi oggetti di aggressione sui quali scaricare il risentimento derivante dalla diminuita autoconsiderazione. Il nazionalismo e l'antisemitismo, elementi centrali dell'ideologia nazista, fornirono la risposta a questi bisogni emotivi, indirizzando l'odio del piccolo borghese verso nemici fittizi come gli Ebrei e creando nuove certezze mediante il culto del nazionalismo. Per Lasswell, tuttavia, l'attivismo delle classi medie in Germania come in Italia era stato indirizzato verso un solo obiettivo: creare un'alternativa al socialismo.

A conclusioni analoghe giunsero, partendo da un'analisi delle condizioni più generali che stanno alla base degli stati psicologici individuali e di gruppo, W. Reich ed E. Fromm, entrambi allievi di Freud, i quali tentarono una sintesi tra psicanalisi e marxismo utilizzando la nozione di struttura psichica, o struttura caratteriale, per spiegare le incongruenze tra situazione di classe e comportamento politico. Perché l'ideologia fascista aveva esercitato sulla piccola borghesia un richiamo tale da vanificare ogni argomentazione in termini razionali sulle finalità e sui veri obiettivi dei movimenti fascisti? Come spiegare un comportamento collettivo così irrazionale – se rapportato ai reali interessi di classe della piccola borghesia – senza cadere nell'irrazionalismo? "La ricerca della psicologia di massa marxistica – rispondeva Reich in *Massenpsychologie des Faschismus* (1934) – comincia proprio là dove fallisce il suo compito la spiegazione socioeconomica immediata".

Secondo Reich una teoria del fascismo va articolata su due livelli: il primo, più generale, inteso a fornire ipotesi esplicative circa la disposizione degli individui e dei gruppi sociali a sottostare a rapporti sociali autoritari e di dominio di una classe sull'altra; il secondo inteso a individuare la specificità del fascismo in quanto fenomeno storicamente determinato. Quanto alle cause di ordine generale, Reich ritiene che sia la repressione sessuale a favorire – mediante la creazione e la riproduzione di strutture caratteriali deboli, insicure, soggette a sensi di colpa, incapaci di ribellione e senso critico – l'insorgere dei fenomeni fascisti. Per quanto riguarda le condizioni specifiche, esse vanno ricercate nella paura che la grande borghesia, in fase di declino, prova dinanzi al bolscevismo. Il fascismo, però, non avrebbe

potuto prendere il potere per annientare il movimento operaio senza il sostegno attivo della piccola borghesia, predisposta da un'educazione familiare particolarmente autoritaria e sessuofobica ad accogliere la mistica fascista, con i suoi concetti di onore personale, di stirpe, di razza, di popolo. In questo filone problematico si collocarono anche le ricerche condotte sotto la direzione di Max Horkheimer all'Institut für Sozialforschung di Francoforte, culminate negli Studien über Autorität und Familie (1936). In esse un particolare significato acquistava un saggio di E. Fromm, che aveva per oggetto un tema da lui successivamente ripreso e sviluppato in Escape from freedom (1941). Secondo Fromm le radici lontane del fascismo vanno ricercate nella natura contraddittoria del "processo di individuazione" che sta alla base del mondo moderno. Questo processo, liberando l'individuo dai legami primari e rompendone l'originaria identità con il mondo circostante, è aperto a esiti diversi: esso può infatti svolgersi in modo tale da promuovere la piena realizzazione della personalità e l'affermazione dell'io come forza autonoma, responsabile e autodeterminantesi; oppure può provocare solitudine, isolamento e desiderio di fuga dalla libertà e dalla responsabilità di operare scelte senza il sostegno emotivo fornito nelle società tradizionali dal senso di appartenenza a una comunità più ampia. La storia del capitalismo appare segnata da questa drammatica contraddizione: nella sua fase di ascesa, quella concorrenziale, i fattori favorevoli al rafforzamento della personalità sono stati prevalenti; in quella monopolistica, al contrario, si è affermata la tendenza opposta, attivando meccanismi di fuga come la sottomissione a un'autorità esterna – nel caso del fascismo – o il conformismo ossessivo caratteristico dei regimi democratici. Le radici psicologiche del fascismo vanno dunque ricercate nella paura della libertà, nel bisogno emotivo di rinunciare alla propria indipendenza e di identificarsi con qualcuno o qualcosa – il capo, la nazione, la razza – che agisca come sostituto dei legami perduti: bisogno particolarmente sentito dalla piccola borghesia, investita più di ogni altra classe dalla crisi generale del primo dopoguerra.

d) Le teorie della modernizzazione

Assai più recente – gli studi più significativi risalgono agli anni sessanta – è l'approccio tendente a spiegare il fascismo all'interno dello schema teorico della modernizzazione. In questo quadro il fascismo si configura come una delle vie alla modernizzazione e i regimi fascisti come una delle forme politico-istituzionali attraverso le quali si è attuata storicamente la transizione dalle società premoderne alle società moderne. Ciò che caratterizza questo tipo di impostazione rispetto alle precedenti è, dunque, l'aver ricondotto il fascismo non già ai problemi, alle contraddizioni, ai conflitti propri della società industriale, ma a quelli posti dalla fase di transizione. La produzione di questo filone è ormai vastissima. Indicheremo alcuni contributi che sono rappresentativi di approcci diversi allo studio dei

processi di modernizzazione.

Il primo è quello di A. F. K. Organski, il quale in *The stages of political development* (1960) individua quattro stadi fondamentali dello sviluppo politico sulla base delle funzioni che lo Stato è chiamato di volta in volta a svolgere in rapporto agli stadi dello sviluppo economico, assunto come fattore dinamico della modernizzazione. Il fascismo – secondo Organski – è una delle forme di regime proprie dello stadio dell'industrializzazione, alternativa a quella democratico-borghese e a quella staliniana. Esso si caratterizza essenzialmente per la soluzione che dà ai conflitti tipici di questa fase dello sviluppo economico, vale a dire al conflitto tra l'élite agraria tradizionale e la nuova élite industriale da una parte, e dall'altra al conflitto tra élites e masse mobilitate dal processo di industrializzazione. Tale soluzione è quella del compromesso tra le prime (da qui il termine sincratico per indicare regimi omologabili al fascismo storico) in funzione della smobilitazione delle seconde e appare legata a una configurazione dei rapporti di forza favorevole all'élite tradizionale e a un elevato livello dello scontro sociale tra classi dominanti e classi subalterne.

Una delle implicazioni più controverse della teoria di Organski della corrispondenza tra stadi dello sviluppo economico e stadi dello sviluppo politico è che essa porta a escludere il nazismo – in quanto sorto in un contesto altamente industrializzato – dal novero dei regimi fascisti o sincratici, e a porlo nello stadio dello Stato assistenziale, in quello stadio cioè in cui lo Stato ha come funzione principale quella di integrare le masse assicurando loro un tenore di vita più elevato e una maggiore partecipazione alla vita politica. La soluzione nazista – alternativa a quella della democrazia di massa e a quella dei regimi comunisti post-staliniani – si configura quindi come una modalità dello Stato assistenziale, caratterizzata dall'attuazione di una politica di protezione sociale per via autoritaria e da una partecipazione politica ottenuta mediante il ricorso a miti e simboli irrazionali. Simili conclusioni mostrano le reali difficoltà che la teoria degli stadi della modernizzazione, col postulare una corrispondenza necessaria tra livelli di sviluppo economico e forme di organizzazione politica, incontra nell'affrontare contemporaneamente il fascismo e il nazismo, per non parlare dei movimenti fascisti nel resto d'Europa.

A queste difficoltà si sottrae l'approccio storico-comparativo, il quale prospetta l'esistenza di alternative diverse alla modernizzazione, compatibili con una pluralità di soluzioni politiche. Lo studio di B. Moore, *Social origins of dictatorship and democracy* (1966), costituisce un esempio utile a illustrare i vantaggi e i limiti di questa impostazione. Moore individua tre vie diverse alla modernizzazione: quella democratica, quella fascista e quella comunista. L'origine di questa differenziazione va ricercata nelle caratteristiche strutturali delle società agrarie proprie di ciascun paese prima dell'industrializzazione, nelle modalità di trasformazione dei rapporti sociali nelle campagne, nei rapporti tra le classi rurali – aristocrazia terriera e

contadini – e nelle loro relazioni di alleanza o di conflitto con lo Stato centrale e con la nascente borghesia. In questo quadro la via fascista, esemplificata dai casi giapponese e tedesco e solo marginalmente da quello italiano, si presenta come modernizzazione 'dall'alto', frutto di un compromesso tra l'aristocrazia terriera, una borghesia ancora relativamente debole e uno Stato di tipo autoritario, realizzato al fine di industrializzare il paese senza intaccare le strutture sociali tradizionali. L'importanza e anche l'originalità del contributo di Moore stanno nell'aver indicato nella sopravvivenza di residui feudali monarchico-autoritari il terreno sul quale possono attecchire i fenomeni fascisti. Ma nell'insieme esso mostra una debolezza sostanziale, comune a molte analisi in chiave di dinamica dei processi di modernizzazione, nel non cogliere la specificità del fascismo rispetto ad altre forme di regimi autoritari, conservatori o reazionari. Inoltre, accentuando il peso della componente tradizionale nel complesso dei fattori che conducono all'affermazione dei movimenti e dei regimi fascisti, corre il rischio di sottovalutare la portata dello scontro tra capitale e lavoro, il ruolo dei ceti medi, la crisi del sistema politico liberale e delle sue istituzioni rappresentative, fenomeni, tutti, legati al contesto di società che presentano le caratteristiche di una moderna società industriale.

Di tale debolezza è consapevole G. Germani, il quale, in vari studi tra cui *Autoritarismo, fascismo e classi sociali* (1975), ha compiuto un'importante opera di chiarimento teorico e suggerito ipotesi di lavoro di grande interesse. Egli si preoccupa, infatti, di distinguere l'autoritarismo moderno da quello tradizionale e di mettere a fuoco diversi livelli di analisi dei fenomeni autoritari, in termini di tempi storici e di contesti socioculturali, combinando lo schema teorico della modernizzazione con quello della mobilitazione sociale. Germani individua le fonti più generali dell'autoritarismo moderno nella contraddizione tra processo di secolarizzazione crescente e necessità di mantenere nuclei minimi di natura prescrittiva, indispensabili all'integrazione del sistema sociale. Tale contraddizione può dare origine a crisi la cui soluzione dipende da una serie di condizioni che vanno individuate nello specifico contesto storico-sociale in cui si manifestano, in particolare nelle caratteristiche del conflitto di classe. Utilizzando i contributi di differenti schemi di analisi del fascismo e inserendoli nel quadro di una teoria del mutamento sociale che vede come elemento dinamico i processi di mobilitazione, Germani intende proporre una definizione del fascismo stesso sufficientemente analitica da render conto della sua specificità. L'essenza del fascismo consiste nel fornire ai conflitti di classe che minacciano l'esistenza di un determinato assetto sociale, in periodi caratterizzati da profondi mutamenti, una soluzione fondata sul processo di smobilitazione delle classi subalterne. Tale soluzione è stata resa possibile dalla contromobilitazione delle classi medie, che costituirono la base di massa del movimento, e dall'alleanza di queste con le élites dominanti. Determinanti nella sua definizione sono la funzione storica

e gli obiettivi del fascismo, e non la forma di governo, la quale può variare a seconda delle condizioni interne e internazionali, da quella totalitaria propria dei fascismi italiano e tedesco a quella autoritaria del fascismo spagnolo e dei fascismi militari in America Latina.

e) Il fascismo e la 'guerra civile europea'

Non si può non accennare da ultimo – sia per la sua originalità sia per il clamore che attorno a essa si è fatto – all'interpretazione del fascismo come fenomeno generato nel clima di 'guerra civile' creatosi in Europa dopo la presa del potere dei bolscevichi in Russia. Nel corso degli anni ottanta, in Germania e in Francia soprattutto, si è sviluppato un ampio e acceso dibattito tra storici, filosofi e politologi innescato dalla cosiddetta corrente revisionistica sulla 'unicità' o meno dei crimini nazisti. Ciò che caratterizza questa corrente, la quale ha in E. Nolte il suo più autorevole esponente, è l'insistenza sulla necessità di considerare nel contesto più generale della storia europea la politica di sterminio messa in atto dai regimi totalitari. In un libro del 1987, *Der europäische Bürgerkrieg 1917–1945*.

Nationalsozialismus und Bolschewismus, che sviluppa il tema già espresso in precedenti lavori circa l'antibolscevismo come elemento distintivo del nazionalsocialismo, Nolte ha enunciato due tesi principali. La prima è che "lo sterminio di classe dei bolscevichi" costituì "il prius logico e fattuale dello 'sterminio di razza' dei nazionalsocialisti" e che, più in generale, la genesi e lo sviluppo del fascismo internazionale non possono essere compresi se non come risposta al bolscevismo internazionale nel quadro di quella che è stata la "guerra civile europea" combattuta tra il 1917 e il 1945 da nemici irriducibili, che condividevano una concezione salvifica e una comune propensione all'uso indiscriminato della violenza fisica e spirituale. La seconda tesi è che l'analisi dei movimenti e degli Stati totalitari mostra come l'ideologia, intesa quale espressione di "emozioni di fondo", più che di interessi materiali, è ciò che qualifica l'agire politico e sta alla base del comportamento dei "grandi gruppi di uomini" che hanno combattuto la guerra civile europea nell'epoca degli opposti totalitarismi.

5. Considerazioni conclusive

La varietà e la contraddittorietà delle interpretazioni che sono state elaborate nel corso degli anni, unitamente all'eccezionale produzione storiografica che ha messo a disposizione degli studiosi una gran mole di materiale empirico, hanno suggerito a partire dagli anni settanta – Nolte sotto questo aspetto va decisamente contro tendenza – l'abbandono di modelli interpretativi globali e l'individuazione di nuove strategie di ricerca, in grado di dare risposta ai molti interrogativi che restano tuttora aperti. Il primo, e fondamentale, riguarda la definizione stessa del concetto di fascismo. È significativo che ancor oggi, a quasi cinquant'anni dalla caduta dei regimi fascisti e

nonostante la mole sterminata di studi e di ricerche che hanno visto impegnate più generazioni di studiosi nelle diverse discipline, non esista accordo su ciò che debba intendersi per fascismo. Questa difficoltà ha indotto alcuni studiosi, come ad esempio G. Allardyce, a negare l'utilità di un concetto generale di fascismo e a sostenere polemicamente la necessità di espungerlo dal lessico storico-politico. Ma, eliminato il termine, resta pur sempre il "bisogno imprescindibile", già espresso dallo stesso Nolte in *Der Faschismus in seiner Epoche* (1963), di disporre di "un concetto per quei sistemi politici (e le rispettive tendenze) i quali si differenziano dal tipo democratico-parlamentare non meno che dal comunistico, e che tuttavia non sono mere dittature militari ovvero regimi conservatori".

Nazionalsocialismo

Enciclopedia delle scienze sociali (1996)

di Hans-Ulrich Thamer

Sommario: 1. Introduzione. 2. Teorie sul fascismo e sul nazionalsocialismo. 3. Presupposti storici e inizi della NSDAP. 4. Il movimento di massa nazionalsocialista nella crisi politica ed economica del 1929–1933. 5. La presa del potere. 6. L'instaurazione della dittatura. 7. Il Führerstaat. 8. Verso la guerra: la politica estera nazionalsocialista. □ Bibliografia.

1. Introduzione

Il nazionalsocialismo come fenomeno storico ha una duplice dimensione: specificamente tedesca da un lato, europea dall'altro. L'ascesa del movimento nazionalsocialista e il suo dominio furono una conseguenza delle tensioni politiche e sociali dello Stato nazionale tedesco 'ritardatario', ulteriormente acuite dagli sconvolgimenti politici e sociali provocati dalla prima guerra mondiale e dalla sconfitta militare del Reich nel 1918, che pesarono sulla Repubblica di Weimar sin dalla sua costituzione. La crisi politica ed economica degli anni 1930–1933 sfociò nel crollo della democrazia parlamentare e nell'affermazione del nazionalsocialismo come movimento di massa. Ma la crisi della democrazia liberale e l'ascesa della Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei (NSDAP) ebbero anche una dimensione europea. Gli sconvolgimenti provocati dalla 'catastrofe del secolo', la prima guerra mondiale, e le nuove sfide poste dalla Rivoluzione bolscevica costituiscono lo sfondo comune allo sviluppo del nazionalsocialismo tedesco e dei movimenti fascisti in Italia e in altri paesi europei. La NSDAP rappresentò la variante più radicale nell'ampia gamma dei fascismi europei, e al pari di gruppi analoghi nel resto d'Europa prese a modello sin nello stile e nelle forme d'azione politica il fascismo italiano, al potere già dal 1922. Allorché il nazionalsocialismo prese il potere, il movimento e lo Stato di Hitler divennero non solo il nuovo punto di riferimento dei movimenti e dei regimi fascisti, ma anche il fulcro della contrapposizione epocale tra forme di governo democratiche e dittatoriali, che avrebbe improntato la politica del nostro secolo.

Oltre a essere divenuti paradigmatici del contrasto tra democrazia e dittatura, il fallimento della prima democrazia tedesca e la costituzione del 'Terzo Reich' hanno pesato sino ai nostri giorni sulla memoria collettiva del popolo tedesco, e hanno segnato la cultura politica della Germania del dopoguerra. Le due Germanie hanno cercato entrambe, seppure con

modalità molto diverse, di definire la propria identità politica attraverso una presa di distanza normativa dalla dittatura nazista e una contemporanea identificazione con tradizioni meno compromesse. Non sono solo queste connotazioni politico-ideologiche che caratterizzano il modo in cui l'epoca nazista viene recepita sia dagli studiosi che dall'opinione pubblica, e che spiegano la veemenza di certe controversie interpretative. Le dimensioni peculiari e mostruose della politica di conquista e di annientamento del Terzo Reich fanno sì che il giudizio storico sui dodici anni della dittatura hitleriana assuma anche una connotazione morale che pone dei limiti specifici a ogni tentativo di differenziazione analitica e di storicizzazione. Così l'aspetto morale si impone con particolare forza quando, dalla prospettiva di una storia sociale del comportamento politico, sfuma la linea di discriminazione apparentemente così netta tra responsabili e vittime, quando gran parte di ciò che accadeva nella vita quotidiana del Terzo Reich appare del tutto normale nel contesto dei contemporanei sviluppi sociali in altri Stati europei. Poiché, per quanto riguarda il sistema totalitario del Terzo Reich, anche i comportamenti sociali quotidiani potevano o dovevano essere in sintonia con l'ideologia politica del regime, improntata al disprezzo per l'uomo, che godette di un ampio consenso. Il nazionalsocialismo e il suo sistema di dominio pertanto non sono stati e non sono un "normale oggetto di investigazione storica" (Broszat), per quanto le problematiche e i metodi dell'indagine storica sull'epoca nazista non differiscano ormai molto da quelli della ricerca su altri periodi storici. La peculiarità del fenomeno e il fascino negativo che da esso promana sono attestati dal posto di rilievo che le indagini sul Terzo Reich, sui suoi presupposti, sulle sue strutture e sulle sue conseguenze continuano a occupare nella letteratura storiografica, nonché dal particolare interesse che le conclusioni di tali indagini e le controversie cui danno luogo continuano a suscitare nell'opinione pubblica. L'interesse per il nazismo si è intensificato al crescere della distanza temporale che ci separa da esso; nessuna epoca della storia tedesca è stata indagata tanto a fondo quanto il periodo nazista.

L'ampliamento delle tematiche e l'affinamento dei metodi e degli esiti della ricerca storiografica hanno dato luogo a un'immagine del Terzo Reich sempre più complessa, e hanno messo in luce l'ambiguità del suo sistema di dominio. Ciò ha offerto la possibilità di un duplice approccio, che consente "una spiegazione analitica obiettiva e distaccata, ma nello stesso tempo l'immedesimazione e una comprensione soggettiva di azioni, debolezze ed errori del passato" (Broszat). Questo tentativo di contemperare comprensione e condanna ai fini di una storicizzazione del nazismo non porta affatto a minimizzarne gli aspetti negativi, ma ci fa piuttosto constatare con sgomento come in un sistema totalitario la modernità e la normalità apparenti possano coesistere e intrecciarsi con la barbarie e con una politica ideologica distruttiva.

2. Teorie sul fascismo e sul nazionalsocialismo

I primi tentativi di fornire un'interpretazione storico-politica del nazismo e del fascismo sono contemporanei allo sviluppo di questi ultimi. A cinquant'anni di distanza dalla caduta della dittatura nazista non si è ancora giunti a una interpretazione concorde delle cause, della struttura e delle funzioni del movimento nazionalsocialista e del suo sistema di dominio. Ciò vale per la questione se il nazismo rientri nella categoria generale del fascismo quale fenomeno storico specifico di una determinata epoca, oppure se esso sia espressione di un sistema di dominio totalitario; e vale anche per la questione se l'ascesa e il dominio del nazismo siano stati principalmente la conseguenza di interessi e crisi di tipo socioeconomico, oppure il frutto di una crisi di legittimazione politica e di processi di mobilitazione autonomi. Le principali teorie e controversie della ricerca storiografica contemporanea si ricollegano per molti versi alle riflessioni degli anni trenta e quaranta sulla struttura e le funzioni del nazismo, sebbene nel frattempo si sia sviluppata un'intensa tradizione di ricerca condotta su basi empiriche più ampie che ha portato a un costante approfondimento e a una maggiore differenziazione del giudizio storico, e ha contribuito al riaccendersi del dibattito sul fascismo – presto peraltro degenerato – negli anni sessanta e settanta. Nello stesso tempo non poche teorie sociologiche, in particolare la teoria della modernizzazione, hanno dato un impulso decisivo allo sviluppo di una storia sociale del nazismo.

Sin dalla nascita del fascismo in Italia e ancor di più a partire dalla presa del potere dei nazionalsocialisti in Germania, le diverse posizioni politiche all'interno di uno schieramento antifascista alquanto eterogeneo, che comprendeva socialisti, comunisti e liberali, hanno dato luogo a una gamma di teorie e di interpretazioni altrettanto diversificate. In base alla tipologia proposta da Ernst Nolte tali interpretazioni si distinguono sul piano metodologico per il fatto che interpretano il fascismo ovvero il nazismo come un fenomeno di tipo o autonomo o eteronomo, ossia derivato da altri fenomeni storici; nel primo caso il fascismo viene considerato un fenomeno specificamente nazionale, mentre nel secondo caso è assimilato a un movimento politico generale, comune a tutta l'Europa. Laddove l'interpretazione comunista, in un crescente irrigidimento ortodosso, ha visto nel fascismo un mero episodio di transizione antecedente il crollo imminente della società capitalista e nello Stato fascista unicamente l'organo esecutivo del cosiddetto capitalismo monopolistico, il dibattito sul fascismo di orientamento socialista si è distinto per una differenziazione analitica assai più articolata e quindi per una maggiore aderenza alla realtà. Le principali questioni sulle quali si è incentrato tale dibattito concernevano le particolari condizioni che avevano reso possibile il fallimento della democrazia liberale e l'ascesa al potere dei partiti fascisti, le cui prospettive di successo nell'Europa scossa dalle crisi del primo dopoguerra erano

peraltro molto diverse da paese a paese. Laddove Franz Borkenau vedeva nel fascismo italiano una dittatura dello sviluppo economico "al fine di creare il capitalismo industriale", e di conseguenza ancora nel 1932 escludeva la possibilità di un successo del fascismo in Germania, August Thalheimer e Otto Bauer ritenevano invece che il fascismo avrebbe avuto possibilità di affermarsi solo nelle società avanzate in cui si era creato un equilibrio di forze tra la classe borghese e la classe operaia, con la conseguente, progressiva paralisi del sistema di dominio borghese, che renderebbe possibile l'ascesa al potere dei movimenti fascisti. Thalheimer inoltre, richiamandosi alla categoria marxiana del bonapartismo, individuava nell'autonomizzazione dell'esecutivo politico una delle caratteristiche essenziali della dittatura fascista come risultato dell'equilibrio di forze tra le classi. In un'ottica completamente diversa Ernst Bloch, nel 1935, aveva cercato di spiegare il fascismo come risultato delle "irregolarità dello sviluppo capitalistico", ricollegando di conseguenza il suo successo in Germania al notevole ritardo storico con cui tale sviluppo si era verificato in questo paese.

Le interpretazioni liberaldemocratiche del fascismo si basavano su due premesse: in primo luogo, l'idea di un'affinità di fondo tra i due estremi politici del fascismo e del comunismo, visti entrambi come una minaccia per la democrazia, e in secondo luogo l'identificazione del fascismo con un movimento sociale del ceto medio in crisi, che cercava una terza via tra capitalismo e socialismo. Dalla prima premessa si sviluppò a partire dagli anni trenta la teoria secondo la quale fascismo, nazismo e bolscevismo in quanto regimi totalitari presenterebbero le stesse caratteristiche strutturali, mentre dalla tesi secondo cui il fascismo fu un movimento sociale autonomo del ceto medio derivò un modello esplicativo applicabile sia al fascismo italiano che al nazionalsocialismo tedesco. Il sociologo americano S.M. Lipset ha definito il fascismo come 'estremismo di centro', ossia dei ceti medi; questi normalmente sarebbero sostenitori del liberalismo, ma in una situazione di crisi appoggiano i movimenti antiparlamentari. Dacché gli studi nell'ambito della storia sociale hanno dimostrato che il fascismo italiano e il nazismo tedesco avevano un profilo sociale assai più differenziato, ed erano in grado di mobilitare sia esponenti del ceto medio superiore che operai e contadini, la teoria del ceto medio ha perso parte della sua validità. La teoria totalitaristica, al contrario, è stata sistematizzata nell'ambito della scienza politica (soprattutto ad opera di H. Arendt, C.J. Friedrich e Z. Brzezinski) ed è stata applicata sia al comunismo stalinista che al nazismo. Tale teoria si è affermata nell'ambito del dibattito scientifico – in particolare dopo che K.D. Bracher ha sviluppato una "differenziazione di tipi o versioni del totalitarismo" – soprattutto in quanto consentiva un approccio comparato nell'analisi delle dittature moderne. Essa peraltro si dimostra meno valida quando si tratta di spiegare la genesi dei movimenti fascista e nazista, e può essere adottata per analizzare le dittature di Hitler e di Mussolini solo "se si

prende sul serio il fascismo come tale, e il totalitarismo viene considerato un suo aspetto possibile ma non necessario" (W. Schieder).

La teoria del totalitarismo ha avuto un importante sviluppo nelle ricerche di F. Neumann, che individua la componente totalitaria del regime nazista non nella razionalità globale di un dominio diretto delle masse attraverso diversi apparati, bensì in un equilibrio tra apparati antagonisti, caratterizzati da un'intrinseca tendenza all'anarchia e alla negazione dei principî e delle strutture dello Stato. Un intento critico nei confronti della teoria del totalitarismo e il tentativo di operare una differenziazione storica sono stati alla base dell'interpretazione storico-fenomenologica del fascismo di Ernst Nolte, il quale ha cercato di ridare validità al concetto di fascismo come categoria politica generale nell'ambito del filone di ricerca non marxista degli anni sessanta. Nolte distingue il fascismo dai sistemi politici che non appartengono né al tipo democratico-parlamentare né a quello comunista, senza peraltro identificarsi con le dittature militari o con i regimi conservatori. Egli mette in luce il rapporto ambivalente tra conservatorismo e fascismo, che ha definito in modo pregnante come un rapporto "di identità non identica". Sebbene le riflessioni sul fascismo di Nolte avessero scarsa risonanza per il carattere idiosincratico della filosofia della storia che faceva loro da sfondo, laddove la teoria sociologica della modernizzazione al di fuori dello schieramento marxista influenzò profondamente la ricerca successiva, con esse si offriva la possibilità di un approccio sociologico differenziato.

La stessa definizione noltiana del fascismo come opposizione alla trascendenza pratica aveva dei punti di contatto con la teoria sociologica della modernizzazione; questa venne applicata in seguito all'analisi del fascismo dal sociologo americano A.F.K. Organski, che lo interpretò come un sistema politico mirato a contrastare il processo di modernizzazione. Secondo Organski i sistemi fascisti avrebbero le maggiori capacità di mobilitazione in quelle società che si trovano "a metà strada nel processo di modernizzazione". In esse le élites tradizionali del "settore non moderno" avrebbero una posizione di rifiuto nei confronti delle forze della mobilitazione primaria, ma sarebbero ancora abbastanza potenti da "costringere le élites moderne a un compromesso politico, che esprime il contenuto più autentico del sistema fascista". Tuttavia se questo modello interpretativo può essere valido per la situazione politico-sociale dell'Italia, non si applica altrettanto bene alla più avanzata Germania del periodo tra le due guerre. Per questo motivo lo storico americano H.A. Turner ha sostenuto che si potrebbe parlare del fascismo come categoria politica generale solo se sia il fascismo italiano che il nazionalsocialismo tedesco fossero interpretabili come manifestazioni di un "antimodernismo utopico". Tuttavia, se questa componente è riscontrabile nel nazionalsocialismo, non lo è altrettanto nel fascismo italiano, del quale Turner mette anzi in evidenza gli effetti di modernizzazione.

Nuove prospettive per la ricerca sul nazismo furono aperte dalle riflessioni del sociologo tedesco R. Dahrendorf e dello storico americano D. Schoenbaum; entrambi misero in luce le contraddizioni interne del nazionalsocialismo, dovute a una "duplice rivoluzione, dei fini reazionari e dei mezzi moderni"; in ciò, a loro avviso, risiederebbe il carattere distintivo del nazismo. La 'rivoluzione dei mezzi' avrebbe obiettivamente portato alla modernizzazione della Germania, ma a essa si sarebbe sovrapposta alla fine una 'rivoluzione dei fini', con cui Hitler avrebbe perseguito i suoi obiettivi antimodernisti. Questa tesi confermava l'opinione condivisa da parecchi storici secondo cui la politica nazista era contraddistinta da una peculiare sintesi di elementi rivoluzionari e conservatori. Indagini empiriche più recenti hanno tuttavia portato ulteriori argomenti a sostegno della tesi della modernità del Terzo Reich, mettendo in discussione l'idea secondo cui il processo di modernizzazione sarebbe stato realizzato dal nazionalsocialismo suo malgrado. Tuttavia queste ricerche di dettaglio trascurano il fatto che tutti i modelli sociopolitici dei nazionalsocialisti, tutti gli sforzi di adattamento agli sviluppi della civiltà moderna valevano solo per i membri della 'comunità di popolo' tedesca, mentre ne restavano esclusi quanti non erano di sangue tedesco, e che molti dei progressi tecnico-scientifici servirono all'estromissione e all'eliminazione di questi ultimi. Soprattutto, la natura del sistema di dominio nazista contrasta con la nozione di modernizzazione in quanto contraddice sostanzialmente i principî di razionalità e democratizzazione che ne sono alla base. L'ambivalenza rimane dunque uno dei caratteri distintivi del nazionalsocialismo, che nei confronti della società tradizionale si pose in un rapporto di conservazione e di rivoluzione, di continuità e di rottura.

3. Presupposti storici e inizi della NSDAP

La nascita e l'espansione del nazionalsocialismo sino al 1933 sono strettamente legate alle ripercussioni politiche, sociali e psicologiche della sconfitta militare del 1918 e della rivoluzione tedesca del 1918-1919, che pesarono sulla Repubblica di Weimar sin dalla sua costituzione. La progressiva crisi della Repubblica di Weimar, interrotta solo da una breve fase di stabilizzazione tra il 1924 e il 1929, e il crescente successo del nazionalsocialismo sono fenomeni complementari. Dapprima una frazione insignificante all'interno dello schieramento populista-antisemita, una volta costituitasi ufficialmente in partito la NSDAP crebbe rapidamente sino al tentato Putsch di Monaco del 1923, cui seguì una fase di disgregazione e stagnazione; ma negli anni successivi, con la crisi politica ed economica del 1929-1930, il partito riprese la sua ascesa in un crescendo spettacolare, trasformandosi in un movimento di massa. Il movimento di protesta e di fede nazionalsocialista riuscì a politicizzare e a organizzare la profonda crisi di legittimazione del sistema liberal-borghese e la diffusa aspirazione a un

cambiamento grazie alla sua capacità di mobilitazione propagandistica delle masse, e integrò paure e aspettative sociali, sogni di grandezza nazionale e aggressività della più diversa natura, indirizzandoli verso la figura di leader carismatico di Adolf Hitler, che prometteva salvezza e riscatto per tutti. La NSDAP nacque dalla Deutsche Arbeiterpartei, uno dei tanti gruppi di protesta dell'ambiente populista e antisemita di Monaco fondato dal fabbro Anton Drexler il 5 gennaio 1919. Nel settembre del 1919 il caporale Adolf Hitler aderì al partito. Il 24 febbraio 1920 Hitler annunciò i 25 punti del programma del partito elaborati in collaborazione con Drexler; con un'accentuazione degli elementi anticapitalistici, tale programma costituiva una sintesi del miscuglio di idee nazionaliste e populiste dell'epoca: vi si chiedeva l'annessione dell'Austria e la concessione di colonie, il ripristino del ruolo di grande potenza della Germania, l'attuazione di una riforma agraria e la statalizzazione delle grandi imprese, l'emancipazione dei livellari dai grandi latifondisti (Gottfried Feder), la confisca dei profitti di guerra, la negazione dei diritti politici agli Ebrei.

Sino a quel momento Hitler era un personaggio del tutto oscuro sul piano sia sociale che politico; a trent'anni si ritrovava ai margini della società, privo di qualunque formazione professionale specifica e senza avere alle spalle alcuna esperienza o attività politica. Gli unici orientamenti in campo politico gli erano stati forniti sino ad allora da un nazionalismo radicale di stampo populista, dalla disciplina militare e dall'esperienza della guerra. Eppure, nei successivi ventisei anni della sua vita egli avrebbe segnato la storia tedesca ed europea con il suo potere e la sua forza distruttiva – come agitatore e dittatore acclamato dalle folle, come conquistatore e autore di una politica di sterminio che avrebbe causato la morte di milioni di persone.

Per capire l'estensione e la natura del potere di Hitler occorre tener conto sia delle circostanze che lo resero possibile, sia delle sue doti di propagandista e di oratore, della sua personalità monomaniaca e delle sue ossessioni ideologiche. Come agitatore di popolo egli riuscì ad accentrare su di sé le speranze di una nazione scossa dalla guerra, incarnando agli occhi di gran parte del popolo tedesco quella figura di Führer d'eccezione e di redentore cui esso anelava. I contenuti politici e ideologici di questo potere carismatico erano determinati dalle tradizioni della cultura politica tedesca e dalla particolare situazione di crisi in cui versava la Germania nel periodo tra le due guerre. Nella figura del Führer carismatico si intrecciavano valori e modelli di comportamento di stampo militare–autoritario ed elementi di un movimento di riforma della gioventù e della vita mirato al rinnovamento e improntato al mito. Al Führer si richiedevano eroismo e spirito missionario, il ripristino della grandezza nazionale e l'azione liberatrice, un mutamento e nel contempo una conservazione delle condizioni politiche e sociali esistenti. Ma non furono né i tratti della personalità di Hitler né la coerenza delle sue idee politiche le principali cause del suo successo e della sua forza di attrazione che lo fecero assurgere al ruolo di Führer onnipotente, bensì la

semplicità della sua visione dualistica del mondo e la sicurezza con cui proclamava i suoi articoli di fede, la capacità di organizzare le proprie ossessioni e angosce in una personale visione del mondo diventando con ciò il punto di riferimento di tutti coloro che erano o si proclamavano spinti e angosciati da paure e aspettative analoghe. Gli elementi ideologici della Weltanschauung di Hitler non erano né nuovi né originali, ma lo erano la tenacia con cui egli vi si attenne sino all'apice del suo potere e al crollo finale, la risolutezza dogmatica con cui mise in pratica idee e opinioni che sino a quel momento erano circolate solo in forma e in ambienti semiclandestini.

Nell'ideologia di Hitler non vi era nulla che non fosse già stato espresso altrove; la specificità della sua visione del mondo era legata alla combinazione di diversi elementi ideologici e alla radicalità con cui egli li asserì, fondando su di essi le sue pretese di dominio. Sino alla metà degli anni venti Hitler aveva costruito, a partire dai più diversi materiali tratti dalle concezioni socialdarwiniste, populiste, antisemite, nazionaliste, imperialiste, antidemocratiche e antimarxiste, una personale immagine del mondo dalla cui intrinseca coerenza egli trasse la certezza di una fede che divenne la forza propulsiva del suo attivismo e della sua politica.

Due erano gli elementi portanti della Weltanschauung hitleriana, che costituirono il nucleo essenziale dell'ideologia nazionalsocialista: un radicale, universale razzismo antisemita, e la dottrina dello 'spazio vitale'. Entrambi erano legati a una visione della storia come lotta permanente tra i popoli per lo spazio vitale, lotta che si sarebbe potuta vincere solo a condizione di preservare la 'purezza della razza'. Per la Germania ciò significava impegnarsi in un programma imperialista che doveva andare ben oltre la politica nazionalista di revisione della pace di Versailles, che mirava alla mera riappropriazione di una posizione di grande potenza. Tale programma aveva piuttosto come obiettivo la conquista del cosiddetto 'spazio vitale' a Oriente e l'espulsione degli Ebrei. Ciò avrebbe consentito nello stesso tempo di distruggere il marxismo nella forma del 'bolsccevismo giudaico' nell'Unione Sovietica, salvando in tal modo il mondo germanico dal declino e da uno snaturamento irreversibile. A questi obiettivi fondamentali e tra loro collegati occorreva subordinare tutti gli altri ambiti della politica.

La dottrina della presunta lotta universale tra razze superiori e razze inferiori costituiva il fondamento dei dogmi di tutti gli altri programmi politici nazisti, in particolare quelli di politica estera. Attorno a questo nucleo dottrinale ruotavano altri contenuti ideologici, comuni peraltro ad altri movimenti nazionalisti e fascisti tra le due guerre: antimarxismo, antiliberalismo, antiparlamentarismo, anticapitalismo e persino una forma di anticonservatorismo. La controparte positiva di queste posizioni espresse in termini di negazione era rappresentata da un nazionalismo radicale di stampo populista, dall'idea di un socialismo nazionale e di una 'comunità di popolo' (Volksgemeinschaft) alla cui guida si sarebbe dovuta porre una

nuova élite che si distinguesse per fede, obbedienza e volontà d'azione ovvero di lotta. Il Führerprinzip rappresentava un altro elemento costitutivo dell'ideologia e della struttura organizzativa del nazionalsocialismo, ponendosi come modello alternativo rispetto al liberalismo e alla democrazia quale strumento di legittimazione e di integrazione per il partito e per i suoi elettori. Il Führer incarnava la visione del mondo nazionalsocialista, che solo attraverso di lui acquistava realtà e determinatezza, e costituiva altresì l'elemento di coesione tra le componenti contraddittorie dei programmi e della propaganda politico-sociale del nazismo. Il ruolo di mediatore tra obiettivi antagonisti e di interprete dell'autentica dottrina nazista fu alla base della posizione di Führer assoluto che Hitler ebbe all'interno del partito. L'ideologia nazionalsocialista con la sua pretesa alla totalità non costituiva un programma di governo, né gli obiettivi della politica estera hitleriana facevano parte di un piano di conquista organico e dettagliato. Il carattere alquanto vago e a volte contraddittorio dei programmi del partito, che all'interno del gruppo dirigente conobbero notevoli variazioni, non impediva peraltro l'azione tattica e consentì a Hitler di realizzare le proprie idee sfruttando abilmente le circostanze sia interne che esterne. Hitler cominciò la sua carriera politica all'interno del partito come capo del reclutamento ('Trommler'), e in questo ruolo divenne ben presto indispensabile. Le tematiche dei suoi numerosi discorsi erano attinte senza eccezioni dal repertorio del nazionalismo di destra: il rifiuto della 'pace vergognosa' di Versailles e la lotta contro i nemici interni, che avevano 'pugnato alle spalle' il paese compromettendo l'onore e l'ordine nazionali, nonché contro 'l'opera sovversiva' del 'giudaismo internazionale'. Ciò che distingueva Hitler dagli altri agitatori della destra era il modo di comunicare tali idee. Egli predicava l'odio, associando agli aspri attacchi contro i 'criminali di novembre' e i 'nemici del popolo' patetici appelli all'orgoglio nazionale e alle forze capaci di far rinascere la 'grande Germania'. L'incessante attività propagandistica di Hitler mirava soprattutto a suscitare scalpore. A questo scopo, oltre alle manifestazioni di massa e alla pubblicità del "Völkischer Beobachter" – il settimanale di Monaco divenuto organo del partito – vennero utilizzati elementi del tutto nuovi: il rosso sgargiante della bandiera con la croce uncinata, introdotta nel 1920, manifesti e volantini aggressivi, e il corpo di volontari con funzioni di servizio d'ordine che portavano come distintivo la croce uncinata; essi costituirono il primo nucleo delle future SA (Sturmabteilungen), che Hitler volle trasformare in un'organizzazione paramilitare e propagandistica al fine di evidenziare l'orientamento radicale del partito attraverso lo sfoggio di una disciplina militare e la disponibilità all'uso della violenza. L'infaticabile attività e lo zelo missionario di Hitler ben presto gli guadagnarono protettori e amici influenti nelle sfere della burocrazia, dell'esercito e della grande borghesia, che fornirono una legittimazione istituzionale e sociale all'esaltazione dell'agitatore. Il successo della sua

attività di propagandista consentì a Hitler, nell'estate del 1921, di approfittare della crisi della NSDAP per liquidare Drexler, ottenendo la carica di capo del partito con poteri quasi dittatoriali. Già in questa circostanza emergeva una delle caratteristiche distintive dello stile d'azione di Hitler, che si ripresenterà costantemente in tutte le successive situazioni conflittuali e nei momenti cruciali della storia del nazismo: a guidare le sue azioni non fu mai un piano strategico preciso per la conquista di un potere dittatoriale, bensì unicamente la volontà di non sottomettersi nonché la capacità di sfruttare abilmente la situazione per raggiungere tale scopo.

Le manifestazioni di massa e le azioni spettacolari – come quella, organizzata secondo il modello delle spedizioni punitive fasciste in Italia, con cui Hitler il 14–15 ottobre 1922 fece irruzione con 800 uomini delle SA nella redazione del "Deutscher Tag" a Coburgo – fecero ben presto della NSDAP il più rumoroso e popolare tra i gruppi di agitazione antirepubblicana bavaresi e di Hitler il 're di Monaco'. Il partito conquistò aderenti dapprima tra le associazioni di ex combattenti e i disciolti corpi franchi (Freicorps), soprattutto in Baviera ma anche nella Germania orientale. Ciò contribuì a una rapida espansione delle SA, che grazie all'afflusso di ufficiali e militari di professione divennero sempre più un'organizzazione militare indipendente dal partito, sebbene soggetta a Hitler. Da un lato ciò costituiva un vantaggio in quanto le SA, al pari di altre associazioni patriottiche, potevano beneficiare degli aiuti della Reichswehr bavarese in termini di forniture di armi e di addestramento; dall'altro costituiva uno svantaggio per Hitler e per la NSDAP come movimento politico in quanto il comando militare delle SA accrebbe il suo potere, minacciando costantemente il monopolio del potere rivendicato da Hitler nel partito. La NSDAP fece poi proseliti anche tra il ceto medio – colpito dall'inflazione e dalla perdita di status sociale – che guardava con favore l'agitazione radicale contro la pace di Versailles e la Repubblica di Weimar.

Nella sua fase iniziale la NSDAP non si proponeva tanto come un partito, quanto come un movimento rivoluzionario che mirava ad abbattere l'odiata Repubblica di Weimar a partire dalla Baviera attraverso un colpo di Stato, seguendo il modello della 'marcia su Roma' di Mussolini (1922). Nell'autunno del 1923 Hitler, a conoscenza dei piani per un colpo di Stato organizzato dai nazionalisti conservatori guidati dal generale Ludendorff, credette di poter sfruttare il grave conflitto tra il governo bavarese, capeggiato dal commissario di Stato Gustav von Kahr, e il potere centrale per dare l'avvio a una 'sollevazione nazionale' contro il governo centrale e all'istituzione di una 'dittatura nazionale'. Il 'Putsch di Hitler' dell'8 novembre fallì, e il giorno successivo la polizia disperse nel sangue un corteo di dimostranti armati. La NSDAP fu dichiarata illegale e il 1° aprile 1924 Hitler venne condannato per alto tradimento a cinque anni di detenzione nel carcere di Landsberg, ma poté beneficiare del condono dopo aver scontato solo sei mesi di pena. Mentre Hitler era in carcere la NSDAP – che sebbene fosse passata nel 1923

da 15.000 a 55.000 aderenti era poco organizzata e si ritrovava ora priva di un capo, e la cui coesione era legata unicamente alla speranza di un colpo di Stato imminente – si frazionò in varie formazioni populiste. Nelle elezioni del Reichstag del 4 maggio 1924 la lista populista ottenne 1,9 milioni di voti, il 7 dicembre dello stesso anno scese a 0,9 milioni.

4. Il movimento di massa nazionalsocialista nella crisi politica ed economica del 1929–1933

Tenutosi al di fuori della lotta per il comando della formazione populista, dopo la sua scarcerazione Hitler poté diventare il principale punto di riferimento nel processo di rifondazione della NSDAP, che assunse un nuovo profilo mutando la propria strategia politica e la propria struttura. Dal fallimento del Putsch Hitler aveva tratto tre insegnamenti: in primo luogo, che era necessario mantenersi nella legalità abbandonando la tattica del colpo di Stato, senza peraltro rinnegare il ricorso alla violenza politica, e puntare esclusivamente sulla mobilitazione di massa; in secondo luogo, che il nuovo partito (fondato il 27 febbraio 1925) doveva ramificarsi a livello regionale e dotarsi di una più solida organizzazione a livello nazionale, distinguendosi nettamente da altri gruppi nazionalisti di stampo populista; l'organizzazione paramilitare delle SA si sarebbe inoltre dovuta subordinare al comando politico del partito; in terzo luogo, che la NSDAP doveva diventare uno strumento assoggettato incondizionatamente alla volontà del Führer. Hitler cercò di assicurarsi il ruolo di Führer attraverso un esteso scritto programmatico, *Mein Kampf*, di cui iniziò la stesura nel carcere di Landsberg nell'estate del 1924 (il primo volume venne pubblicato nel 1925, il secondo nel 1927).

All'inizio l'organizzazione della NSDAP si limitava al gruppo direttivo di Monaco, a un certo numero di Gaue (circoscrizioni politico-amministrative del partito, circa 30–36 tra il 1925 e il 1937) e a una serie di gruppi locali. Nel 1926 venne fondata l'associazione giovanile Bund der deutschen Arbeiterjugend (Lega della gioventù operaia), cui fecero seguito il Nationalsozialistische deutsche Studentenbund (Lega nazionalsocialista degli studenti) e la Hitlerjugend (Gioventù hitleriana). Ben presto sorsero altre organizzazioni speciali e associazioni professionali che miravano a mobilitare la massa eterogenea dei membri e dei simpatizzanti del partito rappresentando gli interessi specifici di diversi gruppi: nel 1928 l'Associazione nazionalsocialista degli uomini di legge (Bund nationalsozialistischer Juristen), nel 1929 quella dei medici (Nationalsozialistische Ärztebund) e la Lega di lotta per la cultura tedesca (Kampfbund für die deutsche Kultur), nel 1930 l'ufficio per la politica agraria del partito e l'Organizzazione di cellule aziendali nazionalsocialiste (Nationalsozialistische Betriebszellenorganisation).

Se durante il periodo di rifondazione del partito, tra il 1925 e 1926,

l'organizzazione e la direzione politica dei Gaue erano ancora instabili e alquanto eterogenee anche sul piano programmatico, il gruppo monacense che faceva capo a Hitler riuscì gradatamente a imporsi contro le tendenze centrifughe e a rivendicare la rappresentanza esclusiva dell'ideologia e della propaganda della NSDAP. Nel congresso tenutosi a Bamberg il 14 febbraio 1926 Hitler poté affermare con successo la sua posizione di Führer assoluto contro la comunità di Gaue della Germania nordoccidentale – fondata con la sua iniziale approvazione e guidata da Gregor Strasser –, fautrice di un vago 'socialismo tedesco' e della partecipazione della NSDAP al referendum popolare contro le indennità ai principi spodestati. La NSDAP assunse i connotati di un partito guidato da un leader carismatico, in cui la formazione della volontà si richiamava esclusivamente all'autorità personale del Führer e avveniva dall'alto, senza alcuna partecipazione democratica dei membri. Il potere carismatico di Hitler era dovuto alle sue straordinarie capacità retoriche e propagandistiche, nonché al successo della sua opera di integrazione e di consolidamento della NSDAP. Anziché coalizzarsi contro Hitler, le fazioni interne al partito cercarono ciascuna il suo appoggio nella lotta per imporsi sugli altri raggruppamenti. Per un certo tempo egli tollerò e incoraggiò la formazione di tali fazioni, che gli garantiva una posizione di arbitro supremo, intervenendo nelle numerose lotte intestine solo quando la sua autorità veniva messa in discussione. Questa tattica trovava la propria giustificazione ideologica nel principio socialdarwinistico della vittoria del più forte applicata alla lotta politica.

L'idea del Führer all'interno della NSDAP era ormai associata in modo incontestato al potere personale carismatico di Adolf Hitler, che compì in questo modo il primo passo verso la conquista del potere. Adesso si trattava solo di raggiungere un analogo consenso tra le masse. I successi politici della NSDAP negli anni della (apparente) stabilizzazione della Repubblica di Weimar rimasero tuttavia assai limitati. Nelle prime elezioni presidenziali del 29 marzo 1925 l'eroe di guerra Ludendorff sostenuto dalla NSDAP ricevette solo 285.000 consensi, ossia circa l'1% dei voti. Questo insuccesso segnò la fine politica di un rivale all'epoca ancora pericoloso per Hitler. Nelle elezioni per il Reichstag del 1928 la NSDAP ottenne il 2,6% dei voti e dodici deputati. Alla fine del 1929 in 13 diete regionali sedevano complessivamente 48 deputati della NSDAP. Maggior successo ebbe il partito nell'eliminazione di tutti gli schieramenti populistici rivali, come la Deutschvölkische Freiheitspartei (Partito Popolare Tedesco della Libertà), i cui membri finirono per aderire alla NSDAP.

A questa fase di rifondazione della NSDAP seguì a partire dal 1929–1930, sullo sfondo della crisi economica e politica del paese, la fase di trasformazione in partito di massa. Ancor prima della crisi mondiale del 1929 il sistema partitico parlamentare si era dimostrato sempre più incapace di realizzare l'integrazione politica e di garantire una stabilizzazione duratura, e ciò diede la possibilità ai conservatori, fautori di uno Stato

autoritario, di prepararsi a instaurare un governo presidenziale senza la poco amata socialdemocrazia e al di fuori dei partiti e del parlamento. Il netto orientamento di destra assunto dai partiti borghesi rispecchiava il mutato umore politico dell'elettorato e trovò riscontro in una radicalizzazione dell'opposizione di destra e dei suoi gruppi tradizionali di sostegno nell'area del Nordest prussiano; a ciò contribuì anche una grave crisi agraria, che assieme a una recessione della produzione e dell'occupazione nel settore artigianale e industriale rappresentava una crisi nella crisi. Il processo di polarizzazione e di radicalizzazione politica dunque si era verificato già prima dei profondi traumi sociali causati dalla grande crisi del 1929-1930, e questo fu uno dei principali motivi per cui esso ebbe in Germania proporzioni assai più vaste ed esiti ben più letali per il sistema democratico-parlamentare che non in altri paesi i quali, pur essendo anch'essi colpiti dalla crisi, non assistettero a un crollo dei propri ordinamenti costituzionali. Furono i nazionalsocialisti a trarre il maggior vantaggio dalla crisi di legittimazione del sistema politico e sociale, non i gruppi favorevoli a un governo presidenziale che volevano strumentalizzare la crisi ai fini di una revisione autoritaria dell'ordinamento politico-sociale. A partire dalle elezioni per il Reichstag del 14 settembre 1930, in cui ottenne 4,4 milioni di voti, ossia il 18,3% dei consensi e 107 mandati, la NSDAP divenne una grande forza politica, che con la sua agitazione radicale contribuì ad accelerare la crisi finale della Repubblica di Weimar. Nelle elezioni del 1930 la NSDAP ottenne i maggiori successi nei collegi elettorali prevalentemente rurali e luterani (Schleswig-Holstein, Pomerania e Südhannover-Braunschweig), e nelle circoscrizioni per metà rurali e per metà piccolo-industriali (Bassa Slesia-Breslau, Chemnitz-Zwickau e Renania-Palatinato), con il 27-22% dei voti. L'acuirsi della crisi economica e politica segnò un'ulteriore, vistosa ascesa della NSDAP nelle successive elezioni per il Reichstag e le diete regionali: a Brema, il 30 novembre 1930 essa ottenne il 25,6% dei voti, a Oldenburg nel maggio del 1931 il 37%, in Assia nel novembre dello stesso anno il 37%. Nelle elezioni presidenziali del marzo-aprile 1932 il 36,8% dei voti andò al partito di Hitler, che ottenne il 37,8% nelle elezioni prussiane del 12 aprile 1932. Il culmine del successo fu raggiunto dalla NSDAP nelle elezioni per il Reichstag del 31 luglio 1932, con il 37,8% dei voti. Nel giro di due anni la NSDAP si era trasformata da piccolo partito radicale in un movimento di massa, che rivoluzionò la configurazione politica della Germania e soprattutto riuscì ad attirare i consensi degli elettori e degli iscritti dei partiti borghesi (DNVP, DVP, DDP, partito degli industriali, partiti dei contadini). Contro questo fenomeno di 'risucchio' riuscirono ad affermarsi da un lato l'ambiente cattolico e il partito di centro, dall'altro l'elettorato socialdemocratico e comunista, che fino al 1933 costituirono un baluardo abbastanza stabile. La NSDAP riuscì però a mobilitare in suo favore una quota cospicua di non elettori. Il numero degli iscritti aumentò vistosamente,

passando da 27.000 alla fine del 1925 a oltre 150.000 nel settembre del 1930, per raggiungere 1,4 milioni nel gennaio del 1933. Al 1° gennaio 1935 il 5,2% dei membri risultava iscritto prima del 14 settembre 1930, un altro 28,8% aveva aderito al partito prima del 30 gennaio 1933. Nel 1930 la NSDAP contava 1378 gruppi locali. Si trattava di un partito 'giovane', sia rispetto agli altri schieramenti consolidati sia per struttura d'età. Nel 1930 quasi il 70% degli iscritti alla NSDAP era al di sotto dei quarant'anni, mentre il 35% aveva meno di 30 anni; il 60% dei funzionari di partito era al di sotto dei 40 anni, e il 26% al di sotto dei 30.

La base sociale del movimento di massa nazionalsocialista era costituita soprattutto dal ceto medio borghese e contadino di confessione luterana. I lavoratori autonomi – liberi professionisti, artigiani e commercianti –, gli impiegati e i funzionari nella NSDAP erano rappresentati in misura superiore alla media nazionale. Nello stesso tempo però gli operai costituivano il gruppo sociale numericamente più consistente tra gli aderenti al partito, sebbene la rappresentanza operaia nella NSDAP fosse nettamente inferiore alla media nazionale.

Erano soprattutto i lavoratori provenienti dalle piccole e medie imprese, dall'industria domestica e dal pubblico impiego non iscritti ad alcuna organizzazione sindacale a confluire nella NSDAP. Nessun altro partito al di fuori dei tradizionali partiti operai riuscì ad attirare tanti lavoratori quanto la NSDAP. Dopo il 1930 anche i notabili cominciarono ad aderire al partito di Hitler, che ebbe uno straordinario successo elettorale tra i ceti sociali superiori e medio-alti. La NSDAP si trasformò così in un 'partito di integrazione' di tutti gli strati sociali, nel 'partito popolare nazionalista' il cui profilo sociale mutò costantemente nel corso della sua storia.

La conciliazione dei diversi interessi rappresentati dalla NSDAP e dalle sue ramificazioni od organizzazioni collaterali rese Hitler indispensabile come Führer e artefice dell'integrazione. Il suo carisma e le sue doti di propagandista compensavano la scarsa coerenza programmatica e organizzativa del partito. La forza di attrazione della NSDAP non risiedeva infatti in programmi politici e sociali concreti, ma nell'efficacia del culto di Hitler, atteso e acclamato come redentore e come innovatore. In un momento di profonda crisi sociale e psicologica il carattere radicale della comparsa del partito di Hitler contribuì ad alimentare l'ingenua fiducia nella possibilità di rinnovamento e di superamento delle divisioni di partito e di classe in una nuova 'comunità di popolo'. Assieme al culto di Hitler lo slogan della 'comunità di popolo' costituì l'elemento più efficace della propaganda nazionalsocialista. In questo modo la NSDAP si faceva interprete sia dell'aspirazione conservatrice al mantenimento di ordinamenti sociali premoderni, sia delle aspettative di mobilità sociale e di modernizzazione di altri gruppi. Con le sue associazioni e organizzazioni collaterali la NSDAP divenne una macchina propagandistica che si serviva degli strumenti più diversi e in certa misura più moderni di agitazione permanente e di regia

delle folle: adunate di massa sia regionali che nazionali (come i congressi del partito), manifesti, giornali e film, bandiere, uniformi e marce, altoparlanti e aerei – ma anche violenza (risse e scontri nelle riunioni politiche e nelle piazze, tentativi di disperdere i cortei e le manifestazioni degli avversari). Alla NSDAP come movimento di protesta e di fede era sufficiente ripetere i suoi programmi ridotti a meri slogan, nonché presentarsi come partito dinamico e 'deciso'.

La tesi del marxismo volgare secondo cui il movimento nazionalsocialista poté affermarsi e conquistare il potere grazie al sostegno fornitogli dalla grande industria si dimostra del tutto insostenibile. Le imponenti campagne propagandistiche della NSDAP furono finanziate principalmente con i contributi degli aderenti al partito, e in seguito dei simpatizzanti, soprattutto piccoli e medi imprenditori. Nulla attesta l'esistenza di aiuti finanziari forniti regolarmente dalla grande industria alla NSDAP. Quanto poco il denaro sia in grado di influenzare la politica è dimostrato del resto dal fallimento cui andarono incontro i tentativi della grande industria tra il 1930 e il 1932 di fondare un partito borghese di destra o di rafforzare quello esistente. Per di più l'atteggiamento della grande industria nei confronti della NSDAP e dell'ingresso di Hitler al governo nel 1932–1933 fu tutt'altro che omogeneo; solo una piccola frazione appoggiava i nazisti. Più significativo fu invece il ruolo della grande finanza e di altre élites di potere tradizionali nella distruzione della democrazia parlamentare in vista dell'istituzione di un governo autoritario, che però alla fine non riuscì ad affermarsi di fronte all'irrompere del movimento di massa nazionalsocialista.

5. La presa del potere

La dissoluzione dell'ordinamento costituzionale parlamentare e del sistema partitico della Repubblica di Weimar non doveva sfociare necessariamente nella presa del potere da parte di Hitler e nell'istituzione di un regime totalitario, ma questa strada si delineò chiaramente allorché divenne evidente che un regime autoritario sostenuto dalla Reichswehr e dalla burocrazia non era più possibile in una società politica altamente differenziata e mobilitata, poiché tale sistema di dominio delle élites tradizionali da solo non possedeva la necessaria forza di integrazione politica e sociale, soprattutto in un momento storico segnato da crisi e paure profonde. È quanto dovettero constatare in particolare, tra il 1932 e il 1933, il cancelliere del Reich Franz von Papen e il generale Kurt Schleicher; con i loro modelli di Stato autoritario alla fine essi si trovarono costretti a ricorrere ai decreti d'emergenza presidenziali quale unico strumento di governo, dopo che il loro predecessore Heinrich Brüning, il quale tra il 1930 e il 1932 poteva ancora contare sul sostegno di una vasta coalizione di tolleranza dei partiti per la sua politica a metà strada tra autoritarismo e parlamentarismo, alla fine non era più riuscito a ottenere l'appoggio del presidente del Reich e

delle tradizionali élites dell'esercito, della burocrazia e dell'economia. Dopo il terremoto delle elezioni del settembre 1930 l'ingresso della NSDAP nella coalizione di governo era all'ordine del giorno politico. I partiti e i gruppi di potere della borghesia, nella loro situazione di necessità, erano disposti a una coalizione con il partito nazista nelle diete regionali, convinti di possedere nel potere centrale e nelle forze che lo appoggiavano istanze di controllo e barriere sufficienti per contrastare il movimento populistico di massa guidato da Hitler. Un primo tentativo in questo senso attuato in Turingia non ebbe esiti positivi per la NSDAP, e naufragò principalmente a causa della politica ostruzionistica di Hitler e del capo della propaganda del partito Göbbels. I tentativi di addomesticare la NSDAP attraverso coalizioni di questo tipo però continuarono a essere perseguiti, anche perché si guardava all'esempio del più moderato fascismo italiano, che all'epoca godeva della massima considerazione nella Germania borghese e conservatrice. Sebbene dopo le elezioni per i parlamenti regionali del 1931 la NSDAP fosse diventata il partito più forte, l'ascesa di Hitler al potere non fu un processo lineare né inarrestabile. Il trasferimento del potere a Hitler non fu mai inevitabile sul piano politico-costituzionale, e pressoché nessuno dei rappresentanti dei gruppi di potere tradizionali considerava Hitler la soluzione migliore. Solo quando sembrarono esaurite tutte le altre possibilità di garantire le strutture autoritarie e di evitare un ritorno all'indesiderato parlamentarismo crebbe la disponibilità – soprattutto da parte dell'influente gruppo dei grandi proprietari terrieri – a fare un tentativo con Hitler e con il suo movimento di massa, a condizione però di disporre di sufficienti meccanismi di controllo.

La duplice strategia di Hitler – mirata a creare un movimento di massa di cui detenere il monopolio e nello stesso tempo a istituire delle alleanze tattiche con i tradizionali gruppi di potere della politica, della burocrazia, dell'esercito e dell'economia – non fu del tutto incontrastata all'interno della NSDAP e subì costantemente delle battute d'arresto a causa sia delle azioni terroristiche delle SA, sia del rifiuto opposto dai conservatori a una coalizione con la NSDAP. Espressione di questa strategia di alleanza nella 'opposizione nazionale' e contemporaneamente di presa di distanza dagli alleati fu il Fronte di Harzburg, istituito nell'ottobre del 1931. Poiché le due parti davanti alla crescente mobilitazione politica di massa e al disfacimento del potere si trovavano a dipendere l'una dall'altra, si intensificarono i legami strumentali tra Hitler e le élites di potere tradizionali. Mentre le forze conservatrici – che a partire dal 1929–1930 avevano perso buona parte dei loro potenziali consensi in favore della NSDAP – speravano di ottenere dalla coalizione con il partito elettoralmente più forte una base di massa e una legittimazione plebiscitaria del proprio programma politico-sociale autoritario, confidando di poter imbrigliare Hitler e il suo movimento radicale grazie al controllo sulla Reichswehr e sull'apparato burocratico. Hitler dal canto suo aveva bisogno del loro appoggio per poter colmare la

distanza che separava il suo partito di protesta (non ancora consolidato nonostante i successi elettorali) dalla conquista del potere, e che era causa di una crescente impazienza nella base stessa del partito. Nello stesso tempo si andò via via restringendo il margine d'azione politica delle forze costituzionali, sinché nella fase finale il governo presidenziale di Franz von Papen poté contare esclusivamente sull'appoggio dei gruppi di estrema destra e, adottando una politica di concessioni alla NSDAP, imboccò una strada sempre più impervia. Dopo le elezioni del Reichstag del 1932 fallirono le trattative per l'ingresso della NSDAP nel governo di von Papen. Hitler rifiutò la carica di vicescancelliere dopo che Hindenburg gli aveva a sua volta negato il cancellierato. L'irrigidimento di Hitler in questa politica del 'tutto o nulla' cominciò a minare la sua posizione sia all'interno del partito che sul piano della politica nazionale. Elettori e simpatizzanti delusi abbandonarono la NSDAP (che nelle elezioni del 6 novembre 1932 ottenne 11,7 milioni di voti, pari al 33,1%), nelle SA montava il fermento. Sull'opportunità della tattica hitleriana le opinioni all'interno del partito erano divise. Il cancelliere Schleicher cercò di sfruttare queste divisioni e di staccare da Hitler l'ala sinistra della NSDAP guidata da Gregor Strasser per inserirla in un fronte di governo che andasse dai sindacati alla NSDAP.

Il progetto fallì perché Hitler conservò la supremazia all'interno del partito e Strasser fu costretto a dimettersi nel dicembre del 1932. Con l'abolizione delle regole e delle garanzie costituzionali-democratiche aumentò non solo il vuoto di potere politico, ma anche il peso degli intrighi e dei contatti personali; furono questi elementi, assieme ai clamorosi errori di valutazione politica, soprattutto per quanto concerne il carattere rivoluzionario della NSDAP, a caratterizzare i mesi che precedettero la presa del potere da parte di Hitler. Il 4 gennaio 1933 nella casa del banchiere Kurt von Schröder avvenne un incontro tra von Papen e Hitler, in cui questi si vide offrire il cancellierato. Nella confusa situazione del gennaio 1933, grazie all'influenza esercitata da von Papen, uscito dal 'fronte nazionale', sul presidente del Reich, questi alla fine, il 30 gennaio, acconsentì a nominare Hitler cancelliere di un gabinetto presidenziale in cui i conservatori credevano di aver efficacemente imbrigliato i nazionalsocialisti. Tra tutte le possibili soluzioni per uscire dalla situazione in cui si erano cacciati von Papen e i gruppi di potere intorno al presidente del Reich, questa era sicuramente la peggiore; tra i numerosi errori di valutazione che accompagnarono e facilitarono l'ascesa di Hitler, questo fu il più fatale. La destra conservatrice e i gruppi di potere che la sostenevano non avevano tenuto conto del fatto che Hitler avrebbe potuto pretendere di più (ed era nelle condizioni più favorevoli per farlo), anziché appoggiare i loro interessi in una alleanza strumentale.

6. L'instaurazione della dittatura

All'apparente preponderanza dei ministri conservatori nel governo di

'concentrazione nazionale' istituito il 30 gennaio 1933 fece riscontro l'esaltazione propagandistica di questa giornata come momento della 'riscossa nazionale', dietro la quale si celarono in un primo tempo le tecniche di dominio e le aspirazioni al potere specificamente nazionalsocialiste. Hitler, il ministro degli Interni Frick e Göring, cui era affidato il dicastero degli Interni prussiano, detenevano però posizioni chiave nella polizia e nell'amministrazione, e se ne servirono per preparare progressivamente la presa del potere dei nazionalsocialisti attraverso una duplice strategia di violenza e di legalità, di spinta rivoluzionaria dal basso e di sanzione dell'esecutivo dall'alto, accompagnata dal terrore e dalla propaganda. Ben presto il vicesegretario von Papen (che era anche commissario del Reich per la Prussia) e Hugenberg (esponente della DNVP), apparente uomo forte del gabinetto in qualità di ministro dell'Economia e dell'Agricoltura (sino al giugno del 1933), vennero eliminati politicamente in un processo i cui elementi essenziali furono l'azione a sorpresa, l'adattamento e gli errori di valutazione.

Già il 1° febbraio 1933 Hitler liquidava Hugenberg e in occasione delle nuove elezioni per il Reichstag poté far valere pienamente la componente plebiscitaria del suo partito e l'apparato statale. La campagna elettorale fu accompagnata dalle azioni terroristiche delle SA che, lungi dall'essere tenute a freno da un qualche potere statale, erano anzi spesso appoggiate dalla prassi pseudolegale dei decreti presidenziali d'emergenza. La conquista del potere ebbe inizio dalla Prussia dove Göring, oltre che detenere il dicastero dell'Interno, controllava anche l'apparato di polizia, cui aveva affiancato un corpo ausiliario composto prevalentemente di membri delle SA e delle SS. La repressione politica ebbe un ruolo centrale nella fase della presa del potere, ma fu esercitata solo contro i gruppi più deboli e malvisti della società, perseguendo i quali si era certi di poter contare su un vasto consenso. Le azioni terroristiche furono rivolte principalmente contro gli avversari politici, soprattutto comunisti e socialisti, e furono appoggiate dai conservatori alleati di governo e da ampi strati della borghesia, concordi con la NSDAP nel programma di abolizione del parlamentarismo e di lotta contro il marxismo. Queste forze tuttavia non si rendevano conto che la repressione delle sinistre metteva nelle mani della NSDAP lo strumento istituzionale delle leggi eccezionali, che in un secondo tempo avrebbe potuto essere rivolto anche contro i partiti e le organizzazioni borghesi. Di fatto l'eliminazione dell'opposizione contribuì in misura decisiva ad accrescere il potere di Hitler. Il principale strumento delle persecuzioni, accompagnate da una violenta propaganda antimarxista, fu la facoltà presidenziale di emanare decreti d'emergenza, riconosciuta dall'art. 8 della Costituzione di Weimar, che già ai primi di febbraio venne utilizzata per impedire le attività degli altri partiti, per limitare la libertà di stampa e per asservire l'apparato burocratico. Questi provvedimenti vennero messi in atto dalla polizia di Stato, rafforzata dall'inserimento di gruppi ausiliari di SA e SS, peraltro formalmente ancora

subordinate alla polizia. Il culmine della repressione politica fu il decreto d'emergenza del 28 febbraio 1933 "per la protezione del popolo e del Reich", emanato subito dopo l'incendio del Reichstag, che costituì il pretesto formale per attuare persecuzioni sistematiche e per proclamare lo stato d'emergenza permanente; esso divenne la vera e propria 'carta costituzionale' del Terzo Reich. Tutti i diritti fondamentali vennero abrogati, e nello stesso tempo venne legalizzata l'ingerenza negli affari di competenza dei Länder.

Le elezioni del Reichstag del 5 marzo 1933, che si svolsero in un clima di violenza legalizzata, diedero alla NSDAP (43,9% dei voti, 288 mandati) in coalizione con la Deutschnationale Volkspartei (8% dei voti) una risicata maggioranza. Nonostante le gravissime difficoltà, i socialdemocratici ottennero il 18,3% dei voti e 120 seggi, la KDP il 12,3%, il Centro l'11,2% e 73 mandati, la BVP il 2,7% e 19 mandati. La NSDAP quindi non riportò mai la maggioranza assoluta nelle elezioni. Il nuovo Reichstag venne inaugurato il 21 marzo 1933 nella chiesa del presidio di Potsdam, al fine di celebrare propagandisticamente l'alleanza simbolica tra l'antica Germania imperiale e il nuovo Reich: tra Hindenburg, rappresentante della tradizione prussiana, e Hitler, Führer della giovane Germania nazista. Il nuovo Reichstag, in cui due giorni dopo dominavano le camicie brune della NSDAP e il minaccioso 'servizio d'ordine' delle SA e delle SS, ebbe per Hitler l'unica funzione di eliminare con il manto della legalità il parlamento e le restanti istituzioni costituzionali attraverso una legge sui pieni poteri (Ermächtigungsgesetz) approvata il 23 febbraio 1933, e di consolidare il proprio potere politico anche indipendentemente dal presidente del Reich e dal gabinetto. Al governo di Hitler venne riconosciuta la facoltà di emanare leggi nazionali in deroga alla Costituzione, a patto però che non venissero toccate le istituzioni del Reichstag e del Reichsrat, né i poteri del presidente del Reich. Queste pseudogaranzie si dimostrarono ben presto prive di qualunque efficacia. La legge sui pieni poteri fu approvata con la maggioranza dei due terzi solo grazie all'annullamento dei mandati di molti parlamentari comunisti e socialdemocratici – parecchi dei quali erano già stati condannati o costretti a espatriare – mentre i partiti al di fuori della coalizione di governo avevano già perso ogni influenza. Il Reichstag approvò la legge sui pieni poteri con 441 voti a favore (tra cui i voti del centro e dei partiti borghesi) e 94 voti contrari espressi dai socialdemocratici.

Con le elezioni di marzo iniziò la seconda fase della conquista del potere: l'allineamento forzato (Gleichschaltung) dei Länder e quindi del Reichsrat mediante la legge del 31 marzo, che imponeva l'adeguamento della ripartizione dei mandati nei parlamenti regionali ai rapporti di maggioranza nel Reichstag. Una seconda legge del 7 aprile annullò la Costituzione federale e insediò nei Länder i Gauleiter (capidistretto) della NSDAP – di fatto già al potere – come governatori del Reich (Reichsstatthalter) e quindi rappresentanti dello Stato unitario.

L'"allineamento", che non seguì alcun piano preordinato, poté essere realizzato in modo tanto rapido ed estensivo solo grazie alla contemporanea integrazione dei più importanti gruppi e organizzazioni sociali. Si cominciò con la legge del 7 aprile 1933 sulla riorganizzazione della burocrazia, che introduceva la discriminazione razziale nel pubblico impiego e legittimava le azioni antiebraiche della base del partito. La debolezza sociopolitica e organizzativa dei sindacati, dovuta alla crisi economica e alle vecchie divisioni tra orientamenti rivali, nonché alla grave sottovalutazione del pericolo rappresentato dalla NSDAP, consentì al regime di eliminare in brevissimo tempo (2 maggio 1933), con una duplice strategia basata sulla violenza e sulla propaganda, quello che era stato il più potente movimento sindacale del mondo: i patrimoni dei sindacati vennero confiscati e al loro posto venne istituita una nuova organizzazione obbligatoria, la Deutsche Arbeitsfront (DAF). Ciò segnò anche una nuova, decisiva tappa nel processo di allineamento dei partiti, che tra il giugno e il luglio del 1933 vennero dichiarati illegali o si autosciolsero (compresa la DNVP), vittime delle proprie illusioni, di un atteggiamento rinunciatario e non da ultimo delle costanti intimidazioni da parte delle SA e delle associazioni naziste. Questo processo senza precedenti fu accompagnato e sostenuto dall'allineamento di associazioni e organizzazioni e dai primi atti di persecuzione e di boicottaggio contro i cittadini ebrei cui parteciparono soprattutto gli attivisti radicali del partito, i quali si illudevano di essere rimasti esclusi dall'assegnazione delle nuove cariche perché non si erano messi sufficientemente in luce. Il vuoto politico, sociale e organizzativo creato dall'integrazione forzata venne immediatamente colmato con l'istituzione di nuove organizzazioni obbligatorie, che miravano ad assicurare il controllo permanente e la mobilitazione propagandistica dei gruppi sociali. Sebbene avessero anche lo scopo di soddisfare le ambizioni delle organizzazioni naziste e di legittimarne le attività, queste misure di irreggimentazione e di penetrazione della società mettevano a nudo la pretesa totalitaria del regime, anche se all'inizio ebbero effetti alquanto asimmetrici e risparmiarono ampiamente soprattutto i ceti borghesi e le vecchie élites. Questo tipo di politica, per quanto attuata in modo imperfetto e graduale, si distingueva nettamente dalla prassi dei governi autoritari, che di norma non ricorrono a queste misure di mobilitazione e di irreggimentazione della società. Un'attenzione e un controllo speciali furono riservati ai lavoratori, che il regime intendeva acquisire al consenso o perlomeno tenere a bada attraverso la tattica 'del bastone e della carota'. I sindacati vennero sostituiti dalla DAF sotto la guida di Robert Ley, che avrebbe dovuto riunire tutti i lavoratori; in un primo tempo la DAF si limitò a programmi di assistenza e di propaganda e a organizzare attività dopolavoristiche, per poi rafforzare la propria influenza sociopolitica negli anni di crescita economica e di penuria di forza lavoro. Le organizzazioni dei contadini vennero forzosamente unificate nel Reichsnährstand capeggiato da

Richard W. Darré, che con una martellante propaganda all'insegna dello slogan 'Blut und Boden' ('Sangue e suolo') avrebbe dovuto spingere i contadini a una maggiore produttività distogliendo nel contempo la loro attenzione dalla crescente regolamentazione del mercato e dalla crisi di manodopera nel settore agricolo. All'irreggimentazione della cultura e della stampa provvide il neoministro della Propaganda Josef Göbbels con la Reichskulturkammer (Camera di cultura del Reich). Nel giro di sei mesi Hitler aveva spazzato via parlamento, federalismo e sistema partitico, instaurando un regime a partito unico.

La conquista del potere venne portata a termine l'anno successivo. Anche nella preparazione di quest'ultima fase Hitler in un primo tempo non seguì un piano prestabilito, ma fu piuttosto spinto dalle circostanze. Solo quando i contrasti interni divennero insanabili egli, in combutta con il comando della Reichswehr e delle SS, approfittò dell'"affaire Röhm", il 30 giugno 1934, per eliminare in un colpo solo i rivali interni al partito e il comandante delle SA, nonché esponenti dell'opposizione conservatrice e altre persone politicamente invise. Una legge del 3 luglio giustificò a posteriori questo assassinio di Stato: l'arbitrio politico – pur con l'ampio consenso della popolazione, che aveva accolto con favore il deciso intervento del Führer contro i presunti corrotti e le forze radicali – si sostituiva dunque ai principi dello Stato di diritto.

Le SA furono in larga misura esautorate e, cosa più importante, le SS – di cui H. Himmler fu nominato comandante supremo (Reichsführer) – divennero indipendenti dalle SA; iniziò così la loro trasformazione in un corpo direttamente soggetto al Führer, che concentrava in sé tutti i poteri di polizia e nello stesso tempo si poneva come rappresentante dei valori ideologici fondamentali del partito. Al crescente potere delle SS fu associato il decisivo processo di trasformazione del sistema di dominio nazista in un regime dittatoriale, incarnato da un corpo militare con poteri di polizia messi al servizio dell'arbitrio ideologico e della realizzazione della dottrina nationalsocialista. L'espansione tentacolare delle SS avrebbe determinato da allora in poi la natura e l'estensione del potere di Hitler e del suo regime. Il controllo della polizia politica e dei campi di concentramento erano stati alla base della posizione speciale delle SS. Seguirono, nel 1936, l'assoggettamento di tutte le forze di polizia e l'istituzione delle divisioni combattenti delle SS (Waffen SS) in concorrenza con la Reichswehr.

Quest'ultima pagò a caro prezzo l'apparente vittoria sulle SA: dopo essersi rese complici di un omicidio di Stato, alla morte del presidente del Reich von Hindenburg, il 2 agosto 1934, le truppe della Reichswehr prestarono giuramento di fedeltà a Hitler, che violando la Costituzione aveva accentrato nella sua persona le cariche di presidente e di cancelliere del Reich. Non esisteva più, dunque, alcuna istituzione costituzionale in grado di limitare il potere di Hitler, né uno spazio d'azione costituzionale per un'opposizione.

7. Il Führerstaat

La dittatura di Hitler venne definitivamente consolidata nell'estate del 1934. Rispetto allo Stato fascista di Mussolini, Hitler aveva affermato il suo dominio con incredibile rapidità e acquisendo poteri dittatoriali. Il regime nazionalsocialista, inoltre, era spinto da una dinamica interna che escludeva ogni bilanciamento in senso autoritario, e che scalzò via via tutti i fondamenti di uno Stato autoritario – sul quale avevano puntato nel 1933 i partners conservatori della coalizione – in favore di un governo dittatoriale. All'interno della coalizione tra il nazionalsocialismo e le élites tradizionali – la cui collaborazione era indispensabile a Hitler per consolidare il regime e per preparare e attuare la sua politica del riarmo – la preponderanza politica venne assunta in misura crescente dal nazionalsocialismo, che era penetrato ormai in tutte le sfere dello Stato e della società, e dal suo Führer assoluto Adolf Hitler.

La costruzione del Führerstaat poteva considerarsi virtualmente conclusa nel 1938, dopo l'affare Blomberg–Fritsch, allorché Hitler assunse il comando supremo della Wehrmacht, sostituì il ministro degli Esteri conservatore von Neurath con il nazionalsocialista von Ribbentrop, e liquidò definitivamente il ministro dell'Economia nazionale Schacht, assicurandosi il controllo degli ultimi centri di potere conservatori. L'eliminazione della componente conservatrice con il suo orientamento moderato tra il 1937 e il 1938 diede modo a Hitler – dotato di poteri dittatoriali e sostenuto da un consenso di massa – di orientare il corso degli eventi nei cinque anni successivi secondo le proprie idee: il risultato fu lo scatenamento di una guerra ideologica globale, l'attuazione di una politica di sterminio fondata sulla dottrina razzista e la progressiva distruzione di ogni principio dello Stato. Hitler approfittò inoltre dei poteri assoluti riconosciuti al Führer per tradurre in realtà la sua ideologia. Nonostante il suo carattere dittatoriale il Führerstaat non fu mai un blocco di potere monolitico strutturato gerarchicamente dall'alto verso il basso, come affermava infaticabilmente la propaganda nazista. Dietro la facciata della volontà assoluta del Führer si nascondevano lotte intestine tra la NSDAP e i suoi segmenti da un lato, e le autorità statali sia nazionalsocialiste che conservatrici dall'altro, nonché fenomeni di disgregazione della tradizionale omogeneità della burocrazia statale in favore di apparati di partito e di amministrazioni speciali soggetti direttamente al Führer; questi a loro volta, si moltiplicavano sottraendo all'amministrazione centrale un numero crescente di competenze e di poteri – ad esempio nell'ambito della polizia e della giustizia. Fallì anche il tentativo di creare un'organizzazione burocratica unificata che integrasse Länder e Gaue in una struttura amministrativa unitaria con una netta delimitazione delle competenze, nonostante i tentativi in questo senso del ministro degli Interni Frick e la propagandata riforma dell'ordinamento del Reich. L'organizzazione amministrativa rimase invece in uno stato ambiguo di

coesistenza e antagonismo di poteri centrali e particolari. Hitler evitò ogni decisione in materia, la qual cosa era perfettamente coerente con la sua concezione della politica e lasciava tanto più incontrollato il suo potere assoluto.

La guerra contribuì ad acuire ulteriormente il caos organizzato della struttura del potere. La centralizzazione imposta dalla guerra sfociò per lo più in conflitti di competenze e in una anarchia di autorità centrali e amministrazioni speciali tra loro in concorrenza, cosa che favorì lo sviluppo di nuovi poteri particolaristici. Le autorità centrali persero sempre più il controllo su quelle regionali, in particolare sui Gauleiter, i quali – spesso investiti anche della funzione di commissari per la difesa del Reich – durante la guerra accrebbero la loro influenza assumendo tutta una serie di poteri straordinari. Tuttavia questa policrazia delle competenze non portò al crollo del sistema di dominio, ma accrebbe temporaneamente il potere e il potenziale distruttivo del regime nazista, e consolidò la posizione di Führer assoluto di Hitler, il quale sino alla fine del regime poté farsi valere come indispensabile arbitro e punto di riferimento di tutti i gruppi di potere rivali. All'esterno gli incessanti conflitti di competenze che caratterizzavano la policrazia nazista erano mascherati dal vertice monocratico attraverso il mito del Führer. Il Führer carismatico divenne il punto di riferimento di tutte le correnti interne al partito e di un crescente consenso pubblico. Mentre il credito della NSDAP si indeboliva sempre più e i principî tradizionali dello Stato venivano sistematicamente erosi, il mito del Führer e il suo potere dittatoriale garantirono la coesione del regime, che sino alla fine godette di una notevole stabilità e poté contare sul lealismo di larghissima parte della popolazione, pur nell'intensificarsi del controllo e nel dilagare del terrore e della distruzione.

Questa concentrazione del potere era assicurata da una combinazione strategica di allettamenti e di violenza. Il rafforzamento della polizia politica (la Gestapo), completamente indipendente dalle autorità amministrative e giudiziarie e assoggettata al comando delle SS quale strumento di potere del Führer, comportò una sorveglianza sempre più stretta e capillare della popolazione nonché la persecuzione di tutti gli oppositori reali o potenziali del regime e il loro internamento nei campi di concentramento, che come spazio sottratto a ogni legalità erano anch'essi sotto la giurisdizione assoluta delle SS. A ciò si accompagnò il progressivo inasprirsi delle comminatorie e delle pene per i crimini politici e in seguito per le violazioni dell'economia di guerra. Assieme alle funzioni di controllo e di guida del partito e delle sue organizzazioni collaterali, ciò portò a una sorveglianza pressoché totale anche della sfera privata, sebbene vi fosse una netta differenziazione sociale nell'attuazione delle misure di controllo e di repressione. Anche l'efficacia di questo sistema repressivo era strettamente legata al potere carismatico del Führer.

Rispetto a un organico relativamente esiguo, la Gestapo poteva contare per

le sue attività di sorveglianza e di repressione sulla collaborazione di una schiera innumerevole di delatori, che spesso erano spinti da motivi personali oltreché politici, e che attraverso le loro denunce volevano nello stesso tempo esprimere la loro 'fedeltà al Führer'. Repressione e consenso si intrecciavano in vari modi, costituendo una caratteristica essenziale del Führerstaat. Una volta consolidatosi, il regime poté conquistare un notevole consenso grazie alla sua efficace propaganda, alle sue iniziative sociali e culturali volte a soddisfare le masse e al fatto che centinaia di migliaia di persone dovevano al partito e al suo apparato burocratico sempre più elefantico il posto di lavoro e un miglioramento di status sociale. Il malcontento e le critiche della popolazione inoltre erano diretti al partito, non già a Hitler.

Più importanti della 'bella apparenza' della propaganda e delle manifestazioni di massa per la nascita e la stabilità del mito del Führer e del consenso di massa – che necessitavano di un rinnovamento e di una conferma costanti – furono comunque gli innegabili successi del regime in campo economico e sociopolitico, e in misura ancora maggiore i successi in politica estera, di cui Hitler poteva a buon diritto ascrivere il merito e che lasciarono ammutoliti anche i critici delle cerchie conservatrici. La riduzione della disoccupazione di massa e la rapida crescita economica dovuta alla corsa al riarmo costituirono per Hitler solo il presupposto dell'ascesa militare e della realizzazione dei suoi dogmi politici: la conquista dello spazio vitale e l'annientamento delle razze inferiori.

Sebbene il 'miracolo economico' nazista fosse in gran parte una esagerazione e una invenzione della propaganda e delle azioni dimostrative, e gli indicatori economici più importanti – come ad esempio il livello dell'occupazione, i salari e il reddito nazionale – raggiungessero i livelli del 1929 solo tra il 1937 e il 1938, il regime riuscì ad accumulare un capitale di credito e di consenso che ignorava i segnali di una ripresa dell'inflazione – e soprattutto il fatto che il boom economico era essenzialmente il risultato della politica di riarmo – ed era sufficientemente forte da sopportare gli impegni futuri.

Pur conservando fondamentalmente intatta la proprietà privata dei beni e delle imprese, l'economia tedesca venne trasformata progressivamente in un sistema dirigistico con il controllo dell'interscambio con l'estero, il contingentamento delle materie prime, la concessione di crediti e commesse statali, le restrizioni valutarie, il controllo dei prezzi e in misura crescente del potenziale di forza lavoro. La conversione all'economia di guerra in tempo di pace fu introdotta nel 1936 con il piano quadriennale e portò all'istituzione di nuove amministrazioni speciali sotto la direzione di apparati burocratici sia statali che privati.

Nel campo della politica sociale e del lavoro l'abolizione dei sindacati liberi e dell'autonomia tariffaria, il divieto di sciopero e di serrata, l'introduzione di norme tariffarie statali, l'adozione di un diritto del lavoro ispirato a criteri

autoritaristici che rafforzava la posizione dell'imprenditore rispetto ai lavoratori, l'iscrizione obbligata di pressoché tutta la popolazione attiva nella Deutsche Arbeitsfront contribuirono a creare un sistema dirigista che determinò un temporaneo aumento della produzione nell'ambito dei beni d'investimento e un calo dei consumi. Per distrarre l'attenzione della popolazione dalla perdita di autonomia politica e sociale e per allearla con l'offerta di attività ricreative e culturali venne istituita l'organizzazione dopolavoristica Kraft durch Freude, che dava anche la possibilità di esercitare una stretta sorveglianza sui membri della 'comunità di popolo'. Le attività assistenziali delle associazioni sia laiche che religiose vennero ostacolate e limitate in favore delle organizzazioni naziste (NS-Volkswohlfahrt und Winterhilfswerk, Opera di salute pubblica e di soccorso invernale). Comunque il regime nazista, sotto la direzione e il controllo delle organizzazioni di partito, proseguì lo sviluppo dello Stato sociale, sia pure in senso dirigista, e attraverso le iniziative della DAF intraprese nuove strade con una politica sociale degli alloggi.

La politica culturale del regime perseguì l'allineamento ideologico e il controllo totale sulla stampa, sulla radio, sull'attività artistica e letteraria, sull'istruzione, sulla ricerca scientifica e sul mondo accademico.

L'irreggimentazione della vita culturale venne attuata progressivamente attraverso una combinazione di repressione e persecuzione, di allineamento forzato e di incentivi finanziari, di adattamento e di opportunismo. Dopo la repressione della cultura progressista e d'avanguardia, per un certo tempo riuscirono tuttavia ad affermarsi vari indirizzi artistici e culturali sulla base di una limitata autonomia della cultura borghese, che però dopo gli anni di cesura 1937-1938 venne sempre più controllata e limitata. Nonostante l'allineamento, anche l'ambito della politica culturale ed educativa fu caratterizzato dalla coesistenza di uffici e competenze tra loro in conflitto, pur nel rispetto incondizionato della volontà del Führer, che si proclamava patrono delle arti e si ammantava volentieri del ruolo di artista-politico. La concezione nazionalsocialista del 'diritto', secondo cui occorreva estromettere dalla 'comunità di popolo' quanti non erano di sangue tedesco, venne applicata in modo particolarmente drastico nella politica ebraica. Dopo la presa del potere le persecuzioni contro gli Ebrei si inasprirono ulteriormente. Tuttavia anche in questo caso, come accadde in altri campi della politica sia interna che estera, l'azione del regime non seguì un piano coerente. I principî razzisti e antisemiti propugnati da Hitler rimasero sempre i criteri guida, ma la loro attuazione in un primo tempo fu subordinata a considerazioni tattiche. La realizzazione del programma antisemita seguì lo stesso schema del processo di radicalizzazione della politica in tutti gli altri campi: propaganda e atti terroristici del partito dal basso, sanzionamento legislativo a posteriori dall'alto. Così alle azioni di boicottaggio dell'aprile 1933 fece seguito l'estromissione degli Ebrei dalla vita pubblica; a una nuova ondata di propaganda antisemita fecero seguito le

leggi di Norimberga del 1935, che privavano gli Ebrei della cittadinanza e dei relativi diritti e proibivano i matrimoni misti, per i quali erano previste gravi sanzioni; ai pogrom del 9-10 novembre 1938 fece seguito l'estromissione dalla vita economica. Dopo la segregazione, la guerra offrì la possibilità dell'annientamento fisico di gran parte della popolazione ebraica sia tedesca che europea. Con la preparazione e poi con l'inizio della guerra contro l'Unione Sovietica vennero creati i presupposti politici, ideologici e organizzativi per realizzare la visione hitleriana di una 'rivoluzione razziale' sotto forma di un genocidio condotto secondo criteri scientifico-burocratici (la 'soluzione finale') soprattutto nei campi di sterminio dei territori orientali.

8. Verso la guerra: la politica estera nazionalsocialista

Anche la politica estera nazionalsocialista si sviluppò per gradi e in un primo tempo i suoi obiettivi radicali vennero celati dietro le tradizionali richieste di revisione del Trattato di Versailles e di ripristino della grandezza nazionale. Anche nella politica estera dominò in un primo tempo una policrazia di programmi e di centri decisionali. Le forze nazionalsocialiste sotto il comando di Ribbentrop (nominato ministro degli Esteri nel 1938 ma già capo dell'ufficio Esteri della NSDAP) si nascosero in un primo tempo dietro il Ministero degli Esteri e la diplomazia, per assumere un ruolo sempre più importante dopo la cesura politica del 1938. Anche il programma graduale di politica estera di Hitler, che assieme alla sua dottrina della razza divenne il criterio direttivo dell'azione politica, sulle prime rimase nascosto, sebbene egli come cancelliere del Reich influenzasse e determinasse pressoché tutte le decisioni del regime in materia di politica estera.

Nella prima fase i preparativi politici ed economici dell'aggressione militare vennero mimetizzati attraverso una strategia di autominimizzazione (ad esempio il 'discorso di pace' di Hitler al Reichstag del 17 giugno 1933; il patto di non aggressione con la Polonia del 26 gennaio 1934). Il primo atto di aggressione - il tentativo di annessione dell'Austria dopo il fallito Putsch dei filonazisti austriaci e l'assassinio del cancelliere austriaco Dollfus, avvenuto il 25 luglio 1934 - non ebbe successo e determinò un crescente isolamento diplomatico della Germania. Solo il cambiamento della congiuntura internazionale (la guerra d'Etiopia nel 1935, la guerra civile spagnola nel 1936), che intensificò l'impegno della Gran Bretagna nel Mediterraneo nonché nell'Asia orientale a seguito dell'attacco giapponese alla Cina, permise a Hitler di passare gradatamente a una politica offensiva, in un primo tempo però ancora dissimulata dall'obiettivo della revisione del Trattato di Versailles. Il primo passo in questa direzione fu l'istituzione della coscrizione obbligatoria (16 marzo 1935) cui fece immediatamente seguito l'ingresso di truppe tedesche nella Renania smilitarizzata, in violazione dei Trattati di Versailles e di Locarno. Nell'attuazione di questa politica Hitler sfruttò anche una serie di circostanze favorevoli: il contrasto tra la politica

europea britannica e quella sovietica, nonché la politica di appeasement dell'Inghilterra, che a fronte di svariati problemi sia interni di ordine sociale che esterni di ordine politico mirava a evitare conflitti armati nell'Europa centrale. A ciò si aggiungeva il desiderio di pace diffuso nell'opinione pubblica europea.

Dopo il fallimento della propagandata grande intesa con l'Inghilterra, che nelle intenzioni di Hitler avrebbe dovuto costituire la base della conquista continentale, Hitler riuscì come 'seconda scelta' a coinvolgere l'Italia fascista in un'alleanza (l'asse Roma-Berlino, ottobre 1936) e a stringere un patto di cooperazione con il Giappone (patto anti-Komintern del 25 novembre 1936, al quale l'Italia aderì il 6 novembre del 1937). Dopo lo scoppio della guerra civile in Spagna la Germania si impegnò assieme all'Italia ad appoggiare militarmente gli insorti guidati dal generale Franco. L'asse Roma-Berlino venne rafforzato da un patto di alleanza militare (patto d'acciaio del 22 maggio 1939). Sull'altro fronte crollava il sistema di alleanza degli Stati europei sudorientali appoggiato dalla Francia. Alla fine dell'autunno del 1937 Hitler sfruttò le divergenze all'interno del comando militare e diplomatico per presentare i propri piani di espansione armata, e servendosi senza scrupoli di scandali e intrighi concertati (affare Blomberg-Fritsch, gennaio-febbraio 1938) riuscì a liquidare i vertici conservatori della Wehrmacht e del Ministero degli Esteri, contrari alla sua politica estera. Ciò gli schiuse l'accesso alla Wehrmacht e gli permise di avviare apertamente la sua politica espansionistica alla prima occasione favorevole.

Tale occasione venne offerta dalla crisi politica dell'Austria fomentata dai filonazisti e dalle aspettative di 'annessione' (Anschluss) diffuse nell'opinione pubblica sia tedesca che austriaca, che fornirono il pretesto per l'invasione militare dell'Austria nel marzo del 1938. Un ultimo trionfo della politica di riaffermazione della grande Germania fu costituito dall'accordo di Monaco del 29 settembre 1938, raggiunto dietro forti pressioni politico-militari, che sanciva la cessione alla Germania dei territori dei Sudeti. Nel marzo del 1939 seguì l'occupazione militare della Boemia e della Moravia, che comportò lo smembramento della Repubblica Cecoslovacca. In questo modo Hitler non solo violava l'accordo di Monaco, ma abbandonava anche definitivamente la copertura degli obiettivi puramente revisionistici dietro cui si era mimetizzata la sua politica espansionistica. Quando la politica estera del Terzo Reich si rivolse contro la Polonia, le potenze occidentali si dimostrarono decise a contrastare le mire espansionistiche di Hitler sul piano sia politico che militare. Il patto concluso con Stalin il 23 agosto 1939 lasciò tuttavia a Hitler mano libera per aprire una guerra contro la Polonia (1° settembre 1939), che due giorni dopo si trasformò in una guerra europea e nel 1941 mondiale. Tuttavia con la sua politica di aggressione Hitler nell'immediato aveva invalidato il colpo diplomatico messo a segno con il patto con Stalin e a lungo termine aveva messo quest'ultimo in una posizione tale da consentirgli di rivolgersi all'Occidente. In questa prima fase

Hitler, forte dei suoi successi militari (in particolare il trionfo sulla Francia nell'estate del 1940), riuscì a rafforzare ancora una volta il suo prestigio. Dopo aver accantonato il piano di invasione dell'Inghilterra Hitler, ormai all'apice del suo potere, diede inizio con l'attacco a sorpresa dell'Unione Sovietica (22 giugno 1941) alla realizzazione di quello che costituiva l'obiettivo centrale del suo programma di politica estera: una guerra di conquista e di annientamento dell'Unione Sovietica ispirata dall'ideologia razzista, con lo scopo di eliminare o di respingere le popolazioni slave e di costruire su basi durature un grande impero germanico dove l'utopia nazista avrebbe trovato la sua realizzazione. Nello stesso tempo, con la sconfitta del bolscevismo, si sarebbe inferto anche un colpo decisivo agli Ebrei: con i piani per la campagna di Russia iniziarono i preparativi dell'Olocausto, che a partire dall'autunno del 1941 furono attuati dalle Einsatzgruppen (gruppi d'azione) nei campi di sterminio costruiti a questo scopo in Polonia, conferendo alla guerra una dimensione interamente nuova. Il nazismo e Hitler avevano rivelato la loro vera natura in questa guerra di conquista e di annientamento, trasformando la loro presunta opera di redentori in opera di annientatori. Abbandonando gli adattamenti e le vie traverse cui era stato costretto da necessità tattiche, Hitler poteva realizzare il suo dogma. A ciò si accompagnava una dogmatizzazione degli obiettivi della politica estera e della guerra: questa doveva essere una guerra che non ammetteva alternative tra il dominio mondiale e la rovina, e quindi escludeva la possibilità di essere conclusa prima del tempo con un'intesa pacifica motivata da considerazioni di opportunità politica.

Con il fallimento della 'guerra lampo' (Blitzkrieg) e la dichiarazione di guerra agli Stati Uniti nel dicembre 1941 il conflitto subì una svolta decisiva, che nonostante i ragguardevoli successi militari delle armate tedesche in Oriente nell'estate del 1942, a partire dal 1943 (Stalingrado, El Alamein) portò alla ritirata e infine alla disfatta militare e al crollo del Reich tedesco, poiché Hitler si tenne fermo ostinatamente alla sua politica del tutto o nulla. La guerra di conquista e di annientamento fu accompagnata non solo dal genocidio degli Ebrei europei, ma anche da una crescente radicalizzazione del sistema nazista di dominio e di persecuzione all'interno della Germania, da una intensificazione dell'economia di guerra attraverso il ricorso alle prestazioni di lavoro coatte di milioni di lavoratori stranieri e prigionieri di guerra, nonché da un impegno allo stremo di tutte le risorse, cui si associavano pene severissime (ad esempio per gli atti di disfattismo militare e per le trasgressioni all'economia di guerra). Il fallito tentativo dell'opposizione tedesca di abbattere il regime con un attentato a Hitler (20 luglio 1944) portò a un'ulteriore concentrazione di tutte le posizioni di potere nelle mani della cricca di dirigenti nazisti e delle SS. A partire dal settembre del 1944, quando le truppe alleate cominciarono l'avanzata nel territorio tedesco e intrapresero l'ultima ondata di bombardamenti a tappeto delle città tedesche, la disfatta totale si profilava imminente e il prestigio e

l'autorità di Hitler presso la popolazione cominciarono a scemare. Sebbene le tendenze all'autoscioglimento del regime si delineassero sempre più chiaramente, solo il suicidio di Hitler, avvenuto il 30 aprile 1945 segnò il suo crollo, dopo che l'Armata Rossa era già ammassata davanti al bunker del Führer a Berlino.

L'"impero millenario" durò solo dodici anni, e tuttavia ha trasformato radicalmente la configurazione della Germania e dell'Europa intera. Alla fine il nazismo, con le sue tendenze distruttive manifestate sin dall'inizio e sfociate in una politica di sterminio, ebbe effetti contrari a quelli che si era prefissato. Il Terzo Reich non divenne il redentore, bensì l'aguzzino della Germania e dell'Europa. Nell'esaltazione della sua politica di potenza europea Hitler volle condurre il Terzo Reich al dominio mondiale, ma così facendo cancellò per decenni l'esistenza di uno Stato nazionale tedesco. Egli volle dominare e organizzare il mondo a partire dall'Europa, e aprì invece l'era della supremazia americana e sovietica e di una internazionalizzazione o globalizzazione della politica. Il nazismo volle frenare la dinamica del mondo moderno, ma ha invece contribuito a intensificarla. Soprattutto attraverso la guerra di cui fu responsabile e le sue conseguenze, il nazismo ha contribuito a recidere i tradizionali vincoli nazionali, sociali e religiosi di centinaia di migliaia di persone, ad annullare i privilegi, i rapporti di potere e le differenze di ceto. Sebbene esso non abbia mai realizzato la promessa di una eguaglianza sociale e psicologica nella forma di una 'comunità di popolo', l'ha però rafforzata e legittimata come aspettativa e come principio. Sebbene non sia riuscito a creare un 'nuovo ordine' autentico e duraturo né in campo politico né in campo sociale, la sua politica di mobilitazione ha in ultima istanza stimolato il mutamento sociale, in contrasto con la staticità dell'"impero millenario" cui aspirava.

Totalitarismo

Enciclopedia delle scienze sociali (1998)

di Simona Forti

sommario: 1. La vicenda di un termine e di un concetto: a) origine di un neologismo; b) sovrapposizioni lessicali e semantiche: Stato totale, Stato autoritario e totalitarismo; c) tentativi di distinzione. 2. La costruzione di una categoria: a) il dibattito degli anni trenta; b) il dibattito degli anni quaranta; c) le prospettive aperte da Hannah Arendt. 3. Alla ricerca di una tipologia: le analisi della scienza politica. 4. Ideologia al potere e ideocrazia. 5. Dall'ideologia al post-totalitarismo. Bibliografia.

1. La vicenda di un termine e di un concetto

Con l'emergere, nel XX secolo, dei regimi comunista, fascista e nazista il lessico delle scienze storico-sociali si arricchisce di un termine nuovo: quello di 'totalitarismo'. L'assetto politico che alcuni paesi europei assumono nel periodo compreso tra i due conflitti mondiali come risposta estrema alla crisi delle liberal-democrazie trova una sua sedimentazione teorica nel concetto di totalitarismo. Nessuna nozione politica è stata così controversa. Da una parte essa ha suscitato entusiasmo, in quanto unica categoria adeguata a cogliere una realtà storica assolutamente inedita e a conferire un significato unitario al lato più oscuro del Novecento; dall'altra ha sollevato sdegno scientifico perché ritenuta un mero strumento di delegittimazione del comunismo. È quest'ultima obiezione che regolarmente ritorna a colpire il concetto di totalitarismo: esso non sarebbe il prodotto di una rigorosa elaborazione teorica, ma soltanto un'etichetta squalificante volta a sussumere sotto un unico genere esperienze politiche dai contenuti assolutamente incomparabili; non servirebbe, dunque, alla comprensione storica e politica, ma soltanto alla propaganda ideologica. Non a caso, secondo i suoi detrattori – non soltanto pensatori marxisti – il contesto d'origine del concetto sarebbe la scienza politica americana degli anni cinquanta, disposta a sacrificare la perizia intellettuale per servire la causa della 'guerra fredda' (v. Spiro, 1968; v. Barber e altri, 1969).

Alcune di queste critiche sono fondate, in quanto mettono in luce i limiti di certe tipologie politologiche, ingenuamente orientate verso un'acritica apologia delle democrazie liberali e convinte di aver elaborato un neutro criterio tassonomico per aggiornare la lista dei regimi politici. È tuttavia necessario ricordare che il termine e il concetto affondano le loro radici in un periodo assai precedente l'epoca della contrapposizione Est-Ovest, e che alla loro genealogia non collaborano soltanto autori 'liberal-democratici'. La nozione di totalitarismo nasce sì, come si avrà modo di osservare, dalla

militanza politica, ma non dalla lotta dell'Occidente contro 'l'Impero del Male'; assume certamente una valenza normativa, ma seguendo percorsi diversi, per nulla riducibili alla sola celebrazione dei valori liberal-democratici. Ancora oggi, tanto l'indagine storica e sociologica quanto i dibattiti teorico-politici e filosofici discutono la portata di tale nozione. Se non è mai riuscita a diventare soltanto un asettico strumento della scienza politica, è perché le questioni che solleva non sono solo classificatorie. Essa veicola molto di più della constatazione che in questo secolo ha visto la luce un regime nel quale il pluralismo politico e le istituzioni parlamentari sono soppressi.

a) Origine di un neologismo

Pare che sia stata l'Italia ad aver dato i natali alla nuova parola. L'aggettivo 'totalitario' sarebbe circolato già nei primi anni venti tra gli oppositori del regime fascista per indicare la preoccupante tendenza che il governo mussoliniano stava assumendo: la tendenza verso un dominio assoluto e incontrollato della vita politica e amministrativa. Le prime occorrenze del termine sono rinvenibili in alcuni articoli che Giovanni Amendola pubblica ne "Il Mondo" il 12 maggio e il 2 novembre 1923 per denunciare gli esiti nefasti, sia elettorali che politici, di un sistema pervaso di "spirito totalitario" (cfr. Petersen, in Funke, 1978; v. Gleason, 1995; v. Bongiovanni, 1997). Negli anni immediatamente successivi non sono molti coloro che sembrano cogliere la portata innovativa dell'aggettivo: tra questi Gramsci, preoccupato di spiegare, e non solo di condannare, la nuova realtà del partito totalitario, e con lui Piero Gobetti, Lelio Basso e Luigi Sturzo, i quali utilizzano il termine per sottolineare la tragica gravità degli avvenimenti di quegli anni (v. Ruocco e Scuccimarra, 1996). Si fa strada la consapevolezza che si è di fronte non semplicemente a un regime autoritario, ma a un nuovo modo di concepire lo Stato, la Nazione e il Partito che, attraverso un gioco di identificazioni reciproche, assolutizza e 'deifica' il potere e le sue azioni, sacrificando e opprimendo le libertà dei singoli. Con lo pseudonimo di Prometeo Filodemo, sulle pagine de "La rivoluzione liberale" del 2 gennaio 1925, Basso probabilmente inaugura il sostantivo 'totalitarismo', scrivendo: "Il fascismo ha così posto tutti i suoi principî: soppressione di ogni contrasto per il bene superiore della Nazione identificata con lo Stato, il quale si identifica a sua volta con gli uomini che detengono il potere. Questo Stato è il Verbo, e il Capo è l'uomo mandato da Dio per salvare l'Italia; esso rappresenta l'Assoluto, l'Infallibile [...]. Una volta posti questi principî lo Stato può tutto" e per questo esso può diventare "interprete dell'unanime volere, del totalitarismo indistinto". Una svolta importante nella storia del termine è costituita dall'entusiastico uso che di esso fanno nel frattempo sia Mussolini sia i teorici del 'Nuovo Verbo'. Nel discorso tenuto dal Duce il 22 giugno del 1925 il fascismo viene esaltato come quel regime che persegue con fierezza la propria "feroce volontà totalitaria".

Da questo momento in poi l'apologetica di regime strappa il monopolio del termine e del concetto all'opposizione, e si impegna a conferire alla nuova concezione politica una propria dignità teorica. Giovanni Gentile, scrivendo nel 1928 *The philosophical basis of fascism* per "Foreign affairs", fissa in dottrina gli elementi totalitari del fascismo, al quale attribuisce prima di tutto un'ideologia statalista. Ma grazie alla traduzione inglese di Italia e fascismo di Sturzo, apparsa a Londra nel 1926, *totalitarian* e *totalitarianism*, usati in una pura accezione negativa, avevano già acquisito quella risonanza mondiale (v. Bongiovanni, 1997) che troverà la sua prima consacrazione accademica nella voce *State* dell'*Encyclopaedia of the social sciences*, redatta nel 1934 da George Sabine. A partire dagli anni trenta l'area semantica del termine e la sua validità categoriale si ampliano e si articolano sempre più superando i confini territoriali e concettuali dell'Italia fascista, paradossalmente un regime che negli anni cinquanta e sessanta non verrà annoverato tra i totalitarismi veri e propri.

b) Sovrapposizioni lessicali e semantiche: Stato totale, Stato autoritario e totalitarismo

Per quanto le discipline politiche si siano sforzate di mettere ordine nel dedalo di una terminologia che per decenni ha usato indistintamente Stato totale, Stato autoritario e totalitarismo, persistono ancora oggi i residui di quelle sovrapposizioni lessicali e concettuali che hanno caratterizzato non solo il dibattito storiografico, ma anche le autodefinizioni dei singoli regimi implicati. Così, se il fascismo pretende di essere totalitario, il bolscevismo e la sua versione stalinista rifiutano l'aggettivo per riservarlo soltanto ai regimi di destra. Forse più sorprendente è che il nazismo, nonostante qualche lapsus iniziale, preferisca per lo più qualificarsi come autoritario. Ciò non significa che le elaborazioni teoriche che accompagnano l'ascesa al potere di Hitler non abbiano contribuito alla costruzione della categoria di totalitarismo.

Particolarmente rilevante è il dibattito tedesco degli anni trenta su Stato totale, Stato autoritario e totalitarismo (v. Faye, 1972; v. Galli, 1997) a cui prendono parte autori di provenienze diverse: dai circoli della 'rivoluzione conservatrice' – un punto di riferimento comune per i gruppi di destra tra il 1921 e il 1934 – alla cauta opposizione di un liberalismo conservatore, fino ad alcune posizioni marxiste 'eterodosse' della Scuola di Francoforte. Il punto di partenza delle riflessioni teoriche sul *totaler Staat* è senz'altro il saggio di Ernst Jünger su *La mobilitazione totale* (1930) in cui vengono definiti i tratti che denoteranno la nuova figura dello 'Stato totale', termine peraltro mai esplicitamente utilizzato dall'autore. La "mobilitazione totale" caratterizza secondo Jünger la condizione contemporanea della politica, sulla cui scena è riapparso il "conflitto originario", riattivato dall'irruzione delle masse e dallo scatenamento della tecnica. Tutto ciò segna la fine delle modalità tradizionali con cui è stata condotta la politica: dalle sue

rassicuranti distinzioni tra Stato e società alle sue istituzioni rappresentative. Sarà Carl Schmitt a dare una sistemazione scientifica e propriamente politica al radicalismo filosofico e letterario di Jünger. Ne Il custode della costituzione (1931) viene inaugurata la tematica dello 'Stato totale', locuzione che esprime la crisi radicale dello Stato sovrano tradizionale, che rischia di scomparire sotto il peso dell'invadenza della società, coi suoi partiti e i suoi interessi particolari. La sfera politica non è più distinguibile e autonoma da quella sociale, e il potere sovrano si trasforma in pura amministrazione tecnico-economico-burocratica.

Lo Stato è totale, ma "per debolezza": ormai preda degli interessi privati, esso è incapace di produrre unità politica e decisione efficace. Il problema di Schmitt, per il momento, è soltanto quello di individuare il luogo d'imputazione della decisione politica in grado di frenare la disgregazione. Lo Stato totale "per intensità", che Schmitt tra il 1931 e il 1933 propone di opporre allo "Stato totale per debolezza", è una forma estrema di governo, ma non totalitaria. Così come non sono totalitari altri due emblematici tentativi per porre rimedio alla totale compenetrazione di Stato e società: quello compiuto da Ziegler con il suo Stato autoritario o Stato totale del 1932 e quello fatto da Leibholz in La dissoluzione della democrazia liberale in Germania e la forma di Stato autoritario, del 1933. Nonostante le differenze tra le rispettive posizioni di partenza, da entrambi gli autori lo 'Stato autoritario' è invocato per ridare dignità e autonomia alla sfera politica e per riorganizzare l'apparato statale in termini di responsabilità decisionale. Il nazismo fece propri alcuni elementi di quel dibattito su 'Stato totale' e 'Stato autoritario', dalla critica al liberalismo e al parlamentarismo all'enfasi posta sulle nozioni di totalità e autorità, per farli interagire con la celebrazione della 'comunità di popolo' e del ruolo del capo. Nelle utilizzazioni dei primi anni trenta degli aggettivi 'totale' e 'autoritario' da parte di Ziegler, Leibholz e Schmitt, sono ancora assenti quei contenuti che caratterizzeranno invece la pratica e le teorizzazioni del nazismo. Ciò non significa sollevare dalle proprie responsabilità un novero di pensatori che contribuì a creare un clima politico certo non ostile al nazismo e ostacolò una vera e propria resistenza intellettuale all'hitlerismo (v. Galli, 1997), ma soltanto precisare che questi termini, almeno fino alla presa del potere di Hitler, non erano sinonimi di totalitarismo.

Le sovrapposizioni tra i termini e le nozioni si intensificano a partire dall'assalto nazista al potere. Nel novembre del 1933 Göbbels definisce l'avvento del nazionalsocialismo "una rivoluzione totale" che ha come obiettivo "uno Stato totalitario che abbracci ogni sfera della vita pubblica e la trasformi alla base" al fine di "modificare completamente i rapporti degli uomini tra di loro, con lo Stato e con i problemi dell'esistenza". Anche Hitler nei suoi discorsi del 1933 utilizza, accanto ad autoritario, gli aggettivi totale e totalitario (v. Neumann, 1942, p. 65). Seppure per poco tempo – in pochi anni total e totalitär quasi scompariranno – l'uso indistinto dei tre termini da

parte del regime e dei suoi ideologi si riflette tanto sulle teorie filonaziste quanto su quelle dell'opposizione. Carl Schmitt, per esempio, negli scritti che vanno dal 1933 al 1937 (fondamentale è il saggio *Weiterentwicklung des totalen Staats in Deutschland* del 1933) imprime una svolta al significato della locuzione 'Stato totale' da lui precedentemente coniata. Ora, il *totaler Staat*, per combattere con efficacia la "totalità per debolezza" dello Stato pluralistico preda dei partiti, deve riconoscere al capo una legittimità politica che gli deriva dall'essere in rapporto con una comunità di popolo 'razzialmente' omogenea. Allo stesso modo, *Der totaler Staat* di Forsthoff, l'allievo di Schmitt proveniente dalla 'rivoluzione conservatrice' che si avvicinò immediatamente al nazismo, individua soltanto nella dimensione dell'"unità di popolo" la possibilità per la politica di diventare totale e concreta.

Insomma, seppur lontane da quella che diventerà la delirante progettualità della propaganda di regime, queste valorizzazioni della totalità non sono più soltanto strumenti critici e polemici, ma si fanno modelli per la rifondazione sostanzialistica e *völkisch* dei rapporti politici e sociali, in modo che l'identificazione di Stato, Movimento e Popolo sopprima la dimensione privata dell'esistenza. Anche nel fronte dell'opposizione si registrano analoghi mutamenti lessicali. Per esempio Leibholz, in un saggio del 1938, *Il secolo XIX e lo Stato totalitario del presente*, lascia cadere l'alternativa tra 'Stato totale' e 'Stato autoritario', in quanto quest'ultimo è ormai pervaso da logiche totalitarie, quali lo spirito antipluralistico, il livellamento omologante e l'eliminazione di ogni autonomia individuale. Totalitario, autoritario e totale sono aggettivi che qualificano un'unica minaccia: quella del comunismo sovietico e del nazismo.

La stessa indistinzione terminologica, per cui Leibholz parla di "Stati totalitari di massa a carattere gerarchico autoritario", si ritrova in moltissimi autori di origine tedesca. Alcuni esponenti della Scuola di Francoforte, da Marcuse ad Adorno, da Horkheimer a Kirchheimer, nel loro sforzo interpretativo del nazismo e del comunismo si riferiranno a questi regimi come a tipi di *total-autoritärer Staat* (v. Marcuse, 1934) o 'Stato autoritario' *tout court* (v. Horkheimer, 1942) ancora per molto tempo. Per quanto si faccia strada una concettualizzazione che prelude e progressivamente corrisponde alla più matura categoria di totalitarismo, nell'orizzonte culturale tedesco l'aggettivo *totalitär* diventa una parola chiave della critica al nazismo solo molto tardi. Perché l'uso distinto dei termini divenga operativo si dovranno aspettare gli anni cinquanta, con la comparsa delle cosiddette 'teorie classiche del totalitarismo' e la successiva sistematizzazione della scienza politica.

c) Tentativi di distinzione

Solo a partire dalla fine degli anni cinquanta la politologia, soprattutto di scuola anglosassone, si preoccupa di fare ordine in una letteratura che

spesso utilizza indifferentemente locuzioni quali regimi dittatoriali, regimi autoritari, regimi tirannici e regimi totalitari. Seppure quasi sempre troppo schematiche, queste distinzioni servono a circoscrivere, per approssimazione, il primo plesso di questioni che ineriscono alla nozione di totalitarismo. Solitamente queste definizioni partono dall'assunto di una contrapposizione netta tra 'democrazie competitive' e 'sistemi monocratici' e di una profonda divergenza, all'interno di questi ultimi, tra regimi autoritari e regimi totalitari. La prima caratteristica generale dei sistemi autoritari è la loro residuale struttura pluralistica, a differenza dei totalitarismi segnati invece da un monismo assoluto (v. Almond, 1956; v. Huntington e Moore, 1970). Come sostiene Linz (v., 1975) in una definizione che verrà largamente condivisa, i regimi autoritari sono "sistemi a pluralismo limitato la cui classe politica non rende conto del proprio operato". Pur centralizzando fortemente il potere, uno Stato autoritario non riesce, e forse non vuole, giungere sino all'annientamento di tutti i gruppi sociali e politici concorrenti. A fianco di uno Stato che monopolizza autorità e amministrazione sopravvivono pertanto elementi di "una società legalmente riconosciuta" (v. Stawar, 1961). Di contro, il totalitarismo è mosso dalla volontà di far scomparire ogni forma di pluralismo reale e legale annettendosi un potere sulla società che non conosce limitazione alcuna. Se l'autoritarismo è per certi versi un tentativo di soluzione forte della crisi dello Stato, il totalitarismo si nutre di quella crisi portandola fino alle estreme conseguenze. Questo significa che, per quanto arbitrario un regime autoritario possa sembrare, rimane comunque vincolato al valore dell'ordine e della sovranità statale, e riconosce, anzi rafforza, il ruolo simbolico-rappresentativo dello Stato; mentre, qualunque sia la retorica impiegata da un sistema totalitario, esso si serve dell'apparato statale come di un mero organo funzionale, svuotandolo della sua prerogativa sovrana e accostandogli – in realtà contrapponendogli – il movimento prima e il partito poi, ai quali soltanto viene attribuita la vocazione di rappresentare l'intero (v. Fisichella, 1987). Se è vero che quasi sempre anche l'autoritarismo è caratterizzato dal monopartitismo, in questo caso però il partito unico rimane in posizione subordinata, e non alternativa o conflittuale, nei confronti del potere statale (v. Bracher, 1984). Non è un caso allora che in Mein Kampf ricorra spesso una retorica ostile e sprezzante nei confronti della Staatsgläubigkeit tedesca.

Ma cosa consente a un sistema totalitario di realizzare una fusione così riuscita tra sfera politica, sfera sociale e sfera privata, tanto da poter far sopravvivere lo Stato come mera facciata? Il totalitarismo non si limita a ottenere l'obbedienza; a differenza dell'autoritarismo non si accontenta di poter agire indisturbato tra il silenzio dei 'sudditi'. Esso vuole invece legittimarsi tramite il consenso delle masse. Il partito e le sue ramificazioni penetrano capillarmente nella società per ottenere la costante mobilitazione dei cittadini, affinché aderiscano integralmente alla visione del mondo assunta dal regime, la quale giustifica ogni tipo di comportamento politico.

Dove l'autoritarismo tende a conservare i valori e le gerarchie tradizionali, facendoli accettare con la forza anche ai dissidenti, il totalitarismo vuole e per certi versi deve realizzare una rivoluzione di tutti i valori e rapporti sociali, introducendo un nuovo sistema normativo e ideologico in grado di coagulare il maggior numero possibile di aderenti.

Affinché il totalitarismo riesca ad affermarsi, deve quindi mobilitare dall'alto l'adesione, la partecipazione e la convinzione dei cittadini. A questo scopo occorre una propaganda ideologica che faccia presa sulle masse. Da qui, Linz propone di distinguere tra 'ideologia', di cui i totalitarismi si fanno portatori, e 'mentalità', a cui si attengono i regimi autoritari. La prima è un sistema articolato e coerente, elaborato da intellettuali o pseudointellettuali, in grado di entusiasmare e compattare la popolazione così come di creare l'identificazione tra il capo e le masse; la seconda è un modo di pensare fondato più su elementi emotivi, spesso incoerenti, che su concatenazioni logiche e razionali. Come forma di dominio, pertanto, il totalitarismo è legato alla diffusione di una nuova ideologia che si pretende rivoluzionaria e in rottura col passato, mentre l'autoritarismo è sostanzialmente conservatore. Se la prospettiva autoritaria è quella di una gestione controllata degli equilibri sociali, il totalitarismo, invece, immette una potente carica sovversiva, non solo per quanto riguarda la compagine istituzionale (il dualismo Stato e partito), ma anche imponendosi e promuovendo un nuovo sistema di valori (v. Tucker, 1961). Nel dibattito rientra infine la discussione su quali esperienze storiche possano essere definite totalitarie: anche se suscitando non poche polemiche, molti interpreti hanno annoverato l'Italia fascista, così come il Portogallo di Salazar, la Spagna di Franco e molti governi latino-americani tra i regimi autoritari. Regimi totalitari sono stati considerati invece lo stalinismo, il nazionalsocialismo e, per alcuni aspetti, la Cina della rivoluzione culturale. Da quanto si è detto si può dunque arrivare a una prima generica anticipazione del significato di totalitarismo: un regime connesso a una società di massa, che cerca di annullare ogni possibile confine tra Stato, società ed esistenza privata; una modalità di gestione politica in cui un unico partito ha conquistato la struttura statale strappandole l'esclusivo monopolio del potere politico e della legittimazione. Ancorché radicalmente antipluralistico e tendenzialmente monistico, il regime totalitario non è né statico né monolitico: non mira a una conservazione e a un rafforzamento dell'ordine, né rappresenta una modalità estrema e reazionaria di governo, ma veicola dinamiche rivoluzionarie, tanto ideologiche quanto istituzionali.

2. La costruzione di una categoria

a) Il dibattito degli anni trenta

Numerosi storici osservano che le distinzioni politologiche volte a circoscrivere la specificità del fenomeno totalitario utilizzano criteri elaborati

a priori e applicati solo successivamente a una realtà a essi recalcitrante. In verità molti dei contenuti compresi nella categoria di totalitarismo sono stati elaborati assai prima che la scienza politica mettesse a punto il suo 'tipo ideale'. Lungi dall'essere soltanto il frutto di un'esigenza sistematica e classificatoria, alcuni tratti distintivi delle teorie del totalitarismo sono stati il prodotto di una riflessione segnata dall'esperienza storica. Già nei primi anni trenta, ancora ignari delle esigenze propagandistiche della futura 'guerra fredda', autori di diversa provenienza intellettuale seppero trasformare i loro drammi personali e storici in un prezioso patrimonio di riflessione. In questo periodo Parigi divenne il laboratorio teorico e politico in cui si andò forgiando una prima fisionomia del concetto. In un clima anticonformista e di grande svolta culturale, in cui a differenza di quanto andava accadendo in Germania non si reagiva alla crisi invocando la rivitalizzazione di tematiche tradizionaliste e autoritarie, presero vita quelle interpretazioni del fascismo e del comunismo che, messe a punto già verso la fine degli anni quaranta, costituiranno il quadro di riferimento di tutte le teorizzazioni successive. Un decisivo contributo all'elaborazione storico-politica della categoria fu dato dal dibattito sulla natura sociale dell'URSS: da Kautsky a Hilferding, da Rosenberg a Wittfogel (v. Salvadori, 1981; v. Bongiovanni, 1995). Primo presupposto, tanto fondamentale quanto dimenticato, della nascita del concetto è senza dubbio il nucleo di riflessioni lasciato in eredità da Trockij: un'eredità che, ripensata radicalmente, costituì il punto di partenza delle successive concettualizzazioni. Il problema della distorsione profonda operata da Stalin nei rapporti tra struttura e sovrastruttura; la degenerazione dello strapotere di una burocrazia che diventa una 'casta' incontrollata e separata da quelle masse su cui esercita un dominio totale; l'interpretazione dello stalinismo come forma di bonapartismo: sono tutte questioni che vennero fatte proprie dalla diaspora trockijsta. Ma se l'autore de *La rivoluzione tradita*, e con lui anche altri critici di sinistra dello stalinismo, stentaron a negare all'Unione Sovietica, nonostante le aberrazioni staliniane, il carattere socialista impresso dalla Rivoluzione bolscevica, i 'trockijsti eretici' metteranno in discussione proprio tale assunto, sconfinando nel riconoscimento dell'autonomia del politico e dando corpo, attraverso questa ammissione, alla categoria del totalitarismo. Con Victor Serge si registra forse per la prima volta l'applicazione dell'aggettivo totalitario all'Unione Sovietica; questa viene al contempo definita, già nel 1933, un regime 'socialista', 'castocratico', 'burocratico' e, soprattutto, 'totalitario'. (cfr. Tutto è messo in questione, 1° febbraio 1933, in Serge, 1979). La Russia di Stalin è totalitaria non semplicemente perché è un regime monopartitico, ma perché monopolizza in un unico centro, costituito da una casta autonoma di burocrati, il potere politico, quello economico e quello culturale. È da ricordare che sulla scia di Serge, grazie anche a Bruno Rizzi (v., 1939) e James Burnham (v., 1941) nonché alla Scuola di Francoforte, si avvieranno quelle letture che qualificano il totalitarismo,

non solo sovietico, come un 'collettivismo burocratico'. Né socialista né capitalista, esso rappresenterebbe una forma inedita di tirannia, cifra del nuovo destino che incombe su un mondo dominato dalla 'burocratizzazione' e dalla ratio strumentale sempre più fine a se stessa. L'altro grande protagonista di questa prima stagione militante di critica ed elaborazione del 'totalitarismo' è Boris Souvarine, fondatore di quella "Critique sociale" che tanto contribuirà alla decostruzione del marxismo ortodosso. Per lui lo stalinismo non è solo 'l'esperienza assoluta' alla quale raffrontare ogni altro fenomeno storico, ma anche l'occasione per riflettere in generale sulla novità rappresentata dai regimi totalitari. Dal 1925 al 1939, anni in cui passerà da una presa di distanza critica dal comunismo alla rottura vera e propria, i suoi scritti affrontano questioni che scuoteranno l'opinione pubblica solo nei decenni successivi. (v. Souvarine, 1985). In essi si trova una delle prime considerazioni sulle analogie strutturali tra 'fascismi' e comunismo, due forme di "État totalitaire" che, seppur partendo da presupposti ideologici differenti, giungono a risultati molto simili: uno Stato oppressivo e accentratore che fa leva su personalità forti, come il "romantico patologico" Hitler e il "cinico stratega" Stalin, e che toglie autonomia a ogni istanza sociale e individuale.

Al progressivo allontanamento di Souvarine dalla filosofia della storia marxista, con la sua volontà di "negare i duri fatti", si accompagna un'indagine sempre più teorica e sempre meno storica del totalitarismo, che vede prevalere in esso una visione del mondo manichea, basata sulla radicale distinzione tra un bene e un male assoluti. Consapevoli dell'impotenza del metodo della dialettica marxista per spiegare i regimi del Novecento e attenti tanto alle dinamiche propriamente politiche quanto alla dimensione ideologica dei regimi fascisti e comunisti, sono anche gli altri 'pionieri' francesi del concetto: Aron, Bataille, Monnerot e per certi versi Mounier. Sollecitato dall'opera scritta nel 1936 da Halévy (v., 1938), Aron mise a punto già prima del 1940 i lineamenti di una critica al totalitarismo che rimangono punti di riferimento non solo per il suo pensiero successivo, ma per tutta la riflessione liberale sull'argomento.

L'assunto di partenza è che nelle scienze sociali e filosofiche manca un chiaro concetto di totalitarismo, rispetto al quale, secondo Aron, si rendono necessarie quattro strategie:

- a) la critica alla filosofia della storia deterministica e teleologica, che negando un significato autonomo agli avvenimenti misconosce la novità dei regimi totalitari;
- b) la relativizzazione del primato della sfera economica a favore della centralità della sfera politica;
- c) il riconoscimento del momento rivoluzionario che oppone il totalitarismo alla democrazia, caratterizzata, invece, da un'istanza conservatrice;
- d) un'indagine sulle ideologie totalitarie in relazione al processo di secolarizzazione.

I sistemi totalitari non si accontentano di annullare la distinzione tra Stato e società e di affossare ogni tipo di pluralismo, ma si organizzano intorno a ideologie che, come le dottrine religiose, offrono un orizzonte salvifico temporalmente differito, realizzabile tuttavia grazie al regime instaurato. Il partito assume pertanto il ruolo di anticipazione della comunità futura, abitata dall'umanità redenta. I sistemi totalitari riescono così, in nome della lotta tra bene e male, a far accettare l'oppressione più violenta e i crimini più efferati. A differenza delle religioni tradizionali, tuttavia, le 'religioni secolari' non si limitano al foro interno, ma mirano a indirizzare i comportamenti politici collettivi (v. Aron, 1944). Per Aron ogni promessa di conciliazione tra verità e storia, dialettica o 'religiosa' che sia, rimane una mistificazione contro cui combattere.

Come Souvarine per la sinistra eterodossa e Aron per la cultura liberale, George Bataille è a sua volta il capostipite di un importante filone interpretativo. Inaugura infatti quella linea di lettura filosofica che costituisce un capitolo importante della critica al totalitarismo. Negli anni trenta egli pubblica su "La critique sociale" alcuni significativi articoli in cui mette sotto accusa le letture economicistiche e deterministiche dell'État totalitaire (cfr. Le problème de l'État e La structure psychologique du fascisme, rispettivamente 9 e 10 novembre 1933, in Bataille, 1970). I temi che caratterizzano l'opera batailliana, il Sacro, il Potere, i Miti, insomma l'"eterogeneo" – tutto ciò che non si riduce alla razionalità funzionale dell'"omogeneo" –, assumono rilievo proprio dal tentativo del filosofo francese di capire il fascismo, il nazismo e lo stalinismo rompendo con gli schemi delle spiegazioni dialettiche. Come sarà più tardi anche per Jules Monnerot (v., 1949), secondo Bataille il totalitarismo deve il proprio successo al vuoto lasciato dal razionalismo moderno e dalle sue creazioni. Le democrazie capitalistico-borghesi, regolate sulla razionalizzazione del ciclo di produzione, acquisizione e consumo, non rispondono alle domande relative all'"eterogeneo". Se si vuole combattere il totalitarismo si deve riconoscere che la sovranità politica dei fascismi e del comunismo staliniano fa leva sul bisogno del Mitico, dell'Affettivo, della Comunità, sul fascino della Violenza; esercita, insomma, attraverso un'abile utilizzazione dell'"eterogeneo", una grande forza d'attrazione sulle masse. Anche se in realtà – queste le conclusioni a cui giunge Bataille – né il fascismo né il comunismo danno autentico spazio all'"eterogeneo", finendo per negarne totalmente il potenziale liberatorio. Il fascismo, col suo culto della potenza dello Stato, e il comunismo, col suo utopismo sentimentale che nega il ruolo del 'politico' e del 'religioso', non fanno altro che portare a un compimento radicale la razionalità della democrazia borghese. Di tutt'altro stile è la critica cattolica al totalitarismo introdotta, negli stessi anni, da Emmanuel Mounier, che nel 1932 fonda "Esprit", la rivista che si incaricherà di mediare tra le diverse correnti intellettuali facendole incontrare proprio nella loro comune istanza antitotalitaria. Partendo da un "personalismo comunitario", Mounier tenta di

rilanciare il primato dello spirituale, dal cui oblio sarebbe nata la "malattia totalitaria". Una malattia che colpisce tanto il fascismo e il nazismo, i quali professano una nichilistica idolatria del biologico, quanto il comunismo staliniano, che inverando gli ideali della filosofia marxista nega la persona ed esalta soltanto la collettività.

b) Il dibattito degli anni quaranta

Nonostante le definizioni e le ipotesi ancora molto generiche, il concetto di totalitarismo andava assumendo quelle configurazioni che verranno confermate e rafforzate nei decenni successivi. I temi emersi in questi anni di elaborazione 'a caldo' costituiscono le fondamenta su cui si edificherà l'intera struttura della categoria. Un dibattito, questo degli anni trenta, la cui centralità è stata spesso sottovalutata dall'opinione diffusa che fa risalire agli anni cinquanta la nascita del concetto. Si dimentica così parimenti un'altra stagione decisiva, precedente a quella della scienza politica americana, rappresentata da alcune opere chiave degli anni quaranta che ampliano ulteriormente lo spettro concettuale del totalitarismo.

Se negli anni trenta la realtà presa in esame era soprattutto lo stalinismo, ora, grazie al contributo di autori ebrei tedeschi emigrati negli Stati Uniti, l'indagine si focalizza maggiormente sul nazionalsocialismo. Le analisi si fanno più specialistiche e settoriali, la terminologia trova una sua codificazione precisa, mentre diventa sempre più radicata la consapevolezza di come i regimi totalitari segnino una rottura della tradizione politica occidentale e non siano affatto riconducibili a un tipo estremo di statualità forte né a una riedizione particolarmente efferata di tirannie già conosciute nel passato. I lavori che maggiormente contribuiscono a decostruire l'immagine del totalitarismo come ordine statale monolitico dove tutto è rigorosamente stabilito dall'alto sono quelli di Ernst Fraenkel, Franz Neumann e Sigmund Neumann. Nel suo *The dual State*, del 1941, Fraenkel analizza la struttura politico-giuridica della Germania nazista individuando in quel regime la compresenza di due ordinamenti e di due logiche statali concorrenti. Accanto a uno 'Stato normativo', che funziona secondo una normale attività legislativa, convive una logica statale del tutto arbitraria, rispondente a un mutevole e onnipotente Führerprinzip che utilizza sistematicamente il terrore anche per infrangere le stesse leggi emanate dallo Stato 'di diritto'. Il totalitarismo nazista viene presentato come 'disordine policentrico' anche da Franz Neumann (v., 1942). Behemoth – simbolo già per Hobbes della guerra civile – è il mostro totalitario che rimane paradossalmente in vita nutrendosi del conflitto che si viene a creare tra i vari centri di potere – partito, burocrazia, esercito, grande industria – i quali si moltiplicano e si sovrappongono lasciando come unico arbitro il Führer.

Come il totalitarismo implichi un movimento costante fine a se stesso, che trascina in un vortice individui, gruppi e istituzioni, è messo in luce anche

dal lavoro di Sigmund Neumann del 1942, dall'emblematico titolo *Permanent revolution*. Se la guerra è l'origine dei regimi totalitari, essa ne è anche il motore necessario. Primo scopo di tali regimi è pertanto quello di rendere perpetua una rivoluzione del tutto artificiosa, pena l'arresto del loro funzionamento. Attori malleabili e passivi di queste rivoluzioni sono le masse, il nuovo soggetto politico che irrompe sulla scena tra le due guerre mondiali, ma la cui ascesa era iniziata alla fine del XIX secolo. Molti sono gli studiosi – da Mannheim a Ortega y Gasset – che, già a partire dal decennio precedente, individuano nella nuova configurazione sociale, che vede il tramonto delle tradizionali distinzioni di classe, il terreno di coltura delle 'nuove tirannie del secolo'. In questa prospettiva il totalitarismo diventa l'espressione estrema di una tendenza epocale alla dissoluzione di ogni tipo di solidarietà sociale, dei legami di gruppo e di classe, la cui conseguente atomizzazione rende gli individui disponibili all'indottrinamento e alla manipolazione (v. Lederer, 1940). Soltanto da un tessuto sociale disgregato può emergere quell'"uomo-massa" disposto alla più insensata delle 'servitù volontarie'.

Per comprendere questo nuovo fenomeno che veicola un'adesione entusiasta a ideologie totalizzanti vengono impiegate analisi sociologiche e categorie psicologiche. Sono visti come fattori determinanti "l'impoverimento psichico" e "il risentimento sociale" di una piccola borghesia in crisi d'identità, schiacciata dal duplice peso del potere della grande borghesia, da una parte, e del proletariato industriale dall'altra (v. Lasswell, 1935); è ritenuta responsabile una repressione sessuale che produce personalità deboli e impotenti (v. Reich, 1933); viene individuata una "sindrome autoritaria", preparata da una struttura familiare, quella della famiglia tipica tedesca, imbevuta di servilismo e autoritarismo (v. Horkheimer e altri, 1936) e, ancora, si chiama in causa la fuga dall'insopportabile peso di una libertà vissuta come dissolvimento di qualsiasi vincolo (v. Fromm, 1942).

Accanto a questo, si consolida anche un approccio che delle ideologie totalitarie ricerca le radici intellettuali, partendo dal presupposto che il totalitarismo porti allo scoperto molti dei fantasmi che la nostra cultura occidentale, soprattutto nella modernità, ha generato. L'ideologia totalitaria viene così vista come quella 'rivoluzione' che, attraverso la distruzione di tutte le norme e i valori tradizionali, porta a compimento il nichilismo moderno (v. Rauschning, 1938); è interpretata come la deriva immanentistica del progressivo oblio della trascendenza (v. Voegelin, 1938) o, ancora, come lo spettro, diventato finalmente reale, che si è aggirato nel mondo occidentale da quando il socialismo e i suoi vari travestimenti hanno iniziato a soffocare i principî della libertà, sopravvissuti soltanto grazie alla libertà economica (v. Hayek, 1944). Insomma, tutti gli elementi strutturali della 'costellazione totalitaria' sono ora oggetto di indagine. Ciò che ancora manca è un'analisi che sappia metterli in connessione tra loro in una grande sintesi concettuale.

c) Le prospettive aperte da Hannah Arendt

The origins of totalitarianism, di Hannah Arendt, pubblicato per la prima volta nel 1951, è unanimemente considerato l'opera che elabora una teoria del totalitarismo destinata ad assumere valore paradigmatico: il lavoro da cui nessun tipo di riflessione, di qualsiasi ambito disciplinare, può prescindere. Se da un lato il libro di Hannah Arendt rappresenta un punto di partenza per tutta la riflessione sull'argomento, da un altro esso costituisce anche un punto d'arrivo. Il merito più evidente dell'opera consiste nel considerare il fenomeno totalitario nel suo significato generale, non soltanto nelle sue implicazioni storiche e politiche, ma anche in quelle culturali e filosofiche. Convinzione dell'autrice è che il totalitarismo per un verso rappresenta il luogo di cristallizzazione delle contraddizioni dell'epoca moderna, per l'altro segna però la comparsa, nella storia occidentale, di qualcosa di radicalmente nuovo e impensato. Per comprenderlo, risultano così inutilizzabili le categorie tradizionali della politica, del diritto, dell'etica e della filosofia. Ciò che avviene con e nei regimi totalitari non può venir descritto in termini di semplice oppressione, di tirannide, di illegalità, di immoralità o di nichilismo realizzato, ma richiede una spiegazione altrettanto 'innovativa'. In linea con questi assunti, più che ricercare le cause che hanno linearmente prodotto il nazismo e lo stalinismo – i casi storici di totalitarismo compiuto – l'autrice indaga le dinamiche che ne hanno per così dire facilitato la realizzazione. Il libro, che si articola in tre sezioni dedicate rispettivamente a L'antisemitismo, L'imperialismo e Il totalitarismo, prende in esame i seguenti nodi storico-concettuali: il fallimento degli Stati nazionali e della loro promessa di coniugare cittadinanza e universalità dei diritti umani; l'illimitato desiderio espansionistico dell'imperialismo, che oltre a concorrere alla formazione di una mentalità dominatrice insegna all'Europa i metodi illegali e arbitrari messi a punto nelle colonie; la massificazione della società, che trasforma i membri delle classi in atomi impotenti e isolati; la comparsa di apolidi, in seguito alle diverse crisi prodotte dalla prima guerra mondiale; il razzismo – in primo luogo, appunto, l'antisemitismo –, che porta con sé il fardello di credenze legate al sangue e al suolo; l'elaborazione di ideologie che pretendono di procedere in accordo con le eterne leggi della Natura e della Storia. E infine, quando i regimi sono già all'opera, l'uso della propaganda e del terrore, per mantenere il funzionamento totalitario in continuo movimento. Di per sé nessuno degli elementi indicati è totalitario. Soltanto se per diverse e avverse circostanze si coniugano l'uno con l'altro danno luogo a quell'inaudita novità rappresentata tanto dal nazismo quanto dallo stalinismo. Sarebbe pertanto un errore ritenere che tali regimi siano soltanto l'ultima figura, ancorché esasperata e irrigidita, della costruzione statuale moderna.

Lungi dal presentare una struttura monolitica, l'apparato istituzionale e legale totalitario deve rimanere estremamente duttile e mobile, per

permettersi la più assoluta discrezionalità. Per questo gli uffici vengono moltiplicati, le giurisdizioni sono tra loro sovrapposte e i centri di potere continuamente spostati. Soltanto il capo, assieme a una cerchia ristrettissima di collaboratori, tiene nelle sue mani gli ingranaggi effettivi della macchina totalitaria, che non viene affatto messa in moto per servire interessi di parte. La Arendt non si stanca di ripetere che per questi regimi le considerazioni utilitaristiche sono inessenziali, poiché ciò a cui essi mirano è assai più ambizioso e smisurato: modificare la realtà per ricrearla secondo gli assunti dell'ideologia. Da qui la differenza tra i veri e propri regimi totalitari, quali il nazismo e lo stalinismo, e i regimi autoritari, quale il fascismo. Questi ultimi si servono ancora dei metodi tradizionali di potere che, per quanto oppressivi, mirano soltanto all'obbedienza e all'eliminazione degli oppositori. Quanto le dinamiche totalitarie eccedano ogni criterio tradizionale di dominio è dimostrato per lei dal fatto che la polizia segreta entra davvero in azione soltanto quando, una volta liquidata la reale opposizione, si passa a eliminare il cosiddetto 'nemico oggettivo': colui che non ha intenzione di opporsi al regime, ma che è avversario per definizione ideologica. Tale procedimento serve principalmente a tenere in funzione il terrore, vero motore di un regime che raggiunge il proprio culmine nel momento in cui viene elaborata la categoria di 'nemico possibile', vale a dire quando le vittime vengono scelte in modo del tutto casuale e arbitrario. Cuore del funzionamento totalitario è il campo di sterminio, interpretato dalla Arendt come il 'laboratorio' in cui si vuole sperimentare l'assunto secondo cui 'tutto è possibile'. Il lager, insomma, sarebbe l'epitome del totalitarismo, la sua verità ultima, poiché è il luogo in cui si mette in opera la modificazione della realtà umana. In altre parole, l'universo concentrazionario serve a dimostrare che l'essere umano, annientato prima come persona giuridica, poi come persona morale, e infine come individualità unica, è riconducibile a un fascio di reazioni animali che cancellano ogni traccia di libertà e spontaneità. Schematizzati drasticamente, sono questi gli elementi principali della tesi arendtiana, a cui da più parti venne mossa l'accusa di asserire, più che spiegare, l'analogia strutturale tra nazismo e stalinismo, e di tracciare connessioni più 'metafisiche' che fattuali, di articolare una trama più filosofica che basata su riscontri empirici (v. Aron, 1954). Un'accusa, questa, che agli occhi dei critici trovò conferma nel 1958, con la pubblicazione della seconda edizione dell'opera che comprendeva un nuovo capitolo *Ideology and terror: a novel form of government* (v. Arendt, 1958²; tr. it., pp. 630–656). In queste pagine, effettivamente, è facile ravvisare una sorta di 'metafisica' del totalitarismo, non riconducibile al semplice intrecciarsi dei fenomeni storici analizzati nel corso dell'opera. Quella che Hannah Arendt non esita a chiamare "la vera natura del totalitarismo" sembra infatti corrispondere a un'esplosiva combinazione di determinismo e costruttivismo razionalistico. La volontaristica asserzione per cui tutto è possibile, anche trasformare "la condizione umana", si

farebbe forte del richiamo alle irresistibili e inarrestabili leggi della Natura e della Storia, e si invererebbe nel tentativo di generare, per la prima volta, una nuova natura dell'uomo. Grazie al deserto prodotto dal terrore, da una parte, e alla ferrea logica deduttiva dell'ideologia, dall'altra, il totalitarismo riesce in ciò che per la metafisica era rimasto sempre e soltanto un sogno, un'ipotesi del pensiero: la realizzazione di un'unica Umanità, indistinguibile nei suoi molteplici appartenenti. Nei campi di concentramento gli esseri umani ridotti a esemplari seriali di una stessa specie animale perdono completamente quell'unicità e quella differenza che sono la conseguenza del fatto che "non l'uomo, ma gli uomini abitano la terra". "Il totalitarismo sostituisce ai canali di comunicazione tra i singoli un vincolo di ferro, che li tiene così strettamente uniti da far sparire la loro pluralità in un unico Uomo di dimensioni gigantesche" (ibid., p. 638). In questo senso, soltanto ai regimi totalitari riesce, paradossalmente, di eliminare il singolare per l'universale, le parti per il tutto. Sia che venga presupposta l'idea della società senza classi, sia che invece si faccia appello all'idea della razza superiore che deve dominare la terra, la dinamica del totalitarismo consiste nell'eliminare ciò che potrebbe contraddire e intralciare la realizzazione dell'assunto di partenza.

Ora, per quanto criticate, queste riflessioni sollevano interrogativi che ricorreranno durante l'intero dibattito sul totalitarismo nei decenni successivi. Partendo dalle tesi arendtiane, si svilupperanno due diversi approcci: uno volto soprattutto a elaborare una tipologia politica del potere totalitario, seguito purtroppo da tanta produzione accademica; l'altro, più teorico, interessato principalmente a cogliere l'aspetto ideologico della novità del totalitarismo. Se il primo approccio, denominato erroneamente 'fenomenologico', prende le distanze dagli aspetti filosofici dell'opera arendtiana per attenersi a quelli descrittivi del funzionamento del regime, il secondo, non meno impropriamente chiamato 'essenzialista' (v. Barber e altri, 1969), muove invece dalle considerazioni contenute in *Ideology and terror*, il capitolo più contestato in quanto incurante dei riscontri fattuali.

3. Alla ricerca di una tipologia: le analisi della scienza politica

Nel secondo dopoguerra si assiste alla compiuta delineazione del concetto di totalitarismo e alla sua generale diffusione, ma si verifica al contempo un suo uso indiscriminato che ne dilata i confini al limite del fraintendimento. La categoria subisce un'estensione tanto spaziale quanto temporale, per cui rischia di diventare totalitario ogni regime che non sia liberaldemocratico (v. Giovana, 1972; v. Finer, 1970): dalla Spagna di Franco al Giappone prima della riforma Meiji. Molti pensatori politici del passato vengono accusati di aver formulato idee totalitarie, e molti assetti istituzionali di epoche trascorse vengono considerati prossimi a quelli totalitari. Accanto alla Repubblica di Platone (v. Popper, 1945) vengono presentati come totalitari il

Leviatano di Hobbes e la repubblica fondata sulla 'volontà generale' di Rousseau (v. Talmon, 1952). Una forte affinità coi regimi del XX secolo viene ritrovata nel dispotismo orientale delle antiche società idrauliche (v. Wittfogel, 1957), ma anche nella Russia degli zar, nell'India della dinastia Maurya, nella Cina dei Ch'in (v. Moore, 1958). Il germe totalitario era già in incubazione nell'Impero di Diocleziano (v. Neumann, 1957), nella Ginevra di Calvino (v. Moore, 1958), nelle prime dinastie egiziane e, ancora, nelle società inca (v. Walter, 1982).

Se il riconoscimento generale della categoria è ormai fuori discussione, questa sua indiscriminata applicazione a esperienze politiche ed elaborazioni intellettuali diverse rischia di farle perdere valore esplicativo. Tra gli obiettivi della scienza politica vi è l'esigenza di riportare su binari scientifici tanto questa applicazione indiscriminata del concetto quanto le interpretazioni cosiddette 'essenzialistiche'. Ciò spingerà alcuni esponenti della politologia di ambito anglosassone all'esasperata ricerca di un 'modello totalitario', sulla base di un'analisi empirica e sostanzialmente quantitativa. Risponde a queste esigenze l'approccio politologico di C. Friedrich e Z. Brzeziński (v., 1956), i due autori che presentano quello che viene spesso ritenuto il primo organico tentativo di ricostruire un modello in grado di individuare l'unicità e la specificità della dominazione totalitaria.

Si è in presenza di un regime totalitario – un fenomeno possibile grazie allo sviluppo della tecnica e verificatosi solo nel Novecento – quando si ritrovano contemporaneamente sei elementi, riscontrati sia nel nazismo sia nel comunismo staliniano:

- a) un'ideologia onnicomprensiva che promette la piena realizzazione dell'umanità;
- b) un partito unico di massa, per lo più guidato da un capo, che controlla l'apparato statale e si sovrappone a esso;
- c) un monopolio quasi totale degli strumenti della comunicazione di massa;
- d) un monopolio quasi totale degli strumenti di coercizione e della violenza armata;
- e) un terrore poliziesco esercitato attraverso la costrizione sia fisica sia psicologica, che si abbatte arbitrariamente su intere classi e gruppi della popolazione;
- f) una direzione centralizzata dell'economia.

L'incontro tra questi fattori – sui quali gli autori torneranno ancora nel 1969 – dà luogo alla cosiddetta 'sindrome totalitaria' che rimarrà, nonostante le numerose critiche, un luogo di confronto obbligato per la scienza politica successiva. L'influenza di Friedrich e Brzeziński si ritrova nei lavori di Aron (v., 1958), che riformula in maniera di poco modificata i fattori costitutivi della sindrome totalitaria. Tuttavia, a differenza dei due politologi americani, Aron è convinto che le idee ispiratrici così come gli obiettivi delle ideologie comunista e nazista comportino un'incommensurabilità tra i due regimi: da una parte va valutato il fallimento di un ideale umanitario e razionalistico

volto all'edificazione della 'società nuova', dall'altra va presa in considerazione semplicemente "la volontà propriamente demoniaca di costruire una pseudo-razza". Sia la 'sindrome' di Friedrich e Brzeziński sia le tipizzazioni di Aron verranno accusate di non essere modelli descrittivi. Da tale critica si avvia una fase di radicale messa in questione che porterà, per più di vent'anni, a divisioni e conflitti nella scienza politica (v. Tarchi, 1997). Gli scettici nei confronti della validità del concetto diventano numerosi, divisi tra chi ritiene superata la stagione della costruzione idealtipica a fronte della scomparsa dei riferimenti storici concreti – nazismo e stalinismo (crf. Curtis, in Barber e altri, 1969) – e chi, più radicalmente, auspica la cancellazione del termine totalitarismo dal lessico delle scienze politiche e sociali, in quanto si è dimostrato o un vuoto formalismo valido per troppi tipi di regimi o una mera interpretazione filosofica dipendente dalle suggestioni ideologiche (v. Barber e altri, 1969). All'accanimento dei detrattori si affianca l'atteggiamento più moderato di coloro che difendono sostanzialmente la validità della costruzione concettuale, ma ne vogliono riprecisare i singoli contenuti. Sebbene nessun fattore della 'sindrome' esca indenne da questa operazione di revisione – in particolare, sono ridiscussi il ruolo del leader, della mobilitazione di massa e dell'ideologia – la volontà di questi autori è di non chiudere il dibattito, ma di riadattare il tipo ideale a una nuova realtà empirica e in base a una riveduta metodologia.

Certo, sostengono alcuni, il concetto ha subito forti distorsioni, ma rimane pur sempre l'unico strumento per descrivere un regime inedito, proprio della storia novecentesca (v. Shapiro, 1972; v. Unger, 1974; v. Linz, 1975; v. Stoppino, 1983²; v. Bracher, 1984; v. Fisichella, 1987). Se con Shapiro vengono ridisegnati i cinque cardini del regime – il capo, il soggiogamento dell'ordine legale, il controllo sulla morale privata, la mobilitazione permanente e la legittimazione di massa – è con Juan Linz che la comunità politologica non avversa al concetto compie un vero e proprio passo in avanti. La cautela di distinguere tra modello e teoria, e l'ammissione di usare definizioni astratte solo come strumenti euristici fanno accettare la sua teoria tipologica, di cui si è parlato in precedenza, come criterio per distinguere il totalitarismo da altri regimi non democratici. Se si ricapitolano i punti fondamentali dei contributi più significativi di quella parte della scienza politica che, rielaborando le analisi di Hannah Arendt, ritiene necessario rivitalizzare il concetto di totalitarismo, si possono individuare i seguenti fattori costitutivi del fenomeno totalitario.

Si tratta innanzitutto di un regime del Novecento che affonda le proprie radici nella tarda modernità, in processi che non sono sufficienti perché si verifichi, ma che sono indispensabili per la sua comparsa. Il totalitarismo è messo in moto e tenuto in vita da un terrore che, a differenza della normale violenza politica, non mira a ottenere semplicemente la sottomissione. Se appare 'assurdo' e 'delirante' è perché non sembra rispondere a nessun tipo di necessità razionale, ma alla volontà di rendere superflue intere categorie

di persone che con la loro semplice presenza disturbano il compimento del progetto totalitario (v. Maffesoli, 1979; v. Ferry e Pisier-Kouchner, 1985). Tale terrore si dimostra pertanto inscindibile dall'ideologia. Vero e proprio principio politico del regime, il progetto ideologico si pone l'obiettivo di una destrutturazione radicale del presente e di una sua ricostruzione finalizzata all'edificazione della nuova storia, della nuova società e del nuovo uomo.

Nonostante le sue connotazioni totalizzanti e fortemente utopiche, l'ideologia, una volta al potere, non esita a mutare alcuni dei suoi contenuti a favore della propria efficacia come strumento di dominio. Quali allora le istituzioni e i dispositivi che si rendono necessari per assicurare questo passaggio dell'ideologia dalla potenza all'atto? Un ruolo determinante viene da tutti accordato alla polizia segreta, la quale espleta, tramite processi arbitrari e confessioni imposte, una funzione più terroristica che preventiva o repressiva. Ma il vero contributo originale dei fenomeni totalitari, il loro 'capolavoro di distruzione' è ravvisato nell'universo concentrazionario, programmato non come istituzione penale, ma come luogo di sospensione di ogni forma di diritto. Scopo dei campi, pertanto, non è né di prevenire né di punire crimini perpetrati nei confronti del regime, ma piuttosto quello di procedere al definitivo sradicamento del tessuto sociale, ottenuto tramite pratiche – dalla deportazione in massa allo spettacolo dell'insignificanza della vita e della morte altrui – volte all'annientamento dell'identità psicofisica individuale.

Se la vocazione monistica del totalitarismo corrisponde non soltanto alla volontà di tale regime di annettere la società, ma anche e soprattutto al desiderio di cambiare la totalità, in una maniera che non ha precedenti nella storia, si capisce allora perché la rivoluzione che tali regimi pretendono di attuare debba essere permanente. Se l'obiettivo è rivoluzionare l'esistente, esso comporta uno sforzo immane verso un fine temporale costantemente differito. Ne consegue il primato del partito unico sull'apparato statale, rivendicato in nome della legittimazione ricevuta dalle masse e del suo ruolo di interprete dell'ideologia e delle leggi storiche. Per questi motivi, il regime totalitario fa convivere una preoccupazione formalistica per il rispetto del diritto positivo con una sostanziale negligenza della legge scritta.

L'edificazione del 'nuovo ordine' implica pertanto la perpetuazione del disordine, nel quale si perde la nozione stessa di diritto. Le istanze monistiche di dominio totale si volgono in primo luogo contro ogni forma di pluralismo sociale. Ecco perché la società di massa si pone come fase di passaggio indispensabile al progetto totalitario.

Questa società sarebbe infatti caratterizzata, grazie alla quasi totale scomparsa di gruppi sociali intermedi, da relazioni dirette tra élite e non élite che producono una grande disponibilità alla mobilitazione dall'alto (v. Kornhauser, 1959). Anche quando viene fatto osservare (v. Ansart, 1985) che nella realtà il terrore totalitario raramente giunge alla completa distruzione

di ogni forma di raggruppamento sociale e alla totale abolizione di differenziazioni, distinzioni e gerarchie sociali, non viene smentito uno dei capisaldi delle tipizzazioni politologiche: il venir meno della tradizionale distinzione tra Stato e società civile. Sempre infatti viene ammesso che le residuali articolazioni interne alla società sono del tutto funzionali al processo di integrazione totalitario. In questo senso rimane vero che la società livellata e aclassista corrisponde all'ideale totalitario; che per quanto il regime sia attraversato da conflitti e lotte politiche rimane radicalmente antipluralista, fermo nel tollerare come unica modalità di dinamica sociale quella che risponde all'appello della propaganda di regime. L'idea di un potere politico onnipotente, completamente assimilato alla società, pone la questione se lo sviluppo di tali sistemi non debba necessariamente culminare nel principio del capo. La questione è controversa, ma non è forse solo così, attraverso una società simbolicamente incorporata in un unico centro, il leader, che questo tipo di potere può annullare ogni forma di esistenza autonoma?

4. Ideologia al potere e ideocrazia

Dall'"ideocrazia" di Gurian (cfr., in Friedrich, 1954) alla "logocrazia" di Milosz (v., 1953), dalle "religioni secolari" di Aron (v., 1944) alle "religioni politiche" di Voegelin (v., 1938), dal "super-senso ideologico" di Arendt alla "mistica totalitaria" di Inkeles (cfr., in Friedrich, 1954), sono numerose le formule con cui si è voluto indicare che la vera novità del totalitarismo consiste nel fatto che per la prima volta nella storia un'idea, ispiratrice di un'ideologia, si è fatta prassi. Gli autori citati sono infatti all'origine di quel tipo di lettura del fenomeno totalitario caratterizzato, per una certa scienza politica, da un approccio 'essenzialistico'. Si tratta di interpretazioni molto spesso ardite, a volte persino arbitrarie, che muovono tutte da interrogativi radicali sul significato epocale delle esperienze totalitarie. Spesso contestate anche dagli storici, per comprenderle nella loro importanza bisogna tenere presente che tali letture ricercano una prospettiva generale di senso, in cui non di rado l'analisi del particolare passa in secondo piano. Se è vero però che l'indagine storica previene i rischi di un possibile 'essenzialismo', la teoria filosofica avverte i pericoli di una storia e di una politologia oggettivate all'eccesso, e risponde al bisogno di comprendere il totalitarismo anche da una prospettiva non meramente fattuale. Forse non è un caso che a tenere vivo il dibattito negli ultimi due decenni siano state soprattutto teorie elaborate da filosofi politici. Molte sono state e sono tuttora le linee interpretative: dalle visioni più deterministiche e semplificate (v. Voegelin, 1938; v. Löwith, 1949; v. Strauss, 1953), per cui date certe tendenze della nostra tradizione il totalitarismo non è che un esito necessario, a quelle più articolate e rispettose della contingenza storica.

Tuttavia tutte implicano un confronto critico tra le logiche totalitarie e quelle

della modernità occidentale, con il suo tipo di razionalismo e le sue costruzioni politiche ossessionate dalla ricerca dell'unità. Il problema della continuità o discontinuità tra epoca moderna e fenomeni totalitari percorre dunque l'intero dibattito filosofico-politico, che rischia così di minimizzare le differenze tra le due ideologie totalitarie. Ma proprio qui sembra collocarsi il paradosso che ha sollecitato le domande filosofiche, quello di due regimi che, pur legittimandosi attraverso presupposti così diversi tra loro, si strutturano attraverso meccanismi e ottengono risultati che possono essere comparati. Sempre più infatti vengono messe in discussione quelle letture che distinguono nettamente tra un'ideologia, quella nazista, dai presupposti nichilistici e irrazionalistici e un'ideologia, quella comunista, dai presupposti universalistici e razionalistici (v. Aron, 1958; v. Lukács, 1954; v. Shklar, 1957). Da Hannah Arendt e Leo Strauss a Michel Foucault e Jean-François Lyotard, l'interesse si sposta verso una genealogia unitaria, chiamando in causa il modo di concepire la storia che risale a quell'illuminismo la cui rivitalizzazione, per altri pensatori, avrebbe invece costituito un antidoto al totalitarismo. Si è insomma convinti che per quanto riguarda l'Europa si possa ricostruire un percorso "che va dalle speranze gloriose dei Lumi e della fede dogmatica nell'onnipotenza della scienza al messianesimo marxista e alla 'filosofia veterinaria' nazista" (v. Poliakov, 1987). Lungo un tragitto che va da Talmon (v., 1952) a Furet (v., 1995), si succedono letture che colgono nello scenario aperto dalla Rivoluzione francese l'antefatto, teorico e pratico, delle 'rivoluzioni totalitarie'.

Sotto accusa è innanzitutto lo zelo rivoluzionario che trasforma l'azione politica in un'arma violenta, la quale non si arresta davanti al terrore pur di realizzare la Verità, Una e Assoluta. Più in generale, è una precisa costellazione della dottrina democratica, sorretta da un egualitarismo radicale e da una inconsapevole 'secolarizzazione', a essere indagata come foriera del progetto totalitario. Tra tante letture che stabiliscono disinvoltamente teoremi continuistici sono da segnalare quelle interpretazioni – tra le più discusse di recente – che si sono fatte carico di una complessità maggiore. L'opera di Claude Lefort (v., 1976 e 1981) è una di queste. Associando una rilettura critica di Hannah Arendt alla fenomenologia di Merleau-Ponty, egli si interroga, alla luce di un'indagine sulla dimensione simbolica del potere, sul legame che unisce il totalitarismo, in particolare quello sovietico, alla democrazia. In *Un homme en trop* (v. Lefort, 1976) in cui il dispositivo e l'ideologia del regime sovietico vengono esaminati a partire da una lettura di Solženicyn, e nella prima parte di *L'invention démocratique* (v. Lefort, 1981), egli formula le sue ipotesi sulla natura della società totalitaria. Il progetto che la anima è quello di "una rappresentazione senza divisione". Si impone così un modello di società che rifiuta le lacerazioni e che vuole disporre della totale conoscenza di ogni sua articolazione: "una società che si pretende trasparente a se stessa". Sarebbe la logica democratica a condurre a questa sete di trasparenza,

dovuta all'abbandono di ogni istanza legittimante esterna. Una democrazia rimane tale se la società proietta la propria identità unitaria su quello Stato che essa stessa si è data, ma che deve rappresentare simbolicamente come 'altro da sé', come un'unità trascendente esterna; rimane tale, cioè, se la società mantiene viva al proprio interno la divisione. Se invece l'unità dello Stato non viene più intesa solo simbolicamente, se il luogo del potere, che con la democrazia diventa un 'posto vuoto', viene realmente occupato, allora interviene il pericolo del totalitarismo. In primo luogo, lo Stato si confonde con la società fino a diventare 'un Partito-Stato' che pretende di incarnare il corpo del 'Popolo-Uno'. In secondo luogo, lo Stato opera un'unificazione tra i principî del potere, della legge e della conoscenza. Solženicyn è così "l'uomo di troppo" che disturba la logica di "una società senza divisione, di un Popolo-Uno, di un sapere perfettamente razionale e vero". Connessi alla volontà di realizzare la trasparenza sociale sono sia l'emergere di una nuova figura di despota, l'"Egocrate", che incarna il luogo unico del potere, della legge e del sapere, sia la rappresentazione dell'alterità come essenzialmente malvagia, da eliminare per garantire l'integrità del corpo politico.

L'idea di un sapere totale – connesso al razionalismo metafisico e storicistico – non è per Lefort l'unica componente dell'ideologia totalitaria. Perché quest'ultima passi dalla potenza all'atto, si rende necessaria una disposizione volontaristica di realizzazione dell'unità. Anche Cornelius Castoriadis (v., 1975) – assieme a Lefort padre fondatore di "Socialisme ou barbarie", la rivista che già negli anni cinquanta condusse una serrata critica all'ortodossia marxista – concorda nel definire l'essenza dell'ideologia totalitaria una "volontà rivoluzionaria di unificazione e di trasparenza sociale"; anche per lui tale ideologia è l'incontro di due vettori differenti. Da una parte, la teorizzazione della perfetta razionalità dell'accadere storico; dall'altra, la necessità di realizzare tale razionalità per mezzo della volontà attiva degli uomini. Va da sé che se la verità è una e conoscibile, non vi è alcun motivo per tollerare l'errore. Il potere pertanto deve essere totale e ogni democrazia è soltanto il segno della debolezza e fallibilità umane.

Sulla scia di queste riflessioni si situa l'interpretazione di Marcel Gauchet (v., 1976), forse uno dei tentativi più riusciti di pensare "il fenomeno che domina il nostro secolo" in connessione sia con la nascita della moderna società borghese sia con il pensiero di Marx. Il fascismo – una categoria che sta per i totalitarismi di destra – avrebbe la sua origine teorica nell'ideologia borghese, intesa come il tentativo di mascherare la divisione sociale negando la dimensione del conflitto connesso al capitale. A ciò si opporrebbe Marx ponendoci di fronte alla necessità di pensare il sociale a partire dalla sua divisione. Ma il pensiero marxiano si dimostra contraddittorio in quanto finisce per progettare nuovamente una società indivisa, omogenea, liberata dai suoi antagonismi interni. Ecco perché si può parlare di comparabilità tra fascismo e comunismo, in quanto entrambi affermano l'"identità della società con se stessa". Non solo, Gauchet giunge

ad affermare che la Rivoluzione bolscevica del 1917 avrebbe liberato il potenziale totalitario dell'ideologia borghese nel progettare la realizzazione della 'società conciliata'. In sostanza, il regime sovietico fornirebbe l'esempio della possibilità del passaggio dell'idea dalla potenza all'atto. Ciò che l'ideologia borghese e la dottrina di Marx si limitavano ad affermare, "il fascismo e il comunismo pretendono che sia", segnando dunque il passaggio della società una e omogenea dal regno del puro pensiero alla realtà. E piegare la realtà a un'idea che la nega nella sua contingenza comporta una violenza straordinaria. Il totalitarismo sarebbe esattamente questo: "l'illusione fatta coercizione".

Molte delle interpretazioni filosofico-politiche del fenomeno totalitario, a partire da quella arendtiana, sono dunque propense a riconoscere che in esso giungono a incontrarsi due differenti dinamiche della tradizione moderna: la mentalità evoluzionistico-processualistica, veicolata dalle filosofie della storia della modernità, e il volontarismo soggettivistico del razionalismo metafisico (v. Ferry e Pisier-Kouchner, 1985). Tali dinamiche danno vita a un rapporto teoria-prassi che inverte tragicamente un'antica aspirazione della tradizione filosofica: quelle che erano state semplici astrazioni abbandonano il regno del puro pensiero per realizzarsi appunto nella realtà totalitaria (v. Arendt, 1951 e 1953; v. Camus, 1951; v. Patocka, 1975; cfr. Kolakowski in Howe, 1983; v. Lacoue-Labarthe, 1987; v. Lacoue-Labarthe e Nancy, 1991).

Ci si inoltra così sul terreno di quelle indagini sul rapporto filosofia-totalitarismo talmente radicali da rischiare di trasformare il totalitarismo in una sorta di categoria dello spirito. Anche in questo caso l'eredità di Hannah Arendt si è dimostrata decisiva. Si è visto che per lei il totalitarismo viene anche interpretato come quell'avvenimento che mette a nudo alcune dinamiche della cultura occidentale, di cui la filosofia è una delle più emblematiche espressioni. Se si presta attenzione all'ultima sezione della sua opera del 1951, ma anche ad alcuni scritti successivi (v. Arendt, 1953), gli ideali totalitari sembrano venir presentati come un'estremizzazione parossistica di alcune idee filosofiche. Il funzionamento totalitario consisterebbe nel mettere in moto un dispositivo che manipola la realtà a tal punto da farla scomparire entro l'idea che funge da premessa indiscussa dell'ideologia totalitaria. Come se solo nell'inferno dei campi di sterminio diventasse vera quell'identità di idea e realtà su cui la metafisica non ha mai smesso di insistere. In altre parole, se la metafisica e la filosofia politica stessa si costruiscono sulla negazione della pluralità e della contingenza, come spesso ricorda la Arendt, il totalitarismo procede a sbarazzarsi di fatto di quegli aspetti del reale che non possono essere ridotti all'omogeneità del suo progetto, a quell'identità che può essere realizzata compiutamente solo nella morte. Tuttavia, la tradizione filosofica non viene mai chiamata in causa come diretta responsabile dei campi di sterminio.

La Arendt si sforza di lasciare spazio alla contingenza storica, rendendo la

sua analisi più complessa di quelle letture che avevano tematizzato un rapporto diretto tra filosofia e totalitarismo. Come, ad esempio, quella di Horkheimer e Adorno (v., 1947) che vedevano nel fenomeno totalitario nazista l'esito della dialettica dell'illuminismo, il palesarsi di ciò che era implicito nella razionalità occidentale sin da Odisseo. O, ancor prima, Levinas (v., 1934), per il quale la "filosofia dell'hitlerismo" negava tanto la contingenza esistenziale della realtà umana, in nome della logica automatica dell'idea astratta, quanto la dimensione della libertà, trascendenza dell'essente verso l'alterità, in nome della brutale immanenza corporea del determinismo biologico. L'ideologia nazista sarebbe caricatura e al contempo deriva delle due correnti principali del pensiero occidentale: lo spiritualismo liberale e il materialismo. In altri casi la responsabilità del totalitarismo viene imputata all'avversione, di origine platonica, per ogni 'società aperta' e ogni mutamento da parte del dogmatismo filosofico (v. Popper, 1945). Se per Popper il programma politico di Platone, consegnato successivamente alle filosofie dialettiche e storicistiche, è qualificabile come il primo progetto totalitario, per Strauss, (v., 1953) invece il totalitarismo è la meta finale dell'oblio, da parte della filosofia, della tematica dell'ottimo Stato e della trascendenza della legge di natura. Sarebbero ancora numerose le interpretazioni da menzionare che rileggono la tradizione filosofica e il processo di secolarizzazione alla luce delle catastrofi totalitarie. Molto spesso esse finiscono per rimanere prese nella rete di quello stesso determinismo di cui avevano accusato le filosofie della storia, arroganti nei confronti del particolare. Va tuttavia precisato che in molti casi non si tratta tanto di spiegare il fenomeno totalitario, quanto di illuminare a ritroso, attraverso di esso, le zone d'ombra della nostra tradizione filosofica e politica: dalla fuga dal reale e dal mutamento all'ossessione monistica, dalla volontà di potenza alle derive nichilistiche.

5. Dall'ideologia al post-totalitarismo

Le teorie che ponevano l'accento sulla centralità dell'ideologia si sono scontrate con i cambiamenti verificatisi in Unione Sovietica a partire dalla morte di Stalin. Che senso poteva ancora avere, dopo il 'disgelo', ritenere il progetto ideologico leninista o staliniano il motore dei paesi del 'socialismo reale'? E se davvero si era verificata una necrosi di queste ideologie, a che tipo di totalitarismo si era messi di fronte? Queste, ad esempio, le domande raccolte da Castoriadis in *Devant la guerre*, opera in cui egli prende le distanze dalle sue precedenti posizioni che facevano del totalitarismo sovietico una 'ideocrazia'. Alla fase del totalitarismo classico sarebbe subentrata l'epoca di un nuovo totalitarismo, in cui l'ideologia non è più la fonte legittimante di ogni comportamento singolo e collettivo, ma un'appendice strumentale ostentata retoricamente e cinicamente. Dalla volontà di realizzare la società e l'uomo nuovi si sarebbe passati a

un'immagine del mondo puramente militare e costruita su meri rapporti di forza: "una società militare in cui gli eccessi del terrore hanno lasciato il posto a una semplice amministrazione della repressione". Il risultato è "la force brute pour la force brute [...] la force au service de rien", che non mira che ad accrescere se stessa. Insomma, non solo non ci sarebbe più un'ideologia al potere, ma non ci sarebbe più nessuna idea (v. Castoriadis, 1981). Nel descrivere il passaggio dall'"ideocrazia" alla 'statocrazia', Castoriadis tiene conto solo in parte del dibattito su totalitarismo e post-totalitarismo avviatosi nel corso degli anni settanta tra i dissidenti dell'Est europeo (cfr. Rupnik in Hermet e altri, 1984). Questi erano impegnati, dopo le disillusioni politiche della fine degli anni sessanta, a rilanciare il concetto modificandolo notevolmente rispetto alle formulazioni della scienza politica americana. Il nuovo approccio più teorico-filosofico al problema prende sempre spunto da 1984 di Orwell – letto non come opera letteraria, ma come analisi realistica e circostanziata dei regimi comunisti – e dall'idea secondo cui un potere totalitario resta in vita solo se riesce a ricreare un linguaggio che si faccia puro strumento dell'ideologia. La convinzione che solo attraverso una 'neolingua' si possa impedire un 'pensiero eretico' è ripresa dalla dissidenza sovietica e centroeuropea.

Cessata la liquidazione fisica di interi strati della popolazione a opera del terrore ideologico si sarebbe passati alla prevenzione di ogni giudizio indipendente dalla verità ufficiale. Totalitario rimane tuttavia anche quel tipo di potere che trasformando la memoria storica e manipolando le informazioni distrugge il criterio stesso della verità (cfr. Kolakowski in Howe, 1983; v. Simecka, 1979). In questo senso tanto il totalitarismo terroristico staliniano quanto il cosiddetto post-totalitarismo degli anni del disgelo e dell'apertura perseguirebbero la 'menzogna istituzionalizzata', ben consapevoli del fatto che non esiste coscienza senza memoria. Tuttavia, se durante la fase dell'ideocrazia si richiedeva un'adesione entusiasta a tale menzogna, nell'epoca della cosiddetta "ideologia fredda" (v. Papaioannou, 1967) ci si accontenta della 'menzogna esistenziale' (v. Havel, 1980), un insieme di comportamenti esteriori volti a testimoniare il consenso verso il regime. Che il sistema comunista abbia allentato la morsa della violenza e del terrore e si esprima con forme di repressione meno visibili, puntando su meccanismi di controllo sociale (v. Zinoviev, 1983), non significa per molti autori che esso abbia abdicato alla sua natura totalitaria. Non solo perché i vecchi metodi sono sempre in agguato (v. Heller e altri, 1984), ma anche perché la perdita di autonomia da parte del singolo si è fatta forse ancora più totale. Un'autonomia per annullare la quale non è indispensabile la minaccia del terrore arbitrario, ma è sufficiente l'interruzione del flusso di informazioni riguardanti il passato, il presente e soprattutto il mondo esterno (v. Mlynar, 1983). Nonostante l'ideologia abbia frantumato i propri contenuti, essa rimane anche nella fase post-totalitaria l'unico mezzo di comunicazione tra i cittadini e il potere, lo strumento privilegiato per

produrre integrazione, conformismo e omogeneità politica (v. Simecka, 1979). Ma che si parli di totalitarismo o post-totalitarismo, di ideocrazia o post-ideologia, tutta la letteratura dissidente è d'accordo nel registrare un forte mutamento nella struttura del potere.

Perde rilievo la figura dell'"Egocrate" e assume importanza una Nomenklatura interessata soprattutto ad assicurarsi i posti chiave dell'amministrazione; la violenza irrazionale e terroristica dell'età staliniana lascia il posto a metodi polizieschi che formalmente rispettano il regolamento in vigore; le 'grandi confessioni' estorte nel nome della Verità cedono il passo a 'piccoli interrogatori' dal più modesto obiettivo di creare complicità con il sistema. Grazie anche all'irrompere della società dei consumi, il cittadino ha stipulato un 'nuovo contratto' con il regime; rinunciando a buona parte della libertà personale e in toto a quella politica, egli ottiene in cambio una maggiore sicurezza e un miglioramento della qualità della vita. Sia che si ponesse l'accento sulla crisi di legittimità di un impero ideocratico totalitario, di cui sarebbero segno la rinata società civile e l'economia di mercato ungherese, sia che invece si ritenesse il sistema sovietico, assieme ai suoi satelliti, soltanto la continuazione del 'vecchio' totalitarismo con altri mezzi, ciò che da tutte le parti veniva ribadito con fermezza, prima del 1989, era la necessità di trovare, tra le crepe più o meno profonde del regime, lo spazio necessario per la dissidenza e l'opposizione. A queste riflessioni sulle possibilità di resistenza politica e morale nei paesi che parevano allentare la rete del totalitarismo facevano eco, in Occidente, i moniti circa le potenziali minacce totalitarie di società che trionfalmente si proclamano democratiche. Il pericolo di un totalitarismo silenzioso, senza terrore e violenze eclatanti, senza un'ideologia ufficializzata e propagandata, è insito in ogni norma e istituzione edificata in nome della razionalizzazione dell'ordine; è implicito, secondo Foucault, nei diversi 'micropoteri' e nelle pratiche di disciplinamento che minacciano di continuo una libertà costitutivamente anarchica. È nascosto, a giudizio di Lyotard, in ogni progetto globalizzante che intende sopprimere le differenze, in ogni egemonia dell'universale eretta sulla negazione del singolare. Un totalitarismo, quello paventato dai post-strutturalisti francesi, il cui concetto non ha certo un grande valore euristico, così come a volte può sembrare incurante della differenza che passa tra una vita affaccendata tra lavoro e consumo e una morte desolata all'interno di un lager. Può servire però a non far abbassare la guardia, a ricordare che se gli eventi totalitari non sono stati il male necessario che l'Occidente ha portato in seno per due millenni (v. Esposito, 1993), non sono nemmeno riducibili a quella parentesi storica che appartiene esclusivamente al passato e che da più parti ci viene chiesto di dimenticare.

Stalinismo

Enciclopedia delle scienze sociali (1998)

di **Giuseppe Boffa**

sommario: 1. Definizione. 2. Concezioni e prassi. 3. Diffusione nel mondo. 4. Analisi e interpretazioni. □ Bibliografia.

1. Definizione

Col termine 'stalinismo' si indica in genere quel particolare sviluppo della Rivoluzione russa e del movimento comunista, che da quella rivoluzione prese le mosse, fortemente segnato dalla figura di Iosif Stalin e dalla sua direzione tanto dello Stato sovietico quanto dell'insieme dei partiti, comunisti appunto, che in quello Stato trovavano fonte di ispirazione e sostegno organizzativo. Fenomeno quindi principalmente russo o, almeno, concentrato in quella grande costruzione statale sovranazionale che era l'Unione Sovietica e di cui la Russia era la parte principale. Ma non esclusivamente russo. La forte influenza di cui l'URSS godette nel mondo e la sua stessa estensione geografica a cavallo di due continenti contribuirono infatti a diffonderne anche altrove, in tutto o in parte, diverse caratteristiche fondamentali. Anche il principale protagonista del fenomeno, quello da cui esso prende il nome, pur essendo rimasto per circa trent'anni alla testa dell'URSS, da lui governata con metodi dittatoriali, non era russo, ma proveniva da una piccola popolazione caucasica, quella della Georgia. Tuttavia è soprattutto nell'ambito della storia russa che lo stalinismo va inquadrato e analizzato.

L'uso stesso del termine non è esente da contestazioni. Esso nacque, assai prima di trovare impiego nell'indagine storica e sociale, nel furore delle lotte politiche che il fenomeno provocò e che lo hanno poi accompagnato, a partire dagli anni trenta, lungo quasi tutto il secolo. Fu utilizzato prima da coloro che avevano avversato il fenomeno, piuttosto che da chi ne era stato protagonista o convinto sostenitore. Nonostante questa sua origine anomala, esso ha finito col trovare una legittimità anche nel dibattito storiografico, sociologico e filosofico come termine che ben precisa un momento importante della storia del XX secolo in Europa e nel mondo, una delle correnti di pensiero e di azione che l'hanno caratterizzata.

2. Concezioni e prassi

Lo stalinismo fu sia un insieme di concezioni teoriche che una prolungata prassi politica, l'uno e l'altra legati al nome di Stalin (pseudonimo di Iosif Vissarionovič Džugašvili). Dopo la morte di Lenin, Stalin divenne a metà degli

anni venti capo incontrastato del Partito comunista sovietico (bolscevico), in quanto segretario generale del suo Comitato centrale. A partire dal 1939 fu anche presidente del Consiglio dei ministri dell'URSS, ma sin dall'inizio degli anni trenta aveva governato il paese con poteri pressoché assoluti. Negli anni venti e trenta enunciò, a proposito dell'organizzazione dello Stato e della società sovietici, quelle idee che costituiscono le concezioni basilari dello stalinismo e le impose all'insieme dell'URSS, ancora sconvolta dalla rivoluzione e dalla guerra civile che ne era seguita. Una volta che queste idee si furono affermate nel paese, proclamò anche il loro valore generale, in quanto attributo necessario di ogni esperienza di tipo socialista. Lo fece mediante la diffusione massiccia, all'interno e all'estero, di alcuni suoi scritti scelti e di un manuale presentato come 'breve corso' di storia del suo partito. Era centrale nelle concezioni staliniane la funzione dello Stato, inteso come espressione suprema e, in pratica, unica della società. A totale correzione di precedenti idee, maturate nell'ambito del marxismo, Stalin propugnò il potenziamento massimo dello Stato nelle sue capacità organizzative, propulsive e repressive. Anche il Partito comunista da lui diretto fu inteso non come un movimento politico, quale era stato in precedenza, ma come la massima istituzione statale, più importante di ogni altra, pilastro fondante dello Stato oltre che vero e unico detentore del potere. È la concezione che verrà poi chiamata del partito-Stato, il quale doveva funzionare in modo assai diverso da un partito tradizionale, essendo una specie di ordine militare-ideologico ("Ordine dei Portaspada", lo definì Stalin con un richiamo storico) costruito con criteri gerarchici e una disciplina rigida. Tutte le altre strutture sociali di qualsiasi tipo, dai mezzi di comunicazione di massa alle associazioni di cittadini – fossero esse sindacali, sportive, femminili o di altra natura –, dall'esercito ai Soviet e a ogni altro organismo amministrativo, andavano intese come 'cinghie di trasmissione' delle 'direttive' che venivano emanate dai massimi dirigenti del partito. Si profilava in questo modo uno Stato non solo potente, ma fortemente accentrato, in quanto aveva nel suo vertice il principale elemento motore, oltre che la concentrazione massima del potere.

Anche l'economia, nell'ambito di questa concezione, andava interamente statalizzata. Proprietà dello Stato, visto come unico rappresentante di tutto il popolo, o comunque sotto rigido controllo statale dovevano essere tutti gli strumenti di produzione e di scambio: non solo quindi le grandi industrie e gli istituti finanziari, ma anche le piccole imprese che operavano a livello microeconomico. Sebbene formalmente alcune di queste venissero denominate cooperative (o artel', alla russa) il loro funzionamento non doveva differenziarsi da quello delle imprese statali: uguali le regole cui dovevano sottoporsi, uguale il 'piano' o programma che dovevano eseguire, uguale la 'disciplina' che dovevano osservare. L'economia di uno Stato veniva quindi concepita come l'attività di un'unica immensa azienda, programmata e diretta dal centro secondo un'unica linea di progettazione globale. La

statalizzazione dell'intera economia, anche nelle manifestazioni più modeste, provocava a sua volta la statalizzazione di ogni attività sociale. Lo Stato onnicomprensivo doveva avere anche una propria ideologia ufficiale, stabilita secondo i canoni di una dottrina che non consentiva eresie o 'deviazioni': sebbene altre ideologie potessero essere tollerate, solo quella ufficiale andava propagandata e insegnata, e aveva i suoi custodi e le sue scuole. Lo Stato così concepito era, secondo un termine caro al linguaggio staliniano, 'monolitico', in quanto espressione di una società che doveva essere monolitica a sua volta. Esso era il solo garante dell'adozione di principi socialisti sia nella produzione che nella distribuzione. L'identificazione di questa concezione dello Stato col solo socialismo possibile fu il secondo perno di quello che sarà poi chiamato lo stalinismo. Essa divenne anche il veicolo ideale della sua espansione al di fuori dei confini dell'Unione Sovietica.

Il prevalere di tali idee fu favorito dalle tensioni sociali, dalla necessità di rapida crescita economica e dall'isolamento internazionale in cui l'URSS venne a trovarsi negli anni venti. Esse si fecero strada, invece, tutt'altro che facilmente nella società uscita dalla Rivoluzione russa del 1917, culminata nell'ottobre di quell'anno con la conquista del potere da parte dei bolscevichi. Nella sua grande complessità il moto rivoluzionario aveva avuto importanti componenti democratiche, populiste, libertarie, antistataliste, non solo antimonarchiche e anticapitaliste: tutte caratteristiche che si conciliavano assai poco o non si conciliavano affatto con le concezioni dello stalinismo. La società e lo stesso Partito bolscevico offrirono una prolungata resistenza alla loro affermazione: affinché questa si realizzasse fu necessario un forte impiego della costrizione, attuato col ricorso sistematico alla forza e con un esercizio molto pesante della dittatura politica. La prassi attraverso cui lo stalinismo si impose, e non solo le concezioni su cui si basava, divenne quindi parte integrante del concetto.

Concezioni e metodi staliniani provocarono già a metà degli anni venti profonde lacerazioni tra il personale dirigente emerso dalle lotte rivoluzionarie: l'originale nucleo del Partito bolscevico che aveva fatto la rivoluzione si spaccò in due. Il conflitto più grave andò tuttavia crescendo nel profondo della società sovietica quando, sul finire dello stesso decennio, posto di fronte al problema dello sviluppo economico del paese, il gruppo staliniano cercò di imporre i suoi disegni all'immenso mondo contadino russo e sovietico nel quadro di uno sforzo di industrializzazione quanto più possibile accelerato. I contadini costituivano allora circa i quattro quinti della popolazione dell'URSS. Essi avevano avuto una parte importante nella rivoluzione, dapprima con la spartizione spontanea delle terre nobiliari e la loro distribuzione egualitaria, poi con le loro oscillazioni a favore o contro i bolscevichi, quando questi avevano cercato nel corso della guerra civile di requisire i prodotti agricoli per alimentare le città e il loro esercito. Indurre i contadini a entrare in aziende collettive, per di più sottoposte a un ferreo

controllo statale, richiese non solo prolungati sforzi, scaglionati su un intero quinquennio, ma il massiccio impiego della costrizione e della violenza, con deportazioni degli strati più agiati o anche soltanto più indipendenti della popolazione rurale. Il paese pagò questa vasta operazione con una prolungata carestia che provocò molte vittime proprio nelle regioni cerealicole. Da allora anche la forzata collettivizzazione agraria fu considerata uno degli elementi più specifici dello stalinismo. Neanche i primi risultati ottenuti sulla via dell'industrializzazione poterono allentare la tensione che era stata provocata nella società dallo sconvolgimento delle campagne e dal convulso sviluppo urbano che ne era conseguito. Sebbene queste operazioni fossero state accompagnate da una costante promozione delle concezioni staliniane e dalla loro progressiva applicazione nella costruzione del nuovo Stato sovietico, forti resistenze continuavano a manifestarsi nello strato dirigente del paese, oltre che nel popolo. Per stroncarle il governo staliniano ricorse, nella seconda metà degli anni trenta, a una nuova ondata di repressioni, a un vero e proprio 'terrore di massa', come verrà poi definito, un'autentica caccia ai presunti 'nemici del popolo', che colpì soprattutto il Partito bolscevico anche in quella sua parte che aveva in precedenza sostenuto Stalin, ma in cui si riaffacciavano di continuo riserve circa la sua linea politica, la sua condotta di governo, le sue idee sullo Stato e il socialismo. Le vittime erano costituite principalmente dai dirigenti politici, sia al vertice che alla periferia, passando attraverso i vari livelli intermedi; ma l'ampiezza del fenomeno non poteva non coinvolgere anche strati più estesi di popolazione, tanto fra i russi quanto fra le altre genti che abitavano l'Unione Sovietica. Sebbene il governo di Stalin riuscisse anche a costruirsi una notevole piattaforma di consenso nel paese, i suoi metodi repressivi e il suo volto dispotico divennero da quel momento attributi inseparabili del concetto stesso di stalinismo. Sul finire degli anni trenta anche l'ideologia ufficiale dello Stato trovò la sua definizione sistematica e una più ampia diffusione in forme codificate paragonabili ad autentici dogmi. L'accompagnò un'esaltazione senza limiti del suo principale artefice, che toccò punte di ossequio religioso più tardi designato senza perifrasi come 'culto'. La concezione di un partito, di uno Stato, persino di una società 'monolitici' trovò così la sua formulazione più completa, ma l'impossibilità di conseguire un simile monolitismo costrinse d'altra parte il governo staliniano a perpetuare i suoi metodi dispotici e polizieschi.

3. Diffusione nel mondo

Sin qui il fenomeno era rimasto circoscritto entro i confini dell'URSS: era stato cioè solo russo o sovietico. La sua influenza aveva tuttavia carattere più vasto. Sia pure fra aspri conflitti, le concezioni staliniane erano state sposate da tutti i partiti che componevano il movimento comunista internazionale, allora inteso dai protagonisti come un unico partito mondiale con la sua

guida a Mosca. Ma nessuno di quei partiti era mai arrivato a svolgere funzioni di governo, con la sola, assai parziale, eccezione della Repubblica spagnola durante la guerra civile e di alcune regioni cinesi. Nessuno quindi aveva avuto la possibilità di foggare uno Stato secondo quelle premesse teoriche: lo stalinismo era invece soprattutto una costruzione statale, realizzata secondo uno schema concettuale.

Diversa fu la situazione dopo la seconda guerra mondiale, che vide l'URSS fra le grandi potenze della coalizione vittoriosa. Grazie all'enorme prestigio conquistato con quella vittoria, anche il movimento comunista trovò nuovo vigore e conobbe una grande espansione. Nella scia degli eserciti sovietici alcuni partiti arrivarono al governo di parecchi paesi nell'Europa centro-orientale (Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria e parte della Germania) e in Asia (Corea settentrionale). In ognuno di quei partiti si dibatté allora se l'esperienza sovietica, quindi staliniana, dovesse essere ricalcata anche nei rispettivi paesi o non dovesse essere piuttosto modificata. Dopo qualche anno di incertezza prevalse la prima ipotesi, sia perché questa fu la volontà dell'URSS e di Stalin, che tutti riconoscevano allora come una sorta di capo supremo, sia anche per una spinta interna a trapiantare sul proprio suolo quel modello, cui già prima della guerra si era guardato come un esempio, per di più aureolato ora di nuova luce.

Fu soprattutto questo secondo fattore a determinare l'adozione di concezioni e pratiche staliniane anche in quei paesi dove i comunisti arrivarono al potere nell'immediato dopoguerra per via autonoma, cioè senza un'influenza diretta degli eserciti sovietici. Fra questi paesi vanno annoverati in Europa la Jugoslavia e l'Albania, in Asia la Cina e il Vietnam. Quasi tutti saranno prima o poi indotti a modificare in misura più o meno radicale quella loro adesione originaria allo stalinismo, ma all'inizio tutti lo fecero proprio, nel senso che ne adottarono i principali postulati teorici e pratici, e furono indotti a metterli in pratica con metodi analoghi, anche se forse in nessuno di essi si ebbero le manifestazioni parossistiche conosciute dall'URSS prebellica. Fu questo il momento in cui lo stalinismo ebbe la sua maggiore estensione per l'entità delle aree territoriali e delle masse umane interessate, ormai più cospicue di quelle che costituivano l'intera Unione Sovietica. In questa fase la canonizzazione della sua ideologia fu ribadita in forme altrettanto rigide e in proporzioni internazionali assai più vaste di quelle che aveva assunto sul finire degli anni trenta.

Il fenomeno finì coll'improntare non solo il movimento comunista. A metà del secolo si ritrovano – almeno in parte, se non in tutto – le concezioni staliniane in diversi paesi allora emancipati dalla dominazione coloniale, dotati quindi di un'indipendenza appena ottenuta e alle prese con assillanti problemi di sviluppo economico. L'ideologia che vi prevaleva non era la stessa, ma l'organizzazione dello Stato e dell'economia ricalcava parecchi aspetti dell'URSS staliniana. Analoga era anche la funzione attribuita ai canoni ideologici, per quanto distanti essi fossero da quelli che

accompagnavano la versione classica dello stalinismo: i motivi nazionalistici in genere vi prevalevano su quelli socialisti. L'interesse suscitato dalle concezioni staliniane anche al di fuori del movimento comunista era dovuto soprattutto al rapido incremento che l'economia sovietica aveva conosciuto nella fase dell'industrializzazione accelerata e che aveva permesso la crescita della potenza, soprattutto militare, del paese. Tuttavia la prima crisi arrivò abbastanza in fretta e si manifestò pochi anni dopo la morte di Stalin. Se era potuto apparire una risposta esauriente ai problemi di paesi che vivevano fasi di emergenza rivoluzionaria, soffrivano per il ritardo della loro economia o ritenevano di doversi preparare a possibili o incombenti crisi belliche, lo stalinismo non poteva più soddisfare le esigenze di società che aspiravano a uno sviluppo più diversificato e pacifico. Scomparso Stalin, il fenomeno cominciò a essere sottoposto a critica anche nell'Unione Sovietica. Le opposizioni che esso aveva incontrato dentro lo stesso movimento comunista e che erano state a lungo soffocate ritrovarono vigore. I paesi che avevano adottato in un primo momento le sue concezioni e i suoi metodi cominciarono a esplorare strade differenti. Il monolitismo, che doveva per principio contraddistinguere il fenomeno, andò definitivamente perduto. Eppure, anche dopo queste crisi, il nucleo principale delle concezioni staliniane restò in vigore soprattutto nell'Unione Sovietica e nei paesi a essa più strettamente alleati. Sparirono i metodi tirannici con cui erano state imposte. Si attenuò la rigidità degli indirizzi economici che ne erano conseguiti. Si fece più duttile, con diverse gradazioni da paese a paese, la predicazione dei suoi principi. Ma l'essenziale, per quanto riguarda la struttura dello Stato, sopravvisse per circa tre decenni alla scomparsa di Stalin. La seconda crisi dello stalinismo, maturata negli anni ottanta, finì col provocare anche la scomparsa dei motivi socialisti che ne erano stati la giustificazione, nonché la caduta dei regimi comunisti tanto nell'URSS quanto negli altri paesi con essa coalizzati.

4. Analisi e interpretazioni

Numerose sono state le interpretazioni e le analisi cui lo stalinismo è stato sottoposto, dapprima in sede politica, poi nella ricerca storica e in quella sociologica che, sebbene sia spesso nata come ancella della prima, ha poi saputo trovare la propria autonomia. Ne sono risultate diverse scuole di pensiero, assai differenti se non addirittura contrastanti fra loro, e si è sviluppata una vivace discussione che ha gradualmente consentito, con l'aiuto delle diverse scienze sociali, di avere una migliore conoscenza del fenomeno.

Quella che nel dibattito ha negato la legittimità del termine o ne ha almeno propugnato un uso assai circoscritto è stata proprio la teoria che ha avuto a lungo maggiore diffusione, tanto da apparire in determinati momenti come una specie di monopolio interpretativo. Secondo i suoi sostenitori, lo

stalinismo era solo lo sviluppo coerente, logico, persino ineluttabile dell'indirizzo che i bolscevichi avevano impresso alla Rivoluzione russa, e quindi dell'operato e del pensiero politico di Lenin. Si ammetteva che vi fossero state delle differenze o almeno delle gradazioni fra il primo e il secondo momento della storia dell'URSS, ma si sarebbe comunque trattato di particolari non essenziali. Nel governo di Stalin vi sarebbero state maggiori crudeltà, rozzezza e violenza che non in quello, peraltro breve, di Lenin. Nella sostanza però tutto ciò che lo caratterizzava era già presente, almeno in potenza, nel precedente periodo della politica bolscevica: non si poteva quindi tracciare alcun segno di distinzione tra l'uno e l'altro fenomeno. Non c'era dunque motivo per parlare dello stalinismo come di qualcosa a sé poiché si sarebbe trattato soltanto di una fase parziale, peraltro inevitabile o quasi, di un unico fenomeno, il comunismo, che solo aveva rilevanza storica sia nell'URSS che altrove.

Di questa interpretazione, che poneva l'accento sulla continuità della storia sovietica e del movimento comunista, si sono avute due versioni contrapposte, addirittura antitetiche, ma coincidenti nella metodologia. La prima versione è quella che aveva corso nell'Unione Sovietica, sia durante il periodo staliniano, sia più tardi, quando Stalin era ormai scomparso e una critica dello stalinismo era già stata avviata. Si trattava di una versione apologetica, la quale in sostanza sosteneva che tutto il corso degli eventi nell'URSS era sempre stato coerente con le sue premesse rivoluzionarie, fedele a quello che veniva chiamato l'insegnamento di Lenin. Per il governo di Stalin questa coerenza era stata lo strumento per difendere il proprio operato dagli attacchi cui era stato sottoposto nello stesso movimento bolscevico. Ma anche più tardi, quando i nuovi dirigenti sovietici cercarono di prendere le distanze dal dittatore defunto, essi finirono per sostenere che i suoi 'errori' non avevano potuto deviare il corso della storia dalla sua coerenza rivoluzionaria, e non avevano quindi alterato la correttezza dell'azione del partito, di cui Stalin era pure stato il capo. Non vi era dunque motivo di parlare di 'stalinismo': quello di Stalin era un periodo glorioso, per quanto difficile, della storia nazionale, così come esaltante era l'intero cammino percorso dalla rivoluzione in poi. Unica versione ammessa nell'URSS, questa interpretazione della continuità, fu anche quella lungamente accettata, almeno in parte, dal movimento comunista.

Esisteva però una versione opposta, dominante soprattutto nella storiografia di lingua inglese, la più impegnata nello studio degli eventi sovietici. Mentre la prima versione tendeva a esaltare tutta la storia della società sovietica dalla rivoluzione in poi come una continua ascesa, la seconda pronunciava invece su quella stessa storia una condanna senza appello, facendola oggetto di una totale ripulsa. Anch'essa sosteneva la sostanziale linearità dell'evoluzione sovietica: lo stalinismo era considerato un suo momento particolare, non un fenomeno distinto. L'intero cammino sovietico, con Stalin o senza Stalin, e tutto il movimento comunista, nell'URSS o fuori dell'URSS,

erano infatti marcati in modo irrimediabilmente negativo dal 'colpo di mano' con cui il bolscevismo, secondo questa interpretazione, aveva preso il potere in Russia, e quindi dall'originaria violenza esercitata allora sulla società e via via diventata cronica e sempre più pesante. Elaborata all'inizio da storici americani e inglesi (T. Hammond, A. Ulam, M. Fainsod, D. Treadgold), oltre che da profughi russi, questa linea di pensiero è poi stata adottata anche da alcune correnti di quella rinnovata opposizione, chiamata 'dissenso' (A. Solženicyn), che si manifestò nell'URSS a partire dagli anni sessanta. Essa è poi stata fatta propria anche dai dirigenti della Russia dopo la caduta del sistema comunista ed è diventata la loro dottrina ufficiale (B. El'cin, D. Volkogonov).

Una variante di questa linea interpretativa è rappresentata dalla scuola 'totalitaria'. Anch'essa in sostanza ha visto lo stalinismo come uno sviluppo della rivoluzione e delle teorie leniniane, ma lo ha nello stesso tempo considerato come parte di un fenomeno riguardante non solo la Russia o l'ex Unione Sovietica e nemmeno il solo movimento comunista (H. Arendt, C. Friedrich, R. Aron, Z. Brzezinski). Lo stalinismo andava studiato come espressione nazionale di una corrente assai diffusa nel XX secolo, chiamata appunto 'totalitarismo': ne sarebbe stato solo una versione, magari più rigorosa e pervasiva, ma analoga alle altre versioni che erano il nazismo in Germania, il fascismo in Italia, il maoismo in Cina e così via. Si sarebbe trattato non di una semplice dittatura politica, ma di un regime che, forte del dominio sugli strumenti repressivi di uno Stato e sui mezzi di comunicazione di massa, avrebbe mirato al controllo di ogni momento della vita dei cittadini nei suoi aspetti tanto pubblici quanto privati. L'assimilazione di fenomeni nazionali diversi è comunque elemento essenziale e distintivo di questa teoria, che ha avuto, soprattutto nella seconda metà del secolo, un enorme successo politico, essendo diventata una specie di bandiera ideologica nella lotta senza quartiere fra i blocchi politico-militari costituiti attorno agli Stati Uniti, da una parte, e all'Unione Sovietica, dall'altra. Essa è stata in genere respinta dagli studiosi dei singoli fenomeni, portati a cogliere i tratti specifici di ognuno piuttosto che la loro comune contrapposizione alla democrazia liberale. La scuola totalitaria ha avuto tuttavia, specie all'inizio, il merito di attirare l'attenzione sull'importanza che nell'affermazione dello stalinismo, come degli altri fenomeni definiti totalitari, ha avuto lo sviluppo politico delle moderne società di massa al posto delle precedenti organizzazioni sociali più elitarie o classiste.

Nella storiografia europea e americana si sono tuttavia prospettate altre linee interpretative, portate a considerare lo stalinismo come un fenomeno che andava in tutt'altro senso rispetto al precedente moto rivoluzionario. Vale la pena di soffermarsi sulle due più importanti. La teoria formulata per prima ha visto nello stalinismo il riemergere di motivi tipici della secolare storia russa, tali da annullare in gran parte gli effetti di quella radicale rottura rivoluzionaria che era stato il 1917. Se continuità c'è stata, per i fautori di

questa scuola (I. Ključnikov, N. Ustrjолоv, N. Berdjaev, G. Vernadsky, N. Timasheff), è continuità con la storia russa nel suo insieme piuttosto che con la precedente esperienza bolscevica. I motivi nazionali furono effettivamente molto importanti nel regime staliniano, tanto da costituire una parte essenziale e duratura della sua ideologia. Anche di questa teoria esistono tuttavia due versioni. Una segnala soprattutto l'affinità dello Stato concepito da Stalin con quello costruito dagli zar e con i suoi metodi di governo autocratici, dispotici, burocratici, militari: passata la tempesta rivoluzionaria, il secolare Stato russo si sarebbe riformato in versione più o meno aggiornata. L'altra versione, più sofisticata (R. Tucker, M. Lewin), vede invece riprodursi con Stalin un diverso, ma non meno importante, motivo della storia russa, rivoluzionario per sua natura, ma in senso del tutto differente da quello che intendevano i protagonisti del 1917: la promozione e, in gran parte, l'imposizione da parte del potere statale di radicali cambiamenti sociali mediante una 'rivoluzione dall'alto'. Stalin sarebbe stato quindi un emulo di Pietro il Grande. Industrializzazione accelerata e collettivizzazione agraria sarebbero state le due componenti della sua 'rivoluzione', per molti aspetti antitetica a quella del 1917. Anche la diffusione dello stalinismo sarebbe stata, secondo entrambe le versioni, una riproposizione delle tendenze espansionistiche dello zarismo nelle sue fasi più dinamiche. La seconda scuola, propensa a sottolineare soprattutto i contrasti col 1917, si è formata negli anni sessanta. La sua apparizione è coincisa col momento in cui il problema dello sviluppo dei paesi economicamente arretrati si è presentato come un'esigenza di importanza mondiale, dopo che molti Stati in Asia e Africa avevano conquistato la loro indipendenza respingendo il dominio coloniale. Essa ha visto lo stalinismo soprattutto come il prevalere di una 'politica dello sviluppo' che si è sovrapposta – e le ha in grande misura modificate – alle originali motivazioni rivoluzionarie da cui era nato lo Stato sovietico, pur continuando a servirsi di quelle motivazioni ai propri fini. L'industrializzazione è stata, secondo questa interpretazione, l'elemento essenziale dello stalinismo, capace di modernizzare il paese e destinato, per questo stesso motivo, a favorire la sua diffusione nel mondo, specie nella seconda metà del secolo. In Russia erano stati intrapresi anche prima della rivoluzione tentativi di industrializzare il paese, che presentavano analogie e differenze con quello staliniano: questo era stato soprattutto più rapido e, nonostante i suoi costi elevati, più efficace. Attenta a questo tipo di problemi, la scuola dello sviluppo (A. Gerschenkron, A. Erlich, A. Organski) ha introdotto così un approccio del tutto nuovo allo studio del fenomeno. Le più insistenti confutazioni della continuità fra bolscevismo e stalinismo sono venute tuttavia da altri filoni storiografici di matrice marxista. Il più importante esponente di queste correnti fu Lev Davidovič Trockij, protagonista con Lenin dell'ottobre 1917, e poi il più tenace avversario di Stalin nell'Unione Sovietica. Proprio a lui e alla sua scuola di pensiero si deve il primo e più insistente impiego del termine 'stalinismo'. Anche se nacquero

nel fuoco della battaglia politica, le sue analisi non furono tuttavia solo strumenti da impiegare nella polemica contingente: acquistarono assai presto dignità di indagine storica, tanto da dare origine a un'intera linea interpretativa che ha conosciuto una prolungata fortuna e molti interessanti sviluppi. Secondo questa scuola (M. Shachtman, J. Burnham) vi è rottura completa fra bolscevismo e stalinismo, fenomeni separati e contrapposti da un fiume di sangue. Trockij, i suoi seguaci e i suoi epigoni partirono da alcune analogie con la Rivoluzione francese e videro nello stalinismo un fenomeno analogo alla reazione termidoriana contro gli indirizzi giacobini e al successivo bonapartismo. In termini di classe, questa scuola indicò nello stalinismo l'affermarsi, contro gli ideali egualitari della rivoluzione, di una classe di funzionari e burocrati in cui confluivano esponenti del vecchio apparato statale zarista e nuovi dirigenti che si erano via via attribuiti rinnovati privilegi anche nella società post-rivoluzionaria. Questa idea conobbe poi molti sviluppi e molte variazioni, fino all'enunciazione dell'arrivo al potere di una "nuova classe", formulata dallo iugoslavo Milovan Đilas, che applicò questo concetto non al solo stalinismo e al suo Termidoro, ma a quello che egli definiva l'intero sistema comunista.

Così come incontrò sempre avversari, oltre che seguaci, nel movimento comunista e nelle correnti di pensiero marxiste, lo stalinismo vi trovò anche tendenze che si preoccupavano di analizzarne la natura e che non possono essere ricondotte semplicemente a Trockij e ai suoi seguaci. Ci limitiamo a segnalarne due. Una fu soprattutto di filiazione iugoslava (P. Vranicki, H. Lefebvre), al di là di quanto scrisse Đilas. Essa vide nello stalinismo la manifestazione, sia pure spinta al limite estremo, di una tendenza più generale del mondo nel XX secolo, e precisamente la crescita costante del ruolo dello Stato nell'economia e quindi nella vita associata in genere. La seconda (K.A. Wittfogel) vi vide invece una ripetizione aggiornata e ammodernata di quei 'dispotismi orientali' che si affermarono storicamente, dall'Egitto alla Cina, soprattutto in antiche civiltà agrarie: con lo stalinismo lo stesso modello di società sarebbe stato ritenuto idoneo per la prima volta alle esigenze dello sviluppo dell'industria (così che se ne parla anche come di un originale 'dispotismo industriale').

Tutte le interpretazioni qui esaminate hanno avuto un'origine politica. Né era possibile qualcosa di diverso, visto il posto tanto rilevante che lo stalinismo ha occupato negli scontri politici del secolo. Tutte però hanno anche conosciuto poi importanti sviluppi nel pensiero accademico. Le varie scuole hanno spesso polemizzato fra loro, anche in forme e con accenti assai aspri. Di conseguenza è proprio il loro confronto che offre un'idea più precisa di quanto ampio e variegato sia stato l'impegno analitico attorno a questo tema. Senza peccare di eclettismo si può tuttavia sostenere che, se nessuna di esse sembra aver fornito un'analisi esauriente, tutte hanno contribuito, in maggiore o minore misura, a mettere in luce aspetti diversi del fenomeno. Il loro confronto aiuta anche a comprenderne l'estrema complessità e a

indicare come nel suo sviluppo si siano intrecciate molte fra le più importanti correnti che hanno caratterizzato, non solo e non principalmente in Europa, la storia del mondo contemporaneo.

Democrazia

Enciclopedia delle scienze sociali (1992)

di Giovanni Sartori

sommario: 1. Premessa. 2. Democrazia politica, sociale, economica. 3. La democrazia dei Greci. 4. Tra antichi e moderni. a) Sovranità popolare. b) Il principio di maggioranza. c) L'individuo-persona. 5. La democrazia liberale. 6. Lo Stato dei partiti. 7. La teoria competitiva della democrazia. 8. Libertà ed eguaglianza. a) Libertà 'da' e autonomia. b) Uguali trattamenti ed eguali esiti. 9. Maggioranza e minoranza. a) Maggioranza 'limitata'. b) Oligarchia, stratarchia e poliarchia. c) Il problema dell'intensità. d) Democrazia consociativa e neocorporativismo. 10. Le condizioni della democrazia. a) Fattori facilitanti. b) Democrazia e mercato. 11. Democrazia e no. □
Bibliografia.

1. Premessa

Il termine democrazia compare per la prima volta in Erodoto e sta per dire, traducendo letteralmente dal greco, potere (kratos) del popolo (demos). Ma dal III secolo a.C. al XIX secolo 'democrazia' ha subito una lunga eclisse. L'esperienza delle democrazie antiche fu relativamente breve ed ebbe un decorso degenerativo. Aristotele classificò la democrazia tra le cattive forme di governo, e la parola democrazia divenne per oltre duemila anni una parola negativa, derogatoria. Per millenni il regime politico ottimale venne detto 'repubblica' (res publica, cosa di tutti), non democrazia. Kant ripeteva una comune opinione quando scriveva, nel 1795, che la democrazia "è necessariamente un dispotismo"; e dello stesso avviso erano i padri costituenti degli Stati Uniti. Nel Federalista Hamilton parla sempre di "repubblica rappresentativa", mai di democrazia (salvo che per condannarla). Anche la Rivoluzione francese si richiamava all'ideale repubblicano, e solo Robespierre, nel 1794, usò 'democrazia' in senso elogiativo, assicurando così la cattiva reputazione della parola per un altro mezzo secolo. Com'è che d'un tratto, dalla metà del XIX secolo in poi, la parola torna in auge e man mano acquista un significato apprezzativo? La risposta - vedremo - è che la democrazia dei moderni, la democrazia che pratichiamo oggi, non è quella degli antichi. Oggi 'democrazia' è una abbreviazione che sta per liberal-democrazia. E mentre il discorso sulla democrazia degli antichi è relativamente semplice, il discorso sulla democrazia dei moderni è complesso. Separiamone tre aspetti. Per un primo rispetto la democrazia è un principio di legittimità. Per un secondo, la democrazia è un sistema politico chiamato a risolvere problemi di esercizio (non soltanto di titolarità) del potere. Per un terzo, la democrazia è un ideale.

1. La democrazia come principio di legittimità è anche l'elemento di continuità che collega il nome greco con la realtà del XX secolo. La legittimità democratica postula che il potere deriva dal demos, dal popolo, e che si fonda sul consenso 'verificato' (non presunto) dei cittadini. La democrazia non accetta auto-investiture, e tantomeno accetta che il potere derivi dalla forza. Nelle democrazie il potere è legittimato (nonché condizionato e revocato) da libere e ricorrenti elezioni. Fin qui, peraltro, abbiamo stabilito soltanto che il popolo è titolare del potere. E il problema del potere non è soltanto di titolarità; è soprattutto di esercizio.

2. Finché un'esperienza democratica si applica a una collettività concreta, di presenti, di persone che interagiscono faccia a faccia, fino a quel momento titolarità ed esercizio del potere possono restare congiunti. In tal caso la democrazia è davvero autogoverno. Ma in quanti ci possiamo davvero autogovernare? Gli Ateniesi che deliberavano in piazza si aggiravano, si stima, tra i mille e i duemila. Ma se e quando il popolo diventa di decine o anche di centinaia di milioni di persone, qual è l'autogoverno che ne può risultare?

È il problema risollevato, negli anni sessanta, dal rilancio della formula della democrazia 'partecipativa'. Il cittadino partecipante è il cittadino che esercita in proprio, per la quota che gli spetta, il potere di cui è titolare. L'esigenza di stimolare la partecipazione del cittadino è sacrosanta. La domanda resta: quanto grande, o quanto piccola, è la quota di esercizio del potere che spetta al cittadino che si autogoverna? Un quarantamilionesimo? Un centomilionesimo? John Stuart Mill (v., 1859; tr. it., p. 26) esattamente osservava che l'autogoverno in questione non è, in concreto, "il governo di ciascuno su di sé, ma il governo su ciascuno da parte di tutti gli altri", e ne ricavava che il problema non era più – nella democrazia estesa ai grandi numeri – di autogoverno, sebbene di limitazione e controllo sul governo. Inutile illudersi: la democrazia 'in grande' non può che essere una democrazia rappresentativa che disgiunge la titolarità dall'esercizio per poi ricollegarli a mezzo dei meccanismi rappresentativi di trasmissione del potere. L'aggiunta di taluni istituti di democrazia diretta – quali il referendum e l'iniziativa popolare delle leggi – non toglie che le nostre siano democrazie indirette governate da rappresentanti.

3. A questa constatazione si può rispondere che la democrazia come è (nel fatto) non è la democrazia come dovrebbe essere, e che la democrazia è, prima di tutto e sopra tutto, un ideale. Tale è, in larga misura, la democrazia come autogoverno, come governo del popolo in persona propria su se stesso. Tale è la democrazia egualitaria, e cioè ricondotta a un ideale generalizzato di sempre maggiore eguaglianza. Un elemento ideale o normativo è davvero costitutivo della democrazia: senza tensione ideale una democrazia non nasce e, una volta nata, rapidamente si affloscia. Più di qualsiasi altro regime politico la democrazia va controcorrente, contro le leggi inerziali che governano gli aggregati umani. Le monocratie, le

autocrazie, le dittature, sono facili, ci cascano addosso da sole; le democrazie sono difficili, debbono essere promosse e 'credute'. Posto che senza democrazia ideale non vi sarebbe democrazia reale, il problema diventa: com'è che gli ideali si rapportano alla realtà, com'è che un dover essere si converte in essere? Gran parte del dibattito sulla democrazia verte, più o meno consapevolmente, su questa domanda. Se fosse realizzato, un ideale non sarebbe più tale. E tanto più una democrazia si democratizza, tanto più la posta sale. Ma fino a che punto può esser alzata? L'esperienza storica insegna che a ideali smisurati corrispondono sempre catastrofi pratiche. Comunque sia, in nessun caso la democrazia così com'è (definita descrittivamente) coincide, né coinciderà mai, con la democrazia per come vorremmo che fosse (definita prescrittivamente). La distinzione testé menzionata tra democrazia in senso descrittivo e democrazia in senso prescrittivo è importante non solo perché centra il dibattito sulla democrazia, ma anche perché ci aiuta a impostarlo correttamente. Dopo la seconda guerra mondiale si è sostenuto che le democrazie sono due, che al tipo occidentale si contrapponeva una democrazia 'popolare' più autentica. L'autodeflagrazione, tra il 1989–1991, dei sistemi comunisti dell'Est europeo e dello stesso regime sovietico ha risolto la questione: la cosiddetta democrazia 'reale' (comunista) tale non era. Ma è pur sempre importante capire com'è che la tesi delle 'due democrazie' sia stata dimostrata e creduta. Una corretta impostazione avrebbe richiesto un confronto tra i due casi condotto – giusta la distinzione tra prescrizioni e descrizioni – due volte: una volta tra gli ideali, e una volta tra i fatti. Ma i sostenitori della democrazia comunista hanno invece incrociato le accoppiate, paragonando gli ideali (non realizzati) del comunismo con i fatti (e i misfatti) delle democrazie liberali. In questo modo si vince sempre; ma solo sulla carta. La democrazia alternativa dell'Est era un ideale senza realtà. La sola democrazia che esiste e che merita questo nome è la democrazia liberale.

2. Democrazia politica, sociale, economica

Da sempre la parola democrazia ha indicato una entità politica, una forma di Stato e di governo; e questa resta l'accezione primaria del termine. Ma siccome oggi parliamo anche di democrazia sociale e di democrazia economica, è bene stabilire subito che cosa di volta in volta s'intenda. La nozione di democrazia sociale si pone con Tocqueville nella sua *Democrazia in America*. Visitando gli Stati Uniti nel 1831 Tocqueville fu soprattutto colpito da uno 'stato della società' che l'Europa non conosceva. Si ricordi che a livello di sistema politico gli Stati Uniti si dichiaravano allora una repubblica, non ancora una democrazia. E dunque Tocqueville percepì la democrazia americana in chiave sociologica, come una società caratterizzata da eguaglianza di condizioni e prepotentemente guidata da uno 'spirito egualitario'. In parte quello spirito egualitario rifletteva l'assenza di un

passato feudale; ma esprimeva anche una caratteristica profonda dello spirito americano. Democrazia non è dunque, qui, il contrario di regime oppressivo ma di 'aristocrazia': una struttura sociale orizzontale al posto di una struttura sociale verticale. Dopo Tocqueville è segnatamente Bryce che meglio raffigura la democrazia come un ethos, un modo di vivere e convivere, e quindi come una generale condizione della società. Per Bryce (v., 1888) democrazia è sì, prioritariamente, un concetto politico. Ma anche per lui la democrazia americana era caratterizzata da 'eguaglianza di stima', da un ethos egualitario che si risolveva nell'eguale valore che le persone si riconoscono l'un l'altra. Nell'accezione originaria della dizione, dunque, 'democrazia sociale' denota una 'democratizzazione fondamentale', una società il cui ethos richiede ai propri membri di vedersi e trattarsi come socialmente eguali.

Dall'accezione originaria si ricava facilmente un secondo significato di 'democrazia sociale': l'insieme delle democrazie primarie – piccole comunità e associazioni volontarie concrete – che innervano e alimentano la democrazia a livello di base, a livello di società civile. In questo riferimento una dizione pregnante è quella di 'società multi-gruppo', strutturata in gruppi volontari che si autogovernano. Qui, dunque, democrazia sociale sta per l'infrastruttura di microdemocrazie che fa da supporto alla macrodemocrazia d'insieme, alla sovrastruttura politica. Di recente si è affermato anche un uso generico di 'democrazia sociale', che si affianca alle nozioni altrettanto generiche di Stato sociale e di giustizia sociale. Se tutto è, o deve essere, 'sociale', occorre che anche la democrazia lo sia. A detta di Georges Burdeau (v., 1977, p. 54), "la democrazia sociale mira all'emancipazione dell'individuo da tutte le catene che lo opprimono". Ma lo stesso può essere detto dello Stato sociale, dello Stato di giustizia, dello Stato del benessere, di 'democrazia socialista' e anche, ovviamente, dell'eguaglianza. E dunque l'accezione generica poco o nulla aggiunge al discorso.

'Democrazia economica' è, a prima vista, dizione che si spiega da sola. Ma solo a prima vista. Dal momento che la democrazia politica fa perno sull'eguaglianza giuridico-politica, e che la democrazia sociale verte primariamente sull'eguaglianza di status, in questa sequenza democrazia economica sta per eguaglianza economica, per il pareggiamento degli estremi della povertà e della ricchezza, e quindi per ridistribuzioni che perseguono un benessere generalizzato. Questa è l'interpretazione che potremmo dire intuitiva della dizione. Ma 'democrazia economica' acquista un significato preciso e caratterizzante sub specie di 'democrazia industriale'. Il concetto risale a Sidney e Beatrice Webb (v., 1920), che nel 1897 scrissero *Industrial democracy*, una massiccia opera successivamente coronata a livello di sistema politico da una più smilza *Constitution for the socialist commonwealth of Great Britain*. Qui l'argomento è nitido. Democrazia economica è democrazia sul posto di lavoro e

nell'organizzazione-gestione del lavoro. Nella società industriale il lavoro si concentra nelle fabbriche e dunque è nella fabbrica che occorre immettere la democrazia. Così al membro della città politica, al *polites*, subentra il membro di una concreta comunità economica, il lavoratore; e a questo modo si ricostituisce la microdemocrazia, o meglio s'instaura una miriade di microdemocrazie nelle quali si dà insieme titolarità ed esercizio del potere. Nella sua forma compiuta la democrazia industriale si configura dunque come l'autogoverno del lavoratore nella propria sede di lavoro, dell'operaio nella propria fabbrica; un autogoverno 'locale' che dovrebbe essere integrato a livello nazionale da una 'democrazia funzionale', e cioè da un sistema politico fondato su criteri di rappresentanza funzionale, di rappresentanza per mestieri e competenze. In pratica la democrazia industriale ha trovato la sua incarnazione più avanzata nell' 'autogestione' iugoslava, un'esperienza che è ormai da ritenere fallita in chiave economica e fallace in chiave politica; e trova oggi la sua progettazione più ardua, in Svezia, nel piano Meidner (che peraltro resta ancora un progetto). Di regola, e con maggior successo, la democrazia industriale si è assestata su formule di partecipazione operaia alla conduzione dell'azienda – la *Mitbestimmung* tedesca – e su pratiche istituzionalizzate di consultazione tra direzioni aziendali e sindacati. Una via alternativa è l'azionariato operaio, che può sì essere concepito e disegnato come una forma di democrazia industriale, ma che di per sé comporta proprietà e partecipazione al profitto piuttosto che democratizzazione. Democrazia economica si presta anche a essere intesa, generalissimamente, come la visione marxista della democrazia, in funzione della premessa che la politica e le sue strutture sono soltanto 'sovrastrutture' che riflettono un sottostante *Unterbau* economico. Che il molto discorrere di democrazia economica sia di lata ispirazione marxista, e cioè che discenda dall'interpretazione materialistica della storia, è fuor di dubbio. Tuttavia le 'teorie economiche della democrazia' propriamente dette e precisamente formulate, che esordiscono con Anthony Downs (v., 1957) e che sono poi state sviluppate, in genere, in chiave di *social choice*, di teoria delle scelte sociali, provengono da economisti, e non hanno alcun sottinteso marxista: si avvalgono di concetti e analogie della scienza economica per interpretare i processi politici (v. Buchanan e Tullock, 1962; v. Riker, 1982). Il fatto è che il marxismo – quanto meno da Marx a Lenin – gioca bene contro la democrazia che dichiara capitalistica e borghese; ma gioca male in casa propria, e cioè quando si tratta di spiegare quale sia la democrazia che rivendica per sé, la democrazia del comunismo realizzato. Lenin in Stato e rivoluzione dice e disdice; ma alla fine la sua conclusione è che il comunismo, abolendo la politica, abolisce al tempo stesso la democrazia. Nel testo che più fa testo, dunque, il marxismo non dispiega una democrazia economica. E il punto da ribadire è che democrazia economica e teoria economica della democrazia sono, a dispetto della prossimità delle dizioni, cose del tutto estranee l'una all'altra. Poste le distinzioni, qual è il rapporto

tra democrazia politica, democrazia sociale e democrazia economica? Il rapporto è che la prima è la condizione necessaria delle altre. Le democrazie in senso sociale e/o economico estendono e completano la democrazia in senso politico; sono anche, quando esistono, democrazie più autentiche, visto che sono microdemocrazie, democrazie di piccoli gruppi. Peraltro, se non si dà democrazia a livello di sistema politico, le piccole democrazie sociali e di fabbrica rischiano a ogni momento di essere distrutte o imbavagliate. Per questo 'democrazia' senza qualificazioni sta per democrazia politica. Tra questa e le altre democrazie la differenza non è solo tra un'accezione stretta e un'accezione lata del concetto di democrazia; è soprattutto che la democrazia politica è sovraordinata e condizionante; le altre sono subordinate e condizionate. Se manca la democrazia maggiore facilmente mancano le democrazie minori. Il che spiega perché democrazia sia sempre stato un concetto preminentemente svolto e teorizzato a livello di sistema politico.

3. La democrazia dei Greci

Esiste continuità tra democrazia degli antichi e democrazia dei moderni? Chi oggi rivendica l'"ideale classico" di democrazia suppone di sì. Fermiamo, allora, le differenze e la distanza. La democrazia greca, così come veniva praticata in Atene nel corso del IV secolo a.C., incarna la massima approssimazione possibile del significato letterale del termine: il demos ateniese ebbe allora più kratos, più potere, di quanto ne abbia mai avuto qualsiasi altro popolo. Nell'agorà, nella piazza, i cittadini ascoltavano e poi decidevano per acclamazione. Tutto qui? No. La polis era sì un'entità relativamente semplice; ma non tanto semplice da risolversi senza residuo in un'assemblea cittadina (ekklesia). La componente assembleare, e per essa l'autogoverno diretto dei cittadini, costituiva la parte appariscente più che la parte efficiente della gestione della città. Intanto esisteva anche una bulè, un consiglio di 500 membri; e la sostanza risiedeva – secondo Aristotele – nel fatto che "tutti comandavano a ciascuno, e ciascuno comandava a sua volta a tutti" (Politica, 1317b), vale a dire in un esercizio del potere effettivamente e largamente distribuito mediante una rapida rotazione nelle cariche pubbliche. Anche così, 'tutti' non erano mai davvero tutti: nemmeno quando il totale è appena di 30.000 cittadini su una popolazione complessiva, al massimo, di 300.000. Eppure l'approssimazione si dava; e si dava perché la maggior parte delle cariche pubbliche era sorteggiata. Tutti si autogovernavano a turno, dunque, nell'accezione probabilistica del termine, in chiave di eguali probabilità. Più e meglio di così, in sede di diffusione generalizzata di esercizio del potere, non si saprebbe davvero come fare. Ciò posto, giova inquadrare la democrazia degli antichi nella classica tripartizione aristotelica delle forme di governo: governo di uno, dei pochi, dei molti. Per Aristotele la democrazia è la forma corrotta del governo dei

molti: tale perché nella democrazia i poveri governano nell'interesse proprio (invece che nell'interesse generale). La democrazia definita come "governo dei poveri a proprio vantaggio" ci colpisce come una straordinaria anticipazione di modernità, come una visione socioeconomica di democrazia. Ma non è così. Intanto, potrebbe sembrare che Aristotele arrivi ai poveri perché i più, i molti, sono poveri. Ma Aristotele avverte che una democrazia sarebbe tale anche se i poveri fossero in minor numero. Il punto è che l'argomento è logico. Aristotele costruisce la sua tipologia complessiva su due criteri: il numero dei governanti, più l'interesse che essi servono (generale o proprio). Così il governo di uno si sdoppia in monarchia (buona) e tirannide (cattiva); il governo dei pochi in aristocrazia (buona) e oligarchia (cattiva perché governo dei ricchi a proprio vantaggio); e il governo dei molti in politeia (buona) e democrazia (cattiva). Quella di Aristotele non era dunque una definizione economica della democrazia, ma uno dei tre casi possibili di malgoverno, di governo nell'interesse proprio.

Meccanismo logico a parte, Aristotele registrava la parabola degenerativa dell'esperienza greca. All'inizio la democrazia era isonomia (che Erodoto, Storie, III, 80, dichiarava, alla metà del V secolo a.C., "il nome di tutti più bello"), eguali leggi, regole eguali per tutti: il che sottintendeva un governo delle leggi (così Aristotele, Politica, 1287a: "è preferibile che governi il nomos, più che qualunque cittadino"). Ma a un secolo da Erodoto il demos aveva già travolto il nomos facendo e disfacendo leggi a suo piacimento; cosicché alla fine troviamo soltanto una città polarizzata e spaccata dal conflitto tra poveri e ricchi. La democrazia ateniese finisce, diremmo noi, nella lotta di classe. Ed è un esito che non sorprende. Il cittadino era tale a tempo pieno. Ne risultava un'ipertrofia della politica in corrispondenza di un'atrofia dell'economia. Il 'cittadino totale' creava un uomo sbilanciato. Da quanto sopra si evince che la democrazia indiretta, e cioè rappresentativa, non è soltanto un'attenuazione della democrazia diretta; ne è anche un correttivo. Un primo vantaggio del governo rappresentativo è che un processo politico tutto intessuto di mediazioni consente di sfuggire alle radicalizzazioni elementari dei processi diretti. E il secondo vantaggio è che la partecipazione non è più una *conditio sine qua non*; anche senza 'partecipazione totale' la democrazia rappresentativa pur sempre sussiste come sistema di controllo e di limitazione del potere. Il che consente alla società civile, intesa come società prepolitica, come sfera autonoma e autosufficiente, di dispiegarsi come tale. Insomma, il governo rappresentativo libera a fini extrapolitici, di attività economica o altra, l'enorme insieme di energie che la polis assorbiva nella politica. Chi torna oggi a esaltare la democrazia partecipativa non ricorda che nella città antica al lavoro attendevano gli schiavi e che la polis sprofondò in un vortice di troppa politica.

4. Tra antichi e moderni

a) Sovranità popolare

La differenza tra democrazia diretta dei Greci e democrazia rappresentativa dei moderni è anche, e forse ancor più, differenza di distanza storica. Per cogliere questa distanza si deve guardare a quel che nel IV secolo a.C. ancora non c'era, rispetto a quel che si aggiunge dopo, alle acquisizioni successive. Cominciando dalla teoria della sovranità popolare, che è di elaborazione medievale e che si rifà al diritto pubblico romano. Possibile che la nozione di sovranità popolare fosse ignota ai Greci? Dopotutto – si potrebbe osservare – la loro democrazia diretta era l'esatto equivalente di un sistema interamente risolto nella sovranità popolare. Appunto: siccome la loro sovranità popolare era tutto e riassorbiva tutto, proprio per questo la nozione non venne scorporata. Inoltre, il *populus* dei Romani non era il *demos* dei Greci. Tra l'altro, nella misura in cui il *demos* di Aristotele e anche di Platone si identificava con i poveri, nella stessa misura quel *demos* non era l'intero (l'insieme di tutti i cittadini), ma una parte dell'intero; laddove il *populus* dei Romani erano tutti, e per di più un tutto estendibile, man mano che *populus* diventava un concetto giuridico, *extra moenia*, al di fuori delle mura della città. Così mentre il *demos* finiva con la fine della piccola città, il *populus* si poteva estendere per quanto si estendeva lo spazio della *res publica*. Comunque sia, il punto è che la dottrina della sovranità popolare pone la distinzione – ignota ai Greci – tra titolarità ed esercizio del potere, e trova la sua distintività e ragion d'essere nel contesto di quella distinzione. Per i Greci titolarità ed esercizio erano la stessa cosa: la distinzione non era per loro necessaria. Lo stesso valeva per i 'barbari'. Il mondo che attorniava i Greci, e che finì per travolgerli, poteva soltanto essere, ai loro occhi, un mondo ferreamente sottoposto al dispotismo. E la distinzione tra titolarità ed esercizio del potere è tanto irrilevante nel contesto dei regimi dispotici – quale l'Impero persiano – quanto lo è nel contesto di una democrazia diretta. Ma la prospettiva dei giuristi medievali era diversa. È vero che anche la repubblica dei Romani era finita in dispotismo, nella sottomissione del *populus* al *princeps*, agli imperatori. Ma per lungo tempo i Romani erano stati, a loro modo, liberi. Pertanto i glossatori medievali non potevano accettare l'inevitabilità del dispotismo così come l'avevano intesa i Greci. E la dottrina della sovranità popolare emerge nel contesto di un dominio dispotico che non poteva più essere visto come 'naturale'. Per un verso doveva essere legittimato; per l'altro poteva essere limitato. Nel Digesto Ulpiano aveva stabilito che *quod principi placuit, legis habet vigorem* (D. I. 4,1), che quel che piace al principe diventa legge; ma diceva anche che il principe ha tale potestà perché il popolo gliel'ha conferita. Conferita in che modo, a che titolo? Per gli uni – noi diremmo i fautori dell'assolutismo – tra popolo e principe era avvenuta una *translatio imperii*, e cioè un trasferimento non revocabile del potere del popolo al principe. Per gli altri (invero una minoranza), non c'era *translatio*, ma solo *concessio imperii*: la

trasmissione era solo di esercizio, non di titolarità; e il titolare, il popolo, 'concedeva' tale esercizio mantenendo il diritto di revocarlo. L'essenziale resta che sia per gli uni come per gli altri la titolarità del potere non nasceva nel principe e con lui: gli veniva da trasferimento o concessione del popolo. Poco importa che per secoli e secoli abbiano operato, nel fatto, regimi di *translatio*. Anche così in teoria erano già poste le premesse che consentivano di superare la microdemocrazia cittadina, e di attuare sistemi a legittimazione democratica nei quali il titolare del potere, il popolo, si limita a 'concedere' l'esercizio. Nel *Defensor pacis* di Marsilio da Padova, nella prima metà del XIV secolo, quel disegno è già precisato: il potere di fare le leggi, che è il potere principale, spetta unicamente al popolo o alla sua *valentior pars*, che concede ad altri, alla *pars principans*, soltanto il potere (revocabile) che noi diremmo esecutivo, il potere di governare nell'ambito della legge.

b) Il principio di maggioranza

Che il principio di maggioranza fosse ignoto ai Greci può stupire non meno della tesi che essi ignorassero il principio della sovranità popolare. Si capisce che nell'*ekklesia* vinceva, di fatto, il voto o l'acclamazione dei più; ma quel fatto era un espediente pratico lasciato passare senza riconoscimento ufficiale, senza una dottrina di sostegno. Fino a Locke il principio sostenuto dalla dottrina è stato l'unanimità, non il diritto della maggioranza di prevalere su una o più minoranze. Restando alla polis, occorre capire bene che l'unità politica dei Greci non era una città-Stato (e ancor meno uno Stato nell'accezione moderna del termine) ma una città-comunità, una *koinonia*, un'autentica *Gemeinschaft* nella quale i cittadini vivevano in simbiosi con la loro città, alla quale erano avvinti non solo da un comune destino di vita e di morte (i vinti venivano allora passati a filo di spada o venduti come schiavi), ma anche da un sistema di valori che era indifferenziatamente etico-politico. La città greca si fondava – lo ripetono Platone, Aristotele e Demostene – sull'*homonoia*, su uno spirito comune, una concordia civica che si fondava a sua volta sulla *philia*, sull'amicizia. Riconoscere il principio di maggioranza sarebbe, in questo contesto, come validare un principio di disunione, la divisione che porta la città alla rovina. Se è vero (sempre a detta di Aristotele) che la polis non si traduce in *homophonia*, deve pur sempre consistere di *symphonia*, deve pur sempre essere, per essere, un tutto armonioso. E l'armonia, alla pari della *homonoia*, non può accogliere un diritto di maggioranza.

Le tecniche elettorali che vennero poi inizialmente attuate nei comuni medievali non ci arrivano dunque dai Greci (i quali, di regola, sorteggiavano), ma dagli ordini religiosi, dai monaci arroccati nei loro conventi-fortilizi, che nell'alto Medioevo si trovarono a dover eleggere i propri superiori. Non potendo ricorrere né al principio ereditario, né a quello della forza, a loro non restava che eleggere votando. Ma i monaci eleggevano un capo

assoluto. Era una scelta grave e importante. Così dobbiamo all'arrovellarsi dei monaci il voto segreto e l'elaborazione di regole di voto maggioritarie. Ma, per loro e poi per tutto il Medioevo e il Rinascimento, la maior pars doveva pur sempre restare congiunta con la melior pars, con la parte migliore. E, alla fine, l'elezione doveva pur sempre risultare unanime (i riottosi venivano sgridati, e anche bastonati). Regole maggioritarie sì; ma diritto di maggioranza no. Il principio consacrate, fino a Locke, era e restava l'unanimità. La svolta avviene con Locke perché con lui il diritto della maggioranza si inserisce in un sistema costituzionale che lo disciplina e controlla. Ma il catalizzatore fu l'emergere di una concezione 'pluralistica' dell'ordine politico. Alla fine del XVII secolo dalle macerie e dagli orrori delle guerre religiose era scaturito l'ideale della tolleranza, mentre la fede cattolica si frammentava nelle sette protestanti. Su queste e altre premesse si venne lentamente affermando l'opinione che la diversità e anche il dissenso sono compatibili con la tenuta dell'insieme, l'idea che la concordia può anche essere discorde, l'idea della concordia discors. In questo caso, la cosa pubblica può essere articolata e anche disarticolata in maggioranze e minoranze. E la regola di maggioranza consente al popolo di uscire dal limbo della finzione giuridica per diventare un soggetto concretamente operante. Se si decide a maggioranza, e la maggioranza decide, allora anche un soggetto collettivo qual è il popolo ha modo di agire e decidere.

c) L'individuo-persona

I regimi democratici sono a un tempo regimi liberi, regimi di libertà. Ma libertà di chi? "Atenesi e Romani erano liberi – notava Hobbes (Leviatano, XXI) – vale a dire, le loro città erano libere". Fustel de Coulanges (v., 1864; tr. it., vol. I, p. 325) è l'autore che sostiene al riguardo la tesi estrema: "Avere diritti politici, votare, nominare magistrati, poter essere arconte, ecco ciò che [nelle città antiche] si chiamava libertà; ma non per questo l'uomo è meno asservito allo Stato". Al che si oppone che quantomeno all'epoca di Pericle la libertà individuale dell'Ateniese era assoluta. Chi ha ragione? La controversia, che risale alla celebre orazione del 1819 di Benjamin Constant su La libertà degli antichi comparata a quella dei moderni, è sterile se non facciamo capo alla concezione dell'uomo degli antichi. Nel definire l'uomo un animale politico Aristotele dichiarava la propria antropologia: egli intendeva che l'uomo è compiutamente tale in quanto vive nella polis e la polis vive in lui. Nel vivere politico i Greci non vedevano una parte o un aspetto della vita: ne vedevano la pienezza e l'essenza. L'uomo non-politico era per i Greci un idion, un essere incompleto e carente (il nostro 'idiota') la cui insufficienza stava, potremmo dire, nella sua debolezza di polis. Insomma, per i Greci l'uomo era, senza residuo, il polites, il cittadino, e la città precedeva il cittadino: era il polites a dover servire la polis, non la polis il polites. Per noi non è così. Noi non riteniamo che i cittadini siano al servizio dello Stato, ma che lo Stato (democratico) sia al servizio dei cittadini. Nemmeno riteniamo

che l'uomo si risolve nella politicità, che il cittadino sia 'tutto l'uomo'. Riteniamo invece che la persona umana, l'individuo, sia un valore in sé, indipendentemente dalla società e dallo Stato. Tra noi e gli antichi, dunque, tutto si ribalta. Si ribalta perché nel frattempo c'è stato il cristianesimo, il Rinascimento, il giusnaturalismo e, alla fin fine, tutta la lunga meditazione filosofica e morale che si conclude con Kant. Detto in breve, il mondo antico non conosceva l'individuo-persona, non pregiava il 'privato' (privatus, in latino, è privazione, togliere) come sfera morale e giuridica 'liberante' e promotrice di autonomia, di autorealizzazione.

C'è oggi chi spregia la scoperta dell'individuo e del suo valore usando 'individualismo' in senso derogatorio. Forse troppo individualismo è cattivo; e certo l'individualismo si manifesta in forme deteriori. Ma al tirare delle somme non dovrebbe sfuggire che il mondo che non riconosce valore all'individuo è un mondo spietato, disumano, nel quale uccidere è normale, normale come morire. Era così anche per gli antichi; non più per noi. Per noi uccidere è male; male perché la vita di ogni individuo conta, vale, è sacra. È questa attribuzione di valore che ci rende umani, che ci fa rifiutare la crudeltà degli antichi e, ancor oggi, delle società non-individualistiche. Dunque gli Ateniesi erano liberi o no? Sì; ma non alla stregua del nostro concetto di libertà individuale. Certo, l'età aurea della democrazia ateniese può essere resa come una poliedrica esplosione di spirito individuale. Certo, i Greci hanno fruito di uno spazio privato che era tale nel fatto. Ma i Greci non possedevano (non era per loro possibile conoscerlo) quel concetto di libertà del singolo che si riassume nella formula del 'rispetto dell'individuo-persona'. Quando si nega, allora, che i Greci fossero individualmente liberi si intende dire che nelle loro città l'individuo era indifeso e in balia della collettività. L'individuo non aveva 'diritti', e non fruiva in alcun senso di 'difesa giuridica'. La sua libertà si risolveva senza residuo nella sua partecipazione al potere e nell'esercizio collettivo del potere. A quel tempo era molto. Ma nemmeno a quel tempo 'garantiva' l'individuo. Né si riteneva, a quel tempo, che l'individuo fosse da garantire o che avesse diritti individuali da far valere. Si aggiunga che nelle condizioni moderne nemmeno gli antichi sarebbero in alcun modo liberi. Torniamo a sottolineare che la città greca non si costituiva in Stato. Ora, senza Stato un esercizio collettivo del potere può ancora fare le veci della libertà, può ancora essere un surrogato della libertà (politica). Ma quando arriva lo Stato, quando la piccola città si estende a dismisura, senza limiti, e quando, di conseguenza, titolarità ed esercizio del potere si disgiungono, allora non è più così. Non è solo che la democrazia dei moderni tutela e promuove una libertà che non accetta di risolversi nella sottomissione dell'individuo al potere dell'insieme. È anche che con l'arrivo dello Stato i termini del problema si invertono. Nella città-comunità degli antichi la libertà politica non si affermava in opposizione allo Stato, perché lo Stato non c'era. Ma quando c'è, allora il problema della libertà dallo Stato si pone. La formula 'tutto nella polis'

promuove, o può promuovere, una democrazia ad alto tasso di fusione comunitaria. La formula 'tutto nello Stato', che poi si esplica in tutto per lo Stato, è invece la formula dello Stato totalitario. Al modo dei Greci, noi saremmo schiavi.

5. La democrazia liberale

Tra la democrazia degli antichi e quella dei moderni s'interpone, si è visto, la disgiunzione tra titolarità ed esercizio del potere, il principio di maggioranza e la concezione dell'individuo-persona. Peraltro, per passare dalla prima alla seconda manca ancora l'anello di congiunzione essenziale: il costituzionalismo e, al suo interno, la rappresentanza politica. Il termine 'liberalismo' e il suo derivato 'liberale' sono di conio relativamente recente (attorno al 1810); ma Locke, Montesquieu, Madison e Hamilton (per il Federalista), Benjamin Constant, sono a buon diritto dichiarati 'liberali', e cioè gli autori che hanno concepito politicamente (il percorso più propriamente giuridico attinge ad altri nomi, quali Coke e Blackstone) lo Stato limitato, lo Stato controllato e, così, lo Stato liberal-costituzionale. In coda a Constant si può aggiungere Tocqueville e poi John Stuart Mill; ma specialmente con quest'ultimo arriviamo già allo Stato liberaldemocratico, al quale farà seguito, ai nostri giorni, lo Stato democratico-liberale. Dunque, tre tappe: primo, lo Stato liberale che è soltanto lo Stato costituzionale che ingabbia il potere assoluto; secondo, lo Stato liberaldemocratico che è prima liberale (costituzionale) e poi democratico; terzo, lo Stato democratico-liberale, nel quale il peso specifico delle due componenti si inverte: il potere popolare prevale sul potere limitato.

La genealogia storica complessiva è questa: la democrazia pura e semplice (quella degli antichi) precede il liberalismo; il liberalismo precede la democrazia moderna. Ancora per i costituenti di Filadelfia, così come per Constant, 'democrazia' indicava un cattivo governo, l'esperienza fallimentare degli antichi; e se il Tocqueville del 1835-1840 ammirava la 'democrazia sociale' degli americani, egli pur sempre temeva, nella Democrazia in America, la tirannide della maggioranza e ripudiava il dispotismo democratico, e cioè la democrazia in senso politico. Il giro di boa avviene, con Tocqueville, nel 1848. Fino alla rivoluzione di quell'anno egli aveva nettamente separato la democrazia dal liberalismo. Ma all'Assemblea Costituente Tocqueville dichiarò una nuova e diversa separazione: "La democrazia e il socialismo sono congiunti solo da una parola, l'eguaglianza; ma si noti la differenza: la democrazia vuole l'eguaglianza nella libertà, e il socialismo vuole l'eguaglianza [...] nella servitù". Con questo memorabile passo nasce, nelle coscienze, la liberaldemocrazia. La nuova antitesi, la nuova polarizzazione, non è più tra democrazia e liberalismo, ma tra socialismo da un lato (il nuovo protagonista emerso, appunto, nelle turbolenze del 1848), e liberaldemocrazia dall'altro.

Non è che Tocqueville avesse cambiato idea; coglieva invece, profeticamente, il riallineamento che avrebbe prevalso nel secolo e mezzo successivo. Con l'intuizione dei grandissimi Tocqueville riconcepiva la democrazia, la capiva come una creatura del tutto inedita che sorgeva ex novo dal seno del liberalismo. La democrazia riesumata da Rousseau era solo una creatura di biblioteca. La 'democrazia reale', quella che stava davvero nascendo, era tutt'altra cosa: era, appunto, la democrazia liberale. Per tutto l'Ottocento prevalse, in quel composto, la componente liberale: il liberalismo come teoria e prassi della protezione giuridica, mediante lo Stato costituzionale, della libertà individuale. Ma man mano che il suffragio si estendeva, di pari passo si poneva una liberaldemocrazia nella quale la 'forma' dello Stato sempre più recepiva 'contenuti' di volontà popolare. Alla fine lo Stato liberaldemocratico si capovolge nello Stato democratico-liberale nel quale – nell'ottica tocquevilliana – la bilancia tra libertà ed eguaglianza inclina a favore di quest'ultima. Al momento basta affermare – approfondiremo in seguito – che lo Stato 'giusto', lo Stato sociale, lo Stato del benessere sono pur sempre, in premessa, lo Stato costituzionale costruito dal liberalismo. Dove e quando quest'ultimo è caduto, come nei paesi comunisti, è caduto tutto: in nome dell'eguaglianza si è instaurato il 'socialismo nella servitù'. La lezione che oggi ci viene dall'Est e dalla parabola dell'esperienza comunista conferma quel che la dottrina liberale ha da sempre sostenuto, vale a dire che il rapporto tra libertà ed eguaglianza non è reversibile, che l'iter procedurale che collega i due termini va dalla libertà all'eguaglianza e non, viceversa, dall'eguaglianza alla libertà. Il 'superamento' della democrazia liberale non c'è stato. Oltre lo Stato democratico-liberale non c'è più né libertà, né democrazia.

6. Lo Stato dei partiti

La democrazia dei moderni è rappresentativa e presuppone, come sua condizione necessaria, lo Stato liberal-costituzionale, la controllabilità del potere. Finora nulla si è detto di un altro strumento di attuazione: i partiti. Già nel 1920 Kelsen asseriva senza mezzi termini: "Solo l'illusione o l'ipocrisia può credere che la democrazia sia possibile senza partiti politici" (v. Kelsen, 1920; tr. it., p. 25). Di quando in quando (a cominciare da Ostrogorski: v., 1902) si torna a sostenere che la democrazia può non solo operare senza partiti, ma che senza partiti funzionerebbe meglio; e anche se questa tesi è poco e mal sostenuta in dottrina, in pratica il problema può essere riproposto, oggi, alla luce della cosiddetta dissoluzione dei partiti americani. In verità, negli Stati Uniti i partiti non hanno mai pesato quanto in Europa, e non hanno mai conseguito la consistenza organizzativa dei partiti di massa europei, specie dei partiti comunisti, o comunque di apparato. La burocratizzazione della socialdemocrazia tedesca che Michels già registrava e denunciava come causa inevitabile di oligarchia attorno al 1910, questa

burocratizzazione negli Stati Uniti non è mai arrivata. Peraltro, ai fini del quesito se i partiti siano indispensabili non è necessario che il partito sia 'forte' e che, di conseguenza, il sistema dei partiti sia fortemente strutturato. La tipologia storica dei partiti distingue tra partito dei notabili, partito di opinione, e partito di massa; o anche, correlativamente, tra partiti a orientamento legislativo (largamente quiescenti tra un'elezione e l'altra) e partiti a orientamento elettorale e, tra questi ultimi, tra partiti di mera organizzazione elettorale ovvero partiti capaci di mobilitazione permanente. Ora, il partito 'necessario' è sufficiente che sia il partito di opinione; e nemmeno la dissoluzione dei partiti americani li dissolve, per la verità, al di sotto della soglia nella quale 'canalizzano l'opinione'. E quando si asserisce che la democrazia non si può attuare senza l'intermediazione dei partiti si fa riferimento al sistema partitico come sistema di aggregazione e canalizzazione del voto. Nulla più; ma anche nulla meno. Gli elettori si esprimerebbero a vuoto e creerebbero il vuoto – il caos di una miriade di frammenti – se mancasse il quadro di riferimento e di alternative proposto dai partiti. Difatti ogni volta che una dittatura cade e che si ricomincia a votare, rispuntano i gruppuscoli che si propongono al voto. I superstiti, i votati, diventano partiti. È un processo del tutto spontaneo che di per sé attesta l'inevitabilità dei partiti.

Se i partiti occorrono, la loro necessità non li redime dai loro peccati. È vero che l'intermediazione dei partiti si trasforma, spesso, in un diaframma, o anche in una sopraffazione partitocratica. Ma combattere le degenerazioni e criticare i partiti è un conto, rifiutarli un altro. Ciò posto, un ulteriore e diverso problema investe la diversità dei sistemi di partito, e quindi la questione di quale sistema di partito funzioni meglio e sia, in questo senso, 'funzionale' ai fini del governo democratico. Dopo le cattive esperienze – segnatamente quella della Repubblica di Weimar (1919–1933) – del periodo tra le due guerre mondiali, negli anni cinquanta si affermò la tesi che le democrazie funzionanti erano bipartitiche, o comunque a relativamente pochi partiti, mentre i sistemi troppo frammentati generavano governi instabili, effimeri, e largamente incapaci di governare. Questa tesi è stata successivamente raffinata e modificata. Troppi partiti sono sì troppi; ma il numero dei partiti non è la variabile decisiva; lo è, invece, la polarizzazione del sistema, e cioè la distanza ideologica o di altra natura che separa i partiti e i loro elettori (v. Sartori, 1976).

Se il problema fosse soprattutto di frammentazione, sarebbe rimediato dall'adozione di sistemi elettorali poco o punto proporzionali, e cioè riduttivi del numero dei partiti. Ma se i partiti vengono diminuiti e la polarizzazione rimane, allora non c'è guadagno, e anzi la conflittualità si può acutizzare. Di pari passo non è detto che i governi monocolori che sono la regola dei sistemi bipartitici (e anche dei sistemi a partito predominante operanti, per lunghi periodi, in Svezia, Norvegia, India, e ancor oggi in Giappone) siano a ogni effetto preferibili ai governi di coalizione. La discriminante è se le

coalizioni di governo sono scollate, tra partiti 'distanti', come in Italia, oppure, come nei sistemi a bassa polarizzazione, se le coalizioni sono tra partiti 'vicini', amalgamabili. Con il che si torna a dire che il fattore decisivo è la polarizzazione: lo spazio competitivo nel quale 'spazia' il sistema partitico. Se lo spazio competitivo è esteso, se è tra poli estremi molto lontani tra loro, allora la competizione tra partiti è esposta a tentazioni centrifughe, il disaccordo prevale sull'accordo, il sistema diventa 'bloccato', e quindi funziona con difficoltà. Se invece lo spazio competitivo è corto, allora la competizione tende a essere centripeta, la litigiosità bloccante 'non paga', e il sistema consente governabilità. Lijphart (v., 1977) divide le democrazie in due tipi – maggioritaria e consociativa – e sostiene che alle società conflittuali occorre la 'democrazia consociativa', e cioè una gestione della cosa pubblica fondata su 'minoranze concorrenti' (la formula di Calhoun) che ripudiano il principio maggioritario. La teoria di Lijphart convince in parte, e in parte no. Il consociativismo è da raccomandare, e funziona, per le società segmentate quali l'Olanda (a lungo, ma non più, divisa tra cattolici e protestanti), l'Austria (divisa tra cattolici e socialisti), il Belgio (dove il conflitto è etnico-linguistico) e la Svizzera (l'esempio più illustre). Ma le società in questione sono segmentate, non sono polarizzate: le loro 'isole' chiedono soltanto di essere rispettate nella propria identità (il cleavage è isolante, non aggressivo e prevaricante). Dunque non è detto che il consociativismo vada altrettanto bene per le società altamente polarizzate, e certo non sembra applicabile alle religioni militanti (quali il fondamentalismo islamico). Sul punto della distinzione tra democrazia maggioritaria e consociativa torneremo. Qui importa solo notare che il consociativismo rinvia a nozioni come società conflittuale, o 'società divisa', assai meno precise e precisabili della nozione di 'società polarizzata', e che i sistemi di partito si misurano e commisurano meglio – ci sembra – in chiave di polarizzazione. Con ogni probabilità lo Stato dei partiti non è surrogabile. Ma varia, e può essere variato. Il problema del sistema partitico ottimale è sempre aperto e sempre da riaprire. Aggiungi che i partiti facilmente degenerano in centri di eccesso di potere, di 'colonizzazione', di insediamento parassitario e di corruzione. Il che non toglie che la teoria della democrazia i partiti li debba recepire.

7. La teoria competitiva della democrazia

In linea di principio, la democrazia – la democrazia liberale – è da definire come un sistema politico fondato sul potere popolare, nel senso che la titolarità del potere appartiene al demos mentre l'esercizio del potere è affidato a rappresentanti periodicamente eletti dal popolo. In termini di esercizio, dunque, il potere popolare si risolve in larghissima parte nel potere elettorale. Il che spiega perché la definizione operativa o applicativa della democrazia dia per scontata la sovranità popolare (la fonte di

legittimità) per arrivare subito al meccanismo, come in questa definizione di rito: la democrazia è un sistema pluripartitico nel quale la maggioranza espressa dall'elezione governa nel rispetto dei diritti delle minoranze. Il rispetto dei diritti delle minoranze, e per esso l'interpretazione 'limitata' del principio maggioritario, è un punto nodale che richiede di essere trattato a sé. Soffermiamoci, al momento, sulla riconduzione della democrazia a un sistema pluripartitico. Che i partiti siano necessari si è già veduto. Ma qual è la democraticità di questo assetto? Rousseau sosteneva che chi delega il proprio potere lo perde. Vero? Se tale delega fosse permanente, se fosse una *translatio imperii*, allora sarebbe vero. Ma è una delega a scadenza e rinnovo periodico, una *concessio temporanea*, e per di più una delega a titolo rappresentativo: il rappresentante è tenuto ad agire nell'interesse dei rappresentati nell'ambito di strutture e procedure che lo vincolano a questo intento. Dunque Rousseau era nel torto. Anche così, la rappresentanza politica non dà le garanzie della rappresentanza di diritto privato. Come si fa ad assicurare che l'interesse servito dal rappresentante sia davvero quello dei rappresentati (e non l'interesse proprio)? Lo si può fare solo in termini di larghissima approssimazione. Ma qui il meccanismo che più serve è la competizione, non l'elezione. E qui siamo a Schumpeter, alla sua 'teoria competitiva della democrazia'. Nella teoria 'classica' della democrazia – argomenta Schumpeter – la selezione del rappresentante risulta "secondaria rispetto allo scopo primario [...] di investire l'elettorato del potere di decidere le questioni politiche"; ma la realtà è che questo potere è "secondario rispetto all'elezione delle persone che andranno poi a decidere". Da qui la sua citatissima definizione: "Il metodo democratico è quell'assetto istituzionale per arrivare a decisioni politiche nel quale alcune persone acquistano il potere di decidere mediante una lotta competitiva per il voto popolare" (v. Schumpeter, 1947², p. 269).

La prima cosa da notare è che Schumpeter dice "metodo democratico", spostando così la messa a fuoco su una definizione procedurale del concetto di democrazia. In secondo luogo, il *demos* è qui riproposto come *tertium gaudens*, come un terzo che gode dei benefici che gli vengono promessi dai 'concorrenti' che ne corteggiano il voto. Il che implica che dal potere di voto discende un 'accoglimento di preferenze'. Così la democrazia in entrata, in input, si collega alla demofilia in uscita, in output, e più precisamente il potere popolare (di voto) si trasforma in *demo-distribuzioni*, in benefici di ritorno. Tornando al quesito iniziale, l'interpretazione schumpeteriana dei meccanismi democratici assicura davvero che il rappresentante servirà gli interessi del rappresentato? 'Interessi' è concetto complesso. Interessi immediati e male intesi? Interessi durevoli e bene intesi? Interessi soltanto 'miei', soltanto egoistici? Non occorre perdersi in questo ginepraio. Difatti abbiamo detto che il metodo descritto da Schumpeter assicura l'accoglimento di 'preferenze', l'ascolto di 'domande'. L'obiezione è semmai che il popolo vota di regola ogni quattro anni, e che nell'interregno il

rappresentante non è revocabile. L'obiezione può dunque essere che nell'intervallo tra un'elezione e l'altra il rappresentante può fare il sordo e servire soprattutto se stesso. Ma non è così se al meccanismo competitivo colto da Schumpeter si aggiunge, a suo completamento, il "principio delle reazioni previste" enunciato da Carl Friedrich (v., 1946, pp. 589-591). In funzione di quel principio l'eletto sconta a ogni momento la prevedibile 'reazione' dei suoi elettori a quel che fa o si propone di fare. Il controllo è dunque continuo, ch  quella 'previsione' (di come l'elettore reagir )   costante.

Da quanto sopra si pu  ricavare la definizione che segue: democrazia   "la procedura e/o il meccanismo che a) genera una poliarchia aperta la cui competizione nel mercato elettorale b) attribuisce potere al popolo e c) specificamente impone la rispondenza [responsiveness] degli eletti nei confronti degli elettori" (v. Sartori, 1987, p. 156).   complicato perch  la democrazia   complicata. E, si noti, questa definizione   soltanto descrittiva (non  , e non pretende di essere, prescrittiva), si limita cio  a spiegare come funziona la macrodemocrazia (politica).   quindi una definizione minima che stabilisce la condizione necessaria e sufficiente ai fini della messa in opera di un sistema che pu  a buon diritto essere dichiarato democratico. Senza il cosiddetto modello di Schumpeter il funzionamento effettivo della democrazia rappresentativa resta tutto da capire. Ma da qui il discorso prescrittivo atteso a promuovere e sviluppare la democrazia resta tutto ancora da fare. Democrazia   una cosa; grado di democraticit  e democratizzazione un'altra.

8. Libert  ed eguaglianza

a) Libert  'da' e autonomia

Si   veduto che Tocqueville e dopo di lui Guido De Ruggiero (v., 1941²) e molti altri equiparano la liberaldemocrazia alla congiunzione tra libert  ed eguaglianza. Ma quale libert ? E cosa s'intende per eguaglianza? La libert  che interessa in questa sede   la libert  politica: la libert  del cittadino nell'ambito dello Stato.  , dunque, una libert  specifica ed eminentemente pratica. Non   la libert  morale; non   il libero arbitrio (la libert  del volere); non   una libert  onnicomprensiva; e tanto meno   una libert  suprema, la 'vera libert ' (cos  come   stata variamente concepita, per esempio, da Spinoza, Leibniz, Hegel o Croce). Nel Saggio sull'intelligenza umana Locke definisce la libert  come autodeterminazione dell'io ("acting under the determination of the self"), mentre nel secondo dei Due trattati sul governo (v. Locke, 1690; tr. it., p. 251) la definisce come il non essere "soggetto all'incostante, incerto, ignoto, arbitrario volere di un altro uomo". Locke capiva bene, dunque, che in sede politica non si cerca l' 'essenza della libert ' e non interessa l'indagine metafisica sulla sua natura ultima. Per Locke la libert  politica  , in sostanza, libert  dall'arbitrio dei potenti.

Altrettanto concreto era stato, prima di lui, Hobbes: libertà significa "assenza di impedimenti esterni" (Leviatano, XXI). Per la verità Hobbes assegnava questa libertà al contesto della "libertà naturale" prima che a quello della "libertà civile"; inoltre, gli impedimenti in questione erano detti *of motion*, "impedimenti di movimento". Ma questa qualificazione era dettata dalla natura meccanicista della sua filosofia, e cade se cade il meccanicismo. Resta così la formula "assenza di impedimenti esterni" che da allora ha efficacemente sintetizzato la natura e l'ambito della libertà politica.

Successivamente si è detto che la libertà politica è una libertà da (dallo Stato), non una libertà di. E oggi è invalso l'uso di dichiararla una libertà 'negativa'. Fin qui nulla da eccepire. Senonché questa libertà 'negativa' viene poi riletta come una libertà da poco, o persino da nulla. La conclusione così diventa che la libertà che conta è la libertà di, la libertà 'positiva'. Il che non è più esatto. Che la libertà politica sia una libertà incompleta è vero (ma lo è alla stessa stregua di tutte le libertà specifiche, di tutte le libertà declinate al plurale, ognuna delle quali può essere dichiarata, da sola, incompleta). Resta fermo che la libertà da è condizione necessaria di tutte le libertà di. Se siamo impediti – in prigione, o minacciati di prigione – le libertà al positivo diventano lettera morta. Meglio sarebbe, allora, chiamare la libertà politica 'protettiva' (invece di negativa), tale perché è la libertà di poteri minori, di poteri di singoli cittadini, bisognosi di protezione perché facili da schiacciare. Beninteso, la libertà politica non è soltanto libertà da (negativa o protettiva). Quando si dispiega, la libertà politica diventa anch'essa una libertà di (di votare, di partecipare, ecc.); ma deve essere caratterizzata come libertà da, come non impedimento, perché questo ne è l'aspetto pregiudiziale e caratterizzante. Si potrà osservare che il discorso sulla libertà politica precede Hobbes e Locke. Certo; ma fino a Locke e alla costruzione dello Stato costituzionale la salvezza, la salvezza della libertà, era soltanto nella legge. Cicerone lo diceva con mirabile concisione per tutto il mondo antico: "*legum servi sumus ut liberi esse possimus*" (Oratio pro Cluentio, 43), siamo liberi in quanto sottoposti a leggi. Questa era ancora la formula di Rousseau: l'uomo è libero quando non obbedisce ad altri uomini ma solo alla legge. Sì; ma Rousseau constatava al tempo stesso che l'uomo, nato libero, si trovava ovunque in catene. Quando si afferma lo Stato, e in particolare lo Stato dell'età dell'assolutismo monarchico, la legge da sola non salva più. Non è dunque un caso che il discorso sulla libertà politica ricominci nel XVII secolo. La libertà politica definita come libertà dallo Stato si definisce così quando lo Stato c'è (non prima). Ma da allora questa ne è la definizione pressoché costante.

A questo si oppone, talvolta, che la libertà da è una libertà minore superata da una libertà maggiore: l'autonomia. Si è testé asserito che Rousseau, in tema di libertà, non devia di un millimetro da Cicerone. In tutti i suoi scritti ripete a distesa che la certezza della quale è più certo è che la libertà è governo delle leggi. Ma nel Contratto sociale (I, 8) troviamo questo passo:

"l'obbedienza alla legge che ci siamo prescritta è libertà" (corsivo mio). È il passo dal quale si è ricavato che Rousseau concepisce la libertà come autonomia. Ma qui chiediamo al topolino di partorire la montagna. Il fatto è che Rousseau elogiava Spartani e Romani, non gli Ateniesi. La isonomia (eguali leggi) degli Ateniesi era degenerata in licenza, in leggi incerte disfatte e rifatte dalla volubilità del demos. Pertanto Rousseau invocava un Mosè, un Licurgo, un Legislatore 'fondante' che stabilisse una volta per tutte poche, fondamentali e pressoché inalterabili Leggi supreme. Nessuno ha mai ingabbiato la libertà nella fissità delle Leggi (con la maiuscola) più di Rousseau. Quella di Rousseau sarebbe dunque l'autonomia del nulla o quasi nulla fare.

La verità è, ci sembra, che 'autonomia' è un'arbitraria e pasticciata proiezione all'indietro di Kant su Rousseau. L'autonomia, il dare a se stessi la propria legge, è concetto kantiano, che però Kant riferisce alla libertà morale, alla libertà interiore (del volere). La libertà politica è invece una libertà esteriore (di fare). Il contrario della prima è eteronomia; il contrario della seconda è coercizione. La mia volontà resta libera (autonoma) anche se mi trovo in carcere (coercito); ma l'essere interiormente libero non mi rende in alcun modo libero esternamente (dal carcere). Pertanto la tesi che la 'minore' libertà da (libertà liberale) sia superata da una 'maggiore' libertà democratica, l'autonomia, è difficile da accogliere. Che l'autonomia, così come l'autorealizzazione, siano libertà, e ideali di superiore libertà, questo sì. Ma non superano la libertà da: la presuppongono.

b) Uguali trattamenti ed uguali esiti

Se la libertà politica può essere ricondotta all'idea-base di 'non impedimento', il discorso sull'eguaglianza è molto più complesso. Già Aristotele distingueva nell'Etica Nicomachea (libro V) tra due diversissimi tipi di eguaglianza, l'una 'aritmetica', l'altra 'proporzionale'. Il criterio della prima è 'lo stesso a tutti'; il criterio della seconda è 'lo stesso agli stessi', e pertanto cose eguali agli eguali ma diseguali ai diseguali. Nell'eguaglianza aritmetica ciò che è eguale è identico: punto e basta. Nell'eguaglianza proporzionale (tale, spiegava Aristotele, perché "gli ineguali sono trattati in proporzione alla rispettiva diversità") è invece l'eguaglianza nel diverso, o tra diversi, che assegna a ciascuno il suo: qui vige la regola del *suum cuique tribuere*. È chiaro che a volte adottiamo la prima, a volte la seconda eguaglianza. Uguali leggi sono tali in quanto identiche per tutti, mentre le tasse dirette sono proporzionali, in proporzione alla ricchezza, e dunque eguali per eguali ma diseguali per diseguali. Ma l'eguaglianza proporzionale pone, man mano che viene approfondita, due problemi: primo, quanta proporzione; secondo, e ancor più difficile, a chi spetta la proporzione. Qui, si ricordi, la regola non è più 'a tutti lo stesso', ma 'lo stesso (eguali quote, privazioni o benefici) a ciascun eguale'. Pertanto la domanda diventa: quale 'stessità' è rilevante? E, correlativamente, quali sono le differenze rilevanti? Sono domande che

scoperchiano il vaso di Pandora. Semplificando al massimo, i criteri dell'eguaglianza proporzionale sono riconducibili a due: 1) a ciascuno in ragione dei suoi meriti, capacità o talenti; 2) a ciascuno in ragione dei suoi bisogni (di quanto gli manca). È superfluo sottolineare che ciascun criterio è passibile, in concreto, di innumerevoli interpretazioni. Quali meriti? Quali capacità? E quali bisogni, in che misura? Né le complicazioni finiscono qui. Per dipanarle conviene rifarsi a una prospettiva storica. Storicamente la prima eguaglianza è la isonomia, noi diremmo l'eguaglianza giuridico-politica: eguali leggi, eguale libertà ed eguali diritti. Sono, queste, eguaglianze facili (aritmetiche): eguale si traduce in 'identico per tutti'. C'è poi l'eguaglianza sociale (v. cap. 2, democrazia sociale) che non pone problemi dal momento che si dispiega come un ethos. Di problemi è irta, invece, la terza eguaglianza, l'eguaglianza di opportunità, o nelle opportunità, che è la tipica rivendicazione egualitaria del nostro tempo. Da una comune dizione qui si diramano e si divaricano, in realtà, due eguaglianze: 1) opportunità come eguale accesso; 2) opportunità come eguale partenza. Eguale accesso vuol dire 'eguale riconoscimento a eguali capacità' e dunque promuove una meritocrazia: eguale carriera (promozione) a eguale talento. Eguale partenza è ben altro, e ben di più. A questo effetto si richiede l'eguagliamento delle posizioni e delle condizioni iniziali della corsa: eguale educazione per tutti per cominciare; ma poi anche un relativamente eguale benessere che cancelli il vantaggio dei ricchi sui poveri. E a questo punto l'eguale opportunità di posizioni di partenza trapassa nell'eguaglianza economica. Finché quest'ultima è relativa – finché è questione di proporzioni – siamo ancora nell'eguaglianza che potremmo chiamare di 'opportunità materiali'. L'eguaglianza economica vera e propria, a sé stante, è invece aritmetica: eguali averi o – nel comunismo – eguale nullatenenza per tutti. Babeuf era egualitario alla lettera. Marx era più sfumato. Nella Critica al programma di Gotha del 1875 Marx enuncia tre criteri: 1) a ciascuno secondo i suoi bisogni; 2) a ciascuno secondo il suo lavoro (il principio del valore-lavoro); 3) da ciascuno in ragione delle sue abilità. Non è facile collegarli e nemmeno decifrarli. Ma siccome in ogni caso il comunismo presuppone l'abolizione della proprietà privata, a questo effetto è chiaro che anche l'eguaglianza economica di Marx era aritmetica: egualmente niente a nessuno.

Il collasso dei regimi comunisti largamente decapita rebus ipsis la versione aritmetico-negativa dell'eguaglianza economica. Ma resta l'istanza della libertà dal bisogno – assicurare a tutti un eguale minimo di decorosa sussistenza – che progredisce man mano nella rivendicazione di 'eguali averi' che effettivamente eguagliano le posizioni di partenza. Come? Finché un relativo eguagliamento degli averi viene perseguito mediante redistribuzioni, e specialmente redistribuzioni di reddito, restiamo nell'ambito di una problematica prevalentemente economica. Ma, intanto, le redistribuzioni in questione devono essere incessanti; inoltre, non bastano mai; talché, alla

fine, dalle redistribuzioni si passa agli spossessamenti. E a questo punto il problema diventa eminentemente politico. Eguali condizioni materiali (sia pure elasticamente intese) richiedono uno Stato 'forte', abbastanza forte da imporre espropriazioni e tanto forte da decidere a favore di chi, in che rispetto e in quanta misura. In questo caso lo Stato eguagliante trapassa nello Stato coercitivo che deve spezzare e spazzare via – se vuole riuscire – la 'libertà di resistenza' dei cittadini.

Il nocciolo del problema è che eguali trattamenti (leggi eguali) non producono eguali esiti (eguagliamenti in esito); dal che deriva che per essere resi eguali (più eguali) occorrono trattamenti diseguali (leggi settoriali e discriminazioni compensanti). Se corridori lenti e veloci debbono arrivare al traguardo insieme, i veloci debbono venire penalizzati e i lenti avvantaggiati. Non più, allora, eguali opportunità. Al contrario, o meglio al rovescio, al fine di essere eguagliati in arrivo occorrono in partenza 'opportunità diseguali' (trattamenti preferenziali). Si può sostenere che se così deve essere, sia. Sì, ma leggi settoriali, trattamenti privilegiati, 'discriminazioni', non solo attizzano e moltiplicano la conflittualità sociale (i non-preferiti si ribellano e rivendicano a loro volta privilegi), non solo facilitano l'arbitrio, ma anche ledono la protezione fornita da eguali leggi e, in linea di principio, dal principio 'lo stesso per tutti'. Perché la generalità delle leggi è importante? È importante perché sottopone il legislatore allo stesso danno che le leggi possono infliggere a chi le subisce. Se la norma 'a chi mente viene tagliata la lingua' si applica anche al legislatore che la promulga, quella norma non verrà; se lo esonera, potrà venire. Beninteso, tra libertà ed eguaglianza si danno molte possibili soluzioni di equilibrio, molte possibili compensazioni; ma esiste pur sempre un punto di rottura oltre il quale (per ripetere Tocqueville) ci aspetta "l'eguaglianza nella servitù". Il problema dell'eguaglianza resta dunque apertissimo. Tra libertà ed eguaglianza ci può essere felice congiunzione, ma anche pericolosa disgiunzione. Nelle democrazie liberali la libertà promuove, o quantomeno consente, politiche ed esiti eguaglianti. Nei regimi comunisti l'eguaglianza non ha prodotto libertà e ha livellato soltanto in basso, nel malessere.

9. Maggioranza e minoranza

a) Maggioranza 'limitata'

Maggioranza sta per 'regola di maggioranza', ovvero per 'l'insieme dei più'. Nel primo caso la nozione di maggioranza è procedurale: indica un metodo di risoluzione dei conflitti e, correlativamente, un criterio decisionale. Nel secondo caso la nozione di maggioranza è sostantiva: indica la parte maggiore, più numerosa, di un aggregato concreto, di una popolazione. E se questa distinzione non viene chiaramente affermata, tutto il discorso s'impasticcia senza rimedio. Siamo soliti dire, in breve, che la democrazia è majority rule, regola-comando della maggioranza. Detto così, è detto troppo

in breve. Inoltre, qual è la maggioranza in questione? Procedurale o sostantiva? Di per sé non è chiaro. C'è chi intende l'espressione in un senso, chi nell'altro, e chi – i più – indifferenziatamente. Precisiamo subito, allora, che in questo paragrafo ci occuperemo di 'maggioranza' come regola, criterio o principio, e non di maggioranze sostantive. In tal caso asserire che la democrazia è majority rule significa che in democrazia si decide a maggioranza. Vero? Non del tutto. Spiegato così il principio di maggioranza risulta 'assoluto', senza limiti né freni, laddove la democrazia richiede – per funzionare e durare – un principio di maggioranza 'limitato'. La regola delle democrazie liberali è che la maggioranza governa (prevale, decide) nel rispetto dei diritti della minoranza. Chi dice majority rule dimenticandosi dei minority rights non promuove la democrazia: l'affossa. Il punto teorico è stato formulato con insuperata chiarezza da Kelsen (v., 1920; tr. it., p. 12): "Anche colui che vota con la maggioranza non è più sottomesso unicamente alla sua volontà. Ciò egli avverte quando cambia opinione"; infatti, affinché "egli sia nuovamente libero sarebbe necessario trovare una maggioranza a favore della sua nuova opinione". Si aggiunga che, se le minoranze non sono tutelate, la possibilità stessa di trovare una maggioranza a favore della nuova opinione diventa problematica, poiché chi passa dall'opinione in maggioranza a quella in minoranza si ritroverà tra coloro che non hanno il diritto di far valere la propria opinione. Al limite il punto è che la prima elezione sarà l'unica vera elezione, quella che distingue una volta per tutte tra chi è stato libero (in quel momento iniziale) e chi libero non è stato allora e non sarà mai.

Rispettare le minoranze e i loro diritti è dunque parte integrante dei meccanismi democratici. E non è solo questione di meccanismi. 'Minoranza', vedremo, sta per molteplici referenti. Tra questi troviamo le minoranze religiose, linguistiche, etniche, o altre, e cioè collettività sostantive che tengono alla propria identità e che si costituiscono attorno alla propria lingua, religione, o razza. Queste minoranze sono tanto più reali e compatte quanto più sono 'intense', quanto più sentono fortemente il legame che le caratterizza. E qui il principio maggioritario si ferma o viene fermato, potremmo dire, per forza maggiore. Perché se alle minoranze intense non viene riconosciuto il diritto alla propria identità, esse cercheranno la secessione e rifiuteranno, nel frattempo, lo stesso principio maggioritario.

b) Oligarchia, stratarchia e poliarchia

Passiamo a 'maggioranza' intesa in senso sostantivo e – per partire dall'inizio – al popolo inteso operativamente come l'insieme dei più, come il maggior numero. In tal caso l'espressione majority rule equivale a dire 'comanda la maggioranza del popolo'; e in tal caso la tesi diventa che in democrazia chi decide è la parte maggiore di un'entità detta 'il popolo sovrano'. Vero? Falso? Per molti senz'altro falso, anche se per motivi opposti. Per una schiera la tesi è falsa perché le nostre sono pseudodemocrazie che defraudano il popolo

dello scettro che gli compete; per l'altra schiera la tesi è falsa perché la democrazia intesa come potere popolare è impossibile. I nomi che spiccano in questo secondo gruppo sono quelli di Gaetano Mosca e di Roberto Michels; e i loro argomenti non possono venire ignorati. Per la teoria della classe politica di Mosca "in tutte le società [...] esistono due classi di persone: quella dei governanti e l'altra dei governati" e "la prima, che è sempre la meno numerosa [...] monopolizza il potere" (v. Mosca, 1939³, vol. I, p. 83). Il succo della tesi di Mosca è che al comando c'è sempre una minoranza 'organizzata' (nel senso generico di essere relativamente omogenea e solidale). La tesi non era, nel 1884, inedita; ma elevata al rango di 'legge' fa colpo; fa colpo perché distrugge la classica tripartizione aristotelica delle forme di governo. Per la legge di Mosca tutti i governi sono, sempre e ovunque, oligarchie (anche se Mosca non usa il termine, il concetto è questo).

Alla tesi di Mosca è facile obiettare, e si è sovente obiettato, che la sua 'legge' è troppo generica: tanto generica da sfuggire a ogni verifica (o falsificazione). Mosca potrebbe essere smentito solo dall'esistenza di sistemi anarchici privi di ogni comando e di ogni verticalità. Ma se nel mondo reale qualsiasi sistema politico richiede verticalità (lo Stato e strutture di comando), allora abbiamo sempre una stratarchia che è sempre a forma piramidale. Mosca scopre la piramide e la dichiara oligarchica. Ma stratarchia non è oligarchia. Per passare dalla prima alla seconda occorre una 'legge' che predica e produca una minoranza che abbia invariabilmente caratteristiche oligarchiche. Questo passaggio in Mosca non c'è. L'ultimo Mosca concede semmai quel che la sua teoria non gli consente, perché nel 1923 egli distingue tra classi politiche ereditarie (aristocrazie) e classi formate dal basso, e correlativamente distingue tra potere che discende dall'alto (autocrazia) e potere che proviene dal basso. In questo modo, però, lo stesso Mosca spezza in due la sua classe politica e infirma, di riflesso, il significato minoritario-oligarchico (che nega la possibilità della democrazia) della sua legge. L'argomento di Michels (v., 1911; tr. it., p. 522) è diverso. La sua "legge ferrea dell'oligarchia", formulata attorno al 1910, sostiene che l'organizzazione è inevitabile, che di tanto l'organizzazione cresce, di altrettanto snatura la democrazia e la trasforma in oligarchia, e quindi – in conclusione – che "l'esistenza di capi è un fenomeno congenito a qualunque forma di vita sociale" e che "ogni sistema che preveda dei capi è incompatibile con i postulati essenziali della democrazia". Osserviamo, in primo luogo, che in Michels il concetto di organizzazione è centrale e anche assai più preciso di quanto non lo fosse in Mosca. Peraltro nemmeno Michels è preciso su 'oligarchia': definirla un "sistema di capi" non è definizione adeguata e sufficiente. La seconda osservazione è che Michels ricava la sua legge dallo studio della socialdemocrazia tedesca (il grande partito di massa del suo tempo). A questo effetto il terreno di prova di Michels è incomparabilmente più solido di quello di Mosca. Mosca si fondava

genericamente sulla storia; Michels su un ben documentato studio di un caso specifico. La storia si può leggere in tanti modi; il caso studiato da Michels fa testo, e la sua analisi della degenerazione organizzativa delle associazioni volontarie (ché tali sono i partiti e i sindacati) è stata ripetuta a dritta e a manca, e quasi sempre confermata, da tre quarti di secolo. Pertanto la critica a Michels non è la stessa che si può fare a Mosca.

In ultima analisi, la confutazione della legge di Michels si trova nella teoria competitiva della democrazia di Schumpeter. Anche se fosse sempre vero che i partiti (e i sindacati) tendono sempre all'oligarchia, dalla premessa 'i partiti non sono democratici' non è lecito cavare la conclusione che 'la democrazia non è democratica'. La prova non è solo troppo piccola ma anche impropria (non pertinente) ai fini di quella conclusione. Michels parte da una democrazia in piccolo e la proietta nella democrazia in grande, nella macrodemocrazia d'insieme. Ma quest'ultima non è in alcun modo un ingrandimento della prima. Ammettiamo pure che nessuna organizzazione politica, o di rilevanza politica, sia mai internamente democratica. Anche così, a livello di sistema politico la democrazia definita da Schumpeter sussiste: sussiste perché è posta dalla dinamica competitiva tra organizzazioni. La democrazia d'insieme non è una somma statica di organizzazioni internamente democratiche; è, invece, prodotta dalle interazioni tra una pluralità di organizzazioni in gara per catturare il voto popolare. Per smontare la tesi di Michels occorre Schumpeter; e chi sconfessa Schumpeter rischia di incappare in Michels.

Passiamo ora a vedere qual è il gioco delle maggioranze – i più – nell'ambito di strutture verticali attese a produrre un parlamento e un governo, e pertanto attese a ridurre aggregati di milioni di votanti in organismi migliaia di volte più piccoli. Data, allora, una necessaria struttura piramidale, e dati altrettanto necessari processi riduttivi, cosa succede in itinere alle maggioranze? Succede che a ogni livello del processo in questione troviamo una maggioranza che per un verso elimina una minoranza e, per l'altro, si ripropone 'in meno', come un minor numero. A livello elettorale è maggioranza chi vince (elege), minoranza (eliminata) chi spreca il voto. A livello di eletti è maggioranza chi ha votato il partito più votato, minoranza chi ha votato i partiti meno votati. Peraltro, anche gli eletti votati dalla maggioranza sono un piccolissimo numero, un'esigua minoranza, rispetto alla maggioranza elettorale dalla quale derivano. Salendo ancora di un gradino, a livello di parlamento il partito più votato si può trovare in minoranza se altri partiti (di minoranza) si coalizzano contro il partito di maggioranza (relativa). Torniamo ora indietro, all'elettore di partenza. Quante volte può essere battuto, e cioè ritrovarsi in minoranza? Parecchie. All'inizio può votare senza successo, e quindi essere subito eliminato. Ma anche se il suo voto elegge qualcuno, il suo eletto può appartenere a un partito di minoranza che magari non ha nessun peso (in parlamento); oppure può essere un eletto che si trova in minoranza all'interno del proprio partito.

Non occorre continuare nell'illustrazione. Il punto è già chiaro, ed è questo: che il 'comando di minoranza' non dimostra per nulla che le democrazie non sono tali, che il popolo che si manifesta nel maggior numero, il popolo dei più, è un sovrano truffato o spodestato. Nella democrazia quel popolo avvia il processo di formazione dei governi; e a ogni livello troviamo una maggioranza che conta più della minoranza che la fronteggia. Il problema del 'comando di minoranza' si sposta dunque sul terreno della formazione di tali minoranze, della loro natura e anche (non dimentichiamolo, anche se qui non ne trattiamo) dei limiti imposti al loro potere. Se formuliamo il problema in termini moschiani, la domanda è: la classe politica è una (tendenzialmente coesiva e omogenea), e quindi 'classe' in un'accezione sostantiva del termine; oppure è molteplice (una poliarchia antagonistica), e quindi 'classe' nell'accezione classificatoria del termine? Insomma, singolare o plurale? Lo spartiacque è questo. E qui soccorre la verifica, l'accertamento, proposto da Dahl (v., 1958). Se, argomenta Dahl, una ruling elite (davvero 'una') esiste davvero, in tal caso deve risultare empiricamente identificabile. Se c'è, chi è? I dominanti, chi sono? Per accertarlo la nozione di potere va operazionalizzata. Come si fa a stabilire se una persona, o un gruppo, ha potere, e beninteso, un potere decisivo e controllante? Dahl suggerisce che il potere si rivela solo quando una decisione è controversa. Dunque, la prova proposta da Dahl si formula così: per dimostrare l'esistenza di una classe di comando (il sistema di capi di Michels) occorre stabilire che, per tutta una sequela di decisioni controverse, prevale sempre uno stesso gruppo identificabile come tale. Per contro, se questo gruppo non è lo stesso, non perdura, e non prevale regolarmente, allora Mosca, Michels e, negli Stati Uniti, C. Wright Mills (v., 1956) hanno torto: la democrazia esiste e funziona, nella dizione di Dahl (v., 1956 e 1971), come "poliarchia".

c) Il problema dell'intensità

Torniamo ora a 'maggioranza' in senso procedurale, come regola di maggioranza, principio maggioritario. Si è già ricordato che questo principio risale a Locke ('i molti' di Aristotele erano una quantità, non una regola decisionale). Perché così tardi? A noi, oggi, il principio maggioritario sembra ovvio. Eppure è stato accettato con molta riluttanza, e nemmeno oggi da tutti. La riluttanza verte, in linea teorica, sul diritto, sul maggior diritto che viene attribuito alla maggioranza. Nella celebre frase di Taine "dieci milioni di ignoranze non fanno un sapere". Difficile negarlo; ma l'argomento prova solo che non tutto (e non il sapere) va a maggioranza, che il principio maggioritario è da usare solo quando occorre. Non è nemmeno necessario elevarlo al rango di 'diritto', o anche di un valore. Basta considerarlo una tecnica, il migliore dei possibili modi di risolvere le controversie pacificamente. La riluttanza perdura tuttavia in chiave pratica. Come si è già accennato di passata, la complicazione è data dall'intensità. Ciascuno di noi

sente le questioni con diversa intensità. Alcune nostre preferenze sono deboli, altre forti, appassionatamente e intensamente sentite. La regola maggioritaria ignora la diversa intensità delle preferenze individuali. Ignorandola, di fatto la pareggia: presume che le preferenze siano di eguale intensità. Ma non lo sono. E questo spiega come mai il principio maggioritario non è mai accettato più di tanto, e soprattutto perché non viene accettato affatto dalle minoranze 'intense': i gruppuscoli della contestazione del '68, e poi le minoranze religiose, etniche, linguistiche, se e quando toccate nell'identità che sta loro a cuore, alle quali sono ulteriormente da aggiungere minoranze intense su singole questioni, per esempio l'aborto, il divorzio, l'inquinamento, l'omosessualità. In tutti questi casi finisce che le maggioranze indifferenti (non intense) non premono, oppure cedono, o anche perdono. Le piccole democrazie dirette e l'assemblearismo della contestazione sono il terreno d'azione ideale per 'gruppi intensi' attesi a vincere a ogni costo a dispetto sia del principio maggioritario, sia delle maggioranze sostantive. Non ci possiamo addentrare su quanto l'intensità incida e sposti, tanto a effetto della teoria come della prassi delle democrazie (v. Sartori, 1987, pp. 225-238 e cap. 8 passim). Basterà richiamare come l'intensità si rifletta sul referendum, vale a dire sul modo nel quale un elemento di democrazia diretta può essere inserito nella democrazia rappresentativa.

Premettiamo che le tecniche decisionali possono produrre (nella terminologia che ci proviene dalla teoria dei giochi) esiti a somma positiva, a somma nulla, e a somma negativa. Somma positiva vuol dire che tutti guadagnano qualcosa; somma nulla che chi vince guadagna esattamente quello che la controparte perde; e somma negativa che tutti perdono. La distinzione fondamentale è comunque tra somma positiva e somma nulla. Le elezioni popolari così come il referendum sono entrambe tecniche a somma nulla: o si vince o si perde. Peraltro le elezioni non sono 'finali' nello stesso senso nel quale lo è un referendum. Le elezioni eleggono o non eleggono (a somma nulla) un rappresentante; ma così si avvia un processo che prosegue in parlamento e poi ancora al governo, che non è più, di solito, a somma nulla. Le elezioni decidono chi andrà a decidere; e gli eletti, quando si ritrovano faccia a faccia, dibattono, negoziano, e spesso addiventano a soluzioni (decisioni) di compromesso, il che vuol dire a somma positiva: nessuno perde tutto, e tutti, sia pure in diversissima misura, ottengono qualcosa. Dunque, le elezioni mettono in moto un processo rappresentativo 'continuo' che tende a produrre esiti a somma positiva. Il che implica che quel processo consente di accomodare, o altrimenti di congelare e accantonare, le istanze delle minoranze intense.

Non così il referendum. Qui il voto non elegge chi deciderà, ma decide ipso facto. Il voto referendario è conclusivo ed è necessariamente a somma nulla: la maggioranza (referendaria) vince tutto, e chi resta in minoranza, ivi comprese le minoranze intense, perde tutto. Dal che consegue che nelle

società segmentate (divise da, e tra, intense minoranze religiose, etniche, o altre), così come su questioni 'calde' (quali, ad esempio, l'integrazione razziale), il referendum è controproducente: non chiude ma semmai aggrava i conflitti. Chi raccomanda un indiscriminato e sempre maggior decidere diretto del demos e così la democrazia referendaria, ignora (per cominciare) il problema dell'intensità.

d) Democrazia consociativa e neocorporativismo

Esistono tipi diversi di democrazia rappresentativa? Siccome la realtà è varia, è sempre bene fermare questa varietà in classificazioni e tipologie. Così, in riferimento al potere esecutivo si distingue tra sistemi presidenziali e sistemi parlamentari; in riferimento al sistema partitico tra sistemi pluripartitici e bipartitici, polarizzati e no (v. Sartori, 1976); e in riferimento al principio maggioritario tra democrazie maggioritarie e consociative. Beninteso le dicotomie sopra richiamate ammettono forme miste o intermedie. Così, tra presidenzialismo e no si interpongono sistemi semipresidenziali (la V Repubblica francese) e di governo di gabinetto (Inghilterra); tra il pluripartitismo estremo (frammentazione partitica) e il bipartitismo si interpongono sistemi di pluripartitismo limitato e moderato. Qui ci soffermeremo soltanto sulla già ricordata democrazia consociativa teorizzata da Lijphart. La teoria di Lijphart è stata, all'inizio, tipologica (1968); si è poi sviluppata empiricamente nella contrapposizione tra democrazia maggioritaria e democrazia consociativa (1977); trasformandosi ed estendendosi, alla fine, nella preferenza generalizzata per la "democrazia consensuale" (1984), una dizione che sostituisce, diluendola, quella di democrazia consociativa. Nel primo e secondo Lijphart la democrazia consociativa si applicava alle "società segmentate"; nell'ultimo Lijphart quella dizione è sostituita e diluita da quella di "società plurali". I passaggi in questione sono gradualisti; ma importa fissarli, ché l'ultimo Lijphart convince assai meno del primo, e anche del secondo. Cominciamo dall'antitesi tra democrazia maggioritaria, il cosiddetto 'modello Westminster', e democrazia consociativa (definibile, in questa contrapposizione, come non-maggioritaria). La domanda immediata è se i due modelli in questione siano 'tipi ideali' (polari o estremi) oppure siano 'tipi empirici' riconducibili quasi senza residuo a casi concreti. Se sono tipi ideali, allora l'antitesi è illuminante. Ma se la contrapposizione tra democrazia maggioritaria e consociativa non è più tra tipi ideali ma invece tra tipi empirici, allora appare forzata. È vero che nei sistemi bipartitici di tipo inglese la distinzione, in parlamento, tra maggioranza e opposizione è più netta che in qualsiasi altro sistema, e questo perché nel bipartitismo il governo è monopartitico, e quindi il governo governa e l'opposizione si oppone. Il che non toglie che il principio maggioritario sia pur sempre, in Inghilterra e nei paesi consimili, 'limitato', e cioè inteso come diritto della maggioranza nel rispetto delle minoranze. Si consideri inoltre che in gran parte dei veri e propri sistemi

parlamentari – tali perché hanno nel parlamento il loro epicentro – lo stesso principio maggioritario si afferma "come un principio di compromesso, di accomodamento degli antagonismi politici" (v. Kelsen, 1920; tr. it. p. 66). Democrazia maggioritaria sì; ma non più di tanto.

E la forzatura diventa ancora più marcata quando, nell'ultimo Lijphart, l'opposto di democrazia maggioritaria diventa "democrazia consensuale". La modificazione è più terminologica che di sostanza. Ma la dizione basta di per sé a suggerire che la democrazia maggioritaria non sia consensuale: il che è fuorviante. Di pari passo l'ultimo Lijphart (v., 1984, p. 22) modifica ed estende l'applicabilità della sua formula. Se all'inizio la democrazia consociativa è necessaria per le società segmentate, ora diventa ottimale per le "società plurali". Anche a questo effetto la modificazione è più di dizione che di sostanza, perché le plural societies sono definite "società che sono nettamente divise [...] in sottosocietà virtualmente separate". Ma una volta fatta sparire la parola 'segmentate' il discorso di Lijphart si svolge sull'onda della parola 'plurali'; e man mano le inclusioni crescono: dopotutto, un po' di 'plurale' c'è dappertutto. E così la tesi dell'ultimo Lijphart non è più che il consociativismo è necessario nei relativamente pochi casi nei quali il criterio maggioritario è sicuramente controproducente, ma diventa che il consociativismo-consensualismo è preferibile anche quando non è necessario.

Quale, dunque, il Lijphart che più convince? Premesso che tutte le liberaldemocrazie sono maggioritarie con limiti, è vero che lo sono in diversissima misura. La nozione di democrazia consociativa coglie, e coglie proficuamente, il caso del ricorso minimo a decisioni maggioritarie, il caso nel quale la maggioranza è prodotta da 'minoranze concorrenti' a ciascuna delle quali viene riconosciuto un diritto di veto. Ne risulta, a detta di Lijphart, che il consociativismo è caratterizzato da maxicoalizioni e da un proporzionalismo generalizzato (elettorale e anche spartitorio: la proporzione austriaca). Ma la caratteristica decisiva, ci sembra, è quella messa in evidenza dal primo Lijphart (e poi lasciata slittare in penombra), e cioè che il consociativismo richiede – per funzionare come previsto dal modello – "élites cooperative", élites solidali nel neutralizzare le spinte dirompenti delle società segmentate. Tutto ciò posto, la tesi che convince è che la democrazia consociativa sia un rimedio, ma pur sempre un rimedio, per le società 'difficili' a struttura segmentata. La tesi che convince assai meno è, invece, che la democrazia consensuale (e cioè la versione allargata e diluita del consociativismo) sia buona in assoluto, e cioè sempre migliore della democrazia maggioritaria. Intanto, anche il 'modello Westminster' è un modo di gestire il consenso (sarebbe davvero strano che fosse un modo di attizzare il conflitto); e non è per nulla sicuro che ne sia una gestione infelice. Difatti l'obiezione che si può fare al modello raccomandato da Lijphart è che il perenne accomodamento delle divisioni e dei conflitti rischia di consolidarli e anche di moltiplicarli e aggravarli. La pace a ogni costo è

costosa e foriera d'impantanamento (si vedano le otto direttrici di marcia della democrazia consensuale riassunte in Lijphart, 1984, p. 30). Senza contare che un sistema affidato, a titolo di condizione necessaria, a élites cooperanti e solidali è un sistema intrinsecamente fragile: bastano, per farlo crollare, élites che scoprono, o riscoprono, il cannibalismo competitivo. Il Libano, uno dei primi casi di Lijphart, è esploso nel peggiore di tutti i modi possibili. Il Belgio 'consociativo' riesce a sopravvivere facendo di necessità virtù; ma ciò non dimostra che la formula odierna sia superiore a quella preesistente. La Svizzera è l'esempio sempre vincente; ma la Svizzera non dispiega, come società, nessuna delle tensioni che richiedono soluzioni consociative: è tranquillamente 'segmentata' e basta. Si è molto discusso se l'Italia sia consociativa o no. Lo è in parte, ma non abbastanza (la società italiana non è, per esempio, segmentata). Il che non impedisce di chiedere se all'Italia convenga diventare più consociativa o, invece, più maggioritaria. Per l'ultimo Lijphart, sappiamo, la via da battere è sempre la prima. Al che si può opporre che il consociativismo consolida e anche incoraggia la frammentazione, laddove un maggioritarismo ben gestito riesce a ridurla. Diverso è il dibattito sul cosiddetto neocorporativismo, che può essere in qualche modo collegato a quello sul consociativismo, ma con chiara cognizione della rispettiva diversità. La democrazia neocorporativa non è tanto un tipo di democrazia, quanto una trasformazione interna del modo di operare dei sistemi democratici soprattutto (ma non soltanto) a fronte dei conflitti di lavoro e della cosiddetta politica dei redditi. Il neocorporativismo ha molte varianti (v. Schmitter e Lehmbruch, 1979; v. Williamson, 1989), ma l'idea centrale è che sindacati, padronato e Stato gestiscono il sistema economico 'accorpati' in una fitta rete di interessi comuni gestiti 'contrattando' più che lottando (scioperando). Una importante modifica introdotta da questa interpretazione riguarda il ruolo dello Stato, che cessa di essere un arbitro sopra le parti per diventare esso stesso parte. E anche qui il dibattito è se la trasformazione neocorporativa sia da accettare, se e quando si dà, come male minore ovvero come soluzione ottimale.

10. Le condizioni della democrazia

a) Fattori facilitanti

Liberalismo, un sistema politico, non è liberismo, un sistema economico. Del pari, la liberaldemocrazia è un sistema politico, non un sistema economico. Peraltro la prima distinzione è più netta della seconda. Il costituzionalismo liberale emerge a cavallo tra Sei e Settecento e dunque, nel fatto, assai prima del vangelo liberistico. E nemmeno logicamente si vede perché il liberalismo sia da collegare a stati economici. Il liberalismo pone in essere lo Stato limitato, il controllo del potere e la libertà da (del cittadino); ma non distribuisce beni, non attende al benessere. Difatti il liberalismo è nato in

società ancora povere (poverissime per i nostri criteri) e prima della rivoluzione industriale. Non esistono, dunque, specifiche condizioni o precondizioni economiche, né liberistiche, né di ricchezza, né altre, del liberalismo come tale. Ma il problema cambia quando il liberalismo si avvince alla democrazia e in funzione della componente democratica della liberaldemocrazia. Ché la democrazia inevitabilmente, anche se con velocità storicamente molto diverse, approda a distribuzioni e redistribuzioni di ricchezza. Alla fine della seconda guerra mondiale si dava largamente per scontato che, specie nel Terzo Mondo, occorressero in primo luogo riforme economiche (riforma agraria, una più equa distribuzione delle ricchezze, più lo sviluppo industriale), riforme che avrebbero quasi automaticamente generato, nella loro scia, la democrazia politica. Questo era un semplicismo economico propugnato da economisti. Ma anche l'analisi più approfondita e meditata delle condizioni della democrazia che si è successivamente sviluppata su impulso iniziale di S. M. Lipset (v., 1960) dà pur sempre centralità alla componente economica (v. Usher, 1981). Che l'economia sia la 'causa' della democrazia non è più, in questa forma semplicistica, tesi sostenuta da nessuno. Ma la tesi che pur sempre sussiste è che un 'prima' economico debba precedere il 'dopo' democratico. Al che si oppone, o si può opporre, che è la democrazia che viene prima e che 'causa' lo sviluppo economico. In verità, se guardiamo particolareggiatamente ai casi di successo economico e/o – disgiuntamente o congiuntamente – di successo democratico, se ne ricava che non si dà nessun singolo fattore causale che debba necessariamente agire per primo. Se così, il discorso è da spostare su condizioni facilitanti – condizioni che non sono né necessarie né sufficienti – e investe, potremmo dire, 'ottimizzazioni convergenti'. È dunque in chiave di condizioni facilitanti che passeremo tra poco a considerare il nesso tra democrazia liberale ed economia di mercato. Ma prima vediamo in generale. Come si arriva alla democrazia? In moltissimi modi che si riflettono in una molteplicità d'interpretazioni, teorie e modelli (v. Morlino, 1986, pp. 94–132; v. anche 1980, cap. V). Per dipanare la matassa è utile distinguere tra percorsi, da un lato, e fattori o condizioni dall'altro. Non ci possiamo in alcun modo addentrare nei primi (v. Rokkan, 1970, pp. 72–144); e quanto ai secondi occorre quantomeno ricordare che la democrazia presuppone la 'politica come pace' (non la politica come guerra teorizzata da Carl Schmitt), l'autonomia della società civile (una caratteristica che si riallaccia alla separazione tra pubblico e privato e alla secolarizzazione della politica), e credenze di valore pluralistiche. Si deve altresì sottolineare che tra i fattori culturali il fattore religioso può pesare assai più delle condizioni economiche o socioeconomiche. Basti osservare, a conferma, che ancora nel 1990 è raro imbattersi, in giro per il mondo, in Stati islamici liberi (e men che meno democratici). Nell'area islamica la differenza tra ricchezza (gli Stati ricchi di risorse petrolifere: Iran, Iraq, Arabia Saudita, Indonesia) e povertà non ha fatto, a tutt'oggi, differenza. Dunque i fattori in gioco non sono soltanto

economici. Ciò premesso, vediamoli.

Che oggi democrazia e benessere siano frequentemente associati (la correlazione è relativamente forte), è vero, ed è anche abbastanza ovvio. Se la tesi è formulata come la formulava prudentemente Lipset (v., 1960, pp. 49-50), "tanto più un paese è prospero, tanto più è probabile che sostenga la democrazia", allora è difficile da smentire. Ma una correlazione non spiega. Per spiegare occorre quantomeno un'imputazione causale: per esempio che il benessere 'facilita' la democrazia. È vero? Abbastanza, seppure con la grossa, davvero grossa eccezione dell'India, democratica ma povera. Per contro, che la democrazia produca benessere è ipotesi dubbia. Se lo produce, ciò avviene probabilmente perché le democrazie non disturbano i processi economici più di tanto, e cioè lasciano fare il mercato. Ma la democrazia in sé e per sé, come sistema politico, riesce anche a impoverire. L'Uruguay illustra bene questo caso; e molte democrazie intermittenti dell'America Latina sono state, quando in carica, dissipatrici di ricchezza. E se Mancur Olson (v., 1982) ha ragione quando sostiene che qualsiasi società 'vecchia', democrazie incluse (e Inghilterra in testa), rallenta, con le sue incrostazioni irrigidenti, lo sviluppo economico, allora democrazia e declino economico si possono benissimo appaiare. Sia come sia, veniamo al nesso tra democrazia e mercato.

b) Democrazia e mercato

È da più di mezzo secolo che si dibatte se la democrazia presupponga un sistema di mercato. Per la verità questo dibattito è stato largamente deviato sulla nozione di capitalismo e di economia capitalistica. Ma il collasso dei sistemi a economia pianificata ha di per sé rettificato la messa a fuoco: ché la sconfitta dell'economia pianificata è, prima di tutto, la sconfitta del non-mercato, di una economia comandata incapace di fondarsi su un calcolo economico dei costi (come già ben dimostrato da Hayek: v., 1935). Della sostituibilità del capitalismo si continuerà a discutere; ma di quella del mercato no: la vittoria di quest'ultimo è schiacciante. Certo, le formule di mercato possono essere varie (e variamente efficienti-inefficienti); ma l'essenziale del meccanismo - il calcolo dei costi - non è più ripudiabile. È dunque corretto centrare il problema su democrazia e mercato. Cominciamo dal rilevare che il mondo abbonda di sistemi di mercato senza democrazia. Invece tutte le liberaldemocrazie passate e presenti sono, al tempo stesso, sistemi di mercato. Da questa constatazione si ricava la certezza che il mercato non è condizione sufficiente di democrazia, e il quesito se la democrazia trovi nel mercato una sua condizione necessaria. Stabilito che il mercato non dà democrazia, resta da stabilire se la democrazia postuli il mercato. La risposta è: probabilmente sì in chiave di ottimizzazione; forse no in chiave di necessità.

L'argomento è da svolgere sia in sede economica che in sede politica. Il discorso economico si può riassumere così: quanto più una democrazia

conta sul benessere ed è attesa a distribuirlo, di altrettanto richiede un'economia in crescita, e cioè una torta crescente che consenta sempre più ampie spartizioni. Vero è che anche il mercato può fallire; vero è che produrre la torta è un conto, suddividerla un altro; ma se la torta non c'è, se la gallina non fa uova, allora nulla. Peraltro, il nesso in questione è posto da un'aspettativa. Se, in ipotesi, ci contentassimo di una democrazia austera, spartana, non spendacciona, allora non è più detto che il mercato ne sia una condizione sine qua non. Oggi però anche le società sottosviluppate, o comunque in stato di autentica povertà (come i paesi devastati dal fallimento delle economie pianificate), ricavano i loro livelli di aspettativa dall'esempio delle società sviluppate.

Passiamo al discorso politico. Per quanto sistema politico e sistema economico siano o diventino strettamente interconnessi, le due cose non sono mai la stessa, e il requisito politico della liberaldemocrazia è la diffusione del potere: una diffusione–dispersione atta a consentire spazio e tutela alla libertà individuale. Non è – come sostengono i marxisti – che la liberaldemocrazia rifiuta un'economia pianificata di Stato perché la democrazia capitalistico–borghese nasce e sussiste per difendere la proprietà privata; è, pregiudizialmente, perché qualsiasi concentrazione di tutto il potere – specie di tutto il potere politico congiuntamente a tutto il potere economico – crea un potere soverchiante contro il quale all'individuo non resta possibilità di difesa. Già lo sapeva Trockij: nel comunismo chi non obbedisce non mangia. Quando lo Stato diventa il solo datore di lavoro, la prigione non occorre più: basta licenziare e non riassumere.

Dunque l'argomento è che i sudditi diventano cittadini (con diritti e 'voce') solo all'interno di strutture politiche, economiche e anche sociali che spezzino il potere concentrato (da non confondere con la centralizzazione del potere) mediante una molteplicità di poteri intermedi e controbilanciati. A questa condizione tassativa qualsiasi ordinamento economico è politicamente accettabile. Se poi quell'ordinamento funziona poco e male sul piano economico, in tal caso è per tornaconto, al fine di massimizzare il benessere, che possiamo preferire il mercato. Ma, si diceva, l'accoppiata democrazia–mercato è ottimizzante; non è ancora dimostrato, a rigore, che sia obbligata e obbligante.

11. Democrazia e no

Il sostantivo democrazia denota e circoscrive una cosa, una determinata realtà. 'Democratico' è invece un predicato che connota una proprietà o attributo di qualcosa. Il sostantivo induce a chiedere cosa è, e cosa non è, democrazia. L'aggettivo induce, invece, a graduare: democratico in che misura, quanto. Lo sviluppo quantitativo delle scienze sociali ha diffuso l'idea che la domanda 'cosa è democrazia?' sia obsoleta e superata dalla domanda 'quanta democrazia?'. Ma le due domande non sono fungibili, e

sono entrambe corrette a patto che vengano logicamente trattate in modo corretto. Che cosa è democrazia? L'obiezione di rito è che questa domanda porta a dicotomizzare tra democrazia e no. Non è necessariamente così. Certo, la determinazione dei concetti è sempre data, quantomeno in via preliminare, da definizioni a contrario. Il bello è il contrario del brutto, il bene il contrario del male, il caldo il contrario del freddo. Ma non è che questi contrari escludono casi o stati intermedi. Ovviamente ammettono il semibello e il semibrutto, il bene-male, e il tiepido. Chi ha mai stabilito, in logica, che per i contrari in generale tertium non datur? Certo che si dà. Il principio aristotelico del 'terzo escluso' si applica soltanto ai 'negativi', soltanto alla specifica sottoclasse dei contrari che si definiscono per esclusione-negazione reciproca (blu oppure non-blu, sposato oppure non-sposato, vivo oppure morto). Dunque, la domanda 'che cosa è democrazia' non impone dualizzazioni manichee, distinzioni tra tutto e nulla. E niente vieta che anche il cosiddetto trattamento qualitativo del concetto di democrazia includa semidemocrazie, quasi-dittature e tutte le miscele intermedie che vogliamo.

Ciò precisato, è anche importante trovare un contraddittorio, un negativo, che davvero stabilisca dove la democrazia finisce, che cosa 'democrazia' include e che cosa esclude. Perché se non sappiamo a che cosa 'democrazia' si applica, oppure non si applica, tutto diventa nebuloso e il discorso si impantana (anche nell'imbroglio). Per esempio, da che cosa ricaviamo empiricamente le proprietà o le caratteristiche dei sistemi democratici? Ovviamente dalle democrazie che osserviamo, che esistono. Ma se non abbiamo deciso quali sistemi siano o non siano democratici, allora non possiamo decidere quali ne siano le proprietà caratterizzanti. È così che negli ultimi cinquant'anni si è potuto spacciare tutto, o quasi tutto, per democrazia. Il che non ha giovato né alla chiarezza delle idee, né alla causa della democrazia. Tra i possibili negativi di democrazia forse il più calzante è autocrazia. Qui davvero tertium non datur, perché i principî di investitura e di legittimità 'saltano', e cioè non variano per gradi. Autocrazia è autoinvestitura, proclamarsi capo da sé (o per diritto ereditario), laddove il principio democratico è che il potere può essere conferito solo dal popolo, o comunque da quella popolazione sulla quale il potere viene esercitato. Qui abbiamo dunque due criteri che si definiscono senza residuo per esclusione reciproca: aut aut, o così o non così. Il che ci consente di stabilire senza incertezze e in ogni occasione dove c'è democrazia oppure no.

Quando passiamo alla domanda 'quanta democrazia?' l'intento non è più di identificare un oggetto, ma di misurarlo, sia in valori numerici (v. ad esempio Morlino, 1980, appendice; v. Powell, 1982), sia, e molto più spesso, in termini di più-meno. In tal caso non procediamo per opposti, ma per gradi. Il trattamento logico non è più binario o dicotomico (sì-no) come nel procedimento classificatorio, ma invece 'continuo' (maggiore-minore), come in ogni misurazione. In verità, 'quanta democrazia' sta per quanta

democraticità: predichiamo qualcosa di qualcosa; il che comporta che il referente si slarga. Le domande possono essere due: primo, in che misura una democrazia è democratica; secondo, e alternativamente, in che misura qualsiasi città politica è democratica. Nel primo caso dobbiamo anzitutto identificare che cosa sia democrazia. Nel secondo caso no: la presunzione è (a torto o a ragione) che in qualche misura o grado vi sia, o possa essere, democraticità ovunque. Ma in ogni caso chi chiede 'quanta democrazia' si deve prima chiedere: democrazia rispetto a quali caratteristiche? Tanto la democrazia scompare come entità, di altrettanto occorre stabilire quali siano le proprietà o attributi della democraticità. Se predichiamo qualcosa, che cosa è che predichiamo? La caratteristica prescelta può essere 'partecipazione', oppure può essere 'principio maggioritario', oppure può essere 'eguaglianza', e poi anche consenso, competizione, pluralismo, costituzionalismo, e così via. Nulla vieta, si intende, di ricondurre 'democraticità' a più di una caratteristica, o anche a tutte quante. Ma se vogliamo approdare, lungo questa via, a un indice di democraticità che le aggreghi in una singola misura, allora si deve tener presente che ogni caratteristica in più aggiunge complicazioni in più. Dunque, 'che cosa è' e 'quanto' sono quesiti diversi (anche in chiave di trattamento logico). Chi non risponde al primo lascia il concetto di democrazia senza definizione, talché nemmeno sappiamo se e quando il termine si applica. Rispondere al secondo quesito sviluppa e precisa l'analisi empirica delle democrazie. Una comprensione esauriente della democrazia è tale, allora, perché li affronta entrambi. Ma in tal caso conviene che prima si stabilisca che cosa la democrazia è, e poi si accerti di quanto una democrazia sia più o meno democratica di un'altra. La tecnica di analisi più proficua è di stabilire, in premessa, gli opposti; e poi di concepirli come i poli estremi del continuo, e più ancora della dimensione, definita da quei poli. Mettiamo che gli opposti prescelti siano democrazia-dittatura oppure democrazia-autoritarismo. In questi e simili esempi la questione di quali sistemi siano più o meno democratici, quali a mezza strada (semidemocratici), e quali più-o-meno non-democratici, si risolve piazzando i casi concreti, i singoli regimi, in punti diversi del continuo, più o meno vicini al polo al quale sono da avvicinare. In ogni caso, qualsiasi teoria della democrazia è tenuta a stabilire che cosa democrazia non è (qual è il confine o criterio che divide la democrazia dai suoi opposti, e ancor più dal suo negativo), per poi passare a misurare quanto una democrazia sia più o meno democratica di un'altra (in funzione delle caratteristiche dichiarate atte ad accertarlo), ovvero se elementi (caratteristiche) di democraticità sussistano in una qualche misura in qualsiasi sistema politico.

Eguaglianza

Enciclopedia delle scienze sociali (1993)

di Ronald M. Dworkin e Alessandro Pizzorusso

Eguaglianza

di Ronald M. Dworkin

sommario: 1. Rassegna dei problemi. a) Ambito del concetto. b) Che cos'è l'eguaglianza economica? c) L'eguaglianza economica è in conflitto con altri valori? d) Che cos'è l'eguaglianza politica? e) Perché dovremmo volere l'eguaglianza? 2. L'eguaglianza economica. a) Risorse o benessere? b) I costi di opportunità e il test dell'invidia. c) Risorse e benessere. d) Risorse e ambizioni. 3. L'eguaglianza economica è in conflitto con la libertà? a) Il ruolo della libertà nell'eguaglianza. b) Eguaglianza e astrattezza. c) Eguaglianza e rispetto della morale. 4. L'eguaglianza politica. a) Eguaglianza orizzontale ed eguaglianza verticale. b) Impatto e influenza. c) L'eguaglianza di influenza. d) Simbolismo e facoltà di agire. 5. Perché l'eguaglianza? □ Bibliografia.

1. Rassegna dei problemi

Sebbene per molti secoli l'eguaglianza abbia costituito un potente ideale politico, tuttavia il problema di darne una definizione adeguata è stato relativamente trascurato. In quest'articolo esamineremo le principali problematiche relative a questo tema e proporremo un argomento a favore di una determinata concezione dell'eguaglianza.

Cominceremo col distinguere le differenti questioni che deve affrontare ogni trattazione generale dell'eguaglianza.

a) Ambito del concetto

Politici e filosofi hanno dibattuto i pro e i contro dell'eguaglianza in differenti ambiti, ad esempio nella sfera politica e in quella economica. La questione preliminare che deve affrontare ogni studio dell'eguaglianza, quindi, è se gli ideali di eguaglianza in queste sfere distinte sono autonomi, oppure se derivano tutti da un principio egualitario più generale e astratto, secondo il quale il sistema politico ed economico della comunità in ogni suo aspetto deve trattare tutti i cittadini come eguali, vale a dire con eguale rispetto e considerazione. Si tratta di una questione di importanza cruciale.

Attualmente tutte le democrazie occidentali – e la maggior parte delle altre

nazioni civilizzate – accettano l'idea dell'eguaglianza nella sfera politica. Sussiste la convinzione che, in linea di principio, nessun individuo adulto dovrebbe avere un potere politico maggiore degli altri. Se si rigetta l'idea di un principio di eguaglianza astratto e generale, si può scegliere tra una serie di aspirazioni egualitarie che possono anche apparire in conflitto tra loro. Poiché negli Stati Uniti, ad esempio, la maggioranza si oppone all'eguaglianza economica, quanti ritengono che l'eguaglianza politica e quella economica sono ideali indipendenti affermano che accettare la prima significa rifiutare la seconda, anche come ideale. Se però si accetta il principio egualitario più astratto secondo il quale il governo deve trattare tutti i cittadini come eguali o con eguale considerazione, e si riconosce che l'eguaglianza politica è una conseguenza di tale principio astratto, allora se ne dovranno accettare le conseguenze – quali che siano – anche nella sfera economica. In questo articolo descriveremo quali conseguenze comporti accettare l'idea di un principio di eguaglianza astratto e generale. Tratteremo quindi come problemi di interpretazione le questioni più specifiche relative alla definizione dell'eguaglianza politica e di quella economica, e all'eventuale conflitto tra di esse o con altri valori. Analizzeremo le diverse concezioni dell'eguaglianza politica ed economica, e individueremo e giudicheremo gli eventuali conflitti chiedendoci quale di esse fornisca l'interpretazione migliore del principio egualitario più astratto e quale soluzione dei conflitti con altri ideali – se ve ne sono – sia più conforme a tale principio astratto.

b) Che cos'è l'eguaglianza economica?

È necessario stabilire innanzitutto cosa sia l'eguaglianza economica prima di chiederci se e in che misura essa sia desiderabile, e se e in che misura sia in conflitto con altri ideali politici come la libertà, l'efficienza economica e l'eguaglianza politica. Il criterio per stabilire l'eguaglianza economica è stato definito in due modi diversi. In un caso si afferma che l'eguaglianza economica riguarda le risorse di cui dispongono gli individui, sicché definire l'eguaglianza significa trovare una definizione dell'eguaglianza di risorse in termini di ricchezza o di reddito. Si può affermare, ad esempio, che due individui hanno risorse eguali quando i loro redditi sono diversi, ma solo perché uno sceglie di lavorare più dell'altro, o perché pur lavorando allo stesso modo uno ha preferito dedicarsi al mondo degli affari e l'altro all'insegnamento universitario? I critici dell'eguaglianza economica di solito assumono che l'eguaglianza di risorse significhi che tutti gli individui devono avere la stessa quantità di ricchezza a prescindere da quanto lavorano o spendono. Presentato in questo modo il principio di eguaglianza viene ovviamente ridicolizzato, ma è lecito chiedersi se sia davvero questa l'interpretazione più adeguata dell'eguaglianza di risorse. Nel secondo caso l'eguaglianza economica non viene valutata in rapporto alle risorse, bensì al benessere raggiungibile attraverso le risorse di cui dispone l'individuo. Se

l'eguaglianza economica si identifica con l'eguaglianza di benessere, occorre specificare in che termini va definito quest'ultimo: in termini di felicità, per cui due individui sono uguali sul piano economico quando sono egualmente felici? oppure in termini di soddisfazione dei desideri, per cui due individui non sono eguali se non hanno ottenuto ciò che vogliono nella stessa misura? oppure ancora in termini di qualità della vita giudicata in base a qualche criterio oggettivo, sicché una politica rigorosamente egualitaria potrebbe obbligare gli individui a conformarsi a valori etici che rifiutano? Occorre stabilire quale di queste due definizioni generali sia preferibile prima di optare per una delle sue formulazioni più specifiche. La definizione dell'eguaglianza in termini di benessere sembra cogliere meglio i reali interessi degli individui, i quali mirano fondamentalmente al benessere attribuendo alle risorse un valore puramente strumentale. L'interpretazione dell'eguaglianza economica come eguaglianza delle risorse appare convincente per un altro motivo: essa sostiene che la ricchezza e le altre risorse dovrebbero essere egualmente distribuite tra tutti, ma che il modo in cui vengono impiegate e la capacità di costruirsi un'esistenza soddisfacente riguardano esclusivamente la sfera delle decisioni e delle scelte individuali, non lo Stato.

c) L'eguaglianza economica è in conflitto con altri valori?

Secondo un'opinione largamente diffusa, comune a tutti gli orientamenti politici, l'eguaglianza sarebbe in conflitto con altri valori sicché la questione più importante, sul piano pratico, non è se si debba accettare o respingere l'ideale dell'eguaglianza, bensì in che misura sia legittimo privilegiare l'eguaglianza a scapito di altri ideali. Secondo i politici di destra l'eguaglianza si può ottenere solo pagando un prezzo inaccettabile in termini di libertà, in quanto essa richiederebbe di limitare la libertà di investimento e di spesa degli imprenditori. I politici di sinistra accettano la premessa di fondo di questo argomento, ossia che l'eguaglianza è in conflitto con la libertà, ma ne respingono le conclusioni; a loro avviso infatti la libertà è un valore borghese proprio perché impedisce di realizzare adeguatamente l'eguaglianza. La tesi secondo cui eguaglianza e libertà sono in conflitto è accettata anche dai politici di centro, i quali però rifiutano le soluzioni radicali di tale conflitto proposte dalla destra e dalla sinistra in favore di una soluzione di compromesso in cui non viene realizzata né la piena libertà, né la piena eguaglianza. Ma è poi fondata questa convinzione condivisa pressoché da tutti, che eguaglianza e libertà spesso sono in conflitto, oppure esiste la possibilità di conciliare le due cose in modo da avere solo i vantaggi comportati da ciascuna? E se è così, tale conciliazione è solo un caso fortunato e probabilmente transitorio, oppure i due valori sono così strettamente connessi che la violazione dell'uno comporta necessariamente la violazione dell'altro? Per rispondere a tali questioni è indispensabile analizzare il concetto di libertà oltre che quello di

eguaglianza. Si tratta in ogni caso di questioni estremamente importanti sul piano pratico. L'argomento più forte – almeno retoricamente – contro l'eguaglianza è che la sua piena realizzazione comporta un grave sacrificio della libertà, e tale argomento richiede una verifica empirica oltretutto filosofica. Secondo un'opinione largamente diffusa, d'altro canto, l'eguaglianza non sarebbe in conflitto solo con la libertà, ma anche con importanti valori politici quali la prosperità, la cultura e la comunità. È vero, come molti ritengono, che l'ineguaglianza è indispensabile per garantire agli investimenti e all'industria gli incentivi economici necessari all'economia moderna per sopravvivere e per prosperare? È lecito affermare che l'eguaglianza economica non è auspicabile in quanto una società che si preoccupa esclusivamente di eliminare le ineguaglianze economiche avrà ben poco da investire nell'arte e nella cultura, e inoltre perché solo una società in cui alcuni sono molto ricchi può fornire la ricchezza privata e la raffinatezza del gusto indispensabili alla creatività artistica? È fondata la tesi dei marxisti e di altri 'comunitaristi' secondo la quale l'eguaglianza economica distruggerebbe i valori comunitari, in quanto una società in cui ognuno si preoccupa di valutare la propria quota di ricchezza o di benessere in base a un presunto diritto a una distribuzione egualitaria è una società atomistica formata da individui fondamentalmente egoisti e scarsamente sensibili agli interessi della comunità nel suo complesso? È vero, infine, che l'eguaglianza economica sarebbe antidemocratica in quanto nelle moderne società sviluppate la maggioranza politica è formata da individui le cui condizioni economiche sono migliori di quelle delle classi inferiori, che essi non sono disposti a sostenere economicamente?

d) Che cos'è l'eguaglianza politica?

Problemi analoghi sorgono allorché si cerca di definire l'eguaglianza politica o la democrazia. È lecito affermare che l'eguaglianza politica esiste solo quando gli individui hanno eguale potere politico? E in questo caso, cos'è il potere politico, e in che modo si può misurare e confrontare il potere politico di diversi individui? Il potere riguarda l'impatto generale del singolo sulle decisioni politiche, ossia la sua incidenza diretta, oppure riguarda l'influenza generale, ossia l'incidenza che egli ha non in prima persona bensì attraverso la sua influenza su altri?

Si tratta ancora una volta di problemi di grande rilevanza pratica. Se l'eguaglianza politica è solo eguaglianza di impatto, essa può essere garantita, almeno per quanto riguarda le elezioni generali, dal suffragio universale e paritario, ossia da un sistema in cui in via di principio ogni cittadino adulto ha il diritto a esprimere un voto. Se però l'eguaglianza politica è anche eguaglianza di influenza, allora essa richiede tra le altre cose eguale accesso alle informazioni e ai media. L'eguaglianza di impatto sembra più facile da ottenere, ma fornisce anche un'interpretazione meno soddisfacente della reale eguaglianza politica. L'eguaglianza di influenza

sembra più adeguata sotto questo punto di vista, ma quasi impossibile da ottenere. Quale di queste due interpretazioni è la più adeguata – ammesso che una di esse lo sia? Oppure dobbiamo respingerle entrambe in quanto considerano solo l'input – ossia gli aspetti procedurali dell'eguaglianza politica – trascurando l'output – ossia le decisioni concrete che scaturiscono dal processo politico? Anche quando gli individui hanno eguale impatto ed eguale influenza, le decisioni politiche possono svantaggiare sistematicamente un determinato gruppo (ad esempio i più poveri, o una minoranza etnica, razziale o religiosa) che viene costantemente sconfitto alle elezioni e trattato ingiustamente. È lecito parlare ancora di eguaglianza politica in una situazione di questo tipo?

e) Perché dovremmo volere l'eguaglianza?

Abbiamo affermato che al giorno d'oggi nessuno, nelle democrazie occidentali, metterebbe in discussione il principio egualitario astratto secondo il quale il sistema politico deve trattare tutti i cittadini come eguali, e i problemi più specifici relativi all'eguaglianza devono essere considerati problemi relativi all'interpretazione più adeguata di tale principio astratto. Supponiamo tuttavia che esso venga messo in discussione. Quali sono gli argomenti a favore dell'eguaglianza nella sua forma astratta? Occorre distinguere in proposito due tipi di argomenti, che potremmo definire 'strumentali' e 'intrinseci'. I primi sono abbastanza noti: secondo la tradizione utilitarista, ad esempio, l'eguaglianza è auspicabile perché (e quindi solo se e nella misura in cui) garantisce un incremento del benessere generale. L'utilitarismo quindi difende l'eguaglianza politica perché, tra le altre cose, una consultazione popolare o un referendum in cui ognuno ha diritto a esprimere un voto rappresenta il sistema più efficace per assicurare che i rappresentanti eletti tutelino gli interessi della maggioranza e governino quindi per realizzare la massima felicità per il maggior numero di persone. Il principale argomento degli utilitaristi in favore dell'eguaglianza economica si richiama al principio dell'utilità marginale decrescente. Se normalmente gli individui producono un benessere addizionale sempre minore con incrementi marginali di risorse, allora una anteriore distribuzione approssimativamente egualitaria delle risorse produrrà un'utilità media maggiore rispetto a una distribuzione fortemente diseguale.

Gli argomenti 'strumentali', tuttavia, difficilmente possono essere argomenti a favore di un'eguaglianza totale, perché nella maggior parte dei casi è più probabile che si ottenga lo scopo desiderato consentendo una certa ineguaglianza anziché insistendo su una distribuzione perfettamente egualitaria. Secondo gli utilitaristi, ad esempio, gli incentivi finanziari concessi agli investitori e agli imprenditori in deroga al principio dell'eguaglianza possono aumentare la produzione favorendo un incremento di utilità nel lungo periodo. Anche l'eguaglianza politica, assai più popolare di quella economica, è stata messa in discussione con argomentazioni di

stampo utilitaristico. Le elezioni potrebbero fornire un profilo più esatto delle preferenze, tenendo conto della loro intensità oltre che della loro distribuzione, se i collegi elettorali fossero organizzati in modo che quanti hanno interessi particolari in una determinata materia abbiano maggior potere decisionale in merito rispetto agli altri cittadini sostanzialmente indifferenti. Un sistema elettorale che desse un potere sproporzionato agli agricoltori, ad esempio, potrebbe assicurare una politica agraria di maggior valore utilitaristico complessivo rispetto a quella consentita dal sistema 'una persona, un voto'.

Gli argomenti 'intrinseci' a favore dell'eguaglianza assumono varie forme. John Rawls, ad esempio, propone una teoria costruttiva della giustizia secondo la quale i principi di giustizia più saldi sono quelli che verrebbero scelti, in quanto costituiscono la struttura fondamentale della società in cui vivono, da tutti i membri di una collettività ai quali una 'cortina di ignoranza' impedisse ogni consapevolezza delle proprie convinzioni etiche, delle proprie capacità e della propria collocazione nella società. In queste condizioni, secondo Rawls, gli individui sceglierebbero una teoria della giustizia caratterizzata da due principi fondamentali. Il primo postula eguale libertà per tutti, e quindi l'eguaglianza politica, il secondo una certa forma di eguaglianza economica che ammette solo quelle ineguaglianze di ricchezza che comportano benefici per i gruppi più svantaggiati. Ciò si verifica, ad esempio, allorché si forniscono degli incentivi che incrementano il benessere generale e quindi migliorano la situazione degli strati sociali più svantaggiati. Rawls quindi propone una forma di eguaglianza politica che privilegia l'eguaglianza d'impatto rispetto a quella di influenza. Egli distingue tra la libertà e il suo valore – ossia il beneficio che deriva concretamente a qualcuno dal suo possesso – e sostiene che l'autentica eguaglianza politica consiste nell'eguaglianza della prima e non del secondo. Rawls inoltre opta per una forma di eguaglianza economica in cui l'eguaglianza è valutata in termini di risorse e non di benessere. Gli strati sociali più svantaggiati infatti non sono definiti come il gruppo caratterizzato dal minor grado di felicità o di soddisfazione dei desideri, bensì come il gruppo che ha la quota minore di 'beni primari', ossia di determinati tipi di risorse specificati da Rawls. Come lo stesso Rawls tiene a sottolineare, egli considera l'eguaglianza politica non già come un postulato fondamentale di moralità politica, bensì come la conseguenza di una metodologia costruttivista che non assegna un valore assiomatico all'eguaglianza. Altri autori attribuiscono all'eguaglianza un valore più fondamentale; essi sostengono che l'ineguaglianza è incompatibile col principio della dignità umana, e considerano quindi il diritto all'eguaglianza un diritto umano fondamentale. Altri ancora preferiscono una definizione dell'eguaglianza politica che comprenda anche l'eguaglianza di influenza oltre che di impatto, mentre per quel che riguarda l'eguaglianza economica rigettano il principio di differenza di Rawls in favore di un concetto di eguaglianza più radicale, secondo il quale ogni

ineguaglianza – anche quelle che si traducono in benefici per gli strati più svantaggiati – è incompatibile col principio della dignità umana e quindi va rifiutata. Ciò sembrerà poco plausibile finché si ritiene che il problema della giustizia sia quello di stabilire gli interessi di quali gruppi dovrebbero essere favoriti a spese di altri; per quanti si trovano al fondo della scala sociale infatti sembra ingiusto che si rifiutino quelle ineguaglianze che si tradurrebbero in una migliore tutela dei loro interessi. Questo argomento a favore dell'ineguaglianza tuttavia assume che l'eguaglianza non rientri tra gli interessi degli individui; esso rifiuta la concezione platonica secondo la quale la giustizia non può consistere soltanto nel tutelare o favorire gli interessi degli individui, perché gli interessi stessi dipendono da ciò che prescrive il principio di giustizia. In quale maniera si potrebbe difendere l'eguaglianza se si accettasse una qualche forma di questa concezione platonica?

2. L'eguaglianza economica

a) Risorse o benessere?

Qual è il metro adeguato dell'eguaglianza economica: il benessere, le risorse o una combinazione di entrambi? Come abbiamo già accennato, esiste un argomento apparentemente naturale e piuttosto convincente a favore del benessere; 'benessere' non è che un sinonimo di 'star bene', ed è questo che sta realmente a cuore agli uomini. Le risorse hanno un'importanza solo strumentale, come mezzi per ottenere il benessere. Di conseguenza sembra ingiusto mirare a rendere eguali gli individui in ciò che per essi ha solo un valore strumentale – le risorse che possiedono o controllano – anziché in ciò che interessa loro effettivamente, ossia il benessere. A una considerazione più approfondita però la plausibilità di tale argomento è solo illusoria: per poter utilizzare il benessere quale criterio dell'eguaglianza economica occorre infatti definire un concetto di benessere adatto a tale scopo, ma una volta adottata una determinata definizione la tesi secondo cui l'eguaglianza va intesa come eguaglianza di benessere non è più convincente. Supponiamo, ad esempio, di adottare la concezione benthamiana del benessere, secondo la quale questo consiste nel piacere e nell'assenza del dolore. Gli individui però hanno opinioni assai diverse sull'importanza del piacere nella loro esistenza: sebbene quasi tutti apprezzino il piacere e l'assenza del dolore, nessuno in pratica ritiene che ciò sia l'unica cosa che conta. Alcuni sono disposti a rinunciare in misura notevole al piacere per ottenere altre cose cui attribuiscono maggior valore: ad esempio un lavoro ben fatto, o il rispetto degli amici o dei colleghi. Poiché gli individui attribuiscono un'importanza diversa al piacere rispetto ad altre cose, non sembra giusto che la politica consideri universalmente condiviso un determinato scopo tra gli altri, sicché gli individui dovrebbero essere uguali rispetto a esso. Lo stesso discorso vale se si definisce il benessere non in termini di piacere bensì di soddisfazione di qualsivoglia desiderio o ambizione. Gli individui infatti attribuiscono

diverso valore anche alla soddisfazione dei propri desideri e ambizioni: a seconda che la si reputi più o meno importante si sceglieranno ambizioni più o meno difficili da realizzare. Ancora una volta, sembra sbagliato adottare come criterio di eguaglianza il grado di soddisfazione dei desideri degli individui, dato che essi hanno opinioni del tutto divergenti sull'importanza da attribuire a tale obiettivo.

b) I costi di opportunità e il test dell'invidia

Dalle precedenti considerazioni si può trarre la seguente conclusione: l'autentica eguaglianza si realizza quando gli individui dispongono di eguali risorse e sono quindi in grado di decidere essi stessi quali esperienze, ambizioni e obiettivi sono importanti per loro, e di utilizzare le risorse di cui dispongono tutti in egual misura per perseguire i propri ideali. Anche in questo caso tuttavia occorre specificare cosa si intende per eguaglianza di risorse, individuando un criterio che consenta di stabilire quale distribuzione delle risorse sia una distribuzione egualitaria. A nostro avviso il criterio più adeguato è il seguente: l'eguaglianza distributiva si realizza pienamente solo quando le risorse di cui dispongono i singoli individui sono eguali dal punto di vista dei loro costi di opportunità, ossia del valore che esse avrebbero nelle mani di altre persone. Nessuna distribuzione delle risorse è pienamente egualitaria se non supera il 'test dell'invidia', ossia se non dà luogo a una situazione in cui nessun membro della comunità invidia l'insieme di risorse possedute da un altro membro di essa. L'invidia in questo caso rappresenta un fenomeno di ordine economico, non psicologico: un individuo invidia l'insieme di risorse possedute da un altro individuo quando preferirebbe avere quelle risorse anziché le proprie e sarebbe quindi disposto a fare il cambio. Il test dell'invidia, ovviamente, si applica anche quando il benessere che le persone raggiungono attraverso le risorse in loro possesso non è eguale. Se gli obiettivi o le ambizioni o i progetti di x sono più facili da realizzare di quelli di y , o se la personalità di y presenta altre differenze significative al riguardo, y avrà rispetto a x un livello di benessere assai maggiore. L'eguaglianza delle risorse in questa concezione non è eguaglianza di benessere. In determinate condizioni che illustreremo tra breve il test dell'invidia potrebbe essere superato – e si potrebbe ottenere una perfetta eguaglianza distributiva – attraverso una sorta di asta walrasiana in cui tutte le risorse fossero messe all'incanto tra individui dotati di eguali risorse iniziali per fare le offerte, ad esempio un'eguale quantità di gettoni utilizzabili solo per partecipare all'asta. Se una vendita all'asta di questo tipo venisse ripetuta concludendosi solo allorché non vi fosse più nessuno che desiderasse continuarla, il test dell'invidia sarebbe superato: nessuno preferirebbe il pacchetto di risorse che qualcun altro si è assicurato all'asta, perché altrimenti avrebbe acquistato quel pacchetto al posto del proprio. Questa situazione ideale tuttavia non può essere realizzata per le seguenti ragioni. Le risorse controllate dagli individui sono di due tipi,

personali e impersonali. Le risorse personali sono rappresentate da quelle qualità fisiche e intellettuali – la salute fisica e mentale, la forza, le capacità ecc. – che contribuiscono alla riuscita dei progetti o programmi individuali. Le risorse impersonali fanno parte dell'ambiente esterno e possono essere possedute e scambiate: la terra, le materie prime, i beni di consumo ecc., nonché i diritti e interessi legali variamente distribuiti relativi a tali risorse. L'asta ipotizzata in precedenza riguarda solo le risorse impersonali, e poiché al termine dell'asta le risorse personali resteranno distribuite in modo ineguale, il test dell'invidia non sarà superato. Anche se le risorse materiali, impersonali, di x saranno eguali a quelle di y , x continuerà a invidiare l'insieme di risorse di y che comprendono anche la sua salute e le sue capacità. Allorché l'asta sarà terminata, e ognuno comincerà a utilizzare le proprie risorse iniziali per la produzione e gli scambi, i vantaggi di alcuni in termini di salute e di talento finiranno ben presto per distruggere anche l'eguaglianza iniziale delle risorse impersonali. Conseguenze analoghe avrebbero le differenze di fortuna: ad esempio, gli investimenti di x possono aver successo e quelli di y fallire per motivi che nessuno dei due era in grado di prevedere.

Perché si possa realizzare l'eguaglianza di risorse occorrono quindi dei meccanismi di compensazione che pongano rimedio nella misura del possibile alle ineguaglianze relative alle risorse personali e alla fortuna. Tali ineguaglianze tuttavia non possono essere compensate totalmente, e di fatto è piuttosto difficile giustificare i meccanismi di compensazione sulla base del principio egualitario nella sua forma più ovvia. Supponiamo che ci si limiti a un trasferimento periodico di ricchezza dai ricchi ai poveri – diciamo una volta l'anno – finché il test dell'invidia non venga nuovamente superato in quanto tutti hanno la stessa ricchezza misurata in termini di costi di opportunità. Tale politica influenzerebbe la produzione globale della società nonché i suoi costi, e di conseguenza inciderebbe sulla condizione di ciascun individuo comportando per molti – inclusi alcuni tra i più poveri – un peggioramento rispetto alla condizione precedente. I programmi di compensazione devono quindi essere giustificati, agli occhi di quanti hanno subito una perdita per causa loro, con un qualche argomento in grado di spiegare perché il cambiamento favorisca in ogni caso l'eguaglianza. Un argomento potrebbe essere il seguente. Esistono meccanismi di compensazione che utilizzano un sistema di tassazione e redistribuzione – in fondi o in risorse, come ad esempio l'assistenza medica – modellato su un ipotetico mercato delle assicurazioni che potrebbe esistere nella realtà se l'eguaglianza iniziale fosse più autentica. Se tutti disponessero di fondi eguali e potessero stipulare polizze assicurative alle stesse condizioni, con premi stabiliti in rapporto al concreto tasso di rischio, come accade in qualsiasi mercato assicurativo, per quale ammontare l'individuo medio si assicurerebbe, e con quale premio, contro infortuni, invalidità, disoccupazione o riduzione del reddito? Potremmo servirci delle risposte a

domande di questo tipo per progettare un sistema fiscale in cui le tasse pagate siano pari ai premi versati nell'ipotetico mercato delle assicurazioni e la redistribuzione alla copertura assicurativa totale. Un programma di tassazione redistributiva di questo tipo non garantirà una perfetta compensazione (anche se esso fosse realizzato, il test dell'invidia non verrebbe superato), ma ridurrà senza dubbio l'ineguaglianza delle risorse.

c) Risorse e benessere

Si tratta ora di stabilire in che modo questa concezione dell'eguaglianza delle risorse risponda all'obiezione formulata in precedenza, secondo la quale le risorse hanno per gli individui un valore puramente strumentale per il conseguimento del benessere, e chiunque sia interessato alle risorse in se stesse, solo per il gusto di possederle, è un feticista patologico. In questa prospettiva, sarebbe irrazionale cercare di rendere gli individui eguali sul piano delle risorse, che essi desiderano solo in quanto strumenti, ignorando la distribuzione del benessere cui invece attribuiscono un valore intrinseco. Tuttavia la tesi secondo la quale l'eguaglianza economica consiste nell'eguaglianza delle risorse non nega che gli individui abbiano a cuore il proprio benessere, ma si basa piuttosto su una concezione particolare del rapporto tra eguaglianza e benessere. Secondo tale concezione, la giustizia è parte integrante del benessere e di conseguenza è necessaria una definizione dell'eguaglianza che non dipenda da considerazioni relative al benessere, ma sia anteriore a esse, in modo che gli individui possano scegliere il tipo di vita che realizza il loro benessere in base a una qualche nozione di equa distribuzione delle risorse. La teoria dell'eguaglianza di risorse, in altre parole, riprende la concezione platonica secondo la quale giustizia e benessere sono così strettamente connessi che non è possibile il benessere senza far riferimento alla giustizia.

Come abbiamo già accennato, la teoria che individua nel benessere il criterio dell'eguaglianza perde la sua plausibilità allorché si specifica un determinato concetto di benessere. Se però si accetta l'idea che giustizia e benessere sono interdipendenti, vi sono ulteriori ragioni per sostenere che, sebbene gli individui attribuiscono un'importanza fondamentale al benessere mentre considerano le risorse solo come strumenti, tuttavia l'eguaglianza va espressa in termini di risorse e non di benessere. In primo luogo il procedimento contemplato dall'eguaglianza di benessere, per cui l'individuo deve stabilire in che cosa consista il proprio benessere prima di poter determinare quale distribuzione assicuri un eguale benessere per tutti, è logicamente inconsistente e inservibile; chi ritiene che il proprio benessere dipenda dal fatto di vivere in condizioni di eguaglianza non può servirsi di una teoria o di una concezione dell'eguaglianza che utilizza il benessere come criterio di una distribuzione egualitaria. In secondo luogo, se si sostiene che spetta allo Stato assicurare l'eguaglianza di benessere, si compromette o si snatura il compito etico rappresentato dal vivere. Parte di

tale compito etico che ogni individuo deve affrontare – per certi versi la parte più importante ed esaltante – consiste nell'individuare quale dei possibili modelli di vita sia realmente il migliore per lui. Le procedure che lo Stato deve utilizzare per creare l'eguaglianza di benessere sminuiscono questo compito, in quanto il governo deve assicurare che gli individui vivano nel modo migliore possibile a prescindere dalle scelte di vita che essi compiono. Probabilmente si tratta di un'impresa destinata al fallimento in quanto i governanti commetteranno vari errori, in primo luogo nel decidere quale sia il tipo di vita 'migliore' per differenti individui. In questo caso tale tentativo avrebbe effetti rovinosi anziché migliorare la qualità della vita, perché i governanti trasferirebbero risorse per favorire degli errori. Ma anche se essi riuscissero a migliorare la qualità della vita di tutti i cittadini, ciò avverrebbe a prezzo della responsabilità individuale; il singolo, alla fine, non sarà in alcun modo responsabile della progettazione della propria vita, che sarà egualmente buona indipendentemente dalla sua sensibilità etica. In sintesi, la teoria dell'eguaglianza delle risorse sostiene non che gli individui siano feticisti, ma che benessere e giustizia sono dinamicamente interrelati. Nello scegliere il modello di vita che ritiene migliore, chi considera il benessere in questi termini si baserà su una serie di intuizioni o di assunti relativi alla nozione di equa distribuzione e alle connessioni e ai rapporti tra la propria vita e quella degli altri. Compito del governo sarà allora quello di creare i presupposti in base ai quali gli individui possono decidere automaticamente quale modello di vita sia migliore per loro. Questa formula ovviamente lascia aperte una serie di questioni; ad esempio non stabilisce se sia più opportuno che il governo sensibilizzi i cittadini alle diverse virtù dei vari modelli di vita possibili, o se sia preferibile invece che sostenga, attraverso sovvenzioni o altri mezzi, forme di vita che si sono dimostrate altamente pregevoli per altri. Adottare la concezione dell'eguaglianza basata sull'eguale distribuzione delle risorse non significa necessariamente accettare l'idea di uno Stato indifferente e noncurante.

d) Risorse e ambizioni

Consideriamo ora un'altra obiezione alla concezione dell'eguaglianza sopra delineata, correlata alla prima e basata su una distinzione assai netta ed evidente tra personalità e circostanze. Per quanto possibile gli uomini dovrebbero possedere o controllare eguali risorse, sia impersonali che personali. Queste ultime però non includono i gusti, i progetti, le ambizioni e altri aspetti della personalità in virtù dei quali un individuo può considerare la propria vita migliore o peggiore di quella di un altro che dispone di risorse identiche. Nessuno quindi ha diritto a una maggiore quantità di risorse solo perché i suoi gusti sono più dispendiosi, le sue ambizioni più rischiose, o perché è più esigente verso se stesso. In caso contrario infatti la teoria dell'eguaglianza delle risorse verrebbe a coincidere con quella dell'eguaglianza di benessere. La distinzione tra personalità e circostanze è

quindi di estrema importanza per l'intera teoria dell'eguaglianza delle risorse.

Un'ovvia obiezione a tale distinzione è che i gusti e le convinzioni sfuggono al nostro controllo non meno delle capacità o della fortuna; poiché la teoria dell'eguaglianza delle risorse annovera quest'ultima tra le circostanze, e quindi in linea di principio come un ambito in cui dovrebbe sussistere l'eguaglianza, è incoerente non considerare allo stesso modo anche gusti e convinzioni. È vero che i gusti possono essere in qualche misura educati: ci si può sforzare ad esempio di imparare ad amare la musica classica o lo sci. Tuttavia gli sforzi in questo senso dipenderanno dalla convinzione che sia desiderabile essere una persona con i gusti in questione, e non si può scegliere di acquisire tale convinzione – o qualsiasi altra credenza che esprime la nostra personalità – così come non si è scelto di avere le convinzioni che si hanno. Occorre quindi trovare un'altra risposta all'obiezione.

La tesi dell'eguaglianza delle risorse non parte dal presupposto che preferenze o ambizioni si scelgano così come si sceglie una cravatta, bensì sostiene che esse siano oggetto di una riflessione in base alla quale si decide quali di esse perseguire e in che modo. Questa riflessione presenta inoltre una certa struttura: la distinzione tra handicaps e capacità da un lato e gusti e convinzioni dall'altro è una distinzione interna a tale struttura, e proprio per questo è essenziale per l'eguaglianza. In questa prospettiva l'eguaglianza mira a rendere eguali gli individui rispetto alle circostanze, intese come l'insieme di opportunità e limitazioni che il singolo incontra nell'individuare e nel perseguire il modello di vita che la riflessione gli indica come il più adatto. È chiaro che capacità e handicaps sono circostanze in questo senso, ed è altrettanto chiaro che convinzioni e preferenze non lo sono. Sarebbe incoerente da parte di un individuo considerare le proprie convinzioni – ad esempio la persuasione che il suo unico scopo nella vita è quello di creare monumenti – come una limitazione della buona qualità della vita che può condurre. Se egli è convinto che edificare monumenti sia essenziale per condurre una buona vita, dovrà ritenere essenziale anche avere tale convinzione; essa non può essere un limite, in quanto definisce il concetto di 'vita buona' per quell'individuo. La distinzione tra handicaps e personalità quindi è tanto poco arbitraria quanto l'etica stessa, ed è importante nella politica in quanto è al centro della nostra vita etica come individui. La teoria dell'eguaglianza delle risorse vuol essere in armonia con le riflessioni dell'individuo eticamente consapevole, offrendogli una concezione della giustizia che può essere utilizzata sul piano etico sia nella vita privata, in una prospettiva personale, sia nella vita pubblica in una prospettiva politica. Se gli individui non possono considerare le proprie convinzioni come limitazioni, allora non possono accettare una teoria della giustizia che non distingua tra handicaps e convinzioni.

3. L'eguaglianza economica è in conflitto con la libertà?

a) Il ruolo della libertà nell'eguaglianza

Come abbiamo già accennato, è assai diffusa la convinzione che per poter realizzare una genuina eguaglianza economica sia necessario limitare determinate libertà, ad esempio la libertà contrattuale e di scambio, o la libertà di ricorrere a istituti di istruzione privati. Tale argomento è stato utilizzato sia dalla sinistra per sostenere l'illegittimità di tale libertà, sia dalla destra per condannare l'eguaglianza in quanto minaccia per la libertà. Se però si accetta l'eguaglianza distributiva, le libertà rilevanti dal punto di vista etico – la libertà di espressione, di religione e di opinione, o la libertà di scelta nella sfera personale – diventano condizioni necessarie dell'eguaglianza anziché essere, come spesso si crede, ideali politici indipendenti potenzialmente in conflitto con essa. Lo stesso non si può dire per tutte le concezioni dell'eguaglianza, poiché molte di esse definiscono l'eguaglianza distributiva servendosi di criteri che non tengono in alcun conto la qualità distintiva e il valore della libertà. Per la teoria che identifica nel benessere – inteso come soddisfazione dei gusti e delle preferenze – il criterio dell'eguaglianza, ad esempio, è egualitaria quella distribuzione in cui le preferenze degli individui sono egualmente soddisfatte, ma poiché è una circostanza del tutto contingente in che misura essi preferiscano la libertà ad altre risorse che si potrebbero ottenere rinunciando ad essa, è assai dubbio che la tutela delle libertà eticamente importanti possa essere sempre legittimata in quanto favorisce l'eguaglianza di benessere. La teoria dell'eguaglianza di risorse invece offre un'interpretazione assai più sensibile al carattere e all'importanza speciali della libertà, in quanto fa dipendere un'equa distribuzione non già da un mero risultato misurabile direttamente – come la soddisfazione di preferenze o desideri – bensì da un processo di decisioni coordinate in cui gli individui che si assumono la responsabilità delle proprie ambizioni e dei propri progetti, e accettano come parte integrante di tale responsabilità l'appartenenza a una comunità di eguali, sono in grado di valutare i costi reali che tali progetti e ambizioni comportano per gli altri, e riformulano costantemente tali progetti in modo da utilizzare solo un'equa quota delle risorse che in via di principio sono a disposizione di tutti.

Per una società reale, di conseguenza, la possibilità di realizzare l'eguaglianza distributiva dipende dall'adeguatezza della procedura di discussione e di scelta che essa stabilisce a tale scopo. Perché un processo del genere risulti adeguato occorre un alto grado di libertà, in quanto i costi effettivi che comporta per gli altri il fatto che un individuo disponga di determinate risorse e opportunità possono essere accertati solo se le ambizioni e le convinzioni delle persone sono autentiche e le loro scelte e decisioni commisurate a esse. La libertà quindi è necessaria all'eguaglianza, secondo tale concezione, non sulla base della dubbia e assai fragile ipotesi

che gli uomini considerino le libertà fondamentali più importanti di altre risorse, ma perché la libertà – a prescindere dal fatto che gli individui la valutino o meno al di sopra di ogni altra cosa – è essenziale per ogni processo di definizione e di realizzazione dell'eguaglianza. Ciò non significa rendere la libertà strumentale all'eguaglianza distributiva, o viceversa; i due concetti piuttosto si fondono in una descrizione più adeguata di una regola di distribuzione egualitaria sul piano procedurale, ossia tale da riservare un eguale trattamento a tutte le persone.

La teoria dell'eguaglianza delle risorse, di conseguenza, ci impone di considerare in modo diverso certe controversie politiche – ad esempio quelle relative all'istruzione e all'assistenza sanitaria privata – che secondo un'opinione largamente diffusa impongono una scelta tra libertà ed eguaglianza. Se limitare la libertà di scelta nel campo dell'istruzione e dell'assistenza sanitaria contribuisse davvero ad assicurare l'eguaglianza delle risorse – come avverrebbe ovviamente con l'introduzione di determinate limitazioni – nessun ideale di libertà difendibile risulterebbe compromesso, e i liberali non avrebbero obiezioni. Tuttavia non tutte le restrizioni della libertà che si presume promuovano l'eguaglianza distributiva agiscono effettivamente in questo senso, e limitare quelle libertà fondamentali dal punto di vista morale la cui tutela sta maggiormente a cuore ai liberali può contribuire raramente, se mai vi riesce, a promuovere l'eguaglianza così intesa. La teoria dell'eguaglianza delle risorse offre una spiegazione delle nostre convinzioni intuitive sull'importanza della libertà assai più persuasiva di quella proposta da tutte quelle teorie che considerano libertà ed eguaglianza come valori indipendenti e talvolta in conflitto tra loro.

b) Eguaglianza e astrattezza

Secondo la concezione dell'eguaglianza economica delineata in precedenza, un'asta delle risorse in cui ogni partecipante parta con eguali capacità di offerta determinerà una distribuzione egualitaria. Ciò però avverrà solo se i beni saranno messi all'asta in una forma opportunamente astratta.

Supponiamo che alcuni partecipanti all'asta vogliano associarsi per comprare un'area sufficientemente estesa da potervi costruire uno stadio. Il prezzo che essi dovranno pagare dipenderà tra le altre cose dalle dimensioni dei lotti messi all'asta. Se il banditore vende lotti di dimensioni non inferiori a quelle necessarie alla costruzione di uno stadio (e supponendo che la legge vieti di rivendere tali aree dopo averle suddivise una volta terminata l'asta), il prezzo pagato dai costruttori di stadi in questo caso sarebbe sicuramente inferiore a quello che pagherebbero se il banditore offrisse lotti di varie dimensioni, maggiori o minori a seconda delle esigenze dei compratori e ciò pregiudicherebbe l'eguaglianza per le seguenti ragioni.

Secondo la teoria dell'eguaglianza delle risorse ogni individuo dovrebbe ricevere una quota eguale di risorse, misurata in base al costo che hanno per

i progetti e i piani degli altri le scelte compiute da ciascuno in base ai propri gusti e alle proprie preferenze. È questa la concezione dell'eguaglianza distributiva propria di tale teoria, l'interpretazione che essa propone del modo in cui l'organizzazione della proprietà privata di una comunità può garantire l'eguale trattamento di tutti i suoi membri. Se si accetta tale interpretazione, si deve riconoscere che un'asta è più equa – ossia assicura una distribuzione realmente egualitaria – quando offre maggiori opportunità di scelta e quindi tiene maggiormente conto della varietà dei progetti e delle preferenze individuali. Se si deve pagare lo stesso prezzo per la terra, sia che si desideri possedere solo un piccolo cottage, sia che si intenda amministrare una vasta tenuta, queste preferenze non influiscono sulle restanti disponibilità per l'investimento in altre risorse, e questa mancanza di duttilità del mercato incide non solo sulle scelte del singolo, ma di riflesso anche su quelle degli altri. I tifosi di calcio, ad esempio, pagano un prezzo differente per i biglietti dello stadio – e di conseguenza competono con gli altri per altri beni in termini diversi – da quello che pagherebbero se le risorse di ognuno rispondessero con maggior precisione alle dimensioni delle sue preferenze. La mancanza di flessibilità costituisce un difetto generale del programma di eguaglianza delle risorse. Sono preferibili quindi aste più astratte, non perché i costi di determinate risorse sarebbero in questo modo maggiori o minori, o perché si avrebbe un benessere generale maggiore o più egualitario, bensì perché l'obiettivo principale della concezione dell'eguaglianza basata sulle risorse – rendere la distribuzione il più rispondente possibile alle scelte compiute dai diversi individui nel formulare i propri piani e progetti – può essere conseguito meglio attraverso la flessibilità assicurata dall'astrattezza. È questa la giustificazione del principio di astrattezza, secondo il quale il reale costo di opportunità di qualunque risorsa trasferibile è il prezzo che altri pagherebbero per esso in un'asta che offrisse le risorse nella forma più astratta possibile, vale a dire nella forma che permette la maggior flessibilità nel sintonizzare le offerte ai piani e alle preferenze individuali. È necessario quindi che l'asta offra le risorse in questa forma astratta se vuole garantire una distribuzione egualitaria.

Ovviamente possono sorgere gravi problemi quando i beni e le opportunità sono messi sul mercato nella loro forma più astratta, ma in molti casi ciò non comporta particolari difficoltà. Il principio di astrattezza richiede che le risorse naturali siano messe sul mercato nella forma più indifferenziata possibile: il ferro piuttosto che l'acciaio, terreni non coltivati piuttosto che campi di grano ecc. Esso richiede inoltre, come dimostra il precedente esempio dello stadio, che i beni messi all'asta siano il più possibile divisibili, in modo che si possano fare offerte su unità indefinitamente piccole di ciascuna risorsa (ma non talmente piccole che una singola unità risulti inutilizzabile). Il principio in questione infine richiede il riconoscimento di titoli legali di proprietà che favoriscano la divisibilità, come ad esempio

diritti di accesso oppure titoli di proprietà limitati nel tempo piuttosto che assoluti.

c) Eguaglianza e rispetto della morale

Le considerazioni precedenti hanno una conseguenza importante in ordine al ruolo della libertà in una situazione di eguaglianza delle risorse. Il principio dell'astrattezza impone alcuni vincoli giuridici alla libertà totale, perché le risorse non possono essere adattate ai piani e ai progetti dei singoli individui se questi non possono contare sul fatto di poter controllare le risorse che acquistano. Tuttavia l'imposizione di vincoli giuridici al di là di quelli strettamente necessari alla sicurezza compromette l'astrattezza: se ad esempio le leggi di una comunità vietano la realizzazione di sculture satiriche, la creta non vi sarà messa all'asta nella sua forma più astratta, in quanto quel divieto impedisce a chi vuole esprimersi in questo modo di adattare pienamente le proprie risorse ai propri progetti. Il principio di astrattezza richiede quindi che gli individui siano lasciati liberi di utilizzare come vogliono, compatibilmente con il principio di sicurezza, le risorse che acquistano – incluso il tempo libero che cercano di assicurarsi e di tutelare attraverso il loro programma di offerte. L'idea che per realizzare l'eguaglianza sia necessario presentare i beni e le opportunità in forma astratta presuppone quindi che la libertà di scelta sia essenziale all'eguaglianza, e ciò costituisce un passo significativo verso la riconciliazione tra eguaglianza e libertà. È opportuno soffermarsi inoltre su un'altra, immediata conseguenza del principio di astrattezza. Sembra che accettare tale principio significhi aderire alla tesi della tradizione liberale iniziata da John Stuart Mill, secondo la quale i divieti giuridici non possono essere legittimati unicamente dal fatto che la condotta oggetto del divieto offende una qualche religione dominante od ortodossia morale. Tale conclusione liberale potrà sembrare eccessiva; si potrebbe obiettare che essa viola il principio di astrattezza anziché derivare da esso, in quanto molti ritengono che si possa condurre una vita degna solo in una comunità la cui cultura pubblica individua e prescrive una morale comune che contempla, ad esempio, il rispetto dell'ortodossia religiosa, una serie di limitazioni nel comportamento sessuale nonché certe tradizionali distinzioni di ruolo tra i sessi e tra le classi sociali. Nella maggior parte dei casi una cultura pubblica di questo tipo può essere preservata solo dichiarando illegali i comportamenti ritenuti immorali. Se non si riuscisse a far rispettare la morale si negherebbero alla maggioranza le opportunità che essa richiede e ciò altererebbe il costo reale delle opportunità che restano disponibili alla minoranza.

Questa obiezione si basa su un fraintendimento del tipo di neutralità cui mira la teoria dell'eguaglianza delle risorse. Non si tratta di rendere ogni modello di vita egualmente facile, ma di far sì che le risorse e le opportunità che consentono agli individui di realizzare i loro piani o progetti o modelli di vita siano fissate dai costi comportati per gli altri dal fatto che essi hanno tali

risorse e tali opportunità, piuttosto che da un qualche giudizio collettivo sulla diversa importanza dei singoli individui o sul diverso valore dei progetti o delle opzioni morali personali. La neutralità intesa in questo senso non assicura la realizzabilità di qualunque modello di vita. Chi volesse condurre una vita da esteta raffinato ammassando nella propria abitazione privata imponenti collezioni d'opere d'arte non potrebbe farlo in una situazione di eguaglianza delle risorse, in quanto non potrebbe permettersi i costi di opportunità comportati da quel tipo di vita e stabiliti in un'asta in cui ciascuno avesse eguali capacità d'offerta, nemmeno se fosse disposto a sacrificare ogni altra cosa. Questo avviene non perché l'eguaglianza di risorse comporti una mancanza di neutralità nei confronti del collezionista, bensì al contrario in quanto comporta una perfetta neutralità rispetto a quest'ultimo e agli altri individui che desiderano anch'essi studiare le opere d'arte o goderne la bellezza.

La concezione di stampo liberale dei costi di opportunità estende questa nozione di neutralità anche alle condizioni sociali oltreché alle diverse risorse richieste da differenti modelli di vita. Le esigenze sociali di ogni individuo – la situazione sociale che egli ritiene necessaria per realizzare il tipo di vita scelto – vengono valutate stabilendo in quale misura esse possano essere soddisfatte all'interno di una struttura egualitaria che tiene conto dei costi comportati da tali esigenze per gli altri individui. In un'asta condotta in base a questi criteri ha un certo peso senza dubbio anche la consistenza numerica. Se saranno abbastanza numerosi, quanti desiderano la tutela e il rafforzamento dell'omogeneità religiosa riusciranno a ottenere in parte ciò che vogliono, e allo stesso modo i collezionisti, se saranno sufficientemente numerosi, saranno in grado di allestire meravigliosi musei. I seguaci di una determinata fede, che hanno bisogno di una comunità di correligionari per prosperare, possono ritenere che le loro convinzioni siano condivise da un numero di persone sufficientemente elevato da consentire la creazione di una comunità religiosa particolare senza violare la legge. Nessuna minoranza – religiosa, sessuale o culturale che sia – avrà peraltro garantite le condizioni sociali ideali. Anche in questo caso ha un ruolo importante la consistenza numerica: la situazione di una determinata minoranza sarebbe senza dubbio migliore, sotto vari punti di vista, se un maggior numero di persone condividesse le sue idee o i suoi gusti, in modo da rendere meno dispendiose le sue attività. Anche le prospettive delle minoranze, per le stesse ragioni, dipenderanno dai costi di opportunità, valutati in modo neutrale, delle loro scelte per gli altri. L'eguaglianza delle risorse quindi, lungi dall'essere incompatibile con la libertà, implica l'affermazione di un principio fortemente liberale: l'autentica eguaglianza non può essere realizzata in una società in cui vengano negate libertà importanti o in cui i limiti giuridici alla libertà siano giustificati in base a ragioni di ordine religioso o morale.

4. L'eguaglianza politica

a) Eguaglianza orizzontale ed eguaglianza verticale

Ogni teoria che si proponga di definire l'eguaglianza politica, individuando un criterio per misurare il potere politico e stabilire in quali casi si possa parlare di eguaglianza, deve attuare una comparazione sia orizzontale che verticale. Nel primo caso si confronterà il potere di diversi privati o gruppi di privati cittadini, nel secondo si confronterà il potere di questi ultimi con quello degli individui che ricoprono cariche pubbliche. Se l'eguaglianza politica è definibile in termini di eguaglianza di potere politico, occorre tener presenti entrambe le dimensioni. L'eguaglianza di potere a livello orizzontale non è sufficiente a creare un'autentica democrazia. Nelle dittature totalitarie i privati cittadini sono eguali sotto questo riguardo in quanto nessuno ha alcun potere politico. Le false democrazie in cui esiste un unico partito sono di solito assai sollecite nel garantire a ogni cittadino il diritto di esprimere un voto, ma l'unico voto possibile è per quel partito. Per definire l'eguaglianza politica si rende quindi necessario ricorrere anche alla dimensione verticale. Sembra assurdo che in democrazie rappresentative quali quella italiana o statunitense possa esistere un'autentica eguaglianza di potere verticale. Come si potrebbero riformare le strutture e le procedure politiche americane in modo da attribuire a ogni cittadino maggiorenne lo stesso potere sulle scelte politiche della nazione che ha un membro del Congresso appena eletto, per non parlare del Presidente, senza distruggere lo stesso sistema di governo rappresentativo? La concezione dell'eguaglianza politica come eguaglianza di potere politico, quindi, sembra invischiata sin dall'inizio in un dilemma: se insiste solo sull'eguaglianza orizzontale, sull'eguaglianza tra i governati, i suoi requisiti più essenziali potrebbero essere soddisfatti da dittature palesemente antidemocratiche; se viceversa tiene conto anche dell'eguaglianza verticale, allora è totalmente irrealistica.

b) Impatto e influenza

Il dilemma menzionato sopra va tenuto presente quando si cerca di definire l'eguaglianza di potere. Occorre distinguere in proposito due interpretazioni dell'eguaglianza: quella di impatto e quella di influenza. La differenza intuitiva tra le due forme è la seguente: l'impatto di un individuo nella sfera politica è dato dall'incidenza che possono avere le scelte o i voti che egli esprime direttamente; l'influenza, invece, è l'incidenza che un individuo può avere non solo direttamente, ma anche inducendo altre persone a pensare, a votare o a scegliere come lui.

Questa distinzione tra impatto e influenza politica suggerisce una possibile soluzione al dilemma menzionato in precedenza. L'eguaglianza verticale è ovviamente impossibile se viene intesa in termini di eguaglianza di impatto. Un sistema rappresentativo è necessariamente caratterizzato da notevoli differenze di impatto in senso verticale, e tuttavia è ragionevole aspirare

all'eguaglianza verticale come ideale, se l'eguaglianza in questione viene intesa in termini di influenza. È addirittura possibile concepire un sistema pienamente rappresentativo in cui sussista l'eguaglianza di influenza, perlomeno nella misura in cui questa è misurabile con precisione. Supponiamo che i governanti considerino loro dovere votare come desidera la maggioranza di coloro che rappresentano; supponiamo inoltre che le elezioni si tengano con sufficiente frequenza, che sussista un buon livello di comunicazione tra rappresentanti e rappresentati e che vi siano meccanismi di destituzione abbastanza efficienti e poco costosi da assicurare che i rappresentanti adempiano effettivamente tale dovere. In queste circostanze verrebbe realizzata un'approssimativa eguaglianza di influenza. Poiché il senatore X voterà a favore di una riduzione delle tasse se e solo se riterrà che la maggioranza dei suoi elettori sia favorevole a tale provvedimento, il fatto che egli stesso preferisca una riduzione delle tasse non aumenta le probabilità che egli voti a favore più di quanto le aumenterebbe l'analoga preferenza di uno qualsiasi dei suoi elettori.

Anche sul piano dell'eguaglianza orizzontale sarebbe del tutto implausibile un'eguaglianza di potere concepita come eguaglianza di impatto, ma per ragioni opposte: anziché essere un obiettivo troppo arduo, è un obiettivo troppo poco significativo. L'eguaglianza di impatto richiede che ogni cittadino abbia eguali diritti di voto, e che il sistema elettorale si basi sul principio 'una testa, un voto'. Essa però non è in grado di giustificare una delle nostre idee fondamentali relative alla democrazia, ossia che essa richiede non solo il suffragio universale ma anche la libertà di parola e di associazione nonché altri diritti e libertà politiche. L'eguaglianza di impatto nella sfera politica non viene inficiata se la censura nega a un individuo il diritto di esprimere pubblicamente le proprie opinioni concedendo ad altri lo stesso diritto, o se vi è qualcuno abbastanza ricco da controllare un quotidiano e qualcun altro troppo povero per comprarne anche solo una copia. Occorre quindi concepire l'eguaglianza non semplicemente in termini di impatto, bensì in termini di influenza se vogliamo anche solo cominciare a esporre le ragioni per cui la censura costituisce una negazione dell'eguaglianza del potere politico.

c) L'eguaglianza di influenza

L'eguaglianza di influenza è davvero un ideale attraente? Non avremmo forse qualche esitazione nel favorire l'eguaglianza verticale di influenza nel modo appena descritto, ossia facendo sì che i rappresentanti agiscano come vorrebbe la maggioranza dei loro elettori e adottando meccanismi elettorali che punirebbero coloro che si comportassero diversamente? Vogliamo realmente garantirci nella misura del possibile la loro obbedienza? Storicamente si è affermata la tesi opposta, espressa da Burke nel suo famoso discorso agli elettori di Bristol, in cui egli rifiutava in linea di principio di votare secondo le preferenze dei suoi elettori (anche se oggi

sembrano ben pochi i politici disposti a sostenere questa posizione). L'eguaglianza di influenza può sembrare un ideale assai più attraente nella dimensione orizzontale che non in quella verticale, ma si tratta di un'apparenza ingannevole. La principale attrattiva dell'eguaglianza orizzontale di influenza deriva dalla convinzione che sia ingiusto che alcuni privati cittadini abbiano maggior influenza politica di altri solo perché sono più ricchi. Tale convinzione intuitiva può essere interpretata in due modi diversi. Da un lato la si può ritenere fondata sull'assunto che qualunque significativa disparità di influenza tra i privati cittadini equivale a una grave mancanza di eguaglianza politica. Dall'altro lato si può evitare qualunque riferimento all'eguaglianza di influenza come ideale generale affermando, ad esempio, che è ingiusto che alcuni siano ricchi come Rockefeller perché ciò viola i principi dell'eguaglianza distributiva; inoltre, la sproporzionata influenza politica conferita dalla ricchezza ad alcuni individui è una conseguenza particolarmente deprecabile dell'ingiustizia in quanto consente a costoro, tra le altre cose, di perpetuare e di moltiplicare gli altri ingiusti vantaggi di cui godono.

Questi due modi di criticare l'influenza politica di un Rockefeller sono naturalmente molto diversi tra loro. Il primo non bada alla causa che determina le sproporzioni di influenza, ma assume solo che l'influenza aggregata, qualunque sia la sua fonte, debba essere eguale. Il secondo non considera l'influenza aggregata e condanna l'influenza sproporzionata di Rockefeller solo sulla base della particolare origine di tale influenza. Possiamo contrapporre le due obiezioni immaginando un mondo in cui sia valida la prima ma non la seconda. Supponiamo che gli obiettivi distributivi dell'eguaglianza economica siano stati realizzati, ma che alcuni individui abbiano ancora maggiore influenza politica di altri. Ciò può accadere per tutta una serie di ragioni, ma considereremo solo quei motivi che di per sé non sollevano problemi, in quanto dobbiamo stabilire se l'ineguaglianza di influenza sia criticabile in quanto tale. Alcuni, allora, potrebbero avere maggiore influenza perché hanno deciso di investire nella campagna elettorale una quota maggiore delle proprie ricchezze – inizialmente eguali a quelle degli altri. Oppure possono aver investito di più negli studi e nella formazione professionale, sicché gli altri sono più inclini a consultarli o ad ascoltare i loro consigli. Oppure ancora, possono aver condotto un'esistenza talmente virtuosa o segnata dal successo che gli altri si fidano maggiormente di loro, o sono più disposti a seguirli. La prima versione dell'obiezione all'influenza sproporzionata di un Rockefeller si applicherebbe in ogni caso anche a costoro. La maggior influenza esercitata da individui politicamente motivati o competenti o carismatici verrebbe considerata come una carenza nell'organizzazione politica e si farebbe il possibile per ridurla o eliminarla. La seconda versione dell'obiezione invece non sarebbe valida, a meno che non si abbia qualche altra ragione, indipendente dall'assunto che l'influenza politica debba essere eguale, per rifiutare una situazione in cui

alcuni individui siano più motivati politicamente, più competenti o più carismatici di altri.

Consideriamo l'opinione assai diffusa e del tutto giustificata secondo la quale nella maggior parte delle società le donne hanno troppo poco potere. Quanti sostengono questa tesi potrebbero ritenere difettosa un'organizzazione sociale in cui la donna media non abbia nella sfera pubblica la stessa influenza (misurata in base a qualche criterio specificato) esercitata dall'uomo medio. Tuttavia altri che condividono la stessa opinione potrebbero intendere qualcosa di completamente diverso, ossia non che uomini e donne dovrebbero avere in media, di diritto, la stessa influenza, bensì che la minore influenza che attualmente hanno le donne dipende da una combinazione di ingiustizia economica, pregiudizi e altre forme di oppressione e di preconcetti, alcuni dei quali, forse, sono così fondamentali da costituire parte integrante della cultura della società. La differenza tra queste due posizioni emerge nel modo più chiaro se si cerca di immaginare una società in cui la discriminazione economica, sociale e culturale delle donne sia stata abolita. Se in tale società il potere medio dell'uomo e della donna continuasse a essere diseguale – il che potrebbe verificarsi sia in un senso che nell'altro – questo fatto, in sé, costituirebbe un difetto nell'organizzazione sociale?

Una volta compreso che le nostre più serie preoccupazioni relative all'ineguaglianza di potere politico possono essere motivate senza far ricorso all'ideale dell'eguaglianza di influenza, siamo in condizioni di stabilire se esista qualche ragione, oltre l'intento di spiegare tali preoccupazioni, per accettare quell'ideale. A mio avviso la risposta è negativa. Una società egualitaria vuole che l'impegno politico dei suoi cittadini scaturisca da un interesse comune e profondo per la giustizia dei risultati, ossia per l'equità delle decisioni distributive; essa li incoraggia a inorgogliersi o a sentirsi umiliati per i successi o gli insuccessi della comunità come se fossero i propri, e mira a perseguire quell'obiettivo comune dell'attività politica. L'ideale dell'eguaglianza di influenza tuttavia si oppone a tale aspirazione. Quando gli uomini desiderano più influenza di quella che hanno o ritengono di non averne abbastanza, il loro interesse per la collettività è mera finzione, perché di fatto essi continuano a considerare il potere politico come una risorsa distinta anziché come una responsabilità collettiva. Una società egualitaria inoltre ha a cuore un'altra funzione dell'attività politica, quella cioè di dare ai cittadini la maggiore libertà possibile di estendere alla sfera politica il proprio agire e le proprie esperienze morali. Ma chi accetta l'eguaglianza di influenza come un limite politico non può considerare la propria vita politica come un agire morale, perché tale limite mina la premessa cardinale della convinzione morale, ossia che solo la verità conta. Condurre una campagna politica accettando limiti di influenza autoimposti non sarebbe un agire come esseri morali ma soltanto un inutile e vuoto cerimoniale.

d) Simbolismo e facoltà di agire

Dalle considerazioni fatte in precedenza occorre trarre delle conclusioni forti. Né l'eguaglianza di impatto né l'eguaglianza di influenza costituiscono interpretazioni adeguate dell'idea più fondamentale di eguaglianza del potere politico. Tuttavia non vi sono altre interpretazioni più convincenti. Dobbiamo quindi abbandonare la concezione comune dell'eguaglianza politica come eguaglianza di potere politico tra tutti i cittadini. Quale alternative restano? Il concetto di eguaglianza politica potrebbe essere ridefinito, anziché in termini di potere ex ante sulle decisioni politiche, facendo invece riferimento alla natura della procedura politica. L'eguaglianza politica si avrebbe allora quando le procedure politiche si fondano sull'assunto che gli individui hanno diritto a un eguale rispetto.

Ciò riguarda in parte il risultato della procedura politica nonché la sua definizione. Se una struttura politica è tale che, date le preferenze, gli egoismi, le alleanze e le inimicizie degli individui, il semplice voto maggioritario priverà sempre qualche gruppo delle risorse cui ha diritto, allora in quella comunità una struttura politica puramente maggioritaria non garantirebbe l'eguaglianza politica. Ma l'eguaglianza politica non riguarda solo i risultati del processo politico: una tirannia illuminata in cui un singolo governante onnipotente distribuisca risorse e opportunità con perfetta giustizia non realizzerebbe l'eguaglianza politica.

La procedura, così come il risultato, deve trattare gli individui in modo eguale, e in una procedura egualitaria occorre distinguere due elementi: il simbolismo e la facoltà di agire. L'eguaglianza richiede che la distribuzione dei voti implichi un'attestazione simbolica dell'eguale status di tutti i cittadini. L'eguaglianza richiede inoltre che la politica dia a ciascuno l'opportunità di fare dell'agire politico un'estensione dell'agire morale. Il requisito del simbolismo stabilisce che le decisioni politiche che suddividono la comunità globale in collegi distribuendo i voti all'interno di ciascuno di essi non debbano essere motivate dalla – e non possano essere interpretate come conseguenze della – posizione di svantaggio di alcuni cittadini o di privilegiamento di alcuni di essi rispetto ad altri. Ciò fornisce un argomento prima facie convincente in favore di soluzioni che garantiscano quella che abbiamo definito in precedenza eguaglianza orizzontale di impatto nella comunità politica. Ma a una considerazione più attenta questo si rivela un argomento debole, perché la funzione simbolica consente delle deroghe da tale principio, purché tali deroghe non incidano negativamente sulla posizione o l'importanza di coloro che vedono diminuito il loro potere d'impatto. La storia e le convenzioni hanno un ruolo importante quando si applicano queste considerazioni sul piano pratico. La storia di gran parte delle democrazie occidentali rende intollerabile per tali società qualunque deviazione dal principio di eguaglianza di impatto all'interno delle circoscrizioni elettorali, ossia dall'eguaglianza del voto. Ma questa stessa

storia non attribuisce all'eguaglianza di impatto lo stesso ruolo simbolico quando si tratta di stabilire le modalità di divisione di una collettività in collegi elettorali minori. In parte il motivo è ovvio: per ragioni pratiche le decisioni relative a tale divisione possono dar luogo solo a un'eguaglianza d'impatto approssimativa, in quanto esse non possono essere matematicamente perfette e in ogni caso diventano obsolete nel corso delle successive riorganizzazioni delle circoscrizioni. La storia di gran parte delle democrazie occidentali inoltre offre esempi piuttosto vistosi di decisioni di questo tipo in cui l'eguaglianza di impatto è stata negata per ragioni che palesemente non avevano niente a che fare con una minore considerazione per coloro il cui impatto politico veniva in questo modo ridotto: si pensi al caso del Senato negli Stati Uniti d'America. Il requisito della facoltà di agire è assai più complesso. Sussiste un'ovvia connessione tra questo requisito e la libertà di parola o le altre libertà politiche. Non possiamo rendere la nostra vita politica una estensione della nostra vita morale se non ci viene garantita la libertà di esprimere le nostre opinioni nel modo che riteniamo adeguato alla nostra integrità morale. L'opportunità di attestare le nostre convinzioni è altrettanto importante a tal fine quanto l'opportunità di comunicarle ad altri; le due cose di fatto spesso si fondono. Così come negare a qualcuno la facoltà di praticare il culto conforme alla propria fede significa privarlo di una componente fondamentale della vita religiosa, allo stesso modo negare a qualcuno l'opportunità di attestare il proprio impegno per la giustizia così come egli la intende non significa semplicemente limitare la sua facoltà di azione politica, bensì vanificarla.

Ma l'esigenza che venga riconosciuta la facoltà di agire non si esaurisce nel riconoscimento della facoltà di espressione e di impegno. Per impegnarsi nella politica come agenti morali occorre avere la certezza che ciò che si fa non cade nel vuoto, e una procedura politica adeguata deve lottare contro ostacoli formidabili al fine di tutelare questa potenziale capacità per tutti gli individui. In altre parole, il processo politico deve assicurare a ogni cittadino un certo peso politico. L'organizzazione dei collegi elettorali ha un suo ruolo in questo senso, ed è importante a questo proposito rilevare la differenza tra sistema mediato e sistema diretto o finale. Il sistema collegiale è mediato quando le elezioni scelgono i rappresentanti che esprimono collegialmente una singola decisione che riguarda la comunità politica complessiva, come nel caso delle elezioni a livello nazionale del Senato. Il sistema è finale quando le elezioni decidono direttamente una qualche questione che riguarda la giurisdizione circoscrizionale, come nel caso dei referendum su questioni specifiche. Entrambi i sistemi conferiscono peso politico ai singoli cittadini di un grande paese, ma in modi diversi: il sistema mediato dà maggior peso ai cittadini su importanti materie di rilevanza nazionale, e in questo modo accresce la facoltà d'azione morale nell'ambito della comunità nel suo complesso; nel sistema finale il cittadino ha maggior peso politico su questioni di rilevanza relativamente minore.

Ovviamente la divisione in collegi elettorali non è l'unico mezzo che una procedura politica egualitaria può e deve impiegare per conferire peso politico al cittadino. In collegi di grandi dimensioni, o in collegi intermedi all'interno di grandi nazioni, il peso del singolo voto è trascurabile. Così lo scopo della politica di assicurare la possibilità di agire può essere raggiunto solo garantendo a ognuno l'accesso a media influenti, se lo desidera, o dando a ognuno un'eguale opportunità di influenzare gli altri se è in condizione di farlo. Questa, si potrebbe dire, è l'altra faccia della libertà di espressione e di accesso, considerata dal punto di vista della possibilità di azione. Nelle nostre società caratterizzate dall'ineguaglianza la causa principale dell'ineguaglianza di accesso è l'ineguaglianza di ricchezza. Se la distribuzione delle risorse fosse più egualitaria, aumenterebbe automaticamente il peso politico di ampi strati della popolazione. Se però anche così l'industria dei media consentisse l'accesso a un'audience politica solo a quanti investono o lavorano in tale settore, l'obiettivo della democrazia di garantire la facoltà di agire richiederebbe di assicurare o fornire in qualche altro modo eguali possibilità di accesso a tutti i cittadini. Sulla natura dell'eguaglianza si può trarre un'importante conclusione generale. Se una comunità è realmente egualitaria nel senso astratto discusso in precedenza – se accetta il principio dell'eguale trattamento di tutti i suoi membri – allora non può considerare l'impatto o l'influenza politica come risorse da ripartire in base a qualche criterio di eguaglianza, allo stesso modo in cui si ripartiscono le materie prime, la terra o gli investimenti. In una società egualitaria la politica è una questione di responsabilità, non un'altra forma della ricchezza.

5. Perché l'eguaglianza?

L'ultimo problema relativo all'eguaglianza è di natura esplicitamente normativa. Non viene più messo in questione, almeno al livello della retorica e del ragionamento politico, il fatto che il governo debba essere egualitario nel senso astratto, perseguendo strutture e scelte politiche che garantiscano un eguale trattamento di tutti i cittadini. Se possibile, però, si dovrebbe cercare una qualche giustificazione politica o filosofica più fondamentale di tale principio egualitario astratto, non solo per una forma di responsabilità intellettuale, ma anche perché individuare le radici dell'eguaglianza astratta in altre idee ci aiuterà a definire quella particolare concezione dell'eguaglianza economica e politica che costituisce la migliore interpretazione dell'eguaglianza astratta. Le radici dell'eguaglianza vanno cercate in una teoria più generale della giustizia. Consideriamo per cominciare le conseguenze che comporta per una teoria della giustizia la tesi platonica che, come si è detto, è parte integrante dell'interpretazione dell'eguaglianza economica come eguaglianza di risorse. In questa interpretazione giustizia e benessere si fondono perché il benessere di ogni

individuo dipende tra le altre cose dall'equità della distribuzione delle risorse. Ma se si accetta la concezione platonica anche in questa sua forma più debole, la maggior parte degli argomenti pro o contro le diverse teorie della giustizia della filosofia politica contemporanea sono irrilevanti. Gli argomenti più autorevoli sul problema della giustizia riguardano le conseguenze che le differenti teorie comportano per gli interessi di diversi individui. Molti ad esempio ritengono che un argomento assai solido sia quello secondo il quale un modello di giustizia che consenta all'individuo di trattenere per sé l'intero profitto di ciò che produce sia alla fine nell'interesse di tutti, o quasi, perché le persone capaci sarebbero incentivate a produrre di più. Questo tipo generale di argomentazione però perde la sua validità una volta che si accetta la tesi secondo la quale la giustizia è parte integrante degli interessi delle persone.

Una teoria della giustizia infatti non può basarsi sull'argomento che una società organizzata secondo i principi di tale teoria avrà più risorse aggregate; ciò infatti significa assumere che avere una maggiore quantità di risorse sia effettivamente nell'interesse di quanti di fatto beneficerebbero di tali maggiori risorse. Una maggiore ricchezza è effettivamente negli interessi della maggioranza solo se il sistema che la rende possibile è giusto. Senza dubbio un sistema economico giusto produrrebbe maggiori risorse per tutti, ma chi accetta l'idea che giustizia e benessere sono tutt'uno non può sostenere che un sistema è giusto solo perché ha tali conseguenze, e considererà queste ultime nell'interesse di tutti solo se avrà qualche altra ragione per ritenere giusto il sistema che le ha prodotte. Siamo abituati a considerare la giustizia in base al modello conflittuale proposto dalle teorie del contratto sociale. Secondo tale modello, gli individui divisi da interessi contrastanti si rendono conto a un certo punto che è necessario arrivare a un compromesso al fine di tutelare gli interessi superiori di ciascuno: la convivenza pacifica, secondo Hobbes, o il diritto al giusto rispetto reciproco, secondo Rawls, oppure la realizzazione delle condizioni per la comunicazione reciproca cui aspira ogni individuo. Questo modello induce a considerare il problema della giustizia in una prospettiva particolare: la ragionevolezza delle diverse ipotesi cioè viene giudicata sulla base di un confronto tra l'estensione e la rilevanza dei diversi interessi che in base a ciascuna di esse gli individui dovrebbero sacrificare o abbandonare. Questo approccio a mio avviso è sostanzialmente insoddisfacente, in quanto le nostre intuizioni sulla giustizia sono già incorporate nelle nostre idee su ciò che è ragionevole chiedere. Esso tuttavia può costituire un modo appropriato di organizzare e sviluppare queste intuizioni: giudichiamo giuste le istituzioni che sarebbero approvate da quanti condividono le nostre opinioni su quali siano gli interessi fondamentali e quali quelli marginali. Il concetto di eguaglianza funziona abbastanza bene, anche se non necessariamente molto bene, nelle filosofie politiche che procedono in questo modo. In via di principio è irragionevole chiedere a chi parte già svantaggiato di fare

maggiori rinunzie, sicché tale approccio ha un'impronta egualitaristica. In determinati casi però l'insistenza sull'eguaglianza risulta irragionevole e dottrinarista, ad esempio qualora un piccolo vantaggio per i poveri si possa ottenere solo a prezzo di ingenti sacrifici per tutti gli altri.

Ma la concezione della giustizia come compromesso tra diversi interessi, sulla quale si fonda questo approccio, non è più utilizzabile una volta che si accetta la premessa della teoria dell'eguaglianza delle risorse, ossia che la giustizia è una componente del benessere. In che termini va concepita allora la giustizia? Essa ha un ruolo dinamico nella vita di ogni individuo eticamente consapevole: definisce quali risorse egli può utilizzare e contribuisce così a definire il compito etico rappresentato dal vivere. Se non si può valutare la validità di una teoria della giustizia chiedendosi se essa abbia conseguenze giuste per gli individui, è possibile però valutarla in termini etici, chiedendosi se essa sia in accordo con altre nostre convinzioni su quale sia il modo giusto di vivere. In questa prospettiva il carattere distintivo di tutte le teorie non egualitarie è il seguente: esse sono accettabili dal punto di vista etico solo se è giustificata la tesi secondo la quale la vita di alcune persone è più importante di quella di altre, non sul piano delle conseguenze, in ragione cioè dell'impatto che esse possono avere sul mondo, ma esclusivamente in quanto appartengono a una determinata categoria di persone. Vi sono sempre state categorie di persone che hanno preteso di avere un'importanza speciale in quanto discendenti dei Borboni, o appartenenti alla razza bianca, o membri di un popolo eletto da Dio, oppure in quanto persone di particolare lignaggio, o talento, o bellezza o persino ricchezza. Tale pretesa però è in contrasto con la nostra convinzione etica più profonda, secondo la quale è importante il modo in cui si vive non in virtù di particolari attributi o proprietà che alcuni possiedono e altri no, bensì esclusivamente in quanto esseri umani. Per gli individui eticamente consapevoli, vivere una vita degna comporta – e in un certo senso comincia con – il tentativo di dare una risposta al problema dell'identità personale, e tale questione presuppone che il compito etico rappresentato dal vivere sia più astratto e universale rispetto al compito etico rappresentato dal vivere in un determinato ruolo, che non si tratta di un compito ipotetico nel senso kantiano, indirizzato solo a chi ha determinate caratteristiche o proprietà, bensì di un compito categorico, che riguarda tutti gli uomini. Dovrei scegliere un modello di vita conforme al fatto di essere un aristocratico italiano, se lo fossi? È questo che definisce la mia identità in senso etico? Oppure è il fatto di essere cattolico, o microbiologo, o di avere una intonazione perfetta? Quali di questi fatti e circostanze relativi al mio io dovrei prendere come parametri nell'individuare un modello di vita appropriato? Quali altri dovrei considerare come semplici opportunità o limiti? Rispondiamo al problema dell'identità in primo luogo e sostanzialmente come persone e successivamente, poiché in quanto persone rispondiamo inizialmente in un certo modo, come aristocratici, o cattolici o

individui dotati di un talento particolare.

Le teorie non egualitarie della giustizia quindi, la cui conseguenza è che individui con caratteristiche particolari o in una situazione particolare hanno a disposizione una maggiore quantità di risorse, non possono essere accettate da persone eticamente consapevoli, le quali quindi devono accettare l'eguaglianza nel suo senso astratto. Mentre le teorie non egualitarie si scontrano con le convinzioni etiche menzionate in precedenza, una teoria egualitaria adeguata conferma tali convinzioni e ne costituisce una logica conseguenza, conformandosi all'austerità kantiana della nostra situazione etica. Individuare l'origine dell'etica in qualcosa di più contingente della natura umana significa oscurare e sminuire la forza categorica dell'imperativo etico che impone di vivere bene. L'argomentazione che ci ha portati a questa conclusione presenta quindi una certa simmetria. Essa parte dall'idea che la giustizia limita l'etica, e che se qualcuno conduce una vita meno buona ciò è dovuto al fatto che le sue risorse sono ingiustamente scarse. Ora abbiamo rovesciato il problema mostrando come l'etica limiti la giustizia: una concezione della giustizia deve essere adeguata alla nostra percezione del carattere e della profondità del compito etico, e ciò induce a considerare l'eguaglianza come la migliore teoria della giustizia. Arrivati a questo punto, l'argomento vale in entrambe le direzioni, perché il fatto che l'eguaglianza sia una teoria naturale della giustizia a sua volta fa da sostegno all'idea dalla quale siamo partiti, ossia che la giustizia sia un aspetto dell'etica. Un sistema politico ed economico fondato sull'ineguaglianza offende tutti gli individui, anche coloro che traggono vantaggio dall'ingiustizia in termini di risorse, perché una struttura comunitaria che assegna un valore ipotetico e superficiale al compito etico rappresentato dal vivere nega l'autodefinizione personale che è parte integrante della dignità umana. L'interesse dell'individuo e l'eguaglianza politica sono alleati. Hegel sosteneva che schiavi e padroni sono entrambi prigionieri: l'eguaglianza apre le porte della prigione a entrambi.

Diritto

di Alessandro Pizzorusso

sommario: 1. L'eguaglianza come regola giuridica e come principio costituzionale. 2. L'eguaglianza come modo di strutturazione delle norme giuridiche. a) Il divieto di leggi personali. b) Il problema delle norme transitorie. 3. L'eguaglianza come misura della capacità giuridica. 4. Tutela negativa e tutela positiva dell'eguaglianza: eguaglianza formale ed eguaglianza sostanziale. 5. Il sindacato di costituzionalità delle leggi rispetto al principio di eguaglianza come sindacato della ragionevolezza delle discriminazioni. □ Bibliografia.

1. L'eguaglianza come regola giuridica e come principio costituzionale

L'esigenza di rispettare l'eguaglianza fra gli uomini, che indubbiamente corrisponde a un elementare bisogno di giustizia, ha costituito in ogni tempo un argomento classico del ragionamento giuridico, spesso utilizzato sul piano dell'applicazione del diritto anche indipendentemente da qualunque richiamo a esplicite proclamazioni costituzionali o legislative di una corrispondente regola. Ma non sono rari neppure i casi nei quali, pur in difetto di un'enunciazione del principio in termini generali, statuizioni siffatte risultano inglobate nelle norme positive attraverso l'impiego di aggettivi come 'pari', 'eguale' e simili, oppure indicando il titolare del diritto in questione mediante espressioni come 'tutti', 'ciascuno', 'nessuno', ecc. Ciò nondimeno, è nell'ambito del moderno costituzionalismo che la regola dell'eguaglianza è stata più esplicitamente recepita nel campo del diritto, attraverso l'enunciazione di un principio dotato di portata generale e spesso rivestito della particolare forza normativa propria degli enunciati costituzionali. Prima del movimento di pensiero sfociato nelle Rivoluzioni francese e americana, infatti, pur se l'esigenza di rispettare l'eguaglianza era spesso avvertita con riferimento ad ambiti specifici, la sua teorizzazione a livello generale risultava incompatibile con la struttura della società di quel tempo, la quale presupponeva l'esistenza di una pluralità di ceti e di corporazioni, e risultava quindi fondamentalmente organizzata come una società di non eguali. In tale situazione, pertanto, era possibile che fosse riconosciuta come regola almeno normalmente operativa quella che, ad esempio, prescriveva la par condicio creditorum (o di altri soggetti che si trovassero in eguale posizione rispetto a un determinato rapporto giuridico), ma non era possibile invece costruire la regola dell'eguaglianza come un principio generale potenzialmente valido per qualunque tipo di rapporto. Questa evoluzione fa comprendere perché la regola dell'eguaglianza non abbia ricevuto un'elaborazione particolarmente attenta nell'ambito della tradizione privatistica fino a quando il problema dell'applicabilità del corrispondente principio ai rapporti privati non si è imposto come un possibile effetto derivato del suo riconoscimento a livello costituzionale (v. Rescigno, 1960; v. Pasetti, 1970; v. Cerri, 1987). E in realtà, fino a pochi anni fa, negli indici analitici dei manuali di diritto privato il termine 'eguaglianza' non compariva neppure ed è solo recentemente che ha cominciato a penetrarvi, non tanto come autonomo sviluppo dell'attività interpretativa dei privatisti, quanto come riflesso del riconoscimento di effetti giuridici diretti e immediati alle norme costituzionali regolatrici dei diritti fondamentali. Bisogna tuttavia distinguere il modo in cui questo sviluppo si è realizzato negli Stati Uniti da quello che invece si è avuto nei paesi europei. In America la possibilità di considerare i principi costituzionali come norme giuridiche non è mai apparsa in dubbio, sulla base della concezione della costituzione

come higher law, direttamente utilizzabile dal giudice come parametro della costituzionalità, e quindi dell'applicabilità, delle leggi ordinarie, nonché come criterio d'interpretazione di esse e, se del caso, come fonte di norme direttamente applicabili; il principio di eguaglianza si impose quindi come "the last resort of constitutional arguments" (secondo la formula usata dal giudice Holmes). Nel continente europeo ha invece prevalso per lungo tempo l'opinione secondo la quale la costituzione doveva essere considerata come un documento essenzialmente politico e le sue norme risultavano quindi non 'giustiziabili'. È stato soltanto in epoca relativamente recente, sotto l'impulso della Scuola viennese, che si diffuse anche qui, seppur su basi teoriche molto diverse, una nozione della costituzione come norma giuridica (v. Garcia de Enterría, 1981).

In Italia il dibattito sull'efficacia giuridica delle disposizioni di principio contenute nella Costituzione si sviluppò soprattutto a partire dal 1947, quando si cominciò a discutere della natura 'programmatica' o 'precettiva' delle norme costituzionali contenenti tali disposizioni. All'opinione, sostenuta per un certo tempo dalla Corte di cassazione e da una parte della dottrina, secondo la quale le garanzie costituzionali della libertà e dell'eguaglianza si rivolgerebbero soltanto al legislatore e non potrebbero quindi essere in alcun modo applicate dai giudici, si contrappose l'altra, patrocinata da alcuni studiosi (v. soprattutto Crisafulli, 1952; v. Pierandrei, 1952; v. Natoli, 1955) e più tardi accolta dalla Corte costituzionale (a partire dalla sentenza 14 giugno 1956, n. 1, in "Foro italiano", 1956, n. 1, p. 833), in base alla quale anche le norme qualificabili come soltanto programmatiche possono avere, quanto meno, l'effetto di determinare l'incostituzionalità delle regole con esse contrastanti che siano ricavabili da leggi ordinarie o da altre fonti subordinate, oltre che di influenzare l'interpretazione di queste nel senso di far preferire le interpretazioni costituzionalmente conformi a quelle di segno opposto. Il risultato di questo dibattito fu che, almeno con riferimento ai principî generali espressi da disposizioni contenute nella Costituzione, la tesi secondo cui si tratta di norme caratterizzate bensì da un'accentuata astrattezza e generalità, ma comunque applicabili con le stesse tecniche con cui si applicano tutte le altre norme, è ormai largamente accettata e può dirsi assolutamente prevalente, sia nella dottrina che nella giurisprudenza italiana. Analogo indirizzo si è affermato senza eccessive difficoltà nell'area influenzata dalla dottrina giuridica tedesca e si è imposto più recentemente in Spagna, in Portogallo, in Belgio e in Francia, mentre a esso guardano con attenzione i paesi dell'Europa orientale, recentemente sottrattisi al dominio dell'ideologia comunista, che escludeva ogni forma di controllo giurisdizionale della costituzionalità delle leggi.

L'applicazione del principio costituzionale di eguaglianza dette tuttavia luogo a problemi diversi da quelli sorti con riferimento alle norme costituzionali istitutive di diritti di libertà: mentre infatti queste determinano

l'attribuzione di situazioni giuridiche soggettive tecnicamente simili a quelle derivanti dalle norme legislative ordinarie, gli effetti giuridici dell'affermazione dell'eguaglianza non possono essere costruiti con questa tecnica, ma si risolvono invece in una modifica delle disposizioni attributive di diritti o di doveri e risultano pertanto in certa misura autonomi rispetto alle singole configurazioni di situazioni giuridiche soggettive nell'ambito delle quali trovano applicazione. Conseguentemente, i giuristi si sono impegnati nella specificazione dei contenuti propri del principio costituzionale in esame e varie vie sono state percorse a questo scopo.

2. L'eguaglianza come modo di strutturazione delle norme giuridiche

a) Il divieto di leggi personali

Nell'ambito di questa evoluzione, al fine di inserire il principio di eguaglianza nel sistema di concetti che i giuristi erano venuti via via costruendo, vennero proposte interpretazioni assai diverse. La più radicale di esse fu quella secondo la quale "la disposizione che i cittadini sono eguali davanti alla legge, secondo interpretazione letterale e sistematica, non può significare che in genere il contenuto delle leggi debba essere identico oppure conforme a giustizia per tutti i cittadini, ma può significare solo che la potestà della legge è eguale, identica per tutti, sicché non vi è più [...] principe o suddito sciolto dalle leggi, e non vi sono più sottoposti a potestà legislativa diversa da quella degli altri cittadini, e non vi è più personalità della legge, né pluralità di ordinamenti in corrispondenza alle varie categorie di soggetti. Ne segue che la disposizione sull'eguaglianza, in principio, non disciplina il contenuto delle leggi, ma sibbene ne definisce in modo incontrovertibile la forza e l'efficacia" (v. Esposito, 1954, pp. 30-31), per cui la portata del principio si risolverebbe in una norma sulla produzione giuridica in virtù della quale le disposizioni contenute nelle leggi e negli altri atti normativi debbono sempre essere caratterizzate dall'astrattezza e dalla generalità e sarebbero incostituzionali per violazione del principio di eguaglianza soltanto le leggi 'personali' o quelle che determinano disparità di trattamento vietate dalle esplicite enunciazioni che spesso troviamo nelle costituzioni (come, ad esempio, nell'art. 3, comma 1, della Costituzione italiana, il quale vieta le "distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali").

Questa impostazione risultò tuttavia inadeguata a fornire soluzioni appropriate per tutta una serie di casi pratici, e sul piano teorico fu messa in discussione soprattutto da quegli studiosi i quali dimostrarono come il ricorso a leggi personali non potesse aprioristicamente escludersi in quei casi in cui situazioni individuali presentassero particolarità tali da distinguerle nettamente dai casi (per così dire) ordinari (v. soprattutto Mortati, 1968).

In effetti, il rapporto di regola ed eccezione può atteggiarsi in modi così vari

da indurre a escludere che una regola possa essere considerata incompatibile con il principio di eguaglianza solo perché derogatoria nei confronti di un'altra, astrattamente qualificabile come generale. Generalità e specialità dei precetti sono infatti qualche cosa di eminentemente relativo e le ragioni che possono portare a censurare una regola derogatoria di un'altra per il carattere di 'privilegio' che essa eventualmente assuma sono sempre e soltanto ragioni inerenti al loro contenuto, e il giudizio di conformità al principio di eguaglianza, ove consentito, presuppone necessariamente un apprezzamento del carattere 'giustificato' o 'ingiustificato' della deroga o della discriminazione. A questa conclusione condusse anche il dibattito intorno al carattere tassativo o non tassativo degli elenchi di discriminazioni vietate: è infatti ovvio che anche una discriminazione normalmente vietata può risultare invece compatibile con il principio di eguaglianza ove ricorrano presupposti di fatto i quali differenzino il caso in esame da quelli cui si è avuto riguardo nello stabilire la regola più generale e sembra difficile ammettere che non possano aversi altre discriminazioni le quali diano luogo a inconvenienti simili a quelli che si determinano nelle ipotesi esplicitamente previste (ancorché le previsioni costituzionali includano talora formule vaghe, cui possano essere ricondotte anche ipotesi probabilmente non presenti alla mente dei loro redattori). E infatti è difficile negare, come da tempo è stato chiarito, che regolare paritariamente situazioni diverse è altrettanto lesivo dell'eguaglianza quanto regolare in modo differenziato situazioni simili (o viceversa).

Donde, anche sotto questo profilo, la necessità di integrare la portata del principio di eguaglianza con la previsione di un apprezzamento del carattere giustificato o ingiustificato della discriminazione, il quale peraltro rischia di svuotare la portata precettiva del principio stesso e di risolverne gli effetti nell'attribuzione della più ampia discrezionalità a chi risulterà competente a controllarne il rispetto, cioè, nei sistemi europei, alle corti costituzionali e, nel sistema americano, alla Corte Suprema (v. cap. 5).

b) Il problema delle norme transitorie

Una difficoltà particolare è quella che emerge ove si cerchi di applicare il principio di eguaglianza inteso in questo modo ai problemi dell'efficacia delle norme giuridiche nel tempo. E infatti, ove si prescindesse da qualunque apprezzamento circa la giustificatezza o meno delle disparità di trattamento, come si potrebbe ritenere compatibile con il principio di eguaglianza che due fatti identici abbiano effetti giuridici diversi solo perché verificatisi uno prima e l'altro dopo il momento di entrata in vigore di una nuova legge che ne modifichi il regime giuridico? E come potrebbe ritenersi ammissibile che proprio il legislatore che impone il nuovo regime (e che quindi si può supporre abbia le sue buone ragioni per farlo) sottragga tuttavia a esso, mediante norme 'transitorie', una certa categoria di fatti per assoggettarli invece al vecchio regime, oppure a un regime variamente intermedio fra il

vecchio e il nuovo? Se il nuovo regime è il più conforme al diritto e alla giustizia (e quindi anche al principio di eguaglianza), perché non dovrebbe essere applicato anche ai fatti anteriori tuttora suscettibili di riesame o non dovrebbe addirittura essere applicato retroattivamente in tutti i casi in cui ciò sia praticamente possibile?

È ovvio che queste sono domande retoriche, poiché non è difficile individuare esigenze di certezza dei rapporti giuridici (non meno valide di quelle che stanno alla base dell'esigenza di rispettare il principio di eguaglianza) le quali si oppongono alla modificazione dell'assetto dei rapporti giuridici che appaiono ormai stabilizzati, e perché non è difficile dimostrare l'opportunità di un'applicazione graduale delle nuove regole, come quella che è agevolata dalle norme transitorie. Anche questa ipotesi dimostra quindi l'impossibilità di prescindere dal contenuto delle disposizioni delle quali si voglia accertare la conformità con il principio di eguaglianza.

3. L'eguaglianza come misura della capacità giuridica

Ad analoghe difficoltà dà luogo la diversa impostazione secondo la quale la portata del principio di eguaglianza dovrebbe concretizzarsi essenzialmente nell'eliminazione di ogni limitazione di capacità. Nei suoi termini generali questa conclusione si risolve in una svalutazione del principio, poiché nessuno dubita che la 'capacità giuridica generale' (v. Falzea, 1960) debba essere riconosciuta a qualunque persona fisica, essendo state universalmente abolite – almeno ufficialmente – le distinzioni in base alle quali in passato talune categorie di soggetti (gli schiavi, le donne, i figli minori, gli appartenenti a taluni gruppi etnici, ecc.) erano considerate legalmente incapaci, in tutto o in parte. D'altronde, nessuno pensa che tutte le persone fisiche possano essere dotate di situazioni giuridiche soggettive sotto ogni aspetto identiche in ordine a qualsiasi tipo di rapporto giuridico, essendo evidente che la diversità delle situazioni di fatto non può non comportare diversità di effetti giuridici e quindi anche di diritti e di doveri. Così, ad esempio, è ovunque pacifico che la capacità di compiere tutta una serie di atti giuridici (la così detta 'capacità di agire') si acquista con la maggiore età, nonostante che anche chi non disponga di tale status possa essere titolare di situazioni giuridiche soggettive attive e passive; così è pacifico che la capacità elettorale possa essere in qualche misura limitata, anche se il corpo elettorale tende sempre più ad avvicinarsi all'intera popolazione, poiché ne rimangono generalmente esclusi gli stranieri, i minori e altre categorie di persone variamente delimitate; così è regola universale che per compiere validamente atti giuridici, e anche atti costitutivi di responsabilità per chi li compie (non esclusi i reati), occorre essere compos sui, cioè essere quanto meno capace d'intendere e di volere, e così via dicendo.

Conseguentemente, anche la nozione di 'capacità giuridica speciale', che in passato trovava un suo preciso riscontro nella condizione di talune categorie di persone fisiche, ha perduto gran parte della sua utilità. A seguito della sempre più diffusa applicazione del principio di eguaglianza, infatti, la maggior parte delle discriminazioni sulle quali essa si fondava sono state rimosse o grandemente ridimensionate (come, ad esempio, quelle relative alle donne, quelle relative ai non abbienti, e altre simili), per cui la loro portata non è ormai distinguibile da quella di molti altri tipi di differenziazioni di fatto le quali comportano disparità di trattamento giuridico ritenute giustificate e pertanto compatibili con il principio stesso di eguaglianza. In conseguenza di ciò, una rassegna delle ipotesi di capacità giuridica speciale finisce per risolversi in una rassegna di tali disparità di trattamento, il cui elenco potrebbe essere pressoché illimitato e non potrebbe assumere conseguentemente altro carattere che quello di una pura descrizione della normativa vigente.

È però da notare come questa conclusione risulterebbe del tutto esatta soltanto se l'ordinamento giuridico cui si fa riferimento potesse essere considerato come una realtà chiusa, perfettamente separabile dagli ordinamenti giuridici degli altri Stati e da quelli delle società non statali che in vario modo si intrecciano con essi. Lo studio della pluralità degli ordinamenti giuridici (v. soprattutto il classico lavoro di S. Romano, 1946², pp. 106 ss.) ha tuttavia dimostrato che così non è e che anche il diritto proprio di una determinata realtà statale non può non tener conto dei collegamenti che il relativo ordinamento giuridico presenta con gli ordinamenti delle altre società, che esso in parte recepisce (trasformando con varie tecniche le relative norme in norme sue proprie) e in parte riconosce (consentendo così alle norme dell'ordinamento giuridico alieno di operare nel suo ambito senza tuttavia trasformarle in norme proprie). Considerato dal punto di vista del soggetto di diritto, il fenomeno della pluralità degli ordinamenti giuridici comporta che si abbiano ordinamenti equiordinati – fra i quali i possibili soggetti di diritto si distribuiscono in modo tale che ciascuno di essi venga a essere collegato, almeno di regola, con uno soltanto di essi (o quanto meno con uno per volta di essi) stabilendo con gli altri solamente rapporti di tipo eventuale e occasionale – e ordinamenti sovra- o sottordinati, ai quali gli stessi soggetti di diritto possono contemporaneamente essere collegati, almeno sotto profili particolari. Il riconoscimento della soggettività alle comunità cui i diversi ordinamenti giuridici corrispondono introduce poi un ulteriore fattore di collegamento fra gli ordinamenti giuridici, che ne accresce e ne complica le interconnessioni.

Rispetto all'ordinamento statale di riferimento, ciò comporta che si abbiano soggetti i quali, oltre a essere incardinati in ordinamenti equiordinati, hanno con esso un rapporto soltanto eventuale e occasionale e comporta altresì che si abbiano soggetti i quali, oltre a essere incardinati nell'ordinamento statale

di riferimento, sono anche in vario modo in grado di operare nell'ambito di ordinamenti sovra- o sottordinati a esso e pertanto hanno, da questo punto di vista, una soggettività doppia o plurima; comporta infine, almeno in linea di massima, che gli enti esponenziali dei vari ordinamenti che si riconoscono reciprocamente operino come soggetti nell'ordinamento di ciascuno di essi. Il primo ordine di problemi è quello che comporta la distinzione fra cittadini e stranieri (e la corrispondente distinzione fra le persone giuridiche), che è l'unica con riferimento alla quale si possa configurare, nell'epoca moderna, una vera e propria limitazione di capacità, identificabile in quella applicabile agli stranieri (ma non si sa quanto adeguata alle esigenze dei traffici quali si sono venute delineando nell'epoca contemporanea). A differenza delle limitazioni di capacità realizzate in altre epoche storiche, tuttavia, questa rappresenta una conseguenza tecnica dell'esistenza di una pluralità di ordinamenti giuridici statali e potrà essere attenuata o eliminata soltanto attraverso il ridimensionamento del ruolo che nell'attuale fase storica è riconosciuto agli Stati (cui si potrà probabilmente pervenire attraverso una valorizzazione del ruolo delle organizzazioni internazionali molto più accentuata di quella realizzata fino a questo momento). Il secondo ordine di problemi è quello che deriva dal ruolo che soggetti legati allo Stato dal rapporto di cittadinanza esercitano nell'ambito di ordinamenti diversi da quello dello Stato, ma con esso in vario modo coordinati o da esso quanto meno riconosciuti. È questo il tema del pluralismo istituzionale, il cui studio comporta l'analisi delle 'formazioni sociali' (su questa nozione v. Rossi, 1989), che in vario modo operano nell'ambito dell'ordinamento giuridico dello Stato o in collegamento con esso. Nonostante che l'ostracismo votato alle comunità intermedie all'epoca della Rivoluzione francese trovi tuttora qualche eco nelle costituzioni moderne e nella letteratura costituzionalistica contemporanea, sembra innegabile il forte recupero di esse, che caratterizza – in alcuni paesi più marcatamente, in altri meno – le moderne società statali e che trova il suo momento più rilevante nello straordinario sviluppo assunto dal ruolo dei partiti politici, dei sindacati, degli enti locali e di altre organizzazioni variamente intrecciate con questi o con quelli. Donde una sorta di frammentazione della capacità giuridica delle persone fisiche, la quale risulta in parte dai loro rapporti con l'ordinamento giuridico dello Stato di riferimento e in parte dai rapporti con gli ordinamenti giuridici delle formazioni sociali che in vario modo operano nell'ambito dello Stato stesso. Infine, il riconoscimento della soggettività giuridica delle persone giuridiche (inclusi gli Stati stranieri e, per lo più, gli enti esponenziali delle formazioni sociali in qualche modo riconosciute dallo Stato di riferimento) implica ulteriori problemi di capacità e anche di applicazione del principio di eguaglianza (v. Pierandrei, 1966). Queste considerazioni sembrano dimostrare la scarsa utilità di un'interpretazione del principio di eguaglianza la quale cerchi di ridurlo a un criterio di misurazione della capacità, poiché per un verso, nell'ambito dei rapporti controllati dal diritto, generalmente le

differenziazioni di capacità sono ormai ammesse soltanto in quanto appaiano compatibili con il rispetto dell'eguaglianza, mentre, per altro verso, esse dipendono da un assetto della società (derivante dalla sua ripartizione in una pluralità di società statali e di altre società variamente collegate con esse) che non è riconducibile al principio di eguaglianza, bensì a vicende storiche che – almeno allo stato attuale delle cose – appaiono controllate solo in minor misura dal diritto.

4. Tutela negativa e tutela positiva dell'eguaglianza: eguaglianza formale ed eguaglianza sostanziale

A fronte delle difficoltà derivanti dalla configurazione dell'eguaglianza come 'eguaglianza dinanzi alla legge', più proficui sviluppi sono derivati dalla distinzione fra 'tutela negativa' contro le discriminazioni odiose e 'tutela positiva' tendente al superamento delle disparità derivanti da fattori naturali o da passate oppressioni, ovvero – secondo la terminologia più diffusa in Italia, la quale si rifà all'interpretazione dell'art. 3 della Costituzione del 1947, i cui due commi sembrano appunto ispirati a questa distinzione – fra l'eguaglianza formale', mediante la quale si assicura la 'parità dei punti di partenza' e l'eguaglianza sostanziale', tendente a riequilibrare le differenze di fatto.

Questa distinzione muove dall'osservazione che il riconoscimento di eguali diritti è spesso insufficiente a realizzare un'effettiva parità, giacché chi è sfavorito per motivi naturali o a causa delle discriminazioni subite in passato può non essere nemmeno in grado di avvalersi dei diritti dei quali gli sia riconosciuta la titolarità, o quanto meno di farlo nello stesso modo e nella stessa misura di chi parte invece avvantaggiato per nascita o per privilegi anteriormente acquisiti. È da notare, in proposito, che un'impostazione la quale facesse derivare da questa constatazione le sue conseguenze più rigorose – una generale redistribuzione dei beni attraverso una nuova ripartizione dei diritti, conferiti non già in parti eguali bensì in modo tale da riequilibrare gli svantaggi di partenza – è stata propugnata, nel corso della storia, quasi soltanto da movimenti qualificabili come utopisti: la stessa dottrina marxista, che pur fa proprio il nucleo essenziale di questa impostazione, si limita a progettare l'avocazione allo Stato dei mezzi di produzione, onde consentirgli di sviluppare la sua opera di assistenza e previdenza sociale, ma non esclude che le maggiori capacità e la superiore laboriosità possano essere adeguatamente premiate o compensate. L'ideologia dello 'Stato sociale', che è quella prevalentemente accolta nell'epoca contemporanea, ritiene invece incompatibili con il principio di eguaglianza soltanto i privilegi che non trovano riscontro nel lavoro umano – inteso in senso assai lato – e pertanto non considera come un fatto negativo la circostanza che l'iniziativa economica privata possa trovare un adeguato compenso dell'impegno e delle capacità che essa impiega, e tende semmai a

limitare l'accumulazione della ricchezza derivante esclusivamente dalla rendita del capitale, ostacolandola tuttavia soltanto mediante l'impiego dello strumento fiscale o di altri mezzi di governo dell'economia.

È in questo quadro che va collocata la tutela positiva dell'eguaglianza – o tutela dell'eguaglianza sostanziale – la quale si distingue dalla tutela negativa – o dell'eguaglianza formale – per il fatto di non comportare soltanto l'eliminazione delle discriminazioni ingiustificate, ma di implicare altresì l'adozione di misure tendenti a riequilibrare per quanto è possibile talune più vistose diseguaglianze di fatto, derivanti da cause naturali (come, ad esempio, nel caso degli handicappati) o conseguenti a vicende del passato (come, ad esempio, nel caso dei gruppi sociali che sono stati oggetto in passato di discriminazioni o di sfruttamento). Un'ampia gamma di misure di questo genere sono state adottate dalla giurisprudenza americana – soprattutto negli anni in cui la Corte Suprema fu presieduta da Earl Warren – per eliminare le conseguenze delle discriminazioni di cui era stata vittima la popolazione di colore, anche dopo l'abolizione della schiavitù, e per riequilibrare i rapporti fra i sessi e quelli fra i gruppi sociali che per varie ragioni avevano dato luogo ad analoghe disparità di condizione sociale e umana (v. Nowak e altri, 1983²; v. Mishkin, 1983; v. Tribe, 1988²; v. Baker, 1983; v. Rutherglen e Ortiz, 1988; v. Ortiz, 1988).

Sviluppi meno clamorosi, ma fondati su analoghi presupposti teorici, si sono avuti anche nella giurisprudenza delle corti costituzionali europee, dove però si è per lo più preferito ricondurre le questioni di questo tipo allo schema del controllo della 'ragionevolezza' delle discriminazioni (analogo al rational basis test dei giudici americani), positive o negative che fossero. In Italia questa linea interpretativa ha trovato appoggio nella disposizione contenuta nel 2° comma dell'art. 3 della Costituzione, per il quale "è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese" (v. Romagnoli, 1975; v. Volpe, 1977; v. Caravita, 1984), e che è stato visto come la 'supernorma' dell'intero testo costituzionale (v. Predieri, 1963, p. 38; alla sua posizione aderisce Mortati, v., 1976⁹, pp. 1023–1024), ovvero come "una polemica contro il presente" (v. Calamandrei, 1969, p. 120), tale da comportare un indirizzo di massima per tutta quanta l'attività dei pubblici poteri. In tal modo il principio di eguaglianza sostanziale giustifica le deroghe, in realtà meramente apparenti (v. Cerri, 1976, p. 37), che al principio di eguaglianza formale devono essere arretrate per eliminare o attenuare gli effetti delle discriminazioni passate e delle disparità 'di fatto' aventi origine nell'ingiustizia della natura. Il principio di eguaglianza sostanziale stabilito dall'art. 3, comma 2, della Costituzione italiana trova del resto specificazione in altre disposizioni contenute nel medesimo testo, fra le quali sembrano da segnalare l'art. 4, comma 1, nella parte in cui prevede

misure destinate a "rendere effettivo" il diritto al lavoro; l'art. 6, sulla tutela delle minoranze linguistiche; l'art. 24, comma 3, che promette l'assistenza giudiziaria ai non abbienti; gli artt. 31 e 37, sulla protezione delle famiglie numerose, della maternità, dell'infanzia, della gioventù, ecc.; l'art. 32, comma 1, che garantisce cure gratuite agli indigenti; l'art. 34, commi 3 e 4, sul diritto allo studio; l'art. 36, comma 1, seconda parte, sul "salario familiare"; l'art. 38, sull'assistenza e la previdenza sociale; gli artt. 39 e 40, sull'autotutela sindacale dei lavoratori; gli artt. 41, 43, 44, 45, 46 e 47, che prevedono programmi, controlli e interventi pubblici diretti a indirizzare e coordinare l'attività economica pubblica e privata a fini sociali; l'art. 42, commi 2 e 3, che vincola il riconoscimento della proprietà alla sua funzione sociale e ne consente l'espropriazione per motivi d'interesse generale; l'art. 42, comma 4, che prevede limiti alle successioni legittime e testamentarie; l'art. 53, comma 2, per il quale il sistema tributario è informato a criteri di progressività.

Sembrano invece costituire specificazioni del principio di eguaglianza formale di cui al comma 1 dell'art. 3, oltre al principio di pari dignità sociale espresso dalla stessa disposizione, il richiamo all'eguale libertà delle confessioni religiose (art. 8, comma 1); il principio della "parità delle armi" nel processo, che dottrina e giurisprudenza hanno dedotto dall'art. 24, comma 2; l'"eguaglianza morale e giuridica dei coniugi" (art. 29, comma 2); l'eguaglianza del voto (art. 48, comma 2); l'eguaglianza nell'accesso agli uffici pubblici (art. 51, comma 1); il richiamo alla "capacità contributiva" contenuto nell'art. 53, comma 1; l'eguaglianza dei magistrati (art. 107, comma 3), ecc. Un'affermazione del principio di eguaglianza formale è inoltre normalmente ravvisabile nelle disposizioni che garantiscono a 'tutti' singoli diritti di libertà o per effetto delle quali 'nessuno' può subire limitazioni non consentite.

Come si è detto, tuttavia, la giurisprudenza della Corte costituzionale italiana ha finito quasi sempre per ricondurre a una stessa tecnica argomentativa, fondata sul controllo della ragionevolezza delle discriminazioni, tanto le questioni del primo tipo, quanto quelle del secondo (v. Caravita, 1984).

5. Il sindacato di costituzionalità delle leggi rispetto al principio di eguaglianza come sindacato della ragionevolezza delle discriminazioni

Quale che sia il grado di penetrazione che s'intende di volta in volta consentire alle operazioni interpretative fondate sull'applicazione del principio di eguaglianza, un ostacolo difficilmente evitabile deriva dal fatto che normalmente si tratta di applicazioni realizzate da organi giurisdizionali, sfruttando i poteri interpretativi che di essi sono propri, ma che trovano rigorosi limiti nel tipo di funzione che a tali organi è assegnata, la quale comporta soltanto l'applicazione e non anche l'innovazione del diritto

vigente (v. Cappelletti, 1989, pp. 3 ss.).

Questo limite è stato spesso messo a repentaglio dalle operazioni interpretative fondate sul principio di eguaglianza, le quali hanno non di rado portato i giudici americani (a cominciare dalla Corte Suprema) e le corti costituzionali europee (talora seguite dai giudici comuni) a ricavare – in via di interpretazione delle disposizioni costituzionali o legislative – norme non scritte nei testi, ma ritenute necessarie (a seguito di un balancing test o di altri analoghi ragionamenti) per riequilibrare le norme da essi desumibili e così metterle in armonia con il principio di eguaglianza. Così, ad esempio, attraverso questa tecnica la Corte Suprema degli Stati Uniti è pervenuta, a partire dalla celeberrima pronuncia *Brown vs. Board of Education*, 347 U.S. 483 (1954), a disporre la redistribuzione degli alunni appartenenti ai diversi gruppi etnici fra le varie istituzioni scolastiche onde evitare la segregazione razziale e superare il criterio *separate but equal*, che dava un'applicazione ipocrita all'eguaglianza formale; oppure, secondo la giurisprudenza adottata con *Baker vs. Carr*, 369 U.S. 186 (1962), a prescrivere il riordino delle circoscrizioni elettorali onde eliminare le ipotesi di malapportionment e ripristinare il principio *one man, one vote*; o ancora, secondo le linee impostate da *Reed vs. Reed*, 404 U.S. 71 (1971), a ristabilire l'eguaglianza dei sessi nell'accesso agli impieghi e alle professioni.

Analogamente, la Corte costituzionale italiana è venuta sviluppando il controllo della 'ragionevolezza' come una tecnica del sindacato di costituzionalità delle leggi in qualche misura ricalcata sul controllo dell'eccesso di potere esercitato dai giudici amministrativi in sede di sindacato di legittimità degli atti della pubblica amministrazione (v. Agrò, 1967), fino a pronunciare sentenze 'additive' o 'sostitutive' del testo legislativo impugnato (v. Pizzorusso, 1981), le quali dichiarano l'incostituzionalità della disposizione o norma vigente nella parte in cui non prevede un'ulteriore precetto capace di riequilibrarla (che viene conseguentemente creato dalla sentenza costituzionale, cui l'art. 136 della Costituzione riconosce effetti erga omnes tecnicamente qualificabili come normativi).

Questi orientamenti giurisprudenziali hanno dato luogo a dibattiti, nell'ambito dei quali è stato talora affermato che operazioni interpretative di questo genere eccedono i poteri del giudice, e si è richiamata la necessità di circoscrivere questi poteri nell'ambito dei principî del governo democratico (v., per tutti, Ely, 1980), ovvero di ricondurre le corti costituzionali al rispetto della discrezionalità del legislatore (v. Zagrebelsky, 1988). Un importante tentativo volto a perfezionare la tecnica di applicazione del principio di eguaglianza è stato compiuto mediante la distinzione dei casi in cui il controllo della ragionevolezza delle disposizioni o delle norme legislative si sviluppa partendo dal testo legislativo controllato – ma fondando il ragionamento su fattori estranei a esso –, da quelli invece in cui il controllo si risolve nel raffronto fra la disposizione controllata e un'altra disposizione

o norma legislativa vigente, che viene assunta a tertium comparationis ai fini del controllo dell'osservanza del principio di eguaglianza. Con riferimento a tale distinzione si è affermato che solo quest'ultimo tipo di controllo è consentito alla Corte (v. Paladin, 1985) e questa impostazione sembra in effetti capace di circoscrivere gli interventi del giudice costituzionale entro un'area ben delimitata, all'interno della quale esso può svilupparsi senza determinare alcuna invasione della competenza del legislatore, dato che non tende alla creazione di norme nuove, ma soltanto all'assestamento di quelle esistenti, onde assicurare la loro compatibilità col principio costituzionale di eguaglianza.

Altro spunto di grande rilievo è quello che è stato messo in luce da una importante dottrina e secondo il quale la rielaborazione delle disposizioni legislative ad opera del giudice costituzionale può avvenire soltanto nella misura in cui essa sia strettamente necessaria per ripristinare le prescrizioni costituzionali violate, cosicché la disciplina derivante dalle sentenze della Corte che modificano la legge o colmano un'omissione del legislatore sarebbe comunque una legislazione 'a rime obbligate' (v. Crisafulli, 1978, p. 84; v. Pizzorusso, *Il controllo...*, 1988).

Attraverso queste limitazioni, sembra in effetti che le principali obiezioni sollevate contro le applicazioni giurisprudenziali del principio di eguaglianza che sono apparse più ardite, possano venir superate e che queste giurisprudenze, così ricondotte nell'ambito degli schemi consueti, possano esercitare una funzione assai utile, in vista dell'attuazione dei principi costituzionali e di un migliore assestamento del diritto prodotto dal legislatore.

Ideologia

Enciclopedia delle scienze sociali (1994)

di Kurt Lenk

Ideologia

sommario: 1. Introduzione. 2. La critica della mitologia e della religione nell'età dell'illuminismo. 3. Il concetto di ideologia in Marx. 4. Il concetto di ideologia dopo Marx. 5. L'autocritica della ragione. 6. La concezione positivista dell'ideologia. 7. Il concetto di ideologia nella sociologia della conoscenza. 8. Il concetto di ideologia nella teoria critica. 9. La tesi della fine delle ideologie. 10. Il concetto gramsciano di ideologia. 11. Condizioni per una critica dell'ideologia. □ Bibliografia.

1. Introduzione

Il termine 'ideologia' è usato oggi in una varietà di accezioni: da quella di autoillusione collettiva e di espressione di determinati interessi a quella di organizzazione consapevole del dominio mediante la manipolazione; in ogni caso per la sua genesi storica e fattuale il concetto di ideologia è stato sempre inteso criticamente. Esso acquistò rilevanza nell'età dell'illuminismo borghese, quando ebbe inizio, all'insegna della conoscenza scientifica della natura, la riflessione sistematica sui contesti economici e sociali e storico-culturali.

2. La critica della mitologia e della religione nell'età dell'illuminismo

Nell'illuminismo europeo del XVII e del XVIII secolo si manifestò per la prima volta un rivolgimento nella coscienza degli strati sociali: la borghesia illuminata in nome del progresso scientifico contestò i privilegi dell'aristocrazia feudale e l'assolutismo monarchico. Contemporaneamente nacque l'idea che nel pensiero tradizionale vi fosse un elemento ideologico, in quanto quel pensiero non corrispondeva all'ideale di una conoscenza in continuo progresso proprio delle scienze naturali e si presentava quindi come coscienza puramente conservatrice, tendente a legittimare gli interessi costituiti della Chiesa, del trono e della nobiltà.

La critica dell'ideologia si sviluppò come strumento della ragione borghese in via di emancipazione. Tutte le posizioni illuministiche, fino a Marx, si

proposero anzitutto di abbattere, analizzando le origini delle ideologie, gli ostacoli che si opponevano al pensiero, allo scopo di eliminare ideologie e pregiudizi. La critica dell'ideologia era rivolta quindi a liberare il pensiero irretito nell'idolatria. Inizialmente alla critica delle distorsioni soggettive della conoscenza razionale si affiancò l'idea che il carattere ideologico del pensiero fosse un difetto insito nella ragione (dottrina baconiana degli idoli); logici sviluppi di questa prima fase della ricerca furono l'interpretazione dell'ideologia in base alla psicologia dell'interesse, proposta dagli enciclopedisti francesi, e la riduzione di tutte le idee e le rappresentazioni a elementi sensoriali definibili scientificamente, operata dalla scuola degli 'ideologi'.

Il termine 'ideologia' ha le sue origini nella tradizione dell'illuminismo francese. Destutt de Tracy (1754–1836) definiva come ideologia la dottrina delle idee, intese come manifestazioni di impressioni sensoriali, e questa concezione favorì nei filosofi della sua scuola una dottrina delle idee di orientamento sensistico. Il problema dell'ideologia era emerso già all'inizio del Seicento, in Inghilterra, negli scritti di Francesco Bacone (1561–1626), che per primo indicò il carattere ideologico del pensiero, considerandolo un difetto intrinseco della ragione umana. In ogni società l'uomo è esposto all'influsso di determinati 'idoli', che può essere contrastato solo con un metodo conoscitivo specifico, quello dell'induzione fondata sull'esperienza. Bacone distingue quattro specie di idoli: gli idola tribus, propri del genere umano, gli idola specus, propri dell'individuo, gli idola fori, derivanti dalla natura sociale dell'uomo, e gli idola theatri, rappresentati dalle idee e dalle opinioni tradizionali. Secondo Bacone questi idoli sono errori della ragione, ai quali l'uomo soggiace per vari motivi.

La funzione chiarificatrice di questa dottrina consisteva soprattutto nell'elaborazione di un metodo filosofico critico che si opponeva alla commistione di filosofia e teologia. Decisivo in proposito fu il fatto che Bacone mettesse sullo stesso piano l'influsso esercitato sulla conoscenza dalle superstizioni e il danno arrecato alle scienze dagli idoli, rendendo possibile così adoperare la dottrina degli idoli quale strumento critico contro tutti i dogmi tramandati, come avrebbero fatto nel Settecento gli illuministi francesi. La lotta di Bacone contro gli idoli comprendeva quindi già un elemento essenziale di ogni successiva critica della società e dell'ideologia. Dalla presa di posizione a favore di una conoscenza scientifica prese il via la lotta contro i pregiudizi religiosi e poi contro gli interessi pseudoreligiosi del clero. Bacone fu dunque il primo teorico moderno a richiamare l'attenzione – sia pure in maniera ancora statica e astorica – sul carattere ideologico del pensiero. Alle sue idee si ispirarono non solo gli illuministi francesi, ma anche Ludwig Feuerbach e Karl Marx. È importante notare che per Bacone non vi è ancora nessuna contraddizione tra esistenza sociale e coscienza: per lui le idee possono concordare in linea di principio con la realtà,

nonostante gli idoli, e il compito del filosofo è di rimuovere tutte le barriere che possono innalzarsi contro la ricerca del vero, arrivando così a comprendere le leggi che governano la natura. Che possa esservi una conoscenza autentica era per Bacone un assioma indubitabile. Il concetto di verità non viene messo in questione dalla dottrina degli idoli, in quanto l'intelletto umano è ritenuto capace di cogliere concettualmente l'essenza dei fenomeni, così come lo scienziato è in grado di mettere al proprio servizio le forze della natura mediante l'osservazione sperimentale dei fenomeni. Ciò che impediva a Bacone di mettere in dubbio la concordanza tra la ragione umana e l'essenza delle cose conosciute era l'idea, derivata dalla tradizione teologica, della comune origine divina dell'uomo e della natura. L'illuminista francese Étienne Bonnot de Condillac (1714–1780) tradusse il termine baconiano 'idolum' con 'préjugé'. Nell'illuminismo francese la lotta contro i pregiudizi si ampliò in un attacco filosofico contro la Chiesa e contro lo Stato dispotico da essa sostenuto.

Per l'illuminismo borghese, ultima istanza di ogni critica delle idee e dei pregiudizi è la verità insita nella natura stessa, che va scoperta con la ragione. Come la conoscenza delle leggi naturali consente di dominare la natura, così la conoscenza delle leggi secondo cui si formano i pregiudizi può aprire la strada alla vera comprensione e contribuire a una eventuale trasformazione della società.

L'ipotesi di partenza è l'esistenza di un'unica fonte ultima della verità: l'autentica ragione umana, emancipata e liberata da ogni costrizione, davanti alla quale devono legittimarsi tutte le asserzioni che abbiano pretesa di verità. Si suppone che quest'unica ragione, presente in ogni uomo almeno come predisposizione, possa essere ostacolata sia dalle passioni e dagli affetti, sia dall'autorità dispotica di pochi. La vocazione dell'uomo consiste nell'organizzare la vita degli individui e della società secondo i dettami di questa ragione, concepita come universale.

Il problema centrale degli enciclopedisti Holbach (1723–1789) e Helvétius (1715–1771) era quello della dipendenza delle idee dalle condizioni sociali. Partendo dall'analisi della sensibilità, essi sviluppavano un'indagine sui condizionamenti esercitati dall'ambiente sui processi psichici, ossia sul rapporto che intercorre tra le sensazioni, nonché tutte le altre forme di coscienza, e il contesto sociale che in ultimo le determina.

Gli illuministi francesi postulavano una dipendenza diretta di tipo causale della coscienza dalla realtà sociale, e concepivano l'uomo come prodotto dell'ambiente sociale e culturale in cui è di volta in volta inserito. In questa concezione, per banale che possa sembrare, è insita una critica radicale dell'*ancien régime*. La conoscenza della verità può svilupparsi infatti solo quando vengano meno la tutela e la costrizione della ragione umana da parte dello Stato dispotico e della Chiesa sua alleata. Il credo dell'illuminismo francese imponeva quindi l'eliminazione dei pregiudizi religiosi che avevano

fatto del popolo uno strumento passivo, in cui il clero riusciva a far penetrare la volontà di dominio dell'autorità secolare fin negli angoli più riposti dell'animo umano. All'autonomia dello Stato e della Chiesa si sostituiva la naturale autonomia della ragione, dinanzi alla quale le dottrine religiose erano tenute a giustificarsi. L'opera della filosofia illuministica francese culmina nella teoria secondo cui i pregiudizi che intralciano la ragione sono prodotti e consolidati dagli interessi di dominio di alcuni potenti, per garantire la conservazione della situazione sociale esistente (teoria dell'impostura del clero).

La formazione dell'ideologia viene qui motivata, sul piano della psicologia dell'interesse, con la brama di dominio del clero e dei monarchi che manipolano, in un complotto di potenti, il popolo tenuto sotto tutela. Anziché un inevitabile autoinganno della coscienza derivato da una determinata struttura della società, l'ideologia viene considerata ora una consapevole mistificazione dei sottomessi da parte dei potenti, ossia una menzogna finalizzata alla legittimazione dell'assolutismo feudale attraverso l'interiorizzazione delle idee religiose nei ceti subordinati. L'ingenuità che oggi avvertiamo nella teoria dell'impostura del clero è dovuta alla sua impostazione psicologista, per cui al consapevole inganno da parte di pochi corrisponde nelle masse un errore risultante dalla mancanza di libertà. Le insufficienze della teoria in questione sono evidenti. L'impostura presuppone che gli ingannati siano del tutto passivi e non contribuiscano in alcun modo alla riuscita della manovra; ma se così fosse, per affrancarsi dal carattere ideologico delle rappresentazioni religiose basterebbe lo 'smascheramento' dell'inganno. Inoltre la teoria dell'impostura ignora la stretta connessione tra le illusioni religiose e la situazione oggettiva della società, riducendo in sostanza questa situazione a una deficienza intellettuale (ignoranza, credulità, ecc.) e a fattori essenzialmente psicologici (paura della morte, ansia, bisogno di consolazione). Viene così trascurata la relazione tra immaginazione religiosa e condizioni di vita reali; si critica infatti solo l'aspetto negativo – assoggettamento e ostacolo all'emancipazione – ma non viene individuato il nesso necessario tra un determinato stadio della conoscenza e l'autointerpretazione. Il primo a svelare il carattere di proiezione antropomorfa della religione fu Ludwig Feuerbach (1804-1872), secondo il quale alla radice della fede in Dio vi è la tendenza universale dell'uomo a personificare in un soggetto ultraterreno i suoi intimi desideri e aspirazioni. La religione non è mera invenzione e inganno, ma una forma storicamente necessaria di autoillusione dell'umanità, che cerca con essa di trascendere la propria finitezza. Se il potere dei pregiudizi e delle superstizioni poggia sul fatto che l'uomo è dominato dagli appetiti (Hobbes), dall'immaginazione (La Mettrie), dagli interessi e dalle passioni (Condillac, Helvétius), la liberazione dagli stati emotivi consentirà alla ragione di comprendere liberamente e obiettivamente

i processi sociali e i nessi nomologici esistenti nella natura, all'esterno e all'interno dell'uomo, rendendo così possibile un agire autonomo.

Il principale difetto della critica illuministica delle ideologie, fondata sulla psicologia dell'interesse, consiste nel riferire in modo puramente estrinseco l'origine delle ideologie agli interessi di gruppo e all'affettività degli uomini, partendo dal presupposto che questi abbiano una struttura psichica sostanzialmente immutabile. Al problema del condizionamento ambientale dei processi psichici viene data così una soluzione statica e meccanicistica. La dinamica delle idee è spiegata come un prodotto delle 'circostanze', ignorando il fatto, importante per l'analisi del fenomeno dell'ideologia, che queste 'circostanze' sono già esse stesse il risultato di un'attività pratica degli uomini.

3. Il concetto di ideologia in Marx

Nella critica marxiana dell'ideologia il rapporto fra la realtà e la coscienza dell'uomo socializzato, considerato fino a quel momento in modo schematico, perde il suo carattere statico e atemporale. Tema di questa forma classica di analisi critica dell'ideologia è la necessità oggettiva e socialmente condizionata delle forme di coscienza ideologiche, intese come 'apparenze socialmente necessarie'. Per 'ideologia' Karl Marx (1818–1883) intende essenzialmente due cose. In primo luogo – soprattutto negli scritti giovanili, dai Manoscritti economico-filosofici all'Ideologia tedesca – essa è il pensiero metafisico, svincolato da ogni prassi (anche se talvolta può autoconcepirsi come pensiero 'critico'). In secondo luogo essa è espressione dell'autonomizzazione del mondo delle merci nella società capitalistica ('cosificazione', 'reificazione', 'feticismo delle merci') e delle conseguenze che tale autonomizzazione provoca nella coscienza: in questo caso l'ideologia si identifica con la falsa coscienza. Queste due concezioni si mescolano spesso nei testi marxiani; va tenuto però presente che esse si riferiscono a livelli di analisi diversi. Mentre la prima definizione, formulata da Marx nella sua critica della metafisica e dell'idealismo, riguarda i fenomeni di autonomizzazione del pensiero rispetto alla prassi, la seconda riguarda la struttura economica della società capitalistica e rappresenta una critica dell'economia politica. Tuttavia, accanto alla falsa coscienza come feticismo delle merci, la società borghese produce sempre anche ideologie nel primo senso. Marx critica sia il materialismo meccanicistico degli illuministi francesi come Holbach e Helvétius, sia il sistema hegeliano, in cui il mutamento storico è concepito come processo della ragione che torna a se stessa. Secondo Marx le ideologie non si possono far derivare da un'incapacità congenita degli uomini di riflettere le condizioni sociali della loro esistenza, né sono riducibili a messe in scena intenzionali di sovrani, sacerdoti o membri di consorterie avidi di potere: si tratta piuttosto di forme

di falsa coscienza, di apparenza socialmente necessaria. La teoria marxiana è una critica sia della concezione meccanicistica e deterministica dell'ideologia, sia di quella idealistica, che considera le idee e i principî spirituali come forze metastoriche: contro le interpretazioni idealistiche della storia, Marx insiste sul fatto che non sono i principî astratti, le idee e le entità metafisiche a produrre ciò che chiamiamo storia e società, bensì gli individui reali, socializzati e cooperanti tra loro.

Nel sistema di Hegel (1770–1831) la pretesa di validità universale della ragione è salvaguardata sul piano filosofico dal fatto che la ragione viene storicizzata e la storia razionalizzata. Il mutamento storico è visto come il processo attraverso cui lo spirito ritorna gradualmente a se stesso, e l'unità della verità è conservata in quanto il processo storico che abbraccia i vari popoli e le varie epoche è inteso come "graduale divenire dell'unica verità", concepita da Hegel come l'Intero, la Totalità, che si attua solo in tale processo storico e attraverso esso.

Anche per Marx la storia universale è un processo progressivo, ma il suo soggetto non è più, come in Hegel, lo spirito del mondo, bensì gli uomini in carne e ossa, nel loro processo produttivo socialmente organizzato; la storia non è quindi un'entità a sé, ma è legata alle contingenze del processo produttivo e riproduttivo del genere umano. Esso, che è alla base della realtà sociale, comprende sia le forze produttive (strumenti, capacità, conoscenze e coscienza, ecc.), sia i rapporti di produzione (rapporti sociali fra gli individui e relative forme di proprietà).

Nella sua critica dell'ideologia Marx attacca le scuole che si riallacciano alla filosofia hegeliana perché vede in esse il culmine di quel pensiero idealistico che si attendeva dalla riforma della coscienza filosofica l'eliminazione delle contraddizioni socioeconomiche reali. Nell'Ideologia tedesca, scritta nel 1845-1846 in collaborazione con Engels, Marx intende mostrare il carattere illusorio di una rivoluzione puramente teorica che si accontenta di una critica di costrutti concettuali. Marx non intendeva solo dimostrare che le speculazioni della filosofia post-hegeliana erano avulse dalla realtà, ma anche cogliere la limitatezza delle teorie idealistiche nei riguardi della situazione tedesca del momento. Feuerbach aveva mostrato che nel mondo delle rappresentazioni religiose le divinità prodotte dall'uomo appaiono come entità autonome; un meccanismo analogo viene individuato da Marx nella sfera concettuale della metafisica tedesca, in cui i costrutti intellettuali, che pure sono prodotti dell'attività umana, hanno la parvenza di forze che trascendono la storia. In una società capitalistica i complessi concettuali ideologici si irrigidiscono in potenze soverchianti sotto le quali vengono sussunti gli individui. Gli idealisti sono portati di conseguenza a vedere la storia come un prodotto delle idee e non come risultato dell'azione e interazione di esseri umani reali. Questa inversione, questo qui pro quo nella coscienza rappresenta per Marx l'espressione teoretica di un'inversione reale

nella società mercificata, in cui il processo di produzione e riproduzione della vita materiale si è reso indipendente rispetto ai bisogni degli uomini.

Nel processo di scambio i prodotti del lavoro umano acquistano un'esistenza autonoma, diventano oggetti dotati di valore, che sembrano possedere una dinamica propria, svincolata dall'attività umana. Tutti i beni circolanti sul mercato capitalistico cessano di essere oggetti concreti e si riducono a merci, il cui valore è percepito non come espressione dei rapporti sociali, ma come qualità intrinseca delle cose. In analogia con questa feticizzazione del mondo delle merci, Marx riteneva che anche i prodotti del pensiero umano vengono reificati in forze autonome che sembrano guidare la storia.

Ciò che accomuna l'alienazione economica e quella ideologica è la scomparsa del contesto sociale dei prodotti dell'attività umana, che si rendono autonomi rispetto all'uomo perché gli individui producono indipendentemente l'uno dall'altro. I prodotti si reificano così in 'forme naturali', ossia in fenomeni apparentemente inevitabili e quindi immutabili, sottratti all'intervento degli individui. L'offuscamento' ideologico è pertanto il correlato, socialmente necessario, del mondo mercificato capitalistico e del feticismo delle merci che lo caratterizza.

Feuerbach aveva scoperto che il culto degli dei è in sostanza l'adorazione di forze interiori dell'uomo proiettate verso l'esterno, e che quindi la religione consiste nell'attribuire caratteri umani ai fenomeni rappresentati, la cui natura soprasensibile deriva dall'autonomizzazione di speranze e di desideri dell'uomo. Analogamente Marx vide nel valore di scambio delle merci un elemento immateriale e soprasensibile, espressione dell'incapacità dei produttori di appropriarsi dei loro stessi prodotti; all'origine di questa incapacità vi era per Marx la struttura di potere dei rapporti lavorativi e salariali. Ciò che nei fenomeni si manifesta agli individui come processo reificato non coincide con la struttura sociale che è alla base dei fenomeni stessi. L'idea che fenomeno e struttura interna, forma e contenuto sociale possano essere esplorati nella loro connessione solo mediante un lavoro concettuale è fondamentale per tutte le analisi critiche marxiane. Secondo tale principio, non sempre il pensiero è una semplice sovrastruttura ideologica (come invece verrà considerato in seguito nella dogmatica schematizzazione base-sovrastruttura). Per Marx la verità o falsità di una teoria sociale non può essere dedotta né dal suo grado di connessione con determinati interessi, né dal suo preteso carattere valutativo, ma soltanto dalla misura in cui essa riesce a rendere visibili nei loro principi l'intima connessione e le leggi di sviluppo dei processi sociali che condizionano la vita degli uomini. Secondo Marx, il pensiero può accostarsi alla verità – a una verità sempre provvisoria – solo se nell'analizzare i mutamenti strutturali della società s'interroga sulle possibilità oggettive e sulle tendenze in essa esistenti; tuttavia quest'esigenza di verità non è intrinsecamente teoretica, ma può essere soddisfatta solo all'interno dello sviluppo storico. Le

caratteristiche della 'falsa coscienza' possono essere così definite: a) è un prodotto della società e non una ideazione di pochi diretta a manipolare le masse; b) non è sostituibile a volontà, ma è una coscienza socialmente necessaria, anche se falsa; c) ha un carattere anonimo. La coscienza ideologica è falsa in quanto non è capace di riflettere le condizioni sociali della sua genesi.

4. Il concetto di ideologia dopo Marx

Gli ulteriori sviluppi della critica marxiana dell'ideologia sono consistiti da un lato in una riduzione del modello base-sovrastuttura a uno schema privo di contenuto, e dall'altro in una specificazione delle intenzioni di Marx. All'interpretazione 'ufficiale' della teoria marxiana fornita sul finire del XIX secolo dalle correnti ortodosse e da quelle revisionistiche della socialdemocrazia tedesca (Kautsky, Bernstein) fece seguito dopo la prima guerra mondiale una rivalutazione della critica dell'ideologia e del materialismo storico, attuata in Germania da alcuni studiosi indipendenti di orientamento marxista. La dottrina dell'ideologia propria del marxismo volgare denunciava ogni prodotto spirituale come mero strumento della lotta di classe e quindi come sovrastruttura ideologica, perdendo così di vista anche gli elementi storici di verità contenuti nelle ideologie. A questa tendenza si contrappose diametralmente la nuova interpretazione di Marx affermata negli anni venti del nostro secolo, nella quale si cercava piuttosto di differenziare le analisi critiche dalle ideologie in modo da intendere (come già aveva fatto Marx) il lavoro teoretico e i suoi risultati come elementi costitutivi del processo sociale. Contro l'indiscriminata svalutazione di ogni pensiero come mera ideologia, prevalente nel marxismo volgare, emergeva ora il ruolo importante svolto dall'attività spirituale nello sviluppo storico. Contro l'idea che la dinamica sociale si attui solo attraverso il potere delle grandi forze produttive e delle istituzioni, veniva riscoperta la funzione del 'fattore soggettivo'. La coscienza di classe non era più vista come un dato di fatto automaticamente connesso con la condizione proletaria, ma come il risultato di un'elaborazione teorica e politica.

Per i neomarxisti (Ernst Bloch, György Lukács, Karl Korsch, ecc.) il marxismo non è, come per i socialdemocratici di fine Ottocento, una visione del mondo chiusa, ma fa parte anch'esso della realtà storica: la sua verità non può essere affermata in astratto, ma deve trovare una conferma concreta nella prassi sociale. Il marxismo va inteso come una dottrina essenzialmente rivoluzionaria, che trova proprio nella coscienza degli uomini la premessa indispensabile per trasformare nella prassi le condizioni della vita sociale. Nella teoria leninista sono presenti entrambe le interpretazioni dell'ideologia, quella negativa e quella positiva. In senso negativo, l'ideologia è la falsa coscienza del nemico, la borghesia; in senso positivo, è la scienza

dell'azione rivoluzionaria, in particolare di quella del partito comunista. L'ideologia proletaria – come teoria del socialismo scientifico – coincide con la coscienza sociale da instillare nelle masse proletarie mediante l'agitazione e la propaganda del partito comunista.

5. L'autocritica della ragione

Nella filosofia tedesca dell'Ottocento il problema dell'ideologia ebbe anche sviluppi indipendenti dalla teoria marxiana: Arthur Schopenhauer (1788–1860) e Friedrich Nietzsche (1844–1900) ripresero, sia pure modificandoli in vario modo, i motivi di critica dell'ideologia propri dell'illuminismo francese. Schopenhauer partiva dalla tesi che l'intelletto umano, benché generato dalla cieca 'volontà di vita', può in linea di principio liberarsi dalla condanna della sua origine. Nietzsche per contro riduceva il tradizionale concetto filosofico di verità a mero strumento della 'volontà di potenza'. Come in Schopenhauer e in Nietzsche, così anche nella teoria dei residui e delle derivazioni di Vilfredo Pareto (1848–1923) il livello istintuale elementare (la vita, le pulsioni, i residui, ecc.) è visto come la base a cui sono riducibili tutti gli impulsi spirituali. Mentre in Nietzsche i risentimenti e le valutazioni che nascono dalla volontà di potenza hanno ancora una componente storica, per Pareto i residui, da cui hanno origine le azioni umane e le corrispondenti derivazioni, sono complessi istintuali relativamente costanti, che cambiano ben poco nelle varie epoche. Il nucleo istintuale, alogico dell'uomo assicura una certa uniformità di comportamento, che costituisce il correlato e al tempo stesso la conditio sine qua non del metodo paretiano, orientato verso l'ideale conoscitivo delle scienze naturali. Punto di partenza di Pareto è la struttura psichica dell'individuo. A differenza degli animali gli uomini possono, per mezzo del linguaggio, far passare per comportamenti razionali, conformi al codice etico convenzionale, azioni che sono invece guidate dagli istinti. Nell'ambito della cultura gli atti istintivi e gli affetti che non si conformano alle aspettative sociali sono oggetto di tabù; da ciò nasce negli individui l'esigenza di giustificare i desideri e gli atti proibiti, dando ai comportamenti alogici una parvenza di ragionevolezza mediante le razionalizzazioni. Questa funzione è assolta da quelle che Pareto chiama 'derivazioni'. Nella coscienza degli individui, che per mezzo di esse nascondono a sé e agli altri l'origine irrazionale del loro agire, questo agire sembra essere il risultato di considerazioni razionali. L'inversione tra causa ed effetto nella coscienza del soggetto si attua solo dopo il decorso immediato dell'azione, che rappresenta il risultato di residui, ossia di forze istintuali relativamente costanti. Nella coazione all'autogiustificazione del comportamento umano si esprime l'elemento di dominio di tutte le culture finora esistite. Come in Schopenhauer manca una motivazione del fatto che l'intelletto

umano può liberarsi dalla 'volontà di vita' che in esso agisce, così in Pareto rimane enigmatica la teoria della costante coazione alla razionalizzazione dell'uomo, che porta a rivestire con una vernice di logicità l'action non logique. Come per miracolo, dal livello istintuale scaturisce un elemento a esso estraneo. Tuttavia questo distacco è solo apparente, giacché tutte le concezioni dell'ideologia ispirate da Schopenhauer, Nietzsche e Pareto hanno in comune la tendenza a riconoscere nell'intelletto umano i caratteri essenziali della volontà di vita e di potenza che in esso si esprimono. Spirito e intelletto sarebbero quindi manifestazioni di una volontà cieca e dinamica, che a sua volta sarebbe possibile cogliere solo attraverso le sue espressioni intellettuali. Il dualismo di intelletto e volontà di vita si rivela quindi superficiale. In realtà si assume che lo spirito non sia altro che un'espressione della vita, sicché appare vana ogni sua aspirazione all'autonomia.

La critica della cultura e della civiltà di Schopenhauer e di Nietzsche deve molto alle idee dei grandi moralisti dell'illuminismo, ma se ne discosta radicalmente su un punto essenziale. Mentre i primi teorici dell'illuminismo borghese avevano cercato di fare della critica dell'ideologia uno strumento della ragione che si andava emancipando, ora questa tendenza razionalistica di fondo si converte nel suo opposto e la ragione critica, affrancata da ogni tutela, si volge contro i suoi stessi fondamenti.

Nelle opere tarde di Nietzsche questa svalutazione degli ideali illuministici prende il sopravvento, e ciò porta infine a invertire radicalmente il senso della critica dell'ideologia. Gli uomini "attribuiscono solo alla natura l'intenzione, l'inganno e la morale": si trova qui la riflessione sul piano psicologico della fatale coazione che spinge lo 'spirito libero' a ridurre le verità alla verità. Nell'ultimo Nietzsche ragione e intelletto vengono criticamente demoliti. La critica dell'ideologia non investe più soltanto la falsità del pensiero, ma distrugge addirittura la volontà di discriminare criticamente il vero dal falso. Dall'analisi dei fattori soggettivi del conoscere nasce la concezione della volontà di potenza; l'incremento della volontà di potenza sarà il problema cui si dedicherà l'ultimo Nietzsche.

Mentre Schopenhauer, pur partendo dall'idea che l'intelletto dipende dalla volontà di vita, era arrivato alla conclusione che il filosofo è comunque tenuto a perseguire la verità, per Pareto la debolezza della ragione diventa un'obiezione alla ragione stessa. Tutto ciò che giova allo Stato, alla patria, al prestigio nazionale è un 'bene', in quanto è 'utile alla vita', e analogamente tutte le verità che non si adeguano alla volontà di potere di chi domina al momento sono un 'male' e vanno bandite. Al fine di sottomettere le masse, ogni forma di ideologia prescritta dallo Stato è più utile della libertà di pensiero, che va riservata tutt'al più a pochi eletti. Ciò che Pareto cerca di legittimare, partendo da una premessa naturalistica, è l'antagonismo fra le élites che si succedono al potere; anche se le caratteristiche sociali dei ceti

dirigenti cambiano, resta il fatto che nella storia vi sono sempre stati – e sempre vi saranno – capi e subordinati. Per evitare il proprio declino le élites devono tenere a bada le masse e mobilitarle, facendo appello ai loro interessi, mediante ideologie e formule politiche.

La connotazione negativa oggi prevalente del concetto di ideologia – intesa come vana speculazione, mera illusione, utopia priva di fondamento – risale in parte a Napoleone, che per le circostanze in cui aveva conquistato il potere diffidava profondamente degli 'ideologi', ritenendoli gli ultimi rappresentanti dell'illuminismo prerivoluzionario. Napoleone chiamava 'ideologi' quegli intellettuali che pur non partecipando alla gestione dello Stato, pretendevano ugualmente di diffondere idee politiche inadatte a guidare le masse. Il loro appello alla verità e al diritto gli appariva come il prodotto di un'immaginazione ingenua, in contrasto con le esigenze della Realpolitik. 'Ideologo' per Napoleone era sinonimo di 'metafisico' e di 'fanatico', 'ideologia' di vuota speculazione, lontana da ogni rapporto con la prassi politica. In questa accezione negativa il termine 'ideologia' venne usato per denunciare gli oppositori e tutti coloro che si richiamavano ai principî della Rivoluzione francese. L'avversione di Napoleone per gli ideologi era dovuta fra l'altro all'intento di reintegrare la religione negli antichi diritti mediante un concordato col Vaticano (1801). Gli ideologi, ritenuti atei negatori di ogni morale, erano d'ostacolo a questo progetto. Questa accezione negativa del concetto di ideologia si conservò in Prussia durante la reazione assolutistico-feudale e dopo il fallimento della rivoluzione del 1848. Ogni idea di stampo illuministico e antifeudale fu fatta passare per ateistica e utopistico-rivoluzionaria dai detentori del potere politico."Ritorna in Pareto [...] un tipo di argomentazione che già aveva avuto un ruolo preminente nella reazione antilluministica alle ideologie al tempo di Napoleone: le masse non sono adeguate all'illuminismo e hanno quindi bisogno di ideologie, e le élites, che mediante il sapere hanno una chiara coscienza della loro funzione, le adoperano consapevolmente per guidare e attivare le masse" (v. Lieber, 1985, p. 62). La scelta di valore su cui si fonda la teoria delle élites implica la rinuncia a concepire la storia come un processo evolutivo. È possibile allora vedere nel potere politico una categoria metastorica che deve continuamente provvedere, come autorità statale a fondamento dell'ordine, alla composizione dei contrasti di interessi; in tal modo politica e società perdono la loro determinatezza di contenuti concreti riducendosi a categorie antropologiche astratte. L'originaria tendenza illuministica della critica dell'ideologia si converte nel suo opposto e diventa antilluministica.

6. La concezione positivista dell'ideologia

La dottrina positivista di Pareto rappresentò una ripresa della concezione

soggettivistica dell'ideologia. Il concetto paretiano di derivazione fu ampliato dal sociologo tedesco Theodor Geiger (1891–1952) che lo interpretò come giustificazione teorica degli investimenti vitali e affettivi come tali. Al tempo stesso egli attribuì ai residui il carattere, sociopsicologicamente determinato, di disposizioni psichiche condizionate dall'ambiente, designandole come 'mentalità'. Il requisito dell'avalutatività posto da Geiger per i giudizi sociologici mise il problema dell'ideologia in stretta relazione col dibattito sui giudizi di valore sviluppatosi verso la fine dell'Ottocento.

Partendo dal presupposto secondo il quale il concetto di ideologia può avere un senso solo nel quadro della critica della conoscenza, Geiger rifiutò sia la critica dell'ideologia di Marx, sia il concetto di ideologia 'totale' di Karl Mannheim (v. sotto). La critica dell'ideologia non può avere come oggetto né la realtà sociale, né la struttura della coscienza che a quella realtà si richiama; bisognerà invece rivolgersi al giudizio scientifico individuale per sapere se e in qual misura esso concordi con la realtà spazio-temporale conosciuta empiricamente. Per Geiger la commistione di idee di valore e di enunciati fattuali esistente nelle analisi di tipo ideologico sta a indicare – come già per Max Weber – che l'individuo giudicante è prigioniero di fattori extrateoretici. L'interesse di Geiger è rivolto soprattutto alla pura teoria scientifica, rapportata al modello della logica tradizionale. L'intenzione che nel soggetto conoscente si cela dietro ai singoli giudizi ideologicamente condizionati rimane peraltro al di fuori della critica positivista dell'ideologia: in quanto 'mentalità', tale intenzione è esclusa dal vero e proprio ambito della critica sociologica del pensiero. Le ideologie hanno certamente origine dalle mentalità, ma per Geiger esse sono, come la realtà sociale, indifferenti al vero e al falso. Unici rappresentanti delle ideologie sono i singoli soggetti conoscenti e giudicanti, e quindi gli elementi di coscienza ideologici possono essere superati solo nell'"ascesi intellettuale delle emozioni" e nell'autocontrollo dell'individuo. Il concetto geigeriano di ideologia si colloca così nel solco della tradizione inaugurata dalla dottrina baconiana. Anche in questo caso le implicazioni soggettive del pensiero sono viste come offuscamenti non teoretici della conoscenza. Considerare il rapporto vitale del soggetto giudicante con l'oggetto come causa ultima della formazione delle ideologie significa ricondurre la concezione critica della società nella sfera della psicologia. Identificare le ideologie con i giudizi di valore appare necessario a Geiger in quanto egli non vede nell'ideologia l'intero complesso di contenuti spirituali determinati, ma un semplice giudizio individuale avente una connotazione emotiva. Alla distinzione tra giudizi di fatto e giudizi di valore operata da Geiger si ricollega il neopositivismo. Il problema della scientificità del pensiero o del suo carattere ideologico viene risolto per mezzo del concetto di verità proprio delle scienze empiriche. Tipica della concezione neopositivista dell'ideologia è la separazione tra conoscenze scientifiche e valutazioni politiche o comunque connesse con una visione del mondo. In conformità di

quest'orientamento empirico-scientifico di base, le valutazioni non appartengono all'ambito della conoscenza, ma sono di natura puramente soggettiva, sono espressioni dei sentimenti, degli stati d'animo e della volontà.

Ernst Topitsch (n. 1919) si riallaccia al meccanismo di proiezione di entità metafisiche descritto da Feuerbach e da Freud e lo applica coerentemente ai miti sociali, arrivando alla conclusione che i contesti d'esperienza immediati formano sempre la base e il punto di partenza per interpretare ciò che è lontano ed estraneo. Poiché – come già aveva notato Feuerbach – il meccanismo della proiezione rimane celato agli uomini al livello di coscienza mitologico, gli ordinamenti cosmici che da esso nascono possono anche fornire dei principi per il comportamento pratico nella vita politica e sociale.

7. Il concetto di ideologia nella sociologia della conoscenza

Il concetto di ideologia 'generale' e 'totale', che Karl Mannheim (1893–1947) ha ampliato a principio ermeneutico attraverso l'ipotesi di una connessione o determinazione esistenziale (Seinsverbundenheit) del pensiero, era stato già delineato nei suoi tratti essenziali dalla critica della cultura di Nietzsche e dalla teoria delle derivazioni di Pareto. Nella sua sociologia della conoscenza Mannheim cerca di definire il concetto di ideologia 'in modo neutrale rispetto ai valori'. Quando egli parla di una 'connessione esistenziale' di giudizi e di idee, ciò non implica alcun atto valutativo. Tutti gli enunciati sull'uomo, sulla società e sulla storia hanno una loro collocazione storica, sociale e temporale, e vanno quindi considerati come ugualmente relativi rispetto a una 'verità' che si può cogliere solo nel complesso dei punti di vista espressi nel corso della storia dell'umanità. Ogni pensiero storico è socialmente determinato e non può quindi aspirare alla conoscenza oggettiva del vero; tuttavia rappresenta sempre, in quanto 'sapere connesso con una visione del mondo', una verità parziale, che erroneamente si ritiene assoluta. La conoscenza oggettiva della realtà empirica, come pure di determinati valori, è possibile solo attraverso un autocontrollo del soggetto conoscente, fondato sulla sociologia del sapere. Il soggetto diventa così relativamente autonomo rispetto alla posizione della sua classe, del suo ceto, ecc., di cui condivide sempre le forme di pensiero tipiche. Chi è capace di attuare un simile processo cognitivo, nel senso dell'autoanalisi della sociologia del sapere, fa parte per Mannheim di quel "sottile strato sociale" che ha maggiori possibilità di conoscenza rispetto agli individui ciecamente coinvolti. Sulla scia di Alfred Weber, Mannheim definisce questo strato sociale "intelligencija liberamente fluttuante" (freischwebende) e gli attribuisce il compito specifico di elaborare, attraverso una continua autocritica, 'sintesi relative' di tutti gli elementi di verità esistenti nelle diverse posizioni spirituali e politiche di un'epoca. Ciò è possibile solo per mezzo di 'concetti fluidi' capaci di

adeguarsi allo sviluppo storico della società ('sintesi culturali'). Un concetto di ideologia formulato in termini così generali non può costituire uno strumento critico atto a identificare e a superare la falsa coscienza. Viene dunque meno in Mannheim l'aspirazione dei critici dell'ideologia a separare gli enunciati teoretici, scientifici e analitici da quelli ideologici. In questo mutamento storico – dal concetto critico-valutativo di ideologia, proprio dell'illuminismo borghese e di Marx, a quello avalutativo che considera relativi tutti i punti di vista – si manifesta una consapevole rinuncia a incidere in senso innovatore sulla situazione politica e sociale esistente. Una volta svincolato il problema dell'ideologia dal contesto teorico marxiano scompare la sua radice economica, il feticismo delle merci. In questo modo ridiviene attuale la possibilità di una derivazione psicosociologica dell'ideologia, possibilità prefigurata nell'illuminismo francese dalla riduzione dei fenomeni spirituali alla sfera della psicologia dell'interesse. L'essere sociale' diventa un dato di fatto preconstituito, privo di qualsiasi relazione definibile con elementi storico-sociali concreti come lo scambio o i rapporti di proprietà. Per poter cogliere l'elemento specificamente sociale Mannheim esclude coerentemente dalla sfera dei concetti sociologici ogni componente economica. Ma in tal modo il piano esistenziale al quale le creazioni del pensiero dovrebbero essere funzionalizzate diventa una grandezza limite irrazionale priva di determinazioni positive. La base economica si trasforma in un'entità metafisica, fondata sull'idea di una 'vita' che si manifesta nel processo storico. Il corso della storia viene ipostatizzato in un 'assoluto in divenire' e il problema dell'ideologia viene svincolato dal contesto della teoria sociale.

8. Il concetto di ideologia nella teoria critica

La teoria critica, formulata soprattutto da Max Horkheimer (1895–1973) e da Theodor W. Adorno (1903–1969), non opera alcuna separazione ontica fra realtà sociale e sovrastruttura ideologica: la totalità sociale, che si presenta come "mondo amministrato" (Adorno), possiede invece una universalità e una capacità di penetrazione che rendono obsoleta tale separazione. La riproduzione sociale si compie attraverso l'azione e il pensiero degli individui, così che i meccanismi sociali non fanno che duplicarsi nella forma di coscienza di volta in volta dominante: l'ideologia si manifesta allora nel funzionamento dei processi sociali stessi. Il suo apparire è un prodotto del sistema sociale, di cui gli individui diventano agenti. "Man mano che le ideologie cessano di essere rappresentazioni concrete riguardanti la società, viene meno il loro contenuto specifico ed esse tendono irresistibilmente a trasformarsi in reazioni soggettive, presenti a un livello psichico più profondo di quello dei contenuti ideologici manifesti e quindi dotate di maggior efficacia. L'ideologia viene sostituita da istruzioni sui modi di

comportamento e diventa infine una *characteristica formalis* dell'individuo" (v. Adorno, 1962, p. 63); essa rappresenta il duplicato della situazione sociale esistente nella coscienza soggettiva, che obbedisce alla forza normativa della fattualità.

In modo analogo Herbert Marcuse (1898–1979) definisce nella sua critica dell'"uomo a una dimensione" l'ideologia dominante nelle società industriali avanzate dell'Occidente. Essa è una conseguenza della repressione operata dalla società ed equivale alla perdita della funzione critico-utopica del pensiero concettuale e dell'immaginazione sociale. La coazione che i rapporti dominanti esercitano sul comportamento e sulla coscienza dei consumatori si riflette nella rinuncia alla riflessione critica. Il totale conformismo indotto dai media produce oggi un adattamento privo di attriti a norme e a modelli di comportamento prestabiliti ("tolleranza repressiva").

Caratteristica delle odierne ideologie non è più l'autonomizzazione di costrutti mentali, ma la 'duplicazione' e la legittimazione su un piano più elevato, della situazione esistente. Tutto ciò che accade viene imposto all'uomo come 'necessario' per motivi superiori ("razionalità tecnica"). Secondo la teoria critica, ideologia è tutto ciò che favorisce l'adattamento senza attriti alle strutture sociali dominanti e impedisce una riflessione critica sulle condizioni esistenti. Le idee di una società siffatta sono senza eccezioni immanenti a essa e non si richiamano mai a una situazione diversa, ma solo a un perfezionamento di quella attuale. Uno degli assiomi della teoria critica è che il controllo, che si appresta a diventare totale, sulla sfera individuale e la correlativa eliminazione di tutto ciò che è connesso con una sia pur relativa autonomia del singolo non sono fatti casuali, ma sintomi del fatale processo evolutivo delle società tecnico-industriali.

Ciò incide anche sul metodo della critica dell'ideologia, che non ha più come oggetto primario i contenuti dei prodotti spirituali per i quali un tempo era possibile porre la domanda 'cui bono?'. Il fenomeno del dominio perde così i suoi connotati sociali. Oggi l'ideologia va cercata proprio nel 'realismo delle necessità oggettive', apparentemente estraneo a ogni ideologia, al quale gli uomini devono sottomettersi in silenzio. Ma se l'ideologia non è più un'apparenza svincolata dal processo di riproduzione sociale, bensì l'accettazione dei meccanismi e delle funzioni della società esistente, allora si tratta solo dell'aspetto soggettivo di quel processo in una società in cui la tecnica è diventata uno schermo che impedisce di vedere le retrostanti forze produttive umane il cui fine un tempo era l'appagamento dei bisogni dell'uomo e non il suo assoggettamento attraverso il processo di riproduzione reificato. La teoria critica ha in comune con l'illuminismo borghese soprattutto la speranza che quando in una società gli individui sono in grado di rielaborare concettualmente dei rapporti che in un primo momento sembrano agire come meccanismi ciechi, l'incantesimo che quei rapporti esercitano sugli individui comincia a dissolversi. Tuttavia la riuscita

di questo processo chiarificatore dipende in gran parte dallo spazio che una data società può concedere ai suoi membri perché sviluppino le loro facoltà critiche. Senza tale potenziale coscienza la ragione non ha più alcun ruolo nella vita sociale dell'uomo. In Horkheimer il concetto di ideologia è sempre collegato con quello di verità: "Il termine 'ideologia' dovrebbe essere riservato, in contrapposizione a 'verità', al sapere che non è cosciente della sua dipendenza ma che può essere penetrato storicamente, all'opinione che è ormai decaduta ad apparenza rispetto al conoscere più avanzato" (v. Horkheimer, 1972, p. 67). Questo riferimento del concetto di verità allo stato di volta in volta più progredito della conoscenza sta a indicare che la ricerca della verità può essere promossa solo da una continua critica e autocritica. In contrasto con la pretesa di absolutezza avanzata dallo status quo di volta in volta esistente la ricerca della verità può consistere solo in una continua correzione delle verità parziali e nella verifica critica dei risultati del pensiero, ossia nello sforzo dialettico "di dedurre geneticamente [...] i singoli aspetti della vita sociale, di distinguere l'apparenza dall'essenza, di indagare i fondamenti delle cose e cioè, in poche parole, di conoscerle veramente" (v. Horkheimer, 1974, p. 289). Tuttavia neppure i risultati così ottenuti possono considerarsi come un sapere definitivo. Solo l'intero processo del pensiero, ivi compresa la sua genesi, può essere fermento del vero. La teoria critica si presenta dunque come una forma di riflessione che fa parte essa stessa dei processi storici e sociali che si sforza di conoscere, e ciò influisce anche sulla definizione del concetto di ideologia. Ad esempio, la consapevolezza del condizionamento storico-sociale delle proprie categorie preserva la teoria critica dal voler parlare ex cathedra di una ragione superiore, capace di sottrarsi alla mancanza di autonomia connessa con tale condizionamento. Perché il pensiero critico possa svilupparsi, occorre rinunciare all'erronea opinione illuministica che la dialettica valga solo per le forme di coscienza del passato. Esso rimane uno strumento dell'illuminismo solo se e finché è consapevole del proprio carattere non definitivo e si rende conto in modo autocritico di essere superabile. Nessun pensiero trascende l'epoca in cui è stato formulato; la genesi del pensiero è quindi parte integrante della sua verità. Le condizioni materiali del costituirsi, del sussistere e dell'estinguersi del pensiero sono oggetti legittimi del pensiero stesso, non meno delle sue possibili ipostatizzazioni in una ragione universale 'assoluta'. In tal senso la possibilità di una conoscenza autentica è legata all'analisi delle condizioni concrete della sua genesi e del contesto sociale cui appartiene. Questa possibilità sussiste solo se il pensiero riconosce il proprio condizionamento. La riflessione, infatti, come metodo critico-genetico nel senso indicato da Feuerbach, è essa stessa un elemento della critica, alla cui attività negatrice rimane legato il progresso della conoscenza.

9. La tesi della fine delle ideologie

La tesi della fine delle ideologie, che ha cominciato a essere proclamata verso la metà degli anni cinquanta, è fondata in genere sul presupposto che ormai nelle società occidentali non vi siano più problemi gravi da affrontare. Le strutture dello Stato del benessere – così si diceva e si continua a dire – avrebbero risolto tutte le questioni sociali più importanti. Tale concezione della società è stata sviluppata ad esempio in America da David Riesman (n. 1909) e in Germania da Helmut Schelsky (1912–1984), con la sua tesi della 'società livellata del ceto medio'. In una versione più recente la fine delle ideologie viene identificata con la fine della politica. Una tesi che è al centro del modello politico di Schelsky culmina nell'affermazione che oggi tutte le principali decisioni dello Stato devono seguire criteri tendenzialmente tecnico-scientifici, fondati su leggi oggettive, poiché a seguito dello sviluppo autonomo delle tecniche dell'organizzazione, basate sui principî scientifici, non resta più spazio per decisioni connesse con i valori, ossia politico-ideologiche nel senso tradizionale. Tutte le scelte macropolitiche sarebbero preparate oggi da esperti, e i politici si limiterebbero ad attuarle. Una politica così deideologizzata ubbidisce solo alle necessità oggettive, nel senso della one best way. Ne deriva la tendenza a squalificare come ideologica ogni teoria critica della società che guardi al di là dello status quo. In ciò si rivela il carattere fazioso della tesi in questione, che si pone come avalutativa e quindi libera da condizionamenti ideologici. La tesi della fine delle ideologie tende a confondere ideologia e utopia, ossia a rigettare ogni teoria critica escludendo al tempo stesso il carattere di dissimulazione della propria ideologia. I sostenitori di questa tesi infatti considerano ideologica una politica che mette in luce i conflitti, ma non quella interessata alla stabilizzazione della situazione esistente. Ogni opposizione e ogni critica di principio sono quindi considerate puramente ideologiche.

10. Il concetto gramsciano di ideologia

Con le sue teorie del 'senso comune', della 'società civile', degli intellettuali, dei blocchi egemonici e dello Stato ampliato Antonio Gramsci (1891–1937) ha dato un contributo importante allo sviluppo della teoria materialistica della sovrastruttura. Al centro della sua problematica non vi è, come di solito avviene nei marxisti, l'analisi dei rapporti economici e delle forme di coscienza connesse alle forme di produzione proprie della socializzazione alienata. Gramsci non mette in questione, 'in ultima istanza', l'idea di una sovrastruttura determinata dalla base sociale, ma critica come "infantilismo primitivo" il riduzionismo meccanicistico ed economicistico del marxismo. "La pretesa (presentata come postulato essenziale del materialismo storico) di presentare ed esporre ogni fluttuazione della politica e dell'ideologia come una espressione immediata della struttura deve essere combattuta

come un infantilismo primitivo" (v. Gramsci, 1975, p. 871).

Secondo Gramsci le società borghesi evolute non possono più essere sconvolte dalle crisi economiche, e in esse è cresciuta d'importanza la funzione socializzante delle istanze ideologiche. Il suo interesse si concentra pertanto sul problema di come la classe dominante eserciti il suo potere e di come un sistema di istituzioni culturali organizzati, mediante gruppi di intellettuali 'tradizionali' e 'organici', il consenso che lega le classi subalterne. Gramsci definisce questo sistema culturale mediante il concetto di 'società civile'. Questa comprende le istituzioni, gli organismi e le strutture private come la Chiesa, i sindacati, i partiti e le associazioni, che plasmano l'autoimmagine di una società e il senso comune degli uomini, assicurando il consenso sociale e l'egemonia del blocco dominante. Il potere borghese si organizza sul piano "della forza e del consenso, dell'autorità e dell'egemonia, della violenza e della civiltà" e la sua supremazia "si manifesta [...] come 'dominio' e come 'direzione intellettuale e morale'" (ibid., pp. 1576 e 1621).

Per definire con esattezza le aree in cui vengono esercitati il dominio e la guida ideologica, Gramsci opera una distinzione analitica all'interno della sovrastruttura: "Tra la struttura economica e lo Stato con la sua legislazione e la sua coercizione sta la società civile" (p. 1253). Gramsci riprende l'idea di una divisione della sovrastruttura in più livelli gerarchici da Antonio Labriola (1843–1904), per il quale lo Stato era una derivazione di primo grado della base socioeconomica, mentre arte, cultura e ideologia costituivano derivazioni di secondo grado, manifestazioni secondarie di determinate condizioni sociali. Egli distingue così due livelli, attribuendo a essi funzioni differenti: quello che si può definire 'società civile', ossia il complesso di organismi che sono detti comunemente 'privati', e quello della 'società politica' o dello Stato. Al primo corrisponde la 'funzione egemonica' esercitata dal gruppo dominante sull'intera società, al secondo la funzione del 'dominio diretto' o del comando, che trova espressione nello Stato e nel governo 'giuridico'.

A livello della società civile si trovano gli apparati ideologici che producono le ideologie 'storicamente organiche' capaci di dare unità al 'blocco sociale' nato dall'alleanza di classi diverse. Le sovrastrutture non sono per Gramsci semplici riflessi della base economica o mere apparenze, bensì realtà oggettive, dotate di una relativa autonomia, che retroagiscono sulla base. Con il concetto di 'blocco storico' viene indicato l'intreccio di struttura socioeconomica, lotta politica e lotta ideologica: "La struttura e le superstrutture formano un 'blocco storico', cioè l'insieme complesso e discorde delle superstrutture sono il riflesso dell'insieme dei rapporti sociali di produzione. Se ne trae che solo un sistema di ideologie totalitario riflette razionalmente la contraddizione della struttura e rappresenta l'esistenza delle condizioni oggettive per il rovesciamento della praxis" (ibid., p. 1051).

Rifacendosi a Marx, Gramsci osserva che quando gli uomini prendono coscienza della loro collocazione sociale e dei loro compiti sul terreno dell'ideologia, la lotta culturale per l'egemonia assume lo stesso valore della lotta socioeconomica. I concetti di 'egemonia' e di 'blocco storico' non si riferiscono soltanto alle forme etiche, culturali, ideologiche e politiche della socializzazione. L'egemonia non è una pura categoria sovrastrutturale: perché possa nascere un'egemonia etico-politica occorre un fondamento economico. D'altra parte un 'blocco storico' può sussistere solo finché le ideologie che lo cementano non entrano in contrasto con gli sviluppi materiali. Qualora una classe riesca a superare i propri interessi economici corporativi e ad affrontare i problemi nazionali più gravi con un programma sovraclassista, in cui alle idee di riforma economica sia associata una visione del mondo che coinvolga più classi, può formarsi un 'blocco storico' fondato su un rapporto di "adesione organica tra intellettuali e popolo-massa, tra dirigenti e diretti, tra governanti e governati" (ibid., p. 452). Per conseguire l'egemonia è necessario esaminare attentamente la funzione sociale degli intellettuali come organizzatori di cultura e di consenso, il loro rapporto con la classe egemone e il terreno sul quale si riforma il senso comune. Per accostarsi al concetto gramsciano di ideologia evitando ogni tentativo di riduzione e sistematizzazione occorre individuare i significati specifici che esso assume di volta in volta nel contesto delle analisi, delle problematiche e delle soluzioni proposte da Gramsci, in quanto egli usa il termine ideologia in modi diversi o addirittura contrastanti. Con riferimento al contenuto di verità, 'ideologia' si contrappone a 'scienza': ma in un passo Gramsci afferma che "anche la scienza è una superstruttura, una ideologia", e in un altro afferma che bisogna distinguere tra "ideologie storicamente organiche", capaci di organizzare le masse e unificare il blocco sociale, e "ideologie arbitrarie, razionalistiche, 'volute'" (ibid., p. 868). Questo concetto di ideologia comprende allora tutte le visioni del mondo. Senza dubbio Gramsci attribuisce alle 'ideologie' lo status di fatti storici reali, che esercitano un proprio influsso.

11. Condizioni per una critica dell'ideologia

Una critica dell'ideologia può essere condotta solo alle seguenti condizioni.

1. La ragione umana dev'essere per principio ritenuta in grado di cogliere i nessi strutturali e sostanziali della vita della società e di ordinarli concettualmente.
2. Non tutti i prodotti del pensiero umano vanno visti indiscriminatamente come falsati dall'ideologia, e quindi come semplici riflessi degli attuali rapporti di forza sociali.
3. La struttura della realtà sociale, alla cui conoscenza è rivolto il pensiero, non dev'essere irrigidita a un punto tale da rendere vano e illusorio a priori

ogni tentativo di trasformarla.

Perché il pensiero umano e in particolare le ideologie possano diventare una forza socialmente efficace, occorrono due condizioni.

1. Le idee e le ideologie possono essere politicamente efficaci solo se i loro rappresentanti dispongono dei poteri e dei metodi per istituzionalizzarle, ossia per farle valere come universalmente vincolanti.
2. Le ideologie possono influenzare in modo stabile l'azione e il comportamento sociali solo se rispondono agli interessi e ai bisogni di una parte attiva della popolazione.

Per stabilire quale sia il valore conoscitivo, e quindi anche il valore di verità, degli enunciati sulla società e sullo Stato si può far riferimento, tra gli altri, ai seguenti criteri: a) in quale misura una data teoria va al di là della semplice descrizione degli stati di fatto e riesce a spiegare determinate trasformazioni sociali, ossia a chiarirne le cause e le conseguenze? Ciò può accadere solo se la teoria in questione non è selettiva né monocausale (valore conoscitivo di una teoria; sintesi dei fatti sociali); b) fino a che punto una teoria può fare previsioni corrette in base a un'analisi delle tendenze sociali dominanti? (contenuto predittivo); c) in quale misura una teoria riesce a rendere visibile l'intreccio, apparentemente inestricabile, delle facoltà decisionali e della ripartizione dei poteri nella società, chiarendone i principi e individuando le forze che condizionano i rapporti e le trasformazioni sociali? (analisi delle strutture di potere e di dominio); d) fino a che punto una teoria può spiegare in base a quali principi si sviluppa la totalità sociale e che cosa mantiene in funzione i suoi apparati? (analisi funzionale); e) in quale misura una teoria riesce a esplicitare le contraddizioni esistenti nella società, evitando ogni armonizzazione e ogni semplificazione finalizzata? La spiegazione fornita dalla teoria deve concettualizzare le contraddizioni concrete della realtà (rinuncia all'idealizzazione e all'armonizzazione della realtà); f) in quale misura la teoria, nonostante la sua rinuncia a mascherare la realtà sociale, può incoraggiare gli uomini a determinare in prima persona il proprio destino, stabilendo così nel loro agire sociale un collegamento fra teoria e prassi? (realizzabilità).

Non può esservi una definizione immutabile dell'ideologia, perché le ideologie sono prodotti dell'attività di uomini coscienti e operanti nel processo sociale, costantemente soggetti essi stessi a un mutamento storico che si esprime, fra l'altro, nelle ideologie politiche. Per contro, è senz'altro possibile tentare una definizione della molteplicità di funzioni ed effetti esercitati dalle ideologie nella vita politica e sociale. Se è vero che le ideologie possono rendersi indipendenti, spesso in misura notevole, rispetto alla prassi sociale, considerarle isolatamente come entità storiche significherebbe tuttavia credere a ciò che esse pretendono di essere. La dialettica delle ideologie politiche consiste proprio nel fatto che esse, per quanto apparenza e falsa coscienza, sono anche componenti attive della

realtà politica, elementi costitutivi della totalità sociale. Se da un lato le ideologie politiche devono la loro esistenza e la loro possibilità d'azione all'attività degli uomini reali socializzati, dall'altro, in quanto strutture divenute autonome, motivano e determinano in modo del tutto specifico e storicamente variabile il comportamento politico degli uomini.

Formazioni economico-sociali

Enciclopedia delle scienze sociali (1994)

di Luciano Gallino

Sommario: 1. Significato, origini ed evoluzione del concetto di formazione economico-sociale. 2. Ridefinizione del concetto di formazione economico-sociale come insieme coerente di modi di organizzare le specie fondamentali d'azione sociale. 3. Principali varietà dei modi di organizzare la produzione e l'attività politica. 4. I differenti modi di organizzare la riproduzione socioculturale e la riproduzione biopsichica. 5. Pluralità di formazioni economico-sociali presenti in ogni società. 6. Le formazioni economico-sociali presenti nelle società contemporanee. 7. Conflitto e cooperazione tra formazioni economico-sociali. □ Bibliografia. Significato, origini ed evoluzione del concetto di formazione economico-sociale

Al concetto di 'formazione economico-sociale' è sotteso fin dalle origini, quali si rintracciano nell'opera di Karl Marx, un duplice intento (benché, come si dirà, non il solo): costruire una tipologia, una sistematica di tipi di società in cui sia possibile far rientrare il maggior numero di casi storici reali; e inoltre scoprire le leggi che provocano il passaggio d'una società, nel quadro di tale sistematica, da un tipo all'altro. Ciò significa, all'evidenza, proporsi nulla meno che elaborare una teoria generale della storia. Ambizione innumeri volte denunciata come smodata – e non dai critici minori di Marx –, che pone la teoria della società (per la quale useremo talora per sinonimo 'macrosociologia') dinanzi a un bivio ingrato. Di fatto ignorare o ripudiare totalmente un simile intento equivarrebbe a ridurre il concetto di formazione economico-sociale, di certo uno dei più potenti mai costruiti dal pensiero sociale, allo stato di mero reperto della storia di tale pensiero, del tutto inutilizzabile per la scienza sociale contemporanea. D'altra parte le indagini sociologiche compiute su di esso, gli sviluppi della ricerca storica, non meno che la storia contemporanea, sino agli eventi susseguitisi nell'Est europeo a partire dal 1989, mostrano che un simile intento non può più venir perseguito lungo le linee originarie. Troppe sono le società del passato e del presente non suscettibili di venir ricondotte alla tipologia marxiana, mentre l'inedito passaggio dal socialismo al capitalismo, avvenuto nelle società dell'Europa orientale, è stato un vulnus empirico d'estrema gravità per una teoria costruita al fine di dimostrare la inevitabilità del suo contrario.

Ciò premesso, l'approccio qui seguito consiste nel trattare il concetto di formazione economico–sociale come un abbozzo, un'ipotesi in divenire, un edificio teorico che presenta innumeri elementi provvisori, contraddittori e disparati; ma che per la potenziale fecondità dei suoi apporti alla teoria macrosociologica, alla teoria della società, merita che attorno a esso si continui a lavorare.

Quanto alle origini, la definizione più esplicita di formazione economico–sociale si trova nella prefazione d'un testo marxiano del 1859, Per la critica dell'economia politica: "Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita [...]. A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi s'erano mosse. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura [...]. A grandi linee, i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese possono essere designati come epoche che marcano il progresso della formazione economica della società" (v. Marx, 1859; tr. it., pp. 10–11).

Si noti, nel brano citato, che 'formazione economica della società' è una versione più fedele dell'originale *ökonomische Gesellschaftsformation* che non l'espressione 'formazione economico–sociale'; ma questa e non quella si è affermata in quasi tutti i lavori italiani dedicati a tale concetto.

Tra gli studiosi marxisti della prima generazione il concetto di formazione economico–sociale quale rappresentazione d'un tipo di società storicamente determinato, totalità organica di rapporti economici, politici e giuridici, e di forme di cultura e di coscienza sociale a essi corrispondenti, non ebbe in verità largo corso. Il dibattito fu piuttosto incentrato sulla definizione dei singoli blocchi costitutivi d'una formazione economico–sociale, ossia su che cosa si dovesse realmente intendere per 'base economica', 'rapporti di produzione', 'forze produttive', 'sovrastruttura', e su quali elementi economici o tecnologici, giuridici, sociali o culturali fosse corretto includere in ciascuno di essi. Fu Lenin, in un articolo del 1894, a insistere sull'importanza per la sociologia del concetto globale di formazione

economico–sociale: il solo capace, a suo dire, di elevare tale disciplina al livello di una vera scienza, ponendola finalmente in grado di rappresentare l'evoluzione delle società umane come un processo storico naturale (v. Lenin, 1894). La letteratura ufficiale sovietica, e con essa quella dei paesi caduti sotto il controllo dell'URSS tra il 1945 e il 1989 (con la parziale eccezione della Polonia, dove la presenza di importanti scuole sociologiche, storiche e metodologiche portò a opporre maggior resistenza al dogmatismo), ha in effetti riproposto innumerevoli volte, in opere sempre più estese, ma con innovazioni puramente marginali, non altro che la definizione di formazione economicosociale introdotta dalla citata Prefazione marxiana e dalla sua interpretazione leniniana del 1894.

Più critica, e sicuramente più efficace al fine di assicurare sino ai nostri giorni la sopravvivenza scientifica del concetto di formazione economico–sociale, è stata la discussione intervenuta nel campo marxista d'Occidente. Essa si è particolarmente giovata tanto d'una rivisitazione teorico–metodologica delle opere 'storiche' di Marx (attributo peraltro non felice se riferito a un autore in cui, come nota P. Vilar, la storia è trama e ordito d'ogni suo testo), quanto, in epoca più tarda, della pubblicazione (avvenuta soltanto nel 1939) dei Grundrisse, i quaderni preparatori del Capitale. Austriaci eterodossi, se non anzi revisionisti, come Karl Kautsky; comunisti italiani, da Antonio Gramsci a Rodolfo Mondolfo, a Cesare Luporini; marxisti francesi, quali Charles Bettelheim, Maurice Godelier, Louis Althusser, hanno gradualmente introdotto nuove flessibilità nella definizione di formazione economico–sociale alquanto meccanica della vulgata sovietica, dei suoi elementi costitutivi, delle leggi che li collegano.

In tale contesto pregno di autonome letture hegeliane, premessa d'una accezione della dialettica rimessa sì sui piedi, ma non priva di testa, il primato di già inflessibile delle forze produttive venne gradualmente circoscritto, sottolineando che il bisogno economico che ne sospinge lo sviluppo "non è separabile – con le parole di Mondolfo – dal suo oggetto, l'uomo, in cui tutte le esigenze, tendenze e manifestazioni della vita si unificano in inscindibile rapporto di azioni e reazioni" (v. Mondolfo, 1968, p. 225). Alla nozione di sovrastruttura come mero rispecchiamento dei rapporti di produzione quale prospettava il Diamat, la versione del materialismo dialettico codificata dall'Accademia delle Scienze dell'URSS, si oppose e anzi antepose, stando alle date, la concezione gramsciana che, criticando Croce, non vuol staccare "la struttura dalle superstrutture", ma "invece concepisce il loro sviluppo come intimamente connesso e necessariamente interrelativo e reciproco" (v. Gramsci, 1975, p. 1300). Quanto al processo di transizione da una formazione economico–sociale alla successiva, lungi dall'essere tenuto per definitivamente spiegato nell'opera di Marx, fu dimostrato che esso sbocca in una miriade di problemi aperti, posta l'estrema difficoltà di

conciliare, sulla base dei frammenti sparsi in tale opera, le leggi di funzionamento d'una formazione economico–sociale, cioè le sue leggi strutturali, con le leggi della sua genesi (cfr. E. Balibar, in Althusser e altri, 1965).

Simili problematizzazioni del concetto di formazione economico–sociale, oltre a ristabilire il suo carattere di costruzione aperta, di cui nessuna versione del marxismo può dire di possedere il piano autentico, hanno posto in luce l'esigenza d'integrare la ricerca storica con ricerche sociologiche ed economiche, non necessariamente ancorate al materialismo dialettico, al fine di addivenire a una teoria comprensiva delle società contemporanee (v. Topolski, 1973). Pare pertanto lecito asserire che tali sviluppi, nell'insieme, abbiano posto le premesse per un recupero del concetto di formazione economico–sociale in differenti ambiti teorici i quali, pur non ignorandone gli intenti originari, siano ampiamente svincolati da ipoteche metodologiche e ideologiche discendenti dall'una o dall'altra scuola del pensiero marxista.

2. Ridefinizione del concetto di formazione economico–sociale come insieme coerente di modi di organizzare le specie fondamentali d'azione sociale

Nella prospettiva di una teoria macrosociologica delle società contemporanee, cui l'esposizione verrà qui per necessità circoscritta, una formazione economico–sociale può essere a questo punto provvisoriamente ridefinita come un insieme di modi di organizzare i tipi fondamentali d'azione sociale – detti fondamentali perché tutti necessari ad assicurare la vita d'una società – funzionalmente coerenti tra di loro. Definizione che si preciserà e articolerà nel prosieguo del testo, ma che obbliga a stabilire innanzitutto che cosa si intenda per 'modo di organizzare' un determinato tipo d'azione sociale, e quali siano le sue specie fondamentali.

Tra i presupposti impliciti del concetto originario di formazione economico–sociale v'è il criterio 'prima di tutto occorre sopravvivere'. Sulla base di tale criterio, tra le principali specie d'azione e di relazione sociale osservabili in una società il primato venne assegnato, da Marx e dai marxisti, pur con innumerevoli cautele e qualificazioni (sintetizzate nel continuo ricorso all'espressione 'in ultima analisi'), alle azioni e alle relazioni economiche. Che una società non sopravviva se non produce gli alimenti, il vestiario, le case necessarie a chi la popola è condizione ch'è sempre stato arduo negare, non che per il materialismo storico, perfino per il suo opposto, l'idealismo storico (v. Muhs, 1956). Ciò ammesso, sembra parimenti innegabile che la medesima società difficilmente sopravviverà ove non riesca a riprodurre con regolarità, mediante procreazione o immigrazione, la propria popolazione, o gli individui che ne fan parte siano di continuo sottoposti a tensioni psichiche insopportabili. Ancora, una società non sopravvive nemmeno se non arriva a mantenere entro limiti accettabili i conflitti d'interesse, di

motivazione, di cultura, tra i differenti gruppi, strati, classi, comunità, etnie che la compongono; ovvero, in positivo, se non riesce a realizzare e mantenere un grado adeguato di cooperazione tra la maggior parte di queste collettività.

Un'ultima funzione che deve comunque essere svolta per assicurare la sopravvivenza d'una società è la trasmissione di informazioni tra i suoi membri, e della cultura da una generazione all'altra. Se non si riesce a far sapere in tempo utile ciò che succede in un punto della società ad altri punti; se i figli non imparano a comunicare, a lavorare, a cooperare tra loro come fecero i loro genitori, il declino o la scomparsa d'una società sono inevitabili. In sintesi, entro una società non esiste soltanto il bisogno di economia; esiste anche il bisogno di riproduzione biopsichica, il bisogno di politica, e il bisogno di riproduzione socioculturale, nell'ordine casuale in cui sono stati sin qui richiamati. La storia mostra che le azioni individuali e collettive orientate a soddisfare regolarmente tali insiemi di bisogni d'una qualsiasi società sono suscettibili di venir organizzate in molti modi differenti; in altri termini, ogni tipo d'azione può venire svolto con modalità strutturalmente diverse, pur perseguendo scopi analoghi, così come sono diverse le relazioni che vengono a stabilirsi tra le azioni stesse e tra gli individui che le compiono. Di epoca in epoca, di società in società, si osservano pertanto modi differenti di organizzare la produzione economica, la politica, la riproduzione socioculturale e la riproduzione biopsichica. Organizzare significa essenzialmente decidere in quale maniera, e su quali basi, sono distribuiti tra individui e collettività di vario genere il controllo e la trasformazione delle risorse di caso in caso pertinenti per soddisfare i fondamentali bisogni sociali in questione. Controllare una risorsa equivale a poter disporre di essa – soprattutto della sua destinazione, modalità di utilizzo, collocazione – entro limiti più o meno ampi, socialmente definiti. Trasformare una risorsa vuol dire invece intervenire su di essa con mezzi naturali o artificiali per modificarne o regolarne gli stati, ovvero i parametri quantitativi e qualitativi. Il lavoro è una tipica attività di trasformazione di risorse, ma non la sola, salvo procedere a una generalizzazione insostenibile del concetto di lavoro.

Anche le risorse, per quanto grandi siano le loro differenze concrete, sono riconducibili da un punto di vista analitico a poche classi. Per soddisfare il bisogno di economia come il bisogno di politica d'una società, il bisogno di riproduzione biopsichica come il bisogno di riproduzione socioculturale, è necessario di volta in volta disporre di energia (umana e non), di spazio fisico, di informazioni, di tecnologia; nonché d'un mezzo di scambio utilizzabile per tramutare rapidamente, quando e dove sia utile, determinate quantità d'una risorsa in una certa quantità di altre risorse – un 'equivalente universale' che storicamente ha assunto veste di denaro. Queste risorse

generiche prenderanno quindi forma specifica, in relazione al grado di sviluppo d'una società, di forza lavoro, terra, dati economici, mezzi di produzione, capitali finanziari per quanto attiene all'economia; di aule parlamentari, apparati burocratici, sezioni di partito, consenso elettorale, mezzi di comunicazione di massa per quanto concerne la politica; insegnanti e scuole, quotidiani e centri di ricerca, biblioteche e beni culturali se ci si riferisce alla riproduzione socioculturale; di famiglie e abitazioni, asili nido e comunità alloggio, ospedali e centri d'assistenza sociale, medici e psicologi in ordine alla riproduzione biopsichica.

Assumendo come riferimento un campione sufficientemente esteso nello spazio e nel tempo di gruppi organizzati, si osserva che il controllo su quantità più o meno grandi d'un dato tipo di risorsa è accentrato, entro certi gruppi, in pochi ruoli, laddove in altri gruppi il controllo è distribuito tra molti ruoli. Inoltre, a uno stesso ruolo viene talora affidato il controllo su insiemi composti di risorse; in altri casi per ogni risorsa si strutturano ruoli specializzati. A sua volta la trasformazione d'un dato tipo di risorsa disponibile per un gruppo risulta, a un estremo, affidata a un singolo ruolo, mentre all'estremo opposto appare suddivisa tra un gran numero di ruoli differenti entro lo stesso gruppo. Si osservano anche ruoli sociali che trasformano parecchi tipi di risorse, e ruoli specializzati nel trattare un solo tipo di esse.

Di gruppo in gruppo, la base su cui avviene simile suddivisione, tra diversi ruoli e posizioni sociali, del controllo e della trasformazione delle risorse di cui un gruppo dispone appare quanto mai varia: comprende infatti investiture divine e colpi di Stato, vittorie o sconfitte militari, capacità professionali e norme istituzionali, forme di contratto e di scambio, atti di imperio e meccanismi elettivi. Benché diversissime tra loro, le basi della divisione e assegnazione delle attività di controllo e trasformazione si distribuiscono lungo un continuum che va da un massimo di accentramento (un solo individuo decide tra quali membri della popolazione, nonché come, quando, dove le attività di controllo e trasformazione sono distribuite) a un massimo di decentramento (tutta la popolazione interviene nel decidere tale suddivisione). A questo riguardo la teoria delle formazioni economico-sociali non prevede un caso trattato invece dalla teoria politica, quello di un sistema – economico, politico, o altro – completamente accentrato, ossia privo di basi per la divisione del controllo e della trasformazione tra i suoi membri. Al di là della varietà delle basi su cui poggia la divisione del controllo e della trasformazione tra i componenti d'una società, in qualunque punto del predetto continuum opera un solo processo: maggiore la quantità di risorse controllate da un individuo o da un gruppo, e maggiore la possibilità di acquisire il controllo di quantità addizionali di risorse.

Sebbene sia oneroso per l'esposizione, e non sempre possibile per ragioni di spazio, l'effettiva divisione delle attività di controllo e trasformazione entro una popolazione, da un lato, e le basi di simile suddivisione, dall'altro, vanno sempre tenute concettualmente distinte ai fini della presente analisi; ragione non ultima essendo che la correlazione tra le due dimensioni, che in superficie potrebbe apparire ovvia (a chi mai un despota giunto al potere con la violenza penserebbe di assegnare il controllo sulle ricchezze della nazione, se non a se stesso?), è in realtà assai debole. Il presidente degli Stati Uniti detiene un grande potere, e il pontefice della Chiesa cattolica esercita una immensa influenza, dando così corpo a due forme di controllo marcatamente accentrato su risorse materiali (specie nel primo caso) e simboliche (specie nel secondo); ma tanto il potere del primo quanto l'influenza del secondo hanno alla base un diffuso consenso popolare, correlato qui a credenze religiose, là a una costituzione democratica e ai connessi meccanismi elettivi.

Alla divisione e alla correlativa distribuzione su determinate basi, tra ruoli, soggetti, gruppi differenti, delle attività di controllo e trasformazione di tipi e quantità variabili di risorse societarie – economiche, politiche, culturali, umane – va aggiunta, tra i criteri che distinguono le diverse modalità storiche di organizzare la soddisfazione dei bisogni fondamentali d'una società, la differenziazione osservabile nei rapporti tra i rispettivi gruppi di attività. In una comunità primitiva essa è minima: produzione economica e regolazione dei conflitti sociali, riproduzione socioculturale e riproduzione biopsichica sono strettamente intrecciate, in specie nel gruppo familiare. Per contro, in una società industriale la differenziazione di codeste attività è avanzatissima: l'attività economica e l'attività politica, al pari dei due tipi di riproduzione, sono svolte da ruoli e organizzazioni nettamente distinti, quali che siano i rapporti di scambio che si stabiliscono tra le due. 3. Principali varietà dei modi di organizzare la produzione e l'attività politica

I principali modi sinora affermatasi nella storia delle società umane di produrre beni e servizi; di strutturare l'attività di regolazione dei conflitti e il perseguimento di scopi collettivi in cui consiste – anche in assenza di Stato – la politica; di organizzare la riproduzione della memoria sociale; infine di regolare la riproduzione d'una popolazione sotto il profilo biopsichico, sono altrettante combinazioni specifiche di divisione delle azioni di controllo e di trasformazione delle risorse societarie, di basi su cui tale divisione si fonda, e di differenziazione strutturale tra i sistemi sociali in cui i diversi 'modi' si concretano. Ove si consideri il modo di produzione d'una società, occorrerà di conseguenza stabilire, per definirne la forma storica, chi detiene il controllo sulle unità produttive, e al loro interno; su quali basi poggia tale controllo; tra quali soggetti sono suddivise le attività di trasformazione di quali risorse. Parafrasando il detto marxiano "il mulino ad acqua ci ha dato il

signore feudale; il mulino a vapore ci ha dato l'imprenditore capitalista", si potrà quindi dire: il controllo assegnato a un solo individuo, in base all'investitura d'un potere superiore, o come effetto d'una conquista militare – investitura che implica un elevato grado di fusione tra agire politico e agire economico – su tutte le risorse materiali (in particolare la terra e i suoi prodotti) di un dato territorio, che sono però trasformate individualmente dagli abitanti sparsi su di esso, in piccole unità produttive funzionalmente fuse con la famiglia (gruppo portante del sistema di riproduzione biopsichica), con l'obbligo di conferire una quota rilevante delle risorse trasformate a chi detiene il controllo, definisce storicamente il modo di produzione feudale. Per contro, il controllo assegnato a un solo individuo, in base a un titolo di proprietà acquistato per denaro, su una singola unità produttiva di dimensioni ridotte – al più con poche decine di addetti – e su tutte le risorse che la compongono, a cominciare dalla forza lavoro, definisce il modo di produzione del capitalismo imprenditoriale o concorrenziale. In questo quadro lo stesso individuo, l'imprenditore, combina nel proprio ruolo anche un'ampia attività di trasformazione di alcune risorse, in primo luogo l'informazione di rilevanza economica, mentre la trasformazione delle risorse materiali è compiuta sotto il suo diretto controllo da lavoratori che cedono forza lavoro in cambio di denaro. Se invece il controllo è distribuito tra un certo numero di individui in base alla qualifica professionale, senza che nessuno di essi si configuri come proprietario dell'unità produttiva in cui opera, e questa occupa non poche decine ma migliaia di lavoratori, tra i quali la trasformazione delle risorse è distribuita per mezzo d'una avanzatissima divisione sociale e tecnica del lavoro, si avrà il modo di produzione del capitalismo oligopolistico.

A loro volta i modi principali di organizzazione politica si definiscono: a) per l'ampiezza del controllo che un dato soggetto – un individuo, un'élite, una classe sociale – detiene sulle risorse politiche, a cominciare dal governo e dagli apparati burocratici dello Stato, e, tramite queste, sulle altre specie e modi di organizzare l'azione sociale nell'insieme della società; b) per la base su cui tale controllo si fonda; e di nuovo c) per il grado di differenziazione strutturale rispetto alle altre specie di agire. Se si assume a riferimento il prodotto economico complessivo d'una società (grandezza che nelle società contemporanee prende nome di prodotto interno lordo, PIL), si possono collocare a un estremo le società in cui il soggetto centrale del sistema politico controlla non più del 10–20% di tale prodotto (come si stima che accadesse nelle società capitalistiche dell'Ottocento), mentre all'estremo opposto si collocano le società in cui il centro politico ne controlla o controllava oltre il 90%, come avveniva in URSS e in altre società socialiste. Sia il controllo sulle risorse nazionali limitato o esteso, la base di esso varia per conto suo da un'elevata concentrazione, come accade nei casi in cui il soggetto centrale del sistema politico giunge a occupare tale posizione

grazie a un atto di forza di un numero ridotto di altri soggetti, o di lui stesso, a un elevato decentramento, quando esso riceve il mandato da una parte considerevole della popolazione mediante elezione. Nel primo caso la base del controllo viene detta oligarchica; nel secondo poliarchica. Sull'asse fusione/organizzazione con altre specie di agire sociale e altri modi d'organizzarle, il modo di organizzazione politica appare esser stato spesso intrecciato, nelle società moderne e contemporanee, tanto con il modo di produzione quanto con il modo di riproduzione socioculturale, trovandosi a volte nella posizione di controllore del primo, a volte di controllato per mano del secondo. Le società del socialismo reale dell'Europa orientale erano riconducibili in prevalenza al primo caso; l'Iran, dopo la conquista del potere da parte dei fondamentalisti islamici, piuttosto al secondo. 4. I differenti modi di organizzare la riproduzione socioculturale e la riproduzione biopsichica

Il grado di concentrazione del controllo e della trasformazione delle risorse di caso in caso rilevanti, oltre che delle basi su cui tali funzioni sono suddivise, e la misura in cui essi risultano fusi o differenziati tanto l'uno rispetto all'altro, quanto con gli altri modi d'organizzare le specie fondamentali dell'agire sociale, sono atti a definire anche la struttura del modo di riproduzione socioculturale e del modo di riproduzione biopsichica. Nel determinare le modalità della riproduzione socioculturale è evidentemente cruciale il controllo cui sono assoggettati il sistema scolastico, i mezzi di informazione (quotidiani, radio, TV), i sistemi di comunicazione (dalla posta tradizionale ai telefoni, alle reti di trasmissione dati). A un estremo, lo Stato pretende di essere sia l'unico controllore di tutti e tre questi sottosistemi del sistema di riproduzione socioculturale, sia l'unico ente a svolgere materialmente le attività di cui essi constano. Si avranno così la scuola di Stato, la TV di Stato, i telefoni di Stato, e nessun tipo di scuola, di TV o di azienda telefonica al di fuori di quelle controllate dallo Stato stesso. Poco più in là, lungo il continuum massimo accentrato/massimo decentrato, il controllo sulle stesse attività è distribuito tra un ristretto numero di enti economici privati; al monopolio dello Stato si sostituiscono oligopoli capitalistici. Nella zona intermedia dello spettro del controllo appaiono coesistere scuole, enti, aziende statali con scuole, mezzi d'informazione e sistemi di comunicazione il cui controllo è distribuito tra un gran numero di privati, e altri controllati invece da forme di oligopolio. Infine, all'estremo che coincide con il massimo decentramento, il controllo e la trasformazione delle medesime attività volte alla riproduzione socioculturale sono interamente distribuiti tra un gran numero di piccole organizzazioni imprenditoriali o autogestite.

Uno schema analogo può esser replicato nel caso del sistema della riproduzione biopsichica, benché si debba qui tener conto della peculiare

'resilienza' della famiglia – concrezione sociale specifica, s'è già notato, di tale sistema analitico – a forme di controllo esterno, che pure si osservano in molte società. La massima concentrazione del controllo su tale sistema si avrebbe sotto un regime politico che pretendesse di sottoporre la popolazione a uno stretto controllo demografico; di stabilire quali dimensioni massime una famiglia debba avere, quando si possa costituire e quando sciogliere, dove debba risiedere; di sorvegliare tutto ciò che accade dentro di essa; di gestire in proprio, imponendone in dettaglio le caratteristiche, tanto l'assistenza sanitaria quanto le pratiche psicoterapeutiche; di determinare mediante norme rigide e propri rappresentanti la vita di ogni comunità locale e di ogni associazione. Nell'età contemporanea forse soltanto il nazismo e lo stalinismo, e in parte la Cina della rivoluzione culturale, si avvicinarono a tale estremo. Al polo opposto, i vincoli istituzionali sull'esistenza della famiglia, delle comunità locali, delle associazioni sono minimi o inesistenti; l'assistenza sanitaria si fonda esclusivamente su un rapporto individuale tra medico e paziente; nessun intervento viene effettuato per modificare la dinamica naturale della popolazione.

La massima differenziazione del modo di organizzare il sistema della riproduzione biopsichica è palesemente osservabile nelle società industriali. Entro la famiglia, la produzione economica ha un peso irrilevante. Il ripristino dello stato di salute fisico e mentale dei suoi membri si svolge soltanto a opera di enti e ruoli specializzati. Altri enti specializzati provvedono, sin dai primissimi anni di età e per quasi tutto il corso della vita, alla formazione e all'aggiornamento delle competenze socioculturali degli individui. Il fatto che una simile differenziazione sia osservabile nelle società industriali avanzate non deve però far ignorare il fatto che in gran parte dell'Africa, del subcontinente indiano, dell'Asia sudorientale, dell'America Latina, la riproduzione biopsichica è tuttora strettamente intrecciata con la produzione economica e con la riproduzione socioculturale, in modo strutturalmente non dissimile rispetto a quanto accadeva nella famiglia contadina in Europa e negli Stati Uniti sino ai primi decenni del XX secolo. 5. Pluralità di formazioni economico-sociali presenti in ogni società

Nel mondo contemporaneo coesistono differenti modi di organizzare i tipi fondamentali dell'azione sociale, la cui reciproca coerenza funzionale è sufficientemente avanzata da far concludere che si è in presenza di altrettante formazioni economico-sociali. Alcune sono in sviluppo, altre in declino; alcune occupano una posizione dominante, altre sono palesemente subordinate. Alcune, inoltre, sono incomplete: manca loro, perché lo hanno perso sotto la spinta di altre formazioni economico-sociali o ancora non sono riuscite a svilupparlo, un modo sufficientemente strutturato di

organizzare questo o quel tipo di azione. Come forme di organizzazione sociale, la loro età – misurata dall'epoca in cui comparvero sulla scena del mondo, che può esser tutt'altra cosa rispetto all'epoca in cui si svilupparono in una determinata società – va da pochi decenni ad alcuni millenni. In ordine discendente di età – certo non più che presumibile data la scarsità di ricerche specifiche – le maggiori formazioni economico-sociali individuabili nel mondo d'oggi sono la comunità di villaggio; la formazione economico-sociale latifondista; la formazione economico-sociale contadina; la formazione economico-sociale capitalistica imprenditoriale; la formazione economico-sociale capitalistica oligopolistica; la formazione economico-sociale statale collettivista o socialista; infine la formazione economico-sociale statale dirigista. Un simile elenco fa emergere un'ovvia discrepanza: l'entità 'società' e l'entità 'formazione economicosociale' non sembrano affatto coincidere. Non si vede quale società possa essere oggi definita in modo corretto con un predicato implicante che essa sia nell'interezza delle sue strutture sociali esclusivamente latifondista, contadina, o dirigista, e nemmeno capitalistica o collettivistica.

Un assunto da porre in discussione ai fini d'un recupero del concetto di formazione economico-sociale alla macroteoria sociologica riguarda precisamente la coincidenza tra formazione economico-sociale e società. Le molte e contrastanti versioni del concetto di formazione economico-sociale individuabili nella letteratura marxista coincidono su almeno un punto: per quanto grande possa essere il peso del passato, una determinata società appare sempre improntata nella totalità dei suoi rapporti sociali da una determinata formazione economico-sociale e coincide in sostanza con essa. Dire 'società europea del XII secolo' equivale a dire, conformemente a tale assunto, formazione economico-sociale del feudalesimo, così come 'società inglese di metà Ottocento' vuol dire formazione economico-sociale borghese o capitalistica. Rimane da stabilire se il peso del passato non possa risultare, per la maggior parte delle società, talmente grande da costringere infine il ricercatore ad accoglierlo come componente strutturale del presente; se, in altri termini, l'ipotesi d'una coesistenza di formazioni economico-sociali differenti entro una medesima società, che pur ammetta il dominio di una di esse e il conflitto tra tutte, non sia più efficace, al fine di spiegare la struttura e la storia di quella società, che non l'enunciato ortodosso 'una società, una formazione economico-sociale'.

A questo proposito vi sono pagine di Marx che lo fanno apparire più aperto a una interpretazione pluralistica del concetto di formazione economico-sociale di quasi tutti i suoi commentatori. Secondo Marx, nel presente di ogni formazione economico-sociale si ritrovano innanzitutto molteplici condizioni materiali trasmesse da formazioni economico-sociali del passato. I mezzi di produzione e le capacità tecniche, le forze produttive, non

nascono con una nuova formazione economico–sociale, ma sono ereditati dalle formazioni economico–sociali precedenti. Lo stesso avviene per il grado prevalente di divisione del lavoro, la morfologia del territorio (in quanto lavorato da più generazioni), la composizione della popolazione, le grandi vie di comunicazione. Dal passato discendono ugualmente rapporti politici, giuridici, economici, comunitari che marciano in profondità, a diversi livelli, lo sviluppo d'una nuova formazione economico–sociale. Precedenti modi di produzione contendono spazio, forza lavoro, capitali al modo di produzione emergente. La stessa manifattura, epitome per Marx del nuovissimo modo di produzione capitalistico, gli appariva formata da lavoratori le cui capacità professionali (i mestieri da loro portati in fabbrica) si erano formate per generazioni durante le epoche precedenti. Non meno che sui rapporti economici, politici e giuridici, sottolinea Marx in un famoso brano di Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte, il passato "pesa come un incubo sul cervello dei vivi", sotto forma di mentalità e linguaggi, costumi e rituali, dottrine religiose e sistemi filosofici.

L'alternativa scelta dagli studiosi marxisti è consistita, con rare eccezioni, nel giudicare le condizioni materiali, economiche, politiche e culturali trasmesse dal passato a una nuova formazione economicosociale come sopravvivenze destinate alla scomparsa dinanzi all'irresistibile sviluppo di tale formazione, o reperti d'archeologia del sociale privi di rilevanza. In ciò cedendo a quell'idea di una evoluzione perennemente progressiva e unilineare delle società umane che fu, tra le categorie esplicative della realtà presenti nell'opera di Marx, una delle più rozze rispetto alle sue implicazioni storiografiche e metodologiche, tale da accomunarlo paradossalmente ai suoi ben meno provveduti – quanto a sensibilità storica – antipodi positivistic, in primo luogo Auguste Comte e Herbert Spencer.

Ove non bastasse un secolo di ricerca antropologica, sociologica e storica a confutare il modello di una evoluzione unilineare delle società umane (il cui nucleo è la previsione che una formazione economicosociale emergente sotto l'impulso di nuove forze produttive sia destinata a spazzar via inevitabilmente i residui delle formazioni economico–sociali precedenti), sono state proprio le 'rivoluzioni di velluto' del 1989–1990 nell'Est europeo, nelle società del socialismo reale, a rafforzare l'ipotesi che in ogni società, quale che sia la forza del dominio esercitato da una formazione economico–sociale, siano contemporaneamente presenti formazioni economico–sociali sviluppatesi in passato. In tali società, la formazione economico–sociale socialista, primo stadio della formazione economico–sociale comunista, è entrata in crisi a causa, non meno che delle sue intrinseche inefficienze, del logoramento cui è stata sottoposta da parte di elementi sociali e culturali propri di formazioni economico–sociali precedenti per origine, ma ancora ben attivi nella società sovietica, nella DDR, in Cecoslovacchia, in Ungheria.

Inoltre le rispettive rivoluzioni sono risultate non sanguinose per due ragioni solo apparentemente contraddittorie: a) perché al crollo della formazione economico–sociale socialista non è subentrato il vuoto, bensì modi di organizzare la produzione come la politica, la riproduzione dei corpi come delle menti e della cultura, che in realtà erano rimasti in funzione, e in certi casi si erano sviluppati, negli interstizi della formazione economicosociale socialista; b) perché in realtà la formazione economico–sociale socialista non è crollata completamente, ma è passata in gran parte in posizione di latenza, negli interstizi delle formazioni economico–sociali capitalistiche che l'hanno sostituita in posizione dominante, diventando a sua volta, con una inversione di ruolo caratteristica della dinamica delle formazioni economico–sociali, un supporto di esse.

Ammettendo la compresenza di una pluralità di formazioni economico–sociali entro una stessa società, si viene naturalmente a modificare la concezione della storia e dell'intera evoluzione socioculturale insita nel concetto originario di formazione economicosociale. Stando a quest'ultimo, storia ed evoluzione in sostanza coincidevano; la seconda era soltanto la prima scritta più in grande. Di contro, ove si accolga in suo luogo il concetto di formazione economicosociale ridefinito dalla teoria macrosociologica, le due si dissociano, mentre il loro oggetto si trasforma. La storia d'una determinata società non è più la storia di forze produttive in sviluppo che premono, in presenza di particolari condizioni locali, per spezzare i rapporti economici e giuridici che tale sviluppo ostacolano, le une e gli altri rappresentati da classi nitidamente e oggettivamente contrapposte. Piuttosto è la storia risultante da due processi concomitanti: 1) la ricerca di coerenza funzionale, da parte di soggetti individuali e collettivi, tra modi affini di organizzare l'economia e la politica, la riproduzione socioculturale e quella biopsichica; 2) le alterne vicende del conflitto, che può durare per generazioni, tra le formazioni economico–sociali coesistenti in quella società, ovvero tra i soggetti individuali e collettivi che ne incorporano le istanze di ordine metastrutturale. In riferimento sia a (1) che a (2) i soggetti che perseguono lo scopo di sviluppare o difendere una data formazione economico–sociale rappresentano, o affermano di rappresentare, gli interessi di élites e classi sociali, e in taluni casi si identificano con l'una o l'altra di esse, ma rispetto al modello originario il conflitto tra queste segue linee spezzettate, cangianti, talora indecifrabili.

1. Quando in una società si sviluppa un nuovo modo di organizzazione politica, è certo che si manifesteranno forze orientate a sviluppare un modo di produrre che appaia coerente con esso, ovvero che faciliti il suo funzionamento piuttosto che ostacolarlo; inversamente, se è il modo di produzione a svilupparsi per primo, sarà esso a chiedere un modo coerente di soddisfare il bisogno di politica. La democrazia rappresentativa pretende il

capitalismo imprenditoriale, e questo quella: 'niente imposte senza rappresentanza' è, da secoli, il motto che riassume tale richiesta. Sebbene la ricerca di coerenza funzionale si riscontri in maniera più evidente, nelle società contemporanee, nell'ambito dei rapporti tra politica ed economia, non va ignorato tuttavia che la ricerca di coerenza può aver inizio anche dal sistema di riproduzione socioculturale, e talora perfino da quello biopsichico. Un esempio di ciò può vedersi, ai nostri giorni, nei paesi dove il fondamentalismo islamico ha preso il potere, imponendo anzitutto alla politica – oltre che all'intera riproduzione socioculturale – un modo di organizzazione coerente con la cultura che esso rappresenta, mentre ha mostrato di sapersi adattare senza gravi tensioni a varie forme di capitalismo.

Il richiamo all'adattamento del fondamentalismo islamico al capitalismo (ma vi sono casi ancor più innovativi rispetto al concetto originario di formazione economico–sociale, come il capillare adattamento, in Estremo Oriente, della cultura buddhista e taoista, nata quindici–venti secoli addietro, al capitalismo oligopolistico del XX secolo) permette di precisare ulteriormente la nozione di coerenza funzionale. Parlare di coerenza funzionale anziché organica, com'era quella predicata dal concetto originario di formazione economico–sociale, postula infatti che ciascun modo d'organizzare una data specie d'azioni sociali di base sia disposto a stabilire rapporti strutturali con qualsiasi altro modo d'organizzare le restanti specie di azioni, purché esso appaia tangibilmente giovare alla sua sopravvivenza e riproduzione; ciò anche nel caso di modi che in passato rappresentavano parti di formazione economico–sociale in conflitto con il modo d'organizzazione interessato.

La ricerca d'una coerenza funzionale sufficientemente avanzata si estende di norma a tutti i modi di organizzare i sistemi sociali fondamentali. Il capitalismo imprenditoriale non richiede soltanto un sistema politico fondato sulle regole della democrazia rappresentativa; né il modo di produzione statale collettivistico richiede soltanto un'economia fondata sul controllo centrale del piano invece che sul controllo diffuso esercitato dal mercato. L'uno e l'altro richiedono pure tipi diversi, a sé coerenti, di istruzione, di mezzi di informazione, di famiglia, di associativismo, di organizzazione della ricerca scientifica, di pratica religiosa, di previdenza, ecc. Ciascuna formazione economico–sociale è pertanto assimilabile a un progetto di società che mira a realizzarsi perseguendo tenacemente lo sviluppo di modi a esso adeguati, e intercoerenti, d'organizzare la soddisfazione dei principali bisogni collettivi. Le strategie seguite dalle differenti formazioni economico–sociali coesistenti in una società, i loro successi e insuccessi nel realizzare il proprio progetto, formano l'ordito profondo della storia di quella società.

2. Nel tendere a realizzare un grado sufficiente di coerenza funzionale tra i

diversi modi che la compongono, una formazione economico–sociale, o il modo di essa che anticipa gli altri in tale ricerca, entra inevitabilmente in conflitto con le altre formazioni economico–sociali compresenti entro la stessa società. Le risorse materiali, biologiche, psicologiche, culturali di cui dispone una società sono scarse per definizione. Perciò le risorse che una data formazione economico–sociale pretende od ottiene sono sottratte alle altre, che attueranno quindi strategie di difesa e di contrattacco. La grande distribuzione controllata dal capitale oligopolistico, ad esempio, toglie clienti e reddito ai piccoli negozi del capitalismo microimprenditoriale, i cui titolari premono allora sulle amministrazioni locali, non di rado riuscendovi, per bloccare la costruzione di nuovi supermercati. L'industria della Comunità Europea ha sottratto per decenni lavoratori, capitali e terra alle campagne, a danno della formazione economico–sociale contadina, che per rivalsa è riuscita a dirottare, a sostegno dell'agricoltura, fondi comunitari assai superiori a quelli destinati alla ricerca scientifica, con grave danno per la competitività dell'industria. In Italia lo Stato sociale, che costituisce un particolare modo di organizzare parte della riproduzione socioculturale, e gran parte di quella biopsichica, coerente con i bisogni di una formazione economico–sociale statale dirigista, ha sottratto a lungo enormi flussi di capitale e di risparmio alle due formazioni economico–sociali capitalistiche, sino a innescare da parte di queste una controffensiva che all'inizio degli anni novanta ha portato a una sua rilevante contrazione. Se le strategie attuate da differenti soggetti collettivi per realizzare un'adeguata coerenza funzionale tra i modi d'organizzare le specie fondamentali d'azione sociale formano l'ordito della storia d'una società, le azioni da ciascuna parte intraprese nel conflitto che oppone una formazione economico–sociale a un'altra ne sono la trama. Ma né la trama né l'ordito seguono un disegno predisposto una volta per tutte dalle leggi profonde di movimento delle società, di cui il concetto marxiano di formazioni economico–sociali pretendeva d'aver disvelato il segreto.

La concezione non economico–deterministica e non sequenziale della storia (o, per chi obietti che nemmeno la concezione marxiana era tanto deterministica e sequenziale quanto fu dipinta dai suoi critici: di certo meno deterministica e meno sequenziale) quale emerge da una ridefinizione del concetto di formazione economico–sociale tende inoltre a svuotare di senso un terzo intento connesso alla definizione originaria, cui abbiamo alluso all'inizio. Alle origini, e per un lungo tratto della sua vita nella sfera del pensiero marxista, il concetto di formazione economico–sociale non si proponeva soltanto come uno strumento atto a fornire una spiegazione globale della storia, bensì anche come strumento per fare la storia. Facendolo proprio, convincendosi per suo mezzo del passaggio ineluttabile dal capitalismo al comunismo, le classi lavoratrici potevano scorgere in esso il proprio destino, la liberazione definitiva dei corpi e delle menti dalle

catene del lavoro mercificato. E da ciò dovevano trarre la spinta a organizzarsi sempre più solidalmente come soggetto politico, come classe per sé, affrettando il momento in cui, tramite un moto rivoluzionario, il loro destino doveva compiersi. Un simile intento non appare assolvibile dal concetto di formazione economico–sociale qui ridefinito. Cionondimeno esso non può non influire sul modo di pensare la storia e di orientare le proprie azioni in essa con l'umiltà dell'individuo che conosce la propria irrilevanza, ma sa quanto questa possa se sommata a mille altre. Infatti, a fronte di tale concetto due modelli di storia non sono oltre sostenibili: la storia come passato sostituito inesorabilmente e integralmente dal presente, e la storia come lotta d'una società per liberarsi dal dualismo tra settori avanzati e settori arretrati. In luogo di questi modelli il concetto ridefinito di formazione economico–sociale propone un modello di storia come dialettica perenne di permanenza e di mutamento, nella quale la negazione rigida di uno dei due termini significa schiudere le porte alle peggiori tragedie.

Quanto all'evoluzione socioculturale, essa permane collegata alla nozione sopra ridefinita di formazione economico–sociale quale concetto compendiate l'ipotesi che la storia dell'umanità, dopotutto, manifesti a livello planetario una direzione riconoscibile verso forme di organizzazione sociale capaci di conciliare per popolazioni sempre più ampie libertà individuali e bisogni 'pubblici', contratto e mercato. Tuttavia, quale sequenza concreta di accadimenti storici – fatto sempre riferimento al modello originario – essa non è più localizzabile in alcuna società o gruppo di società. Localmente essa appare sempre ambigua, contraddittoria, di epoca in epoca progressiva e regressiva. 6. Le formazioni economico–sociali presenti nelle società contemporanee

Seguendo l'ordine già citato in cui si può ritenere siano apparse originariamente in qualche luogo del pianeta (ordine che nella storia delle singole società è stato però interrotto e sovvertito innumerevoli volte), le formazioni economico–sociali più comuni osservabili nelle società contemporanee, e anzi in esse compresenti e coesistenti in varie combinazioni, sono sinteticamente definibili mediante un richiamo ai principali tratti dei loro modi di organizzare (v. cap. 2) il soddisfacimento dei bisogni sociali di base.

La comunità di villaggio. In questa formazione economico–sociale il modo di organizzazione politica è caratterizzato dall'autorità detenuta sugli abitanti del villaggio, sovente appartenenti a un medesimo clan o tribù, da un capo, assistito da un consiglio di capifamiglia o di anziani, il quale svolge anche funzioni di giustizia e di amministrazione collettiva. Il modo di produzione è organizzato sulla base dello sfruttamento di boschi e pascoli liberi, sulla coltivazione di campi comuni e sull'allevamento di animali di proprietà

collettiva. La riproduzione socioculturale è fusa con il modo di produzione e con le attività di riproduzione biopsichica; in molti casi essa avviene al di fuori di qualsiasi istituzione scolastica. Considerevoli residui strutturali e culturali di questa formazione economico–sociale sopravvivono in molte società africane, nel Sudest asiatico, in Cina.

La formazione economico–sociale latifondista. Qui il modo di produzione è controllato da una ristretta classe di grandi proprietari terrieri, e organizzato al fine esclusivo di trarre il massimo reddito dalle colture estensive o dagli allevamenti di bestiame dei loro latifondi (i due tipi di attività essendo non di rado accoppiati), nonché di assicurare la riproduzione indefinita di questi. Nei latifondi stessi i lavoratori dipendenti vivono, di fatto, di là dai diritti formali, in condizioni assimilabili alla schiavitù. I grandi proprietari controllano anche il modo di organizzazione politica, sia esercitando localmente essi stessi, o per mezzo di politici al loro soldo, il potere su coloro che vivono sui loro latifondi o attorno a essi, sia controllando la formazione e l'attività del corpo parlamentare. La riproduzione socioculturale è affidata a forme locali di istruzione elementare, che peraltro raggiungono soltanto una frazione della popolazione della relativa fascia di età. Dominante nel XVIII e XIX secolo nel Sud degli Stati Uniti, questa formazione economico–sociale sopravvive al presente soprattutto in Brasile, dove circa 32.000 aziende di oltre 1.000 ettari ciascuna possiedono circa tre quarti dei terreni adibiti a coltivazione o pascolo, e dove l'opposizione ai latifondisti si paga spesso con la vita.

La formazione economico–sociale contadina. Il modo di produzione si fonda su una proprietà agricola di pochi ettari, sulla quale lavorano direttamente il proprietario e i suoi familiari, con un apporto minimo o stagionale di lavoro salariato. Una quota più o meno fissa del prodotto va all'autoconsumo, mentre una quota variabile è destinata al mercato e permette alla famiglia contadina di ottenere beni e servizi che essa non produce. Carattere distintivo del modo di organizzazione politica è l'antica forma di rapporto patrono–cliente, più di recente denominata clientelismo, in forza della quale un notabile del luogo – spesso un parlamentare uscito dalla borghesia d'una città vicina – trasmette al centro politico richieste atte a soddisfare particolari interessi locali, e riceve in cambio, oltre al voto, azioni conformi a riprodurre e ad allargare il suo potere. Riproduzione socioculturale e biopsichica sono fuse in notevole grado con il modo di produzione, dato che questo domina in ogni momento della giornata, dall'interno, le attività della famiglia. La formazione economico–sociale contadina è al tempo stesso la più antica, la più diffusa e la più persistente delle formazioni sociali, giacché è presente ancor oggi nella maggior parte delle società contemporanee, pur con le sue tante varianti osservabili nei cinque continenti.

La formazione economico–sociale capitalistica imprenditoriale. Come sappiamo (v. cap. 3), questa formazione economico–sociale diffusissima nelle società contemporanee, benché le sue origini risalgano alla rivoluzione industriale, prende nome dalla presenza centrale, nel modo di produrre, di un'impresa controllata in base a un qualche titolo di proprietà da un singolo individuo, il quale ne controlla altresì di persona l'attività di trasformazione, assumendosi in proprio i rischi derivanti da tale congiunzione di ruoli. Le dimensioni dell'impresa, che occupa al massimo poche centinaia di lavoratori, non sono tali da permetterle di influenzare, con le sue decisioni produttive, l'andamento del mercato; essa opera quindi in un regime di effettiva concorrenza. Il modo di organizzare la politica più coerente con il capitalismo imprenditoriale è la democrazia liberale – possibilmente fondata su maggioranze parlamentari formate da partiti liberali o conservatori. Alla politica e allo Stato vengono avanzate due richieste, di fatto convergenti benché apparentemente contraddittorie: dare il massimo spazio, mediante una legislazione appropriata, alla libera iniziativa, astenendosi da qualsiasi azione che possa ostacolarla, come ad esempio l'istituzione o il mantenimento di un'industria di Stato; e al tempo stesso intervenire vigorosamente sulle regole del commercio internazionale, sul sistema bancario, sul costo del lavoro, sui finanziamenti diretti e indiretti alle aree sottosviluppate, allo scopo di limitare i rischi che con la libera iniziativa si corrono.

Al modo di riproduzione socioculturale si chiede anzitutto di fornire alle imprese il personale avente l'istruzione adatta per alimentare, in proporzioni adeguate, i principali strati di posizioni lavorative in esse individuabili al di sotto dell'imprenditore–proprietario: operai, impiegati, tecnici, quadri, dirigenti. Con lo sviluppo dell'industria le rispettive quote sono atte a variare grandemente da uno stadio all'altro: ad esempio gli operai superano i quattro quinti del totale degli addetti nei primi stadi dell'industrializzazione – che localmente è probabile si realizzino in tempi diversi – per scendere a molto meno della metà negli stadi più avanzati. A tali esigenze variabili si deve provvedere con una scuola pubblica di massa, via via adeguata, quanto a programmi e volumi produttivi, alle trasformazioni tecnologiche e organizzative delle imprese.

La formazione economico–sociale capitalistica oligopolistica. In questa formazione economico–sociale l'impronta essenziale al modo di produrre è data dalla grande azienda privata, con migliaia di dipendenti e un fatturato dell'ordine di miliardi di dollari. In essa, le cui origini come specie risalgono all'Ottocento, ma la cui crescita per numero e dimensioni ha avuto salti sostanziali dopo le due guerre mondiali, il controllo operativo non è più esercitato da un singolo imprenditore bensì da dirigenti professionali, passibili di licenziamento come chiunque altro da parte della proprietà, o,

come capita spesso, dei loro colleghi in posizioni più elevate. Date le sue dimensioni, essa condiziona con le sue decisioni il mercato di un intero settore produttivo, si tratti di computer, elettrodomestici o automobili. La concorrenza da parte di aziende minori diventa impossibile o insignificante. La concorrenza permane nel 'sistema mondo', il cui sviluppo vede nell'impresa oligopolistica uno dei fattori di maggior incidenza, ma anche a tale livello essa viene sovente limitata da accordi di vario genere tra le aziende del settore e dal fatto che molte di queste hanno carattere multinazionale, ovvero posseggono unità produttive in differenti paesi che sono configurate esse stesse come aziende, ma sono controllate in ultimo da un unico centro.

Nel modo di organizzazione politica si affermano i partiti di massa, declinano i poteri reali del parlamento, e la rappresentanza diretta, personale, delle varie classi sociali nel sistema politico che contraddistingue il capitalismo imprenditoriale viene sostituita dalla rappresentanza mediata da larghi gruppi di politici di professione. Lo Stato è spinto a intervenire in misura crescente in ogni sottosistema dell'organizzazione sociale, al fine di regolarne la struttura sempre più differenziata e complessa. Nei modi di riproduzione socioculturale e biopsichica si assiste ad una sorta di rivoluzione dei processi di socializzazione primaria e secondaria. Essi sono condizionati dall'interazione tra l'ingresso nel sistema scolastico, fino al livello universitario, di una quota rilevante dei giovani delle relative fasce di età, e la massiccia incidenza dei mezzi di comunicazione di massa nei tempi della vita quotidiana. La famiglia nucleare rimane centrale nel modo di riproduzione biopsichica, ma il suo monopolio è parzialmente eroso dalla liberalizzazione dei rapporti sessuali e dalla sperimentazione di nuove forme di vita: dalle coppie fisse, ma non conviventi, ai matrimoni tra omosessuali, alla libera scelta di vivere da single.

La formazione economico-sociale statale: dirigista e collettivista. Nata negli anni venti e trenta di questo secolo, in certi casi come progetto di superamento radicale delle formazioni capitalistiche, in altri per alleviare gli effetti delle loro ricorrenti crisi, è caratterizzata da un modo di produzione in cui le unità costitutive, di norma aziende di grandi dimensioni, sono programmaticamente sottratte dallo Stato alle leggi del mercato al fine di conseguire per loro mezzo scopi di natura politica o sociale, prima che economici in senso stretto. Tra siffatti scopi possono rientrare tanto la costruzione d'una nuova società – come la società socialista o comunista – quanto, in un ambito più limitato, lo sviluppo d'una particolare regione dove l'iniziativa privata è carente, come il Mezzogiorno italiano negli anni cinquanta e sessanta, oppure il potenziamento d'un settore produttivo rilevante per la sicurezza o l'indipendenza economica del paese, come fu un tempo la siderurgia e sono oggi l'informatica o l'industria aerospaziale.

La formazione economico-sociale statale si presenta in due varianti principali. Nella prima, che chiameremo formazione economico-sociale statale dirigista, le aziende controllate dallo Stato – per quanto attiene al modo di produzione – hanno una struttura giuridico-finanziaria del tutto analoga a quella delle aziende private: lo Stato le controlla garantendosi o acquisendo una partecipazione azionaria di maggioranza, come farebbe un qualunque capitalista. Inoltre prendono decisioni relative agli investimenti e alla produzione, entro il quadro di finalità sociali loro assegnate, liberamente conformi a una logica di mercato. Nella seconda variante, per la quale è più adatto il nome di formazione economico-sociale statale collettivista, la proprietà azionaria non esiste, lo Stato è l'unico padrone e le aziende sono assoggettate alle regole più o meno rigide di un piano centralizzato. Tale formazione economico-sociale si è realizzata con particolare nitidezza nei paesi socialisti dell'Europa orientale, prima nell'Unione Sovietica e poi nei suoi satelliti dopo la seconda guerra mondiale, per cedere poi alla fine degli anni ottanta al ritorno di vari tipi di formazioni economico-sociali capitalistiche. In entrambe le varianti della formazione economico-sociale statale, due essenziali tratti comuni sono che le aziende facenti parte del suo modo di produzione sono subordinate al modo dominante di organizzazione politica, quindi alle élites che lo controllano; inoltre non risultano soggette alla sanzione negativa del fallimento, anche se per lunghi periodi consumano più risorse economiche di quante non ne producano. L'industria a partecipazione statale, in Italia, ha incorporato in modo idealtipico codesto modo di produrre.

L'organizzazione politica della formazione economico-sociale statale s'incentra sul dominio di fatto, sia esso codificato o no dalla costituzione, dei politici di professione sui partiti; dei partiti, e spesso d'un solo partito, sul parlamento, quale che sia la sua forma locale; dell'esecutivo (che comprende la burocrazia statale) sul legislativo. Nel modo di organizzare la riproduzione socioculturale, particolare attenzione viene dedicata al controllo ideologico dei mezzi di comunicazione di massa, a partire da quelli di proprietà dello Stato. Sulla scuola il controllo può essere parimenti fermo, ma tende a diminuire via via che si passa ai gradi più elevati anche perché ad essi vengono ammessi in prevalenza – in particolare nella formazione economico-sociale collettivista – studenti già selezionati in base al grado di conformità all'ideologia propria della formazione economico-sociale corrispondente. Nel modo di riproduzione biopsichica viene estesa a gran parte della popolazione l'allocazione di servizi gratuiti o semigratuiti, dai trasporti all'assistenza sanitaria e alla previdenza sociale; i loro costi reali sono sostenuti direttamente dal bilancio dello Stato, il quale è peraltro alimentato da varie forme di prelievo fiscale centralizzato sui redditi individuali e sulle aziende produttive.

7. Conflitto e cooperazione tra formazioni economico-sociali

In posizione dominante o subordinata, come macrosistemi altamente sviluppati o come residui, molte delle formazioni economico-sociali sopra indicate sono simultaneamente presenti nelle società contemporanee. Le loro particolari combinazioni e interazioni influenzano sia lo stato e la dinamica attuale di ciascuna società, sia la sua provvisoria collocazione nel variegato percorso dell'evoluzione socioculturale. Un saggio eloquente di tale influenza può vedersi nella storia recente delle maggiori società dell'Europa occidentale. Da decenni in Italia, in Germania, in Francia, nel Regno Unito, in Spagna, coesistono fianco a fianco formazione economico-sociale contadina e formazione economico-sociale capitalistico-impresoriale, formazione economico-sociale capitalistica oligopolistica e formazione economicosociale statale dirigista. La dinamica politica, economica e socioculturale di tali società è stata contrassegnata per gran parte del XX secolo tanto dal conflitto quanto dalla cooperazione tra le diverse formazioni economico-sociali in esse compresenti.

Seppur in varia misura, e con modalità scalate localmente su tempi diversi, la formazione economicosociale capitalistica oligopolistica sviluppatasi entro tali società, a partire dai primi anni del Novecento, è entrata ben presto in conflitto con la formazione economico-sociale contadina e con la formazione economico-sociale capitalistico-impresoriale. La prima soffriva per le forze di lavoro migranti in massa dalle campagne alla città, per lo squilibrio tra prezzi dei prodotti agricoli e prezzi dei prodotti industriali di cui l'agricoltura ha bisogno; più in generale, per la distruzione delle comunità e della cultura contadine causata dalle emigrazioni, dagli insediamenti industriali, dalle nuove vie di comunicazione. Alla seconda pesava la concorrenza schiacciante della grande impresa, l'espulsione dal mercato dei piccoli imprenditori, dei commercianti, dei lavoratori specializzati, degli impiegati fiduciari dell'imprenditore, dei liberi professionisti, soppiantati da lavoratori e impiegati generici e da dirigenti o professionisti stipendiati. Molti movimenti e accadimenti politici, sociali e culturali dei due decenni che precedono e seguono la prima guerra mondiale ebbero in tale conflitto tra formazioni economico-sociali le loro radici.

All'inizio degli anni trenta, la crisi economica mondiale colpisce duramente tanto la formazione economico-sociale contadina, quanto le formazioni economico-sociali capitalistiche in tutti i paesi d'Europa. La risposta fu la rapida costruzione di una formazione economico-sociale statale dirigista. Era un progetto di società nel quale convergevano, in differenti combinazioni a seconda delle società coinvolte, le preoccupazioni dei governi per le tensioni sociali indotte dalla crisi, con i suoi drammatici effetti sui redditi da lavoro e sui livelli di occupazione; le rivendicazioni a favore d'una maggior sicurezza sociale avanzate dalle classi più colpite, là dove potevano esprimersi, ma non ignorate nemmeno dai regimi autoritari; le pressioni dei

partiti di sinistra in Francia e in Inghilterra, alla cui ideologia e azione politica la crisi successiva al 1929, da molti interpretata come la preannunciata crisi definitiva della formazione economico-sociale, aveva ridato peso; e, specie in Italia e in Francia, vari tratti di cultura del solidarismo cristiano. In Germania, un additivo specifico consistette nel concepire la formazione economico-sociale statale dirigista come il migliore strumento per preparare materialmente e organizzativamente la società tedesca alla guerra.

Il periodo intercorrente tra la crisi economica mondiale e lo scoppio della guerra nel 1939 fu sufficiente per far comprendere a politici, imprenditori e sindacalisti europei che sia la formazione economico-sociale capitalistico-imprenditoriale, sia la formazione economico-sociale capitalistica oligopolistica dei loro paesi erano state di fatto salvate dalla nuova formazione economico-sociale, che pure incorporava molti elementi strutturali e culturali a loro ostili. Peraltro tale periodo fu troppo breve perché tra quest'ultima e le due formazioni economico-sociali capitalistiche si sviluppassero rapporti diffusi e articolati di cooperazione, posto che ciò richiedeva, nonché decisioni di governo e di orientamento politico da parte delle forze sociali, processi comunque lenti di apprendimento organizzativo da parte delle imprese. La crescita di tali rapporti nelle stesse società, che soltanto per intensità e profondità vide alla testa l'Italia, ha caratterizzato il dopoguerra sino agli anni ottanta. Dalla formazione economico-sociale statale dirigista la formazione economico-sociale capitalistico-imprenditoriale e la formazione economico-sociale oligopolistica ottennero anzitutto decenni di pace sociale, grazie ai sistemi di previdenza e assistenza pubblica da essa e in essa cresciuti, ai milioni di posti di lavoro – ci riferiamo all'Europa comunitaria – creati e mantenuti artificialmente da aziende pubbliche le cui perdite erano compensate dallo Stato, e all'intervento dell'industria a partecipazione statale (o dello Stato stesso, a suon di sovvenzioni a interessi minimi o a fondo perduto) in regioni sottosviluppate dove l'industria privata delle regioni ricche riluttava da sempre a insediarsi. Le due formazioni economico-sociali capitalistiche ottennero anche dalla formazione economico-sociale statale dirigista milioni di miliardi (in lire 1994) di commesse, per orientare le quali, sottraendole all'attrito della concorrenza, furono intrecciate relazioni sempre più strette, in una vasta area che andava da forme esplicite e pienamente legali di lobbying a pratiche del tutto illegali, tra imprenditori, dirigenti delle tre formazioni, e parlamentari e politici di professione di tutti i partiti, compresi quelli di opposizione. Grazie a tali commesse e alla sapiente regia metastrutturale con cui furono distribuite – una metastruttura essendo un ordine di rapporti sociali che non vuol riconoscere di esserlo – le imprese private costruirono direttamente in tutta l'Europa comunitaria o parteciparono alla costruzione di un immenso sistema di infrastrutture pubbliche, che contribuirono all'espansione ulteriore dei loro mercati non

meno che agli interessi collettivi.

I rapporti di cooperazione tra formazioni economico-sociali capitalistiche e formazione economicosociale dirigista, che nella realtà dell'economia non meno che della politica avevano svuotato di senso in tutte le società europee, seppur in differente misura, la contrapposizione tra Stato e mercato che taluni ancora agitavano sul piano ideologico come se fosse reale, cominciano a incrinarsi al principio degli anni ottanta. Il processo prende l'avvio dal Regno Unito, dove i governi di Margaret Thatcher danno corpo con calcolata durezza alle istanze per un ritorno al mercato. A fine decennio la ricca Germania scopre che non può pagare le spese dell'unificazione e insieme conservare al precedente livello le prestazioni dello Stato sociale. All'inizio degli anni novanta esplose in Italia la crisi del sistema di rapporti inter-formazioni economico-sociali, costruito da politici e imprenditori con una metodicità e un'estensione superiori a ogni altro paese europeo. Nel 1993 gli elettori francesi danno la maggioranza a un governo di centro-destra il cui programma preventivamente dichiarato, e di fatto avviato poche settimane dopo le elezioni, consiste nel privatizzare tutto il possibile dell'apparato pubblico.

Le differenze tra queste società sono immense, ma il modello della crisi è analogo. Il peso del solo sistema di assistenza pubblica – il modo dirigista di organizzare la sanità –, avviato ad assorbire poco meno d'un quarto della spesa primaria dello Stato, si rivela insostenibile. Una gran parte dell'industria pubblica o sovvenzionata con pubblico denaro accumula debiti che sarebbero temibili perfino per il bilancio d'uno Stato di medie dimensioni. Il rapporto tra imposte pagate e servizi ottenuti dai cittadini peggiora drasticamente. Il controllo esercitato dai partiti politici su tutti gli snodi dei rapporti tra formazioni economico-sociali capitalistiche e formazione economico-sociale statale dirigista, quasi fossero porte buone per esigere dazi a ogni movimento in un senso o nell'altro, appare sempre più rivolto primariamente alla loro sopravvivenza piuttosto che a quella del sistema-paese. Il drogaggio del mercato nazionale fa trovare molte delle maggiori imprese europee in grave ritardo tecnologico e organizzativo a fronte della competizione internazionale e intercontinentale.

Analoghi appaiono essere anche i tentativi di soluzione della crisi. In maniera singolarmente conforme a quanto una teoria delle formazioni economico-sociali lascerebbe prevedere, alla formazione economico-sociale statale dirigista sono attribuiti tutti i mali. Il progetto di una società più solidale che essa comprendeva viene ora rappresentato, perfino da alcuni che svolsero un ruolo attivo nel suo sviluppo dopo la guerra e dai loro eredi politici e intellettuali, come un piano di assistenzialismo parassitario d'impronta sovietica, atto solamente a corrompere i cittadini come le istituzioni. La

soluzione non può dunque consistere che nello smantellarne le strutture politiche, economiche e sociali, combattendo altresì la cultura che le aveva legittimate. Nel contempo le élites dirigenti delle formazioni economico-sociali capitalistico-impresoriale e capitalistico-oligopolistiche richiamano tutti i loro componenti a operare al fine di recuperare la purezza delle origini, il rispetto del mercato come tipo ideale, la necessaria separazione delle prerogative dell'impresa e dello Stato. Tra il ritorno in forze delle formazioni economico-sociali capitalistiche e l'indebolimento programmato della formazione economico-sociale statale dirigista, il dominio di questa risulta essere negli anni novanta scosso o abbattuto in tutte le società eurooccidentali.

Società di massa

Enciclopedia delle scienze sociali (1998)

di Luciano Pellicani

sommario: 1. Massa, uomo-massa, società di massa. 2. L'avvento delle masse. 3. Dalla società di massa al totalitarismo. 4. La società di massa come trionfo della razionalità strumentale. 5. Società di massa e società pluralista. 6. Cultura di massa e democrazia liberale. □ Bibliografia.

1. Massa, uomo-massa, società di massa

Le ricerche sui gruppi i cui membri agiscono in modo simile pur non essendo i gruppi medesimi strutturati hanno fatto emergere una sottodisciplina denominata, in contrapposizione alla psicologia dell'individuo, 'psicologia della massa'. Tale sottodisciplina, sviluppatasi a partire dagli studi pionieristici di Gustave Le Bon, Gabriel Tarde e Scipio Sighele, si basa sull'ipotesi euristica che quando l'individuo si trova coinvolto emotivamente in una folla, la sua psiche e la sua condotta subiscono profonde modificazioni e persino alterazioni patologiche. Diverso il significato del termine 'massa' nelle teorie elitistiche, dove esso sta a indicare tutti coloro che non svolgono funzioni direttive e che costituiscono il materiale umano su cui si esercita l'influenza delle minoranze creative, protagoniste del processo storico. Si entra, invece, nella specifica problematica delle teorie della società di massa quando con il termine massa si intende la totalità dei cosiddetti 'uomini-massa', che sono individui senza radici, esclusi da qualsiasi tipo di comunità e, come tali, condannati all'alienazione. In questa accezione, la massa si contrappone alla classe in quanto risulta priva di omogeneità culturale, di solidarietà interna e di autocoscienza. 'Massa' è anche detta la moltitudine indifferenziata degli anonimi destinatari dei messaggi elaborati e diffusi dai mezzi di comunicazione di massa (stampa, radio, televisione) o l'insieme dei non-qualificati a fronte dei gruppi formati da individui selezionati e qualificati. Infine, 'società di massa' è un'espressione adoperata per indicare una società iperorganizzata, dove, in nome degli imperativi impersonali della razionalità funzionale, la vita quotidiana è stata pianificata in tutte le sue espressioni fino ad assumere le forme di una gigantesca macchina.

Di fronte a una tale polisemia, non pochi studiosi hanno proposto la soppressione dell'espressione 'società di massa'; tanto più che essa è così piena di pregiudizi ideologici e di connotazioni negative da risultare inutilizzabile per una descrizione wertfrei del mondo contemporaneo. E

tuttavia il concetto di società di massa continua a essere presente con notevole frequenza nella letteratura sociologica per indicare tachigraficamente i tratti diacritici della moderna civiltà industriale. D'altra parte, sembra difficile espungere completamente la categoria della società di massa, poiché essa è strettamente legata ad alcune delle più penetranti analisi della dirimpiente irruzione dei movimenti totalitari (bolševismo, fascismo, nazismo) che fra le due guerre ha dato inizio all'"era delle tirannidi" (E. Halévy). Sicché, anche coloro che hanno duramente criticato le teorie della società di massa, hanno dovuto convenire che ad esse va riconosciuto il merito di aver cercato di individuare le cause profonde, strutturali e culturali del subitaneo collasso di quello che Stefan Zweig chiamò il "mondo della sicurezza", animato dalla fede in un progresso ininterrotto e dalla convinzione che la vittoria della ragione illuministica avrebbe reso ormai impossibile ogni forma di estremismo politico. Se le prime teorie della società di massa sono state elaborate per dare ragione dell'insorgenza, improvvisa quanto sconvolgente, dei movimenti totalitari, successivamente esse sono state utilizzate per mettere sotto accusa il capitalismo opulento e le sue caratteristiche forme di vita. Alla 'nostalgia del mondo della sicurezza' ha fatto seguito la 'nostalgia del totalmente altro', tipica degli intellettuali a vocazione profetico-rivoluzionaria, che è sfociata in un rifiuto globale della civiltà moderna, percepita come il trionfo della meccanizzazione, della razionalità strumentale, della manipolazione universale e della tecnologia scientifica. Tale, soprattutto, l'immagine della moderna società industriale che è stata proposta dalla Scuola di Francoforte, i cui più influenti rappresentanti – Theodor W. Adorno, Max Horkheimer e Herbert Marcuse – hanno rimproverato alla democrazia liberale di essere esattamente il contrario di quello che pretende di essere, opponendole un modello di organizzazione sociale concepito come piena realizzazione della razionalità sostanziale e dei valori del socialismo. In tal modo, la categoria della società di massa ha subito una trasformazione radicale: da arma spirituale della critica reazionaria della democrazia si è convertita in arma spirituale della critica progressista del capitalismo. Tuttavia, anche nella sua versione di sinistra essa ha mantenuto inalterato il suo significato di condanna della Zivilization (civiltà materiale) in nome della Kultur (civiltà spirituale). Ciò ha indotto Daniel Bell a negare ogni valore scientifico alla teoria della società di massa e a vedervi nient'altro che una ideologia di protesta romantica contro la civiltà industriale. Lo stesso Bell, peraltro, ha riconosciuto che il concetto di società di massa è in qualche modo indispensabile per descrivere il fenomeno dell'inserimento delle classi lavoratrici in strutture sociali dalle quali in passato erano escluse e per analizzare le strategie adottate dalle democrazie occidentali al fine di garantire alla maggioranza della popolazione un elevato tasso di partecipazione nel quadro delle istituzioni della civiltà liberale.

2. L'avvento delle masse

L'ingresso delle masse quali protagoniste della scena sociale è stato il fenomeno più rilevante degli ultimi due secoli. A una civiltà rigorosamente aristocratica, basata sull'esclusione istituzionalizzata delle classi lavoratrici, è subentrata, per tappe successive e grazie soprattutto alle conseguenze di lungo periodo della rivoluzione industriale, una civiltà caratterizzata dalla fruizione, da parte di categorie sociali sempre più ampie, di quei beni – merci, servizi, conoscenze, diritti, ecc. – che nelle società preindustriali erano patrimonio esclusivo di esigue minoranze. Tale processo di integrazione progressiva degli esclusi, che Karl Mannheim ha proposto di chiamare "democratizzazione fondamentale", è stato percepito dalle classi privilegiate come un fenomeno che avrebbe portato inevitabilmente alla degradazione delle forme di vita della civiltà occidentale.

Già agli inizi dell'Ottocento Benjamin Constant teorizzava la necessità di escludere i non proprietari dalla fruizione dei diritti politici per impedire la distruzione dello Stato costituzionale e il trionfo della tirannide. Non diversa la preoccupazione che assillò Jacob Burckhardt, e che lo portò a pronosticare l'avvento dei "terribili semplificatori", i quali, con la loro politica iperdemagogica tesa ad abbattere le istituzioni liberali, avrebbero raso al suolo tutto ciò che per secoli aveva rappresentato l'orgoglio dell'Europa: la libertà, la razionalità, la Kultur. Qualche anno dopo gli faceva eco Friedrich Nietzsche, descrivendo il movimento democratico-socialista come una gigantesca "sollevazione della plebe e degli schiavi" che sarebbe sfociata, se non fosse stata energicamente contrastata, in un perverso ribaltamento della gerarchia naturale dei valori. Con il suffragio universale, la "morale degli inferiori" avrebbe trionfato sulla "morale dei signori" e ciò avrebbe portato non solo all'"universale abbruttimento dell'Europa", ma anche alla "degenerazione complessiva dell'umanità". Contro una siffatta prospettiva, Nietzsche auspicò la creazione di una "razza di dominatori, i futuri signori della terra: una nuova, enorme aristocrazia edificata sulla più dura autolegislazione", in cui sarebbe stata "conferita una durata di millenni alla volontà di violenti uomini filosofici e di tiranni artisti; una specie superiore di uomini che, grazie alla loro sovrabbondanza di volontà, sapere, ricchezza e influsso", si sarebbero serviti "dell'Europa democratica per prendere in mano le sorti della terra, per plasmare, come artisti, l'uomo stesso" (cfr. *La volontà di potenza*, Milano 1992, p. 517). E auspicò altresì la costituzione di un nuovo partito – il "partito della vita" – che avrebbe realizzato la più grande di tutte le missioni: "l'allevamento dell'umanità al superamento di se stessa, includendovi l'inesorabile annientamento di tutto ciò che era degenerare e parassitario" (cfr. *Ecce homo*, Milano 1997, p. 51).

Se Constant, Burckhardt e Nietzsche espressero le apprensioni tipiche delle classi privilegiate di fronte all'ascesa sociale delle masse lavoratrici, Le Bon le elaborò in modo sistematico in alcuni volumi, di cui il più noto è la

Psicologia delle folle. Dopo aver analizzato con notevole acume psicologico l'"anima collettiva" della folla, concepita come una realtà riscontrabile in tutte le società e in tutti i tempi, Le Bon concentra la sua attenzione sul ruolo che essa ha nella civiltà occidentale. Questa, a suo dire, è entrata in una fase patologica poiché, a partire dalla Rivoluzione francese, le folle, che un tempo apparivano episodicamente sulla scena della storia, sono diventate le protagoniste assolute sotto forma di masse permanentemente mobilitate dai sindacati e dai partiti socialisti, con il risultato che la politica ha cessato di essere un'attività razionale e responsabile ed è diventata azione cieca e distruttiva. Ormai, non si stanca di reiterare Le Bon, si è aperta l'"era delle folle", che altro non è che l'era dello strapotere delle classi lavoratrici, con le loro fantasie utopistiche, le loro ingenuità e di sovranità popolare e il loro peculiare modus operandi, tutto dominato da impulsi ciechi e irrazionali. E si è aperta altresì l'"era dei meneurs", che sono i capi naturali delle masse rozze e incolte, coloro che ne esprimono le credenze, le passioni e gli interessi e che, precisamente per questo, sono destinati a sostituire le tradizionali élites, con conseguenze rovinose per la cultura. Al di là degli indubbi meriti scientifici, sottolineati soprattutto da Sigmund Freud nel saggio *Psicologia delle masse e analisi dell'io*, l'opera di Le Bon costituisce la più tipica espressione ideologica dell'orrore aristocratico di fronte alla democrazia, identificata con il dominio, tirannico e distruttivo al tempo stesso, delle masse. L'idea che sta alla base della sua visione apocalittica del futuro dell'Europa è che l'ingresso delle classi popolari nell'arena politica rappresenta una terrificante minaccia per la civiltà in quanto tale. Tutto ciò che è personale, qualificato, elevato, razionale è destinato a essere spazzato via dall'avanzata delle masse. Queste faranno precipitare l'Europa nella barbarie in quanto, guidate da capi improvvisati e demagogici, instaureranno, in luogo del governo dei migliori, quel reggimento politico che Aristotele aveva chiamato oclocrazia.

3. Dalla società di massa al totalitarismo

A partire dagli anni trenta si assiste a una proliferazione di teorie della società di massa il cui principale obiettivo è quello di fornire una eziologia della travolgente irruzione dei movimenti totalitari sulla scena europea. Spetta a José Ortega y Gasset il merito di aver aperto la strada che sarebbe stata successivamente esplorata da Wilhelm Reich, Erich Fromm, Emil Lederer, Sigmund Neumann, Hannah Arendt e William Kornhauser. Nella sua *Ribellione delle masse*, destinata ad avere uno straordinario successo di pubblico, troviamo non pochi motivi tipici della critica aristocratica della democrazia, percepita come il predominio della quantità sulla qualità, del collettivo sull'individuo, dell'irrazionalità sulla razionalità. Ma troviamo altresì un'interpretazione del fascismo quale logico approdo dell'ascesa al pieno potere sociale delle masse. L'idea chiave su cui Ortega fonda la sua

diagnosi della crisi in cui era precipitata l'Europa all'indomani della grande guerra è che lo sviluppo economico ha fatto emergere un nuovo tipo antropologico: l'uomo-massa. Presente in tutte le classi sociali, l'uomo-massa è diventato l'anonimo dominatore della scena europea, e si tratta di un dominatore esiziale per le istituzioni e i valori della civiltà liberale in quanto il suo specifico modo d'essere è caratterizzato dall'ermetismo spirituale, dal rifiuto del dialogo, dalla propensione all'azione diretta e dalla pretesa di imporre i suoi gusti e le sue preferenze al di fuori di ogni disciplina e autodisciplina. Ciò fa dell'uomo-massa una sorta di primitivo che si aggira in un mondo complesso la cui gestione richiede elevate qualità intellettuali e morali, mentre egli è un essere mediocre, volgare e privo di coscienza storica. In particolare, sfugge all'uomo-massa la percezione che una civiltà è un'accumulazione di esperimenti, di istituzioni, di conoscenze, di valori, insomma una tradizione culturale preziosa quanto fragile. L'assenza di coscienza storica fa dell'uomo-massa una sorta di "barbaro verticale", generato spontaneamente dalla rivoluzione industriale, dalla tecnologia scientificamente orientata e dalla democrazia. Ma - avverte Ortega - la democrazia senza una cultura del dialogo e dei limiti della giurisdizione potestativa della sovranità popolare è destinata a degenerare in statalismo onnivoro e autodistruttivo, come è attestato dalla strategia adottata dal fascismo al potere.

Tipico movimento di uomini-massa diretto da capi estemporanei e privi di coscienza storica, il fascismo, nella misura in cui intende instaurare il dominio totale dello Stato sulla società civile, è l'anti-Europa. Ciò che per secoli ha caratterizzato l'esperimento di vita collettiva compiuto nel "laboratorio europeo" è stato il pluralismo, vale a dire la coesistenza, competitiva e perfino conflittuale, di una molteplicità di forze sociali e culturali; il che ha impedito la *reductio ad unum* della società europea. Per contro il fascismo, non diversamente dal bolscevismo, è dominato dal progetto di rendere onnipotente lo Stato, di modo che nulla al di fuori di esso possa nascere e crescere. Il che, a giudizio di Ortega, rivela il senso profondo della "ribellione delle masse": il rifiuto dell'intera tradizione liberale in nome di un nazionalismo tribale e aggressivo che, qualora non venisse arginato da un vigoroso movimento europeista, farà precipitare i popoli d'Occidente in una insensata e autodistruttiva guerra fratricida.

Ancorché diversamente articolate e condotte con strumenti di analisi diversi da quelli utilizzati da Ortega, le teorie della società di massa elaborate da Reich, Fromm, Lederer, Neumann e Arendt nel ventennio successivo alla pubblicazione della *Ribellione delle masse* giungono tutte alla stessa conclusione; e cioè che i successi dei movimenti totalitari vanno spiegati tenendo costantemente presente il nuovo tipo antropologico apparso sulla scena europea fra le due guerre. In particolare, nelle *Origini del totalitarismo* della Arendt, che può essere considerata l'opera nella quale la problematica e le categorie ermeneutiche della letteratura sulla società di massa trovano la

loro formulazione più organica e compiuta, si insiste sull'idea che il fenomeno del totalitarismo, sia nella versione comunista che in quella nazista, può essere compreso solo a partire dal processo di atomizzazione che ha trasformato le classi in masse. Essendo venute meno le pareti protettive delle classi, sono emerse le condizioni strutturali per la formazione dell'uomo-massa: un essere privo di relazioni sociali normali, di vincoli comunitari, di valori interiorizzati e, proprio per questo, irresistibilmente attratto dai movimenti totalitari, i soli capaci di soddisfare in qualche modo il suo bisogno di appartenenza. In aggiunta, gli effetti atomizzanti e alienanti della massificazione spontanea, generata dal collasso delle tradizionali strutture comunitarie, vengono intensificati dalla massificazione programmata dagli stessi movimenti totalitari, determinati ad annientare tutte le associazioni intermedie onde poter manipolare a piacimento il materiale umano su cui si esercita la loro smisurata volontà di dominio. L'analisi del peculiare linguaggio profetico adoperato da Hitler durante le oceaniche adunate organizzate dagli attivisti nazisti induce la Arendt a sottolineare con particolare vigore il fatto che uno degli aspetti più inquietanti dei movimenti totalitari è che in essi il leader svolge il ruolo di "funzionario delle masse". Egli può suggestionare e mobilitare le masse proprio in quanto ne incarna i desideri più profondi. Sicché il travolgente successo dei movimenti totalitari non è stato affatto un mero fenomeno congiunturale, bensì la manifestazione più spettacolare di un processo storico iniziato nell'Ottocento, il secolo in cui la rivoluzione industriale, trasformando le classi lavoratrici in plebe, ha preparato il terreno di coltura degli uomini-massa e dei loro leaders naturali: i costruttori della società totalitaria, vero e proprio laboratorio in cui si compiono esperimenti tesi a realizzare la mutazione biologica dell'umanità in nome del nichilistico principio 'tutto è possibile'.

4. La società di massa come trionfo della razionalità strumentale

Mentre a giudizio di Ortega y Gasset e di Hannah Arendt gli esiti totalitari della massificazione costituiscono una inversione della linea di sviluppo della civiltà occidentale, i 'teorici critici' della Scuola di Francoforte li interpretano come il naturale approdo della specifica logica che presiede al funzionamento della società capitalistico-borghese. La loro tesi centrale, non dissimile da quella formulata dall'Internazionale comunista, è che, dal momento che il passaggio dallo Stato liberale allo Stato fascista si è compiuto sulla base dello stesso ordinamento economico centrato sul mercato e sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, si può e si deve giungere alla conclusione che è il liberalismo stesso a generare il regime totalitario, il quale altro non è che l'organizzazione politica della società borghese corrispondente allo stadio monopolistico del capitalismo. L'instaurazione delle dittature fasciste, pertanto, non è affatto un incidente

della storia, bensì un fenomeno iscritto nel codice genetico della moderna civiltà industriale. Ciò che, sin dalla nascita, ha caratterizzato quest'ultima è il progetto di estendere la logica della razionalità funzionale non solo alla natura, ma anche alla organizzazione sociale e agli esseri umani. Gli strumenti principali di questa smisurata volontà di dominio e di manipolazione della realtà sono la scienza, la tecnologia, la fabbrica, l'industria culturale e l'apparato statale. Grazie a essi, la modernità ha potuto materializzare il suo ideale: la società scientificamente amministrata, dove gli uomini stessi sono ridotti a cose fra le cose. Ed è appunto questo il totalitarismo: la reificazione universale.

Da questo punto di vista le differenze, se di differenze si può parlare, fra Stato liberale e Stato fascista sono minime. Entrambi perseguono un obiettivo: il dominio impersonale della razionalità strumentale su tutti i settori della vita. Inculcando, attraverso una intensa opera di indottrinamento, gli imperativi funzionali dell'organizzazione scientifico-tecnologica della produzione e della riproduzione della vita materiale, la società industriale fa sì che gli uomini sentano il dovere di agire secondo i criteri della razionalità strumentale; e ciò li trasforma in esseri spersonalizzati, atomizzati, reificati. Sicché, in definitiva, la massificazione degli uomini, che è la nota dominante della civiltà moderna, va imputata alla scienza, alla tecnologia e all'industrialismo. Tutte cose che possono essere riassunte in una parola: illuminismo.

Nella Dialettica dell'illuminismo Adorno e Horkheimer riconoscono che ciò che ha caratterizzato la filosofia dei Lumi è stato il progetto di liberare gli uomini, di emanciparli dalla superstizione e da tutto ciò che li opprimeva. Pure, nel razionalismo illuministico era già in germe il "nuovo tipo di barbarie" manifestatosi compiutamente nel XX secolo. Avendo identificato la ragione con la calcolabilità, l'illuminismo ha indicato una strada in fondo alla quale non poteva che esserci il "dominio livellatore dell'astratto", dunque una società matematizzata, ove la quantità ha sostituito in tutto e per tutto la qualità e gli individui, nella misura in cui anche le loro relazioni più intime cadono sotto la legge della reificazione, sono sottoposti a un perverso processo di disumanizzazione progressiva.

La lettura del processo di modernizzazione esposta nella Dialettica dell'illuminismo si fa più cupamente pessimistica con L'uomo a una dimensione di Marcuse, l'opera grazie alla quale le tesi della Scuola di Francoforte contribuirono a creare quella nuova sensibilità che sarebbe sfociata nella contestazione studentesca. Marcuse esordisce ribadendo che totalitario non è solo il dominio esercitato con il terrore e i campi di sterminio; totalitario è anche il dominio di una organizzazione tecnico-economica che opera mediante un'astuta manipolazione dei bisogni da parte degli interessi costituiti, la quale preclude per tale via l'emergere di un'opposizione efficace contro l'insieme del sistema. Il risultato di tale manipolazione universale, condotta con l'imponente strumentazione

dell'industria culturale, è la formazione di un tipo antropologico non dissimile, nei suoi tratti essenziali, dall'"uomo eterodiretto" descritto in forma idealtipica da David Riesman nella Folla solitaria: l'"uomo a una dimensione", il quale, fruendo di una "confortevole e ragionevole non libertà", si è docilmente fatto integrare dal sistema. Ciò significa, a giudizio di Marcuse, che la concezione positivista della ragione ha trionfato su tutta la linea: ha creato un universo totalitario non più terroristico bensì consensuale, animato dalla "illusione della sovranità popolare" e dominato da un mastodontico apparato tecnologico che è riuscito a trasformare il mondo intero in materia di amministrazione totale, assorbente in sé anche gli amministratori. La stessa classe operaia, cui Marx aveva assegnato la missione storica di abbattere il dominio del capitale, ha accettato la logica del sistema, rendendo così impensabile l'idea stessa di rivoluzione. In tal modo, l'ottimismo millenaristico di Ragione e rivoluzione, dove Marcuse, confidando sulla infinita potenza della "negazione dialettica tendente a demolire la realtà data", aveva intravisto la via della liberazione dalla società opulenta, cede il passo a una visione disperata e disperante del futuro dell'umanità, ormai irrimediabilmente prigioniera della 'gabbia d'acciaio' costruita dalla razionalità tecnologica. Di fronte alla società industriale avanzata, percepita come un mondo ermeticamente chiuso e ottusamente soddisfatto di sé, l'autore dell'Uomo a una dimensione non vede che una sola possibilità di riscatto morale per i pochi che sono riusciti misteriosamente a sfuggire agli effetti ottenebranti della manipolazione universale: il gran rifiuto.

5. Società di massa e società pluralista

Con *The politics of mass society* di William Kornhauser la teoria della società di massa si trasforma in una teoria generale dei requisiti sociali di una democrazia pluralista. Secondo il teorema fondamentale delle teorie elitistiche, la chiave per intendere la dinamica dell'esistenza storica delle società è la dialettica élites/masse. Combinando fra loro queste due variabili, Kornhauser costruisce quattro tipi ideali di società: a) la società tradizionale, caratterizzata dalla inaccessibilità delle élites (che sono aristocrazie tendenzialmente chiuse e isolate dalle masse) e dalla scarsa plasmabilità delle non élites, la cui vita è regolata da valori e norme rivestiti di sacertà e, come tali, dotati di una notevole solidità; b) la società pluralista, caratterizzata dall'accessibilità delle élites (resa possibile dalle istituzioni della democrazia rappresentativa e dal reclutamento del personale politico fra le classi subalterne) e dalla scarsa plasmabilità delle non élites, spontaneamente organizzate in una molteplicità di associazioni; c) la società totalitaria, caratterizzata dalla inaccessibilità delle élites e dalla completa plasmabilità delle masse su cui lo Stato e il partito rivoluzionario esercitano un controllo ideologico capillare; d) la società di massa, caratterizzata

dall'accessibilità delle élites e dalla plasmabilità delle masse il cui comportamento, data la struttura atomistica degli aggregati che le compongono, è particolarmente instabile. Alla luce di questa tipologia si può dire che il tratto fondamentale e decisivo della società di massa è la presenza di un doppio movimento: dal basso verso l'alto (massificazione delle élites) e dall'alto verso il basso (manipolazione delle masse).

E si può altresì dire che essa si presenta come un tipo di società in bilico fra la società totalitaria e la società pluralista. Richiamandosi esplicitamente alle celebri analisi di Tocqueville della democrazia moderna, Kornhauser pone l'accento sul fatto che l'assenza di un'articolata struttura di corpi intermedi facilita l'isolamento dei gruppi primari e lascia il campo libero allo Stato, il cui interventismo diventa sistematico e onnipervasivo. Accade così che il cittadino può partecipare alla vita politica solo per il tramite delle strutture dello Stato e/o di altre organizzazioni di dimensioni nazionali. Queste, diventando sempre più centralizzate e burocratizzate, contribuiscono potentemente alla creazione di "folle solitarie". Tanto più che l'esposizione ai mass media, ove le associazioni intermedie risultino assenti o assai deboli, facilita l'atomizzazione del corpo sociale. Donde il rafforzamento di quella che Max Weber giudicava essere l'inclinazione tipica della democrazia di massa: la selezione cesaristica dei capi attraverso l'acclamazione plebiscitaria.

In definitiva, per Kornhauser la società di massa va considerata come un assetto sociale anomico che emerge quando le tradizionali comunità di base franano e, conseguentemente, vengono meno le loro funzioni coesive e protettive. Allora si manifesta una spersonalizzante uniformità di stili di vita e un generale appiattimento dell'orografia intellettuale e morale, ma non verso l'alto, bensì verso il basso. Sicché i confini che dividono le élites dalle masse diventano sempre più confusi, senza che ciò porti a un elevamento delle masse; anzi, si palesa la tendenza delle élites ad abbassarsi, a diventare masse esse stesse. Si ha invece una democrazia pluralista quando le associazioni intermedie sono così numerose e solide da impedire l'isolamento degli individui e da rendere possibile un'ampia e multiforme partecipazione alla vita politica e culturale non necessariamente mediata dalle strutture burocratiche statali. Ove la società civile si presenta come un sistema di poteri e contropoteri in grado di autoregolarsi, gli attori sociali possono sfuggire alla manipolazione dei mass media e dei demagoghi e agire come cittadini consapevoli dei loro diritti e muniti degli strumenti indispensabili per esercitarli. Allora, e solo allora, la tendenza al conformismo e al dispotismo della maggioranza, che è tipica della società di massa, viene frenata e la pianta-libertà trova il suo più appropriato terreno di coltura.

6. Cultura di massa e democrazia liberale

A partire dal momento in cui il 'proletariato interno' della società capitalistico-borghese, organizzato in sindacati e partiti, ha preso a premere per ottenere i pieni diritti di cittadinanza è emerso un ineludibile interrogativo: è possibile estendere alle classi inferiori una cultura superiore senza che questa degradi sino a perdere irrimediabilmente le sue proprietà? Con questo interrogativo non si sono misurati solo i teorici della società di massa, ma anche gli studiosi che hanno affrontato il problema del radicamento delle istituzioni liberal-democratiche e dello sviluppo dell'individualismo in una società nella quale le tradizionali agenzie di socializzazione sono state, in tutto o in parte, sostituite dai mezzi di comunicazione di massa. Ne è scaturito quello che è stato definito un "dibattito interminabile e feroce" (B. Rosenberg), il quale negli ultimi decenni si è concentrato sulla onnipervasiva influenza della televisione, il più potente strumento di socializzazione del mondo contemporaneo. All'ottimistica visione dei socialisti e dei radicali, che davano per scontata la formazione, a mano a mano che il processo di democratizzazione fondamentale avanzava, di una 'cultura proletaria' di rango superiore alla 'cultura borghese', si è progressivamente sostituita una visione pessimistica, o quanto meno assai problematica, della 'cultura di massa'. Laddove la cultura popolare delle società tradizionali era una produzione spontanea e perciò autentica delle classi subalterne, la cosiddetta masscult, tipica delle società che sono entrate nella fase del consumo di massa, si presenta come un prodotto artificiale, costruito in un laboratorio da tutti coloro che maneggiano i potenti strumenti dell'industria culturale. Essi sono quelli che Vance Packard ha definito i "persuasori occulti", veri e propri manipolatori di professione, dominati da una preoccupazione assorbente: vendere il prodotto da loro confezionato a una massa di acquirenti la più vasta possibile. Di qui la mediocre qualità dei programmi televisivi. Ideati per un pubblico composto da milioni di anonimi consumatori, essi devono di necessità presentare caratteristiche tali da risultare adatti alla psicologia e ai gusti dell'uomo medio. D'altra parte, proprio perché così concepiti, i programmi televisivi tendono a mantenere l'uomo medio entro il recinto di una cultura standardizzata, fatta di stereotipi e di luoghi comuni e trasmessa utilizzando moduli espressivi banali se non addirittura triviali. Per questo la televisione è stata accusata, persino da studiosi per nulla inclini a demonizzare la civiltà occidentale, di essere una "cattiva maestra" (K.R. Popper) e di fomentare la transizione dal 'mondo delle cose lette' al 'mondo delle cose viste', dominato da parte a parte dalla video-cultura e dal video-potere. Per la prima volta nella storia dell'umanità la realtà non è più raccontata, bensì fatta percepire in presa diretta. Ma ciò non significa che la realtà che viene mostrata sia la realtà oggettiva, senza alcuna aggiunta estranea. Tutto il contrario: è una realtà, quella che scorre davanti allo sguardo distratto del telespettatore, inevitabilmente selezionata, manipolata, costruita; una realtà, insomma, che ha solo la parvenza dell'oggettività. Ciò ha portato Giovanni Sartori a

paventare la sostituzione quasi completa dell'homo sapiens con l'homo videns, quindi l'avvento di un 'animale oculare' che sa solo quello che vede, che vede senza sapere e che, di conseguenza, è un essere la cui struttura mentale non è più intessuta di concetti, bensì solo di immagini. Ancora e sempre ci troviamo di fronte alla presenza di quel tipo antropologico - l'uomo-massa - conformista, passivo e ipermanipolabile che tante apprensioni ha suscitato sin dal suo primo apparire. Tanto più che i grandi mezzi di comunicazione di massa sono proprietà dei 'signori dell'economia', i quali, per ciò stesso, dispongono di un formidabile potere occulto. Il che, naturalmente, non può non suscitare inquietanti interrogativi sul destino della democrazia liberale o, quanto meno, sulla sua capacità di allevare nel suo seno milioni di individui autodiretti, in grado di esercitare i loro diritti politici in modo critico e razionale. D'altra parte, è indubbio che è proprio attraverso i mass media che le classi subalterne sono state strappate alla cultura 'parrocchiale' e messe a contatto con i prodotti di una cultura a carattere sempre più cosmopolita. In definitiva, tutto sembra indicare che i mass media presentano una ineliminabile ambivalenza. Grazie a essi, la cultura superiore ha cessato di essere patrimonio esclusivo delle élites ed è stata democratizzata; ma, contemporaneamente, essi sono i principali imputati del trionfo della mediocrità standardizzata. Il che costringe a pensare che il grido d'allarme lanciato dai primi teorici della società di massa non esprimeva solo la loro reativa nostalgia per l'antico regime, bensì attirava l'attenzione su quello che continua a essere il grande tema della moderna civiltà industriale: la creazione di una cultura al tempo stesso di massa e di qualità.

Classi e stratificazione sociale

Enciclopedia delle scienze sociali (1992)

di Frank Parkin

sommario: 1. Introduzione. 2. Il modello marxista delle classi. 3. Autorità e subordinazione. 4. La teoria funzionalistica della stratificazione. 5. Lavoro manuale e lavoro non manuale. 6. Le classi nella società socialista. 7. Masse ed élites. 8. Condizione etnica e stratificazione di classe. 9. Conclusioni. □ Bibliografia.

1. Introduzione

Le teorie delle classi e della stratificazione sociale hanno sempre occupato un posto di primaria importanza nella storia delle scienze sociali e della sociologia in particolare. In effetti, si potrebbe sostenere che la teoria della stratificazione costituisca la base teorica della disciplina, la pietra angolare sulla quale poggia tutto il resto. Ciò non sorprende, dal momento che le scienze sociali sono nate nelle società europee in un'epoca di acuto conflitto di classe. Non è troppo azzardato ritenere che gli sconvolgimenti politici e sociali prodotti dalle divisioni di classe del capitalismo del XIX secolo abbiano contribuito potentemente alla nascita delle scienze sociali. Almeno in parte, la sociologia e l'economia si affermarono come discipline importanti per il bisogno di spiegare, e a volte di giustificare, le disuguaglianze e le ristrutturazioni delle classi prodotte dalla rapida transizione da un modo di produzione agrario a uno industriale.

L'analisi della formazione delle classi rappresentò fin dall'inizio il punto centrale della teoria della stratificazione, che non prese in considerazione praticamente nessun'altra forma di disuguaglianza strutturale. Le divisioni sociali di tipo etnico, razziale, sessuale, ecc. venivano ignorate oppure subordinate alle esigenze della teoria delle classi. L'esclusivo interesse per la natura e le forme delle classi sociali, caratteristico dei primi teorici della stratificazione, non ha favorito lo sviluppo della moderna teoria sociale, che si trova di fronte a una realtà diversa ma è comunque fortemente influenzata dai concetti e dagli assunti dei fondatori della disciplina.

La stretta adesione alle idee dei teorici classici è tanto più rilevante se si pensa che gli autori che hanno avuto maggiore influenza si potrebbero contare sulle dita di una mano. L'attuale teoria delle classi o della stratificazione deriva quasi interamente dagli scritti di Marx ed Engels, di Max Weber e della scuola di Mosca e Pareto. Questo non significa,

naturalmente, che molti altri tra i primi teorici non abbiano fornito osservazioni e intuizioni valide sulla struttura e sulle forme della disuguaglianza. Le opere di Saint-Simon, Tocqueville, Durkheim e Sombart, per non nominare che alcuni autori, offrono molteplici spunti sulle forze del capitalismo allora emergenti, sulla distribuzione del prestigio sociale, sui cambiamenti di condizione prodotti da nuove fonti di disuguaglianza, nonché sulle varie proposte per rimarginare le ferite causate da una competizione economica senza freni. Nondimeno, quale che possa esserne la ragione, nessuno di questi contributi ha dato luogo a una tradizione teorica o a un insieme di concetti che siano entrati a far parte della corrente principale della teoria della stratificazione. Anche gli scritti di Mosca e Pareto, pur occupandosi direttamente del problema della riproduzione e del dominio di classe, non hanno in realtà esercitato molta influenza sul dibattito contemporaneo in materia, sebbene riferimenti occasionali alle loro opere siano presenti in quel ramo specialistico degli studi politici noto come 'teoria delle élites'. Infatti, è il patrimonio di idee trasmesso da Marx e da Weber che costituisce la base della gran massa degli studi empirici e teorici sulla stratificazione. Una ragione plausibile per la quale una parte tanto ampia della sociologia classica non ha lasciato un'impronta più duratura nella teoria della stratificazione è che i primi autori erano fortemente interessati al drammatico passaggio da una società agricola e rurale a una società industriale e urbana. Nonostante le differenze terminologiche, la distinzione introdotta da Durkheim tra solidarietà meccanica e organica, quella di Tönnies fra *Gemeinschaft* e *Gesellschaft*, o di Maine tra status e contratto, e così via, si riferiscono tutte a questo grande spartiacque nella riorganizzazione economica e morale delle società europee. La contrapposizione tra il sistema industriale e quello preindustriale fu ritenuta così importante da indurre a non prestare adeguata attenzione alla vasta fenomenologia delle classi e ad altre formazioni sociali comprese in ciascuno dei due tipi generali. La classificazione delle società mediante il ricorso a uno dei sinonimi del termine 'preindustriale' ha comportato l'aggregazione indiscriminata di una vasta gamma di sistemi sociali del tutto diversi fra loro, come il tribale, lo schiavistico, il sistema di casta, quello feudale, assolutista e dispotico. Qualcosa di simile è avvenuto in tempi recenti per la nozione di 'società industriale' che è stata impiegata come concetto onnicomprensivo per sistemi così diversi come il capitalismo del welfare, la democrazia sociale, il fascismo, il socialismo di Stato e la dittatura militare. Nel caso della società preindustriale, non accadeva tanto che le diverse forme di stratificazione venissero considerate sufficientemente simili da autorizzare la loro inclusione in una singola categoria concettuale; piuttosto, era la stessa impostazione concettuale a impedire di riconoscere le variazioni storiche e culturali come validi oggetti di indagine. Né Marx né Weber caddero in questo errore. Il loro grande interesse per la storia comparata non era accompagnato dall'esigenza comune di cogliere la

complessità e la varietà del mondo sociale attraverso il ricorso alla semplice dicotomia industriale/preindustriale. Paradossalmente, forse, fu il loro rispetto, peraltro poco sociologico, nei riguardi delle testimonianze storiche a metterli in guardia contro i limiti di tale schematizzazione semplicistica. Comunque sia, la loro sensibilità nei confronti della varietà delle formazioni sociali precedenti alla nascita del capitalismo permise alle loro analisi delle classi e della stratificazione di avere un'influenza assai maggiore e più duratura di quelle di ogni altro autore classico. In effetti, questa influenza è forse più forte ora che in ogni epoca passata della storia della disciplina. Ciò dipende in parte dal fatto che solo tardivamente gli studiosi americani di scienze sociali hanno riconosciuto l'importanza dell'opera di Marx e hanno preso in esame la tradizione marxista con la stessa serietà con cui essa è sempre stata considerata in Europa. Fino a poco tempo fa, gli studiosi americani o hanno ignorato completamente Marx o l'hanno considerato come un autore di scarsa importanza. Questo giudizio negativo si è protratto a lungo nel dopoguerra, favorito senza dubbio dall'atteggiamento di aperto anticomunismo diffuso nella società americana dell'epoca. Soltanto con l'attenuarsi del clima della guerra fredda e con la nascita del movimento studentesco radicale verso la fine degli anni sessanta il marxismo ha raggiunto una certa rispettabilità intellettuale agli occhi dei sociologi americani. A partire da allora, negli Stati Uniti, la teoria della stratificazione è risultata più congruente con quella europea di quanto fosse mai accaduto in precedenza.

Un'ulteriore ragione che ha favorito l'avvicinamento tra l'orientamento americano e quello europeo è da ricondurre al declino di alcune correnti statunitensi dell'analisi delle classi che non trovavano riscontro nella sociologia europea. Il carattere particolare dell'orientamento americano viene chiaramente alla luce nel dibattito sviluppatosi nell'immediato dopoguerra intorno alla questione della 'reale' esistenza delle classi. Il problema sul quale si incentrava la discussione era se le classi dovessero essere intese come effettive entità sociali al pari della famiglia o della Chiesa, o se invece dovessero essere considerate alla stregua di mere invenzioni dell'immaginazione statistica. Coloro che sostenevano quest'ultimo punto di vista erano colpiti dal fatto che la distribuzione delle remunerazioni nella società americana si disponeva lungo un continuum praticamente ininterrotto dall'alto verso il basso, così che qualunque decisione di introdurre delle linee di separazione tra una classe e l'altra appariva come una procedura arbitraria e inutile. Arbitraria perché, in mancanza di fratture oggettive nella gerarchia delle remunerazioni, diveniva possibile tracciare un'artificiale linea di separazione pressoché ovunque; inutile perché le classi individuate in questo modo non avrebbero trovato corrispondenza in alcun effettivo raggruppamento sociale contraddistinto da un sentimento di identità comune. Come ha osservato Oliver Cromwell Cox, uno dei primi a sostenere questo punto di vista, "lo studioso che si addentra in questo

campo alla ricerca di una classe sociale cerca qualcosa che non esiste; la troverà soltanto nella sua mente come una finzione intellettuale" (v. Cox, 1970, p. 306).

La difesa teorica dell'America come società senza classi ha trovato ulteriore sostegno nell'impiego del cosiddetto modello 'multidimensionale' della stratificazione. Secondo questo modello i criteri in base ai quali gli individui possono essere collocati in una gerarchia sociale sarebbero troppo numerosi e diversi per dar luogo a una coerente struttura di classe: si sosteneva che classi o strati chiaramente delineati si riscontravano soltanto in quelle società nelle quali i criteri di ordinamento sono rigorosamente definiti – come nel caso dei sistemi feudali, dove il diritto di portare armi o la proprietà terriera erano tra i pochi principî che determinavano lo status e il privilegio sociale. Nelle moderne società industriali, di contro, lo status sociale complessivo dell'individuo era determinato da una complessa gamma di criteri diversi, quali ad esempio il livello di istruzione, l'occupazione, il reddito, l'etnia di appartenenza, l'affiliazione religiosa, ecc. Il fatto che questi criteri fossero relativamente indipendenti l'uno dall'altro implicava che gli individui che avevano raggiunto una posizione elevata in un certo ambito potevano occuparne una inferiore in un altro, di modo che nel complesso non veniva a configurarsi una precisa struttura di disuguaglianza. In luogo di un modello di società stratificata emergeva l'immagine di un ordine sociale non strutturato, altamente frammentato, composto di aggregati di individui senza nulla in comune, se non il fatto di occupare una posizione consimile nella gerarchia sociale.

Le origini concettuali di questo modello multidimensionale venivano ricondotte di solito all'opera di Weber, e più precisamente a quelle versioni riduttive delle idee weberiane che vengono presentate come una confutazione di quelle di Marx. Il modello multidimensionale veniva difatti presentato come un correttivo, più spesso come un'alternativa, alla presunta concezione materialistica della classe attribuita a Marx. La strategia adoperata consisteva nell'enfatizzare il ruolo dei fattori di status che operano in modo indipendente dalla classe e ne attenuano gli effetti politici e sociali. Poiché si poteva agevolmente dimostrare che il livello di reddito di un individuo non corrispondeva necessariamente alla sua posizione di status, ne conseguiva chiaramente che la definizione materialistica della classe, e per estensione la teoria marxista in generale, era di scarsa utilità per comprendere la realtà americana. Da parte di innumerevoli autori si ribadì l'esistenza di ampie difformità tra classe e status (di solito intesi semplicisticamente come livelli di reddito e di prestigio), e di conseguenza il fatto che il concetto di struttura di classe era erroneo dal punto di vista teorico e sospetto da quello ideologico. Come ha scritto Bernard Barber, "un principio fondamentale è che la stratificazione ha un carattere multidimensionale". Coloro che mettono in discussione questo assunto lo fanno perché, "per motivi ideologici, pretendono di ricondurre la 'classe' a

una nozione univoca, semplice e onnicomprensiva" (v. Barber, 1968, p. 292). Il ricorso all'autorità di Weber era giustificato dal fatto che il suo modello della stratificazione cercava di separare una serie di variabili distinte che erano invece fuse insieme nel concetto di classe di Marx. L'aggiunta di alcune variabili ulteriori si poteva pertanto legittimare come una procedura in perfetta sintonia con il ragionamento di Weber. Che si trattasse o no del prestigio accademico conferito dal rapporto con l'opera weberiana, i sociologi americani accolsero con grande favore questo modo di vedere la stratificazione e lo fecero virtualmente proprio. Secondo Milton Gordon "l'accettazione dell'approccio multidimensionale, la sua elaborazione e il suo ulteriore approfondimento, hanno proceduto lentamente ma con velocità gradualmente crescente" nel periodo del dopoguerra. "In effetti, l'intero periodo in questione [1925-1955] può essere visto come un momento in cui i teorici delle classi sociali si impegnarono gradualmente ma con crescente precisione nel tentativo di operare distinzioni analitiche tra i numerosi fattori o le variabili che possono essere comprese nella categoria di stratificazione sociale". Gordon sostiene inoltre che "lo stesso approccio multidimensionale può essere visto come parte di un procedimento analitico che è fondamentale in qualunque attività di ricerca e conoscenza scientifica: quello della specificazione delle variabili inerenti a un determinato campo d'indagine" (v. Gordon, 1963, pp. 15-16).

Il richiamo al presunto carattere 'scientifico' dell'approccio multidimensionale poneva in secondo piano il fatto che la sua affinità con l'approccio weberiano era alquanto remota. Il Weber a cui si fa riferimento in questi contributi americani è a malapena riconoscibile come l'autore di *Economia e società*. È un Weber cui si attribuisce il ruolo di alfiere del movimento contro il materialismo, o il determinismo economico, o la teoria monocausale delle classi, o altre nozioni consimili con le quali all'epoca si identificava il marxismo. È un Weber, questo, interamente 'demarxificato' e pertanto utilizzato come campione ideologico della società senza classi del capitalismo americano. Invano si cercherà in questi studi una traccia dei tipici interessi weberiani per la burocrazia di Stato, per la proprietà, il conflitto di classe o il mutamento rivoluzionario. Né vi è in essi la benché minima consapevolezza dell'inequivocabile tesi weberiana secondo la quale le 'dimensioni' della stratificazione non debbono essere intese come un insieme di attributi individuali, ma piuttosto come "fenomeni della distribuzione del potere all'interno di una comunità" (v. Weber, 1922). Invece la realtà raffigurata in molti di questi studi empirici è quella di una società in cui la proprietà è svanita, le classi sono scomparse, lo Stato dissolto. Questo travisamento dell'opera weberiana non trova riscontro nelle teorie europee della stratificazione, forse perché gli studiosi europei non hanno mai avuto dubbi sull'esistenza formale di un sistema di classi. Quando si è fatto ricorso a qualcosa di simile a un modello multidimensionale, come nell'analisi delle società dell'Est europeo condotta da Włodmierz Wesolowski, si è rimasti

assai più fedeli allo spirito dell'opera weberiana. Wesolowski ritiene che la transizione dal capitalismo al socialismo di Stato abbia portato alla 'de-composizione' del sistema di stratificazione. Nella Polonia prebellica, ad esempio, vi era un elevato grado di congruenza tra il livello materiale e quello di status delle classi. Quanti percepivano redditi elevati godevano quasi sempre di uno status elevato, mentre i gruppi a reddito inferiore si collocavano nelle più basse posizioni di status. Con il passaggio al socialismo, tuttavia, si verifica una decomposizione, per cui la situazione materiale non corrisponde più allo status. Numerosi gruppi di operai specializzati, ad esempio, ottengono salari equivalenti e perfino superiori a quelli dei colletti bianchi, sebbene questi ultimi godano di un maggior prestigio sociale. Wesolowski sottolinea come la de-composizione del sistema di stratificazione possa dar luogo a forti attriti sociali. Gruppi professionalmente qualificati manifestano il loro risentimento per il fatto di avere un livello di remunerazione non superiore, e talvolta inferiore, a quello di numerose categorie di lavoratori manuali. Allo stesso modo, questi ultimi esprimono scontento per la discrepanza esistente tra i loro elevati guadagni e lo scarso prestigio sociale di cui godono (v. Wesolowski, 1979). Tensioni analoghe si verificarono in Cecoslovacchia negli anni sessanta. La 'primavera di Praga' rappresentò, tra l'altro, un attacco al sistema egualitario da parte dei colletti bianchi, come pure un tentativo di introdurre riforme economiche conformi al modello dell'economia di mercato; riforme che avrebbero garantito loro maggiori benefici materiali, assai più adeguati al loro status sociale (v. Parkin, 1971). Il modello multidimensionale può, dunque, rappresentare un utile strumento per evidenziare il rapporto esistente tra gli aspetti materiali e quelli di status delle classi e per l'esame delle sue possibili implicazioni politiche.

Come abbiamo già osservato, gli studiosi europei hanno quasi unanimemente ammesso l'esistenza di una struttura di classe. E tuttavia vi è profondo disaccordo circa la natura di questa struttura e l'apparato concettuale che meglio permette di analizzarla. Stanislaw Ossowski ha notato che i modelli della stratificazione impiegati sia dai sociologi che dai profani possono essere raggruppati in tre grandi categorie: dicotomici, gradualisti e funzionali.

I modelli dicotomici fanno riferimento a un rapporto tra due classi principali, che assume di solito un carattere conflittuale. In questo modello non v'è spazio per una terza classe, se non durante le fasi di transizione. In alcune versioni di questo modello il conflitto tra le due classi è visto come irriducibile e come fonte di profonda instabilità politica. In altre versioni il conflitto è visto come una caratteristica permanente del sistema, ma a tal punto entrato a far parte della consuetudine da non rappresentare una reale minaccia politica.

Il modello di tipo graduale presenta la stratificazione come un ordinamento composto di almeno tre, ma talvolta più, classi o strati. Sebbene il conflitto

possa nascere a vari livelli del sistema, esso non è tale da creare un clima politico di ostilità permanente. In questo modello gli interessi di status sono più rilevanti di quelli di classe. Il modello funzionalista rappresenta la società come un insieme armonico di parti ineguali, ciascuna delle quali concorre con il proprio contributo al benessere generale. Padroni e servi hanno entrambi un ruolo importante, ciascuno di essi con i propri doveri e responsabilità. E poiché tanto gli strati elevati che quelli inferiori svolgono i compiti loro assegnati al meglio delle loro possibilità, il risultato globale è il consenso generale e la reciprocità degli interessi (v. Ossowski, 1957). Ossowski ritiene che il più diffuso di questi tre modelli, tanto nella percezione comune della disuguaglianza che nelle sue rappresentazioni sociologiche, sia quello dicotomico. Questa dicotomia può essere espressa in una pluralità di forme: come un conflitto tra governanti e governati, tra ricchi e poveri, tra padroni e operai, tra abbienti e non abbienti, e così via. Sebbene il modello dicotomico si sia dimostrato particolarmente attraente per i sociologi, esso è stato nondimeno utilizzato in modi assai diversi. Inoltre – cosa ancor più importante – non esiste un consenso generalizzato sui criteri che debbono essere impiegati per definire la linea di demarcazione tra le due classi principali. Per i seguaci di Marx la contraddizione tra capitale e lavoro costituisce la causa ultima della divisione in classi all'interno della società borghese; per altri la principale divisione passa per una diversa coppia di opposti: tra lavoro manuale e lavoro non manuale, tra autorità e subordinazione, oppure tra élites e masse. Ciascuno dei modelli rappresentati da questi termini raffigura il sistema di classe in modo dicotomico e conflittuale, che non è dissimile dallo schema di Marx; e tuttavia ciascuno di essi cerca in modi diversi di offrire un'alternativa alla distinzione tra capitale e lavoro. Esaminiamoli uno per uno.

2. Il modello marxista delle classi

Per Marx il 'difetto strutturale' della società capitalistica sta nelle contraddittorie esigenze del capitale e del lavoro. Coloro che possiedono i mezzi di produzione e coloro che vendono la loro forza lavoro sono portatori di interessi inconciliabili che provocheranno da ultimo il crollo del sistema. Marx considera il capitalismo come un sistema sociale caratterizzato da un fondamentale difetto di struttura, che non è riducibile agli atteggiamenti e ai comportamenti degli attori sociali. I capitalisti cercano di sfruttare i lavoratori non perché sono malvagi o avidi, ma perché il sistema di cui fanno parte impone loro di agire in questo modo. I capitalisti che agissero diversamente andrebbero rapidamente in rovina. Allo stesso modo, i lavoratori cercano di intraprendere un'azione collettiva a difesa dei loro interessi, perché la logica della loro situazione li obbliga a seguire questa strada. Sono dunque gli imperativi intrinseci al capitalismo in quanto sistema produttivo che danno origine a classi antagonistiche. I valori e le motivazioni

personali hanno poco a che fare con ciò. Anche se si sostituisse un dato insieme di capitalisti e di operai con uno completamente diverso, questi si comporterebbero esattamente nello stesso modo. Marx, tuttavia, non sempre considera le classi sociali come semplici agenti la cui condotta è determinata da forze che sfuggono al loro controllo. Spesso egli passa a un diverso livello di analisi, nel quale si dà pieno rilievo ai fattori psicologici e sociali nella formazione delle classi. Ciò è particolarmente evidente nella sua disamina delle condizioni nelle quali una classe 'in sé' diviene una classe 'per sé'. Vale a dire, delle condizioni nelle quali il proletariato prende coscienza del suo destino collettivo come classe sociale ed è preso da un fervore rivoluzionario.

Marx riteneva, a ragione, che la massiccia concentrazione operaia all'interno delle fabbriche capitalistiche costituisse un elemento importante per lo sviluppo della coscienza di classe. I contadini, di contro, non potevano pervenire a un'identità di classe e a una coscienza politica, nonostante il comune sfruttamento a cui erano sottoposti, in quanto erano dispersi e isolati l'uno dall'altro. Essi erano, dice Marx con un'espressione famosa, come "un sacco di patate": singole unità che non avrebbero mai potuto fondersi in un'unica entità. Marx dunque riconosceva pienamente che lo sfruttamento di per sé non era sufficiente a creare una classe nel pieno senso di una collettività sociale caratterizzata da una prospettiva comune e da uno scopo politico condiviso. Tuttavia occorre riconoscere che egli non dubitò mai seriamente che il capitalismo avrebbe spontaneamente dato vita ai presupposti sociali e psicologici indispensabili alla trasformazione del proletariato urbano in un'attiva forza rivoluzionaria. Era in questo senso che egli definiva i capitalisti come becchini di se stessi.

La teoria marxiana della coscienza e dell'azione rappresenta un tentativo molto convincente di spiegare la struttura del conflitto di classe nell'Europa del XIX secolo. Essa consente di spiegare adeguatamente questo conflitto endemico e spesso violento come risultato dell'intrinseco antagonismo tra la classe capitalista e il proletariato. Ma sebbene la teoria costituisca uno strumento efficace per comprendere il processo di radicalizzazione del proletariato di fabbrica, il suo assunto fondamentale, secondo il quale il conflitto tra le due grandi classi della storia condurrebbe inevitabilmente a una resa dei conti e infine al trionfo della classe operaia, si rivela erroneo. La teoria di Marx costituisce, in effetti, una brillante previsione del sorgere di quella che Lenin in termini denigratori chiamava la "coscienza sindacale"; ossia di quell'organizzazione collettiva dei lavoratori intesa a ottenere una quota maggiore dei frutti del capitalismo, piuttosto che a produrre la distruzione del sistema. La teoria non permette di spiegare perché lo sviluppo della coscienza di classe debba, per così dire, 'congelarsi' a livello di una milizia di tipo sindacale e non piuttosto sfociare in un esito rivoluzionario.

Non sorprende che questo apparente fallimento del proletariato

nell'assumere il ruolo storico che Marx gli aveva assegnato abbia dato luogo a un'ampia riflessione teorica da parte dei suoi seguaci. Lenin fu tra i primi ad apportare delle modifiche alla teoria, sostenendo che il proletariato non sarebbe mai stato in grado di realizzare, senza aiuti esterni, la trasformazione cruciale della coscienza sindacale in una piena coscienza di classe. Il tipo di aiuto che egli aveva in mente era quello fornito da un partito d'avanguardia composto di rivoluzionari di professione – organismo, questo, completamente assente dallo schema marxiano. Abbandonato a se stesso, il proletariato non avrebbe mai potuto acquisire una reale coscienza politica del proprio destino, poiché era troppo profondamente influenzato da idee borghesi. Solo il partito d'avanguardia era in grado di sottrarsi all'ideologia borghese e di generare un'ideologia rivoluzionaria di cui in seguito avrebbe potuto appropriarsi la classe operaia. Per Lenin, una classe 'in sé' non poteva trasformarsi spontaneamente in una classe 'per sé'. Egli, naturalmente, non si spingeva fino all'eresia di sostenere che Marx aveva torto a pensarla diversamente; ma evidentemente è questo il significato implicito della sua teoria e, ciò che più importa, della sua pratica politica.

Contributi più recenti alla teoria marxista delle classi si sono soffermati sul tema della coscienza e dell'ideologia nel tentativo di spiegare il persistente fallimento del proletariato occidentale nel sovvertire il sistema capitalistico. Gli scritti di Louis Althusser e dei suoi allievi hanno esercitato una notevole influenza a questo riguardo. La spiegazione avanzata da Althusser riguardo al carattere non rivoluzionario della classe operaia è costituita in effetti dall'interpretazione di alcune idee sostenute molto prima da Lukács e da Gramsci. Sia l'uno che l'altro, ciascuno a suo modo, ritenevano che lo strumento principale attraverso il quale lo Stato capitalistico esercitava il controllo sul proletariato era passato dalla coercizione alla manipolazione ideologica. La borghesia controllava le menti dei lavoratori tramite il sottile ricorso all'indottrinamento e alla propaganda, in modo tale che difficilmente essa aveva necessità di ricorrere a più oppressivi strumenti di controllo. Inoltre Gramsci sosteneva che, oltre a esercitare una 'egemonia' ideologica, lo Stato borghese forniva al tempo stesso al proletariato diritti e vantaggi apprezzabili, quali libertà civili e garanzie giuridiche che attenuavano gli effetti più duri del capitalismo e conferivano al sistema una certa dose di legittimità anche agli occhi degli sfruttati. Questi fattori contribuivano a celare i mali del modo di produzione capitalistico e impedivano ai lavoratori di prendere coscienza dell'alternativa socialista. Il lavoro di Althusser si sviluppa lungo queste linee. Secondo il filosofo francese il capitalismo moderno resta politicamente stabile perché, malgrado le sue contraddizioni e le sue crisi, la lotta di classe si è spostata dal piano materiale a quello normativo. Il capitalismo cerca di preservare se stesso creando un complesso di istituzioni intese a mistificare il proletariato. Si tratta dei cosiddetti 'apparati ideologici di Stato', ovvero di istituzioni sociali come le scuole e le università, i mass media, la famiglia, la Chiesa, i partiti borghesi o

socialdemocratici e i sindacati. Ciascuno di questi apparati contribuisce a suo modo all'egemonia ideologica della borghesia prevenendo la formazione di una coscienza di classe tra gli operai (v. Althusser, 1969).

I seguaci di Althusser hanno anche tentato di emendare la teoria marxista delle classi attraverso una profonda revisione del concetto di 'proletariato'. Più precisamente, essi hanno proposto di ridefinire la linea di confine tra la borghesia e il proletariato in modo da distinguere più chiaramente l'essenza politica di quest'ultimo. Questa ridefinizione si impone, essi sostengono, perché la vecchia distinzione tra lavoro e capitale non è sufficiente come modello delle divisioni di classe all'interno del capitalismo monopolistico. Una delle ragioni principali di questo fatto è l'eccezionale espansione in epoca recente dei colletti bianchi e dei gruppi professionali. Tale sviluppo ha reso altamente problematica la nozione di 'classe operaia'. La grande maggioranza dei colletti bianchi vende la propria forza lavoro e in questo senso appartiene al proletariato. Eppure è evidente che la massa degli impiegati non si identifica col proletariato né agisce politicamente all'unisono con la classe operaia tradizionale. Stando così le cose, si rende indispensabile una definizione più raffinata della classe operaia odierna. In altri termini, i marxisti hanno bisogno di trovare una soluzione a ciò che Nicos Poulantzas ha definito il "problema del confine" (v. Poulantzas, 1974). La soluzione che Poulantzas propone è quella di ripristinare la negletta distinzione marxiana tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo quale criterio dell'appartenenza di classe. Per lavoro produttivo si intende un'attività che produce plusvalore; lavoro improduttivo, invece, è l'attività che non dà luogo a plusvalore. Così, un tassista occupato presso un'impresa privata svolge un lavoro produttivo perché genera plusvalore per i suoi datori di lavoro e viene sfruttato nel processo produttivo. Un tassista che lavora in proprio, invece, svolge un lavoro improduttivo dal momento che non produce alcun surplus e non è sfruttato. La sua prestazione non è diversa tecnicamente da quella fornita da un domestico; entrambe comportano un onere contro un reddito e come tali non recano alcun contributo all'accumulazione del capitale. Su un piano alquanto più elevato la categoria del lavoro improduttivo comprende non solo coloro che erogano servizi contro reddito, ma anche coloro che sono occupati nel settore statale e i cui redditi sono pagati con le imposte. Il prelievo fiscale è estratto dai salari dei lavoratori produttivi o dal plusvalore sotto forma di tasse sui profitti, così che in effetti il lavoro degli impiegati dello Stato, come quello dei domestici, costituisce una prestazione di servizi contro reddito. Occorre chiarire subito che molti marxisti occidentali respingerebbero questo tentativo di ripristinare la distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo come elemento determinante delle divisioni di classe. Dopotutto, vi è scarsa evidenza empirica che questa distinzione puramente formale abbia un qualche valore esplicativo; in nessuna società capitalistica si è prodotto un conflitto di interessi tra membri della classe lavoratrice

differenziata in questo modo, ed è assai probabile che gli stessi lavoratori sarebbero sorpresi nell'apprendere l'esistenza di un tale antagonismo. Inoltre, la definizione della classe lavoratrice sulla base dei rigidi criteri proposti da Poulantzas ha come conseguenza quella di ridurre questa classe a una quota affatto minoritaria della popolazione. Come lo studioso marxista americano Erik Wright ha mestamente osservato, l'applicazione rigorosa di questi criteri al proletariato americano lo ridurrebbe a una entità insignificante. "È difficile immaginare – egli scrive – che un vitale movimento socialista possa svilupparsi in un paese a capitalismo avanzato nel quale meno di una persona su cinque è un operaio" (v. Wright, 1976, p. 23). C'è qualcosa di ironico nel fatto che una teoria, avanzata tra l'altro per confutare il punto di vista borghese secondo il quale la classe operaia è storicamente condannata, debba essa stessa concludersi con delle affermazioni che portano a un risultato del tutto analogo.

3. Autorità e subordinazione

L'elemento centrale nel modello marxista classico delle classi è il possesso della proprietà sotto forma di capitale; è attraverso la proprietà che di fatto la borghesia domina e controlla il proletariato. Un critico influente di questa concezione è il sociologo tedesco Ralf Dahrendorf, il quale ha proposto un modello alternativo in cui è l'autorità piuttosto che la proprietà il fattore determinante delle divisioni di classe. Secondo Dahrendorf l'errore fondamentale di Marx è stato quello di confondere la parte con il tutto, ossia di non vedere che la proprietà capitalistica non è che una specifica forma di autorità; l'autorità stessa costituisce la forma generale del dominio di classe e la principale origine del conflitto di classe. In altre parole, la distinzione sociale fondamentale non è tra coloro che posseggono i mezzi di produzione e coloro che vendono la loro forza lavoro, bensì tra quanti comandano e quanti obbediscono. Il possesso dell'autorità conferisce comuni interessi di classe a coloro che detengono il potere, allo stesso modo in cui la mancanza di autorità conferisce comuni interessi di classe a coloro che occupano posizioni subordinate (v. Dahrendorf, 1957).

Il modello di Dahrendorf si ispira all'analisi weberiana della burocrazia che mette in evidenza il potere inerente all'esercizio di una carica indipendentemente dal possesso della proprietà. Poiché i burocrati possono sviluppare autonomamente degli interessi di classe, e poiché la burocrazia costituisce un aspetto inevitabile di ogni società complessa, la divisione in classi è destinata a sorgere comunque, quale che sia la natura del sistema politico. La proprietà privata potrebbe essere abolita con un semplice tratto di penna da parte del legislatore, ma l'autorità non potrebbe mai essere eliminata per decreto. Qualunque ipotesi di una società senza classi pertanto non è che un pio desiderio. Una delle conseguenze che derivano dal considerare l'autorità come fattore determinante della divisione di classe è

quella di dissolvere la nozione stessa di classe sociale in quanto fenomeno la cui ampiezza coincide con quella della società. Una classe subordinata, secondo Dahrendorf, esiste all'interno di qualunque organizzazione burocratica, sia essa una impresa industriale, un sindacato, una prigione, un ospedale, una università, o altro. In ciascun caso esiste una linea di demarcazione o un confine tra coloro che comandano e coloro che obbediscono. Ciò implica l'esistenza di una pluralità di classi subordinate, istituzionalmente isolate l'una dall'altra, piuttosto che di una singola classe dotata di una identità e di una coscienza comuni. L'immagine che ne deriva è più simile al ritratto che Marx dà della classe contadina come "un sacco di patate" che non a quella di una collettività sociale. Nello schema di Marx coloro che sono privi di proprietà costituiscono una classe nel pieno senso sociale del termine perché l'apparato politico e giuridico dello Stato li opprime, in qualunque ambito della società essi si trovino. Nello schema di Dahrendorf, invece, i subordinati costituiscono una classe solo in un senso parziale e limitato, perché i suoi membri sono in grado di affrancarsi dal loro stato di subordinazione nel momento stesso in cui abbandonano il luogo fisico nel quale vigono le regole dell'autorità e dell'obbedienza. Un operaio, per esempio, cessa di essere un membro della classe subordinata non appena esce dai cancelli della fabbrica; da quel momento egli è libero di assumere altri ruoli, compresi quelli investiti di autorità. La subordinazione costituisce pertanto una condizione temporanea, il che non vale evidentemente per il proletariato di Marx. Secondo Marx il proletariato non ha alcuna possibilità di sfuggire alla propria condizione di sfruttamento poiché la proprietà capitalistica e i rapporti di mercato invadono ogni angolo della società, non soltanto la fabbrica. La classe è perciò universalmente diffusa come forma di vita collettiva, mentre per Dahrendorf essa si manifesta come una serie di sottogruppi frammentati, troppo diversi tra loro per dar luogo a una comune situazione di classe.

Dahrendorf non è il solo dei grandi teorici a ridimensionare il ruolo della proprietà privata nel sistema di stratificazione del moderno capitalismo. L'influente sociologo americano Talcott Parsons assume una posizione anche più estrema. Non vi è alcuna possibilità di equivoco riguardo alla sua affermazione che "nel recente dibattito sulla classe, condotto al di fuori dei canoni marxiani, il riferimento specifico alla proprietà dei mezzi di produzione è virtualmente scomparso" (v. Parsons, 1970, p. 22). L'evidente favore con cui Parsons considera questo stato di cose deriva dalla sua convinzione che il declino del concetto sia dovuto alla dissoluzione stessa della proprietà in quanto fattore significativo del mantenimento della disegualianza di classe. Egli ritiene che ciò sia avvenuto in parte a seguito della separazione tra proprietà e controllo all'interno della grande impresa moderna, in parte perché "il reddito familiare deriva sempre più dall'attività di lavoro piuttosto che dalla proprietà, fenomeno che, in termini di status, investe non solo gli strati inferiori dei lavoratori salariati ma anche i vertici

della scala occupazionale". Dato che "non è più possibile parlare di una classe 'capitalistica' proprietaria sostituitasi alla primitiva classe 'feudale' di possidenti", Parsons ritiene che si debba "separare il concetto di classe sociale dal suo rapporto storico sia con la parentela che con la proprietà in quanto tale" (p. 23).

La principale ragione invocata per giustificare l'esclusione della proprietà dall'analisi delle classi è che nella società capitalistica moderna quasi tutti sono in una certa misura proprietari. Il termine 'proprietà', secondo Parsons, come per molti altri sociologi, non è che un sinonimo di 'possesso'. Vale a dire un'entità trasferibile da un attore all'altro, un'entità che può passare di mano attraverso un processo di scambio. Ora, se la proprietà è semplicemente un determinato tipo di possesso, ne segue che ognuno nella società è in qualche misura proprietario. In questa prospettiva, non può esservi una netta divisione tra proprietari e non proprietari, ma solo differenze di grado tra chi possiede molto e chi possiede poco. Il possesso di un pozzo petrolifero o di una flotta navale conferisce ai loro proprietari diritti e obblighi in tutto simili a quelli che derivano dal possesso di uno spazzolino da denti o di un paio di scarpe. Le leggi sulla proprietà non possono pertanto essere interpretate come leggi di classe, dal momento che giuridicamente tutte le forme di possesso sono uguali. Il desiderio manifesto di eliminare la proprietà dalla moderna teoria delle classi sembra una conseguenza pressoché naturale della concezione funzionalistica della società. Teorici del funzionalismo come Parsons ritengono che il capitalismo moderno sia caratterizzato dal declino dei criteri di tipo ascrittivo e dalla nascita di criteri meritocratici per mezzo dei quali gli individui vengono premiati in virtù dei loro sforzi e dei risultati acquisiti. In questo schema la persistenza dei diritti di proprietà rappresenta una seria anomalia, in quanto l'ereditarietà del patrimonio familiare non implica quelle qualità e quegli sforzi che sono ritenuti i soli mezzi legittimi per conquistare una posizione. Da una prospettiva di tipo funzionalistico la proprietà continua a sopravvivere come una sorta di 'ritardo culturale', un bizzarro residuo di un'età ormai tramontata.

4. La teoria funzionalistica della stratificazione

La concezione di Parsons presenta una notevole affinità con la cosiddetta teoria funzionalistica della stratificazione, elaborata da Kingsley Davis e Wilbur Moore. Secondo questa teoria la stratificazione sociale è una necessità universale. Tutti i sistemi sociali hanno determinate esigenze funzionali, che debbono essere soddisfatte perché essi risultino efficienti e produttivi. Tutte le posizioni cruciali debbono essere occupate dagli individui più capaci e dotati, cosicché è indispensabile introdurre determinati meccanismi sociali al fine di garantire che le persone più brillanti siano attratte dai ruoli più importanti. La stratificazione sociale è esattamente il

meccanismo che realizza questo scopo. Una diseguaglianza strutturale si produce a causa della necessità di offrire i compensi più elevati a coloro che occupano le posizioni più importanti in termini funzionali. Incentivi materiali e sociali diventano essenziali per poter fornire una motivazione sufficiente a individui di talento, nonché per dare ad essi una ricompensa per la lunga preparazione a cui devono assoggettarsi e per le pesanti responsabilità che si chiede loro di assumere. Senza questi incentivi differenziali non necessariamente le persone migliori si farebbero avanti per occupare le posizioni più importanti. In un sistema in cui ci fosse una perfetta eguaglianza, le posizioni di vertice potrebbero agevolmente essere ricoperte dalle persone meno capaci, a detrimento dell'intera società.

La questione che si pone è come decidere quali siano le posizioni di maggior importanza funzionale e, dunque, meritevoli dei compensi più elevati. Davis e Moore suggeriscono, a tale proposito, due criteri: a) l'unicità funzionale; b) l'indispensabilità, ovvero la misura in cui altre posizioni all'interno della divisione del lavoro dipendono dalla posizione considerata. Così, un pilota d'aereo è unico dal punto di vista funzionale, nel senso che egli soltanto possiede la capacità di pilotare l'aeroplano. Lo steward di bordo non potrebbe svolgere questo compito, ma il pilota potrebbe agevolmente compiere le mansioni dello steward. Un esempio di indispensabilità è quello del comandante militare. Un numero assai maggiore di persone dipende dalle decisioni di un generale dell'esercito di quante non dipendano dalle decisioni di un caporale; allo stesso modo, più persone dipendono dalle decisioni di un caporale che non da quelle di un soldato semplice. Questi tre gradi militari si pongono dunque in ordine decrescente di importanza funzionale, e i corrispondenti livelli di compenso saranno regolati in conformità. Davis e Moore sostengono che le differenze nei livelli di importanza funzionale conducono inevitabilmente alla stratificazione sociale e che, inoltre, la stratificazione costituisce un sistema razionale per utilizzare le capacità umane nel modo più efficace.

La teoria funzionalistica è stata oggetto di numerose e pesanti critiche. Melvin Tumin ha sostenuto che l'importanza funzionale relativa delle diverse posizioni non può essere stabilita tanto facilmente quanto ritengono Davis e Moore. Per esempio, è a dir poco dubbio se il pilota d'aereo possa operare efficacemente senza il supporto del personale di terra e dei tecnici che, secondo Davis e Moore, sono meno importanti dal punto di vista funzionale. Allo stesso modo potremmo chiederci se il generale dell'esercito possa agire efficacemente senza i propri caporali e soldati semplici. Nella società moderna le diverse posizioni all'interno della divisione del lavoro sono strettamente interdipendenti, cosicché ciascuna di esse può essere del tutto efficace soltanto con la cooperazione delle altre. Chiedersi quale posizione sia funzionalmente più importante di altre equivale a chiedersi quale delle gambe di un tavolo sia più importante per tenerlo in piedi.

Inoltre, la teoria funzionalistica trascura l'influenza del mercato sul livello di

remunerazione delle occupazioni, a prescindere dalla loro importanza sociale o funzionale. Attori del cinema, cantanti pop, divi del calcio e celebrità televisive ricevono compensi spettacolari ma sarebbe un'ingenuità presumere che il loro contributo alla società sia più importante di quello fornito da lavoratori modestamente remunerati come minatori, vigili del fuoco, insegnanti e infermieri. Il mercato si rivela piuttosto indifferente all'importanza funzionale delle occupazioni.

Mentre Davis e Moore giudicano la stratificazione sociale come un aspetto positivo della società, dal momento che contribuisce a massimizzare le risorse umane, alcuni critici ritengono che essa sia in effetti disfunzionale. Le divisioni di classe, in particolare, danno luogo a forme di differenziazione sociale e culturale che spesso impediscono l'impiego ottimale delle capacità. Bambini dotati degli strati sociali inferiori spesso non possono realizzare le proprie potenzialità a causa dei limiti della sottocultura della classe a cui appartengono. Oltre a ciò, coloro che occupano le posizioni di vertice tentano solitamente di erigere delle barriere sociali in modo da prevenire possibili invasioni dal basso. Da questo punto di vista, la stratificazione sociale conduce allo spreco di capacità e risorse umane e non a un loro uso più efficiente. Wesolowski ha rilevato inoltre che gli incentivi materiali e di status (e quindi le disuguaglianze) non sono gli unici stimoli capaci di attrarre gli individui verso le posizioni chiave. Il potere o l'autorità che di norma sono connessi a queste posizioni vengono generalmente considerati di per se stessi come un compenso. In altri termini, l'esercizio del potere comporta una soddisfazione personale sufficiente per motivare gli uomini ad aspirare alle posizioni più elevate, e questa motivazione persisterebbe anche in assenza di incentivi materiali.

La teoria di Davis e Moore, infine, non è in grado di dar conto dell'importanza della proprietà privata nella società moderna. Se la ricchezza materiale è vista esclusivamente come una ricompensa necessaria allo svolgimento dei compiti più essenziali, allora qual è la funzione sociale della ricchezza ereditata? I figli e le figlie dei più ricchi possono godere delle ricompense più generose senza svolgere alcun compito socialmente utile. Essi non hanno bisogno di dimostrare alcun particolare talento, se non quello di scegliersi oculatamente i genitori. In questa prospettiva sembra che la teoria funzionalistica della stratificazione rappresenti una comoda ideologia per la classe proprietaria.

5. Lavoro manuale e lavoro non manuale

Data l'immagine che i funzionalisti hanno della società come un insieme caratterizzato da armonia sociale e integrazione morale, è più che comprensibile che la proprietà sia esclusa dalle loro analisi della stratificazione. Questa omissione, tuttavia, è meno giustificabile nel caso di quelle teorie che non adottano una visione consensualistica della

stratificazione sociale. La più diffusa di queste teorie nella sociologia occidentale contemporanea è quella che pone il confine tra le classi nella distinzione tra occupazioni manuali e non manuali. Nessun'altra definizione delle classi ha dimostrato di essere altrettanto adattabile agli studi e alle indagini di sociologia empirica; l'analisi di aspetti della vita sociale quali il comportamento elettorale, la struttura della famiglia, i modelli di consumo, i risultati scolastici, l'affiliazione religiosa, e simili, utilizza in effetti correntemente la distinzione tra lavoro manuale e lavoro non manuale per evidenziare le differenze di classe.

L'origine di questa teoria deve essere cercata in quei problemi in cui si sono imbattuti i sociologi all'inizio del secolo, allorché si sono trovati di fronte alla nascita dei nuovi gruppi dei colletti bianchi. Questi gruppi si estendevano a spese delle tradizionali categorie operaie, il che suscitò numerose discussioni e un grande interesse da parte degli intellettuali socialisti, naturalmente preoccupati di stabilire la coscienza di classe e l'orientamento politico dei nuovi strati intermedi. Il dibattito su questo tema ebbe inizio tra le file del Partito Socialdemocratico Tedesco e si associava all'aspra controversia sul 'revisionismo'. Successivamente esso fu ripreso da due studiosi tedeschi, Hans Speier ed Emil Lederer, impegnati nell'analisi sociologica dei ceti impiegatizi (Angestellten). In entrambi i casi l'intento era il medesimo: quello di stabilire in che misura, nel quadro del processo di trasformazione dalla condizione di 'colletti blu' a quella di 'colletti bianchi', la classe lavoratrice muti anche le proprie pratiche politiche e sociali. Il perdurante interesse per questo tema, che negli anni venti e trenta si inseriva nel dibattito più generale sulla Verbürgerlichung, è documentato dal fatto che esso riemerse negli anni sessanta nelle vesti del dibattito sull'embourgeoisement. Mentre nel primo caso il problema era quello della possibile inclusione dei colletti bianchi nella classe operaia, nel secondo veniva analizzato il tema dell'assorbimento dei colletti blu nella classe media. In entrambi i casi si assumeva che la natura stessa delle occupazioni, le loro caratteristiche lavorative, le loro remunerazioni sia materiali che non pecuniarie, ecc., costituissero elementi cruciali nella strutturazione degli atteggiamenti e dei comportamenti di classe. La semplice mancanza della proprietà non era sufficiente a determinare la classe sociale; le differenze all'interno della divisione del lavoro, in particolar modo quelle tra occupazioni manuali e non manuali, erano molto più decisive.

Weber aveva notato in precedenza come l'onnicomprensivo concetto marxiano di 'lavoro salariato' fosse troppo ampio e generico per cogliere le complesse articolazioni del concetto di classe. Egli riteneva che le diverse categorie nell'ambito della divisione del lavoro avessero situazioni di mercato affatto diverse, a seconda del variare dei livelli di specializzazione, di qualificazione e di potere contrattuale in generale. Il modello delle classi basato sulla distinzione tra lavoro manuale e lavoro non manuale rappresenta in effetti una formalizzazione dell'analisi weberiana, benché si

debba osservare che Weber non impiegò questa distinzione in modo sistematico. È probabile che egli si rendesse conto che questo modello comportava un uso improprio delle sue idee, dal momento che esso contrasta con alcuni dei suoi concetti fondamentali relativi alla stratificazione.

Può sembrare sorprendente che i sociologi non abbiano mai sottoposto questo modello delle classi a un severo esame critico, nonostante i suoi ovvi limiti. Uno di questi limiti è che esso non è in grado di evidenziare la natura conflittuale dei rapporti di classe, anche se molti dei sociologi che lo utilizzano in genere non concepiscono i rapporti di classe in termini non conflittuali. È certamente vero che nell'ambito dell'industria la divisione tra lavoro manuale e non manuale corrisponde approssimativamente alla linea di demarcazione tra le classi, in particolare in quelle situazioni in cui anche i livelli più bassi dei colletti bianchi si identificano più con la dirigenza che con i lavoratori manuali. Tuttavia esiste un'ampia gamma in continua espansione di impieghi nella burocrazia dello Stato e nelle amministrazioni locali, nonché all'interno delle diverse professioni del terziario, che non stanno affatto in opposizione alla forza lavoro manuale. Generalmente nella tipica burocrazia statale non esiste alcuna forza lavoro manuale. Se i lavoratori non manuali nel settore pubblico allargato non si trovano in opposizione diretta con i lavoratori manuali sul posto di lavoro, si potrebbe forse sostenere che il conflitto si sposta a livello nazionale. Ma, di nuovo, non è molto convincente sostenere che vi sia un'opposizione fondamentale tra, diciamo, minatori, ferrovieri e portuali, da un lato, e infermieri, insegnanti e assistenti sociali dall'altro. Senza dubbio esiste scarsa evidenza empirica del fatto che queste due ampie categorie si siano organizzate su linee tra loro antagonistiche. Semmai, è vero il contrario; le associazioni sindacali dei colletti bianchi hanno mostrato una crescente tendenza a mettere da parte il loro tradizionale senso di superiorità di status sui sindacati operai e ad allearsi con questi in modo da avere un maggior potere contrattuale. Quando sia i lavoratori manuali che quelli non manuali sono formalmente rappresentati nell'ala industriale del movimento sindacale, come avviene in molti paesi, sarebbe perlomeno una incongruenza teorica considerarli schierati su fronti opposti nella divisione di classe.

La ragione per la quale i raggruppamenti di colletti bianchi di livello medio e inferiore vengono considerati parte integrante della classe media è che, entro la sfera dell'industria privata, essi si sono generalmente schierati con i gruppi superiori dell'organizzazione, piuttosto che con quelli inferiori. Nel settore pubblico o statale, d'altra parte, non solo spesso non esiste alcuna categoria subordinata di lavoratori manuali sulla quale esercitare il comando, ma l'identificazione con i quadri superiori è assai meno agevole quando la gerarchia dell'autorità si estende verso l'alto perdendosi nell'amorfo organismo statale. Inoltre gli impiegati del settore pubblico non hanno di regola alcuna opportunità di trasferire le loro capacità tecniche e i loro

servizi a un altro datore di lavoro come accade per i colletti bianchi impiegati nel settore privato. Tutti i miglioramenti retributivi e di condizioni di lavoro debbono essere negoziati con un imprenditore monopolistico, che tra l'altro deve attenersi a un bilancio strettamente controllato. Tutto ciò contribuisce a produrre una situazione di conflitto latente o potenziale tra i lavoratori non manuali e lo Stato in veste di datore di lavoro: una situazione non dissimile da quella che di frequente esiste tra dirigenti e lavoratori manuali nell'industria privata. Quando i servizi pubblici e assistenziali cadono sotto la scure dei tagli di spesa governativi, le risposte collettive dei lavoratori non manuali colpiti da questi provvedimenti costituiscono l'esatta replica di scioperi, dimostrazioni di protesta e altre espressioni consimili che un tempo si pensava fossero prerogativa esclusiva dei lavoratori manuali. Il modello delle classi fondato sulla contrapposizione tra lavoro manuale e non manuale deve ancora adattarsi a questi cambiamenti.

Un'ulteriore caratteristica di questo modello è che l'analisi si incentra sulle diseguaglianze di classe che derivano esclusivamente dalla divisione del lavoro. Non vi è posto in esso per la proprietà privata e per le sue conseguenze. Nato come un tentativo di articolare l'onnicomprensivo concetto di 'lavoro salariato', evidenziando le diversità della struttura occupazionale, il modello fondato sull'opposizione lavoro manuale/lavoro non manuale è riuscito a eliminare il concetto gemello di 'capitale' dal vocabolario delle classi. Il potere e i privilegi che derivano dalla proprietà di ricchezza e capitale sono analiticamente distinti da quelli che provengono dalla divisione del lavoro. Una teoria delle classi che prenda in considerazione solo quest'ultima è indubbiamente squilibrata. In quanto si ammetta che il possesso della proprietà genera interessi di classe, il presupposto implicito è che questi interessi siano grosso modo in linea con quelli della classe dei lavoratori non manuali, o almeno dei suoi livelli più elevati. Da un punto di vista empirico è possibile che le cose vadano spesso in questo modo, ma è alquanto difficile spiegare teoricamente questa convergenza di interessi nel quadro logico di un modello fondato esclusivamente sulla divisione del lavoro. Il fatto che quanti posseggono ricchezze ereditate o un capitale possano fare causa comune con quanti godono di redditi elevati, che traggono soltanto dalla vendita delle proprie prestazioni lavorative, costituisce un aspetto interessante e problematico del capitalismo, che merita di essere spiegato. Un problema del genere non può nemmeno essere formulato in un modello di classe nel quale il concetto di proprietà è assente. I sostenitori del modello fondato sulla distinzione tra lavoro manuale e non manuale possono anche proclamarsi eredi intellettuali di Weber, ma sembrano aver dimenticato che quest'ultimo aderiva alla posizione di Marx quando sosteneva tassativamente che " 'proprietà' e 'assenza di proprietà' sono le categorie fondamentali di tutte le situazioni di classe" (v. Weber, 1922).

L'accordo tra Weber e Marx su questo punto non deve, tuttavia, far

dimenticare le profonde divergenze tra le loro posizioni. Se Weber riconosceva l'importanza cruciale dei rapporti di classe e di proprietà, riteneva però che altri fattori non fossero meno importanti. Egli concepiva la stratificazione come sintesi di tre distinti elementi: le classi, i gruppi di status e i partiti, ciascuno dei quali dava luogo a una specifica forma di disuguaglianza. Le classi si formano, secondo Weber, a seguito di due congiunte condizioni sociali: il possesso della proprietà e la vendita di prestazioni lavorative nel mercato. Quando il sistema distributivo poggiava su fattori distinti dalla proprietà privata e dalle forze del mercato, le classi sociali non potevano costituirsi. Schiavi e servi, ad esempio, non formavano delle classi sociali perché il loro sfruttamento derivava dal ricorso alla coercizione fisica e non dal contratto di lavoro salariale. Essi costituivano piuttosto dei gruppi di status (Stände).

Quando la classe sociale è definita come un prodotto del mercato, nasce il problema di stabilire dove termina una classe e dove comincia l'altra. Ovviamente, vi è un ampio ventaglio di situazioni di mercato che risultano dalla divisione del lavoro. Coloro i quali vendono le proprie prestazioni lavorative possono trovarsi in condizioni di vantaggio o svantaggio in molteplici modi. Alcuni gruppi potranno esigere retribuzioni adeguate alle loro specializzazioni esclusive o qualificazioni; altri potranno disporre di un potere contrattuale in ragione della posizione strategica che occupano all'interno del processo produttivo. Il mercato è un luogo in cui tutte le categorie professionali si trovano indirettamente in competizione fra loro; ognuno cerca di ottenere la fetta più grande di una torta limitata; una porzione maggiore per alcuni implica necessariamente una porzione minore per altri. Il modello o l'immagine evocati da questo meccanismo sono quelli di una società frammentata in una serie innumerevole di divisioni e , e non quelli di una società divisa tra una classe dominante e una classe subordinata.

Weber sostiene che le classi sono composte da vari gruppi le cui opportunità di mercato e possibilità di vita sono in gran parte simili. Ma egli non propone nessun criterio definito per stabilire il confine tra le classi, né per determinare il numero delle classi rivali. L'immagine risultante è piuttosto quella dell'hobbesiano omnium bellum contra omnes, dal momento che ciascun gruppo combatte la propria battaglia nell'anarchia del mercato. Sebbene Weber faccia frequenti riferimenti alle categorie marxiane delle classi – l'aristocrazia, i contadini, la borghesia, il proletariato – egli non propone alcuna definizione formale relativamente alla loro composizione. I gruppi di status (Stände), il secondo dei tre aspetti della stratificazione, si differenziano dalle classi per il fatto di derivare la loro importanza dal prestigio sociale e non dal possesso materiale. Weber fu tra i primi a sottolineare che i compensi simbolici o di status non sempre vanno di pari passo col potere economico. Vi possono sempre essere delle discrepanze, come nel caso degli aristocratici decaduti o dei bramini che vivono in

povertà; allo stesso modo, le famiglie arricchite da poco sono spesso oggetto di disprezzo da parte di quelle di più antico lignaggio. Ma anche quando ricchezza e prestigio sociale si equivalgono, il rapporto causale tra loro non ha necessariamente la medesima direzione. Talvolta il prestigio sociale deriva dal possesso della ricchezza, talaltra costituisce piuttosto un trampolino per accedervi. Disparità tra posizioni di classe e posizioni di status hanno più probabilità di sorgere nella società capitalistica, in quanto i rapporti di mercato risultano regolati da considerazioni affatto impersonali. Il mercato, come afferma Weber, "nulla sa dell'onore". L'ordine basato sullo status, d'altro canto, ha un senso esattamente opposto. La stratificazione in base allo status è determinata da fattori quali il prestigio e gli stili di vita e non dalla mera acquisizione economica e dal nudo potere economico (v. Weber, 1922).

Weber tende a vedere i gruppi di status come corpi alquanto combattivi. Sebbene essi siano fondati su basi diverse da quelle delle classi sociali, sono ugualmente capaci di mobilitarsi per il perseguimento di fini materiali. Dove i gruppi di status formano anche delle comunità morali, caratterizzate da un forte senso della propria identità, essi possono avere una percezione più chiara dei loro interessi comuni rispetto ai membri di una classe sociale. Ciò può contribuire a fare di questi gruppi una formidabile forza nella lotta per la ripartizione delle risorse; una forza che molto spesso serve a contrastare o ad annientare l'azione delle classi sociali. È difficile che una classe sociale divisa al suo interno in base alle differenze di status possa agire come un'entità collettiva unitaria. Il terzo elemento della stratificazione è il partito. Weber adopera questo termine per indicare pressoché qualunque tipo di organizzazione politica capace di condizionare in modo indipendente la distribuzione delle risorse. In linea di principio il sistema di stratificazione può essere organizzato in diversi modi a seconda degli ideali politici del partito che detiene il potere. Gli Stati dominati dai partiti di sinistra tentano, in genere, di imporre un sistema di distribuzione diverso da quello che vige negli Stati dominati dai partiti di destra. In altri termini, il sistema di stratificazione può entro certi limiti essere manipolato dall'intervento politico. Classi e gruppi di status possono all'occorrenza influenzare un partito collaborando alla formulazione dei programmi politici, ma possono a loro volta esserne influenzati quando il partito in questione assume il potere statale. Il partito rappresenta, pertanto, l'aspetto della stratificazione che più strettamente si identifica con l'autorità di cui è investito lo Stato.

La tesi fondamentale di Weber è che la stratificazione sociale non è riducibile semplicemente a fattori economici e materiali, per quanto questi siano importanti. Le divisioni di classe sono sempre attenuate dai gruppi di status e dalle istituzioni politiche, che operano spesso in senso contrario a queste divisioni. L'effetto esercitato dai gruppi di status e dai partiti consiste nel temperare il clima politico di un mero conflitto di classe, o deviandolo entro canali che nulla hanno a che vedere con la classe o trasformandolo in un

processo regolamentato e di routine. È soprattutto per questa ragione che Weber giudicava con manifesto scetticismo la fiduciosa previsione di Marx, secondo la quale le due grandi classi del capitalismo sarebbero andate sempre più divaricandosi, fino a costituire 'due campi armati' che avrebbero condotto alla guerra civile e al sovvertimento rivoluzionario del sistema. Malgrado il permanere delle diseguaglianze di classe, il capitalismo ha dimostrato di possedere una ben maggiore elasticità, e ciò, in larga misura, per le ragioni delineate da Weber.

6. Le classi nella società socialista

Da quanto precede si può concludere che le teorie della stratificazione sociale sono sorte come un tentativo di spiegare il sistema di diseguaglianze prodotto dalla società capitalistica. La nascita delle società socialiste ha creato non poche difficoltà a queste teorie e ha ispirato nuove prospettive intese a cogliere le realtà specifiche del socialismo di Stato. La teoria marxista delle classi, in particolare, ha incontrato gravi difficoltà nel tentativo di spiegare il sistema di potere e diseguaglianza sorto all'interno di società che si fondavano dichiaratamente sui principî marxisti. Quasi tutti i teorici marxisti erano disposti ad ammettere che l'Unione Sovietica, la Cina, i paesi dell'Est europeo, Cuba, il Vietnam, la Corea del Nord, e altri, erano società stratificate; ma non tutti ammettevano necessariamente che la stratificazione assumesse in quei paesi caratteristiche di classe. La teoria marxista classica sosteneva che le classi sono destinate a sparire con l'abolizione della proprietà privata, veleno mortale annidato nel cuore del capitalismo. Le società socialiste, avendo consegnato la proprietà dei mezzi di produzione nelle mani della collettività, diventavano perciò stesso, per definizione, società senza classi. Determinati tipi di diseguaglianza erano ugualmente presenti sotto il nuovo regime, ma la divisione in classi non esisteva perché mancava lo sfruttamento.

La premessa di fondo di questa tesi era che le diseguaglianze prodotte dalla proprietà privata dessero luogo a insoddisfazioni e malcontenti ben più gravi di quelli che sorgono quando è presente la proprietà collettiva. I conflitti tra capitale e lavoro nella società borghese non possono essere risolti nel quadro del sistema. Nelle società socialiste, invece, le diseguaglianze tra diversi gruppi sociali, quali operai, contadini e intelligencija, non erano ritenute tali da dar luogo a classi e conflitti di classe, bensì a ciò che Stalin definiva "strati non antagonistici". Stalin manifestava in effetti disprezzo nei confronti dell'idea che il socialismo fosse un sistema egualitario. Egli sosteneva che l'eguaglianza non era che una nozione piccolo-borghese, e negli anni trenta intraprese una violenta campagna ideologica contro l'uravnilovka o 'livellamento'. Se in Unione Sovietica, sotto Lenin, la struttura dei redditi aveva mostrato un considerevole grado di egualitarismo, all'epoca di Stalin essa divenne assai più differenziata. I dirigenti di fabbrica venivano

remunerati molto meglio dei loro lavoratori manuali, sia in termini salariali che di premi di produttività. Anche all'intelligencija fu riservato un trattamento privilegiato, secondo una tendenza che si è mantenuta anche successivamente. Colletti bianchi e tecnocrati hanno goduto di compensi di gran lunga superiori a quelli dei colletti blu e dei contadini. A prescindere dai vantaggi garantiti da redditi più elevati e da alloggi migliori, l'intelligencija godeva in misura sproporzionata di molti altri benefici derivanti dall'appartenenza al Partito Comunista. Di nome partito della classe operaia, il Partito Comunista in URSS e nei paesi dell'Est europeo era dominato dall'intelligencija; operai e contadini rappresentavano una minoranza in rapido declino (v. Parkin, 1971).

L'appartenenza al Partito Comunista nella società socialista comportava vantaggi che non trovavano corrispondenza nella società capitalista. La tessera del partito poteva consentire a un singolo di tirare le fila di una comunità locale, di ottenere un alloggio migliore, di acquistare gli scarsi beni di importazione, di compiere viaggi all'estero, e soprattutto di accrescere le proprie prospettive di carriera. Senza la tessera del partito, nessuno poteva aspirare a ottenere i posti meglio remunerati e di maggiore responsabilità; poiché competenze e qualificazioni dovevano associarsi all'affidabilità politica, le posizioni chiave erano assegnate solo ai membri della cosiddetta nomenclatura. I privilegi dei colletti bianchi si estendevano finanche alla possibilità di trasmettere i vantaggi sociali ai loro discendenti. L'ereditarietà della proprietà, così come esiste in Occidente, era virtualmente assente nella società socialista, ma i privilegiati potevano garantire il futuro dei loro figli mediante un accorto uso del sistema educativo. Numerosi studi empirici hanno dimostrato che i figli di famiglie di professionisti e tecnocrati raggiungevano livelli di rendimento superiori a quelli dei figli di famiglie operaie e contadine, sia nella scuola che all'università. È provato che il modello di selezione di classe nell'accesso ai livelli di istruzione più elevati non era molto diverso da quello esistente nell'Occidente capitalista. Forse l'intelligencija dei paesi socialisti non disponeva di capitale materiale da trasmettere ai propri discendenti, ma era sufficientemente dotata di ciò che Bourdieu ha chiamato 'capitale culturale' per assicurare la propria riproduzione sociale attraverso la discendenza.

All'altro estremo della scala sociale, gli studi sulla mobilità condotti in Unione Sovietica e nei paesi dell'Europa dell'Est hanno mostrato che coloro che provenivano da famiglie operaie avevano maggiori probabilità di divenire essi stessi operai. In Ungheria, ad esempio, oltre il 70% dei maschi figli e nipoti di contadini o operai erano diventati a loro volta contadini o operai. I sociologi sovietici hanno rilevato dati analoghi circa la 'riproduzione di classe' in URSS. L'elevato livello di assenteismo e la scarsa produttività che caratterizzavano i lavoratori di molte società socialiste stavano a indicare che il senso di 'alienazione' non era affatto inconsueto in questi paesi, nonostante l'assenza della proprietà privata. In effetti, per alcuni aspetti i

lavoratori erano più alienati nella società socialista che non in Occidente; la nascita di movimenti di opposizione su scala nazionale in Polonia e in Ungheria, per non considerare che gli esempi più evidenti, era la prova di una disaffezione di massa che si pensava fosse una prerogativa esclusiva del proletariato in regime capitalistico.

L'ampiezza della diseguaglianza nella società socialista, e in particolare gli svantaggi di cui soffrivano gli operai in rapporto all'intelligencija e alla burocrazia del partito, indusse alcuni teorici marxisti a equiparare questo sistema a un sistema di stratificazione in classi non molto diverso dal capitalismo. L'intellettuale iugoslavo Milovan Djilas, marxista e leader rivoluzionario, fu uno dei primi a riconoscere la natura classista dell'Unione Sovietica e, per estensione, degli altri Stati socialisti basati su quel modello (v. Djilas, 1957). Egli riteneva che il concetto di proprietà non dovesse essere inteso solo alla stregua di un mero titolo giuridico. Coloro che detenevano il controllo dei mezzi di produzione e dell'allocazione delle risorse dovevano essere considerati de facto come 'possessori' di proprietà. In ultima analisi, sosteneva Djilas, ciò che più conta non è chi ha il possesso della proprietà giuridica di fabbriche e uffici, bensì chi possiede il diritto di assumere e licenziare i lavoratori, nonché chi ha il diritto di decidere la distribuzione del prodotto. Nella società socialista, secondo Djilas, era sorta una "nuova classe" formata da coloro che controllavano l'accesso alle risorse dello Stato e che pertanto sfruttavano il resto della comunità. Da questo punto di vista, la "nuova classe" delle società socialiste aveva un ruolo analogo a quello della borghesia in un sistema capitalistico. Non diversa fu la posizione assunta dallo studioso marxista francese Charles Bettelheim, il quale riteneva che le società di tipo sovietico non potessero essere considerate realmente socialiste dal momento che non erano state capaci di realizzare la transizione dal modo di produzione capitalistico a quello socialista. Questa tesi era pienamente compatibile con la concezione marxista ortodossa delle classi poiché non si basava solo sulla diseguaglianza sociale. Essa si incentrava sull'organizzazione della produzione anziché sulla distribuzione, e dunque chiamava in causa il processo politico attraverso il quale aveva luogo lo sfruttamento. Non si trattava solo del fatto che in un sistema socialista la classe dominante si appropriava di una quota sproporzionata di beni e di risorse, ma piuttosto del fatto che essa e soltanto essa decideva come il surplus dovesse essere ripartito. In una società effettivamente senza classi sarebbero stati gli stessi produttori a determinare l'organizzazione della produzione e la distribuzione del surplus. Nella società socialista, invece, il proletariato non era meno sfruttato che nel capitalismo.

I teorici marxisti delle classi hanno incontrato qualche difficoltà anche nel definire la posizione della burocrazia di Stato nel socialismo. Trockij, forse il critico dello stalinismo che ha avuto maggior risonanza, sosteneva che, malgrado tutti i suoi difetti, l'Unione Sovietica restava pur sempre uno Stato proletario privo di classi fintantoché il capitale privato non fosse stato

reintrodotto. Le deformazioni erano provocate unicamente dal partito e dalla burocrazia statale, che monopolizzavano il potere e soffocavano ogni iniziativa proveniente dal basso. Su un punto, tuttavia, Trockij restava fermo: sul fatto che la burocrazia non dovesse essere vista come una classe dominante, perché, a differenza della borghesia, essa non possiede i mezzi di produzione. Per Trockij, a quel che sembra, per quanti abusi politici potessero verificarsi, per quanto violenta potesse essere la repressione dei lavoratori o ampio il divario tra i loro redditi e quelli dei leaders del partito, la società restava nondimeno uno Stato dei lavoratori fintanto che esisteva il possesso collettivo dei mezzi di produzione (v. Trockij, 1937).

Il problema della burocrazia nella società socialista continuò da allora a tormentare il marxismo. La teoria non poteva ammettere che la burocrazia potesse diventare una classe dominante senza scardinare i suoi dogmi fondamentali. Se si riconosceva apertamente che gli interessi di classe possono cristallizzarsi attorno a un gruppo burocratico in modo affatto indipendente dalla proprietà delle risorse produttive, l'analisi marxista sarebbe stata pressoché indistinguibile da quella weberiana. Weber non avrebbe avuto alcuna difficoltà a descrivere la burocrazia dello Stato socialista come una classe dominante, dal momento che era ben consapevole delle potenzialità oppressive di tutte le forme di autorità burocratica. Egli aveva anzi predetto che il socialismo sarebbe divenuto un sistema più oppressivo del capitalismo proprio perché la burocrazia socialista avrebbe usurpato l'autorità di cui si supponeva dovesse essere investita la classe operaia. Il dilemma, per i marxisti occidentali, era che se si ammetteva la stratificazione in classi della società socialista allora l'elaborata teoria intesa a dimostrare il carattere specificamente oppressivo del capitalismo risultava sconvolta. Se, invece, si accettava la versione ufficiale del marxismo sovietico, secondo la quale la società socialista contemporanea era priva di classi, ciò non costituiva di certo una buona propaganda per il socialismo, tenuto conto di quanto si sapeva sull'arretratezza economica e sulla rigidità politica di questo sistema. Perché allora la classe operaia occidentale avrebbe dovuto intraprendere il difficile e rischioso compito di sovvertire il capitalismo solo per realizzare un sistema nient'affatto migliore, anzi, probabilmente, peggiore dello stesso capitalismo?

7. Masse ed élites

L'immagine del socialismo come società senza classi non fu delineata soltanto dagli apologeti di questo sistema, ma anche dai suoi più accaniti detrattori. Per questi ultimi l'assenza delle classi non era tanto un sogno quanto un incubo. Intellettuali come Raymond Aron e Hannah Arendt descrissero le società di tipo sovietico come una sorta di totalitarismo, una forma di stratificazione nella quale un'élite politica fortemente coesa si

contrapponeva a una massa disorganizzata. L'onnipotenza e l'onnipresenza dell'apparato di partito erano talmente schiacciati da annullare tutti i gruppi sociali indipendenti che si situavano tra la famiglia e lo Stato. A causa del diffuso timore per la polizia segreta e per altri organi dello Stato, era difficile che potessero sorgere nella popolazione sentimenti e atteggiamenti tipici della classe. Le differenze di origine sociale, di reddito, di istruzione, ecc., diventavano insignificanti di fronte a più immediate preoccupazioni. Tutti erano uguali sotto il terrore rosso. Oltretutto, si sosteneva, la stratificazione di classe nella società socialista non era impedita dai soli effetti atomizzanti della coercizione; il partito tentava anche attivamente di prevenire la formazione di classi, dal momento che le classi sociali, al pari di altri gruppi spontanei, avrebbero minacciato il suo monopolio del potere. Come scrisse Robert Feldmesser, "il partito doveva far sì, nel lungo periodo, che ogni persona si sentisse individualmente e continuamente messa alla prova, che status e compensi rimanessero contingenti ed effimeri. La minaccia più grave per il partito era che potesse svilupparsi, entro un gruppo o una classe, un sentimento di identificazione o di solidarietà". In particolare, il partito avrebbe tentato di prevenire la nascita di una 'classe manageriale', dal momento che questa avrebbe potuto divenire una potente forza autonoma affrancata dalle direttive dell'apparato di partito (v. Feldmesser, 1961, p. 581).

Tutto ciò avrebbe dato origine a una società non stratificata in classi secondo il modello convenzionale; la divisione fondamentale era invece quella tra l'élite del partito e una massa amorfa e indifferenziata. Si trattava di un tipo di stratificazione in cui all'individuo erano negati quei supporti psicologici e sociali propri di un gruppo indipendente. Le persone erano alla deriva sociale, senza radici e demoralizzate, il che le rendeva tanto più adatte a essere manipolate dall'élite politica.

Da questo punto di vista la stratificazione di classe appariva un sistema sociale positivo e umano. Le classi si affermano soltanto dove lo Stato e la società civile sono ben distinti, consentendo così alle leggi naturali del mercato di creare divisioni economiche e sociali altrettanto naturali. Là dove lo Stato assorbe la società civile, esso impone un sistema artificioso di allocazione delle risorse determinato più da criteri ideologici che dalla mano invisibile e impersonale del mercato. Vale a dire che l'ordine della stratificazione è una creazione politica intenzionale, che riflette gli atteggiamenti e gli orientamenti politici di volta in volta diversi dell'élite del partito. Classi sociali vere e proprie possono nascere soltanto, per così dire, dal basso; non possono essere imposte dall'alto come parte di un qualche grandioso progetto ideologico. Vere classi possono sorgere soltanto in una situazione di libertà. L'assenza delle classi è un chiaro indice di assenza di libertà.

8. Condizione etnica e stratificazione di classe

Fino a non molto tempo fa, qualunque discussione sul tema della stratificazione sociale poteva agevolmente prescindere dal problema etnico senza per questo risultare incompleta, anche se sarebbe stato opportuno prendere in considerazione taluni aspetti delle divisioni razziali. Non sarebbe stato possibile, invece, fare lo stesso discorso per quanto concerne diseguaglianze e divisioni fondate su differenze non appartenenti alla sfera delle caratteristiche fisiche. Per gli studiosi europei di scienze sociali, in particolare, l'omogeneità etnica e razziale ha costituito il presupposto dell'analisi dei rapporti di classe. Gli autori classici della teoria sociale condividevano in larga parte l'idea che le identità ascrittive, come la razza, la lingua, la religione e la cultura, fossero destinate a scomparire per l'influenza omologante della moderna società industriale. Sussisteva la diffusa convinzione che il graduale assorbimento nella società civile di gruppi precedentemente esclusi avrebbe indebolito le rigide fedeltà 'tribali' tradizionali, tipiche dei sistemi agrari. La riluttanza a prendere in seria considerazione le differenze etniche e culturali potrebbe trovare, almeno in parte, giustificazioni di ordine teorico. Una delle caratteristiche tipiche della differenziazione e del conflitto etnico è costituita dall'assoluta varietà di forme che essi assumono nelle diverse realtà sociali. In alcune società si tratta del conflitto razziale tra bianchi e neri; in altre si ha una contrapposizione tra cattolici e protestanti, o tra musulmani e cristiani; in altre ancora tra gruppi linguistici distinti e così via.

Queste divisioni emergono in situazioni specifiche di determinate società, ed esistono, se esistono, ben pochi antecedenti storici comuni in grado di spiegarle tutte. Ciò è dovuto forse al fatto che la condizione etnica, a differenza della condizione di classe, non può essere considerata come una caratteristica intrinseca e generale della società capitalistica. In effetti si tratta di un aspetto affatto contingente, nel senso che è perfettamente possibile costruire un modello tipico di capitalismo che escluda del tutto i fattori etnici. Poiché la condizione etnica non è stata considerata un elemento distintivo del sistema sociale – ossia una sua caratteristica universale e necessaria – l'esigenza di incorporare i fatti relativi alla razza, alla religione, alla lingua e alla cultura nella teoria della classe non è stata mai realmente presa in considerazione. Come ha osservato David Lockwood, la strategia comunemente seguita è stata quella di trattare l'esistenza delle divisioni etniche come un fattore che 'complica' l'analisi delle classi. In altri termini, la condizione etnica è stata vista come un fatto sociale in grado di disturbare o di modificare il modello tipico delle classi, ma non le è stato attribuito lo stesso rilievo teorico accordato alla classe, né è stata considerata come un fenomeno sui generis (v. Lockwood, 1970).

Così, uno dei retaggi più negativi degli autori classici è stato quello di non aver preparato la moderna teoria della stratificazione ad affrontare l'attuale rinascita dei conflitti e delle identità etniche. Pressoché tutte le società

industriali avanzate hanno avuto occasione di sperimentare qualche forma di revival etnico e di conflitto tra comunità; quelle che non hanno conosciuto questi fenomeni assumono sempre più la caratteristica di casi devianti. Il conflitto etnico rappresenta oggi un aspetto normale della società moderna, non meno del conflitto di classe.

Gli studi sulla stratificazione etnica hanno dovuto affrontare due problemi tra loro collegati. In primo luogo quello di rendere conto della contemporanea presenza, all'interno di società del tutto diverse, di conflitti affatto indipendenti, specie in quelle società in cui tali antagonismi erano rimasti per lungo tempo latenti. In secondo luogo quello di spiegare la connessione, se connessione vi è, tra il conflitto etnico e il modello più familiare del conflitto di classe. Un articolato approccio a questo problema è stato proposto da Nathan Glazer e Daniel Moynihan. Essi considerano la condizione etnica non come un fattore che richiede di essere spiegato all'interno di un più ampio contesto di classe, ma piuttosto come un elemento che ha soppiantato la classe come principale forma di disuguaglianza e conflitto. Glazer e Moynihan sostengono che, in passato, "il rilievo attribuito ai rapporti di proprietà ha oscurato i rapporti etnici"; ora sarebbe invece "la proprietà ad assumere un ruolo subordinato, mentre l'elemento etnico pare essere diventato una delle cause fondamentali della stratificazione" (v. Glazer e Moynihan, 1975, pp. 16-17). Una delle ragioni principali portate a sostegno di questa tesi è che la natura dell'azione collettiva intrapresa dai gruppi etnici ha subito un profondo cambiamento in questi ultimi anni. Originariamente questi gruppi erano impegnati in azioni di retroguardia per la conservazione culturale tramite la gestione di proprie scuole, la pubblicazione di propri giornali, l'istituzione di club a essi riservati, ecc. Ora, invece, essi hanno adottato uno stile più combattivo incentrato su attività dirette espressamente a modificare la ripartizione delle remunerazioni a favore dei loro membri. Non si tratta semplicemente del fatto che questi gruppi etnici hanno assunto funzioni e strategie politiche in tutto simili a quelle delle classi sociali organizzate; essi sono in un certo senso divenuti più efficaci delle classi nella mobilitazione delle loro forze per il perseguimento di fini collettivi. Secondo Daniel Bell, uno dei principali sostenitori di questa tesi, la nuova classe operaia del moderno capitalismo ha perso molta della sua capacità di agire come entità collettiva. Si è allontanata dalla storia, dall'ideologia e dai simboli del vecchio movimento operaio, lasciando a esso soltanto gli scopi più limitati della rivendicazione economica. Nel vuoto morale che si è prodotto si sono affacciati i gruppi etnici, i quali, a differenza del proletariato, possono fornire ai loro membri un senso di identità, uno scopo; e dunque rispondono a quel bisogno di dignità collettiva che ispira l'azione politica tra i diseredati (v. Bell, 1975). Il presupposto plausibile di questo ragionamento è che, in periodi di intenso conflitto di classe, non resta molto altro 'spazio sociale' per l'emergere di tipi diversi di conflitto. Di contro, quando il conflitto di classe è in fase calante,

l'occasione è propizia perché altre forze sociali si facciano avanti, e tra queste i gruppi etnici. Questo implica, ovviamente, che il conflitto etnico potrebbe nuovamente regredire se l'antagonismo di classe dovesse farsi più acuto.

Questo approccio al problema verrebbe decisamente rifiutato da teorici della stratificazione che si muovessero nel solco della tradizione marxista. Essi non ammetterebbero che le divisioni di classe siano state soppiantate dalle divisioni etniche, né che i gruppi etnici possiedano maggiori capacità di azione collettiva del proletariato. I marxisti tendono ancora a vedere il conflitto etnico come un esempio di astuzia borghese tesa a seminare confusione e scompiglio nella classe operaia. Le divisioni etniche, linguistiche e confessionali all'interno del proletariato vengono considerate come espressioni di 'falsa coscienza', come una condizione temporanea che indebolisce l'impegno nella lotta di classe, ma che è destinata a essere superata con l'acuirsi della crisi del capitalismo (v. Parkin, 1979).

La tesi secondo la quale il conflitto etnico costituisce un aspetto specifico della società capitalistica è stata messa in seria difficoltà dall'esplosione di conflitti tra comunità diverse negli Stati socialisti. I gravi conflitti verificatisi tra gruppi etnici rivali in URSS, Jugoslavia e Bulgaria stanno a indicare che la società borghese non detiene affatto il monopolio dei conflitti tra comunità. È significativo, inoltre, che negli Stati socialisti i movimenti di opposizione di tipo etnico abbiano mostrato una capacità di mobilitazione maggiore dei gruppi d'opposizione basati sulle classi. Ciò sembrerebbe confermare la tesi di Glazer e Moynihan e di Bell circa la superiore potenzialità politica dei movimenti etnici rispetto al movimento operaio. Pressoché tutti i movimenti etnici presenti negli Stati socialisti hanno avuto una marcata impronta nazionalistica. Le loro rivendicazioni non erano volte a ottenere unicamente una quota maggiore delle risorse sociali, quanto piuttosto una maggiore autonomia politica o addirittura l'assoluta indipendenza dallo Stato vigente. Una delle possibili conclusioni che possiamo trarre da questi eventi è che la politica perseguita dai gruppi etnici si spiega meglio facendo riferimento al concetto di nazionalismo che non alla teoria della stratificazione sociale. In ogni caso, là dove è presente una forte componente territoriale, le interpretazioni della questione etnica, avanzate di norma in termini di disuguaglianza sociale e materiale, difficilmente riescono a cogliere il particolare carattere dell'azione collettiva attraverso la quale un gruppo sociale tenta di conquistarsi lo status di gruppo separato e indipendente.

9. Conclusioni

La principale conclusione che può trarsi dalle riflessioni che precedono è che la stratificazione sociale non può essere discussa e analizzata in modo completamente valutativo. Il problema di decidere se una determinata società sia o non sia una società di classe e, in caso affermativo, di che tipo

di stratificazione in classi si tratti, non può essere risolto appellandosi ai 'fatti'. I medesimi fatti sociali si prestano a interpretazioni diverse, a seconda del modello di stratificazione adottato. Un modello di tipo funzionalistico disporrà i fatti sociali relativi alla diseguaglianza in modo diverso da un modello weberiano o marxista. Anche entro le ampie coordinate della teoria weberiana e marxiana si riscontrano significative varianti interpretative. I weberiani non sono affatto concordi tra loro circa la natura di classe della società capitalistica; in modo analogo i marxisti hanno espresso disaccordo circa l'esistenza delle classi nella società socialista contemporanea. Le classi, a quel che sembra, appaiono o scompaiono con il semplice movimento di una bacchetta magica concettuale. Ora le vedi, e poco dopo scompaiono. Ciò non deve necessariamente destare scoraggiamento. Se non è possibile raggiungere l'obiettività, lo studioso della stratificazione sociale è nondimeno sollecitato a usare buon senso e capacità di giudizio nel valutare i meriti delle teorie rivali. Controversie e rivalità sono destinate a permanere in un ambito così delicato dal punto di vista morale e politico come l'analisi delle classi. Ciò costituisce il segno dell'importanza del tema e la ragione del suo perenne fascino.

Nobiltà

Enciclopedia delle scienze sociali (1996)

di Claudio Donati

sommario: 1. Introduzione. 2. Dalla nobilitas romana alla nobiltà cavalleresca del Medioevo. 3. Nobiltà e patriziati fra tardo Medioevo e prima età moderna. 4. Monarchie, guerre e nobiltà tra XV e XVI secolo. 5. L'ideologia del gentiluomo. 6. La nobiltà degli uffici: il caso francese. 7. Un organo di legittimazione sovranazionale della nobiltà: l'ordine di Malta. 8. La famiglia nobile, il suo patrimonio, le entrate e le spese. 9. La legislazione sulla nobiltà nel Settecento. 10. La nobiltà da classe della società a premio del merito personale. □ Bibliografia. 1. Introduzione

Chi si proponga di fornire una definizione della nobiltà che ne consideri al tempo stesso le caratteristiche strutturali e l'evoluzione storica, deve preliminarmente prendere atto della pluralità di accezioni di tale concetto. Ad esempio, 'nobiltà' ha significato e continua a significare una qualità positiva di carattere spirituale, intellettuale, morale, ma anche fisica, propria dell'uomo e però estensibile a qualunque altra realtà (un animale, una pianta, una pietra preziosa, un luogo). Nell'ambito dell'antropologia politica, il concetto di nobiltà in questa accezione è stato spesso usato come sinonimo di aristocrazia, per indicare un ceto dominante ristretto ai 'migliori' per forza fisica, capacità intellettuali, ricchezze, attitudine al comando. In un senso più specifico e in connessione alla storia europea dall'antichità all'età moderna, col termine 'nobiltà' si intende una particolare condizione giuridica e sociale, legata al possesso spesso ereditario di onori e privilegi esclusivi, e per estensione l'insieme degli individui, delle famiglie e dei 'corpi' dotati di tale status privilegiato. A quest'ultimo significato farà riferimento la presente trattazione. 2. Dalla nobilitas romana alla nobiltà cavalleresca del Medioevo

Il termine nobilitas derivante dal verbo cognosco e perciò legato all'idea di notorietà comparve a Roma nel corso del IV secolo a.C. per indicare il gruppo politico dominante, costituito dalle famiglie i cui membri avevano raggiunto le cariche supreme della Repubblica. Si trattava in teoria di una élite aperta, per accedere alla quale bastava percorrere la carriera politica fino al vertice. In realtà per i cosiddetti homines novi non era facile farsi strada: è stato calcolato che più dell'ottanta per cento dei consoli uscirono da famiglie già consolari, e quindi appartenenti alla nobilitas. C'è inoltre da considerare che, oltre che a questa egemonia nell'esercizio del potere

politico supremo, la nobiltà era associata all'idea di ricchezza. È stato tuttavia sottolineato dagli studiosi che il titolo di nobilis era a Roma puramente onorifico e non veniva regolato dalla legge; in altre parole, non esisteva un riconoscimento giuridico della condizione di nobiltà, che era determinata e definita solo dalla tradizione.

Presso i popoli germanici, che diedero vita sulle rovine dell'Impero romano d'Occidente a quelle formazioni politiche comunemente note come regni romano-barbarici, non esisteva un concetto analogo alla nobilitas romana: la lingua tedesca conserva ancor oggi, per definire il nobile e la nobiltà, i termini antichi Edel e Adel, che non si prestano ad accostamenti etimologici con le forme latine e sembrano essere completamente isolati nell'ambito indoeuropeo. Queste differenze linguistiche erano presumibilmente una spia di situazioni politiche e sociali molto diverse: se a Roma la nobiltà comprendeva un gruppo di famiglie che per tradizione consolidata esercitavano le supreme magistrature dello Stato, presso i popoli germanici era decisivo, per la determinazione dello status di nobile che veniva a coincidere con quello di uomo libero, il carisma derivante dal valore guerresco e dalla capacità di mobilitare al proprio seguito un gruppo numeroso e solidale di compagni armati. L'incontro e il confronto con la mentalità e le situazioni romane e lo stanziamento in regioni già appartenute all'Impero d'Occidente determinò una parziale modifica della fisionomia originaria dei popoli germanici: a seguito di questa trasformazione, le aristocrazie militari assunsero il carattere di aristocrazie fondiarie, mentre l'antica struttura politico-militare delle assemblee di guerrieri progressivamente si disgregò nell'anarchia dei singoli potentati locali.

Quel che tuttavia rimase costante per gran parte del Medioevo fu il principio di ascendenza germanica, in base al quale la professione militare era il segno distintivo della supremazia sociale. Nell'immagine tripartita della società, diffusa dai chierici a cominciare dall'XI secolo e destinata a lunga fortuna, agli oratores (chierici e monaci) e ai laboratores (contadini e ministeriali) erano contrapposti non i nobiles, ma i bellatores (cioè i guerrieri, definiti anche milites). Dunque, portare le armi significava automaticamente appartenere alla cerchia dei domini e dei loro seguaci, in contrapposizione alla massa dei rustici, all'imbelle vulgus disarmato e sottomesso al banno signorile. Da questo punto di vista un uomo d'armi, per quanto di origine modesta, finiva per acquisire un modo di pensare e uno stile di vita molto simili a quelli del signore di cui era al servizio. Ciò non significa che la nozione di militia, che indicava una professione, si confondesse e si identificasse immediatamente con quella di nobilitas, legata a una condizione: perché ciò avvenisse, occorrevo circostanze specifiche, che si verificarono tra il XII e il XIII secolo ed ebbero come teatro principale l'area francese e fiamminga.

A questo riguardo, è significativo che in lingua d'oïl il termine noble non ebbe almeno fino al Duecento alcuna connotazione di tipo giuridico né alcun esplicito riferimento alla nascita e neppure un richiamo diretto all'esercizio delle armi. Come il corrispettivo latino nobilis, esso si limitava a indicare nel linguaggio comune una condizione sociale elevata: come sostenne lo storico francese Marc Bloch, il termine nobile indicava semplicemente "in mancanza di qualsiasi accezione giuridica precisa, una preminenza di fatto o di opinione, secondo criteri quasi sempre variabili". L'unico dato costante, derivato dalla tradizione romana, era il parallelismo tra nobiltà e ricchezza. Più confuso e non univoco era il rapporto con una ininterrotta e prolungata ascendenza di sangue, sia per i limiti della memoria genealogica, sia anche perché l'assenza di leggi in materia rendeva superflua la rivendicazione di un potere ereditario documentato.

La svolta si ebbe appunto a partire dalla fine del XII secolo, grazie a una serie di fattori concomitanti: la compilazione delle coutumes, cioè delle raccolte di diritti consuetudinari delle singole regioni, in cui l'idea di una nobiltà giuridicamente definita in base alla nascita trovò una prima manifestazione organica; l'introduzione da parte della monarchia delle cosiddette patenti di nobiltà (lettres d'annoblissement), con cui si conferiva uno status privilegiato a uomini distinti nel servizio regio; la fortuna delle opere aristoteliche, e in particolare della *Politica*, da cui era possibile trarre l'identificazione della nobiltà con la discendenza da antenati illustri e ricchi (*virtus generis et antiquae divitiae*, secondo una formula che ritroviamo nel *Convivio* di Dante); la diffusione della letteratura genealogica, in parallelo con la moda dei poemi cavallereschi. Questi ultimi erano a loro volta la manifestazione di quello che molti studiosi considerano il fattore decisivo della trasformazione duecentesca, cioè la diffusione e la formalizzazione dei riti della cavalleria attraverso i quali, e in particolare l'*adoubement* (consegna delle armi), la nobiltà trovò il modo di definirsi sul piano giuridico come una classe militare, animata da valori e ideali comuni, e dotata di privilegi trasmissibili ai propri discendenti. Più controversa è la funzione che, nella formazione dell'ideologia nobiliare-cavalleresca, avrebbe svolto la dottrina cristiana, e più in generale la cultura ecclesiastica. Ma le pur documentate e perduranti diffidenze e incomprensioni reciproche tra mondo dei chierici e mondo dei milites non possono oscurare un dato fondamentale: il fatto cioè che con le crociate (come scrisse lo storico austriaco Otto Brunner) "il vitale impulso dei ceti nobili all'espansione e alla conquista, che fino a quel momento si era consumato nelle lotte intestine, viene ora posto al servizio della cristianità".

L'affermazione di una cultura cavalleresca che aveva come connotati distintivi la virtù e l'onore e si esplicava nella difesa del proprio sovrano, delle donne e dei poveri, nonché nella guerra santa contro gli infedeli, procedette dunque di pari passo con l'emergere e il consolidarsi di un ceto

ereditario di milites, che nei riti cavallereschi, nel possesso del feudo e nel legame vassallatico trovava la sua legittimazione giuridica, e che proprio grazie alle sue funzioni militari rivendicava una serie di privilegi nei confronti dell'"uomo comune". Si può affermare in conclusione, sulla base di numerosi e convergenti studi relativi soprattutto all'area francese, che la nobiltà emerse come classe giuridicamente definita nella tarda età feudale e caratterizzò con la sua presenza la struttura politica e sociale dei secoli dell'antico regime. 3. Nobiltà e patriziati fra tardo Medioevo e prima età moderna

Sarebbe tuttavia un errore isolare la nascita della nobiltà militare-cavalleresco-feudale decritta sin qui dal generale e grandioso processo di trasformazione che caratterizzò l'Occidente europeo nei secoli del tardo Medioevo e della prima età moderna. Per limitarci all'ambito istituzionale e sociale, due fenomeni non possono essere trascurati: l'emergere delle monarchie e dei principati territoriali da un lato, la fioritura delle città dall'altro. Già a metà Ottocento Alexis de Tocqueville aveva osservato che l'"antica costituzione dell'Europa", giunta a maturazione nel XIV secolo, era sì dominata dalla signoria e dal feudo, ma anche dalle istituzioni municipali e dalle corporazioni, e dall'incipiente potere dei monarchi e della loro amministrazione accentrata, oltre che dalla Chiesa che "si trovava naturalmente immischiata in tutte le vecchie istituzioni". Principi, nobiltà e città, insieme alle istituzioni della Chiesa cattolica, costituirono dunque a partire dai secoli centrali del Medioevo i grandi protagonisti della storia politica europea; e l'intreccio reciproco, spesso conflittuale, tra queste diverse componenti influenzò il corso degli eventi storici e contribuì all'evoluzione differenziata delle varie aree regionali tra il tardo Medioevo e la prima età moderna. Per quanto riguarda queste peculiarità regionali, e in particolare il rapporto tra nobiltà e città, meritano attenzione i casi della Germania e dell'Italia settentrionale e centrale.

A prima vista definire la nobiltà tedesca dai tempi degli imperatori sassoni all'inizio del XIX secolo sembrerebbe molto facile: essa comprendeva i vassalli immediati o mediati dell'imperatore, i quali nell'ambito dei territori del Sacro Romano Impero esercitavano una giurisdizione signorile su un numero più o meno vasto di sudditi. Questa formulazione, che richiama nella forma più nitida la struttura gerarchica feudale, non corrisponde però alla realtà effettiva della costituzione imperiale fra tardo Medioevo e prima età moderna. Intanto c'è da osservare che, dalla metà del XIV secolo, l'imperatore era eletto non da tutti i nobili dell'Impero, ma da un collegio di sette (cresciuti poi a nove) principi elettori ecclesiastici e laici (Kurfürsten); e se l'eleggibilità era in teoria estesa a qualsiasi vassallo imperiale, di fatto dal 1452 in poi, con una sola eccezione a metà del Settecento, la dignità imperiale fu sempre conferita a un membro della casa degli Asburgo. Questi

elementi costituivano già di per sé una limitazione al principio dell'uguaglianza giuridica tra tutti i nobili dell'Impero, ulteriormente minata dall'egemonia detenuta nella Dieta imperiale dai principi territoriali (Reichsfürsten) a scapito dei semplici cavalieri (Ritter), signori di piccoli e talvolta minuscoli feudi, che erano portati ad arrotondare le loro magre e decrescenti rendite attraverso rapine e saccheggi a danno dei villaggi, delle città, dei monasteri circostanti. Ma il problema non si esauriva nella dicotomia tra grande nobiltà dei principi e piccola nobiltà dei cavalieri: infatti nell'ambito della Dieta imperiale esisteva un autonomo collegio delle libere città dell'Impero, dove sedevano i rappresentanti eletti di quei centri urbani che godevano per privilegio dello status di immediata dipendenza dall'imperatore. Una questione ricorrente della storia tedesca nei secoli dell'età moderna riguardò appunto la condizione dei cittadini che governavano tali città attraverso la partecipazione agli organi consiliari municipali, quelli che con un termine derivato dalla tradizione romana venivano detti patrizi (Patrizier): costoro erano nobili allo stesso titolo dei principi e dei cavalieri dell'Impero, oppure rappresentavano un'anomalia rispetto alla genuina costituzione germanica? I sostenitori di questa seconda posizione insistevano su due punti. In primo luogo, la forma di governo delle città libere, sia che fosse aristocratica sia che tendesse alla democrazia, escludeva il rapporto tra signore e sudditi, che era la base dell'intero edificio del Reich: e ciò poteva condurre a esiti traumatici, come dimostrava il caso delle città svizzere, che si erano sottratte all'ubbidienza imperiale e si erano date una struttura confederata. Inoltre, i patrizi altro non erano che discendenti di artigiani e mercanti, e talvolta essi stessi esercitavano queste attività ritenute indegne di un nobile: come tali dovevano essere ritenuti estranei al mondo nobiliare propriamente detto. Questo dualismo tra patriziato e nobiltà, reso più complicato dalla frattura confessionale del XVI secolo, segnò nel profondo la storia sociale dei territori dell'Impero almeno fino all'epoca della guerra dei Trent'anni, il cui esito portò a un declino sostanziale (pur con qualche significativa eccezione) delle città libere, dei patriziati e della cultura al tempo stesso aristocratica e borghese che questi impersonavano. Quanto alla piccola nobiltà dei cavalieri, malgrado il processo di concentrazione della ricchezza e del potere nelle mani dei grandi signori (Adelstand), e malgrado le fosse precluso l'accesso alle dignità maggiori dell'Impero (come gli stalli dei capitoli delle cattedrali, riservati all'Adelstand), essa non scomparve in quanto ceto distinto, e anzi continuò a rappresentare fino al tramonto dell'Impero una sorta di gruppo depositario del patriottismo tedesco e dei valori cavallereschi del Medioevo. In realtà, il Ritter, pur riconoscendo come naturale la superiorità di un grande nobile, al tempo stesso era consapevole e orgoglioso di appartenere, sia pure su un gradino inferiore, alla medesima scala gerarchica che aveva alla sua sommità l'imperatore della nazione germanica.

Diversa fu l'evoluzione del rapporto tra nobiltà e città nell'Italia settentrionale e centrale, e particolarmente in Toscana, dove le famiglie cittadine affermatesi nel corso della fioritura comunale del XII–XIII secolo furono in grado, come ha scritto lo storico italiano Marino Berengo, di "proporsi e imporsi come unica possibile classe dirigente e assorbire, senza scorie e strascico di ricordi, la vecchia nobiltà" di ascendenza signorile–feudale. In gran parte d'Italia nobiltà e patriziato vennero dunque a coincidere in un omogeneo ceto di governo urbano. Le pur importanti sopravvivenze, soprattutto nelle zone montane, di signorie rurali, non bastavano a oscurare l'immagine caratterizzante il paesaggio politico italiano dalle Alpi al Tevere: un fitto reticolo di città autonome, governate da magistrature di tipo collegiale, la cui giurisdizione si estendeva sui territori circostanti, detti generalmente contadi. Il dominio politico ed economico delle città si esprime sul piano culturale in una ideologia peculiare, che pur senza spregiare del tutto i paradigmi cavallereschi dominanti nei secoli centrali del Medioevo, rivendicava il primato della virtù, intesa come partecipazione alla vita civile, cioè al governo della repubblica, e come volontà di arricchimento attraverso la mercatura, cioè il commercio, le attività finanziarie e assicurative, l'industria manifatturiera. Non meno importante fu il contributo dei giuristi, legati alle istituzioni comunali urbane, nel dare una definizione di nobiltà che, per la limpida chiarezza dei termini adoperati e al tempo stesso per la straordinaria adattabilità a situazioni politiche e sociali differenti, godette di una lunga e meritata fortuna. Al perugino Bartolo da Sassoferrato (XIV secolo) va ascritto il merito di aver introdotto nella sfera del diritto il concetto di *consuetudo loci*, grazie al quale la *nobilitas politica et civilis* era propria di chi, sulla base dello *statutum* vigente in un determinato luogo, possedeva una *qualitas* in grado di porlo al di sopra degli *honestos plebeios*; tale qualità poteva essere conferita per la prima volta oppure riconosciuta come già esistente da chi deteneva il *principatum*, categoria che, agli occhi di Bartolo, non comprendeva solo l'imperatore, i re e i principi, ma anche un *populus* dotato della potestà di promulgare proprie leggi. Qui sorgeva però un problema, che non era solo terminologico, ma derivava dalle origini e dalle vicende di molti Comuni italiani: come mai nelle leggi di città come Firenze o Bologna coloro che venivano definiti nobili o magnati erano esclusi dall'accesso alle magistrature urbane e, per poter accedere al governo municipale come appartenenti alla *nobilitas politica et civilis*, dovevano rinunciare al proprio cognome originario, cioè alla propria condizione originaria di nobili? La questione non poteva essere risolta attraverso il ricorso al linguaggio giuridico: essa rimandava infatti al processo storico che aveva visto contrapposti molti Comuni italiani ai castellani del territorio (i magnati), la sconfitta dei quali aveva determinato un curioso sdoppiamento semantico del termine nobile, oggetto di disdegno e di ostracismo se applicato ai medesimi magnati, e viceversa qualifica d'onore per i cittadini che avevano

distrutto le basi del potere delle signorie rurali. Insomma, in uomini fortemente segnati dalle tradizioni comunali (oltre che a Bartolo, si pensi a Dante Alighieri) un concetto come quello di nobiltà conservava una certa ambivalenza semantica. Nel corso del XIV e del XV secolo, il consolidarsi al potere in gran parte delle città italiane di omogenee oligarchie mercantili-terriere uscite vittoriose dallo scontro con il 'popolo minuto' degli artigiani; la formazione di Stati regionali che superavano la dimensione puramente urbana della politica e dell'amministrazione; l'affermarsi di dinastie signorili che, pur senza distruggere le tradizioni patrizie, amavano indulgere ai modelli culturali della nobiltà cavalleresca e feudale d'oltralpe (basti ricordare i Gonzaga, gli Estensi, i Montefeltro): tutti questi fattori portarono a un progressivo attenuarsi dell'antica contrapposizione tra cittadini e magnati, mentre il concetto di nobiltà assumeva ovunque una connotazione indiscutibilmente positiva. Forse questo quadro risulta un po' troppo schematico, in quanto per definizione il particolarismo italiano richiede un'attenzione costante alla specificità delle singole situazioni locali: su questo punto erano molto sensibili i letterati umanisti del Quattrocento, precisi nel mettere a fuoco le diversità esistenti, in materia di consuetudini, di leggi e di comportamenti quotidiani, tra le varie nobiltà d'Italia, dal patriziato marittimo di Venezia, ai mercanti-banchieri fiorentini e senesi, ai baroni latifondisti del Lazio e del Napoletano. E tuttavia, malgrado le differenze, le nobiltà italiane presentavano sullo scorcio del XV secolo alcuni connotati comuni e peculiari, determinati dall'influenza ovunque esercitata dai modi del vivere civile, cioè dal perdurare (sia pure in forme attenuate) del modello di organizzazione politica e sociale che era stato proprio del mondo comunale-urbano.

4. Monarchie, guerre e nobiltà tra XV e XVI secolo

Se l'ascesa economica e politica delle città fu uno dei processi più importanti che caratterizzarono la storia d'Europa a partire dai secoli centrali del Medioevo, non minore attenzione dev'essere riservata alla formazione, tra il XV e il XVI secolo, dei cosiddetti Stati moderni, caratterizzati sia da dimensioni territoriali sconosciute alle monarchie feudali dei secoli precedenti, sia da una crescente concentrazione dei poteri giudiziari, militari e fiscali nelle mani dell'amministrazione regia. Un tale sviluppo infatti presenta molteplici intrecci con la storia dei ceti nobiliari. Qui ci soffermeremo brevemente sul rapporto tra la costituzione di grandi eserciti statali e il ruolo svolto da quella che, durante il Medioevo, era stata per definizione la classe dei guerrieri armati: due esempi ci aiuteranno a mettere in evidenza l'importanza di tale relazione.

In Francia, con una serie di riforme attuate nel corso del Quattrocento dopo la fine della guerra dei Cent'anni, la monarchia cercò di dar vita a un grande

esercito regolare stipendiato, costituito in parte da truppe mercenarie straniere, in parte da milizie nazionali (le ordonnances) arruolate nelle varie province del regno; a questa fanteria si affiancava la tradizionale cavalleria pesante dei nobili feudatari, i gentilshommes eredi dei milites del Medioevo, che servivano il re in base ai principî della fedeltà vassallatica. Per far fronte alle spese necessarie al pagamento e al mantenimento dei mercenari e delle milizie nazionali, fu istituita nel 1439 la taille royale, un'imposta diretta cui furono soggetti tutti i sudditi laici della monarchia, tranne appunto i gentilshommes; in tal modo proprio l'esenzione ereditaria dalla taille rappresentò da questo momento e fino alla Rivoluzione l'elemento fondamentale per definire i confini della nobiltà francese e distinguerla dal 'terzo stato' dei roturiers, che invece erano soggetti a quell'imposta.

Nella penisola iberica le guerre condotte dai sovrani cristiani di Castiglia e d'Aragona per la riconquista dei territori soggetti ai Mori, che si conclusero nel 1492 con la fine del regno musulmano di Granada, rappresentarono un fattore decisivo per la definizione dei caratteri nazionali della nobiltà. Infatti i nobili spagnoli del Cinquecento erano giuridicamente coloro che potevano dimostrare la propria purezza di sangue (limpieza de sangre), cioè la discendenza dai 'vecchi cristiani' o hidalgos che avevano combattuto contro gli infedeli; tutti gli altri, i marranos, che non andavano in guerra, avevano nelle loro vene sangue musulmano o ebreo. In tal modo nella Spagna del Cinquecento il carattere militare tipico di gran parte delle nobiltà europee assunse un connotato di esclusivismo confessionale e razzistico, con conseguenze importanti anche sul piano culturale e sociale. Infatti, dato che musulmani ed ebrei vivevano nelle città e per lo più si dedicavano al commercio e al prestito, prese forza l'idea che discendere da un contadino fosse la miglior prova di appartenenza ai 'vecchi cristiani'. Ciò favorì il successo della figura del 'soldato gentiluomo', il nobile-contadino castigliano arruolato nei tercios che combatteva per l'ingrandimento della corona di Spagna, per la propagazione della fede cattolica, ma anche per il proprio arricchimento personale, che gli avrebbe consentito di acquistare una signoria con giurisdizione o l'abito di un ordine cavalleresco, entrando così nella sfera socialmente più elevata del mondo nobiliare.

Sul tema del rapporto tra carriera delle armi e nobiltà un itinerario molto diverso da quello delineato per la Francia e per la Spagna fu quello percorso dall'Inghilterra. Infatti quella che era stata una delle più bellicose aristocrazie feudali dell'Europa cristiana mutò profondamente i propri connotati dopo l'avvento della dinastia dei Tudor, che pose termine alle sanguinose lotte intestine tra fazioni contrapposte, e in seguito al prolungato disimpegno dell'esercito inglese dalle guerre combattute nel continente europeo. Così, se all'avvento al trono di Elisabetta I metà dei nobili titolati (chiamati peers o lords) poteva ancora vantare almeno un'esperienza guerresca, verso il 1640

pochissimi dei loro eredi possedevano qualche forma di preparazione militare. Viceversa, durante quel periodo molti nobili inglesi si erano rivolti ad attività commerciali e imprenditoriali e anche alle professioni liberali. Per questo nel tardo Cinquecento risultava assai difficile definire il confine giuridico e sociale tra i veri e propri nobili e quanti erano considerati tali dall'opinione comune nella misura in cui vivevano in modo non dissimile dai primi. La parola-chiave era *gentleman*: se nei secoli XIV e XV essa era servita a definire sia i figli minori dei lords, che non potevano fregiarsi del titolo attribuito al solo primogenito, sia il gradino inferiore della nobiltà minore dei knights (cavalieri), nella seconda metà del Cinquecento era definito *gentleman*, come scrisse William Harrison nella sua *Description of Britain* (1587), "un uomo di nobili sentimenti, conosciuto grazie alla sua famiglia, al suo sangue, o perlomeno alla sua situazione sociale", acquisita tramite l'insegnamento nelle università, l'esercizio della medicina o dell'avvocatura, il servizio nell'esercito o nell'amministrazione pubblica. I gentlemen costituivano dunque un gruppo (la *gentry*) non facile da definire: si trattava dello strato inferiore di una nobiltà che aveva al suo vertice il re, i membri della famiglia reale e una sessantina di lords, oppure dello strato superiore di una borghesia di mercanti, professionisti, intellettuali, ufficiali dello Stato e proprietari-coltivatori? Come vedremo nel prossimo capitolo, la risoluzione di questo dilemma, che ha suscitato nell'ultimo cinquantennio un vivace dibattito tra gli storici inglesi, appassionava gli stessi contemporanei e non era certo limitato alle isole britanniche.

5. L'ideologia del gentiluomo

Dalla metà del Cinquecento ai primi decenni del secolo seguente godette di una eccezionale fortuna editoriale una trattatistica incentrata sull'idea di nobiltà e sulle caratteristiche proprie dell'uomo nobile. Le opere a stampa che ci sono pervenute costituiscono, d'altra parte, una percentuale limitata di quanto in quel periodo fu scritto e dibattuto sull'argomento: è dunque lecito concludere che le discussioni sulla nobiltà rappresentarono in quell'epoca un argomento capace di appassionare e coinvolgere le persone acculturate dell'intera Europa. Quanto si è accennato a proposito del termine di *gentleman* nell'Inghilterra dei Tudor può fornire una prima spiegazione: nel corso del Cinquecento la crisi della nobiltà in quanto classe egemone di tradizione signorile e cavalleresco-militare e il parallelo emergere di una nuova élite legata agli uffici, alle professioni liberali, alle università, costrinse a ripensare i criteri in base ai quali definire la classe dominante di un paese. Come ha scritto lo storico inglese Lawrence Stone, la crisi dell'aristocrazia "implicò un fondamentale riadattamento in quasi tutti i campi del pensiero e dell'azione per adeguarsi a un ambiente in rapida trasformazione". È però interessante osservare come il grande dibattito sulla nobiltà e sul gentiluomo avesse il suo primo sviluppo non in Inghilterra o in Francia, cioè

nelle roccaforti della nobiltà feudale, ma in quell'Italia che era stata una delle aree più caratterizzate dalla presenza dei patriziati urbani, e da qui si diffondeva nel resto d'Europa. È dunque necessario cercare di capire i motivi di questo apparente paradosso.

La catastrofe del sistema politico italiano basato sull'equilibrio tra gli Stati regionali, in seguito alle guerre di cui l'intera penisola fu teatro a partire dalla spedizione del re di Francia Carlo VIII nel 1494, ebbe ripercussioni molto importanti anche sul modo di considerare la nobiltà che si era affermato in Italia dai tempi dei Comuni. Il confronto obbligato con le istituzioni e le consuetudini delle altre nazioni, che si erano rivelate tanto superiori sul piano militare, suscitò dubbi e ripensamenti sulla bontà del vivere civile negli eredi della tradizione comunale e patrizia, e in particolare in scrittori politici fiorentini come Niccolò Machiavelli, Francesco Guicciardini, Paolo Vettori. Per ricostituire un ordine gravemente turbato, e non solo dalle guerre (basti pensare al contemporaneo insorgere dei movimenti di dissenso religioso legati alla Riforma protestante), occorreva elaborare un nuovo modello politico e culturale. Sul piano politico il processo più importante fu quello delle cosiddette serrate o chiusure dei consigli, che coinvolse l'intero panorama dell'Italia urbana, dalle città ai borghi minori e fin ai villaggi, dal Piemonte alla Marca pontificia, dal Veneto alla Puglia. Grazie a questa separazione di ceti, l'accesso ai consigli e l'esercizio dell'amministrazione locale furono riservati a quanti potevano dimostrare di vivere nobilmente (*more nobilium*) e ai loro discendenti; la vita nobile comportava l'astensione da lavori manuali, d'ora in avanti considerati disdicevoli. Queste misure politiche si collegavano, traendone forza, agli esiti del grande dibattito culturale cui presero parte i migliori intellettuali italiani del Cinquecento. I punti d'arrivo di questa riflessione possono essere così sintetizzati: il cosiddetto governo largo e popolare, cioè la partecipazione di tutti i cittadini alla vita politica, era una fonte di disordine continuo, in quanto sfociava inevitabilmente nelle lotte tra fazioni contrapposte; occorreva perciò separare il popolo dalla nobiltà, e riservare a questa sola le magistrature; per definire chi fosse il nobile o, come si preferiva dire, il gentiluomo, criteri fondamentali erano il possesso dell'onore derivante dalla virtù degli antenati, un armonioso equilibrio tra forza fisica e capacità di conversare, l'astensione dall'esercizio delle arti vili e meccaniche. Le difficoltà sorgevano al momento di definire il significato e i reciproci rapporti tra i concetti di onore, virtù, arti vili, nobiltà, popolo: se ci si fosse rifatti alla storia e alle tradizioni dell'Italia comunale, sarebbe stato difficile raggiungere il consenso sull'idea che il commercio o l'esercizio del notariato e della medicina fossero arti vili, così come sarebbe apparso incongruo escludere dalla nobiltà i cittadini. Lo sforzo dei trattatisti del Cinquecento consistette nell'attenuare le contraddizioni, nell'astenersi prudentemente dal richiamo alle vicende storiche, nel negare la possibilità di alternative diverse dal

modello oligarchico che si voleva imporre, e nel fornire così (pur senza rinnegare completamente il criterio della consuetudo loci che consentiva di introdurre nel quadro generale una serie di eccezioni) un'idea di gentiluomo coerente, omogenea e applicabile a Milano come a Bologna, a Firenze come a Napoli. Ciò era in sintonia da un lato con le tendenze prescrittive, gerarchiche e disciplinatrici della cultura della Controriforma, e dall'altro con la volontà delle classi superiori della penisola di presentare all'esterno un'immagine di ordine capace di smentire la diffusa rappresentazione di un'Italia in preda alle discordie civili.

Un tale sforzo di sistemazione concettuale, con la connessa ricerca di criteri universali per definire la nobiltà, favorì la fortuna di questa trattatistica al di fuori dei confini della penisola, come testimoniano le innumerevoli traduzioni in francese, in inglese, in tedesco, e la presenza di questi libri nelle biblioteche nobiliari di tutta l'Europa. Uno dei più celebrati prodotti di questa letteratura sul gentiluomo fu certamente il Libro del cortegiano (1528) di Baldassar Castiglione, che, benché cronologicamente anteriore alla fioritura di tale genere, godette di una larga fortuna italiana ed europea soprattutto nella seconda metà del secolo, e dunque merita di essere accostato a opere più tarde, come il Galateo (1558) di Giovanni Della Casa, Il gentiluomo (1571) di Girolamo Muzio, La civil conversazione (1574) di Stefano Guazzo, i Discorsi (1585) di Annibale Romei (cui si deve una delle più fortunate definizioni di nobiltà: "un bene di fortuna che all'uomo accade nella sua prima origine, fabbricatogli dalla onorevolezza dei suoi maggiori e dallo splendore della patria, per il quale meritamente si suppone ch'egli sia molto più atto alla virtù del nato di meccanico in patria vile"), il Trattato della nobiltà (1603) di Lorenzo Ducci. Si ricordi che un Leit-motiv del dialogo del Castiglione era l'idea che il perfetto gentiluomo, pur riconoscendo nell'esercizio delle arti militari la sua professione principale, non s'identificava completamente con l'uomo d'armi: egli doveva infatti possedere altre qualità, come la grazia, che si esprimeva nella capacità di conversare e derivava da un lungo e faticoso studio. In conclusione, questo modello italiano di gentiluomo, capace di conciliare onore e virtù, vita di corte e partecipazione al governo della città, armi e lettere, poteva essere esportato in tutta Europa, in quanto veniva incontro alle esigenze di classi dominanti un po' incerte e disorientate di fronte alle grandi trasformazioni della prima età moderna.

6. La nobiltà degli uffici: il caso francese

Se la ricerca e la proposta di una sintesi tra cultura cavalleresco-militare e umanesimo civile ebbero in Italia uno sviluppo lineare e in un tempo relativamente breve approdarono all'accettazione concorde del modello del gentiluomo, altrove questo processo fu molto più tormentato e si trascinò a

lungo in mezzo a conflitti profondi. Ad esempio, nella Francia del Cinquecento il crescente peso numerico e sociale dell'apparato burocratico dipendente dalla monarchia, che (a differenza che nell'esercito) non coincideva con il ceto dei milites medievali, creò una sorta di dicotomia tra due aristocrazie diversissime per storia, idealità e prospettive. I magistrati regi (come ha osservato lo storico americano George Huppert) "sono figli o nipoti o pronipoti di mercanti; e personalmente sono capitalisti, prestatori di denaro, usurai. Appartengono poi a una professione, quella legale, il cui status sociale è non ben definito. Quando esercitano la loro professione, ricevono ricompense e onorari per il loro lavoro e, d'altra parte, non vanno a caccia di gloria sul campo di battaglia, né indulgono a divertimenti come la caccia e lo scialo fastoso. Per tutti questi aspetti, la loro condotta non presenta i tratti tipici della condotta dei nobili. Ma è pur vero che non sono direttamente impegnati in attività commerciali e che possiedono feudi signorili e possedimenti terrieri". Ma allora questi ufficiali (officiers), detti anche 'togati' (robins), erano nobili o no? La questione rimase aperta fino all'inizio del Seicento, quando un editto di Enrico IV stabilì che, per fruire di una nobiltà ereditaria, erano necessarie due generazioni successive nell'esercizio di una serie di cariche che venivano dettagliatamente specificate; a tali cariche erano connessi molti privilegi, il più significativo dei quali era l'esenzione dalla taille. In tal modo era ufficialmente riconosciuta l'esistenza di una nobiltà di creazione regia e legata alle cariche, che dal punto di vista legale non differiva dalla nobiltà antica di quelli che continuavano a essere definiti gentilshommes de race, il che ci sembra molto significativo, in quanto (come s'è visto) l'analogo termine di gentleman aveva nell'Inghilterra del tardo Cinquecento una valenza semantica molto diversa. La creazione nel 1615 della carica di 'giudice d'armi', col compito di verificare gli ascendenti delle famiglie per poter concedere a chi ne aveva diritto i privilegi connessi alla condizione nobiliare, sancì il principio che solo la monarchia, e non la fama e la memoria collettiva, poteva legittimare e riconoscere la nobiltà di un individuo. Questo orientamento, che ebbe una espressione celebre nelle inchieste araldiche e genealogiche promosse nella seconda metà del Seicento dal ministro Colbert, tipico esponente della noblesse de robe, si scontrò con vivaci resistenze da parte dei gentilshommes. Questi ultimi non comprendevano soltanto il ristretto gruppo dei 'grandi', formato dalle famiglie di coloro che da secoli coadiuvavano il re nelle maggiori dignità militari ed ecclesiastiche della monarchia ed erano chiamati 'cugini del re' (alti prelati, marescialli di Francia, governatori delle province), ma anche i piccoli nobili provinciali (i cosiddetti hobereaux o gentilshommes campagnards), che avvertivano con disagio lo stridente contrasto tra il proprio sempre più scarso potere politico ed economico e l'orgoglio del proprio passato legato al mito della conquista franca. Sviluppato da Étienne Pasquier negli anni sessanta del Cinquecento e ulteriormente arricchito da molti eruditi secenteschi e del primo Settecento,

il più celebre dei quali fu sicuramente Henri de Boulainvilliers autore di un *Essai sur la noblesse de France* (pubblicato postumo nel 1732), questo mito postulava che gli unici nobili francesi degni di questo nome erano i discendenti dei Franchi guerrieri che avevano conquistato le terre della Gallia, instaurando una separazione con la popolazione conquistata, dalla quale discendeva la gente comune (i roturiers). Dunque i gentilshommes de race godevano di un diritto storico incontestabile a esercitare il comando: per cui si configurava come una vera rottura nella storia di Francia la politica svolta a partire dal XV secolo dalla monarchia, che aveva sovvertito le gerarchie fissate al tempo della conquista attraverso la creazione di nobili tratti dalla sfera ignobile dei roturiers. Viceversa, i fautori della nobiltà degli uffici, come il giurista Charles Loyseau autore del *Traité des ordres* (1613), sostenevano, anche sulla base della legislazione regia in materia, che non esisteva alcuna differenza di grado fra redditieri, giuristi, medici, finanzieri di recente nobilitazione, e i gentiluomini poveri di campagna, che senza alcuna prova documentaria pretendevano di discendere in linea diretta dai milites del Medioevo, dai paladini di Carlo Magno e addirittura dai guerrieri franchi. Di fronte a queste tesi contrapposte, gli storici si sono chiesti se le due nobiltà finissero per fondersi in un gruppo unico oppure continuassero a rimanere distinte, e in questo secondo caso, se fosse riconosciuta dall'opinione comune la superiorità della nobiltà di vere o presunte ascendenze cavalleresco-feudali (noblesse d'épée) su quella degli uffici (noblesse de robe). Secondo François Bluche, non esisteva differenza tra le due nobiltà, sia perché entrambe godevano dei medesimi privilegi giuridici, sia perché la monarchia attribuiva la stessa importanza al servizio prestato nell'amministrazione e a quello prestato nell'esercito, sia soprattutto perché furono frequenti i matrimoni 'misti' tra famiglie di gentilshommes e di robins. Secondo Roland Mousnier, invece, il dato innegabile di una comune condizione giuridica non può annullare il peso della mentalità, il fatto cioè che la grande nobiltà di spada considerava semplici borghesi anche funzionari regi del calibro di Colbert e Louvois; quanto ai matrimoni, dato che vi erano coinvolti per lo più uomini della nobiltà di spada e donne della nobiltà di toga, essi non implicavano l'amalgama tra i due gruppi, in quanto presso la nobiltà francese vigeva un regime patrilineare e dunque il ruolo delle donne nella determinazione della nobiltà era trascurabile.

La questione resta aperta. Ci pare necessario aggiungere che bisogna evitare di credere che l'ordinamento della società francese, e in particolare il ruolo in esso ricoperto dalla nobiltà, si mantenesse costante nel tempo. Nei conflitti civili che sconvolsero a più riprese la Francia, alla fine del Cinquecento con le guerre di religione e alla metà del Seicento con le 'fronde' dei principi e dei parlamenti, affiorava costantemente, insieme ad altri motivi, la non risolta contraddizione tra una struttura nobiliare di tipo feudale-vassallatico, che proprio in Francia aveva avuto la sua terra

d'elezione, e una nuova struttura nobiliare gerarchica e burocratica, contrassegnata da un corpo ereditario di funzionari regi sempre più coscienti e orgogliosi del proprio ruolo nell'organizzazione politica del regno. 7. Un organo di legittimazione sovranazionale della nobiltà: l'ordine di Malta

Come si è visto nei capitoli precedenti, la nobiltà europea presentava origini e caratteristiche molto diversificate tra Stato e Stato, tra le varie regioni, province e città all'interno di uno stesso Stato, e anche nell'ambito di una stessa area geografica. Per questo risultarono molto importanti quelle istituzioni che, nel corso del Cinquecento e del Seicento, svolsero la funzione di legittimazione sovranazionale, sovrastatale e sovralocale delle diverse nobiltà. Qui ne prenderemo in esame una in particolare, la cui influenza si manifestò soprattutto nell'area confessionale cattolica.

Tra le diverse religioni cavalleresche sorte all'epoca delle crociate, quella che in età moderna godette della maggiore rinomanza fu quella degli ospitalieri di san Giovanni di Gerusalemme, meglio noti col nome di cavalieri Gerosolimitani o di Malta. L'isola a sud della Sicilia, infatti, già parte del regno di Aragona, fu concessa in feudo da Carlo V nel 1530 all'ordine, che nel 1522 aveva dovuto abbandonare Rodi conquistata dai Turchi; a Malta affluirono molti cavalieri dalla Francia, dalla penisola iberica, dall'Italia, distinguendosi nella difesa dell'isola dall'assedio della flotta ottomana nel 1565. Da quel momento la religione di Malta godette di grande fama presso i nobili dell'Europa cattolica, e mantenne un carattere internazionale, testimoniato dal fatto che nel periodo 1530–1797 la suprema carica di gran maestro fu tenuta da 12 francesi, 9 spagnoli, 4 italiani, 2 portoghesi e 1 tedesco; inoltre sia a Malta sia sulle navi coesistevano cavalieri di diverse nazionalità. Si consideri poi che, in seguito a una serie di riforme degli statuti dell'ordine attuate nella seconda metà del Cinquecento e nei primi decenni del Seicento, furono fissate regole molto precise e rigorose per la concessione dell'abito di cavaliere da parte delle otto lingue in cui l'ordine era diviso (Francia, Alvernia, Provenza, Italia, Aragona, Castiglia–León, Inghilterra, Alemagna). Il candidato doveva sottoporsi alle cosiddette prove di nobiltà, che consistevano in un esame condotto da commissari dell'ordine presso i luoghi d'origine del candidato stesso e dei suoi avi, per accertare i due criteri imprescindibili per essere accettati tra i cavalieri maltesi: l'astensione da parte del candidato e dei suoi antenati dall'esercizio di arti vili e meccaniche, e la presenza di una formale separazione di ceti tra nobiltà e popolo nel luogo d'origine dell'aspirante cavaliere e dei suoi ascendenti, i quali naturalmente dovevano risultare membri della nobiltà. È da osservare che nelle diverse lingue erano previste modalità differenziate di espletamento delle prove: ad esempio, ai candidati della lingua di Alemagna era richiesta la nobiltà dei sedici quarti, cioè fino ai trisavoli compresi,

mentre ai futuri cavalieri d'Italia bastava provare la nobiltà dei quattro quarti, cioè dei genitori e dei nonni paterni e materni. Ma nel complesso l'uniformità prevaleva sulle differenze: come per i candidati delle altre lingue, anche a quelli italiani e ai loro avi era interdetto l'esercizio del notariato e della mercatura, che pure fino a un recente passato erano stati considerati in molte città della penisola professioni onorevoli e degne di essere praticate da un cittadino iscritto al consiglio; l'unica eccezione riguardava i gentiluomini delle città di Genova, Firenze, Siena e Lucca. Inoltre in occasione delle prove l'obbligo di produrre scritture autentiche, e di non accontentarsi delle deposizioni orali dei testimoni, era un fortissimo deterrente per numerosi aspiranti dalle origini nebulose. Insomma, l'accesso all'ordine di Malta veniva a costituire una sorta di legittimazione per chi non voleva fondare la propria nobiltà sulla consuetudo loci, cioè su una fama riconosciuta solo localmente, ma intendeva vedersi riconosciuto universalmente come gentiluomo. Si comprende allora perché la documentazione delle prove per l'accesso all'ordine maltese fosse conservata gelosamente negli archivi familiari e prodotta in tutte le occasioni in cui fosse necessario dimostrare l'indiscutibile nobiltà del proprio casato.

8. La famiglia nobile, il suo patrimonio, le entrate e le spese

Rispetto alle nobiltà medievali, quelle dei secoli dell'età moderna presentano una caratteristica peculiare: la documentata continuità delle famiglie lungo l'arco di più secoli. In parte si tratta, appunto, di un problema di documentazione: mentre per l'età medievale sono andati quasi per intero distrutti gli archivi nobiliari, per l'età moderna se ne conserva un numero non trascurabile. Questo stato delle fonti, d'altra parte, non è frutto del caso: fu appunto in età moderna, in seguito alla formalizzazione dei criteri di accesso alla nobiltà sia nelle repubbliche oligarchiche sia nelle monarchie, che si avvertì con sempre maggior forza da parte delle famiglie la necessità di conservare la documentazione del proprio passato illustre. Ma la miglior conservazione degli archivi familiari non basta a spiegare la durata nel tempo delle famiglie nobili: questa fu dovuta soprattutto all'introduzione di particolari forme di trasmissione ereditaria, miranti a evitare la divisione e la dispersione dei patrimoni per poterli far pervenire nella loro interezza a un membro della famiglia preventivamente designato. Fondamentale fu, a tale riguardo, la generale diffusione, soprattutto dalla seconda metà del Cinquecento in poi, dell'istituto del fedecommesso, mediante il quale un privato poteva vincolare per testamento i propri beni immobili ai discendenti per una o più generazioni o spesso all'infinito (in perpetuum). Il fedecommesso era spesso collegato a un altro istituto, presumibilmente di origine spagnola, il maggiorascato (mayorazco) o primogenitura, mediante il quale unico beneficiario del patrimonio familiare indiviso era il primogenito maschio. L'introduzione di queste consuetudini successorie in gran parte

delle nobiltà europee, secondo tempi e modalità che variarono da zona a zona, ebbe come conseguenza l'inferiorità sociale, giuridica ed economica dei figli maschi minori (cadetti) e di tutte le figlie femmine. Ma al tempo stesso l'inalienabilità del patrimonio e la sua concentrazione in un unico erede comportarono spesso per quest'ultimo l'obbligo di garantire il mantenimento a tutta una serie di aventi diritto, espressamente indicati nel testamento del capofamiglia: fratelli minori, sorelle, madre vedova, zii e zie dal lato paterno, e così via. Questo dovere poteva essere inteso in due sensi diversi: o come obbligo di provvedere una volta per tutte alla sistemazione dell'avente diritto, o come mantenimento in casa vita natural durante. Nel primo caso rientrano le doti matrimoniali per le figlie e le sorelle, che costituivano una delle voci d'uscita più onerose della famiglia nobile. Nei paesi cattolici la dote poteva anche essere monastica: in questo secondo caso si trattava di una somma data a un monastero come tassa d'entrata della novizia; e dato che l'esborso era di regola di entità molto inferiore rispetto a quello necessario per accasare una donna nobile, si comprende perché rinchiudere le figlie e le sorelle in un monastero fosse considerato una soluzione molto vantaggiosa per il bilancio domestico. Per i maschi cadetti l'uscita dalla famiglia offriva più numerose alternative: la carriera militare, che rimase per molta parte della nobiltà europea lo sbocco più naturale e consono alle tradizioni del ceto; l'abito religioso, soprattutto all'interno di quegli ordini più vicini a un modo di pensare aristocratico, come i benedettini, i teatini e soprattutto i gesuiti; la carriera ecclesiastica secolare, per raggiungere le più alte dignità in patria o presso la curia romana. Un istituto giuridico che segnala lo stretto legame instauratosi durante l'antico regime tra nobiltà e mondo ecclesiastico fu il giuspatronato laicale: chi deteneva questo diritto (un singolo nobile, oppure i membri di una consorteria parentale) poteva designare un membro della propria famiglia come fruitore della rendita legata a un beneficio ecclesiastico, cioè a un ufficio sacro riservato a un chierico, come un canonicato, una parrocchia, una cappella. In tal modo la fondazione di un giuspatronato rappresentava per una famiglia nobile un vero e proprio investimento economico di lungo periodo, perché consentiva il mantenimento dignitoso di un maschio della famiglia per più generazioni; si potrebbe dire, in conclusione, che un beneficio di giuspatronato laicale era una specie di fedecommesso a favore dei figli cadetti.

Finora ci siamo occupati degli istituti giuridici di trasmissione ereditaria dei patrimoni nobiliari. Ma da che cosa erano costituiti tali patrimoni? Pur senza voler minimizzare le peculiarità regionali, un dato pare essere stato comune alle nobiltà dell'Europa d'antico regime: il ruolo fondamentale della terra. L'identificazione fra terra e nobiltà, che è stata sostenuta da molti storici, economisti e sociologi, risulta pienamente condivisibile, se si vuole intendere che le classi dominanti europee del Medioevo e della prima età moderna

ebbero come carattere comune e peculiare il dominio sulla terra e sugli uomini che la lavoravano. Allo stesso modo si può giustamente sostenere che fino al Settecento, e in molte regioni – soprattutto, ma non solo, dell'Europa orientale – anche nell'Ottocento, i grandi proprietari terrieri furono in maggioranza nobili. Sarebbe invece riduttivo ritenere che durante l'antico regime l'agricoltura fosse l'unica fonte di ricchezza della nobiltà, perché i patrimoni di molte famiglie mostrano una notevole varietà nelle voci di entrata: ai prodotti derivanti dalla conduzione diretta delle terre, alla rendita fondiaria in denaro e in natura, alla rendita feudale che proveniva dai diritti di natura signorile–feudale di antica origine o ripristinati coattivamente tra XVI e XVII secolo, si affiancavano infatti: i profitti e le quote di compartecipazione ad attività industriali, commerciali, armatoriali, assicurative e bancarie; le rendite finanziarie derivanti dall'investimento in titoli del debito pubblico e da un'intensa attività di piccolo e grande prestito; gli stipendi, le pensioni, i donativi legati al servizio di corte presso un sovrano o ad altri incarichi pubblici retribuiti.

Malgrado l'entità e la varietà di tali entrate, una delle caratteristiche proprie dei nobili che emerge con maggiore chiarezza dalle fonti documentarie è la loro propensione all'indebitamento. La spiegazione di questo apparente paradosso va cercata, più che nell'economia, nella storia della mentalità: l'esigenza di mantenere una vita consona al proprio status, in grado di dimostrare la superiorità rispetto ai non-nobili e l'uguaglianza coi pari grado, comportava un livello di spese di lusso che, in presenza di congiunture sfavorevoli, poteva creare nei bilanci familiari cospicui deficit. Tra queste spese una delle più gravose, soprattutto a partire dal tardo Cinquecento, riguardò la costruzione, il restauro e l'abbellimento di edifici di abitazione in città e in campagna. Il palazzo urbano e la villa erano infatti il simbolo tangibile del potere e della durevole preminenza di una famiglia; alcune arterie urbane (come via Toledo a Napoli, o la Strada Nuova a Genova, o il Canal Grande a Venezia) o certi quartieri (come il Marais a Parigi) divennero una sorta di monumento vivente della supremazia nobiliare. Un'altra categoria di spesa molto importante era costituita dagli alimenti; questo tipo di consumo era accresciuto dalla presenza della servitù e dal frequente passaggio di invitati per i quali si amava fare sfoggio di abbondanza e di ricercatezza di cibi. Accanto al vitto deve essere considerato il vestiario, nonché l'acquisto di gioielli e ornamenti vari. Tutto ciò era simbolo della condizione sociale; e infatti le spese per il vitto e per l'abbigliamento non riguardavano solo i membri della famiglia nobile in senso stretto, ma si estendevano alla famiglia allargata che comprendeva i domestici e i servitori. C'erano poi le spese per i mezzi di trasporto, in particolare cavalli e carrozze; le spese per l'istruzione dei figli (che per le nobiltà nordiche comprendeva il grand tour, cioè un periodo di soggiorno in Francia e in Italia) e per le doti delle figlie; le spese per le cure mediche, per i

servizi legali, per i funerali e le sepolture, cui vanno aggiunte le elargizioni di tipo caritativo, che incidevano sui redditi nobiliari in misura certo enormemente inferiore rispetto ai salassi provocati da un vizio che era comune a ricchi e poveri: il gioco.

Questo flusso inarrestabile di spese poteva essere esiziale per il patrimonio di una famiglia nobile, qualora fossero venuti a mancare alcuni redditi su cui si faceva conto per coprire l'indebitamento: ad esempio, la perdita del favore di un sovrano poteva azzerare la voce di entrata costituita da pensioni e donativi. Tuttavia se molte famiglie rischiarono la rovina, relativamente poche scomparvero in seguito a indebitamento. Piuttosto, l'eventuale insolvenza del nobile provocava un danno più grave e difficilmente rimediabile agli artigiani e ai mercanti che erano stati suoi fornitori di beni e servizi, e che raramente riuscivano a recuperare quanto era loro dovuto. D'altra parte, la propensione al lusso e all'ostentazione della nobiltà fu alla base delle imponenti dimensioni assunte dal gruppo dei servitori, che nel caso delle grandi famiglie dell'aristocrazia feudale o cittadina potevano superare la cinquantina o addirittura avvicinarsi al centinaio. Tra i servitori, alcuni erano più strettamente legati all'economia della casa, altri avevano soprattutto la funzione di rendere palese la posizione di prestigio della famiglia. La servitù comprendeva quindi il maestro di casa o maggiordomo, il guardarobiere, il sovrintendente alla tavola, il cuoco, il giardiniere, lo stalliere, il palafreniere, lo staffiere, ma anche il segretario, il bibliotecario, il precettore, il cappellano.

9. La legislazione sulla nobiltà nel Settecento

Da quanto si è detto in precedenti capitoli, risulta evidente la persistenza lungo i secoli dell'età moderna di una varietà di criteri atti a legittimare la nobiltà di una famiglia e di un individuo, ma anche la difficoltà da parte delle autorità statali di imporre norme universalmente valide ed effettivamente osservate in materia di nobiltà all'interno del territorio sottoposto alla loro sovranità. Da qui deriva la difficoltà per lo studioso odierno di dare un'attendibile valutazione quantitativa della nobiltà nei diversi Stati europei nel corso di quei secoli. Si può dire che in alcune aree (come la Spagna, l'Ungheria, la Polonia) i nobili costituivano una percentuale della popolazione relativamente elevata, compresa forse tra il 5 e il 10%; mentre in Francia e in Svezia la percentuale doveva essere nettamente inferiore, fra l'1 e il 3%. Ma come estendere il calcolo all'Italia, dove potevano legittimamente definirsi nobili perfino le famiglie dei centri minori (i borghi e le terre), in cui si fosse attuata una separazione di ceto nell'accesso ai consigli? È corretto o meno comprendere anche queste famiglie tra quelle della nobiltà italiana? E che dire dell'Inghilterra, dove l'entità numerica dei nobili varia in modo macroscopico a seconda che si calcolino solo i lords e la nobiltà in possesso di un titolo acquistato (come quello di baronet, introdotto al principio del Seicento dal re Giacomo I), oppure anche i semplici gentlemen?

Questa medesima difficoltà riguarda pure il Settecento, anche se progressivamente si impose in quel secolo la volontà da parte dei governi di riconoscere senza ombra di equivoco chi fosse nobile, e dunque potesse legittimamente godere di tutta una serie di privilegi (primo fra tutti quello fiscale) nell'ambito dello Stato. Come ha scritto lo storico francese Jean-Pierre Labatut, "nel secolo XVIII si fece sistematica la politica intesa a eliminare dai ranghi della nobiltà quei nobili che vantavano la loro appartenenza all'ordine senza averne sufficiente titolo". Così ci si sforzò di far funzionare meglio, dove già esistevano, o di creare ex novo dove non se ne aveva traccia, gli uffici araldici, preposti a questa funzione di controllo e registrazione; e inoltre furono emanate leggi che definivano senza ambiguità le condizioni richieste per il legittimo possesso dello status nobiliare. Da questo punto di vista risulta di notevole interesse il caso degli Stati regionali italiani, dove (a parte qualche eccezione, come i domini dei Savoia) era mancata fino alla metà del XVIII secolo una legislazione che precisasse senza equivoci i criteri di accesso alla nobiltà su base non locale, ma appunto statale. Esamineremo qui due casi, quello toscano e quello napoletano.

È del 1750 la legge sulla nobiltà e cittadinanza per il granducato di Toscana, che un quindicennio prima era passato dal governo di casa Medici a quello di Francesco Stefano di Lorena, marito di Maria Teresa d'Austria e dal 1745 imperatore germanico. Il primo articolo della legge elencava coloro che, per essere riconosciuti come veri nobili, dovevano presentare documenti autentici a una deputazione di ministri granducali che li avrebbe iscritti in un libro d'oro: "tutti quelli che posseggono o hanno posseduto feudi nobili, e tutti quelli che sono ammessi agli ordini nobili, o hanno ottenuto la nobiltà per diplomi nostri o de' nostri antecessori, e finalmente la maggior parte di quei che hanno goduto e sono habili a godere presentemente il primo e più distinto onore delle città nobili loro patrie". Nell'ordine, dunque, la legge elencava i feudatari, che in Toscana erano in stragrande maggioranza di creazione granducale (cioè di epoca successiva alla metà del Cinquecento), i membri degli ordini cavallereschi, e in particolare dell'ordine di santo Stefano creato dal granduca Cosimo I de' Medici nel 1562, coloro che avevano ottenuto diplomi di nobiltà dallo stesso Cosimo e dai suoi successori, e infine i patrizi delle città maggiori (Firenze, Siena e altre cinque) che potevano vantare origini risalenti all'epoca repubblicana, quando la nobiltà in Toscana si estrinsecava nella partecipazione alle magistrature supreme di una città. In tal modo questo articolo della legge del 1750 capovolgeva il tacito ordine di precedenza, conservatosi anche dopo il passaggio dalle forme comunali e repubblicane di governo a quelle principesche, in virtù del quale la vera nobiltà toscana continuava a essere quella che discendeva dai cittadini di governo al tempo delle libertà comunali. Ma in un successivo articolo della legge era espressamente salvaguardata la peculiarità sociale dei ceti dominanti toscani, in quanto si

diceva che in nessun modo avrebbero derogato alla nobiltà la gestione di case di negozio o banchi di cambio, l'immatricolazione nelle arti della lana o della seta, la professione medica, l'avvocatura, la pittura, la scultura, l'architettura civile e militare. Una simile esplicita equiparazione tra nobiltà e professioni borghesi non era certo una novità per le consuetudini toscane: la novità consisteva nel fatto che il documento che la riportava non era una consulta giuridica o un trattato letterario, ma un testo legislativo promulgato da un sovrano lorenesse-austriaco. In conclusione, l'importanza di una legge come questa risiedeva da un lato nel riuscito compromesso tra una visione gerarchico-feudale propria dei nuovi ministri stranieri e le tradizioni delle famiglie patrizie toscane, e dall'altro nell'affermazione rigorosa che la fonte del riconoscimento della nobiltà risiedeva nell'autorità del sovrano.

Nel regno di Napoli, che dal 1734 era governato da un ramo dei Borbone di Spagna, un dispaccio regio del 1756 distinse la nobiltà in tre classi. Al vertice si collocava la nobiltà generosa, comprendente sia le famiglie che possedevano feudi da almeno due secoli (e cioè dall'epoca di Carlo V, precedente all'ondata di infeudazione che aveva caratterizzato la politica spagnola nel Napoletano soprattutto dalla seconda metà del Cinquecento in poi), sia gli ammessi ai consigli nobili delle città regie (cioè la cosiddetta nobiltà di seggio o di piazza), sia coloro che potevano dimostrare la discendenza da un avo che "per la gloriosa carriera delle armi, della toga, della chiesa o della corte avesse ottenuto qualche distinto e superiore impiego o dignità", e soprattutto la continuità nella famiglia di un modo di vita nobile senza alcuna caduta nell'esercizio di arti meccaniche e ignobili. C'era poi la nobiltà per privilegio, che il sovrano concedeva per servizi prestati allo Stato in impieghi giudiziari, militari o di corte. Infine, la nobiltà legale ossia civile, riconosciuta a chi poteva dimostrare per sé, il padre e l'avo di aver vissuto "sempre civilmente con decoro e comodità" e di godere presso il pubblico della nomea di uomini onorati e da bene. Una tale divisione non era fine a se stessa, ma si collegava alla riforma dell'esercito: i cadetti dei reggimenti provinciali, destinati a diventare capitani o alfieri, potevano essere reclutati solo tra i nobili generosi; per essere ammessi negli altri corpi di fanteria e cavalleria bastava la nobiltà per privilegio; per diventare cadetti nelle truppe era sufficiente la nobiltà civile. È importante osservare che, per essere accolti in uno dei tre gradi, erano richieste prove legali in larga parte coincidenti con quelle previste per l'ammissione all'ordine dei cavalieri di Malta; in tal modo, quelli che erano stati criteri sovranazionali e sovrastatali per il riconoscimento della nobiltà diventavano parte integrante della legislazione con cui uno Stato definiva i confini e i gradi della propria nobiltà nazionale.

Gli elementi che accomunano queste due leggi, e tante altre emanate nello stesso volger d'anni, sono soprattutto tre: il costante richiamo al diritto-

dovere del monarca di fissare i criteri di nobilitazione; la validità di queste norme per tutto il territorio di uno Stato, col conseguente superamento sia della consuetudo loci sia dei patti bilaterali tra il sovrano e una specifica città o provincia a lui subordinata; l'affermazione del principio che la nobiltà era una classe della società. Su quest'ultimo punto vale la pena di soffermarsi, perché segna una svolta epocale non solo per quanto concerne la nobiltà, ma per l'intera storia costituzionale dell'Europa d'antico regime. 10. La nobiltà da classe della società a premio del merito personale

Come è emerso in più occasioni nel corso di questa esposizione, il concetto di nobiltà teorizzato, divulgato e comunemente accolto dal Medioevo al Seicento aveva connotazioni non solo politiche, economiche e sociologiche, ma anche etiche e talvolta antropologiche. In altre parole, il nobile si definiva e si distingueva dagli altri uomini non solo per il suo potere di comando, per la sua ricchezza e per l'appartenenza a un gruppo omogeneo, ma anche per una virtù legata al sangue, che lo rendeva indiscutibilmente degno e meritevole di una serie di privilegi. Come ha scritto lo storico inglese Michael L. Bush, "privilegio e nobiltà erano così strettamente connessi, che la seconda non era pensabile senza il primo"; mentre il già citato Labatut ha ricordato che "la legittimità della nobiltà poggiava sulla convinzione che dovesse esistere un ordine in cui la disuguaglianza costituiva una necessità dell'organizzazione sociale: e ciò era un fatto voluto da Dio". Una serie di processi politici e culturali, maturati tra la fine del Seicento e la metà del Settecento, epoca che è stata felicemente definita della 'crisi della coscienza europea', misero in discussione anche l'intangibilità di questo legame tra privilegio e nobiltà. Molti uomini di lettere e di scienze di quei decenni, spesso di origine nobile, tra i quali ci limiteremo a ricordare per la Francia il signor de Fénelon, e per l'Italia il marchese veronese Scipione Maffei, sostennero che i nobili dovevano meritarsi i loro privilegi attraverso l'impiego in funzioni svolte per utile pubblico. In altre parole, il nobile poteva giustificare la sua esistenza sociale in quanto imprenditore agricolo, scienziato, medico, professore di università, non più in quanto appartenente a un ordine privilegiato grazie a due qualità ereditarie come la virtù e l'onore. Quest'idea, sia pur fieramente contrastata dai difensori dell'ordine tradizionale, fu un caposaldo della riflessione di alcune tra le più importanti correnti culturali settecentesche. Oltre ai nomi notissimi di Voltaire e Montesquieu, ricorderemo la scuola fisiocratica, che identificò la classe dei nobili con quella dei proprietari, primi motori dell'accrescimento del prodotto netto dello Stato; o il giuseppinismo austriaco, che considerava come campo proprio della nobiltà la pubblica amministrazione; o ancora il gruppo degli illuministi lombardi, tra i quali Pietro Verri (che era un patrizio milanese) identificò la nobiltà con la classe dei direttori "che rappresentano la maestà del sovrano, i tribunali, i giudici, i soldati, i ministri della religione", mentre Alfonso Longo scrisse che la nobiltà meritava di

sopravvivere solo se si fosse conformata all'"ordine naturale più vantaggioso alle società politiche". Assumere un tale punto di vista poteva però comportare anche una critica radicale della situazione esistente: se il criterio doveva essere quello dell'utilità sociale e del servizio pubblico, che senso aveva continuare a credere in un onore ereditario? Il barone d'Holbach espresse con chiarezza questa posizione, auspicando in un'opera pubblicata nel 1776 che il legislatore "accordasse la nobiltà, le dignità, le decorazioni di ogni specie soltanto a coloro che si facessero notare per le loro personali qualità".

Non c'è dunque da stupirsi se, dati questi precedenti, la questione della nobiltà fosse all'ordine del giorno fin dagli esordi della Rivoluzione in Francia. Nel suo famoso opuscolo del 1789 l'abate Sieyès scriveva che "l'ordine dei nobili non trova posto nell'ordine sociale; esso non solo è un peso per la nazione, ma non potrebbe nemmeno farne parte. Una tale classe è senza dubbio, per il suo 'non fare nulla', estranea alla nazione". Il celebre preambolo della seduta dell'Assemblea nazionale del 4 agosto 1789 avrebbe proclamato che "non esistono più nobiltà né aristocrazia, né distinzioni ereditarie né distinzioni di ordini, né regime feudale, né giustizie patrimoniali, né alcuno dei titoli, denominazioni e prerogative che ne derivano, né alcun ordine di cavalleria, né alcuna delle corporazioni o distinzioni per le quali era necessario provare la propria nobiltà, o che implicavano delle distinzioni di nascita, né qualunque altra superiorità che non sia quella dei pubblici funzionari nell'esercizio delle loro funzioni". Questo principio così solennemente affermato conteneva in sé un'idea destinata a grandissima fortuna, anche presso i nobili che, superata la bufera rivoluzionaria, sarebbero stati riaccolti nell'amministrazione napoleonica: l'idea del merito. Come scrisse nel 1815 Giandomenico Romagnosi a bilancio dell'epoca appena trascorsa, "non si può ammettere la nobiltà [-^^] come un ordine dello Stato", o come una base organica della monarchia nazionale rappresentativa; l'unica nobiltà da conservare era quella personale e vitalizia "per affezionare e premiare le persone le quali più delle altre influiscono su lo Stato o per i loro meriti o per la loro possidenza".

Tra la metà del Settecento e l'epoca napoleonica si era dunque consumata la plurisecolare vicenda dell'egemonia nobiliare in Europa. Ciò dipendeva da vari fattori: oltre a quelli ricordati nelle pagine che precedono, val la pena di ricordare il controllo sempre maggiore assunto dalle nuove strutture degli Stati su ambiti di potere prima controllati dai nobili, come la giustizia locale, e per i paesi cattolici il venir meno del potere economico e giurisdizionale della Chiesa di Roma, che per molti aspetti aveva costituito fin dal tardo Medioevo uno storico alleato dei ceti nobiliari. Giunti al primo Ottocento, la storia della nobiltà in Europa si potrebbe considerare esaurita. Ma un simile punto di vista non terrebbe conto di una interpretazione oggi molto in auge,

secondo la quale fino al 1848, o addirittura fino al 1914 (come ha sostenuto tra gli altri lo storico americano di origine tedesca Arno J. Mayer) i nobili "permearono dei loro valori l'apparato statale [...] occupando posizioni-chiave nei nuovi eserciti e burocrazie". Questo fenomeno si inseriva nel quadro di un più generale neofeudalesimo, che si accompagnò alla permanenza dell'antico regime fino alla prima guerra mondiale. La tesi è suggestiva, ma difficilmente potrebbe essere accolta per l'intera Europa in queste forme estremizzanti. Anche se in gran parte degli Stati la nobiltà conservò fino agli ultimi decenni dell'Ottocento e oltre una larga quota del possesso fondiario, e partecipò al servizio statale soprattutto nell'esercito e nella diplomazia, ciò non dipese da un legame organico e riconosciuto (salvo forse che in Prussia e in Russia) tra nascita, ricchezza, signoria fondiaria e potere nello Stato. Come ha scritto con efficacia il già citato Otto Brunner, "nel secolo che seguì il 1848 fu ancora possibile essere un 'aristocratico', un 'signore', un 'gran signore', ma soltanto per l'atteggiamento interiore, lo stile di vita, le relazioni personali con altri. Nessuno ormai da tempo era più signore dei sudditi per diritto proprio". Con un'immagine pregnante aveva espresso un'idea simile, nella prima metà dell'Ottocento e dunque poco dopo il tramonto dell'antico regime, il grande romanziere Honoré de Balzac: "oggi non c'è più una nobiltà, c'è soltanto un'aristocrazia".

Borghesia

Enciclopedia delle scienze sociali (1991)

di Luciano Cafagna

sommario: 1. Introduzione. 2. La città e la nascita del borghese. 3. La borghesia di ancien régime. 4. La rivoluzione borghese. 5. Il secolo borghese. 6. La borghesia oggi. 7. Conclusione. □ Bibliografia.

1. Introduzione

'Borghesia' e 'borghese' sono termini che mirano a denominare, nell'uso oggi corrente, un gruppo sociale storico proprio della civiltà europea e occidentale, germinato in età basso-medievale, e tuttavia tipico soprattutto dell'età moderna e contemporanea. Nell'età contemporanea la borghesia sarebbe divenuta addirittura gruppo sociale dominante, tale da caratterizzare l'insieme della società e persino i prodotti culturali di questa. Ma le parole 'borghesia' e 'borghese' tendono a denominare anche un mondo di valori, di mentalità, di stili, di abitudini sociali, di maniere. E questo viene assunto come punto di gravitazione culturale e morale di comportamenti e di atteggiamenti adottati anche da soggetti di altri gruppi (per cui si parla di atteggiamento, mentalità, stile, ecc. 'borghese', da chiunque adottato, o, più in generale, di 'imborghesimento', poniamo, della nobiltà o, su versante opposto, della classe operaia o di parti di tali gruppi sociali). Nell'un caso – riferimento a un gruppo sociale staticamente inteso – diremo qui, convenzionalmente, che si tratta di una nozione 'realistica' di borghesia (come è proprio della nozione di classe borghese nel senso di Marx, che la incardina al principio della proprietà – libera e negoziabile – dei mezzi di produzione e a un livello tecnico evoluto e industriale di questi). Nell'altro caso – riferimento a spirito, mentalità, stile, ecc. – ne parleremo, sempre convenzionalmente, come nozione 'simbolica' di borghesia. Nell'uso storiografico è infatti frequente l'espressione 'spirito borghese', specie sulla scia dell'opera di Max Weber che associò l'etica protestante alla formazione del Geist des Kapitalismus, o l'altra espressione 'mentalità borghese', che ha però, nel suo uso più comune, un senso piuttosto diverso. L'espressione, nel suo uso simbolico, può essere infatti caricata di significati che hanno oscillazioni di grande ampiezza: da un sottinteso quasi eroico, come nel Marx del Manifesto del partito comunista, o nella citata opera weberiana, alla marcata volontà di evocazione, frequentissima, specie in letteratura – saggistica, narrativa e teatro –, di una angustia di orizzonti (l'esempio d'obbligo è Flaubert: "J'appelle bourgeois quiconque pense basement"). È singolare come possa anche associarsi, in uno stesso autore, una visione

eroica del ruolo della borghesia-classe a una visione sprezzante della borghesia-mentalità: tipico un Guizot, di cui faremo cenno più avanti come apologeta fra i massimi, nelle sue opere storiche, del ruolo della borghesia, il quale però definisce, in altra sede, il mondo spirituale di quest'ultima "quella regione media delle esistenze dove spesso tutto è volgare senza che niente sia semplice" (v. Pozzi, 1974).

È bene sottolineare, in ogni caso, come né nell'ambito della nozione realistica, né in quello della nozione simbolica, ci si trovi di fronte a determinazioni univoche, nonostante la singolare sicurezza con la quale il termine, nella forma sostantivale come in quella aggettivale, viene per lo più usato. Si è parlato e si parla spessissimo di 'società borghese', 'civiltà borghese', 'età della borghesia', 'rivoluzione borghese', 'dominio della borghesia', 'Stato borghese', oppure di 'spirito borghese', 'ideologia borghese', 'arte borghese', 'romanzo borghese', ecc., e, persino, di "comportamenti indiscutibilmente borghesi" (v. Gay, 1984), evocando impressionisticamente un mondo di connotazioni che spesso, a una ispezione fattuale e/o analitica, non trovano poi soddisfacenti riscontri. Ciò ha dato e dà luogo, assai spesso, a confusioni ed errori di valutazione e di giudizio nelle scienze sociali e storiche. Ne sono derivate anche critiche all'uso del termine, di varia autorità e impostazione. Fra le prime e più note è da registrare quella di Benedetto Croce (v., 1931), il quale appare propenso, tuttavia, ad ammettere l'impiego della parola 'borghese' come "concetto economico", per designare "il possessore degli strumenti di produzione"; o, anche, l'uso di essa "in senso sociale" per definire, "quel che non è né troppo alto né troppo basso, il 'mediocre' nel sentire, nel costume, nel pensare" (quindi, sia in un uso realistico che simbolico – per rifarsi alle formule qui adottate – purché circoscritto). Croce condannava, invece, la propensione a usare il termine per "intendere una personalità spirituale intera e, correlativamente, un'epoca storica, in cui tale formazione spirituale domini o predomini" (l'occasione era data al filosofo napoletano dall'uscita di un'opera di Bernard Groethuysen – v., 1927 – sulle origini dello "spirito borghese" in Francia). Croce fa risalire l'impiego allargato del termine al mondo delle polemiche post-rivoluzionarie del primo Ottocento e ne menziona come capostipite Saint-Simon, attraverso il quale lo vede introdotto nella storiografia (Croce pensava probabilmente al sansimoniano Thierry, storico del Terzo Stato; è vero, comunque, che Saint-Simon era approdato all'uso di questo termine: v. Gruner, 1986. Non si tratta quindi di una svista crociana, come taluno ha ritenuto: v. Garosci, 1966).

In ogni caso le ambiguità nell'uso del concetto di 'borghesia' andavano e vanno ben oltre quelle rilevate dal Croce, invadendo lo stesso spazio che a questi pareva legittimo consentire. Le testimonianze ulteriori di un'aggravata crisi semantica al riguardo non mancano. Qualche decennio dopo lo scritto crociano, un altro storico, grande ricercatore e organizzatore di ricerca, quale Ernest Labrousse, inquadrando un programma di lavoro su questo

gruppo sociale in età contemporanea, si rifiutava di darle una previa definizione considerandola impresa ardua e dispersiva ("Definir le bourgeois? Nous ne serions pas d'accord [...]. D'abord l'enquete. D'abord l'observation. Nous verrons plus tard pour la definition": v. Labrousse, 1955). Si può continuare a lungo con testimonianze autorevoli di analogo tenore, via via più recenti: ricorderemo quella di un importante storico del pensiero politico ("Il termine 'borghese' [...] è diventato uno dei termini meno determinati negli scritti storici e politici": v. Macpherson, 1962) o quella di uno storico del Rinascimento ("Non ci sono due storici che ormai siano d'accordo sul significato da dare ai termini 'nobile' e 'borghese'": v. Huppert, 1977). Uno storico sociale dell'età contemporanea: "The concept 'middle class' is one of the most enigmatic yet frequent in the social sciences" (v. Stearns, 1979). La parola "non ha mai avuto la buona ventura di essere definita in senso stretto" (v. Gruner, 1986). Storici italiani dell'ultima generazione fortemente impegnati in questo campo di ricerche: "terreno incerto (e, in sé, astratto) di una definizione della categoria di middle class o 'borghesia'" (v. Macry, 1986). "Ogni volta che si prende a parlare di 'borghesia' – o di classi medie, di ceti dirigenti, di élites – si pone preliminarmente un problema di definizione così intricato da esaurire qualsiasi discorso che si possa fare sull'argomento. Il caleidoscopio si infittisce ancora se poi giochiamo agli incroci linguistici: cosa significa middle class in un testo italiano, bourgeoisie in un testo inglese, o espressioni in più lingue in uno stesso testo, come Bürgertum e bourgeoisie che convivono in un testo tedesco, ad esempio nel Manifesto di Marx ed Engels?" (v. Romanelli, 1988).

Sempre in ambiti storiograficamente autorevoli, qualcuno arriva addirittura a sostenere che l'ambiguità del concetto corrisponde a un'ambiguità della cosa: l'identità stessa della borghesia sarebbe incerta, mimetica e traditrice, senza fermezza di mete e di valori. La borghesia eroe di un'epoca e portatrice di valori dovrebbe considerarsi null'altro che un mito, costruito attraverso "la reificazione di un attore esistenziale, il borghese (burgher) urbano del tardo Medioevo in una essenza impalpabile, il borghese che conquista il mondo moderno, che passa da una mano all'altra con una mistificazione relativa alla sua psicologia e alla sua ideologia". Conservatori, liberali e marxisti si sarebbero dati la mano nella costruzione di questo mito dell'individualista e del benthamista. Ma nel mondo moderno l'individualismo sarebbe, sì, una importante realtà sociale, non però la (fondamentale, unica) importante realtà sociale: il capitalismo non sarebbe completamente liberista, individualista, proprietarista, ma solo parzialmente, e questa sola constatazione basterebbe a demistificare quel mito (v. Wallerstein, 1988). E nell'area di un marxismo oltranzisticamente eterodosso: "La mia convinzione [è...] che la categoria della 'borghesia come classe' sia estremamente ambigua [...]. La borghesia ha una sola continuità: quella della funzione del denaro. Del denaro come moneta, non come capitale [...]. Il concetto 'classe borghese' è un concetto apologetico, tutto

legato a una particolare fase dello sviluppo capitalistico, quella in cui società civile e Stato hanno trovato un'alleanza specifica" (v. Negri, 1978).

Molte delle difficoltà in questione possono probabilmente ricondursi alla confusione spesso generata dalla sovrapposizione dei due approcci – quello economico–sociale, o realistico, e quello psicologico–sociale, o simbolico – sopra ricordati; molte, invece, a un altro tipo di confusione, il quale ha origine nella sovrapposizione di definizioni forgiate sull'osservazione – magari essa stessa semplificata – delle realtà dell'età contemporanea a contesti storici diversi. Va notato, però, che queste sovrapposizioni non sono sempre evitabili, perché la nozione di borghesia si porta addosso, quasi in ogni distinto momento, tutto il peso della sua storia e par proprio che non possa fare a meno delle evocazioni semantiche di nessuna parte di questa storia. Nella nozione di borghesia, sotto qualsiasi angolo visuale la si consideri, vi è infatti un elemento di storicità particolarmente accentuato. Questa affermazione vale in due sensi. In primo luogo perché, nella plurisecolare e quasi millenaria storia del termine, il referente oggettivo di questo ha mutato volto e il suo uso culturale si è molto diversificato ("Forse non era proprio la stessa borghesia" osservava acutamente Marc Bloch – v., 1949 – di fronte alla corrente imputazione di più atti di nascita, distanziati di secoli, a uno stesso soggetto storico). In secondo luogo perché le determinazioni del concetto si presentano per lo più, nei più diversi contesti, entro una coppia di opposti ("Quasi sempre il concetto di borghese ci si presenta come termine di una dicotomia": v. Romanelli, 1988), quando non, addirittura, entro una doppia coppia simultanea di opposti. Come un opposto, cioè, sia a situazioni e valori radicati nel passato, sia a situazioni e valori radicati nel presente–futuro, nel senso che questi si presumono (o si auspicano) come tendenti a sostituirsi a quelli borghesi, o come un opposto agli uni e agli altri insieme, con una valenza bifronte. La vicenda storica della borghesia, a partire dalla metà del XIX secolo – diciamo dal 1848 – è pertanto concepita per lo più, esplicitamente o implicitamente, come una vicenda di ascesa, egemonia e declino. Nell'ultima parte vedremo però come a questa visione se ne sia potuta, alla fine, contrapporre un'altra, in chiave, viceversa, di mediazione e d'integrazione, non priva, peraltro, di suoi precedenti. Storicità, nel senso anzidetto, vuol dire che la borghesia, il mondo della borghesia, l'età della borghesia sono generalmente considerati latori di una rottura delle pretese di universalità e di stabilità nei ruoli sociali e nel mondo dei valori e quindi come soggetti, essi stessi, a un destino di transitorietà. In questo senso la storicità della condizione borghese è vissuta entro una visione nemetica (una visione nemetica non è solo quella celebre di Marx, ma si trova anche in un Kierkegaard: v. Löwith, 1941), che vendica, cioè, la distruzione di un mondo di sicurezze tradizionali; un tale mondo era però, anche, si potrebbe dire, un mondo tradizionale di sicurezze, cioè un mondo che oggi definiamo tradizionale proprio perché governato dal principio psicologico della sicurezza spirituale. La polemica antiborghese fa

registrare pertanto convergenze (fra correnti culturali che si dichiarano eredi del passato e correnti culturali proiettate nel futuro) che si può ipotizzare abbiano origine in questo coinvolgente trauma storico proprio della modernità.

Borghesia è, dunque, come si è detto, nozione fortemente antitetica, che si determina pienamente, cioè, ed essenzialmente, attraverso le negazioni storiche che esprime o che le vengono contrapposte. Tali coppie di opposizioni sono però molteplici e di diversa natura; ed è da notare che non sempre, nel loro porsi come coppie, si presentano come alternative fra loro: possono anche sovrapporsi con intersezioni. Alcune di esse sono strettamente pertinenti a contesti storici del passato, altre appartengono all'uso del presente: l'insieme di esse, tuttavia, sta in un continuo culturale, talché anche significati e contrapposizioni di epoche remote permettono di gettare luce sui significati presenti e, a volte, viceversa.

Talune opposizioni sono relative alla posizione economico-giuridica, altre sono, invece, di mentalità e assunzione di valori. Accenniamo le principali fra le prime: inurbato/rurale; condizione personale libera/condizione personale assoggettata; titolarità/non titolarità del diritto di cittadinanza; presenza civile, partecipativa e sociale/presenza meramente privatistica e anagrafica (come nella contrapposizione bourgeois/citoyen da Rousseau a Hegel); status di privilegio nobiliare/status di distinzione per merito-successo (nell'ancien régime); titolarità libera e mercantile di proprietà/titolarità di possesso derivante, o vincolata, da prerogative feudali; condizione civile/condizione militare; proprietà/non proprietà dei mezzi di produzione e di scambio (in quest'ultimo caso la nozione di borghese viene a coincidere tout court con quella di 'capitalista' quando, però, si associ all'ingaggio di mano d'opera salariata).

Altre opposizioni sono, invece, di mentalità e assunzione di valori, e sono spesso opposizioni non sempre coerenti fra loro: individualismo/solidarismo; razionalità strumentale e utilitaristica/valori non utilitaristici; spirito innovativo/spirito tradizionalistico (ma anche, per contro, quietismo, propensione al pregiudizio, grettezza abitudinaria/spirito d'avventura, disordine creativo e apertura mentale); mentalità acquisitiva/mentalità dissipativa (ma oggi, invece, in diversa contrapposizione, propensione al consumismo/propensione ai valori immateriali).

Tenuto conto della continuità storica che lega i mutamenti nell'uso del termine e che si riflette, tra l'altro, nel riconoscimento retroattivo che la cultura compie dei referenti di nozioni messe a punto successivamente, appare possibile e opportuno tentare un confronto sommario per epoche storiche a tre livelli: di ciò che si è inteso, in ciascuna epoca, per borghesia; dello stato reale delle articolazioni sociali in ogni periodo in base alle conoscenze presenti, ma, per quanto possibile, prescindendo dai nominalismi storiografici; di ciò che la storiografia, invece, esplicitamente denominando e interpretando ha inteso e intende per borghesia

relativamente alle singole epoche. Seguendo questa pista si vorrebbe qui pervenire alla conclusione che non sia impossibile, con adeguate chiavi di lettura, decifrare pazientemente le molteplici valenze della usatissima categoria e individuarne usi propri e impropri, significativi e insignificanti, isolando le prevaricazioni concettuali e le mitologie costruite sulla confusione, e restituendo queste ultime, in ogni caso, al loro senso soggettivo, che appartiene esso stesso, ormai, alla storia delle idee. E che sia possibile, con più parsimonia ed entro ambiti forse meno caratterizzanti e comunque meno epocalmente polemici, continuare a servirsene.

2. La città e la nascita del borghese

Per la prima volta il termine *burgensis* sarebbe testimoniato nel 1007 in latino e nel 1100 in francese come *burgeis* (v. Matoré, 1985). Anche se "il senso etimologico non dice più nulla del contenuto moderno, attuale, della parola" (v. Chabod, 1930), esso resta essenziale per la storia. L'etimologia del termine, infatti, non dà luogo a dubbi: essa induce chiaramente ad associare le prime origini della borghesia alla rinascita cittadina verificatasi in Europa sul finire del Medioevo. Dirà, a processo ormai maturato, Salimbene da Parma (XIII secolo) che "i nobili vivono in campagna e nei loro possedimenti, invece i borghesi abitano in città". Sembrerebbe chiarissimo, ma le cose sono un po' più complicate di come appaiono a prima vista. Il termine *burgus* appartiene al tardo latino del IV secolo. È termine usato nei secoli con oscillazioni semantiche, nel tempo e nello spazio geografico e linguistico, che includono/escludono volta a volta le idee di fortificazione e intramuralità e che forse riflettono la complessa e non uniforme vicenda di una nuova realtà urbanistico-sociale non militare che si afferma di contro a quella militare-feudale del castello-fortificazione. Da *burgus* deriva il termine *burgensis*; questo appare dall'XI secolo, sempre nell'area del Rodano, della Saona e della Loira, per designare l'abitante di un *burgus* e, in seguito, nei luoghi dove tali *burgi* vengono privilegiati, per l'abitante di un insediamento privilegiato e reso libero. Con questo punto di partenza si spiega come nell'area di lingua tedesca *burgensis* divenga la designazione mediolatina dell'uomo di condizione giuridica borghese, che in tedesco si chiama *burgaere* (poi *burger*), nonostante che, in quella lingua, si verifichi uno sviluppo contraddittorio: il termine *burg* è, infatti, sostituito da *stadt* se ci si riferisce a una città, e alla fine torna in uso solo per designare una fortificazione; *burgaere*, invece, sopravvive sempre più raramente come designazione dell'abitante del castello, e – in evidente parallelo col mediolatino *burgensis* e con l'uso dell'area di lingua latina – alla fine indica ormai solo l'abitante della città con la relativa posizione giuridica (*burger*; v. Ennen, 1972). Anche in Inghilterra, dove assai più tardi si sarebbe sviluppata tutt'altra linea lessicale (con i termini *middle-man* e *middle-class*) – ma che non è, poi, fatto meramente lessicale e lo vedremo più avanti – è presente la

forma mediolatina: i capifamiglia delle città medievali sono burgesses; e burgage tenure è il titolo di possesso libero e pieno, privo di vincoli (v. Postan, 1972).

È indubbia, quindi, una relazione fra la rinascita bassomedievale del fenomeno cittadino e la comparsa di una figura giuridico-sociale nuova, cui va l'appellativo, ancora marginale, di 'borghese'. Ma la storiografia ha da tempo rettificato l'equivoco di quegli studiosi dell'Ottocento (persistito anche in questo secolo) che, nel desiderio di dare – come disse Gino Luzzatto – una spiegazione economica dell'origine dei comuni cittadini, tesero a presentare questi ultimi come una vittoria del capitale mobile sulla ricchezza immobiliare, della borghesia mercantile sulla nobiltà terriera (v. Luzzatto, 1966) e a fare di un borghese mercantile l'eroe fondatore di quella città raffigurata come luogo e struttura portante della civiltà moderna. Viene invece sempre più sottolineata, nelle origini cittadine e comunali, specie italiane, "la potenza della proprietà terriera, elemento nobiliare nel comune dei primi tempi", e si tende "a sfatare un concetto nel quale gli storici del XIX secolo volevano identificare la natura stessa delle repubbliche cittadine. A loro parere – questa idea estremamente caratteristica è eternata nel Manifesto dei comunisti – il tipico cittadino medievale andrebbe riconosciuto nel burger ('borghese?'), che coltiva i suoi traffici e non la proprietà terriera, e che pensa non già alla sua spada (se non in casi estremi, quando è provocato dalle forze del feudalesimo) bensì al suo guadagno; è il cittadino che come ambiente naturale ha il magazzino e la bottega artigiana, non il castello o la campagna, e i cui cavalli servono a trasportare merci, non a cacciare o a combattere. Ma l'esemplare autentico di questo burger si potrebbe forse rintracciare a Gand, a Lubecca, a Londra (o magari neanche qui?); non si riesce invece a individuarlo nelle città italiane, dove, in larga misura, il fondamento delle libertà politiche e il tono della politica stessa venivano dai proprietari terrieri. Questi nobili, inoltre, erano spesso dediti anch'essi alle industrie e ai commerci; e i cittadini eminenti, anche se personalmente non erano di discendenza 'feudale', derivavano in gran parte la loro mentalità da quelli che lo erano. L'etica del cavaliere permeava la popolazione di città" (v. Waley, 1978²; per un'aggiornata messa a punto v. Rossetti, 1977). "È tempo di ridare alla nobiltà il suo posto" conclude un recente storico del Medioevo italiano che intitola la sua ricostruzione economico-sociale alla "leggenda della borghesia" (v. Jones, 1978). Oggi, la storiografia rifiuta comunque di considerare il problema delle origini cittadine, come aveva tentato Pirenne (v., 1927), secondo moduli di omogeneità (v. Capitani, 1971). E, in ogni caso, si tende a distinguere fra città dell'Europa settentrionale e città dell'Europa meridionale: "Anche all'interno dei centri urbani dell'Europa meridionale il ruolo trainante fu svolto dal commercio e dalle attività produttive, ma queste città furono caratterizzate dal fatto che la nobiltà rimase prevalentemente al loro interno, oppure venne costretta a trasferirsi, allorché queste avevano esteso la

propria autorità alle campagne circostanti. Mentre la città nell'Europa meridionale aveva un carattere nobiliare-borghese, nel Nord invece essa si distingueva nettamente dalla campagna, in cui vigeva il rapporto nobili-contadini. In altre parole, nel Sud la nobiltà mantenne il proprio carattere anche quando risiedeva in città; nel Nord, invece, in questo caso essa perdette il proprio status nobiliare, imborghesendosi. Al contrario, i ricchi patrizi che avevano acquisito delle signorie terriere entrarono a far parte della nobiltà rurale" (v. Brunner, 1978). Due forme tendenzialmente diverse di intreccio, dunque, ma pur sempre intreccio, fra figure sociali antiche, che si reimpongono con la forza di un super-ego storico, e figure nuove che non riescono a liberarsi del fascino degli antichi modelli di superiorità sociale e quindi dell'aspirazione a trasformare ricchezza fresca (distogliendola dal suo circuito di formazione, caratterizzato da fertile riproduttività) in forme tradizionali di distinzione sociale e di sicurezza, a scarso dinamismo economico. Il crescere di attività economiche che si fanno tipicamente urbane, con dimensioni cospicue e specializzazione, quale il commercio a grande distanza, la banca e le prime manifatture, non dà veramente luogo, in sostanza, al predominio sociale di una figura radicalmente opposta a quella nobiliare: la condizione creata dal guadagno mercantile è piuttosto vissuta come momento transitorio di un itinerario sociale orientato su mete tradizionali; l'emergere stesso di tale condizione è parimenti vissuto come fenomeno che si integra in un assetto sociale tradizionale e non si oppone a esso se non per penetrarvi (con ciò, inevitabilmente, mutandolo, e tuttavia non sopprimendolo). Nel comune di Firenze, già verso la metà del Duecento, comincia a 'democratizzarsi', divenendo oggetto di mercato, la dignità cavalleresca (v. Salvemini, 1899). (Scriverà il Boccaccio che a taluni, però, la cavalleria sta "come la sella al porco").

È stato osservato (v. Wallerstein, 1988) che questa nuova figura sociale, proprio mentre faceva la sua comparsa, era completamente ignorata nella dottrina medievale dei tre ordines della società: i bellatores, cioè gli atti alla milizia, in cui convergono anche funzioni politiche di dirigenza; gli oratores, coloro che pregano, vale a dire il clero; i laboratores, gli addetti, cioè, al lavoro manuale e principalmente alle fatiche campestri (v. Duby, 1978). Le strutture e i valori di questa società tendono a riassorbire socialmente i potenziali embrioni di un nuovo gruppo sociale, pur nel permanere e consolidarsi delle novità economiche. La vera novità sociale è piuttosto la stessa pressione verso l'alto, che dà luogo a un crescente senso di mobilità sociale verticale (naturalmente ancora assai selettiva), una prospettiva di diffusione del privilegio (non della sua soppressione), correlata alle congiunture economiche. I conflitti, collettivamente affrontati quando e dove ci sono, paiono piuttosto conflitti difensivi, per l'autonomia e lo spazio di movimento o, se offensivi, per l'omologazione verso l'alto. Questo resterà un tratto caratteristico e ricorrente delle varie e susseguentisi incarnazioni o mutazioni storiche di ciò che si è successivamente inteso per 'borghesia'.

Ma non è tutto. Se nelle attività mercantili si può riscontrare l'elemento più significativo della nuova realtà cittadina e borghese, non si deve in ogni caso perdere di vista che 'borghese', in quel contesto storico, è sostanzialmente una condizione giuridica, non economica. Chi esercita attività mercantili con successo economico condivide tale condizione sia con operatori economici di più basse fasce di reddito, e anche dediti ad attività manuali, sia con altre figure sociali o professionali: giudici, notai, medici, farmacisti, professori. (E non si dimentichi che il 'giuridico' di un mondo in cui non vige il principio dell'eguaglianza giuridica è sociologicamente cosa diversa dal 'giuridico' in cui quel principio vige). Questa caratteristica composita dell'aggregato 'borghesia' non è solo un fenomeno delle origini: è un altro tratto che ricorre in tempi storici diversi, anche se in modi che variamente riflettono, nell'uso semantico, conflitti e tensioni sociali interne. L'averlo perso talvolta di vista, come si vedrà, è stato fonte di molti equivoci.

È sostanzialmente postuma, quindi, l'attribuzione della qualifica di 'borghese' al personaggio culturalmente innovativo – e addirittura rivoluzionario – che, in questo clima di ambiguità sociale, si affermerebbe nel mondo urbano europeo fra i secoli XV e XVI. In questo mondo, 'borghese' è termine che, dove attecchisce, si riferisce, come si è visto, dapprima a una condizione giuridica, legata a diritti derivanti dalla cittadinanza nei rapporti dell'abitante di città con l'autorità monarchica o signorile, e slitta poi semanticamente verso la parte superiore del coacervo sociale che compone la comunità cittadina: si ha, in pratica, come una espulsione semantica degli strati inferiori, ancorché accomunabili a quelli superiori sotto il profilo giuridico; la qualifica, da giuridica, diviene così, in sostanza, sociale. Tuttavia, nel momento in cui si viene formando una nuova tensione fra alto e basso nella società, si manifesta, altresì, l'aspirazione all'abbandono del rango intermedio da parte delle creste sociali cittadine. È questa, probabilmente, la fase storica relativamente alla quale esiste maggiore non-convergenza tra l'ottica delle auto-rappresentazioni coeve, le funzioni economiche reali e contingenti e le ricostruzioni estrapolative della storiografia.

Considerando questo periodo – ancora la fase iniziale, cioè, dell'età moderna – dobbiamo quindi fare i conti con la sovrapposizione di un uso corrente – che va prendendo forma e facendosi strada lentamente fra i contemporanei (in certe aree europee, dalle quali poi si ramificherà generalizzandosi) e che si polarizza su una connotazione incerta, e anche stagnante, di 'medietà' – e di un uso 'idealistico' suggerito da certa storiografia otto-novecentesca, posteriore a un 'trionfo' (vedremo poi di quali effettivi connotati, esso stesso, dotato) di valori borghesi, e orientata su requisiti di innovatività, avanguardia, creazione di civiltà razionalistico-tecnica. L'eroe di questa storiografia è il titolare dello spirito capitalistico. La teoria dello spirito capitalistico si deve a Max Weber, autore di un'opera fra le più discusse di questo secolo e tuttora, comunque, assai apprezzata, nonostante le riserve

della successiva storiografia, per la ricchezza e complessità delle sue implicazioni sociologiche (v. Poggi, 1988). Per Weber, il dato essenziale dello spirito capitalistico si colloca nella nobilitazione etica, cioè meta-utilitaristica, del 'far danaro': "Il guadagno è considerato come scopo della vita dell'uomo e non più come mezzo per soddisfare i suoi bisogni materiali" (v. Weber, 1904/1905). Questa nobilitazione etica altro non è che l'assunzione del profitto, e dei modi per perseguirlo, a valore professionale-vocazionale-missionario (Beruf), quindi non piratesco e occasionale, ma soggetto invece a regole severe e tale da venire riconosciuto dotato di dignità. "Il summum bonum di quest'etica, il guadagno di denaro e di sempre più denaro, è così spoglio di ogni fine eudemonistico o semplicemente edonistico, è pensato in tanta purezza come scopo a se stesso, che di fronte alla felicità e all'utilità del singolo individuo appare come qualche cosa di interamente trascendente e perfino di irrazionale". Weber ritiene che una concezione siffatta – che egli trova nitidamente espressa in un autore settecentesco come Benjamin Franklin – avesse bisogno, per affermarsi e aver ragione di opposti o diversi modi di vedere tradizionali 'non in alcuni individui isolati' ma in 'interi gruppi di uomini', di potersi fondare su convinzioni religiose: poi, ma solo poi, avrebbe potuto imporsi con la forza della selezione che esclude gli inadatti e i meno dotati. Quelle convinzioni religiose si sarebbero formate, nell'Europa del Cinquecento e del Seicento, con il calvinismo e la sua etica della predestinazione divina, riconoscibile, questa, dall'uomo nell'esistenza terrena attraverso il successo, considerato come manifestazione e prova della grazia concessa in cielo. Molte e argomentate, come si è detto, le critiche a questa visione weberiana (v. Lüthy, 1965; v. Trevor-Roper, 1967): esse appaiono, però, quando le si legga con attenzione, rivolte ai particolari, poco interessate ai nessi effettivamente sottolineati da Weber, e non tali da poter negare, in ogni caso, l'evidenza storica di macro-correlazioni, che resterebbero comunque da spiegare, fra aree etniche calviniste e aree di iniziativa e di successo capitalistico. Qualcuno (Lüthy, per esempio) inclina a sottolineare, nella ricerca di una spiegazione alternativa, la coincidenza fra religiosità riformata e situazioni o aspirazioni di libertà, che sarebbero il vero ambito propizio all'intraprendenza economica; altri sottolineano l'inclinazione verso attività non tradizionali, effetto, come per gli ebrei, della propensione 'deviante' (come gruppo) nei comportamenti sociali, cui induceva la posizione di minoranze discriminate. Tutto ciò può anche avere un suo fondamento, ma non sta qui il senso profondo della tesi weberiana. Ancorché fosse da assumere solo come mera metafora dei requisiti idealtipici di un capitalismo vincente, essa conserverebbe grande suggestione esplicativa (quanto meno come matrice di più appropriati modelli) per la comprensione di certi fattori selettivi che operano, a livello per l'appunto sociologico, nella storia, tuttora in svolgimento, del confronto e della competizione di economie capitalistiche di aree di differente

tradizione religiosa: forte etica del lavoro, legittimazioni retrostanti di spessore religioso, scelte più rigorosamente ispirate a razionalismo strumentale.

Questa analisi weberiana è stata considerata parte di una visione d'assieme della 'storia sociale della borghesia occidentale' (v. Poggi, 1988) che si troverebbe principalmente nel saggio *La città* (v. Weber, 1922) di cui L'etica protestante costituirebbe idealmente un capitolo. La visione weberiana è tuttora da considerarsi del più grande interesse (le obsolescenze indicate da Pietro Rossi - v., 1987 - riguardano gli orizzonti della modellistica comparata delle città in un'ottica mondiale, non la storia della *Bürgertum*) perché evidenzia, con la peculiare intelligenza sociologica propria di questo autore, giuridicamente disciplinata e dotata di forte senso storico, gli elementi che permettono di orientarsi in un mondo che non conosce le nostre distinzioni concettuali (per esempio, e principalmente, quelle fra politico ed economico o fra pubblico e privato o fra sociale e religioso). Senza tali distinzioni però, noi rischiamo sempre di ricostruire il passato in un linguaggio non tradotto, cioè di non ricostruirlo affatto (pericolo inverso, ma non minore, rispetto a quello di appiattirlo intrinsecamente su moduli del presente: spesso, poi, le due cose si sommano).

Weber individua, in sostanza, tre fasi nella storia (originaria e cittadina) della borghesia. In una prima fase costitutiva (X-XI secolo) l'elemento significativo sarebbe una sorta di *conjuratio* (affratellamento giurato) fra cittadini, che usurpano (per lo più gradualmente, attraverso compromessi successivi) la facoltà di rottura del diritto signorile, quella che è la "grande innovazione sostanzialmente rivoluzionaria della città occidentale del Medioevo rispetto a tutte le altre". È un tratto distintivo di questa usurpazione il suo fondarsi su un rituale cristiano che, come tale, fa capo a individui (dove una conferma dell'importanza epocale dell'individualismo cristiano) e non a gruppi (etnici, tribali, castali) secondo un "vincolo magico animistico" (tutt'altra cosa da un totem essendo, poniamo, il 'santo patrono cittadino' delle città italiane, il quale svolgeva, purtuttavia, il ruolo di referente dell'identificazione collettiva). Tratti distintivi di questa usurpazione sono anche il suo avere un risvolto interno solidaristico e uno esterno di sfida difensiva (verso signori e sovrano) e il suo essere una importante scoperta di possibilità di acquisire potere per il mezzo della formazione di solidarietà attiva fra chi di potere è privo.

Di tale rappresentazione interessano gli elementi analitici che, come si vede, si proiettano significativamente sull'intero processo successivo. Non vi troviamo, si badi, un tentativo di descrizione generalizzata di origini, cui Weber, assai consapevole delle differenze, specie fra Europa settentrionale e mediterranea, non poteva pensare e che la storiografia, oggi, non ammetterebbe (per un quadro aggiornato v. Bordone, 1987). È un fatto, comunque, che generalmente una cerchia di notabili teneva le redini di questo processo: un notabilato delle origini, magnatizio, cavalleresco, per lo

più diverso da quello che si selezionerà successivamente sulla base della crescita di un 'popolo' borghese (prendendo forma di "un processo di imitazione e riproduzione dello status sociale dei prestigiosi magnati aristocratici": v. Bordone, 1987). Siamo ancora entro lo schema – per usare il linguaggio weberiano – di una *Geschlechtsstadt*, una città di parentele magnatizie o di 'schiatte' (secondo la traduzione di Pietro Rossi). In una seconda fase (XII–XV secolo) – sviluppandosi economicamente – la borghesia si configura come 'ceto' o 'ordine' (*Stand*) e si costruisce una struttura economico–istituzionale ad articolazione corporativa più o meno ricca e complessa: è – nella tipologia weberiana – la città plebea. Soprattutto nelle sue versioni non italiane, questa struttura è politicamente presente entro uno *Ständestaat*. Lo *Ständestaat* è una costruzione concettuale weberiana, parte della sua tipologia delle forme di potere, che si presenta come una sorta di costellazione: titolari come 'corpi' di prerogative di dominio – quali ceti feudali, città – collaborano ufficialmente con un principe e il suo apparato patrimoniale nel governo di territori, in una dislocazione a duplice livello: insieme territoriale, contraddistinto da un intreccio di partecipazione, consultazione, aiuto, e insieme locale, contraddistinto da autonomie (signorile, cittadina). Lo *Stand* è appunto, entro tale costellazione, l'istituto di raccordo di quello che potremmo chiamare un particolarismo–che–si–coordina (nel quale si dovrebbe considerare anche il clero), dove, in corpo consultivo o deliberativo, le parti (feudale o cittadina) difendono privilegi e autonomie, esprimono le condizioni di appoggio alle iniziative del principe. *Stand* è termine che esprime, in questo caso, una forma di legame fra una molteplicità di soggetti senza potere, i quali si dotano di potere mediante un accomunarsi – con valenza regolativa interna, e difensiva, e negoziale esterna – a diversi livelli: corporazione, arte, gilda e invece, più in generale, città. Si incrociano così due livelli di legame, un livello puramente settoriale, di attività economica o professionale, e un livello sociale, di ambito insediativo, che interseca gli interessi stessi in ciò che hanno di comune (cittadino): una 'corporazione territoriale' di contro alle corporazioni di mestiere. La formazione della *Bürgertum*, in senso sociale, secondo Weber, avverrebbe come selezione trasversale in alto, rispetto a quelle formazioni settoriali minori di *Stand*, dei mercanti e maestri artigiani più facoltosi, con "coscienza cetuale": la prima identità collettiva di una 'borghesia'. Si avvia la cattura in città dei centri di religione. Si formano uffici. L'idea che Weber sembra esprimere è quella di una coscienza cittadina capace di perseguire delle finalità (di ordine e di sviluppo?) collettive. In sostanza, il burgher di strato superiore finisce con l'essere più burgher degli altri, perché lavora per il 'generale' e non solo per il 'particolare' e quindi solidifica l'autonomia e le libertà burgher 'da' altri poteri (signori, monarchi), laddove un cetualismo frammentato e anarchico non avrebbe saputo farlo. Questa visione sembra coincidere con quella che la storiografia più aggiornata continua a inquadrare come formazione e come funzione di un 'patriziato' cittadino (v.

Berengo, 1974).

In una terza fase alcuni gruppi urbani medi e medio-alti abbandonano la propria identità sociale di ceti (o gruppo di ceti) per assumere quella di una classe, nel quadro di un processo di individualizzazione e razionalizzazione (v. Poggi, 1988). Questo processo coincide con l'estendersi della forza e influenza dello Stato. In un certo senso, quindi, la classe (di contro al ceto-stand) nascerebbe da una sorta di progressiva de-politicizzazione, da un concentrarsi individualisticamente nel 'privato' (economico, professionale, intellettuale), che lascerebbe lo spazio politico all'avanzata dello Stato, e si avvarrebbe di questa dissociazione per sviluppare il privato stesso. In questo processo la razionalizzazione sta sia nei modi della concentrazione e intensificazione nel privato (l'impresa ne è un esempio), sia nei modi in cui si sviluppa la sfera politica attraverso strutture statuali amministrative. Ci sarebbe come un'alienazione di autonomia (o di possibilità di sviluppo di questa), ma, in tale ottica, come scambio contro maggiori prospettive di sviluppo del privato nel senso anzidetto. Il fenomeno dell'"etica protestante", come esaltatrice di uno "spirito capitalistico" nella borghesia, si inscriverebbe dunque in questo contesto di individualizzazione, come esaltazione di una personalità responsabile e fonte di tensione creativa: l'imprenditore singolo si muove, infatti, su una strada di violazione economica delle norme cetuali (corporative e simili). Operando su territori diversi, deve abituarsi a norme non più comunitarie, ma astratte, generali, giuridiche. Anche lo stile di vita si 'deparrocchializza'. Il quadro weberiano, proteso a individuare il decollo di una figura moderna ed estremamente specifica - l'imprenditore capitalistico - aiuta a cogliere alcune condizioni, spirituali e istituzionali, dell'emergere di questa nella sua novità. Ma non ignora alcuni aspetti essenziali, inerenti alla logica stessa evidenziata in quella brillante ricostruzione della vicenda d'insieme del gruppo sociale entro il quale quella figura si staglia, senza peraltro esaurirla o incarnarla tutta. (Per una lettura che preferisce dissociare l'intreccio in due distinti "modelli" v. invece Banti, 1989). Parte integrante di quella vicenda è, infatti, almeno per allora, come si è già sottolineato, un sostanziale rientro dei gruppi che si selezionano nel contesto degli sviluppi mercantili e cittadini nei quadri di un modello di aspirazioni nobiliari e di strategie sociali di integrazione: "la tendenza, che è esistita in tutti i tempi, e che agisce ancora oggi da noi, a 'nobilitare' i patrimoni borghesi", "nobilitarsi con investimenti terrieri, e - ciò che è più importante, poiché non si tratta soltanto di acquisti di terre - col passaggio ad abitudini di vita feudale" (v. Weber, 1904-1905). (Gli scrittori mercantili inglesi del XVI secolo attribuivano la superiorità capitalistica olandese al fatto che non vi era questo atteggiamento).

Da quei mercanti, da quei banchieri, da quegli imprenditori, in sostanza, non viene fuori, per allora, una 'borghesia' intesa come classe dirigente, ma una nuova nobiltà. Come è stato osservato (v. Brunner, 1978), la nozione moderna di borghesia nasce sulla base della distinzione dell'economico e del

sociale dal politico (prodotto della società industriale), e quindi come nozione di classe economico-sociale, nozione che viene poi traspunta all'indietro impropriamente. Quel che si traspone all'indietro è sia, in modo abbastanza esplicito, il significato moderno più netto del termine, sia, in modo meno esplicito, alcune connotazioni derivate della nozione moderna, che conferiscono all'economico-distinto-dal-politico un ruolo determinante. È questa una vicenda, nel suo insieme, dalla quale – par di poter concludere – nasce forse lo Stato moderno, nelle sue versioni più o meno stagliate, più o meno grandi o più o meno dinamiche, e si prepara il capitalismo industriale in talune sue forme, ma non fiorisce esplosivamente e irreversibilmente la 'borghesia' della leggenda ottocentesca. La nozione di borghesia, per allora, tende, al contrario, dopo aver espulso da sé gli strati minori cittadini, a declassarsi a sua volta, svuotandosi con l'irresistibile ascensione nell'empireo nobiliare degli strati via via più 'riusciti'.

3. La borghesia di ancien régime

Nei secoli XVI e XVII, durante i quali si accentua e si complica il processo di 'nobilitazione' di quegli strati sociali che si selezionano verso l'alto, troviamo infatti declassata la nozione di borghesia. La configurazione sociale del mondo europeo di ancien régime è uno dei maggiori roveli della storiografia modernistica dell'ultimo mezzo secolo. Mentre è indubbio che, nell'età che corre fra Rinascimento e Illuminismo, l'economia europea abbia notevolmente progredito (anche se con movimenti non lineari) sviluppando i settori extragricoli del commercio a grande distanza, della navigazione, della banca e delle manifatture, appare anche evidente come la novità della comparsa di una figura sociale quale l'uomo d'affari capitalistico nelle economie cittadine dei secoli immediatamente precedenti non abbia dato però luogo a un sovvertimento negli equilibri e nei valori sociali. Nonostante la formazione di nuove grandi fortune capitalistiche, in sostanza, il punto di gravitazione dell'assetto sociale della parte elevata della società e il riferimento fondamentale dei processi di ascesa sociale rimase, come si è detto, la condizione nobiliare. A essa, a sue versioni supplementari, alle sue apparenze, punta chi ha mezzi per farlo, se e dove il gioco delle istituzioni lo consente. Le monarchie strumentalizzano queste aspirazioni (v. Goubert, 1969; v. Donati, 1988).

Per contro, proprio fra la metà del XVI secolo e la metà del XVIII, si viene di fatto formando nelle società europee, con significativo spessore, una nuova condizione sociale intermedia, dai contorni incerti e dagli ingredienti compositi (in parte economico-reddituali, in parte giuridico-insediativi, in parte professionali e intellettuali), la quale viene via via calamitando, soprattutto in Francia, ma con forza diffusiva, la denominazione di 'borghesia' (raccogliendo connotazioni che tendono presto a presentarsi sia come materiali che come psicologiche).

La comprensione parallela di questi due fenomeni – da un lato la straordinaria forza attrattiva della condizione nobiliare sugli strati superiori che emergono dalla rotura (cioè dalla condizione plebea) e, dall'altro, l'ispessimento di un coacervo sociale intermedio che resta inesorabilmente escluso dalla prospettiva stessa di accesso a quella condizione – pare essenziale perché si possa vedere più chiaramente (o meno oscuramente) l'intrico di equivoci che l'uso inflazionato del termine 'borghesia' – di cui si è detto in principio – ha generato nella storiografia dell'età moderna e si possano cogliere le tensioni reali che vanno formandosi nella società di ancien régime, i modi e le prassi che in talune situazioni raffrenano e in altre esasperano quelle tensioni. Tensioni che non sembrano tuttavia avere, in alto, la forma della 'lotta di classe' – il cui senso, come forma, sta in una specificità contenziosa su soluzioni di interesse alternative – ma quella dell'avversione–attrazione che aspira a uno sbocco in termini di mobilità verticale. Taluni storici (v. Villari, 1971; v. Maravall, 1979) ritengono, però, che "l'aspirazione della borghesia a entrare nei quadri della nobiltà, e quella dell'aristocrazia che si sforza di chiudere questi quadri, non sono le due sole linee che marcano i rapporti tra questi gruppi sociali nel XVII secolo": esisterebbe "una terza posizione, quella di certi elementi dello strato intermedio orientati ad affermare la propria autonomia, tendenza che spesso si manifestò sotto la forma tradizionale della difesa corporativa e del consolidamento di posizioni locali, privilegi, conquiste che si erano raggiunte all'interno della struttura feudale stessa, ma che si uniscono anche a una più generale rielaborazione dei valori di carattere antinobiliare e ai tentativi di critica istituzionale orientati a un antiassolutismo oppure a un costituzionalismo ispirati a modelli repubblicani (Paesi Bassi, Venezia) o a una più moderata concezione riformista della monarchia" (v. Maravall, 1979). Le realtà nazionali sono ovviamente caratterizzate da diversità, anche marcate, che il progredire degli studi evidenzia naturalmente sempre meglio. La storiografia sembra tuttavia oggi abbastanza propensa a considerare meno atipica di quanto non la reputasse un tempo l'evoluzione che è dato riscontrare nelle fasce superiori della società inglese di questi secoli. Tale evoluzione può essere riassunta nella formazione, verificatasi in Inghilterra fra il secolo XV e il XVII, di uno strato sociale superiore particolare, la gentry, che venne largamente sostituendosi all'antica nobiltà nel possesso della terra, a partire dall'alienazione dei beni ecclesiastici disposta da Enrico VIII, e che anche osservatori coevi autorevoli classificavano ambigualmente, a volte come nobiltà e a volte come popolo. Questa enigmatica ambiguità, di cui appaiono intrise le cose stesse, ha dato luogo a importanti controversie storiografiche ed è probabilmente la chiave per intendere la peculiarità sociale dei tempi: il fenomeno secolare di una ascesa sociale di gruppo, che ha origini economiche nuove ma esiti economici antichi, quale l'ingresso nei ranghi del possesso terriero (una sintesi in Stone, 1965). La titolarità di questo possesso di nuova acquisizione

non è però automaticamente la stessa – nelle sue conseguenze politiche e in quelle di status, cioè di onore e prestigio – rispetto a quella nobiliare tradizionale. Il gruppo sociale che si forma da questo nuovo accesso alla terra resta dunque distinto, ma aspira con tutte le sue forze a non esserlo più, da nessun punto di vista. Attraverso una complessa vicenda storica tale gruppo riesce a conseguire, per lo meno in parte, un risultato che, a ben guardare, è duplice: realizzare un accesso pieno alla condizione sociale di vertice e conservare a questa, tuttavia, la sua peculiarità distintiva tradizionale, non facendola travolgere dal mutamento di forma della parte alta della piramide sociale (v. Stone, 1958 e 1965), nel tentativo di evitare ai parvenus quello che oggi potrebbe chiamarsi la svalutazione di un 'bene posizionale': un tipo di bene, cioè, il cui valore è inversamente correlato alla quantità dei fruitori. (L'osservazione di questa vicenda ha dato luogo alla formulazione di quella che è stata chiamata la 'legge di Tawney': quanto più si diffonde la ricchezza in una società, tanto meno importanti diventano i titoli di distinzione, ma tanto più questi sono ricercati e crescono di numero; v. Tawney, 1954; v. Stone, 1958). In pratica l'aristocrazia finisce col rafforzarsi attraverso l'apertura delle sue file, modificando il sistema di valori che la rappresenta con identificazioni che sono maggiormente funzionali a un mondo socialmente mutato, meno svalutabili da un'inflazione numerica dei riconoscimenti, e rinnovate, al tempo stesso, nella fermezza delle clausole escludenti: si accentua il senso della povertà e dell'insuccesso intesi non come sfortuna ma come 'disonore'. Un'operazione, insomma, che consegue miracolosamente un risultato in sé contraddittorio: rivalorizzare la distinzione di rango allargando i ranghi della distinzione. Si affermerà e si stabilirà così una sorta di coesistenza tra forma tradizionale della differenza sociale e forma mobile dell'accesso: l'Inghilterra resterà una società fondata sul principio aristocratico – come dirà, ancora nell'Ottocento, Tocqueville, il quale vedrà invece questo principio ormai sovvertito nella Francia post-rivoluzionaria – ma con modalità 'aperte'. E resterà tale, in virtù, in un certo senso, proprio di questa apertura e delle sue forme, che mantengono la società in tensione positiva, e non disgregativa, su valori aristocratici. La vicenda della storia alto-sociale inglese, nonostante la sua forte specificità (basti pensare alla pratica assenza del privilegio legale nella condizione nobiliare britannica), appare oggi più esemplare e istruttiva per la comprensione dell'evoluzione di altri paesi di quanto non si ritenesse in passato. Essa sembra evidenziare, infatti, i termini generali nei quali, con decorsi assai diversi, si pongono i problemi di mobilità e di ascesa sociale, di rapporto fra l'economico, il politico, il sociale-di-status nell'intero mondo europeo di quei secoli. In quel mondo il mutamento economico porta, in varia misura, alla formazione di fortune che possono essere plebee quanto all'origine, ma non lo sono quanto all'esito, dominato, questo, in forma che potrebbe dirsi socialmente imperiosa, da aspirazioni sociali all'inclusione in un orto al tempo stesso concluso e non concluso. Il termine gentry

(specificamente relativo al caso inglese) si è pertanto significativamente esteso, in senso categoriale, per qualificare il fenomeno che si compie, in termini al tempo stesso analoghi e diversi, in vari paesi europei (v. Borkenau, 1934) e particolarmente in Francia: un'élite cittadina che si forma nel Cinquecento, "composta di possidenti detentori di uffici con istruzione universitaria, le cui ricchezze e il cui status sociale li distinguono sia dalla borghesia mercantile, che si sono lasciati alle spalle, sia dai gentilshommes, il cui mondo per l'immediato futuro resta loro precluso" (v. Huppert, 1977). Anche in Francia si avrebbe, cioè, nel corso del XVI secolo, un accentuato processo di distinzione selettiva nell'ambito della borghesia che si arricchiva, con relativa tendenza al possesso terriero. Resta forse ancora insuperato il quadro della mobilità sociale nei secoli dell'ancien régime che ci ha fornito Tocqueville: il roturier ricco (in pratica il contadino arricchito) tende a lasciare la campagna sia perché lo status differenziale, la distinzione imposta dal nobile è insopportabile, sia, soprattutto, per sfuggire al duplice effetto della 'taglia' (la più terribile imposta dell'ancien régime in Francia): non solo l'imposizione gravosa, ma altresì la sgradevole funzione di riscossione che cadeva su ciascuno dei membri di un villaggio o di una parrocchia a turno o a sorte. I documenti – osserva Tocqueville – dicono che "non si vede quasi mai nelle campagne [...] che una sola generazione di contadini ricchi. Non appena un coltivatore arriva col suo lavoro a mettere insieme un po' di patrimonio, subito fa lasciare al figlio l'aratro, lo manda in città e gli compra un piccolo impiego". Inurbato, il neo-borghese si disamora ai problemi produttivi della terra, ma non ai redditi e al prestigio che vengono dalla proprietà di questa e si proietta verso attività tipicamente urbane, e al tempo stesso non manuali, quali gli impieghi: è su queste attività, che in Occidente sono tipiche dell'età moderna, che si determina il clivage storico fra borghesia e popolo, in forme che sopravviveranno in epoca contemporanea. Questo tipo di borghesia partecipa del processo di espropriazione dei diritti politici locali, perché si inserisce acquisitivamente nella rete dell'accentramento, formando un notabilato da 'venalità' (le cariche si compravano) che si pone in luogo delle possibili cariche elettive (v. Tocqueville, 1856).

L'anoblissement formale tenderebbe, a un certo punto, a farsi più difficile, creando per l'appunto una duplicità di status giuridico entro una più vasta e pressoché omogenea situazione di status sociale, a sua volta, però (e questo pare particolarmente interessante), differenziata quanto a dignità culturale e quindi a modi di reazione: nascerebbe, in questo contesto, una prima forma di risentimento dei non gratificati portatori di valori intellettuali. In Inghilterra questa duplicità tende a risolversi con una sorta di trionfo del principio di opinione per ciò che concerne l'assunzione entro i ranghi aristocratici: il che, come si è visto, finisce col determinare una sorta di accettata assimilazione cooptativa; restano gerarchie, esse stesse non rigidissime, ma, in ogni caso, non fratture. Si forma un campo significativo

di effettiva costruzione sociale per quella che, attraverso una suggestiva lettura di Locke, è stata definita una "terza legalità", distinta da quella divina e da quella statale: la "legge della reputazione" (v. Koselleck, 1959).

Comincia a circolare la sentenza, che avrà poi grande fortuna nel Settecento, secondo la quale "l'opinione è la regina del mondo". (Pascal dice, nei suoi Pensieri, di averla trovata nel titolo di un'opera, da lui non vista, di un autore italiano: ma questo autore non pare sia stato identificato).

Già nel XVI secolo in Francia comincia a manifestarsi una cultura tendenzialmente avviata in una direzione analoga; ma tale cultura resta al momento frustrata da un'evoluzione, insieme politica, religiosa e sociale, che va in un altro senso (v. Huppert, 1977). "La legislazione [francese] dell'*ancien régime* intese opporsi strenuamente all'usurpazione della condizione nobiliare da parte di famiglie che avevano preso l'abitudine di 'vivere nobilmente' e che avrebbero voluto avvantaggiarsi della longanimità tollerante del potere. Lo Stato [che vendeva o concedeva politicamente i titoli] aveva allora tutto l'interesse a stroncare un simile modo di procedere e, d'altronde, la nobiltà autentica, sollecita nel preservare la propria caratteristica, non poteva che appoggiare una tale politica" (v. Labatut, 1978). Ma bastava che il monarca eccedesse nell'avvalersi del suo monopolio nel sistema di concessione dei titoli ("La monarchia si valse delle lettere di nobiltà con un certo senso della misura. Dove la misura mancò fu nella creazione di nobili mediante 'cariche'": v. Goubert, 1969) per determinare una svalutazione sociale delle nomine inflazionate: indizio tipico è l'espressione 'saponetta per i villani', con cui venne definito l'*anoblissement* facilmente concesso. Era la situazione contraria a quella, di tipo inglese, di una accettata cooptazione, anche entro gerarchie, ma regolata da valori generalmente condivisi. Per contro, in basso e, se è consentito dir così, di lato, finiva con il crearsi la situazione descritta da Tocqueville: "Il sistema delle concessioni di nobiltà, invece di attenuare l'odio del non nobile contro il gentiluomo, lo accresceva smisuratamente, e quest'odio si inaspriva di tutta l'invidia che il nuovo nobile ispirava ai suoi antichi eguali" (v. Tocqueville, 1856). L'area 'borghese' gravitava chiaramente in modo subalterno intorno a quella nobiliare, attratta dal desiderio di cooptazione o respinta dal risentimento. "La nobiltà fu l'ideale ostinatamente perseguito e lo stadio supremo della borghesia" (v. Goubert, 1969).

La ricerca di qualcosa che sta mutando non va orientata probabilmente né direttamente verso le strutture economiche, né verso la formazione di nuove fortune, ma verso l'affermarsi di uno spirito individualistico di indipendenza, che è forse una vera rivoluzione culturale. C'è un passo illuminante di Voltaire a questo proposito: "Una volta non c'era altra risorsa per i piccoli che mettersi al servizio dei grandi; oggi l'industria [=industriosità] ha aperto mille vie, ignote cent'anni fa" (v. Voltaire, 1751). È il gioco della rete invisibile di dipendenze (ora però sempre meglio studiato dagli storici) cui comincia a contrapporsi una cultura dell'indipendenza la quale mira a riscattare la

frustrazione storica di cui si è accennato più sopra? (L'autobiografia di Rousseau ne è certamente una testimonianza straordinaria). La visione della settecentesca cultura dei lumi come 'borghese' – giustamente avversata (v. Venturi, 1970) nelle sue numerose rozze manifestazioni ispirate da un determinismo del tipo 'struttura-sovrastuttura' – può forse prendere un senso non banale in termini del tutto diversi: nell'ottica della valorizzazione sociologica dei talenti intellettuali, che certamente l'illuminismo promosse e caldeggiò, e di cui in parte consiste. Si profila così l'idea interpretativa di un autonomo modo di essere culturale di una grande e composita élite, del suo costituirsi in 'sfera dell'opinione' con espansiva pretesa d'influenza, idea che sembra contrapporsi storiograficamente alla visione che aggrega gli attori collettivi sulla base di una visione strettamente economico-sociale (v. Koselleck, 1959).

In un'ottica siffatta è possibile ravvisare, come specifica novità, un nuovo genere di collante sociale – per così dire – nella formazione di una 'sfera pubblica' (Öffentlichkeit) come luogo-modalità di comunicazione-aggregazione sociale, di scambio-formazione di idee, distinto dalla corte, esterno a questa, che le si oppone, in qualche modo, come fonte di pressione. Tutto ciò non mette storiograficamente l'accento sugli 'interessi' in senso economico-sociale come fattore aggregativo e propulsivo, ma piuttosto sulle modalità di comunicazione e di formazione degli orientamenti e delle decisioni.

Prendono rilievo, in tale prospettiva, i luoghi della sociabilità (caffè, salotti, ecc.) e la formazione graduale di una "parità di persone colte" fra aristocratici e intellettuali borghesi (v. Habermas, 1962). La massoneria fu probabilmente un luogo classico di parificazione in tal senso (v. Koselleck, 1959). Quest'ottica – cultura dell'indipendenza, ruolo dell'opinione, istituzioni della 'sociabilità' – sembra offrire prospettive d'indagine assai più ricche, per l'interpretazione dei grandi eventi della fine del XVIII secolo, che non lo statico e anagrafico coacervo sommatorio che si è cercato di aggregare in modo appiccicaticcio, sulla base della doppia esclusione 'né/né' (v. Darnton, 1984), come 'borghesia di ancien régime', nell'affannosa ricerca di una sostituzione concettuale avente almeno i requisiti 'materiali' di una marxiana borghesia capitalistica che nell'ancien régime c'era assai poco, come gli storici francesi hanno dovuto poi farsi spiegare da quelli anglosassoni.

Prima di esaminare la questione dei connotati sociali della Rivoluzione francese, poniamoci per un istante il problema del grande evento rivoluzionario che precede quelli di Francia. Si può parlare di 'borghesia' come soggetto sociale protagonista agli inizi della storia statunitense? Un osservatore come Tocqueville, sbarcandovi nel 1831, non vi vede che "classes moyennes" e ve le vede talmente protagoniste da considerare quel paese come l'unico che sia da esse governato (v. Tocqueville, 1957). Ma abbiamo visto che la nozione ha generalmente, in quei tempi, un forte

connotato antagonistico o, quanto meno, determinativo (contrappone una aggregazione sociale senza privilegi a una aristocrazia privilegiata, e/o distingue – per lo più marcandone peculiari tendenze a improntare una nuova società – uno strato intermedio fra aristocrazia e popolo). Questi elementi non si manifestano all'interno della vicenda originaria del nuovo continente, dove la colonizzazione decisiva – quella inglese – riflesse i mutamenti in corso nella madrepatria (in campo religioso come in campo economico), ma non ne riprodusse il sistema di relazioni sociali, configurando piuttosto, rispetto a quello di origine, un "mondo alla rovescia" (v. Bonazzi, 1977), nel quale la "battaglia borghese" combattuta in Inghilterra era stata "vinta in partenza": pratica assenza di rapporti e tradizioni feudali e irrilevanza della nobiltà di nascita, morale del lavoro antiaristocratica, diffusione di nuovi diritti e di democrazia locale. Esiste, e prospera, la 'cosa', la figura sociale del borghese, trasferita e potenziata; non ha diffusione, nelle sue valenze distintive e polemiche europee, il 'nome'. Il cittadino della nuova America può forse, con sommaria analogia, essere paragonato al 'servo fuggiasco' nella città basso-medievale: la sua borghese diversità si contrappone non a un passato o a un presente interno, ma alla società aristocratica o di vecchio regime lasciata nella madrepatria d'origine. Relazioni sociali disegualitarie di tipo arcaico ebbero spazio nella nuova società, anche su larghissima scala, ma si trattò di un ritorno della schiavitù, e di discriminazioni razziali-sociali, o di gerarchie etniche, non di forme feudali di privilegio. La società americana diverrà via via luogo classico di un protagonismo di 'capitalisti', intesi come businessmen (imprenditori o finanziari, che qualcuno considererà anche idealmente contrapposti: v. Veblen, 1899), ma non del complesso, e contraddittorio, coacervo di figure sociali e di valori che è, al di qua dell'Atlantico, la 'borghesia': Tocqueville (v., 1957) osserva che la sola distinzione reale, di contro alle distinzioni immaginarie, è il merito, ma questo è inteso in Francia in più modi, e intelligenza e spirito vi hanno gran posto, mentre in America, la misura del merito è essenzialmente la ricchezza. La nozione di middle class prenderà, come vedremo, rilevanza, negli Stati Uniti, più tardi, entro un'ottica che avrebbe rispecchiato, in una fase più avanzata, proprio le potenzialità baricentriche che si vorranno vedere in questa originaria assenza di steccati sociali, quando il nuovo paese sarà investito da un grande dinamismo economico e sociale; si prenderà a dire, e si ripeterà innumeri volte, che l'America è una middle class country (v. Mead, 1942): anche qui ripetendo sostanzialmente Tocqueville, al quale già pareva nel 1831 che in quel paese "la società tutta intera fosse fusa in classe media" (v. Tocqueville, 1957).

4. La rivoluzione borghese

La Rivoluzione francese, attraverso l'intero arco della sua vicenda, fondò certamente un nuovo sistema di valori e diede basi e riferimenti nuovi ai

conflitti materiali e ideali dell'età successiva. Attraverso le sue solenni e drammatiche rotture con il passato e i suoi sviluppi, particolarmente quelli napoleonici, contribuì in modo decisivo a creare sul continente europeo le condizioni di un sistema di stratificazione sociale nel quale la meta sociale di riferimento in alto non ha più carattere di privilegio esclusivo e si presenta esplicitamente come aperta a una mobilità verticale, la quale ha le forme legittimate (sotto il profilo dei valori sociali) del successo per merito e della carriera. Una lunga tradizione di scuola conferisce a quella rivoluzione, in relazione a tale suo ruolo storico, la qualifica di 'rivoluzione borghese'. Come è stato osservato (v. Anderson, 1984) l'uso insistente dell'espressione risale piuttosto ai marxisti russi della fine del XIX secolo che a Marx stesso. In questa formula si sono però condensate tutte le ambiguità accumulate in età contemporanea intorno alla nozione di borghesia. Gli equivoci derivano dal fatto che – per le circostanze e il modo in cui è stata proposta – la formula riverbera, in sostanza, sulla vicenda rivoluzionaria francese il senso del grande mutamento di lungo periodo che si va compiendo (peraltro in tempi non simultanei e nell'arco di quasi un secolo) nelle economie e nelle società che sono via via investite dalla 'rivoluzione industriale'. Nel contesto in cui la formula si afferma, infatti – caratterizzato dall'ascesa del movimento socialista –, 'borghesia' è divenuto, nel linguaggio corrente, sinonimo di borghesia capitalistica, nel senso di un capitalismo industriale a largo impiego di lavoro salariato, che ha praticamente subordinato a sé le forme finanziarie, commerciali, agrarie; e si presenta, o viene percepito, come gruppo dominante nella struttura sociale, che esso organizza, regola, disciplina e indirizza, influenzando, altresì, in modo determinante lo Stato e la politica.

Queste posizioni vengono vissute come 'conquistate' (anche se non consolidate) attraverso la Rivoluzione del 1789. Nel radicamento di questa idea come luogo comune ebbero certamente gran parte, da un lato una componente ideologica di sinistra, dall'altro una componente nazionalistica, in una simbiosi tipicamente francese. La prima è costituita dall'aspirazione del marxismo militante a fondare una teoria della rivoluzione proletaria, legittimata sul precedente storico, sia per la dignità che una scansione della storia per 'rivoluzioni di classe' poteva conferire a una nuova pretesa rivoluzionaria dello stesso genere, sia perché l'identità 'classista' del grande precedente poteva aiutare a togliere di dosso agli attori del presente il sospetto di elitismo soggettivistico, e sia, infine, perché talune modalità della Rivoluzione francese, come il Terrore, potevano essere così considerate normali, esemplari e reiterabili. La componente nazionalistica è data, invece, dalla propensione a trasferire sulla vicenda politica francese l'intera sostanza della grande trasformazione dei tempi, il cui epicentro economico–sociale è incontestabilmente britannico. Nel contesto culturale nel quale si afferma la visione della Rivoluzione francese come 'rivoluzione borghese', diviene implicita una continuità–identificazione fra il gruppo sociale dominante

dell'oggi e il gruppo sociale che ha diretto e operato quella 'conquista' di posizioni. La formula 'alta borghesia' – spesso usata, specie in Francia, per indicare, con un tentativo di maggiore individuazione, il gruppo sociale dominante del presente – non elimina l'equivoco, non essendo pensabile la 'direzione di classe' di un processo–matrice di ribaltamento storico senza che si identifichi quella 'direzione' con gli strati decisivi della classe stessa. Questo è, probabilmente, il nesso logico essenziale dell'equivoco.

La grande storiografia che è stata definita 'giacobina' – quella che parte da Jean Jaurès e, passando per Albert Mathiez, arriva a George Lefebvre – ha, nell'alimentazione dell'equivoco sulla nozione di borghesia, più passive complicità che non responsabilità aperte e dirette. La sua operazione value-loading non aveva tanto natura dottrinarica, quanto piuttosto politico-passionale, e mirava soprattutto a salvaguardare, secondo una tradizione che risale a Thiers e arriva a Clemenceau, la difesa compatta del processo rivoluzionario; e, quindi, come suo vertice, il momento giacobino nonché l'ampio coinvolgimento di gruppi sociali che in quel momento si manifesta (e la cui ricostruzione è, poi, il più peculiare apporto delle ricerche di questa scuola).

È ancora l'ottica tipicamente francese del trionfo della 'nazione' (in una versione di sinistra che si sposa o flirta col socialismo o con il comunismo) a manifestarsi nella cultura di quegli insigni studiosi. Nella loro rappresentazione delle forze sociali che agiscono sulla scena pre-rivoluzionaria e rivoluzionaria non si può non riconoscere un sostanziale (benché, sul tema 'borghesia', piuttosto pigro) realismo, mentre l'interesse dell'osservazione e della ricerca appare più attratto dalle classi inferiori (urbane e rurali) e dagli atti di presenza e d'intervento di queste nella grande vicenda, nonché dal loro partecipare, influire, distinguersi e preludere – per il momento senza successo – a movimenti futuri. La Rivoluzione, per questi storici, è 'borghese' implicitamente, come valenza simbolica complessiva. "Un'attenta lettura del primo capitolo 'Le cause della Rivoluzione francese', che nella *Histoire socialiste* [di Jean Jaurès] dà lo sfondo economico–sociale [...], è sufficiente per cogliere il punto debole di una costruzione che non tiene. Non tiene, perché la 'borghesia commerciale e industriale', che nel 'sistema' di Jaurès va intesa come la 'classe' dei capitalisti, cioè di coloro che detengono i mezzi di produzione, e che dovrebbe essere la protagonista della 'rivoluzione borghese', questa borghesia non emerge dai documenti storici forniti dalla *Histoire socialiste* e sussiste solo come astratta categoria sociologica non verificata dalla storia. Viene quindi meno il supporto principale di questa presunta rivoluzione del capitalismo che prende il posto del feudalesimo, cioè l'esistenza di una borghesia capitalista [...]. Lo stesso Lefebvre, che più di ogni altro ha contribuito a disgregare il blocco della 'rivoluzione borghese' nelle sue componenti eterogenee e indipendenti, non ha però voluto rinunciare alla terminologia ereditata da Jaurès e alla parvenza del suo 'sistema', sia pure ridotto a un involucro morto non più

corrispondente ai contenuti reali" (v. Terni, 1981). La critica di questa nozione, quale verrà condotta successivamente, è, infatti, compatibile con l'analisi di fatto della situazione e degli interessi sociali, per quel che effettivamente se ne trova in un Lefebvre (v. Furet, 1978). I peccati sono, al riguardo, per lo più, di omissione.

È con Albert Soboul (v., 1962) – uno studioso comunista del secondo dopoguerra, autore di importanti ricerche sui sanculotti e di un'altra grande sintesi d'assieme della vicenda rivoluzionaria – che la nozione di 'rivoluzione borghese' si impone esplicitamente e 'a nome', si può dire, di un'intera e autorevole corrente culturale. Soboul si trovò a tentare di assumere una sorta di eredità egemonica nel campo della storiografia della Rivoluzione, in una condizione nuova di quasi ufficialità ideologica (del tutto estranea ai grandi predecessori), ma – e questo va sottolineato – in presenza di una notevole e significativa crescita, che potremmo anche definire 'tecnica', del marxismo storiografico.

Infatti, quando Soboul tenta di succedere nella leadership della storiografia sulla Rivoluzione nel mondo accademico francese si trova di fronte alla contraddittoria esigenza di formalizzare la tesi della 'rivoluzione borghese' in senso marxiano e di dover guidare, però, un marxismo che è (in campo storiografico) tecnicamente cambiato: meno interessato alle relazioni deterministiche fra (generiche) posizioni di classe ed espressioni ideali e culturali (il rapporto 'struttura-sovrastuttura'), e molto più curioso e attento, invece, alla complessità delle articolazioni della struttura economico-sociale. Nel frattempo c'è stata infatti la fioritura della notevole scuola marxista inglese e molti storici marxisti francesi degli anni cinquanta si sono misurati con grandi ricerche regionali negli archivi dell'*ancien régime*, arricchendo e articolando le proprie strumentazioni categoriali.

La crisi della nozione marxista di 'rivoluzione borghese' nasce, per gran parte, all'interno del marxismo stesso, rendendo i suoi esponenti immediatamente sensibili alle critiche 'revisionistiche' che partono da alcuni storici anglosassoni, come Eisenstein, Cobban, Taylor, Lucas (v. Terni, 1981). L'equivoco aveva avuto sostanzialmente origine nella celebre 'botta e risposta' con cui si apriva il pamphlet del 1789 dell'abate Sieyès: "Che cosa è il Terzo Stato? Tutto. Che cosa è stato finora? Nulla". Una dichiarazione rinverdata, qualche decennio dopo, nei suoi corsi sulla storia di Francia, da François Guizot (v., 1830): "Il Terzo Stato è, nella nostra storia, un fatto immenso. È la più possente delle forze che hanno presieduto alla nostra storia". Guizot userà intercambiabilmente le espressioni 'Terzo Stato' e 'borghesia'. Marx – sicuramente buon lettore di Guizot (v. Furet, 1986) e certamente di Saint-Simon – inviterà a leggere 'borghesia' come sinonimo di classe capitalistica. Così si compie il gioco. Ma, come osserva Alfred Cobban, "coloro che effettivamente facevano parte del *Tiers État* nell'assemblea [eletta nel 1789], sia in qualità di deputati che di *suppléants*, furono 648. Di questi, soltanto 8 vengono descritti come fabbricanti o *maîtres de forges* [...]. Circa

76 membri del Tiers vengono descritti come marchands o négociants [...]. Il mondo della finanza è presente con un solitario banchiere, e abbiamo un mercante che si definisce anche banchiere. Tutti insieme, i mercanti, i fabbricanti e i finanzieri sono 85, vale a dire il 13% del numero globale dei deputati del Terzo Stato" (v. Cobban, 1954). Cosa erano allora socialmente i rappresentanti del Terzo Stato? Erano in prevalenza officiers, detentori di cariche amministrative. Analogamente appare composta la successiva Convenzione, con un accresciuto peso di professionisti. "Come la Costituente, la Convenzione è quasi esclusivamente un'assemblea borghese, e nel 1792, come nel 1789, borghese va inteso nel senso di una classe di fonctionnaires e di uomini provenienti dalle professioni" (ibid.). Il problema, infatti, non è la parola, ma il suo significato (questo sfugge a taluni: per esempio a Roger Magraw: v., 1983). Già Tocqueville (v., 1856) aveva chiaramente definito la borghesia dell'ancien régime come borghesia di places, di impieghi (aveva esemplificativamente calcolato, per il periodo 1693-1709, una creazione di impieghi dell'ordine di 2.500 in media l'anno). La revisione dell'idea di 'rivoluzione borghese', avviata da Cobban, indusse nuove ricognizioni sulla struttura sociale e sulle forme della ricchezza nella Francia prerivoluzionaria. Il quadro che ne è emerso appare quello di "una preponderanza sostanziale del settore proprietario" (terre, edifici, cariche venali, rentes) rispetto a quello mobiliare (in ogni caso, questo, prevalentemente commerciale): un rapporto, si è valutato, di 4 a 1 (v. Taylor, 1967). La storiografia marxista ha preso atto di queste evidenze (si è alla fine concluso che è stato positivo l'aver portato a riconsiderare "il concetto di borghesia che, da Guizot a Lefebvre, non era stato mai definito con precisione, venendo impiegato in accezioni troppo vaste o troppo ristrette, a volte tra loro contraddittorie": v. Vovelle, 1988), ma con reazioni di tipo diverso: una più arcaicamente 'dialettica', che ha tentato di recuperare l'idea di un rapporto di 'influenza' dei gruppi più capitalistici, anche se minoritari, sugli altri, nel quadro di una visione un po' metafisica di quell'uno-e-plurimo (o meglio: plurimoma-uno) che sarebbe, in ogni caso, la borghesia (v. Soboul, 1962); una seconda che, verificata l'inconsistenza di una borghesia economica 'marxiana', nega senso e legittimità alla formula stessa di 'rivoluzione borghese' e persino all'uso, in questo caso, di un concetto di 'classe', invitando a un più rigoroso impiego del marxismo (v. Zapperi, 1974); una terza che tende a trasferire il senso della formula stessa entro il processo economico-strutturale di lungo periodo della 'transizione' al capitalismo, abbandonando, però, per strada il problema degli attori della vicenda rivoluzionaria in quanto tale (v. Robin, 1970); e una quarta, di gran lunga più articolata e realistica, che, dissociando una nozione di 'società borghese' da quella di 'società capitalistica', recupera una borghesia reale, composita e poco o nulla capitalistica, attore sociale nella vicenda rivoluzionaria con motivazioni più patrimoniali e notabiliari che capitalistico-impresariali ("l'elemento catalizzatore dell'amalgama venne naturalmente

trovato nella proprietà terriera, nuovo blasone sostituito alla nascita come segno di distinzione sociale": v. Capra, 1978), entro un quadro evolutivo-istituzionale che si presenta, tuttavia, come coerentemente inscrivibile in una trasformazione di senso capitalistico, ma di lungo periodo.

Se si ristabilisce nei suoi tratti reali la borghesia come attore sociale e, con essa, la storia effettiva delle attività che la compongono e delle sue aspirazioni sociali, nulla forse simbolizza lo sbocco sociale della vicenda rivoluzionaria meglio della vendita dei beni nazionali (un patrimonio sostanzialmente terriero) prevalentemente a 'borghesi', coronata, poi, dalla 'nobilitazione' napoleonica, una massiccia promozione sociale aperta ai talenti, indicizzata – potrebbe dirsi – unicamente a dimensioni di proprietà e reddito terrieri, concessa e regolata dallo Stato. In seguito a tale mutamento, il possesso terriero è ormai sostanzialmente liberato da vincoli feudali, cioè da obblighi verso terzi, grandi e piccoli, pienamente acquisibile e vendibile. "Un principe che voglia regnare sopra l'affezione dei suoi sudditi, deve attribuire alla proprietà tutti quei diritti dei quali godeva in altri tempi la nobiltà [...]. La classe dei proprietari è la vera potenza intermedia fra il sovrano e il popolo; classe che comprende un gran numero di famiglie; che non si usurpa alcuna distinzione; che accoglie nel proprio seno qualunque voglia essere acquirente; e che mostra in se stessa il premio accordato ai talenti e alla industria, quando siano accompagnati da una saggia economia" – si legge nella memoria di un possidente veronese del 1805 (v. Capra, 1978; v. Donati, 1988). ('Industria', si noti, allora significava ancora soltanto industriosità).

È questa la vera filosofia 'borghese' che trionfa con la Rivoluzione, nel suo intero ciclo che va dal 1789 al 1815: il binomio talento-proprietà che si 'nobilita' e si fida seriamente con lo Stato. Un'ampia e teatrale nobilitazione sul campo ne è il simbolo, una legislazione proprietaria individualistica e liberatoria ne è la sostanza. (Il fenomeno è stato osservato anche per l'Italia: v. Capra, 1978; v. Meriggi, 1983 e 1987). In questo quadro la rivoluzione borghese sembra configurarsi come una rivoluzione dell'anoblissement, il quale, trasferendosi di fatto dal titolo onorifico alla sostanza proprietaria, da selettivo e ottriativo diviene liberamente acquisibile per volontà soggettiva individuale di chi riesca a procurarsene i mezzi. È come la fase conclusiva di un processo secolare, che sblocca i ceppi che ostacolavano una mobilità sociale verso l'alto orientata su valori di gratificazione tradizionali, privi di valenze economiche peculiarmente dinamiche. Compare, è vero, come valore di ascesa, il 'talento'. E compare in duplice forma: come valore cooptativo, soggetto a un riconoscimento dall'alto, in quanto 'carriera', un talento, dunque, di 'servizio'; e come valore di mercato, in quanto abilità all'accumulazione individuale di ricchezza, non importa in quali forme, e, per lo più, senza nessun premio di valore per l'accumulazione riproduttiva, foriera di progresso: nell'area in cui si definiscono i 'talenti' non vi è alcuna prelazione a favore di chi opera

nell'industria manifatturiera e negli affari. La filosofia industrialista di Saint-Simon e dei suoi seguaci, che privilegia i produttori, darà luogo a un gruppo importante e, in definitiva, incisivo, ma per lungo tempo circoscritto. (Non a caso tanti equivoci deriveranno proprio dall'identificazione che, alla fine, Saint-Simon farà dei suoi idealizzati 'industriali' con la borghesia, identificazione che, come si è visto, sarà raccolta da Marx).

Un 'talento' – vero o presunto – fuori dei ranghi e fuori del mercato, disgiunto da ricchezze o carriera, resterà emarginato: e comincerà in gran parte di qui la disaffezione intellettuale ottocentesca – ideale continuazione per molti versi di quella di certe correnti dell'illuminismo – verso la rivoluzione borghese.

5. Il secolo borghese

Il 'secolo borghese' è un secolo lungo e intenso, che solo con molto sforzo può essere considerato in modo unitario. È il secolo della grande espansione del capitalismo industriale. La rivoluzione industriale, avviatasi in Inghilterra negli ultimi decenni del XVIII secolo, accelera il suo corso nel XIX secolo e si diffonde, a cadenze successive di qualche decennio, nei paesi del continente europeo, negli Stati Uniti d'America e poi in Giappone. La rivoluzione industriale significa, sotto il profilo sociale, la formazione di una borghesia imprenditoriale, non solo nell'industria manifatturiera, ma anche nei settori, a quella funzionali e strettamente integrati, della finanza, della banca, del commercio, dei trasporti. Questa è, di certo, la forza più dinamica e foriera di mutamenti, nell'immediato e nella prospettiva; non è, però, e per parecchio tempo, la realtà economica e sociale maggioritaria. Ancora nel XIX secolo, la 'borghesia' non coincide con il gruppo sociale degli imprenditori capitalistici. La ricchezza resta a lungo, nella sua parte sostanziale, prevalentemente terriera. Così nella Francia degli anni quaranta per i quali si parla in modo insistente di 'borghesia al potere', il 74% dei notables più ricchi erano proprietari terrieri (v. Magraw, 1983). Di più: nonostante la primogenitura nella rivoluzione industriale, l'Inghilterra, ancora nel 1880, faceva registrare come proprietari terrieri un buon 50% dei più ricchi (v. Rubinstein, 1981). Ma questa ricchezza può ormai definirsi borghese, essa stessa, per i suoi caratteri giuridici, di cui si è detto, e quindi per le sue modalità di acquisizione e detenzione: il simbolismo stesso del vecchio mondo nobiliare è un distintivo che non vale ormai a costituire un separato e soprastante rango, ma solo un di più del quale una parte dei ricchi può drappeggiarsi, mentre un'altra parte può collegarvisi con relativa facilità: gli incroci matrimoniali fra ricchezza fresca, o posizioni di successo, e dissanguati blasoni sono all'ordine del giorno.

Borghese è, poi, senza dubbio, l'articolarsi delle forme della proprietà, pur nella persistente predominanza terriera: quella immobiliare vede svilupparsi notevolmente, con l'urbanizzazione, il valore della proprietà di suoli ed

edifici urbani; quella mobiliare conosce sofisticate variegazioni, rispetto alle rozze 'carature' e ai vecchi 'luoghi di monte', nel mercato del debito pubblico, dei titoli azionari e obbligazionari relativi al grande diversificarsi delle attività economiche. Si tratta di forme di proprietà che possono associarsi, ma non necessariamente, con attività imprenditoriali: possono anche restare, però, come in larghissima misura restano, per dir così, assenteiste, di stile assai analogo, cioè, alla vecchia proprietà terriera. E come la forma di proprietà, si moltiplicano pure, e assai di più, le forme di reddito suscettibili di dare accesso alla proprietà stessa: assistiamo alla crescita delle strutture amministrative pubbliche; dei servizi connessi all'urbanizzazione; delle strutture organizzative terziarie, che si affiancano, dentro e fuori, allo sviluppo industriale; delle attività professionali vecchie e nuove.

Tutto ciò crea un ampio campo di formazione di redditi a dimensione-risparmio, eccedenti, cioè, in piccola o media misura la necessità di consumo, e che si riversano sulla proprietà nelle vecchie e nelle nuove forme. Questi fenomeni vanno di pari passo con la crisi finale, nelle abitudini e nella legislazione, del maggiorascato come specifica filosofia dell'ereditarietà patrimoniale. Si ingrossa, insomma, e cospicuamente, il bacino di una ricchezza diffusa, che si prepara alla successione di quella prevalentemente terriera di un tempo, e non sempre è dissimile, per stile economico e funzione di distinzione, da quella, mentre si moltiplicano i canali che la formano. Si aggiunga a tutto questo il rilievo nuovo che la politica, l'amministrazione, la gestione anche non proprietaria di imprese conferiscono come posizione di prestigio non servile (anche quando 'di servizio') a chi assolve funzioni di dirigenza o rappresentanza: e ciò indipendentemente dagli eventuali risvolti economici. Si ha, in altre parole, un'espansione di campo per una borghesia del tipo che abbiamo visto prevalente nell'ancien régime e specialmente verso la fine di questo. Nonostante l'"ispessimento" della borghesia imprenditoriale propriamente detta, la parte delle altre attività definite 'borghesi' tende a rimanere rilevante e addirittura preponderante. L'osservatore della società ottocentesca, oggi, è indotto a porsi il problema dell'esistenza e persistenza di una 'pluralità' di borghesie nel tessuto sociale (v. Macry, 1980). E certamente la stratificazione sociale, nel corso del XIX secolo, tende a semplificarsi in basso (la cosiddetta 'proletarizzazione'), ma a complicarsi nel mezzo. Nasce l'espressione 'piccola borghesia' e con essa un tipo sociale che avrà fortune letterarie, di prevalente tipo satirico. La differenziazione identificativa del borghese non avviene più nel confronto di un rango più altolocato, ma piuttosto verso il basso: verso il proletariato e il popolo, o popolino, e verso, appunto, la 'piccola borghesia'. Di una differenziazione verso l'alto, di tipo tradizionale, come fatto di apprezzamento sociale, restano tracce connesse alla persistenza del mito nobiliare, il quale è ormai solo un mito: ma a esso si associa la

discriminazione reputativa, pertinente a stile e maniere, che colpisce ancora la fortuna più recente rispetto a quella più stagionata. È il mito nobiliare che viene evocato, in sostanza, quando si discrimina il 'nuovo ricco', il parvenu, come 'borghese' rispetto a chi, nella sostanza, non lo è meno dell'altro. A evocarlo, spesso, sono addirittura esponenti di strati dal punto di vista economico-sociale inferiori, 'piccolo-borghesi', ma che si autocollocano, per cultura e maniere, su un piedistallo critico: questa possibilità, che mimetizza un'ottica aristocratica ma rifiuta il riconoscimento automatico al nuovo titolo sociale sovraordinante – la ricchezza – è, però, a ben vedere, una conquista di natura prettamente borghese in quanto negazione di valori sociali diversi dal merito. Come è borghese, del resto, sotto il profilo della tradizione storica (lo si è visto), la propensione a recintare gli spazi acquisiti come nuove aree di distinzione: quella negazione può, ahimè, negarsi attraverso l'inesorabile ripetersi di cristallizzazioni. È solo il dinamismo della società che fa e disfa.

La borghesia ottocentesca non è, dunque, salvo queste sopravvivenze simboliche, differenziata rispetto a un 'più-in-alto' (è peculiare eccezione il modello tedesco, di cui stiamo per dire e che, non a caso, sarà imputato di drammatica anomalia). E, salvo le stesse sopravvivenze simboliche, che si manifestano nella recinzione da stagionatura (ma sono prive di cogenza legale), nulla oppone ai nuovi ingressi: la sua filosofia è, anzi, come si è detto, quella del merito e del successo. Ciò dovrebbe indurre una labilità dello spirito di gruppo, privilegiare il livello individuale dell'azione sociale, e vanificare, in sostanza, ogni problema d'identificazione aggregativa unitaria. Se questo non avviene, ciò è dovuto a due ordini di fattori che erano praticamente assenti nel mondo nobiliare: li chiameremo fattori costruttivi interni e fattori difensivi esterni. I primi – fattori costruttivi interni – si costituiscono in relazione al legame che unisce la formazione della borghesia (o delle borghesie, o comunque si voglia chiamare il coacervo coinvolto in questo processo) a un nuovo tipo di Stato, che è rappresentativo sia nella struttura delle proprie istituzioni che nel suo presentarsi nel mondo, rispetto agli altri Stati. La borghesia – potrebbe dirsi – trova qui le forme del suo 'apparire' che le erano negate da Goethe, rispetto alla nobiltà, nelle riflessioni di Wilhelm Meister (v. Habermas, 1962). In quella doppia rappresentatività, nelle forme e funzioni cui dà luogo, nei fili che essa tesse per connettere in modo nuovo la struttura sociale (attraverso compromessi con l'antico o aperture al futuro), nella cultura e nelle immagini che esprime, nel confronto conflittuale, emulativo, imitativo con altre nazioni, si crea l'identificazione, che qui diciamo 'interna', delle borghesie, appunto, 'nazionali', in quanto legate ai loro propri modi di costruzione come élite (v. Salvati, 1988).

Diremo oltre dell'Inghilterra di questo secolo, la cui peculiarità, come abbiamo visto, risale assai addietro nel tempo. Per l'Europa continentale il modello più tipico d'identificazione 'interna' della borghesia ottocentesca è,

ovviamente, quello francese. Anche un'infaticabile studiosa della borghesia ottocentesca francese, Adéline Daumard, continua a registrare, alla fine della monarchia di luglio, l'atavica propensione dei vertici borghesi ad aristocratizzarsi. Ma questa 'aristocrazia borghese', ora, non si annulla verso l'alto, dove può trovare 'maniere', ma non più valori: questi deve cercarli nella creazione di un sistema di norme che rendano compatibili l'individualismo competitivo e il mantenimento dell'ordine sociale (v. Daumard, 1963), nei confronti del quale scricchiolano i legami della stabilità, della religione e della deferenza. Fu Guizot a lanciare la parola d'ordine che sarebbe risultata alla fine vincente, evocando un avvenire non definito nel quale la maggior parte dei cittadini potranno fondersi nei ranghi della classe media, trovando la propria gratificazione in quell'individualismo che non pareva fatto per loro. Ma finché – come comincia ad accadere solo oltre la metà del XX secolo – non si saranno create le condizioni che possano rendere credibile quella prospettiva (e tutte le volte, in ogni caso, che essa venga messa in forse), la borghesia dovrà cercare d'identificarsi con l'amalgama di ciò che resta o si riproduce di quegli antichi connettivi dell'ordine sociale.

È stato però messo in evidenza che felice caratteristica dell'immagine proiettata dal mondo della borghesia francese sarebbe una sostanziosa continuità (non tanto quindi un continuum da mobilità quanto da comune appartenenza simbolica) fra 'grande' e 'piccolo' (ravvisandola anche nell'amalgama sansimoniano dei "produttori") che l'eredità rivoluzionaria avrebbe consentito di stabilire entro l'identità borghese, cioè, in altre parole, la capacità di autorappresentazione democratica della borghesia francese, in un senso che è insieme politico, sociale ed economico (v. Demier, 1983; v. Salvati 1988).

In quest'ottica può essere inquadrato, in realtà, anche l'apprezzamento sostanzialmente paritario assegnato, nel sistema di valori francese, al rango amministrativo, al servizio della 'nazione', rispetto al rango conseguito o convalidato sul mercato. Una particolare importanza ha però, nel caso francese, la straordinaria forza diffusiva della immagine stilistica, egemone del mondo internazionale dell'Ottocento, che fa, significativamente, della Parigi borghese l'erede della Parigi della corte: è questa gratificante egemonia – assai più costante di quella politico-militare – l'immagine sulla quale si compatta nazionalisticamente, e con larghe capacità aggregative, la borghesia francese.

C'è, però, nel continente europeo, un importante caso diverso, quello della Germania – nuova e grande protagonista dell'Ottocento, specie dopo il 1848 – in cui la nozione di borghesia, solidamente presente nella tradizione, acquista originali valenze. Il vento dei mutamenti investe sensibilmente, come si sa, la Germania nell'età della Rivoluzione francese e dell'egemonia napoleonica, ma questo avviene nel quadro e sotto la spinta di una forte struttura statale, quella della monarchia prussiana, che tende a pervadere la

stessa società in mutamento, sia con una solida presenza organizzativa (militare, amministrativa, educativa) di stampo rigidamente gerarchizzato (in una gerarchizzazione che intreccia i privilegi nobiliari degli Junker con le funzioni esercitate), sia, in parallelo con quella, attraverso un sistema di valori orientato allo statalismo (nel quale è come rinverdito il motivo luterano del Beruf: vocazione, missione).

Si afferma, in questo contesto, un particolare tipo di distinzione sociale, il quale porta dentro la società civile (bürgerliche Gesellschaft) questo sistema di valori che premia il merito inteso come 'servizio': si tratta di valori che hanno analogia con quelli emersi in Francia in età napoleonica, ma con grandi differenze. Lo Stato napoleonico era come una metafora del trionfo dell'individualismo (simboleggiato nel culto stesso dell'imperatore) e il merito si configurava come merito–successo anche nel servizio. Lo Stato prussiano chiede invece immedesimazione nell'istituzione (il re stesso ne è in fondo come il più alto funzionario) e nell'impersonalità delle sue regole: questa immedesimazione produce un merito che somiglia a un valore più tradizionale, l'onore. Ma non si tratta di onore aristocratico, bensì di onore borghese: fedeltà, servizio, qualità non sono dovuti al sovrano in quanto investito da Dio oppure primo degli aristocratici, ma all'universalità statale che egli rappresenta (anche se, in quello Stato, gli Junker sono più universali degli altri).

Nella Costituzione tedesca, è stato osservato, la separazione fra Stato e società civile è enfatizzata (v. Schiera, 1987) in termini che risentono con sofferenza la rottura del vecchio equilibrio della società di ceti che omeostatizzava gli attriti sociali entro una struttura di politico e sociale in continuum: ora la società civile, con l'industrializzazione che avanza, è campo aperto della conflittualità: lo Stato è allora vissuto imperiosamente come luogo rafforzato del controllo della distinta area delle tensioni e dei conflitti. Nella società, si può aggiungere, coloro che assolvono ufficialmente queste funzioni costituiscono socialmente qualcosa di più: è la Staatsbürgertum.

Ma vi è dell'altro: la nuova realtà della divisione del lavoro viene concepita come un unisono. Dà luogo a Berufsklassen con specifiche e differenziate, ma convergenti, missioni "davanti agli immensi compiti della intera società e singoli gruppi secondo le premesse storiche, e le differenze di cultura" (v. Riehl, 1851; v. Cervelli, 1988). In questo contesto i ruoli stessi della società civile, quali che siano, prendono maggiore o minore dignità in relazione a un elemento universalistico e non individualistico: la cultura, l'educazione, che sono concepite e immaginate come modi di assunzione nell'area delle responsabilità in cui il governare universalistico associa a sé il conoscere: si parla di Bildungsbürgertum. (La distinzione conferita dai modi e dai luoghi della formazione culturale ha dunque un senso diverso da quella vigente, poniamo, in Inghilterra, dove è fatto interno, per così dire, all'aristocrazia). Si è detto dei fattori d'identificazione 'interni'. L'altro ordine di fattori

d'identificazione unitaria – quello che abbiamo definito 'esterno' – deriva da intenti difensivi. A differenza della nobiltà, che non si era mai accorta di essere minacciata, e si difendeva, quando lo faceva, solo dall'inflazione di se stessa, la borghesia avverte di vivere in pericolo: sente l'ordine sociale come precario. L'identificazione di sé come unità avviene in presenza del nemico. E, del resto, è il nemico stesso a identificarla: il Manifesto dei comunisti è una lettera minatoria. Ma Parigi stessa, capitale della borghesia, è già da tempo una vivente minaccia. Questo spiega il successo che incontra, con lo sviluppo del movimento socialista, l'accezione marxista del termine: si fa strada un impiego della parola che assume specularmente l'accezione marxista, ma in senso difensivo. Così la borghesia, lungo il secolo XIX e il XX, esiste più o meno intensamente in termini unitari se e in quanto si sente in pericolo. Momento tipico, e particolarmente drammatico, di questa natura è quello dell'Europa del primo dopoguerra. La minaccia politico-sociale identifica l'avversario come borghesia e costringe quindi ciò che è minacciato ad auto-identificarsi nello stesso modo e a 'rifondarsi'. "Nell'uso che del termine si faceva durante gli anni venti, 'borghese' richiamava questioni fondamentali di gerarchia sociale e di potere. Era il vocabolo cifrato che indicava l'origine di rapporti caratterizzati come l'opposto di ciò che i socialisti proponevano come alternativa" (v. Maier, 1975). In chi si autoriconosce come minacciato troviamo però, in effetti, interessi, 'marxiani' e non; troviamo anche un coacervo di cultura e valori, cioè, che gli interessi, o comunque, chi si assume l'onere politico di gestire la complessiva difesa, cercano di amalgamare. Probabilmente devono ricondursi all'ampiezza e alla gravità con cui la minaccia era vissuta nei singoli paesi le differenti sfumature su cui il termine 'borghese' venne attestandosi nei diversi paesi (ibid.): quella di 'civico' in Germania, dove si avvertiva evidentemente una minaccia al tessuto sociale venerato come tale; di 'élite dirigente' in Italia, dove più semplicemente valeva l'idea che qualcuno dovesse comandare; di eleganza e prestigio in Francia, dove il vertice sociale raccoglieva ancora i frammenti di un fascino antico. La divaricazione intervenuta con l'avvento dei regimi fascisti nella vicenda storica dei paesi europei ha poi sollecitato, nella successiva fase di riavvio di una evoluzione convergente sul modello democratico, una riflessione comparatista – a maglia larga – nella storiografia dell'età contemporanea. La categoria 'borghesia' ha svolto finora un ruolo importante in questo tipo di discussione, nelle cui origini talvolta appaiono sfumati i contorni fra colta pubblicistica militante e indagine storica vera e propria. La nozione di borghesia diviene quasi un simbolo che riassume in sé – come un attore sociale individualisticamente dotato di responsabilità – problemi di sviluppo economico, evoluzione delle istituzioni, regolabilità delle tensioni sociali, posizione relativa di un paese nel sistema internazionale.

La storiografia tedesca delle generazioni postbelliche, in primo luogo, ha ripreso con forte impegno di ricerca il tema, da tempo posto dai marxisti, di

un Irrweg (via sbagliata) della storia tedesca (v. Abusch, 1946): la discussione, in termini più problematici e controversi, si è intitolata al Sonderweg (via peculiare) e si è per gran parte risolta in una controversia sul peso e sulla posizione della borghesia tedesca nel XIX e nel XX secolo. "Gli storici della 'via particolare' ritengono che la responsabilità dei drammatici errori nell'evoluzione della storia tedesca, culminati nel 1933 nella presa di potere nazionalsocialista, vada attribuita in primo luogo alla borghesia. Essa non avrebbe conquistato, né socialmente né politicamente, quella egemonia che sarebbe spettata al suo potere economico. Si sarebbe invece adeguata nei propri comportamenti sociali alle vecchie élites di potere, facendosi integrare politicamente tramite l'ideologia social-imperialista e lo sciovinismo nazionalista. Sia nella società che nella cultura politica dell'impero si osserverebbe pertanto una carenza di spirito borghese, che avrebbe contribuito in modo determinante all'ascesa e alla vittoria del nazismo" (v. Frevert e Kocka, 1984). In tale impostazione si trova adombrata una tesi che era stata enunciata da Max Weber nel 1895 ("Lo Stato tedesco non è stato fondato dalla forza autonoma della borghesia [...]. Non motivi economici ma un passato privo di esperienza politica ha provocato immaturità [...]. Il dominio di un grande uomo [Bismarck] non è sempre il mezzo più idoneo all'educazione politica [...]. Il problema più serio per l'avvenire politico della borghesia tedesca è se non sia ormai troppo tardi per recuperare tale educazione": v. Weber, 1895). La stessa tesi è praticamente alla base del noto saggio di Schumpeter (v., 1919) sulla Sociologia dell'imperialismo. Anche in Italia la 'debolezza' storica della borghesia è un motivo antico. "Esiste una radicata, tenace opinione che vuole la borghesia italiana gracile, arretrata, sorda ai propri compiti storici, inadeguata ai modelli europei" (v. Romanelli, 1988). Presente nel filosofo marxista di fine secolo Antonio Labriola, questa idea divenne un cardine dell'interpretazione della cultura comunista, nei suoi maggiori esponenti, Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti, che la elaborarono in documenti politici – le Tesi di Lione del 1925, il rapporto di Togliatti al Congresso del 1945–1946 – come pure in saggi e note storiche. Nel caso italiano, come in quello tedesco, vengono stabilite connessioni fra quella 'debolezza' e il sorgere del fascismo (v. Togliatti, 1945). A differenza di quella tedesca, però, la borghesia italiana sarebbe stata anche economicamente immatura. Timorosa, negli anni dell'unificazione politica, di una rivoluzione contadina, e pertanto propensa a un compromesso economicamente debilitante con forze moderate, ritrovatasi successivamente troppo debole per reggere il confronto sindacale democratico con il movimento operaio, si sarebbe volta all'autoritarismo fascista. L'aver subito una drammatica vicenda di 'crisi della democrazia' è dunque, per un paese, un titolo privilegiato perché la storiografia intenti un processo alla relativa borghesia. Ma possono esistere altre responsabilità storiche, sebbene minori. Per esempio quelle relative a turbe, vizi, lentezze nello sviluppo dell'economia (nel caso dell'Italia abbiamo visto presente

anche questo motivo, oltre a quello della debolezza civile e politica). Il rallentamento della crescita economica inglese, con il declino dell'Impero, può pertanto essere ricondotto alle latenti propensioni sedentarie e da rentier di una borghesia mai sottrattasi alla fascinosa subalternità rispetto al modello aristocratico. Non è mancata, anche nel caso della Francia (v. Salvati, 1988), una tendenza a indagare in termini di attitudini generali e responsabilità 'di classe' il problema di una presunta debolezza competitiva dell'imprenditorialità francese nel confronto europeo (problema che è però venuto poi perdendo attualità con l'emergere di visioni pluralistiche dello sviluppo economico e di una rivalutazione delle peculiarità francesi al riguardo).

6. La borghesia oggi

Il mondo anglosassone, come si sa, manca sostanzialmente del termine: l'uso del termine *bourgeoisie*, di sottolineata derivazione francese, è sporadico e caratterizzato. Vige, per indicare il referente del francese *bourgeoisie*, per lo più, il termine *middle class*, che fa la sua comparsa fra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento. Le connotazioni di questo termine sono geometrico-quantitative (coloro che stanno nel mezzo della scala sociale) e si prestano particolarmente, quindi, a un uso slittante e storicamente cangiante: riferito in origine a una collocazione intermedia fra nobiltà e popolo, e quindi decisamente comprensiva del gruppo sociale degli imprenditori della rivoluzione industriale (in questo senso ancora in Engels - v., 1844 -, è poi frequentemente scivolato a significare l'analoga collocazione, in tempi più recenti, dei gruppi situati fra gli *have* e gli *have not*: nelle lingue continentali il 'ceto medio', *classe moyenne*, *Mittelklasse* o *Mittelstand*). Nel nuovo contesto, ormai, i primi non sono più, o non sono più soltanto, nobili, ma anche, e comunque soprattutto, 'borghesi', nel senso dell'imprenditorialità capitalistica e, in generale, dell'alta borghesia'. Il termine *middle class* finisce così con l'essere un favorevole presupposto semantico per una teoria gradualistica della stratificazione sociale, ma è anche - non lo si può disconoscere - appropriato riflesso di un tipo di evoluzione sociale caratterizzato, dapprima nella versione britannica e poi, più accentuatamente, in quella americana, da modalità peculiari di stratificazione. In queste coesistono tratti apparentemente contraddittori e, comunque, piuttosto estranei alla tradizione eurocontinentale della civiltà occidentale: a) continuum sociale e, al tempo stesso, grandi disparità; b) spiccato distinzionismo che coesiste con un'alta legittimazione della mobilità sociale (negli Stati Uniti ciò è espresso talora nella paradossale formula del 'diritto al successo' che, naturalmente, non reca di per sé il successo stesso). In tale contesto, il termine posizionale di *middle class* finisce con l'essere slittante e con il perdere lo stesso parallelismo con la nozione continentale di borghesia: questa si sposta, per così dire, verso l'alto, con la

scomparsa di una dimensione sociale specifica della nobiltà, laddove l'espressione middle class – in un contesto in cui la nobiltà è storicamente mancata, come gli Stati Uniti, ma si è formata, al vertice sociale, quella che nel continente europeo si sarebbe chiamata 'borghesia' (eventualmente 'alta borghesia') – tende a conservare una connotazione di medietà e finisce sovente con l'indicare, appunto, i ceti medi (l'europea 'piccola borghesia'). C. Wright Mills (v., 1956), in una delle poche opere americane che tematizzano il problema con approccio globalistico, preferisce parlare di "élite del potere", assumendo, per la caratterizzazione di questa, una visione tridimensionale: potere, ricchezza, celebrità.

Nel linguaggio relativo alla stratificazione sociale tendono pertanto a prevalere formulazioni esplicitamente posizionali come, a fianco di middle class, upper class o lower class, che finiscono con il sostituire gli ultimi residui di incrostazione storica rimasti sulla parola middle class nelle espressioni upper middle class e lower middle class. Il continuum sociale si esprime compiutamente, poi, in una graduazione, che potrebbe proseguire infinitesimalmente, delle indicazioni posizionali (upper-upper, lower-upper, upper-middle, lower-middle, lower-lower; v. Warner, 1941). Il modo in cui le scatole posizionali vengono riempite può essere quello della distribuzione statistica del reddito o della ricchezza, ovvero, secondo il metodo detto 'soggettivo', quello dell'opinione espressa dai soggetti, rilevata con metodo campionario. Quest'ultimo metodo ha la sua base teorica nella convinzione crescente che la nozione simbolica sia sostanzialmente più rispondente di quella realistica (ridottasi entro termini quantitativi) all'identificazione del soggetto sociale. "Per essere borghese si deve essere riconosciuti come tali da altri sulla base del godimento di una certa sicurezza materiale e di un'appropriata attenzione al proprio stile di vita. È uno status che dipende da un giudizio soggettivo che deve essere affermato in presenza di altri aventi status equivalente o superiore" (v. Holt, 1985). La conoscenza ottenuta mediante ricognizioni statistiche su redditi, patrimoni e altri indicatori oggettivi, utile in sé (e per finalità di politica economica e sociale), non pare offrirsi come base deterministica (più o meno elasticizzata) per l'intelligenza e la prevedibilità di comportamenti aggregati, come poteva pretendersi per il concetto qualitativo di 'classe'. E non sembra esaurire, in questo tipo di società, il quadro delle differenziazioni e delle ascrizioni sociali. Le curiosità conoscitive maggiori, al riguardo, tendono a spostarsi, quindi, sui valori condivisi, sulle motivazioni dell'azione sociale e sui fattori di mobilità sociale. O, per altro verso, sulle funzioni: definite, queste, entro una visione dell'insieme sociale come insieme complesso.

Le società europee, con l'aumento del reddito medio pro capite, la diffusione dei consumi di massa, la standardizzazione degli stili di vita indotti dai mass media, sembrano tendere, di fatto, a un crescente avvicinamento al modello americano. In esse permane ancora largamente, tuttavia, a differenza che in quella americana, la tradizione antagonista del movimento operaio

socialista che ha continuato a designare talvolta la controparte sociale della propria azione politica come 'borghesia', secondo la tradizione marxista (preferendo, però, nella polemica più strettamente sindacale l'espressione 'padronato'). Ove si eccettui questo uso prettamente antagonistico, la categoria di 'borghesia', in relazione alla società odierna, appare di scarsissimo o nullo valore euristico e si tende sempre più a preferire determinazioni e modi di classificazione sociale più specifici e disaggregati, più empirici e più operazionali, ovvero, in caso di costruzioni teoriche aggregative, si ricorre ad altre categorie, che, come nel caso citato di Mills, tendono a sintetizzare un coacervo. In Italia è stato tentato un recupero con valenza operativa (ma in realtà solo convenzionale) del termine 'borghesia' a fini di classificazione statistica per indicare lo strato superiore della società per funzione e per reddito, quantificato, per il 1971, in 500.000 unità circa (v. Sylos Labini, 1974).

Anche in relazione all'analisi di società ancora arcaiche aggredite da dinamiche modernizzatrici, sembra ormai preferibile l'adozione di apparati concettuali di classificazione sociale che vadano oltre formule come quelle di 'borghesia nazionale' o 'borghesia compradora' e simili che furono adoperate con qualche utilità nelle prime analisi dei movimenti di modernizzazione del Terzo Mondo. Il termine resta ormai confinato, quindi, per ciò che concerne la società dei nostri giorni, alla polemica ideologico-politica – di qui trasferito non di rado entro l'ambito della polemica culturale e artistica con significati diversi ma analoghe valenze – e indica sommariamente, nell'atto stesso del suo uso, una intenzione di rifiuto ideologico, assai meno saldamente ancorato, però, che in passato a un'alternativa conosciuta di società o per lo meno a varianti di questa.

7. Conclusione

Diverso è il problema per quel che concerne l'uso storiografico, sul quale ricade l'onere di rappresentare e spiegare un grande mutamento strutturale effettivamente intervenuto nella realtà storica nel corso dei secoli dell'età moderna e contemporanea. Da questo punto di vista si può affermare, a conclusione di quanto abbiamo detto, che la caratterizzazione più generale della borghesia in quanto gruppo sociale, nell'età contemporanea, sia la detenzione, come bene mercantile, della proprietà (piena, quindi, nel senso del diritto romano), in un contesto sociale che vede crescere la quota propriamente acquisitiva di quella detenzione: la proprietà, dunque, e non l'impiego diretto di forza-lavoro. S'impone, pertanto, una definizione distinta di 'borghesia' e 'società borghese'. Può valere, per quest'ultima, la definizione di Macpherson: "Per società borghese intendo [...] una società in cui le relazioni fra gli individui sono regolate dal mercato; vale a dire, in cui terra e lavoro, come pure ricchezza mobiliare e beni di consumo, sono trattati come merci da acquistare e da vendere e su cui contrattare in vista di

profitto e accumulazione, e in cui i rapporti reciproci degli uomini sono per larga parte strutturati dal possesso di queste merci e dal successo con cui essi utilizzano a proprio vantaggio queste disponibilità". Questo 'modello' Macpherson lo chiama, per dargli una connotazione analitica più precisa, "società mercantile possessiva" e lo distingue da un modello di "società tradizionale o di status" e da un modello di "società mercantile semplice" (v. Macpherson, 1962).

La caratterizzazione mercantile della proprietà borghese è simbolicamente determinante: significa, da un lato, che essa è formalmente accessibile a chiunque non sia privo di diritti comuni, e, dall'altro, che il bene oggetto di proprietà è del tutto suscettibile di scambio, è detenuto entro ordinamenti che lo rendono sempre più libero da vincoli e sempre più tecnicamente frazionabile, e quindi massimamente intercambiabile e teoricamente generalizzabile. La proprietà che è fondamento della condizione borghese si presenta, dunque, da un lato, come potenzialmente acquisibile da qualunque membro della società e, dall'altro, come agevolmente convertibile, e, quindi, con sempre maggiore equivalenza fra tutte le sue forme: ciò che non è proprio dei titoli di possesso o di disponibilità dei beni, nonché della loro valenza di status o di prestigio, in ogni e qualsiasi ordinamento storico.

Solo entro queste coordinate si può intendere, tra l'altro (ma perdendone la referenza diretta a un preciso attore sociale collettivo e l'immediatezza antagonistica), una definizione come quella marxiana che tende a qualificare la proprietà caratterizzante la borghesia come la proprietà dei mezzi di produzione e di scambio: in un'economia fortemente e crescentemente mercantilizzata, infatti, ogni titolo di proprietà, e persino ogni titolo reale o potenziale alla percezione di reddito, equivale, in effetti, sotto il profilo patrimoniale, a una quota dei mezzi di produzione e di scambio dell'insieme sociale (sempre che, concettualmente, si attribuisca a questi mezzi di produzione e di scambio carattere di base patrimoniale primaria della creazione lavorativa del reddito stesso). Se si tiene presente questo, però, la nozione perde, come si è detto, in possibilità operativa di riferimento specifico, entro un ordinamento largamente mercantilizzato, a distinzioni sociali qualitative di derivazione economico-funzionale – la proprietà e la gestione dell'impresa economica – e, entro un ordinamento siffatto, tende invece a confondersi sul piano economico (come si è visto) con distinzioni solo quantitative relative alle dimensioni del patrimonio e del reddito.

La condizione borghese è stata ed è inquadrata, volta a volta, come formalmente aperta ma sostanzialmente chiusa – una forma nuova, in pratica, di condizione privilegiata (visione adombrata, ad esempio, nella contrapposizione della 'borghese' eguaglianza 'formale' all'eguaglianza definita, per lo più genericamente, come 'sostanziale') – ovvero come la negazione stessa del privilegio, e quindi come illimitatamente estensibile ed espansiva. Nel primo caso la borghesia è stata considerata creatrice di una

radicale (e alla lunga insostenibile, catastrofica e autodistruttiva) polarizzazione della stratificazione sociale (Marx); nel secondo è stata vista come battistrada e mediatrice di una lenta, ma inesorabile, omologazione sociale egualitaria (Tocqueville).

Si tratta di una contrapposizione di ottiche che induce a valutazioni opposte dei processi di macrodinamica sociale che si considerano promossi dalla borghesia stessa: nel primo caso questi processi sarebbero sostanzialmente e implacabilmente riconducibili a un fenomeno solo, quello della proletarianizzazione, anche se in varianti che possono non comportare forme d'immiserimento e d'identificazione esclusiva del lavoratore non proprietario dei mezzi di produzione nel tradizionale blue collar. Nel secondo caso il fenomeno dominante della società borghese sarebbe, invece, la progressiva diffusione e generalizzazione di standard di vita e sistemi di credenze e valori uniformi, tendenti a dominare le stesse polarità sociali, le quali si configurerebbero, quindi, come estremi di un continuo: vertici di successo, da un lato, e frange di emarginazione, dall'altro, ma in un ampio campo di possibilità aperte.

Questa duplicità di visuale non fa che riproporre, in forma aggiornata e in termini di chiara contrapposizione, la duplicità di connotazione presente nella nozione ottocentesca di 'piccola borghesia': che, sotto il profilo di classe, indicava i residui, in corso di proletarianizzazione, di una condizione lavorativa autonoma e, sotto il profilo di status, indicava la propensione, questa, invece, non declinante, ad assumere come quadro di riferimento normativo, gradualmente inverato a ogni incremento nella curva del reddito, il modo di vita e il sistema di valori della borghesia. In generale si può affermare che l'espressione anglosassone middle class contenga alla radice, in forma ambigua e tuttavia carica di significato, tale duplicità. "Il borghese – diceva Groethuysen (v., 1927) – non è nulla di definitivo".

Classi medie

Enciclopedia delle scienze sociali (1992)

di Angelo Pichierri

sommario: 1. Classi medie e modelli dicotomici di stratificazione. 2. Le classi medie nella struttura di classe dei paesi industrializzati. 3. La tradizione marxista. 4. La tradizione weberiana. 5. La mobilità sociale: proletarianizzazione e imborghesimento. 6. La mobilitazione politica: classi medie e fascismo. 7. Strategie di chiusura, privazione relativa, gruppi d'interesse. □ Bibliografia.

1. Classi medie e modelli dicotomici di stratificazione

L'espressione 'classe media' diventa di uso comune nel XIX secolo come sinonimo di 'borghesia imprenditoriale', per indicare cioè la classe che per reddito, prestigio e potere occupa una posizione intermedia tra l'aristocrazia e il proletariato. Col progressivo peggioramento della posizione relativa della vecchia classe dominante, e la sua sostituzione a opera della nuova classe imprenditoriale, l'espressione 'classe media', il suo sinonimo 'ceto medio' e i loro plurali passano a indicare quei gruppi sociali che, non appartenendo né alla borghesia né al proletariato, si collocano tra i due occupando una dimensione rilevante della stratificazione sociale.

Per scontato che possa sembrare, è necessario notare fin dall'inizio che parlare di classi medie implica che: a) si considerino le classi come attori rilevanti nella struttura sociale; b) si faccia riferimento a due classi estreme rispetto alle quali una o più altre occupano una posizione di mezzo.

Da queste osservazioni ne derivano altre a volte paradossali, relative al rapporto tra il concetto di classe media e le teorie sociologiche della struttura di classe, e in particolare quelle di tali teorie che usano schemi dicotomici.

I concetti di classe e di struttura di classe non coincidono con quello di stratificazione sociale, con cui sono se mai in un rapporto da specie a genere. L'espressione 'stratificazione sociale' fa riferimento a diversi modelli di classificazione delle diseguaglianze sociali strutturate: gli strati che questi individuano non sono attori sociali collettivi nel senso in cui lo sono le classi. La contrapposizione tra teorie della stratificazione sociale e teorie delle classi è ancora più evidente quando le seconde usano schemi dicotomici, che dividono la società tra governanti e governati, ricchi e poveri, quelli per cui si lavora e quelli che lavorano (v. Ossowski, 1957, cap. 2).

Ora, se da una parte l'espressione 'classe media' fa implicitamente riferimento a un qualche modello dicotomico (e non pluralisticamente

articolato) di struttura di classe (e non di stratificazione sociale), dall'altra parlare di classe media fa compiere un passo in direzione di modelli di stratificazione, che generalmente prevedono una pluralità di strati. In questi modelli ogni strato, tranne i due estremi, è in qualche modo 'medio'. Accade così che, sebbene la dicotomia sia il presupposto della medietà, in ogni interpretazione dicotomica della struttura di classe le classi medie abbiano un ruolo secondario, disturbante, transitorio: lo si vedrà in particolare a proposito dell'opera di Marx.

Che il concetto di classe media sia contraddittoriamente ma inestricabilmente legato a interpretazioni di tipo dicotomico è provato anche dalla sua scarsa presenza e dalla sua scarsa rilevanza nei modelli di tipo funzionalistico, anch'essi in genere pluralistici. Anche negli schemi di tipo funzionalistico è possibile individuare due classi estreme in cui reddito, prestigio e potere sono molto più elevati o molto più bassi di quelli di altre classi, 'medie'. Ma se l'accento è posto sulle funzioni svolte da determinate classi, è difficile individuare una gerarchia che renda sensato parlare di classi medie: nell'apologo di Menenio Agrippa ogni organo del corpo umano svolge una funzione egualmente indispensabile. Se invece l'accento è posto sui compensi ottenuti (i sociologi hanno di solito misurato reddito e prestigio), si ricade nella pluralità di strati che rende difficile parlare di classi medie. Ulteriori elementi di complicazione derivano dall'introduzione della dimensione soggettiva. L'autoassegnazione a (l'identificazione con) una classe presuppone intanto che l'individuo che la compie abbia una visione strutturata della società in cui vive, nella quale le classi siano un elemento rilevante. Ma l'autoassegnazione alla classe media implica assai spesso forti elementi normativi, una visione non conflittuale della società, fiducia nelle autorità tradizionali. Anche a prescindere dalle obiezioni metodologiche che di solito si possono rivolgere alle surveys che prevedono domande su questo tema, è quindi quantomeno imprudente dedurre proposizioni sulla strutturazione reale dell'ineguaglianza sociale, in una data società, dall'autoassegnazione di classe dei soggetti interessati, ritenendo, ad esempio, che la crescita del numero delle persone che si considerano classe media corrisponda davvero alla crescente unificazione della situazione di lavoro e di mercato di una vasta parte della popolazione.

Su alcuni di questi problemi torneremo nei capitoli successivi, per discutere le diverse soluzioni teoriche che sono state per essi proposte. Ma prima converrà dedicare qualche rapido cenno alle caratteristiche empiriche e all'evoluzione delle classi medie. Parleremo in genere di 'classi medie' al plurale: l'espressione 'classe media' è diventata estremamente generica a partire dal momento in cui, non designando più la borghesia imprenditoriale, ha cominciato a designare gruppi così diversi come i contadini e i liberi professionisti, gli artigiani e i burocrati. Dati i limiti di questo articolo, il campo di osservazione sarà costituito dai paesi capitalistici industrializzati, nell'ambito dei quali il concetto è stato elaborato e

prevalentemente usato.

2. Le classi medie nella struttura di classe dei paesi industrializzati

Dopo le rispettive rivoluzioni industriali, in ognuno dei paesi capitalistici oggi 'avanzati' la struttura di classe è caratterizzata dalla presenza delle due fondamentali classi degli imprenditori e degli operai industriali. Non sempre e non subito queste due classi diventano rispettivamente dominante e maggioritaria. Il fatto che esse siano comunque le classi caratteristiche della nuova formazione sociale fa sì che le altre classi debbano essere in qualche modo definite in rapporto a esse.

Il grosso delle altre classi può essere fatto rientrare nella piccola borghesia 'relativamente autonoma' e nella piccola borghesia 'impiegatizia' (v. Sylos Labini, 1974). Della prima fanno parte i lavoratori autonomi, proprietari dei loro mezzi di produzione, che non impiegano, o impiegano in misura minima e occasionale, lavoro salariato: coltivatori diretti, commercianti, artigiani. Della seconda fanno parte gli impiegati pubblici e privati. Esistono poi gruppi sociali più difficilmente classificabili, come i liberi professionisti, il clero, i militari. Ognuna di queste classi ha avuto un'evoluzione diversa. Allo spostamento di popolazione attiva dall'agricoltura all'industria e ai servizi ha ovviamente fatto riscontro, in tutti i paesi capitalistici industrializzati, una drastica diminuzione del numero dei coltivatori diretti. In Gran Bretagna la riduzione degli addetti all'agricoltura precede e accompagna la rivoluzione industriale; in un paese late-comer come l'Italia i coltivatori diretti erano ancora il 22,5% della popolazione attiva nel 1881, e sono il 7,6% nel 1983; in Francia l'evoluzione è assai simile; negli Stati Uniti i dati sono ancora abbastanza simili nel 1890, ma la successiva riduzione è assai più drastica (v. Sylos Labini, 1986).

La permanenza o meno di una vasta classe contadina (e di una classe di grandi proprietari terrieri) nel corso del processo di industrializzazione è gravida di conseguenze non solo per la struttura di classe, ma anche per il sistema politico. Nell'interpretazione che dà B. Moore (v., 1966) delle "origini sociali della dittatura e della democrazia", i contadini vengono regolarmente strumentalizzati ai fini di soluzioni politiche autoritarie di destra, quando non costituiscono la base di massa di una rivoluzione comunista. Solo in Gran Bretagna e negli Stati Uniti – paesi in cui, per ragioni diverse, i contadini non sono più stati un soggetto rilevante dopo la rivoluzione industriale – la democrazia parlamentare si è affermata in maniera solida. Per la seconda componente della piccola borghesia autonoma, i commercianti, la tendenza secolare è quella della stabilità o addirittura della crescita. La crescita è clamorosa in Italia, dove i commercianti passano tra il 1881 e il 1983 dal 2,5 al 10,4% (v. Sylos Labini, 1986).

Nel caso dei coltivatori diretti come nel caso dei piccoli commercianti, l'evoluzione quantitativa della classe è fortemente condizionata dalle

decisioni del potere politico: lo Stato interviene a più riprese per correggere una tendenza alla contrazione determinata dal mercato. È il caso delle bonifiche e dei programmi di riforma agraria che promuovono la proprietà contadina nell'Italia fascista e nell'Italia repubblicana; è il caso del complesso e costosissimo sistema di aiuti all'agricoltura della Comunità Economica Europea, che mantiene sul mercato produttori (non soltanto piccoli) di beni destinati all'immagazzinamento permanente e alla distruzione. Per quanto riguarda i commercianti, in tutti i paesi europei il loro numero è stato influenzato dall'atteggiamento più o meno permissivo assunto dal potere politico nei confronti della grande distribuzione. In Italia, per un lungo periodo di storia unitaria, la possibilità stessa di diventare commerciante dipese da una decisione del potere politico locale, attraverso l'istituto della 'licenza'. Recentemente la norma che ha reso obbligatorio per i piccoli commercianti l'uso dei registratori di cassa ha mostrato ancora una volta come l'adozione di un solo provvedimento legislativo possa influire in tempi brevi sulle dimensioni e la composizione di una classe. I casi citati mostrano chiaramente come la persistenza della piccola borghesia tradizionale non sia spiegabile in termini puramente economici. Le spiegazioni sociologiche più interessanti rimandano all'azione del potere politico, che protegge i ceti in declino per le funzioni che essi svolgono nel contenimento della disoccupazione, nel controllo dei lavoratori marginali, nella produzione di consenso (v. Berger, 1974; v. Pizzorno, 1980).

La distinzione tra piccola borghesia tradizionale e piccola borghesia moderna non passa solo attraverso le dimensioni dell'impresa: esistono grandi imprese gestite con criteri del tutto tradizionali e piccole imprese innovative. Ciò appare particolarmente importante nel caso della terza componente della piccola borghesia relativamente autonoma, gli artigiani, la cui evoluzione sembra più direttamente determinata dal mercato e dalle caratteristiche della struttura industriale. In termini generali si può parlare: a) di una riduzione del numero degli artigiani nella prima fase del processo di industrializzazione, quando un gran numero di microimprese vengono eliminate dalla concorrenza delle grandi e un gran numero di artigiani si proletariano in senso stretto, passano cioè nelle file del lavoro salariato; b) di tendenze contraddittorie nella fase 'fordistica' caratterizzata dalla grande fabbrica e dal lavoro a catena, in presenza però di una fitta rete di sub-fornitori e di 'nuovi artigiani' che svolgono attività di manutenzione e riparazione; c) di un recente aumento delle piccole imprese e dei lavoratori autonomi nella fase in cui al fordismo subentra la 'specializzazione flessibile' (v. Sabel, 1982). Quantificare queste affermazioni è però assai problematico, date le difficoltà di definizione, classificazione e quindi comparabilità che l'uso del termine 'artigiano' comporta. Lo stesso vale per 'piccolo imprenditore', 'lavoratore autonomo', o per l'inglese self-employed, non a caso non traducibile alla lettera in italiano. La legislazione di diversi paesi prevede una particolare normativa per artigiani diversamente definiti:

ad esempio, in Italia in base al numero dei dipendenti e alla partecipazione del titolare al processo produttivo, nella Repubblica Federale di Germania in base al settore di appartenenza e al tipo di bene prodotto. Gli artigiani si collocano in un continuum a un estremo del quale troviamo il lavoratore autonomo che opera senza dipendenti, in una situazione che può configurare forme di lavoro dipendente mascherato (come nel caso in cui l'artigiano ha un unico cliente) e può prevedere periodici passaggi al lavoro dipendente (come accade in settori così diversi come l'edilizia e la produzione di software). Lungo il continuum si incontrano poi i piccoli imprenditori titolari di imprese in cui lavorano dei salariati: ma è difficile decidere in astratto quando un'impresa cessa di essere piccola per diventare media o grande, e quando un piccolo borghese diventa borghese. La percezione e la valutazione della piccola impresa hanno rapidamente attraversato, specialmente in Italia, fasi contraddittorie non sufficientemente giustificabili con l'evoluzione dell'oggetto dell'indagine. Negli anni cinquanta e sessanta l'attenzione degli studiosi, ma anche quella degli operatori politici e sindacali, era prevalentemente assorbita dalla grande impresa, nonostante il fatto che, anche negli anni del 'miracolo economico', la maggior parte dei lavoratori industriali fossero impiegati presso imprese piccole e medie, la cui crescita numerica indicava rilevanti processi di mobilità ascendente. Alla fine degli anni sessanta la 'scoperta' del mondo della piccola impresa coincise con la sua interpretazione in termini di arretratezza o come risultato di una strategia di decentramento attuata dalle grandi imprese, volta a creare 'reparti staccati' dove i lavoratori potessero essere meglio controllati e sfruttati. Dalla metà degli anni settanta la consapevolezza del fatto che, almeno dal punto di vista dell'occupazione, le piccole imprese avevano retto alla crisi meglio delle grandi e la crescente notorietà dei successi economici dei 'distretti industriali' dell'Italia centro-orientale, caratterizzati da reti di piccole imprese dinamiche e innovative, provocarono valutazioni spesso indiscriminatamente positive dei vantaggi economici e sociali della piccola dimensione.

Gli impiegati pubblici – gruppo sociale già chiaramente identificabile, anche se non particolarmente numeroso, al momento della formazione degli Stati nazionali – aumentano progressivamente con l'estendersi delle funzioni dello Stato e in particolare, nel XX secolo, con l'espandersi del sistema educativo e delle attività caratteristiche dello Stato assistenziale. Nel corso degli ultimi cent'anni circa la loro percentuale sul totale della popolazione attiva passa dal 4,1 al 15,8% in Italia; dal 5,4 al 20,4% in Francia; dal 6 al 21% nel Regno Unito; dal 7 al 17,4% negli Stati Uniti (v. Sylos Labini, 1986). Gli sviluppi del Welfare State successivi alla seconda guerra mondiale sono stati spesso interpretati con modelli di "carattere 'dicotomico-evoluzionista', in cui il termine a quo – costituito dal mercato, con le sue modalità selettive ed i suoi limiti di soddisfacimento dei bisogni sociali – viene corretto e superato dal termine ad quem – un Welfare State sviluppato ed esteso" (v.

Paci, 1982, p. 346). Nel caso della protezione sociale come in quello di una serie di servizi, sembra invece più utile ragionare in termini di mix tra Stato, mercato e 'terzo settore' (famiglia, comunità, associazioni volontarie), le cui variazioni possono dare esiti non unilineari per quanto riguarda l'evoluzione quantitativa del pubblico impiego.

Gli impiegati privati, in particolare dell'industria, sono un gruppo quantitativamente assai ristretto durante la prima fase del processo di industrializzazione. Proprio in relazione al loro basso numero si è spesso sottolineato il loro ruolo di stretti collaboratori e rappresentanti dell'imprenditore; ma ricerche recenti hanno mostrato almeno per un caso nazionale, quello della Germania, quanto vaga fosse la linea di separazione tra colletti bianchi e colletti blu ancora alla fine del XIX secolo, in netto contrasto con la situazione di pochi decenni dopo (v., Kocka, 1981). Sempre secondo le stime di Sylos Labini (v., 1986) per l'ultimo secolo, gli impiegati privati passano in Italia dallo 0,6 al 10,2%; in Francia dal 5,7 al 18,4%; nel Regno Unito dal 3,3 al 23,9%; negli Stati Uniti dal 14,7 al 49,1%. Assai rilevante appare, nell'industria, il fenomeno definito come 'burocratizzazione delle imprese' (v. Bendix, 1956, cap. 4) o come 'impiegatizzazione' (v. Gambetta, 1978). Si tratta della tendenza all'aumento percentuale dei lavoratori non manuali sul totale dei lavoratori industriali, oggi chiarissima, ma già visibile nella prima metà del XX secolo: negli Stati Uniti gli impiegati passano tra il 1889 e il 1947 dal 7,7 al 21% dei lavoratori industriali; in Francia, tra il 1901 e il 1936, dall'11,8 al 14,6%; in Gran Bretagna, tra il 1907 e il 1948, dall'8,6 al 20%; in Germania, tra il 1895 e il 1933, dal 4,8 al 14% (v. Bendix, 1956). Alla fine degli anni sessanta la percentuale degli impiegati sul totale dei dipendenti dell'industria è dell'11,3% in Italia, del 25% nella Repubblica Federale di Germania, del 24,1% in Francia, del 27,5% in Olanda, del 19% in Belgio, del 24,2% in Gran Bretagna (v. Gambetta, 1978). Dati di questo genere costituiscono un elemento importante dello sfondo delle teorie della proletarianizzazione degli impiegati (v. cap. 5).

Anche a prendere con cautela le stime fin qui citate, e le categorie cui esse si riferiscono, la crescente rilevanza quantitativa e funzionale delle classi medie risulta evidente. Oltre che da ragioni puramente intellettuali, l'interesse per questi gruppi sociali è stato dettato dal desiderio di spiegare e prevedere il loro comportamento politico, risultato decisivo in più di una circostanza storica. In particolare, come vedremo, l'analisi delle caratteristiche e del comportamento delle classi medie è stata un passaggio obbligato delle interpretazioni sociologiche del fascismo (v. Saccomani, 1977).

3. La tradizione marxista

Come è stato più volte osservato, nell'opera di Marx il concetto di classe, sebbene centrale, non è definito con precisione né trattato sistematicamente. A maggior ragione questo vale per le classi medie e per la

loro posizione nella struttura di classe. In quella che S. Ossowski chiama "la sintesi marxiana", la piccola borghesia "viene definita applicando contemporaneamente due criteri, ciascuno dei quali separatamente costituisce una base per una demarcazione dicotomica delle classi sociali" (v. Ossowski, 1963; tr. it., p. 87). La prima dicotomia è quella tra classi che posseggono e classi che non posseggono gli strumenti di produzione; la seconda è quella tra classi lavoratrici e classi non lavoratrici. La piccola borghesia è composta da coloro che posseggono propri mezzi di produzione e li adoperano personalmente; in una versione più restrittiva il secondo criterio comporta che non si utilizzi in alcun modo lavoro salariato. La definizione, come si vede, riguarda le classi medie tradizionali e non la nuova classe media impiegatizia, che costituirà in seguito per i marxisti un difficile problema teorico e pratico. Ossowski fa poi notare la presenza (marginale) in Marx di un'interpretazione delle classi medie fondata su uno schema di gradazione, in cui la collocazione di classe varia al variare dell'ammontare del capitale e delle dimensioni dei mezzi di produzione, e la presenza (rara, ma non marginale) di uno schema funzionalistico di origine smithiana (proprietari di sola forza lavoro, proprietari di capitale, proprietari fondiari) in cui non c'è posto per classi intermedie.

Nell'opera di Marx coesistono quindi schemi interpretativi diversi, da cui è possibile ricavare una struttura a più classi. Lo stesso Marx, in opere come *Il 18 brumaio*, ricava dalla 'struttura stabile' dicotomica una 'struttura mobile' articolata, attraverso l'uso di variabili politiche, organizzative, istituzionali (v. Pizzorno, 1980, p. 68). La dicotomia tra capitalisti e proletari resta tuttavia fondamentale, soprattutto perché indica la direzione dell'evoluzione storica, nel corso della quale le classi medie sono destinate a scomparire progressivamente. Sta qui l'origine delle teorie della proletarizzazione, con le quali tanti marxisti cercheranno in seguito di spiegare e prevedere l'evoluzione della vecchia e della nuova classe media. Come sottolinea efficacemente Giddens, in Marx il modello 'astratto' o 'puro' di struttura di classe è sempre dicotomico. "Le classi medie sono o classi transitorie o segmenti delle classi fondamentali": classi transitorie e segmenti di classe complicano il modello dicotomico, ma è questo che si afferma progressivamente, con la loro eliminazione (v. Giddens, 1973, cap. 1). I termini essenziali del dibattito sulle classi medie in campo marxista si profilano chiaramente già alla fine del secolo scorso. 'Revisionisti' come Bernstein, David, Kampffmeyer – confutati dagli 'ortodossi' Kautsky, Pannekoek, Lenin – anticipano molte delle obiezioni rivolte a Marx dalla sociologia contemporanea (v. Fetscher, 1964; tr. it., vol. II, p. 278). La previsione della progressiva proletarizzazione delle classi medie e della progressiva polarizzazione della struttura e del conflitto di classe si scontra con la persistenza delle classi medie tradizionali e soprattutto con la crescita della nuova classe media degli impiegati e dei tecnici, cui Marx aveva dedicato solo rapidissimi cenni. Il comportamento di questi gruppi sociali

diventa potenzialmente determinante nei conflitti sindacali e politici: il movimento socialista si pone il problema dell'alleanza con le (nuove) classi medie, e i suoi intellettuali si pongono il problema della loro collocazione nella struttura di classe, nella convinzione che l'individuazione di tale collocazione, e degli interessi 'oggettivi' che essa comporta, permetta di prevederne il comportamento politico.

Nella definizione della collocazione di classe della piccola borghesia impiegatizia sono state regolarmente usate altre due dicotomie: la prima, fondata sull'osservazione e sul senso comune, è quella tra lavoro manuale e lavoro intellettuale o, in modo più neutro, non manuale; la seconda, tipica della tradizione marxista, è quella tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo. In una classificazione particolarmente rigorosa e restrittiva (v. Poulantzas, 1974, parte III) – e come tale presa a bersaglio favorito da un critico neoweberiano (v. Parkin, 1979, cap. 2) – le due dicotomie vengono combinate distinguendo tra lavoro salariato a) produttivo intellettuale, b) produttivo manuale, c) improduttivo intellettuale, d) improduttivo manuale. Solo il lavoro produttivo manuale caratterizza la classe operaia, mentre gli altri tre tipi individuano diverse componenti della piccola borghesia.

La distinzione tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo è stata al centro di una lunga controversia teorica, che non possiamo qui ricostruire e che ha lasciato seri dubbi sulla sua fondatezza. Inoltre, essa si è rivelata inutile al fine della spiegazione e della previsione degli atteggiamenti e comportamenti politici dei gruppi sociali che pretendeva di individuare.

Commentando tentativi di questo genere, Parkin ha scritto che "indipendentemente dal rigore scientifico e dalla precisione con cui sono definite le categorie tassonomiche, sembra che i principali gruppi sociali continuino ad agire nella più palese indifferenza rispetto a tali categorie" (v. Parkin, 1979; tr. it., p. 22). La critica di Parkin non si limita a questo, e considera del tutto incoerenti i tentativi di marxisti come Poulantzas e Carchedi di introdurre nell'analisi delle classi variabili politiche e ideologiche, perché i conflitti politici "non corrispondono mai ai confini del modello delle classi" (ibid., p. 23). Affermare che non vi sia mai corrispondenza tra posizione di classe e comportamento politico sembra francamente eccessivo. È vero però che, come mostrano l'osservazione e la ricerca empirica, la formazione di identità collettive e i comportamenti che ne conseguono dipendono da variabili talmente diverse che la posizione di classe non sembra un predittore privilegiato.

D'altro canto, in un'opera ricca, articolata, e anche internamente contraddittoria come quella di Marx, non mancano appigli per una definizione delle classi in cui gli aspetti soggettivi e culturali, da una parte, e le forme della rappresentanza degli interessi, dall'altra, abbiano un peso rilevante. È il caso del passo frequentemente citato sui contadini francesi: "Nella misura in cui milioni di famiglie vivono in condizioni economiche tali che distinguono il loro modo di vita, i loro interessi e la loro cultura da quelli

di altre classi e li contrappongono a esse in modo ostile, esse formano una classe. Ma nella misura in cui tra i contadini piccoli proprietari esistono soltanto dei legami locali, e l'identità dei loro interessi non crea tra di loro una comunità, una unione politica su scala nazionale e una organizzazione politica, essi non costituiscono una classe" (v. Marx, 1852; tr. it., pp. 208–209). Una prospettiva di questo genere risulta però compiutamente sviluppata solo con Max Weber.

4. La tradizione weberiana

Nell'analisi weberiana delle classi presenti nella formazione sociale capitalistica compaiono, tra le classi medie, la piccola borghesia tradizionale e i colletti bianchi (v. Weber, 1922; tr. it., vol. I, p. 302). Dei secondi viene chiaramente riconosciuta la crescente importanza, e la progressiva erosione della prima viene attribuita al suo passaggio nelle file dei lavoratori manuali altamente specializzati e dei lavoratori non manuali, più che alla 'proletarizzazione'.

Se l'individuazione concreta delle classi non si discosta molto da quella marxista, i criteri che Weber propone per l'individuazione di gruppi sociali rilevanti (classe, ceto, partito) portano a risultati più articolati di quelli della tradizione marxista, e da essi divergenti. Il criterio della 'capacità di mercato' apre la possibilità di disarticolare la classe media impiegatizia in una quantità di gruppi professionali. L'affermazione che la formazione di identità collettive può fondarsi su elementi diversi da quelli su cui si fondano le classi apre la strada alla possibilità di individuare nella piccola borghesia (vecchia e nuova) una pluralità di attori collettivi. Dopo Weber il sociologo non può più parlare indifferentemente di 'classi medie' e 'ceti medi'. Il ceto, raggruppamento sociale fondato "sull'onore e sulla condotta di vita", può essere interno alla classe o tagliare trasversalmente più classi: quanto e più della classe è capace di mobilitazione per il perseguimento di obiettivi materiali o simbolici (v. Parkin, 1982, cap. 5).

Weber afferma che quasi ogni "caratteristica esteriormente determinabile" può essere assunta da un gruppo per fondarvi strategie di chiusura nei confronti di altri (v. Weber, 1922; tr. it., vol. I, pp. 340 ss.). Il concetto di 'strategie di chiusura', ricavabile da un capitolo di Economia e società diverso da quello dedicato alle classi e ai ceti, è al centro di una promettente analisi neoweberiana delle classi medie. Secondo Parkin (v., 1974) la distinzione fondamentale tra borghesia e proletariato sta nelle strategie di chiusura prevalentemente adottate, esclusione e solidarismo; è il passaggio dall'uno all'altro tipo di chiusura che segna la frattura fondamentale nell'ordine della stratificazione. Naturalmente, strategie di esclusione si riscontrano anche tra i lavoratori manuali, ma con alcune importanti differenze. Le professioni cercano di stabilire un 'monopolio legale' sull'offerta di certi servizi, diventando in tal modo "gruppi legalmente privilegiati"; il raggiungimento di

questo status è assai più raro nel caso dei mestieri manuali (v. Parkin, 1979; tr. it., p. 50). Tipiche strategie di esclusione utilizzate dalle classi medie sono il credentialism (richiesta vincolante di titoli di studio) e appunto la professionalizzazione. Assai frequente è il caso di "strategie duali" (usurpazione verso l'alto, esclusione verso il basso): ad esempio le "semiprofessioni" (insegnanti, social workers, infermieri, ecc.), non essendo riuscite a garantirsi la completa chiusura e il controllo legale sull'accesso che caratterizzano le professioni, ricorrono anche alle tattiche proprie del solidarismo operaio (ibid., cap. 6).

Il concetto di strategie di chiusura, nell'elaborazione di Parkin, appare del tutto compatibile con i risultati di alcune tra le più interessanti ricerche sul comportamento di gruppi d'interesse della classe media impiegatizia, sia che lo usino esplicitamente (v. Baldissera, 1988), sia che usino apparati concettuali di altro genere (v. Barbagli, 1974; Boltanski, 1979): i maestri elementari italiani negli anni venti, i quadri francesi negli anni trenta, i quadri italiani negli anni ottanta sono altrettanti casi esemplari.

5. La mobilità sociale: proletarizzazione e imborghesimento

Le classi, a differenza degli ordini e delle caste, sono gruppi sociali aperti, l'uscita dai quali e l'entrata nei quali è giuridicamente possibile. L'esistenza di processi anche intensi di mobilità sociale, orizzontale e verticale, caratterizza e trasforma continuamente la struttura di classe delle società capitalistiche a partire dalla loro formazione: alcuni dei flussi di mobilità più rilevanti hanno come punto di arrivo o di partenza le classi medie, o si svolgono al loro interno. La proletarizzazione è definibile come "il passaggio dalla condizione di piccolo produttore indipendente, in un qualsiasi ramo di attività economica – artigianale, industriale, agricola, commerciale – alla condizione di lavoratore salariato, o proletario, alle dipendenze di un'azienda o di un privato, causa l'avvenuta perdita dei mezzi di produzione" (v. Gallino, Proletarizzazione, 1978). Come fa notare lo stesso autore, il termine è però stato frequentemente e impropriamente usato per indicare diversi processi di perdita di status.

La proletarizzazione, nel significato corretto del termine, è storicamente alla base della formazione del proletariato, e flussi di mobilità provenienti dalle classi medie tradizionali (in particolare contadine) alimentano il proletariato industriale per tutto il processo di industrializzazione, spesso coincidendo con la mobilità geografica dei soggetti interessati. Processi di questo genere non sono rilevanti solo quantitativamente: la provenienza sociale dei suoi membri ha importanti conseguenze sulle caratteristiche psicologiche e sociali di una classe, sul suo comportamento politico, ecc., come dimostrano ad esempio le ricerche sugli operai di origine agricola (v. Touraine e Ragazzi, 1961).

Il termine 'proletarizzazione' è stato spesso – in genere impropriamente –

usato nella discussione teorica e nella ricerca empirica relativa alla 'nuova classe media' impiegatizia. Nel tentativo di "definire questo gruppo che non è un gruppo, questa classe che non è una classe, questo strato che non è uno strato" (v. Dahrendorf, 1957; tr. it., p. 101), lo si è di volta in volta considerato come estensione della classe dominante, come nuova classe, come insieme composito di frazioni di classi diverse, come parte del proletariato (o 'in via di proletarizzazione').

Alcune aporie caratteristiche delle teorie della proletarizzazione degli impiegati sono chiaramente visibili in un libro che ha esercitato un'influenza determinante negli anni settanta e ottanta. Secondo H. Braverman (v., 1974), gli impiegati della fase del capitalismo monopolistico sono qualcosa di totalmente diverso dai ristretti gruppi impiegatizi del secolo scorso. L'ufficio è tendenzialmente un luogo di lavoro manuale come la fabbrica, e già da tempo vi vengono applicate le regole dello scientific management; situazione di mercato e situazione di lavoro degli impiegati e degli operai si vanno progressivamente unificando. Il materiale empirico presentato è di una ricchezza e di un interesse che spiegano l'attrattiva esercitata dal libro, ma non bastano a fondarne la proposta teorica. Braverman oscilla tra il significato della proletarizzazione come processo e l'affermazione che gli impiegati sono stati sempre proletari; trascura settori fondamentali, come la pubblica amministrazione; concentra dichiaratamente l'attenzione sulle posizioni impiegatizie non qualificate. Soprattutto, la sua analisi è inserita in una più generale teoria della progressiva degradazione del lavoro, che può essere falsificata, in particolare, attraverso analisi multidimensionali della qualità del lavoro (v. Gallino, 1983).

Le ricerche più recenti e più autorevoli sul lavoro industriale (v. Kern e Schumann, 1984), e in particolare sul lavoro impiegatizio (v. Baethge e Oberbeck, 1986), mostrano l'esistenza di importanti processi di riqualificazione legati all'introduzione di nuove tecnologie. Queste ultime producono anche effetti negativi, come l'aumento dello stress e l'intensificazione del controllo, effetti peraltro comuni a operai e impiegati. Questo tipo di attenuazione della distinzione tra lavoratori manuali e non manuali, se non conferma le tradizionali teorie della proletarizzazione (che ipotizzavano un comune e globale peggioramento della situazione di mercato e di lavoro) rende d'altro canto ancora più problematica la possibilità di utilizzare il concetto di 'classe media' per i lavoratori non manuali dell'industria. Il lavoro industriale si presenta sempre più come attività di elaborazione di informazioni, e gli 'impiegati' si collocano quindi lungo un continuum di compiti di diversa complessità e autonomia (v. Rieser, 1988).

Le strategie di flessibilità delle imprese e lo sviluppo delle tecnologie informatiche stanno inoltre rendendo più incerta, in questo campo, la linea di separazione tra lavoro dipendente e lavoro autonomo. I passaggi dall'uno all'altro sono più frequenti, e più spesso reversibili; il lavoratore autonomo

('consulente') si ritrova spesso in azienda a svolgere mansioni di routine in nulla diverse da quelle degli impiegati; il lavoratore dipendente può operare a domicilio su un terminale (ibid.).

Le teorie della proletarizzazione degli impiegati hanno in genere concentrato l'attenzione sulle trasformazioni strutturali (mercato e lavoro), deducendone proposizioni e previsioni relative alla coscienza sociale e al comportamento politico dei gruppi interessati. Le teorie dell'imborghesimento della classe operaia, popolari soprattutto nei primi anni sessanta, hanno invece prevalentemente concentrato l'attenzione sui valori e sugli stili di vita e di consumo, la cui evoluzione trasformerebbe gli operai in classe media. Gli indicatori strutturali di una trasformazione di questo genere erano così deboli che "non restava altra via, per sostenere la tesi dell'imborghesimento, che dimostrare l'avvenuta interiorizzazione, da parte operaia, dei valori della classe media, in una sorta di processo di socializzazione anticipatoria rispetto a dinamiche reali di evoluzione troppo lente" (v. Romagnoli, 1973, p. 16).

L'ipotesi di un progressivo imborghesimento della classe operaia 'opulenta' fu radicalmente confutata dai risultati di una nota ricerca sugli operai industriali inglesi. Gli autori pervennero alla conclusione che permanevano ambiti di esperienza sociale tipicamente operai; che gli operai non si sforzavano affatto di emulare comportamenti e stili di vita borghesi; che non si poteva parlare di assimilazione nella società borghese come tendenza in atto né come obiettivo desiderato (v. Goldthorpe e altri, 1969; tr. it., p. 311). Altre ricerche, specialmente britanniche, sull'immagine della società e sulla valutazione della gerarchia delle occupazioni da parte degli operai, pervennero a risultati analoghi (v. Paci, 1969). È peraltro dimostrato che una parte degli operai si considerano membri della classe media, e che questa identificazione ha conseguenze importanti, in particolare sul comportamento elettorale (v. Runciman, 1966).

6. La mobilitazione politica: classi medie e fascismo

Il problema della mobilitazione politica delle classi medie, e della loro posizione negli schieramenti di classe, si pone in maniera drammatica nel periodo tra le due guerre mondiali, segnato dall'affermarsi di regimi fascisti in Europa. Dalla discussione politica e dalla riflessione scientifica – spesso strettamente intrecciate – sui rapporti tra classi medie e fascismo, sviluppatasi innanzitutto tra i marxisti, emergono con una certa chiarezza alcuni problemi centrali.

In primo luogo, quello della posizione delle classi medie negli schieramenti di classe che determinano l'affermarsi del fascismo, e della misura in cui il regime fascista tutela i loro interessi. Le interpretazioni vanno da quella che considera la piccola borghesia come attore principale nel processo di affermazione del regime a quella opposta, che considera le classi medie al

completo servizio del grande capitale, da cui vengono strumentalizzate: la piccola borghesia fornisce la 'base di massa' e il personale politico necessario, ma resta solo uno strumento. Nel mezzo ci sono interpretazioni più articolate, che sottolineano gli aspetti contraddittori dell'alleanza tra piccola borghesia e grande capitale, e la misura in cui il fascismo, pur appoggiando essenzialmente gli interessi di quest'ultimo, dà agli interessi della piccola borghesia voce e spazio (v. Saccomani, 1977, cap. 2). La posizione secondo cui la piccola borghesia ha interessi oggettivamente contrastanti con quelli del grande capitale, e può perciò stabilire alleanze non occasionali con il movimento operaio, è fatta propria e sviluppata nel secondo dopoguerra soprattutto dal Partito Comunista Italiano (v. Togliatti, 1973).

Dalle analisi politiche più attente ai fatti, e dalla ricerca storiografica e sociologica, emerge peraltro chiaramente quanto possa esser fuorviante parlare genericamente di classe media, ceti medi, piccola borghesia, dato che le loro diverse componenti hanno una rilevanza e un ruolo assai differenti. La mobilitazione politica di destra coinvolge soprattutto la piccola borghesia impiegatizia e intellettuale, per l'effetto combinato delle difficoltà economiche e occupazionali e delle difficoltà psicologiche, derivanti dal ritorno alla 'vita mediocre' dopo l'esperienza della guerra compiuta in posizioni di comando (v. Romano, 1977, parte V).

Nel tentativo di spiegare le motivazioni della mobilitazione politica e dell'agire di classe della piccola borghesia (o meglio, di una parte di essa e delle sue organizzazioni) in questo periodo storico, si è attribuita grande importanza al suo impoverimento, sottolineando il fatto che attivi nell'appoggio al movimento fascista furono soprattutto piccoli borghesi 'spostati', rovinati e simili. Il peggioramento assoluto della situazione della piccola borghesia nel periodo postbellico è però assai meno rilevante del suo peggioramento relativo, e degli acuti sentimenti di privazione relativa suscitati dal confronto (non sempre empiricamente fondato) con gli operai, come mostrano le poche ricerche sociologiche su questo tema (v. Barbagli, 1974, cap. 5).

Sempre ai fini della spiegazione dell'agire di classe, una certa attenzione è stata riservata alle ideologie, caratteristiche della piccola borghesia, atte a promuovere il consenso nei confronti dei regimi autoritari e fascisti. Tali ideologie hanno spesso radici assai lontane nel tempo: per sottolinearne alcuni elementi comuni con il liberalismo classico (avversione per la grande impresa, per il sindacato, per l'intervento statale), che diventano reazionari ed eversivi nella moderna società industriale, è stata coniata la categoria di "estremismo di centro" (v. Lipset, 1960) e, in campo marxista, quella di "anticapitalismo reazionario" (v. Guérin, 1936). Esiste infine un filone di ricerca, iniziato negli anni trenta, che ha studiato le radici del consenso al fascismo della piccola borghesia attraverso l'analisi, condotta utilizzando categorie psicanalitiche, delle strutture familiari e dei processi di

socializzazione primaria che danno luogo alla formazione di personalità 'potenzialmente fasciste' (v. Saccomani, 1977, cap. 3). Il concetto di 'personalità autoritaria' viene elaborato nella più celebre e influente di queste ricerche, peraltro assai criticata dal punto di vista metodologico: il problema di partenza è appunto quello dell'individuazione delle strutture della personalità che determinano nei confronti del fascismo non "sottomissione atterrita" ma "collaborazione attiva" (v. Adorno e altri, 1950).

Negli anni settanta, un contributo decisivo alla comprensione dei rapporti tra classi medie e fascismo è venuto da indagini comparative. In particolare, le ricerche di Kocka sugli impiegati hanno messo definitivamente in crisi l'idea che i loro atteggiamenti e comportamenti politici possano essere dedotti dalla loro posizione nell'organizzazione del lavoro e dalle loro vicende economiche. Esposti a mutamenti abbastanza simili nell'organizzazione del lavoro e a una stessa crisi economica, gli impiegati americani e tedeschi hanno infatti reagito in maniera radicalmente diversa per quanto riguarda l'appoggio fornito a movimenti autoritari e fascisti. La spiegazione viene ricercata da Kocka in una complessa combinazione di fattori politici e culturali: il significato della distinzione tra 'manuali' e 'non manuali', le caratteristiche del movimento operaio, i tassi di mobilità, la presenza o meno di divisioni etniche e di valori e tradizioni precapitalistici (v. Kocka, 1977).

Il lavoro di Kocka, oltre che per il suo significato teorico, è importante come contributo alla storia sociale degli impiegati. Tanto più importante in quanto il fatto che la riflessione sulla mobilitazione politica delle classi medie si sia a lungo concentrata sugli eventi drammatici e sulle crisi che hanno accompagnato l'affermarsi di regimi fascisti, se da una parte ha contribuito a evidenziarne alcuni aspetti fondamentali, dall'altra ha forse distolto l'attenzione scientifica da aspetti più quotidiani e istituzionalizzati dell'agire di queste classi. Esiste peraltro tra i sociologi e gli studiosi di relazioni industriali una tradizione di ricerca sui processi di sindacalizzazione dei 'colletti bianchi' o 'giacche nere', che ha prodotto da tempo opere rilevanti (v. Lockwood, 1958), mentre più recente è l'attenzione per i gruppi d'interesse delle classi medie tradizionali.

7. Strategie di chiusura, privazione relativa, gruppi d'interesse

Le ricerche sulle classi medie, ormai troppo numerose e disparate perché si possa pensare di darne conto nei limiti assegnati a questo articolo, continuano ad avere molto spesso in comune il fatto di essere originate dall'intenzione di spiegarne e prevederne il comportamento politico. Ciò non vale solo per quelle di ispirazione weberiana, o comunque teoricamente attente alla formazione e al comportamento degli attori sociali. Anche nella recente produzione marxista, in cui le preoccupazioni di ordine classificatorio e tassonomico appaiono spesso soverchianti, classificazioni e

tassonomie vengono utilizzate come strumenti per la comprensione del comportamento nei conflitti di classe.

La crescente attenzione scientifica per i gruppi sociali intesi come attori, assieme all'erosione di alcuni dei tradizionali criteri strutturali in base ai quali le classi medie venivano definite, evidenziano la crescente difficoltà di utilizzare il concetto di 'classi medie' nella ricerca empirica. D'altro canto, ammesso che parlare di classi medie abbia ancora senso, sembra difficile negare che buona parte dei loro comportamenti risultino pressoché inspiegabili se non si tiene conto della collocazione di queste classi nella divisione sociale del lavoro e dei mutamenti nei processi di produzione e di distribuzione. I risultati in genere fuorvianti delle teorie della proletarizzazione e dell'imborghesimento non devono far dimenticare i problemi che esse hanno cercato senza successo di spiegare.

Per orientarsi in un campo ormai difficilmente definibile nei termini tradizionali, sembrano mantenere o accrescere la loro rilevanza alcuni concetti e alcune teorie di 'medio raggio'. In primo luogo, la teoria già illustrata delle 'strategie di chiusura' (v. cap. 4). È proprio l'analisi dell'agire di classe che evidenzia la fecondità di questo concetto weberiano. La formazione di identità collettive e l'azione collettiva di gruppi di classe media sono regolarmente avvenute contro altri gruppi; strategie di esclusione sono state regolarmente usate ogni volta che la situazione sembrava consentire qualche appiglio in questa direzione; forme di sindacalizzazione di tipo operaio ricorrono invece quando il gruppo sociale in questione appare troppo vasto e i suoi membri troppo deboli in termini di capacità di mercato per consentire strategie di esclusione (buona parte della letteratura sulla sindacalizzazione dei colletti bianchi può esser letta in questa chiave).

La possibilità di individuare le classi in termini relazionali, invece che come soggetti dati una volta per tutte, sembra particolarmente utile alla luce delle difficoltà che la delimitazione delle classi medie non cessa di porre (come quella relativa alla distinzione manuale/non manuale nell'industria).

La teoria dei gruppi di riferimento e della privazione relativa ha dato ripetutamente buona prova nell'analisi degli atteggiamenti e dei comportamenti delle classi medie, a determinare i quali è spesso risultata decisiva la frustrazione nascente dal confronto con altri gruppi. Questo strumento concettuale si è rivelato abbastanza agile da consentire analisi assai articolate e disaggregate senza perdere di vista la dimensione propriamente di classe: "Qualunque persona ha una molteplicità di gruppi di riferimento: di appartenenza, comparativi e normativi. Non solo questi possono variare da argomento ad argomento, ma anche sullo stesso argomento possono in teoria cambiare da un momento all'altro. Sui grandi problemi dell'eguaglianza sociale le privazioni relative comuni a un gruppo o a una classe saranno però abbastanza coerenti" (v. Runciman, 1966; tr. it., p. 24).

Rispetto alla teoria che spiega il comportamento politico con l'esistenza di

una incongruenza di status, con lo stress che ne deriva e con il tentativo di riequilibrare lo status al livello più elevato (v. Giampaglia e Ragone, 1981), la teoria della privazione relativa presenta il vantaggio di una maggior attenzione al contesto culturale, resa possibile dall'individuazione non solo dei gruppi di riferimento comparativi (quelli che posseggono il bene di cui ci si considera privi), ma anche di quelli 'normativi' (da cui la persona trae i suoi criteri di giudizio) e 'di appartenenza' (quello in cui la persona si colloca ai fini del confronto). Non è detto infatti che sempre si cerchi di ridurre l'incongruenza di status: in certe culture, ad esempio, non si ritiene che la ricchezza dia diritto all'influenza politica (v. Pichierri, 1972). Infine, alcune importanti ricerche sui gruppi d'interesse nell'Europa occidentale hanno mostrato, proprio a proposito delle classi medie, che la formazione di identità collettive è il risultato di un complesso processo di interazione tra divisione sociale del lavoro e organizzazioni di rappresentanza degli interessi. I gruppi d'interesse "sono manifestazioni di modelli di classe e di gruppo, ma retroagiscono anche su tali modelli consolidandoli e talvolta determinandone la ridefinizione. I gruppi d'interesse servono inoltre come veicoli per la trasmissione degli interventi governativi i quali, più o meno intenzionalmente, contribuiscono a modellare il sistema di classi e di gruppi sia al momento del suo emergere che nelle sue trasformazioni successive" (v. Kocka, 1981; tr. it., pp. 130-131). Il concetto di gruppo d'interesse offre, rispetto a quello di classe, il vantaggio di stabilire con molto maggiore immediatezza i nessi tra interessi e comportamenti (v. Gallino, Gruppo d'interesse, 1978) e costituisce quindi un altro dei possibili strumenti analitici da utilizzare per una ridefinizione del campo d'indagine sempre meno adeguatamente coperto dall'etichetta di 'classi medie'.

Proletariato

Enciclopedia delle scienze sociali (1997)

di Massimo L. Salvadori

sommario: 1. Il significato originario. 2. L'evoluzione del termine dopo la Rivoluzione francese. Da Robespierre a von Stein. 3. I comunisti, Engels e Marx. La "classe in sé" e la "classe per sé". 4. Proletarizzazione, espropriazione degli espropriatori, elevazione del proletariato a classe dominante. 5. Il proletariato e la sua riduzione a categoria puramente ideologica. 6. Nazioni e paesi 'proletari'. 7. I proletari nella dottrina sociale della Chiesa cattolica. 8. Il proletariato nelle scienze sociali. 9. La dissoluzione della categoria. □ Bibliografia.

1. Il significato originario

Il termine ha avuto origine in età romana. Esso indicava, nell'ambito della divisione della popolazione di Roma operata da Servio Tullio nel VI secolo a.C., la classe inferiore: quella che seguiva alle cinque classi di possidenti che tra loro si differenziavano per ricchezza, capacità contributiva e funzione militare. 'Proletari' erano i cittadini della sesta classe, privi di beni materiali, possessori unicamente di figli (proles), censiti per capo (capite censi) ed esclusi dal servizio militare (sarà Mario nel corso delle guerre civili a dare per primo le armi ai proletari). Plauto nel *Miles gloriosus* adoperò spregiativamente la parola per indicare chi apparteneva alla feccia del popolo. Scomparso nell'età medievale, il termine ricompare nel XVI secolo in Inghilterra per designare lo strato inferiore della società. Il giurista Thomas Smith, nel dividere la società inglese in quattro classi, definì la quarta come costituita da "coloro che gli antichi Romani chiamavano capite censi, proletarii o operarii". Il termine, tradotto in volgare, ebbe una certa circolazione nel XVIII secolo. Lo si trova in Bernard de Mandeville, Montesquieu, Rousseau, nel *Dictionnaire des travaux* e nell'*Encyclopédie*. Esso venne utilizzato per un verso in riferimento alla storia romana, per l'altro con un'accezione spregiativa, che assimilava i proletari ai plebei, agli emarginati senza arte né parte.

2. L'evoluzione del termine dopo la Rivoluzione francese

Da Robespierre a von Stein. Occorrerà attendere la Rivoluzione francese perché il termine entri in circolo con un nuovo significato secondo cui il proletario è l'appartenente a una classe di lavoratori disperati ma virtuosi,

esclusi dai diritti, cui occorre riconoscere e dare uno 'stato'. Questo significato 'positivo' continua però ad affiancarsi a quello 'negativo'. Tanto che nella stessa parola si trova già contenuta in nuce la distinzione che verrà fatta successivamente tra 'proletario' e 'sottoproletario': il primo inserito nel processo produttivo e portatore, quantomeno potenzialmente, di una propria coscienza civile e politica; il secondo parassita e incline alla corruzione. Robespierre nel luglio del 1793 parlò dei "cittadini proletari" come di "una parte numerosa e importante della società", "forse la più numerosa", "la cui sola proprietà risiede nel lavoro" e ai quali la Rivoluzione non ha dato "ancora quasi nulla", mentre ha "fatto tutto a favore delle altre classi". Il 7 fruttidoro dell'anno II, P.-J. Chasles alla Convenzione, per indicare i proletari legati al processo produttivo, impiegò l'espressione "classe operaia", affermando che era giunto il momento di darle "tutta la protezione che merita", trattandosi di una "classe virtuosa che difende le frontiere, che a partire dal 1789 sopporta tutto il peso della Rivoluzione". Intravediamo dunque qui un proletariato formato da lavoratori, da individui privati di giusti diritti. In Marat, invece, è presente la differenza di ruolo che sarebbe in seguito emersa con l'esplicita distinzione tra proletari e sottoproletari. Una distinzione che il leader rivoluzionario mantiene però ancora nell'ambito dello stesso termine, in quanto contrappone i proletari che vivono "del lavoro delle proprie mani" ai "proletari fannulloni", i quali compongono lo strato degli emarginati e dei parassiti.

Nei testi degli autori della congiura degli Eguali il termine 'proletario' compare solo assai sporadicamente, come ad esempio nel Manifeste des plébéiens (1795) di Babeuf, per indicare colui la cui forza lavoro è oggetto di sfruttamento. Nel linguaggio dei congiurati i soggetti del conflitto politico-sociale sono indicati secondo il vocabolario tradizionale. In "Le Tribun du Peuple" (6 novembre 1795) Babeuf si esprime nei seguenti termini: la rivoluzione è "una guerra dichiarata tra patrizi e plebei, tra i ricchi e i poveri", tra "oppressori e oppressi". L'insieme degli abbandonati e traditi, di coloro che lottano per i propri diritti conculcati è indicato come "plebe", "popolo". I punti principali di riferimento, per descrivere l'anatomia della società e delle sue classi, non sono ancora il meccanismo di produzione e la posizione di fronte al capitale industriale, ma il governo politico e la distribuzione della ricchezza in rapporto genericamente a chi ha e a chi non ha mezzi materiali e potere. Anche il Manifesto degli Eguali, steso da S. Maréchal nel 1797, identifica il soggetto dell'"ultima rivoluzione" nel "popolo", ovvero nella "grande maggioranza" che lavora e suda "al servizio e per il piacere di una piccola minoranza". Le "disgustose distinzioni" che devono finalmente sparire sono quelle "fra ricchi e poveri, fra grandi e piccoli, fra padroni e servi, fra governanti e governati". Ciò cui la repubblica degli Eguali vuole porre fine è l'ingiustizia messa in atto dagli "egoisti", dagli "ambiziosi", da coloro che "possiedono ingiustamente", da quanti sono "indifferenti alle sofferenze altrui", dagli "amanti del potere assoluto", dai

"vili sostenitori dell'autorità arbitraria". F. Buonarroti individuerà le componenti del popolo cui si sarebbero rivolti i congiurati nei piccoli proprietari, nei commercianti in difficoltà, nei braccianti, nei lavoratori, negli artigiani, insomma in "tutti gli infelici che le nostre istituzioni viziose condannano a una vita sovraccarica di fatiche, di privazioni e di pene". Comunque in "Le Tribun du Peuple" l'espressione proletario sta a indicare colui cui occorre fornire il necessario per vivere. Il termine prenderà a circolare anche in Italia nel periodo rivoluzionario. Ad esempio, nei verbali delle sedute della Municipalità di Venezia dell'ottobre 1797, si dice che presto in Italia "non vi saranno più proletari, atti soltanto a generar uomini vittime de' monarchi, di aristocratici, ma uomini liberi ed energici".

La definizione dei proletari come classe dei lavoratori sfruttati nel quadro della società industriale compare nel linguaggio dei socialisti premarxiani nel primo ventennio dell'Ottocento. Laddove R. Owen usa l'espressione working classes, Saint-Simon fa ricorso direttamente al termine 'proletari', già intorno al 1816, per indicare la massa di quanti vivono senza proprietà nell'ambito della società divenuta 'industriale'. In uno scritto del 1829 Saint-Simon afferma che gli economisti hanno individuato "l'esistenza nella società di una classe di proletari", la cui condizione si fonda sull'"eredità della miseria". "Oggi - aggiunge - la massa intera dei lavoratori è sfruttata dagli uomini di cui utilizza la proprietà". Si pongono così le premesse, nell'età della rivoluzione industriale e dei conflitti politici ed economico-sociali a essa legati, di una concettualizzazione che vede comparire come sinonimi i termini: proletari, lavoratori, membri delle classi lavoratrici o, al singolare, della classe operaia; e dell'idea che il conflitto politico e sociale abbia i suoi protagonisti non più genericamente nei ricchi e nei poveri, ma specificamente nei capitalisti e nei proletari-lavoratori. Nel 1825 T. Hodgskin, con un linguaggio che potremmo definire premarxiano, scrive al proposito: "Capitalisti e lavoratori costituiscono la grande maggioranza della nazione, sicché non esiste un terzo potere che si insinui tra loro. Essi devono e dovranno decidere da sé il conflitto". Nello stesso anno J. Gray osserva che "la quantità della ricchezza ottenuta dalle classi lavoratrici è il minimo con cui si può acquistare il loro lavoro". C. Fourier dal canto suo accomuna poveri, classe operaia, classe povera, popolo.

A imprimere una svolta decisiva non solo al termine 'proletario' ma anche, si noti, a 'proletariato' sono la Rivoluzione del 1830 in Francia e i moti di Lione del 1831. Nel 1831 l'operaio orologiaio Béranger stendeva, indirizzandola alla Camera dei deputati, la Petizione di un proletario. Nello stesso periodo, sempre in Francia, compariva l'espressione 'democrazia proletaria', come sinonimo di progetto di eversione sociale radicale, in contrapposizione a 'repubblica'; e si prendeva a parlare di una 'questione del proletariato': una questione non solo economico-sociale, ma anche ideologica e politica. A farlo è anzitutto L.-A. Blanqui. I proletari sono per lui sia gli esclusi dai benefici della ricchezza che producono e dai diritti di partecipazione politica,

sia coloro la cui missione storica è ormai quella di lottare contro la società che li emargina. Secondo l'uso che ne fa Blanqui, l'espressione 'proletario' appare tanto nel senso generico e tradizionale di povero quanto in quello più specifico di operaio che si contrappone al capitalista. Il riferimento di Blanqui è dunque per un verso di tipo ancora tradizionale, per l'altro di tipo nuovo. Il primo significato apparve nel corso del processo intentato nel 1832 contro la società degli Amici del popolo, quando Blanqui al presidente della Corte d'assise che gli chiedeva quale fosse la sua professione, rispose: "Proletario", uno dei "trenta milioni di Francesi che vivono del loro lavoro e che sono privi di diritti politici", che conducono "la guerra tra i ricchi e i poveri" e ne rappresentano le vittime che pagano per tutti. Il proletario è colui che "è restato estraneo a tutto". Il secondo significato emerge quando Blanqui usa 'proletario' come equivalente di lavoratore che lotta contro il capitalista. Ormai la parola era andata diffondendosi; e il riconoscimento di questa diffusione venne assai significativamente sancito nel 1835 dal suo accoglimento nel Dictionnaire de l'Académie française, nel quale proletario è definito, molto genericamente, chi "negli Stati moderni" appartiene alla schiera di coloro che "non hanno fortuna alcuna né una professione sufficientemente remunerativa". Un'analisi davvero innovativa è stata fatta da Simonde de Sismondi nei suoi Studi intorno all'economia politica (1837-1838). Egli distingue il proletario antico da quello moderno: l'uno un non lavoratore, che viveva a spese della società; l'altro un lavoratore, sulla cui attività nell'era industriale vive la società. Dice Sismondi: "Il cambiamento fondamentale sopraggiunto nella società in mezzo all'universale gara creata dalla concorrenza, e per effetto immediato di questa gara, si è l'introduzione del proletario fra le umane condizioni, del proletario il cui nome, accattato dai Romani, è antico, ma affatto nuova si è l'esistenza. Nella romana repubblica i proletari erano le persone sprovviste di sostanza, le quali non pagavano il censo e non concorrevano a coadiuvare la patria se non colla prole che le somministravano. [...] Del resto il proletario di Roma non lavorava; ché, in una società in cui vige la schiavitù, il lavoro mercenario è di scorno per gli uomini liberi; e viveva quasi del tutto a spese della repubblica mercé le distribuzioni, che questa faceva, di viveri. Ora, all'incontro, potrebbesi quasi dire che la società vive a spese del proletario, vale a dire di quella parte della mercede delle sue fatiche, la quale a lui viene tolta. E in effetti il proletario, secondo l'ordine che la crematistica tende a stabilire, deve restar aggravato egli solo di tutto il lavoro della società, né dee posseder cosa alcuna, né vivere d'altro che della sua mercede". Ciò detto, Sismondi passa a esaminare le radici della dinamica del conflitto tra i detentori della rendita terriera, del profitto capitalistico e del salario: "La società, secondo la scuola crematistica, dividesi, quanto è al lavoro che produce la ricchezza, in tre classi di persone, proprietari delle terre, capitalisti, e manovali o proletari. I primi danno la terra, i secondi la direzione, e i terzi la mano d'opera, la fatica; ai primi si aspetta in cambio la

rendita o pigione, ai secondi il profitto, ai terzi il salario; ognuno di loro procura di trarre a sé la maggior parte possibile del prodotto totale, e la loro lotta reciproca fissa la proporzione tra la rendita, il profitto e il salario". I proletari costituiscono il soggetto centrale di un celebre scritto polemico di Lamennais, *La schiavitù moderna* (1839). Sono proprio i proletari – egli vi afferma – i nuovi schiavi: coloro che soffrono dell'oppressione del potere e politico ed economico, che "la fame pone nella dipendenza assoluta dal capitalista" e che "lo Spartaco degli schiavi moderni" è chiamato a liberare. La condizione del proletario e l'analisi dei mezzi per cambiarla nel contesto generale delle relazioni tra capitale e lavoro divengono altresì il tema esplicito e centrale dell'opera, destinata a esercitare grande influenza, di L. Blanc, *Organizzazione del lavoro* (1839).

Nel corso degli anni trenta e quaranta dell'Ottocento si intensifica il ricorso al termine 'proletari' anche nella letteratura tedesca dedicata alla condizione dei poveri e alla questione sociale; e nel secondo di questi decenni comincia a entrare nell'uso il termine collettivo proletariato. F. Diesterweg lega i proletari non solo alle condizioni di precaria esistenza e di esclusione politica, ma al loro concentrarsi nelle fabbriche e nelle città industriali in Inghilterra e in Francia. F. von der Marwitz descrive i proletari come appartenenti "a una classe affatto nuova, finora sconosciuta", caratterizzata dall'essere "senza patria". Nel saggio del 1844 sul socialismo e l'educazione culturale, K. Grün definisce proletariato il Quarto stato e il socialismo lo strumento della sua formazione culturale, destinato a fondare "la nuova epoca, la nuova vera cultura": "il futuro del mondo". Anche M. Stirner, nello stesso periodo, parla di proletariato. Per lui il "cosiddetto proletariato" è formato da coloro che costituiscono il substrato del pauperismo, composto dai "vagabondi spirituali", i nemici dei borghesi, ovvero "la classe degli irrequieti, incostanti, volubili", chiamati "teste inquiete". H. Bensen pubblica nel 1847 un saggio intitolato *Die Proletarier*, comprendendo in questa categoria una vasta gamma che va dagli operai di fabbrica ai braccianti, ai poveri, ai soldati semplici, ai piccoli impiegati, fino ai banditi. K. Biedermann collega strettamente pauperismo e proletariato.

L'analisi della condizione del proletariato nella società capitalistica trova la sua prima organica e moderna espressione nel lavoro di L. von Stein, autore di tre opere che sono a questo riguardo fondamentali: *Der Socialismus und Communismus des heutigen Frankreichs. Ein Beitrag zur Zeitgeschichte* (1842), *Die soziale Bewegung der Gegenwart* (1848), *Geschichte der sozialen Bewegung in Frankreich von 1789 bis auf unsere Tage* (1850). Egli – e qui sta l'elemento che lo accomuna ai comunisti, a Engels e Marx – collega direttamente la condizione oggettiva del proletariato, in quanto classe formata da coloro che nulla posseggono al di fuori della propria forza lavoro, a quella soggettiva ovvero alla coscienza di classe e alla lotta che, in conseguenza dell'opposizione di interessi tra capitale e lavoro, porta la classe proletaria a mettere in discussione in maniera radicale i rapporti

economico-sociali e politici. Ciò che caratterizza il proletariato e lo differenzia dalla massa dei poveri è la "coscienza", "la comunanza di volontà" e di valori. Von Stein poi stabilisce un nesso organico tra il proletariato moderno, il processo di industrializzazione e i problemi politici e sociali che da questo derivano. Ma lo studioso tedesco si differenzia nettamente dai comunisti per il fatto di respingere la prospettiva rivoluzionaria, vista come deleteria per il destino dell'industria e della società, e di essere fautore della riforma sociale, da lui considerata l'unica via percorribile al fine dell'elevamento del proletariato.

3. I comunisti, Engels e Marx. La "classe in sé" e la "classe per sé"

Nel corso della seconda metà degli anni quaranta, il concetto di proletariato fu profondamente rielaborato dai comunisti e in particolare da F. Engels e da K. Marx. In primo luogo il termine viene definitivamente svincolato dal significato generico di popolo, plebe, classe povera, ed è usato per indicare una classe nuova: nata dalla rivoluzione industriale, legata al processo di valorizzazione del capitale, collocata fisicamente nelle fabbriche e nei centri urbani industriali, costituente con la borghesia – nei cui confronti si trova in relazione antagonistica – l'altra grande componente della società moderna. In secondo luogo si attribuisce al proletariato una funzione rivoluzionaria diretta a eliminare una volta per tutte, mediante l'abolizione delle classi, le radici della conflittualità sociale che aveva segnato la storia precedente. In conseguenza il proletariato è visto come la classe che, mentre occupa nella società capitalistico-industriale un ruolo particolare in quanto forza lavoro, ha del pari una missione storico-universale che la rende "classe generale", in quanto ha il compito di cambiare dalle fondamenta e irreversibilmente l'intera organizzazione dei rapporti tra gli individui e le classi sociali, ponendo fine alla 'preistoria' dell'umanità. La prima grande analisi storico-sociologica della condizione del proletariato come classe nata dalla rivoluzione industriale inglese e della sua diffusione, condotta da Engels tra il 1844 e il 1845, apparve sotto il titolo *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845).

Proletariato e classe operaia moderna sono sinonimi nel linguaggio di Engels, che definisce così il carattere del proletariato moderno: "La storia della classe operaia in Inghilterra ha inizio nella seconda metà del secolo scorso, con l'invenzione della macchina a vapore e delle macchine per la lavorazione del cotone. Queste invenzioni, com'è noto, diedero l'impulso a una rivoluzione industriale, una rivoluzione che in pari tempo trasformò tutta la società borghese, e la cui importanza storica comincia solo ora a essere riconosciuta. L'Inghilterra è anche il terreno classico di questo rivolgimento, che fu tanto più grandioso quanto più procedette silenziosamente, e perciò l'Inghilterra è anche il paese classico per lo sviluppo del principale risultato di quel rivolgimento, il proletariato. Il

proletariato può essere studiato in tutti i suoi rapporti e da tutti i lati soltanto in Inghilterra".

Engels prosegue sottolineando che, laddove in precedenza poteva avvenire che l'operaio si trasformasse in artigiano e piccolo borghese, in conseguenza della scomparsa del vecchio artigianato e della crisi storica della piccola borghesia questa possibilità era ormai definitivamente preclusa: ora colui che nasceva operaio non aveva altra prospettiva che di continuare a vivere come un proletario per tutta la vita. Proprio questa condizione fa sì che i singoli operai formino "una classe reale e stabile della popolazione" con una sua fondamentale omogeneità, che crea i presupposti perché l'agire sociale dei suoi componenti nel corpo generale della società acquisti un suo senso proprio e specifico. Quindi, a differenza degli strati popolari non omogenei, "soltanto il proletariato" è "in grado di intraprendere movimenti autonomi". Il proletario, "venduto come una merce", è lo "schiavo" della nuova epoca. Spinto a entrare in concorrenza con il suo simile, privato della pur quanto mai precaria sicurezza di cui godevano i servi della gleba e gli schiavi veri e propri, egli reagisce formando proprie associazioni. Lottando contro lo sfruttamento da parte della borghesia, i proletari incarnano "la forza e la capacità di sviluppo della nazione". Chi propriamente compone il proletariato moderno? Gli operai di fabbrica, i minatori, gli operai agricoli. Mentre Engels, figlio di imprenditore, scopriva il proletariato moderno attraverso l'inchiesta sulle condizioni degli operai inglesi, il dottore in filosofia Marx vi arrivava nel 1843-1844 scrivendo l'Introduzione a Per la critica della filosofia del diritto di Hegel, in cui si poneva il problema della "possibilità positiva dell'emancipazione tedesca".

Marx individuava il presupposto di questa emancipazione nella formazione di una classe, il proletariato, che, collocata nella società borghese, è tesa al suo superamento in quanto non è esponente di alcun vecchio interesse di ceto e lotta contro i mali generali della società poiché "non può emanciparsi senza emancipare se stessa da tutte le altre sfere della società e quindi senza emancipare tutte le altre sfere della società". Lo scopo del proletariato è "il superamento dell'attuale ordine del mondo" mediante la "negazione della proprietà privata", fondamento della società borghese. Il proletariato fornisce alla filosofia le sue armi "materiali", mentre questa fornisce a quello le sue armi "spirituali". Nei Manoscritti economico-filosofici (1844), assumendo come punto di riferimento l'economia politica 'borghese', Marx imposta il suo discorso sulla condizione di alienazione in cui il lavoratore è posto nel meccanismo di produzione capitalistico. L'economia politica "considera soltanto come lavoratore il proletario, cioè colui che, senza capitale e rendita fondiaria, vive puramente del suo lavoro, e di un lavoro unilaterale e astratto". Ora, mentre spiega che "tutto si compra col lavoro", l'economia politica spiega altresì che il lavoratore, nell'universale scambio delle merci, "deve vendere se stesso e la sua umanità". Di qui, in primo luogo, la degradazione del proletariato e la sua condizione di alienazione in

una società che lo abbassa a cosa e si impadronisce della sua forza lavoro di uomo riducendola a energia puramente materiale, completamente sottratta a chi la possiede e posta sotto il comando di chi la compra in quanto merce. Di qui, in secondo luogo, la necessità – si dice nell'Ideologia tedesca (1845) – che la massa operaia sia spinta a costituirsi in un movimento che diffonda "la coscienza comunista" e si faccia leva di una rivoluzione che liberi "la classe che è soggiogata" "da tutto il secolare fango in cui è immersa", rendendola "così capace della creazione di una nuova società". Nelle pagine conclusive della Miseria della filosofia (1847) Marx definisce la lotta tra proletariato e borghesia nei termini di una "vera guerra civile" destinata a trasformare la lotta da economica, dove il proletariato è una classe "non ancora per se stessa", in lotta direttamente politica, nel corso della quale esso "si costituisce in classe per se stessa".

In questo contesto Marx afferma che "la condizione dell'affrancamento della classe lavoratrice è l'abolizione di tutte le classi", la creazione di una società senza classi in cui "non vi sarà più potere politico propriamente detto, poiché il potere politico è precisamente il riassunto ufficiale dell'antagonismo nella società civile". La lotta per la società senza classi acquista dunque il carattere di "una rivoluzione totale". La funzione politica rivoluzionaria del proletariato diventò la base dell'azione organizzata dei comunisti. Negli Statuti della Lega dei comunisti (1847) si lancia la parola d'ordine: "Proletari di tutti i paesi, unitevi!", la quale indica appieno come gli ideologi e gli organizzatori della lotta proletaria considerino pienamente acquisito il ruolo internazionale degli operai, lo sviluppo della cui coscienza porta con sé il superamento della dimensione nazionale. Nei Principi del comunismo Engels dice che "la rivoluzione comunista non sarà quindi una rivoluzione soltanto nazionale, sarà una rivoluzione che avverrà in tutti i paesi civili". E nell'Atto di fede comunista (1847) spiega che la società fondata sulla comunità dei beni deve essere preparata "illuminando e unendo il proletariato".

Nel Manifesto del partito comunista (1848) Marx ed Engels diedero un'interpretazione del processo di modernizzazione economico-sociale, e del rapporto al suo interno tra passato, presente e futuro, che poneva al centro il ruolo del proletariato, destinato dal movimento storico a trasformarsi da classe in sé in classe per sé, vale a dire da figura del modo di produzione capitalistico a soggetto privilegiato del sovvertimento dell'ordine costituito e della creazione del comunismo. Mentre costituisce una brillante analisi scientifica della moderna dinamica economico-sociale, il cui valore è stato pienamente riconosciuto in seguito anche da grandi studiosi non marxisti quali anzitutto Weber e Schumpeter, il Manifesto si configura d'altra parte come una sorta di 'storia sacra' in cui il proletariato rappresenta il 'popolo eletto' che, muovendo da un moderno Egitto in cui è schiavo, marcia verso la Terra promessa liberando se stesso e l'intera umanità. Il capitalismo getta il proletariato nella degradazione, ma il proletariato – liberandosi da

tutti i valori e pregiudizi della vecchia società, diventando cosciente di sé, mobilitando le proprie forze, producendo un'avanguardia di guide coscienti, i comunisti, aumentando il proprio numero in conseguenza del processo inarrestabile della proletarizzazione di tutti gli strati piccolo-borghesi – assurge a forza rivoluzionaria in quanto "movimento indipendente dell'enorme maggioranza nell'interesse dell'enorme maggioranza". È importante sottolineare come nel Manifesto la caratterizzazione del proletariato si delinea attraverso la sua distinzione non solo dalla borghesia e dai vari strati piccolo-borghesi, ma anche da quello strato infimo che viene definito 'sottoproletariato'. Quest'ultimo, al pari del proletariato, viene considerato in rapporto alla sua collocazione sia nella stratificazione sociale sia nel processo rivoluzionario. Esso è costituito dagli "strati più bassi della vecchia società", di cui "rappresenta la putrefazione passiva". Marx ed Engels usano insomma il termine per un verso al fine di definire ciò che secondo la terminologia tradizionale veniva chiamato plebe, la quale, priva di risorse – compresa quella che deriva dalla vendita della propria forza lavoro – viveva ai margini della società e in modo parassitario; per l'altro verso al fine di indicare uno strato 'paria' e, per così dire, il Giuda della rivoluzione proletaria. Infatti, essi dicono, il sottoproletariato (Lumpenproletariat) "viene qua e là gettato nel movimento da una rivoluzione proletaria; ma per le sue stesse condizioni di vita esso sarà piuttosto disposto a farsi comprare e mettere al servizio di mene reazionarie". In seguito, nel primo libro del Capitale (1867), Marx analizzò le 'leggi' dello sviluppo capitalistico, i suoi meccanismi di formazione e i modi del suo allargamento, dando un contributo di eccezionale importanza storica alla luce della tesi generale che "l'accumulazione del capitale è l'aumento del proletariato".

4. Proletarizzazione, espropriazione degli espropriatori, elevazione del proletariato a classe dominante

Nell'opera di Marx ed Engels la questione dell'"aumento del proletariato" occupa un posto centrale in relazione alla dinamica dello sviluppo capitalistico e ai suoi esiti. Questa dinamica non soltanto aveva prodotto la proletarizzazione crescente di strati quali i piccoli proprietari e della campagna e della città, che erano stati espropriati dall'avvento della grande produzione e messi a disposizione del capitale come manodopera libera e salariata (e alla storia di questo processo Marx diede un contributo tra i più importanti); ma era destinata a culminare in un processo di generale proletarizzazione, tale da contrapporre la grandissima massa dei proletari a un pugno di grandi magnati aventi ormai nelle proprie mani, per effetto di una gigantesca concentrazione dei capitali, l'intero controllo della proprietà dei mezzi di produzione.

Nel delineare il processo di accumulazione del capitale, Marx spiegò nel Capitale che, a un certo punto dello sviluppo, sarebbe venuta a determinarsi

un'incontrollabile contraddizione tra "la centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro" da un lato e "il loro involucro capitalistico" dall'altro. Allora il processo di accumulazione capitalistica, la generale proletarizzazione, la diffusione sempre maggiore nelle masse di una coscienza anticapitalistica si sarebbero saldati nei loro effetti, così da creare le condizioni, dopo l'"espropriazione della massa della popolazione da parte di pochi usurpatori", "dell'espropriazione di pochi usurpatori da parte della massa del popolo". L'esito del processo rivoluzionario socialista sarebbe stato, abolendo la proprietà, di mettere al servizio della società gli effetti positivi della concentrazione dei mezzi di produzione e della socializzazione del lavoro. Fin dagli scritti precedenti il 1848 Marx aveva spiegato, in termini filosofici, come il proletariato cosciente costituisse la classe destinata ad assumere un ruolo 'generale', a restituire l'umanità a se stessa, ponendo fine all'alienazione in cui, secondo diverse forme, la divisione in classi colloca sia l'oppressore sia l'oppresso. Nel Manifesto Marx ed Engels espressero in termini dichiaratamente politici quale sarebbe stato il ruolo del proletariato dopo la rivoluzione sociale ovvero dopo il fenomeno che nel Capitale viene descritto come espropriazione degli espropriatori. Il proletariato, agente della salvezza dell'umanità giunta all'estremo della sua degradazione, si sarebbe trasformato da classe oppressa in classe deputata a guidare la costruzione del nuovo ordine della generale pacificazione sociale. "Il primo passo della rivoluzione" sarà "l'elevarsi del proletariato a classe dominante". Il proletariato si servirà della sua supremazia politica per strappare alla borghesia, a poco a poco, tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato, vale a dire del proletariato stesso organizzato come classe dominante, e per aumentare, con la massima rapidità possibile, la massa delle forze produttive. Il potere proletario viene presentato come 'conquista della democrazia', in quanto espressione della grande maggioranza; come 'dittatura', in quanto strumento della soppressione dei rapporti sociali, politici ed economici borghesi; come mezzo di superamento tendenziale di ogni forma di oppressione, e quindi della stessa dittatura proletaria, in quanto volto ad abolire "le condizioni d'esistenza dell'antagonismo di classe e le classi in generale, e quindi anche il suo proprio dominio di classe", ogni forma di Stato e di potere politico. L'esito finale – affermano Marx ed Engels – sarà "un'associazione nella quale il libero sviluppo di ciascuno è la condizione per il libero sviluppo di tutti".

5. Il proletariato e la sua riduzione a categoria puramente ideologica

Marx ed Engels hanno dato, come si è detto, un contributo eccezionale all'analisi delle condizioni del proletariato ovvero della classe operaia nell'ambito della concreta storia dello sviluppo capitalistico. Al tempo stesso essi lo hanno posto al centro di una futura storia ipotetica, in quanto soggetto rivoluzionario e agente della trasformazione socialista, e qui il

proletariato assume il carattere di un'astratta categoria ideologico-politica. Marx ed Engels, però, non hanno mai ammesso un simile mutamento, poiché la storia futura da essi delineata costituiva nella loro concezione un corso necessario, prevedibile grazie alla "scienza dello sviluppo sociale". Naturalmente mai condiviso dalla scienza 'borghese', lo schema marxiano venne messo radicalmente in discussione all'interno dello stesso movimento operaio e socialista organizzato, in primo luogo tedesco, dal 'revisionismo', corrente sviluppatasi originariamente in Germania nell'ultimo decennio dell'Ottocento. Il revisionismo derivò la propria denominazione dalla convinzione dei suoi sostenitori che occorresse 'rivedere' il marxismo, in relazione soprattutto alle tesi sulla proletarizzazione e i suoi effetti, tesi che Marx aveva sviluppato avendo alle spalle un fortissimo e amplissimo processo di proletarizzazione, di portata secolare. Al pari di Marx, i revisionisti si confrontarono in primo luogo con l'esperienza inglese, ma in una fase in cui da un lato lo sviluppo capitalistico determinava la comparsa di ceti medi di tipo nuovo sia nel settore dei servizi (strati impiegatizi) che in quello produttivo (imprese piccole e medie), dall'altro l'organizzazione sindacale e politica della classe operaia, in relazione alle possibilità offerte dallo sviluppo produttivo, diventava veicolo efficace del miglioramento delle retribuzioni e delle condizioni di vita degli operai; pertanto essi sostennero che quel processo era destinato a subire un drastico mutamento di tendenza. I revisionisti – che trovarono il loro principale portavoce teorico in E. Bernstein, autore di *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia* (1899) – respinsero la tesi che la concentrazione capitalistica avvenisse in modo da determinare una crescente proletarizzazione, impedire il miglioramento non solo relativo ma anche assoluto delle condizioni di esistenza del proletariato, distruggere tout court i ceti medi, provocare una crisi strutturale insuperabile del capitalismo e quindi un inasprimento dei contrasti di classe destinato a produrre il rovesciamento rivoluzionario violento dell'ordine esistente e la dittatura del proletariato.

Non si trattava, in effetti, di una semplice 'revisione', bensì di un attacco al cuore dello schema marxiano della rivoluzione e delle sue premesse. La strategia dei revisionisti in relazione al socialismo era quella del gradualismo, delle riforme, del rivendicazionismo sindacale, della difesa e dell'allargamento delle istituzioni democratiche prodotte dal liberalismo borghese, dell'alleanza degli operai e dei socialisti con i ceti medi e i liberaldemocratici contro i conservatori e i reazionari. Bernstein invocò "il coraggio di emanciparsi da una fraseologia che di fatto è superata" e di intraprendere la strada di "un partito riformista democratico-socialista". Il revisionismo provocò un dibattito accesissimo all'interno del movimento socialista internazionale. E a difendere in prima fila il marxismo ortodosso e la 'scientificità' delle previsioni di Marx furono Karl Kautsky, Rosa Luxemburg, Georgij Plechanov. Tra gli ortodossi si collocò formalmente, in

nome della prospettiva rivoluzionaria, anche Lenin; il quale però procedette di fatto a un proprio revisionismo circa il modo di intendere il ruolo storico del proletariato. In *Che fare?* (1903) e in *Un passo avanti e due indietro* (1904), indotto dall'esigenza di dare risposta alla questione di come i marxisti potessero agire in una condizione matura per una rivoluzione democratica ma non proletaria, egli diede una risposta 'scandalizzante', attaccata da Trockij, Luxemburg, Martov.

Partendo dall'idea che la classe operaia, la cui spontaneità tendeva al mero rivendicazionismo economico, non era in grado con le sue sole forze di pervenire a una coscienza socialista; che la coscienza di classe poteva "essere portata all'operaio solo dall'esterno", vale a dire dagli intellettuali socialisti; che l'azione rivoluzionaria poteva essere organizzata unicamente da "rivoluzionari di professione" nel quadro di una struttura centralistica, il partito (sostituendo così alla dottrina del movimento autonomo del proletariato il principio elitistico), Lenin elaborò una sua teoria della rivoluzione democratica, nella quale si sosteneva che i capi ideologici e i rivoluzionari di professione dovevano guidare il partito, il partito il proletariato, il proletariato le masse contadine, in vista di un ordine democratico radicale atto a promuovere lo sviluppo capitalistico in un paese ancora arretrato, per passare infine alla rivoluzione socialista nazionale nel contesto della rivoluzione socialista internazionale. Secondo lo schema leniniano, il proletariato era, insomma, organicamente incapace di diventare una "classe per se stessa" se non mediante l'azione del partito guidato dagli intellettuali marxisti e dagli organizzatori 'giacobini'.

La posizione di Lenin era opposta a quelle sia della Luxemburg, che esaltava la spontaneità rivoluzionaria del proletariato, sia di Georges Sorel, teorico del sindacalismo rivoluzionario e critico intransigente della degenerazione parlamentare dei partiti socialisti, che in *Riflessioni sulla violenza* (1908) esaltava l'azione di massa, lo sciopero generale, e definiva la "violenza proletaria, esercitata come pura e semplice manifestazione del sentimento della lotta di classe", "una cosa di grande bellezza ed eroismo", in grado di "salvare il mondo dalla barbarie". Dopo la Rivoluzione bolscevica in Russia nel 1917 e dopo la costituzione di regimi comunisti, a partire dal 1945, nei paesi dell'Est europeo, in Cina, in Vietnam e a Cuba, il proletariato è stato proclamato 'classe dominante' e la forma del potere consolidato una 'dittatura del proletariato'. Stalin nelle *Questioni del leninismo* (1928) aveva parlato insieme di "dittatura del partito" e "dittatura del proletariato", affermando che la seconda è più ampia della prima ma che "il partito realizza la dittatura del proletariato". In effetti, nei nuovi regimi il potere cadde completamente nelle mani del partito comunista e il proletariato acquistò il carattere di un mito-simbolo del tutto separato dalla concreta classe operaia, diventando la fonte della legittimazione ideologica del potere. La proletarizzazione delle varie forme della vita associata assunse la natura di un dovere individuale e collettivo.

Di qui la conclamata proletarizzazione dell'etica, dell'arte, del costume, al servizio della costruzione del comunismo nel quadro dello 'Stato proletario' e sotto la guida del partito unico comunista.

Nei paesi capitalistici europei, tra le due guerre, il mito del proletariato rivoluzionario venne rilanciato dal movimento comunista internazionale soprattutto in relazione agli effetti politici ed economico-sociali della crisi del primo dopoguerra e della crisi seguita al 1929. Questo rilancio non avvenne soltanto nelle sfere dell'ideologia e delle politiche di partito: esso trovò altresì le sue radici nei movimenti di strati importanti della classe operaia soggettivamente orientatisi nel loro agire sociale in un senso attivamente anticapitalistico. In Germania l'idea di un ruolo storicamente privilegiato del proletariato, diretto a rifondare l'economia su una socializzazione rivoluzionaria avente le sue cellule primarie nei 'consigli operai', trovò il suo significativo esponente in K. Korsch.

In Italia un analogo progetto fu elaborato dal movimento torinese dei consigli di fabbrica e dal suo ideologo Antonio Gramsci. Questi, rielaborando e sviluppando spunti leniniani, teorizzò il concetto di 'egemonia' e di 'dominio' del proletariato, vale a dire un progetto di direzione complessiva della società da parte del proletariato, chiamato – secondo la definizione che ne diede negli anni trenta nei Quaderni del carcere – a "essere dirigente già prima di conquistare il potere governativo". Il proletariato, secondo Gramsci, deve mirare a essere "dirigente dei gruppi affini e alleati" (gli intellettuali rivoluzionari o progressisti e i contadini poveri) e "dominante" nei confronti dei "gruppi avversari che tende a 'liquidare' o a sottomettere anche con la forza armata". Il proletariato si trovò del pari al centro dell'analisi teorica condotta nel primo dopoguerra da G. Lukács. Il quale dapprima ne esaltò – particolarmente in *Storia e coscienza di classe* (1923) – l'autonomia come classe che si rende totalmente libera da ogni influenza a essa esterna, così esprimendo la propria potenza rivoluzionaria; poi, convertitosi al leninismo, fece interamente dipendere la coscienza di classe dei proletari dalla guida dei comunisti definiti "la coscienza di classe del proletariato fattasi figura visibile".

L'assunzione del proletariato a categoria puramente ideologica divenne del tutto evidente nella Cina maoista, fortemente arretrata dal punto di vista economico e sociale, dominata dalle masse contadine, con un proletariato ridottissimo. Secondo il maoismo, formatosi come teoria negli anni venti e trenta, in assenza del proletariato la Rivoluzione cinese doveva trovare la propria forza primaria nei contadini poveri, guidati però dal 'partito del proletariato', il partito comunista, guidato a sua volta dalla scienza rivoluzionaria internazionale del proletariato. Il proletariato rivoluzionario divenuto cosciente di sé, teorizzato da Marx, veniva così trasformato in un ente essenzialmente astratto, in una sorta di 'Dio ideologico', avente nei sacerdoti di partito i suoi interpreti.

6. Nazioni e paesi 'proletari'

Per un processo di traslazione dai rapporti di classe a quelli tra nazioni, a opera dapprima dei nazionalisti, all'inizio del secolo, e più tardi dei comunisti e dei nazionalisti del Terzo Mondo, il termine 'proletario' è stato usato largamente per indicare, in chiave in un primo tempo imperialistica e in un secondo tempo antimperialistica, gli Stati o le popolazioni povere sfruttati dagli Stati ricchi. Nel 1910 E. Corradini enunciava nei seguenti termini il concetto di 'nazione proletaria': "Ci sono nazioni proletarie come ci sono classi proletarie; nazioni cioè, le cui condizioni di vita sono con svantaggio sottoposte a quelle di altre nazioni, tali quali le classi".

Giovanni Pascoli, a sua volta, contrappose le nazioni proletarie alle nazioni 'borghesi' e nel 1911 definì l'Italia tesa alla conquista della Libia la "grande proletaria". In questo senso il termine, usato tra gli altri anche da Gabriele D'Annunzio, entrò in circolo prima nella corrente nazionalistica italiana e poi nell'ideologia fascista. Un esempio lo si trova nel discorso con cui Mussolini il 10 giugno del 1940 annunciò l'ingresso dell'Italia nella seconda guerra mondiale. Con una evidente traduzione in senso nazionalistico della guerra di classe, dopo aver giustificato "la lotta dei popoli poveri e numerosi di braccia contro gli affamatori che detengono ferocemente il monopolio di tutte le ricchezze e di tutto l'oro della terra", "la lotta dei popoli fecondi e giovani contro i popoli isteriliti e volgenti al tramonto", Mussolini definì l'Italia, lanciata contro "le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente", insieme "proletaria e fascista".

Mentre i nazionalisti e i fascisti sopprimevano l'idea della lotta tra le classi esaltando quella della lotta tra paesi plutocratici e paesi proletari, in epoca successiva i comunisti dei paesi arretrati saldarono l'una all'altra. Una formulazione specifica di questo orientamento venne data nel 1965 da Lin Biao, in un discorso con cui esaltò il passaggio dell'iniziativa rivoluzionaria dai paesi sviluppati, divenuti 'città' del mondo, ai paesi poveri, privi degli strumenti dello sviluppo economico e relegati al ruolo di 'campagne' del mondo. Sicché, concludeva, "è dalla lotta rivoluzionaria dei popoli d'Asia, Africa e America Latina, dove vive la stragrande maggioranza della popolazione mondiale, che dipende la causa rivoluzionaria mondiale".

7. I proletari nella dottrina sociale della Chiesa cattolica

La Chiesa cattolica e più in generale la cultura sociale cattolica mutuarono dal linguaggio dei socialisti e dei comunisti i termini 'proletario' e 'proletariato' e li utilizzarono largamente nel trattare della 'questione sociale' o della 'questione operaia'. Esempi assai significativi di questa utilizzazione li troviamo anzitutto in alcune encicliche papali dell'ultimo secolo. Nella *Rerum novarum* (1891) di Leone XIII occupa un posto centrale il problema delle "relazioni tra proprietari e proletari, tra capitale e lavoro" e degli "opportuni

provvedimenti per i proletari". Vi si descrive l'opposizione della "classe dei ricchi" o dei forti alla "classe proletaria" o dei deboli. L'uso del termine è assai impreciso, in quanto i proletari sono per un verso tutti i poveri, per l'altro gli operai in senso proprio. Nella Quadragesimo anno (1931) Pio XI tratta dei mezzi idonei ad assicurare "l'elevazione del proletariato" e parla della "condizione proletaria" in cui si trovano individui "ridotti a una infima condizione di vita", distinguendo però tra questa specifica condizione e il 'pauperismo' in generale. Paolo VI in Octogesima adveniens (1971) fa riferimento alla formazione di "nuovi proletariati" che sorgono in condizioni di emarginazione e degradazione umana e sociale per effetto dell'immigrazione urbana. Giovanni Paolo II usa nella Laborem exercens (1981) il concetto di proletarizzazione per indicare la perdita di status di strati precedentemente medi, e nella Centesimus annus (1991) accenna all'egemonia che il marxismo ha esercitato per circa un secolo su parte del movimento dei proletari nella lotta contro l'oppressione.

8. Il proletariato nelle scienze sociali

L'intima e indissolubile commistione stabilita dal marxismo tra il proletariato inteso come sinonimo della classe operaia nei rapporti tipici del modo di produzione capitalistico e il proletariato come soggetto che incarna il movimento rivoluzionario della società borghese in direzione della società comunista ha fatto sì che il termine si sia caricato di una valenza fortemente e prevalentemente ideologica. In conseguenza – ha notato L. Gallino – "nella sociologia moderna, estranea o avversa al marxismo in quasi tutti i suoi indirizzi, il termine proletariato è stato quasi ignorato, ad onta della cospicua tradizione ottocentesca delle inchieste sulla condizione operaia". Si tratta di un'affermazione esatta, ma da intendersi con le opportune cautele e tenendo presenti le dovute eccezioni. A partire da W. Sombart.

Profondamente influenzato da Marx, di cui si considerò in certo senso un continuatore, Sombart dedicò una particolare attenzione al ruolo del proletariato nella società industriale e nei conflitti da questa generati. Lo fece, in particolare, in *Socialismo e movimento sociale nel secolo XIX* (1896) – in seguito rielaborato sotto il titolo *Der proletarischer Sozialismus* (1924) –, nella sua opera maggiore, *Il capitalismo moderno* (1902), e nel saggio *Das Proletariat* (1906). Il modo in cui Sombart si occupò del proletariato fu propriamente quello indicato da Weber quale tipico dell'indagine sociologica: "intendere in virtù di un procedimento interpretativo l'agire sociale" in quanto "atteggiamento umano" di individui che nel loro agire esprimono "un senso soggettivo" in riferimento "all'atteggiamento di altri individui". Sombart indicò nel proletariato una delle classi sociali fondamentali, accanto all'aristocrazia feudale, alla piccola borghesia e alla borghesia. Comprendere il proletariato nella sua duplicità di soggetto portatore di una specifica ideologia, il socialismo, e di "movimento sociale moderno", cogliere le

caratteristiche della sua identità ideologica e psicologica, analizzare le forme e la direzione del movimento rappresentava per lui un compito specifico e importante delle scienze sociali. Un interessante riferimento al proletariato fece F. Tönnies in *Comunità e società* (1887), indicando in esso il prodotto moderno della trasformazione del vecchio 'popolo', "stimolato al pensiero e alla consapevolezza delle condizioni alle quali è incatenato sul mercato del lavoro", spinto a unirsi "in unioni e partiti per compiere un'azione sociale e politica", in virtù della quale queste unioni "diventano soggetti attivi della società".

Un'attenzione complessivamente sporadica e marginale al proletariato dedicò invece M. Weber. Accenni si trovano nel saggio del 1892 sulla condizione dei lavoratori agricoli della Germania oserbica, nella *Prolusione* del 1895, in pagine sparse del carteggio e in *Economia e società* (1922). In quest'ultima opera Weber parla per un verso del proletariato moderno con l'intento di assimilarne l'atteggiamento 'razionalistico' in materia di religione, "nella forma dell'indifferenza e del ripudio", a quello della borghesia moderna; per l'altro degli "strati del proletariato economicamente più bassi, più instabili" in quanto, per contro, portati al pari degli "strati della piccola borghesia proletaroide" a cedere all'influenza della religione. Un passo assai significativo è contenuto nella *Sociologia della religione*. In esso Weber nota che "come il concetto di 'cittadino' mancò dappertutto fuori dell'Occidente e quello di 'borghesia' mancò fuori dell'Occidente moderno [...], così mancò anche il 'proletariato' come classe, e doveva mancare perché mancava appunto l'organizzazione razionale del lavoro libero come impresa". Quindi, al di fuori dell'Occidente, essendo assente "l'antitesi moderna tra imprenditore della grande industria e libero lavoratore salariato", [...] "non poteva neppure esistere una problematica del genere di quella del socialismo moderno". Alla classe operaia nel suo movimento politico Weber dedicò pagine rilevanti nella conferenza del 1918 su *Il socialismo*. Qui, dove definisce il Manifesto di Marx ed Engels "una realizzazione scientifica di prim'ordine" nonostante i suoi errori di previsione, ma anche "un documento profetico", Weber discute dell'analisi marxiana, del ruolo storico del proletariato, delle correnti rivoluzionarie, del revisionismo e del bolscevismo, mostrando un acuto interesse per l'aspetto chiliastico della mentalità rivoluzionaria degli operai ovvero del senso del loro agire intenzionale, sottolineandone il carattere necessario e inevitabile: "Sono dell'opinione che un mezzo per estirpare dal mondo la fede e le speranze socialiste non esiste. Tutti gli operai saranno sempre socialisti, in un senso o nell'altro". Un grande rilievo occupa invece il proletariato, esaminato in relazione non già allo sviluppo economico-sociale ma a quello politico-ideologico, nell'opera di R. Michels. Già militante socialista, Michels si occupò del proletariato assumendo come punti di riferimento essenziali da un lato i tipi di risposta dati al problema dell'organizzazione del proletariato dai partiti socialisti e dai sindacati operai, dall'altro le forme della coscienza

anticapitalistica. Condividendo nell'essenziale l'impostazione di Sombart, Michels in numerosissimi studi, tra i quali *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano* (1905) e *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna* (1911), pose in primo piano la questione del rapporto tra coscienza proletaria, movimento organizzato e partito politico alla luce della tesi – chiaramente espressa in quest'ultima opera – che "non è l'esistenza delle condizioni oppressive, bensì piuttosto la sua percezione da parte degli oppressi che costituisce il movente delle lotte di classe". Di qui, per lo scienziato sociale, l'interesse a studiare la coscienza anticapitalistica delle masse, le sue cause e i suoi scopi, i suoi contenuti e le sue forme; elementi che Michels studiò con un precipuo interesse per la tipologia dell'organizzazione e alla luce della "legge ferrea delle oligarchie".

Un serio tentativo di trattare dal punto di vista delle scienze sociali il tema 'proletariato' è stato quello compiuto da G. Briefs, autore di un importante saggio comparso nel 1931 sull'*Handwörterbuch der Soziologie* ed esponente di primo piano della sociologia dell'azienda. Ciò che caratterizza la classe operaia moderna – osserva Briefs – è il fatto di costituire "un grande movimento sociale" che ha trovato nel definirsi proletariato il proprio nom d'honneur o nom de guerre. Dove non esiste l'ideologia del proletariato non esiste neppure, come negli Stati Uniti, il proletariato stesso; il quale trae la propria esistenza dalla relazione tra l'aspetto oggettivo, ovvero le condizioni di lavoro, e quello soggettivo, ovvero l'orientamento politico-sociale ispirato dalla coscienza di classe. Le masse proletarie non costituiscono soltanto "il mero fondamento materiale di un possibile gruppo sociale", ma anche un'associazione di individui unitisi in un movimento e contraddistinti dal fatto di essere "portatori di reazioni di vario tipo". Bisogna perciò comprendere "nel proletariato in senso sociologico quello strato di proletari che dalla propria condizione di vita economica e sociale è spinto a sviluppare specifiche reazioni". Sicché il concetto sociologico di proletariato abbraccia una pluralità di comportamenti sociali, nel contesto generale di una società diversificata. Di qui la conclusione che, in una società in cui eserciti la propria dittatura, il proletariato cessa di essere tale "in senso sociologico".

L'analisi sociologica del proletariato si misura pertanto in relazione: a) alla diversità e alla globalità delle condizioni della società capitalistica e alla tipologia delle forme organizzative e degli scopi che esso si dà (sindacato, partito, orientamento rivoluzionario totalizzante, orientamento rivendicativo gradualistico e solidaristico, sindacalismo rivoluzionario, ecc.); b) al fatto che esso può esercitare il proprio ruolo in paesi capitalistici sviluppati o in paesi poco e sottosviluppati. Briefs ha altresì impostato l'analisi dei fattori che determinano la spinta alla 'sproletarizzazione'. Questi fattori egli li individua in processi che, nella loro molteplicità, tendono a dissolvere o a contrastare l'autonomia e la stabilità del proletariato come cosciente movimento sociale unitario nella società capitalistica: processi quali nella società sovietica l'abolizione del capitalismo, e nei paesi capitalistici l'imborghesimento degli

strati superiori, le tendenze e gli ordinamenti corporativi, le istituzioni sociali dello Stato – che, mentre migliorano le condizioni materiali dei proletari, ne minacciano d'altra parte la spinta alla solidarietà sulla base del senso dell'insicurezza –, lo sviluppo dei nuovi ceti medi che contrasta il processo di proletarianizzazione impedendo il confronto senza mediazioni tra borghesia e proletariato previsto da Marx.

Esattamente vent'anni dopo il saggio di Briefs il problema del ruolo delle classi medie nel capitalismo avanzato americano venne affrontato da C. Wright Mills in *Colletti bianchi* (1951). Mills si poneva esplicitamente il problema se la sempre più massiccia trasformazione dell'impiegato in lavoratore salariato – separato "dal prodotto del proprio lavoro", al pari dell'operaio "alienato dal prodotto del suo lavoro", e collocato ormai in una "posizione strutturale [...] sempre più simile" a quella del lavoratore di fabbrica sia per reddito sia per livellamento della specializzazione – fosse tale da giustificare la tesi avanzata da studiosi e ideologi di indirizzo tardomarxista secondo cui andava formandosi una 'nuova classe operaia' ovvero un nuovo proletariato. Nel respingere questa posizione Mills ha sottolineato due aspetti della differenziazione qualitativa dei colletti bianchi dal proletariato come "movimento sociale". Egli ha osservato, in primo luogo, che il contesto in cui si compie il processo di routinizzazione e di qualificazione delle prestazioni della massa dei colletti bianchi è quello della razionalizzazione burocratica descritta da Weber; in secondo luogo che, in conseguenza, non si assiste alla trasformazione degli impiegati salariati nullatenenti e alienati in un soggetto politico, bensì alla loro persistenza in uno stato di apoliticismo e subalternità. La storia dei colletti bianchi è "priva di eventi". Se pure gli impiegati "hanno interessi comuni", questi non sono tali da farne "una classe omogenea"; sicché "se avranno un futuro, non sarà certo opera loro", essendo la loro una tendenza a seguire "il blocco o movimento che risulti più chiaramente vincente".

Muovendo da una problematica per molti aspetti analoga a quella di Mills, lo studioso marxista americano H. Braverman, nel suo libro *Lavoro e capitale monopolistico: la degradazione del lavoro nel XX secolo* (1974), giunge ad assimilare direttamente gli strati impiegatizi salariati, trasformati in "proletariato commerciale", al proletariato di fabbrica. Premesso di voler studiare il proletariato "come classe in sé e non per sé", respinta "l'arbitraria concezione di una nuova classe operaia", stabilito che occorre studiare "la classe nel suo insieme", Braverman esamina i fattori che portano i lavoratori d'ufficio a diventare parte costitutiva del proletariato. Il lavoro d'ufficio vede la "riduzione del lavoro mentale allo svolgimento ripetitivo della stessa limitata serie di funzioni", così da creare un'equivalenza con le funzioni svolte dalla "mano d'opera dell'operaio parziale in produzione", fino all'eliminazione del "processo mentale" e alla prevalenza del lavoro manuale. La routine d'ufficio si converte in "un processo lavorativo simile a quello che si svolge in fabbrica". Laddove il proletariato industriale è stato il prodotto

del capitalismo premonopolistico, il lavoro impiegatizio proletarizzato è il prodotto del capitale monopolistico. Ne è derivata la formazione di "un'immensa massa di salariati" e "l'apparente tendenza alla nascita di un grande 'ceto medio' non proletario si è risolta nella creazione di un grande proletariato in forma nuova": un "proletariato commerciale". Tanto che i lavoratori d'ufficio e i lavoratori di fabbrica "formano una massa continua di lavoro che, attualmente, a differenza dai tempi di Marx, ha tutto in comune". Un uso del tutto anomalo e fuori dalle correnti interpretative di matrice marxista, diretta o indiretta, ha fatto della categoria 'proletariato' A. Toynbee in *A study of history* (1934–1954). Nella sua concezione il proletariato non ha nulla a che fare con il rapporto tra operai e capitalisti nel capitalismo moderno. Esso è una categoria introdotta per indicare in generale la condizione degli esclusi, presente in ogni tempo e forma di società, i quali si trovano in una risentita opposizione alla "minoranza dominante". Questa la definizione che Toynbee dà di proletariato: "qualsiasi elemento o gruppo sociale che in certo modo sia componente, ma non partecipi di una data società in un qualunque periodo della storia di essa". A questa condizione partecipano – egli spiega in riferimento al mondo greco-romano – gli esclusi del più vario tipo (esiliati, disoccupati, liberi cittadini sradicati, aristocratici emarginati, appartenenti a corpi politici in disgregazione, cristiani, barbari, ecc.), poiché "il vero marchio del proletario non è la povertà né la nascita umile ma la convinzione – il risentimento che questa convinzione ispira – di essere diseredato dal suo posto ancestrale nella società". "Impoverimento spirituale" e "impoverimento materiale" sono i fattori costitutivi del proletariato. Toynbee poi divide il proletariato in "interno" ed "esterno". Il primo si colloca entro una civiltà, il secondo al suo esterno. Entrambi devono il loro fondamento genetico a "un atto di secessione della minoranza dominante di una civiltà che è crollata"; senonché l'uno "continua a essere geograficamente mescolato con la minoranza dominante dalla quale è diviso da un abisso morale", mentre l'altro "è non solo moralmente alienato ma anche fisicamente diviso dalla minoranza dominante da una frontiera che si può segnare sulla carta geografica". In tal modo il proletariato – il cui stato oggettivo è quello dell'alienazione e lo stato soggettivo quello del risentimento diretto nei confronti di ogni minoranza dominante – diviene un'entità presente in tutte le civiltà, al di fuori del loro grado e tipo di sviluppo economico, sociale e istituzionale.

Nel definire il proletariato Toynbee prendeva quindi dal marxismo l'idea dell'alienazione e del risentimento contro l'ordine esistente, ma sostituiva al meccanismo storicamente determinato dello sfruttamento capitalistico la posizione di dominio delle minoranze in tutte le civiltà della storia.

9. La dissoluzione della categoria

Come nell'Ottocento e in gran parte del secolo seguente la formazione e lo

sviluppo della classe operaia nel sistema della grande fabbrica e la costituzione e l'azione delle organizzazioni politiche e sindacali variamente legate al movimento operaio costituirono le cause che diedero grande forza al proletariato, così negli ultimi decenni del Novecento la riduzione progressiva del peso della grande fabbrica nel sistema produttivo, la drastica diminuzione del numero degli operai proprio nei paesi maggiormente sviluppati, la crescita dei servizi e dei processi di automazione nei luoghi di produzione, la riduzione in posizioni di crescente marginalità delle forze politiche che si ispirano al marxismo nei paesi capitalistici, e infine il crollo epocale del sistema comunista nell'Unione Sovietica e nei paesi europei dell'Est hanno provocato, nel concorso dei loro effetti, prima la crisi e poi la scomparsa del proletariato come movimento politico e sociale autonomo e rivoluzionario.

Alla fine degli anni sessanta e nel corso degli anni settanta la categoria del 'proletariato' ha avuto un rilancio di carattere esteriore e propagandistico da parte di gruppi eversivi – specie europei e latino-americani–neoleninisti, neotrockisti e maoisti –, espresso in elaborazioni di carattere essenzialmente ideologico e agitatorio. Questi gruppi, di fronte alla riduzione quantitativa della classe operaia nelle aree di capitalismo avanzato e alla sua di gran lunga prevalente deradicalizzazione politica ovvero al ritorno della classe da "per sé" a "in sé", hanno tentato di rivitalizzare il movimento rivoluzionario facendo appello in primo luogo agli strati più poveri e instabili, vuoi urbani vuoi agrari, delle società capitalistiche. Essi hanno cercato di mobilitare, in quanto soggetto rivoluzionario, il 'nuovo proletariato' – formato in larga misura da operai di recente immigrazione nei grandi centri urbani e da emarginati tradizionalmente considerati dai marxisti 'sottoproletari' – contro il proletariato 'imborghesito' e 'spoliticizzato' e le sue organizzazioni sindacali e politiche. Anche per questa via la vicenda del 'proletariato moderno', portata all'attenzione della cultura storica, politica e sociologica da von Stein, Engels e Marx, è giunta al suo esaurimento.

Indice

Età storiche

Preistoria

Neolitico

Scrittura

Mesopotamia

Egitto

Sumeri

Accadi

Babilonia

Assiria

India

Cina

Ittiti

Fenici

Cretese–micenea, civiltà

Grecia

Atene

Tebe

Macedonia

Alessandro Magno

Ellenismo

Roma

Medioevo

Roma nel Medioevo

Germania

Regni romano-barbarici

Franchi

Carlomagno

Longobardi

Capetingi

Investiture, lotta per le

Sacro Romano Impero

Crociate

Feudalesimo

I feudalesimi

Feudo

Vassallaggio

Comune

Lombarda, lega

Signoria

Moderna, età

Costantinopoli

Storia dell'Europa moderna

Reconquista spagnola

Riforma protestante

Umanesimo

Scoperte geografiche

Rinascimento

Colonialismo

Indie, compagnie delle

Vestfalia, Pace di

Illuminismo

Dispotismo

Indipendenza degli Stati Uniti d'America

Rivoluzione francese

Stato moderno

Vienna, Congresso di

Rivoluzioni del 1848

Rivoluzione industriale

Capitalismo

Imperialismo

Mondiale, Prima guerra

Internazionale

Società delle nazioni

Partiti comunisti

Fronti popolari

Mondiale, Seconda guerra

Teheran, Conferenza di

Jalta, Conferenza di

Guerra fredda

Liberismo

Socialismo

Marxismo

Nazionalismo

Fascismo

Nazionalsocialismo

Totalitarismo

Stalinismo

Democrazia

Eguaglianza

Ideologia

Formazioni economico-sociali

Società di massa

Classi e stratificazione sociale

Nobiltà

Borghesia

Classi medie

Proletariato